# IL CATECHISTA IN PULPITO,

*Il quale spiega al Popolo Fedele i proprj doveri, intorno alle Verità da crederſi, e da praticarſi, affine di conſeguire l'Eterna Salvezza; per via di Ragionamenti Familiari, fondati nelle Sacre Scritture, ne' Santi Padri, ed in una ſoda Teologia Morale, ſull'ordine tenuto dall'Eſemplare di tutt'i Catechiſmi, qual'è quello del Sacro Concilio di Trento.*

OPERA UTILISSIMA AD OGNI FEDELE, E MASSIMAMENTE AD OGNI MINISTRO DELLE ANIME,

*PROPOSTA DAL PADRE*


## F. FULGENZIO CUNILIATI

### DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

DELLA CONGREGAZIONE DEL

## B. JACOPO SALOMONIO,

PROFESSORE DI TEOLOGIA.


*Declaratio Sermonum tuorum illuminat, & intellectum dat Parvulis:*
Pſalm. 118.

In queſta QUARTA EDIZIONE accuratamente corretta, ed accreſciuta già di alcune utili GIUNTE, ed ANNOTAZIONI.

## IN VENEZIA,

MDCCLXXV.

Appreſſo TOMMASO BETTINELLI.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.*

# ALLA GRAN VERGINE MARIA,

## Madre dell'Incarnata Divina Sapienza dell' Eterno Padre.

*Uantunque molti ſiano i titoli, o mia Auguſta Regina, che mi ſpigneano ad offerire a' piè del Voſtro Eccelſo Trono queſta Operetta, uno in particolare mi ſi affacciò alla mente, il quale in certo modo mi vi obbligò. Mi ſtimolavano quella incomparabile Benignità, con cui non iſdegnaſte di accogliere alcune altre mie Operette, e con cui in tutte le altre mi aſſiſteſte; e quelle moltiſſime e ſegnalate beneficenze divine, dalla miſericordia Voſtra impetratemi; quell'ardente brama ch'io tengo, di via più impegnarvi a proteggermi; e finalmente quella ferma ſperanza ch'io nutro, di eſalare il mio ſpirito nelle voſtre materne pietoſiſſime mani; acciò da Voi, come coſa di Voſtra ragione, ſia preſentato al tremendo Tribunale del Voſtro Figliuolo, per ricevere la finale inappellabile eterna ſentenza: motivi tutti, ciaſcun de' quali io andavami luſingando, che valeſſe a rendere ſcuſabile il mio ardimento: ma quando mi ſi affacciò alla mente, come Voi foſte quella, che de' Miſterj della Nuova Legge, prima di ogn'altro, eſercitò il caritatevoliſſimo miniſtero di Catechiſta; confeſſo il vero, che depoſto quaſi affatto ogni timore, di eſſere riputato troppo ardito, riſolvei di offerirvi queſto mio Catechiſmo. Voi foſte, sì, quella prima, che i Paſtori, invitati dall'Angiolo a venerare il da Voi nato Salvatore, iſtruiſte dell'altezza del Miſtero; il quale non puoſſi convenevolmente ſpiegare, ſenza quello della Unità di Dio nella Trinità delle Divine Perſone, vale a dire la Incarnazione nelle Voſtre puriſſime viſcere della Seconda, ch'è il Figliuolo dell'Eterno Padre, per opera ſpeciale dello Spirito Santo, ch'è la Terza. Nello ſteſſo Miſtero contienſi l'identità della Perſona Divina in Gesù Criſto, colle due diſtinte perfette Nature Divina, ed Umana; contienſi l'ammirabile Verginità, in Voi portentoſamente accoppiata all'eccelſo grado di ſua vera Madre. Chi altri fu, ſe non che Voi, che iſtruì li Magi, chiamati dalla Stella ad adorarlo, degli ſteſſi Miſterj? onde e quelli, e queſti, da' Catechiſmi Voſtri addottrinati, recaſſero ne' loro paeſi la luce delle verità da Voi loro propoſte e ſpiegate? Chi altri fu, ſe non Voi, che a San Luca Evangeliſta riferì sì minutamente tanti altri miſterj, e del colloquio, paſſato tra l'Arcangiolo e Voi; e della Voſtra viſita fatta ad Eliſabetta; e dell'eſultanza del Battiſta nel di lei utero; e delle parole, da eſſa a Voi dette; e del miracolo della liberazione dalla mutolezza di Zaccheria; e del Cantico, da eſſo in tale occaſione profferito; e di quello inſigne da Voi allora compoſto, il qual'è la gemma tra tutti gli altri; e delle due venute de' Paſtori, e de' Magi; e della Circonciſione di Gesù; e della voſtra Purificazione; e del Cantico di Simeone; e della di lui profezìa ſul preſentato Pargoletto; e di tutti gli altri miſterj della infanzia, e puerizia dello ſteſſo? Chi altri fu, diſſi ſe non Voi, che al detto Vangeliſta tutte queſte coſe ſpiegò? Onde non ſenza gran ragione ebbe ad avviſarci lo ſteſſo Luca replicatamente, come conſervavate nel Voſtro auguſto cuore tutti queſti mi-*

*sterj, per ubbidire ai movimenti dello Spirito Santo, qualora avesse disposto, che gli revelasse:* Maria autem conservabat omnia verba hæc, conferens in corde suo. —— Et Mater ejus conservabat omnia verba hæc in corde suo. *A Voi dunque, o gran Regina, si dee anche il ben meritato pregio di Esemplare de' Catechisti della Nuova Legge: senz' avventurarmi a dire, locchè verisimilmente sarà accaduto, cioè che ai primi Neofiti dalle predicazioni Appostoliche convertiti, come bramosi di vedervi, qual vivente miracolo, di Madre vera, rimasta Vergine intatta; avrete probabilmente fatte le vostre soavissime istruzioni. Se pur anche non volessimo attribuire, col vostro divotissimo Santo Ambrogio, ai vostri domestici Ragionamenti l'avere S. Giovanni Vangelista scritto tanto altamente della Divinità di Gesù; dicendo egli non essere di che maravigliarsi su questo; mentre ebbe per sì lungo tempo presso di se Voi, vivente Reggia de' Celestiali misterj:* Tradita est Maria Joanni Evangelistæ... Unde non miror, præ cæteris locutum mysteria divina, cui præsto erat Aula Cælestium Sacramentorum. *Questa riflessione dunque, di essere Voi stata tale, benchè tranquillasse di molto il timore insortomi, di comparire soverchiamente ardito, in offerirvi una fatica, tessuta sul tenore del caritatevole zelante ministero, di cui foste l'Esemplare, l'essermi tuttavia noto, quanta siane la dissomiglianza dal suo Originale, lasciavami per anco in qualche timore; il quale finalmente acquietossi, colla sola, e sicura riflessione alla Vostra Materna, e Sovragrande Benignità, la quale, appagandosi del cuore ossequioso e sincero dell'offerente, trascorre ogni difetto, che nell'Opera si trovi. A Voi l'ho dirizzata coll' intenzione, prima di comporla: a Voi l'ho sovente raccomandata, in componendola: e se debbo con mia confusione confessare, di avere sperimentati manifestamente gli effetti della Vostr' assistenza, debbo altresì accusare la mia dappocaggine, di non averne usato, com'io doveva. Eccovela pertanto a' piè del Trono vostro, o Eccelsa Regina, ma sovra ogni altra cosa, eccovi genuflesso l'indegno Autore, a fine di umilmente supplicarvi, d'impetrare colle vostre efficacissime intercessioni, ed a me, ed a quanti leggeranno questi Ragionamenti, da Dio la grazia, di fermamente credere, e costantemente praticare ciò, che ne' medesimi si contiene; supplendo Voi a tutto quel manchevole, che gli rende men profittevoli: onde ed io, ed essi, conducendo una vita corrispondente a tutte le obbligazioni del nostro stato, siamo col mezzo del Vostro potentissimo patrocinio, fatti degni di venire a lodarvi, amarvi, e godervi ne' secoli de' secoli. Che così sia.*

Luc. 2. vers. 19. & 52.

Lib. de Instit. virginis c. 7.

LO

# LO STAMPATORE

## Al Cortese, e divoto Lettore.

VI presento per la quarta volta, cortese, e divoto Lettore, l'Opera intitolata, *Il Catechista in Pulpito*, composta a vantaggio di ogni Fedele, e massimamente di ogni Ministro delle Anime dal R. P. Fulgenzio Cuniliati di pia, e sempre commendevole memoria, Religioso già celebre per tante altre Opere in varie materie da Esso date alla luce a comun benefizio. Qual sia il pregio, quale l'utilità di quella, di cui vi favello, e nuovamente vi offro, non può a sufficienza spiegarsi. Non solamente in questi suoi Ragionamenti illumina l'Autore la mente de' Fedeli coll'esporre colla maggior nitidezza i Misterj più reconditi della nostra Cattolica Religione; ma muove ancora, ed infiamma la volontà coll'indurli coi più forti ed efficaci motivi a regolare la propria vita a norma pienamente della Fede, e della Legge, che professano; e somministra altresì ai Pastori delle Anime abbondante materia per istruire i Popoli, e stimolarli al bene. Sicchè si può dire con tutta ragione, aver egli appuntino adempito lo che prescrisse ed inculcò l'Appostolo al suo Timoteo: *Prædica verbum.... argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina*. Non sia però maraviglia, se quest'Opera sia stata in tanto credito, ed in tanta estimazione appresso ogni genere di Persone, onde fosse necessario ristamparla dentro lo spazio di pochi anni, ed ora d'uopo sia imprimerla di bel nuovo, a fine di soddisfare al pio de-

side-

ſiderio di molti, che con premura la ricercano da ogni parte. Eſſendo coſtretto dunque per tal motivo a fare queſta nuova Edizione, non manco di avvertirvi, come mi ſono ſtudiato di renderla perfetta, quanto mi foſſe poſſibile. Ho uſata in primo luogo tutta l'attenzione e diligenza, perchè l'Opera uſcir debba alla luce purgata dagli errori di ſtampa, che corſero nelle tre precedenti Edizioni, i quali per verità furono molti, ed alquanti ancora di eſſi molto conſiderabili. Si ſono inoltre emendate le citazioni dei teſti addotti della Divina Scrittura, de' Concilii, de' SS. Padri e Dottori, fallate la maggior parte; anzi i teſti medeſimi ſi ſono con accuratezza, e perciò non ſenza grave fatica ed applicazione riſcontrati. e corretti, i quali pure in gran parte erano o mutili, o alterati, e però del loro legittimo ſenſo deſtituiti. Finalmente ſi ſono appoſte a piè di pagina, e indicate nel teſto con queſto ſegno (*) alcune poche annotazioncelle ad aggiunte da un Religioſo, che amico fu dell'Autore, o per maggiormente dichiarare le dottrine dall'Autore iſteſſo ſpiegate, o per aggiugnere qualche nuova iſtruzione creduta neceſſaria ed opportuna. Ecco in ſuccinto quanto ſi è fatto, perchè foſſe migliore, ed eſatta queſta nuova Edizione. Mi luſingo pertanto, che ſiate per accoglierla con maggior ſoddisfazione delle tre antecedenti, e che ſiate per avere a buon grado la mia attenzione di tutto impiegarmi per corriſpondere alle voſtre premure, e ſervirvi compitamente. Vivete felice.

LO

# LO SCRITTORE
## A CHI LEGGE.

DAL Frontispizio, Leggitore mio amatissimo, avrete voi raccolto, da quel saggio che siete, a chi sien dirizzati questi Ragionamenti Catechistici; ed in conseguenza, quali sieno le materie, che vi si trattano. Send' essi dirizzati al Popolo Fedele, presuppongono già un Popolo Cattolico, e che perciò ne' medesimi non si trattino direttamente materie controverse contro gli Eretici, o altri miscredenti; intorno alle quali avendo molti lodevolmente e fruttuosamente scritto, se n' è pochi anni fa trattato nelle Conversazioni Letterarie di Madamigella Clotilde Vandstol: tuttavia in alcuni Ragionamenti se ne tratta sobriamente, e per quel tanto, che possa contribuire al raffermamento maggiore del Popolo Fedele nella Cattolica Fede circa alcuni punti troppo connessi col suggetto, impreso a spiegarsi.

Dallo stesso Frontispizio vi sarete accorto, come questi Ragionamenti non debbano essere di mera, semplice, e giacente istruzione; ma debbano accoppiare all'Istruzione la persuasione; onde per giugnere a questa, siano necessarj la forza degli argomenti, il maneggio delle figure, ed altre maniere, che possono cospirare, a far risolvere l'abbandonamento del vizio, e la pratica delle virtù.

Avrete anche osservato, come il Catechista favella al Popolo Fedele, vale a dire a Persone per la maggior parte idiote, illetterate, e semplici, le quali d'ordinario concorrono a' Catechismi; perocchè i dotti mai sogliono concorrervi; sendo essi in obbligo di sapere, non solo quanto si dice ne' Catechismi, ma molto di più; e se in loro si desta qualche difficoltà intorno a queste materie, vanno a trovarne lo scioglimento su i libri classici, che diffusamente ne trattano: nulladimeno vi sono molte cose, anche per essi non inutili. Da ciò avrete inferito, come lo stile di questi Ragionamenti debba essere piano, chiaro, facile; e come le materie trattatevi debbano esser' esposte per via di ragioni, similitudini, comparazioni, ed immagini, che le rendano più sensibili, che si può; tenore perpetuamente praticato da S. Giovan Grisostomo, e massimamente nelle Omelie *ad Populum Antiochenum*; a fine di accomodarle alle menti, o rozze, o poco illuminate de' Leggitori; il che massimamente ho fatto, in ispiegando alcuni Attributi della Divina Maestà, da me di proposito intrapresi a spiegare, consapevole della ignoranza lagrimevole che trovasi in molti, eziandio di rango non popolare; i quali sendo istruttissimi in ciò che spetta a' loro interessi, e nelle maniere più sottili di temporalmente vantaggiarsi, pochissima notizia hanno del loro Dio.

Perciò spero, che non vi ammirerete, ch' io abbia volgarizzati i passi apportati in idioma latino: avendo ciò appunto fatto, acciò da tutti s' intenda, locchè significano: alcuni però non gli ho volgarizzati di proposito; bastando, che sieno intesi da quelli, a' quali appartengono. Così pure non dovete maravigliarvi, ch' io sovente porti de' passi prolissi; prima, perchè, come sapete anche Voi, altro tenore osservar si dee da uno, che scriva, per essere letto, ed altro da uno che scriva, per essere solamente udito: questi dee addurre testi da udirsi, e per conseguenza non troppo lunghi, per non istancare la mente di chi ode; laddove quegli ha libertà di allun-

gar-

garsi quanto richiegga la materia, e la forza del suo scrivere sulla medesima; poco faticando la mente sostenuta dall'occhio, la quale intenda l'idioma. In secondo luogo, così ho fatto ad oggetto, che se delle cose in questo Libro scritte alcuno si degnasse usarne, per favellare a' Fedeli; possa dai passi lunghi prendersi quel periodo, ch'è più acconcio all'idea del suo componimento.

Su certe materie lubbriche non mi sono troppo disteso, nè internato, quanto avrei bramato, e forse quanto richiedea la materia su cui trattavo; mercecchè riflettei, come quest' Opera agevolmente potrà ricapitare alle mani di Persone di ogni sesso, età, e stato; vale a dire, anche di Monache, di Donzelle, di Giovanetti; onde mi vidi astretto a scriverne sobriamente, e soltanto ciò, ch'era necessario, per illuminare, senza pericolo di nuocere all'altrui innocenza; e senza inciampo dell'altrui debolezza. Così pure su qualche altra materia mi restrinsi, per non far sapere di alcuni stati di persone certi eccessi, che da taluni nemmen si sospettano delle medesime.

Questo è quant'ho creduto opportuno di avvisarvi, Leggitore mio amato, intorno a quest'Opera, la quale, con tutte le altre mie, sottometto alla correzione non solo della nostra benedetta Madre S. Chiesa Cattolica Romana, Colonna immobile della Verità, ma anche a quella di qualunque altra Persona, più dotta e saggia di me: in cui se troverete alcuna cosa buona, profittevole, e gradevole, rendetene grazie a Dio, donatore di ogni bene, ed alla protezione di Maria, che la impetrò; il molto poi difettoso, che vi scorgerete, attribuitelo pure a me, mentre questo solo è cosa mia, e null'altro: e queste non sono affettazioni uffiziose, ma verità di fede. Pregate bensì per me, ve ne scongiuro; acciò avendomi Dio, per la sua misericordia, mosso, ed ajutato a scrivere varie operette per l'altrui profitto, si degni concedermi, di essere tra quegli Agricoltori, indicati da S. Paolo; cioè ch'io, prima d'ogn'altro, sia fatto partecipe de' frutti delle mie miserabili fatiche: *Laborantem agricolam primum oportet de fructibus percipere*: e Dio sia sempre con Voi colla sua divina grazia.

2. Tim. 2.

OPE-

# OPERE DATE ALLA LUCE SIN'ORA

## *DAL PADRE*

# FULGENZIO CUNILIATI.

I. *ANno di Gesù Cristo:* cioè meditazioni per tutto l'anno, accomodate agli Evangeli, ed ai Misterj solennizzati da S. Chiesa... proposte da un Religioso dell'ordine de' Predicatori, della Congregazione dell'Osservanza di Venezia. In Venezia Tom IV. in 12. Appresso Francesco Pitteri 1733. Seconda edizione. 1755.

II. *Anno di Maria*; cioè meditazioni per tutto l'anno sulle gesta, virtù, e prerogative della SS. Vergine Madre di Dio... proposte da quel Religioso Domenicano, che compose l'anno di Cristo. Tom. IV. in 12. in Venezia. Appresso Francesco Pitteri. 1734.

III. *Anno de' Santi*; cioè nuovo leggendario de' Santi a modo di meditazioni per ciascun giorno dell'anno, e con scelta delle loro gesta prese o da documenti autentici, o dagli Scrittori contemporanei, o dagli Storici più esatti. Opera utilissima a tutti proposta da un Religioso Domenicano dell'Osservanza di Venezia. Tom. VI. in 12. Venezia 1738. Presso Giambattista Recurti.

IV. *Alloquia amatoria ad Virginem Deiparam*, SS. Patrum, aliorumque probatissimorum Ecclesiæ virorum verbis expressa, atque in unum collecta.... jucundo labore Religiosi viri Ordinis Prædicatorum Congregationis B. Jacobi Salomonii strictioris Observantiæ Venetiarum alumni. Venetiis 1739. Apud Joannem Baptistam Recurti.

V. *Ritratto di Maria Viatrice, e Beata* formato con vivi colori delle sue gesta venerande, e col pennello de' Ss. Padri, e di altri gravi Scrittori proposto da Mariano degli Amatori ec. in Venezia 1739. Presso Giambattista Recurti.

VI. *Compendio di S. Catarina de' Ricci Dominicana*, tratto e dalla vita, che ne scrisse il P. M. Fr. Filippo Guidi, e da quella stampata in Roma nel presente anno.... in Venezia Appresso Stefano Monti 1747.

VII. *Il Religioso Claustrale professo negli esercizj spirituali* accompagnato da un Sacerdote Domenicano dell'Osservanza di Venezia. In Venezia presso Tommaso Bettinelli. Edizioni quattro 1748. 1754. 1767. 1773.

VIII. *Le Conversazioni Letterarie*, di Madamigella Clotilde Wandstol Nobile Fiamminga convertita dal Calvinismo alla Cattolica Romana fede, da essa tenute sui punti principali della Religione naturale, e rivelata, raccolte dal C. Tobia Torthveich Sassone. Traduzione dal Francese di Elia Frangisassi. Tom. II. in Venezia presso Giovanni Tevernin, due Edizioni 1750. 1758.

IX. *Universæ Theologiæ moralis accurata complexio*, instituendis candidatis accomodata... A. P. F. Fulgenzio Cuniliati Ordinis Prædicatorum Congregationis B. Jacobi Salomonii &c. Venetiis apud Thomam Bettinelli. 4. 1750. Editio altera 1754. Editio tertia. Tom. II. 1760. Editio quarta pluribus accessionibus locupletata. Tom. II. 1763. Editio quinta cum aliis utilibus additamentis. Tom. II. 1767. editio sexta Tom. II. 1770. Editio septima Tom. II. 1772.

X. *Lettere di Risposta a Monache* intorno a varj punti di coscienza, di spirito, e di regolarità. Raccolte dal Dottore D. Biagio Stentucci Prete di Toscana. In Venezia presso Tommaso Bettinelli. 1751. 1767.

XI. *Biblioteca Eucaristica*, in cui dopo riferiti, e riflettuti i passi del nuovo Testamento, ne' quali Dio parla del Sacramento dell'Eucaristia, si apportano gli Scrittori, che pel corso di tredici secoli successivamente nella Chiesa fiorirono . . . Opera utilissima proposta da Mariano degli Amatori Professore di Teologia. Tom. II. in 4.

in Ve-

in Venezia 1744. Appresso Tommaso Bettinelli. La stessa Opera con titolo di *Predicatore Eucaristico*, col nome del vero Autore 1752. presso lo stesso.

XII. *Il Catechista in Pulpito*, il quale spiega al popolo fedele i proprj doveri intorno alle verità da credersi, e da praticarsi affine di conseguire l'eterna salvezza, del P. F. Fulgenzio Cuniliati dell'Ordine de' Predicatori della Congregazione del B. Jacopo Salomonio, Professore di Teologia. In Venezia appresso Tommaso Bettinelli. Edizioni quattro 1754. 1760. 1768. 1775.

XIII. *Lettere di risposta di un Teologo*, intorno varj quesiti sopra punti di morale, e di Religione, raccolte, e pubblicate dal Dottore D. Biagio Stentucci Prete di Toscana. In Venezia presso Tommaso Bettinelli 1756.

XIV. *Affetti piissimi de' Padri e Santi della Chiesa verso l'Augustissima Persona di Maria Vergine Madre di Dio*, raccolti, e volgarizzati in questa Operetta da quel Religioso Domenicano, che compose l'*Anno di Maria*, e l'altra Operetta, che ha per titolo: *Alloquia amatoria ad Virginem Deiparam*. In Venezia appresso Tommaso Bettinelli. 1757.

XV. *Affetti divotissimi verso Gesù Cristo nostro Redentore*, espressi da quattro Santi celebri nella Chiesa, cioè S. Efrem, S. Pier Damiano, S. Anselmo, e S. Lorenzo Patriarca di Venezia, dall'idioma latino fedelmente volgarizzati da Mariano degli Amatori. In Venezia 1758. Appresso Tommaso Bettinelli.

XVI. *Le Litanie della SS. Vergine Maria Madre di Dio*, volgarizzate, aggiuntovi a ciascuna invocazione un breve, ed efficace affetto ... proposte da Mariano degli Amatori Sacerdote. In Venezia presso Tommaso Bettinelli 1758.

IN-

# I N D I C E
## DE' RAGIONAMENTI.

### PARTE PRIMA.

Sul Simbolo degli Apostoli.



### PARTE SECONDA.

Su i Santi Sacramenti.



Rag.

## PARTE TERZA.

### De' Precetti del Decalogo.



## PARTE QUARTA

### Su i Precetti della Santa Chiesa.



PAR.

# PARTE PRIMA
## SOPRA IL SIMBOLO DEGLI APPOSTOLI.
### RAGIONAMENTO PRIMO PRELIMINARE;
*Sul gran dono della vera Fede, e sulla mala corrispondenza allo stesso.*

ESsendochè lo scopo di ogni Catechista sia, o d'illuminare la mente de' suoi ascoltatori, coll' istruirli delle verità all'acquisto della salvezza eterna necessarie, o di accendere la loro volontà, a fedelmente praticarle; e tenendo il primo luogo, tra le spettanti alla mente, quelle della Santa Fede; perciò, Ascoltatori miei cari, sia di necessità di spiegarsi in primo luogo cosa sia la vera Fede.

La Fede dunque ella è un dono gratuito, che infondesi da Dio nell'anima, col quale essa fermamente crede tutte le verità da esso Dio alla Chiesa rivelate, e dalla Chiesa proposte. Dicesi dono di Dio, perchè così detta da S. Giovanni, opera di Dio: *Hoc est opus Dei, ut credatis*: e così parimente da S. Paolo, il quale a chiarissime note manifesta, com'ella non si acquisti colle umane forze, sendo mero dono di Dio: *Gratia estis salvati per fidem & hoc non ex vobis; Dei enim donum est*.

In Evang. cap. 6.

Philip. 1.

Ho detto, che con questo dono, e con questa virtù della fede credendosi fermamente tutte le verità, e tutt'i Misterj da Dio rivelati alla Chiesa, e dalla Chiesa stessa proposti: il che acciò meglio intendiate, saper dovete, che i Misterj da credersi, quasi tutti contengonsi nelle Sacre Scritture; dico quasi tutti; mercecchè alcuni altri contengonsi nella Tradizione: ma cosa s'intende, direte voi, con questo nome di Tradizione? Vi rispondo, che col nome di Tradizione si dinota una qualche verità non scritta ne' libri delle sante Scritture, ma da Cristo detta a bocca agli Appostoli, e parimente dagli Appostoli detta a bocca a' loro successori, e da questi a' loro posteri, e così di mano in mano pervenuta sino a noi; e quantunque ella sia stata di poi da' successori degli Appostoli scritta, è stata però da Cristo a bocca agli Appostoli, e da questi parimente a bocca a' loro successori consegnata da tramandarsi successivamente a' Fedeli fino alla fine del mondo; e però ella si chiama Tradizione, o parola divina vocale, e verbale, ugualmente certa, come la parola divina scritta, e da Esso agli Scrittori de' libri Sacri rivelata. Ora tutte queste verità, le quali in progresso poi anderemo spiegando, sono l'oggetto, e la materia della santa Fede.

Ma affinchè conosciate, quanto acconciamente abbia io detto, essere le materie di Fede, da Dio rivelate, e dalla Chiesa Santa proposte, dovete avvisare, come sulle Sacre Scritture, nelle quali dette Verità da Dio rivelate si contengono, possono varie dis-

difficoltà risvegliarsi: ed in prima intorno ai libri, vale a dire, quali siano veramente e quanti i libri, ne'quali dette verità si contengono; mercecchè nel lungo tempo che corse, da quando furono essi libri scritti dai loro primi Santi Scrittori da Dio ispirati, fino a'nostri tempi, possono avere sofferto qualche detrimento, o quanto al numero de'libri, o quanto alle copie che se ne son fatte a più, e più migliaja, le quali soggiacendo a qualche diversità, può l'umana mente rimaner sospesa tra molti dubbj; vale a dire ed intorno al numero di tali libri, ed in rapporto alla qualità di essi, quali cioè ne siano di loro le legittime copie. In oltre, sendo il parlare altissimo, e misteriosissimo, da Dio nei detti libri espresso, pregno di molti sensi, e potendosi in varj sensi intendere; ecco, che si destano nuovi dubbj, quale sia il legittimo senso, in cui debba essere inteso. Or'a chi toccherà a risolvere sicuramente questi dubbj, tanto intorno ai libri, quanto intorno al senso del loro favellare? toccherà forse a ciascheduno da per se medesimo? non già; imperciocchè ben vedete anche voi, ch'essendo tanto diverso il pensare degli uomini, si formerebbono tante religioni, quante sono le teste, e tra di loro contrarie, come co'propri occhi miriamo con alto dolore, perocchè appunto dall'aver voluto ciascuno costituirsi il legittimo giudice de'libri Sacri, e l'interprete autentico de'medesimi, sono nate tutte l'Eresie, che da primi secoli dopo Cristo fino al presente escirono in luce, e tra di loro in molti e molti dogmi contrarie; pretendendo per altro tutti di seco avere la verità incorrotta; la quale, come ognun ben vede, non può trovarsi tra due cose contraddittorie, onde non possa esser vero, per cagion di esempio, che i libri Sacri del vecchio testamento siano quarantacinque, e non quarantacinque; che quei del nuovo siano ventitre, e non ventitre; che il vero senso de'passi oscuri delle medesime sia quello, e il contrario a quello: sicchè dunque ben vede ogn'uno, che non sia privo di senno, come a niuna persona particolare può appartenere il definire sopra queste difficoltà.

Pertanto, non potendo appartenere questo giudizio de'libri Santi, e del loro senso, a ciascun privato, sarà mestiere, che spetti a qualche Assemblea. Or' e quale sarà ella mai quest'Assemblea? Non possiamo in miglior modo conoscerla, quanto dalle parole di Gesucristo, che cel'addita in quel capo, in cui favellando Egli della correzione fraterna de'delinquenti, e dopo prescritti i modi di convenevolmente emendarli, conchiude: se in verun modo il delinquente non vuole darti orecchio, e tu dinunzialo alla Chiesa, e quando non voglia sottomettersi a questa, reputalo come un uomo senza Religione e pubblicano: *Quod si non audierit eos, dic Ecclesiæ; si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus, & publicanus.* (Matth. 18.) Se dunque Gesucristo vuole, che, chi non ascolta la Chiesa, si reputi un infedele e pagano, la Chiesa sarà quel Ministro, da Esso destinato, acciò si oda, lo che Egli ha rivelato doversi credere: laonde con espressione fortissima diceva S. Agostino: io non crederei al Vangelo, se non mi commovesse a credere l'autorità della Cattolica Chiesa: *Ego Evangelio non crederem, nisi me Catholicæ Ecclesiæ commoveret auctoritas.* (Lib. cont. Epist. Manich. c. 5.)

Or eccovi, Ascoltatori amatissimi, il perchè si dica, che le verità da credersi siano le rivelate da Dio, e le proposte dalla Chiesa; mercecchè senza di questa legittima ministra, non possiamo accertatamente conoscere quali e quante sieno le dette verità. Da ciò dee dedursi, come il motivo di credere le verità di Fede sia il detto o la rivelazione di Dio, fatta alla Chiesa; la quale poi è quel mezzo destinato da Dio, per cui a noi si propongono e si applicano le verità medesime, ch'essa dalla rivelazione divina ricevette. Laonde dobbiamo dire anche noi come rispose al tiranno quel mirabile fanciulletto, riferito nella Storia Ecclesiastica, il quale interrogato dal Tiranno, per qual cagione tanto costantemente professasse le verità della legge Cristiana, e massimamente la Divinità di Gesù Cristo, gli diede con semplicità sapientissima questa bella risposta: io così credo, perchè così hammi detto mia Madre: *quia ita dixit mihi mater*: ed a vostra Madre, soggiunse il Tiranno, chi lo ha detto? a mia Madre, rispose il saggio fanciullo, lo ha detto Dio, *& matri Deus*. Così noi più acconciamente e ragionevolmente diciamo; io così credo, perchè così

mi

mi ha detto mia Madre, ch'è la Chiesa; e perchè alla mia Madre lo ha detto Dio: *quia ita dixit mihi mater; & mater Deus*: mercecchè se Dio non lo avesse primarivelato alla Chiesa, nemmen essa me lo proporrebbe da credere: e questa vera Chiesa è la sola nostra Cattolica Romana, come spiegherassi e proverassi a suo luogo nell'articolo *Sanctam Ecclesiam*.

Ora mo Fedeli miei, questo dono della Santa Fede, il quale, come dicemmo, consiste in credere tutte le verità da Dio rivelate alla Chiesa, e da essa Chiesa proposte da credersi, per essere puro e mero dono di Dio, egli non può meritarsi da chi che sia; talchè per quanto egli abbia o la mente illuminata da molte scienze naturali, o l'affetto portato all'onestà naturale, questo dono della Fede nè può colle sole umane forze procacciarsi, nè con merito alcuno conseguirsi; ma sempre mai egli è puro e mero dono della infinita Misericordia di Dio, il quale non essendone debitore ad alcuno, concederlo poi suole, a chi non se ne rende indegno: Così dichiara Dio nelle Scritture, ed oltre ai passi da principio addotti, disse Gesù in S. Giovanni: niuno può venire effettivamente a me, cioè colla vera Fede, se dal mio Eterno Padre non sia tirato, e di venire a me, non siagli conceduto dallo stesso mio Padre. *Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum; & nisi fuerit ei datum a Patre meo*; di sorteche non solamente sono inabili le sole umane forze, senza la grazia di Dio, di pervenire alla vera Fede, ma nè tampoco a concepirne un menomo principio della medesima, un primo proposito di volere abbracciarla: così insegna il secondo Concilio di Oranges, confermato da Papa Bonifacio secondo, ed ammesso da tutta la Cattolica Chiesa contro agli Eretici Semipelagiani, ne' suoi canoni 3, 5, 6, e 7, che sono tutti di Fede; e massimamente nel 5. *Si quis, sicut augumentum, ita etiam initium fidei ipsumque credulitatis affectum, quo in eum credimus, non per gratia donum, ... sed naturaliter nobis inesse dicit, Apostolicis dogmatibus adversarius probatur*. Perciò dice il grande e dotto Discepolo di Agostino S. Fulgenzio, co' sensi del suo gran Maestro; mai non può farritorno la pecorella errante, s'ella non sia

Cap. 6.

prevenuta dalle ricerche del buon Pastore, e dallo stesso sulle proprie spalle riportata all'ovile: laonde il buon Pastore venne a cercare e salvare la pecora smarrita, la quale cercare non può il suo Pastore, prima che da esso cercata non sia; ma viene dallo stesso prevenuta, acciò lo cerchi; ed in vano egli la cercherebbe, se cercata, non potess'ella cercare il Pastore: ma questo stesso, (cioè di cercar ella il Pastore) è ad essa donato dallo stesso Pastore, cioè di avere la volontà di cercare il Pastore: ella è dunque cercata, acciò lo cerchi, quando viene illuminata a credere: eccovi le parole d'oro del Santo Dottore: *Nunquam redire potest ovis errans, nisi fuerit boni Pastoris inquisitione præventa, & humeris reportata. Propterea Pastor bonus venit quærere & salvam facere ovem perditam, quæ pastorem suum quærere non potest, priusquam ab eo quæratur; sed a quærente prævenitur, ut quærat, Pastor autem frustra eam quæreret, si quæsita, Pastorem ipsa quærere non posset; sed hoc ei quærentis pastoris bonitas donat, ut etiam ipsa quærendi Pastoris habeat voluntatem. Quæritur autem ut quærat, quando illuminatur, ut credat*.

Lib. de Incarn. & gratia cap. 22.

Ora questa Fede, ch'è, come dicemmo, un puro e solo dono di Dio, il quale da esso solo può concedersi, nè dalla umana sola industria mai conseguirsi senza la sua speziale grazia e beneficenza; egli è altresì tanto necessario per conseguire l'eterna salvezza, che, senza di essa, ciò è assolutamente impossibile, così dichiarando l'Appostolo con un Canone formato dallo Spirito Santo: *sine fide, impossibile est placere Deo*. Egli è impossibile, dice S. Paolo, essere accetti a Dio, senza la Fede: ed a' Galati: sappiamo dice, che l'uomo non si giustifica, senonchè per la Fede di Gesù Cristo: *Scientes quod non justificatur homo, ... nisi per fidem Jesu Christi*. Anzi Gesù medesimo, prima di Paolo, si espresse in S. Giovanni, che chi non crede, ch'è lo stesso che dire chi non ha la Fede, già è giudicato alla perdizione, perchè non crede nel nome dell' Unigenito Figliuolo di Dio: *Qui non credit, jam judicatus est; quia non credit in nomine Unigeniti Filii Dei*: e lo stesso ad una voce insegnano tutt'i Padri. Laonde il Sacro Concilio di Trento con ogni ragione chiama la Fede principio dell' eterna Salvezza, fondamento e radice di

Hebræor. 9.

Cap. 2.

Cap. 3.

Seff. 6. cap. 8. ogni giustificazione. *Fides est humanæ salutis initium, fundamentum & radix omnis justificationis*. Dunque il dono della Fede è assolutamente necessario all'eterna Salvezza.

Passiamo adesso, Fedeli miei cari, a scorrere con un'occhiata il Mondo tutto per vedere, quante sieno quelle Nazioni, nelle quali soggiorni la vera Fede; quanti sieno que' popoli, cui sia stato sì alto e necessario dono conceduto; e vedremo, che quantunque in ogni Nazione sianvi de' veri Fedeli, e de' Sagri Ministri, i quali, anche a rischio della propria vita, fatichino per introdurvela, e perciò dicasi Cattolica ed universale; tuttavia scorgeremo, come, in paragone di quelli che hanno la vera Fede, queglino che di essa sono privi, di lunga mano ed in molto maggior numero gli sormontano. Quanti per anco involti nelle tenebre dell' Idolatria? quanti accecati dalla superstizione Maomettana? Quanti, i quali benchè vantino il nome Cristiano, perchè rigenerati col Battesimo, sono poi ostinati in varie, e tra di loro contrarie Eresie? di sorte che a fronte di queste numerosissime moltitudini, la congregazione de' privilegiati colla vera Fede, sia quella picciola greggia, da Gesù Cristo additata nel suo Vangelo; onde sempre si avverino le replicate predicazioni dello stesso Gesù, che molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti: Sicchè dunque a confronto di tanta moltitudine, la quale per essersi renduta indegna della vera Fede, dovrà infallibilmente in eterno perire; quelli, che pel capo della vera Fede si posson salvare sono in numero molto minore; e che per conseguenza sono tenuti alla infinita bontà, misericordia, e beneficenza di Dio con un vincolo di eterna obbligazione, per avere loro conceduto un dono sì necessario per conseguire la Salvezza eterna.

Ora tra questi pochi, Ascoltatori amantissimi, non ci ravvisiamo forse anche noi? non siamo anche noi tra questi privilegiatissimi? senza che a questa preelezione, e privilegio abbia potuto precedere alcun nostro merito, come dimostrammo di sopra? non siamo anche noi tra questo fortunatissimo gregge, il quale a buon conto pel capo della vera Fede, se vuole, può col divino ajuto agevolmente salvarsi? così è, cari i miei Fedeli, così è! noi, noi siamo quegli obbligatissimi alla infinita Maestà di Dio, il quale, per pura e sola misericordia, si è compiaciuto di distinguerci da tanti, che, morendo senza questa Fede, periscono in eterno!

Ma, e quale orribile ingratitudine non sarebb' ella poi, se in luogo di mostrarci a questo beneficentissimo Dio grati e riconoscenti, ringraziandolo almen'ogni giorno per sì segnalato benefizio, noi gli avessimo corrisposto, e gli corrispondessimo con offese mortali; e confessando per fede, essere da esso proibite tante cattive azioni, noi ne commettessimo, non dirò alcuna volta, ma eziandio giornalmente?... che, confessando per fede, da esso vietata ogn' impudicizia, in queste come sozzi animali s'immergessimo? che, confessando per fede, da esso vietati gli oltraggi al di lui santo, e venerando Nome, questo da noi si oltraggiasse e con bestemmie, e con giuramenti superflui, ma che dico superflui? con giuramenti e del nome di Dio, e di quello di Cristo, e di quello degli Vangeli, e di quello della sua Croce, e di quello di Maria quasi ad ogni parola, senza badare, per vigore di una dannata consuetudine, se sia vera, o falsa, giusta, od ingiusta quella cosa, che si giura? che, confessando in somma per fede, essere da esso immobilmente vietate tutte quelle azioni, che ne' precetti del Decalogo si contengono, noi arditissimi ed ingratissimi, frequentissimamente le commettessimo con poco o niun ribrezzo?... Non sarebbe egli questo un'offenderlo, un'oltraggiarlo col lume di quel benefizio medesimo, ch' egli per infinita sua pura misericordia ci ha sì amorevolmente conceduto?

Acciò meglio capiate, Fedeli miei, l' orribilità delle offese fatte a Dio, consideratela in riguardo al solo capo del benefizio della Fede da esso donataci: immaginatevi un esercito di ventimila uomini, i quali, per essersi ingiustamente ribellati al loro legittimo Re, esso, fattigli prima disarmare, abbia destinato di mandarli tutti a filo di spada, e con ciò esemplarmente punire la loro fellonia: ma come egli è Re di viscere misericordiosissime, voglia serbarne vivi cinquemila, i quali, acciò non siano uccisi dall'esercito da esso mandato per la stragge de' ribelli, desse ai cinque mila una

una collana particolare da tenere al collo, che gli sottraesse dalla morte, onde fossero lasciati vivi, mentre, sotto a' loro occhi, gli altri tutti perdessero ad uno ad uno la vita. Quale grazia non sarebb'ella mai, la fatta a que' cinque mila? quale obbligazione non riconoscerebbero essi di avere col loro misericordiosissimo Re? quale animo di mostrarsegli per tutta la loro vita fedeli non concepirebbono essi? Così appunto convien dire, se non vogliamo credere, che in umani petti avessero un cuore di tigre, non è così? Ora immaginiamoci, che questi cinque mila tanto favoriti e privilegiati, per un vile interesse, per soddisfare alle loro meretrici, per una sfrenata cupidigia di arricchirsi, risolvessero di assalire in tempo opportuno il Regale Palazzo, di svaligiarlo; e con quella collana medesima ricevuta dal Re per segnale che conservò loro la vita pendente dal loro collo trucidassero il Re medesimo colla Regale Famiglia! cosa direste Fedeli miei di questo inaudito tragico fatto? Voi mi direte: Padre, questa è una chimera, su cui non è da trattenersi: dite bene; ma voglio lo supponiate fatto vero; e perciò vi chiedo che ve ne pare?... cosa direste di una tal gente?... se toccasse al vostro giudizio di punirla, quale ne sarebbe la sentenza? pare a voi, che sarebbonvi supplizj bastevoli per adequatamente castigare una ingratitudine cotanto mostruosa?... Per una rea femmina! per un interesse! per uno sfogo! uccidere un Re sì benefico, sì buono! ed ucciderlo, tenendo peranco al collo quel monile, con cui salvò loro la vita!...

Ah! Fedeli miei, ella non è altrimente chimera la immagine proposta, ma egli è un fatto, che tutto giorno si avvera; e quello che contro un Re della terra riputiamo chimera, è una cosa reale praticata contro il Monarca dell'universo! Non è egli vero, che per la fellonia originale era tutto il Genere umano privato per sempre della Vita Eterna? così insegna la Fede: ma non è egli vero, che richiedesi per la Eterna Salvezza degli adulti, di credere in Gesù Cristo colla Cattolica vera Fede? così lo dimostrammo di sopra: non è egli vero, che tutti gli uomini non hanno diritto alcuno di conseguire la vera Fede? così è per appunto; non è egli vero, che, per conseguenza, la Fede è quella grande collana donata da Dio, acciò chi l'ha, sia, se vuole, salvo dalla strage di tutti quelli che ne sono privi? così è: non è egli vero, che quelli che ne sono privi; e che saranno messi a filo di eterna spada, a paragone di quelli che ricevettero questa collana, sono altro che venti mila paragonati a cinque mila? e così pur non fosse! Non è egli vero, che voi, Ascoltatori miei, che voi, sì, ed io siamo tra quelli, favoriti da Dio di questa collana? così lo confessiamo: e poi potrem dire, che la immagine, la quale vi ho fatta, sia una chimera? potremo dire di non avere noi avuto, contro la Maestà di questo Dio Donatore cotanto insigne, quel cuore di tigre, il quale riputammo impossibile potersi trovare in que' favoriti soldati, rispetto al loro Re?... Sappiamo pure, che ogni peccato mortale è una offesa, che per quanto è da se, tende alla distruzione di Dio, togliendogli, per quanto può, il carattere di ultimo Fine ad esso essenziale?... Sappiamo ancora, che ogni spergiuro, ogni carnalità, ed ogni altra violazione grave de' Precetti Divini, e della Chiesa da noi creduti, sappiamo dissi, essere un peccato mortale; e pure, e pure, quanti ne abbiamo noi commessi, dopo ricevuta la Fede di tutte queste verità! Quante volte quel uome di Dio, quel nome di Cristo, quegli Evangelj, quella Vergine Santa, in una parola quel Decalogo, che confessiamo di fede, l'abbiamo noi abusato coll'offendere mortalmente questo Dio?... e con quella collana pendente al collo, con cui riputammo impossibile, che que' Soldati privilegiati si ammutinassero contro la vita del loro Re Benefattore; ci siamo noi ingratissimi ammutinati contro la vita di Dio, Donatore misericordiosissimo di questa collana medesima?.. Ah! che può ben Egli dire di noi ciò, che disse in Osea: *Ego erudivi eos*, colla Fede: *& confortavi brachia eorum*, con questo dono: ed essi? ed essi? *in me cogitaverunt malitiam!* Che ve ne pare? Fedeli miei amatissimi, che ne dite?.. è ella così, o nò?.. Cap. 7.

Pur troppo ell'è così, caro il mio Dio, pur troppo ella è così!... ma dovrà ella andar così anche in avvenire? Nò certamente, mio Dio! che, col vostro Divino ajuto, quale umilmente, e di tutto cuore imploriamo, ella non ha più d'andare così;

ma riflettendo ciascun di noi all'insigne benefizio della Santa Fede Cattolica, dalla vostra infinita Bontà e Misericordia a noi conceduto, confessiamo col compunto S. Agostino, di non vedere in noi merito alcuno di essere stati da voi prescelti tra innumerabili altri, per privilegiarci con questo dono indispensabile alla Eterna Salvezza: *Non enim ullum video meritum, quo de universa impietate generis humani me potissimum elegisti ad salutem*: e perciò, detestando con tutto 'l cuore le passate nostre ingratitudini, e dolendocene, per vostro amore, col più intimo dell'animo nostro, mai più non vi offenderemo; anzi ci studieremo coll' Apostolo, almeno una volta al giorno, di rendervi affettuosissime grazie per questo dono della santa Fede cotanto insigne e necessario a noi conceduto: *Gratias agentes Deo Patri, qui dignos nos fecit in partem sortis Sanctorum in lumine; qui eripuit nos de potestate tenebrarum, & transtulit in regnum Filii dilectionis suæ*.

Enarrat. in Ps. 30.

## RAGIONAMENTO II.

### PRELIMINARE.

*Su i motivi che rendono prudentemente, ed evidentemente credibile la Cristiana Fede.*

AVendo noi nell'anteriore Ragionamento favellato sul prezioso, ed inestimabile dono della Santa Fede, con cui debbonsi credere fermamente tutte le Verità, da Dio alla Chiesa rivelate, e da essa proposte; ed essendo questa Fede intorno a Misterj altissimi, ed oscuri, e che con ragioni naturali e chiare provar non si possono, perchè eccedenti affatto l'umana ragione; non vi pensaste, Popolo mio fedele, che perciò il nostro credere debbasi tacciar di troppo facile, e meno cauto, come se fosse abbandonato da quella prudenza, la quale in tutti gli atti di virtù esser dee la direttrice: non è altrimenti tale la nostra santa e verissima Fede; la quale quantunque proponga Misterj oscuri a noi in questo stato di viatori, acciò del fermamente crederli ne abbiamo qui il molto merito, e nella celeste Patria l'incomparabile premio, che principalmente consisterà in chiaramente vederli, e godere de' medesimi; ha voluto però Dio anche in questa vita darci tali, e sì robusti argomenti, dai quali, quantunque non si manifesti chiara ed evidente la verità de' Misterj medesimi, e della Fede, rendesi nulladimeno evidente, che si meritano di essere immobilmente creduti, malgrado di tutta l'oscurità veneranda, in cui sono involti: onde con ispirito profetico di questi Misterj, favellando con Dio, pronunciò l'illuminatissimo Davide, esser eglino anche troppo credibili: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*: Perciò a raffermamento maggiore della vostra e mia santa Fede, ho determinato in questo Ragionamento di favellarvi. Popolo mio fedele, su gli argomenti principali, da' quali si rende chiaro ed evidente, come la nostra Santa Cristiana Cattolica Fede e Religione merita di essere accolta ed abbracciata da tutti: affinchè a niun Miscredente rimanga scusa bastevole di non averla abbracciata; ed a noi resti il debito sempre più stretto, di rendere grazie cotidiane a Dio di avercela donata.

Ps. 92.

Il primo di questi argomenti egli è quello delle Profezie, fatte profferire da Dio ai Profeti del Vecchio Testamento, molti secoli prima che comparisce Gesù Cristo a fondare la Cristiana Religione: ed acciò comprendiate la forza invincibile di questo argomento, egli è di mestieri, che io vi spieghi, in che consiste la Profezia. Profezia, per quanto per ora appartiene al caso nostro, ella è una predizione certa di un qualche avvenimento futuro, il quale dipenda o da cagioni essenzialmente contingenti, o affatto libere; e tanto più ella spicca, quanto l'avvenimento è più lontano, e più dalla umana libertà dipendente. Quindi voi subito vedete, come il predirsi ciò con sicurezza, non può procedere da altro lume, senonse divino, a cui ogni cosa, a noi passata, presente, e futura, nella sua Eternità mai non si cangia; di sorte che niun altri che Dio, può sapere infallibilmente, lo che sarà da qui a cento, cinquecento, o mille anni di una persona, che a quel tempo sarà, circa le azioni sue libere, e circa le disposizioni ch' ella liberamente prenderà, le quali venendo da alcun Profeta predette tanto tempo prima con sicurezza, ed esse

dì poi a puntino avveratesi, sia necessario d' inferire, che quel Profeta parlato abbia con lume infusogli dal solo eterno Dio.

Ora sappiate, Popolo mio, come della Persona del Figliuolo di Dio incarnato, della sua Fede e Religione, ne han favellato con infallibile certezza non uno solo, ma tutt'i Profeti del Vecchio Testamento molti e molti secoli prima, che dette cose si effettuassero; e ne favellarono con tanta distinzione, che predissero non solo le di lui azioni libere, non solo le azioni libere di tante Nazioni, che avrebbono abbracciata la sua Fede, ma eziandio le azioni più minute, accadute contro la di lui Persona; come quella, che avrebbon i ministri della sua morte divise tra di loro le sue vestimenta; che avrebbono gittata la sorte sulla veste inconsutile, ed altre particolarità somiglianti; di sorte che tutte affatto si sono pienamente ed a puntino avverate, come provarono tutt'i Santi Padri ed altri dottissimi Personaggi contro a' nemici della nostra Cristiana Fede. Ora veniamo alla conclusione: se dunque il lume profetico non da altri può procedere, che da Dio solo; e se le Profezie intorno alla Cristiana Religione si sono tutte a puntino avverate; forza è il dire, che questa è la Religione a Dio cara, e da esso prescelta. Questo è un argomento, che strigne qualsivoglia Miscredente, quantunque Gentile, ben veggendo ciascuno, che non sia pazzo, come il predire con certezza gli eventi lontani e futuri dipendenti dall'umano libero arbitrio, e lo scorgersi questi di tutto punto avverati, non da altri abbia potuto procedere, che da un lume ricevuto da quegli, nelle di cui mani sta ogni umana deliberazione, il quale non è altri che Dio: onde fondatamente disse S. Girolamo: *Confitentur arioli & omnis scientia sæcularis litteraturæ, præscientiam futurorum non esse hominum, sed Dei; ex quo probatur, Prophetas Dei spiritu locutos, quia futura cecinerunt.*

Vedi nella Conversazioni di Clotilde t. 1. parte seconda, sezione 1. Conversazione VII.

In Daniel.

Questo argomento, dirammi forse alcuno di mente più risvegliata, può ben valere contro a' Giudei, che ammettono e venerano gli accennati Profeti; ma come poi potrà egli avere forza contro a' Maommetani, o a' Gentili, dai quali si rigettano come finte le accennate Profezie, e come da noi Cristiani scritte dopo i fatti seguiti, dalle stesse predetti? Questa fu una risposta già appunto data dai Gentili ai primi Santi Padri Apologisti della Cristiana Religione, e da essi valorosamente confutata: ma udite come, dopo di essi, ella si confuti non meno ingegnosamente, che nerbosamente da S. Agostino. *De Prophetia convincimus contradicentes Paganos*, dic'egli, e ve lo volgarizzerò fedelmente: Chi è egli Cristo? dice il pagano: noi rispondiamo; egli è quello che fu dai Profeti predetto: replica il pagano: da quali Profeti? noi diciamo da Isaia, da Geremia, e da tutti gli altri, i quali tutti compreso anche Davide montano al numero di diciotto; e gli soggiugniamo i molti secoli, ne' quali anteriormente alla venuta di Cristo, predissero le cose avvenute al medesimo; replica il pagano, e chi sono questi Profeti? e noi rispondiamo: sono quelli che predissero le cose che miriamo cogli occhi proprj: replica il pagano: voi vi avete finte queste Profezie; (ed ecco l'obbiezione fattami) mercecchè avendo veduto questi avvenimenti, e come se fossero stati predetti quasi futuri, gli avete scritti ne' libri a vostro capriccio. *Vos vobis ista finxistis, vidistis ea fieri; &, quasi ventura prædicta essent, in libris, quibus voluistis, conscripsistis.* Ecco l'obbietto: udite mo adesso la risposta di S. Agostino: Per ribattere questa calunnia, dic'egli, ci viene in soccorso un drapello di altri nostri fieri nemici, che sono i Giudei; e però che facciam noi! facciamo che vengano coi libri dei detti Profeti, ch'essi molto gelosamente sempre conservarono; indi rispondiamo al Pagano: tanto voi Pagani, quanto questi Giudei siete nemici implacabili della nostra Religione; si apra dunque e si legga il libro d'Isaia; si apra e si legga il libro de' Salmi; e lo stesso facciasi di tutti gli altri Profeti; ed ecco, come non abbiamo noi finti i detti libri, ma furono conservati, dacchè furono scritti dai Profeti, cioè molti secoli prima della venuta di Cristo, dalla Giudaica Nazione, in cui i detti Profeti fiorirono, ed in questa guisa resti confuso il mio nemico Pagano dal mio nemico Giudeo: *Erubescat unus inimicus; quia codicem mihi ministrat alius inimicus:* ed ecco, conchiude la sua invincibile risposta il Santo, ed ecco, che co' libri prodotti da un mio nemico, ho vinto e debellato l'altro: *ecce de codicibus*

Tract. 1. in Joan.

*prolatis ab uno inimico, alterum vici*. Ed eccovi, dirò anch'io, annientata l'obbiezione fattami: non furono dunque i libri ne' quali contengonsi le Profezie di Cristo, e della sua Religione già tutte avverate-si, non furono, dissi, infinti da' Cristiani, mentre furono conservati dalla Nazione Giudaica, da molti secoli anteriore alla Cristiana, e nimicissima della medesima; ma sono un insuperabile argomento della verità di essa Religione Cristiana; dalle quali Profezie avveratesi resterebbero illuminati anche i Giudei medesimi, se la perfidia non gli avesse accecati; ma di questa parleremo più abbasso, sendo la loro dissipata e dispersa Nazione un altro valido argomento, che comprova la evidente credibilità della Religione Cristiana.

Il Secondo argomento, da cui rendesi autenticata da Dio la Cristiana Fede e Religione, è quello de' Miracoli, ch'egli operò per comprovarla. Ed affinchè ben capiate la forza anche di questo insuperabile argomento, sia necessario farvi sapere, come sendo il Miracolo un'evento portentoso, che supera tutte le forze della natura, e di tutte le creature da Dio prodotte, viene in conseguenza, ch'egli per niun altra virtù può farsi, che per la sola virtù Divina; e quantunque la Vergine Santissima, e tutt'i Santi volgarmente si dicano operare miracoli, ciò si dice in senso verace e cattolico, in quanto essi sono gli strumenti, de' quali Dio si serve per operarli, cioè per i loro meriti, e per le loro intercessioni, operandosi per altro il miracolo per sola onnipotente Divina virtù: e questa è verità ammessa dalla comune di tutt'i Teologi, e fondata nella essenza e quiddità del miracolo. Deesi in oltre sapere, come Dio, sendo la suprema ed infinita Verità per essenza, non è possibile ch'egli mai comprovi una falsità, sendo ciò, come cosa mala, ripugnante alla sua infinita bontà, e veracità: onde coraggiosamente S. Paolo scrisse. *Impossibile est mentiri Deum*. Dunque ciò presupposto com'evidentemente vero; sarà necessario d'inferire, che qualora Dio confermi una qualche dottrina con patenti, ed indubitabili Miracoli, quella dottrina sia vera. Ora con quali e quanti Miracoli non approvò egli la vita e la dottrina di Gesù Cristo, vale a dire la Fede e Religione Cristiana? basta leggere i Santi Vangelj, il libro Sacro degli Atti Appostolici, e le Storie della Chiesa, massimamente de' cinque primi secoli, per rilevarne a centinaja, e migliaja, tutti certissimi, e patentissimi, ed affatto innegabili; i quali appunto, per la loro pubblicità e certezza, mai non osarono di negare i più fieri nemici della Fede e Religione Cristiana; imperciocchè vedevano coi loro proprj occhi vivere que' morti, in virtù del Nome Santissimo di Gesù miracolosamente risorti; quegl' indemoniati in virtù dello stesso Nome liberati; quegl' infermi di ogni sorta di male, in virtù dell'Onnipotente Nome istantaneamente risanati; onde più dire non potessero, che non fossero seguiti que' fatti patentissimi, e che co' loro proprj occhi miravano; e perciò con ragione rimprovera a' Giudei l'antichissimo nostro Apologista Tertulliano: *Hæc opera operatum Christum, nec vos diffitemini:* Laonde si ridussero a dire, che si operassero per virtù de' Demonj; rispondendo in cotal guisa da ignorantissimi, e maliziosissimi; mercecchè se non possono fare nemmen un solo Miracolo tutt'i Serafini, se dall'Onnipotente Dio non sia loro conceduta la virtù, molto meno possono farne un solo tutti i Demonj collegati insieme, i quali sono i rubelli odiati eternamente da Dio; e però non sia mai per avvenire, che a nemici suoi cotanto indegni, sia egli per concedere la virtù di far Miracoli.

Che se co' Miracoli accennati comprovò Dio la verità della Cristiana Fede, e Religione, non meno egli seguì a farne per comprovare la verità della Cattolica Religione contro a tutte le Sette ereticali. Quanti veri Miracoli non opera egli nella nostra Cattolica Chiesa? tutti prove, esser Ella quella Vigna da Esso eletta; quel suo diletto Ovile, di cui egli è il Pastore, quella sua Sposa, di cui è amante così impegnato. Nè vi parlo di qualunque Miracolo che riferito vi venga, sendovene molti, i quali altro non sono che menzogne, o inventate e pubblicate dagli Eretici, per porre in derisione la leggera credulità de' men avveduti Cattolici; o infinti da' Cattolici stessi, ma ricolmi d'empietà, per prendersi e astullo della incauta semplicità del popolo fedele: ma vi parlo di que' Miracoli dalla Chiesa per via di severi e rigorosi processi rilevati,

Hebr. 6.

Vedi le accennate Conversazioni; e. 1. nella detta parte seconda, Conversazioni x. e xi.

Lib. cont. Jud. c.

ti, quali sono quelli, che da essa si esigono prima di aggregare al Catalogo de' Beati e de' Santi le persone passate da questa vita, per collocarle sugli Altari alla venerazione de' Fedeli: questi o altri in somigliante guisa dalla Chiesa rilevati ed approvati, sono que' Miracoli, che soggiacere non possono a veruna prudente dubbiezza, e che anzi vanno fregiati di tutta la certezza morale, che può aversi nella vita presente; perchè, come dicevo, rilevati colle più diligenti, esquisite, e rigorose maniere, onde tolgasi ogni prudente sospizione di sbaglio. Ora di Miracoli di questa fatta quante centinaja e migliaja ne conta la Cattolica nostra santa Religione, i quali vanno seguendo in ciascun anno? Laddove le Sette ereticali se ne scorgono affatto prive. Se pur non volessimo annoverare tra i Miracoli loche avvenne a Lutero, secondo ciò che ne riferisce Federico Stafilo, testimonio di veduta, prima Luterano, e poi convertito alla Romana Chiesa, nella sua Risposta *contra Jacobum Smigdelinum*, alla pagina 404. Il fatto è questo, ch' essendo a Lutero stata condotta da Misna una figliuola indemoniata, acciò la liberasse, ed avendo egli nella Sacristia della Chiesa parrocchiale di Vitemberga cominciato ad esorcizarla; il Demonio deridendo i di lui esorcismi, chiuse in guisa le porte di quel luogo, che atterritosi Lutero, e volendo uscire, non gli fu mai possibile; nè potendo calare dalla finestra, ch'era cancellata a ferri, fu di mestiere, che fatta dal massajo introdurre per que' cancelli una manaja, io, dice lo Stafilo, ch'ero il più robusto, cominciai a fendere la porta in più pezzi, mentre frattanto Lutero tutto sbigottito correa quà e là per quel luogo come una pecora partoriente: *Interea vero visu admirandum erat, ut Lutherus angoribus correptus, sursum deorsum cursitaret, & instar ovis parturientis huc illucque se inverteret.* Questi sono i Miracoli, che del loro Capo possono riferire i Luterani. Nè di minor conto possono riferirne i Calvinisti del loro Calvino, come riferisce Girolamo Bolzecco contemporaneo a Calvino, e suo Discepolo, di poi convertito alla Romana Fede, il quale nel c. 13. *de vita Calvini* riferisce, come trovandosi un cert' uomo chiamato Bruleo portato da Ostuni in Avoien con sua moglie per accattar limosina da Calvino; questi si mostrò pronto a fargliela, e di proseguire, purchè avesse voluto un tal giorno fingersi morto, sì che dalla fintamente addolorata moglie fosse esso Calvino chiamato in soccorso, e dopo ch' egli avesse pregato per esso supposto defonto, risorgesse vivo e sano alla voce del suo impero: accordata così tra loro la nera e sacrilega impostura, venuto il determinato giorno, si cominciò ad eseguirla: ora dopo avere Calvino per il finto morto pregato, mentre, ad alta voce ed alla presenza di molti ivi concorsi, comanda che si alzi Bruleo vivo e sano, ei punto non si muove; replica il comando Calvino, e Bruleo non si muove; onde la moglie, temendo, che il da prima finto morto realmente in gastigo di Dio morto già fosse, accostatasi al corpo del marito, e scossolo più volte, ecco che realmente per giusta vendetta di Dio lo ravvisa morto. In quali strida ell' abbia dato; ed in quali rimproveri contro l' impostore Calvino, se lo immagini chi può. Questo è il fatto vero, conchiude il Bolzecco, dicano lo che vogliono i Calvinisti, col rispondere, che la moglie impazzita, parlava da delirante; mentre egli è fatto certo, noto, e provato, eziandio colla conferma della moglie, la quale sapea molto bene ciò che dicea. *Negent autem hoc quantum velint Calvini mancipia; exploratum & cognitum satisfuit, veritasque rei satis probata; imo per ipsam uxorem confirmata, quæ nihil minus erat, quam mente capta, ut quæ nihil loqueretur absurdum, neque quod a ratione alienum esset.* Perciò di tutt' i Protestanti de' suoi tempi francamente asserì Erasmo di Roterdam, quell' uomo dotto sì, ma di Religione oscuro; che mai non poteron giugnere a risanare nemmeno un zoppicante cavallo: *In quibus nec sunt... miracula, ut qui nec claudum quidem equum sanare queant.* Conchiudiamo pertanto e diciamo: Se dunque la divina Maestà con certi, chiari, ed evidenti Miracoli comprovò e segue a comprovare la Cattolica Romana nostra Santa Fede: benediciamo, lodiamo, e ringraziamo sempre più Dio, che per la infinita sua Misericordia in grembo ad essa ci abbia fatto nascere ed allevare.

Ma, trascorsi gli altri argomenti, veniamo a quello, che tra essi tutti rende la con evidenza più splendida, come Religione da Dio prescelta, e da esso singolarmente pro-

protetta: egli è quello, del modo stupendo con cui volle piantarla e propagarla. Ad ognuno dee esser noto, come prima che si promulgasse la nostra Santa Fede, dominava in tutto il Mondo l' Idolatria, ed in tutte le Nazioni che popolavanlo erano adorati i Demonj ne' simolacri; ( toltane la sola Nazione Giudaica, la quale a confronto delle altre unite insieme, era come il numero di due, paragonato al mille ). L'Idolatria dunque era la seguita e protetta da tutt' i Potentati, la diffusa per tutto, la professata: quindi i Misterj che si credevano, erano tutti confacevoli all'appetito corrotto; le leggi morali da osservarsi, condiscendenti ad ogni sfogo dilettevole; onde i popoli tutti erano immersi in ogni sorta di vizio, e massimamente sensuale; mentre i vizj medesimi erano qualificati dagl'Idoli che adoravansi; e perciò le Solennità de' medesimi erano celebrate colle enormità più esecrande, ed in certo modo il Nume, ch' era stato più iniquo, era più venerato; e mettea i suoi adoratori in impegno maggiore d' imitarlo; ed i premj che dalla Gentilità a' professori suoi proponeansi eran tutti di beni sensibili e confacevoli alla corrotta natura. La nostra Santa Fede all' opposto propone da credersi Misterj altissimi, ed affatto eccedenti l'umana ragione: impone leggi, che reprimono la carne, distaccano dalle ricchezze, umiliano l'orgoglio, crocifiggono in una parola tutti gli sregolati appetiti: promettono a' loro osservatori beni futuri, tutti noti per via di sola fede, benchè di pregio inestimabile e di eterna durata: soggiungo in oltre come questa Santa Legge non solo si opponea dirittamente a quella de' Gentili, che dominava in tutto il Mondo, ma anche a tutt' i precetti ceremoniali, ed a molti legali professati dal Giudaismo; ( perocchè i precetti morali, sendo naturali, non possono abolirsi ) di maniera che ella era una Fede e Legge, che se la prendea contro il Mondo tutto, e contro tutte le Nazioni del medesimo. Ora quale insuperabile difficoltà non si scorge per questo capo, che questa nostra Santa Fede, e Legge potesse non solamente diffondersi e propagarsi nel Mondo, ma nè tampoco proporsi?

Che se poi si rifletta agli altri capi, i quali pure necessarj sono per introdurre nel Mondo un tale cangiamento; tanto più impossibile appare, che la intrapresa potesse avere esito venturoso. Conciossiacchè quali erano nel Mondo i protettori di questa Fede e Legge? Niuno affatto; sendo, come già dissi, tutti i Potentati impegnatissimi per la Idolatria, siccome i Giudei lo erano per i loro riti giudiziali, e ceremoniali. Quali erano que' Ministri, pel mezzo de' quali doveasi questa Fede, e Legge pubblicare, e propagare? i soli Discepoli di Gesù Cristo; vili di condizione, ignoranti per letteratura, poverissimi per facoltà, sforniti di ogni eloquenza, sproveduti di ogni aderenza, privi in somma di tutti que' capitali, che dalla umana prudenza sarebbono stati richiesti per questa arduissima e moralmente impossibile impresa: onde sia necessario dire, che s' ebbe quel riuscimento felice, e quel venturosissimo effetto, che co' nostri occhi miriamo, ella sia stata unicamente protetta dall' Onnipotente Dio, e che perciò ella debbasi riconoscere la vera, la sola, la santa; non potendo Dio proteggere nè l'errore, nè la falsità, nè l' iniquità.

Ed in fatti appena esciti gli Appostoli dal Cenacolo ricolmi dello Spirito Santo, loro da Gesù Cristo promesso, ed appena cominciarono ad annunziare questa Fede e Legge, che si armarono ed il Giudaismo da un lato, ed il Gentilesmo dall' altro, vale a dire tutto il Mondo, per annichilare que' dodici ( compresovi Mattia surrogato a Giuda ) inermi, vili, poveri, cenciosi, e corporalmente miseri Predicatori; e così seguì il Mondo a fare non solo per qualche tempo, ma pel corso di quasi tre secoli successivi; impiegando per la distruzione totale di questa Fede e Religione tutta affatto la umana possanza, e colle maniere non solo più forti, ma eziandio più crudeli, che potesse inventare lo sdegno bestiale e furibondo della imperiale gentile possanza: dacchè ne seguirono quegli orribilissimi martirj, col mezzo de' quali poco men che innumerabili umane creature, di questa santa Fede e Legge eroiche difenditrici, furono renduti vivi testimonj della infinita possanza di Dio, che gli rendea ammirabili, in sostenare questa Fede; onde a più millioni popolaron l'Empireo:

pireo; di forte che i promulgatori e propagatori della medesima dagli Appostoli in giù, non avendo mai usato altre armi, che una invitta costanza e pazienza; nè cercata altra protezione, che del solo Dio; nè praticata altra arte, che di ferventi preghiere; nè scelta altra politica, che la cristiana semplicità; sono giunti, col braccio onnipotente di Dio, ed a forza di miracoli affatto stupendi, a convincere gli Oratori, e Filosofi più accreditati, a demollire i Tempj consecrati alle false Divinità, a sfarinare gl'Idoli medesimi, ad umiliare l'orgoglio degl'Imperadori, a piantare ne' loro diademi la Santa Croce, a convertire in una parola il mondo tutto a questa Fede e Legge; ed a cangiar quella stessa Roma, ch'era il covile di tutte le superstizioni, in Reggia e Sede del Capo visibile della Chiesa di Cristo.

Ora e chi altri mai, se non un' accecato dalla perfidia, negar potrà, che la propagazione di una tal Fede non sia opera del solo braccio di Dio; attese tutte le accennate circostanze, che consistono, nell'essere ella stata non solo destituta da ogni umano soccorso, ma inoltre anzi subito nata, e seguentemente per trecent' anni in circa perseguitata da tutta la umana possanza; e che per conseguenza questa sia la Religione a Dio accetta? Non avrò io dunque ragione di dire a voi, Ascoltatori amatissimi, ed a me stesso ancora, lo che disse l' Appostolo S. Paolo nella sua prima a' Corinti: *Videte, Fratres, videte vocationem vestram:* consideriamo, fratelli miei, consideriamo la mirabile nostra chiamata alla santa Fede: *Quia non multi sapientes secundum carnem, non multi potentes, non multi nobiles:* mercechè da Dio non sono stati scelti per propagarla uomini sapienti, potenti, o nobili; *sed quæ stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes;* perocchè ha prescelti Dio queglino, che alla mondana prudenza sembrano sciocchi, per confondere i sapienti del Mondo; *& infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia,* ed i soggetti deboli ha scelti Dio, per confondere i forti; *& ignobilia mundi & contemptibilia elegit Deus, & ea quæ non sunt, ut ea quæ sunt destrueret;* ed ha scelte persone ignobili presso il Mondo e dispregevoli, e che nè tampoco si contavano, come se non fossero, per abbattere e distruggere quelle, che nel Mondo dominavano; e ciò, *ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus;* affinchè di questa maravigliosissima propagazione l'esito non si ascriva a veruna umana possanza, ma alla sola sua destra: *ex ipso autem vos estis in Christo Jesu:* essendo noi stati per pura e mera sua Misericordia congiunti a Gesù Cristo, pel mezzo della sua Fede: onde conchiude un dotto Spositore del senso letterale: Dunque il solo ed unico Dio per pura sua Misericordia, ci ha da tutto il rimanente degli uomini chiamati, e scelti alla Fede: e perciò ad Esso solo siamo tenuti di rendere eterne grazie, per trovarci noi aggregati a Gesù Cristo, ed annoverati nella vera sua Chiesa: *Unus igitur Deus, & mera misericordia, vos ex tot aliorum grege vocavit & elegit; uni illi gratias immortales, & agere, & habere vos decet; eo quod estis in Jesu Christo, & in ejus Ecclesia recensemini.* Questo dunque, Fedeli miei, sia il segno di ricognizione, che si offra da noi a Dio; cioè il rendergli almeno una volta al giorno affettuosissime grazie, che siasi degnato di concedere a noi della sua Santa Fede questo altissimo e necessarissimo dono.

Cap. 1

Calmet in hunc locum.

## RAGIONAMENTO III.

*Sopra il Simbolo della Fede, e sulle prime parole nello stesso:* Credo in Deum. *E quale vizio, tra gli altri disponga a perdere la credenza di Dio.*

CHE il Simbolo della Fede sia un breve Compendio delle Verità, che debbono da ogni fedele credersi, composto dagli Appostoli, è sentenza comune di tutt' i Santi Padri. Esso non fu da' medesimi scritto, ma a voce divulgato, come avvisa S. Girolamo: *Symbolum Fidei & Spei nostræ ab Apostolis traditum, non scribitur in charta, sed in tabulis cordis;* il quale imparavasi a memoria da' Fedeli, che se lo consegnavano di mano in mano; e perciò egli è così breve e succoso, benchè poi sia stato, dopo divulgato dagli Appostoli, scritto da' primi Fedeli, a fine di preservarlo incorrotto da ogni alterazione, cui, dall' ingiuria de' tempi, o dall' altrui malvagità, potesse soggiacere. Ch' egli conten-

Epist. 16.

tenga dodici articoli, cioè dodici punti di fede, è a tutti noto: i quali convenevolmente con questa voce articoli si appellano, in quella guisa, che un corpo umano di articoli insieme congiunti si compone; ond'essendo il Simbolo un piccolo corpo morale di varj punti di dottrina costrutto, perciò convenientissimamente ogni punto col nome di articolo è stato sempre in uso appellarsi.

La di lui prima parola ella è *Credo*, vale a dire *io credo*; e significa un assenso fermo, stabile, senza esitanza alcuna; soggettando immobilmente il proprio intendimento e giudizio a quelle Verità, che confessiamo eccedenti ogni nostra ragione. Quindi non meno lo Spirito Santo nelle Sacre Scritture, che i Santi Padri ne' loro documenti vogliono esiliata dalla mente fedele ogni curiosa investigazione dei Misterj creduti; dovendo al fedele bastare, che siano stati da Dio rivelati, e dalla Chiesa proposti, come dicemmo nel Ragionamento primo. Tra le altre Scritture del vecchio Testamento vi è la solenne del libro di Siracide, detto l'Ecclesiastico: Non indagare, dic' egli le cose più alte del tuo intendimento, nè ti porre a scrutinarle: ma pensa sempre a ciò, che ti ha comandato Dio, senza essere curioso nelle di lui Divine Opere; perocchè non ti è necessario di vedere co' propri occhi, cioè di penetrare col lume della tua ragione le cose, che ti sono state da Dio occultate; conciossiacchè moltissime cose, che trascendono l'umano sentimento ti sono state rivelate: per volere scrutinar le quali, molti sono rimasti ingannati, e sono restati accecati dalla loro vanità: *Altiora te ne quæsieris, & fortiora te ne scrutatus fueris; sed quæ præcepit tibi Deus, illa cogita semper, & in pluribus operibus ejus ne fueris curiosus. Non est enim tibi necessarium, quæ abscondita sunt, videre oculis tuis... Plurima enim super sensum hominum ostensa sunt tibi. Multos quoque supplantavit suspicio illorum, & in vanitate detinuit sensus illorum.* E questo gastigo, di smarrire la credenza è ben giustamente dovuto alla curiosa e temeraria investigazione de' Misterj rivelati dalla Maestà di Dio; e di rimanere oppresso ed abbacinato dalla sublimità de' medesimi, dice Salomone nel libro sacro de' Proverbj: *Qui scrutator est Majestatis, opprimetur a gloria.*

Cap. 3. — cap. 25.

E vaglia il vero: ditemi un poco: se un'assemblea di quindici o venti uomini, di alto sapere, di gran senno, e di pietà incontaminata, vi raccontassero come vero un fatto di una qualche persona, a' loro tempi accaduto, e da essi veduto, talchè ad un testimonio di uomini tali non rimanesse luogo a scrutinio alcuno; quantunque da voi non potesse capirsi, come una tal cosa possa essere avvenuta; osereste voi di opporre loro, o di contrastare la loro assoluta, seria, e franca asserzione? nò certamente; anzi riputereste una grande ingiuria loro fatta, se da taluno udiste a borbottare su la verità di quel fatto; e lo riprendereste di arroganza soverchia. Così và nel caso nostro, dice S. Ambrogio: se non osiamo di discredere, o contraddire alla testimonianza di uomini gravi, fatta di un' altro uomo; non sarà ella cosa temerarissima il discredere (ed è lo stesso dello scrutinare curiosamente) ai Misterj detti da Dio di sè medesimo? *Quam indignum, ut humanis testimoniis de alio credamus; Dei oraculis, de se, non credamus?* Lungi dunque dalla mente fedele non solo ogni discredenza, non solo ogni dubitazione, ma eziandio ogni scrutinio, ed ogni ardita curiosità; e quantunque non resti la mente persuasa e convinta dalla ragione, la quale non può arrivare a tant' altezza, sia nulladimeno stabile, e ferma, che avendo così detto Dio, la cosa sia infallibilmente così. Ne' Misterj della Fede, dice da par suo S. Agostino, tutta la ragione del fatto, è la Onnipotenza del Facitore; ed è ben ragionevole il confessare, che da Dio possano farsi molte cose, che da noi non possano essere capite: *Tota ratio facti, est potentia facientis; demus, Deum aliquid posse, quod nos fateamur investigari non posse*: altrimenti come sarebbe ella infinita, se potesse ella capirsi da una mente finita e limitatissima, quale appunto è la nostra?

Lib. 1 de Abraham cap. 3. — Epist. 137.

Si dice: *Credo in Deum*: credo in Dio. Dio, Fedeli miei, si può considerare come Autore di tutte le cose naturali, tali sono quelle che cadono sotto a' sensi, o si raggiungono col naturale raziocinio; e si può considerare come Autore delle cose soprannaturali, che nè cadono sotto a' sensi, nè si possono raggiungere colle sole forze della uma-

umana ragione, perchè la eccedono. Dio, come Autore delle cose naturali, si crede da chi non è dotto; laddove chi è versato nella Teologia naturale, la quale Metafisica si appella, può ben avere l'animo disposto a crederlo, se non lo sapesse con evidenza; ma per altro sendogli cosa evidente con dimostrazioni chiamate *ab effectu*, *& a posteriori*, esservi Dio, egli non lo può credere, perch' evidentemente lo sa; ma come Autore sovrannaturale, cioè de' Misterj della Grazia, e della Gloria, da tutti dee credersi; non essendovi mente creata, che col suo vigore possa tanto alto giugnere. Credesi dunque in Dio, cioè credesi che Dio esista Autore sì della natura, sì della grazia.

Ma credesi insieme che questo Dio sia uno solo, sendo impossibile, potersi trovare più Dii tra loro distinti; e perciò nel Simbolo de' due primi Concilj Generali Niceno primo, e Costantinopolitano primo, si aggiugne la parola *unum*; *credo in unum Deum*. Verità ella è questa, la quale, oltre alle Scritture Sante, che in più luoghi ce la manifestano, cioè nel Deuteronomio: *Dominus Deus noster, Dominus unus est*, e nel cap. 32. *Videte quod ego sim solus, & non sit alius Deus præter me*; oltre, dissi, a questi ed altri passi chiari che ce la manifestano, ella è verità evidentissima, eziandio al lume puramente naturale; sendo impossibile l'esistenza di più Dei, tra se medesimi distinti, come con ragioni validissime dimostrasi dalla Teologia naturale, e di cui si servirono tutt'i più celebri Apologisti Cristiani, Tertulliano, Arnobio, San Giustino Martire, Lattanzio, Minuzio Felice, S. Cipriano, e gli altri tutti, per confondere il Politeismo, e la cieca Gentilità, che ammetteva più Dei. Tra le molte ragioni, che possono addursi, solo alcune ve ne apporterò, tra le quali la prima si fonda sulla comune nozione che ogni mente concepisce dell'Essere Divino; cioè esser Egli il Sommo tra tutte le cose più grandi: *Deum id definio, quod omnium conscientia agnoscit, esse summum Magnum*; diceva Tertulliano contro Marcione: o, come diceva S. Agostino, Dio si pensa da tutti, essere quegli, di cui nulla può trovarsi di migliore: *Deum .... ab omnibus ita cogitari, ut aliquid, quo nihil melius sit*; mentre se si trovasse ente alcuno di esso migliore, già è evidente, che non sarebbe più Dio: quindi deducesi, dunque Egli esser dee uno solo. Conciossiacchè, dovendo, chi è Dio, essere Sommo in tutte le perfezioni, se Egli solo non è, non può più essere Sommo; mentre gli mancherebbono quelle perfezioni, che s'attrovano negli altri; i quali per essere Dei, dovendo essere indipendenti, le perfezioni di uno, non sarebbero da esso ricevute dagli altri, ed ecco subito, che per conseguenza mancherebbero a ciascun di loro quelle perfezioni, che s' attrovan negli altri; dunque Dio non sarebbe più quel Sommo in ogni perfezione, qual pure richiedesi dalla comun nozione dell' Essere divino: e però Tertulliano nel luogo addotto: *Duo ergo summe Magna quomodo consistent, cum hoc sit summum magnum, par non habere? Par autem non habere, uni competit; in duobus esse non potest*. Mi spiego sensibilmente. Immaginatevi un corpo di somma luce; s' egli somma l' abbia, necessariamente deve essere un solo luminoso; imperciocchè se anche un' altro solo se ne trovi che abbia luce, e non ricevuta da quello, ma da quello indipendente; ecco, che niuno di questi due luminosi può più dirsi, che sia di somma luce; mancando a ciascuno di essi necessariamente la luce, che nell' altro ritrovasi: Se dunque Dio essenzialmente dev' essere Sommo in ogni genere di perfezioni, dovrà necessariamente essere un solo; poichè l' aver altri compagni, che da esso non dipendano, fa, che non sia più il Sommo, nè più Dio, mancandogli necessariamente le perfezioni degli altri.

Cap. 6.

Lib. 1. cap. 3.

Vedi nelle Conversazioni di Clotilde parte I. conver. 8.

Nè qui vi passi pel capo, Ascoltatori miei, anche da noi distinguersi in Dio tre Persone realmente distinte, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo; mentre mostrereste di non sapere lo che credete; imperocchè, credendo voi, ed io le tre Persone realmente distinte, non però le diciamo tre Dii, ma confessiamo essere tutte e tre un solo, ed unico Dio in tre Persone: Mistero, che veduto chiaro in se medesimo, ha da formare la nostra eterna Beatitudine in Cielo, e che a suo luogo spiegherassi, secondo ciò che ne insegna la Fede colla Dottrina della Santa Chiesa.

Un'

Un'altra insolubile ragione della necessaria unità di Dio apportasi da Lattanzio Firmiano, ed in tal guisa proponesi. Se vi fossero più Dei realmente tra di loro distinti, dovrebbon avere alcuna cosa, per ragion della quale si distinguessero, ed allora darebbesi luogo di chiedere, o che la cosa, per cui si distinguono, è cosa perfetta, o nò, ma imperfetta: S'ella è perfetta, ecco che subito loro mancherebbe qualche perfezione, mancando a ciascuno quella perfezione che lo distingue dall'altro: ed allora come più sarebbe quel Sommo perfetto ch'egli esser dee come vero Dio? S'ella poi è cosa imperfetta, come potrebbe ella trovarsi in Dio, da cui siccome ogni perfezione deesi possedere, così da ogni imperfezione dee essere immune? da che chiaro appare, come quanto più in numero si moltiplicassero Dei, ciascun diverrebbe sempre più picciolo; mentre a ciascun di loro mancherebbono le perfezioni, che tra loro gli distinguerebbero; così Lattanzio: *Deorum igitur virtutes ac potestates infirmiores sint, necesse est; quia tantum singulis deerit, quantum in ceteris fuerit; ita quanto plures, tanto minores erunt.*

Ib. 1. c. 3.

Un'altra sola ragione voglio per anco apportarvi non meno evidente delle due proposte, trascorse le altre. Dovendo essere Dio un ente necessario, e che necessariamente dee essere, anzi l'essere medesimo, da cui tutti gli altri enti l'essere ricevano: qualora si avverasse, ch'egli è superfluo, ben vedete subito, ch'egli sarebbe indegno del nome di Dio; imperciocchè di chi sarebbe egli Dio, se non vi fosse alcuno che avesse bisogno di lui, nè fosse necessariamente dipendente da lui? Ora la pluralità degli Dei evidentemente dimostra la loro non necessaria esistenza, anzi la loro superfluità. Imperciocchè, o che un Dio solo basta alla presidenza di tutto l'Universo, o nò: S'egli non basta, dunque non è vero Dio, avendo necessità del soccorso altrui; dunque dev'egli dipendere da alcun'altro, il che ripugna alla nozione ed essenza di Dio: S'egli poi basta; dunque gli altri sono superflui, e per conseguenza non hanno un'essere necessario, mentre senza di loro può ogni altro ente creato essere prodotto e governato: raziocinio egli è questo di Santo Edmondo Arcivescovo di Cantuaria. *Si duo dii essent, ex hoc sequeretur necessario, quod ambo dii essent superflui & diminuti simul & semel; nam prius foret superfluus, quia secundus sufficeret; aliter non esset Deus, per eamdem rationem esset secundus superfluus; cum primus esset solus sufficiens.* Dunque Dio dee necessariamente essere un solo.

In speculo Ecclesiæ c. 28.

Ma direte voi, sendovi ragioni tanto evidenti, le quali dimostrano, essere affatto impossibile che vi siano più Dei; come mai è potuto avvenire, che quasi il Mondo tutto, prima della venuta di Cristo, adottasse una falsità cotanto manifesta, onde s'inducesse ad ammetterne molte dozzine, e che anzi, se crediamo alle storie, arrivassero i popoli ad adorare come Dei le capre, i serpenti, ed eziandio altre cose più vili; sicchè, toltane la sola Giudaica Nazione, tutto il rimanente del Mondo fosse Idolatra? Mi chiedete, Ascoltatori amatissimi, donde ciò avvenne? ... Avvenne dalla corruzione de' costumi, e massimamente dalle disolutezze sensuali: così rispondono tre gravissimi ed antichi Dottori, che scrissero contro l'Idolatria: Tertulliano: l'Idolatria, dice egli, è sorella dell'adulterio: *Idololatria Mæchiæ soror*. S. Atanasio: gli antichi, dice egli, dacchè s'immersero ne' piaceri carnali, s'immaginarono nuovi Dei sensibili: *Prisci insipientes homines, ubi in carnis cupiditates demersi sunt .... res aspectabiles Deos esse finxerunt*. S. Zenone; l'impudicizia, dice egli, è stata quella che moltiplicò i Dei, e gli introdusse nel Mondo: *Impudicitia Deos genuit, & intulit mundo*. Anz'io soggiungo, questo esser quel vizio, il quale tra gli altri conduce all'Ateismo (errore, il quale quantunque sembri opposto all'Idolatria, vedrete che gli va del pari). Conciossiacchè sendo il piacer sensuale, come notò San Tommaso, quello che più di ogni altro assorbe la ragione, e l'intendimento, frequentato ch'ei sia, ecco la povera mente già prossima all'accecamento: ecco la volontà affaturata dall'amore sensuale, ch'è il più violento di tutti, già disposta ad altro non appetire, che questo abbominevole diletto: quindi, sapendo l'uomo fedele, e da tal vizio posseduto, esservi quel Dio, che vieta il vizio medesimo,

In Scorpiaco circa medium.

Oratio contra Gentiles n. 18.

Lib. 1. tract. 4.

e che

e che ristrigne questo piacere tra i soli conjugali legittimi confini; ed a cui dovrassi all'ora della morte rendere stretto conto di tante dissolutezze sensuali, coll' evidente pericolo di andar eternamente dannato; che fa l'uomo posseduto da questo vizio? scorgendosi in una morale impossibilità di lasciarlo, anzi sperimentandosi sempre più schiavo del medesimo, va studiando, come possa persuadersi, o che non vi sia questo Dio Giudice, cui debbasi rendere conto delle proprie azioni, ovvero, che finisca anche l'anima insieme col corpo nella morte a questa vita, il che si riduce allo stesso Ateismo, o finalmente che sianvi Dei, ch'essendo stati tutti, chi più e chi meno, insigni nelle impudicizie, debbano o commendare, o almeno non riprendere chi nelle stesse imitolli.

In robusta, e validissima conferma di quanto vo dicendo, a questo scopo mirò Dio in fare quel gran divieto al popolo Israelitico adoratore di esso vero Dio, cioè che non si congiugnesse in Matrimonio con femmine Idolatre; ben sapendo egli, quanto l'amor carnale, quantunque lecito, qual è il conjugale, abbia possanza di pervertire il cuore a seguir eziandio le idolatrie della persona conjugalmente amata: *Nec uxorem de filiabus eorum accipies filiis tuis*, ..... *ne fornicari faciant filios tuos in Deos suos*. Questo è parlare di Dio. Ove in prima deesi notare, come ed in questo luogo, ed in cento altri delle Sacre Scritture l'Idolatria, o Apostasia dal vero Dio si chiami coll' abbominevole titolo di fornicazione: con che si dimostra quanto stretta congiunzione hanno insieme questi due mali, cioè la sensualità, e l'apostasia dal vero Dio, sicchè comune abbiano anche il vocabolo. Deesi in secondo luogo notare, ed argomentare, che se tanto può acciecare un fedele l'amor carnale, benchè lecito, quando si lascia troppo accendere; quanto più agevolmente condurrà a questo eccesso l' amor carnale, e la sensualità peccaminosa.

Exodi 34.

E ben ne abbiamo un efficacissima prova nel fatto, il quale mai tanto non si ripete nè si riflette quanto basti, di Salomone; vale a dire di quell' uomo pieno di sapienza infusa, di grazia di Dio, e de' doni dello Spirito Santo, e che per conseguenza sembrava più lontano dal precipitare in tal' eccesso; e pure! e pure! racconta la Sacra Scrittura, che si pose ad amare con ardentissimo amore donne Idolatre: *his itaque copulatus est Salomon ardentissimo amore*; onde fu da questo sensuale amore sedotto il suo cuore, a rivolgere le spalle al vero Dio: *& averterunt mulieres cor ejus*, talchè, oh caduta orribile! oh esempio lagrimevolissimo! oh argomento insolubile! talchè, divenuto già egli vecchio, si ridusse ad adorare gl'Idoli, adorati dalle sue femmine, e ad offerire incensi a' Demonj; che in quelli abitavano: *cumque jam esset senex, depravatum est cor ejus per mulieres, ut sequeretur Deos alienos... sed colebat Astarthen Deam Sidoniorum, & Moloch idolum Ammonitarum, .... ædificavit fanum Chamo idolo Mohab .... atque in hunc modum fecit universis uxoribus suis alienigenis*! E perchè? perchè, come nota il sacro Testo, perchè avea Dio vietato, come dicemmo, che non si congiugnessero con tali persone; mentre, notate l'energia del divino Scrittore, mentre certissimamente avrebbero pervertito i loro cuori, a venerare i loro Idoli: *certissime enim avertent corda vestra, ut sequamini Deos earum*. Oh caduta! replico, oh esempio ed argomento insieme insuperabile! Un Salomone! un uomo della fatta accennatavi? benchè fatto vecchio, viene dalla libidine strascinato ad apostatare da Dio, ed a piegar le ginocchia a' marmi, a' bronzi, a' legni! malgrado di tutto il suo impareggiabile sapere, di tutti i doni infusigli da Dio, di tutta la grazia di cui andava ricolmo; onde non si sa di certo, se siasi pentito, e salvato! controversia per anco indecisa! Ora e chi non è un Salomone, e tuttavvia segue ad immergersi nelle sozzure sensuali, non avrà giusto motivo di perdere la Fede?.... Che se non si riduce il sensuale ad adorare Dei, che non sono ne' nostri paesi, procura di cercare motivi, onde s' induca a pensare, che o non vi sia Dio alcuno; o che l' anima finisca colla morte del corpo.

3. Reg. 11.

Ma lo neghi, se può, il sensuale, se pure taluno sen trovi in questo pio e divoto Uditorio, me lo neghi se può, essere questa la tentazione che non di rado presentasi alla sua mente: chi sa, se sia vero, quanto di Dio e dell' altra vita si predica da' Frati e da' Preti? Chi sa, se vi siano altre vite da sperare, e da temere, dopo di questa? Dicalo l' indegno, quante volte non in-

introduce discorso su questi punti, à fin pure di pescare qualche rampino cui attaccarsi, e torsi quel rimordimento di coscienza, che lo divora? .... Dica l' audace, di quanti libri vada in traccia, per trovare in alcuno la tesi, che non vi è nè che temere, nè che sperare? Dica il malvagio, se non potendo trovar argomenti che di ciò lo persuadano, in quanti dubbj egli avvertentemente trattiensi, ne' quali già perde la Fede; fend'egli Canone, che *dubius in fide, infidelis est!* Che se non vuol egli dirlo, per non manifestarsi tra gli Atei: dicanlo i Ministri del Sacramento di Penitenza, se capitando ad essi penitenti, caduti in dubbj di Fede; questi non siano stati que' marciti nelle carnalità, e quei consummati negli amori sensuali? ....

Ah cari i miei Ascoltatori! Se dunque questo abbominevole vizio è quello, che più di ogni altro insidia alla vostra Fede, destisi in tutti una sollecita premura di tenersene lontano, cioè di sempre più odiarlo, da chi non vi è soggetto; e di tosto emendarsene, da chi si sperimenta in esso involto. Conciossiacchè dovete sapere, come, moralmente parlando, mai non accade, che si perda la Fede, senza che un amore a qualche vizio non siane il motivo: chi è, che, così a sangue freddo, dica: non voglio credere? niuno regolarmente; laonde se a così dire s'induce, inducesi per qualche altra cosa cattiva, ch' egli ama, e che non può accoppiare alle verità dalla Fede proposte: e perchè tra le altre cose, che ella propone, e che all' umanità corrotta più pesino, sono quelle del Giudizio di Dio al punto della morte, della immortalità dell'Anima, dell'eternità delle pene infernali, per chi muore non davvero pentito; perciò, non potendosi queste accoppiare coll' amore che il peccatore hà a quella tal cosa cattiva, perciò, dissi, egli è tentato a non credere, per godere, senza l' aggravio delle dette verità, della cosa cattiva che ama. Ora siccome l'amore cattivo alle cose cattive non si alimenta, se non che pel diletto, che in amare quella tal cosa si sperimenta; ne seguirà per conseguenza, che tanto più valevole a far perdere la Fede sarà quella cosa cattiva amata, quanto più ella è dilettevole: raziocinio egli è questo chiaro, evidente, e concludente. Ora ditemi, se Dio vi salvi, evvi diletto maggiore tra i sensibili, del diletto sensuale? nò certamente; perchè come dice il Filosofo, egli è congiunto alla necessità della conservazione della spezie umana, che tra le cose naturali è la più necessaria di tutte: onde formò quella regola. *Quæ sunt magis necessaria, sunt magis delectabilia*: E già la continua sperienza pur troppo ciò conferma; onde chiamasi per antonomasia il diletto sensuale, epiteto che non si dà a qualunque altro oggetto de' sensi nostri: se dunque attenti alla forza della conseguenza, non si perde la Fede, se non per l' amore che si hà a qualche altra cosa cattiva, la quale alle verità di Fede non può accoppiarsi; e se l'amore sensibile alle cose cattive non si desta, se non che pel diletto, che da esse se ne ritrae; essendo il diletto dell' amore sensuale il maggiore di tutti gli altri sensibili, dunque egli è quello, che più d' ogni altro insidia alle verità della Fede. E s' ella è così, Ascoltatori amatissimi, ognuno a tutta forza procuri di non lordarsene, se per la Dio grazia non ne fosse lordato; o a ben presto mondarsene, se si ravvisasse sporcato: il che a fin di ottenere con sicurezza quattro cose richieggonsi: la prima, ricorso a Dio coll' orazione umile, e ripetuta, che impetri da Dio ajuti poderosi: la seconda una buona confessione fatta ad un dotto, e pio Ministro: la terza, un taglio totale dagli oggetti e dalle occasioni che allettano: la quarta, frequenza de' Sacramenti alla misura che sarà prescritta dal pio e dotto Ministro; altrimenti, si espone ad evidente pericolo di smarrire tra mille dubitazioni la Fede, e con essa l'eterna Salvezza.

3. Physicorum.

## RAGIONAMENTO IV.

### SULLE PAROLE DEL SIMBOLO *Patrem Omnipotentem*.

*Si spiega il Mistero della Santissima Trinità, cogli Attributi della sua Immensità, Eternità, ed Immutabilità.*

Dopo essersi detto nel Simbolo, che si crede in Dio, seguesi a dire, che si crede in Dio *Padre Onnipotente*. Questo nome di Padre, attribuito a Dio, può

in

in due sensi intendersi; cioè in rapporto a noi sue Creature intellettuali e figliuoli adottivi, come in molti luoghi delle Sacre Scritture Egli degnossi di esser' appellato, tanto nel vecchio come nel nuovo Testamento. *Numquid non ipse est Pater tuus?* si dice nel Deuteron. *Numquid non Pater unus omnium nostrum?* si dice in Malachia ed in altri luoghi del Vecchio; nel Nuovo poi, tra moltissimi, che sen trovano, affatto solenne è quell'oracolo detto da Gesù Cristo, con cui protesta, che niun padre di questa terra dee da noi essere chiamato padre, a confronto del Padre nostro celeste: *Patrem nolite vocare vobis super terram, unus est enim Pater vester qui in caelis est:* ed in questo senso io quì non imprendo a favellarne, ma ne ragioneremo altrove. Col nome di Padre, in secondo senso espresso nel simbolo, chiamasi Dio in rapporto ad un'altro Figliuolo, da esso colla sua mente fin dall'Eternità generato, che con altra voce appellasi Verbo: ed in questo senso imprendo a ragionare.

cap. 32. cap. 2. Matth. cap. 23.

Già vi accorgete, Fedeli miei, come sendo il nome di Padre un nome relativo, e che risguarda alcun'altra persona come Figliuolo, io sia costretto a parlarvi dell'altissimo e principale Mistero della Cristiana Fede, ch'è quello della Santissima Trinità. Mistero egli è questo, che quantunque sia stato rivelato anche a' principali de' Padri dell'antico Testamento, come appare in vari passi dello stesso, ne' quali ora dinotasi in Dio pluralità di Persone, ora si accennano anche co' loro nomi or di Padre, or di Verbo, ora di Spirito, come di tre Persone distinte; e come si prova da' Teologi Cristiani contro degli Ebrei, e di alcuni Eretici; tuttavia la piena e manifesta rivelazione di questo altissimo Mistero era da esso Dio riserbata alla Legge Evangelica, di cui Gesù ne fu lo Istitutore.

Vedi le Conversazioni di Clotilde, 1 parte 2. Conversazione 3. ec.

Esso mistero dunque consiste in sapere, come in quel solo ed unico Dio, di cui ragionammo ne' passati discorsi, vi sono tre Persone realmentre tra se distinte, senza che si distingua la natura, essenza, o sostanza Divina; ma rimanendo la sostanza o essere Divino affatto unico ed indiviso, racchiude tre Persone; la prima delle quali chiamasi Padre, la seconda Verbo, o Figliuolo, la terza nomasi Spirito Santo. Il Padre non procede da alcuno, e perciò ha come suo caratteristico l'essere Ingenito, e dicesi la Prima Persona. Il Verbo o Figliuolo procede dall' intelletto del Padre, da cui si comunica ad esso Figliuolo tutta la sua stessa indivisa Essenza Divina con tutte le divine perfezioni; e come con suo caratteristico nome dinomasi Genito, o Verbo, o Figliuolo, che significano lo stesso, e perciò dicesi la Seconda Persona. Lo Spirito Santo procede dalla volontà del Padre, e del Figliuolo, non perchè siano due volontà, no, ma la medesima, con cui reciprocamente amandosi, come termine di questo amore producono lo Spirito Santo, il quale con nome caratteristico si appella Procedente, o Spirato da amendue, non come da due principj, ma come da un solo Principio, sendo la volontà medesima nel Padre, e nel Figliuolo, e perciò dicesi essere lo Spirito Santo la terza Persona, a cui dal Padre e dal Figliuolo si comunica tutta la medesima unica ed indivisa Essenza Divina con tutte le perfezioni divine: laonde rimanendo la stessa Essenza e Sostanza Divina sempre unica ed indivisa, benchè si trovi tutta in tutte queste tre Divine Persone, tra se realmente distinte, tutta realmente; ne avviene, ch'essendo tre Persone distinte, rimanga nulladimeno un solo ed unico Dio in tre Persone, un solo ed unico intelletto, una sola ed unica volontà, una sola ed unica onnipotenza, sapienza, immensità, eternità, bontà, providenza, e tutti gli altri Attributi, unici, ed indivisi, e tutti interi in ciascuna di esse Divine Persone; perchè, come dissi, nelle stesse trovasi unica ed indivisa l'Essenza Divina, che di tutti gli Attributi, e di tutte le altre perfezioni Divine è la sorgente.

E quantunque la seconda Persona proceda dall'intelletto della Prima, e la terza dalla volontà delle altre due, come da un solo principio, non perciò una è anteriore o posteriore alle altre, non altrimenti; ma questi vocaboli di prima, seconda, e terza altro non significano, che un solo e puro ordine di procedimenti, senza che vi sia anteriorità alcuna, o precedenza nè di tempo, nè di durazione, nè di dignità, nè di perfezione alcuna; perocchè avendo tutte tre lo stesso ed unico Essere

Divino, sono ugualissime in tutte le perfezioni, anzi hanno tutte tre la perfezione medesima, senza moltiplicazione alcuna nelle perfezioni stesse: laonde tutte tre hanno, come dissi, collo stesso essere sostanziale, lo stesso intelletto, la stessa volontà, e la stessa eternità, la stessa infinità, la stessa immensità, la stessa immutabilità, la stessa onnipotenza, la stessa bontà, la stessa sapienza, provvidenza, la stessa in somma perfezione unica ed indivisa, siccome unico ed indiviso è l'Essere Divino sostanziale che hanno: onde si confessi per fede, essere Egli un solo unico e vero Dio, esistente in tre persone, tra se realmente distinte: dissi realmente distinte; send'impossibile, che la stessa Persona sia realmente Padre, e Figliuolo; Spirante, e Spirato. Nè perciò dobbiamo immaginarci, che quantunque realmente distinte, una sia fuori dell'altra, non altrimenti; sendo ognuna tutta nelle altre due: cioè tutto il Padre nel Figliuolo, e nello Spirito Santo: tutto il Figliuolo nel Padre, e nello Spirito Santo; e tutto lo Spirito Santo nel Padre, e nel Figliuolo: come disselo Gesù Cristo medesimo: *Nescitis quia Pater in me est, & ego in Patre?* Tuttociò deesi credere per sola fede; mercecchè nè la umana mente può pervenirvi, nè l'Universo tutto può somministrare somiglianza adequata, che vaglia ad ispiegarlo. Così ha insegnato Gesù Cristo Figliuolo di Dio Incarnato in varj luoghi del suo Vangelo, e massimamente in quello solenne dell'amministrazione del Battesimo: *Baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*: ove in quel *nomine*, e non *in nominibus*, manifesta l'identità ed unità dell'essenza, e della perfezione; e nelle altre parole manifesta la Trinità reale delle Persone, e la uguaglianza totale delle medesime. Così hanno sempre insegnato gli Appostoli, e tra loro S. Giovanni in quel celebratissimo passo, già assicurato contro le insidie degli Eretici Sociniani, con cui chiaramente dice: Tre sono che in Cielo rendono testimonianza della verità, il Padre, il Verbo, e lo Spirito Santo: e questi tre sono una sostanza sola: *Tres sunt qui testimonium dant in Cælo, Pater Verbum, & Spiritus Sanctus, & hi tres unum sunt*. Così insegnarono sempre tutt'i Santi Padri, eziandio Anteniceni, e così insegnò e credette sempre la Cattolica Chiesa.

Matth. 28.

In Epist. 1. c. 5.

Questo Dio, Fedeli miei, che adoriamo, e confessiamo uno in sostanza, e trino in Persone, essendo di perfezione infinita, ch'è una solissima, e medesimissima cosa col suo essere, ed essenza, dalla debolezza della nostra mente si concepisce come se fossero molte perfezioni, non già perchè le giudichiamo molte di fatto, credendo essere Dio, e le sue perfezioni lo stesso semplicissimo Essere Divino; ma perchè non possiamo tutta ravvisarla: a guisa di uno, che in un solo fiato non potendo assorbire un gran vaso di esquisito liquore, lo va bevendo a sorso a sorso, così il nostro intendimento, non essendo possibile che tutta considerar possa la Perfezione Divina, la va concepindo partitamente: laonde la Immensità, l'Eternità, la Immutabilità, la Bontà di Dio, la sua infinita Sapienza, Possanza, Provvidenza, Misericordia, Giustizia ec. sendo tutte in Dio la cosa medesima, da noi si vanno concepindo ad una per una, a fine di ammirarle, adorarle, confessarle, e rispettarle, se non quanto meritano, almeno quanto possiamo. Ora tutte queste Perfezioni del nostro Dio Uno essenzialmente, e Trino personalmente, le quali sogliono chiamarsi Attributi, io imprendo a brevemente spiegarvi in questo, e ne' seguenti Ragionamenti: e comincierò dalla Immensità.

La Immensità fa che Dio sia presente a tutte le cose; onde egli riempie il Cielo, e la Terra, com'egli stesso disse in Geremia, *Cælum & Terram ego impleo*; di sorte che egli è intimamente presente ad ogni cosa, conservandola per ragione della sua Essenza: gli è manifestissimo ciò che segue in ogni cosa, fino il più occulto pensiero, ed affetto, per ragione della sua presente cognizione; Egli opera tuttociò che vuole in ogni cosa, per ragione della sua potenza: onde dicesi dalla Teologia Cattolica esser Egli in ogni ente, ed in ogni Creatura presente *per essentiam, præsentiam, & potentiam*: e però siamo sempre a Dio presenti, vogliamo, o non vogliamo; sempre da esso circondati, e penetrati; sempre ad esso manifesti in ogni nostra azione, eziandio più intima ed occulta; sempre soggetti al suo potere, ed alla sua operazione: onde S. Paolo afferma, che *omnia nuda sunt, &*

Cap. 23.

*aperta oculis ejus*: ed altrove: *Non enim longe est ab unoquoque nostrum; in ipso enim vivimus, & movemus, & sumus*: e più minutamente l'Ecclesiastico: *Oculi Domini... sunt circumspicientes omnes vias hominum,... & hominum corda intuentes in absconditas partes*. E s'ella è così, Fedeli miei, con qual coraggio si pecca; come si ha l' ardimento di offendere questo Dio sotto a'suoi occhi medesimi? Chi si troverà mai, che osi di villaneggiare, e di abusare il nome del suo Re alla sua presenza? niuno al certo: e pure il nome Santo di Dio, e con spergiuri, e con bestemmie tutto dì si strapazza alla sua presenza! Chi ardirà mai fare un'azione che oltraggj il suo Sovranno sotto a'suoi occhi? niuno per certo: e pure da noi Fedeli si oltraggia il nostro Dio con peccati di ogni sorta sotto a' suoi occhi, dalla veduta de' quali non è possibile mai di sottrarsi! Ah! se quando siamo tentati di acconsentire ad alcun peccato, dicessimo a noi medesimi quelle due sole parole: *Dio mi vede, e può in questo punto medesimo privarmi di vita*: pensate voi, che si agevolmente si peccherebbe? E questa ella è ben la ragione, dice Davide, del moltiplico di tanti peccati, il non tenersi a memoria Dio presente: *Non est Deus in conspectu ejus, inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore*. E questo appunto fu lo scudo, con cui Susanna piuttosto che cedere alle violenti istanze di quegl' impurissimi Giudici, si contentò di soggiacere al loro vendicativo sdegno, che al loro impudico amore, dicendo: mi è più vantaggioso, senza peccare, il cadere sotto i risentimenti del vostro furore, che offendere il mio Dio, ch'è quì presente: *Melius est mihi, absque opere, incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini*. Così anche voi, Fedeli miei, tentati, o da altri, o da'Demonj, o dalla vostra concupiscenza, dite subito a voi medesimi: io peccare? io offendere Dio, che mi circonda, che mi penetra, che mi vede? no, non sia mai vero; ed invocandolo di cuore, non cederete: vada ogni cosa, piuttosto che *peccare in conspectu Domini*. Passiamo all'Eternità.

Ad Hebr. 4. — Actor. 7. — Eccl. 23. — Psal. 9. — Daniel. 13.

L'Eternità di Dio significa, ch'egli sempre è stato, e sempre sarà; mai non ha avuto principio nel suo essere, nè mai avrà fine. Ed in fatti chiara cosa è, che s'egli non fosse sempre stato, avrebbe dunque principiato ad essere: onde questo essere l'avrebbe ricevuto da qualche altro, che glielo avesse dato, non potendo mai il niente escire ad essere, da se stesso, se non vi sia, ed esista chi gli dà l'essere; e così non sarebbe egli più Dio; dunque dee egli essere sempre stato senza principiar ad essere: e perciò con frase significantissima Dio è chiamato da S. Giovanni Evangelista queglich'era, ch'è, e che sarà: *Qui erat, qui est, & qui venturus est*. E dal Salmista: *A sæculo & usque in sæculum tu es Deus*: onde Tertulliano: *Quis alius Dei census, quam æternitas? Quis alius æternitatis status, quam semper fuisse, & futurum esse, & prærogativa nullius initii, & nullius finis?* E questo per ora basti, riservandomi a favellare moralmente dell'Eternità, sulla spiegazione dell'ultimo articolo. Passiamo alla Immutabilità.

Apocalyp. 1. — Ps. 101.

La Immutabilità di Dio consiste, in esser'egli sempre il medesimo, senza che nulla gli possa o di nuovo avvenire, o in alcun modo mancare. *Non est Deus quasi homo;... ut mutetur*; disse Balaamo per comando Divino: *Ego Dominus & non mutor*, diss'egli stesso per bocca del Profeta Malachia: e così in varj altri luoghi: Conciossiachè send' egli realmente infinito in ogni perfezione; ad un ente realmente infinito nulla di nuovo può mancare o avvenire, com'è manifesto; altrimenti non sarebbe più infinito, ed in conseguenza nemmen Dio. Laonde tutte le mutazioni, che alla mente nostra sembrano in esso avverarsi, come quella di essersi in tempo fatto uomo, di odiare il peccatore, di nuovamente amarlo, pentito; di creare giornalmente tante anime, quante umane creature si formano negli uteri materni, e moltissime altre a queste somiglianti, riuscendo nuove a noi, e sembrandoci che indichino cangiamento anche in Dio, non è altrimenti così rispetto a Dio, di cui si dice nel libro della Sapienza, che *In se permanens, omnia innovat*; mentre con un Decreto suo eterno, e sostanziale, e sempre presente, tutto provide, e tutto dispose ciò, che a noi va di nuovo seguendo colle successioni del tempo. Udite quanto profondamente, e spiritosamente disvolga questo fantastico inganno S. Agostino, il quale

Numer. 23. — Cap. 3.

Nella Conversaz. 4. della prima parte.

fedelmente vi volgarizzo, come lo volgarizzai in altra mia operetta. *Sbagliano altamente costoro*, dice il Santo, *volendo paragonare la Divina mente realmente infinita, e che ravvisa le innumerabili cose da farsi, senz' alterazione alcuna di pensamenti, e cognizioni, colla loro mente umana, mutabile, e limitata: onde loro avviene quello che dice l'Appostolo, cioè, che paragonando se stessi con loro medesimi, nè tampoco pervengono ad intendere sè medesimi. Imperocchè essi prendono nuova deliberazione di ciò, che alla loro mente di nuovo si presenta, avendo menti mutabili; perciò immaginansi, non già Dio, che da essi non può capirsi, ma se medesimi in di lui vece. Laonde non si dee pensare, che Dio diversamente si porti, allorchè non opera, ed allorchè opera, non avvenendo ad esso cos' alcuna di nuovo... Sa egli operar riposando, e riposare operando. Può ad un nuovo effetto far precedere, non già un nuovo, ma un eterno decreto;... e però ciò che significasi colle voci innanzi e dopoi, non fu altrimenti in esso, ma nelle cose, che prima di essere, non furono. In esso non succedette una nuova deliberazione, che mutasse la precedente; ma con una sola, semplice, sempiterna, ed immutabile determinazione, fece, che le cose, prima di essere, non fossero, e che poi escissero in luce, qualora venne il tempo, in cui esister dovessero*. Egregiamente, e con espressioni degne di un Santo Agostino, onde tutt' i titoli, che, a nostro limitato pensare, di nuovo gli avvengono di Creatore, Signore, amante sdegnato, Redentore, premiatore, punitore, ec. tutti si avverano di esso, senza cangiamento alcuno, che in esso accada, ma avverasi il cangiamento nelle creature medesime, in rapporto alle quali co' detti titoli egli si dinomina: così lo stesso Agostino: *Quamvis temporaliter de Deo incipiunt dici, non tamen ipsi substantiæ Dei accidisse aliquid, sed illi creaturæ ad quam dicitur*.

S. Aug. Lib. 11 de Civ. Dei co. 4. 21. 22 & lib. 12. c. 17.

Lib. 5. de Trinit. Cap. 15.

Osservate segue e conchiude Agostino, osservate in una moneta, v. g. un dobblone, quante novità di questo dobblone si avverino, senza però che ad esso nulla di nuovo realmente avvenga: quel dobblone ora si dà in pagamento, ora si dà in dono, ora si dà in pegno, ora si dà in locazione a mera ostentazione di chi ne vuol far pompa: questi sono tutti titoli di contratti tutti reali, e specificamente diversi tra di loro; e pure, avviene perciò mutazione alcuna sensibile in quel dobblone? No certamente, quantunque egli realmente sia la materia di sì varj, reali, sensibili, e specifici contratti, per essere tutti titoli relativi, tuttavia in se rimane immutato: qual maraviglia poi sarà, che di quell' Ente infinito, qual' è il nostro Dio, si avverino realmente tanti titoli veri relativi, di nuovo di esso detti, senza che in esso novità alcuna reale avvenga; accadendo poi tale novità realmente nelle creature, in rapporto alle quali i detti titoli di nuovo si avverano? *Nummus cum dicitur pretium, relative dicitur, nec tamen mutatus est, cum esse incipit pretium, neque cum dicitur pignus, & si quæ similia. Si ergo nummus potest, nulla sui mutatione, toties dici relative, ut neque cum incipit dici, neque cum desinit, aliquid in ejus natura vel forma, qua nummus est, mutationis fiat; quanto facilius de incommutabili Dei substantia debemus accipere;... ut quamvis temporaliter incipiat dici, non tamen ipsi substantiæ Dei aliquid accidisse intelligatur, sed illi creaturæ ad quam dicitur?* Meditazione degna di un Agostino.

Ora questo divino Attributo, non potendosi da noi partecipare quanto al nostro essere fisico e naturale, di cui, disse Giobbe, che *nunquam in eodem statu permanet*; quanto all' essere però morale, o, per dir meglio, soprannaturale, vale a dire, quanto allo stato di mantenerci immobili nella sua Divina Grazia, si può bene, usando col suo santo ajuto le dovute diligenze, partecipare; onde questo felicissimo stato di Grazia in noi si muti, rimanga stabile, nè più si perda. A questa santa e desiderabile immutabilità, ch'è di non perdere mai la Divina Grazia, da chi spera di possederla, si perviene, Fedeli miei, con tre mezzi, il primo è l'orazione divota e perseverante, cioè ripetuta senza dismettere, pregando replicatamente, fiducialmente, ed umilmente la divina Bontà, acciò si degni di custodire in noi la sua Divina Grazia, ed a concederci di usare dal canto nostro le diligenze, richieste per mai non perderla; intendendo noi di chiedergli questo insigne benefizio ogni volta che repli-

replichiamo il *Pater noster* con quelle parole: *& ne nos inducas in tentationem, sed liberas nos a malo*. Il secondo mezzo, ch' è il primo da praticarsi da noi, è lo stare lontani dai pericoli e dalle occasioni di smarrirla. Il terzo è la frequenza divota de' Santi Sacramenti della Penitenza, e della Comunione. La orazione è il primo mezzo lasciatoci da Cristo pel conseguimento di ogni grazia bisognevole all'anima nostra, coll' impegno di esaudirci, se pregheremo come si dee, espresso in cento luoghi del suo Vangelo. Lo stare lontano dalle occasioni di peccare, è parimente prescritto in mille luoghi delle Scritture, e da tutti i Santi Padri, e ne siamo noi per isperienza testimoni; mercecchè ci avvenne di perdere la Grazia di Dio, quando volemmo di nuovo esporsi a quel giuoco, alla visita di quella persona geniale, a quel teatro, a quella conversazione, a quel luogo insomma, e tra quelle persone, ove per nostra somma sventura la perdemmo altre volte; laonde per non soggiacere ad una mutazione a noi sì perniciosa, qual' è di passare dallo stato di amico di Dio, e di erede del Paradiso, a quello di suo nemico, e di reo dell' Inferno, è necessario custodire la nostra debolezza da quegl' incontri, da que' pericoli, da quelle persone, e da que' luoghi, ne' quali perdemmo la detta Divina Grazia. A questa fuga ajuta di molto anche il terzo mezzo, ch' è la divota frequenza de' Sacramenti, sendoci essi lasciati da Gesù Cristo, come i mezzi valevolissimi a mantenerci fermi e costanti nella Grazia medesima; perocchè i Sacramenti sono quelli, che ricevuti bene, o apportano in noi respettivamente la Grazia, se non l'abbiamo, o l' aumentano, se l'abbiamo; sendo questa Divina Grazia il primo effetto di tutti: massimamente poi a mantenere e conservare questa Grazia s'indirizzano i due accennati di Penitenza, e di Eucaristia; il primo, perchè la Grazia che apporta ha per ispeziale prerogativa, come insegnano S. Tommaso, e tutti i Teologi istruiti dalla Chiesa di avvalorare l'anima contro le tentazioni, di apportale un diritto di ricevere da Dio soccorsi per resistere alle medesime; ed in conseguenza di mantenerla ferma e stabile in istato di Grazia. Il secondo poi dell' Eucaristia, oltre all'aumentare di molto la detta Grazia nell'anima, le lascia un nodrimento soprannaturale, che la vegeti, e le dii forza di viaggiare nella via della Cristiana legge; le rafferma un' abborrimento sempre maggiore ad ogni peccato, e massimamente d' impudicizia; le desta un sapore e gusto delle cose spirituali, e a Dio spettanti, ed un fastidio sempre più nauseante degli allettamenti del Mondo; le comunica in somma una vigorìa alla conquista delle virtù, con cui si santifichi. Queste dunque, Fedeli miei, siano le maniere, colle quali partecipiate la immutabilità del nostro gran Dio, per non lasciarvi smuovere dalla sua Divina Grazia; la quale sempre più stabilindosi nelle anime nostre, congiungasi anche nell' ora della nostra morte alla Vita Eterna, la quale a tutti noi per la sua infinita Misericordia degnisi Dio di concedere.

## RAGIONAMENTO V.

*Sopra la Bontà, Bellezza, ed Amabilità di Dio Uno, e Trino.*

Avendovi, Fedeli miei, nel passato Ragionamento favellato di alcuni Attributi del nostro eterno Dio uno in essenza, e Trino in Persone; seguendo la stessa materia, degnissima da sapersi per qualunque fedele che lo adora, e lo venera; disegno oggi di ragionarvi sulla sua infinita Bontà; ed affine di farvela più agevolmente capire, al meglio che siami possibile, dirovvi partitamente varie cose, dalle quali poi tutte insieme raunate, formeremo qualche, benchè inegualissima, idea della medesima.

La bontà è la cosa che da tutti unicamente si ama, sendochè l'amore non può aver rapporto ad altra cosa, che al solo buono, o bene; talchè anche quando il nostro volere e amore si porta alle cose male e cattive, mai non si concepiscono come tali, ma sempre sotto le apparenze di buone: *Nemo potest diligere, nisi bonum: nemo, tendens in malum, operatur:* egli è assioma della Filosofia naturale, e manifesto a ciascuno per isperienza; laonde siccome il solo male, o vero, o appreso, eccita in noi la fuga, e l' avversione; così il solo bene o vero, o appreso desta in noi l'amore, l' affetto, e la inclinazione.

Dirammi forſe taluno: Padre non ſi ama il buono; ma anche il bello, e forſe anche più del buono. Ma e che coſa credete voi che ſia il bello? egli non è altro che il buono, riſpetto a noi, renduto più ſenſibile; nel reſto il bello ed il buono ſono la coſa medeſima, ſe pur dire non voleſſimo, che la bellezza ſia come un raggio sfavillante della bontà, il quale, riverberando ne' noſtri ſenſi, deſta l'amore intenſivo, o vogliam dire ſenſibile. E parlando per ora della bontà e bellezza creata, affine poi d'innoltrarci alla Divina: Noi ſiamo ſoliti di chiamare bontà quelle perfezioni, che non miriamo cogli occhi, ma che piuttoſto apprezziamo colla noſtra mente: onde diciamo buona la perſona che concepiamo v. g. caritatevole, caſta, giuſta, temperante, paziente, umile, ubbidiente, oneſta, ed inſomma dotata di quelle virtù, le quali più agevolmente intendiamo ed apprezziamo colla noſtra mente, di quello che le miriamo co' noſtri occhi, o ſentiamo co' noſtri ſenſi: Bella poi diciamo quella perſona, ch' è ben fatta, con giuſta proporzione delle parti che la compongono, qualificate da un colore ſoave, da cui reſpettivamente ſono vergate; e queſta bellezza dalla debolezza e limitatezza del noſtro intendere appreſa come coſa diſtinta dalla bontà, altro realmente non è, che la bontà e perfezione, la quale conviene ad un corpo quantitativo, ed eſteſo, laddove la bontà l'attribuiamo piuttoſto all' animo, che al corpo; dicendo noi che la bontà è piuttoſto una perfezione intellettuale e ſpirituale; attribuendo poi la bellezza ai corpi, come perfezione corporale: quantunque realmente la bontà ſpirituale ſia la bellezza dell'animo, e la bellezza de' corpi ſia la bontà de' medeſimi: e però diciamo che la bontà eccita l'amore apprezziativo; e la bellezza deſta l' intenſivo, o ſenſibile.

Ma negli enti o Perſone meramente Spirituali non abbiamo noi traccia di diſtinguere la bontà dalla bellezza, perocchè non eſſendo eſſi che puri e meri Spiriti immuni da ogni qualità ſenſibile, e dei quali in queſta valle di pianto non avendone noi giuſta idea, mercecchè niente arrivi alla noſtra mente, che non ſia paſſato per la via de' ſenſi del corpo, ne avviene, che ſe vogliamo formare qualche concepimento della bellezza delle perſone puramente ſpirituali, quali ſono Dio e gli Angioli, noi ſubito rimaniamo o abbagliati dall'altezza del loro eſſere, ſuperiore al noſtro; o ingannati dalle idee ſenſibili che ſole abbiam per la mente; non ſapendo noi concepire altra bellezza, ſe non quella che ci cade ſotto a' ſenſi: onde, volendo penſare alla bellezza, per cagion di eſempio, di un Angiolo, non ſappiamo formare di eſſa altre idee, che ſenſibili, cioè di un giovanetto ben fatto, ben colorito, riſplendente, colle ale, e che sò io; quantunque realmente e veramente la ſua bellezza nulla abbia di queſte coſe.

Ora il noſtro Dio, Fedeli miei cari, ſendo un Ente infinito in ogni perfezione, egli è per conſeguenza infinitamente buono, ed infinitamente bello; ma di quale bontà, e di quale bellezza? di una bontà, e di una bellezza infinitamente lontana da' noſtri concepimenti, e di cui non è poſſibile ſe ne formi mai da noi una giuſta ed adequata idea. Dunque, direte voi: dunque a qual propoſito intraprendere a ragionarci di una coſa, che non poſſiamo intendere nè capire? Vi ho detto, Fedeli cari, che non poſſiamo giuſtamente ed adequatamente intenderla e capirla; ma non vi ho già io mai detto, che non poſſiamo intenderla e capirla in verun modo, mentre poſſiamo, col ſuo ſoccorſo, a ciò giugnere con una maniera, con cui arrivarono tutti quelli che di eſſo Dio ſcriſſero, a veramente e realmente intenderlo e capirlo, per quanto baſti, ed a conoſcerlo, e ad amarlo, com' egli giuſtamente comandaci.

Ditemi, e ſtatemi bene attenti, che quantunque il ſuggetto ſia ſublimiſſimo, ve ne ragionerò, a Dio piacendo, con tutta chiarezza. Ditemi, è ſtato forſe mai ragionato di Dio, da chiunque di eſſo abbia in queſto Mondo ſcritto o favellato, perchè lo abbia veduto in ſe medeſimo? nò certamente: e pure tutti i Santi Padri, e con eſſi la Chieſa tante coſe ci dicono dello ſteſſo, obbligandoci a crederle, perchè vere: per qual via dunque ſono eſſi giunti ad intenderlo ed a ragionarne? per via degli effetti da eſſo Dio prodotti, cioè per via delle creature, delle

quali tutte egli solo n' è il produttore: così fece ed insegnò S. Paolo: *Invisibilia enim Dei a creatura mundi, per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque ejus virtus ac divinitas:* e prima di S. Paolo, scrisse l' Autore del divino libro della Sapienza, e disse: se gli uomini ammirano le virtù e le perfezioni delle cose create; intendano da queste, come quel Dio che le ha fatte, è molto più perfetto delle medesime: *Si virtutem & opera eorum mirati sunt, intelligant ab illis, quoniam qui hæc fecit, fortior est illis:* conciossiacchè dallo splendore, che scorgesi nella loro bellezza, puossi giugnere in alcun modo alla notizia della perfezione del Creatore di esse: *A magnitudine enim speciei, & creaturæ cognoscibiliter poterit Creator horum videri.* Eccovi dunque, Fedeli miei, la strada certa, sicura e compendiosa, per giugnere a spiegarvi, siccome l' essere, così ancora tutte le perfezioni del nostro Dio, ed in quest' oggi la sua infinita bontà, e bellezza.

Rom c. 1.

Sapient. 13.

Ma perchè, Fedeli miei, Dio è Autore, non solamente delle cose naturali, (onde col lume solo naturale, e senza la necessità del lume di fede, vengasi a conoscere la sua bontà e bellezza come Autore naturale dell' Universo, nella qual maniera lo conobbero e conoscono tutti i veri Filosofi) ma è anche in oltre Autore soprannaturale, cioè delle cose che sormontano il lume naturale, vale a dire de' Misterj della Grazia, e della Gloria; ed in questa guisa non si conosca, se non che col solo lume della fede; perciò ragionerovvi in prima della bontà e bellezza di Dio sotto il primo aspetto di Autore naturale; e dipoi passeremo a rimirarlo sotto il secondo, di Autore della Grazia, e della Gloria.

Per giugnere dunque a conoscere col puro lume naturale la bontà e bellezza di Dio Autore della natura, non vi è altro mezzo, che il rivolgersi a riflettere alla bontà e bellezza, che risplende in tutte le creature dell' Universo. Noi miriamo in ogni ente prodotto ed in ogni creatura la sua bontà e la sua bellezza proporzionevolmente al loro essere: noi siamo certissimi, per dimostrazione naturale, come tutte quelle perfezioni che hanno, sono state loro impartite da alcuna prima cagione, da cui le han ricevute, la qual prima cagione altri non è che Dio. Ora questa bontà e bellezza delle creature, da Dio a loro impartita, a fine che la umana mente s' innalzi alla cognizione e contemplazione della perfezione di Dio, noi miriamo quali strani effetti faccia nelle umane affezioni dal peccato originale corrotte; mentre talvolta, in luogo di farle rivolgere a Dio, da esso anzi le dilunga, ed ha una forza così veemente per rapirle, che per conseguire quel buono e bello nelle creature ravvisato, si dà fondo a facoltà, a sanità, ad onore, a fama, e ad ogni altro bene naturale, e civile, e si giugne eziandio a privarsi con delirio di vita, o a perdere, impazzindo, il giudizio. Ora io voglio che tutte affatto noi mettiamo in un cumulo le bontà e le bellezze naturali delle creature, che furono, e che saranno fino alla fine del Mondo; e che mettiamo questo quasi immenso cumulo di perfezioni create rimpetto alla bontà e bellezza di Dio loro Autore: quanto pensate voi che debbano calcolarsi? quanto? Udite il calcolo che ne fa il Profeta Isaia; oracolo ispiratogli da quel Dio, che non può non dir il vero. Tutte le Genti con tutte le loro perfezioni, e con tutta la loro amabilità, sono in confronto di Dio, come se non fossero, e come un nulla: *Omnes Gentes, quasi non sint, sic sunt coram eo, & quasi nihilum & inane reputatæ sunt ei!* Può dirsi di meno? sono un niente! Eccovi la ragione naturale, ed evidente: imperciocchè tutto quel cumulo di bontà, e di bellezze è finalmente un cumulo finito, limitato, e terminato; laddove la bontà e bellezza di Dio, anche considerato come Autore puramente naturale, è una bontà e bellezza infinita, perchè di un Dio infinito: per altro, tra una cosa realmente finita, ed un' altra che sia realmente infinita niuna proporzione può mai trovarsi, dice la Filosofia naturale: *Finiti ad infinitum nulla est proportio*; dunque tutto quel gran cumulo di bontà e bellezza finita, *quasi non sit, sic est coram eo; & quasi nihilum & inane reputatum est ei!* Quale amore dunque non si meriterà questa infinita Bontà, ed infinita Bellezza, se tanto se ne rapisce la bontà e la bellezza creata non già tutta in un cumulo, ma eziandio di una sola creatura?...

Cap. 40.

E pure, Fedeli miei cari, saper dovete,

come questa infinita bontà, e bellezza di Dio, dalla nostra mente considerato come solo Autore naturale dell'Universo tutto, paragonata a quella dello stesso Dio considerato come Autore soprannaturale, rimane come scolorita, e disparuta. E quì sì, che più che mai trovasi necessitata l'umana mente ad abbassar le ali, ad ispe-rimentarsi abbagliata, ed a confessare di non poter pervenire ad intenderla, se non che per via di sola fede, ed appoggiata solamente a ciò, che Dio stesso della bontà e bellezza sua sovrannaturale si è degnato di rivelarci, e manifestarci pel mezzo della sua Chiesa. Vi dirò quivi ristrettamente ciò, che poi in altri luoghi suoi proprj dovrà di nuovo più diffusamente trattarsi.

Dio, Fedeli miei, considerato come Autore sovrannaturale, vuol dire, Dio considerato come Autore della Redenzione, della Grazia, della Gloria, de' Sacramenti, e di tutti i Misterj della Fede a noi rivelati, e dalla Chiesa proposti! O bontà e bellezza del mio gran Dio! e che ne posso io mai dire? ... Dunque tacere? .... no; ma dirò, sempre tremando mio Dio, quel poco che potrò; e siccome dagli effetti da Voi esciti come da Autore naturale abbiamo in alcun modo conosciuta la vostra infinita perfezione in tale veduta; così dagli effetti vostri come da Autore soprannaturale, m' ingegnerò di spiegarla e di porla in quel migliore prospetto, che farammi possibile.

Il primo effetto di questa infinita Bontà, Fedeli miei, è stato la Redenzione del Genere Umano: questa Redenzione poteasi da Dio operare in moltissime guise: ora immaginatevi, che il nostro gran Dio avesse voluto comandare a tutte le innumerabili schiere degli Angelici Spiriti, che ciascun di essi proponesse il mezzo, paruto loro più convenevole, per effettuare questa Redenzione: pensate voi, che mai, mai sarebbe passato per la loro mente il mezzo, che realmente fu prescelto da esso infinitamente buon Dio? chi avrebbe proposto un mezzo, chi un altro, tutti degni di quelle sublimissime Intelligenze, non v' ha dubbio; ma che alcun di loro fosse mai giunto a dire: Voi, Dio d'infinita ed eterna Maestà; Voi Verbo del Padre, seconda Persona di quell'Augustissima Trinità, Creatore di tutti noi, e di tutto l' Universo, Voi, per opera dello Spirito Santo, discendete ad assumere la umana carne germogliata da quello stesso Adamo fellone; onde diventiate vero Dio, e vero uomo; vi rinchiudiate nel grembo di una Vergine; nasciate poverissimo in una stalla, meniate una vita stentatissima, circondata da' patimenti pel corso di incirca sette lustri; indi vi lasciate caricare di obbrobrj, d'ingiurie, d'infamie, di flagelli, di guanciate, di sputi, di spine, di strapazzi; ed in fine vi lasciate configgere in un patibolo, come la persona più indegna che sia nel Mondo... Chi può mai pensare, che questo partito fosse per presentarsi alla mente di alcuno di quei beati Spiriti? ... Eh, che niuna mente creata poteva mai un tal' eccesso di bontà infinita immaginarsi; onde con gran senso chiamò S. Paolo questo altissimo Mistero: *Sacramentum absconditum a saeculis in Deo*: a quel solo Dio d' infinita Bontà, che degnossi operarlo, potea egli venir in mente. Chi sarebbe mai quello, che richiesto da un Re del mondo, di ricuperare un suo suddito ribelle, s' immaginasse di dire al Re medesimo: Vostra Maestà in persona si vesta di un capotto, vada a faticare per trenta e più anni in un pericoloso naviglio; si lasci fare schiavo, si lasci battere, villaneggiare, schiaffeggiare, pestare, malmenare, e si lasci appendere alle forche come un indegno di vivere! ... Chi si sarebbe mai immaginato di così dire ad un Re della Terra? ... Niuno affatto, che non fosse impazzito. Or se malgrado di tutte le persuasioni contrarie, il detto Re, per l'eccesso di sua bontà, ci dicesse: io di mia elezione voglio fare tutto questo per amore di quel suddito disleale, chi non rimarrebbe sorpreso, attonito, sbalordito? ... Ah! Fedeli miei cari; e così appunto ha voluto di sua elezione fare il nostro Unico, Infinito, ed Eterno Dio, per tutti noi suoi sudditi disleali, a fine di contestarci la sua infinita Bontà! così è, e così crediamo con fede costante, ed immobile: ed eccovi il primo argomento della infinita Bontà sua soprannaturale.

Passiamo innanzi: non fu Egli pago di essersi fatto a noi fratello colla nostra Umanità personalmente unitasi, e nostro Redentore colla ignominiosa morte tra fieri tormenti patita; ha voluto inoltre ri-

ma-

manersi con noi fino alla fine del Mondo: *Ecce ego vobiscum sum, usque ad consummationem sæculi*; parole, come ben vedete, dirizzate anche a noi. Ora per darci questo nuovo argomento di Bontà infinita sovrannaturale, che ha egli fatto? O maraviglie! o eccessi! o finezze impercettibili della divina Bontà! Trovò una maniera, nota solamente alla sua infinita Sapienza, ed ideata dalla sua infinita Carità; e fu, di ridursi personalmente, realmente, veracemente, e sostanzialmente presente a noi nell' Augustissimo Sacramento dell'Eucaristia; acciò, in prima, fosse migliaja e migliaja di volte al giorno offerto vittima per nostro amore, quanti sono i Sacrifizj della santa Messa che giornalmente si celebrano! In secondo luogo, acciò lo avessimo sempre realmente presente nelle nostre Chiese, onde potessimo seco lui trattenerci a nostro beneplacito! e finalmente, o Dio! o maraviglie di una Bontà! e finalmente acciò potessimo nel nostro petto, nelle nostre viscere, nel nostro cuore accoglierlo eziandio giornalmente, colla dovuta dipendenza da chi si richiede!... Che ve ne pare, Fedeli miei dilettissimi, che ve ne pare?... può concepirsi di più di una Bontà infinita? può concepirsi di più? ditemelo, può concepirsi di più? ... Lasciate dunque che anch' io dica con S. Gio: Grisostomo, cui tutta devo questa riflessione: *Neque enim illi satis fuit, hominem fieri, colaphis cædi, & crucifigi; verum & semetipsum nobis commiscet, & non fide tantum, verum & ipsa re nos suum efficit corpus*. Andiamo ancora innanzi.

Matth. 28.

Hom. 60. ad populum.

Non contenta questa Infinita Bontà sovrannaturale, di averci renduto Dio nostro fratello, nostro Redentore, nostro cibo, vuole in oltre Egli medesimo chiaramente veduto, ed a sazietà goduto da noi nella Gloria essere il nostro premio per tutta l'Eternità! *Ego, ego ero merces tua magna nimis*. Ed intorno a ciò, che posso io mai dirvi?... Niente altro può esservi detto nè da me, nè da chi si sia, senonchè nella Gloria Egli sarà posseduto, conosciuto, goduto, senza veli, senza enigmi, senza ombre, ma con tutta la chiarezza, con tutta la pienezza, con tutta la sicurezza di mai più non perderlo! onde niente affatto ci resti più da bramare; avendo in esso inamissibilmente ogni felicità, ogni contento, ogni delizia: anzi di maniera goderassi Dio, che saremo felicemente necessitati ad amarlo e goderlo, senza poter mai desistere da questo amore e da questo godimento! E quì, quai paragoni, quali immagini, poss' io rinvenire, Fedeli miei, che non solo non siano infinitamente disuguali, ma eziandio indegni di essere quivi addotti?... Aspettate forse che io voglia porvi sotto la riflessione tutt' i diletti che dai cinque sentimenti di questo nostro corpo si godono in questo Mondo messi tutti in cumulo? pensatelo voi; mentre sono comuni anche ad ogni genere di bestie. Forse tutti gli onori che in questa Valle di miserie si ricevono dai Potentati? pensatelo voi; mentre oltre all' essere pure scene, sono comuni anche a tanti prescìti. Forse tutte in somma le felicità terrene che posson godersi in questa vita? pensatelo voi; mentre e sono tutte circa oggetti limitati, corruttibili; e sono fugaci ed incapaci a saziare; e sono per la maggior parte godute da' nemici di Dio.... Eh, che tutto quanto trovasi nel Mondo non può mai essere idoneo a rappresentare nemmen in abbozzo lo che sia quella gloria, in cui Dio comunica ai Beati se medesimo, coll' idea di far loro conoscere, quanto vaglia la sua Bontà, impegnata in voler felicitare i suoi cari amici: onde poi dal vedere noi, che le delizie del Mondo, le quali pur tanta forza hanno per attraere, sono per la maggior parte godute da persone che gli sono nemiche, e che dovranno essere tali per tutta l'Eternità nell' Inferno; inferiamo quali sian le delizie, da esso comunicate in Cielo a quelli, che come suoi dilettissimi e perpetui amici vuole beneficare.

Gen. 15.

Solo voglio soggiugnervi ciò, che insegna S. Tommaso, guidato dalla fede e dalla ragione teologica, seguito non solo da tutt' i Teologi, ma da tutt' i credenti; cioè, che la sola grazia santificante di un solo uomo giusto, sopravanza di lunga mano nella preziosità, nel valore, nella bontà e nella bellezza tutta la perfezione naturale che trovasi in tutto questo Universo, posta tutta in un cumulo. *Bonum gratiæ unius, majus est, quam bonum naturæ totius universi*: imperciocchè la Grazia santificante, sendo una partecipazione dell' essenza di Dio Autore sovrannaturale, è di

1. 2. q. 113. a. 9. ad 2.

di un rango ed ordine incomparabilmente più nobile di tutto il rango ed ordine naturale; e siccome, secondo il giudizio della sana Filosofia, il rango di vivente, eziandio puramente vegetativo, eccede tutto il rango ed ordine degli enti che non vivono, ed il rango di vivente sensitivo, eccede tutto il rango degli enti, che non vivono, e de' soli vegetativi; ed il rango del vivente intellettuale, eccede tutto il rango degli enti che hanno il puro essere, la vita vegetativa, e sensitiva; così il rango di vivente con vita divina e sovrannaturale, eccede tutto l'ordine degli enti naturali, ed indi l'ordine di tutto quest' Universo, ch'è un complesso armonioso di tutti gli enti naturali. In conferma di che, sendosi un giorno Gesucristo compiacciuto di mostrare in una visione alla sua diletta S. Cattarina di Siena la bellezza di un' anima in grazia, benchè per anco viatrice, e per conseguenza aspersa di molte imperfezioni; ne rimase la Santa tanto rapita, assorta ed attonita, che asserì, non esservi lingua umana, da cui si potesse mai spiegare una tale perfezione e bellezza. Ora da tutto ciò piacciavi, Fedeli miei, che argomentiamo così: Se la sola perfezione e bellezza della grazia di un'anima giusta, benchè ancora imperfetta, è molto maggiore della bellezza di tutto questo Mondo, e di quante creature in esso si contengono; quale sarà la perfezione e bellezza della grazia di tutte le Anime Beate, senza imperfezione alcuna!.... Quale la bellezza della grazia di tutt'i Cori degli Angelici Spiriti?.... Quale la bellezza della grazia della grand' Anima di Maria?.... Quale la bellezza della grazia dell'Anima impareggiabile di Gesucristo?.... Chi può mai formarne il calcolo, ed il giudizio?.... Quale dunque sarà il gaudio, il piacere, il godimento in vedere con chiarezza tutte queste bellezze e perfezioni quasi che immense?.... E pure, e pure, Fedeli amatissimi, tutto questo inconcepibile ed incomparabile cumulo fino ad ora graduatovi, rimpetto alla perfezione e bellezza della Divinità, è meno della bellezza di una lucerna rispetto alla bellezza del Sole; perchè *finiti ad infinitum nulla est proportio*: e perciò in essa non consiste altro, che la Beatitudine accessoria ed accidentale dell' Anima beata; consistendo poi per altro la essenziale felicità, e che realmente constituisce l'essere di Beato, nella chiara visione e nel perpetuo godimento della perfezione, e bellezza dell'essenza di Dio Uno e Trino.

Ora ricapitoliamo quanto dicemmo fino ad ora; e vedrete se abbiami soccorso il Signore per farvi in qualche maniera capire la infinita bontà, bellezza, ed amabilità del nostro gran Dio.

Dio non si può conoscere in questa vita, senonchè da' suoi effetti: dagli effetti suoi come Autore naturale lo inferiamo ottimo, bellissimo, amabilissimo; mentre non potendovi essere bontà, bellezza, amabilità alcuna creata, che da esso come da sola prima cagione, non sia escita; forza è il dire, che se tanta perfezione, bellezza, amabilità noi ravvisiamo nel cumulo di tutti gli enti naturali; infinitamente maggiore sia quella del nostro gran Dio, benchè considerato, dissi, come puro Autore naturale; anzi quella sia tutta un niente, a di lui confronto, perchè sempre finita: laddove la sua è realmente ed essenzialmente infinita.

Passando poi dall'ordine naturale al soprannaturale, e salendo ad esso per la strada medesima degli effetti suoi sovrannaturali, noi subito entriamo in maraviglie sì alte, che non possono raggiungersi, se non se per via di fede immobile: imperciocchè egli non con altri effetti ci dà a conoscere la sua perfezione, bontà, bellezza sovrannaturali, senonchè per se medesimo, in varie guise a noi comunicatosi; essendosi egli stesso renduto nostro fratello e compagno nella Incarnazione; essendosi renduto egli stesso nostro Redentore e prezzo nella Redenzione; essendosi egli stesso renduto nostro alimento sovrannaturale nelle maniere più affettuose ed intime nell' Eucaristia; essendosi finalmente egli stesso costituito nostro premio eterno nella Gloria: onde con espressioni degne di un Tommaso di Aquino, raccolgonsi tutti questi effetti incomprensibili dell'amabilità infinita di Dio nella stanza di quell'Inno, che sarà sempre lo stupore di quanti Poeti Cristiani siano stati, siano, e sian per essere nel Mondo: *Se nascens dedit socium, convescens in edulium, se moriens in pretium, se regnans dat in præmium*

Or'

Or' avendo noi un Dio cotanto amabile, e confessandolo tale con ferma fede, e con ragione fondatissima; quale confusione non dovrà essere la nostra, Fedeli miei, di non consacrargli tutto affatto il nostro amore? e sovente ancora di talmente trascurarlo, che si lascino passare e giorni, e settimane, e mesi, e da taluni anche anni, senza fare verso questo amabilissimo Dio un atto di amore!.... Ma che dico di trascurarlo! dirò di più, e così pure in rapporto a molti e molti non fosse vero! di anzi rivolgere tutto il suo amore a creature corruttibili, a bellezze frali, a piaceri brutali, a beni in somma fuggitivi di questa vita, in onta, in strapazzo, in offesa di questo amabilissimo Dio; sicchè in luogo di amarlo, e di preferirlo ad ogni altra cosa, si posponga con grave sua offesa ad un guadagno illecito, ad una vendetta, ad una malevolenza, ad ogni sfogo di passione, ed anche, oh umana cecità! ed anche, e ciò più sovente, ad un diletto comune a tutte le bestie?.... Mio Dio! che siate in cotal guisa trattato da chi o non vi conosce per colpevole sua cecità, o, conosciuto poco bene, non ha di voi quella contezza, che ne abbiam noi, pel dono inestimabile concedutoci della Fede; egli è gran male, ma non è già quel pessimo, che si avvera di noi! vale a dire, che siate in tal guisa trattato da noi, che ci rechiamo a vero e sodo pregio di riconoscervi, e di confessarvi, per quegli infinitamente buono, bello, perfetto quale siete; che confessiamo, nel solo possedimento vostro, e non in altro, consistere la nostra felicità; che rimiriamo di continuo e sperimentiamo gli effetti di questa vostra infinita Bontà in tanti ajuti, in tanti Sacramenti, in tante affettuosissime guise; e che nulladimeno siate da noi trascurato, obbliato, strappazzato, offeso nelle maniere che ciascuno sa di se medesimo, e posposto a creature vili, a piaceri brutali, a sfoghi indegni, in somma a qualunque passione; questo egli è quello, che per bocca di Geremia Profeta vi fa chiamare i Cieli ad istupirsene, ed a sgangherarsi le di lui porte ad una tanta prevaricazione! *Populus meus mutavit gloriam suam*, che consiste in amarmi e riconoscermi, *in Idolum*, che tale diventa ogni creatura al peccatore: *Obstupescite cœli super hoc, & portæ ejus desolamini vehementer, dicit Dominus.... me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas!* Il mio popolo, i miei fedeli, i miei credenti, rigettando me, ed offendendomi, han rivolto tutto il loro amore a creature, che sovente anche osano appellare i loro idoli! per lo che stupite o Cieli, e sfasciatevi porte loro; perchè han voluto abbandonare me, fonte di acqua perenne, per iscavarsi cisterne pertuggiate, incapaci di conservare acque da dissetarli!..... Ma, mio amabilissimo Dio, ha ella d'andare sempre così?.... abbiamo noi da proseguire ad oltraggiare la infinita vostra Bontà?.... Che ne dite, Fedeli miei dilettissimi, che ne dite? volete vi proseguire a posporre questa infinita divina bontà ed amabilità a' vostri sfoghi, a' vostri capricci, alle vostre passioni?..... E chi sarà tra' miei cari, e divoti Ascoltatori, che osi dire di sì? Anzi sono moralmente certo, che tutti, tutti, niuno eccettuato, meco rivolti a questo Dio d'infinita bontà, umili, compunti, supplichevoli, e dolenti gli diranno: O mio eterno Dio! di bontà, perfezione, ed amabilità infinita; in questo punto vi consacro tutto il mio amore, e tutto il mio cuore, per mai più non rubarvelo: e perciò, col sentimento più intimo dell'animo mio, detesto, abbomino, e maledico tutte le mie affezioni peccaminose passate, e tutti gli abusi fatti del mio amore verso cose, che ridondarono a vostra grave offesa; me ne dolgo, e me ne pento, col sentimento medesimo; supplicandovi, mio amabilissimo Dio! colla fronte a terra, a perdonarmi; mentre col vostro ajuto stabilmente risolvo, di mai, mai più non offendervi mortalmente; anzi per offerirvi un contrassegno di questo risolutissimo proponimento, e per conseguire il desiderato perdono co' mezzi più accertati, non passeranno giorni, che monderommi da' miei peccati, con una sincera, dolente, ed umile confessione; anzi per mantenermi in istato di vostra grazia, e di vostro sincero amatore, non passerà giornata, che almeno ad un atto di fede, e di speranza, non congiunga cottidianamente un atto efficace di carità, ed amo-

Jer. 2.

re

Ps. 17. re verso di Voi dicendo: *Diligam te, Domine fortitudo mea: Dominus firmamentum meum, & refugium meum, & liberator meus.*

## RAGIONAMENTO VI.

### *Si spiega l'Attributo della Misericordia di Dio Uno e Trino.*

INtraprendendo oggi, Popolo mio fedele, a ragionarvi sopra un Attributo Divino, il quale ha disposto il nostro buon Dio di volere far spiccare, in rapporto a noi sue creature, sovra tutti gli altri, come alle miserie nostre più necessario; egli è perciò anche più interessante le nostre premure; ed in conseguenza, egli dee anche in modo particolare impegnar la vostra attenzione. Nel Ragionamento antecedente favellammo della infinita Bontà di Dio: ora quest'Attributo, che a spiegarvi imprendo, è, dirò così, il frutto più immediato di questa bontà verso noi: sapete voi qual'egli sia? quello appunto, che ad ogni momento risuona sulle labbra di ogn'uno che confessa Dio: ed è quello della sua Infinita Misericordia: Questo è quello, di cui fec'egli dire dal Profeta Reale, che le opere della sua Misericordia sopravanzano, rispetto alle sue Creature, le opere di tutti gli altri Attributi: *Miserationes ejus super omnia opera ejus.*

Ps. 144. La Misericordia, secondo la nozione sua generale, è una propensione a sollevare l'altrui miseria. Intorno a che dice angelicamente S. Tommaso, che questa voce misericordioso significa una persona, che ha un cuore misero, cioè compassionevole: *Misericors dicitur, quasi habens miserum cor;* in quanto che, dice Tommaso, rimane penetrato dalla miseria altrui, con una certa tristezza di animo, come se quella miseria fosse sua propria; da che poi ne nasce, che s'impieghi a sollevare e liberare il prossimo da quella miseria, siccome s'impiegherebbe, per liberare se medesimo; il che è effetto della misericordia. *Quia scilicet afficitur ex miseria alterius per tristitiam, ac si esset ejus propria miseria; & ex hoc sequitur, quod operetur ad depellendam miseriam alterius, sicut miseriam propriam: & hic est misericordiæ effectus.* Ora sendo il nostro eterno Dio il centro infinito di ogni bene; così anche è il centro di ogni felicità, segue Tommaso, e quindi è impossibile, che in esso le altrui miserie cagionino tristezza, la quale non può accoppiarsi ad una felicità infinita: come dunque ha egli la misericordia? Egli l'ha, e bene infinita, come tutte le altre perfezioni, in quanto all'effetto, dice Tommaso, vale a dire, in quanto allo discacciamento, e sollevamento dell'altrui miseria, con una prontezza ed inclinazione infinitamente maggiore, di quella che in noi eccitar potesse tutta la tristezza di tutte le creature insieme unite per l'altrui miseria. *Tristari ergo de miseria alterius non competit Deo; sed repellere miseriam alterius: hoc maxime ei competit, ut per miseriam quemcumque defectum intelligamus.*

p. 1. q. 21 a. 3.

Ora di questa infinita sua Misericordia verso le miserie nostre quanti argomenti evidentissimi non ce ne ha egli dati, Fedeli miei cari? Tutte le dimostrazioni spiegatevi nel precedente ragionamento, sendo diffusioni della sua infinita bontà, sono insiememente beneficenze di questa infinita misericordia: tal'è il misterio ineffabile della Incarnazione, detto da Zaccheria anzi pegno delle viscere della stessa misericordia: *Per viscera misericordiæ Dei nostri, in quibus visitavit nos, oriens ex alto:* tal'è il mistero della Passione e Redenzione, detto da Isaia, opera di grandi misericordie, di misericordia sempiterna. *In miserationibus magnis congregabo te;... in misericordia sempiterna misertus sum tui; dixit Redemptor tuus Dominus:* tal'è il mistero dell'Eucaristia, detto dal Profeta Davide, memoriale di maraviglie di Dio misericordioso, e miseratore: *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors, & miserator Dominus, escam dedit timentibus se.* Tali sono, sommariamente parlando, tutt'i Sacramenti, tutt'i doni di grazie; siccome ancora tutt'i doni temporali, corporali, intellettuali; tutto e quanto in ogni giorno, ed in ogni momento riceviamo da Dio! mentre non essendo egli a noi debitore di cos'alcuna, e per altro dirizzando tutto quanto egli ci dà al sollievo delle nostre miserie o dell'anima, o del corpo; tutto vien'ad essere effetto di questa infinita misericordia. Laonde l'illuminatissimo Profeta, mirando con occhio da divi-

Luc. 1.

Is. 54.

divino lume purgato tutto il Mondo, altro non potè egli vedere, senonchè un Mondo pieno della divina Misericordia: *Misericordia Domini plena est terra*. Anzi ne vide degli effetti della Misericordia tanto pieno l'Universo tutto, che asserì arrivar' essi sino all'altezza de' Cieli, laddove degli effetti della Giustizia, dice, che giungevano all'altezza delle nubi: *magnificata est usque ad cælos misericordia tua, & veritas tua usque ad nubes*: e più vivamente spiegandosi dice, che questi effetti di misericordia montavano eziandio sopra l'altezza de' Cieli, laddove quelli della Giustizia giugneano all'altezza delle sole nubi: *Magna est super cælos misericordia tua, & usque ad nubes veritas tua*: Per significarci, e farci ben intendere, ch'essendo queste due le vie, colle quali Dio governa noi sue creature: *Universæ viæ Domini misericordia, & veritas*; essendo l'altezza dalle nubi al più alto convesso de' Cieli, incomparabilmente maggiore, di quel che sia l'altezza, dalla terra alle nubi: così per appunto incomparabilmente maggiori sono gli effetti della Divina Misericordia, in rapporto a noi, di quelli della sua giustizia.

Psal. 32. — Psal. 56. — Ps. 107. — Psal. 24.

E quantunque tutto il dettosi fino ad ora sia più che bastevole, per farci intendere in alcun modo questo Attributo divino in rapporto a noi; tuttavia acciò sempre più conosciate, Fedeli miei, quanto grande sia la propensione del nostro misericordiosissimo Dio a sollievo delle nostre miserie; voglio riflettervi le parole nerbosissime di S. Paolo nell' Epistola agli Ebrei: ma prima rammentatevi, lo che vi ho detto, cioè che, avendo Dio una propensione infinita di sollevarci dalle miserie, egli è per altro incapace di concepirne tristezza, affezione inaccoppiabile alla sua infinita felicità: ora per renderci egli persuasissimi, che il non poter egli, come Dio, avere questa tristezza, non gli sminuiva perciò la detta propensione di soccorrerci e sollevarci; che fece egli? si fece uomo nell' Incarnazione, anche per questo motivo, di poter isperimentare nella Umanità assunta questa tristezza, e questa compassione sensibile, non già per indursi a misericordia maggiore; no; ma a fine che sperimentandola in grado sublime e purgato da ogni imperfezione, ci manifestasse la tenerezza, con cui eravamo rimirati dalla sua misericordia; la quale ha voluto nell'assunta Umanità soggiacere anche a questa tristezza, che rende sensibilmente compassionevole, e sollecito a sollevare la miseria delle sue creature: eccovi S. Paolo: *Unde debuit per omnia fratribus similari*, notate bene, *ut misericors fieret, & fidelis Pontifex ad Deum, ut repropitiaret delicta populi. In eo enim in quo passus est ipse & tentatus, potens est & eis, qui tentantur, auxiliari*. O finezze della Divina Misericordia! volle dice S. Paolo, rassomigliarsi a noi in tutte quelle miserie, (che nè sono peccato, nè effetti dello stesso) affinchè, sentendole in se medesimo collo sperimento, consapevoli noi quanto questo sperimento vaglia a rendere compassionevole, e sollecito a sollevare altrui; ci persuadessimo sempre più della prontezza ch' egli avrebbe nel sollevarci, come anche indottovi dallo sperimento delle nostre miserie: così S. Bernardo: *Christus humanis voluit communicare miseriis, ut similiter passis ac tentatis, misereri ac compati ipse disceret experimento; quo quidem experimento: non dico ut sapientior efficeretur, sed ut propinquior videretur, quatenus infirmi filii ... suas illi infirmitates committere non dubitarent, qui sanare illos, & posset ut Deus, & vellet ut proximus, & cognosceret, ut easdem passus*, ed in questo senso spiega il Santo il sovracitato passo di S. Paolo. Ha voluto dunque questo gran Dio, essendo valevole, propenso e pronto a sollevare le nostre miserie, anche rendersi abile a sentirle e compatirle con compassione sensibile; a fine di animarci a ricorrere ad esso, come a quegli, che con affettuosissima compassione ne sperimentasse la pena, che cagionano in un misericordiosissimo amante! O misericordia soavissima! O amore misericordiosissimo! O Dio amabilissimo!

Hebr. cap. 2. — Lib. de gradib. humilit. cap. 3.

Ma affin di considerare questa infinita Misericordia un poco più in particolare; lasciando tutti gl' innumerabili effetti, ne' quali ella si manifesta, scegliamo il principale ch'è eziandio uno de' più frequenti. L'oggetto della misericordia è la miseria altrui, disortechè tanto più spicchi la misericordia, quanto maggior è la miseria, da cui ella imprende a sollevare. Noi siamo certi, Fedeli miei, che non può acca-

accadere a noi miseria maggiore del peccato: questo è il solo male, ch'è odiato da Dio, questo fu ed è la sorgente di tutti gli altri mali; questo è quello che apporta all'uomo la maggiore di tutte le perdite, ch'è la perdita della beatitudine; e la maggiore di tutte le sventure, ch'è la dannazion eterna: tutte proposizioni di fede, certissime, ed indubitabili, rivelate in mille luoghi delle Sacre Scritture. Ora l'uomo caduto in colpa mortale è immantinenti odiato da Dio: *Odisti omnes qui operantur iniquitatem*. *Altissimus odio habet peccatores*. *Odio sunt Deo impius, & impietas ejus*; così affermano le Sante Scritture: e come odiato giustamente da Dio, perchè ha ardito di offendere gravemente il suo Creatore, il suo Savrano, il suo Conservatore, il suo Redentore, il suo Benefattore, vien' a farsi reo di essere precipitato nell' Inferno, per ardervi senza mai più finire; e tanto più si merita egli questo divino odio, e quest' orribile gastigo, quanto più ha moltiplicate le colpe mortali.

Psal. 5. Eccl. 12. Sap. 14.

Ora udite la maniera, con cui per ordinario diportasi la infinita Misericordia di questo Dio sì gravemente oltraggiato verso il reo della fatta accennata! Ella fa, che questo Dio sia il primo a dimandargli la pace! sia il primo ad invitarlo a seco riconciliarsi, sia il primo a dirgli: vieni, e ti abbraccierò!.... Dubitate forse voi, Fedeli miei, di quanto vi dico? guai, che ne dubitaste, egli è articolo di fede, non potere il peccatore effettivamente ritornare a Dio, se dalla sua Santa Grazia e Misericordia non sia egli tratto a venire; così protestò Gesù Cristo con chiarezza: *Nemo potest venire ad me, nisi Pater qui misit me traxerit eum*; così in un luogo: *Sine me, nihil potestis facere*; così in un altro: e così definì con Canone di fede il Sacro Concilio di Trento nella sessione *6.* canone *3.*

Jo. 6. Jo. 15.

Ed acciò capiate questa stupenda dimostrazione della infinita Misericordia del nostro Dio: immaginatevi una moglie amata dal degno suo marito con un amore intensissimo, del quale siano manifesti contrassegni i continui favori, ed essi pregiatissimi, che di tratto in tratto le fa? ma che questa, sovvertita da una passione non istrozzata sul principio, si dii in preda di più amatori, ma di tal fatta, che siano de' principali nemici del degnissimo suo marito, e che lo odiano a morte. Dopo qualche tempo venga il marito a discoprire la ingiuriosissima infedeltà della moglie: immaginatevi quale giusto risentimento si desterebbe nel di lui animo; e se, per esser egli un ottimo Cristiano, si asterrebbe dall'avvelenarla, o da altra privata ingiusta e proibita vendetta; chi può dubitare, ch'egli colle vie legali non la rigettasse da se, pel mezzo di un perpetuo divorzio, lasciandola imputridire nelle sue infamie? Ma che direste voi, se questo marito fosse di tal virtù, che compassionando lo stato infelice di questa misera derelitta, si movesse a misericordia della medesima, e senza motivo verun d'interesse, fos' egli il primo a farle sapere da alcuni saggi mediatori, ch'egli non isdegnerà di riceverla nel grado primiero, anzi che la invita a far ritorno sollecita, con impegno positivo di amorevolmente accoglierla? Parmi di vedervi tutti a sorridere su questa ipotesi, come ipotesi che sia moralmente impossibile, e che un marito di tale condizione sia una chimera... Ah! Ascoltatori amatissimi, non è già egli questo un fatto moralmente impossibile, ma che anzi segue tutto dì; ed un tale sposo non è altrimenti chimera, ma Persona reale. Ravvivate la vostra fede, e ve lo fo toccare con mano. Ditemi, che altro è un'Anima in grazia rispetto a Dio, senon una sposa, da esso con un amore infinito amata? tale ce la dichiara il Cantico de' Cantici, e chiaramente per bocca del Profeta Osea la dichiara sua sposa, per quanto è da se, in eterno: *Et sponsabo te mihi in sempiternum*. Che altro fa ella, acconsentendo ad uno, o più peccati mortali, senonse darsi in preda a' Demonj, nemici di Dio i più perfidi e contumaci? Ora che fa il nostro gran Dio contro questa infedelissima sposa, ricolmata già di tanti favori da questo Divino Sposo, quanti sono i doni che vanno congiunti alla sua Divina Grazia? Che fa? udite, se il fatto addottovi sia chimera, o pure un articolo di fede, espresso per bocca di Geremia Profeta; e trattenete le lagrime, se pur potete: Ella è massima comune, sclama il Profeta a nome di Dio: ella è massima comune, che se una donna

Osea 2.

Jerem. 3.

na è licenziata dal marito, e lasciata da esso, ne prenda un'altro, tornerà mai più egli a ripigliarla? non rimane ella sordida, e contaminata? *Vulgo dicitur: si dimiserit vir uxorem suam, & recedens ab eo, duxerit virum alterum; numquid revertetur ad eam ultra? numquid non polluta, & contaminata est mulier illa?* Ora tu, infedele, hai fornicato co' molti tuoi amatori; nulladimeno fa ritorno a me, dice il Signore, ed io ti accoglierò: *Tu autem fornicata es cum amatoribus multis; tamen revertere ad me, dicit Dominus, & ego suscipiam te:* segue lo stesso Profeta nello stesso capo in Persona di Dio: portò la infelice disleale le sue impudicizie fino alla veta de' monti, e sotto ogni quercia frondosa lasciò il fetore de' suoi adulterj; e le ho detto, dopo aver ella fatte tutte queste abbominazioni: fa ritorno a me: *Abiit sibimet super omnem montem excelsum, & sub omni ligno frondoso, & fornicata est ibi; & dixi, cum fecisset hæc omnia, ad me revertere!* O misericordiosissimo mio Dio! ... che ne dite Ascoltatori amatissimi? E' ella chimera, o articolo di fede, farsi così dal nostro Dio coll' anima peccatrice, disleale, e spiritualmente adultera? .... Ora quest' altissima Misericordia, ch'è degna solamente di un Dio, qual'è quella di esser'egli il primo a chiamare il peccatore a far ritorno a lui, quante migliaja di volte in ciascun giorno non si pratica? Quante sono appunto le conversioni, che nel Mondo avvengono, dallo stato di peccatore, a quello di veramente pentito, e penitente!

Ma acciò via più intendiate la smisuratezza di questa misericordia, qual è di chiamare il peccatore a penitenza; io vò proporvi un problema, per isciorlo col giudizio di due, tra i più gran Teologi che vanti la Chiesa, dessi sono S. Agostino, e S. Tommaso. Il Problema è questo, se maggiore si manifesti la misericordia di Dio nel creare le anime giuste ed in grazia, o nel giustificarle, peccatrici? certamente, a prima giunta, sembrerà, che, considerando il gran dono ch' egli è la Grazia di Dio accoppiata a tutt' i doni dello Spirito Santo che l' accompagnano, ed il concedere tutto questo impareggiabile tesoro ad un'anima nel suo primo essere, senza ch'ella nè abbia, nè poss'averne merito alcuno, sembrerà che questa sia una dimostrazione di misericordia, in rapporto a noi creature, molto maggiore: e pure, Fedeli miei, al giudizio de' due mentovati eccelsi Teologi, seguiti dagli altri tutti, non è così; sendo realmente effetto di misericordia molto maggiore, il giustificare un'anima peccatrice. Imperocchè in prima, quanto ai doni di grazia, e degli altri che l'accompagnano, sono i medesimi affatto, che costituiscono l'anima giusta nel suo primo essere creata giusta; e costitniscono l' anima, di peccatrice ch' era, giustificata: ed in ciò è uguale il benefizio. In secondo luogo, ed ecco la ragione della maggioranza della misericordia; perchè l'anima creata in grazia, vero è, che non ha alcun merito; ma l' anima peccatrice, che viene da Dio col mezzo del pentimento giustificata, non solo non ha alcun merito, ma contrasse il peccato originale, prima fonte de' demeriti, ma ha anche tanti demeriti positivi personali, quanti sono i peccati mortali che ha commessi; onde che ad un' anima tale conceda Dio il benefizio di chiamarla a pentimento, col cui mezzo consegua la Grazia; ecco che subito ravvisasi molto maggiore l'effusione della divina misericordia verso quest'anima, che verso la prima creata in grazia: così S. Agostino apportato, e seguito da S. Tommaso: *Judicet, qui potest, utrum majus sit justos creare, quam impios justificare? certe si æqualis est utrumque potentiæ, hoc majoris est misericordiæ.*

S. Aug. tra. 72. in Joan. Ve' et E. di S. Th. 1. p. q. 41. art. 4. ad 2.

E pure, Fedeli dilettissimi, quantunque il dettosi fino ad ora sia più che bastevole, a farvi in alcun modo capire la infinita misericordia di Dio, e paia che più non si possa dire; nulladimeno rimane un'altra riflessione, fondata parimente sulle Sacre Scritture, che ci fa andare ancora più innanzi. Attenti, e lo vedrete. Non si contenta Dio di essere egli il primo a chiedere la pace ai peccatori, ad invitarli, a tirarli soavemente a se; che, quasi avesse bisogno della loro amicizia, agl' inviti, alle chiamate aggiugne anche promesse, che fanno stupire: cosa, che non si suol praticare, se non da chi nell' altrui amicizia rimira anche i proprj vantaggi: e pure il nostro gran Dio, che nè mai ha avuto, nè ha, nè

può

può mai avere mestiere di chi che sia, fa ai peccatori, se ad esso ritornino, promesse soprammodo ammirevoli: uditele tutte in un fascio dal sacro libro del Deuteronomio: Se udirai, dic' egli al Popolo credente, se udirai la voce del tuo Dio, ti farò il popolo più felice che sia sulla terra; e verranno sopra di te tutte queste benedizioni: sarai benedetto in città, sarai benedetto in campagna: sarà benedetto il frutto del tuo ventre, de' tuoi terreni, de' tuoi giumenti, delle tue greggie; benedetti saran i tuoi granai, e saranno benedetti sino i tuoi avanzi: *Si audieris vocem Domini Dei tui ... faciet te Dominus Deus excelsiorem cunctis gentibus, quæ versantur in terra: venient super te benedictiones istæ... benedictus tu in civitate, & benedictus in agro: benedictus fructus ventris tui, & fructus terræ tuæ, fructusque jumentorum tuorum, greges armentorum tuorum, & caulæ ovium tuarum; benedicta horrea tua, & benedictæ reliquiæ tuæ*. Anzi, per significare con una reticenza eloquentissima cose maggiori, dice a' peccatori queste parole, per bocca del Profeta Malachia: Convertitevi; nel resto vedrete collo sperimento, qual differenza si trovi tra un giusto, ed un empio; tra chi serve Dio, e chi non lo serve: *Convertimini, & videbitis, quid sit inter justum, & impium; & inter servientem Deo, & non servientem ei*. Ditemi, ascoltatori: queste parole in bocca di Dio quanto non significano esse? Se un Re ricchissimo, potentissimo, e liberalissimo dicesse, venite alla mia ubbidienza, e vi farò vedere qual differenza siavi tra chi mi serve, e mi è nemico, qual differenza si trovi tra chi a me si sottomette, e chi segue il partito de' miei nemici: ditemi, con queste parole non significherebbe egli gran ricompense preparate a chi se gli sottomette? Così appunto il misericordiosissimo nostro Dio: venite, dic' egli a' peccatori, venite, convertitevi; e vedrete voi medesimi, voi stessi sarete i giudici della gran differenza che trovasi, tra chi vive da giusto, e vive da empio; tra chi mi serve, e chi mi offende: *Convertimini, & videbitis quid sit inter justum, & impium, & inter servientem Deo, & non servientem ei*.

Deuter. 28.

Cap. 3.

E ben ce ne dà egli qualche saggio in varj luoghi del suo Vangelo, ne' quali significò il suo contento grande per questo ritorno del peccatore a lui, e l'accoglimento affettuosissimo, con cui gli va incontro a riceverlo, sì nella tenerissima parabola del Figliuolo prodigo ravveduto; sì in quella amorosissima della pecorella smarrita, dal Pastore ricuperata; sì in quella della dramma perduta, e dalla Padrona ritrovata: nelle quali in figura si leggono le esultazioni, i giubili, i godimenti di Dio per la ricuperazione di un peccatore; giunto fino a dire; che *Gaudium erit in cælo super uno peccatore pœnitentiam agente, quam supra nonaginta novem justis, qui non indigent pœnitentia*. Potrebbe dirsi di più da uno, che avesse necessità della conversione de' peccatori? ditemi, Fedeli miei, ditemelo.

Luc. 15.

Or dopo tutte queste sode, vere, cattetiche riflessioni, per concepire, al nostro debole modo, la infinita Misericordia di Dio, pare mo a voi, Ascoltatori amatissimi, che per anco sian per esservi peccatori restii, di convertirsi a Dio? Che non vogliano fare stima dell'espressioni di fede apportatevi sulla smisurata disuguaglianza degli effetti della detta Misericordia a confronto di quelli della sua Giustizia? che non vogliano muoversi, all'aver egli eziandio nell'assunta Umanità voluto sensibilmente compassionarci? che non vogliano arrendersi agl'inviti che la infinita maestà sua, prima, si degna di far ai medesimi? che non vogliano badare alle promesse che loro fa, se vogliano convertirsi? che in somma di prezzar ricusino le accoglienze, che loro promette di fare se ritornino?... Potranvi essere per anco peccatori ricalcitranti! Ah! quanti forse ne saranno, eziandio tra miei Ascoltatori, che anche dopo udite tutte queste cose, disegnano di per anco tirare innanzi ne' loro peccati, e di proseguire ad offenderlo almeno per qualche tempo!... Questa perfidia non può procedere, che da due capi; o perchè temano di non essere ammessi da una tale misericordia; e questo timore, quanto non è egli irragionevole, cieco, e dirò anche indegno di un cattolico, che abbia udito quanto fino ad ora abbiam detto? ... O perchè, affidati appunto a questa stessa Misericordia, vogliano tirar innanzi a soddisfare le loro passioni brutali, con dire: mi ha Dio aspettato tanto; mi aspetterà ancora per qualche tempo: e questo sentimento quan-

quanto non è egli disumano, ingrato, oltraggioso, e provocativo dello sdegno terribile di questo misericordiosissimo Dio?... Lo vedremo nel seguente ragionamento.

## RAGIONAMENTO VII.

*Sull' abuso della Misericordia di Dio, che fassi, da chi tira innanzi a peccare, fidato di conseguire da questa Misericordia il perdono; onde si ragiona della sua irritata Giustizia contra costoro.*

LA Misericordia di Dio, siccome alle Anime o ben disposte, o almeno che non sono tanto mal avviate, suol essere un eccitamento a ricorrere con molta speranza, per essere dalla stessa sovvenute, o per via più migliorarsi, se buone, o per chiedere ajuti di emendarsi, se peccatrici; così a certe anime mal talentate, e che non si curano di spicciarsi da' loro peccati, serve di motivo, con abuso enorme di essa Misericordia, fidate alla medesima, per tirare innanzi nelle loro discordinate consuetudini, dicendo con quegli empj, accennati dal Profeta Amos: *Non veniet super nos malum*. Ora contro a costoro me la prendo in questo Ragionamento, a fin di far loro vedere col peso dell' autorità della divina parola, e colla forza della ragione, come questa appunto è la strada più piana per perdersi eternamente.

Amos 9.

E prima di ogni altra cosa, dovete, fedeli miei, avvisare, che quì si tratta di un fatto, cioè quale disposizione abbia Dio per que' peccatori della fatta descritta, e come queste disposizioni di Dio non da altro luogo possono sicuramente sapersi, che dalla parola dello stesso Dio; così prima a questa sia necessario che diesi la mano. Primo di tutti si affaccia contro a costoro l' Appostolo S. Paolo, seguito dal suo fedelissimo e dottissimo interprete S. Giovan Grisostomo: Vien qua tu, dice l' Appostolo, che non fai conto di sollecitamente convertirti a Dio, e vai differendo, affidato ai tesori della sua pazienza, bontà, e longanimità: e non sai tu, che tien teco Dio questo tenore, a fine, che ti risolvi ad un serio pentimento? *An divitias bonitatis ejus, & patientiæ, & longanimitatis contemnis? ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* Ora sappi, segue Paolo, che con questa tua durezza in non arrenderti alla sua pazienza e misericordia, ti vai raunando, contrapposto al tesoro della sua benignità, un altro tesoro d' ira, e d' indignazione contro a te medesimo: *Secundum autem duritiam tuam & impœnitens cor, thesaurizas tibi iram in die iræ*. Sino quì Paolo: Udiamo ora il Grisostomo: dopo di aver Paolo, dice il gran Dottore, lodata la pazienza di Dio, e dimostrato il vantaggio, di chi ne usa bene, col tosto ridursi al pentimento; accresce poi lo spavento: poichè siccome il tosto arrendersi è cagion di salvezza; così per chi non ne fa conto, e differisce, fa divenire più orribile il suo supplizio: *Postquam Dei patientiam laudavit, & ostendit, ex ea maximum lucrum attendentibus accedere, hoc autem erat, peccantes ad pœnitentiam trahere; timorem auget: sicut enim iis, qui ejus patientia, ut par est, usi fuerint, causa salutis est: contemnentibus, maius supplicium affert:* sì, sì, segue il Santo, va pur dicendo, come da peccatori comunemente si dice, che Dio è misericordioso; va pur lusingandoti col dire, che Dio è paziente e benigno, e che non punisce; mentre ciò facendo, altro non fai, che sempre più accrescere i gastighi del irritato suo sdegno: *Hoc enim est, quod circumfertur, Deum benignum & patientem, pœnas non repetere; cum autem hoc dicis, nihil dicis aliud, quam quod supplicium augeatur*. Vada pure quel sensuale dicendo: Dio è buono, aspetterà per anco un poco, finchè l' ardore dell' età si temperi; *thesaurizas tibi iram: supplicium tuum augetur*. Dica quel fraudatore de' suoi creditori: Dio è misericordioso; pagherò, dopo che avrò compiuto quel disegno, *thesaurizas &c. supplicium &c.* dica quella rea femmina: Dio è benigno, mi sbraccierò da quella corrispondenza, da quell' amore, da quella tresca, da quì a qualche tempo: *thesaurizas &c. supplicium &c.* Vadan pur dicendo così i peccatori accecati; mi convertirò, mi ravvederò, lascierò il peccato, a suo tempo, dopo soddisfatti certi impegni, dopo terminati certi interessi: *thesaurizatis vobis iram in die iræ: supplicium vestrum augetur*. Ah ingrati, ah sconoscenti, ah malvagi, segue tutt' ora il Grisostomo: questa benignità vi usa Dio, acciò vi scuotiate da' peccati, e non affinchè via più gli accumuliate:

Rom. 2.

Hom. 5. ad Romanos.

*Hanc benignitatem Deus exhibet, ut a peccatis te eximas; non ut peccata accumules;* e se ciòtosto non farete, più terribile sarà contro a voi la sua vendetta: *si id non feceris, terribilior erit ultio .... ideo ait: thesaurizas tibi iram*: sì, sì, ti vai accumulando un tesoro d'indignazione: ed osserva, segue il gran Dottore, quanto acconciamente parli l'Appostolo, come se dir voglia: in quella guisa che chi vuole formarsi un gran capitale di soldo, va mettendo da parte monete sopra monete, onde ne formi un tesoro, così tu ti vai mettendo da parte ira di Dio sopra altra ira di Dio; e non Dio, no; ma tu medesimo te la vai accomulando contro a te, e formandoti un tesoro di sdegno divino: *Vide quam proprie verbis utatur: thesaurizas, inquit, tibi iram; omnino repositam iram ostendens; & non judicem, sed eum, qui judicatur illius esse causam: tibi, inquit, thesaurizas, non Deus tibi*. Laonde, conchiude S. Bernardo: ti vai tesoreggiando altrettanta ira di Dio; per i prorogati tesori di misericordia, da te poco prezzati; ed in cotal guisa ti rendi da te medesimo privato della misericordia. *Thesaurizas tibi thesaures iræ, pro prorogatis thesauris misericordiæ, quos contemnis, & evacuas in te misericordiam Dei.*

Serm. de triplici miseric. cordia.

Ma per farvi vedere più dappresso, e più precisamente, su questo punto le disposizioni di Dio, cioè di volere di proposito confondere questa falsa fidanza o presunzione nella sua misericordia di quelli, che in essa ingannevolmente affidati, tirano innanzi a peccare, sperando l'immunità da' suoi gastighi: sappiate, ch'egli specificatamente ha rivelato, di positivamente disporre, che appunto a quegli stessi gastighi costoro soggiaccino, da' quali speravano di andare esenti. Eccovi un passo solennissimo del Profeta Geremia, che parla in persona dello stesso Dio: Dopo aver' egli sgridati gli eccessi dell'Israelitico popolo, e distintamente le sue carnalità, i suoi adulterj, con altre scelleratezze; soggiugne; e con tutto questo, giunsero a dire: non verrà sopra di noi male alcuno, nè spada ostile che ci tolga dal mondo, nè fame che ci consumi: i Profeti in vano si sfiatarono, e nemmen loro fu data risposta: *Et dixerunt... neque veniet super nos malum; gladium, & famem non videbimus: Prophetæ fuerunt in ventum locuti, & responsum non fuit eis*. Ecco appunto il caso vostro, o peccatori presumenti, se pur qui siete: si tira innanzi a peccare, a soddisfare le sue passioni; e si dice: eh, Dio misericordioso non ci punirà: *neque veniet super nos malum*: si sfiatano i suoi ministri, acciò non si fissi l'occhio nella sola misericordia, ma si rimiri anche la sua giustizia: ma gittano le parole al vento, nè lor si dà orecchio: *Prophetæ fuerunt in ventum locuti, & responsum non fuit eis*: è egli, o nò, il vostro caso?.. udite ora: sì, dice Dio: questi sono i loro sentimenti? ed io farò, che appunto loro avvengano que' mali medesimi, che confidavano di sfuggire. *Hæc ergo evenient illis*: e perchè così hanno favellato; ecco, che io dò le mie parole nella tua bocca come una fiamma vorace, e questo popolo come tante aride legna, onde resti consummato: *Hæc dicit Dominus, quia locuti estis verbum istud: ecce ego do verba mea in ore tuo in ignem, & populum istum in ligna, & vorabit eos*: e perchè dissero, che confidano, non sia per cadere sopra loro spada nemica che gli sconfigga, o fame che gli consummi; ecco che io addurrò sopra di voi gente straniera, le di cui faretre saranno per voi come un aperto sepolcro; e non solo mangierà le vostre biade, ma divorerà anche i vostri figliuoli e figlie; le vostre greggie ed i vostri armenti, le vostre viti, e le vostre frutta; e colla sua spada nemica desolerà le vostre Città più munite nelle quali più confidate: *Ecce ego adducam super vos gentem de longinquo.. Pharetra ejus quasi sepulchrum patens, & comedet segetes tuas, & panem tuum: devorabit filios tuos & filias tuas; comedet gregem tuum, & armenta tua; comedet vineam tuam, & ficum tuam, & conteret urbes munitas tuas, in quibus tu habes fiduciam, gladio*: Sperano di sfuggire la spada, e dalla spada saranno desolati, sperano di non soggiacere alla fame, e dalla fame saranno consummati: *hæc ergo evenient illis*: così voi peccatori, che nella misericordia confidati, tirate innanzi a peccare colla speranza che vi sia usata; e questa non vi sarà usata: *hæc ergo evenient vobis*.

Jer. c. 5.

Eccovi un altro passo del Profeta Isaia, non meno formidabile, benchè allegorico: Ascoltami, dice Dio, tu o Città, che te la passi confidentemente, e vai con intollera-

lerabile presunzione dicendo nel tuo cuore: io non mi resterò vedova, nè soggiacerò a sterilità: *Audi hæc..., quæ habitas confidenter, quæ dicis in corde tuo; ego sum, & non est præter me amplius: non sedebo vidua, & ignorabo sterilitatem*: Sì? in cotal guisa vai lusingando la tua perfidia? appunto, queste due cose subito ti accaderanno in un giorno medesimo, e la vedovanza, e la sterilità, con una dolorosa illiade di altri mali: *Venient tibi duo hæc subito in una die, sterilitas & viduitas; universa venerunt super te*. Che ne dite fedeli miei? .... Ma trascorsi tutti gli altri Profeti, che potrei addurvi, uditene un altro solo, ch'è il profeta Amos: a filo di spada, dice Dio, farò andare tutti i peccatori del mio popolo; ma quali distintamente? quelli che dicono, non si avvicineranno a noi, nè piomberanno sovra di noi i divini gastighi! *In gladio morientur omnes peccatores populi mei, qui dicunt; non appropinquabit, & non veniet super nos malum*. Ora fedeli miei, e chi sono quelli che così dicono? se non quelli, che presuntuosamente fidano nella divina misericordia, e vogliono differire la loro conversione, per soddisfare intanto le loro sfrenate voglie? a questi distintamente dice Dio, che periranno sotto la spada della sua irritata giustizia: *In gladio cadent omnes peccatores populi mei, qui dicunt, non appropinquabit & non veniet super nos malum*. Ora a questi passi della parola di Dio tutti chiari, e manifesti, che può rispondersi? è ella ingannevole e pericolosissima, o no, la fidanza, di chi, presumendo della divina misericordia, tira innanzi a peccare?

Is. c.47.

Amos c. 9.

Io so, essere più che bastevoli i riferiti oracoli divini, per far comprendere, come le divine disposizioni sopra i peccatori della fatta accennata sono, di non usare loro altrimenti misericordia, ma bensì di vendicarsi contro di loro colla sua divina giustizia; tuttavia non vi tediate, che ve ne apporti un altro, fatto scrivere dallo Spirito Santo nel Sacro libro dell' Ecclesiastico; udite, come descriva tutta l'idea di questi poveri sedotti; e quale sia la predizione che loro fa: Non dire, dice il Sagro Testo, non dire o peccatore: io ho peccato, e perciò qual male mi è accaduto? (obbietto appunto che si suole opporre da costoro contro gli oracoli apportati) no, non dire così; perocchè l'Altissimo è un punitore paziente: de' peccati da te commessi, e non castigati, non lasciar di aver paura; e perciò non ardire di aggiugnere peccato a peccato: (come appunto fanno costoro) e non dire, (eccoci al punto preciso) e non dire: la misericordia di Dio è grande; onde avrà compassione de' miei molti peccati; no, non dire così, mercecchè tanto la misericordia di Dio quanto il di lui sdegno da esso tosto scoppiano, e ci raggiungono; anzi il di lui sdegno tiene l'occhio fisso sovra i peccatori. Laonde non tardare di convertirti a Dio, e non differire di giorno in giorno; imperocchè sarai di repente colto dalla sua ira, e resterai colpito dalle sue vendette. Questa esortazione, tutta affatto, non contien'ella a puntino il caso nostro? Non dee ella fare spavento al peccatore presumente della misericordia di Dio, e che perciò differisce a ravvedersi? Ora ella è tutta affatto dettatura dello Spirito Santo: eccovi il testo: *Ne dixeris: peccavi, & quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor. De propitiato peccato noli esse sine metu, neque adjicias peccatum super peccatum. Et ne dicas: miseratio Domini magna est, multitudinis peccatorum meorum miserebitur; misericordia enim & ira ab illo cito proximant, & in peccatores respicit ira illius. Non tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem; subito enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te*. Ditemi, Fedeli miei, se Dio vi salvi, non è egli questo passo fatto scrivere da Dio a posta per questi peccatori presumenti, e malconfidenti nella sua Misericordia? ... Chi può negarlo? Ora in tutte le riferite parole, se ne trova pure una che manifesti, aver Dio disposto di tollerare quelli, i quali fidati nella sua misericordia, tirano innanzi ne' loro peccati? nè pure vi è una sillaba; anzi tutto all' opposto, si dice loro, che non si fidino della misericordia, che sopra di loro veglia l'ira di Dio, che all'improvviso saranno colti dalle sue vendette; e che perciò nemmen differiscano da un giorno ad un'altro a convertirsi. Or che sarà, di chi, affidato malamente a questa immaginata misericordia, non solo differisce *de die in diem, ma de mense in mensem, de anno in annum?* ... può egli aspettarsi altro, se non che *subito veniat ira illius*, &

Ecclef. c. 5.

*in tempore vindictæ disperdat eum?* .. Quale dunque appoggio aver può questa ingannevolissima speranza, avendo testi della parola di Dio tanto chiaramente contrarj?

Ma e che forse non ha Dio giustissima ragione di confondere questi presidenti stoltamente nella sua misericordia, per proseguire ad offenderlo? Ha egli forse bisogno di sofferire la loro perfidia, per far risplendere la sua misericordia? *Numquid indiget Deus vestro mendacio*, dirò loro con Giobbe, *Numquid indiget Deus vestro mendacio, ut pro illo loquamini dolos?* Non comparirà egli forse misericordioso, se non dissimulerà le offese, che ad esso affidati, gli fate? Non sarà egli forse riputato misericordioso, se non feliciti i vostri dolosi encomj alla sua bontà? Ditemi, dice S. Agostino, e quale misericordia più grande, quanto l'accogliere il peccatore, che ad esso tosto ritorna, ed il dimenticarsi per sempre delle offese, che gli ha fatto? *Nemo sibi multum de misericordia Dei blandiatur ... Numquid dicimus non esse misericordem Deum? Quid misericordius eo, qui parcit tantum peccatoribus, & qui in omnibus conversis ad se, non curat præterita?* E vuol dire il gran Dottore: Quanti testimonj non ha Dio nel mondo, che incessantemente predicano la infinita sua misericordia? dal primo istante della creazione fino al presente, tutto ciò che ha conferito alla umana specie, tutto è effetto della sua misericordia; perchè non era, nè è, nè può essere tenuto a chiunque di cos' alcuna: ma spezialmente quanto non spicca questa misericordia in accogliere tanto amorevolmente il peccatore, che ad essa ritorna pentito? ed in questo ripone S. Agostino in più luoghi lo splendore brillante della misericordia: se dunque fulminerà i suoi gastighi sovra i peccatori, che di questa misericordia si abusano col moltiplicare le offese sotto l'ombra della medesima, lascierà egli perciò di essere misericordioso? Non altrimenti; mentre il volere che sempr' ei perdonasse, sarebbe un volere, che la misericordia togliesse da esso la giustizia: *Sic eum dilige misericordem, ut eum velis esse veracem; non enim misericordia potest illi auferre justitiam.* Or se sempre usasse la misericordia in questo mondo, quando mai in esso farebbe risplendere la sua giustizia? e se esercita la misericordia, e ben eccelsa, co' peccatori, che, pentiti, tosto ritornano; se la usasse anche con quelli, che all' ombra di essa misericordia a peccare proseguono; contro a chi gli resterebbe di esercitare la sua giustizia? non contro ai primi, non contro a questi, dunque contro a quali? ... ond' è da osservarsi, che se la parola di Dio esalta la sua misericordia, riconosce però piena di giustizia la sua mano destra: *Justitia plena est dextera tua*; onde provoca questa destra a scagliarsi universalmente contro a tutti quelli che l'offendono: *dextera tua inveniat omnes, qui te oderunt*: Dunque non rivolgendola egli contro a' peccatori, che tosto si pentono, se non la rivolga contro a quelli che tirano innanzi ad offenderlo, contro a chi rivolgeralla? ... Ed ecco dice di nuovo S. Agostino, che costoro i quali soverchiamente si promettono della misericordia, fanno nel loro animo, che Dio diventi ingiusto: *Quoniam qui multum sibi pollicetur de misericordia Dei, surrepit in animum ipsius, ut faciat injustum Deum*: volete vederlo? segue il Santo, Eccovelo.

Ditemi quale giustizia sarebb'ella mai, se si pretendesse che Dio dovesse dare, a chi persevera ne' peccati e ad offenderlo, il guiderdone e premio stesso, ch'ei dà a chi persevera in servirlo ed ubbidirlo? pare a voi che questa sarebbe una giusta distributiva? ... E come ciò, dirà ciascuno che non sia cieco, questo sarebbe uno sconvolgere l'ordine delle cose, sarebbe un fare Dio accettatore di persone, sarebbe un fomentare le sue offese, sarebbe in somma un tener mano all'iniquità: dee essere premiato, chi se lo merita, e punito chi è reo di severi gastighi. Ora ditemi, qual'è il premio di chi o sempre e fedelmente ubbidisce a Dio, o, offendendolo per accidente, tosto procura umiliato e pentito di chiedergli perdono, e rimettersi alla sua ubbidienza e servizio? Il premio egli è, di conseguire la remissione, e con questa la salvezza dell'anima: così dicono le Scritture, così i Santi Padri, così la Chiesa: Dunque s'egli dasse questo medesimo premio, a chi, presumendo della sua Misericordia, persevera nelle sue offese; ne seguirebbono gl'inconvenienti accennati; mercecchè come più si avverrebbe, che *justitia plena est dextera tua?* Eccovi S. Agostino col suo robusto argomento. *Et justum hoc erit, ut ibi te ponat perseverantem in peccatis, ubi positurus est illos, qui*

Job. 13.
August. Enarr. in ps. 34. post medium.
Ibidem.
Psal. 47.
Psal. 20.
August. Enarr. in psal. 60. versus finem.
Loc. cit.

*qui recesserunt a peccatis?* Così dunque tu vuoi essere ingiusto, e fare teco ingiusto anche Dio? *Sic vis injustus esse, ut & Deum facias injustum?* a che dunque attentare pretendi: o impenitente, di strascinare Dio alla ingiusta tua volontà? *Quid vis ergo convertere Deum ad voluntatem tuam?* Rivolgiti tu, come sei tenuto, a sottometterti alla di lui: *Tu convertere ad voluntatem Dei*, la qual' è, che tosto ti penti, lasci il peccato; e rientri nell' osservanza della sua santa legge: *tu convertere ad voluntatem Dei.*

Altrimenti, prosegue l'argomento quell' acuto, autorevolissimo, ed antichissimo Scrittore Tertulliano, con una nuova non men robusta riflessione, altrimenti s' egli dissimulasse le transgressioni delle sue leggi; e particolarmente sotto l'ombra della sua misericordia, nè punisse i fraudolenti violatori, come manifesterebbe egli la premura ed il zelo, che siano esse osservate? Immaginatevi un Re, il quale facesse pubblicar una legge, ed aggiuntovi un rigorosissimo, e strettissimo precetto, che da tutti sia osservata, vi soggiugnesse in oltre contro a' violatori della stessa orribili gastighi, talchè per ogni capo manifestasse la somma sua premura che sia osservata: il che da esso fatto, si diportasse poi, pel naturale suo benignissimo, con tale dissimulazione; e dirò anche freddezza, che venendo alla di lui notizia, esservi molti, e molti, i quali, non solo la trasgrediscono occasionalmente, casualmente, e, dirò così, per accidente; ma che sono trasgressori fissi della medesima, e appunto tali, perchè fidati della sua dissimulazione nel sofferirli: ditemi, a quale impegno non porrebbon costoro la Maestà sua, di far in essi distintamente vedere le sue premure ed il suo zelo per la osservanza della medesima; onde si vedesse, dirò così, posto in necessità di severamente ed esemplarmente punirli? e s'egli non si mettesse a questo impegno, potrebbesi mai dire, che veracemente abbia per quella legge le premure ed il zelo che in promulgarla spiegò?

Or'a noi coll' argomento di Tertulliano: che Dio santissimo, e sapientissimo Leggislatore abbia un infinita premura dell' osservanza della sua santa legge, tanto è certo, quanto è certa la fede, quanto è certo, ch'essendo egli il fonte di ogni rettitudine, non può non riprovare il peccato; sendo i precetti del Decalogo tutti di legge naturale, vale a dire di legge, che vieta le cose, le quali essenzialmente sono male, e le azioni le quali non diventano male perchè sian proibite, no; ma sono appunto proibite perchè intrinsecamente male; onde non può non avere un'infinita premura, che non si facciano; in segno di che, intima a' trasgressori nientemeno delle pene infernali. Ch'egli sappia quali sieno costoro, che nella detta guisa peccano, è tanto certo, quanto è certo, che ha un' infinita cognizione di tutte le sue creature: *omnia nuda & aperta sunt oculis ejus.* Ch'egli per conseguenza vegga la loro faudolenta speranza nella sua misericordia, è tanto certo, quanto è certo, ch'egli è Dio *scrutans renes & corda*: dunque se non dobbiamo dirlo, con orribil bestemmia, un Dio poco curante della sua legge, sarà in impegno di severamente punire questi presidenti, e presuntuosi peccatori: *si enim* (ecco Tertulliano) *si enim neque æmulatur, neque irascitur, neque damnat, neque vexat; quomodo illi disciplinarum ratio consistat?* Dunque per capo anche di mostrasi quel giusto zelatore della sua santa legge, qual'egli è, sarà costretto a confonderli, ed a punirli.

Lib. 1. contr. Marc. cap. 26.

Altrimenti, segue tuttora il profondo ed acuto argomentatore, altrimenti, se colla sua dissimulazione vede Dio che il peccatore diventa sempre peggiore, come potrassi dire, che egli sia quel Dio infinitamente buono, mentre l'uomo da questa sua bontà, si arroga l' animo di divenire sempre più cattivo. *Quis est iste tam bonus Deus, ut homo ab illo malus fiat?* Il buono non può favorire nè fomentare il male, e massimamente se abbia il potere, ed il diritto di castigarlo: se dunque Dio è buono, anzi il solo buono: *nemo bonus nisi solus Deus*, anzi il solo ottimo; veggendo che la fidanza nella sua misericordia fomenta il male; dovrà far vedere la insussistenza di questa fidanza, coll' esercitare contro ad essa la sua severa giustizia.

Loc. cit. cap. 3.

E pure, parmi di udire molti a rispondere, e pure veggiamo col fatto, che tanti peccatori da Dio si tollerano, anzi da Dio si prosperano, e ben a lungo, con felicità temporali; come dunque conchiudono questi argomenti? statemi ben attenti.

Questo è appunto quel pensiero, che di maniera occupò il Profeta Geremia, onde s'inducesse ad esporre a Dio queste querele: Signore voi siete sempre giusto, e sempre tale sarete, qualunque sia il lamento che io vi presenti, benchè sembri mi giusto: *Justus quidem tu es Domine, si disputem tecum; veruntamen justa loquar ad te:* e perchè mai il tenore degli empj è da voi prosperato, e la felicità corre dietro a queglino, che precipitano in continue prevaricazioni, ed operano iniquamente? *Quare via impiorum prosperatur, bene est omnibus, qui prævaricantur, & inique agunt?* Sempre più si stabiliscono ne'beni presenti, anzi ne raccolgono sempre in copia maggiore: *Plantasti eos, & radicem miserunt; proficiunt & faciunt fructum.* Vi lodano bensì, ed encomiano la vostra bontà colle labbra, laddove col cuore, e nel loro interno sono molto alieni da voi: *Prope es tu ori, eorum; & longe a renibus eorum:* Per altro io campo una vita perseguitata ed afflitta, quantunque conosciate la mia innocenza, ed abbiate sperimento del mio buon cuore: *Et tu, Domine, nosti me, & vidisti me, & probasti cor meum tecum.* Ecco di peso la vostra obbiezione: udite ora la risposta: Raunateli, Signore, come una gregge inpinguata pel macello, e sagrificategli nel giorno della strage: *Congrega eos, quasi gregem ad victimam, & sacrifica eos in die occisionis.* Questo, fedeli miei amatissimi, questo è il gastigo peggiore di tutti, il felicitare i peccatori in questa vita; segno evidente, che sono riserbati al macello nel giorno delle vendette, ch'è quello della loro morte; in quella guisa appunto, che una greggia che si riserba ad essere scannata, si libera da ogni giogo, da ogni travaglio; si lascia libera ne'pascoli più eletti; acciò renda colla sua morte più solenne il macello: *Firma eos, impingua in statu prosperitatis, in die occisionis, quo eos occides sicut animalia, quibus liberius indulgentur pascua, ut ad immolandum fiant pinguiora.* Così Ugone quel grande e dotto Cardinale. Il peccatore che già corre verso la perdizione dovutagli, va saziando le sue sfrenate voglie impunemente, perchè anche i bestiami, che devono essere scannati, si lasciano liberi ad ogni pascolo: *Injustus ad debitam mortem currens effrænatis voluptatibus utitur; quia & vituli, qui mactandi sunt, in liberis pascuis relinquuntur.* Così S. Gregorio quel grande, e dottissimo Pontefice. Onde Isaia seguendo la stessa metafora e allegoria: *Gladius Domini repletus est sanguine,* ma di chi, *incrassatus est adipe de sanguine agnorum, & hircorum & medullatorum arietum.* La spada vendicatrice dell'ira di Dio, si è intrisa nel sangue, ma nel sangue di questi bestiami ingrassati, ben pasciuti, ed impinguati; e perciò conchiude S. Agostino, riducendo l'allegoria al proprio significato: Già intendo perchè costoro se ne vivano quieti, ed abbondino in questo mondo; perchè non vi è scampo dalla morte, cioè perchè la sicura e la eterna morte è loro certa, la quale nè scapperà da loro, nè essi potranno scappare da essa: Orribili parole! *Intellexi quare illi habent pacem, & florent in terra; quia morti eorum non est declinatio, idest quia certa mors & æterna eis manet, quæ nec declinat ab eis, nec ipsi declinare ab ea possunt.* E questo, uditori miei, è il sentimento di tutti i Padri, fondati su quella formidabile predizione dello Spirito Santo, che *Prosperitas stultorum*, che sono i peccatori, così soventissimo chiamati ne' libri sapienziali, *Prosperitas stultorum perdet illos:* Conciossiacchè l'operar male, certo è che ha da essere punito, non lo è in questa vita, dunque nell'altra: e questo è uno de' più robusti argomenti, che convincono l'esistenza di un'altra vita, dopo la presente. Non vi seduca dunque, fedeli miei, a differire la vostra conversione a Dio, la vana speranza nella sua pazienza e misericordia; e molto meno il vedere molti empj in questa vita felicitati, no, no; sono *greges ad victimam:* si lasciano pascere, *ut ad imolandum fiant pinguiores*: sono *vituli, qui mactandi sunt:* sono quelli *quibus certa mors & æterna manet, nec declinare ab ea possunt*; appunto acciò la giustizia di Dio abbia i suoi diritti: onde se non gli ha avuti in questa vita, gli riscuote nella futura: e perciò questa prosperità de' peccatori è il gastigo più formidabile di tutti gli altri. Dunque peccatori miei dilettissimi, se per avventura qui vi trovaste, e sperimentaste la pazienza di Dio in sofferirvi; acciò, abbusandovi di questa, non vi tesoreggiate un tesoro d'ira dello stesso Dio, onde sia, per così dire, astretto a consegnarvi

Cap. 12. — Hugo super Jerem. cap. 12. — In hom. 3. — Isai. 34. — Aug. Psal. 72. in princ. — Proverb. 1.

gnarvi agli eterni effetti dell'ira sua nell'altra vita, appigliatevi al documento suggerito alla Santa Giuditta dallo Spirito Santo: giacchè sperimentiamo verso noi paziente il nostro Dio, per questo stesso convertiamoci subito senza indugj o dilazioni, e chiediamogli con cuore pentito, e lagrimante umile perdono: *Quia patiens Dominus est, in hoc ipso pœniteamus, & indulgentiam eius fusis lacrhymis postulemus*: Ah sì mio Signore, e mio Dio! sì, ci dogliamo di tutto cuore di non avere usato della vostra misericordia in sofferirci, come eravamo tenuti: ce ne pentiamo, mio Dio, e ve ne chiediamo di vero cuore perdono; proponendo fermissimamente di tosto, tosto purgare l'anime nostre con una sincera, dolente, ed intera confessione delle nostre colpe; per convertirci stabilmente a Voi, e non mai più offendervi. Che così sia.

Jud. c. 8.

## RAGIONAMENTO VIII.

### *Sulla Onnipotenza di Dio.*

LA Onnipotenza, di cui imprend'oggi a ragionarvi, Fedeli miei, dalla stessa etimologia del nome altro non significa, se non che di poter tutto; onde Onnipotente dirassi quegli, che può tutto ciò ch'è possibile: dico tutto ciò ch'è possibile, mercecchè a ciò ch'è impossibile, ben vedete anche voi non esservi potenza. Nè mi state a dire, come sembra, niuna cosa potervi essere, che rispetto a Dio dicasi impossibile; mercecchè voi dite bene, se ciò dite nel senso, in cui deesi intendere; laddove poi dite male nel senso, in cui non si dee intendere: dite bene, se intendasi ciò per rapporto alla virtù di Dio, vale a dire, che nulla è impossibile a Dio; perch'essendo la potenza di Dio infinita, non vi è cosa, a cui essa stendersi non possa, purchè sia essa fattibile: dite poi male, se ciò intendasi per rapporto alle cose da farsi, vale a dire, che possa essere fatto da Dio anche ciò, che non è fattibile, e ch'è perciò impossibile: perocchè, come dice da par suo S. Agostino, questo sarebbe un fare Dio, non solo non più onnipotente, ma farlo una chimera: onde in tanto alcune cose non possono da Dio farsi, perchè non possono essere in se medesime fatte: tali sono tutte quelle, che involgono contraddizione; come, per cagion di esempio, che una persona tutto ad un tempo ed insiememente sia vivente e morta, che sia insieme uomo, e non uomo; che insieme esista, e non esista, e simili: tutto questo dicesi impossibile, nè potersi fare da Dio, non per difetto di possanza; ma per difetto del termine di questa possanza, che non può esser fatto; sendo impossibile che uno nello stesso tempo sia vivo e morto, uomo e non uomo, esistente e non esistente: e perciò sendo tutte queste cose chimeriche, chimerica e non reale sarebbe la potenza, che si fingerebbe potere tali cose. *Tanta non potest Deus, quæ si posset non esset omnipotens.*

S. Aug. ser. 213.

In oltre, nemmen può certe altre cose, il poter le quali disdice all'essere di Dio, onde non debbono, nè possono avverarsi di un Onnipotente; mentre chi le può, non può essere Onnipotente. Egli non può, come Dio, morire, mentire, peccare, mutarsi, esser misero, e simili; mercecchè il potere queste cose, non è già effetto di potenza, ma difetto della medesima; perchè potere il male, il difettoso, il manchevole, è effetto di debolezza, di miseria, di mancamento di perfezione, non già effetto di virtù, di possanza, di forza: onde egregiamente segue S. Agostino: Non mi trattate da temerario, dic'egli, se dico, che l'onnipotente non possa qualche cosa: *Ne quis me temere dixisse arbitretur, aliquid omnipotens non posse...* mercecchè non può la Giustizia volere ciò ch'è ingiusto; nè la Sapienza ciò, ch'è sciocchezza: nè la Verità volere ciò ch'è falso: *Non enim potest Justitia velle facere quod injustum est: aut Sapientia velle quod stultum est; aut Veritas velle quod falsum est.* Onde siamo avvisati, che Dio onnipotente non può molte cose, senza pregiudizio, anzi con raffermamento della sua Onnipotenza, segue Agostino; non può morire, non può mutarsi, non può ingannarsi, non può esser misero; non può esser vinto: *unde admonemur, Deum omnipotentem.... multa non posse. Deus omnipotens non potest mori, non potest mutari, non potest falli, non potest miser fieri, non potest vinci:* e con ciò non solo si manifesta egli veracemente onnipotente, per non poter tali cose; che anzi siamo forzati a dire, che chi le può,

Ser. 213.

onnipotente non sia: *Ac per hoc non solum ostendit veritas, omnipotentem esse, quod ista non possit; sed etiam cogit veritas omnipotentem non esse, qui hæc possit*. Conciossiacchè ed eccovi la profondissima ragione, perchè Dio è ciò, ch' egli vuol essere; e volendo essere eterno, immutabile, verace, beato, ed insuperabile, egli è tale: se dunque potesse essere ciò che non vuole, non sarebbe onnipotente; dunque sendo egli di fatto onnipotente, può tutto ciò che vuole; e perciò non puo essere ciò che non vuole essere; di cui dicesi nel Salmo; Dio ha fatto tutto ciò che ha voluto in cielo, in terra, nel mare, ed in tutti gli abissi: *Volens enim est Deus quidquid est: æternus ergo & incommutabilis, & verax, & beatus, & insuperabilis, volens, est: si ergo potest esse, quod non vult; omnipotens non est; est autem omnipotens: ergo quidquid vult, potest; & ideo, quod non vult, esse non potest; qui propterea dicitur omnipotens, quoniam, quidquid vult potest: de quo & psalmus dicit: omnia quæcumque voluit Dominus fecit in cælo, & in terra, in mari, & in omnibus abyssis*.

Loc. cit.

Chiederammi forse alcuno, perchè sendo Dio Uno in essenza, e Trino in Persone, nel simbolo si ascriva l' onnipotenza a Dio Padre? *Credo in Deum Patrem omnipotentem*. A questo agevolmente rispondesi, che non si dice il Padre onnipotente, come se in esso solo risieda l' onnipotenza, non altrimenti; essendo anche il Figliuolo, e lo Spirito Santo onnipotente; anzi avendo tutte e tre le Persone, non già tre onnipotenze, ma la medesima onnipotenza, siccome hanno la stessissima essenza, e sostanza: ma dicesi tale il Padre, per cert' appropriazione, in rapporto al nostro intendimento, siccome per appropriazione attribuiamo al Figliuolo la Sapienza, e l' Amore allo Spirito Santo, benchè la stessa Sapienza, e lo stesso amore sia in tutti tre, siccome la stessa onnipotenza ed essenza. La ragione poi, per cui diamo loro queste appropriazioni, eccovela. Appropriamo l' onnipotenza al Padre, perchè da esso come da origine procedono le altre due Persone, cioè, come dicemmo altrove il Verbo dal suo intendimento, e lo Spirito Santo dalla volontà del Padre e del Figliuolo; non procedendo il Padre da alcuno. Al Figliuolo poi appropriamo la Sapienza, come procedente dall' intendimento del Padre, quantunque, come dissi, la stessa Sapienza attribuitale sia nel Padre, e nello Spirito Santo. Allo Spirito Santo poi si attribuisce l' Amore, perchè procedente dalla volontà delle altre due Persone, quantunque lo stesso amore attribuitale sia nelle medesime. Quando dunque dicesi il Padre creatore, parla Agostino da par suo, non s' intende in guisa, che insieme con esso non creino le altre due Persone, e non cooperino insieme alla creazione; avverandosi di esse tre una divina concordia di agire, nè mancando ad alcuna la efficacia medesima di operare: *Ita singulorum quoque in Trinitate opera Trinitas operatur, unicuique operanti cooperantibus duobus; conveniente in tribus agendi concordia, non in uno deficiente efficacia peragendi*.

S. Aug. serm. 71. de verbis Domini.

Ora gli effetti di questa onnipotenza Divina sendo innumerabili, e da noi in ogni momento sperimentati, in due però risplende ella distintamente, in uno, spettante all' ordine naturale; ed in un altro, spettante all' ordine soprannaturale. Considerandosi Dio, secondo che dissi anche altrove, come Autore naturale, e sovrannaturale. Nell' ordine naturale l' effetto, in cui l' onnipotenza massimamente risplende, egli è quello della Creazione dell' universo, e perciò aggiugnesi nel Simbolo alla parola *Omnipotentem, Creatorem cæli, & terræ*. Creare significa fare qualche cosa dal niente; il che far non si può, senonchè per l' impero di una virtù onnipotente e propria solamente di Dio, la quale perciò dee essere di efficacia infinita; perocchè dal niente all' essere vi è una distanza infinita; di sorte che eziandio per creare un moschino, e trarlo dal nulla, si richiede una virtù, che, al solo impero, dii l' essere a chi non lo ha, e prima di averlo era nulla: laonde Mosè, riferendo nel libro divino della Genesi la creazione dell' Universo con una frase veramente divina, e che fece stordire eziandio i più valenti Oratori gentili, tra' quali quel famoso Longino; riferisce, avere Dio detto: *Fiat lux; & facta est lux: Fiat Firmamentum; & factum est ita*; e così proseguendo: e collo stesso stile sublimissimo il Salmista: *Ipse dixit, & facta sunt; ipse mandavit, & creata sunt*. Or se spiccherebbe

Gen. 1.

infi-

infinita la onnipotenza di Dio nel trarre dal nulla eziandio un moschino; quanto più non risplenderà ella in aver tratti dal nulla i Cieli, con tutto il loro ornamento? la terra con tutti gl'innumerabili viventi di tanti generi, e spezie? il mare con tanta diversità di acquatili viventi? l'uomo con un'anima intellettuale? tanti eserciti di Angelici Spiriti? nell'ordine imposto ai Cieli, ed ai loro regolatissimi movimenti, onde si mantenga il ripartimento di giorni, di mesi, di anni; coll'avere posti i confini al mare, ne' quali franga gli orgogliosi suoi flutti, senza osare di oltrepassarli? coll'avere insomma tratto dal nulla, quanto trovasi ne' Cieli, in Terra, nel Mare, in una parola l'universo tutto? Laonde il simbolo Niceno aggiunse all'Appostolico: *Creatorem Cæli & terræ, visibilium omnium, & invisibilium.*

Nè qui convien dire, con quelle menti accecate dal sciocco errore di Ermogene (il quale per non poter capire la infinita virtù dell'onnipotenza, nè volendo che Dio possa più di quello, che la mente umana limitatissima, ed ingannevolissima possa capire) che Dio abbia fatto il tutto da una materia, la quale ad esso sia stata coeterna: errore, che oltre l'avere cavato le risate di tutti li Sapienti, è stato fin dalle radici svelto da' saggi Metafisici con ragioni dimostrative: imperocchè, o che questa materia sognata sarebbe stata da Dio creata, o no; se da esso creata: ecco la creazione in essere: se non da esso creata, nè da esso dipendente nel suo essere; ecco tolta di peso la divinità, la quale di sua propria nozione, siccome dee essere indipendente affatto da chi che sia; così ogni altra cosa dee da essa dipendere; onde quella materia sarebbe un altro Dio, distinto da quello che adoriamo; ed ecco la pluralità de' Dii, la quale nel ragionamento terzo dimostrammo ripugnante al lume naturale. Ma lasciate da parte queste sciocchezze a taluni, che eziandio in questi tempi per empietà, e per ridursi all'ateismo, le vanno dissotterrando dalle antiche loro rovine: Confessiamo umili, costanti, e cattolici col Generale Concilio Lateranense quarto, celebrato sotto quel Santo e dottissimo Pontefice Innocenzo III. al Canone I. *Unum universorum principium, Creator omnium, visibilium, & invisibilium; spiritualium & corporalium: quia sua omnipotenti virtute, simul ab initio temporis utramque de nihilo condidit creaturam, spiritualem & corporalem; Angelicam videlicet, & mundanam; ac deinde Humanam quasi communem, ex spiritu & corpore constitutam.*

Passiam'ora all'altro effetto in cui distintamente spicca l'Onnipotenza di Dio come Autore sovrannaturale. Ma se io vi chiederò, quale pensate voi sia questo effetto, io sono quasi certo, che o tutti, o la maggior parte di voi mi rispondereste tutt'altro da quello, che io sono per dirvi. Sappiate dunque che, questo effetto egli è quello di soggettare infallibilmente alle sue grazie il libero arbitrio delle creature intellettuali, tra le quali siamo anche noi, senza lesione alcuna della libertà dello stesso, anzi con perfezioni sempre maggiori della medesima. Acciò però ben intendiate, fedeli miei, quanto maravigliosa in ciò dimostrisi la divina Onnipotenza, dovete sapere, come tutte le altre cose create sono di maniera soggette alla Divina possanza, che per necessità debbon soggiacere alle sue immutabili disposizioni, e questa suggezione tanto è lungi, che alle medesime sia ingiuriosa, che anzi contribuisce alla maggiore loro perfezione; talchè qualora si tratti di adempiere queste disposizioni divine, rinunziano eziandio alla propria e naturale inclinazione, e sono portate alla ubbidienza pronta ed esatta delle disposizioni medesime; onde ed il corpo grave, che per natia condizione tende al basso, pronto s'innalza per eseguire questa ubbidienza, ed il corpo leggiero, che naturalmente tende all'in sù, tosto corre all'in giù, qualora così richieda l'adempimento delle accennate divine disposizioni: ond'egregiamente S. Pier Damiano: *Ipsa quippe rerum natura, habet naturam suam Dei voluntatem; ut sicut illius leges quælibet creata conservant, sic illa, cum jube ur, sui juris oblita, divinæ voluntati reverenter obediat.* Nè perciò, soggiugne S. Agostino, nè perciò può dirsi, che operino contro la loro natura; mentre ciò fanno per ubbidire alla divina onnipotente volontà, nella di cui ubbidienza appunto consiste la natura di tutte le dette cose: dunque, conchiude Agostino, dunque quel portentoso agire non si fa contro la loro natura; ma contro ciò, che a noi è noto della loro

S. Petr. Dam. opusc. 36. cap. 11.

S. Aug. lib. 21 de Civ. Dei c. 8.

loro natura. *Quomodo est contra naturam, quod Dei fit voluntate; cum voluntas tanti utique Conditoris conditæ rei cujusque natura sit? Portentum ergo fit, non contra naturam, sed contra quam est nota natura.*

Ma colle creature intellettuali e libere, quali sono gli Angioli, e noi, non si diporta Dio così, richiedendo appunto il nostro essere questo vario modo di diportarsi. Nè pensate già, che variando l' onnipotenza con noi liberi il modo suo di operare, varj punto sulla certezza degli effetti ch' ella pretende; non già; che anzi in questo essa soprammodo risplende, cioè in conseguire certissimamente ed infallibilmente il suo intento, lasciando la contingenza nel medesimo, in rapporto alla nostra volontà, in fare, che la volontà libera sicuramente ed infallibilmente operi, e che insieme operi con pienissima libertà; anzi col fare che operando sotto l' influsso della sua onnipotente grazia, si perfezioni anzi la stessa sua libertà. Conciossiacchè dice S. Agostino, preconoscendo Dio la nostra volontà, ella sarà tale, quale da esso è sicuramente preconosciuta: dunque sarà volontà, perchè tale da esso preconosciuta; nè sarà ella mai volontà, se non sia in sua libertà, lo che ha da fare: dunque colla sua prescienza onnipotente non mi si toglie la libertà, la quale anzi più sicuramente io averò, appunto perchè quegli, la di cui prescienza non può ingannarsi, fa che io debbo averla: *Cum enim Deus sit præscius voluntatis nostræ, cujus est præscius, ipsa erit: voluntas ergo erit, quia voluntatis est præscius; nec voluntas esse poterit, si in potestate non erit: non igitur per ejus præscientiam potestas mihi adimitur; quæ propterea mihi certius aderit; quia ille, cujus præscientia non fallitur, adfuturam mihi esse præscivit.* Così pure S. Anselmo Arcivescovo di Cantuaria: Essendo che, dic' egli, ciò che si vuole dall' onnipotente Dio, non può non essere; e volendo egli che la umana volontà non sia necessitata a volere lo che vuole, ma sia libera; ne seguirà, che infallibilmente segua ciò ch' egli vuole, e che la volontà, facendolo, rimanga tuttavia libera: *Quoniam quod Deus vult non potest non esse; cum vult hominis voluntatem nulla cogi vel prohiberi necessitate ad volendum; tunc necesse est, voluntatem esse liberam, & esse quod vult.* Conciossiacchè, ripiglia S. Agostino, la volontà libera, tanto sarà più libera, quanto sarà più sana; e tanto sarà più sana, quanto sarà più soggetta all' onnipotente e misericordiosa grazia di Dio: mercecchè la libertà senza la grazia, non è altrimenti libertà, ma contumacia: *Voluntas libera tanto erit liberior, quanto sanior: tanto autem sanior, quanto divinæ misericordiæ, gratiæque subjectior: libertas enim sine gratia, non est libertas, sed contumacia.* Il che finalmente si spiega angelicamente da S. Tommaso, il quale ne rende la ragione fondamentale. Imperciocchè, dice Tommaso, quanto più un operante inferiore è soggetto all' efficaccia di un operante superiore, tanto maggior dipendenza ha quello da questo, talchè dipenda non solamente quanto alla entità o sostanza dell' azione, ma anche quanto al modo con cui la fa: Ora sendo la onnipotenza di Dio efficacissima nel suo operare, ed essendo la volontà umana essenzialmente soggetta a questa divina onnipotenza, come cagione seconda alla prima; ne avviene, che non solo la efficacia divina influisca nella entità o sostanza dell' atto di volontà, ma che nel modo di operarlo, cioè di operarlo liberamente; mercecchè la volontà nostra eziandio in quanto libera, è sempre essenzialmente cagione seconda libera, dipendente indispensabilmente dal primo libero, ch' è Dio onnipotente: e però siccome la volontà umana, per ragione della sua libertà, ha in potere di mutare ad arbitrio i suoi atti, così appunto, anzi molto più può nella medesima mutarli il potere di Dio: *Cum enim aliqua causa efficax fuerit ad agendum, effectus consequitur causam, non tantum secundum id, quod fit, sed etiam secundum modum fiendi vel essendi... cum igitur voluntas divina sit efficacissima, non solum sequitur quod ea fiant, quo Deus vult fieri, sed etiam quod eo modo fiant, quo Deus ea fieri vult... Omnis actio voluntatis in quantum est actio, non solum est a voluntate ut immediate agente, sed a Deo ut a primo agente, qui vehementius imprimit; unde sicut voluntas potest immutare actum suum, ita, & multo magis Deus.* Dottrina che l' An-

Vedi le Conversazioni di Cleandro e Eudosso 2 part. 1. vers. 9.

Aug. l. de Gratia Christi c. 4.

Ans. l. de concordia præscientiæ & prædest. q. c. 3.

Aug. Epist. 117.

1. p. q. 19. art. 8.

quæst. 22. de verit. art. 8.

Angelico trasse da S. Agostino, il quale dice chiaramente, essere gli umani arbitrj di modo in potere dell'uomo, che non vaglia ad impedire la divina volontà, nè di superare la sua possanza: *Sic enim velle vel nolle in volentis aut nolentis est potestate, ut divinam voluntatem non impediat, nec superet potestatem.* Dunque, segue Agostino, non è da porsi in dubbio, che a quel Dio, il quale fa tutto ciò che vuole in Cielo ed in terra, non possan resistere le volontà umane, di sorte che faccia lo che vuole; perocchè eziandio delle umane volontà, ne fa lo che vuole: *Non est itaque dubitandum, voluntati Dei, qui in cælo & in terra omnia quæcumque voluit fecit humanas voluntates non posse resistere, quominus faciat ipse quod vult, quandoquidem etiam de ipsis hominum voluntatibus, quod vult facit*: Laonde conchiude lo stesso Agostino: ha Dio una onnipotentissima podestà d'inclinare l'umano cuore ovunque ei voglia: *Habens sine dubio humanorum cordium, quo placet, inclinandorum omnipotentissimam potestatem.*

Lib. de correp. & gratia c. 14.

Loc. cit.

Ora, fedeli miei, quale profitto dobbiam trar noi dalla fede che professiamo della onnipotenza di Dio fin ad ora spiegatavi? Quantunque molte sieno le utilità, che possiamo trarne, due principalmente a me paresieno le più immediate e connesse: la prima, di una gran confidanza d'aversi nelle preghiere, che offeriamo a Dio. Imperciocchè avendo noi spiegata ne'ragionamenti passati la infinita misericordia di Dio, inclinatissima ad esaudirci per le nostre indigenze, confessando a questa misericordia congiunta l'onnipotenza; qual luogo può mai rimanere alla diffidenza nelle nostre suppliche? La Misericordia infinita lo fa volere ajutarci, l'onnipotenza annienta ogni difficoltà che può opporsi; dunque se vuole, perchè misericordioso; se tutto può, e nulla gli è difficile, perchè onnipotente; dunque, replico, sperisi fermamente di conseguire lo che piamente, umilmente, e perseverantemente se gli dimanda: Laonde vediamo, che la Santa Madre Chiesa, guidata dallo Spirito Santo, in tutte quasi le preghiere, che presenta alla Divina Maestà, così comincia: *Omnipotens & misericors Deus &c.* poichè ricordando ad esso la sua onnipotenza, e la sua misericordia, conceda lo che gli chiede: volendo egli e potendo consolarci.

La seconda utilità, che dee trarsi dalla fede dell'onnipotenza di Dio, ella è di un ragionevolissimo santo timore, che ci rattenga dall'offenderlo; conciossiacchè se la onnipotenza accoppiata alla misericordia desta la speranza; la stessa onnipotenza accoppiata alla giustizia dee destare il timore. E che altro fa egli mai, chi pecca? non si porta egli coll'onnipotente Dio, come se non fosse quell'onnipotente ch'è, ma come se nulla potesse fargli di male? così appunto fanno i peccatori, dice Giobbe, i quali col fatto dicono a Dio: ritiratevi da noi, e come se nulla potesse far l'onnipotente, così appunto lo reputano: *Qui dicebant Deo: recede a nobis, & quasi nihil facere posset omnipotes, æstimabant eum*: ed un tal modo di portarsi contro un onnipotente ed insieme giustissimo, non dovrà destare spavento di esser colto dalle sue giuste vendette? Ah! sì, dice il medesimo Giobbe: chi in tal guisa diportasi, mirerà co' proprj occhi il suo sterminio, e beerà del furore dell'onnipotente irritato: *Videbunt oculi ejus interfectionem suam, & de furore omnipotentis bibet.*

Job. 22.

Job. 21.

Quando dunque, fedeli miei, vi sentite, o per diabolica suggestione, o per mala vostra inclinazione, tentati a cadere in qualche peccato mortale; dite a voi medesimi: io me la vorrò prendere contro l'onnipotente mio Dio? contro quello, che ad un cenno può privarmi di vita sul fatto, può farmi invasare da una leggione di Diavoli? può privarmi delle mie sostanze? può fulminarmi di repente all'inferno? e quantunque da niuna sventura fossi colto in questa vita, sfuggirò mai io dalle sue mani, passato all'altra? Così appunto governossi quel saggio Eleazaro, riferito nel libro secondo de'Maccabei al c. 6. Era egli de'principali tra gli Scribi, uomo rispettabile per tutti i capi; il quale sendo incitato da'ministri del Re Antioco a mangiare cibi vietati dalla santa legge, costantemente resistette alle loro violenze; il che veggendo alcuni de'suoi amici, e prevedendo che avrebbe per questa sua resistenza perduta la vita, commossi da un'iniquo amore verso di lui,

sforzavansi di persuaderlo a fingere di mangiarne; onde con questa simulazione, ed apparentemente ubbidisse a Regj Editti, e realmente si sottraesse dalla imminente morte: ma egli pieno di Spirito Santo; e come, disse, dovrò io, nonagenario di età, ed in grado di Scriba, dare questo scandalo alla nostra gioventù, di simularmi rompitore della Santa legge, per amore di questa misera e fragilissima vita? Imperciocchè (notate bene, quanto possa la riflessione alla onnipotenza di Dio) sebben anche per questo breve residuo di mia vita giunga a sottrarmi dagli umani supplizj, non potrò già io scappare nè vivo nè morto dalla mano dell' onnipotente mio Dio: *Nam etsi in præsenti tempore suppliciis hominum eripiar, sed manum omnipotentis nec vivus nec defunctus effugiam*. Ed animato da questa fede, sostenne gloriosamente un crudele martirio. Così anche noi, Fedeli amatissimi, allorachè siamo tentati in qual si voglia modo, e da chiunque si sia, ad offendere il nostro Dio; diciamo rivolti a noi medesimi; e se acconsento? in prima offendo quel Dio, che merita non offese, ma tutto affatto il mio amore: in secondo luogo, dopo questo diletto indegno, dopo questo lucro iniquo, dopo questo sfogo brutale, potrò io sottrarmi dalla mano di quello stesso onnipotente Dio, che osassi di offendere? avendo per nemico un Dio onnipotente, qual quiete potrà mai avere il mio spirito? mentre può cogliermi nell'atto stesso, in cui acconsento? nell'atto, in cui effettuo il pravo consenso? subito effettuato il delitto? talchè nè vivo, nè morto posso dalle mani di questo onnipotente nemico liberarmi: *manum omnipotentis nec vivus nec defunctus effugiam*: nò, nò, non sia mai vero, ch'io pecchi, nè che ardisca d'inimicarmi l'onnipotente Dio.

## RAGIONAMENTO IX.

*Sulla Provvidenza di Dio; e sulla distribuzione de' beni, e mali temporali.*

Essendochè Dio nostro Sovrano sia la prima cagione effettrice di tutte le cose, come abbiamo spiegato, per esser'egli appunto quel Dio ch'è, e per essere noi quelle creature che siamo; ed in esso, ed in noi trovasi una felice necessità di rimirarci scambievolmente con un reciproco sguardo, talchè nè egli possa desistere dal rimirarci, posto ch'ei voglia la nostra sussistenza; nè noi possiamo non aspettare da esso la nostra conservazione, posto che dobbiamo sussistere. Procede in esso questa felice necessità dal contenere in se medesimo la sorgente dell' essere, e di ogni perfezione che in ciascuna creatura ritrovasi; in noi poi ella fondasi nel niente, che solo abbiamo di nostro, e per conseguenza in aspettare da esso e la continuazione dell'essere medesimo, la quale chiamasi conservazione, e tutto il rimanente che le và dietro. La onde con frase, non meno sublime, che succosa, fece dire lo stesso Dio, all' Autore del Sacro Libro della Sapienza: *Quomodo autem posset aliquid permanere, nisi tu voluisses? aut, quod a te vocatum non esset, conservaretur?* E vuol dire: come mai potrebbe la creatura sussistere, senza il vostro volere, o come, conserverebbesi ella, se dal vostro cenno sostenuta non fosse? (Sap. 11.)

Se dunque da Dio solo procede la conservazione di ogni creatura, la quale tosto nel suo niente primiero sarebbe ritorno, qualora eziandio per un solo momento cessasse questo influsso conservativo divino; ne viene, che conservando in essere le sue creature, provegga anche alle medesime, secondo i disegni, che sopra di esse ha formati la sua infinita Sapienza. Perciò convien sapere con S. Tommaso, che la Provvidenza generalmente presa altro non è, che una direzione ovvero ordinazione delle cose in rapporto al fine prefisso. *Ratio ordinandorum in finem, proprie Providentia est*: E però quel Principe Reggitore dirassi avere Provvidenza, il quale ordina le cose dello stato al fine della tranquillità comune: e perchè la tranquillità comune richiede, che non solamente siano premiati i buoni, ma sien puniti i malvaggi; perciò eserciterà la provvidenza, non solamente in premiando quelli, ma anche in punendo questi, qualora ciò si esiga dalla pace comune. Con che si manifesta un errore del volgo ignorante, il quale col nome di provvidenza non vuolo intendere altro, senon- (1. par. q. 22. art. 1.)

senonchè le dimostrazioni benefiche; onde se soggiaccia alla privazione di qualche bene desiderato, o a qualche male dalle sue colpe meritato, non fa chiamare col nome di provvidenza una tale condotta; sendella per altro una providissima disposizione anche il punire, negando i beni desiderati, o mandando i mali temuti; mentre anche ciò tanto cospira alla quiete comune; imperciocchè quale quiete potrebbesi stabilmente godere; se chi, pe' suoi delitti turba la comune tranquillità, non dovess'esser represso, e castigato dal Reggitor che presiede?

Passiam'ora a Dio, e diciamo in prima, trovarsi anche in esso rispetto alle sue creature, ed a noi particolarmente, una esquisitissima e divina Provvidenza, la qual'essendo, come dicemmo, una ordinazione delle cose al fine convenevole; nè potendo avere Dio altro fine, che se medesimo, cioè la sua gloria; consisterà la di lui Provvidenza in dirizzare le sue creature alla manifestazione della sua gloria. Conciossiacchè dice S. Tommaso, sendo ogni bene della creatura, proceduto da Dio, non solo quanto alla sostanza, ma anche quanto al buon ordine che nella creatura si trova in rapporto al suo fine, e principalmente al fine ultimo, ch'è la divina bontà; ed essendo Dio la cagione di tutto col suo intendimento infinito; è necessario, che si trovi nella mente divina questa ordinazione delle creature al suo fine; e questa in Dio dicesi Provvidenza: *Omne bonum, quod est in rebus, a Deo creatum est: in rebus autem invenitur bonum, non solum quantum ad substantiam rerum, sed etiam quantum ad ordinem earum in finem, & præcipue in finem ultimum, qui est bonitas divina: Hoc igitur bonum ordinis in rebus creatis existens, a Deo creatum est: cum autem Deus sit causa rerum per suum intellectum, & sic cujuslibet sui effectus oportet rationem in ipso præexistere; necesse est quod ratio ordinis rerum in finem in mente divina præexistat .... Ipsa igitur ratio ordinis rerum in finem, providentia in Deo nominatur.* (Loc. cit.)

Nè v'immaginaste, come alcuni per ignoranza, altri per empietà van dicendo, che Dio impieghi bensì la sua Provvidenza in riguardo alle parti principali di quest'Universo, e rispetto a noi sue creature intellettuali, quanto alla direzione di certe imprese principali; che nel resto poi lasci correre le cose o secondo i loro istinti, o secondo le loro inclinazioni, senza, per così dir, ch'egli vi badi, vi pensi, o vi abbia direzione alcuna; come se, attendendo e disponendo su ogni cosella, o avvilisse la sua infinita Maestà, o tediasse la sua mente; misurando, quelli che così pensano, il nostro gran Dio colla bilancia, con cui pesano se medesimi. No, no, dice prima la fede, e poi la ragione: no, no, ella non è altrimenti così: Il nostro Infinito Dio stende la sua Provvidenza su ogni creaturella per minima ch'ella sia, e ciascuna indirizza al fine della sua gloria, disponendo di essa in quelle maniere, che a questa vagliano cospirare. Imperciocchè nel Divino Libro della Sapienza si dice (Cap. 14. 3.) assolutamente, governarsi da esso colla sua provvidenza tutte affatto le cose, senza eccettuarne alcuna: *Tua autem, Pater, providentia gubernat*. Così pure ne' Salmi, Davide per impulso dello Spirito Santo, in tali termini protesta: Tutti i viventi, mio Dio, tutti stanno da Voi (Psal 103.) aspettando il loro alimento opportuno: *Omnia a te expectant, ut des illis escam in tempore*: dando voi ad essi, lo riceveranno: *dante te illis, colligent*; aprendo voi la vostra mano, ogni cosa riempirassi del bene, che se le aspetta: *aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate*. Gli occhi di tutti i viventi stanno a voi rivolti, mio Dio; e voi porgete l'alimento a tempo opportuno: *Oculi omnium in te sperant, Domine, & tu das escam illorum in tempore opportuno*: (Ps. 44. Ps. 46. Matth. 6.) ed altrove, discendendo più al particolare: Dio è quegli, dice Davide, che cuopre l'aere di nubi, e prepara l'opportuna pioggia alla terra: *Qui operit cœlum nubibus, & parat terræ pluviam*; egli è, quel che produce ne' monti il fieno; e ne' prati l'erba per alimentare i bestiami in servigio umano. *Qui producit in montibus fœnum, & herbam, servituti hominum*: egli è, quel che somministra a' giumenti il loro pabolo, e fino a' pulcini de' Corvi, che col loro tenero gracchiare lo stanno invocando: *Qui dat jumentis escam ipsorum, & pullis corvorum invocantibus eum*. Che ve ne pare, fedeli miei? Può essere più chiara e manifesta nella parola di Dio la Provvidenza dello

stesso

ſteſſo ſulle creature quantunque più vili, e minute?

Ma udiamo Gesù Criſto, in quale guiſa parli di queſta Provvidenza, appunto in occaſione di rincorare gli uomini a confidare nella ſteſſa. Così egli favella: Pertanto io dico, che non abbiate troppa premura di procacciare alla voſtra vita l' alimento, nè al voſtro corpo il veſtimento: *Ideo dico vobis, ne ſollicitis ſitis animæ veſtræ quid manducetis, neque corpori veſtro quid induamini*. Mirate gli uccelli dell'aere, i quali nè ſeminano, nè mietono, nè riempiono granai; e nulladimeno il voſtro celeſte Padre giornalmente gli paſce. *Reſpicite volatilia cæli, quoniam non ſerunt; neque metunt, neque congregant in horrea, & Pater veſter cæleſtis paſcit illa*. Ora e non ſiete voi più di loro? *Non ne vos magis pluris eſtis illis?* Come dir voglia: che ſe la cura di Dio ſi ſtende a paſcere giornalmente tanti uccelli dell'aere in ogni ſtagione, ſenza che ſi affaccendino in riſerbarſi a parte l'alimento pe' tempi importuni, ſiccome fanno tanti altri animali, così guidati pure dalla provvidenza; non avrà poi egli cura di voi, che ſiete creature conoſcenti la ſua Maeſtà, il ſuo potere, la ſua benignità; e che tanto ſopravvanzate di condizione tutti gli uccelli? *Non ne vos magis pluris eſtis illis?* Così ancora, ſegue Criſto, il ſuo favellare: a che tanta premura di veſtimento? Conſiderate i gigli de' campi in quale guiſa creſcano, nè ſi faticano, nè filano; e pure vi dico, che nemmen Salomone, con tutto lo ſplendore della ſua gloria, è ſtato mai ammantato come uno di queſti: *Et de veſtimento quid ſollicitis eſtis? Conſiderate lilia agri quomodo creſcunt, non laborant, neque nent: dico autem vobis, quoniam nec Salomon in omni gloria ſua coopertus eſt ſicut unum ex iſtis*. Che ſe il voſtro Dio in cotal guiſa veſte il fieno del campo, che oggi verdeggia, e dimani paſce le fiamme; quanto più non provvederà a voi, gente di poca fede? *Si autem fœnum agri, quod hodie eſt, & cras in clibanum mittitur, Deus ſic veſtit; quanto magis vos, modicæ fidei?* Ora da tutta la ſerie di queſto favellare del Figliuolo di Dio, non ſi manifeſta una particolariſſima provvidenza dello ſteſſo, eziandio sulle creaturelle più minute? Qual vivente ſenſitivo più abbietto di un uccellino? qual vivente vegetativo più vile del fieno? e pure anche ſu queſti, per detto di Criſto, veglia la Provvidenza di Dio. Parlando poi di noi uomini, dice: Dio tiene il numero fino de' voſtri capelli: *Capilli capitis veſtri omnes numerati ſunt*, e di queſti niuno perirà: *capillus de capite veſtro non peribit*. E queſto non è avere provvidenza delle coſe più vili e minute? Sin'ora ha parlato la fede: udiamo adeſſo la ragione.

Matth. 6. — Luc. 12. — Luc. 21.

Volendo S. Tommaſo dimoſtrare colla ragione queſta verità medeſima della Provvidenza di Dio ſu ogni coſa particolare, formò queſta teſi: Egli è neceſſario di dire, che tutte le coſe ſoggiacciono alla Divina Provvidenza, non ſolamente in univerſale, ma eziandio in ſingolare. *Neceſſe eſt dicere, omnia Divinæ Providentiæ ſubjacere, non in univerſali tantum, ſed etiam in ſingulari*. Il che egli prova con queſta ragione. Ogni operante intellettuale, che operi da ſaggio, opera in ordine a qualche fine come lo ſperimentiamo tutto dì di noi medeſimi; da che ne ſegue, che tanto ſi diſtenda la ordinazione de' mezzi e delle coſe al fine preteſo, quanto ſi diſtende l'influſſo, o l' azione dell'operante, imperciocchè ſol tanto avviene, che riſpetto a qualche operante, alcuna coſa non ſi ordini al fine preteſo, quando quella coſa procede da qualche altra cagione, che non è ſoggetta all'operante; che per altro tutto ciò che ſoggiace all'operante, tutto da eſſo s' indirizza in ordine al fine preteſo. Ora queſto è di certo, che Dio è la prima cagione di tutte le coſe, ed un operante, dal cui influſſo, e dalla cui dipendenza non vi è coſa alcuna che poſſa ſottrarſi in tutto quello che in eſſa ritrovaſi; laonde non può avvenire, che tutto ciò che ritrovaſi in ciaſcuna coſa, non ſia da eſſo Dio dirizzato al fine ch' egli pretende, cioè alla ſua gloria; e perciò è neceſſario, che ogni creatura, eziandio quanto ad ogni minima coſella che in eſſa ritrovaſi, ſia ordinata e dirizzata da Dio a queſto fine; non eſſendovi coſa, per minima ch' ella ſia, la quale non ſia da Dio conoſciuta, e per conſeguenza da eſſo dirizzata al fine della ſua gloria; e

1. p. q. 22. art. 2.

che

che perciò non cada sotto l' ordine della sua Provvidenza: e però conchiude Tommaso: *Unde necesse est, omnia quæ habent quocumque modo esse, ordinata esse a Deo in finem .... cum ergo nihil aliud sit Dei Providentia, quam ratio ordinis rerum in finem; necesse est omnia in quantum participant esse, in tantum subdi divinæ providentiæ.*

E ciò egli conferma con una bellissima similitudine, ch'è un altra ragione. Questo è di certo, risguardarsi da Dio tutte le sue creature in questo universo, come da un perfetto artefice risguardasi un opera fatta dalla sua arte: onde disse lo Spirito Santo, che la Sapienza di Dio è l'artefice di tutte le cose: *Quis horum quæ sunt, magis quam illa, est artifex?* Ora da un'artefice perfetto, non solo si ordinano le parti principali del suo artefatto e della sua opera al fine preteso; ma anche le parti più minute del medesimo; onde non siavi angolo, o cantoncino, che non cada sotto la direzione della sua arte; e tanto più dicesi perfetto l'artefice, quanto più fa render ragione di ogni particella della sua opera, ed il motivo per cui l' abbia posta e collocata in tal sito. Saravvi mai artefice creato, che, in ordine alla sua opera, possa paragonarsi a Dio, in ordine alla produzione di tutto questo universo? non già; dunque tutto e quanto ritrovasi nello stesso, tutto affatto cade sotto la direzione della sua infinita provvidenza che ne fu l'artefice; e di ogni evento che segue, ha il suo motivo altrettanto sapiente, quanto provido: *Cognitio Dei comparatur ad res, sicut cognitio artis ad artificiata; ideo necesse est, quod omnia supponantur suo ordini, sicut omnia artificiata subduntur ordini artis.* Dunque Cristiani miei, se tutto affatto, e niente eccettuato, è disposto dalla providenza Divina, avvezzatevi in tutti gli eventi che vi accadono, sieno prosperi, sieno avversi, a rimirarli coll'occhio della fede, a rimirare, adorare, e sottomettervi alla detta Provvidenza; sicuri che tutto da essa si opera pel nostro bene, come fine immediato, da essa rimirato; e per la sua gloria, come fine ultimo, da cui ella non può dispensarsi, come fine, il di cui più santo, e nobile non può ritrovarsi. Ne vi lasciate tentare, perchè non capite, come possa essere ben disposto quel tale accidente; no fedeli miei, questo è un'arrogantemente voler entrare ne' consigli imperscrutabili di quella mente infinita, la quale, sapendo noi, essere mente di un Dio, che tutto sa, tutto vede, tutto può, ed è tutto bontà; deesi da noi adorare con sommissione, e non altrimenti investigarsi con arroganza: perciò dice S. Giovanni Damasceno: *Solus Deus natura bonus ac sapiens est: quatenus igitur bonus providet (neque enim bonus est, qui non providet; nam & homines & bruta proli suæ naturali quodam affectu prospiciunt, & vituperatur qui non prospicit) quatenus autem sapiens est, quæ sunt, optime procurat; ac proinde nobis faciendum est, ut hæc attento animo considerantes, omnia providentiæ opera suspiciamus, omnia laudemus, omnia citra ullam censuram comprobemus, quamlibet ea plerisque iniqua videantur, quod videlicet nec Dei providentia cognosci comprehendique possit, & nostræ cogitationes & actiones, & futura ipsi soli nota, atque comperta sint.*

Ditemi, non confessate voi cattolicamente, essere le perfezioni di Dio realmente infinite? Sì: dunque anche la sua provvidenza sarà di perfezione infinita? sì: Or s'ella è tale, dice Nemesio gran Filosofo cristiano del quarto o quinto secolo, ragion vorrà, ch'ella non sia tutta compresa e capita da una capacità finita, e limitata, qual' è la nostra mente e quella di tutte le creature, benchè insieme unite; perocchè s'ella o fosse, o potess'essere compresa tutta da una capacità finita, come sarebbe più ella infinita? Dunque confessar dobbiamo, non potere, nè dovere noi capire tutt'i rapporti ch'ella ha, nè tutt'i disegni sulle sue creature; e molto meno può rimanere a noi luogo di disapprovare quelle condotte, che al limitatissimo nostro intendere sembrano sconvenevoli; ma sarà strettissimo nostro dovere, di riverirle con sommissione; di confessare che non le intendiamo, e tuttavia di venerarle come rettissime, sapientissime, ed aggiustatissime; perchè condotte di un Dio di provvidenza infinita: *Si infinita est, nobis erit ignota: quamobrem par non est, nostram inscitiam ad rerum curæ ac providentiæ subversionem transferre.*

Sap. 8.

Loc. cit.

Lib. 2. Fidei Orthod. c. 29.

Lib. de Philosophia c. 44 in Appendice operum S. Gregorii Nysseni.

O Dio! parmi udire taluno, che dica: o Dio! io la venero, l'adoro, mi sottometto: ma mi è una tentazione assai veemente, il mirare per il più i tristi prosperati, ed i buoni depressi; prevalendo per il più l'iniquità alla giustizia; giovando agli empj le loro malvagità, e quasi nuocendo a' buoni la loro innocenza.

Questo è un punto da noi toccato nel ragionamento settimo, il quale si sciolse per quanto richiedeva il suggetto, su cui si trattava. Sappiate dunque, ch'essendo stata questa vostra una tentazione antica e comune, perciò ella si distrusse da' Santi Padri, e massimamente dagli Apologisti della Cristiana fede: e giacchè parlo ad un popolo fedele, udite due pensieri di S. Ambrogio. Rammentatevi, dice il Santo, la parabola proposta da Cristo del ricco Epulone: egli tripudiava in vita, benchè peccatore; laddove Lazaro giusto penava tra mille angustie: che ne seguì? questo fu dagli Angioli, dopo la sua morte, portato nel seno di Abramo; l' Epulone fu seppellito nell' inferno: *Post obitum vero utriusque, pauper erat in sinu Abrahæ, requiem habens; dives in suppliciis*. Da ciò, segue il Santo, non riman'egli evidente, che i premi, o i supplizi delle anime, si riserbano da Dio nella vita futura? *Nonne evidens est, meritorum aut supplicia aut præmia post mortem manere?* Non sarebb'egli, segue Ambrogio, un procedere ingiusto e sconvenevole, dare la corona, prima che sia compiuto il combattimento? *Non ne injustus est, qui ante dat præmium, quam certamen fuerit absolutum?* La vita presente non è il luogo, in cui d'ordinario ricevasi il premio o il gastigo delle azioni, ma la futura: a che dunque chiedi in un luogo ciò, ch'è da aspettarsi in un altro? a che importunamente chiedi tu il premio, prima di vincere? *Quid alibi poscis, quod alibi debetur? Quid præpropere coronam exigis, antequam vincas?* Questa vita è l' arena, in cui si ha da combattere, non il luogo, in cui ricevasi il premio. Immaginatevi appunto, dice il Santo, queglino, che spettatori stanno sedendo, e mirando i combattenti nell'arena: essi stanno comodamente agiati, ben ammantati, ed in aria di uomini deliziosi; e perciò si considerano come meri spettatori, non combattenti; onde sono lungi da ogn'incomodo; ora immaginatevi, che alcuno de'combattenti loro dica: venite, discendete a travagliare con noi: ma que'spettatori risponderanno: noi stiamo ora quì sedendo per formare giudizio del vostro valore; ma voi in fine, senza di noi, se vincerete, riporterete la corona di gloria: *Unguentati spectare solent, non decertare, non solem, æstus, pulverem, imbresque perpeti: dicant ergo & ipsis athletæ: venite nobiscum laborare; sed respondebunt spectatores: nos hic interim judicamus de vobis, vos autem, sine nobis, coronæ, si viceritis, gloriam vindicabitis*. Così va al presente, parla sempre Ambrogio: Quelli che in questa vita nelle delizie, ne' piaceri, negli onori, nelle rapine, ed altri eccessi riposero la loro felicità, sono spettatori nell'arena di questo mondo, non combattenti; ma pagheranno a suo tempo la pena delle loro delizie abusate, e delle loro iniquità commesse; ed il loro termine sarà l'inferno: e tu lo avrai nel Cielo. *Isti igitur qui in deliciis, in luxuria; rapinis, quæstibus, honoribus studia sua posuerunt, spectatores magis sunt, quam præliatores... sed exsolvent, seram licet, nequitiæ suæ pœnam; horum requies in infernis: tu vero in cœlo*. E collo stesso tenore favella il figlio in Cristo di sì gran Padre, dico S. Agostino: *Placuit Divinæ Providentiæ, præparare in posterum bona justis, quibus non fruantur injusti, & mala impiis, quibus non cruciabuntur boni*.

Lib. 1. de Offic. c. 15. n. 

Ibid. c. 16.

Lib. 1. de civ. Dei c. 8.

Sì, dirà taluno, ma frattanto godono gli empj de'beni di questa vita; laddove per il più i giusti sono affogati nelle afflizioni. O cari i miei fedeli! statemi attenti, e vedrete quanto adorabile sia una tal Provvidenza. Ditemi, non è egli vero, che tutta la somma della vita di Cristo, e del suo Santo Vangelo si riduce, a persuadere a'fedeli il disprezzo delle delizie; piaceri, e grandezze di questo mondo; ed un'ansiosa premura di conquistare i beni promessi a' buoni nella vita futura? Questo s'insegna in ogni pagina, per così dire di tutto il nuovo Testamento; questo si manifesta in tutta la vita di Gesù Cristo, il quale si sà quanto poveramente e stentatamente abbia

cam-

campato, ed a quanti generi di patimenti sia soggiacciuto: ora se la Provvidenza premiasse la virtù de' buoni colle felicità di questa vita, e punisce i vizj de' malvagi colle pene ed afflizioni della medesima; non farebbe egli porre quasi un'ostacolo alla persuasione, esservi beni e gastighi molto maggiori, co' quali si premj a suo tempo la virtù, e si punisca il vizio? Non prenderebbe ansa l'umana debolezza di credere, essere i presenti i veri beni, ed i veri mali, onde in luogo di disprezzarli, a tutta lena si procurassero quelli, ed a tutta possa si fuggissero questi? Dunque, per dare la Provvidenza a conoscere, che in questa vita non si trovino i veri beni, ed i veri mali, dispose con altro consiglio, che molti giusti soggiacciano a questi mali, e che molti empj godano di questi beni. Questo è un discorso del grande Agostino: *Ista vero temporalia bona & mala utriusque voluit esse communia, ut nec bona cupidius appetantur, quæ mali quoque habere cernuntur; nec mala turpiter evitentur, quibus & boni plerumque afficiuntur*. Conciossiacchè, dice il gran Dottore; se Dio punisse ogni peccato colle pene della presente vita, si crederebbe che nulla rimanesse da soddisfare al fine della vita: così ancora se niun peccato al presente egli punisse, si crederebbe, non esservi Provvidenza: *Nam si nunc omne peccatum manifesta plecteret pœna, nihil ultimo judicio servari putaretur; rursus si nullum peccatum puniret aperte divinitas, nulla esse Providentia divina crederetur*.

Loc. cit.

Aggiungo un'altra riflessione accennatami da San Giovan Grisostomo. Chi è di voi, Ascoltatori miei, che non vegga a quante sventure sia, per natia condizione dopo il peccato, soggetta la nostra umanità? e per conseguenza qual cosa dee essere più familiare all'uomo, del patire, tanto considerato in se medesimo, quanto in rapporto all'altrui malizia? in se medesimo; il mescolamento degli umori contrarj che lo compongono, non lo rendono una fonderia vivente di cento infermità, ed un artefice di molti e varj dolori, ed un continuo insidiatore della propria vita? In rapporto poi all'altrui malizia, la roba, la fama, gli onori, le dignità, non sono gli oggetti più gradevoli all'emulazione, all'invidia, alla rapina, alla vendetta? Se dunque all' uomo in amendue queste vedute considerato è tanto connaturale il soggiacere ad infermità ed a sventure; non era di mestieri, che la Provvidenza mantenesse sotto gli occhi degli uomini viventi perpetui esemplari, da' quali apprendessero la maniera, con cui diportarsi ne' loro travagli; ed affinchè prevenisse ogni loro lamento, ed affogasse tra le loro fauci le importune querele, non era necessario che questi esemplari fossero di vita irreprensibile? onde il travaglio, con cui venissero dalla Provvidenza esercitati, fosse riconosciuto, quale veramente egli è, vale a dire, come un crocciuolo, in cui si raffinasse la loro perfezione, e non come un giusto supplicio della loro malvagità? laonde questi doveano essere persone giuste, e giuste notoriamente, affinchè non si riputasse, come dissi, gastigo, quello ch' era prova della loro virtù: *Ut omnes, in gravia incidentes, sufficientem consolationem, & mitigationem habeant in eis*, dice S. Giovan Grisostomo.

Hom. 1.

E vaglia il vero, quanto non mitiga ad un afflitto la pena, lo scorgere che tanti migliori di lui sono seco lui ugualmente travagliati? e s'egli è persona dabbene, quanto conforto non gli somministra il riflettere ai travagli, cui soggiacquero tanti Santi, e tutt'ora soggiacciono tanti giusti? Fino Seneca col puro lume naturale, dalla buona filosofia instruito, conobbe questa verità, allorchè scrisse. *Quare bonis viris accidant mala, cum sit providentia?* e risponde: *ut etiam alios pati doceant*: indi va soggiugnendo, non doversi più riputare penosa la povertà, dopo che l'ha sofferta un Fabbrizio: nè l'esilio, dopo che lo ha patito un Rutilio; nè il veleno, dopo che l'ha bevuto un Socrate; nè il fuoco, dopo che vi è soggiacciuto un Muzio: nè la morte insidiosa, dopo averla tollerata un Catone: indi conchiude: *Ægestatem; labores, calamitates, cæteraque corporis incommoda inter mala non esse enumeranda*, e perchè? *quod Cato ea pertulerit*. Se dunque, anche secondo il giudizio saggio di uno Stoico, tanto rincora l'esempio de' mali tollerati dagli uomini probi, che per questo motivo non debbansi annoverare tra' mali, per averli sofferti tanti uomini illustri, e massimamente un Catone;

D che

che dobbiam dir noi illuminati dalla fede, e dalla filosofia cristiana; in sapere a quanti mali siano sempre di tempo in tempo soggiacciuti tanti uomini veramente Santi; ma che dico uomini Santi? in sapere noi, esservi soggiacciuto il Figliuolo di Dio? E se il lume di ragione, e la filosofia naturale fecero dire allo Stoico, non doversi i mali di questa vita tra' mali annoverare, *quod Cato ea pertulerit*; dovremo noi riputarli mali, sapendo, illuminati dalla fede infallibile sovrannaturale, che *Christus ea pertulerit*?

Ah! sì, Cristiani miei, sì, questi è quegli in cui dobbiam fissare l'occhio della fede, allora che scorgiamo i giusti da Dio in questo mondo travagliati; dobbiamo dire; dunque questi non sono i veri mali, *quod Christus ea pertulerit*: dunque il suo esempio dee farceli riputare veri beni co'quali ci conquistiamo il regno eterno, col mezzo de'quali anch'egli, benchè ne fosse il Padrone, volle pervenirvi: *Hæc oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam*. Perciò l'Appostolo S. Pietro avvisa i fedeli tutti: Questa è la vera grazia, ed un grande benefizio divino, se taluno di voi, per conservarsi in amicizia di Dio, patisce, e da ingiusta mano viene travagliato. *Hæc est enim gratia, si propter Dei conscientiam sustinet quis tristitias, patiens injuste*; mercecchè quale gloria ve ne ridonda, se patite, sendo peccatori? *Quæ enim est gloria, si peccantes & colaphizati, suffertis*? ma se operando voi bene, sofferite pazientemente, quest' è la grazia vera presso Dio; *sed si bene facientes patienter sustinetis, hæc est gratia apud Deum*. Per questo appunto siete stati chiamati alla fede: *in hoc enim vocati estis*; perocchè Cristo ha patito per voi, a fine di lasciarvi il suo esempio, il quale imitiate: *Quia Christus passus est pro vobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*. Sullo stesso tenore scrisse l'Appostolo S. Paolo: Ripensate, dic'esso, a quegli che sostenne da' peccatori tante contraddizioni; acciò non cediate sotto il peso de' travagli; imperciocchè non per anco avete combattuto contro al peccato fino allo spargimento del Sangue, come ha fatto egli: *Recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini, animis vestris deficientes; nondum enim usque ad sanguinem restitistis, adversum peccatum repugnantes*. Così è, fedeli miei, così è: quando vi ravvisate travagliati, dite in primo luogo: sia benedetta la Provvidenza di Dio, che si degna di purgarmi da' miei peccati in questa vita: se poi foste affatto innocenti, (il che è molto difficile, bastando un solo peccato mortale a farci rei di tutte le pene del mondo) se poi foste, dissi, affatto innocenti; seguite pure a benedire la sua Provvidenza, rincorandovi coll' esempio di tanti Santi; e del Santo de' Santi Gesù Cristo; e dica ognuno a se medesimo: per questo fine professo la fede di Cristo: *In hoc vocatus sum*; mentre Cristo innocentissimo ha voluto patire; acciò avessi un esemplare, che mi rincorasse, e le cui vestigia io seguissi: *Quia Christus passus est pro me, mihi relinquens exemplum, ut sequar vestigia ejus*: il che egli si degni di concedere ed a voi, ed a me.

Luc. 24.

1. Petr. c. 4.

Hebraeor. cap. 12.

## RAGIONAMENTO X.

*Sull'inganno di que' giusti, che nelle loro angustie, diffidando della Provvidenza, tentano di provvedersi con modi peccaminosi.*

Essendochè i travagli, le afflizioni, le angustie, le tribulazioni siano il mezzo, con cui la Provvidenza Divina suol condurre a fine la salvezza eterna de' peccatori convertiti, e de' giusti innocenti, come scorgesi dalle storie delle vite di quasi tutt'i Santi; avviene, e non tanto di rado, che questi giustificati, o giusti, veggendosi non esauditi da Dio, cui ricorrono, acciò in quelle tribulazioni si degni soccorrerli: avviene, dissi, che, cessando a poco a poco dalle preghiere, per ottenere fortezza, pazienza, e perseveranza; cominciano a dare a dietro, trattenganси sui pensieri dal Demonio loro suggeriti, di procacciarsi il sollevamento da que' travagli con mezzi peccaminosi; e che finalmente cedano al suggerimento del nemico; onde si procurino il provvedimento temporale, o col rapire la roba altrui, o col tener mano a partiti ingiusti, o col darsi in preda ad un amante sensuale; ed abbandonata l'osservanza della legge di Dio, aspettino dalle offese del medesimo quel sovvenimento,

mento, secondo il parer loro, non ottenutosi dalle loro preghiere presentate allo stesso. Su questo empio e perniciosissimo inganno disegno, Fedeli miei, di ragionarvi in quest' oggi; facendovi vedere; che una tale risoluzione conduce per il più allo sterminio temporale, e con certezza morale alla perdita della salvezza eterna: affinchè i giusti, o penitenti temporalmente tribolati che mi odono, se ve ne fossero, mantengansi fedeli a Dio; e quelli che, per provvedersi temporalmente, lo hanno offeso, ed offendono, tosto rinunzino a questo perniciosissimo partito.

Immaginiamoci dunque una persona; che coll' ajuto di Dio viva perseverantemente nella sua Santa grazia, e che nulladimeno soggiaccia a molte sventure, ed a molti travagli temporali, e che anzi soggiaccia a questi travagli, per mantenersi fedele a Dio, e non offenderlo; avendo chi le promette ogni assistenza, se voglia acconsentire al peccato; potrete voi mai pensare, che Dio, veggendo questa fedeltà, sia per abbandonarla di sua assistenza? Ditemi: cosa faremmo noi verso uno, il quale fosse istigato a farci qualche grave torto, con promessa di essere largamente premiato: egli però, rigettando costantemente ogni offerta, risoluto si mantenesse nel sentimento, di non volerci fare oltraggio alcuno; e si contentasse piuttosto di campare stentatamente nella sua fedele amicizia verso noi, che di vivere lautamente a spese degli oltraggj a noi fatti? Se a noi, dissi, tuttociò fosse noto, e noto con certezza indubitabile, e fosse in nostra mano il sollevarlo dalle sue miserie, e da' suoi travagli; avremmo noi un cuore sì duro, che non si movesse ad una fedeltà sì sperimentata, e ad una amicizia tanto leale, qual'è quella di contentarsi di piuttosto vivere circondato da' travagli, che di passare ad una vita comoda, con nostra offesa?... Anzi direte tutti, meco uniti, anzi faremmo ogni sforzo, per soccorrerlo, lo abbraccieremmo come un' amico de' più fedeli, e ci priveremmo di molti comodi, per corrispondere ad un amore sì costante, disinteressato, e sperimentato; e chi di noi non facesse così, meriterebbe di essere discacciato dall' umana società, e confinato a vivere in una selva in compagnia delle Tigri, e delle Pantere. Ah! cari fedeli miei, e potremo noi pensare, che questo sentimento di umanità, quale abbiam noi verso un amico tale, non ritrovisi in Dio?... in quel Dio, che ci ha dati argomenti tanto evidenti dell' amore infinito, ch' egli ha pe' suoi amici? in quel Dio, che si è lasciato in tante guise maltrattare, e crocifiggere per farci tutto quel bene, di cui siamo capaci? In quel Dio, che con tante proteste della sua divina parola si è impegnato, di mai non abbandonare chi fedelmente lo ama, e puntualmente lo serve?

Seguiamo la nostra ipotesi. Quale torto non sarebbe a noi quell' uomo, se diffidando della nostra assistenza, e temendo, che non volessimo somministrargli que' soccorsi, ch' ei sa potersegli da noi dare, si lasciasse vincere dalla tentazione, e s' inducesse a farci, senza motivo alcuno, quegli oltraggi, ch' ei dapprima costantemente rigettò? ed arrolatosi al partito de' nostri nemici, seguisse a farci molte gravi offese? Certamente noi resteremmo più aggravati da questo torto, che da qualunque altro ch' egli sapesse farci. Come? diressimo noi, come? per una irragionevole diffidenza della nostra gratitudine alla sua mostrata fedeltà, indurci a farci oltraggi da noi non meritati? Come? persuadersi, che fossimo per mancare di porgergli que' soccorsi, che la umanità, e l' amicizia ci astringeva di somministrargli? onde rissentiti per questo poco concetto della nostra corrispondenza, risolveremmo di fargli colle dovute maniere intendere la gravezza del torto, che in ciò egli ci ha fatto. Ora pensiamo noi che molto maggiore non sia il torto, che il giusto travagliato fa a Dio, allora che, diffidando della sua assistenza nelle sventure sue temporali, cede alla tentazione, e si dà in preda a' peccati, ed alle di lui offese, per procacciarsi quei soccorsi, ch' ei teme di non ricevere dallo stesso Dio? Quale torto gravissimo non è egli mai questo?

Tutto questo è verissimo, dirammi taluno, ma intanto, che ha da fare quella persona dabbene, la quale, dopo avere pregato Dio, che la soccorra nelle angustie sue temporali, non ne sperimenta vantaggio alcuno, anzi le cose sue vanno di male in peggio? Mi dite, lo che ha ella da fare? ha da soggettarsi alle divine paterne

D 2 dispo-

disposizioni; ha da riflettere ai peccati suoi passati, e riconoscere, che le sue afflizioni temporali sono la soddisfazione più mite, che Dio esiger voglia per le medesime: ha da riflettere, che i flagelli temporali sono una caparra delle più certe, di essere da Dio ricevuto tra il numero de' suoi figliuoli adottivi; sendo parola di fede, che *flagellat omnem filium, quem recipit*: in segno di che, dice S. Agostino, flagellò anche l'unico Figliuol suo naturale, benchè immune da ogni delitto: *Et quoniam flagellat omnem Filium quem recipit, nec unico pepercit, in quo delictum non invenit*. Mi dite, lo che ha ella da fare? ha da riflettere, segue S. Agostino, ed ha da tenere per certo, che, invocando costantemente Dio, egli la soccorrerà, e se non con altro, con un soccorso occulto, ch' è assai più pregievole del manifesto. Mi spiego, dice il Santo Dottore: Furono da Nabucodonosore fatti chiudere i tre Santi Fanciulli nella fornace ardente, ed essi, invocando Dio, furono portentosamente liberati: furono da Antioco i sette fratelli Maccabei, tra gli altri tormenti, fatti cruciare col fuoco, e non volle Dio da que' fieri supplizj liberarli: e pure, dice il Santo, e queglino, e questi furono liberati; queglino furono liberati manifestamente, e quanto all'anima, e quanto al corpo; questi furono liberati occultamente quanto all' anima sola, cui somministrò quella prodigiosa costanza nella legge; ma non quanto al corpo; perchè volea dar loro l' eterno premio: *Deus quosdam occulte, quosdam vero liberat publice: occulte, sicut Machabaeos; publice sicut tres Pueros de camino ignis educens .... Quid hic credimus fratres, nisi quia liberati sunt? sed occulta fuit eorum liberatio. At vero tres pueri de camino ignis aperte liberavit: quia & corpus eorum erutum est, salus eorum publica fuit: illi ergo sunt in occulto coronati; isti in aperto liberati, omnes tamen salvati: .... Est ergo liberatio occulta; est liberatio manifesta: liberatio occulta ad animam, liberatio manifesta etiam ad corpus pertinet: in occulto anima liberatur, in manifesto corpus*. Dee dunque il giusto travagliato temporalmente, nè da Dio per avventura mai temporalmente liberato, quantunque lo prieghi; dee, dissi, fermamente aspettare la liberazione occulta, vale a dire, dee chiedergli, ed aspettare con ferma fidanza i soccorsi di pazienza, di rassegnazione, di perseveranza, co' quali si perfezioni e si raffini l'anima sua nel crociuolo della tribulazione temporale; il che certamente seguirà, se non cesserà dall' umilmente e fedelmente pregarlo: ed in questa guisa, benchè lo lasciasse consummare dalla miseria, e dallo stento, come lasciò consummare da' tormenti e dalle fiamme i Maccabei, e tanti altri Santi, e persone giuste; arricchirà l' anima sua di gran meriti; onde ne riporti in Cielo altissimi gradi di gloria per tutta l'eternità: ed in tal guisa *occulta erit sua liberatio, quae ad animam pertinet*; liberazione, ch'è tanto più pregievole della liberazione temporale, quanto eccede il bene della gloria eterna, il bene o della sanità, o delle facoltà temporali.

S. Paul. Hebraeo. 12.

In Ps. 16. concion. 3.

In Ps. 68. c. 2.

Ho detto, *per avventura mai da Dio non liberato*; conciossiacchè a quanti di questi giusti travagliati, dopo avergli purificati colle lunghe tribulazioni fino a quel grado, disposto dalla infinita sua provvidenza, soccorre poi egli eziandio con liberazione manifesta, e che secondo S. Agostino appartiene al corpo? *Liberatio manifesta etiam ad corpus pertinet*. Di tali divini cangiamenti molti se ne leggono sì nelle Divine Scritture, sì nelle Storie della Chiesa. Scegliamo un solo fatto di fede. Ditemi, vi fu mai persona giusta tanto temporalmente afflitta, quanto fu Giobbe? Egli, affinchè più sentisse la sua miseria, passò da uno stato felice e di abbondanza, a quello di una necessità estrema, privato di figliuoli, di tutt'i suoi averi, della sua sanità; e quel ch'è più acerbo, abbandonato da tutti, e fino deriso dalla sua stessa moglie; e fu da Dio lasciato in tale lagrimevolissimo stato per un buon tratto di tempo: che ne seguì? Lo felicitò temporalmente di maniera, che, non solamente gli restituì tutto ciò, di che avealo private, ma eziandio glielo raddoppiò: e come che le ricchezze di que' tempi consistevano, oltre al possedere terreni, in aver molti capi di varj bestiami, lo arricchì di quattordici mila pecore, di sei mila cammelli, di duo mila buoi, e di mille giumenti; in oltre gli concedette prole di sette figliuoli maschi, e tre femmine, le di cui più speciose non vi erano, dice il testo,

in

in tutto il mondo, da esso doviziosamente dotate: finalmente gli concedette di vivere altri cento quarant'anni, onde vedesse i suoi discendenti fino alla quarta generazione: eccovi le parole del Sacro Testo. *Dominus autem benedixit novissimis Job, magis, quam principio ejus: & facta sunt ei quatuordecim millia ovium, & sex millia camelorum, & mille juga Boum, & mille asinæ: & fuerunt ei septem filii, & tres filiæ,... non sunt autem inventæ mulieres speciosæ sicut filiæ Job in universa terra, deditque eis Pater suus hæreditatem inter fratres earum. Vixit autem Job post hæc, centum quadraginta annis, & vidit filios suos, & filios filiorum suorum usque ad quartam generationem &c.*

Job.c.42.

Ora questo è di certo, che, siccome attesta la divina Scrittura nel libro di Tobia al cap. 2., essendo stato Giobbe dato agli uomini per esemplare di pazienza, allorchè i giusti ed innocenti sono travagliati; così vuole si diportino i giusti tribolati com'esso diportossi; vale a dire con sommissione intera alla sua Provvidenza; con umiltà, riconoscendosi meritevoli di molto peggio per le loro mancanze; con fidanza di rimanerne sollevati, se così meglio sia per la loro salvezza; e con isperanza ferma di ricevere il guiderdone della loro rassegnazione: essendo, dissi, questo gran giusto tribolato stato proposto per esemplare di sofferenza, così fu anche proposto per argomento di aspettare da Dio il sollievo dalle angustie, in cui egli ci abbia posti; purchè ci conserviamo pazienti, e sommessi, com'egli fece; sollievo seguito in tanti e tanti buoni grandemente travagliati, molti de' quali saranno stati anche da noi conosciuti.

E' vero, odo a rispondermi; ma chi soffre, pazienta, si sottomette, e tuttavia le angustie, in luogo di sminuirsi, tuttora crescono, che ha da fare? Già ve l'ho detto, lo che si ha da fare: vorreste voi forse, ch'io vi dicessi, o almeno vi permettessi, di valervi degl'inviti peccaminosi, offertivi da ministri del Demonio? o di appigliarvi a' partiti di offendere Dio, suggeritivi dalla tentazione? o di provedervi con maniere illecite, vietate dalla giustizia, o dalla castità, e certamente dalla legge di Dio? E quale sciocchezza altrettanto irragionevole, quanto empia vi passa mai per la mente, Fedeli miei? Non è egli certo, quanto è certa la fede, non esservi bene di qualunque sorta, che possa a noi pervenire, il quale non debba escire dalle mani di Dio? così è, talchè chi eziandio dubitasse, potere qualche bene a noi giugnere, e non uscito dalla mano di Dio, ma o dal Demonio, o da' suoi ministri, o da qualsivoglia altra creatura independentemente da Dio, sarebbe un eretico, anzi un Politeista ed idolatra, che ammetterebbe più Dei. Così la Scrittura Santa in cento e mille luoghi: *Qui dat escam omni carni. Omnia a te expectant, ut des illis escam in tempore. In manu Domini prosperitas hominis. Vita, & mors, paupertas, & honestas a Deo sunt.* Dunque anche quel sollievo, quel vantaggio, quel lucro, che vi fingete di poter conseguire pel mezzo del peccato, vi ha da venire unitamente da Dio, senza il di cui volere o permissione, niuno affatto nè in Cielo, nè in Terra, nè nell'inferno ve lo può dare; e questo è di fede. Ora io vi dimando: sarà egli più agevole, che Dio ve lo conceda, mantenendovi nelle angustie fedeli alla sua ubbidienza, ovvero oltraggiandolo ed offendendolo? Sembra a voi più probabile e verisimile, che vi conceda il sospirato soccorso col prezzo delle sue offese, o con quello della vostra paziente sommissione? Che ve ne pare? Ed acciò più saggiamente possiate rispondermi, udite.

Ps. 135. Ps. 103. Eccl. 10. & 11.

Occozia Re d'Isdraele, precipitato da' cancelli del suo cenacolo, ed obbligato a giacersi a letto, impaziente dello strano accidente avvenutogli, e bramoso di tosto liberarsene, in luogo di ricorrere a Dio, risolvette di ricorrere all'Idolo degli Accaroniti. Ora mentre i nunzj, da esso a ciò destinati, portavansi a quel sacrilego luogo, s'incontrarono in Elia Profeta, il quale, conoscendo ogni cosa per rivelazione divina, gli fermò, e loro rimproverò il sacrilego ricorso di Occozia; imponendo loro di dire a suo nome allo stesso queste parole: e non eravi forse il vero Dio in Isdraele, a cui umilmente ricorrere, senza esporre le tue premure all'Idolo infame degli Accaroniti? pertanto ti dico, che non escirai da quel letto, e vi morirai senza fallo: *Numquid non est Deus in Israel, ut eatis ad consulendum Beelzebub Deum Accaron? Quamobrem, hæc dicit Do-*

Lib. 4. Reg. c. 1.

*Dominus; de lectulo super quem ascendisti, non descendes, sed morte morieris.* E così avvenne: *Mortuus est ergo, juxta sermonem Domini, quem locutus est Elias.* Ecco il frutto del ricorrere a mezzi peccaminosi, per sollevarsi dalle miserie temporali.

Asa Re di Giuda attaccato vigorosamente da Baasa Re d'Isdraele, nè trovandosi proveduto per difendersi; pose, ardito, le mani ne' tesori del tempio consecrati a Dio, e ne impiegò una gran somma, per sedurre Benedad Re di Siria, a rompere la pace stabilita con Baasa Re d'Isdraele: *Protulit Asa aurum de thesauris domus Domini, misitque ad Regem Syriæ, dicens... rupto fœdere quod habes cum Baasa, facias eum a me recedere:* Ecco il partito ingiusto scelto da Asa, per sovvenire alle necessità sue temporali: che ne seguì? Se gli presentò il Profeta Annano, da cui gli fu fatta da parte di Dio questa riprensione, e questa predizione: Perchè hai affidato il tuo soccorso al Re di Siria, e non al tuo Dio; perciò l'esercito del Re di Siria non caderà nelle tue mani: ti sei stoltamente portato; e per questo d'ora innanzi sarai travagliato da ostinatissime guerre: *Quia habuisti fiduciam in Rege Syriæ, & non in in Domino Deo tuo; idcirco evasit Regis Syriæ exercitus de manu tua... stulte igitur egisti; & propter hoc ex præsenti tempore adversum te bella consurgent.* Ecco un'altro frutto dell'appigliarsi a mezzi peccaminosi.

3.Reg.15. 2. Paralip. 16.

Ma, per finirla, udite l'oracolo di Dio per bocca del Profeta Osea, generalmente contro tutte quelle anime, che risolvono di abbandonare Dio, per procacciarsi provvedimenti temporali a prezzo di peccati: dice ognuna di queste: *vadam post amatores meos qui dant panes mihi, & aquas meas, lanam meam, & linum meum, oleum meum, & potum meum:* Ecco la risoluzione, la quale, e così pur non fosse! fassi letteralmente da tante donne pudiche di tratto in tratto, cioè di darsi in preda, a chi della onestà loro ne va in caccia: ma che ne seguirà? no, dice Dio, non conseguirà ciò che brama, non otterrà amanti; io chiuderò la strada, per cui vuole seguirli, di spine, e la otturrerò con una impenetrabile maceria di sassi, e non troverà calle per raggiugnerli: *Propter hoc ecce ego sepiam viam tuam spinis, & sepiam eam maceria, & semitas suas non inveniet: & sequetur amatores suos, & non apprehendet eos, & quæret eos, & non inveniet.*

Osee c. 2.

Ora che avete uditi tutti questi oracoli divini, torno a chiedervi, se essendo verità di fede, che ogni bene temporale, quantunque minimo, dee provenire da Dio; torno, dissi, a chiedervi, se vi sembra più probabile, ch'egli sia per concedervi i soccorsi temporali, abbandonando la sua grazia, e dandovi in preda al peccato, o mantenendovi ad esso fedeli nelle angustie, e resistendo di acconsentire a partiti peccaminosi? Che ne dite?

Odo chi mi dice: la fede e la ragione ci astringono a rispondere, che concederà più agevolmente i soccorsi, mantenendosegli fedeli; anzi che procacciandoceli noi a costo di peccati, giustizia e ragione vuole, che non ce li conceda. Ma pure, tanti fatti parlano in contrario: Colei, dacchè ha messo in traffico la sua onestà, abbonda di ogni bene di fortuna, laddove per innanzi languiva tra le necessità di tutto: Colui, dopo che ha lasciato tanti riguardi, e che si è indotto a dar mano a que' negozj ingiusti, ha trovato con che dotare le sue figliuole, impiegare i figliuoli, e provedere alla famiglia, cui prima mancava il necessario alimento; e così vediamo tutto dì succedere a molti e molti; che, per via di offese di Dio, di pezzenti, diventano comodi, e di poveri facoltosi.

O povero ed infelice, chi così la discorre! mi stii bene attento, e vedrà quale ventura sia questa prosperità, che reputasi effetto del peccato. Attenti bene: Sendo articolo di fede, come dissi, che niun bene temporale, per picciolo ch'ei sia, può a noi provenire da chiunque siesi in tutto l'universo, se da Dio autore del tutto non discenda; ne segue, che i beni temporali conceduti a chi l'offende, siano effetto o della sua misericordia, o della sua giustizia, o del suo sdegno; onde si debbano considerare o come benefizj, o come premj, o come gastighi. Che debbansi considerare come benefizj, da esso di nuovo conceduti, a chi per conseguirli elesse di offenderlo, chi potrà mai dirlo? Se la sua misericordia non gli concedette loro, prima che l'offendessero, come potrà dirsi, che siano benefizj dalla stessa Misericordia loro conceduti, per le offese da essi ricevute?

te? potrassi mai ciò dire senza bestemmia? no certamente: dunque non sono quelle prosperità benefizj nuovi della sua misericordia. Molto meno possono considerarsi come premj della sua Giustizia: conciossiacchè non premiando la sua giustizia, se non ciò che le è grato, e ciò che si è impegnato di premiare; non potendosi dire, senza eresia, che le sia grato il peccato, e che siesi impegnata di premiarlo, così nemmen potrà passare per la mente, che quelle prosperità sien'effetti della sua Giustizia premiatrice: Dunque non rimane altro da dire, senonchè sieno gastighi della sua ira, e della sua Giustizia, non premiatrice, ma vendicatrice. Laonde io non vi nego, che a molti riesca di migliorare condizione temporale a costo di peccati; ma vi aggiungo altresì, essere questo, da Dio permesso, miglioramento, uno de' più terribili gastighi, che avvenir possa a questi prosperati infelici: ed a questi appunto è dirizzato quel formidabile *Væ* dello Spirito Santo nel Sacro Libro dell'Ecclesiastico al capo 2.: *Væ his, qui perdiderunt sustinentiam, & qui dereliquerunt vias rectas, & diverterunt in vias pravas*. Guai, dice Dio, guai a queglino, che perdettero la sofferenza ne' loro travagli, e che, per trovar sovvenimento, abbandonano la legge di Dio, e si sono eletti mezzi peccaminosi! Guai, guai! *Væ his, qui perdiderunt &c.!* perocchè questo è il segno, dice S. Gregorio il Magno, che lasciati, a guisa d'infermi senza rimedio, in balìa de' loro desiderj, adescati dalle loro fortune, mai non abbandoneranno il peccato; e precipiteranno nella morte eterna impenitenti. *Nonnunquam bona terrena justis subtracta, largo munere tribuuntur injustis; quia & desperatis ægris medici quidquid poposcerent dari præcipiunt*. Piagniamo pure, dice S. Giovan Grisostomo, la costoro felicità, come un segno manifesto della loro più atroce dannazione eterna: *Multos videmus, & quidem scelestissimos, bona corporis valetudine, & prospera fortuna lascivientes: nolimus propterea eos admirari, sed deplorare potius; quod enim in hac vita nihil adversi patiuntur, majoris in futura supplicii est argumentum*; e lo stesso dicono gli altri Padri. Ma che dico Padri? lo stesso asserisce Dio medesimo: *Et dimisi eos secundum desideria cordis eorum, ibunt in adinventionibus suis*. *Væ* dunque, *væ his, qui perdiderunt sustinentiam, & qui dereliquerunt vias rectas, & diverterunt in vias pravas*. Segue lo Spirito Santo: *Quid facient, cum inspicere cœperit Dominus?* e vuol dire, secondo tutti gli Spositori, che faranno i miseri, allorchè Dio comincierà a discernere e giudicare la loro vita? *Quid facient?* sì, *Quid facient?* vel dirò io, debbono aspettarsi il giudizio del ricco Epulone, originale di tutti i tristi prosperati; il quale *sepultus est in inferno*; e perchè? eccovelo il perchè. *Quia recepisti bona in vita tua*: così costoro *receperunt bona in vita sua*, a prezzo di peccati, di offese di Dio; dunque se in questa vita non hanno soddisfatto alla divina giustizia, egli è ben di dovere, che la soddisfino eternamente nell'altra. Dunque, fedeli miei, se vivendo secondo la legge, siete afflitti; non abbandonate la sofferenza, no; pazientate, ricorrete a Dio; perchè siete moralmente certi di ricevere da esso, o il sollievo temporale, se sarà giovevole all'anima vostra; o un'assistenza speciale, che vi tenga forti nella sofferenza: ed in fine della vita vi conduca al Paradiso: dunque *expectate Dominum, viriliter agite; confortetur cor vestrum, & sustinete Dominum*.

Eccl. 2. — Lib. 16. Moral. c. 21. — Homil. 37. in Joan. — Psal. 80. — Psal. 26.

## RAGIONAMENTO XI.

SUL SECONDO ARTICOLO DEL SIMBOLO, *Et in Jesum Christum Dominum nostrum, qui conceptus est de Spiritu Sancto.*

*Se ne deduce la gravezza del peccato mortale. Si spiegano le verità cattoliche intorno alla Persona di Gesucristo: e si fa via più comparire la orridezza della colpa mortale.*

Il secondo articolo dell'Apostolico Simbolo richiude la fede dell'Altissimo Mistero della Incarnazione. Già vedemmo nel Ragionamento quarto, esservi in Dio tre Persone realmente distinte, Padre, Figliuolo, o Verbo, e Spirito Santo. Ora, essendo il Genere Umano pel peccato di Adamo, Capo di tutti, esiliato dalla celeste Patria, decretò la Santissima Trinità di voler liberarlo, ma insieme di volere una soddisfazione intera dell'offesa ricevuta da Adamo, e da tutta la sua discendenza, anzi una soddisfazione, che non solo ugua-

gliasse, ma ch' eziandio soprabbondasse a tutt' i peccati che si potessero dalle umane creature commettere. Ora essendo che l' offesa, la qual' eziandio un solo peccato mortale fa a Dio, sia infinita; (mercecchè l' offesa si reputa tanto più grave, quanto è più grande e degna la persona offesa; ed essendo Dio di una grandezza e dignità infinita; ecco, che il peccato mortale, in quanto è offesa di questo Dio, diviene offesa infinita) per soddisfare a pieno a questo Dio gravemente offeso, richiedeasi una Persona che soddisfacesse, la quale avesse un pregio infinito; e questo non potendosi trovare in tutte le creature esistenti, future, e possibili; perciò in quell' altissimo e divino consiglio si deliberò, che una delle Divine Persone offerisce questa adequata soddisfazione: ma come che questa soddisfazione consister dovea in umiliazioni, in patimenti, ed altro, di che le Persone Divine sono incapaci, appunto perchè Divine; perciò si deliberò che una di esse vestisse l'umana spoglia, ed a se personalmente unisce l'Umanità, cioè un corpo animato come il nostro, ed in esso esercitassetu tte quelle umiliazioni, e sofferisce tutti que' patimenti, ai quali era incapace standosi nel puro essere divino; onde si conchiuse, che il Verbo, o Figliuolo, seconda Persona della Santissima Trinità, prendesse la nostra Umanità, ed in essa vivesse, patisse, e morisse; ed in questa guisa soddisfacesse a pieno per i peccati dell' Uman Genere. Per tanto, formatosi per opera dello Spirito Santo nell' utero intemerato di Maria Vergine dal suo purissimo sangue un corpicciuolo, ed infusa in esso un' Anima ragionevole, calò in quell' istante il Verbo Eterno, seconda Persona, nell' utero medesimo, ad unirlo a se medesimo; onde si formasse quel vero Dio e vero Uomo, che chiamasi Gesù Cristo. Questo per ora è il sostanziale di questo mistero, il quale in alcune cose spiegherassi, procedendo più innanzi. Così insegna la fede della Cattolica Chiesa, fondata sugli oracoli delle sante Scritture, e sulle rivelazioni divine nelle medesime contenute.

In prima dunque, Fedeli miei, facciamo tutti un atto di viva fede, dicendo: Io credo, mio Dio, che la seconda Persona della Santissima Trinità, nomata Figliuolo, o Verbo, siesi degnata di calare a vestirsi della nostra Umanità nelle viscere di Maria Vergine, per opera dello Spirito Santo, a fine di redimerci tutti dalla schiavitù del peccato, e del Demonio; e di aprirci le chiuse porte del Paradiso.

In secondo luogo poi, strughiamoci in rendimenti di grazie al nostro eterno Dio Uno e Trino: al Padre, per averci con tanto amore donato in Redentore il suo Divino Figliuolo: al Figliuolo stesso, per essere con tanto amore venuto a redimerci a costo degli atroci suoi patimenti: ed allo Spirito Santo, per avere operato nelle viscere della gran Vergine Maria questo ineffabile mistero, pe'l nostro riscatto.

In terzo luogo finalmente, fermiamoci di proposito a considerare la orribile e mostruosa gravezza del peccato mortale, e diciamo: sicchè dunque il peccato mortale è quel peccato, il quale tanto oltraggia la Maestà di Dio, che per trovare una condegna soddisfazione a quest'oltraggio, non vi è creatura nè esistente, nè futura, nè possibile, che possa offerirla; anzi se tutte si addunassero le soddisfazioni, che offerir possono tutte insieme le creature presenti, future, e possibili, non sarebbono in conto alcuno valevoli a comporre una soddisfazione adequata; di sorte che per trovar questa compiuta soddisfazione, sia stato di mestiere, che una Persona Divina cali dal Cielo, e vestita di carne passibile, si umilj alla Maestà offesa; avendo in aggiunta voluto soggiacere a tanti stenti, a tante infamie, a tanti patimenti, e ad una ignominiosissima morte: così è appunto.

E vaglia il vero, sapete voi, Fedeli miei qual cosa attenti uno, che pecca mortalmente? egli, per quanto è dal canto suo, attenta di privar Dio del suo essere, cioè di privarlo del carattere di ultimo fine, ch'è proprissimo della sua infinita Maestà; imperciocchè sottraendosi deliberatamente dalla sua legge, per soddisfare alla sua propria passione; ecco, che preferisce la sua soddisfazione a questo Dio, e con questa preferenza viene a riconoscere in pratica se medesimo, e la sua soddisfazione come ultimo fine; privando in conseguenza, dal canto suo, Dio dell' essere egli il vero ultimo fine. Così S. Tommaso con quan-

quanti Teologi hanno scritto, e scriveranno: ond'egli è dogma teologico formato sulle Sacre Scritture, che ognuno il quale pecca mortalmente, rivolge le spalle a Dio come da suo ultimo fine, e si rivolge alla sua soddisfazione come a suo ultimo fine: *Peccans mortaliter, avertitur a Deo ultimo fine, & constituit ultimum finem in creatura*. Se dunque la gravezza del peccato è così mostruosa, ed orribile, che per quanto è da se, attenta di distruggere Dio; onde sia stato necessario, per offerire a Dio una soddisfazione condegna, s'incarni una Persona Divina, ed incarnata si umilj. Pare mo adesso a voi, Fedeli amatissimi, che sia da commettersi tanto di leggieri il peccato mortale come tutto dì si commette?... E quanti ce ne sono, che in una giornata ne commettono a ventine, ed a centinaja, con tanti giuramenti o falsi, o proferiti senza riflessione alcuna; con tanti pensieri osceni acconsentiti, o di dilettazioni, o di desiderj; con tanti sguardi impudici; con tanti discorsi disonesti? cose tutte delle quali molti per la rea consuetudine di commetterle, nè men se ne avveggono; consuetudine, la quale, secondo S. Tommaso, non solo non rende il peccato involontario, ma lo constituisce commesso con sicura malizia. *Quicumque peccat ex habitu, peccat ex certa malitia*. Che dirò poi di tante azioni mortalmente peccaminose? di pratiche scandalose? di corrispondenze sensuali? di contratti illeciti? di rapine, ruberie, odj, ed altri eccessi, de' quali il cattolico mondo va tanto ricolmo? ... E pure ciascuno di questi peccati, per condegna soddisfazione della Divina Maestà, richiese l'Incarnazione di una Persona Divina! e nulla di meno si commette come per ischerzo, per passatempo, e dirò anche ridendo! cosa notata con orrore nel libro sacro de' Proverbj: *Quasi per risum stultus operatur scelus*! Ah! e perchè, conoscendo noi per fede l' infinita offesa, che il peccato fa al nostro Dio, non risolviamo noi stabilmente di mai più non commetterne, e di tagliarne la testa a questo orribilissimo mostro.

1. 2. q. 78. art. 2.

Cap. 10.

Ad ognuno che non sia del tutto ignorante de' fatti della Sacra Scrittura, è noto quello di Semei contro Davide, quel celebratissimo Re, il quale camminando in vicinanza della Città di Bahurim, fiancheggiato da' suoi Generali, uscì ad incontrarlo Semei, uomo privato della schiatta di Saule; il quale, gittando de' sassi contro Davide, e contro quelli che lo accompagnavano, aggiunse pungentissimi insulti di parole offensive, chiamandolo ad alta voce tirannico usurpatore del Regno, uomo sanguinario, e perverso; e che perciò avealo Dio castigato colla ribellione del suo figliuolo Assalone: *Mittebat lapides contra David, & contra universos servos Regis,... ita autem loquebatur Semei .... egredere, egredere vir sanguinum, & vir Belial: reddidit tibi Dominus universum sanguinem Domus Israel; quoniam invasisti Regnum pro eo, & dedit Dominus Regnum in manu Absalon filii tui: & ecce premunt te mala tua, quoniam vir sanguinum es*. Abisai, uno de' Generali delle sue truppe, udendo sì gravi offese fatte al suo degnissimo Re, acceso di un giusto zelo per l'onore dello stesso, disse: e come mai questo cane morto, che vale a dire, questa carogna maledice, e villanneggia il mio Signore, ed il mio Re? ecco, che io me ne volo a fargli la testa; delitto, che ben meritava questo supplicio: *Quare maledicit canis hic mortuus Domino meo Regi? vadam & amputabo caput ejus*: e lo avrebbe eseguito, se dalla mansuetudine di Davide non fosse stato rattenuto. E per dire il vero, non applaudite voi tutti al giusto zelo del Generale Abisai? sì, parmi di udirvi tutti a rispondermi, sì; bene stava a quel ribaldo troncato il capo coll'autorità Reggia; mercecchè e quale ardimento insopportabile, di villanneggiare in pubblico, senza motivo di sorta, un Re sì pio, valoroso, e potente?

2. Reg. 16

Ah! fedeli miei cari, e quale differenza trovasi tra il merito di Dio, e quello di Davide, e tra la viltà di Semei rispetto a Davide, e la nostra rispetto a Dio; tra le ingiurie di Semei contro Davide, e le nostre contro a Dio; tra la irragionevolezza di quelle di Semei rispetto a Davide, e la irragionevolezza delle nostre rispetto a Dio? Vi è differenza sì grande, quanta tra un merito infinito, ed un finito; tra una vile creatura, ed un Dio; tra una offesa finita, ed infinita; tra un Dio Benefattore, da cui coll' essere abbiamo ricevuto tutto il bene che abbiamo, ed un Uomo benchè Re, da cui Semei non ave-

veva ricevuta cos'alcuna: E pure tanto ci commosse tutti, l' udire sì atroci affronti fatti a Davide innocente, che giudicammo convenevole, che per giusta reggia sentenza, gli fosse troncato il capo: E poi non ci commoverà l' animo, a troncare il capo ai peccati mortali da noi commessi, giacchè non ci è permesso di troncare il nostro, e di dire anche noi risentiti contro noi medesimi; per quale cagione mai io, peggiore di una fetente carogna, risguardo a Dio, ho avuto tanto ardimento, di gravemente offendere il mio Signore, il mio Re, il mio Creatore, il mio Dio? *Quare maledicit carnis hic mortuus Domino meo Regi? Quare?* perchè mai? che hammi egli fatto, onde gli renda in contraccambio offese mortali? *Quare?* forse perchè mi ha dato l'essere? perchè me lo conserva e mantiene? per infiniti altri benefizj e naturali, e sovrannaturali, di cui mi ha ricolmato? *Quare*, dunque, *Quare?* Ah! si, *vadam & amputabo caput ejus*: sia strozzato, sia distrutto questo maledetto peccato, che tanto offende la infinita bontà del mio Sovrano, e mio Dio: e perchè la spada con cui decapitarlo è il solo umile, cordiale, e sincero pentimento, e dolore di averlo commesso; ecco, mio Dio! che prostesi noi tutti colla faccia a terra dinanzi alla vostra infinita Maestà, detestiamo, e malediciamo tutt' i nostri peccati mortali; e ce ne dogliamo di tutto cuore di averli commessi, per avere con essi offesa, ingiuriata, villaneggiata la vostra infinita bontà; e ve ne chiediamo umilmente perdono; risolutissimi col vostro divino ajuto, da noi istantemente implorato, di mai, mai più non commetterne alcuno; chiedendovi per somma grazia, di prima farci morire, che di ricommetterne.

Rimangonci ora da spiegarsi le verità, che la fede crede intorno alla Persona del Figliuolo di Dio Incarnato. Ed in prima, abbiamo noi sommariamente da principio esposto il mistero della Incarnazione, cioè consister egli, che il Figliuolo o Verbo, seconda Persona della Santissima Trinità, sia disceso nelle viscere di Maria, ed ivi abbia unita alla sua Persona la nostra umanità, per opera dello Spirito Santo. Ora soggiungo, essere a questo mistero concorsa tutta la Trinità Santissima; tuttavia ascriversi egli specialmente allo Spirito Santo, il quale, per essere l' Amore essenziale delle Divine Persone, ed essendo questo mistero, opera di specialissimo amore di Dio verso noi sue creature; perciò specialmente si attribuisce allo Spirito Santo. Egli formò il corpicciuolo, assunto dal Verbo, dal sangue purissimo di Maria, nel quale, già organizzato, fu creata l' Anima ragionevole; onde fosse la perfetta e compiuta natura umana, la quale consiste in un corpo formato dalla carne discesa da Adamo, ed in un' anima in quello da Dio creata; ed in quel punto medesimo, in cui fu l' anima creata in quel corpicciuolo nell' utero sacratissimo di Maria, discese il Verbo ad unire alla sua Persona Divina quel corpicciuolo animato; onde si avverì, che sia una sola Persona Divina con due nature, o essenze, cioè la Persona del Verbo Divino colla natura, o essenza Divina ch' è seco medesimata, e colla perfetta natura umana di anima e corpo composta; e questa Persona di questo Dio ed Uomo insieme, è il nostro Signore Gesù Cristo! Siccome se in un' albero di cedro, (per dare qualche, benchè lontanissima similitudine) si innestasse un ramo di Arancio, rimanendo un solo albero, dicesi con verità, avere in se frutta di due diverse nature cioè di cedro, e di arancio, così, al nostro modo d' intendere, la Persona del Verbo, rimanendo la stessissima, ha in se due essenze, o nature, cioè la Divina, e l' umana. E queste due nature non sono già mescolate, o confuse insieme, come se di due cose diverse se ne formi una terza cosa, non altrimenti, ma rimanendosi inconfuse e tra se distinte, si uniscono così distinte nella sola Persona del Verbo, come le due specie inconfuse, e distinte di cedro e di arancio si uniscono nello stesso tronco. Molto meno poi è da pensare, o che la natura Divina siasi nella umana cangiata, o questa in quella; no, no; ma ciascuna di esse, ritenendo il suo proprio, e vero essere, la Divina il divino, e l' umana l' umano, sussistono nella unica Persona di Gesù Cristo vero Dio e vero uomo. Quindi ne segue, che Gesù Cristo in quanto ch' è vero Dio, è uguale affatto alle altre due Divine Persone; ed in quanto uomo, è ad essere inferiore: Ne segue in oltre, ch'

ch' essendo queste due nature divina, ed umana perfettissime in Gesù Cristo, abbia ciascuna le sue potenze, vale a dire, la divina abbia l'intelletto divino e la volontà divina; l'umana abbia l'intelletto umano, e la volontà umana, senza delle quali non sarebbe perfetta. Con questa professione di fede, ch'è la perpetuamente insegnataci da Cristo, dagli Apostoli, da' Padri, e dalla Cattolica Chiesa, fondata tutta sulle Divine Scritture, vengonsi a confondere, ed insieme deridere tutte l'eresie, non meno empie, che sciocche, le quali da varj Eresiarchi si sono in varj tempi contro a questo ineffabile mistero vomitate.

Ne segue in oltre, che avendo Gesù Cristo carne vera umana discendente dalla stirpe di Adamo, quantunque potesse aver la impassibile, se avesse voluto; volle ch' essa fosse passibile, benchè immune affatto dall'originale peccato; e perciò avendo egli fino dal primo istante del suo concepimento nell'utero di Maria avuto il perfettissimo uso di ragione, come insegna con S. Tommaso la Università di tutti i Teologi, cominciò da quello stesso istante il suo patire, stando con perfettissima cognizione rinchiuso per nove mesi in quelle angustie del grembo verginale; e così proseguì a patire in tutto il corso della sua vita, fino all'ultimo suo spirare sulla Croce; avendo voluto menare una vita privata, laboriosa, povera, e stentata, fino all'anno trentesimo incirca dell'età sua; in cui cominciò la predicazione del suo santo Vangelo; nella divulgazione di cui, a quali fatiche, travagli, strapazzi, persecuzioni, affronti, calunnie, patimenti, ignominie sia egli soggiacciuto, ce lo descrivono i quattro Vangelisti, suoi contemporanei, e due di loro anche suoi cari compagni; finchè giunto il termine della sua missione, ed il tempo della sua Passione, compiè il suo vivere in questo modo con quegli orribili patimenti, descritti dagli stessi Vangelisti, e con una morte, la più infame, che di quei tempi vi fosse, quale fu quella di essere inchiodato in una Croce, ch'era la forca di que' secoli; in cui, dopo tre ore d' inesplicabile tormento, spirò la santissima Anima per nostro amore, e da cui schiodato, fu onorevolmente seppellito.

Questo, fedeli miei cari, è il sostanziale del mistero dell' Incarnazione, e della vita, e morte del Salvatore nostro Gesù Cristo, vero Dio, e vero Uomo in una sola Persona sussistente. Contentatevi adesso di far meco ritorno, a riflettere alla smisurata atrocità del peccato mortale, la quale, se sulle prime osservazioni, che vi furono rappresentate, appare sì orribile, molto più ella compariravvi tale, dopo la sposizione ora fattavi di questo Mistero. Conciossiacchè quanto non accresce la mostruosa ingratitudine del peccato, mentre commettesi contro un benefattore cotanto insigne? vale a dire contro quello stesso Dio, che si è degnato di patire, e morire crocifisso per la nostra salvezza, e per via più costrignerci ad amarlo con tutto il cuore? ...

Udite un fatto, e poi argomenteremo. Popilio uomo Romano, e credesi quello della Famiglia Consolare, imputato di un delitto, era in punto di perdere la vita, per sentenza del Senato Romano. Tullio, quel celebratissimo Oratore, risolvette d'intraprendere la di lui difesa; ed in fatti perorò alla presenza del Senato con tanta forza ed eloquenza, che persuase quell' Augusto Tribunale, a risparmiare a Popilio la vita. Ma come le vicende di questo mondo hanno sempre fatto conoscere la umana instabilità, e la poca durevolezza, sì delle disgrazie, sì delle venture; avvenne da lì a qualche tempo, che quel famosissimo Tullio fosse per sentenza di Antonio condannato a morte. Non trovavasi alcuno, che contro ad un uomo sì famoso, benemerito, e dirò anche singolare, volesse qual carnefice eseguire sì lagrimevole sentenza: noi giustamente s'immagineremo, che se tutti si ritirano dall'eseguirla, tra gli altri tutti Popilio dovesse averne più di qualunque altro un'orrore distinto; send' egli quello, a cui aveva Tullio salvata la sua: non è così? e pure, o ingratitudine veramente più che brutale! e pure, egli fu quello, che a quest' azione si accinse; e tolse da carnefice la vita a Tullio, che a Popilio aveala difesa e mantenuta! O mostro d' ingratitudine, e d' inumanità! Evvi tra voi, Ascoltatori, alcuno, che non rimanga stordito? Se ad alcun di voi fosse stata, per l'eloquenza di Tullio, riserbata la vita, sarebbe nemmeno passato

il pensiero, di torla ad esso, e di esercitare l'infame officio di carnefice verso il medesimo, senza motivo di sorta? .... Che dite Padre? odo rispondermi da tutti, cosa mai dite? richiedesi di avere un animo di Tigre, perchè passino per la mente tali pensieri.

Ah! cari i miei fedeli, e pur devo dirvelo! Questo cuore di Tigre che non avreste avuto contro Tullio, lo aveste molti di voi contro Gesù! sì, questo cuore inumano lo aveste molti di voi contro un benefattore di altro maggior merito, di quello avesse Tullio presso Popilio! ditemi, non è egli articolo di Fede, che ogni peccato mortale, per quanto è da se, ricrocifigge Gesù, e gli toglie la vita? ch' egli, per quanto può, disprezza e rende inutili tutti gli atroci patimenti ch' egli soffrì per acquistare a noi la vita eterna? Ora dopo aver egli tanto patito per liberarci dall'eterna morte, e per aprirci l' adito all'eterna vita, se lo abbiamo offeso mortalmente, non abbiam noi commesso un' eccesso infinitamente più atroce di quello di Popilio, tanto in rapporto alla Persona, quanto in rapporto al benefizio ricevuto, ed in rapporto alle volte con cui fu la ingratitudine ripetuta? .... E che ha da fare Tullio, a confronto di Gesù Cristo? le fatiche di quello per liberare Popilio, colle fatiche di questo per liberare noi? la morte temporale risparmiata a Popilio, colla morte eterna risparmiata a noi? la vita di pochi anni per campare in questo mondo, colla vita eterna da godersi in Paradiso? e pure, se peccammo mortalmente, tolsimo, per quanto potemmo, la vita al nostro liberatore Gesù; e tante volte attentammo di levargliela; quante volte replicammo la colpa mortale! ... Che ne dite, Fedeli miei amatissimi, che ve ne pare? Niuno di voi al certo sarebbesi indotto per un piacere sensuale, per un lucro ingiusto, per un giuramento falso, per uno sfogo di vendetta, per conseguire un godimento peccaminoso, niun di voi, dissi mai certamente sarebbesi indotto a tor di vita Tullio, se con una sua aringa vi avesse presso il Senato liberati dalla morte imminente; ed avete avuto cuore di attentare col peccato mortale di torre la vita a Gesù Cristo, il quale, non con una sola eloquente aringa, ma colle sue preghiere, co' suoi patimenti, coll'esborso della sua fama, del suo onore, del suo sangue, e della sua vita, vi liberò dalla morte eterna!.... Ah ingratitudine nostra orribilissima! ah inumanità inaudita! Ben se ne lagnò egli molto prima per bocca del Profeta Osea: Io, dic' egli, io gli ho redenti; ed essi operarono contro a me delle falsità. *Ego redemi eos, & ipsi locuti sunt contra me mendacia*: anzi altro che falsità? .... ed ingiustizie, e spergiuri, e bestemmie, e adulterj, e fornicazioni, con ogni altra specie di peccati impuri, ed ogni altro genere di peccati mortali: e tutto ciò, dopo beneficati colla Redenzione! Non ha Gesù Cristo motivo molto più giusto, di fare a noi il rimprovero fatto a' Giudei, allorchè presero in mano i sassi per lapidarlo? *Multa bona opera ostendi vobis ex Patre meo, propter quod eorum opus me lapidatis?* Io vi ho fatti molti beneficj; per quale di essi volete ora lapidarmi? Sì, ho detto con motivo molto più giusto, può egli a noi fare questo rimprovero; mercecchè non avea allora per anco sofferta la passione, e la morte, cui soggiacque alcuni mesi dopo; laddove noi già redenti dal suo Sangue, e beneficati in mille guise pe' meriti infiniti del Sangue stesso, l'abbiamo, per quanto è da noi, lapidato, maltrattato, ucciso? e ciò, *propter quod opus?* per quale delle sue azioni fatte a pro nostro, mentre non altro abbiam ricevuto, che benefizj? *propter quod opus?* forse per non averci, subito dopo il peccato commesso, privati di vita, e piombati nell'Inferno? forse per averci per anco ammessi a' suoi Sacramenti, essendo noi ritornati a peccati di prima? *propter quod opus?* forse, perchè anche di presente colla mia indegna bocca vi eccita, acciò pentiti davvero risolviate stabilmente di mai più non offenderlo? *propter quod opus?*.... Non è egli verissimo, che molti di noi per i peccati commessi, e non per anco confessati, meritiamo fulmini, e le pene infernali? e pure, in luogo di tali gastighi, egli sì, egli appunto per averci redenti, ci chiama al pentimento, a far pace con lui; e per eccesso di bontà, vuole che quella Redenzione, la quale dovrebbe anche di presente più irritarlo contro a noi, perchè disprezzata, sia il

Osee. 7.

Io. 10.

Isaiæ 44.

il motivo di placarlo; onde c' inviti al pentimento cordiale, coll' impegno di distruggere i nostri peccati, qual nebbia investita da impetuoso aquilone, e qual nube disciolta da raggi solari: Ecco il suo invito per bocca d'Isaia Profeta: *Delevi ut nubem iniquitates tuas, & quasi nebulam peccata tua: revertere ad me:* ma uditene il motivo: *quoniam redemi te:* sì, dice Dio Redentore, sì l'averti redento, è il motivo, che in luogo di concitarmi a punirti, m'induce ad invitarti: *Revertere ad me; quoniam redemi te*. Ah! caro il mio Dio! eccoci quì ritornati, sì, eccoci ritornati a' piedi vostri, confusi da sì grande misericordia, e pentiti di cuore e dolenti di avervi in tante guise mortalmente offeso: detestiamo davvero, per amore della vostra infinita bontà, da noi sopra ogni cosa ora amata, tutti i nostri peccati, e ce ne dogliamo con tutto il cuore; risolutissimi, Dio mio! di mai, mai più non offendervi, col soccorso della vostra grazia, la quale per i meriti della vostra santa passione vi scongiuriamo di concederci: ed appunto perchè siamo, come speriamo, risoluti davvero; quantoprima ci porteremo a' piedi di alcun vostro Ministro, per esserne sacramentalmente assolti. E così sia.

Isaia 44.

## RAGIONAMENTO XII.

### SULLO STESSO ARTICOLO:
*Natus ex Maria Virgine.*

*Si ragiona sulla Persona di Maria, Madre di Gesù Cristo, e sulla prima conseguenza di questa Maternità, ch' è la sua Santità.*

Conciossiacchè nella spiegazion del Mistero dell'Incarnazione, e della Persona di Cristo, siesi fatta necessariamente menzione della Persona di Maria; la fede e la pietà, Fedeli miei, esigono, che si spieghino gli altri pregi della medesima. Essa dunque concepì nelle sue castissime viscere il Verbo o Figliuolo di Dio in quel punto medesimo, che per opera dello Spirito Santo fu formato dal suo purissimo sangue il corpicciuolo animato, il quale corpo animato, come si disse, unì il Verbo alla sua Divina Persona. Lo concepì, senza lesione alcuna della sua intemerata Verginità, perchè senza opera di alcuna creatura, ma dello Spirito Santo: dopo nove mesi lo partorì con nuovo miracolo, parimente senza violazione alcuna della stessa sua Verginità eziandio corporale, senza frazione alcuna de' verginali chiostri; ed indi si mantenne perpetuamente Vergine intemeratissima fino alla morte: e tutto questo è di fede, su i fondamenti delle Scritture Sante, e della Tradizione.

In oltre, per aver ella conceputo, e partorito questo Dio Uomo, ne viene, ch' essa non solo sia vera Madre di questo Figliuolo come uomo, ma anche come Dio vestito di umana carne; e che perciò debba dirsi, e confessarsi vera Madre di Dio incarnato: ed anche questo è di fede, definitosi nel Generale Concilio Effesino contro all'empio Nestorio, il quale di questo singolarissimo pregio di vera Madre di Dio tentò spogliarla, contr' ogni ragione. Imperciocchè siccome tutte le altre madri sono realmente vere madri di quella persona che concepiscono, e partoriscono, quantunque l' Anima, ch'è la parte principale di quella prole, non si generi da esse, ma si crei da Dio; tuttavia si dicono vere madri non solamente del corpo della prole, ma di quella persona composta di corpo, e di anima; così quantunque la Persona Divina di Gesù non siesi generata da essa, tuttavia, avendola veramente concepita, e partorita in umana spoglia, viene anch' essa ad essere vera Madre di quella Persona concepita, e partorita; onde si dica vera Madre di quel Dio incarnato da essa concepito, e partorito; eccovi S. Tommaso: *Concipi autem & nasci personæ attribuitur, secundum naturam illam, in qua concipitur: cum igitur in ipso principio conceptionis fuerit humana natura assumpta a Divina Persona, consequens est, quod vere possit dici, Deum esse conceptum de Virgine: ex hoc autem dicitur aliqua mulier mater, quod eum concepit & genuit: unde consequens est, quod Beata Virgo vere dicatur Mater Dei*. E fino a quì ha parlato la Santa Fede.

S. Th. 3. p. q. 35. art. 4.

Da tutto ciò primamente deducono i Santi Padri la eminentissima sua Santità, di sorte che ella debbasi riputare la più Santa di tutte le altre pure creature; e consistendo la Santità maggiore, o minore nell'avere più, o meno gradi della Grazia san-

santificante; così dovrà dirsi, che la grazia di Maria ecceda, e sopravvanzi la grazia di tutte le altre pure creature. Laonde S. Tommaso Dottore de' più precisi, e nulla esaggeranti, che si trovino, e che pesa il suo favellare colla bilancia più esatta del giudizio teologico, dice, che Maria sopra tutti gli altri, eccettuato solo Gesù Cristo, ebbe la pienezza di Grazia: *Maria super omnes, post Christum, habuit plenitudinem gratiæ*. Ed acciò vediate con quai fondamenti abbia così scritto l' Angelico, contentatevi di udire alcuni de' Padri più antichi, tra i moltissimi altri che potrei addurvi.

S.Th. 1.p. q.7. a.10. ad 1. & quæst. 27. art. 5.

S. Metodio, Vescovo di Tiro dottissimo, e martire insigne sotto Diocleziano chiama Maria *celsiorem cunctis generationibus, quæ inter cuncta omnia tum visibilia tum invisibilia, multis numeris honorabilior enituit*. Così egli nel sermone *de Simeone, & Anna*, Opera sua legittima, con insolubili argomenti vendicatagli da valenti eruditi, checchè ne borbotino altri, a frivolezze appoggiati.

Vedi Natal. Alex. in Hist. 4. Sæcul. c. 6. art. 1.

Santo Effrem Siro dottissimo, soprannomato *Orbis Magister*, Maestro del mondo, le di cui opere, al riferire di S. Girolamo, leggevansi nelle Chiese dopo le Sacre Scritture, e celebrato da Santi Gregorio Nisseno, Anfilochio, e Grisostomo: questo grand' uomo dice della Santità di Maria, ch' eccede quella de' Cherubini, de' Serafini; ed essere ella senza comparazione più eccelsa, e gloriosa di tutte le supreme Schiere: *Maria sanctior Cherubim, Sanctior Seraphim, & nulla comparatione cæteris omnibus supernis exercitibus gloriosior*. S. Gregorio Neocesariense ancora più antico di Effrem, ovvero, come altri vogliono, S. Proclo Vescovo Constantinopolitano, contemporaneo del Grisostomo, dice, che fu degnamente chiamata Maria piena di grazia; poichè in essa era rinposto tutto il tesoro della divina grazia: *Convenienter Angelus gratia plenam præsignificavit: quoniam cum ipsa totus gratiæ thesaurus reconditus erat*: ed altrove: *omni humana creatura gloriosior, purior, sanctiorque effecta est*. L'Autore antico del quinto secolo sotto il nome di S. Girolamo, dice: la grazia agli altri fu conceduta a porzioni, ma in Maria s' infuse tutta la pienezza della grazia. *Cæteris per partes gratia præstatur; Mariæ vero se tota simul infudit gratiæ plenitudo*. San Ambrogio, quel celebratissimo Vescovo, e Dottore: Bene, dic' egli, Maria sola appellasi piena di grazia; mentre essa sola conseguì la grazia in un grado non conseguito si da verun'altra creatura. *Bene sola gratia plena dicitur, quæ sola gratiam, quam nulla alia promeruit, consecuta est*. Basilio di Seleucia: Maria tanto eccede tutti i Martiri, quanto il Sole tutte le altre Stelle: *Virgo universos Martyres tantum excedit, quantum Sol reliqua astra*. S. Gregorio Magno: Maria, dic' egli, per essere disposta al concepimento del Verbo, sopravvanzò ne' meriti tutti i celesti Cori, e portolli fino al soglio della Divinità: *Maria, ut ad conceptionem Verbi pertingeret, meritorum verticem super omnes Angelorum choros usque ad solium Divinitatis erexit*: e lasciati gli altri, per non tediarvi, finirò con quegli, con cui ho principiato, cioè con S. Tommaso: quella che generò nelle sue viscere l'Unigenito del Padre, ricevette privilegj di grazia sopra tutti gli altri: *Illa quæ genuit Unigenitum a Patre, præ omnibus aliis majora privilegia gratiæ accepit*.

S. Ephrem de laudib. Deiparæ.

In serm. 1. Annunciat. In serm. 2.

Serm. de Assumpt. Inter operaS. Hieron.

Lib. 1 in Luc. c. 1.

Orat. de Annunciat.

In lib. 1. Reg. c. 1.

1.p.q.27. art. 1.

E vaglia il vero. Se dalla Santissima Trinità, nell' annunzio fattole dall' Arcangiolo, fu veracemente chiamata piena di grazia, era dunque allora piena di grazia? non v' ha dubbio; ora, e quali argomenti non ebb' ella, nel corso tutto della sua vita di accrescere a dismisura quella prima pienezza di grazia? Per ben intendere questo, evi avviso, che parlo colla Teologia di S. Tommaso, e comune di tutti gli altri Teologi. Per ben intendere questo, dissi, fia di mestieri vi spieghi, Fedeli miei, come la Grazia s' infonda, e si accresca nelle anime nostre. Essendochè l' amare, altro non sia, che voler bene, secondo la nozione che ne danno tutti i Filosofi: *amare est velle bonum*; ne segue, che chi ama davvero, e con efficacia, fa all' oggetto amato quel bene, che gli vuole, massimamente se glielo può fare senza incomodo alcuno; e se non glielo fa, diciamo veracemente che non glielo vuole davvero. Per altro ogni sorta di bene che proviene alle creature, non potendo loro da altri, come da prima cagione, provenire, che da Dio; sarà forza il dire, che ogni bene creato sia effetto

to dell'amore efficace di Dio, il quale amando la creatura, e volendole efficacemente quel tal bene; volendolelo lo conferisce alla stessa: onde S. Tommaso con tutti i Teologi venne a dire che, *Amor Dei est creans, & infundens bonitatem in rebus*: con questa differenza, che quando ama efficacemente come Autore naturale, conferisce beni naturali; quando ama come Autore sovrannaturale, conferisce beni di grazia; e quanto egli più ama, tanto maggior grazia le conferisce. Gesù figliuolo di Maria era vero Dio, e per altro sendo suo vero figliuolo, è da credere che amasse con amore efficacissimo la sua cara, e santa Madre, non solamente con amore naturale, ma principalmente con amore sovrannaturale, ch'è senza paragone il più pregievole: se dunque Gesù era vero Dio, e voleva efficacemente bene sovrannaturale a Maria, come a vera Madre; volendolelo, glielo conferiva; quindi in tanti anni che a lei convisse, avendola di continuo, e sempre più amata con questo amore, calcoli ora chi può, a quale grado smisurato sarà giunta la grazia di Maria, ch'è il bene sovrannaturale, voluto da Dio all'anima amata! Pare or' a voi, fedeli miei, che al lume di questa ragione, teologica sì, ma evidente, abbiano avuto ragione gli accennati Padri di dire, che, in Maria *totus se infundit gratiæ thesaurus, tota gratiæ plenitudo?* Conciossiacchè essendo stata Maria da Gesù amata più di tutte le altre creature, perchè sua vera Madre; e Madre, cui tutto era dovuto l' amore del Figlio, il quale non avea debito di compartirlo a Padre alcuno temporale, perchè non lo ebbe; perciò, replico, calcoli chi può, per questo capo, il grado della grazia, e della Santità di Maria, nel corso di trentatre anni, ne' quali fu da Gesù vero Dio di continuo, e sempre più con amore sovrannaturale amata! e per questa ragione venne a dire S. Bernardino, che a Dio solo è riserbato il conoscere la grazia di Maria: *Soli Deo cognoscenda gratia Mariæ reservatur*.

Serm. 51.

Ho detto, per questo capo, vale a dire pel capo, che accresce la grazia e la santità, in rapporto all'amore che porta Dio all'anima. Consideriamo adesso l'aumento della grazia, e santità della stessa, pel capo delle disposizioni, che a questo aumento ponevansi da Maria. Vi avviso di nuovo, che vi parlo colla Teologia di S. Tommaso in varj luoghi della sua Somma Teologica. Convien sapere, che siccome Dio solo infonde nell'anima la grazia, e la carità, cioè il suo Santo amore, (ch'è la stessa cosa colla grazia, o una proprietà inseparabile dalla stessa) così ancora egli l'aumenta, e l'accresce. Ora per far egli questo accrescimento, richiede dal canto nostro, che, ajutati dal suo soccorso, facciamo degli atti di amore e carità verso lui sempre più intensi, e ferventi, come disposizioni richieste a questo accrescimento; i quali atti da noi fatti, egli in quell' istante aumenta la carità, grazia, o santità nell'anima che gli produce. Riflettiamo ora compendiosamente alle veementi occasioni, e fortissimi impulsi ch'ebbe Maria, dacchè concepì il Verbo incarnato nelle sue viscere, fino al punto della sua preziosa morte, di fare continui atti di ardentissimo amore verso lo stesso Dio suo Figliuolo; onde poi deduciamo, che s'era piena di grazia, quando concepillo; sia sempre sopra ogni misura cresciuta in essa la soprappienezza di carità, grazia, e santità.

Immaginatevi quando ne era dello stesso incinta, quale fosse di continuo il suo affetto verso lo stesso? allorchè sentivalo muoversi nelle sue viscere! allorchè pensava, e diceva seco stessa: io tengo in questo grembo il mio Dio, fattosi uomo anche per mio amore, e fattosi mio vero figliuolo!... immaginatevi, dico, a questa riflessione, ch'era in essa continua, in quali atti di amore dovea prorompere quel amantissimo cuore!... Se noi, noi meschini, miserabili, e freddissimi, quando ci comunichiamo, e riflettiamo di avere nel nostro petto lo stesso Dio uomo, non possiamo, per così dire, fare a meno, di non prorompere in atti di amore verso lo stesso? Se i Santi, e le Sante in questa vita, ricevendolo Sacramentato, sentivano liquefarsi in ardenti fiamme di amore, sicchè ne rimanevano estatiche per molte ore! Chi varrà capire l' amore ardentissimo di Maria incinta, nel corso continuo di que' nove mesi che lo tenne nel suo grembo verginale?... quale continuazione di atti amorosi sopra ogni credere ardenti!

ti!... ed indi, quale continuo aumento di grazia, di amore, e di santità!...

Giunta di poi al felicissimo punto di darlo in luce, in vederselo tenero bambino sotto gli occhi; in istrignerselo al seno; in alimentarlo col suo latte verginale; in assisterlo in tutta la sua età puerile; in iscorgersi dallo stesso vezzeggiata!... Quali ardori? quali incendj? quali empiti focosissimi? Quali fiamme non si provarono dai Re Magi, allorchè lo visitarono Bambinello? Quali da Simeone, allorchè ricevello tra le sue braccia? Quali quei di tanti Santi e Sante, che nelle visioni loro concedute, fu da Maria, loro comparsa, deposto tra le loro mani?... Ma, o chi oserà di porre a fronte dell'amore di Maria Genitrice tutti questi amori?... niun per certo: dunque quali aumenti di grazia, di amore, di santità in Maria, in tutto quel tempo della puerizia, e fanciullezza di Gesù, tenendolo sempre seco, sempre sotto gli occhi, servendolo, nutrendolo, assistendolo colle fatiche de' suoi lavori?... mentre la ubbidiva ne' servigi di casa? mentre reciprocamente si accarezzavano? mentre di continuo domesticamente seco trattava? ... O fiamme! o incendj! o accrescimenti smisurati dell' amore, e della Santità di Maria!

Pervenuto egli poi all'adolescenza, ed in istato di cominciare a faticare anch'esso nella botteguccia, ed a guadagnare co' suoi sudori il vitto anche alla Madre; chi può pensare gli affetti che in essa accendevansi, in mirare, come quelle mani formatrici de' Cieli, e creatrici di tutto l'universo, maneggiavano i martelli, le seghe, ed altri vili strumenti, per procacciare gli alimenti a se medesima? fatiche e stenti di Gesù, che durarono fino all' anno trentesimo in circa della sua vita, onde in tempo sì lungo quale pascolo aggiugneasi alle fiamme del suo ardentissimo cuore; sendo co' proprj occhi spettatrice di tante azioni di quel Dio uomo, che avrebbono liquefatti i sassi, non che il cuore affettuosissimo di Maria?... udendo colle proprie orecchie le parole di quella bocca Divina, valevoli ad accendere amore, per così dire, ne' macigni? in somma trattando insieme con quella purissima famigliarità, quale passava tra un tale Figlio, ed una tal Madre?... A noi medesimi; che siamo sì miseri, sembra, che un tale convitto, ed una tale conversazione avrebbe eccitate fiamme di amore non leggero nel nostro cuore: immaginatevi poi in quello di Maria! E quindi, nuovi impercettibili accrescimenti di grazia, e santità.

Venuto poi il tempo di partirsi da essa, per irsene a predicare il suo Vangelo, s' immagini, chi può, da questa piaga quale aumento di forza avrà conseguito il suo amore? Lasciollo con piena volontà partire, perchè così volea egli coll'Eterno suo Padre; ma portossi egli seco il di lei cuore; anzi, per quanto potè, lo andava seguendo, per udire anch'essa quelle predicazioni divine, come si deduce da alcuni luoghi dello stesso Vangelo, e come affermano i Padri, il che potè far ella liberamente, perchè sciolta dall'assistenza allo Sposo Giuseppe, già passato da questa vita molto prima l'incominciamento della sua Divina predicazione, secondo l'antico P. S. Epifanio, seguito da altri. Ora in udire essa quelle prediche, in sapere gli stupendi miracoli di ogni fatta, operati da esso con tanta gloria del suo nome; in sapere i patimenti ch' egli sofferiva, di fame, sete, viaggi, vigilie, ed altro, per ridurre alla sua credenza i popoli acciecati; in sapere le persecuzioni mossegli contro, le calunnie impostegli, i disonori fattigli, con tutti gli altri sfoghi della malignità giudaica; quale amore, ora di allegrezza, ora di compassione non consummava il di lei cuore? ed indi quali aumenti di carità, e di santità! ... Finalmente quando intese le sue penose agonie dell'orto, la sua prigionia obbrobriosa, gli strascinamenti da un tribunale all altro, gli scherni fatti della sua Persona, la guanciata ricevuta in faccia al Magistrato, la flagellazione, e la incoronazione di spine, accompagnate da tutti quegli strapazzi enormi, riferiti nel Vangelo, e di schiaffeggiamenti, e di percosse, e d'irrisioni, e di sputi in faccia!... quando lo vide, e lo udì posposto a Barabba! quando udì gli urli dell'arrabbiato popolo che chiedea la sua crocifissione! quando lo seguì caricato della croce, suo destinato supplicio! quando udì i colpi che lo inchiodavano sulla stessa! quando lo vide in quella alzato in aere inchiodato! quando vide, ed udì gl'insulti, gli strapazzi, i beffeggiamen-

S. Epiphan. haeres. 78. n. 10.

menti, fu quella, penante, fattigli da' fuoi nemici! quando lo udì a raccomandare fe medefima a Giovanni, ed a licenziarfi in queſto modo da eſſa in queſta vita! quando videlo in fine, dopo tre ore di tormentoſiſſimi ſpaſimi ad eſalare la benedetta ſua Anima!.... colla viva rifleſſione che tutto ciò egli pativa diſtintamente per ſuo amore, e per meritarle quella gran ſantità, di cui ricolmolla, e quella incomparabile eterna gloria, cui era per giugnere! Chi può mai, Fedeli miei, chi può mai concepire, a quali gradi arrivaſſe la ſua carità verſo lo ſteſſo, e con ciò la ſua ſantità?... qual mente creata può mai arrivare ad adequatamente capirla? non v'è creatura, dice S. Bernardino di Siena, non v'è creatura, che poſſa giugnere a bene intenderla; ma ſolamente Dio può conoſcerne l'eminentiſſimo grado: *Soli Deo cognoſcenda gratia Mariæ ſervatur*.

Serm. 51.

Ma non penſate già, Fedeli miei dilettiſſimi, che col morire di Criſto, finiſce l'aumentarſi la ſantità, e la carità di Maria; anzi che la ſeparazione dall'oggetto amato, in chi ardentemente ama, è il mantice che via più accende la fiamma del ſanto amore. Laonde quai deſiderj amoroſi e quali ferventiſſime aſpettazioni ſperimentò ella di vederlo riſorto? quale amoroſo gaudio, allorchè ſe lo vide immortale e glorioſiſſimo ad abbracciarſela, a ſeco trattare più e più fiate in tutt'i quaranta giorni che paſſarono dal riſorgimento alla di lui ſalita al Cielo? quale amore di giubilo in tutte queſte comparſe? quali sfoghi affettuoſiſſimi ſcambievoli? quali tenerezze? quali promeſſe? . . . e quindi, quali aumenti di grazia e di ſantità?.... Quando poi a capo di quaranta giorni dopo un congedo affettuoſiſſimo reciproco, degno di tal Figlio, e di tal Madre, videlo co' proprj occhi ſalirſene trionfante al Cielo, quale veemenza avrà ſperimentata il ſuo amore di meſtizia lietiſſima, e di allegrezza meſtiſſima? ſentendoſi, per così dire, andarſene ſeco lui tutto il ſuo cuore, e tutta la ſua anima; ed inſieme a rimanerſene in queſta valle di pianto per fargli piacere, ſendo tale il ſuo divin beneplacito?... O amori! o traſporti! o rapimenti! o traſformazioni, benchè ſublimiſſime, ed alla capacità noſtra affatto impenetrabili! e quindi o aumenti di carità e di ſantità in Maria ſempre maggiori! *Soli Deo gratia Mariæ cognoſcenda reſervatur*.

Andiamo innanzi ad argomentare queſta Santità, per gli atti diſponenti alla medeſima, praticati da Maria: nè vi tediate, cari i miei Aſcoltatori, (ſendo queſto un ſoggetto, di cui favellare non ho mai potuto saziarmi, tanto le devo!) Ma che diremo noi, quando ſubito partita cogli Appoſtoli dal monte Oliveto, teatro dell' ammirabile e glorioſo accennato miſtero, rinchiuſeſi nel Cenacolo, per via più diſporſi alla venuta dello Spirito Santo, promeſſole da Gesù nella ſua ſalita al Cielo. Certo è, che lo Spirito Santo è l'Amore ſoſtanziale, ed increato: certo è, che la diſpoſizione più atta di tutte le altre, per più copioſamente riceverne i doni, ella è quella dell'amore; dunque coſa certa ella è, che Maria con atti via più ferventi di amore faraſſi diſpoſta a queſta nuova venuta: e quì, qual mente potrà calcolare l'intenſione di queglì atti di amore? Alla venuta poi dello ſteſſo, chi potrà miſurare la copia di grazia, che in quella Santiſſima Anima avrà egli verſata?... Che ſe gli Appoſtoli ne moſtrarono la pienezza, allorchè eſciti dal Cenacolo cominciarono a parlare delle grandezze di Dio in guiſa, che ſembrarono ſantamente ebbrj; quale pienezza avranne ricevuta Maria, sì per eſſern'eſſa la più diſpoſta, sì per eſſer eſſa la Madre, laddove queſti erano i ſoli diſcepoli di quel Gesù, che loro tutti mandò lo Spirito Santo?.... Sì, chi potrà calcolare la pienezza?... Eh che *Soli Deo gratia Mariæ cognoſcenda reſervatur*.

Cap. 2.

Ancora per un poco, Uditori miei, che mi accoſto al fine: Si aggiugne di più, che, ſecondo l'uſo di que' primi fedeli, comunicoſſi Maria coll' Auguſtiſſima Eucariſtia ogni giorno, come ſi ha nel Sacro libro degli Atti Appoſtolici; onde ricevette quello ſteſſo Gesù da eſſa conceputo, nodrito, ed allevato. Ora in queſte comunioni quai nuovi gradi di carità e grazia non riceveva l'Anima ſua ſantiſſima. Noi ſappiamo dalle Storie delle vite de' Santi, le gran copie di grazia, che nel ricevere la comunione erano infuſe ne' Domenici, ne' Filippi Neri, negl'Ignazj, ne' Gaetani, con tanti altri che celebravano: nelle Tereſe, nelle Cattarine di Siena, e di Firenze, nelle Roſe, nelle

Maddalene de' Pazzi, ed in tante altre di questo andare; le quali con questo mezzo tra gli altri divennero quelle gran Sante: E Maria?... e Maria?... quali copie di grazia ricever dovette, attesi gl'incomparabili apparecchi con cui riceveva il suo dilettissimo Gesù?... In oltre quali nuovi aumenti di amore e di grazia conseguiva ella in visitando que' luoghi, ne' quali avea esso Gesù sofferta la sua Passione? (sendo ella rimasta in Gerusalemme con S. Giovanni, sino alla sua morte, come afferma l'opinione più probabile co' dottissimi, e Santi Epifanio il Seniore, Andrea Cretense, e Gio: Damasceno) nelle contemplazioni degli effettuati misterj?.... Che se il suo vivere fu un continuato contemplare, talchè, come notò S. Ambrogio, anche il suo breve sonno era un pio meditare: *Et tamen cum quiesceret Mariæ corpus, vigilaret animus, qui frequenter in somnis, aut lecta repetit, aut somno interrumpta continuat.* Quanto più non avrà ella allungate le contemplazioni, ed in esse gli amori, i trasporti; onde fosse la sua vita un continuo estasi di amore? ed avendo ella così proseguito, fino all' ultimo istante del suo sopravvivere a Gesù in questa vita, computi ora chi può la sublimità eccelsa, ed impercettibile della sua santità eminentissima anche per parte delle disposizioni da essa apprestatevi!.... onde sempre si avveri, che *Gratia Virginis Mariæ soli Deo cognoscenda reservatur.*

Epiph. hæresi 78. n. 11.
Andr. Cret. homil. 2. de dormit. Deiparæ.
Jo: Damasc. or. de dormit. Deiparæ.
Ambr. l. 2. de Virginibus c. 8. n. 8.

O Maria! Maria! giustamente, e comunemente appellata Santissima! rivolto a Voi insieme con tutti questi miei divoti Ascoltatori, a' vostri piedi prostrato dirovvi: O Maria! quanto giustamente a Voi si appropria dalla Santa Chiesa quel bello encomio, dato dallo Spirito Santo alla Donna forte, cioè che avendo molte figliuole raunati gran cumuli di ricchezze spirituali di grazia, essa aveale tutte di lunga mano superate: *Multæ filiæ congregaverunt divitias; tu supergressa es universas.* Conciossiacchè se per le figliuole debbonsi intendere le anime giuste e sante, di qual'altre mai, tra le pure creature, si può avverare, che abbiale tutte superate nella santità, se non di Voi, nostra Santissima Madre? O quanto di questa vostra impareggiabile Santità ne godiamo noi tutti! Ma o quanto altresì dinanzi alla stessa ci confondiamo! Voi dal primo istante del vostro essere in cui la riceveste, sino all' ultimo respiro del vostro santissimo vivere, non ad altro badaste, che ad accrescerla; e noi dopo averla ricevuta nel Santo Battesimo, quanto presto, giunti all' uso di ragione, fummo promti a smarrirla, col commettere peccati mortali, e col ricometterne?... Ah Maria! Se per mala ventura vi fosse tra noi taluno, per anco reo di tali peccati, i quali soli drittamente si oppongono alla divina grazia; deh! per quegl' immensi tesori della stessa, che a voi furono conceduti, impetrate loro un raggio di luce, con cui conoscano la somma infelicità del loro stato; onde dolenti, e compunti racquistino la grazia perduta. Per quelli poi che sperano di averla racquistata col pentimento, e con una buona confessione, soccorreteli colla vostra protezione, acciò mai più non la perdano. E perchè questa d' ordinario non si perde, che nelle occasioni di peccar mortalmente; perciò vi supplichiamo per quella grande stima da Voi sempre fatta della divina grazia, ad assisterci, acciò mai di nostra elezione non incontriamo le occasioni di peccare; onde ci riesca di mai più non peccare mortalmente, ed in tal guisa conservando la grazia, ci affatichiamo per via più aumentarla colle opere buone; talchè giungiamo anche noi a lodare in eterno la vostra incomparabile Santità, superiore a quella di tutte le altre pure creature. Amen.

Proverb. 31.

## RAGIONAMENTO XII.

*Si segue a ragionar sulla Persona di Maria, cioè sulla sua Dignità, ed Autorità.*

Avendo noi nell' antecedente Ragionamento favellato in lode della Santità singolare, ed eccelsa di Maria vera Madre di Gesù Diouomo, la divozione nostra alla stessa dovuta non permette, che trascorriamo senza riflessione almeno i due immediati pregi, i quali seguono a questo sublimissimo grado di Madre di Dio, che sono la sua singolarissima Dignità, e la sua potentissima Autorità. Ho detto di riflettere almeno questi due, perocchè se tutti dovessimo rifletterli, non solo non basterebbero molti ragionamenti, ma nè tampoco molti volumi.

Bramando io dunque di farvi capire, per

per quanto puossi, la sublime dignità di Maria, dobbiamo proporci il detto infallibile dello Spirito Santo nel Libro Sacro dell'Ecclesiastico al capo terzo, cioè che Dioonora i genitori ne' loro figliuoli: *Deus enim honoravit patrem in filiis:* vale a dire, che quanto più stimabili sono i pregi della prole, tanto maggiore è l'onore che ne risulta ai genitori della medesima; e quanto più alte sono le dignità de' figliuoli, tanto più lustro riverberano ne' genitori; e tanto più gl'innalzano nell'altrui estimazione; il che tutto dì visibilmente scorgiamo anche noi, soliti a fare più stima de' genitori di un figliuolo, se questo passi dallo stato di popolare a quello di Nobile; e tanto più ancora se allo stato di Principe; e molto più ancora, se a quello di Re di corona: laonde se la dignità di nobile, per cagion di esempio, rifonde ne' suoi genitori dieci gradi di dignità, quella di Principe ne rifonde cento; quella di Re mille, e così andiam discorrendo. Ora io vi chieggo, puossi trovare persona, e dignità più sublime di quelle di una Persona Divina? no certamente: dunque se questa Persona Divina si ponga in tale stato, che abbia vera Madre, dalla quale sia stata la Persona Divina veramente conceputa e partorita, quale dignità impareggiabile non risulterà a questa Madre, mentre se non si può dare Persona più stimabile di una Persona Divina, converrà dire, non potersi trovare in una Donna dignità maggiore, dell'esser ella vera Madre di questa Persona Divina? e questa Madre quale altra è, se non che la nostra Santissima e Venerabilissima Vergine Maria? Dunque inferisce S. Tommaso colla forza di questa ragione teologica: dunque non si dà dignità maggiore dell'essere Madre di Dio: *Nulla major, dignitate Matris Dei.*

Eccl. c. 3.

S. Th. in c. 1. Matt.

Ma quantunque questa dignità, per essere somma in una Madre, non possa crescere in se medesima, nè se ne trovi alcuna maggiore; può nulladimeno rendersi via più stimabile, per le sue circostanze. Statemi ben' attenti. Non v' ha dubbio, che se questa Persona Divina incarnata avesse avuto non solo vera Madre, ma anche vero Padre in terra, quantunque restasse nel suo grado di sublimissima dignità, quella di Madre, avrebbe però chi la pareggiasse, e ch' eziandio in alcuna cosa la eccedesse, mentre converrebbe tal dignità anche al Padre, come a cagione più principale, riguardo alla prole prodotta: ma essendo Maria stata Madre, e Madre, che sola, senza opera di Padre terreno, concepì, e partorì questa Persona Divina; ecco, che in essa sola riducesi questa impercettibile Dignità, senza farne parte, o dividerla con alcuno; onde oltre all'essere dignità somma, rimanga eziandio singolare; e però molto acconciamente S. Metodio, quell'antichissimo, e dottissimo Vescovo di Tiro, ed illustre martire sotto Diocleziano, disse con questa riflessione: *Quamobrem etiam sola, quæ Dei sunt, cum Deo partiri meruisti; quæ sola Deum carne pepereris; ipsum, qui ex Deo Patre unigene & coæterne natus est.* O Maria! veramente per usare le frasi divotissime della Chiesa, veramente *omni laude dignissima, quia ex te ortus est Christus Deus noster!* Mentre, come riflette il vostro gran servo, e divotissimo S. Bernardo, mentre coll' Eterno Padre Voi sola aveste lo stesso Figliuolo, il quale, perchè composto della Divinità ricevuta da esso, e della Umanità presa da Voi, venne a formarsi il solo, ed unico Gesù Cristo, e divenisse tutto dell' Eterno Padre, e tutto vostro: *Ut de Patris, Virginisque substantia unum Christum efficeret, vel potius unus Christus fieret; qui etsi nec totus de Deo; nec totus de Virgine; totus tamen Dei, & totus Virginis esset, nec duo filii, sed unus utriusque Filius.*

Orat. de Simeone, & Anna.

Homil. 2. super Missus est n. 4.

Vi parerà, Fedeli miei, che nulla più possa aggiugnersi alla dignità di Maria, ch'è di essere vera Madre di Dio: e pure S. Tommaso vuole aggiugnervi un Epiteto, ch' io non ardirei di proferire, se non sotto la scorta ed autorità d' un Dottore tanto insigne, e tanto preciso nel suo scrivere, qual' egli fu. Si avvanza il Santo a dire, che la dignità di Maria quantunque non possa dirsi assolutamente infinita, sendo la infinità un' attributo, il quale nulla può avverarsi, che della Divina sostanza; si può nulladimeno con tutto il rigore teologico dire *in certo modo* infinita. Conciossiacchè, dice il gran Dottore, la Persona, Figliuolo vero di questa Madre, è senza dubbio alcuno una Persona infinita; per altro la maternità di Maria risguarda questa Persona, non come un

puro estrinseco termine di essa maternità, come risguardasi da noi la nostra servitù e suggezione allo stesso Cristo come nostro sovrano, ma risguardasi come vero Figliuolo, vale a dire, come prole escita dalle sue viscere, e come Persona composta di natura Divina ed umana congiuntesi nelle sue viscere, e come quasi effetti della sua cooperazione a questo congiugnimento; onde ne deriva, che non potendosi dare in una creatura femminile dignità maggiore di questa, venga in certo modo ad essere infinita, in quantochè dicesi in certo modo infinito in quel determinato ordine ciò, cui in quell'ordine nulla di più grande può aggiugnersi: eccovi le parole dell' Angiolo de' Dottori: *Ex hoc, quod est Mater Dei, habet quandam dignitatem infinitam, ex bono infinito, quod est Deus; & ex hac parte non potest aliquid melius fieri; sicut non potest aliquid melius esse Deo...*

1 p. q. 25. art. 6 ad 4.

Adesso sì, ch'io non più rattengo la vostra divozione, Fedeli miei, onde sisfoghi in affettuosissimi sentimenti verso la gran Madre di Dio, per la incomparabile sua dignità: ditele pure, ditele con quel celebre Poeta Cristiano del festo secolo, e piissimo Vescovo di Poitiers Venanzio Fortunato:

Tom. 2. Corporis omnium Veterum Poetarum. Edition. Londin. Venant. Lib. 8. Poemate 1. de partu Virginis.

*O Virgo insignis, Mater pia, nobile semen;*
*Quam Deus implevit totius orbis ope!*
*Quæque Creatorem meruisti ventre tenere,*
*Et generare Deum, concipiente fide!*
*Mundatura novo partu de crimine mundum.*
*Atque sacro fœtu progenitura Deum!*

E se la sua incomparabile dignità, fondata sul capitale quasi immenso de' suoi meriti, l' ha innalzata sovra tutte le schiere de' Beati Spiriti, potrà esservi difficoltà di riverirla costituita dalla Santissima Trinità Regina del Cielo, e della Terra, mentre, a piena bocca, tale la riconosce la Santa Madre Chiesa in mille luoghi de' Divini Offizj; e massimamente negli Elogi, co' quali la invoca nelle Litanie ad essa dedicate, Regina degli Angioli, de' Patriarchi, de' Profeti, de' Martiri, de' Confessori, delle Vergini, ed in una parola di tutt' i Santi? Seguiamo dunque anche noi a dirle col canto, e coll'affetto del mentovato Venanzio Fortunato:

*Conderis in solio, Felix Regina, superbo,*
*Et super astrigeros crigis ora polos,*
*Nobilis nobilior circumsistente Senatu,*
*Consulibus celsis, celsior ipsa sedes.*
*Sic juxta genitum Regem Regina perennem*
*Ornata es partu, mater opima, tuo.*
. . . . . . . . . . . . . . . .
*Dans tibi larga Poli, cui tu Domus arcta fuisti;*
*Ventris pro hospitio, restituendo thronum.*

Che s'ella è vera Madre del nostro Dio, per conseguenza istituita Regina dell'Universo, quale autorità, e possanza non avralle conceduta esso Divino Figliuolo su tutte le creature, delle quali egli ne è il Supremo Signore? E benchè di quest' autorità ne possa usare Maria tanto in vendetta degli empj, quanto in favore dei giusti; assicuratevi, Fedeli miei, ch'ella, e per le viscere sue misericordiosissime, e per uniformarsi a Gesù, il quale, per il più, tutto pietà verso noi di continuo dimostrasi; così anch'essa ha cara la sua possanza, per impiegarla a nostro vantaggio: nè senza una specie di violenza, la usa alcune volte a nostro più che meritato castigo. Quale dunque suol essere, tra gl'impieghi più rilevanti, quello della Madre diletta di un Re sovrano, cui egli abbia conceduto diritto sovra tutt' i suoi sudditi? egli è appunto quello di placarlo, allorchè lo scorge irritato dalle disubbidienze, dalle infedeltà, e dalle offese fattegli da' medesimi. Or quante volte hanno le sue intercessioni sospesi i castighi, già destinati a' peccatori dallo sdegno dell'offeso Figliuolo? ne sono piene le Storie della Chiesa, dacchè essa fu fondata, fino al presente: Laonde con giusto elogio fu Maria appellata, da Santo Effrem Siro, pace del mondo: *Maria pax mundi:* da Andrea Cretense, *Propitiatorium commune:* da S. Bernardo, *Propitiatorium universæ terræ:* e nella stessa guisa da altri. E perciò l'antico Scrittore presso S. Atanasio con essa favellando, osò dirle. E' ben convenevole, ch'essendo voi la Madre del nostro Dio, la Regina, la Signora, e Padrona nostra, vi ricordiate di noi; stando voi presente a quegli, il quale riuscendo a noi terribile, a voi è piacevole, ed ogni grazia che gli chiedete largamente concedevi: *Decet te, utpote Dei Matrem, Reginam, Dominam, & Heram nostram,... nostrum recordari, adstantem illi, qui nobis terribilis, tibi jucundus est, omnesque tibi largitur gratias.*

Orat. de laudib. Deiparæ.

Serm. 2. de dormit. B. V.

Serm. 1. de Assumpt.

Serm. de Deipara inter opera S. Athanasii.

Con questo sentimento appunto dobbiamo alla possanza, ed autorità di Maria far

ricor-

ricorso; imperciocchè il grado di Regina, che rispetto a noi essa tiene, non va disgiunto da quello di nostr' affettuosissima Madre; grado, che in essa trovarsi, prova il grande Agostino con questa evidente ragione: non si può negare, dice il Santo Dottore, che Maria non sia vera Madre del nostro Capo, ch'è Gesù Cristo; e s'ella è tale; come poi non dovrà dirsi Madre delle membra, che a questo Capo sono congiunte, e da questo sono rette, e colle quali formasi tutto il corpo, cui questo Capo presiede? Ora le membra, che formano questo corpo, non siamo noi suoi fedeli?... anzi, soggiugne il Santo, anzi non ha essa cooperato, e tuttora non coopera coll'ardentissima sua carità, acciò a questo corpo, ch'è la Cattolica Chiesa, si aggiungano tutte le membra che se gli debbono, cioè affinchè viepiù si aumenti il numero de' veri credenti, generandoli essa in certo modo colle sue assidue e ferventi intercessioni alla cattolica fede? dunque non può ella dispensarsi dall' essere eziandio nostra Madre: ecco le parole del gran Dottore: *Maria plane mater membrorum ejus, quod sumus nos: quia cooperata est charitate, ut fideles in Ecclesia nascerentur, quae illius Capitis membra sunt*. E sullo stesso pensiero segue Sant'Anselmo Arcivescovo Cantuariense, favellando non meno ferventemente, che riverentemente colla stessa Maria: E quale cosa più convenevole, o Maria, dic'egli, può affermarsi, che voi siate la Madre di quelli, de' quali Gesù Cristo si è degnato di essere, e chiamarsi fratello, *Quid unquam dignius potest aestimari, quam ut sis mater eorum, quorum Christus dignatus est esse frater?* Ed in fatti non è egli dalla lingua di San Paolo chiamato primogenito tra molti fratelli? *Primogenitus in multis fratribus*. Non s'è egli compiacciuto di chiamare i suoi Fedeli suoi fratelli? *Quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis?* e dopo risorto, non mandò Maddalena ad annunciare il suo risorgimento a' fedeli con questa voce: *Vade autem ad fratres meos?* Ora s'egli è nostro fratello, e tale a piena bocca si degnò di chiamarsi; perchè non oseremo noi di chiamare, e tenere Maria, nostra Regina sì, ma ancor nostra Madre?... ripetiamo dunque con Agostino. *Plane mater membrorum ejus, quod sumus nos*.

Lib. de Sancta Virginitate c. 6.

Orat. 46.

Rom. 8.

Matt. 25.

Joan. 20.

Nè vi lasciaste, fedeli miei, tentare a riputarla di quelle madri sdegnose, che si attedjno di soccorrere a' loro figliuoli, o che meno li compatiscono, se siano trascurati ne' loro doveri; no, no, dice Guarico Abate, Maria non è tale; ma conoscendosi nostra Madre, destinataci da Cristo, che sulla Croce spirava; ha un'affetto, e premura instancabile nel sovvenirci, per la pietà sovragrande di cui abbonda il suo amabilissimo cuore: *Porro Beata Mater, quia se Matrem Christianorum agnoscit ratione ministerii; cura quoque se matrem eis praestat affectu pietatis: neque enim duratur ad filios .... cujus viscera nunquam desinunt fructum parturire pietatis*. E vaglia il vero, segue il dottissimo, e venerando Abate: se l' Appostolo San Paolo, scrivendo a'Galati, si protestava di partorirli spiritualmente, e di ripartorirli di nuovo, senza stancarsi, fino a tanto che vedesse in essi formata l'immagine di Gesù Cristo: *Filioli miei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis:* Chi sarà mai, che ardisca dire, trovarsi in Maria, rispetto a noi suoi figliuoli, minore premura di quella che avesse S. Paolo per i suoi figliuoli spirituali? chi oserà così dire? niun per certo, che creda la Santità di Maria, ed il suo affetto per la Chiesa Sposa del suo Figliuolo: se dunque, argomenta Guarico, il servo, cioè Paolo, non si stanca di partorire, e ripartorire i suoi fedeli con premurosa, ed instancabile pietà, fin che veggia in essi ben formata la imitazione di Cristo; molto più costante, ed instancabile in questa premura dovrà riputarsi Maria: *Si servus Christi filiolos suos iterum, atque iterum parturit, cura, atque desiderio pietatis, donec formetur in eis Christus; quanto magis ipsa Mater Christi?*

Serm. 1. de Assumpt.

Galat. 4.

Loc. cit.

Sendo dunque la cosa così, con quale animo, Fedeli miei, e con qual fidanza non dobbiamo noi, uniti alle voci di S. Madre Chiesa, invocarla nelle nostre necessità con quelle parole: O Maria! *Monstra te esse Matrem:* Manifestatevi, Maria, di esserci quell'affettuosissima Madre, quale realmente siete: *monstra te esse Matrem*, diciamole allorchè le tentazioni, i pensieri cattivi, gli altrui inviti, le passioni smoderate vorrebbono indurci ad offendere il

suo Figliuolo, ed essa insieme: Ah Maria! ah Madre! soccorso, ajuto; ed invocata con fede, cel'otterrà: allorchè o per necessità del proprio ministero, o per convenienza che non si può omettere senza disordine, siamo astretti di trovarci in qualche occasione di peccare non ordinaria: Maria, *monstra te esse Matrem*; soccorso, Maria, acciò non cada; io vi vo, non per elezione, nè per genio, nè per passatempo, no; (perchè allora sarebbe temerità l' invocarla) ma per necessità morale, da cui non posso dispensarmi; dunque ajuto, sostegno! e cel'otterrà: e così in ogni occorrenza: *In periculis, in angustiis, in rebus dubiis, Mariam cogita, Mariam invoca, non recedat ab ore, non recedat a corde*, dirovvi con S. Bernardo, e ne sperimenterete i venturosi effetti.

Homil 2. super Missus est.

Andiamo innanzi, e diciamo qual presaggio felicissimo faressimo noi, Fedeli miei, a quel Cliente, il quale presso il tribunale del Re avesse per avvocata e protettrice la Regina sua Madre, sicchè il Cliente, oltre al rapporto che tiene di suddito presso la stessa, godesse anche il privilegio speciale di averla protettrice ed avvocata della sua causa? Noi diremmo senza dubbio, ch'egli può tener la causa per vinta; perocchè sendo egli un Re propensissimo a favorire, amantissimo sopra ogni credere della sua genitrice; in veggendola impegnata colla sua protezione, non vi sarà favore chiesto per quel Cliente, ch' ella non ottenga, nè grazia, di cui sia egli capace, che non consegua. Così è per appunto. Or che Maria sia tale in rapporto a noi, basta, per tenerlo certo, il sentimento della Santa Chiesa la quale ad alta voce appella Maria Santissima col titolo di nostra Avvocata: *Advocata nostra*; (il che nulla pregiudica a Gesù, detto da S. Giovanni nostro Avvocato: *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum*: mentre Maria tutta la forza ed efficacia di avvocare per noi l' ha dai meriti di Gesù Cristo) sì ancora perchè la nostra coscienza rinfacciandoci le offese fatte ad esso Gesù principale nostro avvocato, giugne talvolta a perturbare la nostra fantasia, riflettendolo anche Giudice giusto in punirci: onde più del dovere impaurita, non osi di presentarsi ad esso Gesù, tanto replicatamente e gravemente offeso; (a cui nulladimeno dovrebbe in primo luogo ricorrere, purchè pentita e dolente): onde la Maestà divina che in esse risplende, dice S. Bernardo, non ben intesa nè capita da noi, riempiendoci di spavento disordinato, ci atterrisca piuttosto, che ci rincori di ricorrere ad esso: e perciò lo stesso Gesù, compatendo alla debolezza ed infermità nostra, ci ha provveduti di una mediatrice presso di se mediatore, in cui nulla si trovasse, atto a farci paura, ed in cui nulla si concepisse di austero e di terribile: anzi, fosse tutta soave, ed a tutti offerente il latte de' suoi conforti. *Et quidem sufficere poterat Christus, siquidem & nunc omnis sufficientia nostra ex eo est.. fidelis plane & præpotens mediator Dei & hominum homo Christus Jesus; sed divinam in eo reverentur homines majestatem... Non sola illi cantatur misericordia, cantatur pariter & judicium . . . Quidni vereatur peccator accedere, ne, quemadmodum fluit cera a facie ignis, sic pereat ipse a facie Dei? . . . Opus est enim mediatore ad Mediatorem justum, nec alter nobis utilior, quam Maria...... Quid ad Mariam accedere trepidet humana fragilitas? nihil austerum in ea, nihil terribile: tota suavis est, omnibus offerens lac*. Leggete pure, segue esso Bernardo, leggete tutta la Vangelica Storia, e se trovate una sola parola di essa Maria, che odori d'indignazione, mi contento, che siavi ella sospetta, e che temiate di ricorrere ad essa: *Revolve diligentius Evangelicæ historiæ seriem universam, & si quod signum vel levis indignationis occurrerit in Maria, de cætero suspectam habeas, & accedere verearis*: Che se la troverete, come realmente ella è, tutta ripiena di pietà, di grazia, di misericordia, di mansuetudine; rendetene grazie a quegli, che con infinita misericordia, ci ha provveduti di una tale mediatrice. *Quod si, ut vere sunt, plena magis omnia pietatis, & gratiæ, plena mansuetudinis & misericordiæ, quæ ad eam pertinent inveneris; age gratias ei, qui talem tibi mediatricem benignissima miseratione providit, in qua nihil possit esse suspectum*.

1. Joan. 2.

Serm. de Domin. infra Oct. Assumption.

Loc. cit.

Loc. cit.

Nè fu solo S. Bernardo, che tale riconobbe Maria, come da taluno de' moderni arditi forse direbbesi; ma fu tale riconosciuta da' Padri di primo rango, che fiancheggiano la Chiesa: e prima da un S. Meto-

Metodio Vescovo di Tiro, e martire, la di cui autorità gravissima vi ho di sopra accennata; il quale dopo molti elogj fatti a Maria, e molti sentimenti gravi, ed eloquentissimi verso la medesima espressi, prorompe in questa bella raccomandazione: Perciò vi preghiamo, o eccellentissima sopra tutti gli altri Santi, ed onorevolissima pel altissimo pregio della vostra maternità, acciò manteniate una indeficiente ricordanza di noi, o Madre di Dio Santissima! di noi, dico, che ci gloriamo di esservi sudditi; e che proponiamo fermamente di mai non desistere dall'encomiarvi co'cantici più augusti; e di tenervi sempre viva nella nostra memoria finchè avremo vita: *Propterea te deprecamur, omnium præstantissimam, maternisque honoribus fiducia gloriantem, ut indesinentem nostri memoriam, Dei Mater sanctissima, habeas; nostri, inquam, qui in te gloriamur, augustioribusque canticis, perpetuo victuram, & nullis desituram temporibus tui memoriam celebramus.* Un Santo Effrem Siro, Padre di quell'autorità, e stima accennatavi nel ragionamento precedente; il quale tra le lodi che lungamente dà a Maria, e tra le molte invocazioni affettuosissime che le offre, in una in cotai termini si esprime: (lasciando sempre il primato a Gesù:) Pel mezzo vostro, o Maria, siamo riconciliati a Gesù Cristo nostro Dio, vostro dolcissimo Figliuolo: Voi unica Avvocata, ed adiutrice de'peccatori, e degli abbandonati di ajuto: Voi porto sicurissimo de' Naufraganti; Voi consolazione del mondo; Voi accoglimento degli orfani; Voi redenzione degli schiavi; Voi sollievo degli ammalati, consolazione de' mesti, e salvezza di tutti. Voi fermezza de' dedicatisi a Dio; speranza de'secolari; Voi gloria; corona, e giubilo delle Vergini: Voi allegrezza del mondo, o Signora, Principessa, e Regina sublimissima, e Signora purissima, e castissima di tutte le Signore: ci rifuggiamo alla vostra protezione, o Santa Genitrice di Dio! e sotto le ale della vostra pietà, e misericordia difendeteci, e custoditeci. *Per te reconciliati sumus Christo Deo nostro Filio tuo dulcissimo. Tu peccatorum atque auxilio destitutorum unica Advocata, atque Adjutrix. Tu portus naufragantium tutissimus: Tu mundi solatium: Tu orphanorum susceptio: Tu captivorum redemptio atque liberatio: Tu ægrotantium exultatio, mæstorumque consolatio, & omnium salus: Tu monachorum, & solitariorum stabilimentum, & spes sæcularium. Tu virginum gloria, corona, & gaudium: Tu mundi lætitia, o Domina, Princeps, atque Regina præstantissima... & dominarum domina purissima atque castissima. Sub tuum præsidium confugimus, o Sancta Dei Genitrix; sub alis pietatis & misericordiæ tuæ protege; & custodi nos.* Ultimo, fedeli miei, ancora per un poco, mentre nè di più autorevole, nè di più affettuoso, nè di più acconcio al nostro intento posso trovarvi. Abbiate misericordia di noi, segue egli, immondi per tanti peccati, e rei di avere offeso con molti delitti il nostro Dio Creatore, e Giudice: *Miserere nostri, qui sceleribus atque delictis quamplurimis Creatorem Deum nostrum atque judicem universorum offendimus.* Non abbiamo dopo Gesù altra fiducia fenonchè in Voi, o sincerissima Vergine; e dacchè escimmo dal grembo di nostra madre, ci siamo a voi, o Signora, meschini dedicati, e fatti degni del titolo di vostri clienti: dunque non ci lasciate perire nell'inferno... siamo in fine tutti abbandonati alla vostra tutela, e protezione. *Nobis non est alia, quam in Te fiducia, o Virgo sincerissima; ex ulnis siquidem maternis, tibi, Domina nostra, dediti sumus miseri, tuique clientes appellatione: igitur a maligno Sathana ad inferni portas abduci non sinas; ... Sub tua denique tutela & protectione toti sumus:* e perciò a Voi unica ricorriamo, e con frequenti lagrime, o madre beatissima! v'imploriamo; e dinanzi voi ci prostriamo supplichevoli, acciò il vostro Figliuolo, nostro Salvatore, e donatore della vita, pe'nostri molti peccati, non ci tolga dal mondo, e non ci condanni al fuoco come ficaje infruttuose; anzi supplichiamo, acciò sicuri perveniamo a Cristo, e siamo ammessi all'ingresso della Corte Celestiale. *Quare ad te unicam confugimus, crebrisque te lachrymis, o beatissima Mater! imploramus, tibique procidimus, suppliciter clamantes, & deprecantes, ne dulcis Filius tuus Salvator noster, & vitæ omnium dator, ob plurima, quæ commisimus scelera, e medio tollat nos, ... aut sicut ficum sterilem nos excidat. Cæterum obsecramus, ut ad Christum securi pervenire possimus, aulasque illas Beatorum subire.*

In Serm. de Simeone, & Anna &c.

Orat. de laudibus S. Deiparæ.

E sullo stesso tenore, dietro a questi, parlano i Padri de' secoli posteriori; che sarebbe un non mai finire, se tutti volessi apportarveli. Conchiudiamo dunque, godersi da Maria pari alla sua incomparabile dignità, anche l'autorità, da Dio impartitale sovra tutt'i suoi sudditi, la quale massimamente da essa manifestasi, col proteggere quelli che ad essa ricorrono.

Ma qui fia mestiere, ch'io spieghi, quale debba essere questo ricorso, per rendersi idoneo a riceverlo: Conciossiacchè vi è chi ricorre al suo patrocinio, sendo bensì peccatore; ma peccatore, che desidera di rimettersi, e di abbandonare le offese di Dio; il che sperimentando egli malagevole, o per le consuetudini impossessate, o per le contingenze nelle quali con una morale necessità si trova; o per una debolezza facile a lasciarsi vincere; onde per ottenere que' soccorsi di grazia che gli sono bisognevoli, umile, frequente, e pieno di speranza ricorre a Maria, acciò si degni d'impetrarglieli colla efficacissima sua protezione, e questa sorta di peccatori, se procureranno col divino ajuto di usare le diligenze, che possono, di concepire serio abborrimento al loro stato; di fuggire con diligenza quelle tali occasioni, e di ricorrere con molta umiliazione, e premura alla Madre di Misericordia, otterranno questo patrocinio. Ma quelli poi che ricorrono a Maria, e praticano qualche azione pia in di lei ossequio, non con animo di abbandonare i peccati, nè con risoluzione di non ricommetterne; ma con una tacita disposizione di tirare innanzi, affidati alla protezione di Maria; e che perciò nè sfuggono le occasioni, nè si ritirano dagl'incontri: anzi coraggiosi le incontrano, e talvolta gli cercano; ed, affidati in Maria, seguono a peccare con poco o niun ribrezzo, dicendo tra se medesimi: digiuno il sabbato, e recito quel Rosario, offro quell' ufficio a Maria; ella mi proteggerà, acciò Dio non mi colga senza confessarmi: onde con poca e niuna tema de' Divini giudizj; tirano innanzi a peccare; Questi non si aspettino altrimenti la protezione di Maria; mercecchè non è già ella partiggiana delle offese del suo Figliuolo, nè vuole dar mano a chi, affidato in essa, vuol proseguire ad offenderlo. Gli ossequj ad essa offerti con questo animo frodolento, cioè di ottenere la impunità da' divini gastighi, e di seguire intanto a soddisfare ai proprj appetiti; non sono altrimenti ossequj, ma ingiurie gravissime ad essa fatte; riputandola fautrice di chi vuol seguire ad offendere il suo Gesù; come appunto sarebbe quella madre, che si lasciasse incantare da regaletti de' nemici del suo figliolo, onde si inducesse a proteggerli presso lo stesso. No, no, peccatori di questa fatta si aspettino pure, non la protezione, ma lo sdegno di Maria. Tali non sono, o Madre santissima, questi miei divoti ascoltatori: confessano bensì di avere offeso il vostro Figliuolo, e voi con esso; ma alcuni vorrebbero pur finirla di più peccare; altri han già cominciato a desistere, ma la fragilità troppo gli predomina: altri non vogliono il peccato, ma non sanno risolversi a reciderne le occasioni; altri hanno lasciate anche queste, ma si tediano della frequenza de' Sacramenti, unico rimedio per istabilirsi: a tutti in somma dispiace il peccato, e tutti in qualche modo desiderano di emendarsi; Pertanto non essendo alcuno di essi di que' peccatori frodolenti poco fa accennati, non vi vogliono fautrice delle loro cadute, no; ma potentissima protettrice, il di cui efficace e materno patrocinio umilmente implorano, affinchè soccorriate i miseri, ajutiate i pusillanimi, raffermiate gl'instabili; e dirovvi co' sentimenti della nostra Madre S. Chiesa, presi dal Vescovo S. Fulgenzio: *Sancta Maria succurre miseris, juva pusillanimes, refove flebiles*; affinchè tutti ravveduti, pentiti, e ristabiliti, ci disponiamo via più alla vostra desiderabilissima protezione, quale vi degniate continuarci, finchè ci conduca tutti a benedire, ringraziare, amare, e godere il nostro Dio, e Voi con esso, ne' secoli de' secoli. *Amen*.

In append. tom. 5. operum S. August. serm. 18. num. 11.

## RAGIONAMENTO XIV.

PASSUS SUB PONTIO PILATO, CRUCIFIXUS, MORTUUS ET SEPULTUS.

*Si fanno varie riflessioni su i patimenti di Cristo, rispetto alla sua Santissima Anima.*

NEl ragionamento undecimo abbiamo sommariamente spiegati i patimenti, sofferti da Gesù Cristo Dio uomo nato di Maria

ria Vergine; ma nè la pietà, nè la gratitudine per questo benefizio infinito permettere possono, che ce la passiamo così asciutamente sovra il medesimo; e che perciò debbano farsi, se non tutte le riflessioni, almeno alcune principali sovra quelle pene, che alla maggior parte de' fedeli sono ignote, e queste furono quelle della sua santissima Anima.

Fu la passione del nostro Signore Gesù Cristo acerbissima per molti motivi, i quali erano ad esso manifestissimi, alcuni presenti, ed altri futuri; e che attesa la scienza Divina, la quale in esso trovavasi, conosceva le cose future come presenti. Fu dunque la sua passione acerbissima, per le afflizioni di animo, ch'egli, a fine di via più patire per nostro amore, volle in se stesso eccitare. Un motivo di queste afflizioni fu il vedere, che quella Nazione tanto da Dio prediletta, qual'era allora quella de'Giudei, da cui era egli nato, e per la salvezza della quale si protestava di essere con particolare disegno venuto, come ad essa ne'suoi Maggiori promesso: *Non sum missus nisi ad oves quæ perierant domus Israel*; essa appunto era la ministra della sua Passione; cose, che oltremodo afflisse la sua benedetta e santissima Anima; e che fu in persona sua predetta dal Reale Profeta: *Longe fecisti notos meos a me, posuerunt me abominationem sibi: traditus sum & non egrediebar, oculi mei languerunt præ inopia*: e da Daniele: *& non erit ejus populus, qui eum negaturus est*. Ora immaginatevi, fedeli miei, quali saette erano al di lui amantissimo cuore, quando udiva gli urli di quell'arrabbiato popolo contro di esso! quando vedeva gli scherni, gli affronti, le beffe, che gli facevano! quando si vide imprigionare, flagellare, schernire, schiaffeggiare, sputacchiare, coronar di spine, e divenire l'oggetto delle loro più pungenti irrisioni! Quando udì, ad alta voce di tutti loro, posporsi a Barabba, l'uomo de' più scellerati che avessero nelle prigioni, ed a chiedere sitibondi del suo sangue replicatamente la sua crocifissione? Quali ferite non erano al cuore di Gesù tutte quelle azioni, e tutte quelle voci?...

Matt. 15.

Psal. 87.

Cap. 9.

Immaginatevi un Padre di sei o otto figliuoli, il quale non avesse risparmiato a spesa, cura, e diligenz' alcuna, per allevarli ed educarli convenevolmente al loro stato, ed a' quali avesse sempre dimostrato con nuove beneficenze un amore verso i medesimi impegnatissimo: ma che questi, per loro mal talento, di tutto abusando, avessero prima conceputa contro un tal Padre una grande avversione, onde tutti uniti avessero cospirato di fargli tutt' i torti, che mai potessero; e che di poi, cresciuta l'avversione in odio formale; fossero passati a calunniarlo presso i magistrati di atroci delitti di lesa Maestà; onde fosse quell'infelice Padre, a forza di testimonianze false de' figliuoli, condannato all'estremo supplicio, chiesto ad alta voce da'Figliuoli medesimi contro al Padre, come a sovvertitore, e seduttore maligno di tutto lo stato: io vi domando, quale pensate voi che sarebbe l'afflizione di quel povero Padre in iscorgere il suo amore ardentissimo sì stranamente corrisposto! in vedere, ministri della sua morte que' figliuoli medesimi, pe' quali tanto faticò, spendette, travagliò, ed i quali tanto amò! Ma, chi vi pensate amasse più, quel Padre ideale i suoi figliuoli, o Gesù i suoi Giudei? che benefizj maggiori abbiano ricevuti, que' figliuoli dal loro Padre, o i Giudei da Gesù? che più penetrasse la grandezza del suo merito, quel Padre, o Gesù? che meglio conoscesse la mostruosità dell'ingratitudine, quel Padre, o Gesù? che fossero più gravi, gli strapazzi di que' figliuoli a quel Padre, o quelli de' Giudei a Gesù?... Or se tanto grande sarebbe l'afflizione di quel Padre, (il quale per anco non si sa che sia mai stato al mondo, nè sia per essere?) quale sarà stata quella di Gesù! .... Ah! ben significolla egli in più luoghi delle sante Scritture, molto prima che ciò gli avvenisse: *Filii Matris meæ pugnaverunt contra me*, dice in un luogo: *Filios enutrivi & exaltavi, ipsi autem spreverunt me*, dice in un altro: e più vivamente per bocca di Geremia, il quale fa la più espressa immagine di Gesù appassionato: *Idcirco ego plorans, & oculus meus deducens aquas..., facti sunt filii mei perditi, quoniam invaluit inimicus*: e questo fu un motivo delle sue afflizioni.

Cant. 1.

Isaiæ 1.

Thren. 1. 16.

Un altro ne fu, la preveduta dispersione de' suoi cari discepoli, e l'abbandonamento vigliacco della sua Persona, lasciandolo

dolo soletto nelle mani de' suoi nemici; ed in vece di correre a consolarlo, se ne dilungarono; avendo quasi a schifo di essere tenuti per suoi: afflizione anche questa segnata dal Profeta Reale in più luoghi de' suoi vatticinj: *Extraneus factus sum fratribus meis.... Et sustinui, qui simul contristaretur, & non fuit, & qui consolaretur, & non inveni*: ed altrove, *Elongasti a me amicum & proximum, & notos meos a miseria*: e per bocca d' Isaia: *Circumspexi, & non erat auxiliator; quæsivi, & non fuit qui adjuvaret*: Or quanto amaro non gli riuscì questo abbandono, e quanto non gli accrebbe l'afflizione? Lo sperimentiamo anche noi, se, raggiunti da qualche travaglio, ci miriamo abbandonati da queglino, che tenevamo in grado di amici fedeli: quanto non ci contrista una tale slealtà? Ma dirammi alcuno, non ebb' egli sempre fedele la sua dilettissima Madre? sì; (ed appunto questa, come or' ora dirò, fu uno de' grandi motivi della sua afflizione.) Ma la fedeltà della Santissima sua Madre rendeagli via più penoso l'abbandono de' Discepoli; mentre confrontava questa con quelli; e mirando in essa un prodigio di costanza, di fedeltà, e di amore; vedeva in quelli una maravigliosa viltà, infedeltà, e codardia; i quali, sendo stati spettatori di tanti suoi stupendi miracoli; dimentichi affatto de' medesimi, si lasciarono opprimere da un panico timore, di non essere da esso soccorsi.

Psal. 68. Psal. 89. Isa. 63.

Ebbe dunque sempre seco fedele la sua cara Madre, sì, egli è vero; e quanto consolavalo questa sua fedeltà; altrettanto contristavalo il grandissimo dolore della medesima. Imperciocchè sendo ad esso Gesù notissimo l' amore impareggiabile che la Madre portavagli, conosceva e vedeva fino all' ultimo grado il dolore di compassione che alla stessa trafiggeva l'anima: onde di tutt' i dolori ch'egli pativa, essa n' era a parte, patendoli nello spirito insieme con esso: Laonde dice quel grand' uomo, cui non manca altro che l' antichità, per essere venerato tra' Padri della Chiesa, dico Luigi di Granata, laonde amando Gesù Maria sua Vergine Madre, dopo Dio, sopra tutte le altre creature del cielo e della terra, questo stesso amore facevagli sentire vivissimamente tutte le pene dell'anima della Madre: *Hic autem dolor tantus fuit, quantus erat amor, quo Matrem Virginem prosequebatur; quam, citra Deum, supra creaturas omnes, quæ sive in cœlo, sive in terra erant, diligebat*: Se dunque la misura del dolore, che si ha pe' patimenti di una persona, è l'amore che se le porta; essendo stato l'amore di Gesù verso Maria di un grado impercettibile; forza è il dire, che di un grado impercettibile sia stata l'afflizione di Gesù, per le pene sperimentate da Maria nella sua Passione: onde l'amore reciproco ardentissimo che si portavano, era il ministro dell' afflizione scambievole che aveano uno per l' altro: e quì sclamerò con un grave incerto Scrittore tra le opere di S. Bernardo: *O dolores inexplicabiles! o ineffabilis reciprocatio amoris*! O amori! o dolori! *Ergo*, conchiude il Vescovo di Losana, dico il Beato Amadeo: *Ergo abysso abyssum invocante, duæ dilectiones in unam convenerunt; & ex duobus amoribus factus est amor unus,.... & amoris magnitudo attulit fomentum passionis*. Dunque, dice il Santo ed eloquente Prelato, l'abisso dell' amore di Gesù, e l'abisso dell' amore di Maria, dandosi mano uno all' altro, si venne a formare in certo modo un solo amore; onde poi la grandezza di questo amore accrescesse l'afflizione di que' amabilissimi cuori. O Maria! pregherovvi colle voci pietose di S. Chiesa, o Maria, fonte di amore, impetrate anche all'anima mia, di sentire i patimenti di Gesù sofferti per mio amore, onde le mie lagrime facciano umil corteggio alle amarissime, da Voi sparse in quel funestissimo tempo: *Eja mater, fons amoris, me sentire vim doloris, fac ut tecum lugeam*.

Ser. 6. in Parasceve. Auct. serm. de lament. Virginit. Hom. 5. de B. V.

Un altro principalissimo motivo delle amare afflizioni dell'Anima santissima di Gesù fu quello de' nostri peccati, e di quelli di tutto il mondo. A fine di ben intendere, quanto per questo capo sia stato il dolore dell' Anima del Salvatore Gesù, sia necessario di riflettere coll' Angelico S. Tommaso, che il dolore de' peccati nasce da un lume di Sapienza infuso da Dio, il quale manifesta la orribilità del peccato; e da un ardore di carità o di amore verso Dio infinitamente amabile, il quale amore eccita il dispiacere e dolo-

dolore di vedere quella infinita bontà offesa, a proporzione dell' amore, con cui si ama questa bontà; ora non essendovi mai stato, nè sendovi per essere lume di sapienza maggiore di quello dell' Anima di Cristo, nè carità più ardente della sua verso Dio, ne segue, che il dolore, sperimentato dalla sua benedetta Anima per i peccati del Mondo, sia stato eccelente ogni creato pensamento: e per altro essendo stato caricato dall' Eterno Padre di tutti i peccati altrui, secondo l' oracolo d' Isaia: *Posuit in eo Dominus iniquitates omnium nostrum*: sarà forza il dire, che immenso in certo modo sia stato il dolore di Gesù per questo capo: Eccovi l' Angelico: *Christus doluit pro peccatis omnium aliorum; qui dolor in Christo excessit omnem dolorem cujuscumque contriti; tum quia ex majore sapientia & charitate processit, ex quibus dolor contritionis augetur; tum quia pro omnibus peccatis simul doluit, secundum illud Isaiæ: vere dolores nostros ipse tulit*. Ora sapendo noi dalle Storie della Chiesa, esservi stati de' penitenti, contriti in guisa, che alcuno morì di dolore in otto giorni, come riferisce S. Giovanni Climaco; altro cadè morto a' piedi del Confessore, che fu S. Vicenzo Ferrerio; altri piansero in guisa, che fecero i solchi sulle guancie, come gli conobbe S. Ambrogio: ed altri in altre prodigiose maniere sentiansi trafitti, scandagli chi può adesso l'afflizione dell' Anima di Gesù per tutti i peccati del mondo commessi contro a Dio? Nè vale il dire, che non aveagli esso Gesù commessi; imperciocchè segli aveva, per infinito amore verso noi, addossati; perchè la carità vera e soprafina se ne duole, come se fossero proprj; mentre gli risguarda come offese di questa infinita bontà, ch'ell'ama sopra ogni cosa; laonde i Santi, benchè innocenti, patiscono, per questi peccati de' prossimi contro Dio fatti, afflizioni altissime, come si esprimono un S. Paolo nella 2. a' Corinti, un S. Cipriano nel libro de Lapsis, un S. Agostino scrivendo contro Gaudenzio Donatista; un S. Domenico, di cui si scrive, che *peccatis & ærumnis humanis vehementer discruciabatur*. Sicchè dunque, Fedeli miei carissimi, ed i vostri ed i miei peccati tanto afflissero l' Anima benedetta dell' amantissimo nostro Redentore? .... E non vi pare che anche questa debba essere un giustissimo motivo di detestarli, abbominarli, maledirli; e di astenersi costantemente dal più ricommetterne? Sì, mio Signore, sì, gli detestiamo tutti, e ce ne pentiamo di cuore, anche per questo; cioè per l' afflizione che recarono al vostro amabilissimo spirito nel tempo della vostra santa Passione; e d' ora innanzi non ne commetteremo più, col vostro santo ajuto, il quale di cuore invochiamo: imperciocchè non vogliamo noi altrimenti esser di quegl'infelici, ai quali, o per non volersi emendare, o per troppo a lungo differire l' emendazione, i vostri patimenti non hanno ad apportare l' eterna salvezza; il che fu un'altro e gravissimo motivo delle vostre afflizioni.

Cap. 53. — 3. p. q. 46. a. 4. — De pænit. lib. 1. c. 11 In ejus vita. Lib. 1. de pæn. c. 16. — 2 Corint. c. 11.

Così è, Ascoltatori miei cari, la notizia certa che avea Gesù, (attesa la prescienza infallibile che avea di ogni cosa futura) come i suoi fierissimi patimenti, ch' egli, a fine di aprire a tutti l' adito all' eterna salvezza, con infinito amore sofferiva, erano per riuscire inutili a tante anime, d' infedeli, che avrebbono opposti colla libertà del loro vivere degl' impedimenti a ricevere il lume della santa fede, senza cui non vi è salute; a quelle di tanti Ebrei, che acceccati dalla loro ostinazione, avrebbono persistito a negare la venuta di esso Figliuolo di Dio, benchè comprovata da tanti argomenti, che rendonla evidentemente credibile: per quelle di tanti Eretici, i quali avrebbono voluto credere, non secondo le proposte della Cattolica Chiesa, che sola è la colonna di verità; ma secondo i dettami del loro proprio giudizio: per quelle di tanti cattolici, i quali abusando e del dono della santa vera fede, e di tanti ajuti somministrati loro da esso Cristo per salvarsi, avrebbon voluto avventurarsi alla dannazione, per soddisfare le loro sfrenate voglie: per quelle finalmente di tante, oh Dio! di tante persone consecratesi ad esso; le quali abusando de' mezzi specialissimi, co' quali avrebbele provedute, non solo per salvarsi, ma eziandio per divenire sante, attesa massimamente la frequenza dell' uso della sacrosanta Eucaristia; nulladimeno per saziare le loro malnate

nate passioni, incallite ne' vizj eziandio più abbominevoli, sarebbonsi date in preda ad una vita sacrilega e ad una morte eterna. Questa turba, ed oh quanto grande! di anime, che niun frutto avrebbono riportato da' suoi fieri patimenti, era l'oggetto principalissimo delle afflizioni dell'Anima di Gesù paziente: cosa di cui lagnossene per bocca del Profeta Isaia nel capo 49., ch' è tutto sullo stesso Messia Gesù Cristo; in cui dichiarando il Profeta come sarebbe stato mandato per raccogliere, e ridurre a salvamento le anime perdute; proruppe in queste lamentevoli voci: *Et ego dixi in vacuum laboravi, sine causa, & vane fortitudinem meam consumpsi*, Ah! ch' io per molti e molti ho travagliato in vano, e senza conseguire lo scopo da me preteso; ho gittati li miei stenti, i miei patimenti, i miei dolori, la mia stessa vita! *In vacuum laboravi &c.*

Cap. 49.

Salomone, benchè nel colmo di ogni felicità terrena, teneva una spina che trafiggeagli il cuore; ma sapete voi qual' essa fosse? uditela: avea egli con molta fatica usata ogn' industria, per istabilire un Regno, che in ogni capo fosse ammirabile; ma il non sapere per anco quale uso ne avesse a fare Roboamo suo figliuolo, ed erede del Regno, cioè se delle immense ricchezze, delle smisurate forze, e di una Corte ben composta e stabilita fosse egli per usarne bene o male; questa incertezza recavagli tant' afflizione, che venne a detestare, abborrire, ed abbominare tutte le passate sue industrie, fatiche, e sollecitudini: *Detestatus sum omnem industriam meam, qua sub sole studiosissime laboravi*; notate bene: *habiturus hæredem post me, quem ignoro, utrum sapiens, an stultus futurus sit*. Ed infatti l' Erede fu Roboamo, uomo di niun talento, sciocco, ed indegno di regnare. Il solo non sapere Salomone, quale uso dovesse fare Roboamo delle fatiche, sollecitudini, ed applicazioni da esso impiegate, tanto affliggealo, che s' indusse, come udimmo, a detestarle, e, dirò così, a maledirle: quanto più non sarebbesi contristato, se fosse stato sicuro, che ne avrebbe usato pessimamente, siccome fu? Lo vediamo noi tutto giorno, come taluni genitori muojono accorati, per vedere dissipate iniquamente le loro sostanze, con tanta fatica raccolte, da' loro figliuoli. S' immagini ora chi può l' afflizione dell'Anima di Gesù, in sapere infallibilmente, come tante e tante anime erano per abusarsi del valore infinito de' suoi patimenti, i quali sono altro, che i tesori di Salomone, e che sono ad altro dirizzati, che allo stabilimento di un Regno temporale, mentre furono dirizzati alla conquista del regno de' Cieli? Quale afflizione in sapere di certo che il prezzo inestimabile del suo preziosissimo sangue, sparso con sì grande amore tra i più crudeli tormenti, era per esser disprezzato, rigettato, e conculcato da tante anime ostinate, perfide, e persistenti ne' loro peccati, malgrado di tante ispirazioni, di tante chiamate, di tanti inviti? Lo disse egli medesimo colle voci del Real Profeta: *Verumtamen pretium meum cogitaverunt repellere; cucurri in siti*: mentre io era sitibondo di meco unirli, ed a me congiugnerli, (come spiega S. Agostino) essi rigettarono me, ed il prezzo del mio sangue. *Illi interficiebant, illi repellebant, & ego eos sitiebam*. Questo rigettamento fai tu, se quivi fossi, o impantanato ne' peccati di lussuria, negli amori sensuali, nelle amicizie carnali; che, nulla curando di tanti rimordimenti di coscienza, tutte voci di Gesù che della tua salvezza è sitibondo; *tu repellis pretium ejus*. Questo rigettamento fai tu, o donna, se quì vi fossi, la quale non la finisci mai di staccarti da quell'amante impuro, della impurità del cui amore ne hai già patenti i contrassegni, *pretium ejus repellis*, tirando innanzi così; aggiugnendo anche forse sacrilegj sovra sacrilegj. Questo rigettamento fanno tutti que' peccatori, i quali aggravati di debiti non procurano di soddisfarli subito, potendo; o di rendersi abili a soddisfarli co' dovuti risparmj; que' peccatori, che ne' loro traffici, ne' loro offizj, ne' loro maneggj vanno rapindo, ritenendo, estorcendo ciò che non devono, aggiugnendo nuove ingiustizie alle anteriori, senza risolvere una stabile reintegrazione del mal' acquistato: que' Ministri dell' Altare, che sanno con quale coscienza sacrificano, e ricevono lo stesso Gesù: que' peccatori in somma e quelle peccatrici, i quali conoscen-

Ecclesiast. c. 1. v. 18.

Psal. 61.

In eundem Ps.

nofcendofi aggravati di colpe mortali, o tirano innanzi a farne la fincera confeffione, e feguono a confeffarfene fenza emendazione alcuna, il che è peggio; e depofto, almen per ora, ogni penfiero di uno ftabile ravvedimento, vanno incontro di giorno in giorno alla morte; da cui o all'improvvifa, o in un furiofo male di pochi giorni o momenti rapiti, o fenza confeffioni, o con una confeffione manchevole in molti capi, vogliono precipitar nell'inferno; e rigettare il prezzo infinitamente ftimabile della redenzione di Crifto; e de' quali tutti, con fua fomma afflizione, mentre co' fuoi patimenti acerbi accumulava quefto prezzo, diffe: *Verumtamen pretium meum cogitaverunt repellere, cucurri in fiti.*

Ma fi penfano forfe quefti infelici, che un rigettamento così oltraggiofo del fuo Sangue fia per diffimularfi da quel Gesù, che verfollo? e che l'amore infinito, ch'egli porta a tutti i fuoi credenti, fia per difarmare di maniera la fua infinita giuftizia, ficchè non abbia più fulmini per vendicarfene! Oh penfamento folle, irragionevole, ed empio! Anzi farà, che quefto medefimo prezzo, quefto medefimo fangue, fparfo per loro rifcatto, fia il perfecutore de' fuoi difprezzatori, il vendicatore ed il condannatore de' medefimi; e gli oltraggj con tanta perfiftenza nel peccato fatti a quefto fangue, fiano dal fangue medefimo con eterno fupplicio vendicati: udite le maniere rifentitiffime, colle quali fi efprime per bocca del Profeta Ezechiele; e lafciate di atterirvi, fe pur potete. Perciò io giuro per la mia vita, dice egli, ch'io ti confegnerò nelle mani dello fteffo mio fangue, e quefto fangue ti perfeguiterà; ed avendo tu odiato quefto fangue, da quefto medefimo fangue farai perfeguitato: *Propterea vivo ego, dicit Dominus, quoniam fanguini tradam te, & fanguis perfequetur te; & cum fanguinem oderis, fanguis perfequetur te.* (Ezech. 35. 6.) Oh fventura irremediabile! oh vendetta orribile! o condanna inevitabile! che quel fangue medefimo, il quale per altro è la bafe delle noftre fperanze, fia il condannatore delle noftre ingrate ripulfe! che quel fangue, qual'è il prezzo per avere ingreffo nel Regno di Dio, fia la fentenza che ci condanni all'inferno! *Propterea vivo ego &c. & fanguis perfequetur te!* Evvi alcuno in quefto mio amatiffimo uditorio, che a quefto terribile tuono non voglia rifvegliarfi? Evvi alcuno, che per anco abbia in animo di tirar innanzi nell'amore impudico? nella pratica fcandalofa, nelle cadute fenfuali? nel ritenere l'altrui? nell'odio di chi l'offefe? nelle infedeltà, ed ingiuftizie del fuo offizio e miniftero? ne' facrilegj cottidiani al Santo Altare? evvi alcuno, che, prefuntuofamente affidato a quefto divino fangue, dica tra fe medefimo: ora no; già vi farà tempo? fe vi foffe un'animo tale tra miei cari uditori, il che non credo; giacchè non vuole fcuoterfi al tuono, fi afpetti, l'infelice, il fulmine, che lo colga o repentinamente, o con un male furiofo di poche giornate o ore, che gli tolga il tempo e la mente, per ben confeffarfi, e gl'involi il modo di ricevere quegli ajuti poderofi, neceffarj ad un vero pentimento, a cagione della fua perfidia, e colpevole dilazione a pentirfi; onde vada giuftamente dannato: *Propterea vivo ego, dicit Dominus, quoniam fanguini tradam te, & fanguis perfequetur te; & cum fanguinem oderis, fanguis perfequetur te.* Che Dio ci liberi tutti.

## RAGIONAMENTO XV.

*Sovra il modo di trar frutto dalla Paffione di Crifto.*

SEmbrerà forfe a voi, Fedeli amatiffimi, che dopo efpoftevi alcune pene dell'Anima Santiffima di Gesù paziente, doveffi paffare ad efporvi i patimenti del fuo puriffimo corpo: ma ho io confiderato, ch'erano quelle, come diffi, a molti ignote, o non confiderate; e perciò ho giudicato bene di efporvele; laddove i patimenti del fuo fantiffimo corpo, effendo notiffimi, de' quali fe ne ode frequente, e maffimamente nelle Quarefime, la pia e divota defcrizione; quantunque il fuggetto meriti che fe ne parli tutto l'anno, tuttavia per non rendermi più del dovere proliffo, ho penfato di trafcorrerli; e piuttofto fermarmi ad additarvi un fegreto, per trar gran frutto, per quanto è dal canto noftro, col divino ajuto, dalla detta Paffione. Ho detto dal canto noftro: mercecchè quanto a' frutti feguiti dalla paffione di Gesù dal canto di Dio, già tutti fappiamo, effer'eglino

ftati,

ftati, quello della redenzione nostra dalla schiavitù del peccato e del Demonio; quello dell'aprimento del Regno de' Cieli, ch'era a tutti chiuso; quello di tutti i soccorsi ed ajuti, per conseguire l'eterna salvezza; quello di tutti i Sacramenti ripieni di vigore a santificarci; quello di averci lasciato un tesoro infinito di meriti, pe' quali chiediamo a Dio tutto ciò che ci è necessario per l' anima, ed anche per il corpo, qualora non si opponga alla salvezza dell'anima; quello insomma di essere essa divina Passione una fonderia doviziosissima di tutt'i rimedj e curativi di ogni malore, e preservativi dall' incorrerlo, purchè noi fedeli vogliamo col divino ajuto usarne. Ma e cosa abbiamo a far noi, acciò ci riesca fruttuosa questa benedetta e Santa passione? quale diligenza mai avrem noi da usare? Eccovela, la diligenza dee essere, in spesso rifletterla e ricordarsene. Conciossiacchè consistendo i frutti di essa dal canto nostro, nei proponimenti stabili di ben' operare, non è possibile, che questi si formino senza qualche previa riflessione alla Passione medesima? ed appunto perchè Gesù sa quanto fruttuosa sia la ricordanza affettuosa di questa sua Passione, perciò egli ebbe somma cura di fare in guisa, che tutto dì l' avessimo sotto i nostri occhi: ma come? dirette voi; mi dite come? statemi ben attenti, e vel dimostro con un' argomento insolubile, cioè che abbia Gesù fatto in guisa, ch'essa tutto dì ci stii sotto gli occhi.

L' amore di Gesù per il nostro profitto, e la somma premura che teniamo fissa nella memoria la sua benedetta Passione, ha indotta la sua onnipotenza ad operare migliaja e migliaja di volte in ciascun giorno uno de' maggiori miracoli, che possano immaginarsi: e qual' è egli mai questo miracolo? egli è di fare, che migliaja e migliaja di volte in ciascun giorno questa sua Passione si rinnuovi sotto a' nostri occhi: e come mai? mi dite come? O Gesù! rinforzate, per misericordia, la nostra fede! Ditemi, Fedeli miei, assistete voi alla Santa Messa? sì; ora cosa è la Santa Messa? E' ella altro, che un rinovamento della Passione di Gesù Cristo? Non è ella, secondo i dogmi della fede, una rappresentazione della sua Passione? Ma rappresentazione non già vuota, e senza la vittima; non una rappresentazione puramente commemorativa, come dicono audacemente alcuni Eretici; no; ma una rappresentazione piena; che ha la stessa Vittima offerta cioè Gesù Cristo, e che perciò è vero e reale Sagrifizio di esso Gesù all' Eterno Padre; Sagrifizio, ch' è il medesimo affatto con quello, operatosi sul Calvario; conciossiacchè lo stesso Gesù ivi fu offerto; e lo stesso che Gesù quì principalmente offerisce; lo stesso Gesù ivi soggiacque alla separazione del suo prezioso Sangue dal suo divino corpo, e perciò realmente morì; e lo stesso Gesù quivi soggiace alla separazione Sacramentale del suo prezioso Sangue dal suo Divino Corpo, talchè per vigore delle parole della consegrazione si significa nel calice il solo Sangue, e nell'ostia il solo Corpo; ed in tanto sì nell'ostia, come nel calice vi è tutto Cristo vivo e glorioso, perchè ora è tale; però, pel vigore delle parole consecrative, non si dimostra se non il corpo in uno, ed il sangue nell' altro, il che è significarlo svenato, e morto: di sorte che, se gli Appostoli, ne' tre giorni, ch'ei fu realmente morto, prima di risorgere, avessero celebrata la Messa, allora realmente nell'ostia sarebbe stato il solo corpo colla Divinità, senz' anima e senza sangue; e nel calice sarebbe stato il suo sangue colla divinità, senza anima e senza corpo; perchè allora Cristo era così; ed intanto ora ne' nostri Sagrifizj egli è tutto intero Dio uomo, tanto nell'ostia, quanto nel calice, perchè non ha più da morire; il che non toglie che, sacramentalmente, e consecrativamente egli non si uccida colla significazione delle parole, dicendosi sul calice: questo è il mio sangue; e sull'ostia: questo è il mio corpo; Laonde benchè realmente sia vivo, si significa morto: e perciò la fede ci dice, essere la Messa lo stesso affatto sagrifizio con quello della Croce; essendo la stessa vittima offerta; con una sola differenza accidentale, che ivi restò Gesù realmente ucciso, laddove quì si uccide sacramentalmente. *Una enim eademque est Hostia; idem nunc offerens, Sacerdotum ministerio, qui seipsum tunc in cruce obtulit, sola offerendi ratione diversa*, insegna il Sacro

Sess. 22. Cap. 2.

Sacro Concilio di Trento. Ora, questa rinnovazione della Passione e morte di Gesù quante migliaja di volte giornalmente sotto a' nostri occhi si celebra? ditelo, Fedeli miei, ditelo; e questo a che a fine? senonchè a motivo di perpetuare nella nostra ricordanza questa Passione; sapendo ben'egli quanto alle anime nostre ella sia profittevole: *ut ejus memoria in finem usque sæculi permaneret*, dice lo stesso Concilio. E' ella dunque, o no, grandissima la premura di Gesù, che teniamo fitta nella memoria questa sua Passione, rinnovandola in ciascun giorno su' nostri altari tante migliaja di volte? Questo dunque, Ascoltatori amatissimi, sia il primo vostro proponimento di rammentarvi di essa divina Passione, almeno quando assistete alla Santa Messa; sicuri per fede, esser'ella vero Sacrifizio, in cui si offre alla Santissima Trinità quello stesso Gesù, offertosi sulla Croce; e siccom' egli sul Calvario fu l'offerente e la vittima; così anche nella Messa egli è il principale offerente se medesimo pel ministero del Sacerdote, ed anche la vittima: oblazione, la qual ha l'efficacia da esso Gesù offerente, ed offerto, per ottenerci ogni grazia spirituale, ed anche temporale che alla salvezza non osti. Ma della Santa Messa dovendo noi parlare in altri luoghi; per ora basta, che siavi ella eccitamento, per sovvenirvi a riflettere alla Passione di Gesù, la quale sotto gli occhi vi si rinnuova.

Loc. cit. cap. 1.

La riflessione a questa benedetta Passione ha una efficacia maravigliosa per sedare, e moderare ogni sregolato movimento de' nostri appetiti, più che ogni altra riflessione, che si possa fare. Intorno a che profondamente ed acutamente avverte S. Giovan Grisostomo alle parole, delle quali servissi S. Paolo, allorchè volle acquietare i gravi tumulti, insorti tra i fedeli di Corinto, sulle fazioni, ch' eransi formate, volendo tutti preferire quel ministro, colla di cui opera si erano convertiti: onde chi voleva Apollo, chi esso Paolo, chi Pietro; chi uno, e chi l' altro: scrisse loro S. Paolo, e disse: a che servono questi partiti, queste fazioni, queste divisioni? Ditemi, è forse stato Paolo crocifisso per voi? *Numquid Paulus crucifixus est pro vobis*? Osservate, dice S. Gio. Grisostomo, la prudenza e la forza del parlare di Paolo: potea dire l'Appostolo: è forse stato creato il mondo da Paolo? siete stati tratti dal niente da Paolo? no, non disse egli così, quantunque anche il benefizio della creazione sia atto a mettere le passioni in calma; ma elesse il motivo più urgente e più valido, qual' è quello dell'essere Cristo morto per loro amore: *Animadverte ejus prudentiam; non enim dixit, numquid mundum Paulus condidit, numquid Paulus vos, ut ex nihilo, effecit? sed ea tantum, quæ eximia erant fidelium, & multæ benevolentiæ opera meminit, crucem scilicet; .... Nam Dei benignitatem & in homines amorem ostendit etiam mundi fabrica; maxime autem ad crucem demissio, & dejectio.* Anzi va eziandio più avanti il Grisostomo colla considerazione, e dice: osservate in oltre, come Paolo non si contentò di dire: è forse Paolo morto per voi? no; non disse così; ma volle specificare il genere della morte, cioè di croce; acciò avessero più valore le sue parole, e ricordasse loro, a fine di tranquillarli, la morte di crocifissione sofferta da Cristo: *& non dixit: numquid Paulus mortuus est pro vobis? sed numquid Paulus crucifixus est pro vobis? in quo etiam mortis genus affert.* Tanto riputò Paolo valevole la ricordanza della Passione di Gesù! Tale riuscirà anche a noi, Fedeli miei, questa rimembranza, se procureremo di farcela consueta, e massimamente ne' travagli che ci occorrono, siano spirituali, siano temporali; il ricordarci, quanto per nostro amore siesi degnato di patire Gesù, coll' ajuto divino invocato, farà, che si alleggeriscano le afflizioni, che si moderi la tristezza da esse cagionata, e che ci rimettiamo alle divine disposizioni sulle nostre persone, sulle nostre facoltà, su tutto quello che ci troviamo di avere.

1. Corin. c. 1.

Serm. 1. in 1. ad Corint.

Anzi brama l' altro Appostolo S. Pietro, che ci teniamo di maniera abbracciati a questa memoria della Passione del Redentore, onde ce ne facciamo un' armatura, la quale ci diffenda da ogni colpo, che possa ferire in alcun modo le anime nostre. Mi spiego: osservate un soldato valente, cui dal suo Capitano sia dato un pettorale o busto, ed un elmo di accajo, impenetrabili alle spade, alle lan-

lancie, e ad ogn' altra arma di punta e di taglio: che fa egli? se ne veste, e ne usa in tutto il tempo, che dura la guerra, con suo gran profitto; perchè renduto in certo modo invulnerabile da' nemici. Sapeva l'Appostolo, che la vita nostra è una continua milizia in questo mondo; secondo l'oracolo della Scrittura. *Militia est vita hominis super terram*, e che ci conviene stare in continua pugna, prima contro a' nemici spirituali, mondo, carne, e Demonio; poi contro a tante cose, che di continuo ci sturbano, e che tutte danno adito ai tre accennati nemici, di più vigorosamente assalirci in varie guise; talchè ci sia necessaria un' armatura, che difenda la vita sovrannaturale dell'anima nostra, ch'è la grazia, dai colpi mortali che ci avventano; e che insieme (il che non può fare un armatura corporale) ci somministri forza da resistere ai medesimi: or quale sarà mai quest' armatura? eccovela dice S. Pietro; la memoria ed il pensiero alla Passione di Cristo: fatevi, dic' egli, questo pensiero familiare in tutti gl'incontri, ed ogni colpo de'nemici anderà a vuoto: *Christo igitur in carne passo, & vos eadem cogitatione armamini*: avendo Cristo tanto patito per voi nel suo Santissimo corpo; e voi armatevi di questo pensiero della sua Passione: *& vos eadem cogitatione armamini*. Egregiamente dice, che ci armiamo con questo pensiero, scrive il grave commentatore di detta Epistola, che corre sotto il nome di S. Tommaso; mercecchè questo pensiero ci munisce e rinforza contro le tentazioni e gl' insulti del Demonio; mentre (segue lo Scrittore) secondo quello che dice S. Bernardo, tanto grande è la virtù della Croce di Cristo, che se si pianti nella nostra mente, niuna libidine, niuna passione smoderata potrà prevalere contro a noi; ma subito, rammemorandocela, si mette in fuga tutto l' esercito de' nostri spirituali insidiatori: *Et bene dicit armamini; quia memoria Dominicæ Passionis contra insultus & tentationes Diaboli munit & roborat. Ut enim ait D. Bernardus: tanta est virtus crucis Christi, ut si in mente fideliter habeatur, nulla libido, nulla peccati prævalere possit invidia: sed continuo ad memoriam ejus, totus peccati, & mortis spiritualis fugatur exercitus*.

Job.

1. Petr. 4.

S. Th. vel alius Scrit. tor super loc. cit.

Questa dunque, fedeli amatissimi, sia l'armatura, e l' arma con cui vi difendiate contro a tutto ciò, che vuol ferire l'anima vostra. *Hac cogitatione armamini*; allorchè il risentimento vorrebbe portarvi a qualche vendetta contro chi pretendete abbiavi offeso, o ad oscurare la sua fama, o ad impedirgli quell'avanzamento, o a divertirgli quel lucro lecito, o a tracollarlo da quel posto: no, rispondete a voi medesimi, no; il mio Cristo ha sofferte per mio amore tante offese, tante villanie, tante infamie: ei ne ha sofferte tante anche da me; ed io non potrò per suo amore perdonare quel preteso affronto, dissimular quella parola, ch'è stata di me detta, quella posposizione indebitamente fatta della mia persona? Sì, dono tutto al mio Gesù: *hac cogitatione armamini*, quando l' amore sensuale è stuzzicato o dalle tentazioni diaboliche, o dalle altrui finezze, o dagl' inviti delle persone scandalose, onde vorrebbe escire in isfoghi indegni: dite: io dilettarmi? io acconsentire? io credere? io deliciar questo corpo in sì dannate guise, sapendo le pene crudeli patite da Gesù nel suo innocentissimo corpo? no, non sarà mai vero, ch' io contrapponga ai suoi atroci dolori, i miei sozzi diletti: *hac cogitatione armamini* finalmente in ogni incontro di peccare, in ogni tentazione, in ogni pericolo di offendere Dio; rivolgete la mente alla passione di Gesù, in cui vedrete come in terso cristallo risplendere tutte le virtù, e sperimenterete in effetto lo che sperimentava anche S. Agostino: Quando, dic' egli, sono assalito da qualche pensier' osceno, ricorro alle piaghe di Cristo: quando le insolenze della mia carne mi opprimono, mi rialzo colla ricordanza delle ferite del mio Signore; quando il Demonio mi tende insidie, corro alle viscere della misericordia del mio Signore; ed egli si parte da me: se l'ardore di libidine vuole incendiare le mie membra; egli si estingue colla rimembranza delle piaghe del Figliuolo di Dio: in tutte le contrarietà non ha trovato rimedio sì efficace, quanto nelle piaghe di Cristo; in esse prendo sicuri i miei sonni, e riposo intrepido. *Cum me pulsat aliqua turpis cogitatio, recurro ad vulnera*

In Manuali c. 21.

*Chri-*

*Christi: cum me premit caro mea, recordatione vulnerum Domini mei resurgo: cum Diabolus mihi parat insidias, fugio ad viscera misericordiæ Domini mei, & recedit a me. Si ardor libidinis movet membra mea, recordatione vulnerum Domini nostri Filii Dei extinguitur. In omnibus adversitatibus non invenio tam efficax remedium, quam vulnera Christi: in illis dormio securus, & requiesco intrepidus.*

Lo stesso documento datoci dall' Appostolo S. Pietro, raccomandasi di nuovo dall' Appostolo S. Paolo, con espressione più caricata; aggiugnendovi in oltre una fortissima ragione, per indurci a patire di buona voglia qualunque avversità che ci colga. Ripensate dice Paolo, ripensate a quegli, che sofferì sì gran cumulo di contrarietà, promossogli da' peccatori che lo crocifissero, acciò nemmeno voi vi stanchiate, nè scadiate di animo nelle vostre: *Recogitate eum qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semeptipsum contradictionem, ut ne fatigemini animis vestris deficientes*. Ove prima è da considerarsi, col grande Luigi di Granata, quella parola *Recogitate*, dir volendo: pensate non alcune volte solamente alla Passione di Cristo, ma tenetela perpetuamente dinanzi gli occhi della mente. *Quibus verbis nos ad laborum ac dolorum Christi magnitudinem non semel atque iterum, sed perpetuo considerandum hortatur: hoc enim recogitandi verbo significare voluit*. In secondo luogo è da considerarsi quel *Eum*, dir volendo, secondo che spiega il grave Autore, il quale corre sotto il nome di S. Anselmo, quegli ch' è sì grande e sì rispettabile, quanto lo è il Figliuolo di Dio: *Eum, qualis & quatenus sit*; onde se egli, ch' è il creatore e conservatore dell' universo, contentossi di sofferire per nostro amore e per la nostra salvezza; ci sdegneremo noi di sofferire per amor suo, e per applicarci i meriti suoi, co' quali conseguiamo in effetto questa salvezza? In terzo luogo si consideri quello che ha patito: *Qui talem sustinuit contradictionem*; vale a dire, come spiega S. Giovan Grisostomo; le ferite, le irrisioni, le ingiurie, gl' improperj, le beffe da esso sostenute; e non solo le sostenute nel tempo della Passione; ma anche tutte le persecuzioni, ch' egli patì in tutto il tempo

Hebr. 12. 3.

Conc. 1. de Pass.

Super eo loco.

Grisost. super eo loco.

della sua predicazione: *Talem contradictionem, hoc est plagas;... irrisiones, injurias, improperia, illusiones;... & non illa tantum, sed & alia, quæ circa omnem docentis Christi vitam contigerunt:* e però noi, confrontando esso vero Dio, con noi miserabili creature e peccatrici; confrontando pene sì gravi, ignominiose ed attroci, alle afflizioni, avversità, tentazioni incomparabilmente inferiori che patiamo noi, ci animiamo alla pazienza, alla costanza, ed all' equanimità in sostenerle; onde poi ne segua ciò che pretende S. Paolo, *Ne fatigemur, animis nostris deficientes*, che non ci stanchiamo sotto il peso delle afflizioni, e non iscadiamo di animo e di coraggio.

Ma udite ora la ragione dell' Appostolo, per cui non vuole che ci stanchiamo, nè ci attediamo del patire; conciossiacchè, dic' egli, non per anco avete resistito fino a perdere la vita, come ha fatto Gesù; nè per anco avete dato il sangue per ripugnare al peccato: *nondum enim usque ad sanguinem restitistis, adversus peccatum repugnantes*. O gran ragione, e veramente robustissima! Quasi dir voglia. Gesù per vostro amore, e per salvarvi ha sostenuto sì lunghe persecuzioni, afflizioni, ignominie, pene, fino alla morte, da esso incontrata col versare sovra un patibolo tutto il suo preziosissimo Sangue; e voi, siete per anco giunti a patir tanto per amor suo, e per conseguire la vostra salvezza da esso meritatavi?... dite, rispondete: egli tanto, e voi sì poco, a suo confronto? e poi vorrete corrucciarvi, inquietarvi, lamentarvi, risentirvi nelle afflizioni, avversità, tentazioni, ed altro ch' ei vi manda o permette, a puro fine di migliorarvi, di emendarvi, e di darvi l' onore di cooperare anche voi all' acquisto della vostra salvezza, da esso a prezzo di sangue comperatavi? Ma quand' anche coll' esborso della vostra vita e del vostro sangue ve l' acquistaste, siccome fecero tanti gloriosissimi Martiri, che sarebbe ciò, a paragone di quello che ha egli patito, considerate le circostanze della Persona, e de' patimenti sofferti? Ora quanto più non dovete voi sottomettervi, mentre non per anco siete a tanto arrivati, cioè a dar la vita per suo amore, e per ripugnare al peccato? *Nondum enim usque ad sanguinem restitistis*, ad-

Loc. cit.

*adversus peccatum repugnantes*. Queste, Fedeli miei, sono le considerazioni da farsi nelle nostre varie afflizioni, sieno spirituali, sieno temporali: pensare subito a quanto patì Cristo per noi, e riflettere, che patendo con rassegnazione e costanza, gli teniamo compagnia, e cooperiamo alla salvezza nostra, per cui egli patì. Udite un fatto illustre della Sacra Scrittura, e finisco.

Suscitata, per divina permissione, contro Davide quella fiera ribellione dal suo Figliuolo Assalone, fu esso Davide ridotto a tale miseria, che gli convenne fuggirsene per porsi in salvo: immaginatevi in questo tragico caso qual cumulo di afflizioni piombasse sovra il travagliatissimo Davide. Fuggendo esso, molti de' suoi fedeli guerrieri non vollero abbandonarlo, ma avventurarsi piuttosto alla sorte del loro Re: tra questi vi fu un certo, nomato Etai, il quale veduto da Davide: ove vai? gli disse, perchè vuoi tu venir con noi? *Cur venis nobiscum*? quasi dir volesse: e non vedi a quai pericoli e patimenti ti esponi? vattene dunque, e provvedi a' casi tuoi; vattene ed attienti al partito di Assalone acclamato Re. *Revertere, & habita cum Rege*: anzi conduci pur teco i tuoi Getei, e Dio useratti misericordia, avendomi manifestata la tua fedeltà: *Reduc tecum fratres tuos, & Dominus faciet tecum misericordiam, ... quia ostendisti gratiam & fidem*. Etai ciò udendo, rispose a Davide con eroica intrepidezza e fedeltà: Viva Dio, e viva il mio Re, che in qualunque luogo sarete voi, mio Re, ivi sarò anch' io: se in vita, viverò anch' io; e se tra i cimenti di morte, ivi pure troverommi anch' io: o fedeltà! *Et respondit Ethai Regi dicens: Vivit dominus, & vivit dominus meus Rex, quoniam in quocumque loco fueris, Domine mi Rex, sive in morte, sive in vita, ibi erit servus tuus*. Ah! potessi io scolpire questo sentimento nell'animo de' miei cari Ascoltatori, in rapporto a Cristo! Viva, sì viva Dio, che in qualunque stato sarete Voi mio Gesù, io sarò con Voi: Voi in questa vita siete sempre stato per mio amore tra stenti, patimenti, afflizioni, ignominie, tormenti, flagelli, spine, e morte di Croce: e così ha da essere anche di me: che se non ho tanto spirito di procacciarmele, come fecero tutt' i vostri Santi; almeno mi rassegni, e mi sottometta a quei travagli, che vi piace mandarmi. Quel Soldato non voleva altra ventura, senon quella di Davide suo Re; ed io ricuserò di averla diversa da quella che aveste Voi, mio Re, mio Redentore, mio Dio?... *Vivit Dominus, quia in quocumque loco fueris Domine mi Rex, sive in morte sive in vita, ibi erit servus tuus*. Deh, mio Gesù! concedetemi questa grazia, ch' io spesso mi ricordi della vostra benedetta Passione, e massimamente ne' tempi e nell' emergenze che vorrebbono indurmi a' trasporti e ad offendervi. No, non sia mai vero, che in vece di tenervi compagnia fedele, ingratamente vi offenda, e vi abbandoni; no; ma che memore di quanto patiste per me, anch' io mi sottometta a patire per non offendervi; onde pervenga anch' io a quello stato di salvezza, in cui abbia sempre ad amarvi, glorificarvi, e godervi ne' secoli, de' secoli. *Amen*.

1. Reg. cap. 15.

## RAGIONAMENTO XVI.

*Sulla discesa dell' Anima di Gesù all' Inferno, e sul glorioso Risorgimento*. Descendit ad Inferos, tertia die resurrexit a mortuis.

Dopo la morte e sepoltura del nostro Amantissimo Redentore Gesù, segue il Simbolo Appostolico a proporci gli articoli della discesa della sua Santissima Anima agl' inferni, e del di lui glorioso risorgimento da morte a vita: *Descendit ad Inferos, tertia die resurrexit a mortuis*. Fermiamoci prima sulla discesa agl' inferni.

Intorno a ciò dovete sapere, Fedeli miei, come col nome d' inferno si significa dalle Scritture un luogo situato nelle viscere della terra; questo luogo è diviso in varie mansioni, o, dirò così, appartamenti: in un' appartamento stavano le Anime de' Giusti, passati da questa vita, mondi da ogni peccato personale, e da ogni debito di pena da pagare; e questo dicevasi il Limbo de' Santi Padri, passati da questa vita senza reato alcuno, e le Anime de' quali ivi, non solo niun male, nè veruna pena pativano, ma anzi gioivano in una santa allegrezza, nata in loro dalla espettazione della venuta del Redentore dell' Uman Genere, da cui, liberate da quel luo-

luogo, fossero in sua compagnia condotte alla gloria, per seco lui godere eternamente: e questo luogo sotterraneo diceasi il Limbo de' Santi. Un' altro appartamento sotterraneo è il Purgatorio, in cui, come sapete, stanno le anime, giuste sì, e passate da questa vita in grazia di Dio; ma o per non avere a pieno soddisfatto in questa vita per i peccati da esse commessi e perdonati; o perchè ree di peccati veniali, ivi sono trattenute, finchè abbiano soddisfatto alla divina giustizia, ove soffrono con molta ressegnazione pene atrocissime: (di che ragioneremo in altro luogo, a suo tempo, e di proposito) e queste, prima della Redenzione di Cristo, quando aveano a pieno soddisfatto pe' loro debiti, passavano dal Purgatorio, al Limbo de' Padri, aspettando anch'esse la redenzione per salirsene col Redentore in Paradiso; le quali ora, ch'è già effettuata la Redenzione, pagati che abbiano i loro debiti, passano immantinenti al Paradiso. Un' altro appartamento sotterraneo è quello delle anime de' bambini, passate da questa vita, senza essere state mondate dal peccato originale, le quali benchè, secondo la opinione più plaudita nella Chiesa, non patiscano alcuna pena, mai più però non entreranno in Paradiso. Un altro appartamento finalmente sotterraneo è quello, oh Dio! e quanto orribile! è quello dell' anime de' dannati pe' loro peccati mortali personali, de' quali non se ne sono sinceramente pentite, prima di passare da questa vita: luogo il quale propriamente noi chiamiamo Inferno, da cui mai più in eterno non esciranno, e di cui di proposito ragionerassi a suo luogo.

Ora divisi che abbiamo questi varj inferni o luoghi sotterranei, (statemi bene attenti, Fedeli miei, che io ragionerovvi con tutta chiarezza, e goderete in intendere queste verità). Si dee presupporre coll' Angelico S. Tommaso, che una persona in due maniere si può dire presente in alcun luogo, cioè o cogli effetti della sua podestà, o colla sua stessa reale presenza e Persona. Un Re dicesi presente a tutto il suo regno cogli effetti della sua podestà, promulgando leggi, punendo i trasgressori, premiando i meritevoli, beneficando i poveri, soccorrendo gli oppressi, ed in altre somiglianti guise. Colla reale sua presenza e Persona poi si dice essere presente nella sua Corte, o anche nella Città in cui risiede. *Dupliciter aliquid dicitur esse alicubi: uno modo per suum effectum... alio modo per suam essentiam.* Nell'articolo del Simbolo, in cui professiamo di fede, che l'Anima di Cristo, escita dal suo santissimo corpo, *descendit ad inferos*, discese all' inferno, s' intende ch' essa colla sua essenza e sostanziale presenza sia discesa all' inferno de' Padri, cioè delle Anime giuste, che stavanlo aspettando; e che tanto più eransi consolate, allorchè calarono a quel luogo le Sante Anime di Giovambattista, e di S. Giuseppe; uno Precursore, e l' altro Nutritore del già venuto Redentore. Dunque coll' articolo *Descendit ad inferos*, si crede di fede, che l' Anima di Cristo sostanzialmente e realmente discese al Limbo de' Santi e giusti: *Per suam essentiam Anima Christi descendit solum ad locum inferni, in quo Justi ditinebantur.* E ciò secondo l' oracolo del Profeta Zaccaria: *Tu autem in sanguine Testamenti tui, emisisti vinctos tuos de lacu.* Agli altri inferni poi discese e fu presente colla sua podestà: *Per suum effectum Christus in quemlibet infernorum descendit.*

3. p. q. 52. a. 2.

S. Tho. loc. cit.

Zach. c. 9.

Ma io già scorgo, esser voi, fedeli miei tutti curiosissimi di sapere, quali effetti abbia quell' Anima divina cagionati in tutti i detti inferni: ed io appunto sono qui a soddisfarvi colla Teologia dell' incomparabile mio Tommaso. Nell' inferno o Limbo delle Anime sante e giuste, dice l' Angelico, che infuse alle medesime il lume della gloria: *Sanctis autem Patribus..... lumen æternæ gloriæ infudit:* onde le rendette Beate. Il che acciò meglio intendiate, dovete supporre, che la Persona Divina del Verbo siccome era unita al Corpo di Gesù nel sepolcro, così era unita anche all' Anima sua santissima; onde, come vero Dio, beatificò subito col lume della gloria quelle Anime sante e giuste. Anzi soggiugne l' Angelico, che l' Anima di Cristo si trattenne in quel limbo de' Padri, fino che si riunì al suo Divino Corpo il terzo giorno in cui risuscitollo. *Corpus ejus mansit in sepulchro per diem integrum & duas noctes... unde etiam tantumdem credendum est, Animam ejus fuisse in inferno.* Nell' inferno, che noi appelliamo Purgatorio, accrebbe

S. Tho. loc. cit.

Loc. cit. ar. 2.

Ibid. ar. 4.

crebbe alle anime in quello ritenute la speranza di giugnere più presto alla gloria: *Illis vero, quæ detinebantur in Purgatorio, spem gloriæ consequendæ dedit*. Alle Anime ritenute nell'Inferno de' dannati, recò nuova confusione, per la loro incredulità, e per la loro malvagità. *In inferno damnatorum habuit hunc effectum,... quod eos de sua incredulitate, & malitia confutavit ... Ad suam confutationem, & confusionem*. Nell'inferno poi o limbo de' Fanciulli, siccome niun effetto ebbe la Passione di Cristo, così niun suffragio recò loro, mercecchè non avendo essi in modo alcuno partecipata la fede di Cristo, perciò niun frutto riportarono dalla sua Redenzione: *Pueri quicum solo peccato originali decesserant, nullo modo participes fuerunt fidei Christi; ergo non perceperunt fructum propitiationis Christi:* perocchè tutti quelli che si salvarono, si salvano, e si salveranno, non con altra fede si salvano, che di Cristo; onde dacchè Dio promise di mandarci questo Redentore, tutti anche nella legge di natura, e nella legge scritta si salvarono nella fede di questo Redentore, che dovea venire; di cui dice l' Appostolo che lo propose Dio, *Propitiatorem per fidem in sanguine ejus:* e però non avendo que' fanciulli in modo alcuno, cioè nè per la fede de' loro parenti, come toglieasi il peccato originale nella legge di natura, nè per la circoncisione, come toglieasi nella legge da Dio data ad Abramo, e poi Scritta; nè col Battesimo, come e togliesi nella Legge Cristiana; perciò non avendo in rapporto ad essi avuto alcun' influsso la fede di Cristo, nè venturo, nè venuto; perciò, dissi, niun frutto recò loro la sua Passione; e per conseguenza niun effetto ricevettero dalla discesa dell'Anima di Cristo agl'inferni accennati. Questo è quanto mi è paruto bene di spiegarvi intorno a questo articolo: *Descendit ad Inferos*.

Ibid. ar. 2.

Ibid. ar. 2. & ar. 6. ad 1.

Loc. cit. art. 2.

Rom. 3.

Ma prima di passare all'articolo del suo glorioso Risorgimento, stimo opportuno sovra questo farvi una riflessione. E primamente di osservare, come, immantinenti escita l'Anima di Gesù da quel santo, benedetto, e crocifisso Corpo, immantinenti, dissi, ella portossi al limbo de' Santi Padri, cioè delle Anime giuste, che stavanla aspettando; per darci egli a conoscere il con- to grande, che tiene delle Anime sue amiche. Chi può dubitare, che se avesse voluto quell' Anima santissima starsene in que' tre giorni in qualche altro luogo, avrebbe potuto farlo? di ciò non può esservi dubbio alcuno: ma l'amor impercettibile che Gesù porta alle Anime giuste, e che sono sue amiche, ed affatto monde da ogni reato di colpa e di pena, non permise, ch' ei differisse un sol momento a consolarle, a beatificarle. Così è, Fedeli miei, questa è la lealtà dell'amicizia di Dio verso i suoi amici, la quale si comprova non solo da questo fatto, ma con innumerabili altri; da' quali si manifestano gl' impegni ch' egli ha per ogni loro bene, il quale non si opponga al massimo di tutti, ch' è quello della loro salvezza; e di queste prove ne sono piene le storie sì Sacre, com' Ecclesiastiche, nelle vite di tanti Santi, sì del vecchio, come del nuovo Testamento. E pure quanto poca stima fassi da molti credenti di questa divina amicizia? Se, egli è di fede, ch' ella si perde col commettersi un peccato mortale: ditemi, Fedeli miei, con quanta facilità da tanti e tanti commettesi, anzi replicasi, e ricommettesi questo peccato? con quanta facilità si giura senza badare se sia vero o falso; bene o male grave quel che si giura? con quanta facilità si si diletta ne' pensieri impuri? in isguardi impudici? in vendette ideate? con quanta facilità si desidera di commettere quell' azione o impudica, o dannosa, o irreligiosa in alcun modo gravemente cattiva? con quanta facilità si parla o in pregiudizio grave dell' altrui fama? o di cose oscene e scandalose? o di suggetti perniciosi alla Religione ed al culto di Dio, e de' suoi Santi? con quanta facilità si fanno azioni insomma mortalmente peccaminose? Lo sapete ciascun di voi, da ciò che tutto giorno vedete, ed udite, come basta ogni lieve incontro o di accrescere i comodi, o di conseguire un piacere, o disfogare un' impeto d'ira, o di ogni altra cosella, che subito, messa in non calle questa divina amicizia, si vuole la soddisfazione delle sue passioni. Ditemi, e ditemelo con istupore, com' errore procedente da una fede o spenta o languente; ditemi, fassi tanto poca stima dell' amicizia di una Persona Grande di questa terra? quante fatiche, quante suggezioni, quanti regali, quante mor-

mortificazioni, per non perderla? e pure sappiamo quanto incostante, quanto ingannevole, e spesse fiate quanto perniciosa ella ci riesca! oltre di che, niuna persona, per grande, per potente ch'ella sia, mai non potrà farci alcun bene, se prima da Dio ella non sia eccitata a farcelo; e questo è di fede: e nulla di meno l'amicizia di Dio si reputa per un nulla, e quella di una creatura si mantiene a costo di tanti stenti! o cecità! o perfidia umana! Detestiamo, Fedeli miei, sì grave errore; e proponiamo di fare, se non quella stima ch'ella si merita l'amicizia di Dio, almeno quanto possiamo farne; posponendo ad essa qualunque altra cosa: e diciamo coraggiosi: vada tutto, purchè non si perda Dio.

Passiam'ora a ragionare sulla Risurrezione di Cristo. Dopo di essere stato il corpo di Gesù Redentore, sempre unito alla sua Divinità, sepellito; e di essere stato nel sepolcro parte del Venerdì, e tutta la notte dello stesso giorno, tutto il giorno, di Sabbato, e la notte dello stesso Sabbato, fino allo spuntare dell'Alba, acciò si verificassero le Scritture, che di questo risorgimento aveano parlato, e come avea egli predetto Matth. 20. *tertia die resurget:* ecco che l'Anima sua Santissima, seguita da tutte le Sante Anime con essa escite dal limbo già beate, come dicemmo; ecco, dissi, che l'Anima sua santissima unita già alla Divinità, si riunì a quel benedetto Corpo, non più squallido, pesto, stracciato, e sfigurato, ma tutto bellissimo e gloriosissimo renduto da questa riunione, ritenendo solamente le cicatrici nelle mani, piedi, e costato (di che ne vedremo poco appresso il motivo.) Egli dunque risuscitò gloriosissimo, adorno di quella gloria corporale, ch'eragli dovuta fino dal primo istante del suo concepimento nelle viscere di Maria; ma ch'egli volle sopprimere, a fine di poter patire e morire per amor nostro. Egli risuscitò per virtù propria della sua Divinità, il che non ripugna a quelle Scritture, che dicono, essere stato risuscitato dal Padre; mercecchè avendo egli la stessa Divinità col Padre, è verissimo che risuscitò per virtù propria, perchè per virtù di quella Divinità ch'è la stessa col Padre e collo Spirito Santo: onde disse anch'egli di se medesimo: *Sicut enim Pater habet vitam in semetipso, sic dedit & Filio habere vitam in semetipso: .... Sicut enim Pater suscitat mortuos, & vivificat, sic & Filius quos vult vivificat.*

Oiov. 6.

Egli con ragione si chiama le primizie dei risorgenti da morte a vita: *Primitiæ resurgentium:* e primogenito de' risorti: *Primogenitus ex mortuis:* imperciocchè quantunque molti avanti di esso sieno stati risuscitati o dai Profeti nell'antico Testamento, o da esso come si ha nel Vangelo; tutti però risorsero, per tornar di nuovo a morire; laddove egli risuscitò per mai più non morire. *Christus resurgens ex mortuis, jam non moritur, mors illi ultra non dominabitur.*

Ora parmi di vedervi tutti in aspettazione di udire, a chi sia egli, prima che a qualunque altro, comparso così glorioso; mentre si ha dal Vangelo di S. Marco, esser egli prima comparso a Maria Maddalena: *Surgens autem mane, prima sabbati, apparuit primo Mariæ Magdalenæ.* Io so che nel vostro animo si desta un non so che di maraviglia, ch'egli prima di tutti non sia comparso alla sua dilettissima Madre Maria, come a quella, che lo amava senza paragone più di tutti, ch'eragli stata più fedele di tutti, che avea seco lui patito più di tutti, che lo aspettava con ardenza maggiore di tutti, e ch'era da esso amata incomparabilmente più di tutti. Ma via consolatevi, Fedeli miei, che sebben il Vangelo non lo dica, piamente credesi, ch'egli sia comparso prima ad essa sua cara Madre. Ed eccovi le ragioni urgentissime. Prima, perchè il Vangelo in niun luogo dice, che ad essa sia comparso; onde si dovrebbe dunque dire, che ad essa non fosse comparso, sendo egli per altro comparso a tanti e tanti, ed in una volta a più di cinquecento di loro, come lo attesta Paolo; onde vedete, come in questo fatto il silenzio del Vangelo non ci obblighi a non dire l'opposto; per non dire, ch'essendo comparso a tanti, non sia egli comparso alla sua dilettissima Madre, che più di tutti ne era meritevole. La ragione poi perchè dagli Evangelisti si passi sotto silenzio la comparsa fatta a sua Madre, eccovela, e ben fortissima, e prudentissima: statemi ben' attenti. Gli Evangelisti, scrivendo questo sublimissimo miracolo del suo risorgimento,

erano in obbligo di addurre testimonj, i quali non potessero aver eccezione presso quelli, che avessero letta la Storia di tale risorgimento; or chi non vede, che l'addurre per testimonio la sua Madre medesima di esso Gesù risorto, sarebbe stato addurre una persona, secondo l'umano uso di giudicare, troppo interessata per l'onore del suo Figliuolo; e che presso i leggitori non avrebbe fatta autorità alcuna; Laonde furono costretti gli Evangelisti a lasciare fuori di proposito la comparsa alla Madre come cosa inutile al loro intento, ch'era di autenticare detto risorgimento; e perciò in niun luogo della loro Storia fanno menzione di questa comparsa alla Madre; ma con somma prudenza elessero di addurre altri testimonj di persone o estranee alla parentela con Cristo, e non tanto ad esso congiunte quanto era sua Madre: onde piuttosto essi presupposero, che da tutt'i fedeli dovesse riputarsi, fos s'egli prima, anzi più volte ancora ad essa comparso, che di farne di tal cosa ragguaglio: ed eccovi la ragione, perchè della Madre non fecero menzione alcuna, e cominciarono la citazione de' testimonj da Maddalena, cui, tra' tali testimonj, primo ad essa comparve. Per altro il gran Dottore della Chiesa S. Ambrogio vi consola e vi dice: *Maria resurrectionem Domini, & prima vidit, & credidit: vidit & Maria Magdalenæ, quamvis autem & ista nutaret*: Eccovi distinta Maria Madre, da Maria Maddalena; e dice che quella, cioè Maria Madre prima vide e credette, *prima vidit & credidit*, laddove Maddalena alquanto ondeggiò. Eccovi secondo questo gran Dottore, seguito anche da altri posteriori come Maria Madre lo vide prima, benchè, come dissi, non se ne faccia cenno dagli Evangelisti, come di cosa che non era secondo il loro scopo accennatovi, e da loro già presuppolta.

Lib. de Virginit. c. 3. n. 14.

Comparve poi egli così risorto a Maddalena, a Discepoli, ed a tanti altri; onde non si potesse porre in dubbio alcuno il suo glorioso Risorgimento; il quale annunziato poi pubblicamente dagli Appostoli (dopo la venuta dello Spirito Santo) in Gerusalemme, non vi fu chi ardisse mai di negarlo; tanto furono manifesti gli argomenti della verità di sì alto mistero.

Conversò egli, risorto, co' Discepoli pel corso di quaranta giorni, favellando seco loro intorno alla sua Chiesa, come riferisce S. Luca. *Per dies quadraginta apparens eis, & loquens de Regno Dei*; intendendosi dalla comune de' Padri sotto questo nome di Regno di Dio nel nuovo Testamento, la sua Cristiana Chiesa. Ora in questi colloquj co' Discepoli avuti, si fonda specialmente la Tradizione divina, ch'è la *Parola di Dio detta*, e la qual'è regola della nostra fede, quanto la parola di Dio *Scritta*. Pertanto tutte quelle verità, che di fede professiamo, le quali non si trovano nelle Sacre Scritture, tutte si ricevono da questa Tradizione, fondata appunto ne' colloquj, avuti da Cristo risorto co' suoi Discepoli: tali sono le verità di fede, che Maria sempre sarebbe stata Vergine fino alla sua preziosa morte: che è lecito battezzare i bambini: che il matrimonio de' fedeli è vero Sacramento: che l'estrema Unzione è parimente vero Sacramento, divulgato poi da S. Giacomo Apostolo nella sua Epistola Canonica: che vi è il Purgatorio; e che le anime in quelle esistenti possono essere soccorse da' suffragi de' viventi, con altre di questo andare.

Act. c. 1.

Or avendo detto Gesù di se medesimo, come bisognava ch'egli patisse, e che risorgesse: *Oportebat Christum pati, & resurgere a mortuis*, tra le ragioni apportate da S. Tommaso della necessità del risorgimento di Cristo, una è la seguente, la quale rifletteremo per nostro profitto. Ella si fonda sulla commendazione della divina Giustizia, a cui appartiene di esaltare queglino, che per suo amore si umiliano: *Et quidem ad commendationem divinæ justitiæ, ad quam pertinet exaltare illos, qui se propter Deum humiliant*: Ed essendosi Gesù umiliato fino alla morte di Croce, ch'era il patibolo di que' tempi, come dice l'Apostolo: *Humiliavit semetipsum..... usque ad mortem crucis*; era cosa giusta, ch'ei fosse con sì glorioso risorgimento esaltato: *Quia igitur Christus .... se humiliavit usque ad mortem crucis, oportebat quod exaltaretur a Deo usque ad gloriosam resurrectionem*. L'esaltazione, Fedeli miei, piace a tutti; ma non a tutti piace la umiliazione; anzi da molti si fugge a tutta possa. L'umiliazione si esercita e verso Dio, e verso i prossimi: e quantunque paja, che l'eserci-

Luc. c. ult.

3. p. q. 53. art. 1.

Philip. c. 2.

Loc. cit.

sercitarla verso Dio non sia troppo difficile, sapendo ogni credente, che qualsivoglia bene che abbiamo ci viene dalla sua infinita misericordia, e come non abbiamo di nostro, che il puro nulla, ed i peccati, effetti dello stesso nulla; tuttavia alcune volte in cert'incontri dispiacevoli, ch' ei ci manda, o di grandini, o di siccità, o d'inondazioni, o di altre sventure temporali, spesse fiate, in luogo di umiliarci, e di fissare lo sguardo ne' nostri peccati, ne'nostri demeriti, ci risentiamo, ci torciamo, ci lamentiamo, e talvolta ancora lo bestemmiamo: questo non è umiliarci, ma un presumere di noi medesimi, un inalberarci contro di esso, quasi che ci trattasse contro a ciò che meritiamo. Quello è il tempo di dire a noi medesimi: tu meriti l'inferno a migliaja di volte, per tante offese che hai fatte a Dio; ora ch' egli vuole risvegliarti con questi paterni avvisi, e con questi gastighi, incomparabilmente minori delle pene infernali, ti lamenti, ti torci, te ne quereli? perchè piuttosto di vero cuore pentito, ed umiliato, non dici: mio Dio! merito molto peggio; perchè merito l'inferno: vi ringrazio, che vi degnate, per liberarmi da quello, di avvisarmi con queste paterne percosse, colle quali, ricordandomi i miei gran demeriti, mi avvisate a ravvedermi: siate benedetto: datemi pazienza, rassegnazione, e pentimento vero delle offese che vi ho fatto? perchè non dire così con cuore veramente pentito ed umiliato?... Fatelo, Fedeli miei, ed anche di voi si avvererà, che *qui se humiliat exaltabitur*; perchè o vi prospererà, o vi darà tanta pace e pazienza in sofferire, che ve ne ridondi poi l'esaltazione maggiore nella vita futura. In rapporto poi a' prossimi, o quanto a molti e molti è difficile l' umiliarsi! basta una parola, un cenno, e sovvente anche un mal fondato sospetto, per farci risentire, per isdegnarci, per farla pagare, per vendicarci: e questa è umiliazione? questo è disporsi all'esaltazione, la quale finalmente dee venirci da Dio?... O poveri noi! anzi egli è un procacciarci nuovi demeriti, pe' quali Dio abbassi il nostro orgoglio, la nostra ambizione, la nostra superbia, la nostra alterigia: onde si avveri lo stesso oracolo di Cristo: *Qui se exaltat humiliabitur*.

Luc. 14.

Loc. cit.

Finalmente non deesi già lasciar senza riflessione, per qual cagione volle Gesù risorto ritenere nel suo gloriosissimo corpo le cicatrici delle mani, piedi, e costato, come il Vangelo ce ne assicura, essendosi egli dato a conoscere a' Discepoli colle medesime; *Videte manus meas, & pedes, quia ego ipse sum*; ed a Tommaso fece l'invito a porre le dita ne' pertuggi lasciati nelle sue mani, e dalla lancia nel suo costato: *Infer digitum tuum huc, & vide manus meas, & affer manum tuam, & mitte in latus meum*. Quale dunque ne fu il motivo? Ah! Fedeli miei, il motivo ne fu l'infinito suo amore; sì, l'infinito suo amore, con cui patì per noi; onde a guisa di uno, che ha combattuto con grande amore, o per la sua Patria, o per qualche altra Persona da esso onestamente e virtuosamente assai amata, e che per tal cagione abbia ricevute molte ferite, sicchè siano rimaste nel suo corpo le cicatrici; egli di questo se ne pregia, se ne compiace, e le porta volentieri, come un trionfo del sincero suo amore: come fece quel fedele soldato, riferito da Giuseppe Flavio lib. 2. de bello Judaic. cap. 23. il quale portatosi in Senato, e slacciatesi d'intorno le vesti tutte, fece pompa amorosa del suo amore per la sua Patria, mostrando le cicatrici delle ferite ricevute per tutto il suo corpo; e dicendo: *En signa amoris Patriae*: Così il caro ed amantissimo nostro Gesù, volle ritenere nel suo glorioso corpo e conservare in perpetuo quelle cicatrici, come attestati dell'infinito suo amore verso noi, facendone pregio, gaudio, e trionfo: così S. Tommaso portando il sentimento del Venerabile Beda: *Ut perpetuum victoriae suae circumferat triumphum*: onde S. Agostino, seguendo questo giusto pensiero, dice; che vedransi in Cielo ne' corpi de' Santi Martiri dopo il risorgimento, le cicatrici delle piaghe e ferite ricevute per amore del loro Dio Salvatore. *Fortassis in illo Regno in corporibus Martyrum videbimus vulnerum cicatrices, quas pro Christi nomine pertulerunt*. Cristo ritenne, ed i Martiri riterranno, siccome tutti gli altri Santi, le insegne delle loro fatiche sofferte; quegli per amor nostro, e queglino per amor di Cristo. E noi, Fedeli amatissimi, che possiamo fino ad ora mostrare, tollerato per amore di Gesù?

Luc. 2.
Jo. 24.
3. p. q. 54. a. 4.
Lib. 22. de Civ. Dei.

Gesù?... ditemi, cosa possiam mostrare, sostenuto per amore di Cristo? ... Quanto a me, mio Signore, confesso umiliato di non poter mostrar altro che peccati, miserie, slealtà, e poca corrispondenza a tante grazie fattemi; e se pure ho fatta per servigio vostro colla vostra grazia, qualche fatica; Voi sapete, da quante mancanze, e d'intenzione pura, e di affetto fervente ella sia guastata: cosa poi possano mostrarvi i miei cari Uditori, io non lo so; sa ciascun di loro ciò, che loro detta la propria coscienza. Io, e, come spero, anch'essi meco uniti, vi chiediamo di cuore pentiti perdono delle nostre ingratitudini; e vi supplichiamo, per quell'infinito amore, che vi fece ritenere le vostre cicatrici, a concederci gli aiuti, per vivere in avvenire in guisa, che ancor noi possiamo mostrarvi i segni del nostro pentimento, e delle fatiche per vostro amore sofferte. E così sia.

## RAGIONAMENTO XVII.

*Sull' articolo dell' Ascensione di Gesù al Cielo:* Et ascendit in Cœlum, sedet ad dexteram Patris.

Dopo il glorioso risorgimento di Cristo, ci propone il simbolo da credere la di lui ammirabile salita al Cielo. *Ascendit ad Cælos, sedet ad dexteram Dei Patris Omnipotentis*. Gesù dunque risorto, dopo di essere stato quaranta giorni invisibile agli uomini, e visibile a quelli, ai quali gli piacque di rendersi tale, salì al Cielo. Voi subito mi direte; perchè volle quivi trattenersi per quaranta giorni, e non subito salirsene al Cielo? La risposta a questo quesito si ricava dal ragionamento antecedente; cioè che volle trattenersi per sì lungo spazio di tempo, prima per dare argomenti certi e sicuri del suo risorgimento; attestato prima dagli Angioli alle Marie, come riferiscono tutti quattro gli Evangelisti; ed attestato poi da tutti quelli che lo videro, e secolui risorto trattarono: onde se fosse subito salito al Cielo, mancherebbe quest' attestazione, che tanto contribuisce a rendere tale risorgimento indubitabile. Secondariamente, perchè volle ed istituire il Sacramento di Penitenza, come lo riferisce il Vangelo a chiare note; e perchè volle istituire alcuni altri Sacramenti, come vi accennai nel passato Ragionamento; e volle istruire gli Apostoli di altre verità di fede a noi pervenute per Tradizione, dalla bocca di Cristo ad essi consegnate; e da essi successivamente insegnate ai loro Discepoli, e così di mano in mano pervenute fino a noi. Compiuti dunque ch'egli ebbe tutti questi divini disegni, radunò tutti gli Apostoli colla sua Santissima Genitrice, e con molti altri Discepoli sul monte Olivetto, ove comparso anch'egli, e preso dalla cara Madre, e da tutta quella beata Commitiva quello scambievole congedo, che noi non sapremmo immaginarci; sotto a' loro occhi cominciò ad alzarsi con grande Maestà in aere, tenendo tutti gli occhi fissi in esso, fino che poterono, e finchè da una lucidissima nube fu involato alla loro vista: *Videntibus illis, elevatus est, & nubes suscepit eum ab oculis eorum*, dice S. Luca: ed entrò gloriosissimo nel suo Regno, accompagnato da tutte le Anime giuste liberate dal Limbo, ed incontrato da quell'accoglimento, che possiamo ben credere, ma non mai bastevolmente o immaginare, o spiegare; qual'era dovuto a un Diouomo Redentore del Mondo. (Act. 1.)

E quì, per istruzione delle Anime rozze, mi conviene spiegare, che Gesù entrò in Cielo in quanto all'Umanità assunta, sendovi egli sempre stato quanto alla sua Divinità, e non solo in Cielo, ma dappertutto; attesa la sua immensità, da noi spiegata nel quarto de' passati Ragionamenti: onde essendo Dio uno in essenza, e Trino in Persone sempre in ogni luogo; ne segue, che ov'è l'Essenza siano le Persone, perciò la Persona Divina del Verbo, ch'è quella di Gesù è sempre colle altre due in ogni luogo, e per conseguenza in Cielo nel seno del suo Eterno Padre, benchè nella Umanità assunta fosse anche in questo mondo a stentare per noi. Da questa dottrina, ch'è tutta di fede, inferite, quanto sconciamente si esprimano taluni sacri Oratori, i quali favellando del Mistero dell'Incarnazione, dicono con grand' enfasi, che il Verbo, abbandonato il seno del Padre, o con altra simile espressione, calò dal Cielo ec.; smentendogli Gesù medesimo, allorchè disse, com'egli è nel-

nel suo Padre, ed il suo Padre in lui: *Pater in me est, & Ego in Patre*: onde San Tommaso con tutti i Teologi conclude: *Constat quod secundum Humanitatem Christus ascendit*.

Jo. 10. 18. 1. p. q. 57. ar. 2.

Alle parole *Ascendit ad cœlos*, si aggiugne: *sedet ad dexteram Dei Patris omnipotentis*, vale a dire, che salito Gesù Cristo al Cielo, siede alla destra di Dio Padre: la qual cosa si dee intendere della Umanità di Gesù Cristo, sì perchè, come diceva, la sua Divina Persona venuta in terra ad incarnarsi, non lasciò mai il Cielo; sì perchè essendo la Divinità puro spirito, infinito, ed immenso, non ammette nè parte destra, nè parte sinistra. Si vuol dunque dire con quell' espressioni di sedere alla destra del Padre, che la Umanità di Cristo possiede una gloria incomparabilmente maggiore di quella di tutti i Beati, cioè una Podestà suprema in Cielo ed in terra; qual'egli significò a' Discepoli dopo risorto: *Data est mihi omnis potestas in cœlo & in terra*: onde S. Agostino: *Ipsam dexteram intelligite potestatem, quam accepit ille homo susceptus a Deo*. E S. Tommaso: *secundum gratiam habitualem, quæ abundantior est in Christo præ omnibus aliis creaturis, in tantum, quod ipsa natura humana in Christo est beatior cæteris creaturis, & super omnes alias creaturas habens regiam & judiciariam potestatem*. In quella guisa appunto, che, che quando vogliamo onorare una persona, glidiamo la destra, significando con quest'azione la stima che facciamo della medesima, e l' onore che gli rendiamo; così appunto per significare la pienezza della gloria, e della podestà conferita a Gesù in quanto Uomo, si dice, seder' egli alla destra del Padre. Questo è quanto mi occorre di spiegarvi, Fedeli miei, intorno a questo articolo del Simbolo.

Matth. 28. Ser. de Symb. loc. cit. q. 58. art. 2.

Passiam'ora a fare alcune riflessioni per nostro profitto, e nostra edificazione. Riferisce S. Luca, come, dopo aver Maria cogli Apostoli veduta la gloriosissima Ascensione di Gesù al Cielo, fecero ritorno in Gerusalemme, ricolmi di una grande allegrezza: *Et ipsi adorantes, reversi sunt in Jerusalem cum gaudio magno*. Sapete voi, Fedeli miei, donde procedette in loro questa grande allegrezza, notata, non a caso, ma molto di proposito dal Santo Evangelista? vel dirò io, fondato sulle parole del Vangelo. Sappiate come Gesù Cristo, avea detto agli Apostoli, prima di morire, che si partiva bensì da essi, ma che andava a preparare loro un luogo nel Cielo: *Vado parare vobis locum*. Ora immaginatevi, quando co' proprj occhi lo videro salire, ricordevoli di questa promessa, che se ne andava a preparare loro il luogo di gloria, quant' allegrezza recò loro questa salita! onde con ragion notò l'Evangelista in essi questo grande gaudio nel ritorno che fecero in Gerusalemme, dopo sì ammirando spettacolo; *reversi sunt cum gaudio magno*. Quest' allegrezza, Fedeli miei, tocca anche a noi, giacchè, per la infinita sua misericordia, siamo colla vera credenza e pel mezzo del santo Battesimo, fatti sue membra, delle quali tutte egli è il capo; onde, come notò in molti luoghi Sant' Agostino, Gesù Capo colle sue membra non è altro che un solo corpo mistico e morale; dunque di quest' allegrezza, e di questa speranza, che sia salito per preparare il luogo anche a noi, possiamo esserne partecipi; possiamo con verità riputare anche a noi detto quel *vado parare vobis locum*, purchè ci rendiamo degni colle buone opere di essere viventi sue membra: e però, dice avvedutamente S. Ilario Vescovo Arelatense, dobbiamo a tutta possa sforzarci di seguire, e tenerci congiunti come membra al nostro Capo: *Totis fidei viribus nitamur, ut sicut Dominus noster cum corpore ad superna conscendit; ita nos quoque membra ejus effecti, Caput nostrum officiosis desideriis, ac bonorum studiis jam sequamur*. Seguiamolo, dice il Santo Padre, seguiamolo colla compunzione, colla benevolenza verso il prossimo, colla concordia, colla carità: *Ascendamus post eum compunctione, benevolentia, concordia, charitate*: Saliamo seco lui anche col soccorso delle nostre passioni; ma come? dirà taluno, segue il Santo, come possono giovar le passioni a salire al Cielo? Sì, risponde egli, sì anzi queste possono molto giovarci, procurando diligentemente di reprimerle, di sottometterle, e facendosi con esse scala per salire: c' innalzeranno, se saranno sotto di noi, ed i vizj medesimi conculcati, debellati, e suppeditati, ci serviranno di scaglioni per salire: *Ascendamus per ipsarum adminicula passionum: quomodo*

Cap. 24. Jo. 14. Ser. de Ascens. Dom. Loc. cit.

*modo autem post eum per passiones nostras possimus ascendere, si quis roget? hoc utique modo, si unusquisque nostrum subducere eas sibi studeat, & eminentia dominantis animi, super eas stare consuescat; ex ipsis sibi gradum construat, quo ad superiora conscendat: sublimabunt nos, si fuerint infra nos: de nostris etiam vitiis scalam nobis facimus, si vitia ipsa calcamus.* Ora che dite, Fedeli amatissimi? ci portiamo noi in queste maniere per ascendere alle mansioni preparateci da Gesù salito al Cielo? viviamo noi di maniera, che siamo degni di essere membra viventi di questo divino Capo? Ricordatevi dice il lodato S. Ilario, che con Cristo, Maestro di umiltà, non può salire in Cielo la superbia; nè coll'Autore della bontà, la malizia; nè coll'amico della pace, la discordia; nè col Figliuolo della Vergine, la lussuria: *Cæterum cum Christo, idest humilitatis Magistro, non ascendit superbia; nec cum bonitatis Auctore, malitia; nec cum pacis Amico, discordia; nec cum Filio Virginis, libido atque luxuria.* Non ascendono, no, i vizj, ove stà il Fonte delle virtù; nè i peccati, ove risiede il Santo de' Santi ed il giusto de' giusti. *Non ascendunt vitia post virtutum parentem, nec peccata post justum.* Così è, Fedeli miei, gli amori sensuali, le amicizie impure, le dissolutezze della libidine non congiungono a Cristo, ma da esso dilungano: i regali dati e ricevuti per fini o di violare la giustizia, o di sedurre le persone oneste, o di tracollare il prossimo da posti, e lucri giustamente dovuti, non solo non fan salire ove regna Cristo, ma fanno piombare all' inferno: le malevolenze, le discordie, le dettrazioni, il parlare osceno, il dilettarsi in ogni pensiero cattivo, il desiderare tutto ciò che vien per il capo; il giurare il nome di Dio, della Vergine, degli Evangelj, della Croce, de' Santi ad ogni periodo, senza badare lo che si giuri; il non pagare i creditori, potendo, o il non rendersi abili a pagare colle dovute diligenze; il menare una vita tutt' applicata alle proprie soddisfazioni d'ogni fatta, senza trarre frutto alcuno da' Sacramenti, i quali perciò giustameute si temono sacrilegj, e commettendo di tratto in tratto peccati mortali, non è vita che faccia strada, o scala per salire a starsene con Gesù per tutta l'Eternità; ma per passarsene a traboccar nell' inferno a penarvi co' Demonj finchè durerà Dio. *Non ascendunt peccata post virtutum parentem &c.*

Loc. cit.

Che dunque hassi da fare per giugnere e salire ove regna il nostro Capo? non altro, che vivere da membra degne di questo Capo: il capo, e le membra formano un sol corpo, il qual corpo è retto da una sol'anima, e da un medesimo spirito: dunque acciò siamo membra di questo Capo, dobbiamo essere vivificati e retti dallo stesso Spirito di Gesù Cristo; e chi non è animato, e non ha il suo spirito, non è membro vivente di Cristo, nè è suo: così scrisse il Canone l' Apostolo S. Paolo: *Qui non habet spiritum Christi, hic non est ejus.* Ora qual' è lo spirito di Cristo? Se parliamo di Cristo come Dio, egli è lo Spirito stesso che ha il Padre, e che da amendue procede come da un solo principio, perchè da una sola volontà; ed è lo Spirito Santo, terza Persona della Santissima Trinità: e questo è la Santità, la Carità, il sommo bene essenziale: se poi parliamo di Cristo come uomo, lo spirito di Cristo egli è lo spirito della Croce, vale a dire del disprezio de' piaceri, del mondo, delle vanità, e di ogni cosa men santa: ed è lo spirito della virtù, della rettitudine, e di ogn' immaginabile perfezione: e perciò disse: chi vuol venire dopo di me, per giugnere ove son giunto io, nieghi se stesso, prenda la sua croce, e mi segua: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me.* Questo è lo spirito di Cristo, da cui bisogna essere animato, per costituirsi membra da unirsi a Cristo nel regno de' Cieli. Dunque, Fedeli miei, bisogna imbeversi dello spirito di Gesù Cristo, ch' è lo Spirito del suo santo Vangelo, vale a dire lo spirito dell'osservanza de' Divini precetti, e dell'ubbidienza alla Divina Legge; e perciò di fuggire a tutta lena i peccati mortali; e per fuggire questi, abbandonare stabilmente le occasioni propinque de' medesimi; (perchè già le prossime sono in se medesime peccato mortale) onde bisogna abbandonare que' giuochi, che vi sono occasione di bestemmie, di giuramenti, di risse, di dilapidare le vostre

Rom. 8. 9.

Matt. 16.

vostre sostanze con detrimento ingiusto della povera famiglia, la quale per questo giuocare languisce tra mille angustie: bisogna abbandonare quella visita, quella servitù, quella conversazione, la qual' è cagione di tante dilettazioni sensuali e di occhi, e di pensamento, e spesse fiate di desiderj, di azioni, e di altre impudicizie: bisogna ritirarsi da quelle compagnie di persone dissolute, che sono cagioni, e di continui discorsi disonesti, e di mille detrazioni, e di tanti vantamenti peccaminosi di avere fatto, detto, parlato cose che sono peccati gravi: bisogna rinunziare a quel maneggio, a quel traffico, a quell'impiego, che è occasione di continue ingiustizie, di soperchierie, di cabale pregiudizievoli, di mancie estorte, e di mille guadagni illeciti: bisogna cavarsi da quel Padrone, che induce a cooperare a'suoi peccati gravi, cioè a fomentare corrispondenze illegittime, a guadagnare quel che non si può, a condurre da lui, chi non si dee; a violare i precetti della Chiesa: bisogna deporre quella foggia di vestire sì licenziosa, quel tratto così attraente, occasione propria ad altrui di tanti peccati di compiacenze cattive, e di tanto scandalo alle altre che subito vogliono imitare, per guadagnarsi più amanti; in somma bisogna animarsi, col divino ajuto, dello spirito della legge di Dio, ch'è lo spirito di Gesù Cristo; e chi non fa così, non è suo, nè aspetti di unirsi nella gloria al suo Divino Capo: *Qui non habet spiritum Christi, hic non est ejus*. Bisogna dunque animarsi dello spirito di reprimere le sue passioni sregolate, di mortificare i suoi cinque sentimenti nelle cose di peccato, almen grave; di negare la sua volontà nelle voglie contrarie ai precetti della Legge, di privarsi di molte soddisfazioni, le quali benchè in se stesse sien lecite, però per essere incentivi di peccato grave o proprio, o altrui, divengono gravemente scandalose; il che tutto significasi da quelle parole: *Abneget semetipsum, & tollat crucem suam:* e chi non ha questo spirito, nè è, nè sarà di Gesù Cristo: *Qui non habet spiritum Christi, hic non est ejus*. Piaccia a Gesù per i meriti del suo prezioso sangue, di concederlo ed a me, ed a tutti voi, miei cari Fedeli!

Un altra considerazione restami per anco da fare sovra Gesù seduto alla destra del Padre, replicatamente accennatami dall'Apostolo S. Paolo, ed è, ch'egli ivi siede in quanto uomo, ad oggetto d'intercedere per noi ogni sorta di grazie: *Est in dextera Dei, qui etiam interpellat pro nobis*: e in altro luogo dice, che essendo perpetuo Sacerdote è sempre in atto d'interpellare per noi: *Sempiternum habet Sacerdotium, . . . semper vivens ad interpellandum pro nobis:* ed in altro luogo dice; essere Gesù entrato ne' Santuarj, non da mano umana fabbricati, ma nello stesso Cielo; per starsene dinanzi D'o a nostro pro. *Non in manufacta sancta Jesus introivit; . . . sed in ipsum cælum, ut appareat vultui Dei pro nobis*. Anzi S. Giovanni a chiare note chiama Gesù nostro Avvocato presso il Padre: *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum*. Sicchè dunque Gesù, sendo come Dio nostro Creatore e conservatore, e come Dio uomo nostro Redentore, nostro cibo, nostro continuo benefattore, fa insieme di continuo per noi l'uffizio di Avvocato tanto parziale ed impegnato, quanto può credersi di un'Avvocato, che abbia data sovra un patibolo la vita pe suoi clienti. Ora vorrei saper da voi, Ascoltatori miei, quale speziale divozione si abbia dalla comune de'Fedeli verso questo Avvocato? Certo è, che se io considero alle finezze, che si praticano verso gli Avvocati de'beni temporali, io rimango altamente sorpreso in mirare, a loro confronto, la poca o niuna cura che si ha verso questo supremo, e necessarissimo Avvocato. Quelli, oltre allo stipendio generoso, loro in ogni consulta esbo sato, sovente per precipitare una famiglia, per una causa, o malamente studiata, o dolosamente trattata; si coltivano con regali, con dimostrazioni di stima, e con tutte le maniere possibili ad affezionarli. Gesù nostro Avvocato, dopo averci egli riscatati col prezzo della sua ama, e della sua vita, non solo si coltiva con ossequj speziali, e dimostrazioni distinte; ma si strapazza, si disgusta, si offende, si maltratta giornalmente, or in una maniera, ora in un' altra! Non è egli vero, che quasi ciascun cristiano si ha eletto presso Dio chi un Santo Avvocato, e chi un' al-

Rom. 8.

Hebr. 7.

Hebr. 9.

1. Jo. 2. c. 2.

altro; chi più, chi meno; e tutti, o quasi tutti implorano il patrocinio di Maria? onde a loro ossequio fanno, chi una divozione, chi un' altra: guai, che si trasgredisca il digiuno diquel martedì, di quel Sabbato; cose tutte buone, lodevoli, da esercitarsi; e nelle quali io prego, e scongiuro tutti a perseverare fedelmente, e massimamente nello speziale culto di Maria, in cui anch'io dopo Gesù, ho riposta ogni mia speranza; e le cui beneficenze da me indegnissimo dalla stessa ricevute, non avrò mai nè lingua, nè penna per bastevolmente lodare: ma di Gesù, chi è, che abbia special divozione; onde per suo amore gli offra quel particolare omagio, quella distinta preghiera? pratichi quella particolare o ebdomadale, o mensile astinenza? .... pochi, pochissimi. A me, confessando, è spessissime fiate avvenuto, d'incontrarmi in penitenti, i quali, non avendo orrore alcuno di giurare più e più volte al giorno il nome di Cristo col dire cospetto di Cristo, per Cristo, per la croce di Cristo, e simili; ed anche sangue di Cristo; interrogati poi se mai abbian detto, per la Vergine Maria, per Sant'Antonio, e simili: risposero: guardimi Dio, di dire tali cose: Ma, Fedeli miei, ove siamo? cosa crediamo? ... Cosa è egli Cristo, a confronto di Maria, e di tutto il Paradiso? Sono forse più da venerarsi i Santi, e Maria stessa, di Cristo? Chi dirà tal bestemmia? perchè dunque, avendo noi tal premura, e la lodo, di non villaneggiare questi; niun ribrezzo poi si abbia a strapazzare Gesù Cristo, ed anche Dio, ch'è più di Cristo in quanto uomo? Perchè essendo tanto gelosi di offerire a Maria, a' Santi quella tale divozione, quel tale ossequio o cottidiano, o ebdomadale, o mensile; o mai, o molto di rado ricorriamo a Gesù Cristo, ci ricordiamo di lui, e non si nomini, senonchè o per giurarlo senza niun rispetto, o per bestemmiarlo? Non vedete voi, cari Fedeli, a lume di robustissima ragione, fondata sulla fede, quanto mal regolata sia questa vostra divozione? Non dico che lasciate di essere divoti di Maria, de' Santi; no, anzi ve ne scongiuro; ma siatelo molto più di Gesù. Pensate voi, che Maria non vi miri di mal'occhio, qualora offendete il suo amatissimo Figliuolo? che i Santi non si sdegnino, quando offendete il loro Salvatore, e Sovrano? ed, o così pur non fosse! che tanti e tanti niente si curano di emendarsi dal commettere tanti peccati mortali contro Gesù, affidati al patrocinio, chi di Maria, chi di quei Santi, quasi che Maria ed i Santi fossero per tener mano a chi offende di quella il Figliuolo, e di questi il supremo Padrone! Se dunque è di fede, Cristo essere il nostro Dio, il nostro Redentore, il nostro Sovrano, il nostro Padre, il nostro Benefattore, il nostro Amico, il nostro Fratello, tutti titoli ch'egli si è degnato di darsi in rapporto a noi; ed in oltre egli è salito al Cielo per essere nostro Avvocato *semper vivens ad interpellandum pro nobis*: questo dunque, Fedeli miei, preferite a tutti; questo abbiate a cuore di venerar più di tutti; questo di conciliarvi più di tutti; questo di pregar più di tutti; onde potendo, non passi alcun giorno, ch'entrando in Chiesa, ove nel Tabernacolo risiede vivo e reale per nostro amore, non lo riveriate, coll'offerirgli un atto di fede, di speranza, di amore, di contrizione, di ringraziamento, e di raccomandazione affettuosa, acciò vi tenga lontani dalle sue offese; e sceglendovi qualche bella, e divota preghiera, stabiliate di giornalmente presentargliela; al qual' effetto io qui ve ne propongo due, delle molte, tutte bellissime, del divotissimo Santo Anselmo Arcivescovo di Canturia, le quali dopo distese in latino, come furono da esso scritte, le tradurrò fedelmente in Italiano, a più comune intendimento: e sono delle più brevi, per non attediare la nostra miserabile umanità.

*Domine Deus meus! si feci, ut non essem servus tuus, numquid facere potui, ut non essem effectus tuus? Si mihi puritatem meam ademi, numquid misericordiam tuam peremi? Si commisi, unde me damnare potes; tu non amisisti, unde salvare soles. Verum est, Domine, quod conscientia mea meretur damnationem; sed misericordia tua superat omnem offensionem. Parce ergo mihi, Domine, quia non est impossibile tuae potentiae, nec indecens tuae justitiae, nec insolitum tuae Clementiae. Quid enim est Jesus, nisi Salvator? Ergo Jesus*

qui

*qui me creasti, non me perimas; qui me redemisti, non me condemnes; qui me creasti tua bonitate, non pereat opus tuum mea iniquitate. Cognosce ergo in me quod tuum est, & absterge quod est meum. Amen.*

Signore, Dio mio! se ho operato in guisa, onde non sia tenuto vostro servo, ho forse io potuto fare in guisa, che non sia tenuto opera vostra? Se io mi sono involata la purità di coscienza, ho io forse per questo distrutta la vostra Misericordia? Se io ho commesso quello, onde voi potete condannarmi; Voi non avete perduto ciò, onde solito siete di salvarmi. Vero è, mio Signore! che la mia coscienza merita la dannazione; ma la vostra misericordia sopravvanza qualunque offesa. Dunque perdonatemi, mio Signore, non essendo ciò impossibile alla vostra possanza, nè indecente alla vostra giustizia, nè insolito alla vostra clemenza. Conciossiacchè cos'altro significa questo nome di Gesù, se non che Salvatore? Dunque Gesù, che mi avete creato, non mi lasciate perire! che mi avete redento, non mi condannate! Se mi creaste per vostra bontà, non pera l'opera vostra per la mia iniquità. Riconoscete in me ciò ch'è vostro, e mondatemi da ciò ch'è mio: che così sia.

*Scio, Domine Iesu Christe, scio, & fateor, quod non sum dignus, quem tu diligas, sed certe tu non es indignus, quem ego diligam; indignus quidem sum, tibi servire; sed non es tu indignus servitio creaturæ tuæ. Da mihi ergo, Domine, unde tu es dignus, & ero dignus, unde sum indignus. Fac me, quomodo vis, a peccatis cessare; ut, quomodo debeo, possim tibi servire. Concede mihi, per tuam piissimam misericordiam, sic custodire, regere, & finire vitam meam, ut in pace dormiam & requiescam in te. Præsta mihi, Domine, ut in fine recipiat anima mea somnum cum requie; requiem cum saturitate; saturitatem cum æternitate, per viscera misericordiæ tuæ. Amen.*

Io so, Signore Gesù Cristo, Io so, e lo confesso, che non son degno di esser amato da Voi, ma certamente voi non siete indegno di esser amato da me: son, è vero, indegno di servirvi; ma voi non siete indegno del servigio della creatura vostra. Datemi dunque, Signore, quello che vi rende degno di voi, e passerò dall'esser indegno, a divenire degno. Fate, ch'io cessi da' peccati, siccome voi volete; acciò possa a voi servire; siccom'è il mio dovere. Concedetemi, per la vostra piissima misericordia, di custodire, condurre, e finire la mia vita, onde muoja in pace, e riposi in voi. Concedetemi, Signore, che l'anima mia nel suo passaggio da questa vita riceva il sonno della morte con riposo, riposo con pienezza, pienezza coll'eternità, per le viscere della vostra misericordia: che così sia.

## RAGIONAMENTO XVIII.

### SULL'ARTICOLO DEL GIUDIZIO FINALE.

*Inde venturus est judicare vivos & mortuos.*

### *Si ragiona sul Giudizio particolare.*

Dopo l'articolo della salita di Gesù Cristo al Cielo, ci propone il Simbolo l'articolo della di lui venuta a giudicare i vivi, ed i morti: *Inde venturus est judicare vivos & mortuos.* Quì, come ben vedete, Fedeli miei, si crede la di lui venuta nell'estremo giorno del mondo, in cui giudicherà tutte le creature: e perchè di questo Giudizio ho stabilito di discorrervi nel ragionamento seguente, perciò in questo di oggi voglio ragionarvi del Giudizio particolare. Sopra di che dovete riflettere a ciò, che già mi persuado bastevolmente sappiate, cioè dovere ciascun di noi soggiacere a due Giudizj di Cristo; al primo, che chiamasi Particolare; ed al secondo che Universale si appella: dal primo dipende il tutto, cioè la buona o mala ventura ancor del secondo; e chi ha la felice sorte di essere salvo nel primo, non ha di che più temere nel secondo.

Il primo dunque, cioè il particolare, succede in quel punto medesimo, in cui l'Anima esce dal corpo; la quale si presenta a Cristo Giudice, affinchè, esaminata la sua causa, riceva la sentenza inappellabile, o di sua eterna salvezza, da conseguirsi immediatamente, s'è giusta, e monda da ogni reato eziandio di pena; o da conseguirsi, dopo che abbia soddisfatto nel Purgatorio colle pene dovute a' peccati mortali e veniali già rimessi: o a' peccati veniali non per anco rimessi: o pure la sen-

fentenza di eterna dannazione, fe paffi da quefta vita con reità di colpa mortale : laonde vedete, che fe le va fatto di falvarfi in quefto primo Giudizio, ella è falvata per fempre; e fe all'oppofto le accada di perire in quefto, ella è perduta per fempre: *Statutum eft hominibus femel mori, poft hoc autem Judicium*, così colla penna della fede fcrive S. Paolo. A che dunque, direte voi, farfi di nuovo il Giudizio univerfale nel giorno eftremo? Abbiate pazienza di differire a domani, e lo vedremo. Ora tratteniamoci fu quefto Giudizio particolare, come ful più importante per noi.

Hebræ. cap. 9.

Immantinenti dunque ch'è l'anima dal corpo efcita, effa nello fteffo efcire s' incontra in Gesù Crifto fuo Giudice inappellabile; da cui, in quella maniera, e con quella chiarezza, che fa fare un Dio onnipotente, le fono fchierate fotto gli occhi della mente tutte le fue azioni, fino alla menoma, e principalmente tutt'i fuoi peccati. Or immaginatevi, ch'ella fia un anima di quelle innumerabili che fi trovano tra'Criftiani, vale a dire di quelle, che per la maggior parte del fuo foggiorno in quefto mondo fe la fia paffata rea di colpe mortali; perchè appena confeffata, e comunicata, o nel giorno feguente, o pochi giorni dopo fia ritornata ai difordini primieri, fenza mai del tutto emendarfi; onde anche nell'ultima confeffione prima di paffare da quefta vita, aveffe i peccati fteffi, più o meno, per tanto corfo di tempo riconfeffati, fenza emenda di forta, ficchè anche l'ultima confeffione fia ftata della condizione delle altre.

Immaginatevi adeffo quale debba riufcire a queft'anima il primo incontro nella perfona di Crifto Giudice, da effa tante volte offefo gravemente, e quafi per tutto il corfo del fuo vivere, avuto per capitale nemico, qual'egli è appunto di tutti quelli che fono rei di colpa mortale! O incontro! o Prefenza! o prima veduta! mirarfi per Giudice quegli fteffo, per il più, pofpofto ad ogni fuo capriccio, ad ogni fua foddisfazione, ad ogni fua sfrenata voglia!...dover mirarfi alla fua prefenza, ed udire i giufti rimproveri del fuo fdegno!...

Volle Dio punire Sedecia Re di Giuda, per le fcelleratezze da effo commeffe; il perchè chiamato a fe il Profeta Geremia, gli diffe: vattene a dire a Sedecia: *Vade & loquere ad Sedeciam Regem Juda*; tu farai fatto fchiavo dal Re di Babilonia tuo capitale nemico; caderai nelle fue mani; ed i tuoi occhi vedranno quelli del Re di Babilonia tuo vincitore; e la tua bocca parlerà colla fua: *Dices: & tu non effugies de manu ejus, fed comprehenfione capieris; & in manu ejus traderis: & oculi tui oculos Regis Babilonis videbunt, & os ejus cum ore tuo loquetur*. Così appunto avvenne, fu Sedecia prefo e condotto dinanzi a Nabucco Re di Babilonia, il quale dice il Tefto, che *Locutus eft cum eo judicium*, vale a dire, che lo giudicò fu i torti, e fulle offefe che pretendea di aver ricevute dallo fteffo. Ah! quel dover mirare colla noftra mente Gesù, da noi per sì lungo tempo maltrattato! quel dover udirlo a rimproverarci le noftre ingratitudini alle fue infinite beneficienze! *Oculi noftri oculos ejus videbunt, & os ejus cum ore noftro loquetur!* Quell'udirlo a fare fottiliffimo efame fino fu ogni noftro più occulto penfamento! *Et loquetur nobifcum judicium!* E fe pretefe Dio di far annunziare a Sedecia un gran travaglio, ch'era di dover mirare, ed abboccarfi col Re fuo nemico; quale farà il travaglio dell'anima, la quale rea di molti e molti peccati, dee fubito efcita dal corpo incontrarfi in Gesù Crifto?... Che ha da fare la Maeftà, lo fdegno, il rifentimento, che comparvero fulla fronte del Re di Babilonia contro a Sedecia, colla maeftà, collo fdegno, col rifentimento, che balleneranno nella faccia di Gesù noftro Giudice dopo la morte, contro alle anime peccatrici, e non pentite com'era di dovere, che efcite da quefta vita fi prefentano a piè del fuo Trono, e delle quali egli è per difcuter la caufa, *ut loquatur cum illis judicium*...?

Jer. 34.

4 Reg. 25.

Subito a piè del fuo Trono prefentata l'anima, udirà, Fedeli miei, la recita ch'ei le farà di tutt'i fegnalati benefizj, che avrà da effo e pe'fuoi meriti, ricevuti; della creazione, della redenzione, della fanta fede, dello fpazio di penitenza tante volte concedutole; di tanti lumi, di tante ifpirazioni, di tanti avvifi, di tante correzioni, di tante affiftenze,

di

di tanti rimordimenti di coscienza, di tante sventure mirate in altri, di tante morti repentine, di tanti benefizj temporali, di tanti gastighi; in somma di tutte quelle tracce da esso tenute per farla sua, acciò non l'offendesse, ma lo amasse, o servisse come era tenuta; sicuri che le chiederà il conto fino del minimo pensiero passatole per la mente, della minima parola escitale di bocca, della minima azione da essa fatta; della minima omissione da essa trascorsa. Or che sarà di noi, se ci troverà rei di abusi fatti de' suoi benefizj? di migliaja e migliaja di peccati mortali contro ad esso commessi? di non avere fatto stima alcuna della sua Santa grazia, ed amicizia? di non avere amato alcuno, meno di lui? di avere consagrato tutto il nostro affetto o alle ricchezze, o alle dignità, o a piaceri sensuali? di aver cangiata la nostra testa in un teatro aperto ad ogn'immaginazione peccaminosa, per laida che fosse; il nostro intelletto pronto ad ogni pensiero cattivo, la nostra volontà pronta ad ogni affetto da esso proibito? se ci troverà rei e di debiti non pagati per non curanza, di creditori stancheggiati per prepotenza, di estorsioni ingiuste per dolosa industria, di guadagni illeciti per tanti capi? se ci troverà rei di maldicenza, detrazioni, calunnie, vomitate contro al prossimo, senz'avernelo reintegrato; di pregiudizj inferiti senza compensarli; di discorsi disonesti frequentatissimi; di vestimenta lascive, aperte, e provocanti; di scandali, seduzioni, inviti, provocazioni, e talvolta violente, per far cadere altri in peccato? Se ci troverà rei, di spergiuri abituali, di bestemmie scandalose, di motteggi su i punti di Religione, di derisioni de' Misterj più santi, e venerandi? se ci troverà rei di confessioni malamente fatte, o per silenzio sacrilego, o per iscuse non vere, o per mancamento di dolore, e per difetto di proponimento efficace, e delle altre richieste condizioni? di Sacramenti, oh Dio! di Sacramenti o ricevuti, o ministrati in istato di colpa mortale? se ci troverà in somma rei di una mente, la quale a niuno ha pensato meno, che ad esso; di una memoria, che di niuno si è ricordata meno, che di esso; di una volontà, che per niuno ha avuto meno affetto che per esso; di un cuore, in cui niuno ha soggiornato meno di esso; di un corpo, che per niuno meno si è faticato, che per esso? Se ci troverà in questo stato, che sarà di noi?.... che sarà di noi Ascoltatori amatissimi?.... che sarà di noi?.... *Reduc me in memoriam*, dirà egli, come lo udì in ispirito il Profeta Isaia: *Reduc me in memoriam, & judicemur simul*: rammentate di me, cioè di quanto ho fatto; e poi giudica lo che meriti tu, e lo che merito io: *Reduc me in memoriam, & judicemur simul*: io benefizj, tu peccati, io grazie, tu offese: io ajuti, tu affronti: *Judicemur simul*: che dici? che rispondi? *Narra, si quid habes? ut justificeris*, segue il Profeta in persona sua; apporta le tue difese, se ne hai: addurrai forse quelle preghiere tue consuete, masticate, divorate, strapazzate, e dette in guisa, che non avresti trattato in modo sì irriverente, disdicevole, e distratto, se avessi parlato con un bifolco? *Narra, si quid habes?* apporterai forse quel digiuno di divozione, osservato a mero fine di non essere colto da' miei gastighi, e per tirar innanzi ad offendermi senza timore?... *Narra, si quid habes?* proporrai forse qualche comunione fatta per umano rispetto, e per non essere riputato da meno degli altri, o per mantellare con essa quelle occulte corrispondenze? *Narra, si quid habes?* forse qualche limosina fatta con fini obliqui; più per genio, che per pietà, e non per impetrare ajuti da convertirti, ma per patrocinare la libertà di via più lordarti? di su, rispondi, discolpati; *narra, si quid habes? ut justificeris* ...... Ah! e come a questi, simili, ed altri giusti rimproveri non ci cuopriremo noi di confusione alla voce del Giudice, che ce li farà; e potremo dire coll'altro sbigottito Profeta: *Confusio faciei meæ cooperuit me, a voce exprobrantis, & obloquentis?*

Isa. 43.

Psal. 43.

Uditori miei, questo è quello, che, secondo il vivere di oggidì, io mi sono immaginato che chiederà alle anime fedeli nel giudizio loro particolare: e vi confesso il vero, che molte, e molte altre ricerche da fare avrei d'aggiugnere, le quali ometto di proposito, per non riuscire soverchiamente prolisso su questo capo. Ma e chi può mai adequatamente pensare a quel-

a quello, che troverà Gesù Giudice in noi da esaminare? Vi dirò in compendio, ch'egli esaminerà ciascun di noi su tutti i capi, e su tutte le obbligazioni eziandio più minute che ci appartengono, come a persone ragionevoli, come a persone cristiane, come a persone di tale condizione o grado, come a persone poste in tale o tale stato di vita. E quì riflettete quante, e quanto varie sieno le obbligazioni di ciascuno di questi gradi di essere; cioè di una persona, prima come ragionevole; poi come cristiana; indi come o nobile, o forense, o mercantile, o artigiana ec. di poi o come celibe, o come conjugato, o come Principe, o come suddito, o com' Ecclesiastico, o come Regolare: e di ogn'uno, secondo i gradi, e stati avuti, esaminerà ogni pensiero passato per la mente, ogni affetto insorto nel cuore, ogni parola escita dalla bocca, ed ogni azione fatta colle potenze esteriori: ma non basta; esaminerà tutte le omissioni di ciò, che doveasi sapere, pensare, dire, operare: e quì vedete, quale abisso di cose ci si presenta! esigerà conto di ogni momento del tempo, come impiegato; di ogni quattrino, come speso; e di ogni altro bene temporale come usato: imperciocchè ad una cognizione infinita, qual'è quella di un Diouomo, nulla può sfuggire; onde la sua creatura, la quale ha avuto l'essere, per tutta vivere in suo servigio, e per impiegare quanto da esso ha ricevuto in di lui ossequio, non gli renda conto se realmente così abbia fatto?

Ora, Fedeli miei amatissimi, tutta questa disamina ha da accadere da quì ad alcuni anni; e, per molti forse da quì ad alcuni mesi, o giorni, anche a noi! e perciò io vi chieggo, cosa risponderemo?... cosa diremo? Diceva Giobbe, e con ragione: Io so, ch'ella è così, e che l'uomo posto in giudizio con Dio, mai non si giustificherà: *Vere scio, quod ita sit, & quod non justificetur homo compositus Deo:* e che se vorrà contenderla seco lui, non potrà rispondergliene una, per mille: *Si voluerit contendere cum eo, non poterit respondere ei unum pro mille* .... E chi son'io, che osi di rispondergli, e mi difenda colle mie parole? *Quantus ergo sum ego, ut respondeam ei, & loquar verbis meis cum eo?* E dato, ch'io anche abbia qualche cosa di buono; io non risponderò, e tacerò, ma umile supplicherò il Giudice mio: *Qui etiam si habuero quippiam justum, non respondebo: sed meum judicem deprecabor*. Ora se un Giobbe, quel gran Santone della legge di natura, così la discorrea, e seco faceva questi conti, in rapporto al suo giudizio presso Dio, che dobbiamo far noi, Uditori amatissimi? che dobbiamo dir noi, non solo spogli della santità di Giobbe, ma rei di tanti e tanti peccati? e così pur non fosse di molti! e che in trenta, quaranta, sessanta, e più anni di vita, possono dire, che toltene poche ore, quasi tutta l'hanno vissuta in istato di nimicizia di Dio, e rei di colpe mortali?...

Job 9.

Or quale sentenza dovrà aspettarsi dal Giudice, in un tempo, in cui la sua giustizia dee avere i suoi diritti; avendogli essa ceduti alla sua Misericordia in tutto il tempo di questa vita? quale sentenza? ... O mio Dio! quale sentenza? Ditemi, quale l' aspettereste ora, Fedeli miei, se in questo punto con repentina morte foste chiamati in giudizio? Guai a me, direte forse molti di voi, ella sarebbe spedita, sarei fulminato da un'eterna maledizione: ma, e perchè non prevedete a'casi vostri in un affare, in cui si tratta o di un'eternità beata, o di un'eternità infelicissima? Eh Padre, sento dirmi, noi confidiamo di confessarci, prima di esser raggiunti dalla morte: ed io vi rispondo; chi vi ha ciò rivelato? Quanti, così lusingandosi, sono morti inconfessi, ed eternamente periti? Quanti presi da un male violento si sono confessati senz'appena sapere lo che facevano?... Quanti anche confessati a bell' agio, hanno fatte confessioni invalide, e senza il dovuto serio pentimento, e fermo proposito?... Statemi ben attenti, che questo è un punto di somma rilevanza, per disingannare chi vive perduto nelle sue ree soddisfazioni; e colla speranza di confessarsi bene, prima di morire, si lusinga di sfuggire un giudizio particolare, che lo faccia passare dal letto all'inferno.

Attenti bene. Io vi domando, quale giudizio fate voi delle confessioni, che di tratto in tratto vanno i peccatori facendo?... Eccovi le confessioni di questi tali, viene la Pasqua, o anche quel Natale,

le, o anche quell' Assunta: dicono tra se medesimi; bisogna confessarsi: fanno una tal quale ricerca delle loro coscienze; leggono quel libricciuolo, in cui sta disteso qualche atto intitolato di preparazione alla confessione; ( essendovene molti, che certamente non dispongono come si dee, e letti co' miei occhi, e che non son idonei, perchè niun atto di dolore formale esprimono ) letto il libricciuolo, vanno a trovare o un confessore, in cui di prima botta s' incontrano, o sovente alcuno, che poco o nulla interroghi, avvisi, inculchi ec... dicono quello che loro è occorso alla mente, dopo una leggera ricerca; e ricevono l'assoluzione; qualora vi sarebbe necessità e di più lungo esame, e di molte interrogazioni nella confessione, e bene spesso di dilazione dell' assoluzione, o per occasioni prossime non abbandonate, o per debiti non pagati per trascuratezza, o per recidive ne' medesimi peccati mortali, o per altri motivi, ch' esigono dilazione. Ricevuta l'assoluzione, se la passano quieti e contenti, e si tengono già col Paradiso in pugno. Io vi dimando, quale giudizio fate voi di una tale confessione? O, Padre, che siasi, chi l'ha fatta, rimesso in grazia di Dio. Si? io sieguo a chiedere: sono state tutte le confessioni fatte, di questo andare? Padre sì: ricerco: dopo tutte queste confessioni, venti, trenta, quaranta, cento volte fatte, hanno riportato frutto alcuno di emendazione, o hanno presso poco sempre portati al Confessore i peccati di prima? le stesse carnalità, gli stessi giuramenti, gli stessi amori, gli stessi discorsi osceni, le stesse dilettazioni ne' mali pensieri, gli stessi sguardi lascivi, le stesse omissioni di soddisfare i creditori, le stesse occasioni, corrispondenze, ed amicizie; in una parola, le medesime colpe in circa, e sovente ancora in maggior numero, e di spezie più rilevante? Padre sì: or se voi dite, che tali confessioni sien buone e valide, io, unito a quanti Santi Padri hanno scritto su questo proposito, vi dico, che sono cattive, perchè prive di sincero dolore di avere offeso Dio, e di vero proponimento di non più offenderlo; così, replico, affermano quanti Padri su questo punto hanno scritto, chiamandole alcuni, penitenze finte, altri mendaci, altri ingannevoli, altri nulle: e su questo fondamento i Sommi Pontefici Alessandro Settimo, ed Innocenzo Undecimo hanno condannato le dottrine, che insegnavano, non esser obbligato il peccatore a lasciare l' occasione che per il più lo induce a peccare; e potersi assolvere, chi ha consuetudine di peccare mortalmente, e perciò è sempre recidivo negli stessi peccati. Conciossiacchè se giustamente non si ha da credere a chi ha promesso quattro, sei, otto volte una cosa d' importanza, senza mai eseguire; qual ragion vorrà, che nella cosa più importante di tutte, qual' è l'abbandono della colpa mortale, si creda ad uno che mai non si emendò. Or io vi torno a dire, che tali confessioni son da dirsi piuttosto sacrilegj, che confessioni.

Ma, via, concediamo, che se non sono certamente nulle, e sacrileghe, siano per lo meno sospette; io v' interrogo, morireste voi volentieri con una confessione di questa fatta? no certamente: or io seguo a dirvi, e qual pericolo maggiore di fare una confessione tale anche nell' ultimo della vita, sepur Dio vi conceda di confessarvi? imperciocchè sendo avvezzi a far sempre su questo tenore, vale a dire con poco sentimento, con un dolore equivoco, con un proponimento instabile le vostre confessioni; qual cosa più facile, che anche l' ultima sia della medesima stampa, se formata cogli stessi soliti, ed usitati caratteri? Aggiugnete: nel fine della vita, e la gravezza del male, e i tedj dell'animo, ed i disturbi per le cose esteriori, e cento altri impedimenti concorrono a renderla meno quieta, sentimentosa, e posata delle altre; e con una confessione di questa fatta, quale giudizio può incontrare l' Anima, subito escita dal corpo? sì, ditemelo, cari Uditori, quale giudizio, quale sentenza può aspettarsi l'anima escita dal corpo?.. Non vedete voi, che il portarsi in tal guisa, egli è un avventurare l' eterna salvezza? un porsi a rischio dell'eterna maledizione?

Che dunque si ha da fare, per porsi in sicuro, quanto si può, da questa irreparabile rovina? vel dirò, e piaccia al mio Dio, che facciate quanto v' insinuo; mercecchè ella è insinuazione dello Spirito Santo: Prima del tuo Giudizio, dic' egli, preparati opere giuste;... prima del tuo giudizio, interroga, esamina, e correggi te me-

medesimo, ed in questa guisa troverai il tuo Dio giudice propizio : *Ante judicium para justitiam tibi .... ante judicium interroga teipsum; & in conspectu Dei invenies propitiationem* . Prima dunque di tutto, fate una confessione, come va fatta; e se sia bisogno, anche generale, se le recidive negli stessi peccati vi manifestino la nullità e niun vero dolore e proposito delle precedenti: ed in questa guisa, prima del vostro Giudizio, vi porrete in istato di grazia e di giustizia. *Ante judicium parabitis justitiam vobis* . Fatta poi che avrete detta confessione, avvezzatevi a fare le posteriori, e seguenti confessioni, non per costume o consuetudine del tale tempo, o della tale solennità ; no, ma principalmente per sentimento di mantenervi in grazia, con un serio, e sincero dolore di avere offesa la bontà infinita di Dio, e con un sodo, stabile, e risolutissimo proponimento di mai più non peccare mortalmente; cose tutte richieste al valore di una confessione, ( come lo diremo in altro luogo più diffusamente ). Potrete poi conghietturare la sincerità di questo dolore, e la fermezza di questo proponimento, dall'abbandono delle occasioni, che vi fecero cadere ; dall'adempiere le obbligazioni impostevi dal pio e dotto confessore; e dall'astenervi o in tutto, o per la maggior parte dalle ricadute negli stessi peccati; di sorte che ogni confessione produca il suo frutto, se non di mai più non ricadere, almeno di ricadute in numero sempre notabilmente minore, finchè non si venga più a cadere mortalmente; o se talvolta si cada, sia un mero accidente, una sorpresa, un caso straordinario; ed in questa guisa; *Ante judicium interrogabitis vos ipsos :* onde poi proseguendo a vivere senza peccati mortali, e costanti nello stato della divina grazia, al punto della vostra morte l'anima esca in grazia , ed incontriate un Giudizio che vi destini al Paradiso, *& in conspectu Dei invenietis propitiationem* . Facendo altrimente, e vivendo o per il più in peccato mortale, o con una successione di confessioni e di peccati, di peccati, e di confessioni, senza mai emendarsi , o molto poco; in vece di confessioni che rimettano le colpe, le aggraveranno ; onde poi ci si avventuri , che anche l' ultima sia della fatta medesima, e s'incontri nel Giudizio particolare una sentenza di eterna condannazione.

Eccle-siast. 18.

## RAGIONAMENTO XIX.

*Sullo stesso articolo del Giudizio Universale.*

Dopo di avervi ragionato, Fedeli miei, del Giudizio particolare, rimane or' a ragionare sul Giudizio Universale, ch' è appunto quello, il quale si professa di credere nell' articolo del Simbolo . *Inde venturus est judicare vivos & mortuos* . Ma dirammi alcuno di voi; qual bisogno c'era, di fare dopo il Giudizio particolare, in cui già vien pronunziata da Cristo Giudice l'inappellabile sentenza, un altro Giudizio Universale, in cui non si abbia ad altro fare, che confermare la sentenza già fatta? Necessità indispensabile non ve n'è alcuna, avendo potuto Dio disporre le cose in altra maniera , se così avesse voluto; ma vi son bene convenienze tali, che manifestano l'equità, la santità, e la somma ragionevolezza di questo Universale Giudizio , in cui tutte le umane creature che furono, sono, e saranno dovran comparire, per rendere ciascuna conto di tutto il bene o male che avrà fatto, vivendo in questo corpo fino allo spirare dell'anima, come lo annuncia a tutti la Fede per bocca dell'Appostolo S. Paolo: *Omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis , prout gessit , sive bonum , sive malum*. E perchè io son certo, essere voi desiderosissimi di sapere queste convenienze , mi contento di esporvele , addotte da S. Tommaso , da cui le prese il Catechismo Romano; non già per un mero appagamento d'inutile curiosità, ma pel profitto che spero ne riporterete.

2. Corinth. c. 5.

La prima di queste ragioni ella è, per manifestare a tutti la sapienza infinita di quelle condotte di Dio, che alla debolezza di nostra mente sembrano strane; quel mirare i beni temporali ripartiti tanto inugualmente ; quel vedere tanti giusti languire tra le miserie, e tanti empj in tutto prosperati ; disprezzati i virtuosi , esaltati gli ambiziosi, e superbi ; afflitti in somma i buoni, felicitati i cattivi; sapendo noi , stare in mano di Dio ogni nostro

nostro bene, e ventura; ella è una distribuzione, che fa ammirare i deboli, scandalezza i mal disposti, e fa bestemmiare gl' empj. Era dunque necessario, dice il Catechismo del Concilio di Trento, che Dio a tutti manifestasse la somma Sapienza, Giustizia, e Provvidenza di tali condotte, le quali, da chi ora crede, e crederà, debbono essere altrettanto riverite ed adorate, quanto dalla cieca nostra mente meno capite; onde gli fosse da tutti renduta la dovuta lode: ed ognun dicesse: *Omnia in sapientia fecisti*. Eccovi il Catechismo: *Quoniam in adversis & secundis hominum rebus, quae promiscue nonnunquam bonis & malis eveniunt, probandum erat, nihil non infinita Dei Sapientia & Justitia geri, & gubernari; par fuit; ... publico ac generali judicio decerni, quo omnibus notoria, & illustriora fierent, atque ut Deo justitiae & providentiae laus ab omnibus tribueretur*. E su questo io altro non favello, avendone ampiamente favellato ne' ragionamenti nono e decimo.

Part. 1. c. 8. n. 4.

Un altro motivo del Giudizio finale egli è, torre il pregiudizio, con cui sono passati molti da questa vita, o d'infamia presupposta, o di onore non dovuto. Avviene, e non di rado, che una qualche persona, o per una calunnia ingiustamente imposta, o per qualche delitto occulto, per malignità rivelato, o anche per una morte ignominiosa, e per mano di pubblico carnefice, sia passata da questa vita in comune opinione d'infame, e di meritevole, che il suo nome passi alla memoria degli uomini per obbrobrioso ed indegno; anzi talvolta, a fine di perpetuarne la detestabile memoria, si registra nelle storie, e si pubblica ne' libri dati in luce; laddove o la innocenza del calunniato, o il vero pentimento del delinquente, riconciliandolo a Dio, e divenendo perciò suo figliuolo adottivo ed erede del Regno de' Cieli, rendono quella persona onorevolissima, e stimabilissima. Così all' opposto, alcune persone, passate da questa vita con fama o di santità, o di letteratura, o di valore militare, o di probità di costumi, o di alcun altro pregio, che nella memoria de' posteri le rendano onorevoli, e stimate; consegrandosene perciò il nome con gloria nelle storie; per essere state o celate da una abbominevole ipocrisia, o accecate da una impotente superbia, o aggravate di vituperabili tradimenti, o contaminate da opinioni empie e perniziose alla Religione, o immerse in alcun altro ignominioso vizio, che le fece vivere e morire nemiche di Dio, meritano una obbrobriosa perpetua memoria. Or' a fine che ciascuno sia da tutti conosciuto per quegli che veramente è, convenevolissima cosa ell'è, che si decretasse il Giudizio finale, ove alla presenza di tutto l'uman Genere, si reintegrassero gl' ingiustamente pregiudicati, e si manifestassero gl' immeritevolmente esaltati. *Cum proximorum fama saepe laedatur, impii vero innocentiae laude commendentur; Divinae justitiae ratio postulat, ut pii ereptam, injuria, apud homines existimationem, in publico universorum hominum conventu, & judicio recuperent*: così il lodato Catechismo.

Loc. cit.

Da ciò dobbiamo dedurre, come l'uomo veramente tanto egli è stimabile, quanto egli è tale dinanzi Dio, e non quanto egli è tale nell'umana opinione, soggetta a mille sbagli, cagionati o dall'umore e genio di ciascuno, o dall'altrui malignità, o da un non bene inteso, o da un sospetto e giudizio non bene fondato, o da un'emulazione impegnata, o da qualche altra passione smoderata, e valevole a farci errare nelle nostre opinioni, come tutto dì avviene: laonde non sia da prendersi tanta ansietà, per acquistarci l' umana estimazione, soggetta a tanti inganni, a tanta incostanza, ed a tanta contrarietà di sentimenti; ma rivolgere bensì le nostre premure, di renderci stimati presso Dio, cui è tanto facile gradire, quanto è difficilissimo di gradire agli uomini; mercecchè per piacere a Dio, basta di avere un cuore sincero, ed un desiderio efficace di volergli piacere; in segno di che, egli nota come effettuati i desiderj efficaci di qualche opera buona, qualora una vera impotenza ci tolga la maniera di eseguirla: *Praeparationem cordis eorum audivit auris tua .... Desiderium pauperum exaudivit Dominus*: laddove per piacere agli uomini, nulla valgono i soli desiderj, nè tampoco le più esquisite diligenze a questo fine; dipendendo questo piacere ad essi da tante circostanze, che di rado s' incontrano; e se anche s' incontrino, basta ogni lieve

Psal. 9.

cosella, acciò si mutino, ed il gradimento acquistatoci ben tosto smarriscano.

Un'altro motivo del Finale Giudizio, lasciati gli altri men principali, egli è, la qualità di certe azioni umane buone o cattive, che si appellano di conseguenza, e gli effetti delle quali durar debbono fino alla fine del mondo. Può esservi dubbio, che, per cagion d'esempio, un Pittore, il quale abbia dipinta una Sacra Immagine di molta divozione, con buona e retta intenzione; se si salva, e vada in Cielo, non acquisti nuovi gradi di gloria accidentale per ogni atto pio, che da' fedeli sia fatto verso quella santa Immagine? Che uno Scrittore, il quale abbia composta e data in luce con retta intenzione un'opera, in cui si promuova il culto di Dio, il profitto delle Anime, ito che sia in Paradiso, non consegua nuova gloria accidentale di tutto il frutto, che da' leggitori si ricava dalla lettura di quella, e se ne ricaverà fino alla fine del Mondo? Di ciò non è lecito dubitare, assicurati da tutta la Teologia. Così dite all' opposto di un Pittore lascivo, di un Poeta osceno, di uno Scrittore scandaloso, e di tutti quelli, che lasciano doro di se memorie in alcun modo inducenti al male; questi tutti, se si dannano, ad ogni peccato che commetteti per cagion loro, ricevono nuove pene accidentali nell'inferno: e sappiate, che si dicono tanto le glorie, quanto le pene, accidentali, non perchè vengano, e vadano; no; mercecchè, una volta venute, in eterno durano; ma diconsi accidentali, perchè sopravvengono alla gloria e pena essenziale; le quali consistono, quella nella visione e godimento di Dio, questa nella privazione dello stesso. (di che più ampiamente favelleremo nell' ultimo articolo.) Dunque dal dettosi finora vedete la convenientissima ragione del finale Giudizio, se fino a quel dì durar debbono gli effetti delle azioni o buone, o ree di molti moltissimi. *Cum vel ipsis hominibus mortuis interdum superstites sint filii parentum imitatores, reliqui sint libri ac discipuli, exemplorum, orationum, actionum amatores, ac propugnatores, quibus rebus ipsorum mortuorum præmia, & pœnas augeri necesse est; cum hæc vel utilitas, vel calamitas ad plurimos pertinens, non prius finem habitura sit, quam extremus veniat mundo dies; æquum erat, de universa hac recte, aut perperam factorum, dictorumque ratione, perfectam quæstionem haberi; quod fieri non poterat, nisi facto communi hominum judicio.* Così il Catechismo lodato. Loc. cit.

O quì sì, Fedeli miei cari, che mi si aprirebbe ampio luogo di dire, se non dovessi favellarne anche altrove, quando ragioneremo dello scandalo. Per ora dirò, che secondo le citate parole del Catechismo, tutti quelli, che o con parole, o con azioni hanno lasciate ne' posteri memorie eccitanti al peccato, provocanti al peccato, impegnanti nel peccato, seducenti al peccato; tutti costoro in quel giorno compariranno gravati di tutti questi effetti, seguiti dalle loro azioni, e secondo le medesime giudicati; mentre vedranno la serie successiva delle loro cattive geste, e la propagazione infelicissima de' loro scandali dati: e però avvisa il Catechismo i Genitori in rapporto agli esempj e massime date a' loro figliuoli; i Maestri, i Precettori in rapporto a' loro allievi, e molto più i Parrochi, gli Ecclesiastici, i Regolari, in rapporto a quelli tra' quali convivono, i Presidenti in alcun modo, in rapporto a' loro soggetti; gli Scrittori, gli Stampatori, i Libraj, in rapporto alle opere che compongono, e divulgano; i Pittori, gli Scultori, ed altri artefici, in rapporto ai loro lavori: sicuri di dovere nel giorno finale distintamente vedere le conseguenze tutte delle loro parole, azioni, fatture, per ritrarne gran premio, e consolazione, se buone; e grande gastigo, contristamento, e confusione, se cattive: poichè *his rebus ipsorum mortuorum præmia & pœnas augeri necesse est.* E questi, Fedeli miei, sono i principali motivi, propostici dalla Chiesa, pe' quali, oltre al giudizio particolare, farassi il Giudizio Universale.

In questo Giudizio, dice il Simbolo, si giudicheranno i vivi, ed i morti, *vivos, & mortuos*: per nome de' vivi e morti, dice S. Agostino, potersi intendere i viventi alla grazia, ed i morti alla medesima: *Vivos justos, mortuos autem injustos*. Ma più propriamente s'intendono, dice lo stesso Santo, i morti avanti quel giorno, ed i viventi, cioè che da quel giorno saranno trovati vivi; i quali però è di fede, che tutti morranno, come di ogni umana creatura asseriscono in più luoghi le Sacre Scritture. Morranno dunque tutti, chi per lo spavento, al vedere i segni orribili, che pre-

In Enchirid. c. 55.

precederanno al Giudizio; ( de' quali or ora diremo) chi per male naturale, da cui saranno sorpresi, e tutti saranno uccisi ed ingojati dalle fiamme, che diluvieranno dal Cielo; fiamme, le quali è cosa certa dover venire, come si manifesta da molti e molti passi, tanto del Vecchio, come nel nuovo Testamento: del Vecchio: Davide ne' Salmi: *Ignis ante ipsum præcedet. Ignis ante ipsum exardescet, & in circuitu ejus tempestas valida; advocabit cælum desursum, & terram discernere populum suum*: Joele: *Dabo prodigia in cælo, & in terra sanguinem, & ignem, & vaporem fumi. Sol convertetur in tenebras, & Luna in sanguinem; antequam veniat dies Domini magnus, & horribilis*. Isaia: *Ecce Dominus in igne veniet; .. reddere in indignatione furorem suum, & increpationem suam in flamma ignis, quia in igne Dominus judicabit, & in gladio suo ad omnem carnem*. E così gli altri Profeti favellando di questo giorno, chiamato, per antonomasia il giorno di Dio, e del Signore. Nel Testamento Nuovo poi basti il passo di S. Pietro Appostolo. *Adveniet Dominus, sicut fur: in quo cæli magno impetu transient, elementa vero calore solventur; terra autem & quæ in ipsa sunt opera exurentur ... Cæli ardentes solventur, & elementa ignis ardore tabescent.*

Psal. 96. Psal. 49. Joel. 2. Isai. c. 66. 2. Petri c. 3.

Prima che diluvj questo fuoco divoratore, Gesù stesso nel Vangelo ci annunzia, che precederanno altri formidabili segni: il Sole si oscurerà; si ottenebrerà la Luna; caderanno le Stelle, e si commoveranno le virtù celesti. *Stellæ cadent de Cœlo, Sol obscurabitur, & Luna non dabit lumen suum; & virtutes cælorum commovebuntur*: talchè, dic' egli, s' intirizziranno gli uomini per lo spavento, e sull' espettazione del Giudizio ch' è per sopravvenire. *Arescentibus hominibus præ timore, & expectatione quæ supervenient universo orbi*. Che se tanto orribili han da essere i segni che precederanno al Giudizio, quale sarà per riuscire agli empj, (perchè già i giusti non avranno di che temere) quale, dissi, sarà per riuscire loro la comparsa del Giudice, sedente sovra un trono di risplendenti, e terribili nuvole, in portamento di grande possanza e maestà? così lo dice egli stesso: *Videbunt Filium hominis venientem in nube cum potestate magna & majestate*. O comparsa! o veduta dolorosissima, ch' è per riuscire a' rei!

Matth. 24. Luc. 21. Loc. cit.

Rammentativi di ciò, che accadette nell' orto di Getsemani, allorchè i Soldati, ed i birri a Gesù si appressarono, per farlo prigione: chi cercate? disse loro: cerchiamo Gesù Nazzareno, io sono quegli, lor disse, *Ego sum*, e da queste due parole, quasi che percossi da un fulmine, rovesciarono a dietro stramazzoni a terra. Gran che! tanto gli atterrì quel sembiante mansuetissimo, in atto di essere fatto prigione, in loro dire: io son quegli? ... Che sarà, mio Dio! che sarà? in rimirarvi alzato in aere sul dorso di dense nubi, accompagnato da schiere di Santi, e Beati Spiriti, dicendo il Profeta Isaia, che *Dominus ad judicium veniet cum senibus populi sui, & principibus ejus*; da' quali si terrà inalberato lo stendardo della Santa Croce! .... *Tunc apparebit signum Filii hominis*. Che sarà mai, mio Gesù, in mirarvi in portamento maestosissimo, in aria severissima per ricattarvi in quel giorno di vendetta, e di rigorosa giustizia, da tutte le offese ricevute dalle vostre creature? ... In solo dire *Ego sum*, per essere fatto prigione, tanto atterriste quella masnada di manigoldi arditi, petulanti, e sfacciati! che sarà in udirvi a dire *Ego sum* quel Diouomo Redentore, venuto per esiger conto di tutti i torti da voi, mie creature redente, a me fatti! O comparsa! o vendetta!

Cap. 3. Matth. 24.

*Judicium sedit, & libri aperti sunt*, come vide Daniele: Questi libri, come spiegano i dotti, sono le coscienze di tutti: onde raunato tutto il Genere Umano alla sua presenza, s' incomincierà la discussione delle Cause. Questa discussione, quantunque potrebbe farsi in voce e verbalmente, tuttavia pensano i Santi Agostino, e Tommaso con altri, che per non impiegarvisi un tempo lunghissimo, ella si farà mentalmente, per la forza di virtù Divina, da cui aprendosi le coscienze di tutti, ed infondendo in tutti un lume, con cui si veggano tutte le azioni e buone e ree, da ciascuna persona fatte, si facciano a ciascheduno manifesti tutti gli atti peccaminosi e virtuosi, che fino a quel punto si saranno operati. Così Tommaso, apportando S. Agostino. *Augustinus dicit, quod liber vitæ vis quædam intelligenda est divina; qua fiet, ut cuique opera sua bona vel mala ad me-*

Dan. 7. In suppl. q. 88. art. 2. Lib. 20. de Civ. Dei.

*moriam revocentur, & mentis intuitu mira celeritate cernantur, ut accuset vel excuset conscientia; atque ita simul & omnes homines, & Angeli judicentur: sed si vocaliter discuterentur merita singulorum, non possent omnes & singuli judicari in maximo tempore; ergo videtur quod illa discussio non erit vocalis*. Vedrà dunque ciascuno tutta la coscienza propria, ed altrui; di che ne rende l' Angelico la ragione; imperocchè, dic' egli in quel giorno deesi la Divina Giustizia rendere manifesta in rapporto a tutti; il che non può avvenire rispetto ad ognuno, se ognuno non conosca i meriti e demeriti di ciascuno. *In communi judicio oportet, quod divina justitia omnibus evidenter appareat: sententia autem condemnantis vel præmiantis justa esse non potest, nisi secundum merita vel demerita proferatur: ita oportet ad hoc quod justa sententia appareat, quod omnibus sententiam cognoscentibus, merita innotescant*. Nè perciò v' immaginaste, che i peccati commessi dai giustificati e beati, venuti a notizia de' reprobi, siano per recar ai giusti confusione alcuna; nò, dice il Santo Dottore con tutti gli altri, mercecchè la penitenza e pene sofferte per espiarli, gli renderanno altrettanto illustri e stimabili; siccome al presente nemmen a noi benchè da tanti pregiudizj occupati, e da lume sì deficiente guidati, nemmen a noi recano ammirazione alcuna le dissolutezze delle Marie Maddalena, ed Egiziaca, nè le negazioni di Pietro; consapevoli aver' essi espiati que' peccati con amarissime penitenze; e ciò molto più, che allora non ci saranno pregiudizj che ingombrino la retta e giusta estimazione delle cose, e che il lume Divino farà conoscere le azioni, e le cose secondo il loro giusto valore. A che si aggiunge, che ridondando a molta gloria della Divina Misericordia, l'aver essa liberati i giustificati dai loro anteriori peccati; farà di dovere, che questa liberazione a tutti sia manifesta. Così l' Angelico. La qual cosa dichiarasi dall' Appostolo S. Paolo, allorchè disse a' Corintj: Non vogliate giudicare innanzi il tempo, finchè venga il giorno del Signore, il quale illuminerà il più cuppo delle tenebre, e farà palesi tutt' i segreti de' cuori; ed allora renderassi per virtù divina la lode, a chi è dovuta: *Nolite ante tempus judicare, quoadusque veniat Dominus, qui & illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium; & tunc laus erit unicuique a Deo*.

Loc. cit. q. 87 art. 2.

1. Corinth. c. 4.

Ora immaginatevi, Fedeli miei, quale sarà la confusione de' reprobi, in vedere conosciuti tutti i loro delitti fino i più occulti da tutto il Genere Umano, senza averli espiati! in sentir tutti i rimproveri mentali, che quasi tante saette ad un bersaglio, saranno loro avventati, e dalle innumerabili schiere de' Giusti, e dalla gran truppa degli altri loro compagni, mercecchè se ora tra noi l'avere compagni nelle sventure, alleggerisce in qualche modo la pena e confusione; allora no; ma l' averne, via più l'aumenterà ed accrescerà; atteso l'odio mortale, con cui si mireranno l' un l'altro. Quale penosissima confusione non patirebbe al presente quella donna, creduta comunemente onesta, se in mezzo a tutta la Città fossero pubblicate a suono di tromba sul suo viso quelle turpitudini da essa commesse? Qual confusione, quel ministro creduto onorato, se allo stesso modo fossero pubblicati que' tradimenti, quegl' intacchi, quelle estorsioni? Qual confusione, quell' uomo creduto da bene, se allo stesso modo fossero pubblicate quelle nefandità? Qual confusione quell' Ecclesiastico, creduto di gran pietà, se allo stesso modo fossero pubblicati que' Sacrilegj, quelle corrispondenze sensuali?... Io penso, che piuttosto si eleggerebbon la morte, che di sofferire sulla loro faccia questa pubblicazione: ma, e che ha da fare questa con quella, che certamente ha da farsi in quell' orribile giorno, alla notizia di tutto il Genere Umano, in cui quel gran Dio delle vendette *Illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium?*

Che se impercettibile sarà la confusione dei rei per questa pubblicazione, e pe' rimproveri che saranno da tutti contro essi fatti; quale sarà quella, allorchè il Giudice medesimo loro rinfaccierà tutti i benefizj loro fatti, tutte le grazie loro impartite, tutti i Sacramenti per loro istituiti, tutti gli avvisi loro dati, tutta la pazienza in aspettarli a penitenza, e, sopra il resto, tutti i patimenti con infinito amore per la salvezza loro sofferti? Ecco, dirà loro, secondo che giustamente medi-

ta

ta S. Agostino: Ecco quegli, che co' peccati vostri avete dal canto vostro tante volte ricrocifisso; ecco quel Diouomo, in cui non avete con fede operosa voluto credere: mirate le piaghe che mi avete fatte colle vostre colpe; conoscete il costato che mi avete trafitto, mentre per amore vostro mi fu aperto; e nulla dimeno non avete voluto avervi l'ingresso: *Inimicis vulnera demonstraturus est sua, ut convincens eos dicat: Ecce hominem, quem crucifixistis: Ecce Deum & hominem in quem credere noluistis. Videtis vulnera quæ inflixistis; agnoscitis latus, quod pupugistis; quoniam & per vos & propter vos apertum est, nec tamen intrare voluistis.*

Serm. 2. de Symbol. ad Catechum.

Che potranno dire i meschini a questi rimproveri? che potran dire già convinti, e di ispirazioni non curate, e di Sacramenti volontariamente lasciati, e di avvisi rigettati, e di buoni esempj disprezzati, ed anche di gastighi resi inutili? .... che potranno rispondere in loro difesa? ..... Frattanto farassi dagli Angioli la separazione de' giusti da' rei *venient Angeli & separabunt malos de medio justorum*; e collocati i Giusti alla destra, ed i rei alla sinistra, staranno tutti attendendo lo scoppio della giusta, inappellabile, ed eterna sentenza; la quale per i già condannati, e per i già beati, sarà la conferma della prima; per quelli poi che allora viveano, e morirono, e risorsero; sarà la sola. O sentenza! o definizione! o divisione!... Rivolto dunque il Giudice a quei collocati alla destra con voce, o quanto sonora, lieta, amabile! e con aria, o quanto benigna, affettuosa, e festevole! Venite, dirà, sì, venite benedetti dal mio Eterno Padre, venite a possedere il regno preparatovi fin dal principio del mondo: *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi:* voci, che riempiranno i Giusti di una novella impercettibile allegrezza, e di un nuovo giubilo, che da noi ora non può capirsi; e che ricolmeranno l' animo de' reprobi di una nuova tristezza, che non può spiegarsi; veggendosi trascorsi nella benedizione, per udire immantinenti la maledizione. Immaginatevi le lodi, le benedizioni, i ringraziamenti, che dirizzeranno i Giusti colla mente al loro Dio, Salvatore, e Giudice; se pur con un divotissimo e lietissimo clamore, e viva, non diranno anche colla voce col Regio Profeta: *Benedictus Dominus in æternum; Fiat, Fiat.*

Matth. 13.

Luc. cit.

Psal. 88.

Indi rivolto alla sinistra verso i reprobi, con un aria, o quanto sdegnata, severa, e terribile! la quale mai più non scancellerassi dalla loro mente; dirà loro: partitevi da me, maledetti, indegni del mio amore, indegni de' miei patimenti, indegni de' frutti del mio Sangue, indegni per sempre della mia misericordia, e fatti sempiterno bersaglio della mia eterna ira, e giustizia: partitevi, dico, da me, maledetti, per rimanere seppelliti nel fuoco eterno, già preparato al Diavolo, ed a' suoi compagni: *Tunc dicet & his, qui a sinistris erunt: discedite*, oh parole! oh fulmini! *Discedite a me, maledicti, in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus.* Sì, sì partitevi diranno tutte le schiere dei Giusti, avendo scritto il Profeta, *ut faciant in eis judicium conscriptum, gloria hæc est omnibus Sanctis ejus*: partitevi dunque, maledetti, diranno tutti ad una voce: *discedite maledicti: discedite* dirà il Padre a' Figliuoli, e questi a quello; il marito alla moglie, e questa a quello; *discedite* dirà il Fratello alla sorella, e questo a quello; il congiunto all'altro, il conoscente all'altro, l' amico all'altro, in somma tutti i Giusti a tutti i reprobi, *discedite maledicti in ignem æternum*, per mai, mai più, in eterno escirne fuora, fino al durare di Dio. E pronunziata la sentenza, *ibunt hi in supplicium æternum; justi autem in vitam æternam.* O separazione! o divisione!... Questo è un abbozzo, Fedeli miei, de' più rozzi, che possa farsi del Giudizio Finale. Questo è un giorno, che certamente ha da venire; e che quanti qui siamo raunati, tutti, tutti dobbiam ritrovarci: noi, noi udiremo e quel *venite benedicti*, e quel *discedite maledicti*. E chi è di voi, che non desideri il *venite benedicti*? Ma se lo desidera, perchè non lo procura? ... Il tenore della vita è la strada che conduce o alla destra, o alla sinistra del Giudice: i peccati, i piaceri illeciti, gli amori sensuali, i discorsi osceni, le ingiustizie, le rapine, gli odj, le vendette, lo scapricciarsi in ogni soddisfazione, la vita in somma peccatrice conduce alla sinistra: l'ubbidienza alla legge di Dio, il tenere a freno le passioni, il mor-

Matth. loc. cit.

Psalm. 149.

mortificare i sentimenti del corpo, il contraddire alle cattive inclinazioni, l'opere della misericordia col prossimo, il mantenere giustizia, concordia, e pace collo stesso; il vivere in somma secondo le obbligazioni di Cristiano, e del proprio stato, conduce alla destra. Quale strada sin' ora si è camminata da noi, Fedeli miei? ... Perciò vi dirò con S. Agostino: Se temiamo, Fratelli miei, il futuro giudizio, viviamo bene: Ora è il tempo di misericordia; allora sarà il tempo del Giudizio. Vi sarà anche allora il pentimento, ma sarà in darno; ora pentiamoci, mentre vi è il frutto del pentimento: *Si timemus futurum judicium, Fratres, bene vivamus. Tempus misericordiæ nunc est; tempus judicii tunc erit. Pœnitebit & tunc, sed frustra pœnitebit: modo pœniteat, cum fructus est pœnitendi*. Pentimento dunque serio, cordiale, stabile del passato: Nuovo metodo di vita in avvenire, coll'uso frequente, pio, e fruttuoso de' Santi Sacramenti, senza il quale è moralmente impossibile durarla, senza peccati mortali.

Enarr. in Psal. 49.

## RAGIONAMENTO XX.

*Sull' articolo dello Spirito Santo*. Credo in Spiritum Sanctum.

DOpo di essersi professata nel Simbolo la fede intorno alle due Divine Persone, Padre, e Figliuolo; e di tutti i misterj a questo appartenenti; si viene alla professione della fede della terza Persona della Santissima Trinità, ch' è lo Spirito Santo: *Credo in Spiritum Sanctum*. E perchè di questa favellammo nel ragionamento quarto, per quanto era bastevole all' istruzione del popolo fedele; perciò compendiando quì in breve; lo che è necessario da credere, ed utilissimo a sapersi; si difonderemo poi in altre cose, alla stessa divina Persona appartenenti, e che serviranno molto al nostro profitto.

Lo Spirito Santo dunque è la terza Persona della Santissima Trinità, realmente distinta dal Padre, e dal Figliuolo, ugualissima in tutto alle medesime, per avere la Divina unica Essenza ch' è nelle altre due; sendo sempre un solo Dio in tre Persone distinte. Egli è dunque vero Dio, come si manifesta nella forma del Battesimo insegnata da Cristo, in cui si nomina colla stessa uguaglianza col Padre e col Figliuolo: *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*: ove in quel *nomine* si dinota, come avvisammo nel citato luogo, la identità dell'essenza, ed in tutto il rimanente le distinte Persone Divine in tutto uguali. Così pure S. Pietro negli Atti Appostolici, dice lo Spirito Santo essere Dio; Perocchè volendo giustamente atterrire Anania dell' inganno, e della falsità proferita, gli disse: tu hai mentito allo Spirito Santo; onde non hai mentito ad uomini, ma a Dio: *Anania, cur tentavit Sathanas cor tuum, mentiri te Spiritui Sancto? non es mentitus hominibus, sed Deo*.

Matth. 28.

Act. c. 5.

Egli procede dal Padre, e dal Figliuolo, come Amore Sostanziale, e reciproco di amendue, non come da due principj, ma come da un solo principio, perchè da una sola volontà; sendo una sola natura divina in tutti. Procede dal Padre, come lo dice Cristo nel Vangelo: *Spiritus Veritatis, qui a Patre procedit*: nelle quali parole, dicendosi lo Spirito Santo, Spirito della Verità, la qual è esso Cristo Figliuolo, si dinota procedere da essa Verità. In oltre, che altro significano quelle parole dette agli Appostoli, allorchè loro con quel soffio conferì lo Spirito Santo: *Insuflavit, & dixit, accipite Spiritum Sanctum*, se non un mostrare, che procede anche da esso; mentre non lo conferirebbe se da esso non procedesse, dice S. Agostino: *Cur ergo non credamus, quod etiam de Filio procedat Spiritus Sanctus, cum Filii quoque ipse sit Spiritus? Si enim ab eo non procederet, non post resurrectionem suam, se repræsentans discipulis suis, insuflasset dicens: accipite Spiritum Sanctum. Quid enim significavit illa insuflatio, nisi quod procedat Spiritus Sanctus & de ipso?* In oltre non disse chiaramente Cristo che lo Spirito Santo *de suo accipit? Ille me clarificabit quia de meo accipiet?* non soggiunge: *Omnia quæcumque habet Pater mea sunt, propterea dixit, quia de meo accipiet?* e tutto questo, che altro significa, se non che ha la stessa virtù spirativa che ha il Padre, e che lo Spirito Santo proceda anche da esso? perciò S. Agostino nel citato luogo: *A quo autem habet Filius ut sit Deus; est enim de Deo Deus; ab illo habet utique etiam ut de illo procedat Spiritus Sanctus; ac per hoc Spiritus Sanctus, ut etiam de Filio procedat, sicut procedit de Patre, ab ipso habet Patre*.

Matth. c. 15.

Joan. 20.

Tract. 99. in Joan.

Joan. 16.

Vi

Vi è in aggiunta un altra robustissima riflessione teologica, per rendere via più manifesta questa verità; la quale quì accenno per le menti più capaci. Secondo la frase del nuovo Testamento si osserva, come tanto si dinota colla voce *mandare*, quanto colla voce *procedere:* in segno di che il Padre mai non si legge mandato, perchè egli da niuno procede; il Figlio si legge mandato, ma dal solo Padre, nè mai mandato dallo Spirito Santo, perchè dal solo Padre procede, e non dallo Spirito Santo; dunque leggendosi lo Spirito Santo mandato dal Padre e dal Figliuolo. *Quem ego mittam vobis a Patre;* si significherà, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo: laddove poi lo Spirito Santo, come che da esso niuna Persona procede, non si legge che mandi veruna delle altre due Persone. E questo egli è quanto deesi credere dello Spirito Santo.

Matth. 10.

Passiam'ora a ragionare su quattro capi di cose, vale a dire su i doni dello Spirito Santo, su i Frutti dello stesso, su le disposizioni per riceverlo, e sugli effetti di averlo ricevuto. I doni dello Spirito Santo sendo cose sublimissime, sono anche malagevolissimi a spiegarsi dalla Teologia: nulladimeno in breve dirovvi quanto basti, per riceverne una qualche convenevole notizia. E quanto dirò sarà tutta dottrina di S. Tommaso. Essi si ripartono in due classi, alcuni s' infondono nella mente, altri nella volontà: alla mente appartengono il dono di Sapienza, quello d' Intelletto o intendimento, quello di Consiglio, e quello di Scienza. Alla volontà poi appartengono quelli di Fortezza, di Pietà, e di Timore di Dio.

Vedi il Ritratto di Maria nell'Af. parte 1. cap. 5.

La Sapienza è un dono, con cui l'anima giudica delle cose, tanto conosciute colla fede, quanto col lume naturale; ma ne giudica con motivi altissimi, cioè per motivi Divini. Ve nè dò l' esempio: si giudica lodevole e desiderabile, verbi grazia, la castità, la qual' è una virtù morale naturale: se si giudica desiderabile e lodevole perchè v. g. tiene l' uomo più atto allo studio, sbrigato da mille imbarazzi, più quieto nell'animo ec., se ne giudica con giudizio morale virtuoso, ma naturale: se poi si giudica desiderabile, perchè osservata da Cristo, perchè rende idonea l'anima a lumi di Dio, e più disposta all' unione collo stesso; questo sarà giudizio che procede dal dono di Sapienza; ma se ne giudica per un certo sapore e gusto arcano delle cose Divine.

S. Th. 1. p. q. 17. art. 1.

L' Intelletto o intendimento è un dono, con cui si accuisce la nostra mente a conoscere con una certa chiarezza, sottigliezza, e penetrazione i misterj della Santa Fede; provenendo questa penetrazione non già dallo studio o acume naturale, no, ma da una cognizione della mente agli oggetti divini proposti ne' misterj, e da un certo arcano sapore de' medesimi.

Il dono di Scienza è quello, con cui l' anima giudica bene delle cose create per ragioni e motivi creati, riferiti però all' onore e gloria di Dio, e ciò pel sapore che si sperimenta dello stesso Dio; e non per motivi altissimi, e divini, proprj del dono di Sapienza. Per cagion di esempio, uno che giudicasse lodevole sofferire il martirio, per il coraggio, che ne rittraggono i novellamente convertiti alla fede: ecco il motivo naturale, riferito però alla gloria di Dio. A questo dono si attribuiscono tre atti, cioè il difendere la fede cogli argomenti acconcj ed opportuni, il discernere le cose da fuggirsi, e da abbracciarsi; ed il sapere in guisa conversare tra le creature, che la conversazione riesca irreprensibile; ma dirizzando tutto alla gloria di Dio.

Il dono di consiglio è quello, cui l' anima consiglia ed indirizza se medesima all'esecuzione di ciò, che le viene mostrato dai doni di Sapienza, e di Scienza essere spediente praticare per l' acquisto de' beni eterni, e per l' aumento della gloria di Dio, tanto nelle azioni di precetto, quanto in quelle di consiglio o di sopraerogazione: perciò a questo dono si attribuiscono il ritrovare certi partiti straordinarj ed improvvisi nelle perplessità; e l' eleggere certi stati di vita maravigliosi e stupendi: come quando certi Santi Anacoreti si rintannarono nelle selve più disabitate, e tra le tigri e leoni; o a vivere più lustri sovra una colonna, senza mai discendere. Impulsi sono questi dello Spirito Santo, proceduti da questo dono; i quali però non si debbono di leggieri presumere, ma molto e molto consigliare con uomini dotti e pii, quando si possa. E

questi

questi sono i doni spettanti all'intelletto, o alla mente.

Dei Doni poi spettanti alla volontà, il primo è quello di Fortezza, con cui viene l'anima disposta a cimentarsi co' pericoli, benchè gravissimi, per dilatare la gloria di Dio, anche sovra le regole della umana prudenza: Per cagion di esempio, quando si legge di certi Santi Martiri, che si rapirono dalle mani de' manigoldi, per islanciarsi o tra le fiamme, o tra le zampe de' Leopardi, o simili altri avvenimenti; i quali impulsi affatto straordinarj, appajono dello Spirito Santo, dagli effetti, e dal giudizio che ne forma la Chiesa. Per altro non sono da attentarsi: ma quando sono dallo Spirito Santo, movendo egli l'anima con modo straordinario, le dà quella sicurezza ch' egli sà, per cui è certa, che dà piacere a Dio, e che ne ha da rimanere glorificato.

Il Dono di Pietà porta l'Anima parimente a rendere a Dio l'onore dovuto, come a Padre amatissimo, ed in secondo luogo anche a'Santi, ed alle cose loro; Reliquie, Immagini ec.; sperimentando un grande gusto spirituale in somiglianti pratiche, da cui ne procedono nelle anime possedute da questo dono quegli empiti di divozione, che hanno dello straordinario, tanto in promuovere, quanto in difendere l'onore di Dio, e de' Santi.

Circa il dono del Timore di Dio; egli è prima necessario colla Teologia distinguere tre timori, tutti virtuosi; cioè Servile, Iniziale e Filiale: il primo è quello che teme il male della colpa, per la pena con cui si punisce; di maniera però, che il timore della pena tolga l'affetto alla colpa; perocchè se non togliesse l'affetto alla colpa col dire, se non vi fosse la pena io peccherei, sarebbe un timore vizioso, empio, e detestabile. Il secondo, cioè l'Iniziale è quello, che teme il male del peccato parte per la pena, parte per l'offesa che fa a Dio: e questo è migliore del primo. Il terzo è quello, che teme il male del peccato unicamente perchè è offesa di Dio, Padre tanto degno di essere amato; e questo veramente è il dono dello Spirito Santo. E tanto basti per la notizia de' doni dello Spirito Santo; i quali tutti si posseggono abitualmente dalle anime che sono in grazia, infusi nelle medesime, acciò sian disposte ad essere agevolmente mosse dallo Spirito Santo, a certe azioni ed imprese straordinarie, colle quali si promuova la divina gloria.

Passiam'ora ad ispiegare brevemente i Frutti dello Spirito Santo, i quali sono dodici, così noverati dall'Apostolo S. Paolo. E prima deesi sapere da S. Tommaso, con cui sempre vi ragiono, ch' essi non sono perfezioni abituali o permanenti, ma sono certi movimenti attuali e passeggieri dell'anima, procedenti dalle virtù sovrannaturali, che risiedono nella medesima; ed apportano all'anima nel loro passaggiero esercizio un particolar diletto sovrannaturale.

Ad Galat. c. 5. 1. 2. qu. 70. art. 4. Vedi il Ritratto di Maria nell'Aspetto 1. cap. 6.

Il primo frutto è la Carità: nè quì si dinota la virtù teologale di Carità, no, ma l'atto della medesima, il quale reca alle anime che in esso si esercitano un godimento spirituale più o meno intenso, secondo che piace a Dio di loro conferirlo, e secondo la disposizione con cui lo praticano.

Il secondo frutto è il Gaudio, il quale consiste in un'allegrezza interiore dell'anima, la quale supera di gran lunga tutte le allegrezze naturali, benchè di cose e di oggetti onesti. Tra le cagioni di questo Gaudio, si accenna da S. Paolo la ferma speranza di eternamente salvarsi, la quale destando questo Gaudio, fa assaggiare in terra qualche stilla de' gaudj del Paradiso: onde anche Cristo disse agli Apostoli: *Gaudete, quia nomina vestra scripta sunt in cælis*. E S. Paolo a' Romani: *Spe gaudentes: Deus autem spei repleat vos omni gaudio*; dinotando come questo frutto si fonda nella detta speranza.

Luc. 10. Rom. 12. & 15.

Il terzo frutto è la Pace, cioè la pace interiore dell'animo, la qual'è effetto della buona coscienza, netta da ogni peccato grave; la qual pace eccede ogni altra quiete: onde chiamolla S. Paolo, *Pax, quæ exuperat omnem sensum*: e tanto maggior è il contento recato da questa pace, quanto più monda è la coscienza anche dalle colpe veniali.

Philipp. cap. 4.

Il quarto frutto è la Pazienza, il quale non è la virtù morale di pazienza ap-

par-

partenente alla Cardinale della Fortezza, no; ma è l'atto della medesima pazienza, in quanto è congiunto con un gusto spirituale, che nel patire provano le anime giuste; e talvolta egli è sì grande questo gusto, che de' patimenti ne vadano in traccia, come si legge nelle vite di tanti Santi. E questo sapore e gusto nel patire procede da un'amore intenso verso Dio; e tanto più il gusto cresce, quanto più intenso è l'amore, e quanto più doloroso il patire. Questo Frutto dello Spirito Santo spiccò maravigliosamente in tanti Martiri, i quali, in mezzo alle più crudeli carnificine, brillavano di gioja, e di contento, per l'amore che portavano a Cristo, per cui pativano.

Il quinto frutto è la Longanimità, e consiste in un sentimento dell'Anima, che la tiene ferma e costante, acciò non si stanchi nè per la lunghezza de'travagli di questa vita, nè per la dilazione de' beni della futura, ch' ella aspetta; gustando che sia adempiuta in tutte queste cose la divina volontà. Onde si deduce, che questo atto di Longanimità procede da una fissa rassegnazione al divino beneplacito, dalla quale la prolissità del patire, e la dilazione del premio, sono rendute dolci, e saporose.

Il sesto, e settimo frutto sono la Bontà, e la Benignità; colla Bontà si dinota il sincero atto di volontà di beneficare altrui; e colla Benignità un'amabile e gradevole esecuzione di questa volontà, nell'attualmente fare il benefizio; recando tanto il primo quanto il secondo un godimento grande all'anima; tanto in volere e desiderare quel benefizio, quanto nell'eseguirlo.

L'ottavo frutto è la Mansuetudine, la quale non è la virtù della mitezza, ma consiste in un certo sentimento dell'animo, che lo rende quieto, e pacato agl' incontri delle offese e degli oltraggi, che vengono fatti; apportando un certo arcano contento nell' anima, veggendosi trattata come fu trattato il suo Redentore; onde viene ad essere piuttosto un atto della virtù di mansuetudine, qualificato dalla detta pace, ed innalzato dal detto contento, poggiato sulla detta riflessione.

Il nono frutto è la Fede, la quale non è la stessa virtù teologale; ma una certezza passeggiera robustissima, ed eccedente la ordinaria, che si sperimenta di tratto in tratto dalle anime giuste, intorno or' a questo, or' a quel mistero della Fede; ed apporta all' anima un godimento straordinario nello sperimento di questa nuova certezza.

Gli altri tre ultimi Frutti sono Modestia, Continenza, e Castità; questi non consistono nelle dette virtù morali, ma in una nuova qualificazione degli atti delle medesime: e come che questi tre frutti, secondo l'osservazione di S. Tommaso, s'indirizzano a perfezionare l'anima, in rapporto a certe affezioni sensibili, cioè colla Modestia nelle parole ed azioni esteriori; colla Continenza nella privazione de' diletti sensuali leciti; e colla Castità, nella fuga da ogni piacere immondo di ogni sorta; perciò col frutto della modestia sperimenta l'anima uno spirituale diletto nella compostezza del suo favellare, e trattare; onde tanto più si affezioni alla detta virtù. Col frutto della Continenza sperimenta un purissimo godimento nella privazione volontaria de' diletti sensuali, benchè leciti, quali sono i conjugali; onde via più s'innamori della detta virtù. Col frutto in fine della Castità sperimenta uno straordinario contento in ravvisarsi immune da que' stomacosi piaceri, che rendono l' uomo più vile de' giumenti. Ed in tutti questi spirituali godimenti vi riluce un rapporto ad oggetti e circostanze sovrannaturali, cioè o di rendere più gloria a Dio col buon' esempio, colla modestia; o di abilitarsi più alla contemplazione dello stesso, colla continenza; o di unirsi sempre più in unione col medesimo colla castità. E questo può bastare intorno a' Frutti dello Spirito Santo.

Passiamo adesso a ragionare delle disposizioni per ricevere nelle anime nostre questi Doni, e questi Frutti. Di queste disposizioni ce ne hanno lasciato l'esemplare Maria, cogli Apostoli, allorchè si raunarono nel Cenacolo, per apparecchiarsi alla venuta dello Spirito Santo, promesso loro da Cristo: Dice di essi il Sacro testo, che gli undici Apostoli *erant omnes perseverantes unanimiter in oratione cum mulieribus, & Maria Matre Jesu, & fratribus ejus*. (Actor. 1.) Vale a dire, che stavano

vano unanimi, in orazinne, e perseveranti in essa: ecco tre disposizioni a questo effetto, cioè unanimità o concordia, preghiere, e perseveranza in esse. Chi dunque desidera di ricevere ed avere in se lo Spirito Santo co'suoi doni e frutti, dee avere un cuore unito in carità col suo prossimo, unanime collo stesso; e chi tale non lo ha, non aspetti lo Spirito Santo. Tale per altro non lo ha, chi rumina modi di rifarsi, e vendicarsi, chi è rosicato dall'Invidia dell' altrui bene; chi gode delle altrui sventure; chi sparla con facilità, o imponendo, o rivelando, o accrescendo, o interpretando in mala parte sulle azioni de' prossimi; chi oscura, sminuisce, nega le cose vere, e che possono ridondare in vantaggio de' prossimi; chi ingiustamente travaglia il prossimo o con violenze, o con superchiere, o con differire di soddisfare ai debiti ch' egli ha; chi porta parole e semina disunioni; chi in somma dà occasione di disapori, di disgusti, di divisione di affetto, di rompimento di concordia; non riceverà mai lo Spirito Santo, finchè non si concilj, e non si riunisca di animo, e cuore sincero: *Nos ergo, quibus Christus pacem relinquit, & pacem suam nobis dat; . . . . ut concordes simus, jungamus invicem corda, & cor unum sursum habeamus, . . . sic dignum Spiritu Sancto domicilium efficiemur*, dice S. Agostino, Chi dunque vuole lo Spirito Santo, mantenga nel suo cuore pace, unione, e concordia col suo prossimo.

Tract. 77. in Joan.

L'altra disposizione a riceverlo è la orazione, ma orazione perseverante: *erant perseverantes in oratione.* Col nome di orazione perseverante si dinota orazione, non lunga, no, di molte ore; ma replicata, ripetuta, frequente, e fervente, senza tediarsi di chiedere allo Spirito Santo, che si degni venire, o a Gesù che ce lo mandi; al qual fine è molto acconcio il bell Inno *Veni Creator Spiritus*, ed anche la Sequenza che dicesi nella Messa della solennità delle Pentecoste. *Veni, Sancte Spiritus, & emitte cælitus &c.* ch'è maravigliosa. Ho detto orazione perseverante; mercecchè essendosi Dio impegnato di dare, richiesto, tutte le grazie necessarie per la nostra salvezza, tra le quali ella è la grazia dello Spirito Santo, ch'è la grazia di Dio; non si è impegnato di dare subito a' supplichevoli; onde convien continuar a pregare; sicuri che, se pregheremo come conviensi, saremo esauditi in quel punto, in cui ha Dio prefisso di graziarci. E questa è la cagione principale, per cui molti e molti non conseguono le grazie, che chieggono per la loro anima; perchè, dopo aver pregato per qualche tratto di tempo, si tediano e dismettono: no, bisogna proseguire, finchè si ottenga quell' ajuto, quella grazia, quel soccorso spirituale: laonde fece scrivere lo Spirito Santo da S. Jacopo Apostolo, che *multum valet deprecatio justi assidua*: notate quell' *assidua*, continuata, non dismessa. Ma dell'Orazione ragionerassi di proposito in altro luogo, nel Ragionamento 49.

Cap. 5.

Oltre a queste disposizioni, altre ancora se ne accennano dalla parola di Dio, cioè la sincera umiltà di cuore, la penitenza, la castità, le quali tutte imprendere a spiegare sarebbe cosa troppo lunga: onde passeremo a manifestare gli effetti dello Spirito Santo ricevuto.

Questi, tra gli altri, sono quelli, dimostrati dagli Apostoli, esciti dal Cenacolo, ricolmi già dello Spirito Santo; e sono l'aver essi immantinenti cominciato a pubblicare le grandezze di Dio: *Cæperunt loqui, prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis*; e quello che dicevano, era sulle grandezze di Dio, come confessarono tutti quelli che gli udirono: *nos audivimus eos loquentes magnalia Dei:* e da questo effetto se ne manifesta un' altro, ch' è un zelo coraggioso di sostenere la causa di Dio, a fronte di ogni pericolo, e di ogni contraddizione; onde furono gli Appostoli cangiati, da que' timidi e paurosi, che si mostrarono nella difesa di Cristo nella sua Passione, in coraggiosi, e forti, nel divulgare i di lui misterj, la di lui santità, la di lui grandezza, come appare in tutta la Storia degli Atti Apostolici. Sendo dunque questo, senza dubbio, perchè rilevato, il contrassegno dello Spirito Santo ricevuto; oh da quanto pochi si manifesta ricevuto lo Spirito Santo! Se il parlare di Dio e delle sue grandezze ne è il contrassegno; il parlare del mondo, delle cose caduche di questa terra, di cose peccaminose, dirò più

Act. 2.

chia-

chiaro; il parlare osceno, impudico, scandaloso saranno contrassegni esser molto lungi da tali anime lo Spirito Santo. E pure, Uditori miei cari, ditelo, e ditelo colle lagrime agli occhi, quai discorsi quasi di continuo si odono escire dalle bocche de' fedeli? Discorsi o pregiudicevoli al prossimo, o ingiuriosi a Dio, o nocevoli al buon costume: quanti abusi del nome di Dio? quanti intacchi della fama altrui? e massimamente quante impudicizie, quante nefandità, quante, lasciatemelo dire con libertà, quante porcherie, ora aperte, ed ora coperte, le quali talvolta sono tanto peggiori, quanto che porgono motivo di meditarle?... Ed un tale linguaggio, non è egli vero che odesi tutto dì da lingue consecrate, e ch' esce dalla bocca di molti e molti, che giornalmente ricevono il Corpo e Sangue di Cristo? .... Ah! se gli avessi quì presenti, vorrei contro loro avventarmi come un leone, e dire loro: e non vedete voi miseri l'orribile scandalo che date a chi vi ode? non vi accorgete, che l'udire dalle vostre bocche consagrate tali discorsi, tali equivoci, tali da voi riputate facezie, ma veri scandali, autenticate un tale infame linguaggio poco meno che meritorio, mentre si ode profferito dalle vostre lingue? Quale orrore può concepirne un secolare, una femmina, una donzella, in fare anch' essi tali discorsi, in dire tali motti, tali equivoci, mentre gli odono sì frequenti da Voi?... Chi potrà loro persuadere, che sieno peccati, e per il più mortali, sì per la materia, sì per le circostanze; mentre odono voi a profferirli? .. Sapete lo che rispondono, allorchè sono ripresi da' Confessori? dicono per loro difesa, che conoscono ed Ecclesiastici, e Regolari, che in cotal foggia favellano, senza mostrarne uno scrupolo immaginabile; ed ecco, che si fanno lecito, e reputano come da nulla un linguaggio del Diavolo, un linguaggio scandaloso, un linguaggio turpe, un linguaggio che fa cadere gli uditori in compiacenze brutte, gli fa trattenere in fantasie ed immagini oscene, e loro fa concepire de' desiderj indegni: e pure, dissi, questo è il condimento delle odierne conversazioni, questo lo spirito de' trattenimenti, questo il divertimento delle compagnie; senza riguardo alcuno che sianvi presenti figliuoli innocenti, femmine oneste, donzelle pure; autenticato anche dalla libertà, e licenziosità di lingue inzuppate dal cottidiano ricevimento del Sangue di Cristo?... Ed in persone di questa fatta potrà mai credersi risieda lo Spirito Santo colla sua grazia? ... Ve ne accorgerete ben voi, lingue inique, nel giudizio, che vi sopravverà in punto di morte, allorchè quel Gesù, da voi sì malamente accolto ne' vostri petti, vi chiederà strettissimo conto de' peccati, da altri fatti pel vostro turpe parlare, e degli scandali dati a' vostri prossimi, insegnando loro col vostro detestabile esempio, un idioma ripugnantissimo, ed al voto solenne di castità che avete, ed allo stato di ministri dell' altare, ed al debito che vi corre, di essere i luminari del Cristianesimo. Così direi loro, Fedeli miei, se gli avessi quivi presenti; ma perchè spero di avere uditori affatto diversi da questi malvagi, perciò sarà più opportuno l'esortare i miei cari Ascoltatori, a star sempre più lontani dalle accennate foggie di favellare; ma a discorrere volentieri di cose di Dio, de' Misteri della nostra augusta Religione, e de' modi di star lontani dalle divine offese; che in tale guisa Tempj sempre più idonei diverranno dello Spirito Santo.

L'altro effetto, finisco, l'altro effetto, cagionato negli Apostoli, fu una fortezza mirabile nel difendere la causa di Cristo, e la sua Religione, senza timore alcuno, che potesse ritrarneli; come appare in tutta la serie storica degli Atti Apostolici, da S. Luca descritti. Così ancor noi, se nè possiamo, per le proibizioni de' Canoni che vi sono, nè dobbiamo, non essendo tutti egualmente provveduti delle necessarie dottrine, contraddire, e disputare contro gli Eretici; possiamo però bene contraddire e riprendere certi libertini di lingua, i quali, per aver letto qualche libro oltramontano vogliono mostrarsi versati con poca pietà nelle materie di Religione, e si arrogano la libertà di dire, per comparire bei spiriti, degli spropositi o contro a' misterj insegnati dalla Chiesa o contro alla pietà professata da' buoni Cattolici. Oltre all' obbligo che abbiamo tutti, sotto pene ecclesiastiche, di dinunziare quelli, che parlano contro a qualche verità della fede; dobbiamo mostrare disapprovazione del loro parlare, corrugando la fronte, abbassando gli occhi,

occhi, e mostrando noja delle loro parole, dicendo anche, come altrimenti insegna la cattolica Chiesa, ed anche, moralmente potendo, levandoci dalla loro compagnia, e dalla loro pratica: e se siamo bastevolmente istruiti, ribattere le loro falsità, acciò gli altri che odono non rimangano pregiudicati. Gran male, ch' egli è, l'udire in questi tempi persone, eziandio talvolta ecclesiastiche, che professano di essere cattoliche, l' udire dissi, a proferire sentimenti opposti alla pietà, al culto di Dio, e talvolta alle verità rivelate; o deridendo, o obbiettando difficoltà, che perturbano la semplicità della fede di quelli che gli odono! ma di ciò favelleremo altrove: Disapprovate, riprendete, opponetevi, potendo; e lasciate la loro pericolosa conversazione: Vincete in somma ogni umano riguardo, qualora si tratti della Fede, della Religione, e della Legge di Dio; talchè nè il timore delle creature, nè la speranza nelle medesime mai non v' induca ad azioni, parole, o sentimenti contrarj a Dio: ed avrete un forte contrassegno, che nell' anima vostra risieda lo Spirito Santo.

## RAGIONAMENTO XXI.

*Sull' articolo della Santa Chiesa Cattolica.*

Credo Sanctam Ecclesiam Catholicam.

DOpo professata la fede, e spiegati i Misterj delle Tre Divine Persone; propone il Simbolo da credere la Santa Chiesa Cattolica. *Credo Sanctam Ecclesiam Catholicam*. Sovvienmi di avervi accennata nel primo mio Ragionamento la necessità che vi è di una vera Chiesa, la quale sia il Giudice competente delle controversie, che insorger possono intorno alle verità da credersi, tanto su i libri sacri, quanto sul senso vero de' medesimi; perocchè sendo manifesto, non potersi questo giudizio lasciare in mano di ciascun fedele in particolare, per non fare tante Religioni, quante sono le teste, come lagrimevolmente si vede nelle sette ereticali; nelle quali, giudicando ciascuno de' misterj, secondo il lume che pretende essergli infuso da Dio; non di rado avviene, che non solo nella stessa Città, ma nella stessa famiglia si professino articoli affatto contrarj, e religioni opposte: perciò dimostrai, doversi questo giudizio ridurre a qualche assemblea, non formata da pura scelta umana, ma da un'assemblea, che sia additata da Cristo: quest' assemblea da Cristo additata è la Santa Chiesa; come appare in quelle parole da esso dette in S. Matteo, di dinunziare il reo, che non vuole arrendersi, alla Chiesa; il quale, se ricusi di ascoltare la Chiesa, si reputi come un gentile e pubblicano: *Quod si eos non audierit, dic Ecclesiæ: si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus, & publicanus*: colle quali parole manifesta Gesù, appartenere alla Chiesa il Giudizio inappellabile sulle difficoltà che occorrono; onde francamente disse S. Agostino, ch'egli non crederebbe al Vangelo, se a ciò non lo inducesse l'autorità della Chiesa: *Ego Evangelio non crederem, nisi me Catholicæ Ecclesiæ commoveret auctoritas*. Tutto dunque consiste in vedere quale sia questa Chiesa, in cui si debba credere, ed alla cui autorità soggettarsi.

Matt. 18.

Lib. con. Epist. Manich. c. 5.

Questa Chiesa, dinotata sotto molte parabole nel Vangelo, del Campo, dell' Aja, del Monte, della Rete ec.; chiamata da S. Paolo sposa di Cristo, colonna, e fondamento della verità; ella è appunto la nostra Cattolica Romana, nel cui grembo, per infinita Misericordia di Dio, siamo noi nati ed allevati. Lungo sarebbe, Fedeli miei, il riferire e rifiutare le stravolte idee, da me in altra Opera confutate, che della Chiesa han formate gli Eretici de' tempi nostri, e lavorate secondo la loro fantasia, e secondo i varj sistemi delle loro erronee opinioni; il rigettamento delle quali benchè sarebbe anche qui utilissimo a sapersi, tuttavia non si accommoderebbe forse alla capacità del popolo fedele più rozzo: ne diremo tuttavia qualche poco, secondo che ci si aprirà l'opportuno adito.

Vedi la Conversf. di Cloilde tom. 2. nelle undici prime Conversaz.

E primieramente col nome di Chiesa di Cristo, s' intende una Congregazione de' Fedeli, guidati da' loro Pastori, uniti nella stessa credenza, sotto la Presidenza di un Capo visibile successore di S. Pietro, ch'è il Romano Pontefice, Vicario di

di Gesù Cristo. Questa è l'idea della Chiesa Cattolica: Conciossiacchè la Chiesa di Cristo dee sempre essere la medesima; sendo quella che dee sempre durare, dacchè cominciò fino alla fine del mondo, della quale promise Cristo, che *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam*, che tutte le forze dell' Inferno mai non prevaleranno contro ad essa; e ch' egli sarebbe con essa fino al finire del mondo: *Ecce ego vobiscum sum, usque ad consummationem sæculi*. Ora questa per appunto è la nostra Cattolica Romana: eccovi chiara, manifesta, e dirò anche sensibile, la prova. Quale fu la Chiesa nel suo cominciamento da quando escì dal Cenacolo di Gerusalemme riempiuta dello Spirito Santo? Essa fu la raunanza de' credenti alla fede di Cristo, sotto il Capo di tutti S. Pietro Appostolo, Vicario di Cristo: e secondo che questi credenti andaronsi moltiplicando, S. Pietro cogli altri Appostoli andarono creando Pastori, e Vescovi, i quali pascessero que' fedeli, sempre sotto la presidenza di Pietro, e colla subordinazione di essi Pastori ad esso, finchè visse, come a Capo: e perchè Pietro non dovea sempre vivere, e morì in Roma, reggendo quella Sede; fu eletto il successore a Pietro colle stesse prerogative di Capo visibile di tutti i Fedeli, riconosciuto da tutti gli altri Pastori e Vescovi per successore di Pietro, e Vicario di Cristo, e subordinati ad esso; e così andossi sempre facendo di mano in mano, e di Pontefice in Pontefice, fino a Pio VI. ora Regnante; dunque la nostra Chiesa Cattolica Romana è la stessa affatto, che fu nel suo nascimento; avendo sempre mantenuta la stessa unità di credenza, gli stessi Sacramenti, la stessa subordinazione de' fedeli a' Pastori, e di questi al Pontefice. Dunque questa, e non altre sette, è la vera Chiesa di Cristo. Volete Uditori miei, ragione più chiara, sensibile, e palpabile di questa? Perciò diceva S. Agostino: tra le altre cose che mi tengono nella Chiesa, una è, la successione de' Pontefici fino al presente Regnante: *Tenet me in Ecclesia ab ipsa Sede Petri Apostoli, usque ad præsentem Episcopatum, successio Sacerdotum*.

Matt. 16.

Matt. 28.

Lib. con. Epist. Funda. cap. 4.

Ho detto questa, e non altre sette: perocchè tutte le altre congregazioni non possono essere la vera Chiesa: eccovi la ragione chiara, e patente; perchè tutte affatto sono posteriori a questa, sendo state fondate da persone escite da questa, e separatesi da questa, per non aver voluto credere, lo che crede questa, nè soggettarsi al Capo della medesima: dunque non possono essere mai la vera Chiesa: lo provo; la vera Chiesa dee essere sempre stata, dunque dee essere la prima, e più antica di tutte, dunque tutte le fondate da persone separatesi da questa, sono posteriori a questa: dunque non possono essere la vera Chiesa, non essendo sempre state, ma avendo cominciato ad essere, quando escirono da questa i loro fondatori, ostinati in non voler credere e tenere ciò, che da questa si tiene: dunque hanno cominciato dopo di questa, dunque non sono la vera Chiesa, che come la prima, dee essere sempre stata. Che dite fedeli miei? può darsi ragione più facile, chiara, forte, e sensibile di questa? Laonde disse il massimo Dottore S. Girolamo: Ovunque udirai taluni appellarsi di Cristo, ma non da Gesù Cristo, ma dinominati da alcun' altro, come Marcioniti, Valentiniani, dirò io Luterani, Calvinisti, Zuingliani, Sociniani ec.; sappi, che non sono la Chiesa di Cristo, ma la Sinagoga di Satanasso; imperocchè, essendosi istituiti dopo di noi, per questo stesso si manifestano di essere que' falsi Dottori indicati dall'Apostolo. *Sicubi audieris eos, qui dicuntur Christi, non a Domino Jesu Christo, sed a quodam alio nuncupati, ut puta Marcionitas, Valentinianos, Montenses; (cioè Donatistas) scito non Ecclesiam Christi, sed antichristi esse Synagogam: ex hoc enim ipso, quod postea instituti sunt, eos esse indicant, quos Apostolus prænunciavit Timoth. c. 4. attendentes spiritibus erroris, & doctrinis dæmoniorum*.

In Dialogo contra Luciferianos t. 2. edit. Rom fol. 110. vers. sus finem.

Dirà taluno, per rozzezza ed ignoranza: bene Padre, ma se quelli che escirono da essa e si separarono avessero seco portata la verità, ed avessero lasciato alla Chiesa, da cui escirono, l'errore? Ciò non può essere, o mio caro ignorantello? perocchè la prima vera Chiesa non può errare per promessa di Cristo, il quale s'impegnò di essere sempre con essa, *ecce ego vobiscum sum omnibus diebus*; il quale

le promise, che contro ad essa non prevalerebbe l'inferno, nè l'errore, *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam*; il quale promise, che sarebbe istruita dallo Spirito Santo di ogni verità: *docebit vos omnem veritatem*; il quale la fece pubblicare da S. Paolo *Columnam & firmamentum veritatis*. Dunque ella non può errare; dunque forza è ch'errino gli altri Partiti che si sono da essa separati, essendosi separati per tenere dottrine, da essa non tenute, ma ripudiate. Che dite? puossi mai a ragioni tanto palpabili rispondere cosa che vaglia?

1. Ad Timoth.

Padre, dirà tale altro, non tanto rozzo ed ignorante, ma alquanto erudito, e che ha forse letto il sistema degli ultimi eretici: Padre, tutte queste sette escite e separatesi dalla nostra Chiesa, (la quale non può negarsi, che sia la vera, attese le ragioni palpabili fino quì addotte) diranno, di essere incorporate alla medesima, quantunque credano articoli opposti ai nostri, qualora credano la Unità e Trinità di Dio, ed i misterj della Incarnazione, morte, e resurrezione del Salvatore; i quali perciò da esse si chiamano articoli fondamentali: ora convenendo esse colla nostra in questi articoli, pretendono di essere incorporate alla Chiesa Cattolica Romana; dicendo che gli altri articoli, fuori dei detti, siano adiafori, cioè arbitrarj, e non necessarj per essere del corpo della Chiesa Cattolica.

Questo fu il pensiero di un Calvinista dei più sagaci che siano mai stati, cui poi soscrivono tutt'i moderni; il quale, veggendo disperato il caso, di poter mai provare, che la setta de' Calvinisti, o alcun'altra delle separate dalla nostra, sia la vera Chiesa di Cristo, s'immaginò di farle entrar tutte nella nostra, purchè professino la fede degli accennati articoli, con quelli della Risurrezione Universale, dell'immortalità dell'anima, e dell'eternità de' premj, e delle pene.

Il Signor Jurieu.

Ma questa è una immaginazione tanto insussistente, e chimerica, quanto che non ha fondamento alcuno nè nella Scrittura, nè nella antichità, ed ella è tanto nuova, quanto la sua testa, che sel' ha sognata. E primamente non cen' è vestigio alcuno nella parola di Dio, la quale vuole, che si oda la Chiesa in tutto quello che insegna di fede, senza restrizione, o distinzione di articoli: *Si Ecclesiam non audierit:* onde non stando in arbitrio di chi che sia il dichiarare ciò che sia di fede, se non nella Chiesa; posto ch'essa dichiari la tal cosa di fede, subito diventa articolo da doversi credere, di sorte che chi non vuole crederlo, e ciò esteriormente significa, diventa eretico, e scomunicato da essa; o sia errore circa i detti articoli, o no; purchè sia contro alla definizione della Chiesa. E questo fu sempre il costume dell'Antichità, fino da primi tempi; cioè di escludere dalla Chiesa Cattolica tutti quelli, che non vollero sottometersi a' suoi giudizj, ed alle sue definizioni sovra qualunque articolo, fosse egli, o nò, degli accennati, Eccovi le prove, alle quali attendano i più intelligenti.

Fra i primi che fossero separati dalla Chiesa Cattolica da S. Vittore Pontefice, e dal suo Concilio, furono gli Asiatici, detti Quartadecimani, ostinati a non voler celebrare la Pasqua, se non che nel giorno preciso della luna quartadecima di Marzo, e non nella Domenica più prossima; il che accadette nel secondo secolo: e pure questi certamente non erraronо su i detti punti fondamentali. Un altro fatto è quello de' Concilj Cartaginese secondo, celebrato da S. Cipriano dottissimo Vescovo, e gloriosissimo Martire circa l'anno 251.; ed Antiocheno primo, cominciato da San Fabio Vescovo Antiocheno, e terminato da San Demetriano suo successore, circa l'anno 252., ne' quali Concilj si separarono dalla Chiesa i Novaziani, i quali non volevano concedere la remissione ai caduti in alcuni peccati; e pure nemmen questo è errore su i detti punti fondamentali. Un altro fatto è quello del Concilio Grangrense circa l'anno 326. ammesso dalla Chiesa Orientale ed Occidentale, e perciò inserito da Dionisio Esiguo nella raccolta de' Canoni; nel qual Concilio si esclusero dalla Chiesa nel Canone 11. quelli, che per disprezzo non voleano intervenire alle Agapi. Nel Canone 12. quelli, che condannarono certa foggia di vestire in que' tempi, per altro semplice ed onesta. Nel Canone 13. le donne che sotto pretesto di pietà si vestivano da uomini. Nel Canone 18. quelli,

li, che per sciocca divozione, voleano digiunare nelle Domeniche. Nel Canone 19. quelli, che violavano i digiuni dalla Chiesa comandati; e del tenore medesimo sono gli altri: e pure niuno di questi errori combatte i sopraddetti punti fondamentali. Un altro fatto è quello del Concilio Cartaginese decimoterzo, o decimoquarto, in cui trovossi anche S. Agostino, circa l'anno 417. anch'esso ricevuto dalle Chiese Greca e Latina, in cui nel primo Canone si separano dalla comunione Cattolica quelli, che affermavano, Adamo creato mortale, e che sarebbe morto, benchè non avesse peccato; e pure nemmen questo è errore contro a' punti fondamentali. Aggiungo, come in altri Concilj Africani fino al numero di quindici celebrati in quella nazione, a' quali quasi tutti intervenne anche S. Agostino, si formarono molti Canoni in materia della Grazia Ausiliante contro Pelagio e Celestio; a' quali debbonsi aggiungere i Concilj Arausicani o di Oranges, che versarono sulla medesima grazia; ne' quali tutti si separarono dalla Chiesa Cattolica quelli, che in varie guise erravano intorno ad essa grazia, che certamente non è punto degli accennati fondamentali. Finisco, per non tirar troppo a lungo, col Concilio Generale Costantinopolitano secondo, circa l' anno 553. nel di cui Canone 1. si separa dalla Chiesa, chi tiene, che le anime ragionevoli siano state esistenti prima de' corpi, a' quali sono congiunte, in pena de' delitti da esse commessi nello stato primiero. Nel terzo Canone si separano dalla Chiesa quelli, i quali dicono, che gli uomini nel giorno finale risusciteranno rotondi, e non ritti, come sono adesso. Nel Canone sesto si separano dalla Chiesa quelli che affermano, i Cieli, e le stelle essere animati: tutti questi errori punto non toccano gli articoli mentovati fondamentali: Dunque fu costume antico della Cattolica Chiesa, istruita dallo Spirito Santo, di separare dal suo corpo, chi impugnava non solo i detti articoli fondamentali, ma ogni altro punto da essa definito di fede.

Può esservi pruova più convincente, per far vedere chimerica la idea de' moderni Protestanti, i quali disperati di poter mai provare, che le loro sette siano la vera Chiesa, adottarono questa immaginazione, di affermarsi anch' essi del Corpo della Cattolica, perchè credono i soli sopramemorati articoli, benchè impugnino gli altri? Non appare evidente da questi fatti certissimi, essere stata sempre ignota all' Antichità questa chimerica idea della Chiesa, escita dalla fantasia del detto Ministro solamente nel passato secolo; ed essersi sempre tenuto, che chi vuol essere membro del suo corpo, debba tenere tutti affatto gli articoli da essa definiti di fede? Anzi ne seguirebbe, che per tanti secoli precedenti, mai non si avesse avuta la vera nozione della Chiesa Cattolica, e che fossero stati tutti i Santi Dottori, e la Chiesa stessa in un inganno tanto rilevante: cosa, che certamente da niun altro potrà asserirsi, se non che dall' inventore, e da' seguaci di questa chimerica idea. [Jurieu.]

Noi vediamo, che tutti i Santi, eziandio de' cinque primi secoli, venerati dagli stessi eretici, sempre richiesero, per essere vero credente, la dipendenza dalla Cattolica Romana Chiesa, e la comunicazione con essa. S. Ireneo, antichissimo Vescovo, Dottore, e Martire, favellando della Romana Chiesa, dice apertamente, essere necessario, che ogni Chiesa particolare con quella comunichi, cioè tutti i Fedeli ch' essa tiene sparsi per tutto il mondo. *Ad hanc enim Ecclesiam, propter potiorem principalitatem, necesse est omnem Ecclesiam convenire, hoc est eos, qui undique sunt fideles.* [Lib. 1. cont. har. ref. c. 3.] Stessamente parlò l' altro antico Vescovo, Dottore, e Martire S. Cipriano in varj luoghi delle sue opere, e massimamente in quella, in cui dice: sovra il solo Pietro edifica Cristo la sua Chiesa, e ad esso commette di pascere le sue pecorelle: e quantunque a tutti gli Appostoli, dopo risorto, conferisca pari potestà (di edificar Chiese, istituire Vescovi, scrivere libri Canonici): però per manifestare l' unità da esso voluta, istituì una Cattedra, e dispose colla sua autorità una origine della stessa unità, che cominci da uno: si dà il Primato a Pietro, acciò si dinoti una essere la Chiesa di Cristo, ed una sola Cattedra si riconosca: *Super illum unum ædificat Ecclesiam suam, & illi pascendas mandat oves suas; & quamvis Apostolis omnibus, post resurrectionem, parem potestatem tribuat; tamen* [Lib. de unit. E. cles.]

*ut unitatem manifestaret, unam Cathedram constituit, & unitatis ejusdem originem ab uno incipientem sua auctoritate dispesuit... Trimatus Petro datur, ut una Christi Ecclesia, & Cathedra una monstretur.* E nella epistola 55. chiama la Sede Romana Chiesa Principale, donde trae l'origine l'unità Sacerdotale: *Ecclesiam principalem, unde unitas Sacerdotalis exorta est.* E ben mostrò egli col fatto di tale venerarla; mentre nelle gravi contese avute intorno al ribattezzarsi i battezzati dagli eretici, con S. Steffano Pontefice, mai non fece cenno di separarsi. Colle stesse formole parla Santo Ottato dottissimo ed antico Vescovo di Mela, detto perciò Milevitano, il quale parlando della Romana Chiesa, dice: nella quale unica Cattedra, da tutti conservasi l'unità;... talchè si reputi scismatico chi contro a questa unica Cattedra ardisca di alzarne un'altra: *In qua una Cathedra unitas ab omnibus servatur:.. Ut jam schismaticus esset, qui contra singularem Cathedram alteram collocaret.* Nella stessa guisa favellano tutti gli altri posteriori, sì Latini, come Greci, de' quali tutti citerò i luoghi secondo la serie de' tempi; acciò possa leggerli, chi vorrà. I Greci sono S. Ippolito Martire, e Vescovo nell'orazione *de consummatione mundi*. Origene *hom. 5. in Ex. & hom. 17. in Lucam*, Euseb. Cesar. *lib. 2. histor. cap. 13.* S. Attanasio *in Epist. ad Felicem*. San Basilio Magno in *Proæmio de Judicio Dei*. S. Cirillo Gerosolimitano *Catechesi 11.* S. Effrem Siro *in Panoplia*, e nel libro *de variis tormentis inferni*. S. Gregorio Nazianzeno *Orat. 7. & 26.* S. Epifanio il Seniore *hæresi 51.* S. Giovan Grisostomo *orat. 5. in Judæos, & homil. 33. in Matth. & hom. 87. in Joannem*. S. Cirillo Alessandrino *lib. 10. in Joan. c. 12.* S. Isidoro Pelusiota *lib. 1. epist. 142. & lib. 2. epist. 99.* Teodoreto *in cap. 1. Epistol. ad Galat.* Basilio di Seleucia *serm. 1. in Danielem, & serm. 4. in David*. Il Generale Concilio di Calcedonia, cui intervennero 630. Padri, *Actione 3.* e tutti questi fiorirono fino all'anno 451. Passiamo a' Latini, de' quali il più antico, di cui si abbiano le opere, è Tertulliano *lib. de Præscript. cap. 22.* di nuovo S. Cipriano *epistol. 40. 69. 70. & 71.* S. Giulio primo Pontefice in *Epist. ad Orientales*. S. Ilario in *Psal. 131.* S. Ambrogio *in cap. 24. Lucæ, & in vita Satyri fratris*. Di nuovo S. Ottato *lib. contra Donatistas*. Prudenzio *hymno de S. Laurentio*. S. Girolamo *in cap. 2. epist. ad Galat. & lib. 1. contra Jovinianum c. 14. & lib. 1. contra Pelag. c. 4. & in Ep. ad Damasum*. S. Agostino *tract. 56. in Jo. & tr. 124. & lib. 2. de Baptismo c. 1.* S. Innocenzo primo ad *Victricium*. S. Massimo di Torino *hom. 3. in Natali Apostol.* San Pier Grisologo *serm. 107. & 154.* S. Leone Magno *serm. 3. in Anniversa. suæ Assumpt.* S. Gregorio Magno *lib. 1. epist. 24. & lib. 3. epist. 33.* e questi fiorirono fino all'anno 630. Dietro i quali vanno tutti gli altri dell'una e l'altra Chiesa Greca e Latina. Ora tutti questi asserendo Pietro il Capo della Chiesa, ed i di lui Successori per tali, vengono a confermare lo che dicevamo, non esservi altra Chiesa di Cristo, che la Cattolica Romana.

Lib. 2. contra Parmenianum.

Quindi è, ch'essa sola diceasi Cattolica, cioè Universale; mercecchè non vi è regione, in cui ella non tenga operaj, i quali a costo di pericoli continui della loro vita, faticano per seminare le verità Cattoliche, e ridurre le pecorelle erranti all'ovile di Cristo. Titolo, che le conviene fino dalla sua instituzione; imperciocchè mandando Cristo gli Appostoli a predicare, gli mandò ad ammaestrare tutte le genti: *Ite docete omnes gentes*; a tutte le Nazioni: *Prædicate Evangelium omni creaturæ*; onde, *Illi profecti, prædicaverunt ubique*; e S. Luca dice, essere stato necessario, che si predicasse il nome di Cristo in tutte le Genti: *Oportebat prædicari in nomine ipsius... per omnes gentes*: E Gesù gli spedì fino agli ultimi confini del mondo: *Eritis mihi testes... usque ad ultimum Terræ*. Ora questa Cattolicità a qual altra Congregazione conviene, se non alla nostra Romana? così lo attestano tutti i Santi Padri. Già udiste poco fa l'antichissimo S. Ireneo, come disse, essere necessario, che alla Romana si unisca ogni fedele, senza che vi ripeta le sue parole. Udite ora gli altri Scrittori Ecclesiastici coll'ordine de' loro tempi. Tertulliano: Se sei confinante all'Italia, dic' egli, hai Roma, la cui autorità ci è in pronto. Quanto felice è questa Chiesa, in cui versarono gli Appostoli (Pietro e Paolo) insieme col sangue la loro dottrina: *Si Italiæ adjaces, habes Romam, unde nobis quoque auctoritas*

Matth. 28. Marc. 16. Luc. 28. Act. 1.

Tertull. ad præscript. c. 36.

præsto

Epist. 26. ad Corn. Epist. 55. *præsto est. Ista quam felix Ecclesia! cui totam doctrinam Apostoli cum sanguine suo profuderunt*. S. Cipriano. La Chiesa Romana, dic'egli, è la matrice e radice della Cattolica Chiesa: *Ecclesiam Romanam radicem esse ac matricem Ecclesiæ Catholicæ*. Mi hai scritto, dice ad Antoniano, ch'io mandassi la copia delle stesse lettere a Cornelio (Papa) perchè vedesse, che tu secolui comunicavi, cioè colla Chiesa Cattolica: *Scripsisti etiam ut exemplum earumdem litterarum ad Cornelium transmitterem, ut sciret te secum, idest cum Ecclesia Catholica, communicare*. S. Cirillo Gerosolimitano dice: Non cercare semplicemente ove sia la Chiesa, ma ove sia la Chiesa Cattolica; perocchè questo titolo è proprio di questa Santa Madre di tutti noi; e favellava della Romana: *Neque id tantum quæras simpliciter, ubi sit Ecclesia, sed ubi Catholica Ecclesia; hoc enim nomen proprium est sanctæ huius, & Matris omnium nostrum*. E lasciati tutti gli altri, per non essere prolisso, udite S. Agostino: Tengasi da noi la vera religione, dic'egli, e la comunicazione con quella Chiesa, ch'è, e si dice la Cattolica, non solamente da' suoi, ma anche da tutti i suoi nemici: vogliano, o no; anche gli stessi eretici, e scismatici, quando parlano, non co' suoi, ma con altri estranei, non con altro titolo chiamano la Chiesa, che con quello di Cattolica; nè possono essere intesi, se non la distinguono con questo titolo, con cui da tutto il mondo è chiamata. Laonde, segue egli in altro luogo, questo nome di Cattolica, tra tutte l'Eresie, è tanto proprio della nostra Chiesa, che volendosi gli eretici tutti asserire Cattolici, nulladimeno, se da qualche pellegrino siano richiesti, quale sia la Cattolica, niun eretico ardisce di mostrare la sua basilica, o la sua congregazione: *Tenenda est nobis Christiana Religio, & ejus Ecclesiæ communicatio, quæ Catholica est, & Catholica nominatur non solum a suis, verum etiam ab omnibus inimicis; velint, nolint, etiam ipsi hæretici, & schismatum alumni, quando, non cum suis, sed cum extraneis loquuntur, Ecclesiam nihil aliud, quam Catholicam vocant; non enim possunt intelligi, nisi hoc eam nomine discernant, quo ab universo orbe nuncupatur .... Ipsum Catholicæ nomen, quod non sine causa inter tam multas hæreses ipsa Ecclesia sola obtinuit, ut cum omnes hæretici, se catholicos dici velint, quærenti tamen peregrino alicubi, ubi ad Catholicam conveniatur, nullus hæreticorum vel basilicam suam, vel domum audeat ostendere*: ed eccovi fatto manifesto, Fedeli miei, come la sola nostra Santa Chiesa Romana sia la Cattolica, in cui crediamo; rendendo di continuo grazie alla infinita bontà di Dio, che nella stessa ci abbia conceduto di essere nati ed allevati: benefizio insigne, e per cui mai non se ne rende tante grazie, quante sono dovute; e che allora soltanto adequatamente conosceransi, quando della figliuolanza di questa fede ne riceveremo il premio eterno in Paradiso.

Cath. 18.

Lib. de vera Rel. c. 7. n. 12.

Lib. contra Ep. Fundamenti c. 24.

Da tutto il detto fino a qui si ricava, essere la Cattolica Chiesa visibile, e manifesta a chi vuol entrarvi; mercecchè se Cristo vuole si accusino gli ostinati alla Chiesa, *dic Ecclesiæ*, forz'è, ch'ella sia nota e visibile: se ella parla, e per comando di Cristo deesi udire: *Qui Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus*; dunque ella è sensibile e manifesta: e perciò rassomigliolla Cristo alla Città posta sovra un alto monte, la quale non può ascondersi alla umana notizia: *Non potest civitas abscondi supra montem posita*. Laonde acconciamente S. Agostino: *Non ne aperta est Ecclesia? non ne tenuit omnes gentes?... Ecce mons implens universam faciem terræ: ecce civitas de qua dictum est; non potest civitas abscondi supra montem posita*.

Matt. 5. Tract. 1. in Epist. Joannis.

Ma dirà forse taluno: se la Chiesa si crede, *credo Sanctam Ecclesiam*, come può vedersi? ciò che si vede, non si crede, bensì ciò che non si vede. Eccovi la risposta. La Chiesa, come dicono i Santi Padri, e tra essi S. Gregorio Nazianzeno, è un composto formato di corpo, e di anima: il corpo si forma dalla Gerarchia Ecclesiastica, e dalla subordinazione de' fedeli a' Pastori; e di questi al Capo visibile, Romano Pontefice: si forma dalla professione esteriore del culto divino; dall' amministrazione de' Sacramenti; dalla unità di professione delle stesse verità; sempre colla subordazione di tutte le membra al Capo Romano Pontefice; e questo corpo, come che è visibile, non si crede, ma si vede; ed in ciò la Chiesa è visi-

visibile. L'anima poi della Chiesa consiste nella santità di molte delle sue membra, ne' doni di grazia, e dello Spirito Santo, che ne' giusti viventi risiedono; nelle perfezioni in somma sovrannaturali ed infuse, che la Chiesa santificano: e queste, perchè invisibili, si credono; delle quali favelleremo nel seguente Ragionamento: Dunque il corpo, ch'è la parte materiale, si vede, e non si crede; laddove l' Anima è la parte formale, la quale, perchè non si vede, si crede, e ciò si crede quando si dice *Credo Sanctam Ecclesiam Catholicam*. Che poi vi sia nella Chiesa questa santità, lo vedremo dimani.

## RAGIONAMENTO XXII.

*Sulla Santità della Chiesa Cattolica; e sulla grande ingiuria che fanno alla Religione i malviventi Cattolici, e molto più se Ecclesiastici.*

Essendochè i quattro Caratteri, che distinguono la vera Chiesa di Cristo da tutte le altre sette, siano gli accennati dal Simbolo Costantinopolitano, che si recita nella Santa Messa, cioè l' essere *Unam*, *Sanctam*, *Catholicam*, *&* *Apostolicam*, i quali tutti insieme di niun'altra Congregazione possono avverarsi, che della Romana Cattolica Chiesa; ed avendo noi bastevolmente spiegate la sua Unità, Cattolicità, ed Appostolicità, cioè ch'ella abbia perfetta unità di fede; ch' ella sia Cattolica, cioè Universale, perchè in tutto il mondo tiene ministri che professano la stessa fede, e si studiano di propagarla; ch'ella sia Appostolica, e discendente dagli Appostoli, come lo manifesta la continuazione de' Capi visibili di mano in mano succeduti a S. Pietro, colla subordinazione di tutti i fedeli, e degli altri Pastori ad essi Capi; resta ora da favellare sul carattere della sua Santità non meno luminoso degli altri, e che anzi introduce e conferma gli altri.

(Vedi le convers. di Clotilde nel citato luogo.)

Che la vera Chiesa di Cristo debba essere Santa, si deduce dal di lei Capo santissimo, ch'è Gesù Cristo, di cui disse S. Paolo: *Christus Caput est Ecclesiæ*: il quale benchè abbia ad essa lasciato un suo Vicario, quale fu S. Pietro, ed indi i di lui Successori, come Capi visibili; non lascia perciò di esser egli il Capo, a cui per conseguenza si dee un corpo, ch' è la sua Chiesa, che parimente sia santo. Si deduce in oltre dallo scopo di tutti i patimenti, da esso Cristo sofferti, i quali tutti cospirarono a fare, che la sua Chiesa fosse santa; onde francamente disse lo stesso San Paolo, che Gesù si è offerto alla morte, per renderla santa: *Seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret*.

(Ephes. 5.) (Loc. cit.)

Ora questa Santità della nostra vera Chiesa di Gesù Cristo, Fedeli miei, riluce massimamente in tre punti, primo nella santità delle leggi; secondo nella santità de'costumi, terzo nella pruova de' miracoli, da'quali si fa manifesta la santità degli altri due punti. E quanto al primo punto della Santità delle sue leggi: tutti i suoi precetti sono drizzati al culto di Dio, alla macerazione della carne, ed alla pietà verso chi si dee. Vegganfi i Canoni da essa pubblicati, co' quali proibisce molte azioni, eziandio per la sola apparenza che hanno di cattivo, o per il pericolo di peccare che va ad esse congiunto. Risplende ancora questa Santità nelle obbligazioni, che ha accoppiate allo stato Chericale, onde quello si renda più luminoso ed edificante; nel promuovere ch'ella fa i Consigli Evangelici, le opere di misericordia, ed ogni altra virtù: non avendo ella mai insegnate altre dottrine, che le insegnate da Cristo, e dagli Appostoli, e da' Santi Padri a' quali professa grande venerazione.

Quindi inferiamo, Fedeli miei, (e parlo ora co' ministri de' Sacramenti, e cogli studiosi delle dottrine morali.) Quindi inferiamo il gran pregiudizio che recano allo splendore di questa santità di dottrina quegli Scrittori, che nelle loro teologie morali mandarono, e mandano in luce dottrine rilassanti la morale Evangelica, colle quali vanno estenuando le obbligazioni del diritto naturale, ed Ecclesiastico; procurando con distinzioni, con esplicazioni, con interpretazioni, e con escusazioni, di far lecite azioni, sempre sgridate da'Padri, e sempre disapprovate dalla Chiesa; dal che ne proviene, che gli eretici, e spezialmente di alcune sette, che affettano dottrine antiche ed assai purgate, rim-

proverino a noi Cattolici, esfersi nella Romana Chiesa introdotte massime del tutto opposte alle antiche, ed insegnarsi su certi principj mal'intesi dell' *uti jure suo*, del *melior conditio possidentis*, dell' *odia restringenda*, ed altri di questo andare, essere lecite azioni, conversazioni, contratti, amicizie, libertà, ed altre cose, che al lume della più pura dottrina, della più soda ragione, e della più grave autorità sono riprovabili, perchè sono più lungi dal vero, più avvicinanti a' pericolo di offendere Dio, la castità, o la giustizia, o la carità. Vero è, che noi loro rispondiamo, e con ragione, altro essere, che dalla Chiesa s' insegnino tali dottrine; ed altro essere, che s' insegnino da alcuni che sono nelle Chiesa; s' insegnarono, e s' insegnano, è vero, da alcuni nella Chiesa; ma non dalla Chiesa, la quale anzi le riprova e le condanna, come appare in tante e tante proposizioni dannate, aggiuntavi anche la scomunica, a chi le praticasse, o insegnasse. Con tutto ciò, Fedeli miei, non è ella una gran disdicevolezza, che da' figliuoli della Chiesa siensi insegnate dottrine condannate per false, scandalose, seduttrici, e nemiche della pietà? non è ella vergogna, che tutt'ora se ne leggano tante altre, alle dannate confinanti, le quali con franchezza si pratichino, e s' insegnino, malgrado de' più sodi fondamenti, che le dimostrano più lontane dal vero? Non sarebbe meno indecoroso, che fossero condannate, pel soverchio rigore, che per la eccedente rilassatezza?... Si direbbe, che finalmente anche Cristo disse: *Quam angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam*: onde sarebbe male sì; ma non tanto vergognoso; laddove l'essere dannate per troppa rilassatezza, sembra intollerabile.

Matt. 7.

Passiamo alla santità delle azioni. Questa ha sempre fiorito nella Cattolica Romana Chiesa; di che pruova sicurissima ne è la canonizazione di tanti Santi, e Sante, che va successivamente seguendo. Queste canonizzazioni, se nol sapeste, si fanno, dopo di essersi con esattissima inquisizione, ed esquisitissima diligenza formati rigorosissimi processi sulle loro geste, e virtù; talchè non possa restar luogo ad una mente saggia, e prudente, ch' esse tali non sieno, quali sono dalla Chiesa dichiarate. Questa canonizzazione è stata, è, e sarà fino alla fine del mondo, avendone sempre molti e molti da produrre; ed in tanto si protrae, in quanto che la sua soprassina diligenza negli esami, e ne' processi, richiedendo molto tempo, ritarda la loro canonizazione. In oltre questa Santità della Chiesa risplende nella vita illibata, che menasi da tanti degnissimi Ecclesiastici, da tanti Claustrali di severi istituti, da tante verginelle dedicate a Dio ne' chiostri più austeri, e da tante persone laiche dell' uno, e l' altro sesso, che conducono una vita esemplarissima, e da veri cattolici.

Nè convien opporre gli scandali, i quali di tratto in tratto si odono dati, eziandio da alcuna dei detti generi di persone. Sì, lo concedo, che ne succedono; ma ciò qual pregiudizio recar può alla Santità della Chiesa, ed agli altri buoni de' loro Istituti? Cosa pregiudicò alle Angeliche Schiere, che la terza parte di loro siasi ribellata da Dio dietro il loro Capo Lucifero? niente affatto. Cosa pregiudicò al Collegio Appostolico, che di dodici soli di loro, benchè sotto il Magistero di Gesù Cristo, tre sien caduti in que' gran falli; Pietro negando, e spergiurando; Giuda tradendo; e Tommaso ostinandosi nella incredulità? Niente affatto. Cosa pregiudicò a Santi Confessori della fede, che molti del loro rango, anche dopo avere sofferti molti tormenti, sieno miseramente caduti nell' apostasia? niente affatto. Così dico io, cosa ha da pregiudicare alla santità e bontà di tanti Ecclesiastici, alla penitente vita di tanti Claustrali, alla illibatezza di tante verginelle, alla probità di tanti laici, gli scandali dati da taluni delle loro professioni? niente affatto. Dee bensì ciascuno a queste cadute umiliare se medesimo; deesi compatire alla umana incostanza; e non deesi in conto alcuno perdere la estimazione degli altri; nè tampoco riputare oscurata la santità della Chiesa, la quale non perde il suo lume per le cadute di alcuni particolari, avendone tanti altri che risplendono nelle virtù cristiane,

Veniamo dunque al terzo capo, ch' è quello de' miracoli, argomento robustissimo della Santità della Chiesa. E quì, per la istruzione di molti, convien ch' io dica con tutti quanti i Teologi, come il vero miracolo non si può da altri operare, che

da Dio solo; e quantunque per il più i miracoli avvengano per l'invocazione che si fa o di Maria, o di alcun altro Santo, o col segno delle loro Reliquie; non è nè Maria, nè il Santo che operi il miracolo, ma è Dio solo, che l'opera per glorificare Maria, o quel Santo, e per la loro intercessione; onde quantunque Maria ed i Santi sieno cause morali, che colle loro intercessioni muovano Dio ad operarlo, il miracolo però effettivamente e principalmente si opera da Dio solo; e questo è certo e comune presso tutti i dotti; le ragioni de' quali, perchè non potendosi, in breve ridotte, accomodare ad ogni popolare intendimento, quì non è nè luogo, nè tempo di apportare: basti dunque il sapere, che Dio solo è l'operatore de' veri miracoli, mosso per il più dalla intercessione de' Santi, da noi invocati: e di ciò favellammo anche nel Ragionamento secondo.

Abbiamo anche detto nello stesso Ragionamento, com'essendo impossibile, che Dio mai autentichi una falsità; è insieme impossibile, ch'egli operi un miracolo per confermarla; onde se opera un miracolo per confermare alcuna cosa, è necessario che quella cosa sia vera; altrimenti confermerebbe la falsità, il che è impossibile, secondo l'oracolo di fede proferito da S. Paolo: *Impossibile est mentiri Deum*. Dunque se Dio, in confermazione della bontà di vita e della Santità di qualche Persona, opererà miracoli, sarà argomento sicuro, che quella persona è sua amica, ed un' anima santa.

Hæbr. cap. 6.

Ora ciò supposto, come certissimo, non vi crediate, Uditori miei, ch'io voglia quì riferirvi tutt'i miracoli, da Dio operati nella Romana Chiesa, per autenticare la santità di quelli, ch'essa propose per Santi da venerarsi; perocchè non solo non basterebbero più ragionamenti, ma nemmen più volumi. Basta pel mio scopo, ch'io vi faccia sapere, come nella nostra Cattolica Chiesa Romana di tratto in tratto accadono veri miracoli, in comprovazione della Santità de' suoi Figliuoli, de' quali non si può prudentemente dubitare; acciò indi inferiate, esser'ella Santa ed amica di Dio in molti e molti de' suoi membri. Ho detto veri miracoli; imperocchè io qui non vi favello di quelli, che di tratto in tratto si raccontano avvenuti all'invocazioni de' Santi; ma vi parlo di questi principalmente, che si rilevano per via di rigorosissimi processi, seguiti per i meriti di quelle Persone viventi, ch'ella, dopo la loro morte, arrola tra i Santi; ovvero seguiti per la loro invocazione, dopo passati da questa vita: questi sono que' miracoli, i quali niuna mente saggia e prudente può porre in dubbio; attesa la squisitissima e somma diligenza, con cui, come dissi, con rigorosissimi processi si rilevano; laonde se i miracoli in cotal guisa rilevati sia lecito di porre in dubbio, non vi è più cosa, o azione, che si possa in questo mondo prudentemente credere; perocchè diligenza ed esattezza maggiore di quella, con cui i miracoli accennati si rilevano, non si può immaginare.

Per altro la Chiesa mai non arrola tra' Santi alcuno, senza avere la prova de' veri miracoli, per le sue intercessioni da Dio operati, o in vita, e spezialmente dopo la sua morte: nè si contenta la Chiesa di uno, il quale pur basterebbe, ma ne vuole più, per avere più prove autentiche della di lui Santità. Ora sendo verissimo, che nella Romana Chiesa si canonizzano di tratto in tratto de' Santi, pe' meriti de' quali Dio ha operati ed opera de' veri miracoli; dunque ella è cosa certa esservi nella Chiesa Romana Persone veramente Sante, per le quali essa si denomina Santa.

Aggiungo, che la frequenza de' Miracoli in una Congregrazione, è un argomento manifesto, che quella Congregazione è accetta a Dio; mercecchè se in essa si compiace di operare con frequenza de' miracoli in suo decoro e favore; non resta luogo da dubitare, che non l'ami, e gli sia cara ed accetta. Ora, lasciati tutt' i miracoli, che annualmente seguono nell' orbe cattolico, e per tali si rilevano da' Vescovi nelle forme più autentiche; di nuovo mi riduco a quello riferito nel citato ragionamento secondo, del Sangue di S. Gennaro, il quale annualmente Dio opera nella famosa Città di Napoli, sotto l'occhio di quanti vi concorrono; miracolo, ch'eziandio dagli Eretici dotti più non si nega esser tale: se dunque nella Cattolica Chiesa Dio si compiace di operare mira-

miracoli, segno egli è manifesto, esser essa l'adottata da Gesù per isposa, la Santa, quella in somma in cui sola trovasi l'eterna salvezza, come trovossi nel comune diluvio nella sola Arca, che ne fu la figura; onde sia necessario, che rimanga dal diluvio delle false dottrine sommerso, chi in essa non si ricovera.

Mi dirà forse taluno: se dunque la Cattolica Chiesa è Santa, e consiste ella nel corpo morale di tutt'i credenti; dunque quel credente, che non è santo e giusto, non apparterrà alla Chiesa. Rispondo, e dico, state bene attenti, che la Chiesa di questa vita chiamasi Militante, perchè combatte contro a'nemici delle anime nostre; La Chiesa della vita futura, si dinomina Trionfante, perchè gode in perpetuo de' trionfi delle conseguite vittorie in questa vita. Tanto una, quanto l'altra non sono due Chiese distinte, ma la stessissima Chiesa sotto il medesimo Capo Gesù Cristo, la quale però ha due stati di vita, cioè prima di viatrice, combattente, soggetta a miserie, a cadute, ed a' peccati: di poi sale allo stato di vita gloriosa, tutta pura, tutta santa, tutta luminosa. Ella è simile ad un Capitano, che sta assediando una fortezza; il quale in istato di assediatore si scorge in continue fatiche, e tra mille pericoli, di ferite, patimenti, ed anche di morte; ma se all'assedio gli riesce di sopravvivere, e di espugnare la fortezza; ecco, che entra nella medesima, tutto glorioso, immune da' pericoli della guerra, e vincitore trionfante. Così è la Chiesa, cioè tale è la Congregazione de' fedeli combattenti in questo mondo, e che stanno all'assedio della fortezza del Paradiso: finchè campano quaggiù, sono soggetti a'patimenti, a'pericoli, a ferite de'nemici, che ci vogliono impedire la conquista di quella fortezza; onde sono soggetti a'peccati, ed ancora, da che Dio ci liberi tutti, ed ancora alla morte in peccato. Se questo non avvenga, ma dalle ferite ricevute de'peccati, si rimmettano colla penitenza dovuta, e sopravvivano a tutti questi pericoli, onde loro riesca di conquistare co'divini ajuti il Paradiso; eccoli passati dallo stato di combattenti e militanti, a quello di trionfatori per tutta l'eternità; sendo noi gli stessi, che combattiamo quaggiù, e trionfiamo lassù: e però giusta il sentimento di tutti i Padri, la Chiesa nello stato di militante è mista di peccatori e di giusti, di reprobi, e di predestinati; perchè così additata da Cristo nelle similitudini che ci ha date di essa, cioè dell'Aja, che contiene e frumento buono, e paglia da dare alle fiamme; della Rete, che racchiude pesci buoni, e pesci da rigettarsi; del Campo, in cui nasce e biada buona, e zizzanie da bruciare. Udiamone un solo, ch'è S. Agostino: Io sono uomo della Chiesa di Cristo, diceva egli; paglia, se cattivo; grano, se sono buono: *Homo sum de Ecclesia Christi; palea, si malus; granum, si bonus*: ed altrove, parlando de' cattivi dice: anche questi sono nella Chiesa, come la paglia tra il formento, non possiamo negare, che siano nella Chiesa, (atteso il Battesimo ricevuto) dicendo l'Apostolo, esservi nella stessa casa de' vasi meritevoli di onore, e de'vasi degni d'essere rigettati: *Sunt tamen in Ecclesia sicut paleæ in frumentis: istos enim esse in domo, negare non possumus; dicente Apostolo, in eadem domo esse vasa in honorem, & alia in contumeliam*. Udiamolo in un altro luogo, in cui conferma il senso da me apportato dell'Aja, delle Reti, e dell'arca di Noè: *Veniant in mentem... & Area, continens paleas & frumentum; & Retia, in quibus inclusi sunt pisces boni & mali; & Arca Noe, in qua & munda & immunda erant animalia; & videbis Ecclesiam interim hoc tempore, usque ad ultimum judicii tempus, non solum continere sanctos laicos, & sanctos Ministros, sed insuper... homines in carnis voluptate gaudentes;... superbos,... curiosos... Hæc autem tria genera vitiorum, idest voluptas carnis, superbia, & curiositas, omnia peccata concludunt; quæ omnia genera peccatorum nunc bonis & sanctis mixta esse in Ecclesiis videmus*. Laonde quando l'Appostolo, ed Agostino dietro lui, disse, che Cristo morì per la sua Chiesa, affine di renderla immacolata, senza macchia, e senza ruga; s'intende, non della Chiesa in questo stato, qual'ella ha di militante, ma quale si prepara a divenire gloriosa e trionfante: *Ubicumque commemoravi Ecclesiam, non habentem maculam aut rugam, non sic accipiendum est, quasi jam sit, sed quæ præparatur ut sit; quando apparebit etiam gloriosa. Nunc enim, propter quasdam igno-*

Lib. 3. cont. lit. Petilliani. c. 22.

Lib. 7. de Baptismo c. 51.

In Ps. 8.

H 4 ran-

Lib. 2. Retract. cap. 18.

*rantias, & infirmitates membrorum suorum, habet, unde quotidie dicat: dimitte nobis debita nostra.*

Ora da tutto il dettosi fino adesso, dobbiamo ricavare, fedeli miei, il grave torto che fanno ed a Cristo, ed alla Chiesa que' Cattolici, i quali vivono perdutamente, ed hanno costumi piuttosto da miscredenti, che da Cattolici; che stanno anni ed anni senz'accostarsi a' Sacramenti; che violano liberamente le leggi e Divine, ed Ecclesiastiche; che tutto il dì hanno sulla lingua il nome di Dio, di Cristo, degli Evangelj, di Maria, de' Santi, per abusarli in ogni giuramento; che sono adulteri, concubinarj, ritenitori delle altrui mercedi; che in somma menano una vita da Epicurei, seppellita ne' piaceri di ogni sorta: questi sono quelli che secondo l' oracolo di S. Paolo fanno bestemmiare gli eretici, ed altri miscredenti contro la Santità della nostra Chiesa. Udite, udite il zelo dell' Apostolo: O tu, che secondo la legge che professi, vai dicendo, non doversi ritenere l'altrui, tu lo ritieni: dici, non doversi adulterare, e tu adulteri; non doversi idolatrare, e tu idolatri creature: tu che ti glorj della legge, colle tue prevaricazioni che contra essa commetti, disonori Dio; onde ne segue, che per tua cagione il nome di Dio è bestemmiato tra le Genti: *Qui alium doces, teipsum non doces: qui prædicas, non furandum, furaris; qui dicis, non mæchandum, mæcharis; qui abominaris idola, sacrilegium facis; qui in lege gloriaris, per prævaricationem legis Deum inhonoras: nomen enim Dei per vos blasphematur inter Gentes.*

Rom. 2.

Udite, sì udite, con quali espressioni parlino contro la Santità di Cristo, e della sua Chiesa i miscredenti, che sono fuori di essa, per cagione della vita rilassata de' Cattolici; udite, dissi, come gli udì Salviano, quel grave ed eloquente Sacerdote, Scrittore sulla metà del quinto secolo. E di qual grave delitto, dice Salviano, sono rei i Cristiani, da questo si può raccorre, perchè infamano il nome di Dio: *Cujus ergo criminis rei sunt Christiani, ex hoc uno intelligi potest, quia Dei nomen infamant*: e gridando il Salvatore, acciò viviamo di maniera, che gli altri popoli veggano lo splendore delle nostre buone operazioni, e ne glorifichino il celeste Padre; noi all' opposto viviamo in guisa, onde veggano le nostre opere perverse, e bestemmino il nostro Padre celestiale: *& cum Salvator noster ad nos quotidie clamet: sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum qui in cælis est; nos ita vivimus e contrario, ut filii hominum videant opera nostra mala, & blasphement Patrem nostrum qui in cælis est.* Laonde a torto ci millantiamo del nome Cristiano, vivendo in guisa, che sendo riconosciuti come popolo cristiano, siamo l' obbrobrio dello stesso Cristo. *Quæ cum ita sint, magna videlicet prærogativa de nomine Christianitatis blandiri possumus, qui ita agimus ac vivimus, ut hoc ipsum quod Christianus populus esse dicimur, opprobrium Christi esse videmur.* E che sia così, segue egli, potrà mai dirsi di un Pagano, degli Unni, de' Barbari, ecco quali sono i seguaci di Cristo? *Numquid potest dici de Chunis* (Hunnis) *ecce quales sunt qui Christiani esse dicuntur? Ecce quæ faciunt, qui se asserunt Christi cultores?* Potranno mai i fieri costumi de' Mori disonorare la legge Santa? potranno mai i riti inumani dei Sciti, e de' Gepidi ridondare in bestemmia del Salvatore? potrassi mai dire di costoro: ov' è la Santa legge che professate? potrà mai dirsi di loro; leggono gli Evangelj, e sono impudici; odono gli Appostoli, e si ubbriacano; seguono Cristo, e ritengono l' altrui; menano vita dissoluta, e dicono di avere una legge Santa: potranno mai dirsi queste cose di tali persone? nò certamente. *Numquid propter Maurorum efferos mores lex sacrosancta culpatur? Numquid Scytharum, aut Gepidarum inhumanissimi ritus in maledictum atque blasphemiam nomen Domini Salvatoris inducunt? Numquid dici de ullis istorum potest, ubi est lex catholica, quam credunt? . . . Evangelia legunt, & impudici sunt: Apostolos audiunt, & inebriantur: Christum sequuntur, & rapiunt: vitam improbam agunt, & probam legem habere se dicunt: Numquid hæc de ulla istarum gentium dici queunt? non utique.* Perocchè tali cose non professano: bensì di noi tutte queste cose si dicono; in noi Cristo soggiace agli obbrobrj; in noi la santa legge è bestemmiata: *De nobis quippe omnia ista dicuntur: in nobis Christus patitur opprobrium; in nobis patitur lex sancta maledictum:* di noi si dice: ecco quali sono i seguaci di Cristo: dunque falso

Lib. 4. de Gubernat. Dei versus finem.

falso è lo che dicono, di apprendere buone dottrine, e di avere una santa legge: *De nobis enim dicunt : ecce quales sunt, qui Christum colunt : falsum plane est illud quod ajunt, se bona discere; falsum quod jactant, se sanctæ legis præcepta retinere:* perocchè se apprendessero buone dottrine, sarebbero buoni: tal' essendo la setta, quale i settatori; e sono tali, quali sono istruiti: dunque appare, che i loro Profeti insegnino impurità; i loro Appostoli che leggono, abbiano avuti sentimenti iniqui, e che gli Evangelj de' quali s' imbevono, predichino que' mali, che fanno: e che finalmente Cristo non abbia insegnate cose buone e sante; merecchè si eseguirebbono da tutt' i Cristiani. *Si enim bona discerent, boni essent; talis professo secta, quales sectatores:... apparet itaque, & Prophetas, quos habent, impuritatem docere; Apostolos quos legunt, nefaria sensisse; & Evangelia quibus imbuuntur, hæc quæ ipsi faciunt prædicare: postremo a christianis sancta fierent, si Christus sancta docuisset.* Conciossiacchè come può essere stato buono il maestro, i di cui discepoli veggiamo sì dissoluti? da esso hanno il nome di Cristiani, esso leggono, esso odono; onde sia agevole dedurre, quale sia stata di Cristo la dottrina: vedi, lo che fanno i cristiani, ed evidentemente saprassi, lo che da Cristo si insegni: *Ex ipso enim christiani sunt, ipsum audiunt, ipsum legunt: promptum est omnibus, Christi intelligere doctrinam: Vide quid Christiani agant, & evidenter potest de ipso Christo sciri quid doceat.*

Eccovi, Fedeli miei amatissimi, quale onore facciano a Gesù Cristo, alla Chiesa, ed alle Sante loro leggi presso quelli, che sono fuori della Chiesa, i cristiani e cattolici, che menano vita pubblicamente scorretta e dissoluta! screditano, ed infamano Gesù, la Chiesa, la santa Legge! e però quale reato gravissimo non contraggono essi presso Dio? Reato difficilissimo da rimettersi. *Ex quo intelligi potest, quod nullum penitus majoris piaculi crimen est, quam blasphemandi causam Gentibus dare*, conchiude Salviano: e ne apporta la pruova. Osservate, dic' egli, Davide precipitato nell' adulterio, il quale venne alla notizia de' nemici della sua Religione, anche pel figliuoletto spurio, che gli nacque. Davide, ripreso di tanto eccesso da Natano, se ne pente di cuore, e ne ottiene il perdono; ma però a cagione dell' avere dato motivo a' nemici della sua Religione di bestemmiarla, gli fu intimato, che il figliuolino nato, sarebbe irremissibilmente morto: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum: non morieris: verumtamen quia blasphemare fecisti inimicos Domini, propter verbum hoc, filius, qui natus est tibi, morte morietur.* (2.Reg. 12.) A questo annunzio, si ritirò Davide, si spogliò delle vesti regie, depose il Diadema, si vestì di sacco, intraprese digiuni, e con molte lagrime pianse dinanzi Dio per la vita del figliuoletto; ma nulla giovò, volendolo Dio morto, perchè *blasphemare fecerat inimicos Domini: sic rogans & obsecrans obtinere non potuit*, dice Salviano. O quale gastigo sovrasta a' cattolici di tal fatta! ... Sicchè dunque, dirà taluno, non vi è per essi rimedio? Sì, che vi è, e consiste in pentirsi di cuore; in cangiar vita pubblicamente; onde si dii motivo, che da tutti siano lodati, Gesù, la Chiesa, e la Cattolica Religione, per la vita esemplare; altramente tremino, e paventino.

## RAGIONAMENTO XXIII.

*Sull' articolo della Comunione de' Santi.*

Credo Sanctorum Communionem.

CON gran ragione all' articolo della Santa Chiesa Cattolica soggiugne il Simbolo l' articolo della Comunione de' Santi: *Sanctorum Communionem*; merecchè, come dottamente nota il Catechismo, egli è un compimento ed una maggiore spiegazione dell' articolo della Chiesa Cattolica; la quale, sendo retta da un solo spirito, e consistendo nella unità di fede, e di amore tra le membra che la compongono; a tutti quelli, che nel suo Corpo, cioè nella sua congregazione comprende, vuole, e brama che i suoi beni siano comuni per quanto ne possono esser' essi capevoli.

Per questa Comunione de' Santi dunque s' intende, Fedeli miei, credersi da noi, che i beni della Chiesa sono a tutte le persone alla Chiesa aggregate comuni, cioè che tutti ne partecipano, secondo la loro capacità. Laonde di tutti i Sacramenti, che di questa unione sono i vincoli principali, di tutti i meriti, di tutte le preghiere, e di tutte le azioni pie che nella Chiesa si fanno, e distintamente di tutt' i Sacrifizj, che a migliaja,

e mi-

e migliaja cottidianamente si celebrano ,
ogni Cattolico, secondo la sua capacità ,
ne è partecipe.

Di ciò ce ne dà l' Appostolo S. Paolo
una espressissima somiglianza in varie delle sue Epistole, cioè a' Romani cap. 12.
agli Efesj cap. 4. ma spezialmente nella
prima a' Corintj cap. 12. dice così , fedelmente volgarizzandolo. „ Siccome il
„ corpo, sendo un solo, ha molte mem-
„ bra; e quantunque sien molte , sono
„ però un solo Corpo ; così è Cristo: e
„ noi siamo retti e governati dallo stes-
„ so spirito , pel Battesimo ricevuto : o
„ siamo Giudei , o Gentili , o servi , o
„ liberi; tutti siamo imbevuti dello stes-
„ so spirito. Imperciocchè anche il cor-
„ po non è un solo membro, ma molti
„ insieme: se il piede dirà, io non sono
„ la mano, lascierà egli perciò di essere
„ del corpo? non altrimente; se l' orec-
„ chio dirà, io non sono l' occhio, dun-
„ que non sono del corpo , lascierà egli
„ di essere del corpo? non già : se tutto
„ il corpo fosse occhio, ove sarebbe l' u-
„ dito? se tutto fosse l' udito, ove sareb-
„ be l' odorato ? e perciò pose Dio varj
„ membri nel corpo, ciascuno secondo la
„ sua saggia disposizione . Che se tutte
„ fossero lo stesso membro , come sarebbe
„ più un corpo organizzato? Dunque so-
„ no molte membra, ed un corpo solo.
„ Laonde non può dire l' occhio alla ma-
„ no, io non ho bisogno dell' opera tua;
„ o il corpo ai piedi, voi non mi siete
„ necessarj ; anzi che quanto più inferio-
„ ri sono i membri, si rendono via più
„ necessarj: e quelli che riputiamo i più
„ vili , sono anzi più da noi rispettati:
„ ed anche gl' innonesti riscuotono onestà
„ più copiosa; mercecchè gli onesti , non
„ han mestiere di alcuno: ma Dio tem-
„ però in guisa il corpo; che riscuotano
„ più onore degli altri que' membri, ai
„ quali mancava quest' onore ; e ciò a
„ fine, che nel corpo non vi siano scis-
„ mi, ma acciò abbiamo tutti una reci-
„ proca sollecitudine uno per l' altro : on-
„ de se patisce un membro , patiscono
„ con lui tutti gli altri , e se gode un
„ membro , tutti gli altri seco lui godo-
„ no. Ora così ancora tutti voi siete il
„ Corpo di Cristo , ( cioè la Chiesa ) e
„ membri di esso membro principale ( cioè
„ Capo. ) Ed egli in questo corpo ed in
„ questa Chiesa pose prima gli Appostoli,
„ dipoi i Profeti, indi i Dottori; dipoi le
„ Virtudi, indi le Grazie di sanare, di a-
„ jutare, di governare, delle lingue, di
„ interpretare le Scritture. Sono tutti forse
„ Appostoli? sono tutti dottori ? sono tutti
„ Virtudi? hanno tutti il dono di sanare?
„ hanno tutti il dono delle lingue? sono tut-
„ ti interpretatori? Dunque emulatevi nell'
„ acquisto di maggiore perfezione. “ Sino
„ qui l' Appostolo fedelmente volgarizzato.

Da questa vivissima similitudine postavi sotto l' occhio dallo Spirito Santo, che reggea la penna dell' Appostolo, ben vedete, Fedeli miei, spiegatovi l' articolo della Comunione de' Santi, nella comunione che hanno le membra nello stesso corpo: vivono dello stesso Spirito; tutti sono per se, ed insieme per gli altri; tutti si soccorrono scambievolmente; tutti si ajutano; tutti godono, al godere dell' altro; e tutti si contristano del male dell' altro; onde è tra loro comune tutto il bene; e per la compassione, diviene anche comune tutto il male. Così è nel corpo mistico della Santa Chiesa; tutti viviamo dello stesso Spirito ricevuto nel Battesimo, e negli altri Sacramenti, e massimamente dell' Eucaristia, che di questa unione, e collegazione de' Fedeli è il segno più significante: tutti partecipano delle comuni preghiere, dei frutti de' Santi Sacrifizj, de' meriti di ciascheduno: tutti pregano scambievolmente uno per l' altro, e si soccorrono scambievolmente colle opere di misericordia, sì spirituali, sì corporali. Nè la varietà o disuguaglianza delle membra osta a questa unità e collegazione; no; perocchè il capo, e le membra dello stesso, che fanno da occhi, da orecchi, da lingua, da odorato, cioè i Pontefici, i Prelati, i Pastori, la Gerarchia Ecclesiastica tutta si rivolge alla illuminazione, alla istruzione, alla custodia delle membra meno elevate; laddove poi queste contribuiscono, e coll' ubbidienza , e colla dipendenza , e colle preghiere al sostegno, al mantenimento , alla difesa di quelle: si proccura da quelle il ravvedimento di queste; e da queste si fatica pel servigio di quelle: in somma tutti cospirano alla manutenzione della fede, della speranza, della carità , della Religione, e della grazia di Dio in tutto questo corpo; e benchè cospirino in diversa maniera , tutti

però mirano allo scopo stesso, cioè che si viva colla vita di grazia, per passar poi a vivere colla vita della gloria eterna, e che si passi dallo stato di militanti, a quello di trionfatori in eterno: *Donec occurramus omnes in unitatem fidei, & agnitionis Filii Dei in virum perfectum, in mensuram ætatis plenitudinis Christi*, come conchiude Paolo, dicendo lo stesso agli Efesj. Ed eccovi, Fedeli miei, spiegato l' articolo del *Sanctorum Communionem*, secondo il senso di tutti i Santi Padri.

Cap. 4.

Non v' ha dubbio, che le cose fino a quì dette non apportino grande allegrezza a tutti quelli, che per somma loro ventura, e per ispezialissima bontà di Dio, si trovano aggregati alla Cattolica Romana Chiesa: ma devo bensì quì chiarirvi di un' altra verità, che vi desterà orrore e spavento, qualora la udiate. Quali membra pensate voi, che partecipino dei memorati beni, e tesori spirituali comuni nella Chiesa? forse tutti indifferentemente? Ah! che ella non è così: di tutti questi beni e meriti sono partecipi le membra viventi, cioè quelli che vivono in grazia di Dio; Laddove le membra morte, cioè che sono ree di colpa mortale, e senza grazia di Dio, fino che vivono in questo stato, sono prive di tutti i mentovati meriti, attendete bene dico meriti. In quella guisa appunto, stando sulla similitudine di S. Paolo, che una mano, colpita da tocco appopletico, e non ricuperata, sta bensì unita al corpo, ma non ne riceve influsso alcuno vitale, priva di senso, di moto, e di ogni altro vantaggio ricevuto dalle altre membra viventi. Così sulle Scritture Sante, e sulla dottrina di tutti i Padri insegna la fede colla penna del Catechismo: *At vero tot, tantisque muneribus, ac bonis divinitus collatis illi fruuntur, qui in charitate vitam Christianam degunt, justique, & chari Deo sunt. Membra vero mortua, nimirum homines sceleribus obstricti, & a Dei gratia alienati, hoc quidem bono non privantur, ut hujus corporis membra esse desinant; sed cum sint mortua, fructum spiritualem, qui ad justos, & pios homines pervenit, non percipiunt.* Or non dovrebbe anche questa riflessione molto contribuire, per indurre il peccatore a tosto rimettersi in istato di grazia? Il dire: io non sono partecipe di alcun merito della Cattolica Chiesa! a me non perviene niun lucro spirituale dai tesori di tanti meriti, che tutto dì si profondono nella Chiesa! ... e perchè? perchè non mi mondo dal peccato mortale; ed essendo gli altri da Dio rimirati come figliuoli, io sono rimirato come capitale nemico! non dovrebbe, diceva io, questa riflessione essere un urgentissimo stimolo, a tosto mondarsi con una buona confessione da' peccati mortali? ....

Part. 1. cap. 10. n. 26.

Ho sempre detto, non esser i peccatori partecipi de' meriti, e de' guadagni di gloria comuni, che si acquistano da' giusti nella Chiesa; non però ho esclusi i peccatori dal poterne ricevere qualche vantaggio, colla impetrazione, che possono avere le orazioni de' giusti, ed anche le loro proprie, per conseguire ajuti da convertirsi. Il che acciò s' intenda senza equivoci, chiedo raddoppiata attenzione. Le azioni buone, e le preghiere delle persone giuste, egli è di fede, che han merito presso Dio; perocchè procedono da anime amiche di Dio, e che hanno la sua divina grazia santificante, ch' è il principio di ogni merito presso lo stesso. Le azioni buone e le preghiere delle persone peccatrici che sono in peccato mortale, egli è di fede, che niente meritano presso lo stesso; perchè prive della sua grazia santificante, che, come dissi, è principio e radice di ogni merito: dunque, dirà taluno, tanto sarà pel peccatore, il non far bene alcuno, nè preghiera alcuna, quanto il farla, se facendola, niente merita? Rispondo, e chieggo di nuovo attenzione, e parlo colla Dottrina di tutti i Teologi con S. Tommaso. Altro è il dire, che il peccatore è incapace di meritare; ed altro il dire, ch' è incapace d' impetrare: che sia incapace di meritare presso Dio è certo di fede; send' odiato da Dio, come lo dice la Scrittura Sacra in cento luoghi: che poi sia incapace d' impetrare presso Dio, questa è bestemmia; send' egli con tutta verità abile ad impetrare colle azioni buone, e colle preghiere che fa; la ragione addotta da S. Tommaso di amendue queste cose ella è; perchè il meritare fonda diritto di giustizia; onde chi merita presso alcuno, ha diritto di ottenere il premio che merita: perciò S. Paolo diceva: *Reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa* die

Ad Timoth.

*die justus Judex*. Ma l'impetrare non fonda diritto alcuno in quello che opera e prega; perchè l'impetrare si fonda nella sola misericordia di quello che concede o dona; di sorte che quantunque non voglia concedere niente, non offende alcun diritto; laddove chi non vuol concedere a chi merita, offende il diritto del meritevole: e perciò l'orazione e le azioni buone del peccatore, benchè non sien meritorie, possono tuttavia essere, e sono impetratorie; perchè il merito, come dicevo, si fonda nella giustizia, e l'impetrazione nella pura misericordia di Dio; onde se non lo esaudisce pel merito del supplichevole, può esaudirlo per la sua infinita misericordia; e perciò è cosa buona, e da persuadersi, che anche il peccatore preghi e faccia delle opere buone, per impetrare i divini ajuti: *Quamvis oratio peccatoris non sit meritoria, potest tamen esse impetrativa; quia meritum innititur justitiæ, sed impetratio gratiæ & misericordiæ*, dice S. Tommaso. Lo stesso proporzionevolmente dee dirsi delle preghiere, ed opere buone comuni della Chiesa rispetto a' peccatori; i quali essendo incapaci di partecipare ne' meriti per essere in disgrazia di Dio; sono però capaci e d' impetrare, e di partecipare, per le altrui preghiere, de' beni da queste impetrati. Udite come acconciamente S. Agostino: *Cum merita nostra nos gravant, ne diligamur a Deo, relevari nos apud eum illorum meritis possumus, quos diligit*. Ed il Catechismo. *Tametsi cum & peccatores in Ecclesia sint, ad amissam gratiam, vitamque recuperandam ab illis adjuvantur, qui spiritu vivunt*, i quali loro impetrar possono il ravvedimento.

2. 2. q. 83. art. 16. ad 2.

Quaest. 149. in Exodum. Loc. cit.

Sino ad ora vi ho favellato della comunione che abbiamo noi fedeli nella Chiesa militante e viatrice. Ora mi rimane a dirvi della comunione che abbiamo colla Chiesa Trionfante e beata. Già dovete saperlo, perchè ve lo dissi nel Ragionamento passato, che non sono altrimenti due Chiese distinte, no; ma la stessa in due stati; avendo ed i Santi lassù, e noi pellegrini quaggiù lo stesso Capo ch'è Cristo, di cui per noi il Pontefice è il suo Vicario, non avendo i Santi lassù mestiere di Vicario di Cristo, godendo dello stesso Cristo Dio uomo in Persona. O quì sì, fedeli miei, che ci si apre nn copioso fonte di consolazione, in sapere la comunione che abbiamo anche co' Santi della Chiesa Trionfante, ch'è il Paradiso; in sapere, comunicarsi da essi a noi i loro meriti, quali offrono a Dio in nostro sollievo; comunicarsi a noi il loro patrocinio, e le loro intercessioni, pel zelo caritatevole che hanno della nostra salvezza; in sapere, poter noi ricorrere ad essi nelle nostre necessità, nelle nostre angustie, senza tema di essere rigettati; purchè loro chiediamo cose, che non si oppongano alla nostra salvezza. Conciossiacchè, dice S. Tommaso, chi può dubitare, che, l' intercedere cose buone per altri, non sia un atto della carità verso il prossimo? chi può dubitare, che sendo entrati i Santi in Cielo, la loro carità, ch'ebbero quaggiù in terra non sia divenuta più perfetta? dunque non resta luogo da dubitare, che, invocati da noi miserelli, non siano pronti a soccorrerci, s' erano sì pronti a soccorrere quì in terra; e che si avveri tra loro e noi questa comunione; in noi verso loro de' nostri ossequj, riccorsi, e delle nostre preghiere; in loro verso noi, dell'applicazione de' loro meriti, e della offerta delle loro suppliche presso Dio: *Cum oratio pro aliis facta ex charitate proveniat; quanto Sancti qui sunt in Patria, sunt perfectioris charitatis, tanto magis orant pro viatoribus, qui orationibus juvari possunt*. Che se, aggiungo con S. Girolamo, che se gli Appostoli e Martiri, vivendo quaggiù in questo corpo, mentre per anco doveano essere solleciti per se medesimi, pregarono per gli altri; quanto più faranno lo stesso, dopo le vittorie, le corone, ed i trionfi? *Si Apostoli, & Martyres, adhuc in corpore constituti, quando pro se adhuc debent esse solliciti, pro aliis orant; quanto magis post coronas, victorias, & triumphos?*

2. 2. q. 83. art. 11.

Lib. contra Vigilantium.

Anzi sovente i Santi nè tampoco da noi supplicati, s' interessano tuttavia per noi presso Dio. Di ciò ne abbiamo un bellissimo fatto di fede nel libro secondo de' Maccabei: in esso leggesi, che sendo Giuda Maccabeo in punto di venir a battaglia colle sue truppe contro il formidabile esercito di Nicanore, a fine di via più rincorarle, narrò loro una visione, da esso avuta; in cui gli apparve Onia, già defunto, e sommo Sacerdote Santo, che colle mani stese verso

2. Machab. c. 15.

verso il Cielo, orava per il suo popolo: *Oniam, qui fuerat summus Sacerdos, . . . manus protendentem orare pro omni populo Judæorum:* dipoi di aver veduto il defunto Santo Profeta Geremia, ad esso mostrato dallo stesso Onia, che disse a Giuda: questi è l' amatore de' fratelli, e del popolo d'Israele; questi è quegli, che molto prega per il popolo, e per tutta la santa Città, Geremia Profeta di Dio: indi che lo stesso Geremia appressatosi a Giuda, e stesa verso lui la mano, in cui teneva una spada d'oro, gli disse: prendi questa santa spada, dono di Dio, con cui abbatterai i nemici del mio Popolo d'Israele: *Post hæc apparuisse & alium virum ætate & gloria mirabilem: . . . . Respondentem vero Oniam, dixisse: Hic est fratrum amator, & populi Israel: hic est, qui multum orat pro populo, & pro universa Sancta Civitate, Jeremias Propheta Dei: extendisse autem Jeremiam dexteram, & dedisse Judæ gladium aureum, dicentem: accipe sanctum gladium, munus a Deo, in quo dejicies adversarios populi mei Israel:* col quale racconto Giuda grandemente rincorati i suoi; soccorsi dalla intercessione, di que' due Santi, diedero al nemico una intera sconfitta.

Non v'ha dubbio, Uditori miei, che, per quanto si ha dal testo, nè Onia, nè Geremia furono supplicati da Giuda; e pure tanto s'interessarono per lui, e per le sue armi! non v'ha dubbio, che quelle due sante Anime non erano per anco in Cielo, ma nel Limbo de' Padri, come vi spiegai nel Ragionamento 16; e puretanto profittevole fu ad Israele la intercessione loro, che ottenne cotanto insigne vittoria: Eccovi dunque, fedeli miei, la comunione, che i Santi hanno con noi in questo esilio: pregano il nostro comun Dio per noi, quantunque non invocati; immaginatevi poi lo che faranno, ora che sono in Cielo, ed invocati che siano umilmente, e perseverantemente da noi! attesa quella perfetta carità, che hanno verso i loro prossimi, e la comunione che con essi abbiamo.

E se tanto s'interessano per benefizj, i quali non sono immediatamente spirituali, quale fu il qui riferito; immaginatevi con quanto maggiore impegno s'interesseranno per benefizj appartenenti immediatamente all'Anima, ed al culto di Dio! Gli altri benefizj temporali sovente non sono opportuni alla nostra salvezza, e perciò non ce li ottengono; laddove le grazie di Dio, i suoi ajuti per divenire buoni, per vincere le tentazioni, per abbandonare i peccati, e per simili spirituali motivi, sendo cose tutte che immediatamente risguardano la gloria di Dio, ed il bene dell'Anime nostre, con grande loro contento s'impegnano i Santi, per ottenercele; massimamente se pregati, e supplicati siano da noi. E pure tra mille che chieggono a' Santi, acciò s'impegnino presso Dio per loro, quanti ce ne saranno, che chieggano benefizj spettanti alla loro anima? pochissimi pochissimi, e tal volta niuno: Chi chiede la vittoria di quella lite; chi prole dal suo matrimonio; chi il felice esito di quel negozio; chi la guarigione da quel malore; chi di conseguire quella dignità; chi di raccorre messe, e vendemmia copiosa; chi l'arrivo in porto di quel naviglio; chi di giugnere a quello sposalizio; chi di ricuperare la sanità perduta; chi in somma per ottenere o quel bene, o quell'altro, tutti però temporali: questi sono benefizj, pe' quali è lodevole ricorrere a' Santi; ma che i Santi talvolta o non chiedono a Dio, perchè nella di lui Essenza preveggono, che nuocerebbono all' anima di chi li chiede; o se s'impegnano, non vi s'impegnano tanto volontieri, quanto s'impegnerebbono per benefizj di altro genere. Quanto pochi sono, tra la comune de' Cattolici che preghino con grande istanza i suoi Santi Protettori pe' beni di grazia? quanto pochi pregano con gran premura, acciò gl'impetrino forza di sciorsi da quell'amicizia, e servitù, per cui cadono in tanti peccati? di liberarsi da quel peccato, in cui tanto sovente ricadono? di cavarsi da quel maneggio, in cui commettono tante ingiustizie; di estinguere in se quell'avversione, che da tanto tempo nutrono contro al suo prossimo? di purgarsi da quelle sensualità, che lor fanno moltiplicare tanti sacrilegj? di mondarsi in somma da que' peccati, che gli tengono in istato di nimici di Dio?.... O quanto pochi pregano per tali cose; per le quali quanto di buona voglia s' interesserebbono i Santi! Chi è che loro chiegga, in conseguenza,

che gl'impetrino soccorsi per vincere quella passione smoderata, per resistere a quella tentazione insolente, per acquistare quella santa virtù, per vivere staccato dalle cose di questo fallacissimo mondo, per adempiere alle obbligazioni del proprio stato, per vivere in somma da perfetto Cattolico? bensì i giusti sogliono pregare così; ma i peccatori, che pur ne hanno estrema necessità, o quanto pochi! o quanto pochi! E pure questo è quello che da' Santi a noi si desidera, e con grande affetto da essi per noi si procura, spezialmente se da noi sinceramente sieno pregati. Vagliamoci dunque, Fedeli miei, di questa Comunione, ch'eziandio abbiamo co' Santi del Paradiso, e ricorriamo fiducialmente alla loro intercessione, per ogni bisogno sì, ma principalmente per quelli dell'anima nostra; acciò mai non si perda la Divina grazia, e se per mala ventura si perde, tosto, e senza indugj si racquisti.

E se tanto giubilo dee apportarci il sapere, che la comunione de' Santi, ci fa comunicare anche co' Cittadini del Cielo, quanto più grande non dovrà egli essere il sapere, che comunichiamo eziandio con Maria Regina di tutti loro, la più Santa di tutti loro, la più caritativa, affettuosa, benigna, misericordiosa, ed efficace di tutti loro? Sì, Fedeli miei, colla comunione de' Santi comunichiamo anche con essa; nè di ciò vi è dubbio alcuno, sendo anch'essa il principalissimo membro della Chiesa trionfante sotto il Capo della medesima Gesù Cristo suo Figliuolo. Già col fatto continuo si manifesta questa comunicazione che seco abbiamo, di essa verso noi miseri; attese le grazie di ogni fatta, ch'ella come Madre c'impetra presso il Figliuolo; e di noi verso di essa, per l'ossequio che da ogni cattolico verso ella si mostra; talchè appena troverassi un Figliuolo della Cattolica Chiesa, il quale a Maria Santissima non professi culto, e divozione, e non offra qualche testimonio cottidiano della estimazione che ha per essa: e sarebbe un segno molto sinistro di quello, che a Maria o non mai pensasse, o molto di rado al suo patrocinio ricorresse: ma perchè di Cattolici così sviati suppongo non esservene alcuno tra' miei cari Uditori, i quali anzi mi dò a credere siano molto affezionati a questa gran Regina di Misericordia, e vera Madre del loro eterno Giudice; perciò mi fo ad animarli, acciò sempre più se le affezionino, sempre più la ossequino, sempre più l'amino, sempre più seco lei comunichino, e la tengano nel loro cuore indelebilmente scolpita: onde ad essa, come a Madre pietosissima, ricorrino in tutte, tutte le loro necessità, ma specialmente spirituali, e spettanti alla salvezza dell'anima; sicuri che presso Dio intercessione più facile, più affettuosa, più efficace trovare non possono. Al quale oggetto ho disegnato di stendervi quì una preghiera del celebre Santo Anselmo Arcivescovo di Cantuaria, tra le molte, tutte bellissime, da esso a questa gran Regina di tutti i Santi dirizzate, acciò da ognuno si legga, e si reciti cottidianamente: la stenderò fedelmente volgarizzata, per intelligenza di tutti... „ O beatissima e dolcissima sempre Vergine Maria! Eccomi „ dolente, e mesto dinanzi la vostra pietà, tutto confuso, per la gravezza de' „ miei peccati; affinchè da me fetente quatriduano non rivolgiate la faccia vostra. „ Ben vi è noto, o misericordiosissima Regina! che a questo fine siete stata al „ mondo posta, acciò da Voi nascesse Gesù „ vero Dio ed uomo, della cui pietà io mi „ confido; onde in Voi avesse tal Genitrice; la quale, intercedendo pe' rei, ottenesse a' medesimi la salvezza. Perciò, „ Clementissima mia Regina, non v'infastidite di me; ma ricordevole della umana fragilità, istillatemi sensi, non di diffidenza, onde da Voi io fugga, ma di espettazione di essere da Voi consolato. Questo „ benefizio io riconoscerò, se gl'incendj, „ che in tutto me medesimo sperimento, „ colle pioggie della protezione vostra si anderanno a poco a poco tanto interiormente quanto esteriormente estinguendo. A „ questo fine io di tale Protettrice vo in „ cerca, di cui la più possente, dopo Gesù, „ non si può avere nell'universo. Ha il „ mondo gli Apostoli, i Patriarchi, i Profeti, i Martiri, i Confessori, le Vergini, „ tutti buoni ed ottimi Protettori, i quali „ tutti anch'io supplichevole invoco: ma „ Voi, o gran Regina, di tutti i mentovati „ siete la più opportuna ed eccelsa, sendo „ Voi di tutti la Padrona, e tutto ciò che „ questi, uniti a Voi, possono, lo potete „ Voi

Vedi l' Anno di Maria, in cui molte ne sono per cadaun mese.

Vedi il libretto col titolo *Alloquia Amatoria ad Virginem*, in cui sono tutte preghiere de' Santi alla stessa.

„ Voi sola, senza di essi; e d'onde ciò? per
„ essere Voi appunto la Madre del nostro
„ Salvatore, la Sposa di Dio, e la Regina
„ del Cielo, e della Terra. A voi dun-
„ que ricorro, Voi cerco; ed acciò vi de-
„ gniate di soccorrermi, istantissimamen-
„ te vi supplico. Se voi tacete, niuno
„ pregherà, niuno mi ajuterà: se Voi
„ pregherete, tutti pregheranno, tutti mi
„ soccorreranno. Centinaja di migliaja di
„ uomini a Voi, o piissima Regina, al-
„ zano le voci, e sono salvati: ed io vi
„ invocherò, e non sarò soccorso? Forse
„ ciò, per esser io il peggiore ed il pes-
„ simo di tutti; ma per questo? anzi per
„ questo non tacerò. Esclamando dunque
„ alzo le voci a Voi, esaudite il misera-
„ bile, consolate il mesto, ricevete l'er-
„ rante, rifocillate l'abbattuto, sanate le
„ ferite che in me vedete colle vostre
„ sante unzioni; e spogliandomi de' miei
„ sordidi mali abiti, rivestitemi delle vir-
„ tù; onde rinnovato mi presentiate al
„ vostro Figliuolo Signore nostro Gesù
„ Cristo. Siatemi torre di fortezza con-
„ tra il Demonio, muro inespugnabile,
„ braccio di difesa. Reprimetelo, mentre
„ contra di me infierisce; ed affinchè non
„ seduca la mia debolezza. Voi invinci-
„ bilmente impeditelo. Egli è sagace e
„ frodolento, nè teme di combattere con-
„ tro ai forti, anzi tentazioni più vigo-
„ rose desta contra questi: Voi però ce-
„ leste sovvenitrice, cui son note le sue
„ frodi, abbattete di maniera le sue for-
„ ze, onde niuna di lui suggestione mi
„ seduca; ma qualora si sforza di sor-
„ prendermi, si parta da me vinto dalla
„ vostra virtù; ed io miserello protetto
„ dalla vostra difesa, mai non cessi dalle
„ lodi vostre, e del vostro Figliuolo. Fa-
„ te, o felicissima Signora, e degnissima
„ di ogni lode, ch'io vostro servo, aven-
„ do nel corso di mia vita tanti falli com-
„ messi, faccia vera penitenza de' medesi-
„ mi. Ottenetemi, Regina de' Cieli, pres-
„ so il vostro Clementissimo Figliuolo, ac-
„ ciò in avvenire mai più il peccato in me
„ non regni, ma bensì la sua santa gra-
„ zia: fate, che la pratica continua delle
„ virtù e delle preghiere, via più mi giu-
„ stifichi, mondi, e munisca, e mi con-
„ duca all'inestimabile bene della finale
„ perseveranza. Giunto poi ch'io sarò agli
„ estremi, fate, che niuna oblivione m'
„ istupidisca; che la lingua sia immune da
„ ogni impedimento; onde venuto il ter-
„ mine de' giorni miei, e ricevuti i San-
„ ti Sacramenti, io meriti di essere ac-
„ colto dall'Angiolo della luce, e liberato
„ da quello delle tenebre; e di essere con-
„ dotto al tribunale del mio piissimo Giudi-
„ ce, ove pel mezzo vostro, o Maria, rice-
„ va la quiete dell'eterna pace. E così sia.

Ex orat. 45. Edi. tionis recentiss. Gesberonii.

## RAGIONAMENTO XXIV.

*Sulla Comunione de' Santi del Purgatorio.*

VOi, Fedeli miei, forse penserete, che la Comunione de' Santi non si distenda più oltre della Chiesa Militante, e Trionfante; nè pensereste fuori del giusto, se non intendeste non esservi altra Chiesa militante se non che quella di questa vita; ma perchè ven'è un'altra, la quale, quantunque militi senza pericolo di perdere, e di essere sconfitta, tuttavia però milita tra grandi patimenti; e perciò temo, che prendiate sbaglio nel vostro pensare: Sappiate, che fuori di questa vita, oltre alla Chiesa Trionfante, vi è la Chiesa Purgante, cioè il Purgatorio, in cui stanno rinchiuse le Anime giuste, passate da questa vita senz'avere soddisfatto per i peccati commessi, benchè rimessi quanto alla colpa o per i peccati veniali, non per anco rimessi: le quali sono già destinate all'ingresso a suo tempo della Chiesa Trionfante; onde ne segue, che per anco appartengono in qualche modo alla Chiesa Militante: perciò disse S. Tommaso, che *quantum ad aliquid sunt in statu viæ* . . . dissi in qualche modo, perocchè se assolutamente ad essa appartenessero, sarebbon soggette alla Giurisdizione Ecclesiastica e Pontificia; il che non è vero: perchè, quantunque i Pontefici concedano indulgenze, acciò possano essere soccorse da noi, onde loro si sminuiscano le pene; ciò fassi, non per modo di assoluzione giurisdizionale, ma per modo di mero suffragio, o di offerta presentata alla Divina Giustizia, in cui arbitrio sta di ammetterla, o rigettarla. Ho detto dunque, che in qualche modo appartengono alla Chiesa Militante, in quanto che comunichiamo scambievolmente de' nostri beni; esse colle loro orazioni, impetrando per noi presso Dio, se non

Vedi le Conversazioni di Clo. il. de c. 2. Conversaz. 17. Suppl. q. 71. art. 2. ad 3.

altro

altro pel mezzo de' loro Angioli Custodi; e noi offerendo per esse e Sagrifizi, e preghiere, e limosine, acciò sieno sollevate, o liberate da quelle pene. Risolvo dunque oggi di ragionarvi sulla Comunione, che abbiamo con questa Chiesa Purgante.

E perchè desidero efficacemente d'indurvi a comunicare con quelle benedette e tormentate Anime co' vostri suffragi, permettetemi ch'io al meglio che posso, vi faccia capire cosa siano i tormenti del Purgatorio. Egli è secondo il sentimento de' Padri, e della Chiesa, fondati nelle parole di S. Paolo, il quale favellando de' passati da questa vita, giusti sì, ma con debiti da per anco soddisfare alla Divina giustizia, dice, che si ridurranno finalmente in luogo di salute, ma pel mezzo del fuoco: *Ipse autem salvus erit, sic tamen quasi per ignem*; egli è, dissi, il tormento del fuoco: e tra essi, con chiarezza piena, così affermano Origene Autore antico, ed autorevolissimo in ciò che scrisse bene; S. Cipriano, Lattanzio Firmiano, San Gregorio Nisseno, Aurelio Prudenzio, ed altri molti. Onde basterà udire S. Agostino, il quale dice, che chi in questa vita non coltiverà come dee il campo dell'Anima sua, soggiacerà o al fuoco del Purgatorio, o alla pena eterna: *Si quis forte agrum non incoluerit . . . . . post hanc vitam habebit, vel ignem purgationis, vel pœnam æternam*. Basti dunque il dire, che sia tormento di fuoco, ma di fuoco acceso dalla Divina giustizia, e che ha un'attività molto maggiore del nostro elementare: onde S. Agostino medesimo afferma, esser egli più tormentoso a quelle Anime, di quel che siano tutti i tormenti insieme, che si possano in questa vita patire; onde dice: non si sprezzi quel fuoco, perchè l'anima già si ha da salvare; no: sendo egli più afflittivo di tutti i tormenti, che quì possan patirsi: *Et quia dicitur* (da San Paolo) *salvus erit, contemnitur ille ignis. Ita plane: Quamvis salvi per ignem: gravior tamen erit ille ignis, quam quidquid potest homo pati in hac vita*. Ben sapete, segue Agostino, ben sapete quanti supplizj abbiano in questo mondo patiti gli uomini scellerati da' ministri di giustizia, e quanti di maggiori possano patirne; ed anche quanti ne abbiano patiti i buoni (per Divina disposizione, e per loro merito, come si ha dalle loro storie): Sapete dalle Storie parimente quanti tormenti abbian patito i ladroni, i malefici, gli adulteri, gli empi, i sacrileghi, per vigore delle leggi: Sapete quali orribili tormenti abbiano sofferti i Santi Martiri dal furore de' tiranni per la Confessione di Cristo; e pure tutta questa gran massa di tormenti è molto più leggiera del fuoco del Purgatorio: *Nostis quanta hic passi sunt mali, & pati possunt; tamen tanta potuerunt pati & boni. Quid enim quisque maleficus, latro, adulter, sceleratus, sacrilegus pertulit legibus, quod non pertulit Martyr in confessione Christi? Ita ergo quæ hic sunt mala, multo faciliora sunt. Gravior est ille ignis, quam quidquid potest homo pati in hac vita.*

1 Cor. c. 3. — Orig. hom. 12. in Jer. — S. Cypr. epist. 52. ad Antonianum. — Lattanzio lib. 7. Institut. — S. Greg. Niss. de An. & resurr. — Prud. in Amartigenia. — Aug. l. 2. de Genesi contra Manich. cap. 20. In Ps. 37. in princ. Loc. cit.

Sendo dunque seppellite queste Anime in sì orribile tormento, di cui non ne possiamo noi in questa vita formare giusta idea, se non comparandolo a tutti insieme i tormenti della medesima, e credendolo nulladimeno di tutti essi maggiore; sarà poi convenevole, che, potendo noi co' nostri suffragj, o di orazioni, o di limosine, o di sagrifizj sovvenirle, non lo facciamo?

E pure l'accennato loro patimento benchè orribilissimo, è picciolo, anzi picciolissimo, paragonato ad un'altro, cui, poverine, soggiacciono: sapete voi qual egli sia? Egli è la dilazione della Gloria, della Beatitudine, della visione, e del godimento di Dio, che le martirizza di lunga mano più del fuoco. Ah! Fedeli miei, so nè io, nè chi che sia può bastevolmente spiegarvi il mentovato tormento del fuoco; assicuratevi, che nè io, nè chi che sia di questo mondo potremo mai farvi capire la pena tormentosissima che loro apporta questa dilazione. Vorremo forse immaginarci tutti i desiderosi di onori con Amano: cui tutto parea nulla, se non conseguiva quelle riverenze da Mardocheo? tutte le pene degli amanti con Amone, aggravato di febbre per Tamar? . . . Ma questi sono tutti vapori di umor palustre, tutte scintille di amore indegno, interessato, e detestabile. Potete immaginarvi tutte le espettazioni

di

di Giacobbe per Rachele; tutte le ansietà di Giuseppe l'Egizio, per abbracciare Beniamino, ed il Genitore; tutte le pene di Anna, per rivedere il suo Tobia, le quali tutte, benchè spiegate dal Sacro Testo con espressioni fortissime, non sono idonee a farci formare un giusto concetto della pena di quelle povere Anime, tormentatissime dalla brama di unirsi al loro Dio, e dalla espettazione di eternamente abbracciarlo. Le pene, recate in questa vita dalla privazione di alcun bene di quaggiù ardentemente desiderato, provengono dall'amore con cui si ama quel bene, bene per il più nocevole, e certamente caduco, limitatissimo, incostante, e che dopo conseguito, e per qualche tempo goduto, per il più poi tedia, infastidisce, ed annoja; ma la pena recata a quelle sante Anime dalla privazione di Dio, procede da un' amore di vera, sincera, e sublimissima carità, che sola è la vera amicizia sovrannaturale; procede dalla dilazione di conseguire un bene infinito, qual' è Dio, il quale, posseduto, sempre più piace, sempre più alletta, nè mai per tutta l'eternità finisce di beatificare chi lo possiede; laonde sia forza il dire, che questa privazione tanto più tormenti quelle Anime, quanto la carità eccede ogni amore terreno; e quanto il conseguimento di Dio eccede i beni di quaggiù: ora con questa infinita sproporzione di amore con amore, di privazione con privazione, e di bene con bene; calcoli chi può, concepisca chi può, spieghi chi può la pena, che per questo capo tormenta quelle povere Anime!

E pure, benchè la fede ci assicuri di tutto questo; quanti cristiani vi sono, che lasciano passare e giorni e mesi ed anni, senza punto curarsi di soccorrerle nelle maniere che possono? mercecchè, se non altro, colle preghiere offerte a Dio pel loro sollievo, chi è mai che non possa soccorrerle? Ma dirò anche di più; quanti sen trovano, che se la passano tra mille divertimenti, tra spassi, tra passatempi spesse fiate peccaminosi, spendendo senza riguardo alcuno in ogni soddisfazione, e con una durezza ed inumanità brutale, mentre le Anime de' loro defunti spasimano tra le dette pene, essi se la passano allegramente, gittando quel danaro, ch' ezian-dio in poca porzione dato o in limosine, o per lo stipendio di Sacrifizj, potrebbe o alleggerire le loro pene, o del tutto liberare quelle poverine?

Questa inumanità è somigliante a quella de' popoli Cananei. Adoravano questi tra gli altri Idoli il Simulacro di Melchon, a cui costumavano di sacrificare i loro teneri figliuoletti, come rimprovera Davide aver fatto anche gl'Isdraeliti apostati, stando nella terra di Canaam: *Et immolaverunt filios suos & filias suas dæmoniis; .... quas sacrificaverunt sculptilibus Chanaam.* (Psal. 105.) Ma udite la inumanissima maniera, con cui eseguivano quest'orrido sacrifizio. Era l'Idolo di metallo, ma concavo al di dentro, e congegnato in modo, che potesse aprirsi e conchiudersi a guisa di armajo. Ora venuta l'ora del Sacrifizio, accendevano un gran fuoco all'intorno del Simulacro, fino a tanto che tutto divenisse rovente; indi aprendolo per di dietro la schiena, vi chiudevano dentro i loro figliuoletti, i quali in breve erano quasi prima inceneriti, che morti: ma acciocchè i loro genitori non s'intenerissero alle loro strida, il di cui suono dalla bocca aperta dell'Idolo sarebbe escito; que' crudeli Sacerdoti inventato aveano uno stratagema, ch' era, di fare che nel punto stesso, in cui rinchiudeansi i figliuoletti nell'Idolo, si desse il segno ad una moltitudine di suonatori, ivi preparati, i quali scioglieano i loro strumenti in una non meno soave, che strepitosa armonia, da cui erano di lunga mano superate le strida di que' meschinelli; impedendo in cotal guisa a' genitori la facoltà di udirli, e togliendo a' figliuoli ogni mezzo di poter essere soccorsi; così il dottissimo Tostato Vescovo Abulense: *Ut voces puerorum morientium non audirentur; in tympanis & aliis musicis instrumentis magnas voces reddebant.* (In Levit. cap. 18. quæst. 6. In Deuteron. c. 18. q. 5. Job. c. 19.) Sembrami espressa al vivo l'inumanità de' fedeli poco fa rimproverati: lasciano essi rinchiuse nel Purgatorio le Anime de' loro Genitori fratelli, congiunti, amici, e quasi che cercassero di trarseli dalla memoria, se la passano tra passatempi, tra spassi, tra' festini, teatri, suoni, e canti, ed, o così pur non fosse! tra mille peccati, mentre l'Anima del congiunto, dell'amico sta sclamando: *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei: quia manus Domini*

 tetigit

*tetigit me*: ma questi, sordi ai loro clamori, e molto più a quelli della coscienza che latra, acciò si adempiano le obbligazioni, ed i legati, affidati al loro amore; nulla pensandovi, tirano innanzi nelle loro omissioni, ne' loro divertimenti: onde si avveri della poverina ciò che di Gierusalemme disse Geremia: *Plorans ploravit in nocte, & lachrymæ ejus in maxillis ejus: Non est qui consoletur eam ex omnibus charis ejus*.

Thren. c. 1.

Che se fino ad ora avete mirata, fedeli miei, la costoro inumanità, restami da dichiararvi e provarvi la loro mostruosa ingratitudine, e la loro tirannica ingiustizia. La loro ingratitudine; imperocchè non è egli vero, che que' beni, i quali costoro vanno in varie guise dilapidando, sono stati ad essi lasciati dai loro congiunti, raunati da essi a costo di mille applicazioni, fatiche, ed industrie, a fine che rimanessero provveduti secondo la condizione del loro stato, e per dotare convenevolmente quelle figliuole, e perchè senza molti pensieri potessero campare o bastevolmente, o anche onorevolmente la vita, cavandoli da que' pericoli, che vanno per il più accoppiati alla povertà? E quest' ingrati, in luogo d'impiegarne qualche porzione in suffragare chi gli beneficò; gli spendono e consummano lieti tra tanti spassi, e sovente tra tanti peccati, senza ricordarsi di quelli, che con tanto stento gli hanno a loro benefizio raunati? oh ingratitudine veramente mostruosa!

1. Machab. c. 1.

Udite, e poi argomenteremo. Sendo venuto a morte Alessandro il grande, divise, come anche si riferisce nel libro primo de' Maccabei, i regni da lui conquistati tra i suoi più nobili compagni ed amici: *Decidit in lectum, & cognovit quia moreretur; & vocavit pueros suos nobiles, qui secum erant nutriti a juventute, & divisit illis regnum suum... & mortuus est*. Voi ragionevolmente v'immaginerete, che questi tanto generosamente beneficati, procurassero in prima di dare con un pomposissimo funerale onorevolissima sepoltura al suo cadavero; di poi, che, a garra uno dell'altro, avessero perpetuata la memoria di sì grand' Uomo con varj mausolei, ne' quali fossero scolpite le di lui più insigni vittorie; onde restasse fino al durare del mondo a tutti noto, com' egli era stato il soggiogatore de' popoli, il conquistatore de' Regni, il terrore degli eserciti, nel solo breve corso di dodici anni, ne' quali regnò? non è così?... E pure udite strana cosa, riferita da Eliano gravissimo Storico! cominciarono ad immantinenti contendere tra di loro su gli Stati, che avea Alessandro loro lasciati, e s'incalorirono in guisa tra di loro le contese, che dimenticatisi di dar sepoltura al reggio cadavero del loro insigne benefattore, lasciaronlo insepolto pel corso di trenta giorni!.. fino che finalmente Tolomeo lo ricercò, e lo fece portare nella Città di Alessandria di Egitto per sepellirlo. *Dumque illi qui circa eum erant de regno inter se contenderent, sepulturæ expers erat. Verum ille triginta diebus inhumatus relictus est; donec tandem Ptholomæus, si credere par est, corpus requisivit, & studiose in urbem Alexandri, quæ in Ægypto est, deportavit*. Che ve ne pare, Ascoltatori amatissimi? che ve ne pare di sì mostruosa ingratitudine? dimenticarsi in guisa di un tale benefattore, che si giunga a lasciarlo insepolto pel corso di trenta giorni! Cosa, dice lo Storico, che nemmeno alle persone poverissime accade; procurando tutti, per istinto di natura, di sotterrare chi è morto: *Cujus etiam pauperrimi, natura communi postulante, ut eum qui non amplius vivit, abscondamus, compotes fiunt*: E pure quello, di che non sono privati i più poveri, toccò ad isperimentare ad un Re benefattore insigne, da' suoi beneficati! Già vi scorgo, Uditori miei, affatto storditi di una ingratitudine cotanto mostruosa degli accennati eredi del Macedone: Ma che ha da fare essa con quella degli eredi dei defunti Cattolici, che non si curano di soccorrerli nel Purgatorio? ... Altro è un cadavero di una persona, ed altro l'Anima della medesima: altro è lasciar imputridire un cadavero insepolto; ed altro egli è lasciar penare un'Anima nelle fiamme del Purgatorio: Ora se tanto inorridisce la ingratitudine degli accennati eredi di Alessandro, per non aver data sepoltura al suo cadavero; quanto più dee inorridire il non darsi dagli eredi soccorso all' Anime de' suoi testatori, e benefattori? e se quella dee riputarsi ingratitudine mostruosa, questa dovrà giudicarsi sovra ogni modo detestabile, ed indegna di uomini, e molto più di Cattolici.

Lib. 12. Hist. c. 64. Edit. Batavi... G. L.

Tanto

Tanto più, che sovente ella diviene in oltre un infame ladroneccio, ed una tirannica rapina. Concio ssiacchè, quale altra cosa è il furto, secondo la definizione di quanti Teologi scrissero con S. Tommaso? egli è torre alcuna cosa occultamente contro il volere del suo padrone: *Ablatio occulta rei alienæ invito Domino*. Vi si aggiugne quell' occulta, per distinguerlo dalla rapina, la qual' è un torre l'altrui, sotto l'occhio del Padrone; onde, secondo S. Tommaso, la rapina, oltre il danno della roba, reca violenza anche alla libertà della persona, facendole gran torto, col rapirle il suo per forza sotto ai suoi occhi medesimi: *Rapina autem quamdam violentiam & coactionem importat, .. & vergit in quandam personæ ignominiam, sive injuriam*. Deesi in oltre sapere, come la stessa cosa si reputa il rubare, cioè l'ingiustamente torre, quanto il ritenere la roba altrui contro la sua volontà, potendogliela restituire: così parimente S. Tommaso: *Detinere id quod alteri debetur, eamdem rationem habet, ac acceptio injusta*. Io ora chieggo, quando un Testatore lascia che siano celebrate tante messe; che siano esborsati tanti danari in limosine; che sian consegnati que' argenti alla Chiesa, al Monistero, al luogo pio, e simili altri legati, chiamati giustamente col titolo di pii; che altro fa egli, senonchè riserbare a se ed all'Anima sua quella porzione di beni che sono suoi, e vuole siano impiegati in sollievo della medesima? or il non eseguirsi tai legati dagli eredi, il non finire mai di far celebrare que' Sacrifizj, di sborsare quelle limosine, il non adempiere in somma quelle pie disposizioni, mentre si potrebbe farlo, se tanto non si profondesse in giuochi, spassi, ed altre cose non necessarie; quale altra cosa è ella mai, senonse un ritenersi la roba altrui contro la giusta volontà del Padrone? dunque egli è un rubare; ma un rubare a chi beneficò col rimanente dell' eredità; ma un rubare che veste la spezie di rapina, mentr' egli è un rubare a chi sa, che non si eseguiscono que' legati; onde egli è lo stesso, come se si rubasse sotto a' suoi occhi: ed un tal modo di portarsi verso quelle Anime, non sarà un infame ladroneccio, ed una tirannica rapina? Da ciò ne segue, che quelle povere Anime, le quali coll'esecuzione de' loro legati più presto sarebbono liberate, sono costrette a starsene in que' fieri tormenti, e perchè? perchè non possono avere ciò ch' è suo, da esse per se riserbato; e quindi ne segue, che la povera Anima non consegua l'effetto de' suoi suffragj per se riserbati: così S. Tommaso: *Quantum ad efficaciam suffragiorum, quæ est ex opere operato, vel ex opere operante exequentis, non consequitur fructum, antequam suffragia fiant*. Or non vi pare, che possano quelle Anime in cotal guisa defraudate dire colle voci di Giobbe: *Quare persequimini me; ... & carnibus meis saturamini?* Perchè o ingrati, ladroni, e rapitori, mi perseguitate, e vi satollate delle carni mie, cioè delle sostanze mie, per me riserbate? ... Pensate voi, Fedeli amatissimi, che questo per loro non sia un particolarissimo ed atrocissimo tormento?

2. 2. q. 66. a. 3.

Loc. cit.

Loc. cit. ad 3.

Suppl. q. 71. art. 6. ad 6.

Cap. 19.

Immaginatevi, che un qualche congiunto, viaggiando verso Levante sovra di una ben corredata nave, s'incontri ne' corsali, da' quali, dopo un ostinato combattimento, sia la nave sottomessa; onde il congiunto con tutti gli altri naviganti sia condotto schiavo in Algieri. L' infelice congiunto, quantunque dovrebbe fidarsi dell' amore de' suoi, e che perciò dovesse essere bastevole a loro un semplice avviso della sua grave sventura, per impegnarli a trattare con tutta l'efficacia il suo riscatto: tuttavia per viappiù sicuramente procurarselo, colle mani in catena loro facesse in lettera una solenne donazione di tutto il suo, a riserva della somma di due mila ducati, richiesta da que' barbari per la sua liberazione: parmi di vedervi risentiti a questa mia supposizione, cioè che potesse accadere nell' animo di congiunti Cristiani poca premura della sua liberazione, senza tale donazione: tuttavia fatemela buona; anzi soggiungo, immaginatevi, che que' congiunti accettata con allegrezza la donazione, in luogo di trattare subito la di lui liberazione, cominciassero a passarsela allegramente, scialacquando non solo le sostanze loro donate, ma anche la somma di que' due mila ducati, a se dal congiunto riserbati pel suo sollecito riscatto ... Padre, odo a dirmi, queste non sono immaginazioni da farsi, non solo tra Cristiani, ma nemmen tra uomini ragionevoli; e come mai può ciò avvenire? Compatitemi,

Uditori miei; fatemela buona anche questa: ed ammettete la supplica che vi fo, di farvi giudici di questa causa: quale supplizio dareste voi a que' congiunti sì crudelmente ingrati, ladroni, ed infami rapitori tiranni? Eh, che non vogliamo stancarci la mente in pensare a' supplizj, per un delitto, ch'è poco men che impossibile! ... Quand' ella è così, lasciatemi ora libertà di parlare. A noi: si apra dunque quel Testamento: Chi è che lo ha scritto? mio Padre; mio Marito, mia Moglie, mio Fratello, mio Zio ec.... seguasi a leggere: Lascio erede di tutte le mie sostanze mio Figliuolo, mio Marito, mio Nipote ec. onde gli lascio que' poderi nel tal luogo, quelle case ec.; que' crediti liquidati ec., que' contanti ec.; con tutti i mobili ec., con tutto il rimanente di mia ragione ec. Avanti, seguasi a leggere: Riserbando per l'Anima mia, che siano subito pagati que' creditori; che mi siano subito celebrate tante Messe; indi che sia dispensata tanta somma annua a' poveri, dotate annualmente due Zittelle con tanto di dota, e che sia fondata una Mansioneria colla celebrazione di una Messa cottidiana per dieci anni ec. Ma leggasi anche la data, da dove viene questa lettera, in quale anno scritta, in quale mese e giorno: ... Oh Dio! ... non avess' io fatta mai questa dimanda! ..... Ella viene dal Purgatorio: dal Purgatorio? sì, dal Purgatorio; da otto anni fa scritta: .... Ma sono iti al possesso delle sostanze loro lasciate que' nominati eredi? sì, sono andati al possesso: hanno essi adempiuto alle obbligazioni in pro, ed in liberazione di quella povera Anima? ... Non per anco, o almeno si è lasciato fuori qualche anno; o ne restano da adempiersi in buona parte ... Ah! Fedeli miei e questo egli è il caso del povero schiavo in Algieri, o è egli molto più lagrimevole?...ditemi è egli molto più lagrimevole?... Che han da fare i patimenti della schiavitù in Algieri colle pene del Purgatorio? ... Voi stimaste impossibile quel fatto, non è così? e pure questo, molto più lagrimevole e crudele, in quanti, e quanti non si avvera? lo sanno bene i Confessori.... Vedete adesso s'ebbi ragione d'appellarvi per giudici di quel crudele ladroneccio?..E se per quello non troverebbe supplizio bastevole, troverassi per costoro, che scialacquando in mille guise le sostanze loro donate, lasciano le povere anime benefattrici loro tra quelle attrocissime pene?... le quali non possono conseguire la liberazione per la tirannia ingiustissima de' loro eredi, che consummano anche ciò che si sono riserbate pel loro riscatto. Dirà taluno di costoro: Padre non si può: anch'io lo so, che non si può, se si vogliano tutte le sue soddisfazioni, e di abbigliamenti, e di fabbriche, e di banchetti, e di pompe, e di treno di molti serventi, e di scuderie di cavalli, e di regali, e di giuochi, e per non dire di peggio, dirò in compendio, e di un lusso in ogni cosa, che impoverirebbe un Creso: con questo tenore di vita lo so anch'io che non si può, se tutto quello che si ha, appena basta ad una smoderata voglia di saziare ogni passione, e di far comparsa tra gli uguali, sovra degli altri. Ma questa è ella forse scusa bastevole, per non rendergli rei dell'inferno a cagione della usata infedeltà, ingiustizia, e tirannia co' loro defonti? non già, non già: ma chi se ne riconosce reo, prima si purghi con una buona e dolente confessione; e per rendersi abile ad adempiere alle sue obbligazioni, se non ha con che adempierle; risecchi in prima tutte le spese superflue; e se ciò non basti, sminuisca le convenevoli; e se nemmeno ciò basti, restringa le necessarie, secondo le regole date da tutti i Teologi, in rapporto a quelli, che hanno debiti, massimamente con creditori che sono in grave necessità, quale non può dubitarsi sia quella delle anime del Purgatorio, creditrici di quanto per suo soccorso si lasciarono; delle quali regole se ne favellerà a suo luogo sovra il settimo precetto del Decalogo: e chi non fa lo che deve in questa parte, si aspetti l'esterminio dall'ira di Dio. E se lo Spirito Santo dettò a S. Jacopo Appostolo *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam*; molto più severo si dee a chi *nec fecit misericordiam, neque justitiam*.

Jacob. cap. 2.

Finalmente io vi dimando, Ascoltatori miei, credete voi che quelle poverine mirandosi così obbliate dalla fierezza de' loro eredi, siansi pentite, di non aver' esse fatto da per loro medesime vivendo in questo mondo quel bene, che commisero ad altri

altri di fare, dopo passate all' altra vita? Chi può dubitarne? ... Impariamo dunque tutti, come si suol dire, a spese altrui; facciamo in vita noi quelle opere pie, che disegniamo di commettere a farsi dagli altri dopo la nostra morte. Ma avvertiamo di farle in istato di grazia; mercecchè il farle in istato di colpa mortale, torrebbe da esse ogni merito di soddisfazione; non fondandosi il merito di soddisfare, senonchè nella grazia; onde fatte in istato di colpa mortale, non avrebbero altra forza, che d' impetrare, come vi spiegai nel Ragionamento passato. E sappiate, che fatte in vita, ed in grazia, acquistano molto maggior pregio, che fatte eseguire dopo morte, potendole accompagnare con affetto maggiore; e quanto più questo è intenso, tanto maggiore è il merito della soddisfazione, sendo regola de' Teologi con S. Tommaso: che *In satisfactione magis attenditur affectus offerentis, quam quantitas oblationis*. Ed aggiunge il Dottissimo Beluacense, che una giornata consummata in opere pie in grazia, per soddisfazione de' proprj peccati, equivale ad un anno di Purgatorio, pel motivo accennato del maggiore affetto, con cui si fa, e della maggiore volontarietà con cui si esercita: *Pœna quæ poterat se expedire homo spatio unius diei, protenditur in Purgatorio spatio unius anni*. Potendo dunque godere di sì grandi vantaggi, coll'offerir noi in vita, sendo in grazia, ciò che vogliamo lasciare facciano gli altri per noi dopo morte, non è ella una stupidità, il lasciar noi di procurarceli? .... Conchiudasi dunque co' sensi dello Spirito Santo, che dice: Figliuolo, se hai il modo, fa bene per te stesso, ed offri a Dio condegne obblazioni; ricordati, che la morte non tarda a venire; e ricordati del testamento per l'altra vita; vale a dire di fare tu ciò, che disponi di commettere ad altri; perocchè il testamento che si fa in questo mondo, è soggetto a morire, cioè a non essere eseguito: *Fili, si habes, bene fac tecum: & Deo dignas oblationes offer: memor esto, quia mors non tardat, & testamentum inferorum, quia demonstratum est tibi: testamentum enim hujus mundi morte morietur*.

In specu. lo mora. M.

Eccl. fia. tit. I c. 14.

## RAGIONAMENTO XXV.

*Sull' articolo della Remissione de' peccati:* Credo Remissionem peccatorum.

DOpo l'articolo della Comunione de' Santi, si professa nel Simbolo la Remissione de' peccati. *Credo Remissionem peccatorum*. Con questa professione si crede, esservi nella Cattolica Chiesa la podestà di rimettere i peccati. E perchè vi sono due generi di peccati, cioè l'Originale, e l'Attuale o Personale; perciò si professa esservi la podestà di rimettere i peccati di amendue questi generi: l'originale si rimette col Sacramento del vero Battesimo, e l'Attuale o Personale col Sacramento della vera Penitenza. Circa l'originale, che si rimette col Battesimo, dovendo di questo Sacramento ragionarvi, Fedeli miei, in breve, dopo compiuta la spiegazione del Simbolo; per ora basta che vi dica, credersi nel Simbolo, che vi è nella Chiesa la podestà di rimettersi l'Originale col Santo Battesimo: Laonde nel Simbolo Niceno Costantinopolitano si dice: *Confiteor unum Baptisma in remissionem peccatorum*. Si confessa anche con ciò la podestà di rimettersi gli attuali colla Penitenza, quale podestà nè si può validamente esercitare, nè validamente della stessa ricevere l'effetto, senza il Battesimo; fondandosi tanto la podestà di conferire la remissione, quanto l' abilità di riceverla, fondandosi, dissi, nel Battesimo, come spiegherassi a suo luogo.

Ben vedete, Fedeli miei, come questa podestà di rimettere i peccati da niun altro procedere può, che dall' onnipotente nostro Dio, o da Gesù Diouomo; conciossiacchè send' egli l'offeso da' peccati; chiara cosa è, che ad esso solo appartiene il rimetterli, ed il concedere a chi gli piace la podestà di rimetterli in nome suo. In questa maniera appunto, che siccome a niun'altra persona spetta di rimettere un debito, se non che al solo creditore; così sendo solo Dio il creditore pel'offesa fattagli col peccato; ad esso solo spetta l'autorità, e podestà di rimetterlo.

Quindi ne segue, che i Sacerdoti e Ministri di questi Sacramenti, co' quali si conferisce la remissione de' peccati, sono

appunto puri ministri, vale a dire istrumenti della possanza di Dio, che si degna di assumerli, ed avvalorarli a sì grande effetto, qual' egli è, di far passare l'anima dallo stato di peccato, a quello di grazia; e da quello di ingiusta a quello di giusta: Effetto, che da tutti i Teologi, dietro a' Santi Agostino, e Tommaso, si reputa maggiore, eziandio della creazione del mondo, come lo spiegai nel Ragionamento sesto. *Quod Augustini sententia confirmatur*, dice il Catechismo, *majus opus existimandum est, aliquem ex impio pium facere, quam Cælum & terram ex nihilo creare*.

Part. 2. c. 11. n. 7.

Onde non è da maravigliarsi, se prima della venuta di Cristo, mai non sia stata conferita tale podestà ad uomo alcuno, nè nella Chiesa della legge di Natura, nè nella Chiesa della Legge scritta. E quantunque sianvi stati tanti Santi Patriarchi, e Profeti ripieni di doni, e lumi di Dio, mai non si trova nelle Sacre Scritture ad alcuno di essi tale podestà conferita; mercecchè ella era destinata da concedersi alla Chiesa di Cristo, vero Diouomo, di cui egli è il Capo, e della di cui Divinità sendo la sua santissima Umanità l' istrumento congiunto in unità di persona, da esso poi si diffondesse a prescelti Ministri. Laonde non senza ragione, ed anche per questo motivo, l' Evangelista S. Marco riferisce, che avendo Cristo prima di sanare il Paralitico, detto allo stesso: ti sono rimessi tutti i tuoi peccati: *Fili, dimittuntur tibi peccata tua*: ciò uditosi dagli Scribi e Farisei dottori nella legge, dissero fra di se stessi; chi è costui, che può rimettere i peccati se non che il solo Dio: *Quid hic sic loquitur? blasphemat: quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus?* il che conosciuto da Cristo penetratore de' cuori, e fatto a coloro un dolce rimprovero, soggiunse: acciò vediate in effetto, che il Figliuolo dell' Uomo (così chiamavasi esso) ha in terra la podestà di rimettere i peccati, rivoltosi al paralitico, disse: io ti dico che ti alzi su sano e salvo, e che ti prendi in spalle il tuo letto, e te ne ritorni a casa tua: *Ut autem sciatis, quia Filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata, ait paralytico: tibi dico surge, tolle grabatum tuum, & vade in domum tuam*; il che immantinenti si eseguì dall' infermo. Così pure, allorchè disse a Maddalena: *Remittuntur tibi peccata tua*; uditosi ciò dagli astanti, dissero tra se medesimi: chi è costui, il quale rimette anche i peccati? *Quis est hic, qui etiam peccata dimittit?* tutti argomenti, che fino all'ora era affatto inudita questa podestà in terra; la quale poi fu promessa da Cristo a Pietro, ed a' suoi successori, acciò da esso si conferisca agli altri, con quelle famose parole: *Tibi dabo claves Regni cælorum, & quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum & in cælis; & quodcumque solveris super terram, erit solutum & in cælis*: anzi la promise anche a tutti gli Appostoli insieme: *Dico vobis: quæcumque alligaveritis super terram, erunt ligata & in cælo, & quæcumque solveritis super terram, erunt soluta & in cælo*. La quale podestà di poi effettivamente conferì loro dopo risorto in quelle auguste parole: *Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata remittuntur eis; & quorum retinueritis, retenta sunt*: le quali parole, per Tradizione Divina, s' intendono eziandio applicate ai loro successori legittimi, ed a' Sacerdoti validamente ordinati, ai quali poi si assegnino dal legittimo Vescovo i sudditi da assolversi, co' quali attualmente esercitarla, come dirassi ragionando in altri luoghi.

Marc. 2.

Luc. 7.

Matth. 16.

Matth. 18.

Joan. 20.

In questa disposizione di Cristo, di rimettersi i peccati, appare manifestamente la necessità della Confessione Sacramentale, potendosi essa fare; (come anche si accennò e dirassi altrove) Conciossiacchè avendo Gesù detto, che saranno in Cielo rimessi i peccati, ch' essi rimetteranno; e ritenuti, cioè non rimessi quelli, ch' essi non rimetteranno; evidentemente manifesta, doversi dunque spiegare i peccati al Ministro, che dee assolverli, o ritenerli; mercecchè come può egli sapere, quali sieno d' assolversi, o ritenersi, se non se gli manifestino dal penitente? O che dunque dovrebb' egli con un lume profetico ciò distintamente conoscere, il che nè è vero, come la sperienza lo mostra, nè può dirsi senza bestemmia; o che sia neces-

sario

sario il manifestarli al Ministro del Sacramento.

Nè perciò v'immaginaste esservi alcuni peccati irremissibili, come bestemmiarono alcuni antichi Eretici; non altrimente; non avendo Cristo riservato peccato alcuno, che non si possa dall' autorità Ecclesiastica rimettere, come appare in tutti gli addotti testi; mercecchè la voce *Quodcumque*, e quella *Quæcumque*, ed il dire *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis*, sono parole che chiaramente non significano riserva alcuna, anzi comprendono ogni delitto: dunque quel *retinueritis* significa, o in rapporto alle riserve, che ne fanno la Chiesa, ed i suoi Prelati per giusti motivi; o massimamente in rapporto alle disposizioni del penitente, il quale sovente, non mostrando le richieste necessarie disposizioni, (di cui dirassi a suo luogo) merita che se gli sospenda e differisca l' assoluzione, e remissione; o anche, se ostinato, ed indocile in non volere abbandonare ciò ch' è tenuto, se gli neghi la remissione.

E qui siami lecita, Fedeli miei, una digressione, la quale non è fuori del punto che trattiamo. Ingiusto egli è dunque il lamento di que' penitenti, i quali trattano da rigorosi, duri, ed indiscreti alcuni Confessori, i quali volendo adempiere alle loro parti, come sono tenuti, veggonsi costretti a differire, o respettivamente negare a' medesimi l'assoluzione e la remissione; mentre non sono disposti a riceverla. Questi indisposti son quelli, i quali dopo un lungo tempo, passato dall' ultima confessione, ed imbarazzati in molti affari tutti pericolosi, ed aggravati perciò da molti peccati mortali di varie specie, con un' esame o brevissimo, o di niuna sorta, si presentano al Ministro, per dirgli que' pochi peccati loro venuti in memoria, con chiaro ed evidente pericolo di lasciarne più della metà, e di fare una confessione non intiera, e per grave omissione del dovuto esame dimezzata: il che discoperto dal saggio e dotto Confessore, che non può promettersi di fare all' ora quella disamina ch'è convenevole ad un tempo sì lungo, eziandio di uno o più anni; rimette il penitente a tempo più opportuno; avvisandolo frattanto a fare una ricerca più diligente delle sue colpe, e quale porrebbe in un gravissimo affare, come ad una voce dicono tutti i Teologi: e questo modo di contenersi dovrassi dire rigore? questa durezza? questa indiscretezza?...

Quest' indisposti sono quelli, i quali, vivendo in una occasione di peccato mortale prossima, volontaria, la quale possono abbandonare, benchè con un pò di fatica, quando vogliono; avendo forse detto di abbandonarla altre volte, non lo hanno fatto: ed a questi, se il Confessore dica: Figliuolo, prima abbandonate questa occasione, (la quale in se è già peccato mortale) e poi venite, che vi assolverò; si dirà che usi indiscretezza, durezza, rigore? .. Il diportarsi altrimenti, è cosa dannata dalla Chiesa coll'oracolo d'Innocenzo undecimo di santa memoria.

In prop. 61. 62. 63.

Quest' indisposti sono quelle persone, abituate in alcuna spezie di peccato mortale, o di giuramenti falsi, o pure fatti tutto dì, senza considerazione alcuna; o di dilettazioni frequentissime in oggetti venerei, che veggono, o s' immaginano, e molto più in peccati carnali, o in discorsi continui di oscenità, o in piccioli e continuati furti; o in corrispondenze, amicizie, conversazioni, servitù, e che sò io, nelle quali cadono frequentemente in dilettazioni, in desiderj, e forse anche in atti che sono peccati mortali; e che si confessano senza emendazione alcuna; onde non rimanga al prudente e dotto Confessore altro ripiego, se non che di far isperimento del loro dolore e proponimento, col differire loro la remissione; e questo sarà rigoroso, duro, indiscreto? mentre nè dee, nè può far altrimente per comandamento della Chiesa, la quale vuole, che con tai penitenti si faccia così; avendo riprovate coll' oracolo dello stesso Innocenzo le dottrine contrarie.

In propos. 58. & 60.

Quest' indisposti sono quelle persone, le quali nello stesso confessarsi non mostrano sentimento alcuno delle offese fatte a Dio; e quantunque non abbiano nè tante ricadute, nè occasioni prossime, nè esame manchevole, mostrano tuttavia di non avere quel dolore cor-

diale dell'offesa di Dio, nè quella seria detestazione de' loro peccati, nè quel proposito fermo di più non ricometterli; ma gli espongono con una certa indifferenza, galanteria, e con un' aria, onde sembri, che piuttosto raccontino una favoletta, o un fatto storico, ch' espongano a piè di Cristo le loro enormità; e quantunque il saggio e pio Confessore usi ogni studio ed arte, per far loro concepire un sincero dolore, e sodo proponimento; scorge il tutto gittato, nè può avere persuasione prudente ch'ei sia disposto; onde dopo le dovute serie ammonizioni, prende tempo, e diferisce la remissione, per non avventurarsi a fare un sacrilegio: e questo sarà indiscreto, duro, rigoroso: mentre tutta la Teologia vuole si faccia così? .... Ditemi: si taccia forse d' indiscreto quel Medico, che per meglio curare l'infermo dalla sua infermità, va interregandolo de'disordini da esso fatti? ... si censura d' indiscreto quell' Avvocato, che per meglio trattare la causa del suo Cliente, vuole esattissima informazione di ogni cosa? ... non altrimenti, anzi si lodano, si encomiano, si stimano: ed il solo Confessore, il quale senza guadagno alcuno; ( laddove il medico e l' avvocato hanno le loro paghe ) ma per pura carità, e per ben curare la più pericolosa infermità di tutte, e per far vincere la causa più importante di tutte, adempie a' suoi doveri; si taccia di duro, d'indiscreto, di rigoroso? Oh cecità! o poca premura dell'eterna salvezza!

Padre, risponderà forse taluno di questi: Padre negli altri Confessori, che mi udirono, non incontrai tali difficoltà: udirono pazientemente quanto esponevo; e senza tante ricerche, nè tante interrogazioni, dopo aver io detto; mi dissero, che chiedessi perdono a Dio; e datami la penitenza, mi assolsero, e mi mandarono in pace. Dite, che vi mandarono in pace? .... ed io vi dico intrepidamente, che vi mandarono in guerra; anzi vi mandarono più ferito, di quello che eravate, accostandovi ad essi; perchè con un nuovo sacrilegio aggiunto a' primieri peccati: tanto io vi affermo intrepidamente, se siete uno di quelli fino ad ora accennati. Assicuratevi, che siete partito senz' aver detti molti peccati, occultativi dal poco esame, o dall' ignoranza vostra colpevole; e siete partito senza l'effetto della remissione, perchè vi siete confessato, senza il dovuto dolore, e fermo proponimento; posto che siate uno della fatta accennata. E so quello che vi dico, per l'esperienza di quaranta e più anni, dacchè immeritevolmente esercito questo sacro ministero: perciò in luogo di lamentarvi di rigore, e d' indiscretezza del nuovo Confessore incontrato, rendetene grazie, e ben di cuore a Dio, se vi ha fatto ricapitare in mano di uno, che usi tutte le accennate diligenze, e che colle sue interrogazioni vi fa discuoprire una quantità di peccati da voi non mai esposti; e vi fa toccar con mano la invalidità delle confessioni passate pel mancamento di dolore; o che non vi vuole assolvere, se prima non lasciate quell' occasione, o paghiate que' debiti, o non vi emendiate da que' peccati; mentre più volte protestaste di farlo, e nol faceste.

Ditemi, cosa siete voi soliti di fare, allorchè un vostro debitore, che può pagarvi, dopo avervi replicate volte promesso di pagarvi, non lo ha fatto? cosa si suol fare? Voi giustamente gli chiedete o un pegno equivalente al debito, o una pieggieria sicura, non è così? altrimenti lo minacciate di farlo carcerare: non si fa così? ... Or se ha ragione di così fare un uomo contro un'altro, cioè di non più credere alle sue promesse, dopo sperimentatane la infedeltà; ma vuole una sicurtà; non dovrà così fare un Vicegerente di Cristo contro un debitore allo stesso Cristo, e che mancò più volte di parola allo stesso Cristo, in adempiere ciò, che avea protestato di eseguire; e che, coll'ajuto di Dio, bastava ch'ei volesse davvero, che l' avrebb' eseguita? Voi avete ragione di non credere ad un replicatamente mancatovi di parola in un affare temporale; e dovrà credervi il ministro di Cristo, avendo voi tante volte mancato di parola allo stesso in un' affare, ch'è sovra di ogni altro, qual è quello dell'anima, e di non gettare all'aria un Sacramento? ... Ora e qual altro pegno o pieggieria può egli prendere, se non il diferire la remissione, finchè abbia lo sperimento dell'emendazione? ... Non si tacci dunque il Confessore dotto e saggio, che fa le parti che dee, di duro, ii-

rigoroso, indiscreto; ma piuttosto si compatisca all'ignoranza, o alla negligenza, per non dire alla indegnità, di chi fece altrimente, tradendo in detta guisa le anime e vostre, e sua. Ma di ciò ragioneremo a lungo sovra il Sagramento di Penitenza.

Vi è dunque nella Chiesa la remissione de' peccati attuali o personali, ma per i penitenti ben disposti. Imperciocchè dice S. Fulgenzio dottissimo, e santissimo Prelato. Questo è il patto tra Dio e l'uomo: se tu custodirai lo che ti dico, ti darò lo che dimandi: io ti comando, che tu ti converta; tu a me chiedi la salvezza: se ubbidirai a' precetti, otterrai la grazia. Ma egli è necessario, che tu sinceramente ti dolga; non come certuni, i quali pe' loro peccati in pregarmi gemono, ma però non lasciano il peccato: si accusano dinanzi Dio de' loro peccati, da' quali trovansi oppressi; e poi que' medesimi peccati, de' quali si confessano rei, con un cuore pervertito via più accrescono: la remissione, la quale co' gemiti, e con lagrime chieggono, se la impediscono da per loro colle azioni peccaminose: dimandano al Medico la guarigione; ed in loro pregiudizio danno fomento al male; ed in tal guisa inutilmente cercano di placare colle parole il Giudice, il quale con azioni peccaminose provocano a sdegno. Questi tali mai non si levano dal peccato; perchè non cessano di peccare dopo i lor gemiti: *Hæc est inter Deum, & hominem conditio, idest inter præcipientem Dominum, servumque poscentem: si quod dico custodieris, dabo quod poscis. Ego tibi præcipio conversionem; tu poscis a me salutem: si parueris præcepto, potieris beneficio. Sed necesse est, ut sincere peccator ingemiscat: non ut quidam, qui pro iniquitatibus quidem suis in oratione gemunt, nec tamen ab iniqua operatione discedunt. Accusant humiliter in conspectu Dei peccata, quibus tenentur oppressi; & eadem peccata, quæ humilitate sermonis accusant, corde perverso contumaciter cumulant. Indulgentiam, quam lacbrymosis gemitibus poscunt, ipsi sibi pravis operibus adimunt. Medelam postulant a Medico; & in perniciem suam subrogant adjutorium morbo: ac sic inaniter quærunt placare Judicem, quem factis iniquis magis irritant ad furorem. Tales numquam diluunt gemendo peccatum, quia non desinunt peccare post gemitum.*

Lib. 1. de Remiss. peccat. c. 21.

Ripetiamo dunque, esservi nella Chiesa la podestà lasciatale da Cristo di rimettere qualsivoglia peccato, purchè vi siano nel penitente le richieste necessarie condizioni di pentimento sincero, e di proponimento fermo; i quali si manifestano dal miglioramento, ed emendazione dello stesso.

Ma ciò, che, in questa verità di fede circa la remissione di qualsivoglia peccato in chi è ben disposto, deesi distintamente riflettere, ed ammirare, ella è la infinita e svisceratissima bontà e misericordia del nostro buon Dio, il quale ha voluto per gl'infiniti meriti di Gesù Cristo suo Figliuolo, che per le anime nostre siavi nella Chiesa questo tanto necessario rimedio, in cui spicca, come dissi, la infinita sua bontà e misericordia. Ed affinchè, al meglio che possiamo, la concepiamo, conviene osservare, come presso ogni gente, ed ogni nazione, e secondo tutte le leggi di qualunque Regno, il delitto di lesa Maestà contro la Persona e la vita del Sovrano, è delitto capitale, e di natura sua irremissibile; nè può rimettersi da altri, che dallo stesso Sovrano, il che o rarissime volte, o non mai è avvenuto, massimamente in rapporto ad un suddito dozzinale e plebeo. Che se ad un suddito tale, il quale avesse attentato contro la vita o la corona del Sovrano, questi condonasse per una volta la vita, si riputerebbe, tra gli uomini, per un miracolo di umana misericordia; e molto più, se dallo stesso Sovrano si condonasse a tale suddito fellone il secondo attentato, ed il terzo. Ma queste, direte voi, sono azioni, che ne' Sovrani del mondo mai non si avverano; sendo cosa decisa ed usitatissima, che il suddito fellone contro la Persona o la corona del Sovrano, debba irremissibilmente perire.

Ah! Fedeli amatissimi, qual'eloquenza io brami ora di avere, per farvi comparire meno sconciamente che sia possibile, la infinita bontà, misericordia, e clemenza del nostro gran Dio, non posso esprimerlo. Egli solo, solo è l'unico e vero essenziale Sovrano di tutte le sue creature, per essere il vero Dio, Creatore, Conservatore, Principio, e Fine delle medesime; al di cui confronto tutti gli altri Sovrani sono un nulla: egli solo è quegli, che

ha

ha il diritto necessario, di cui non può privarsi, di essere riconosciuto, ubbidito, servito, ed amato sovra ogni altra cosa: egli solo è quegli, che può condannare all' inferno, che può annichilare tutto l' universo in un' attimo, siccome creollo dal nulla: egli solo è quegli, contro il cui essere, e trono, attenta il peccato mortale, come spiegammo altrove: egli solo è quegli, cui abbiamo tutti noi suoi sudditi essenzialmente tali obbligazioni realmente inespiabili; onde se ci struggessimo in servirlo, ubbidirlo, ed amarlo, adempiremmo ad una minima parte de' nostri doveri: e pure, e pure, oh misericordia! o bontà! e pure, egli solo è quello, che ha pubblicata una legge, non già che subito eternamente perisca chi mortalmente l' offende, siccome lo meriterebbe con tutta ragione; ma una legge, che se tale suddito fellone, ingrato, e brutale si pentirà, di cuore e per suo amore, di averlo offeso; e risolva efficacemente di mai più non farlo; Esso Eterno, ed eccelso Sovrano gli rimetterà i suoi peccati; ma questo è poco; e lo riceverà nel grado dell' amicizia primiera! così egli colla sua parola si protesta in cento luoghi delle Sacre Scritture! O Dio! O Sovrano! o bontà! o carità! o clemenza! o misericordia, veramente degne solamente di un Dio! . . . Granchè, Fedeli miei, granchè!... Ma vi è di più; sì, vi è ancora di più. Non ha questo infinito Sovrano limitata questa legge d' impercettibile misericordia ad una, due, o tre volte, in cui il suddito fellone attenti contro il suo essere ed il suo trono; il che pure sarebbe stupendo; ma senza limitare numero di volte; anzi parla indefinitamente, senza restrizione o a tempo, o a cadute: *Si revertamini, & quiescatis, salvi eritis:* così per bocca del Profeta Isaia: *Si impius egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis suis, quæ operatus est, & custodierit omnia præcepta mea, & fecerit judicium & justitiam, vita vivet, & non morietur; omnium iniquitatum, quas operatus est, non recordabor:* così per bocca del Profeta Ezechiele: e poco appresso replica. *Cum averterit se impius ab impietate sua quam operatus est, & fecerit judicium & justitiam: ipse animam suam vivificabit:* Questo è un promettere la remissione, senza limitazione o a tempi, o a numeri di peccati. Che ne dite, Fedeli amatissimi? che ne dite di questa sorprendente bontà e misericordia del nostro eterno Sovrano, del nostro solo e sommo Dio? . . . Si reputa una cosa immaginabile bensì, ma non probabile, che un Sovrano terreno rimetta la morte ad un fellone che attentò di privarlo del trono; e noi siamo certi per fede, che il nostro infinito Sovrano ed eterno Dio pronto è a rimettere in ogni tempo, qualunque attentato contro la sua infinita Maestà, purchè il fellone si penta di vero cuore! Mio Dio! lo confessiamo e lo crediamo, perchè voi stesso lo avete detto, e la Chiesa infallibile ce lo propone; nel resto chi potrebbe mai di ciò persuadersi? . . . niuno al certo sarebbesi potuto pensare, che un Dio Creatore d' eterna Maestà, d' infinita possanza, e beneficenza, fosse per rimettere a noi suoi schiavi, e tanto beneficati le colpe mortali, colle quali dal canto nostro attentiamo di privarlo del suo essere essenziale di ultimo fine!

Is. c. 30.

Ezech. 18. verf. 21. verf. 27.

Aggiugnete in oltre, e sempre più ammiratevi, cosa egli finalmente richiegga per conseguire questa desiderabilissima remissione de' peccati: conciossiacchè sarebb' ella stata sempre una ineffabile misericordia, se per conseguire questa remissione, necessarissima all' eterna salvezza, avesse richieste gran cose; se avesse pretesi molti anni di digiuni severissimi, di flagellazioni a sangue cottidianamente ripetute, e per lungo tempo; la privazione della maggior parte de' nostri averi, da distribuirsi in limosine; pellegrinazioni faticose ai più celebri Santuarj; un dormire per molti anni sulla terra, con altre soddisfazioni, le quali a lungo tempo macerassero questa carne, e questo corpo ribelle, per cui compiacere, regolarmente si commettono colpe mortali; se dissi tutto ciò avess' egli preteso, a fine d' impetrarci questa remissione, non dovrebbesi riputare nulla di meno una grande misericordia e bontà, il degnarsi di ammettere mezzi, quantunque ardui, onde placarlo? così è: siccome riputerebbesi anche tra noi fortunatissi-

tissimo quel suddito fellone, che reo delle forche e del fuoco per i delitti commessi contro al suo Sovrano, avesse la sorte di risparmiare la vita e di ritornare in sua grazia a qualunque altro costo; e direbbesi, sempre esser'ammirabile la bontà e misericordia di quello, in solamente dar luogo a remissione, benchè a grande ed arduo costo: quanto più non dovrebbesi riputare misericordia impercettibile di un Dio, il solo ammettere luogo a soddisfazioni ed a remissione di noi vilissimi vermicelli a qualunque costo si fosse?

E pure! e pure, lo sapete anche voi, cosa egli richieda! O Dio, sì, o Dio d' infinita bontà! ricerca solamente un sincero dolore di averlo offeso; una seria detestazione delle offese commesse; un risoluto proponimento di non più ricometterne, ed il leggerissimo incomodo di significarle al suo ministro, per riceverne la remissione, e far ritorno allo stato primiero; coll'imporre un obbligo al Ministro, non solo di un silenzio inviolabile a costo eziandio della vita; ma nemmeno di regolarsi colle notizie in confessione ricevute, onde si debba diportare come se mai non le avesse udite! può esigersi meno? può esigersi meno da un Dio gravemente offeso da noi sue vilissime creaturelle!... O bontà! o dolcezza! o carità del nostro gran Dio! Potrebb' egli esiger meno, se avesse bisogno di noi?... ditelo, Fedeli miei, potrebb'esiger meno, se avesse bisogno di noi? . . . Or quanto più non spicca ella questa bontà, esigendo sì poco, da chi ha tutta la necessità di lui?...

Con tutto questo, vi ho da dire ancora di più: ma e che mai si può dire di più? uditelo, e statemi ben attenti. Si contenta egli di condizioni cotanto leggiere, per ricevere noi questa remissione, nulla ostante ch'egli sapesse e prevedesse colla sua scienza infinita, che appunto questa stessa leggierezza di condizioni, e questa facilità di conseguire la remissione, si abuserebbe da molti, e molti; onde senza ritegno alcuno s'inducessero a peccar mortalmente; laddove se avesse determinato, che chi mortalmente pecca dovesse subito soggiacere alla terribile sentenza di morte, e di eterna dannazione, o pochi o niuno s'indurebbe a commettere colpe mortali: ce la manifesta egli medesimo questa sua previsione, e questo abuso che fassi dalla umana malvagità della finora descritta sua benignità e bontà infinita, nell'espressioni del Sacro libro dell'Ecclesiaste, dettato dallo Spirito Santo: perchè, dic'egli, non subito che il peccatore pecca, soggiace alla fatale sentenza; per questo appunto gli uomini, senza timore alcuno commettono azioni cattive. *Quia non profertur citò contra malos sententia, absque ullo timore filii hominum perpetrant mala:* Laonde sembra che anche questo motivo d' impedire le sue offese, dovesse ritirarlo o dal rimetterle, o almeno dal rimetterle agevolmente, ma a costo di gravissime ed arduissime condizioni; con tutto questo, dirò così, discapito dell' onore della sua infinita Maestà, ha voluto e concedere la remissione, e illimitatamente quanto alle volte, o alla gravezza, o al numero de' peccati; e concederla con condizioni tanto leggiere. O Dio d' infinita carità! benignità! clemenza, e misericordia! io vi benedico e lodo senza mai finire; e desidero con tutto il cuore, che tutt'i Cristiani riconoscano questo insigne benefizio; onde tutti, tutti ve ne rendano grazie immortali, come ci avvisa il Catechismo del Concilio a rendervele. *Immortales gratias Deo agere.*

Eccles. cap. 8.

Part. 2. art. 11. n. 11.

E nulladimeno sonvi tanti Cattolici, i quali, per la difficoltà che il Demonio loro fa apprendere, in praticare queste leggerissime condizioni, per conseguire la remissione de' molti loro peccati, ed in esporli al Ministro di Dio, che tirano innanzi anni ed anni senza confessarsene, e malagevolandosi sempre più il modo di sgravarsene, accrescendo loro il Diavolo sempre più l' apprensione, ed avventurandosi a dannarsi eternamente, col rendersi sempre più indegni di conseguirne la remissione. Ah! se taluno di questi avessi io quì presenti, non altro vorrei fargli, che il dolce rimprovero a molti di voi forse noto, fatto dai servidori di Naamano al loro padrone; il quale sendosi portato alla casa di Eliseo Profeta, acciò lo risanasse dalla lebbra! Eliseo gli mandò a dire per un suo domestico, che si lavasse sette volte nelle acque del fiume

Gior-

Giordano, e rimarrebbe mondato: adirossi Naamano, si pel poco rispetto, con cui pareagli ch'Eliseo avesse trattato seco, sì ancora perchè forse pareagli troppo incomodo quel rimedio; onde se ne ritornava a dietro assai risentito: allora i di lui serventi gli dissero piacevolmente: Padre, se vi avesse il Profeta imposta da eseguire qualche gran cosa, avreste pure dovuto farla, per sanarvi; quanto più volentieri dovete eseguire la imposta vi, ch'è tanto da poco! *Pater, si rem grandem dixisset tibi Propheta, certe facere debueras; quanto magis quia nunc dixit tibi: lavare & mundaberis?* acconsentì egli al consiglio, e si mondò. Lo stesso direi io al povero ingannato dalle sue diaboliche apprensioni, e fantasie: Padre, Figlio, Fratello, prossimo, se Dio a fine di mondare l'anima vostra da' peccati colla remissione de' medesimi, vi avesse richiesta qualche cosa difficile, ardua, penosa, e lunga; certamente sarebbe stato necessario eseguirla, per non dannarvi in eterno: *si rem grandem dixisset tibi, certe facere debueras:* caro il mio fratello, chiedendovi egli tanto poco, quanto lo è il dolervene di cuore, e manifestare le vostre colpe, per conoscere quali sian da rimettere, e quali da ritenere, ad un uomo fragile come voi; col debito di mai non palesarle nè direttamente nè indirettamente; vi gravate di farlo?... può chiedersi di meno?... *Quanto magis quia dicit tibi, confitere, & mundaberis?* Mandate dunque alla malora ogni rispetto, ogni rossore, ogni apprensione; sciegliatevi un Ministro dotto, pio, e prudente; e finite una volta di più offendere un Dio sì buono, sì misericordioso, sì paziente, che da tanto tempo vi soffre; e conseguite nel suo Santo Nome *remissionem peccatorum.*

4. Reg. cap. 5.

## RAGIONAMENTO XXVI.

*Sull' articolo del risorgimento Universale.*
Credo Carnis Resurrectionem.

Si va innanzi nel Simbolo a professare il Risorgimento Universale di tutt' i morti, il quale si effettuerà per onnipotente divina virtù nel giorno del finale Giudizio. *Credo carnis Resurrectionem.* E primamente, che sia non solo possibile, ma ancora alla virtù divina facilissimo il restituire i morti in vita, non meglio può comprendersi quanto dall'opera della creazione; imperciocchè se con questa trasse Dio tutto l' Universo dal nulla, sembra molto più agevole il riunire le parti di un composto insieme, che il trarle dal nulla: Oltre di che si ha con certezza di fede il Risorgimento di molti morti nelle Sacre Scritture; sì del Nuovo, come del Vecchio Testamento: di quello ne' risorgimenti per virtù divina operati da Elia, e da Eliseo famosi Profeti: di quello poi ne' risuscitati da Cristo, e dagli Appostoli, per di lui virtù, dopo la di lui salita al Cielo: onde basti leggere i Santi Libri degli Evangelj e degli Atti Apostolici, per chiarirsene. Anzi se ne leggono molti altri risuscitati per le preghiere di varj Santi, sì viventi, sì passati alla Gloria, con certezza indubitabile, perchè asserita dalla Chiesa, dopo i rigorosissimi processi fattine, avendogli essa pubblicati come testimonj della loro Santità, onde meritassero culto sugli Altari. Se dunque verissima fu la risurrezione particolare di molti defunti, quale difficoltà può avere l'onnipotente Dio in far che risorgano tutti?

1. Reg. c. 17. 4. Reg c. 4. Matth. c. 9. Luc c. 7. Jo. c. 11. Act. c. 20.

Questa verità di fede fu sempre professata dalla vera Chiesa in ogni suo stato, eziandio ne' tempi più rimoti, quali furono i secoli della Legge di natura: in essa tra le altre verità rivelate, ricevute per via di costante Tradizione, una fu questa del risorgimento universale. Il testimonio più antico che si possa addurre, è quello di Giobbe, il quale visse in tempi, ne' quali soggiornava Israele in Egitto, secondo i computi de' più esatti Cronologisti, e più dotti Interpreti, quantunque egli non fosse Isdraelita, ma Idumeo; però fedele, ed istruito nella vera Religione; anzi gran Santo della legge di natura. Ora questo grand' Uomo nel libro Sacro che porta in fronte il suo nome, scritto, secondo l'opinione più plausibile, da Mosè, protesta con queste parole la nostra verità: Io sò, che il mio Redentore vive, e che nell'ultimo giorno io dovrò risorgere dal sepolcro, e nella mia stessa carne vedrò il

Vide Huetium, demonst. Evang. propos. 4.

Job c. 19.

mio

mio Dio Salvatore, il quale io vedrò cogli occhi miei proprj: *Scio enim quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum... & in carne mea videbo Deum meum. Quem visurus sum ego ipse, & oculi mei conspecturi sunt, & non alius*. Nel nuovo Testamento poi troppi sono i testi da poter addurre: due soli basterà citarne: il primo dal Vangelo di S. Matteo nel di cui capo 22. ci riferisce la disputa, avuta da Cristo co' Sadducei: tutta fu questo punto. Il secondo dall'Epistola prima di S. Paolo a Corintj nel di cui capo 15. a lungo provasi dall'Apostolo la verità medesima. Tutti dunque, Fedeli miei, dobbiamo risorgere nell'estremo giorno del mondo.

Matt.c.22.

1. ad Corinth.c.15.

Ma egli è ben da riflettersi col Catechismo alle parole, colle quali sta nel simbolo questo articolo espresso, si dice: che si crede il Risorgimento della carne: *Carnis resurrectionem*; per darci a conoscere, come nella morte dell'uomo muore il solo corpo e la sola carne, rimanendosi l'Anima Immortale. *Nam docere voluerunt Apostoli, quod necessario ponendum est, Animam esse immortalem: quare ne quis forte eam simul cum corpore interiisse, utrumque vero in vitam revocari existimaret; cum animam plurimis Sacrarum literarum locis, immortalem esse plane constet, ob eam rem carnis tantum suscitandæ mentio in articulo facta est*. Professandosi dunque espressamente il risorgimento del corpo, si viene ad implicatamente e tacitamente professare la immortalità dell'Anima: di cui per non apportare una selva di Sacre Scritture, accennate in massa dal Catechismo, basta il sapere, che tutto lo scopo delle medesime Scritture, egli è la salvezza eterna della medesima, cui tutte s'indrizzano.

Part. 1. art. 12. n. 1.

Nulladimeno a fine di recare un conforto esteriore a questa gran verità, a di cui svantaggio al giorno d'oggi parlano tanto audacemente tra se medesimi i libertini: lasciate le ragioni Filosofiche, le quali la stessa verità co' lumi naturali dimostrano, penso non possa riuscirvi se non che gradevole, il manifestarvi, come l'immortalità dell'Anima sia una verità, non già solamente rinchiusa tra i confini della Chiesa Cattolica, e de' soli che credono il finale Giudizio, l'Inferno, ed il Paradiso, non altrimente; ma sappiate esser'ella una verità confessata da tutte le sette de' Filosofi Gentili, e da tutt' i dotti tra essi; obbligati ad ammetterla, non per autorità delle Scritture, nè de' Santi Padri, ai detti Filosofi sconosciuti; ma per la forza del discorso e ragion naturale: laonde Tullio quel celebratissimo Filosofo ed Oratore scrive così: *Permanere Animos arbitramur, consensu omnium Nationum*, cioè ch'egli giudicava l'Anime essere immortali, col consenso di tutte le Nazioni. E Seneca, quell'altro insigne Filosofo dice, che questo è il comune assenso, ed una universale persuasione: *Cum de Animorum æternitate disserimus, non leve momentum apud nos habet consensus hominum .... utor hac persuasione publica*: dicono dunque questi due celebratissimi Gentili, essere da tutto il mondo tal verità professata. Ma richiamiamo le Nazioni che sono state più illustri, ed insieme più antiche. Della Nazione Caldea, ed anche degl'Indi riferisce Pausania, che così tenevano: *Chaldæos & Indorum Magos prodidisse novi, Animas hominum esse immortales*. Tra gl' Indi, i Bracmani riputati dottissimi, ed i maestri, scrive Filostrato, che risposero a l Apollonio su questo punto, tenersi da essi ciò, che avea loro insegnato Pittagora, il quale, come or' ora vedremo teneva l'Anima immortale: *Ad quos Jarcas*, uno principale di essi, *idipsum inquit, quod nobis Pythagoras, nos vero Ægyptiis tradidimus*. Da che abbiamo, avere lo stesso tenuto: anche la Nazione Egizia, tra quali il loro ammirabile Mercurio Trismegisto, favellando della umana natura da Dio prodotta dice: *Et idem* (Deus) *ex utraque natura immortali & mortali unam faciebat naturam hominis: eumdem partim immortalem, partim mortalem faciens*. E nel suo Asclepio: *O Asclepi, omnis Anima humana immortalis*. Della nazione Greca, madre, a suo tempo, di tutto il scibile umano, basterà il testimonio di Platone, quell'uomo singolare; il quale afferma essere stata da tutti ammessa questa verità come legge paterna. *Revera unumquemque nostrum, secundum Animam, immortalem esse, ut lex Patria continet*: ed altrove protesta, che questo dogma è rafferamato da ragioni diamantine: *Mysteria hæc de immortalitate Animæ adamantinis rationi-*

Vedi le Convers. di Matilde nel t. 2. part. 2. Convers. 27.

Lib. 1. Tuscul. quæst.

Epist. 117.

Pausan. l. 4. Messen. Vedi Cesare Longino de Oraculis Chald. Philostratus de vita Apollonii l. 3.

Cap. 2.

Lib. 10. de Legibus Lib. 22. de Republ. Lib. 1. Tuscul. quæst. 8

*nibus probata sunt*. Veniamo a Sapienti antichi Latini, ed a Ferecide, fondatore della setta Pittagorica e Maestro di Pittagora, del quale dice Tullio: *Phærecidis opinionem de Animorum æternitate, discipulus ejus Pythagoras maxime confirmavit*. Se poi favelliamo de' Poeti antichi, riputati dalla Gentilità i loro teologi, detti perciò uomini divini; per testimonio dello stesso Platone, tutti ad una voce lo stesso asseriscono: *Tradunt præterea Pindarus, & cæteri quicumque Poetarum divini sunt homines, Animam immortalem esse*: e così attesta Socrate, apportato dallo stesso Platone. Ma per non fare digressione troppo lunga, udite ciò che in compendio, persuasissimo e dalla ragione, e dall'autorità, di nuovo dice Tullio: *Nec me solum ratio & disputatio impulit, ut ita crederem, sed nobilitas etiam summorum Philosophorum & auctoritas. Audieram Pythagoram, Pythagoræosque, incolas pene nostros, qui essent Italici Philosophi quondam nominati, nunquam dubitasse, quin ex universa mente Divina delibatos animos haberemus. Demonstrabantur mihi præterea, quæ Socrates supremo vitæ die de immortalitate Animorum disseruisset, is qui esset sapientissimus, oraculo Apollinis judicatus. Quid multa? Sic mihi persuasi, sic sentio; cum tanta sit celeritas, tanta memoria præteritorum, futurorumque providentia, tot artes, tot inventa, non posse eam naturam, quæ eas res contineat, esse mortalem. Divino igitur instinctu loquuti sunt dicentes, famam de Animorum immortalitate esse vetustissimam, authoritate priscorum sæculorum confirmatam; a Patribus per continuam successionem, quemadmodum notitiam Dei traditam*. Cosa può dirsi di più, per manifestare il consenso di tutto il mondo sapiente nella verità, che l'Anima è immortale?... Condonate, Lettore mio amatissimo, la digressione, da me fatta di proposito, prima ad oggetto di aggiugnere una siepe spinosa intorno alla rocca della vostra fede di questa verità importantissima; non potendosi negare, che queste notizie non servano a tenere più lontane le tentazioni, che sogliono molestarla. In secondo luogo per confondere la petulanza ed ignoranza degli accennati odierni Libertini, i quali paragonati non solo ai nostri dottissimi Santi Padri, ma anche a ciascuno de' mentovati Filosofi, sono Pulci in faccia ad Elefanti, ed i quali a puro fine d' immergersi ne' piaceri sensuali e brutali senza rimordimenti di coscienza, cercano ogni mezzo da persuadersi, che hanno un' Anima mortale come quella de' giumenti, e de' porci, de' quali seguendo il vivere, bramano un somigliante finire. Ma lo vedranno ben essi gli infelici, se sia immortale, quando senza rimedio la sperimenteranno ardente tra le fiamme infernali; fino al durare di Dio.

Loc. cit.

L'Anima dunque, che sempre ha da durare, (e questa è la prima congruenza ragionevole dell' Universale Risurrezione) sendo la parte principale o formale che compone l' umana natura, naturalmente ha inclinazione alla sua comparte, ch' è il corpo; di sorte che sarebbe in uno stato come violento, se mai più non dovesse al suo corpo riunirsi; Laonde convenevole cosa ella è, che ad esso finalmente si riunisca; ragione apportata da S. Tommaso, il quale, rigettando l'opinione di quelli, che diceano, esservi tale inclinazione anche nel corpo risoltosi in cenere, assegna la disparità, onde nell'Anima siavi questa inclinazione, e non nelle ceneri; perchè dic' egli l'Anima se ne rimane nella stessa natura ch' ebbe sempre, da quando fu unita al corpo; laddove del corpo ciò non si avverà, passando egli a cangiarsi in varie nature, di vermi, terra, e simili: *Anima separata a corpore manet in eadem natura; quam habebat cum corpori esset unita; quod de corpore non contingit*. Siccome dunque unita al corpo, avea tale inclinazione naturale alla sua comparte corporea, così la conserva anche separata da essa: onde patirebbe violenza, se mai più alla stessa non fosse per ricongiungersi. Pertanto anche Gesù medesimo nella disputa avuta co' Sadducei sulla risurrezione, si valse di questo argomento della perpetuità dell' Anima, la quale non è convenevole che in eterno sia scompagnata dalla sua comparte componente l' umana natura.

In Suppl. q. 78 ar. 1. ad 2.

Un' altra ragione si fonda sulla perfetta ed intera felicità dell' uomo, acquistatagli da Gesù Cristo per i meriti della

sua

ſua benedetta paſſione : Egli co'ſuoi patimenti non ſolo meritò all' Anima la beatitudine e ſempiterna felicità, ma meritolla anche al corpo; nè volle che una ſola parte dell' uomo foſſe felice , volle tutto intero felicitarlo ; e come ciò non può avvenire , ſenza il riſorgimento del corpo , così forza è il dire , che queſto debba riſorgere. Lo ſteſſo argomento usò S. Paolo , ſcrivendo a' Corintj , allorchè diſſe : Se noi ſperiamo in Criſto ſolamente per queſta vita, ſiamo i più infelici di tutti gli uomini . *Si in hac vita tantum in Chriſto ſperantes ſumus , miſerabiliores ſumus omnibus hominibus* . Conciossiacchè, volea egli dire , dovendo noi tenere in ſoggezione queſto noſtro corpo , e privarlo di ciò che più gli aggrada, per mantenerci fedeli alla ſanta legge ; anzi dovendolo tener preparato ai patimenti, tanto diſpoſtigli dalla Provvidenza, quanto procuratigli dalla malvagità degli uomini cattivi , in una parola, a' tormenti, a perſecuzioni, a martirj, a morte crudele ; ſe non foſs' egli per ſortire miglior condizione nella vita futura; ecco che queſto povero corpo ſarebbe il più infelice di tanti altri uomini, che lo accarezzano , lo paſcono , lo ſecondano , e lo immergono in ogni piacere , eziandio a coſto della legge di Dio . Laonde Tertulliano, quell' antichiſſimo ed acutiſſimo ſcrittore dice : qual coſa più indegna di Dio, quanto il felicitare ſolamente la metà dell' uomo ? ... ne ſeguirebbe che il demonio ſi ſoſpettaſſe più valente di Dio, mentre tutto l' uomo aſſedia, ed abbatte ; ſe anche Dio tutto intero non lo eſaltaſſe . *Quam indignum Deo , dimidium hominem redigere in ſalutem ? .... Diabolus validior in hominis injuriam intelligitur , totum eum elidens , Deus infirmior renunciabitur , non totum eum relevans ?*

1. Corint. c. 15.

lib. de reſurr. carnis c. 22.

E quindi procede la terza ragione di queſto riſorgimento , la quale ſi fonda ſulla divina giuſtizia . Imperocchè non è egli vero , che il corpo , non ſolo è il compagno dell' Anima in coſtituire l' uomo , ma ch' è eziandio lo ſtrumento , e dirò così il miniſtro delle ſue operazioni, ſieno eſſe buone , o cattive ? ciò è noto dalla ſperienza continua : ſe dunque l' uomo , ſecondo amendue le parti che lo compongono, o ubbidiſce a Dio, o l' offende; non è egli di dovere, che ſecondo amendue le parti ſteſſe ſia premiato , o punito ? .... Queſto è un raziocinio naturale, facile, e manifeſto : come poi potrà la parte corporea dell' uomo eſſere convenevolmente premiata ; o punita , ſe non riſorga? Il corpo de' cattivi come riceverà le pene meritate, ſenza riſorgere; mentre in queſta vita godette di ogni delizia ? il corpo de' buoni e virtuoſi come riceverà il premio de' patimenti ſofferti per amore di Dio ; e per ubbidire alla ſua legge , ſenza riſorgere ; mentre in queſta vita ſoggiacque di continuo a croci, ad anguſtie , a macerazioni , a dolori ? dunque acciò ed il corpo de' malvaggi riceva il condegno gaſtigo , ed il corpo de' buoni il condegno premio , neceſſario ſarà che tutti riſorgano . Così la diſcorre colla ſua eloquenza S. Ambrogio. *Et hæc eſt ſeries & cauſa juſtitiæ , ut quoniam corporis animique communis eſt actus , quia quæ animus cogitavit , corpus effecit; utrumque ... aut pœna dedatur, aut gloriæ reſervetur. Nam propemodum abſurdum videtur , ut cum animi legem lex carnis impugnet , & mens plerumque , quod odit , hoc faciat ; quando inhabitans in homine peccatum carnis operatur, animus ſubdatur injuriæ* ( ideſt pœnæ ) *alienæ, reus culpæ ; caro quiete potiatur auctor ærumnæ ; & ſolus adteratur , qui non ſolus erravit , aut ſolus gloriam referat, qui non ſolus gratiæ militavit .*

Lib. 2. de fide Reſurr. n. 88.

Quando dunque , Fedeli miei , il voſtro corpo inſolentiſce, e colle ſue ſregolete propenſioni vuole trarvi ai diletti vietati , co' quali ſoddisfi a' ſuoi cinque ſentimenti ; ſoggettatelo , reprimetelo , negategli ciò ch' ei brama : frenate gli occhi all' incontro di quegli oggetti fatali alla caſtità ; cuſtodite l' udito da que' canti, che deſtano affetti men puri, da que' diſcorſi oſceni , che appeſtano la pudicizia , da quelle detrazioni che piagano la giuſtizia , da quelle mormorazioni , che traffiggono la carità : mortificate il guſto da quelle intemperanze , da quelle goloſità , che violano i precetti della Chieſa, e le leggi della criſtiana ſobrietà : negate all' odorato que' diletti, che non oſo di ſignificare : togliete al tatto quelle morbidezze, che ſono fomenti, ed incita-

menti

menti a tante lascivie: tenete in somma a dovere il vostro corpo, solito istigatore di tanti peccati, send'egli quel nimico capitale dell'anima vostra, collegato cogli altri due mondo e Demonio, e che appellasi col obbrobrioso nome di carne: e ditegli, che fate tutto per suo eterno vantaggio; acciò nella universale risurrezione sia anch'egli a parte di quella gloria eterna, che spiegheremo ne' seguenti Ragionamenti: animatelo a patire volentieri tutte le sventure di incomodi, malattie, dolori, ed altre simili visite fattegli dalla Provvidenza, affinchè anch' egli riceva nella comune risurrezione quella porzione di beni eterni, preparati a' corpi ubbidienti alle leggi della ragione, di Dio, e della Chiesa: e se egli resistesse, minacciatelo, che le sue resistenze lo precipiteranno nelle pene eterne de' corpi disubbidienti alle dette leggi; dovendo essere compagno indivisibile in perpetuo della sorte dell'Anima, cioè o eternamente beato, o eternamente infelice.

1. Corinth. c. 15. Dunque, Fedeli miei, *Omnes resurgemus*, confessa la fede colla lingua di S. Paolo: tutti affatto, e buoni e cattivi: di tutti noi questo nostro medesimo corpo risorgerà, per quanto disperse sieno le sue ceneri, le sue ossa; quantunque le sue carni fossero passate in nodrimento ed in carne delle fiere che lo divorarono, come furono quelle di tanti Martiri, e di altri uomini che di umana carne si cibano. Così tutti i Padri colla fede insegnano: udiamone un solo S. Agostino.

In Enchirid. c. 88. *In quamlibet pulverem cineremve solvatur, in quoslibet halitus, aurasque diffugiat, in quamcumque aliorum corporum substantiam, vel in ipsa elementa vertatur, in quorumcumque animalium, etiam hominum cibum cedat, carnemque mutetur; illi Animæ humanæ puncto temporis redit, quæ illam primitus, ut homo fieret, viveret, cresceret, animavit.*

Con tutto ciò, segue Agostino a dire; non vi pensaste che il corpo risorga con que' difetti o naturali, o avvenutigli dopo nato, co' quali morì; non altrimente; nè tampoco, che siccome in vita i corpi ebbero diversa statura, così risorgano; non già, dice il Santo Dottore; ma vuole quell'Onnipotente, che tutti ugualmente abbiano un corpo nell' essere naturale perfetto, onde da' corpi eccedenti e deformi torrà ogni deformità; siccome a' manchevoli e difettosi aggiugnerà lo che manca, mentre potè dal nulla trarre ciò che gli piacque. *Nec illud est consequens, ut ideo diversa sit statura reviviscentium singulorum, quæ fuerat diversa viventium, aut macri cum eadem macie, aut pingues cum eadem pinguedine reviviscant. Sed si hoc est in consilio Creatoris, ut effigie sua cujusque proprietas, & discernibilis similitudo servetur; in cæteris autem corporis bonis æqualia cuncta reddantur; ita modificabitur illa in unoquoque materies, ut nec aliquid ex ea pereat; & quod alicui defuerit, ille suppleat, qui etiam de nihilo potuit, quod voluit, operari.* In Enchirid. c. 90.

Quest'a integrità di corpo si avvera anche de' reprobi, segue lo stesso gran Dottore Agostino; imperciocchè a tutte le loro membra è dovuto il tormento; onde restituirà loro le membra, o recise da' carnefici pe' loro delitti, o in altra guisa perdute; e questa reintegrazione, non in loro felicità, ma in maggiore loro calamità dee ridondare: *Quod de improbis quoque verissime dicitur, etsi illorum culpa membra amputata fuerint; nam quo plura membra habebunt, tanto acerbiori dolorum cruciatu conficientur: quare illa membrorum restitutio non ad eorum felicitatem, sed calamitatem ac miseriam est redundatura.* Loc. cit. Lib. 22. de Civ. Dei c. 20.

Il che si prova da San Tommaso con ragione naturale; imperciocchè, dic'egli, ne' reprobi non vi ha da essere cos' alcuna, che impedisca di sentire il dolore con tutta la vivezza; per altro la infermità di alcun membro impedisce il senso del dolore, perchè con quella si debilita l'organo del sentire; siccome la mancanza di qualche membro impedirebbe, che il dolore non fosse universale per tutto il corpo: e perciò i reprobi risorgeranno senza questi difetti: *In damnatis non erit aliquid, quod sensum doloris in eis impediat; sed ægritudo impedit sensum doloris, in quantum per eam debilitantur organa sentiendi: & similiter defectus membri impediret, ne esset universalis dolor in corpore; ergo sine istis defectibus damnati resurgent.* Suppl. q. 86. art. 1.

Ora immaginatevi, Fedeli miei, il diverso, ed affatto contrario sentimento, con cui le Anime giuste degli eletti, e le anime riprovate de' dannati si riuniranno ai loro

loro corpi. E prima riflettiamo a quello de' reprobi, e consideriamo gli affetti, co' quali le anime reprobe e dannate saranno astrette a riunirsi ai loro corpi; e siccome le beate si riuniranno con un amore, contento, giubilo, e godimento impercettibile; così all' opposto le dannate si riuniranno con un odio, avversione, ripugnanza, tristezza inesplicabile; imperocchè lo mireranno come il ministro principale della loro eterna dannazione, alle cui sfrenate inclinazioni per compiacere esse meschine, senza avere avuto o tempo o volontà di pentirsene, sono precipitate nell' inferno; i quali affetti di odio, tristezza ec. non mai cesseranno, ma dureranno finchè duri l' inferno, ch' è il durare di Dio!

A fine che in qualche modo concepiate questa pena, di dovere per sempre starsene riunite ad un corpo tanto da esse odiato, ed orribile: immaginatevi quello, che inventò Mesenzio tiranno de' Cristiani, a fine di più lungamente ed orribilmente tormentarli, acciò negassero Gesù Cristo, Ordinò questo crudele, che il corpo vivente della persona, che volea martirizzare, si congiugnesse ad un cadavero umano, faccia a faccia, talchè ogni parte del vivente fosse unita a quella del cadavero; fronte a fronte, narici a narici, bocca a bocca, e così del rimanente; ed in cotal guisa strettamente legati insieme, andasse il vivente morendo ad uncia ad uncia, parte pel' orrore, parte pel fettore, parte pel marciume, e certamente per l' inedia. Non è egli crudelissimo questo genere di martirio?... Chi può immaginarsi la ritrosia, il ribrezzo, l' orrore di quel vivente, cui toccava tal sorta di morte?.. Assicuratevi, Fedeli miei, che tutto l' orrore il rammarico, la ritrosia di quanti a tale tormento soggiacquero, (alleggerito per altro da quella grazia che vince tutto) non ha che fare coll' orrore, coll' avversione, con cui l' anima reproba congiugnerassi al suo maledetto corpo, di lunga mano più schiffoso, fetente, ed orribile di tutt' i cadaveri del mondo; ed indovervisi congiugnere, per mai più in eterno non lasciarlo! onde oltre all' odio ch' ella ha contro Dio, oltre l' odio che ha contro i Beati, oltre l' odio che ha contro i Demonj ministri de' suoi tormenti; oltre l' odio che ha contro gli altri dannati; oltre l' odio che ha contro se medesima, avrà ancora quest' odio mortalissimo contro il suo corpo, quale in eterno rimirerà come quello, che l' ha precipitata in quelle eterne sciagure!.... Ah! se quando per compiacere questo malnato corpo, si riflettesse, che, contraddicendo noi alle sue vietate richieste, lo disponiamo a godere anch' esso dell' eterne felicità; e quando lo compiacciamo, egli dispone l' anima e se medesimo alla dannazione eterna, e ad essere odiato con odio che rode, ma non consuma, da noi medesimi; oh quanto più agevolmente si vincerebbono, col divino ajuto le tentazioni di questa carnaccia! Fatelo in avvenire, Fedeli miei.

Passiam' ora a riflettere alle anime degli Eletti; le quali, o con quale gaudio e contento si riabbraccieranno co' loro corpi, come a quelli che cooperarono a guisa di strumenti alla loro eterna salvezza! (le doti gloriose de' quali spiegheremo nel seguente Ragionamento). Si mireranno da' Martiri i loro corpi come trofei della loro carità verso Dio, pel di cui amore prontamente si soggettarono a strazj, a carnificine, a crudelissime morti; mireranno le cicatrici delle ricevute ferite, le quali, dice S. Agostino, risplenderanno sopra l'oro, e le gemme; siccome più del Sole risplendono le cicatrici rimaste nel Divino Corpo di Gesù Cristo. *Extabunt in eorumdem membrorum articulis gladii cicatrices, refulgentes super omne aurum & lapidem pretiosum, velut & cicatrices vulnerum Christi*. Mireranno le Anime vissute con innocenza i loro corpi, come fedeli compagni, che s' impiegarono alla vigilante guardia della medesima, col sofferire una efatta mortificazione di tutt' i cinque suoi sentimenti, col soggettarsi a vigilie notturne, a digiuni, e ad altre macerazioni, senza le quali malagevolmente si vive con innocenza. Mireranno le Anime de' Penitenti il loro corpo, come quello che, se per isfogarsi in soddisfazioni peccaminose dapprima insidiò alla loro salvezza; dipoi soggettossi a pagarne il fio con quelle giuste vendette, prese dall' Anima stessa in domandolo, frenandolo, mortificandolo, in negandogli anche ciò, che avrebbe potuto concedergli, in difalco de' debiti per sua cagione colla divina giustizia contratti.

Lib. 22. de Civ. Dei c. 20.

Tutti dunque gli Eletti, con un giubilo a noi ora impercettibile, si abbraccieranno al loro corpo, per mai, mai più in eterno non separarsi da esso; ma per godere con esso una beatitudine che durerà, finchè duri Dio! Quale e quanta sia per essere la gloria de' corpi beati, vel dirò a suo tempo, bastando per ora di sapere dall'oracolo di S. Paolo, che si riformeranno da Gesù Cristo proporzionevolmente, ed in vario grado al modelo della gloria del suo Santissimo Corpo: *Reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ*. Oh Gloria! oh Felicità! oh Beatitudine eterna!

Phil. c. 3.

Restami per anco un'altra breve, ma utilissima riflessione, suggeritami da San Paolo intorno a questo mistero, e ciò che ora detto abbiamo; ed è, di non contristarsi più del dovere nella morte de'nostri cari, sulla riflessione, e sulla speranza di averli un giorno a godere in gratissima, dolcissima, e lietissima compagnia, per mai più non separarsi da essi: compagnia primamente di spirito che avremo con essi, subito che le Anime sua e nostra si troveranno in Paradiso, e di poi anche corporale, che comincierà dal giorno del Giudizio, e durerà tutta l'eternità, allorchè saremo in corpo ed anima nel Regno de'Cieli: Laonde scrive l'Apostolo: io non voglio che ignoriate, intorno a' defonti: lo che deve rallegrarvi; acciò non vi contristiate smoderatamente, come quelli che non sperano di salvarsi: *Nolumus vos ignorare de dormientibus, ut non contristemini, sicut & cæteri, qui spem non habent*; imperciocchè se crediamo, che Gesù è morto e risorto: così pure Dio condurrà i defunti nella sua santa grazia, in di lui compagnia: *si enim credimus quod Jesus mortuus est, & resurrexit; ita & Deus eos qui dormierunt per Jesum, adducet cum eo*. Pertanto consolatevi scambievolmente in queste verità: *itaque consolamini invicem in verbis istis*. Lo stesso replico ed a me medesimo, ed a voi, miei cari Uditori: ci muore quell' amato congiunto, quel caro amico; ci sentiamo portar via la metà del cuore, ci struggiamo in lagrime, ci rimane una piaga insanabile: ma perchè ciò? (parlo con chi si duole non per interesse vile, ma per amore di vera, cristiana, ed onesta amicizia) perchè ciò? Io non vieto che ci dogliamo, ed eziandio che diamo sfogo al nostro dolore con moderate lagrime; ma vieto il troppo affliggersi, come chi non spera di risorgere tra' Beati: *sicut ii qui spem non habent*. Nemmeno l'Ecclesiastico vieta il piagnere: *Fili in mortuum produc lachrymas... & fac luctum secundum meritum ejus*; ma per un giorno, o due: *uno die, vel duobus*: e si accorda poi coll' Appostolo, dicendo: non dare però il tuo animo in preda alla tristezza, memore de' novissimi; tra' quali è il giorno del risorgimento universale... *Ne dederis in tristitiam cor tuum, sed repelle eam a te, & memento novissimorum*. Piagniamo dunque moderatamente, lo concedo; ma consoliamoci ancora nella speranza ferma, in breve di rivederli; in breve dissi, perchè la vita va di volo: e si rivedremo in guisa, che mai più non ci divideremo dalla compagnia loro, perchè unita a quella di Gesù Cristo. Dunque in tali casi, *consolamini invicem in verbis istis*.

1. Thess. c. 4.

Eccles. c. 38.

## RAGIONAMENTO XXVII.

### DELLA VITA ETERNA.

SULL' ULTIMO ARTICOLO DEL SIMBOLO: Credo Vitam eternam.

*Si ragiona sulla Beatitudine del Corpo.*

Dopo l'Universale Risorgimento, si professa nel Simbolo per ultimo articolo la Vita Eterna: *Credo vitam æternam*, e ben opportunamente; mentre a questo risorgimento universale segue o l'eterna felicità di tutto l'uomo quanto ad amendue le parti, che lo compongono; o l'eterna infelicità dello stesso. Nel senso dunque di questo articolo, si professa di credere un'altra vita, dopo la presente, la quale ha da eternamente durare; e come che dee eternamente durare, non solo la vita beata degli Eletti, ma anche la infelicissima de' dannati, meritevole piuttosto del nome di morte; perciò in questo articolo comprendesi la confessione di amendue queste vite eterne, tanto tra di loro contrarie. Sicchè dunque, Cristiani miei, in questa vita siamo in vero viaggio, per giugnere al punto di nostra morte ad una di que-

queste due vite eterne? così è. Già tutti sapete, come chi vuole davvero arrivare da Venezia in Levante col suo naviglio, non ispiega le vele verso l'Occidente; siccome nemmeno chi vuol giugnere in Occidente, le spiega verso Levante; e diremmo tutti, essere un gran pazzo colui, che così facesse; e che mai non giugnerà in Levante, chi segue a navigare verso l'Occidente; nè che mai giugnerà in Occidente, chi segue a navigare verso il Levante. Ora se tale è il giudizio che deesi fare di tutti i viaggiatori, tale dovrà anche farsi di chi viaggia verso l'eternità, e dovrà dirsi, che mai non giugnerà verso l'eternità beata, chi viaggia e segue a viaggiare verso l'eternità infelice; siccome che non giugnerà all'eternità infelice, chi viaggia e segue a viaggiare verso l'eternità beata. Se dunque la vita presente è il solo tempo per questi due viaggi di tanto rimarco, e le azioni sono i passi co' quali viaggiasi; vediamo un poco, Fedeli miei, verso dove siam noi col nostro vivere incamminati. La strada che ha per termine l'eternità beata è quella dell'osservanza delle leggi di Dio, della Chiesa, e del proprio stato di ciascheduno: la strada che ha per termine l'inferno e l'eternità infelice è quella, di vivere a capriccio, di soddisfare gli appetiti, di sfogare le sue voglie di ogni fatta, senza riguardo alcuno a violare le dette leggi. Ora, Fedeli miei, in quale di queste due strade abbiamo noi camminato fino al presente? ditemi in quale di queste due strade abbiamo finora viaggiato? Ricordatevi, che ogni viaggio ha il suo termine: ricordatevi, che al termine mai non si giugne, senonchè per le strade che a quello conducono; non dovrà dunque avverarsi nemmen per noi, che giugniamo al termine per altre strade, senonchè per quelle che ad esso conducono; e che, s'egli è articolo di fede, che la strada per l'Eternità beata è l'osservanza delle accennate leggi; mai non vi giugneremo, senza di questa; e se la strada per l'eternità infelice è il vivere a seconda delle passioni, delle soddisfazioni di ogni sorta, ed il passarsela quasi di continuo in istato di nemici di Dio, a quella giugneremo senza rimedio; non essendo di dovere, che per noi soli si falsifichi un raziocinio tanto giusto e naturale, cioè che si arrivi al termine di un viaggio, camminando le strade a quello opposte, e che in vece di approssimare allo stesso, da quello allontanano. Affinchè dunque ciascun di noi provegga per tempo a' casi suoi in questo affare, ch'è il sommo di tutti, giacchè così richiede l'articolo intrapreso a spiegare, m'ingegnerò di mettervi sotto la considerazione amendue questi termini, cioè il Regno de' Beati, e l'Inferno de' dannati. E per ciò eseguire meno sconvenevolmente, divideremo il Regno de' Beati in quello del Corpo, ed in quello dell'Anima; ed oggi favelleremo di quello del Corpo; non essendovi mezzo più forte, per far intraprendere viaggio, o per farlo cangiare, quanto il ben intendere il bene, o male, che si ha da trovare nel termine del viaggio; e che si ha da trovare inevitabilmente, e senza che vi sia mezzo da potersene sottrare.

E giacchè jeri ho tralasciato di esporvi le doti de' corpi beatificati, per dirvele oggi, cominceremo dunque dalla beatitudine del Corpo, ch'è l'accessoria, quantunque grandissima, e ben meritevole di tutte le Cristiane fatiche, per entrar poi nel seguente ragionamento a favellarvi su quella dell'Anima, ch'è la essenziale.

Ma prima di entrare a spiegarvi in particolare le felicità de' Corpi Beati, permettetemi una riflessione, proposta da S. Agostino, onde ne argomentiamo la loro felicità, prima in generale. Considerate, dic'egli, Fratelli miei, i gran beni temporali, che Dio concede a' peccatori, suoi nemici in questo mondo; ed indi argomentate, lo che tenga riserbato pe' suoi servi fedeli nell'altra vita: *Bona cogitate & considerate, Fratres, quæ dat Deus peccatoribus, & hinc intelligite, quid servet servis suis*. A' peccatori che lo bestemmiano e l'offendono, concede giornalmente le influenze de' Cieli, e la fecondità della terra; concede i fonti delle acque, le biade, e le frutta; anzi di più concede sanità robusta, prole numerosa, copia di molti beni, ed ubertà di molte cose: tutto questo è loro dato certamente da Dio: *Peccatoribus blasphemantibus eum, quotidie dat cœlum & terram; dat fontes, fructus, salutem, filios, copias, ubertatem: hæc omnia bona non dat, nisi Deus*. Ora quel Dio, che tanto dà a' peccatori, aggiugnerò io a' Maommetani, a' Chinesi,

Aug. In Ps. 85. n. 9.

e ad altre nazioni sue nemiche, le quali godono tra la copia di ogni terrena felicità; cosa penseremo noi che egli riservi pe' suoi Fedeli ferventi? Dovremo noi dunque sospettare, che dando egli sì gran cose a' suoi nemici, niente riservi a' suoi cari? *Qui talia peccatoribus dat, quid eum putas servare fidelibus suis? Hoccine de illo sentiendum est, quia qui talia malis dat, nihil servat bonis?* Anzi per loro riserva, non la terra, ma il Cielo: *Imo vero servat, non terram, sed cælum.* Ora dopo questa robusta riflessione in generale, passiamo alla spiegazione delle doti de' corpi beati in particolare.

I corpi risuscitati, per ricongiugnersi alle Anime beate, subito che ad esse saranno riuniti, da queste diffonderassi in essi la beatitudine corporale: e siccome non uguale in tutti dee essere la gloria dell' Anima, come insegna la fede, ma proporzionata ai gradi di grazia e di carità, con cui ella entra in Paradiso; così anche la gloria del corpo sarà disuguale. Ma siccome nel capo essenziale della gloria dell'Anima, ch' è di vedere e godere Dio, sono tutte uguali, e solamente son disuguali nel grado di più o meno penetrarlo; così alcune doti sono uguali a tutt' i corpi beatificati, ed in altre disuguali: verità indicata da S. Paolo in quelle parole: *Alia est claritas Solis; alia claritas Lunæ; alia claritas Stellarum; Stella enim a stella differt in claritate; sic & resurrectio mortuorum.* 1. Corinth.

Queste doti, a tutt'i corpi beatificati comuni, sono quattro, cioè la Impassibilità, lo Splendore o chiarezza, l'Agilità, e la Sottigliezza. Cominciamo dalla prima. La Impassibilità è una dote, per cui si renderanno i beati corpi impassibili, talchè da niuna cosa possano mai più in verun conto rimanere offesi; onde per loro non vi han da essere più nè infermità, nè dolori, nè verun'altro incomodo, sia da cagione intrinseca, sia da cagione estrinseca: così insegna la fede. Onde S. Giovanni, avendo ciò veduto in ispirito, registrò nell'Apocalisse, che Dio stesso rasciugherebbe le lagrime de' suoi eletti, pe' passati patimenti; e che per loro non vi sarebbe più nè morte, nè lutto, nè dolore, nè altra molestia; perchè già tutto questo sofferto da essi pel passato, e per meritarsi la gloria, sen'è andato per sempre: *Et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum; & mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra; quia prima abierunt.* Apocal. Cap. 21. E S. Paolo del corpo beato dice: *Surget in incorruptione.* 1. Corinth. c. 15. Chiamasi questa dote da' Teologi piuttosto col nome d'Impassibilità, che d'Immortalità, o d'Incorruttibilità, perchè, come avvedutamente notò il Catechismo, la immortalità convenir dee anche a' corpi de' dannati, i quali pur troppo cercheranno la morte, ma non la troveranno, come il vide S. Giovanni: *Quærent . . . mortem, & mors fugiet ab eis:* Apocal. c. 9. e così ancora la incorruttibilità, de' dannati corpi dee verificarsi; i quali mai non debbon corrompersi, malgrado di tutt' i patimenti, cui soggiaceranno per tutta l'eternità, con alto miracolo della Divina giustizia. Laddove la impassibilità, de' soli beati corpi si avvera, mentre quei de'dannati ad ogni patimento, dolore, ed incomodo debbon essere soggetti: onde viveranno i miseri, ma solamento per patire tormenti incredibili; e però giudica S. Agostino, doversi più tosto appellare la loro, morte vivente, che vita; non dovendosi dire vera vita, se non quella, in cui si vive felicemente, e non ove si vive solamente per patire: *Non est enim vera vita, nisi ubi feliciter vivitur: nec vera incorruptio, nisi ubi salus ullo dolore corrumpitur. Ubi autem infelix mori non finitur, ut ita dicam, mors ipsa non moritur; & ubi dolor perpetuus non interimit, sed affligit, ipsa corruptio non finitur.* In Enchir. c. 92. Saranno dunque i beati corpi affatto Impassibili.

La seconda dote loro, è la Luce o Chiarezza, per la quale risplenderanno a guisa di soli, così protesta Gesù Cristo medesimo: *Tunc justi fulgebunt sicut Sol in regno Patris eorum.* Matt. c. 13. Per darvene un saggio, Fedeli miei, rammentatevi di ciò che avvenne a Mosè ed al popolo d'Isdraele, allorchè quegli discese dal monte, dopo essersi abboccato con Dio: dice il Sacro Testo, che portò seco nel volto un tale splendore, che non potea il popolo rimirarlo; Exod. 34. siccome accade a noi, qualora vogliamo rimirar il Sole, da' di cui splendori abbagliati, siamo forzati a rivolgere tosto altrove le pupille, per non ismarrire la vista: così accadette a quel popolo: talchè attesta S. Paolo, essere stato sì grande lo splendore,

che

1. Corinth. ca. 15.

che vibrava dal volto: *Itaut non possent intendere Filii Israel in faciem Moysi, propter gloriam vultus ejus*; la quale per altro era transitoria: *quæ evacuatur*. Immaginatevi adesso quale sarà la luce, che vibreranno que' beati corpi, in premio de' loro patimenti!... E se il solo colloquio breve avuto con Dio impresse nel volto di Mosè tanto splendore; quale non ne imprimerà Dio in que' corpi pel' eterna conversazione collo stesso? In questa dote vi sarà disuguaglianza, secondo la disuguaglianza ne' meriti, come udimmo accennarsi da S. Paolo, nella similitudine del vario splendore del Sole, della Luna, e delle Stelle; conchiudendo poi egli: *Sic & resurrectio mortuorum*. A questa dote si attribuisce da' Santi Padri il conoscersi scambievolmente fino nell' interno dell' animo; onde vedranno tutti i reciprochi affetti e sentimenti del cuore, come ciascun di noi ora conosce i suoi proprj; anzi molto più chiaramente, mercecchè le passioni, e preoccupazioni che ora ci dominano, sovente non ci lasciano discernere, di quale umore noi realmente siamo; laddove in quella Patria, sendo il cuore sgombro da ogni pregiudizio, sarà chiaramente visibile a ciascheduno: così San Gregorio Magno. *Ipsa eorum claritas vicissim sibi in alternis cordibus patet, & cum uniuscujusque vultus attenditur, simul & conscientia penetratur ..... Ibi nempe uniuscujusque mentem ab alterius oculis membrorum corpulentia non abscondet, sed patebit animus*. O felicità!

Moral. lib. 18. cap. 27.

La terza dote è l' Agilità: essa consiste in fare, che il corpo sia ove vorrà l' Anima in momenti, senza che v' intervenga tardanza alcuna: onde in quegl' immensi spazj del Paradiso sarà il beato anche col corpo, ove l' Anima vorrà in momenti: dote uguale in tutti, significata da S. Paolo in quelle parole, ove parla del risorgimento: *Seminatur in infirmitate, surget in virtute*. S. Agostino sopra questa dote, per renderla a noi capibile, discorre così: Che ciò possa prestarsi da Dio ai corpi beati, non è da dubitarsi; imperciocchè se gli Angioli in momenti di tempo possono trasferire ove vogliono le cose terrestri, animali, bestie, ed altro, che loro sia permesso da Dio; come poi non potrà l' Anima beata fare, che essa col suo corpo sia ovunque le piaccia in pochi momenti; anzi non è egli vero che tanto più agile è il corpo, anche tra noi, quanto è più sano! dunque ove si troverà con una sanità beata e portentosa, quale agilità non goderà egli, per cui possa trovarsi a' cenni dell' anima ov' essa voglia? *Si enim ars humana efficit, ut ex metallis, quæ in aquis posita continuo submerguntur, quibusdam modis vasa fabricata etiam natare possint, quanto credibilius & efficacius occultus aliquis modus operationis Dei, cujus omnipotentissima voluntate Plato dicit, nec orta interire, nec colligata posse dissolvi, cum multo mirabilius incorporea corporeis, quam quæcumque corporea quibuscumque corporibus copulentur, potest motibus præstare terrenis, ut nullo in ima pondere deprimantur, ipsisque animis perfectissime beatis, ut quamvis terrena, tamen incorruptibilia jam corpora ubi volunt ponant, & a quo volunt agant, situ motuque facillimo? An vero si hoc Angeli faciant, & quælibet animalia terrestria rapiant unde libet, constituantque ubi libet, aut eos sine labore non posse, aut onera sentire credendum est? Cur ergo Sanctorum perfectos & beatos divino munere spiritus sine ulla difficultate posse ferre quo voluerint sua corpora non credamus? . . . Et cum, aliis gestantibus, onerosior sit sanus & validus, quam exilis & morbidus; ipse tamen ad suum corpus movendum atque portandum agilior est, cum in bona valetudine plus habet molis, quam cum in peste & fame minimum roboris. Tantum valet in habendis etiam corporibus, quamvis adhuc corruptibilibus atque mortalibus, non quantitatis pondus, sed temperationis modus. Et quis verbis explicet, quantum distet inter præsentem, quam dicimus sanitatem & immortalitatem futuram?* Ma quanto più non acquista di forza questo discorso del gran Dottore, se rifletteremo all' agilità, con cui operano sino i Demonj, allorchè in pochi momenti portano cose terrestri da un luogo all' altro? Testimonio ne è il Sagro Testo, nelle rane raunate in momenti nelle stanze di Faraone: or se tanto puòne' corpi estranei uno Spirito nemico di Dio, per la virtù naturale, in esso per i suoi giusti giudizj lasciata; non potrà altrettanto col proprio corpo già beatificato uno

1. Corinth. c. 15.

S. Aug. lib. 13. de Civ. Dei c. 18.

Exod. c. 8.

Spirito Santificato, qual' è l' anima del giusto beato? Onde anderemo per quell' immenso Regno, ove vorremo in momenti: conchiudendo Agostino che il corpo sarà subito ove vorrà essere l'anima: *Certe ubi volet Spiritus, ibi protinus erit corpus.*

Lib. 22. de Civ. Dei c. 30. n. 3.

La quarta dote del corpo beatificato è la Sottigliezza, la quale farà, che il corpo beato sia perfettamente dipendente dall' imperio dell' Anima, ed a suo cenno la ubbidisca; onde non abbia bisogno di sostegno, perchè non sarà pesante; nè vi sia corpo estraneo, che possa impedirgli l'ingresso ovunque voglia; perciò notò S. Tommaso, che questa dote di sottigliezza si denomina dalla virtù di penetrare: *Nomen subtilitatis a virtute penetrandi est assumptum.* Laonde S. Paolo chiama il corpo beato: *corpus spiritale*, non spirito, rimanendo egli corpo; ma spiritualizzato: e così S. Agostino conchiude: *Resurgent igitur Sanctorum corpora sine ullo vitio, sine ulla deformitate, sicut sine ulla corruptione, onere, difficultate; in quibus tanta facilitas, quanta felicitas erit.* Ed anche questa è uguale in tutti.

Suppl. q. 83. art. 1. Cor. inth. 15.

In Enchirid. c. 19.

Dopo il complesso di tutte queste doti, dee avvisarsi con S. Tommaso, come non vi saranno tra essi nè fanciullezza, nè vecchiaja, ma saranno tutti in età florida e perfettamente compiuta, checchè siano stati in questo mondo: così afferma S. Tommaso, dopo i Santi Padri; e ne apporta prima l'autorità di S. Paolo, il quale scrivendo su questo proposito, dice: *Donec occurramus omnes in virum perfectum, in mensuram ætatis plenitudinis Christi*, cioè che tutti saremo dell'età di Gesù Cristo, che fu di anni trentatre in circa. Indi ne apporta questa ragione. Certa cosa è, che dobbiamo risorgere senz'alcun difetto dell' umana natura, mercecchè siccome Dio creò l'uomo innocente senz'alcun difetto, così nel ripararlo, lo riparerà senz'alcun difetto: ora l'umana natura manca in due capi: nel primo, qualora non giugne a conseguire l'ultima perfezione di età, come ne' fanciulli, nel secondo, quando recede dall'ultima perfezione di età, come ne' vecchi; e perciò ridurrassi l'umana natura, nel risorgimento, allo stato dell'ultima perfezione, che consiste nell'età giovanile, a cui si termina il moto di crescere, e da cui comincia il moto del decremento. *Homo resurget absque omni defectu humanæ naturæ: quia sicut Deus humanam naturam absque defectu instituit; ita sine defectu reparabit. Deficit autem humana natura dupliciter; uno modo, quia nondum ultimam perfectionem est consecuta: alio modo, quia jam ab ultima perfectione recessit; & primo modo deficit in pueris; secundo modo deficit in senibus; & ideo in utrisque reducetur humana natura per resurrectionem ad statum ultimæ perfectionis, qui est in juvenili ætate, ad quam terminatur motus augmenti, & a qua incipit motus decrementi.*

Ephes. 4.

Suppl. q. 81. art. 1.

Da tutto il dettosi fino ad ora, forza è il dedurre la bellezza dei corpi beati, i quali saranno perfetti in ogni capo; e siccome queste loro perfezioni sono conseguenze della beatitudine essenziale dell' Anima beata; sendo vero che diverso è il grado di questa, così egli è vero, che vario sarà il grado anche della bellezza. Ora siccome non vi è Anima più beata e sublime di quella di Gesù Cristo; e dopo questa, di quella di Maria; immaginatevi, Fedeli miei, qual bellezza risplenda in quei due beatissimi Corpi, i quali di già sono in possesso della loro gloria, siccome del primo ne accerta la fede; e del secondo la Tradizione Ecclesiastica, sicura, e certa!.. Pertanto, cari i miei Fedeli, quando il Demonio, o le nostre passioni vorrebbono farci cadere in compiacenze vietate, allorchè s' incontriamo in oggetti, per la loro bellezza, seduttori della nostra debolezza; innalziamo subito la mente alla purissima, ed innocentissima bellezza di Gesù, e di Maria; e rivolgendo tosto gli occhi da quelle bellezze create, terrene, fievoli, inconsistenti, soggette per ogni lieve incomodo ad isvanire; diciamo a noi medesimi: cosa sono queste bellezze, paragonate a quelle di Gesù, e di Maria? sono una scintilla di fuoco terreno, posta a fronte del Sole, ed anche meno; sono un veleno, che vuole attossicarmi la coscienza; sono ladroni che vogliono rubarmi la grazia di Dio, sono mantici per accendermi un fuoco che malagevolmente si estingua; sono assassini che cercano impoverirmi de' beni temporali, rubarmi la quiete, uccidermi spiritualmente l' Anima, ed involarmi per sempre la sorte felicissima di godere delle bellezze di Gesù e di Maria:

e con

e con queste cristiane, sode, e vere riflessioni, divertiamo gli occhi, la mente, l'affetto, e rivolgiamoli a Gesù, ed a Maria.

Voi penserete, Fedeli miei, che non mi rimanga altro da dirvi sulla beatitudine del nostro corpo nel Regno de' Cieli; e pure vi è per anco da dirsi. Conciossiacchè non solo dee essere beatificato il corpo, di ò così, quanto alla sua sostanza; ma debbono eziandio essere beatificati i di lui cinque sentimenti; ma come questa beatificazione non può avvenire ai cinque sentimenti, senza il loro esercizio; perciò, conchiude S. Tommaso, (trattando questo punto di proposito) che avranno i cinque sentimenti del corpo il loro esercizio. Prova egli ciò con questa ragione soda, e metafisica, fondata però sulla fede. Certo è, che la potenza congiunta al suo atto è più perfetta di quella, dallo stesso disgiunta: così per cagion di esempio, l'occhio che attualmente vede, è più perfetto di quello che solo può vedere, e che attualmente non vede: siccome il gusto è più perfetto, che attualmente assapora, di quello che solo può assaporare: or dovendo i sentimenti del corpo nella beatitudine avere la sua ultima perfezione, dovranno dunque essere congiunti sempre al loro atto: la vista, di sempre vedere; l'udito, di sempre udire; l'odorato, di sempre odorare; il gusto di sempre assaporare; ed il tatto di sempre sentire.

Suppl. q. 82. art. 4. *Potentia conjuncta actui, est perfectior, quam non conjuncta: sed natura humana erit in Beatis in maxima perfectione; ergo ibi erunt omnes sensus in suo actu*: e lo conferma con altra non men robusta ragione: certo è, che ne' dannati i sentimenti de' loro corpi saranno sempre in esercizio intorno a' loro oggetti, tutti dispiacevoli e tormentosi; perocchè avendo, coll' esercizio di quelli, peccato; giusta cosa è, che coll'esercizio tormentoso de' medesimi siano puniti; dunque anche i sentimenti del corpo de' Giusti dovranno essere in esercizio felicitati, e deliziati, se, col loro mortificato esercizio, tanto meritarono: Loc. cit. *Corpus præmiabitur, vel punietur propter merita vel demerita animæ: ergo & omnes sensus præmiabuntur in Beatis, & punientur in malis, secundum delectationem, & dolorem vel tristitiam, quæ in operatione sensus consistunt.*

Mi dirà forse taluno: che la vista sia per avere il suo deliciosissimo esercizio, lo capisco: mentre vedrà le bellezze de' Cieli, delle Stelle, de' Pianeti; vedrà le mansioni di quell' ampissimo Regno; basta dir lo Città di Dio, per non poter dire di più! il di cui abbozzo descrivesi da S. Giovanni nell' Apocalisse. Apo. 21. c. 21. Vedrà le bellezze de' corpi beatificati, quelle di Maria, di Gesù, oggetti tutti, al cui paragone tutta la bellezza del mondo sublunare è un rozzo sassolino confrontato al Tempio di Salomone, ed anche meno. Così pure dirò dell' Udito, il quale udirà le melodie e sinfonie de' beati cori al grande Dio; accennati in molti luoghi dal Salmista, e dal mentovato S. Giovanni nella stessa Apocalisse. Apocal. c. 5. 14. 19. Dell' odorato ancora non ne dubito; attese le fragranze soavissime, le quali tramanderansi da' corpi glorificati; di profumi che esaleranno da ogni lato di quel vastissimo Regno. Ma del Gusto, e del Tatto, non sò comprendere quall' esercizio aver possano. A chi così mi dicesse, io rispondo, che nemmen' io posso dirvi, quali saranno determinatamente gli oggetti, a' quali si termini l' atto di questi due sentimenti: per altro, sendo insolubile la ragione addotta dall' Angelico, e che convince la necessità del loro esercizio ed atto, senza di cui mancherebbono della loro intera perfezione; perciò vi dirò collo stesso Angelico, che il Gusto non avrà il suo atto in quanto egli è sensitivo di alimento, bensì in quanto egli è assaggiativo, e discernitivo de' sapori, secondo quell' umore, di cui sarà la lingua inzuppata, come presentemente l'abbiam noi inzuppata nella saliva; la qual' equivalerà ad ogni sapore: Loc. cit. *Ibi erit Gustus in actu, per immutationem linguæ ab aliqua humiditate adjuncta*: nè vi è, che ragionevolmente opporre; mercecchè se la Sacra Scrittura ci assicura, che la Manna piovuta da Dio al popolo d'Isdraele, per altro di dura cervice, contenea in se ogni sapore; non vorrà forse Dio, che il Gusto de' Beati, da essi in questa vita tanto mortificato per suo amore, abbia il suo esercizio e ben deliciosissimo?... Parimente quanto al Tatto, vi dirò coll' Angelico stesso, che ne' corpi glorificati, escludendo la Impassibilità ogni mutazione o alterazione naturale, saranno capaci della spirituale, cioè di distinguere e

godere delle qualità tangibili, colla percezione spirituale della loro mente; siccome sarebbe accaduto ad Adamo nello stato d' innocenza, cui nè il ferro potea recar ferite, nè il fuoco brugiature, quantunque avrebbe avuto il senso e discernimento delle medesime. *In corporibus gloriosis, a quibus impassibilitas excludit naturalem immutationem, erit immutatio a qualitatibus tangibilibus, spiritualis tantum; sicut etiam in corpore Adæ fuit, quod nec ignis urere, nec gladius scindere potuisset; & tamen horum sensum habuisset*, colla penetrazione della mente.

Loc. cit.

Ditemi ora, Fedeli miei cari, se nella gloria altro non vi fossero, che le cose fino ad ora descrittevi, cioè il godere di un corpo impassibile ed immortale, splendidissimo, agilissimo, sottilissimo nelle maniere spiegatevi; il godere dell' amenità di un Regno, ch'è regno di Dio, riserbato da esso pe' suoi cari; il godere della vista di bellezze incomparabili; l'udire melodie e sinfonie impercettibili; sentire fragranze soavissime; gustare sapori di Paradiso, sentire qualità deliciosissime; godere della conversazione affettuosissima, sincerissima ed affabilissima di tanti millioni di Santi; di quella di Maria; di quella di Gesù Cristo; e godere di tutte queste cose per sempre; non vi pare, che sì gran cumulo di felicità corporali, di godimenti, di delicie, delle quali quaggiù non ne abbiamo neppure vestigio, si meriterebbe tutte le nostre premure, e tutte le nostre diligenze? ed il sofferire tutte le amarezze, che occorrere possono in questa breve e misera vita? .... Con quanta ansietà si procura di conseguire la sanità smarrita? con quanti affanni si va in traccia di un' onore? di una dignità? di un lucro? e tal volta di un diletto animalesco?... E per conseguire sì gran cose, quali sono le mentovate, siamo di piombo? siamo insensibili? siamo stupidi? .... Andavano dicendo tra di loro le milizie di Oloferne, in avere veduta Giuditta: e non è egli di dovere l' esporsi a' pericoli della guerra, per conquistare donne di sì rara bellezza? *Quis contemnat populum Hebræorum, qui tam decoras mulieres habent; ut non pro his merito pugnare contra eos debeamus?* Sentimento proporzionato a gente militare, e gente idolatra; indegno perciò di una mente fedele: ma se costoro, (e così pur non dicessero talvolta anche quelli che credono) se costoro giudicavano bene impiegato ogni patimento, e cimento di guerra, per conquistare bellezze fangose, verminose, corruttibili, e per un piacere comune alle bestie; non dobbiamo dire altrettanto noi, per conquistare al nostro corpo un Paradiso eterno di delizie, godimenti, piaceri, giubili inesplicabili?.. Affatichiamoci dunque tutti, per arrivarvi, giacchè tanto siamo solleciti quaggiù per questo corpo, e sovente per ottenergli cose che lo hanno da precipitar nell' Inferno; affatichiamoci, replico, per renderlo beato; ma vi soggiungo bene, che quanto fino ad ora vi ho detto della beatitudine corporale, è la semplice cornice del gran quadro, che mi rimane a discuoprirvi della beatitudine dell' Anima, ch è la essenziale; sendo la descritta sin' ora una mera conseguenza, ed appendice della medesima.

Judith. 10.

## RAGIONAMENTO XXVIII.

*Sulla Beatitudine dell' Anima.*
Credo vitam æternam.

SE mi sono sempre creduto, Fedeli miei, spoglio e sprovveduto, per esporvi e spiegarvi le verità da credersi; mi veggo in oggi necessitato a confessarmi affatto privo di tutte le condizioni, richieste per ispiegarvi la felicità delle Anime beate, sopra della quale mi sono impegnato di ragionarvi. Trovomi, dissi, necessitato a premettere questa ingenua confessione, dalle parole dell' Appostolo S. Paolo, le quali pur son di fede; nelle quali egli protesta, che nè occhio ha veduto: nè orecchio udito, nè mente umana pensato ciò, che ha preparato Dio in Cielo, a quelli che lo amano. *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis qui diligunt illum.* E se in tali termini si protesta un Paolo, il quale per ispeziale privilegio di singolarissima grazia, fu innalzato, benchè di passaggio alla visione di Dio, ed all' assaggiamento di quella beatitudine, come dal suo favellare in altro luogo affermano tutt' i Teologi; cosa potrò mai dirvi io, che non solo non ho mai attinto di quel di-

1. Corinth. c. 2.

vi-

vino fonte, ma nè tampoco mi sono mai saputo avvicinare con serie e divote meditazioni? Che dunque poss'io fare, per dirvi qualche cosa a proposito, e non isbagliare? Dirovvi ciò, ch'io ho risolto; mi sono prefisso di attaccarmi ad un Dottore de' più Santi, più illuminati, più dotti, e più sublimi della Chiesa, qual'è S. Agostino; e dietro alle sue orme, ed a quanto in varj luoghi delle sue insigni opere lasciò scritto, ingegnarmi di condurvi a qualche notizia della felicità inesplicabile delle Anime beate; acciò tutti, col divino ajuto, c' invogliamo davvero di giugnere al possesso, e ci affatichiamo a tutta posta per farne acquisto.

La Beatitudine si definisce da tutt' i Teologi con Boezio: *Status omnium bonorum aggregatione perfectus*: il che prima di essi aveva detto S. Agostino. *Beatitudo bonorum omnium summa & cumulus*: cioè uno stato perfetto, a cagione che contiene il cumulo di tutt' i beni. Se dunque nella beatitudine l' Anima ha da possedere tutt'i beni; non vi sarà bene, ch'ella non abbia; non avrà più il desiderio di cosa veruna; perocchè il desiderio non si può avere, se non che di alcuna cosa, la quale manchi a chi la desidera; per altro ivi non ha da mancare bene alcuno, dunque niun desiderio potrà avere l anima beata. Nè può essere altrimente, dice S. Agostino; imperciocchè sendo la beatitudine un godimento di Dio, ed essendo Dio il bene di tutt'i beni; il bene semplice, anzi lo stesso bene, per cui tutte le altre cose sono buone; ne segue per necessaria illazione, che possedendo perfettamente Dio, e godendo di esso pienamente, non vi può essere brama alcuna di altra cosa: *Beatitudo est fruitio Dei: Deus autem est omnis boni bonum: est bonum simplex, ipsum bonum, quo cuncta sunt bona*. Ora, se tanto ci dilettano, segue il Santo Dottore, se tanto ci dilettano questi beni, che hanno il nome di beni, i quali realmente non sono per se medesimi tali, sendo in se stessi mutabili, e se non altrimente buoni in se medesimi; quale sarà la contemplazione del bene incommutabile, eterno, e che sempre è, ed ha da essere tale? *Si nos delectant bona ista, quæ appellantur bona; omnia enim mutabilia, non sunt per se bona; Qualis erit contemplatio incommutabilis boni, æterni, semper eodem modo manentis?* Imperciocchè prosegue il Santo: questi che chiamiamo beni in niuna maniera ci recherebbono diletto, se non fossero beni; nè in verun modo sarebbono beni, se non procedessero da quegli ch'è il solo e semplice bene: *Quandoquidem ista quæ dicuntur bona, nullo pacto nos delectarent, nisi essent bona; nec alio pacto essent bona, nisi ab illo essent, qui simpliciter bonus est*. Ricapitoliamo dunque questa robustissima meditazione del Santo, e diciamo così: Non si può desiderare, se non il bene, o quello che quantunque non sia tale, lo riputiamo per bene: e quindi ne segue, che conseguito ch'ei sia, apporta il godimento del suo possesso: certo è, che il bene che ci diletta, è un bene participato, e non è il bene primiero, nè l'origine di tutto il bene: or se tanto ci dilettano questi beni partecipati dal bene primiero, ch'è il fonte di ogni bene; quanto diletterà il possesso, il conseguimento, il godimento di esso bene primiero, ch' è il bene per essenza? ... chi non vede, come conseguito che si abbia questo, ch'è il bene di tutt'i beni esistenti, possibili, ed immaginabili, non resta più luogo di desiderare alcun bene, mentre si ha il possesso della pienezza e del fonte di tutt'i beni?... Ora questo è lo stato delle Anime beate. *Honorum omnium summa & cumulus*, come diceva Agostino.

Ma volendo poi Agostino discendere più in particolare alla spiegazione di ciò che si gode dall'Anima beata, si confessa sorpreso, dovendo favellare di ciò, ch'eccede tutte le umane idee, e tutti gli umani pensamenti; e però confessa, essere più agevole, il dire ciò, che nella beatitudine non vi è, che ciò che vi è: *Facilius tibi potest dici quid ibi non erit, quam quod ibi erit*. Onde anch'io dietro le sue orme, vi dirò co' suoi sensi volgarizzati: „ ivi non esservi peccato alcuno, non esservi miseria alcuna, non dolore, non „ tristezza, non afflizione, non travagli, „ non fatiche, non ansietà, non affanni, „ non incomodo alcuno; *ibi non erunt*: „ non affamati da saziare, non sitibondi „ da dissetare, non poveri da soccorrere, „ non mesti da consolare, non erranti „ da correggere, non ignudi da vestire; „ con-

Enarr. in Psal. 2. n. 11.

Enarr. in Psal. 26. n. 8.

Loc. cit.

Serm 362. n. 28.

„ conchiudendo egli; perchè allora faranno del tutto cessate le miserie, cesseranno le opere della misericordia: *quia ergo cessabunt simul miseriæ, cessabunt opera misericordiæ* da esercitarsi in quel luogo: " (esercitandole per altro i Santi verso di noi colle loro misericordiose intercessioni). In una parola ivi non vi sarà male di sorta alcuna, mentre vi è la somma ed il cumulo di tutt'i beni. *Bonorum omnium summa & cumulus*.

Ma veggendo Agostino, che i suoi ascoltatori non erano contenti di questa notizia negativa, come veggo anch'io, che non sono contenti nè tampoco i miei; Si fa l'interrogazione, che vedeva egli sulle loro labbra, come parmi di vederla anch'io sulle vostre: Cosa dunque faranno ivi le Anime Beate? *Quid ergo ibi agetur?* Rispondo collo stesso Agostino: non vi ho io detto, essere più facile il dirvi ciò che ivi non è, di quello che ivi è? *Nonne jam dixi, facilius me dicere, quod ibi non erit, quam quod ibi erit?* Nulladimeno, segu'egli, senza taccia di ardito, vi dirò alcuna cosa, perchè ve la dirò guidato dalle Sacre Scritture; e vi dirò in prima, quale sarà in quella Patria la funzione delle anime nostre: *Tamen aliquod non impudenter dico, quia de Scripturis dico, quæ ibi erit actio nostra*. Tutta la nostra funzione sarà (non sorridete, Uditori miei, perchè l'ha Agostino presa dell'Apocalisse) tutta la funzione nostra sarà, in sempre dire due sole parole, cioè *Amen*, ed *Halleluja*: *Tota actio nostra: Amen, & Halleluja erit*. Che ne dite, Fratelli miei? *Quid dicitis Fratres?* Non vogliate con terreno carnale sentimento contristarvi; riflettendo, che se alcun di voi stasse fermo a dire ogni giorno non altro, che *Amen*, ed *Halleluja*, si marcirebbe di tedio, e vi addormentereste in replicare le stesse voci, onde vi si renderebbe spregievole, e non desiderabile una tal vita, dicendo tra voi medesimi: dire sempre *Amen*, ed *Halleluja*, chi può durarla? *Nolite carnali cogitatione contristari; quia si forte aliquis vestrum steterit, & dixerit quotidie Amen, & Halleluja, tædio marcescet, & in ipsis vocibus dormitabit, & tacere jam volet; & propterea putet sibi aspernabilem vitam, & non desiderabilem; dicentes vobis metipsis: Amen & Halleluja semper dicturi sumus? quis durabit?* Ecco la vostra obbiezione, toltavi di bocca dal Santo: uditene la risposta con attenzione: Dirò dunque, se potrò, quanto potrò: *Dicam ergo, si potero, quantum potero:* Non diremo noi ciò con voci passaggiere *Amen* ed *Halleluia*; ma coll'affetto dell'Anima: *Non sonis transeuntibus dicemus Amen & Halleluia, sed affectu animi*) (State ben attenti) Cosa significano *Amen*, ed *Halleluja*? *Amen* significa, *è vero*; *Halleluja* significa *lodate Dio*: Ora perchè Dio è Verità Immutabile, che nè può sminuire, nè crescere, è sempre permanente; diremo allora con affetto molto diverso, *è vero*; e ciò dicendo, diremo *Amen*, ma con una sazietà insaziabile; mercecchè, non mancando ivi cosa alcuna, perciò saravvi sazietà; e perchè ciò che ivi è tutto, e nulla manca; sempre diletterà; perciò si può dire che vi sarà una sazietà insaziabile. Quanto dunque insaziabilmente ti sazierai della verità, tanto con insaziabile verità dirai *Amen*; e perchè senza fastidio alcuno, e con un perpetuo diletto vedremo il vero, e lo penetreremo con evidenza certissima, accesi dell'amore della verità, ed aderendo alla stessa con dolce e casto abbracciamento spirituale, saremo astretti a lodare il detto Vero; e diremo *Halleluja*. *Quid est enim Amen? Quid Halleluja? Amen, EST VERUM; Halleluja, LAUDATE DEUM: Quia ergo Deus veritas est incommutabilis sine detrimento, sine augmento; & semper permanens:... tunc alio ineffabiliter affectu dicemus VERUM EST; & cum hoc dicemus AMEN, utique dicemus, sed insatiabili satietate; quia enim non deerit aliquid, ideo satietas; quia vero illud quod non deerit, semper delectabit, ideo quædam, si dici potest, insatiabilis satietas erit: quam ergo insatiabiliter satiaberis veritate, tam insatiabili veritate dices AMEN.... Quia itaque sine aliquo fastidio, & cum perpetua delectatione videbimus verum, & certissima evidentia contuebimur; amore ipsius veritatis accensi, & inhærentes ei, dulci ac casto amplexu, eodemque incorporeo, tali etiam voce laudabimus eum, & dicemus HALLELUJA.* Tutti allegrezza dunque, con uguale affet-

Loc. cit. n. 29.

Loc. cit.

Loc. cit.

fetto di lode, procedente da un'ardentissima carità, e tra di loro, e verso Dio, tutti que' beati Cittadini diranno *Halleluja*, perchè diranno *Amen*: *Exultantes enim se ad parilem laudem flagrantissima charitate invicem & in Deum, omnes cives illius civitatis dicent Halleluja, quia dicent Amen*.

Eccovi, Ascoltatori miei cari, la non meno spiritosa, che vera meditazione del grande Agostino, in cui vi espone l'impiego eterno che avranno le Anime beate in Paradiso, e consisterà, come udiste, in dire mentalmente *è vero; lodate Dio*. Conciossiacchè fissandosi l'intelletto in quella Verità infinita, qual'è Dio, e fissandovisi col lume della gloria, ch'è un vigore da Dio infuso in tutti gl'intelletti beati; per quanto eternamente lo contemplino, discuopriranno verità non mai esauribili; ed essendo tutte non meno certe, che evidenti; sarà costretto a dire: *è vero*, dunque *Amen*: e perchè da tale visione ne ridonderà alla volontà ed affetto una dilettazione ed un godimento impercettibile, ed eterno; perciò sarà costretta dire *loda Dio*, dunque *Halleluja*. O felicità delle Anime beate! sempre conoscere con evidenza verità divine! e sempre godere delle medesime con un'amore, di cui quaggiù non ven'è sperimento?...

Quale poi sia l'origine, donde provenga alle beate Anime questo perpetuo *Amen*, e questo perpetuo *Halleluja* che le sazi, senza mai saziarsi, come diceva Agostino, ce lo manifesta S. Giovanni Apostolo nella sua prima Epistola al capo 3. spiegato parimente da S. Agostino. Sappiamo, dice l'Apostolo, che quando Dio ci apparirà nella gloria, saremo simili ad esso; perchè lo vedremo, qual'egli è in se medesimo: *Scimus quia, cum apparuerit, similes ei erimus; quia videbimus eum sicuti est*. Dunque inferisce Agostino: dunque in tanto vedremo, in quanto saremo somiglianti ad esso: laonde dall'essere simili ad esso procederà tutto il vedere e conoscere delle beate Anime: *In tantum ergo videbimus, in quantum similes ei erimus; . . . inde igitur videbimus, unde similes erimus*.

1. epist. cap. 3.

Epist. 32. n. 2.

Per intendere la forza di questa deduzione del gran Dottore, è di necessità che vi esponga la dottrina del più grande, e più fedele discepolo delle sue dottrine, quale, dopo S. Fulgenzio, fu S. Tommaso: state bene attenti, e ve la renderò più facile, che a me sia possibile. Noi vediamo, che gli uomini oltre all'esser eglino uomini come sono tutti gli altri, sono variamente qualificati; talchè non tutti qualificansi come Teologi, come Leggisti, come Medici, Architetti, e così diciamo degli altri; ma donde ciò deriva? ciò deriva dal non avere le spezie o idee di quelle tali scienze o arti: onde diciamo Teologo quello, che nella sua mente ha le idee teologiche: Leggista, quello che ha le idee e notizie delle leggi; Medico, quello che ha le idee della medicina, Architetto quello, che ha le regole della Architettura; Artista di tal o tale arte quello, che ha le idee e regole della tal arte; onde non gli chiamiamo solamente uomini; ma uomini, quello Teologo, quello Leggista, quello Architetto, e così del rimanente: da ciò voi vedete, come le idee che quello ha acquistate, lo formano tale in quella tale scienza od arte; e chi non ha le dette idee, non sono altrimenti tali. Sicchè dunque, per essere tale o tale, richieggonsi le notizie tali o tali, procedenti dalle idee, o come altri dicono dalle specie raccolte nella mente della tale o tale facoltà. Dunque anche le Anime beate, per essere beate, e conoscere l'abisso delle verità divine, avranno le idee di quelle altissime verità, non altronde acquistate, ma da Dio solo certamente nella loro mente infuse. Ora quali pensate voi, che siano le idee, le quali fecondano la menta delle Anime beate, onde poi escano in quelle altissime e dilettevolissime notizie? Non per altra idea o specie intendono, e mentalmente veggono, se non che per la medesima Essenza Divina, la quale si unisce immediatamente all'intelletto dell'Anima beata, non essendo possibile, dice Tommaso, che vi sia altra specie o idea creata, valevole a rappresentare adequatamente l'Essenza di Dio, da esse chiaramente conosciuta, il che provasi da Tommaso con ragioni invincibili: *Non potest aliqua forma creata esse similitudo repræsentans videnti Dei essentiam*; perocchè, dic'egli, tra le altre ragioni, vederebbe bensì la similitudine dell'Essenza di Dio in quella forma o idea, rappresentata sempre inadequatamente; ma non l'Essenza di Dio in se,

1. part. q. 12. a. 2.

se, come per altro lo dicono le Scritture in S. Paolo, che dice *Videbimus facie ad faciem*, ed in S. Giovanni citato: *videbimus sicuti est*: onde di nuovo conchiude: *Unde dicere Deum per similitudinem videri, est dicere, Divinam Essentiam non videri; quod est erroneum. Dicendum ergo, quod ad videndum Dei Essentiam.... requiritur lumen gloriæ.... Non autem per aliquam similitudinem creatam Dei Essentia videri potest*: onde rimane ch' essa medesima si unisca all'intelletto beato come idea. Cosa da esso insegnata anche altrove: *Divina Essentia, cum sit actus purus, poterit esse forma qua intellectus intelligit; & sic erit unio beatificans... In Patria idipsum per formam, quæ est Essentia sua, videbimus, & conjungemur ei quasi noto*: onde dice, che se la mente beata che vede Dio concepisce di Dio qualche idea da se formata, quella non è Dio, ma qualche effetto di Dio: *Quicumque videntium Deum aliquid mente concipit, hoc non est Deus, sed aliquis divinorum effectuum*; tanto egli è fermo, che nella Celeste Patria non s'intende nè si vegga mentalmente Dio, senonchè pel mezzo della sua stessa Essenza all'intelletto nostro intimamente unita.

1. Cor. 13.

Suppl. q. 92. a. 1. in c. & ad 3. & 4.

Ora dalla dottrina di questo Sole della Teologia, ritorniamo a ciò che dicevamo, cioè che l' Architetto è tale per la idea che ha nella mente dell'Architettura; il Teologo per la idea della Teologia; il Geometra per la idea della Geometria; così la mente di quell'Anima ch' è beata, per la idea della stessa Divina Essenza a se intimamente unita, dovrà dirsi divina: onde diventano le anime beate, nella visione di Dio, divine: ed eccovi il *similes ei erimus* di S. Giovanni; perchè? *quia videbimus eum sicuti est*, veggendolo non per altra idea, che della sua stessa Essenza a noi unita: eccovi insieme chiarita la forza delle deduzioni di S. Agostino: *Intantum ergo videbimus, in quantum similes ei erimus*; avendo nella nostra mente non altra idea, che la sua stessa Essenza: e però *inde videbimus, unde similes erimus*: renduti somiglianti ad esso, perchè avremo in noi la sua stessa Essenza unita, come idea per intenderlo.

Loc. cit.

Ma non pensaste già segue Agostino, che questa similitudine ci faccia uguali ad esso; no, mercecchè quegli solo è uguale, il quale gli è simile, perchè uguale, ch' è il solo Verbo; laddove noi siamo solamente simili, non uguali; il Verbo gli è somigliante nella sua generazione; noi simili per la sola visione: *Unicus similis nascendo; nos similes videndo; . . . nos enim similes: non æquales; ille quia æqualis, ideo similis*.

Enarr. in Psal. 49. n. 2.

Da tutto ciò intenderemo meglio, lo che dicevamo di sopra intorno all'*Amen*, cioè *è vero*, e come mai non si sazierà l'Anima beata di dire *è vero*; imperciocchè avendo nella sua mente per idea la Essenza Divina, che contiene in se oltre le verità evidenti di tutt' i misterj rivelati, di tutti gli Attributi Divini, di tutte le cose esistenti, di tutte le future, e degl'infiniti possibili, avrà sempre motivo di dire mentalmente *Amen, Amen*: è vero, è vero. Anzi in questa maggiore, o minore penetrazione di questa idea, ch'è l'Essenza Divina, consiste il vario grado di gloria essenziale, che hanno le Anime beate, corrispondente al vario grado di merito, con cui entrarono in Paradiso.

E perchè dietro alla cognizione va l' amore del bene conosciuto, quanto maggiore è il bene conosciuto, tanto più continuo e ripetuto è l'amore verso il medesimo; laonde sendo il bene conosciuto nella visione di Dio un bene infinito ch'è lo stesso Dio, e conosciuto senza veli, ma con tutta la evidenza ed in se medesimo, non essendo l'anima beata capace di un amore attualmente infinito, lo amerà con tutto quell' amore che potrà, con una insaziabile sazietà, come disse S. Agostino, e da ciò ne nascerà nella volontà un godimento, che non sappiamo quaggiù nè concepire, nè spiegare; perocchè nascendo il godimento dal possesso del bene che si ama, ed essendo il godimento tanto maggiore, quanto maggiore è il bene posseduto, e la sicurezza di più non perderlo; possedendo l'Anima beata il sommo di tutt' i beni, anzi il solo unico bene essenziale da essa amato; e possedendolo col possesso più intimo di quanti possano immaginarsi; e possedendolo con sicurezza perfetta di mai più non perderlo; s'immagini chi può, a quale grado salirà la fruizione ed il godimento dell'Anima beata; la quale appunto per questo motivo da S. Agostino

no si riconosce beata; imperciocchè, dice egli; Quello dee giudicarsi beato nel godimento di alcun bene, che gode di quel bene, per amore del quale vuole tutti gli altri beni, mercecchè lo ama non in ordine ad altri beni, ma per se medesimo; come, per cagion di esempio, uno che ama le ricchezze per l'onore, non gode mai tanto delle ricchezze, quanto dell'onore, amando quelle per questo; ed amando questo per se medesimo: Ora come l'Anima beata ama Dio, non per rapporto ad altri, ma per se stesso, perciò nel possesso di esso gode compiutissimo godimento; e per ciò dicesi che gode del suo fine, perchè non le resta da trascorrere più innanzi nell'amare e godere, amando Dio, per cui amò tutte le altre cose, ed egli solo per se medesimo: e quivi trovano il termine i suoi desideri, e le è impossibile di desiderar altro; restandole solamente una sicurezza di sempre e tranquillissimamente godere. *Eo bono fruendo quisque beatus est, propter quod cætera vult habere; cum illud jam non propter aliud, sed propter seipsum diligatur: & ideo finis ibi dicitur; quia jam quo excurrat, & quo referatur non invenitur; ibi requies appetendi: ibi fruendi securitas: ibi tranquillissimum gaudium optimæ voluntatis.*

Epist. 118. n. 13.

Nascendo dunque il godimento dell'Anima beata dal possesso eterno di un bene, fuor di cui nulla le rimane da desiderare, perchè in esso trova tutto il desiderabile, ne inferisce la Teologia della scuola di S. Tommaso, che le Anime beate mai, mai non cesseranno dall'amare e lodare attualmente Dio: imperciocchè non dovendosi più in Paradiso esser errore alcuno, e perciò nemmeno alcun atto di volontà, che non sia retto; ne segue, che non potranno le beate Anime concepire, essere cosa buona il cessare dall'amare Dio, mentre un tale amore massimamente in quello stato, è un' atto soprammodo soavissimo, e dilettevolissimo; dunque non potendo concepire colla mente, che sia meglio cessare da un tale amore e lode, che il continuarlo; nemmeno la volontà, che segue la direzione dell'intelletto, potrà cessare da un tale amore e lode; laonde si vegga in una felicissima necessità di sempre amarlo e lodarlo, senza mai cessare da questa lode ed amore giustissimo, e dilettevolissimo, perciò dice S. Agostino: Stiamo pur sicuri, che non ci sazierà mai la lode e l'amore di Dio: se verremo meno nell'amare, verremo meno anche nel lodare: per altro sarà sempiterno l'amare, perchè l'amore ci porta verso una bellezza insaziabile: dunque non temere di non poter sempre lodare quegli, che sempre potrai amare. *Securi ergo simus: non nos satiabit laus Dei, amor Dei. Si deficies ab amore, deficies a laude: si autem amor sempiternus erit, quia insatiabilis pulchritudo erit; noli timere, ne non possis semper laudare, quem semper poteris amare*: ed in altro luogo: quale sarà lassù in rapporto a Dio tutto il nostro impiego? lodare Dio, amare Dio; lodare ed amare; lodarlo in amore, in lodi: *Negotium nostrum quod erit? laudare Deum, amare & laudare, laudare in amore, in laudibus.* O felicissima, e veramente beata vita!

Enarr. in ps. 83.

Enarr. in Psal. 147.

Odo chi sotto voce mi dice; non potendo più la volontà de' Beati cessare dall'amore, perchè sarebbe difetto, tanto il giudicare buona quella cessazione, quanto l'effettuarla, non essendovi motivo alcuno ragionevole di cessare, per essere un atto santissimo, e deliciosissimo; dunque se non può più difettare, non è più libera. Questo parlare, benchè sotto voce, è stato udito anche da S. Agostino ne' suoi uditori, a' quali così rispose. Non perciò saranno le Anime beate private del libero arbitrio, per non poter più difettare o peccare; anzi sarà egli più libero, perchè liberato dalla dilettazione di peccare, e passato alla dilettazione di mai più non peccare. Imperciocchè questo è di certo, che, peccando, non si acquista nè la pietà, nè la felicità: questo pure è certo, che Dio non può peccare; e perciò hassi da giudicare, che non abbia il libero arbitrio? il poter peccare non è egli altrimenti perfezione della libertà, ma imperfezione della medesima, dalla quale rimane liberata in quella celeste Patria, in cui sarà in tutti una volontà perfettamente libera, e da ogni male affatto purgata, e di ogni bene riempiuta, mentre goderà indeficientemente dell'eternità di tutti i beni: *Nec ideo liberum arbitrium non habebunt, quia peccata eos delectare non poterunt; magis quippe erit liberum a delectatione peccandi, usque ad delectationem non peccandi* inde-

Lib. 22. de Civ. Dei cap. 29. n. 3.

*indeclinabilem liberatum ... Nam utique, peccando, nec pietatem nec felicitatem tenuimus... Certe Deus ipse numquid quia peccare non potest, ideo liberum arbitrium habere negandus est? Erit ergo illius Civitatis & una in omnibus & inseparabilis in singulis voluntas libera, & ab omni malo liberata, & impleta omni bono, fruens indeficienter universorum æternitate gaudiorum.*

Ma quella diversità di gloria, dirà forse taluno, che mireranno tra di esse le beate Anime, come potrà non eccitare qualche desiderio, in chi l' ha minore, di avere quella maggiore, che ravviserà nelle altre? Chi così pensa, si mostra spoglio della vera idea della Carità perfetta. Avete mai udito dire, risponde Agostino, che in quella Patria Dio sarà ogni cosa a tutti, secondo il favellare di San Paolo, (1. Cor. 15.); e ch' egli è la Carità per essenza, secondo il favellare di S. Giovanni. (1. Jo. 4.): Ora quel Dio ch'è ogni cosa in tutti loro, e ch' è la stessa carità, fa, che colla stessa carità la qual'è vero amore reciproco, sia di tutti ciò, ch' è di ciascuno; imperciocchè in questo modo ciascuno ha ciò, che vede negli altri, ed ama in quelli lo ch' egli non ha. Non vi sarà dunque emulazione alcuna per la disuguaglianza della gloria; perchè regnerà in tutti l'unione della carità: *Deus erit omnia in omnibus, ut quoniam Deus charitas est, per charitatem fiat, ut quod habent singuli, commune sit omnibus; sic enim quisque etiam ipse habet, cum amat in altero, quod ipse non habet: non erit itaque aliqua invidia imparis claritatis; quoniam regnabit in omnibus unitas charitatis.* (Tr. 67. in Joan.)

Quindi godono le beate Anime di una perfettissima pace, e quiete non mai perturbabile. Osservate, Fedeli miei, e riflettete, come la pace, e quiete sia anche quaggiù lo scopo di tutte le azioni umane; e quantunque da moltissimi non si cerchi in ciò, in cui ella si possa trovare, come ne' peccati; tuttavia anche quelli che cercano il peccato, lo cercano, pensandosi di conseguire in questo quiete, e pace: e la ragione è manifesta; perchè il moto dura, finchè si giunga al termine, il quale raggiunto, il moto si quieta: la vita nostra è un continuo moto, il quale non mai si quieta, finchè non pervenga al suo termine; e perchè i malvaggi cercano un termine, che non può acquietare; perciò mai non trovano quiete e pace: laddove i giusti, cercando il termine vero, che apporta quiete e pace, perciò la trovano. Questo termine nella vita presente è la gloria di Dio, in cui sola può trovarsi quaggiù la vera quiete e pace; ma pace non compiuta; restando sempre da combattere; onde avendo la grazia di Dio, hanno il principio e seme della pace perfetta e compiuta; perchè essendo la grazia il seme della gloria *gratia semen gloriæ*, ne segue, che non si abbia la vera quiete e pace del tutto compiuta, senonchè nella Gloria; talchè si chiami sovente quel Regno celeste nelle Scritture *Gerusalemme*, che vuol dire visione di pace; anzi si chiama col nome di pace: *Posuit fines tuos pacem*: e la (Ps. 147.) Chiesa medesima, istruita dallo Spirito Santo, pregando a' defunti il Paradiso, altro loro non prega che la pace: *Requiescant in pace*. Egli è dunque il Cielo Pace, anzi ivi tutto è pace, entra qui Agostino, acciò alle sue sublimi meditazioni sia debitore tutto questo debole ragionamento. In quel Regno, dic' egli, il tuo oro è la pace; il tuo argento è la pace; le tue entrate sono la pace; la tua vita è la pace; il tuo Dio è la pace; tutto ciò che desideri è per te pace; mercecchè quaggiù ciò ch'è oro, non ti può essere argento; ciò ch'è vino, non ti può essere pane; ciò che ti è luce, non ti può essere bevanda: il tuo Dio ti sarà ogni cosa:.. tutto esso Dio possederà te tutto intero; niuna angustia patirai, avendo quello, con cui possiedi tutto: avrai tutto, ed egli avrà tutto te; mercecchè tu ed esso sarete una cosa medesima; perchè il tutto ha quegli che ti possiede. Il fine, il termine, il compimento della celeste Gerusalemme è la Pace: *Posuit fines tuos pacem. Aurum tuum pax; argentum tuum pax: prædia tua pax; vita tua pax; Deus tuus pax: quidquid desideras; pax tibi erit. Quia hic aurum quod est, non potest tibi esse argentum; quod vinum est, non potest tibi esse panis; quod tibi lux est, non potest esse potus: Deus tuus totum tibi erit.... Augustias non ibi patieris cum eo, cum quo totum* (Enarr. in Ps. 36.)

tum

*tum possides. Totum habebis, totum & ille habebit; quia tu & ille unum eritis, quod & unum totum ille habebit, qui vos possidet. Finis cœlestis Jerusalem, Pax: Posuit fines tuos pacem.* Ah! dunque beatissima, e felicissima celeste Gerusalemme! Veramente *Gloriosa dicta sunt de te Civitas Dei!* Chi è di voi, Fedeli miei, che non si auguri l'ingresso nella medesima? Chi è di voi, che avendo udite le due beatitudini del Corpo e dell'Anima, non s'invogli di conseguirle? Niuno al certo, che veramente creda: niuno fedele troverassi, che non dica: desidero anch' io d' entrarvi, vorrei anch' io questa beata ventura: ma, Fedeli miei, ciò non basta; non basta il dire, desidero, vorrei; no, non basta: bisogna dire voglio, e dirlo col divino ajuto con risoluzione stabile: e perciò eseguire di poi ciò, che Cristo disse a chi lo interrogò, lo che doveva fare per entrarvi; cui rispose: se vuoi, notate, non disse, se vorresti, no; ma se vuoi veramente entrarvi, osserva i comandamenti: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata:* prima dite risolutamente voglio; e si verifichi che vogliate, *si vis*: e se veramente volete, eccovi il mezzo prescrittovi da Gesù, Padrone della medesima; osservate i precetti: nè v'è altro mezzo. Imperciocchè conchiudo collo stesso S. Agostino, con cui cominciai, ed ho proseguito; imperciocchè niuno può essere idoneo all' ingresso di quella vita, se di presente non vi si eserciti: *Nemo potest idoneus fieri futuræ vitæ, qui non se ad illam modo exerceat.* In quella vita cosa si fa? già l' udiste, si ama Dio, si loda Dio: In che consiste quaggiù l'unico contrassegno di amar Dio? lo disse lo stesso Gesù: se mi amate, osservate i miei precetti: *Si diligitis me, mandata mea servate*. Questo è il contrassegno di amarlo, ubbidire a' suoi comandamenti: questa è la strada che conduce a quel termine: e per mantenersi in questa strada ci vuole l' altro esercizio di quella celeste Patria, ch' è la lode di Dio, cioè la preghiera, e l'orazione ben fatta; tanto anch' essa raccomandata dallo stesso Gesù: giunto fino a raccomandarla senza mai desistere: *Oportet semper orare, & non deficere*: Eccovi i modi di rendervi idonei all' ingresso del Paradiso: amare Dio coll' osservanza della sua legge, che tanto ci obbliga anche verso il prossimo: lodarlo e pregarlo per ottenere ajuti, co' quali osservarla: altrimenti non vi entrerete: perchè *Nemo potest idoneus fieri futuræ vitæ, qui non se ad illam modo exerceat.*

Matth. c. 19.

Enarr. in Psal. 148.

Jo. 14.

Luc. 18.

Enarr. in Psal. 148.

## RAGIONAMENTO XXIX.

### SULLO STESSO ARTICOLO:

*Credo vitam æternam.*

*Della vita infelice de' Dannati.*

VI sarete, Fedeli miei, forse ammirati, che solamente di passaggio abbia accennata l'eternità delle felicità delle Anime beate. Non l'ho fatto a caso, ma molto di proposito; perocchè ho risoluto di conchiudere col trigesimo Ragionamento la spiegazione del Simbolo, favellandovi solamente dell'Eternità, tanto delle felicità del Paradiso, quanto delle pene dell' Inferno. Dopo dunque di avere, come ho saputo, spiegate le felicità delle Anime beate, da esse godute dopo questa vita; restami per anco da spiegare ciò che sperimentano le Anime non beate, dopo il giorno finale; affine che abbiate spiegato colla dovuta estensione l'articolo della vita a noi futura, la quale si ha da terminare o coll' ingresso del Paradiso, o coll' ingresso dell'Inferno. Dissi dopo il giorno finale; non già perchè prima di quel giorno non vi sia per le Anime giuste, un luogo di mezzo, ch' è il Purgatorio, di cui già favellammo nel Ragionamento 24. della Chiesa Purgante; nè perchè le Anime interamente monde non entrino subito in Paradiso; nè perchè le Anime che passano da questa vita in colpa mortale, non vadano subito all' Inferno; ma perchè ragionandovi di ciò che ha da seguire dopo il giorno finale; cioè della vita eterna o felice, o infelice delle Anime riunite a' loro corpi; questa compiuta felicità, o infelicità di corpo e di Anima, non ha da seguire senonchè dopo il giorno finale, in cui ha da verificarsi questo ricongiungimento.

Udito dunque, che avranno i dannati quel formidabile tuono: *Discedite a me* ma-

*maledicti*: quelli che in quel giorno morranno, entreranno, e quelle Anime, che prima vi erano, rientreranno tutte col loro maledetto corpo nell'Inferno, per penarvi fino al durare di Dio! Cominciamo pertanto a riflettere sulle pene de'corpi dannati. Essi saranno corpi odiati da Dio, per essere stati gli stromenti di tante sue gravi offese; contro a' quali egli vuole prenderne la giusta e dovuta vendetta. Ma prima di avanzarci colla riflessione, lasciate ch'io vi rammenti lo che voi ben sapete, venendo molto in acconcio del nostro suggetto. Io vi ricordo Giobbe, e ve lo ricordo sempre giusto, ed amico di Dio; e prima come un uomo de'più felici, che fossero nel mondo, sano di corpo, fornito di prole, e provveduto in copia di ogni sorta di beni temporali; il quale fu dallo stesso Dio commendato come giusto, semplice, e temente esso Dio; ma però nulla stimato dal Demonio, appunto perchè tanto abbondevolmente felicitato in ogni bene temporale: laonde, volendo Dio confondere il Demonio, gli permise di travagliarlo in tutti i detti beni, a riserva della sanità. Ottenuta dal Demonio questa permissione, qual cosa mai non fece provare a quel Sant' uomo? Gli fece rubare tutti i suoi molti e molti armenti, ed uccidere i custodi da' Sabei: da lì a poco, caduto un fulmine incendiario, gli bruciò tutte le migliaja di pecore co' pastori delle medesime: da lì a poco fece che da' Caldei gli fossero involate le migliaja di cameli, ed uccisi i custodi de' medesimi: da li a poco sovraggiunse il quarto nuncio, che gli riferì, come stando tutta la sua prole cioè sette figliuoli, e tre figliuole pranzando nella casa del primogenito, scoppiò un turbine di vento sì impetuoso, che scossa fortemente la casa da' quattro angoli, rovinò, e gli seppellì tutti morti sotto quelle rovine: onde rimase in un punto stesso privato di tutto quanto egli avea. Veduto si il Demonio confuso dalla pazienza di Giobbe, nelle sventure temporali, chiese a Dio la permissione di affliggerlo anche nel corpo con infermità: e Dio gliela concedette, a riserva della vita. Appena ottenuta questa permissione, cagionò nel corpo di Giobbe tale infermità, che lo impiagò dalla testa fino ai piedi, con

Job c. 1.

dolori tali, che venuti tre suoi amici a visitarlo, rimasero talmente sorpresi in vedere sì orribile spettacolo di piaghe e di dolori, che dice il Sagro Testo, come si posero a sedergli a canto, sedendo egli sovra un letamajo, non avendo nè altro letto, nè altra stanza; e stettero ivi con esso sette giorni, e sette notti senza proferire parola, ammutoliti dal vedere la fierezza de' dolori, che sentiva il povero Giobbe: *Et sederunt cum eo in terra septem diebus & septem noctibus, & nemo loquebatur ei verbum; videbant enim dolorem esse vehementem*: rimanendosi egli da tutti disprezzato, screditato, e fuggito. Sapete voi a qual fine permise Dio, che il Demonio facesse straggi cotanto fiere di Giobbe? lo dice il Sagro Testo in due luoghi, il motivo ne fu, per lasciare al mondo un'esemplare compiutissimo di una invitta pazienza: così Giobbe stesso mosso a dire dallo Spirito Santo: *Exemplum sum coram eis*: e così lo Scrittore del libro di Tobia; il quale dice, come Dio permise che Tobia restasse accecato, per farlo esempio di pazienza, come fatto avea del Santo Giobbe: *Ut posteris daretur exemplum patientiæ ejus, sicut & Sancti Job.*

Job c. 2.

Job c. 17.

Tobi. c. 2.

Ora discorriamola così: Se Dio, a puro fine di lasciare agli uomini un esempio compiuto di pazienza, permise al Demonio, di travagliare sì acerbamente il corpo di Giobbe, innocente, retto, ed amico amatissimo di esso Dio; chi potrà immaginarsi quali pene abbia conceduto a' Demonj di apportare ai corpi dei dannati, suoi capitali ed odiati nemici, ad oggetto di far spiccare in essi la sua giustizia? Tutti i patimenti permessi in Giobbe, furono sostanzialmente, rispetto a Dio, tratti di amore; ch'egli poi destinava di rimunerare, non solo in questa vita, raddoppiandogli ogni cosa di cui fu privato, ma con gradi sublimi di gloria nel Regno de' Cieli; laddove i patimenti de' corpi dannati saranno vendette del suo giustissimo odio, che ha contro di essi: e perciò chi potrà, replico, pensare adequatamente l' atrocità delle pene, cui quegl'infelici soggiaceranno? Quando Dio vuole far spiccare qualche suo Attributo, sappiamo per fede con quali dimostrazioni lo manifesti. Osserviamo quello

della Misericordia, questa lo indusse fino a darci il suo Unigenito Figliuolo in fratello, in Redentore; e questo s' indusse a farsi fino nostro cibo! Ora avendo riserbato di far spiccare la sua Giustizia nell' Inferno; mio Dio! chi potrà figurarsi le pene a quegl' infelici corpi preparate? ....

La prima pena de' loro corpi sarà quella del fuoco, come ci assicura la fede per bocca dello stesso Cristo; il quale nel solo capo 9. del Vangelo di S. Marco e nello stesso ragionamento afferma tre volte nell' inferno esservi fuoco inestinguibile; *Ire in gebennam, in ignem inextinguibilem .... ubi vermis non moritur, & ignis non extinguitur... mitti in gebennam ignis inextinguibilis*; oltre a varj altri luoghi, ne' quali ciò asserisce: Laonde S. Agostino notando questa triplicata asserzione nello stesso capo e discorso, fatta da Cristo, dice: *Non eum piguit, uno loco eadem verba ter dicere: quem non terreat ista repetitio, & illius pœnæ comminatio tam vehemens ore divino?* Nè stimaste, questa verità rivelata solamente nel Nuovo Testamento, soggiugne il Santo: ella è stata sempre creduta anche nell' antico, come appare quasi in tutt' i Profeti, distintamente in Isaia e Geremia: Eccovi un passo dell' Ecclesiastico colle stesse parole usate da Cristo: *Vindicta carnis impii, ignis & vermis*. Sarà dunque con certezza di fede al corpo dannato il tormento del fuoco; ma di fuoco, che lo penetrerà in ogni membro, in ogni muscolo, in ogni viscera! Ma di fuoco, che per onnipotentissima virtù di Dio, per usare la frase di S. Agostino, avrà efficacia di cruciare, senza mai consumare que' corpi infelicissimi; onde sempre si brucino, senza consumarsi; sempre sentano l' eccessivo dolore, senza morire: *In ustione, sine consumptione; in dolore, sine morte, per miraculum omnipotentissimi Creatoris; cui hoc esse impossibile qui negat, ignorat a quo sit, quidquid in naturis omnibus miratur*.

Mar. c. 9.

Lib. 21. de Civ. Dei c. 9. n. 1.

Ecclef. 7.

Ibid. c. 2.

Nemmeno il Demonio vi seduca a pensare, che siavi bensì il fuoco tanto espressamente asserito da Cristo, ma non l'operazione del fuoco, cioè il bruciare, e l' ardere que' corpi, non sia eterna: no, dice Agostino, questa è seduzione del nemico contro la fede; mentre avendo ciò preveduto Gesù Cristo, esservi per venire alcuni Eretici, che così predicassero, prevenne anche questo errore col dire, che sarebbono i reprobi andati nell' eterno bruciamento: *Nonnulli seipsos seducunt, dicentes; .... quod ipse ignis æternus sit, combustio vero eorum, hoc est operatio ignis non sit in eos æterna; cum & hoc prævidens Dominus, tamquam Dominus sententiam suam concluserit: sic ibunt illi in combustionem æternam*.

Lib. de fide & oper. n. 25.

Sarà dunque fuoco, e fuoco che brucierà senza consumare. Ora quanto sia questo tormento orribile, dice S. Giovan Grisostomo, non si può con lingua umana spiegare. *Ignis inferni, quos semel apprehendit, perpetuo comburit, nec unquam desistit, ideo inextinguibilis dicitur ... Id vero quam sit horrendum, nullo unquam potest sermone declarari*. Tuttavia per farcene formare qualche scarsissima idea, segue a dire: Immaginiamoci di essere calati in un bagno di acqua bollente, o di sentirci ardere le viscere da cocentissima febbre; quanto crucio non sperimenteremmo, quanto dolore, quanto affanno? Che sarà poi l' essere sommersi in un fiume di fuoco e di fiamme ardentissime? *A minimarum rerum experimento, tenuem magnarum possumus conjecturam capere: si quando fueris in balneo nimium effervescente, tunc de gebenna ignis cogita: & si quando acriori febre arseris, ad flammam illam mentem traducito. Nam si balneum & febris nos adeo cruciant, & conturbant, cum in fluvium illum ignis inciderimus, quo animo futuri sumus?* ... Sì, pensa tu, o dilicato, che per dare al tuo corpo tutti i comodi che puoi, anche con intacco della giustizia, e che, se sei troppo vicino al fuoco in tempo dell' inverno, e cominci a scottarti nelle gambe, tosto te ne allontani; che farai immerso tutto nel fuoco, per mai più non escirne? *Quo animo futurus eris?* Pensa tu, o libidinoso, che pasci di continuo il tuo cuore con fiamme di amori proibiti, e che per deliciare il tuo corpo in piaceri sensuali hai dato l'addio a' Sacramenti, cosa farai tra quelle eterne fiamme, che ti penetreranno fino al midollo dell' ossa? *Quo animo futurus eris?* Pensa tu, o donna, che idolatri quel tuo corpo, per farlo idolo di abbominazione agli occhi di chi ti mira, che non puoi sofferi-

Ad Theodorum lapsum com. 1.

Loc. cit.

re i dolori di un callo, nè le beccature di un pulce, una piegatura delle lenzuola nel letto; cosa farai allorchè tutta circondata, e penetrata da fuoco, pagherai il fio de' tuoi scandali, de' tuoi amori ingiusti, rapiti alle mogli di chi ti amò? *Quo animo futura eris?* Sì, sì, pensate tutti voi peccatori, che tant' offendete Dio, per compiacere quel vostro corpo: *Cum in fluvium illum ignis incideritis, quo animo futuri estis?* ...

Il fuoco sarà il tormento generale di tutt' i dannati, e di tutto il corpo, e per conseguenza di tutt' i suoi sentimenti: fuoco negli occhi, fuoco nelle orecchie, fuoco nelle narici, fuoco nella bocca, fuoco in ogni viscera, ed in qualunque altra benchè minima parte. Ma non pensate già, che per questo non abbiano d'avere i cinque sentimenti del corpo dannato le sue speciali pene, derivate dagli oggetti proprj di ciascun sentimento; non già; perocchè siccome vedemmo, che i corpi beati oltre alla gloria di tutto il corpo, avranno anche la beatitudine de' loro cinque sentimenti, coll' esercizio de' loro atti circa oggetti deliciosissimi, in premio dell' averli pel divino amore mortificati; ragion ben vuole, ch' essendo stati i cinque sentimenti del corpo dannato i ministri delle sue iniquità, abbiano anch' essi la loro speziale pena, la quale non può avvenire se non che dall' esercizio de' loro atti circa oggetti dispiacevolissimi: sendo da Dio stabilita la legge nel Sacro libro della Sapienza: *Per quæ peccat quis, per hæc & torquetur.* (Sap. 11.)

Gli occhi vedranno gli orribili spettri de' Demoni; e molto più orribili di quelli, che in aerei corpi formano in questa vita a quelli, ai quali per divina permissione compajono; e quantunque il fuoco ivi non riluca, ma sia accompagnato da densissime tenebre, non impedirà di vedere gli orribili volti e corpi degli altri dannati, e de' spettri diabolici: così S. Giovan Grisostomo: *Neminem videbimus, præter cruciatuum consortes, & immanem solitudinem: quis narraverit terrores a tenebris illis injectos? ... Quemadmodum ignis ille non consumit, ita neque lucet*: e S. Bernardo: *videbunt horribiles dæmonum facies: tenebras palpabiles*: e S. Gregorio Magno: *Quamvis illic ignis ad consolationem non luceat; tamen ut magis torqueat, ad aliquid lucet; nam sequaces quosque suos secum in tormento visuri sunt; quorum amore deliquerunt*: e questi Santi Dottori ciò ricavano dalla Sacra Scrittura, in cui del dannato si dice, che avrà di continuo sotto gli occhi orribili spettri, e che tutte le tenebre si sono conglobate e rintanate nel suo cuppo soggiorno, sendo divorato dal fuoco: *Vadent & venient super eum horribiles: omnes tenebræ absconditæ sunt in occultis ejus, devorabit eum ignis.*

(Ad Theod. lapsum 1. n. 9. — Serm. 42. de diversis n. 6. — Lib. 9. in c. 10. Job cap. 101. — Job. cap. 20.)

Gli orecchi saranno storditi da' confusi strepitosi clamori, e dagli urli di quei disperati: così lo stesso sagro testo: *Sonitus terroris semper in auribus illius*: ed Isaia rimproverando a' reprobi le loro sciagure, e confrontandole alle felicità degli Eletti, dice: *Ecce Servi mei laudabunt præ exultatione cordis; & vos clamabitis præ dolore cordis, & præ contritione spiritus ululabitis.* L'odorato avrà il continuo tormento di un puzzo, e fetore intollerabile: così lo stesso Profeta: *& erit pro suavi odore fætor*: onde S. Bernardo nel sovracitato luogo *erit fætor intollerabilis*; il quale tramanderassi non meno da quelle fiamme, che da que' corpi, più fetenti di qualsivoglia carogna. Il Gusto, oh da quali amarezze e dispiacevoli sapori sarà cruciato! coll' aggiunta di una perpetua fame canina, che gli roderà, ed una fete rabiosa, che gli tormenterà: così Isaia nel citato luogo: *Ecce servi mei comedent, & vos esurietis; ecce servi mei bibent, & vos sitietis*: e basta dire, che la loro bevanda è il fiele di dragoni, ed il veleno pestifero delle aspidi: *Fel Draconum vinum eorum, & venenum aspidum insanabile*: così il Sacro Testo. Il Tatto finalmente avrà il continuo tormento di quel fuoco, in cui proverà ogni sorta di dolore interno ed esterno: onde dice il Grisostomo, che tanto sarà il tormento, il tremore, lo scompaginamento, che quel solo tempo può farlo intendere: *Perturbationem itaque nobis immissam, resolutionem, stuporem, illud solum tempus declarare potest*; imperciocchè molti e varj tormenti, anzi una grandissima procella di martorj diluvierà da ogni parte sopra que' miseri. *Multa quippe illic variaque tormenta, cruciatuumque ingens procella undique immittetur in animam.*

(Job loc. cit. — Isaia 65. — Isaia 1. — Bernar. loc. cit. — Isaia 65. — Deut. 32. — Ad Theod. lapf. l. 1. c. 5.)

Ora,

Ora, segue il Santo, riflettiamo solamente a ciò che quaggiù avviene, allorchè taluno sia destinato alla sola pena di esser legato in una carcere oscura e fetente per tutta la vita, in compagnia di altri omicidi; non giudica egli questa pena più grave della morte medesima? Quel dovere starsene tutto il residuo della sua vita chiuso, all'oscuro, legato ad un sasso, e con un fetore perpetuo alle narici? *Si enim cum quis hic in carcerem injectus, fœtorem solum, & jacere in tenebris, & in vinculis esse cum homicidis, quavis morte ducit gravius*: pensate ora, segue egli, cosa sia, quando con tutti i peccatori riprovati del mondo sarà bruciato? che se l'oscurità sola tanto affligge, e tanto perturba; cosa sarà, quando colle tenebre si sperimenteranno anche dolori, ed il bruciamento del fuoco? *Si enim tenebræ tantum affligunt animas nostras, tantumque perturbant; quid erit quando jam, & cum tenebris dolores, & tormenta combustionis adfuerint*, con tutta l'altra procella di tutti i malori?

Homil. 1. in c. 1. ad Hebr.

Loc. cit.

E qui subentra S. Agostino: Se dunque, o Cristiano, tanto tremi, allorchè calunniato, paventi la prigione; perchè poi tu medesimo, malamente vivendo, fai di tutto per essere confinato nel fuoco? ... Tremi, ti conturbi, ed impallidisci, e dici: oimè tutto mi scuoto; ecco che me ne vo in prigione; temi la carcere, e non temi il bruciamento dell'Inferno? *Cogita quomodo tremas, si tibi aliquis calumniatus, ne mittaris in carcerem; & tu ipse contra te male vivis, ut mittaris in ignem? Contremiscis, conturbaris, pallescis.. & dicis: concutior, in carcerem mittor: timetur carcer, & non timetur gehennæ exustio?* Gran cosa! segue egli, Gran cosa! Da quello che si teme in questa vita, si apprenda a temere, ciò che deesi temere: si teme la carcere, e non si teme l'Inferno? si teme de'carnefici umani, e non si teme de'Diavoli infernali? si teme un crucio temporale, e non si temono le pene del fuoco eterno? finalmente si teme di presto morire, e non si teme di morire in eterno? *Ex his ergo quæ in hoc tempore homines timent, conjiciant, quæ timere debeant. Timent enim carcerem, & non timent gehennam? timent quæstionarios tortores, & non timent infernales Angelos? timent cruciatum temporale, & non timent pœnas ignis æterni? postremò timent ad modicum mori, & non timent in æternum mori?* ... Deh, Fedeli amatissimi, si temano dunque, si temano i tormenti dell'Inferno: ma, per documento di Cristo, si tema più quel Dio, che vi ci può mandare, sendo in sua disgrazia: *timete eum qui potest & animam & corpus mittere in gehennam*: e se dobbiamo temerlo per i tormenti, che nell'Inferno dee patire il corpo; molto più pe' tormenti, che vi patisce l'anima dannata; assicurandovi, che tutti quelli del corpo sono piccioliffimi, in paragone di quelli dell'anima; sendo quelli del corpo detti accidentali, laddove in quelli dell'anima consiste la pena essenziale; i quali prego Gesù, che mi conceda lena e spirito, da poterveli in alcun modo spiegare.

Serm. 161. de verb. Apost. n. 4.

Loc. cit. n. 5.

Matth. c. 10.

La dipendenza che in questa vita l'anima nostra tiene da' sensi fa, che non facciano tanta impressione le pene spirituali, quanta ne fanno le sensibili; per altro la ragione convince, dover essere di lunga mano più tormentosa una piccola pena dell' anima, che una pena grave del corpo; e ciò per ragione del soggetto che la patisce, ch'è spirituale, e che per conseguenza sperimenta, per la sua percezione, molto più il tormento, di quel che lo sperimenti il corpo; perocchè deriva tutto il tormento del corpo dalla percezione che ne fa l' anima: in segno di che, tormentate quanto volete un corpo vivente, che sia istupidito dall' appoplesia, onde l'anima sia impedita di percepire; egli a tutto è insensibile; tanto che anche le pene del corpo sono più, meno, o nulla tormentose, secondo la percezione dell'anima.

L'anime dunque de' dannati soggiacciono di presente al tormento del fuoco; e questo è di fede: ma chi capirà il come! dice S. Agostino: questo è certo di fede, che tanto i Demonj, quanto le Anime patiscono dal fuoco, ch'è ad amendue comune, come lo dice Cristo: *Ite in ignem æternum, qui paratus est diabolo & Angelis ejus*: dunque *Unus utrisque ignis erit, sicut Veritas dicit*. Ma in qual modo gli tormenta? Risponde Agostino: a noi basta sapere, che gli tormenta, quantunque con modi maravigliosi, però affatto veri: *Cur enim non dicamus, quamvis miris, tamen*

Matt. 25. Lib. 21. de Civ. Dei c. 9. n. 2.

*men veris modis, etiam spiritus incorporeos posse pœna corporalis ignis affligi?* Conciossiacchè, dice il Santo: poterono pure rinchiudersi ne' corpi le anime umane, quantunque spirituali, onde si avverì l' uomo animato; e pure chi può capire questa congiunzione, ed unione, la quale è altrettanto vera, quanto maravigliosa? così potrà quel fuoco ad esse unirsi, benchè corporeo, ed affliggerle con modi altrettanto veri, quanto maravigliosi. *Si etiam spiritus hominum, etiam ipsi profectò incorporei, & nunc potuerunt includi corporalibus membris, & tunc poterunt corporum suorum vinculis alligari: adhærebunt ergo dæmones, licet incorporei, ignibus cruciandi ... sed, ut dixi, miris & ineffabilibus modis adhærendo; accipientes ex ignibus pœnam; ... quin & iste alius modus, quo corporibus adhæret spiritus, & animalia fiunt, omnino mirus est, nec comprehendi ab homine potest, & hoc; ipse homo est.* Dunque patiscono di presente le anime dannate, e patiranno quelle che vi anderanno, la pena del fuoco, con que' modi noti a quel Dio Onnipotente, e che noi spiegar non possiamo; e ne sentono più tormento, di quello che ne sentiranno i loro corpi, quando ad essi si saranno nel finale giorno ricongiunte: e questo è il tormento, che crucia in perpetuo l' anima, dirò così, quanto alla sua sostanza ed al suo essere.

Loc. cit. c.10, n.2.

Ma in oltre sarà tormentata dalle sue potenze, Intelletto, Memoria, e Volontà. L' Intelletto in prima, conoscendo i gran tormenti, i quali esso dannato deve in eterno patire; e pensando alle felicità eterne, che in luogo di quelle pene, poteva acquistare; terrà sempre vivo e presente all' anima questo pensiero, che tormenteralla sovra ogni nostro credere. Quale tormento non recherebbe a noi, se fosse stato in poter nostro il salire al soglio di un floridissimo regno, ed abusando di quel potere, fossimo obbligati a starcene per tutta la vita in un' oscurissima prigione, marcendo dall' umido, e languendo dalla fame; e fossimo di maniera occupati da questo pensiero, che non potessimo mai discacciarlo dalla mente? quale afflizione sempre viva non recherebb' egli all' anima nostra? Così è de' dannati, nell' intelletto de' quali indelebile è questo, della perduta gloria, della smarrita per sempre visione di Dio; e questo apporta una pena a quelle anime, a cui, dice S. Agostino, non vi è pena che si possa paragonare: *Perire a regno Dei, exulare a civitate Dei, eliminari a vita Dei, a tam magna multitudine dulcedinis Dei, .. tam grandis est pœna, ut ei nulla possint tormenta quæ novimus comparari.*

In Enchirid. n. 29.

Quanti conoscerà la mente dell' anima dannata, di essere per sempre privata del conseguimento di Dio; e questa, Fedeli miei, è quella pena che costituisce l' inferno quello ch' è; ed appellasi la pena essenziale. Questa riesce a' Dannati tanto più afflittiva, quanto meno ella è in questa vita capibile; e perciò, da chi poco crede, o se crede, vive in disgrazia di Dio, viene poco o nulla stimata; e pur' ella è la somma, e la massima di tutte le pene! Affinchè ne facciamo quella stima che possiamo, non già quanta se ne merita; dobbiam presupporre lo che è certissimo, quanto egli è certissimo, che vi è Dio; cioè che per conseguenza Dio solo è il centro delle nostre inclinazioni, le quali mai, mai non possono rimanere appagate, senon in lui solo; mercecchè sendo esso solo il vero ultimo fine, sino che a questo non si giunga, è necessario, che mai non si trovi la vera quiete: quindi è, che eziandio gli enti naturali, quando sono fuori del loro centro, sono sempre in istato violento; tanta è la inclinazione, detta perciò innata, che ogni cosa ha verso il suo centro, ed il suo fine, per cui è fatta. Or quale sarà la pena di un' anima, che sa di certo di essere non solo fuori del suo centro, ma lontanissima dallo stesso; anzi in uno stato drittamente contrario al detto centro, ed è sicurissima, di non avere mai più a conseguirlo? ... Ma questa ragione è troppo astratta, benchè fortissima: diciamo dunque così: qual pena non prova quell' avaro, quel ambizioso, quel sensuale, se si vegga in un punto privato di tutte le sue sostanze, di tutte le dignità, di quella creatura vile tanto amata? Noi sappiamo da' fatti seguiti, che quando la inclinazione verso quelle tali cose è veemente, sappiamo dissi, che tanti, per la grande afflizione, o si ammalano, o muojono accorati, o impazziscono, o si ammazzano dapper loro medesimi; e perchè questo? perchè si veggono privi di ciò, nel godi-

men-

mento di cui aveano posto il loro ultimo fine; sendo certissima la massima teologica, fondata sulla fede, che ogn'uno che pecca mortalmente, pone il suo ultimo fine nel suo godimento; e perciò appunto pecca mortalmente, togliendo a Dio, dal canto suo, questo carattere di ultimo fine; e chi è in istato di peccato mortale, abitualmente tiene il suo ultimo fine ne' suoi piaceri. Or'argomentiamo così: se la privazione di un ultimo fine falso, chimerico, anzi perniziioso, tanto affligge, che fa ammalare, fa impazzire, fa morire, fa uccidersi; quale afflizione apporterà la perdita di Dio vero ultimo fine a chiaro lume conosciuto tale? a quegli iniqui che lo pongono nelle creature, rimane la speranza di conseguirlo, o di ritrovar qualche altra cosa, in cui riporlo; ma i dannati, e lo hanno perduto, e lo han perduto per sempre, senza speranza di mai più riaverlo, ed incapaci di più trovare godimento alcuno, in cui fingerselo! Oh privazione! o pena inesplicabile! sentirsi con tutta la forza portato a cercar il suo centro, e tutto insieme sentirsi a risospignere per non poterlo mai più trovare!... Qual pena! sentir sempre vivo, vivissimo questo pensiero: ho perduto Dio, e con esso la beatitudine; senza poter mai più raggiugner quello, e godere di questa! .... oh pensiero tormentatore! pensiero crudele! e pure continuo ed incessante! ...

All'intelletto si aggiugne la memoria, la quale per cruciare l'anima dannata farà le sue parti; tenendole di continuo presenti i piaceri goduti nelle offese di Dio, e pe' quali appunto si trova, e si troverà sempre tra quelle orribili pene. *Ad pœnam suam ei servatur & cognitio & memoria:* dice il Santo Dottore Gregorio il Magno: questa, questa è quella dolorosissima compagnia delle loro opere peccaminose, fitte nella loro memoria indelebilmente; nè, per quanto si sforzino, possono fuggire da quest' amara ricordanza, dice S. Bernardo: *Opera tenebrarum sequuntur illos, nec est quo se abscondant ab illis.* Questo è quel verme, che non muore, accennato dal Profeta, la memoria de' peccati passati; il quale è necessario che in eterno le roda; il quale ricorderà di avere iniquamente operato; e lo sperimentare questo tormento, sarà un avverarsi quella voce Profetica: ti rimprovererò, e porrò te contra te medesimo. *Hic est vermis qui non moritur, memoria præteritorum ... in æternum enim necesse est cruciet, quod perperam te gessisse in æternum memineris; experiri hoc, erit fateri veritatem vocis illius: Arguam te, & statuam contra faciem tuam:* Laonde sentendosi l'anima ricordare, e rimproverare dalla sua coscienza le sue iniquità, sola cagione della sua dannazione; urlerà e fremerà, senza poter mai far tacere questo accusatore, che tutti distintamente schiererà i peccati dalla stessa commessi: *& statuet eam contra faciem suam.* Anzi, per più accrescere le afflizioni al misero dannato, la memoria gli rappresenterà i goduti piaceri illeciti, acciò a loro confronto gli riescano più cruciosi que' tormenti.

Homil. lat. L. 2. hom. 40. n. 8.

Lib. 5 de Conside-rat. cap. 12.

Psal. 49.

Ricordomi di aver letto in Svetonio, come Nerone, quel mostro posseduto da tutti i vizj, a fine di meglio deliziare quello della golosità, avea fatto manipolare un'esquisitissimo liquore, con cui estinguere la sua sete; e perchè volle che quel liquore col suo nome fosse decorato, chiamò quella bevanda. *Decocta Neronis.* Avvenne di poi, che privato del Soglio Imperiale, e ridotto a stato di vita molto infelice; mentre un giorno ramingo girava per certe solinghe campagne, era tormentato da ardentissima sete, senza trovar un rivo di acqua, con cui dissetarsi: vide però da lungi una capanna, e verso quella rivolse il cammino, a fin pur di vedere, se trovasse un po' di acqua; pervenutovi, trovò un povero villano, cui espose la cruciosa sua sete, il quale: ecco gli disse, tutta la bevanda ch' io posso apprestarvi, additandogli una fossa di acqua mezzo corrotta: all'ora mandando Nerone un muggito più da bestia, che da uomo, ricordevole della sua esquisita bevanda disse: *hæc est decocta Neronis?* e se la tracanò per non morire di sete. Nerone, Fedeli miei, ora è nell'inferno: pensate voi, che tra quelle fiamme non si ricordi della sua *decocta Neronis?* e che quando vi sarà anche col corpo, dopo il finale risorgimento, tra le arsure di quella sete rabbiosa che lo tormenterà, e che tra le be-

Vide Sveton. cum Comment. tarlis Samuelis Pitisci.

vande dispiacevolissime, che gli saranno da' Demonj somministrate, non si ricorderà della sua *decotta Neronis*, per aumento maggiore delle sue pene?.. Così è, e così sarà di tutti gli altri dannati: la memoria terrà sempre nella mente fissa la ricordanza di tutti i passati piaceri da Dio proibiti, i quali dovendo essere puniti colle pene contrarie, loro corrispondenti, immaginatevi quale pena apporterà loro quel tale supplicio, quel tale tormento, tenendo viva la ricordanza di que' maledetti diletti? *Quia enim multa invenit ad culpam; novis inventionibus cruciatur in pœna*, dice S. Gregorio Magno.

Lib. 15. in Job. cap. 20. n. 21.

Quindi la volontà, ch' è il terzo intimo tormentatore dell'anima dannata, la roderà con una folla di odj, tutti crucios issimi. Odio contro se medesima, che, per compiacere le sue sfrenate brame, siasi ridotta a quell' altrettanto orribile, quanto irremediabile stato: Odio contro que' amici ed amiche, complici delle sue scelleratezze: odio contro quelli che non l'avvisarono e corressero, mentre eran tenuti, per emendarla: Odio contro i Demonj, ministri crudeli delle sue eterne pene: odio contro a' Beati, accompagnato da una invidia divoratrice, per la gloria che posseggono: odio finalmente, oh Signore! odio contro Dio, quale sperimenta giusto ed eterno vendicatore delle offese da essa ricevute, senza essersi curata di tosto pentirsene. Ora immaginatevi quella volontà, la quale, oltre all'essere, dirò così, squarciata da tutte le scatenate passioni, ognuna delle quali a tutta possa la tormenta, e di continuo avvelenata da tanti odj, tutti intensissimi, senza potere contro alle cose odiate fare sfogo alcuno; ma anzi astretta a ricevere dalle stesse tormento; in quale profondo di tristezza trovisi ella seppellita!... Non vi è mente umana, Fedeli miei, che possa comprenderlo. Imperciocchè, dice S. Bernardo, qual cosa mai più dispiacevole e ripugnante alle volontà de' presciti, del sempre sforzarsi verso le cose in vano? Qual cosa più penosa, quanto il volere sempre ciò, che mai non sarà; e non ottenere mai ciò che vuole; ed il sostenere in eterno ciò che non vuole! *Quid iniquis voluntatibus tam contrarium, & adversum, quam semper conari, & impingere semper in frustra? ... Quid tam pœnale, quam semper velle, quod nunquam erit? .... in æternum non obtinebit quod vult; & quod non vult, in æternum nihilominus sustinebit.*

Lib. 5. de Consider. c. 12.

Ora questo è un abbozzo rozzissimo delle pene dell'Anima dannata, (sull'eternità delle quali, siccome sull'eternità delle Beate mi riservo a favellarvi nel seguente Ragionamento.) Supponiamo adesso, Fedeli miei, che tutte le pene accennate e del corpo e dell'anima sossero per durare solamente dieci mille anni, non sarebbe ella cosa, da tutte occupare le somme nostre diligenze, per isfuggirle? Ma che altro ci vuole per isfuggirle, se non che l'astenersi da' peccati mortali? ... ditelo, richiede altro il nostro buon Dio, se non che non l'offendiate mortalmente? può egli esiger meno? ditelo, può esiger meno? Se un benefattore insigne vi chiedesse, che non l'offendiate gravemente; non vi stupireste voi a questa dimanda? E quella dimanda che vi sorprenderebbe in un benefattore umano, vi è di niun conto in un benefattore Dio!... il quale pure ve la fa per vostro eterno vantaggio, acciò non precipitiate nella dannazione! Oh cuori umani! oh animi ciechi! ... A fine dunque di astenervi dall'offendere Dio, conchiuderò con S. Bernardo: Discendi, o Cristiano, mentre vivi, nell'inferno colla mente; va visitando cogli occhi della fede quelle officine di orribili tormenti: fuggi i vizj ed i peccati, per i quali gli uomini scellerati e peccatori sono periti: odia il peccato, ed ama la legge di Dio, e nel cimentoso mercato di questa vita, fa che la tua provisione sia l'odio del peccato. *Vivens igitur in infernum descende; percurre mentalibus oculis tormentorum officinas: fuge scelera & vitia, pro quibus scelerati homines & vitiosi perierunt: habe odio iniquitatem, & dilige legem Domini: & in tam formidolosis nundinis fac sarcinam tuam odium peccati.* E così sia.

Serm. 42. de divers. n. 6.

## RAGIONAMENTO XXX.

*Sul bivio delle due Eternità felice, ed infelice.* Credo vitam æternam.

Affine di chiudere la spiegazione del Simbolo, e l'ultimo articolo del medesimo col frutto maggiore che a me sia pos-

possibile; ho riserbato, Fedeli miei, di favellarvi in quest' ultimo Ragionamento sulle due Eternità, beata delle Anime che si salvano, ed infelicissima di quelle che si dannano. Piaccia al mio Dio, che, colla sua divina assistenza, io vi favelli in guisa, che l'Eternità rimanga ben impressa nelle vostre menti; e sono sicuro, che questo pensiero mi farà conseguire lo scopo di tutte le mie fatiche in comporre questa mia, qualunqu' ella sia, miserabile Opera, cioè la fuga della dannazione eterna, ed il conseguimento della salvezza eterna.

Confesso il vero, che mi atterriva il pensare di dover ragionare sull' Eternità; ma rincorommi S. Agostino, allorchè scorrendolo, lessi queste parole: Di quel che vuoi dell' Eternità; di quel che vuoi, perchè tuttociò che dirai sarà sempre meno: ma egli è necessario, che tu dica qualche cosa, acciò tu rifletta, ch' ella non può spiegarsi. *Quidquid vis dicis de Æternitate: ideo quidquid vis dicis; quia quidquid dixeris, minus dicis. Sed ideo necesse est aliquid dicas, ut sit unde cogites, quod non potest dici*. L' Eternità dunque presa secondo la sua essenza è definita dalla Teologia, una simultanea e stabile perfetta durazione di una vita interminabile: *Æternitas est interminabilis vitæ tota simul, & perfecta possessio*: e perciò detta da S. Agostino la vita di Dio; non potendo di altre cose verificarsi, che di esso solo, presa nella sua vera idea: imperciocchè ella consiste in una vita, la quale siccome non ha mai da finire, così nemmeno abbia mai principiato, ma sia sempre stata; e ciò necessariamente; conciossiacchè chi non è, non può cominciar ad essere, se da alcuno non gli sia conferito: or se Dio non fosse sempre stato, non trovandosi alcuno che gli avesse dato l'essere, nè esso, nè cosa alcuna sarebbe mai stata: se dunque e noi, e tutte le altre cose che esistono, abbiamo l'essere, che confessiamo ricevuto da Dio; non avendolo egli potuto ricevere da altri; mentre non sarebbe più egli Dio; ma sarebbe tale quegli, da cui ricevette l'essere; perciò è necessario d'inferire, che Dio sia necessariamente sempre stato, fino *ab æterno*, senza mai avere principiato ad essere, e che però sia essenzialmente ed affatto eterno, cioè senza principio, e senza fine.

Aug. in Psal. 60.

Da questo raziocinio chiaro e manifesto subito vedete, Fedeli miei, come l'eternità secondo questa infinita estensione di durazione non può avverarsi che di Dio solo, perchè oltre la durazione infinita tanto per parte del non avere principio, che i Teologi chiamano *a parte ante*, quanto nel non avere mai fine, che i Teologi dicono *a parte post*, oltre a tutto questo, dissi, richiede necessariamente la indipendenza da chi si sia; onde si avveri, che chi è nella detta guisa essenzialmente eterno, come lo è Dio, non dipenda 'nel suo essere da alcuno; bensì tutte le altre cose dipendano da esso. Il che ho detto, affinchè se quì vi fosse qualche filosofo metafisico, non mi opponesse; che gli enti permanenti poterono, anche secondo la Tomistica Scuola, esistere *ab æterno* con Dio; a cui benchè sarebbono, in detta ipotesi, uguali nella durazione, non però nella indipendenza; mentre avrebbono fino *ab æterno* da esso ricevuto l'essere: in quella guisa, dice acutamente S. Agostino, che se un piede impresso nella polve fosse stato *ab æterno*; il vestigio impresso da quel piede sarebbe bensì coeterno al piede, ma però da quel piede dipendente: *Si pes ex æternitate semper fuisset in pulvere, semper ei subesset vestigium, quod tamen vestigium nemo dubitaret a calcante factum, nec alterum altero prius esset, quamvis alterum ab altero factum esset: sic & mundus si semper fuisset, semper existente qui fecit; & tamen creatus fuisset*. Ciò sia detto per que' virtuosi, che sono abili a fare la detta obbiezione. Tiriamo dunque innanzi, e confessiamo, che realmente tutte le cose hanno avuto principio del suo essere, e perciò niuna cosa è eterna nella descritta maniera, cioè senza principio.

Lib. 10. de Civ. Dei c. 31.

Si deduce dunque, che sendovi eternità e nella Gloria, e nella dannazione, questa eternità debbasi prendere *a parte post*; cioè dal solo non avere mai fine. Ed oltre che provasi la immortalità dell'anima colla ragione filosofica; con molto maggiore certezza così confessa la fede, fondata in mille luoghi della parola di Dio, sì del Vecchio, come del Nuovo Testa-

Vedi le Conver. di Clotilde par. 1. Conver. 5. 6. 7. Sap. 5. 16. Psa. 5. 11. Dan. 12. 2. Ecclef. 12. 5. Ps. 36. 18.

 men-

mento: accenniamone alcuni da amendue: dal Vecchio: *Justi autem in perpetuum vivent... In æternum exultabunt... Fulgebunt in perpetuas æternitates ... Ibit homo in domum æternitatis suæ .... Hæreditas eorum in æternum erit:* con cento altri della vita beata: udiamone alcuni della vita dannata. *Tenebræ & palpatio facta sunt super speluncas usque in æternum . . . Ignem succendisti in furore meo, usque in æternum ardebit ... Dabo vos in opprobrium sempiternum, & in ignominiam æternam... Perditus in æternum eris .... Qui dormiunt in terræ pulvere, evigilabunt; alii in vitam æternam, & alii in opprobrium, ut videant semper... Operiet te confusio, & peribis in æternum:* e lasciati gli altri, quel celebre di Giobbe, che prezava di non andare *Ad terram tenebrosam & opertam mortis caligine, ubi umbra mortis, & nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*. Del Testamento nuovo poi sono tanti; onde si può dire, che quasi in ogni capo sen trovi alcuno.

Is. 32. 14. Jer. 17. 4. & 31. 26. Dan. 12. 2.

Job 10.

Sicchè dunque, Fedeli miei, noi non dobbiamo mai più finire, e quantunque tutti dobbiamo morire, l' Anima non morrà mai, sendo essa immortale, come vi accennai nel Ragionamento 26. ed il corpo nel giorno finale risorgerà e si riunirà alla medesima, per non mai più dividersi, come vi dimostrai nel Ragionamento medesimo. Abbiamo dunque da durare in eterno, e finchè Dio sarà Dio! Ma o quanto diverso, e contrario stato hanno d'avere gli uomini dopo questa vita, senza che dopo il giorno finale vi abbia da essere alcuno stato di mezzo! (perocchè in quel giorno finisce il Purgatorio) o quanto diverso e contrario! Egli ha da essere, o stato felicissimo insieme con Dio, chiaramente conosciuto, e goduto, e con tutte le altre delizie sante, spiegatevi ne' Ragionamenti 27. 28.; o stato d'impercettibili pene, descrittevi malamente nel passato Ragionamento: ma sopra il tutto, stato eterno, che mai, mai, mai più non finirà! Questa eternità dei detti due stati è tanto necessaria alle anime beate, ed alle dannate, che s' ella non vi fosse, nè quelle sarebbero più beate, nè queste sarebbero più infelici; merecchè una felicità, per grande ch' ella sia, che abbia una volta a finire, lascia sempre l'anima che gode in espettazione del termine del suo godere, e perciò toglie quella quiete stabile, richiesta alla beatitudine; siccome la infelicità quantunque grandissima, che abbia a terminarsi, toglie la disperazione, ch' è il compimento della dannazione.

Ora per farvi, Fedeli miei, in qualche modo capire, cosa voglia dire eternità, e mai non finire: immaginiamoci che tutto questo gran mondo sia pieno di miglio, e che ogni mille anni, un uccellino volasse a portarne via un solo granello; pensate voi quanti milioni sopra milioni di secoli dovrebbono passare, prima che questo quasi infinito numero di granelli fosse portato via, onde rimanesse il mondo vuotato di tutto il detto miglio! quale Aritmetico mai varrebbe a numerare i detti milioni di anni, mentre sonvi quasi infiniti milioni di granelli, se solamente ogni mille anni, un solo granello ha da essere levato?... Non sarebbe questa una serie di anni alla mente umana innumerabili? .... Così è: e pure questo è verissimo, ch' essendo una massa di miglio finita, verrebbe finalmente, dopo secoli sopra secoli, e dopo milioni sopra milioni di anni e di secoli, verrebbe dissi al suo ultimo, ed al suo fine?... E se da Dio si facesse questa sentenza sovra i dannati; quel luogo di orrore e di disperazione non sarebbe più inferno; perchè direbbono quegl' infelici: queste pene avranno una volta fine; laddove, è pur verissimo, che passeranno tutti i detti milioni sopra milioni di secoli, onde si vuotasse tutto il mondo del miglio, e quegl' infelicissimi non solo non avranno finito di patire, ma incominceranno; perocchè ove non vi è mai fine, sempre si comincia! ... Così all' opposto è de' Beati; se dopo tutti i detti milioni sopra milioni de' secoli, fosse per finire la loro felicità, cesserebbe la loro beatitudine di essere tale; perocchè direbbono: ella una volta ha da finire; e quantunque dopo un corso innumerabile di secoli; tuttavia finirà; e questo pensiero involerebbe loro quella quiete e pace totale, ch' è essenziale alla congiunta beatitudine: Laddove il non mai finire, siccome a apporta a' Beati quella sicurezza di perpetuo possesso, e quel gaudio totale; così a' dannati reca quella disperapera-

perazione continua, che gli divora senza mai consumarli. O eternità! dunque o eternità!

Ma per via più imprimerci questo eterno, questo sempre, questo mai; formiamoci un altra fantasia toccatavi, se pur non m'inganno, anche altrove. Voi, Uditori amatissimi, che quì ora mi udite, siete, come spero, e desidero, sani, e con sufficiente comodo sedenti ed agiati: or immaginatevi, che cali un Angiolo dal Cielo mandato da Dio, e che a suo nome, e giusto impero vi dica, che niuno di voi dee più escire da questa Chiesa, nè muoversi dal luogo e positura in cui si trova, pel corso di tutti que' milioni sopra milioni di secoli, che dovranno scorrere, finchè tanto miglio, quanto riempirebbe tutto il mondo, non sia da un uccellino vuotato nella maniera che poco fa abbiamo detto: quale annunzio non sarebbe mai questo? (ben meritato da' nostri peccati, i quali ci hanno resi rei dell' Inferno, ch'è incomparabilmente più) Noi dovere starsene in questa Chiesa, senza mai muoverci da questa seggiola, da quello banco? senza nemmeno stendere un braccio, alzarci riti in piedi? girare la testa? in somma senza punto muoverci in conto alcuno? .... e ciò finoattantochè il mondo tutto riempiuto di miglio, sia vuotato da un uccellino; il quale solamente ogni mille anni ne porti via un solo granello? ... Oh crucio! o pena! o tormento! ma, non stati voi sani, sedendo, agiati, e comodi? ... Sì; ma non poterci più muovere da questa positura per un corso di tempo, e di secoli incalcolabili dalla umana aritmetica? starcene così per quasi infinite migliaja di anni e di secoli! ... mio Dio, quale pena sarebb' ella mai? .... Fermatevi, e seguitemi colla mente: ma e quanto più grave non sarebb' ella, se in aggiunta dovesse patire in tutto questo quasi infinito corso di secoli, tutti insieme e di continuo i dolori colici, illiaci, nefritici, di podagra, artetici, di calcolo, con tutti gli altri, cagionati dalle infermità che tutto giorno miriamo? ... quale pena non sarebb' ella? ... E pure! e pure! oh eternità dell' Inferno, se fossi capita! e pure, tutti questi, con tutti gli altri, e con quelli del fuoco si patiscono da' dannati, da' quali tutto ciò si riputerebbe per poco e per nulla, se dall' essere eterno il loro patire, qual' egli è, si tramutasse nella detta lunghezza immensa dei detti milioni di secoli; mentre sarebbono certi, che avrebbe fine; laddove il loro patire mai, mai, mai più non lo averà! O eternità! o eternità! se fossi capita!

Seguiamo questa ipotesi: Ora ditemi, Uditori amantissimi, cosa non esibireste voi per essere liberati da quella prima pena di non mai più escire da questa Chiesa, e di non più punto muovervi dalla positura in cui siete in tutto quel corso d'innumerabili secoli, e molto più, per non soggiacere in tutto sì immenso corso di tempo a tutti que' acerbi dolori? a cosa non vi soggettereste, per rimettervi nella libertà primiera, che ora godete, e per non soggiacere a tutti que' dolori amarissimi? ... Io penso, che riputereste ben impiegato quanto vi trovate avere in questo mondo, e rimanervi eziandio spogli, purchè vi riuscisce di andare immuni da tutte le dette pene, le quali, benchè non eterne, sarebbero di una durata impercettibile?

Seguiamo per anco sulla detta ipotesi, ch' è molto acconcia: immaginiamoci, che quell' Angiolo dopo intimata quella pena orribile di sì lungo arresto in questa Chiesa, e della immobilità nella medesima, similmente da parte di Dio dicesse: chi non vuole soggiacere a quella pena, dee fare le tali e tali azioni; le quali fossero tutte buone; per cagion di esempio: tutti gli uomini non dovranno mai più, finchè vivono, mirare in volto donna alcuna; nè le donne mai più mirar uomini in volto deliberatamente; dovranno tutti digiunare in pane e vino una volta per settimana; dovranno tutti astenersi dal compiacersi o desiderare avvertentemente cose peccaminose: e chi queste cose non osserverà, sarà in gran pericolo d'incorrere nella detta pena per tutti que' milioni di secoli sopra accennati: Torno adesso a domandarvi, prima se accettereste queste condizioni, per non soggiacere alla detta pena? e se dopo accettatele, vorreste esporvi al pericolo grande della medesima, intimata dall' Angiolo? .. Che ne dite? . O Padre, odo a rispondermi, e chi volete che sia quello stupido, il quale non accetti

cetti quelle condizioni, per isfuggire quella pena così terribile, qual'è lo stare milioni di Secoli immobile nelle dette maniere? circa poi il pericolo grande di soggiacere alla detta pena, per non osservarle; chi volete che sia quel pazzo, che non osservi quelle condizioni, con pericolo di pena cotant'orribile.

Ora lasciamo la detta immaginazione, Fedeli miei, e riduciamoci a quello ch'è certo di fede. Non un Angiolo, mandato da Dio; ma egli medesimo intima a tutti, non la pena di stare immobili per tanti milioni di secoli, i quali pur finirebbono; ma di stare seppelliti nel fuoco dell'Inferno per tutta l'eternità, senza mai più finire; intima dissi questa inconconcepibile pena a tutt' i trasgressori della sua legge: egli propone per condizione da osservarsi da chi non vuole incorrerla, la osservanza della medesima legge, vale a dire, intima, e propone cose tutte, col suo divino ajuto (da esso promesso a chi glielo chiederà) cose tutte facili ad eseguirsi, cose tutte convenevoli, tutte ragionevoli, tutte confacevoli all'essere di uomini onesti; cose tutte, la trasgressione delle quali rende uomini brutali quelli, che non le osservano. Esso Dio parimente intima, che chi non le osserverà, sta in gravissimo pericolo di precipitare nel fuoco dell'Inferno, per mai, mai più non escirne; onde finirebbe tutto il mondo di vuotarsi di miglio se ogni mile anni dall'uccellino se ne portasse via un solo granello, laddove questo finito di vuotarsi, chi è nell'Inferno, dovrà starvi, e sempre comincierà a starvi, perchè dee starvi in eterno, e per sempre, senza mai più escirne! e pure, oh mio Dio! e pure trovansi tanti, e tanti, anzi la maggior parte de' fedeli, che rompendo le condizioni proposte della osservanza della legge di Dio, sono in continuo evidente pericolo di piombare nell'Inferno! e nulladimeno se la passano lieti, e contenti, come se Dio nulla avesse pubblicato di questa orribilissima pena, e come s' essi non fossero in continuo pericolo di precipitarvi? Oh cecità lagrimevolissima... Hanno tutto il giorno esempj sotto gli occhi di morti improvvise, mirano tutto il giorno tanti e tanti rapiti da questa vita in poche ore, o in pochi giorni, da mali furiosi; mirano, dissi, cose tali, e nulladimeno, vivendo essi rei di colpe mortali, nulla vi badano, nulla vi pensano, stando già col piede sulla porta dell'Inferno!... Ah! io so che la folle speranza di vivere, e di aver tempo di pentirsi, è quella che inganna tanti, e li seduce a proseguire ne' peccati: ma udite come parli S. Giovan Grisostomo, atterrito dal pensiero dell'eternità.

Egli è necessario il morire, il risorgere, l'essere giudicato, e l'essere punito: *Necesse est ut moriamur, & resurgamus omnino, & judicemur, ac puniamur*: anzi quest'ultimo, cioè l'essere puniti, non è affatto necessario, se noi vorremo; mentre non essendo noi padroni nè della nostra morte, nè del giudizio che la segue, nè del risorgimento, sendone padrone il nostro Dio; dell'andare poi a penare, o no, noi possiamo disporne; e se vorremo, possiamo renderci impossibile l'andare a penare: *Hoc (idest puniri) non omnino, si vo'uerimus: mortis enim nostræ, resurrectionis, atque judicii, nos non sumus Domini, sed Dominus noster: ad dandam autem pœnam, an non, nos sumus domini; hoc enim est ex possibilibus; & si voluerimus, impossibile istud faciemus* .... Imperocchè quantunque abbiamo commesse innumerabili colpe, ella è cosa possibile, il rimetterci finchè viviamo. Ripariamo dunque ai mali commessi. *Nam licet innumera deliquerimus, possibile tamen est, ut reparemur, quando adhuc hic sumus. Reparemus igitur nos ipsos*. Il vecchio pensi, che presto dee partire da questa vita, e rifletta, che in questo breve tempo può mondarsi da tutto. *Et senex quidem recogitet, quod parvo post tempore hinc emigraturus sit: ... recogitet, quod possit in brevi hoc tempore hoc totum abluere*. Il giovane poi rifletta, quanto incerta sia la morte, e come spesso avvenga che i giovani muojano prima de' vecchi; e perciò avvisa la Scrittura: non differire di convertirti a Dio, mentre non sai lo che ti possa accadere nell'indomani: dunque tutto il pericolo sta nel differire; laddove il non differire assicura la salvezza: *Adolescens expendat, quam incerta mors, & quod sæpe adolescentes ante senes mortui sunt ... Unde Sapiens admonet: ne moreris converti ad Do-*

Homil. 22. in 2. epist. ad Corinth. Interprete Germano Brixio Altisiodorensi Canonico Parisiensi.

*Dominum... periculum enim & metus est in differendo; salus vero certa ac secura si nulla sit dilatio*. Nè mi rispondere, segue il Santo, preoccupando la vostra risposta; nè mi rispondere: verrà il tempo più a proposito per convertirmi; non dire così, mercecchè questo modo di parlare inasprisce Dio; mentr' egli promettendoti una felicità di durazione infinita, tu non vuoi faticarti in questa brevissima vita, per farne eterno acquisto; ma te la passi con tanta dissoluzione e spensieratezza della futura, come se ne cercassi una più breve della presente: *Neque dicas: erit aliquando tempus, quando converti licebit: verba enim hæc Deum valde exasperant. Curnam cum ipse infinita tibi sæcula promisit; tu in præsenti vita laborare non vis, quæ parva & momentanea est, sed sic marcidus & dissolutus agis, quasi hac breviorem aliam quandam inquiras?* Eh chè? non ne sono forse pruove convincenti di ciò que' pacchiamenti, quelle gozzoviglie, quelle impudicizie, que' teatri, que' guadagni illeciti?..... Quando la finirai di amare tali cose, come se non sfumassero in pochi momenti? fin' a quando vuoi saziare le tue sfrenate voglie? Ricordati, che qualunque volta tali cose commettesti, ti sei da per te stesso condannato all' inferno; tal' essendo la condizione di ogni peccato mortale, che subito commesso, il Giudice Divino ti condanna all inferno. *Nonne illæ quotidianæ comessationes, illæ mensæ, nonne scorta illa, nonne theatra illa, nonne divitiæ illæ id testantur? Quandiu, quasi sint, illa amas? quandiu habes inexplebilem malitiæ concupiscentiam? Cogita bene, quoties scortatus es, toties condemnasti teipsum; peccatum enim ita se habet, ut mox atque patratum fuerit, sententiam ferat Judex*... Ferma dunque una volta il piede da camminar tali vie, e rivolgilo a quelle della penitenza: rendi grazie a Dio, che non ti abbia tolta la vita, mentre peccavi; perocchè molti sono stati da Dio colti sul fatto, ed eternamente perirono; paventa, che ciò non avvenga anche a te; sendo tu inescusabile: *Siste gradum, verte te in diversum: confitere Deo gratiam, quod non in mediis peccatis te abstulit:... multi,... subito perierunt, & ad manifestum judicium abierunt. Time, ne & tu patiare, inexcusabilis*. Ma mi dirai, Dio ha conceduto a molti il privilegio di convertirsi nella vecchiaja, e che si confessassero: ma per questo? ti darà forse anche a te? mi dirai: forse lo concederà anche a me: ma e perchè dici forse? perchè ciò avvenne alcune volte? eh pensa bene, che deliberi sull' anima tua; e però rifletti anche all' opposto, e dì a te stesso: e se Dio non me lo concede?... anzi se sempre desisti dall' emendarti; per questo appunto non lo averai. *Sed multis, inquis, dedit Deus privilegium, ut in ultima senectà confiterentur. Quid igitur? numquid & tibi dabit? fortasse dabit, inquis: cur dicis fortasse? contigit aliquoties. Cogita, quod de anima deliberas; proinde etiam de contrario cogita, & dic: quid autem, si non det?... si autem semper cessas, ob hoc sæpe non accipies*. Dimmi un poco: se vai alla guerra, non dici già, non vi è bisogno che faccia testamento, forse ritornerò; ma lo fai: se sei per prender moglie, non dici già, ne prenderò una povera, poichè alcune volte per questo mezzo accidentalmente alcuni si sono arricchiti: se sei per fabbricare una casa, non dici già, porrò fondamenti vecchi; perchè così facendo, alcune case fabbricate sussistono? e quando si tratta dell' anima tua, ti appigli al peggio, e dici forse? alcune volte avvenne? e ti avventuri a contingenze? *Tu in bellum egressurus, non dicis, non est opus ut de rebus meis disponam, fortassis redibo: neque de nuptiis deliberans, dicis, accipiam uxorem pauperem; multi enim & sic præter spem ditati sunt; neque domum extruens, subiiciam fundamenta putrida; multæ enim & sic consistere domus? de anima autem agens, apprehendis magis putrida, dicens: fortassis, & sæpe evenit, & contigit aliquando; teque incertis tradis?* Questo è il discorso di S. Giovan Grisostomo; da cui fassi manifesto, come chi nella detta guisa discorre, nè fa stima dell' anima sua, nè concepisce l' eternità delle pene, cui si avventura.

E quantunque l' argomentare di questo gran Santo e dottore non abbia bisogno di altre riflessioni; send' egli manifesto: voglio che siate voi giudici di questa verità. Direste voi, che abbia premura per un

un figliuolo, chi per ogni capriccio lo esponesse a pericolo di sommergersi in un fiume? no certamente: direste, che ami davvero una moglie, chi non se ne cura di procurarle rimedj, se inferma, di cibarla, se famelica? no certamente: direste, che abbia a cuore la vittoria di una causa quegli, che nè si cura di trovare i documenti necessarj, nè consiglia co' periti *in jure*, nè fa que' passi legali, richiesti per ben incaminarla? no certamente; ma direste con franchezza, che quel genitore vuol vedere sommerso quel figliuolo; che quel marito punto non si cura di vedere morta la moglie; che quel cliente cerca di perdere la sua causa. Ora ditemi, è egli forse diverso il modo con cui tanti, e forse molti di voi uditori amatissimi, si portano, e vi portate coll'anima vostra, e per la vostra salvezza? non è egli vero, che per ogni soddisfazione peccaminosa la esponete alla dannazione eterna? non è egli vero, che languendo la misera tutta ulcerata da' peccati mortali, non vi pensate di sanarla col pentimento, e con una serie e dolente confessione? non è egli vero, che avendo in ogni momento imminente il giudizio di Dio, perchè in ogni momento mortali, niuna sollecitudine avete di ben incamminare la vostra causa a quell'inappellabile e rigorosissimo Tribunale; onde siate in manifesto pericolo di perdere la gran causa, in cui si tratta di una eternità! di un mai più! di un sempre essere o felicissimi, o infelicissimi, finchè durerà Dio. Or questo non è egli un procurarsi quasi che di proposito il bando perpetuo dal Paradiso, ed un procacciarsi a bello studio l' inferno? *Deh cogitate quod de anima deliberatis*: pensate bene, che si tratta dell'anima vostra, anzi di tutti voi medesimi; e di essere o per tutta l'eternità beati, o per tutta l'eternità dannati! ... *Cogitate quod de anima deliberatis*.

Anzi replicherò col Grisostomo stesso: riflettete, come ogni volta che mortalmente peccaste, poteva Dio coglervi sul fatto, o prima che vi confessaste, e precipitarvi all'inferno: ed il non aver egli ciò fatto, siccome commenda la sua infinita misericordia usatavi, così dee tenervi in maggiore spavento, che tosto non pentendovi, sia egli per non più usarvi tale misericordia, e vi neghi il tempo di pentirvi, onde siate colti dalle fiamme eterne: laonde *confitere Deo gratiam, quod non in mediis peccatis te abstulit: multi subito perierunt: time, ne & tu hoc patiare, inexcusabilis*. E per farvi ben capire questo inestimabile benefizio, onde poi risolviate di tosto convertirvi, e porvi in istato di conseguire l' eternità beata, e di sfuggire l'eternità dell' inferno. Immaginatevi, che Dio per assoluta sua potenza, liberasse dall' inferno un dannato, e lo restituisse a vivere in questo mondo, acciò in questo stato di viatore avesse campo di provvedere a se medesimo, onde potesse ben vivendo procacciarsi il Paradiso, o di nuovo, vivendo male, avventurarsi all' inferno: pensate voi, che questo singolarmente privilegiato ritornerebbe ai peccati primieri; o pure che menerebbe una vita da vero cristiano? Voi stupite, che io vi faccia questo quesito: e chi può dubitare, dite voi, che quell' uomo, così mirabilmente liberato, non fosse per vivere da Santo, a fine di mai più non ricapitare in quell' eterne infelicità? Voi dite ottimamente, e così dico anch' io: ma seguo ad interrogarvi: quale riputate voi maggior benefizio, liberare uno dall' inferno, sendovi andato, o impedire che uno, il quale se lo merita, non vi vada? Qual'è maggiore favore, lasciare che uno vada in carcere per starvi in vita, e poi dopo entrato liberarnelo; o pure impedire che uno, il quale se la merita sopra la brocca, nemmeno vi vada? ... e se quello, che ne è liberato dopo entratovi, dovrebbe vivere in guisa, onde più non se la meritasse; pare a voi che chi se la merita, e per somma grazia nemmeno vi è rinchiuso, debba di maniera emendarsi, onde tolga da se il merito di esservi messo?

Ecco il caso nostro, Fedeli miei; chi ha peccato mortalmente, tante volte si è meritata l'eternità dell' Inferno, quante volte ha così peccato: Dio per sua infinita clemenza non ve l' ha precipitato, potendolo giustissimamente fare: ora chi è beneficato in cotal misericordiosissima guisa, ed è con sì mirabile misericordia graziato, di non esservi precipitato, non dovrà tosto col pentimento togliere da se i reati, che ve lo condannano? dovrebbe, chi ne fosse liberato, e restituito in que-

questo mondo, vivere in guisa, onde più non vi andasse; e non dovrà, chi per misericordia fu preservato di andarvi, vivere in guisa, onde non sia più reo di andarvi? . . . Dite, Uditori, dite, cosa si può rispondere? . . . Sarebbe da detestarsi quel liberato, se ritornasse a vivere in modo, che di nuovo si esponesse a pericolo di andarvi; e non sarà detestabile quegli, che preservato di andarvi, segue a vivere in guisa, onde si renda sempre più reo di andarvi? . . . Ah! cari i miei Ascoltatori! *Confiteamur Deo, quod in mediis peccatis nos non abstulerit:* mentre tanti altri sono stati colti impenitenti, e perciò si sono dannati in eterno: *multi enim subito perierunt:* benediciamolo, ringraziamolo, e lodiamolo senza mai finire; e risolviamo, lo che risolvette il popolo d'Isdraele verso Gedeonne.

Udite, e finisco. Fu il detto popolo più fiate travagliato dai Re Madianiti pel corso di sette anni, e ridotto a tali angustie, che si vide costretto a soggiornare nelle spelonche e caverne, a fine di non essere spogliato di ogni cosa, come eragli più volte avvenuto. Mosso finalmente a pietà Dio dello stesso Popolo, elesse Gedeone per liberarlo dalle invasioni de' Madianiti, come avvenne di fatto, dopo varj stratagemi da questo grande uomo praticati; talchè distrusse di maniera que' nemici, che non osarono più di molestare Isdraele. Vedutosi quel popolo liberato da quella molestia e da que' continui pericoli, per comune cospirazione presentaronsi a Gedeone, dicendo, di volerlo per loro Signore; e di nuovo essere soggetti al suo comando, perchè avealo liberato dalle mani de' Madianiti: *Dominare tu nostri; . . . quia liberasti nos de manu Madian.* Fedeli miei, noi abbiamo verso Dio titoli indispensabili, per riconoscerlo nostro Signore e Padrone, perchè creati, e perchè redenti, e per altri molti; ma se non ne avessimo altri, non sarebbe urgentissimo quello, di averci liberati dall'eternità dell'inferno tante volte, quante peccammo mortalmente? . . . Ah sì, mio Dio, sì! in prima vi rendiamo grazie senza fine di sì grande misericordia con noi usata, da voi non usata con tanti altri; ch' è, di non averci precipitati nell'inferno impenitenti, e di averci risparmiata la perdita eterna di noi medesimi. Vi siamo sudditi, è vero, per necessità del nostro essere creato, ma vogliamo esservi tali anche per nostra elezione, in corrispondenza a questo impercettibile benefizio: *Dominare*, sì, *dominare tu nostri, quia liberasti nos de manu inferni:* laonde se in questo Uditorio vi fosse qualche reo di colpe mortali, e perciò meritevole dell'Inferno, fate colla vostra grazia, mio Dio! che tosto si penta di tutto cuore, e quanto prima vada a riconciliarsi con voi per mezzo di una dolente confessione, e rifletta a questo grande benefizio di essere per anco in tempo di pentirsi, e di non essere già nell'eterne pene; onde dica subito anch' egli con un cuore contrito: *Dominare tu mei, quia liberasti me de manu inferni;* nè più differisca; mercecchè udiste dal Grisostomo, che *periculum est in differendo, salus autem, si nulla fit dilatio.*

Judic. cap. 6. 7. & 8.

Cap. 8.

# PARTE SECONDA
## SU I SANTI SACRAMENTI.

Onvenevolissimamente il Catechismo, dopo la spiegazione del Simbolo, intraprende la spiegazione de' Sacramenti, mercecchè spiegandosi in quello i misterj da credersi, e massimamente il Mistero della Redenzione; applicandosi pel mezzo de' Sacramenti il valore di questa Redenzione alle anime nostre, perocchè con essi si conferisca la grazia santificante, o si accresca: la qual' è il mezzo indispensabile per conseguire la salvezza eterna, scopo della Redenzione; perciò il buon'ordine richiedea, e la convenienza prescrivea, che, dopo il Simbolo, seguisce la spiegazione de' Sacramenti.

### RAGIONAMENTO XXXI.

*Si spiega tutto ciò che si aspetta a' Sacramenti in generale.*

Non vi maravigliate, Fedeli miei, se sia sollecito di prima spiegarvi, lo che intendasi dalla Chiesa con questo nome di Sacramento; imperocchè, come avvisò S. Agostino, usando i filosofi libertà di vocaboli, per ispiegare cose eziandio difficilissime, senza timore di offendere la pietà delle menti religiose; noi all' opposto siamo grandemente accurati nella precisione del favellare; affinchè la licenza delle parole non generi qualch'errore nelle menti di chi ode: *Liberis verbis loquuntur Philosophi, nec in vobis ad intelligendum difficillimis offensionem religiosarum aurium pertimescunt: nobis autem ad certam regulam loqui fas est; ne, verborum licentiu, etiam de rebus, quæ his significantur, impiam gignat opinionem.*

Lib. 10. de Civ. Dei c. 23.

Antichissimo e venerabile fu sempre questo nome di Sacramento, anche prima della venuta di Cristo; con cui eziandio da' Gentili sempre significossi o qualche azione, o alcun Simbolo in rapporto a qualche cosa di Sacro, come può vedersi in Varone, in Tullio, in Vegezio ed in altri. Nelle Scritture Sacre parimente usossi questa voce medesima, per dinotare qualche cosa sacra, arcana, ed occulta; e talvolta ancora cattiva, purchè occulta; come appare nell' Apocalisse; dicendosi *Sacramentum* la visione avuta da Giovanni della meretrice, e della bestia che la portava. Lasciate dunque da banda tutte le altre significazioni di questa parola Sacramento, con questa intende la Chiesa, seguita da tutt' i Teologi, dietro a' Santi Dottori Agostino, e Tommaso, di significare una cosa sensibile, la quale indichi la grazia, con cui si santifica l' Anima: onde S. Agostino: *Signa, cum ad res divinas pertinent, Sacramentum appellantur*: e favellando di Cornelio Centurione, il quale, quantunque giustificato, ricevette il Battesimo, dice: *Non ideo Sacramentum contempsit, quod gratiam Dei jam accepisset, sed multo certior baptizatus est, ut etiam ipsa Sancta signacula, quorum res* (cioè la Grazia) *jam in ipso præcesserat, percipere non moraretur*. E San Tommaso: *Sacramentum est signum rei Sacræ, in quantum sanctificat animam*. Per cagion di esempio, nel Battesimo l'acqua è il segno sensibile, la quale usata nelle forme prescritte, significa il lavamento dell' anima da' peccati, il quale si fa dalla Grazia.

Varo l. 8. de lingua latina. Cic. l. 12. de Offic. Vegetius l. 14 de Re Militari.

Apocal. 17. 7.

Epist. 137. In Exposit. Inchoata Epist. ad Roman. 3. p. q. 60. ar. 2.

E perchè noi favelliamo de' Sacramenti della Nuova Legge; (sendovene sempre stati dacchè il primo Uomo peccò) perciò egli è da notarsi con San Tommaso, come i nostri Sacramenti sono segni di tre cose; una, ch' è passata, cioè la Passione di Cristo; una ch'è presente, quando degnamente si ricevono, cioè la Grazia; l' altra, ch' è futura, cioè la Gloria: onde sono segni rammemorativi della Passione, come della cagione della nostra giustificazione: sono segni dimostrativi della Grazia, che in noi apporta la giustificazione: sono segni pronostici, o prenunziativi della Gloria, ch' è lo scopo della

della nostra giustificazione: *Sacramentum est signum rammemorativum ejus, quod praecessit, scilicet Passionis Christi; & demonstrativum ejus, quod in nobis efficitur per Christi passionem, scilicet Gratiae; & prognosticum, idest praenunciativum futurae Gloriae.*

Loc. cit. art. 3.

Sono i Sacramenti segni, come dicemmo, che significano la Grazia, la quale a noi si conferisce nel loro degno uso; ma sono segni, non già naturali o necessarj della grazia; ma istituiti dal beneplacito di Dio: per lo che intendere, deesi osservare con S. Tommaso, il quale lo trasse da S. Agostino, esservi certi segni, i quali naturalmente significano alcune cose, vogliasi, o no: per cagion di esempio il fumo rappresenta il fuoco; ed il vestigio di un bue impresso nella polve, rappresenta il bue, e questi si chiamano da S. Agostino: *Signa naturalia, quae sine voluntate, atque ullo appetitu significandi, praeter se, aliquid aliud ex se cognosci faciunt*. Altri sono segni, che intanto significano, in quanto che il beneplacito altrui determinò, che significassero la tale, o tale cosa: per cagion di esempio, che in tale modo suonarsi la tromba significhi, che si venga a battaglia; che quell' altro modo significhi la ritirata; che quell' altro modo significhi l'ora del riposo, e simili; e questi da S. Agostino si chiamano: *Signa data, quae sibi quaeque viventia invicem dant, ad demonstrandos, quantum possunt, motus animi sui, vel sensa aut intellecta qualibet*: come quando una compagnia di amici viaggiatori, alzando il bordone ritto in aere, sono convenuti, che significhi di pausare un poco: quando lo attraversano, che significhi l'ora di pranzare, e simili: e sullo stesso tenore parla S. Tommaso. Ora i Sacramenti sono segni dati, cioè istituiti dal beneplacito di Cristo; perocchè sendo segni, come si è detto, della Grazia; e questa non potendosi conferire da altri, senonchè da esso come Dio; non vi è cosa alcuna che naturalmente possa essere segno della medesima; laonde fu di mestiere, che da esso si istituissero quelle tali cose, coll'uso delle quali, da esso si conferisce la grazia.

Lib. 2. de Doctr. Chr. cap. 1.

Quindi appare, come i Sacramenti sono segni non solamente speculativi, cioè che veramente conducono a conoscere la grazia; ma sono segni anche pratici, ed operativi di quel che significano; perchè oltre al manifestarci la grazia, che da Dio s'infonde, come da cagione principale; si cagiona anche da essi come da instrumenti della onnipotenza di Dio, de' quali egli si serve per infonderla in noi: onde S. Agostino favellando de' Sacramenti nostri, e comparandogli a quelli dell' antica legge dice: *Sacramenta non eadem; quia alia sunt Sacramenta dantia salutem; alia promittentia Salvatorem: Sacramenta Novi Testamenti dant salutem; Sacramenta Veteris Testamenti promiserunt Salvatorem.*

In Psal. 11.

Convenientissima cosa ella fu, che s'istituissero da Cristo i Sacramenti in cose sensibili, di che ne rende S. Tommaso questa egregia ragione. La Sapienza di Dio, dic'egli, provvede a ciascuna cosa, secondo che richiede la condizione del suo essere: ora la condizione connaturale dell' uomo ella è, ch'egli pel mezzo delle cose sensibili sia condotto alla notizia delle spirituali ed intelligibili; ed essendo le cose da conferirsi co' Sacramenti, tutte spirituali ed intelligibili, (cioè grazia, e carattere come vedremo) così fu convenevole, che i segni significanti i detti oggetti spirituali, fossero sensibili ed alla umana condizione adattati: *Sapientia divina unicuique rei providet secundum suum modum: ... est autem homini connaturale, ut per sensibilia perveniat in cognitionem intelligibilium: Signum autem est, per quod aliquis pervenit in cognitionem alterius: unde cum res sacrae, quae per sacramenta significantur, sint quaedam spiritualia, & intelligibilia bona, quibus homo sanctificatur; consequens est, ut per aliquas res sensibiles significatio Sacramenti impleatur.*

Loc. cit. art. 4.

Le cose sensibili, nelle quali consistono i Sacramenti, sono le cose o azioni sensibili che si usano, e le parole, che, in amministrandoli si profferiscono: la cosa o l'azione sensibile si appella Materia: e le parole, che si profferiscono, si addimanda Forma: V. G. Nel Battesimo l'acqua naturale è la materia remota, l'azione di bagnare con essa il corpo, è la materia prossima; le parole profferite: io ti battezzo in nome del Padre,

Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, si addimanda la Forma; e così in tutti gli altri, come vedrassi a suoluogo. La materia si distingue in rimota, e prossima: la rimota è la cosa che si usa V. G. l'acqua nel Battesimo: la prossima è lo stesso uso della cosa: V. G. l'abluzione cioè l'azione, con cui si bagna il corpo del battezzando.

Non è lecito di usare altre materie, nè altre parole o forme, se non le prescritte dalla Chiesa; ed ogni mutazione fatta avvertentemente è peccaminosa, e se fosse mutazione tale, che fosse sostanziale, cioè di altra materia, come nel Battesimo di vino in vece di acqua, o nelle parole, sicchè corrompesse il senso delle medesime, oltre all'essere gravemente illecito, renderebbe anche invalido e nullo il Sacramento: e perciò deesi stare ben attenti ad amministrare i Sacramenti nelle maniere prescritte dalla Chiesa. Nemmeno è lecito di usare materie, o forme probabili; ma le sole determinate dalla Chiesa: onde Innocenzo XI. dannò la dottrina contraria nella seguente proposizione: *Non est illicitum in Sacramentis conferendis sequi opinionem probabilem de valore Sacramenti, relicta tutiore &c.* N. 1.

Intorno a che deesi sapere, come Gesù Cristo è stato lo Istitutore de' nostri Sacramenti, siccome definì di fede il Sacro Concilio di Trento dicendo: *Si quis dixerit Sacramenta novæ legis nonfuisse omnia a Jesu Christo Domino nostro instituta ..... anathema sit*. Sess. 7. can. 1. Deesi però intorno a ciò avvertire, come di alcuni determinò egli stesso le materie, e le forme, cioè le cose da usarsi, e le parole da proferirsi, siccome nell' Battesimo, nell' Eucaristia; di altri poi ne commise il determinar le materie e le forme agli Appostoli, ed alla Chiesa; purchè la materia e la forma fossero un segno sensibile, significante la grazia da conferirsi; il che si spiegherà, ragionando di ogni Sacramento in particolare.

I Sacramenti da Cristo istituiti sono sette, nè più, nè meno, come definì di fede il lodato Concilio; cioè il Battesimo, la Confermazione ovvero Cresima, l'Eucaristia, la Penitenza o Confessione, l'Estrema Unzione detta Oglio Santo, l'Ordine Sacro, ed il Matrimonio de' fedeli. *Si quis dixerit, Sacramenta Novæ legis ... esse plura vel pauciora, quam septem, videlicet, Baptismum, Confirmationem, Eucharistiam, Pœnitentiam, Extremam Unctionem, Ordinem, & Matrimonium, aut etiam, aliquod horum septem non esse vere, & proprie Sacramentum, anathema sit.* Loc. cit.

Quindi ne deriva la grand' efficacia, che in se contengono, e la loro dignità: questa si deduce dall' Autore che istituilli; il quale fu Gesù Cristo Dio-Uomo: deesi però notare, che quantunque siano tutti stimabilissimi; tra di loro tuttavia uno è più stimabile dell' altro; onde lo stesso Concilio definì di fede questa cosa medesima. *Si quis dixerit; hæc septem Sacramenta ita esse inter se paria, ut nulla ratione aliud sit alio dignius, anathema sit.* Loc. cit. can. 3. Imperocchè chi sarà mai, che non riconosca l'Eucaristia più degno Sacramento di tutti gli altri, come quello che contiene non solo la virtù di produrre la grazia, ma anche l'Autore della grazia medesima? e perciò il lodato Concilio dice: *In ea excellens & singulare reperiri, quod reliqua Sacramenta tunc primum sanctificandi vim habent, cum quis illis utitur; at in Eucharistia ipse sanctitatis Auctor, ante usum, est.* Sess. 13. cap. 3. L'efficacia poi de' Sacramenti appare, nel contenere essi la grazia che significano, e nel conferirla col loro uso a tutti quelli, ne' quali non vi trovano impedimento: onde udiste S. Agostino, comparando i nostri Sacramenti a quelli dell' antica legge, che i nostri conferiscono la salute, laddove quelli solamente promettevano il Salvatore: *Sacramenta Novi Testamenti dant salutem; Sacramenta Veteris Testamenti promiserunt Salvatorem:* In Ps. 67. ed altrove: *Sacramentorum vis inenarrabiliter valet plurimum*, Lib. 19. contra Faustum cap. 11. cioè ch' è inenarrabile la virtù de' nostri Sacramenti. E S. Tommaso stabilisce: si tenga certo col sentimento de' Santi Padri, che i Sacramenti nostri non solo significano la grazia, ma che in oltre la cagionano: *Cum ex multis Sanctorum auctoritatibus habeatur, quod Sacramenta novæ legis non solum significant, sed causant gratiam &c.* e che incorporano a Gesù Cristo: *Per Sacramenta Novæ legis homo Christo incorporatur.* 3. p. q. 62. ar. 1. Laonde il lodato Concilio venne a formare questo canone di fede: *Si quis di-*

Seff. 7. Can. 6. *dixerit Sacramenta Novæ legis non continere gratiam, quam significant, aut gratiam ipsam non ponentibus obicem, non conferre; anathema sit*. A differenza de' Sacramenti antichi, i quali solamente significando la grazia, non la cagionavano, come insegnò agli Armeni Eugenio Quarto colla dottrina del Concilio Generale di Firenze: *Illa non causabant gratiam, sed eam solum per Passionem Christi dandam figurabant; hæc vero nostra, & continent gratiam, & ipsam digne suscipientibus conferunt*. In Decreto.

Ma deesi in oltre avvisare, come i nostri Sacramenti contengono la grazia, e la conferiscono, a chi non ha impedimento alla stessa, anche independentemente dalle loro disposizioni; il che significasi dal Concilio di Trento con quelle parole *ex opere operato*, vale a dire, che la conferiscono per loro medesimi, per l' efficacia che hanno dalla istituzione di Cristo; di modo che, se per cagion di esempio, uno che sia in istato di grazia; senza premettere alcun altro apparecchio vada alla santa comunione, egli nulladimeno riceve quel grado di grazia, che destinò Cristo a chi si comunica senza peccato mortale: Egli è ben vero, che niuno dee mai ciò fare, ma dee proccurare quell' apparecchio che può; acciò la grazia dell' Eucaristia in lui sia più abbondante; perchè corrispondente ed all' efficacia del Sacramento, ed all' apparecchio premesso. Questa è dottrina comune de' Santi Padri; e perciò definita di fede dal Concilio di Trento con questo canone: *Si quis dixerit, per ipsa novæ legis Sacramenta ex opere operato non conferri gratiam . . . anathema sit*. E ciò si avvera anche di quei Sacramenti, i quali necessariamente richieggono le nostre disposizioni, com' egli è quello della Penitenza, in cui richiedesi per degnamente riceverlo l' esame, il dolore, la detestazione de' peccati, ed il proponimento fermo di più non ricommetterli, come dirassi a suo luogo; perocchè a tale penitente oltre la grazia che se gli conferisce corrispondente al fervore maggiore o minore di dette disposizioni; se gli conferisce anche il grado, che corrisponde al Sacramento *ex opere operato* per vigore della sua istituzione fattane da Cristo. Loc. cit. can. 8.

E' in oltre da sapersi, che questa grazia conferita da' nostri Sacramenti ha i suoi pregi, aggiunti alla grazia, non conferita co' Sacramenti, come è quella di uno, che la riceve pel mezzo di un' atto di perfetta carità o amore verso Dio, o di un' atto di perfetta contrizione. Questi pregi sono, di conferire, a chi ha ricevuto degnamente il Sacramento, un certo *jus* o diritto, di ricevere gli ajuti di Dio, in ordine allo scopo di tale Sacramento: Laonde la grazia, ricevuta col Battesimo, conferisce ajuti spirituali, per conformarsi a Cristo, ed a mantenere l' innocenza, e ad impiegarsi nelle opere della pietà cristiana, e della Religione Cattolica. La Confirmazione somministra ajuti, co' quali il Confirmato operi senza umani rispetti o timori le azioni ad un Cattolico dovute, e specialmente acciò confessi la fede intrepidamente, e la sostenga a fronte di ogni pericolo. L' Eucaristia somministra ajuti, per esercitarsi nelle opere di divozione, specialmente nella memoria di Dio, e tratto interno con esso; onde perseveri nelle opere di virtù, e si accresca in lui l' amore verso Cristo, e di Cristo verso lui. La Penitenza conferisce ajuti a sempre più odiare, ed abbominare i peccati, a fuggirne le occasioni, ed a soddisfare alla divina giustizia, per i da lui commessi. L' Estrema Unzione conferisce ajuti di sollevare l' anima dalle angustie della coscienza, ed a concepire gran fidanza nella divina misericordia, ed a portare con quiete il travaglio della malattia, ed a rassegnarsi alla morte, ed a resistere alle ultime tentazioni del nemico. L' Ordine Sacro somministra ajuti, onde i Ministri colla dovuta pietà e divozione esercitino le funzioni del proprio Ordine. Il Matrimonio somministra ajuti, co' quali si freni la smoderata concupiscenza, si conservi la concordia conjugale, mantengasi la fedeltà reciproca, e si allievi la prole nel santo timore di Dio. Effetti tutti accennati da' Santi Padri, onde S. Tommaso, che ne fu studiosissimo asserì, che *Addit gratia Sacramentalis super gratiam communiter dictam, & super virtutes & dona, quoddam divinum auxilium ad consequendum Sacramenti finem*. Cose che ritoccheremo trattando di ciascun Sacramento. 3. p. q. 62. art. 2.

Sendo verissimo che tutt' i Sacramenti apportano la grazia, a chi degnamente gli

riceve; deesi avvisare, come due di essi cioè il Battesimo, e la Penitenza sono da Gesù stati istituiti, acciò giustifichino il peccatore; onde apportano la grazia che giustifica e santifica l'anima rea di primo tratto; che i Teologi chiamano *gratiam primam*; gli altri cinque sono stati istituiti, acciò apportino l' aumento di questa grazia; e richieggono, che l' anima sia già in grazia di Dio; e però dicesi da' Teologi *gratia secunda*: onde si sogliono que' due Sagramenti dire Sacramenti de' morti, cioè de' morti alla grazia; laddove gli altri cinque si appellano Sacramenti de' vivi, cioè delle anime viventi colla grazia. Tuttavia può avvenire per accidente, che l'anima, la quale si accosta a ricevere alcuno di questi altri cinque, credendo di essere in grazia, per aver fatte le sue diligenze quanto potea, realmente non sia in grazia; in questo caso, dice S. Tommaso, seguito da' Teologi, quel Sacramento de' vivi per accidente apporterà la grazia prima e santificante l'anima; mentre non trova ostacolo volontario, il quale solo, secondo il citato Concilio, impedisce l'effetto della grazia. Così all'opposto può avvenire, che i due Sacramenti de' morti per accidente cagionino la grazia seconda, nel caso che chi li riceve si accosti perfettamente contrito, avendo Dio nelle Scritture promesso alla perfetta contrizione la grazia sua: *Qui est in peccato mortali, cujus affectum & conscientiam non habet; forte enim primo non fuit sufficienter contritus; sed devote & reverenter accedens, consequitur per hoc Sacramentum* (Eucharistiæ) *gratiam charitatis quæ contritionem perficit, & remissionem peccati*; e lo stesso è degli altri.

1. part. qu. 89. art. 3.

Un' altro effetto producesi nell' Anima da alcuni Sacramenti, cioè dal Battesimo, dalla Confermazione, e dall' Ordine; ed è il Carattere, il qual' è un segno o marco in essa impresso, ed indelebile; e che perciò rende initerabili i detti Sacramenti: di questo Carattere tra gli altri santi Padri, ne fanno menzione espressissima S. Basilio *Homilia* 13. *de exhortatione ad Baptismum*. S. Cirillo Gerosolimitano *In præfatione ad Catechesecn*, *& Catechesi* 17. S. Agostino in più luoghi *In epist.* 98. *ad Bonif. Episcopum: In epist.* 185. *ad Bonif. Comitem*. *In lib.* 6. *de Baptismo cap.* 1. *In lib.* 1. *cont. Crescent. cap.* 30. *In Sermone ad Cæsariensis Ecclesiæ plebem, Emerito Episcopo Donatista præsente*. *In lib.* 2. *contra epist. Parm. c.* 13. *& in lib.* 2. *contra litteras Petilia. c.* 4. Laonde il Concilio di Trento definì con Canone di fede: *Si quis dixerit; in tribus Sacramentis, Baptismo scilicet, Confirmatione, & Ordine non imprimi characterem in Anima, hoc est signum quoddam spirituale, & indelebile, unde ea iterari non possunt; anathema sit*.

Sess. 7. can. 9.

Di tutti i detti sette Sacramenti, alcuni sono necessarj di necessità assoluta, cioè detta di mezzo, *de necessitate medii*, ed insieme di Precetto, *& de necessitate Præcepti*: altri sono necessarj per necessità di solo Precetto: alcuni non sono necessarj in conto alcunoa ciascuno in particolare. Prima devo spiegare cosa sia necessità di mezzo, e necessità di precetto. La necessità di mezzo consiste nel dovere usar quella tal cosa di maniera, che se non si usi, non si può conseguire la salvezza, quantunque si lasci di usarla senza malizia: tal'è il Battesimo per tutti, senza del quale, o ricevuto rispetto a fanciulli, o almeno desiderato rispetto agli Adulti, non vi è salute. Tal'è la Penitenza, rispetto a' caduti in colpa mortale dopo il Battesimo; li quali senza la Penitenza, o praticata, potendo, o almeno desiderata con vera contrizione, non potendo; non vi è salute. Circa li altri cinque Sacramenti, alcuni sono di necessità di precetto, (la quale si fonda sovra il precetto che ne è fatto) rispetto agli adulti, ed a ciascun di loro in particolare, e questi sono la Cresima, l' Eucaristia, (di cui dirassi a suo luogo) l' Estrema Unzione; i due altri poi cioè l' Ordine ed il Matrimonio, sono bensì necessarj alla Chiesa in comune, per consecrare col primo i ministri necessarj ad essa Chiesa; e per propagare col secondo il popolo fedele nella Chiesa militante: non sono però necessarj in conto alcuno rispetto a ciascun fedele in particolare: Laonde il lodato Concilio formò il Canone di fede. *Si quis dixerit, Sacramenta Novæ legis, non esse ad salutem necessaria, sed superflua, & sine eis aut eorum voto, per solam fidem homines a Deo gratiam justificationis adipisci, licet omnia singulis necessaria non sint; anathema sit*.

Loc. cit. can. 4.

Chi

Chi riceve i Sacramenti, che imprimono il Carattere, indegnamente, commetto-no un sacrilegio, se poi se ne pente, e se ne confessa, riceve anche la grazia del Sacramento mal preso; il quale virtualmente conservossi nel suo effetto, ch' è il carattere; il che non si avvera di quelli, che non rimangono in veruno suo effetto; mercecchè non rimango o nella grazia, che non apportarono, perchè presi indegnamente; non nel carattere, che non imprimono; dunque non resta motivo di asserire, che, toltone l' ostacolo col serio pentimento, producano più la grazia: onde S. Tommaso disse: *Quando aliquis baptizatur, accipit characterem quasi formam, & consequitur proprium effectum, qui est gratia remittens omnia peccata: impeditur autem quandoque per fictionem; unde oportet, quod, remota ea per Pœnitentiam, Baptismus statim consequatur suum effectum.*

3. p. q. 69. a. 10.

Rimane per anco da ragionare intorno a' Ministri de' Sacramenti in generale, mercecchè de' Sacramenti in particolare ragioneremo quando tratteremo di questi in speciale. Abbiamo un Canone di fede, definito dal Concilio di Trento, non ogni Cristiano essere ministro di tutti i Sacramenti; ma que' soli che a questo fine sono consecrati o destinati dalla Chiesa: *Si quis dixerit; Christianos omnes in verbo, & in omnibus Sacramentis administrandis habere potestatem; anathema sit.* E questo è sempre stato il concorde sentimento de' Santi Padri, fondato nelle Sacre Scritture, come si raccoglie dagli Atti degli Appostoli, e dall' Epistole di S. Paolo in varj luoghi; e come può vedersi ne' Padri, e Scrittori eziandio più antichi, tra' quali S. Ignazio Vescovo e Martire, Scrittore del primo secolo, nelle sue Epistole legittime *ad Magnesianos, ad Trallianos, ad Philadelphios, ad Smirnæos, ad Polycarpum.* Tertulliano Scrittore del secondo secolo, nel libro *de Præscriptionibus hæreticorum cap.* 41. S. Cipriano Vescovo e Martire Scrittore del terzo secolo nelle Epistole 34. 35. e 52. e nel libro *de Lapsis*, e cogli altri tutti.

Sess. 7. can. 10.

Che poi al valore e validità del Sacramento non sia necessaria nè la fede, nè la bontà del Ministro, purchè abbia il carattere cioè la podestà di fare quel Sacramento, ed usi le altre cose richieste; parimente ella è verità fondata nella Tradizione comune de' Padri, prima raunati ne' due antichi Concilj, cioè Arelatense primo, canone 8. e Niceno, primo de' Generali, ne' canoni 8. e 19. E la ragione si apporta da S. Tommaso: Conciossiacchè, dic' egli, la podestà di conferire i Sacramenti appartiene al Carattere spirituale ed indelebile; e perciò benchè quel ministro sia scomunicato, sospeso, degradato, non perde la podestà di conferire que' Sacramenti (a riserva della Confessione, come dirassi a suo luogo) ma resta privato della licenza di conferirlo, e di usare della detta podestà: laonde conferisce il Sacramento, ma gravemente pecca ed esso, e chi lo riceve da esso; se pur questi non sia scusato dalla sua ignoranza, *Nam potestas ministrandi Sacramenta pertinet ad spiritualem characterem, qui indelebilis est; & ideo per hoc quod aliquis ab Ecclesia suspenditur, vel excommunicatur, vel etiam degradatur, non amittit potestatem conferendi Sacramentum, sed licentiam utendi hac potestate; & ideo Sacramentum quidem confert, sed tamen peccat conferendo; & similiter ille, qui ab eo accipit Sacramentum, & sic non percipit rem Sacramenti* (cioè la grazia) *nisi forte per ignorantiam excusetur.* Cosa dunque richiederassi pel valore o validità del Sacramento? si richiederà che sianvi la podestà o carattere nel Ministro, in que' Sacramenti, ne' quali si richiede; la materia, la forma, e la intenzione di fare lo che intende la Chiesa: tutte queste cose richieggonsi per la validità.

3. p. q. 64. art. 9. ad 3.

Circa l' intenzione del Ministro, interrogherà forse alcuno, che sia versato nelle quistioni teologiche, quale intenzione ha da essere? Rispondo, che dee essere l'accennata, cioè almeno di fare, lo che fa la Chiesa: così risponde il Concilio con Canone di fede: *Si quis dixerit, in Ministris, dum Sacramenta conficiunt, & conferunt non requiri intentionem saltem faciendi, quod facit Ecclesia; anathema sit.* Ora sendo l'intenzione della Chiesa, di fare Sacramento, tale dovrà essere l'intenzione del Ministro. Laonde non è da ammettersi, *in praxi* l' opinione contraria di quelli, che affermano, come il ministro, purchè esteriormente si porti con serietà, e faccia

Sess. 7. can. 11.

tutte le azioni esteriori richieste, quantunque avesse intenzione contraria di non fare Sacramento, tuttavia, dicono, sarebbe Sacramento; perocchè, dicon essi, ha la intenzione di fare le azioni esterne prescritte dalla Chiesa. Ma, sembra ciò non esser vero; imperciocchè l'oggetto della intenzione del Ministro, voluta dalla Chiesa, non sono le azioni esterne seriamente fatte; ma l'oggetto di detta intenzione è, che si faccia Sacramento, e non che solamente si facciano materialmente quelle azioni esteriori; conciossiacchè il Ministro nel fare Sacramento egli è Ministro di Cristo, e Ministro umano, che opera con l'intelletto e volontà: per altro Cristo vuole che si faccia Sacramento, e non il solo rito esteriore con volontà contraria di non volere far Sacramento, dunque dev'esservi intenzione cioè volontà di far Sacramento. Questa volontà poi è di tre sorte, cioè Abituale, la quale consiste nella facilità di operare alcuna cosa per abito, senz'alcuna riflessione o ricordanza: Attuale, quando attualmente si riflette, si applica, e si attende a voler fare lo che si fa: e Virtuale, la quale, dopo fatta la intenzione attuale, senza interrompersi questa, o per atto contrario, o per notabile distanza di tempo, persevera; onde si operi per impulso dell'attuale, rimasta nella determinazione della volontà. L'Abituale non basta; perchè l'azione, che si fa con tale intenzione, non procede da verun'atto di volontà, come appare in tutte le azioni, che facciamo per mero abito, senza avvertenza alcuna. L'Attuale è ottima, e da procurarsi in azione tanto rilevante, qual è il fare Sacramenti, ma non è necessaria; bastando la Virtuale, perchè rende l'azione bastevolmente volontaria.

Acciò poi il Ministro faccia e ministri i Sacramenti non solo validamente, ma anche lecitamente, dee essere in istato di grazia; e se non è tale, pecca mortalmente di Sacrilegio contro la virtù della Religione, la quale richiede, che le cose sì sagrosante, quali sono i Sacramenti, si facciano, e si ministrino da persone giuste, e non nemiche di Dio: Laonde S. Agostino: *Ministros tanti judicis justos oportet esse, per quos baptizatur: ego autem dico, & omnes dicimus, quia justos oportet esse tanti judicis ministros*, e San Tommaso: *Non est dubium, quin mali, exhibentes se Ministros Dei & Ecclesiæ in dispensatione Sacramentorum, peccent: & quia hoc peccatum pertinet ad irreverentiam Dei, & contaminationem Sacramentorum, quantum est ex parte ipsius peccatoris, (licet Sacramenta secundum se ipsa incontaminabilia sint) consequens est, quod tale peccatum ex genere suo sit mortale.* Di ciò di nuovo favellerassi ne' propri luoghi.

Tr. 5. in Joan.

1. p. q. 64. ar. 6.

Quindi ne segue, che, senza necessità non si possa chiedere l'amministrazione di alcun Sacramento da un Ministro, di cui si sappia, essere reo di colpa mortale; ho detto senza necessità; perocchè se v'è necessità, nè se ne possa avere alcun'altro; non si pecca, chiedendolo a quello; avendo ciascuno il diritto di provvedere alle sue spirituali necessità; e perciò non si coopera alla indegna amministrazione di quello, in di cui podestà è, il mondarsene, se non altro con un atto di perfetta contrizione. Dee dunque il Ministro che ha coscienza di peccato mortale, benchè occulto, prima di fare o ministrare alcun Sacramento, almeno fare un atto di perfetta contrizione, con proposito efficace di tosto confessarsi, a fine di rendersi degno ministro di Cristo e della Chiesa. (si eccettua il Sacramento dell'Eucaristia, che richiede previa confessione, come dirassi a suo luogo) Lo stesso corre de' Ministri dell'Altare; allorchè solennemente esercitano il loro ministero, come insegna S. Tommaso colla comune: *Lex præcipit ut homo juste ea, quæ sunt justa exequatur: & ideo quicumque homo, quod sibi competit ex Ordine, facit indigne; quod justum est injuste exequitur, & contra præceptum legis facit; ac per hoc mortaliter peccat: quicumque autem cum peccato mortali aliquod Sacrum Officium pertractat, non est dubium, quin indigne illud faciat: unde patet, quod mortaliter peccat.*

In 4. dist. 24. q. 1. ar. 3.

Circa le cerimonie, e riti della Chiesa prescritti nell'amministrazione de' Sacramenti, non è lecito a veruno privato, l'ometterli, e chi in ciò notabilmente disubbidisce, pecca mortalmente. Così definisce il Concilio con Canone di fede: *Si quis dixerit, receptos & approbatos Ecclesiæ ritus in solemni Sacramentorum administratione*

Sess. 7. can. 13.

ad

*adhiberi consuetos, aut contemni, aut sine peccato a Ministris pro libito omitti, aut in novos alios per quemcumque Ecclesiarum Pastorem mutari posse; anathema sit.*

Per tutto il dettosi fino ad ora, Fedeli miei amatissimi, dobbiamo eccitare in noi un sentimento vivissimo di gratitudine verso il nostro caro Salvatore Gesù Cristo; il quale, non contento di averci meritati tanti ajuti per salvarci, colla sua benedetta Passione, ha voluto rinchiudere ne' Sacramenti la efficacia della medesima, acciò col loro divoto uso, acquistassimo, se perduta, ed accrescessimo in noi, la sua divina grazia, ed amicizia: e molto più riflettendo alla facilità, che trovasi nell'uso de' medesimi; cosa in più luoghi notata da S. Agostino; *Nec... operatione gravi onerati sumus, sed quadam pauca promultis, eademque factu facillima... Ipse Dominus, & Apostolica tradidit disciplina*: ed altrove favellando sullo stesso confronto de' Sacramenti antichi: *Alia sunt instituta, virtute majora, utilitate meliora, actu faciliora, numero pauciora*: e di nuovo: *Dominum nostrum Jesum Christum ... levi jugo nos subdidisse, & sarcina levi: unde Sacramentis numero paucissimis, observatione facillimis, significatione praestantissimis societatem novi populi colligavit.* Imperciocchè, se per conseguir noi la grazia giustificante, avesse istituiti Sacramenti, che richiedessero o molti e severi digiuni, o copiose limosine, o molte e prolisse preghiere, o altre gravi macerazioni di questo corpo; sarebbe pure stato necessario, per racquistare la sua grazia, senza di cui non vi è salvezza, di soggettarsi? Ma no, egli nulla richiese, se non quanto dicemmo, e diremo in avvenire in questa seconda parte; affinchè l'arduità delle azioni non ci ritraesse dal frequentarli con tanto nostro vantaggio. Riconosciamo dunque, Fedeli miei, questa svisceratа sua carità verso noi; e rendiamogliene sovente grazie di tutto cuore: e manifestiamogli questa gratitudine, col piamente frequentarli, alla misura che da' saggi Direttori ci sarà conceduta: nè siamo mai di quegli ingratissimi, che lasciano passare e mesi, ed anche anni, senza riceverli; segno fatale di anime che vogliano dannarsi.

Lib. 3. de Doct. Chri. c. 9.

Lib. 19. contra Faustum c. 13.

Epist. 54. ad Januarium.

## RAGIONAMENTO XXXII.

### *Del Sacramento del Battesimo.*

DOpo avervi ragionato, Fedeli miei, de' Sacramenti in generale, passo anch'io col Catechismo a favellarvi de' medesimi in particolare; ed in primo luogo di quello del Santo Battesimo, ch'è di tutti la porta. Questa voce *Battesimo*, presa dal Greco idioma, significa *Lavanda*, *o Lavamento*. Di questo Sacramento molte figure precedettero nel Testamento Vecchio, ed eziandio fino dalla creazione del mondo, in cui si dice che lo Spirito di Dio scorrea sopra le acque; così lo intende Tertulliano. Figura ne fu anche il diluvio a tempo di Noè, come lo attesta S. Pietro Appostolo, e dopo di esso molti Padri: Così pure il passaggio del rosso mare, fatto dall'Israelitico popolo, secondo S. Cipriano, e S. Girolamo. Così le acque del Giordano sanative di Naamano, secondo S. Ambrogio, ed altre molte.

Gen. 1. In Lib. de Baptismo c. 8. 1. Petri c. 3.

Cypr. Epist. 76. Hieron. Epist 83. Ambr. lib. 4. in Luc. Joan. c. 1. Ibid.

Che Cristo sia stato del Battesimo l'Istitutore, niuno ne dubita, nemmeno tra gli Eretici. Circa poi il tempo, in cui lo abbia istituito, alcuni Padri più comunemente dicono, che lo istituì allora quando discese anch'esso, per la sua umiltà, nel Giordano a ricevere da Giovan Battista il bagno di penitenza, sendo ivi allora sensibilmente comparse le altre due Divine Persone; il Padre colla voce sensibile, con cui disse: questo è il mio diletto Figliuolo: e lo Spirito Santo, in foggia di Colomba, che sopra lo stesso Gesù in aere pendeva. Altri Padri e gravissimi Dottori dicono, che lo istituì, allora quando Gesù disse a Nicodemo: chi non rinascerà nell'acque e nello Spirito Santo, non potrà entrare nel Regno di Dio; ed allora cominciarono gli Appostoli a battezzare col Battesimo istituito da Cristo, come racconta S. Giovanni: per la qual cosa se ne offesero i discepoli del Battista; il che non sarebbe seguito, se gli Appostoli avessero battezzato con lavacro del Battista, che anzi se ne sarebbon pregiati. La legge però obbligante al Battesimo nostro, cioè da Cristo istituito, non cominciò ad obbligare, senonchè dopo il risorgimento dello stesso, e dopo la sufficiente promulgazione del Vangelo, cioè dopo il gior-

Ibid.

Joan c. 4.

giorno della Pentecoste, in cui gli Appostoli, riempiuti dello Spirito Santo, cominciarono con una lena affatto divina a pubblicarlo.

Avendo dunque Cristo detto, che sia necessario rinascere alla Grazia coll'acqua, ecco determinata da Cristo specificatamente la materia remota di questo Sacramento, e per conseguenza anche la materia prossima, ch'è l'uso della stess'acqua, bagnando e lavando con essa la persona da battezzarsi. E perchè col nome di acqua non altro s'intende, che l'acqua naturale; perciò questa sola è la valida materia di questo Sacramento, sia ella dolce, o marina: ho detto valida; mercecchè per essere anche materia da usarsi lecitamente, dee esser benedetta col Crisma come si pratica nella benedizione solenne del fonte battesimale; il che si avvera, quando la necessità non costringa a fare altrimente; perchè in tale caso può usarsi l'acqua dolce se se ne abbia, se no, anche acqua marina; sendo anch'essa acqua naturale; acqua de' bagni sulfurei, o altra minerale; acqua lissiva: ed anche non avendone altra, acqua di decozione di erbe o altre cose; purchè non sia rimasto tanto succo delle cose allessate, che non rimanga più la specie di acqua. Per altro poi le acque artificiali, come l'acqua di rose, di cedri, o altre somiglianti chimicamente estratte, non sono materia idonea pel battesimo; e molto meno la cervosa, ed il vino, o altro liquore: così definì il Concilio di Trento con canone di fede: *Si quis dixerit, aquam veram & naturalem non esse de necessitate Baptismi; atque adeo verba illa Domini nostri J. C. nisi quis renatus fuerit ex aqua & Spiritu Sancto, ad metaphoram detorserit; anathema sit.* Laonde chi opponesse la risposta di Steffano secondo Romano Pontefice *cap. 2. data ad Monachos Britanici Monasterii: Si in vino quis, propterea quod aquam non inveniebat, omnino periclitantem infantem baptizavit; nulla ei exinde adscribitur culpa, infantes sic permanere in Baptismo.* Si risponde in prima, che la costruzione di questo passo è mendosa; dovendosi dire: *Nulla si adscribitur culpa, si infantes sic permaneant in baptismo:* e però segue: *Nam ei præsens adfuit aqua, ille Presbyter excommunicetur, & pænitentiæ submittatur; quia contra canonicam sententiam agere præsumpsit.* Onde non

Sess. 7. can. 2.

è vero, che Steffano riputasse valido quel battesimo; perocchè non fu interrogato circa il valore di quel battesimo, la di cui nullità non potea essere ignota; ma fu interrogato intorno alla colpa del battezzante, ed intorno al gastigo da darsegli: e rispose, che se vi era acqua, si castighi nel detto modo; se poi non vi fu acqua, ed egli per semplicità, non avendo altro, usò vino; si compatisca la sua dabbenaggine, benchè stolida. Si risponde in secondo luogo, essere incertissima la detta risposta di Steffano, non essendovi autentici monumenti.

Circa il modo di applicare l'acqua al battezzando; antichissimo fu il modo *per immersionem*, cioè immergendolo tre volte nell'acqua: ma dopo alcuni secoli, il più comune è *per ablutionem*, cioè spandendo l'acqua sopra il di lui capo, quantunque si possa anche fare *per aspersionem*, cioè aspergendola sopra di esso, in pratica però non si faccia. Dovendosi ben notare, che l'acqua giunga a toccare immediatamente la di lui carne; e che sia acqua in tale sufficiente quantità, che si avveri lavato; acciò si conformi l'azione colle parole che significano io ti lavo. Ho detto di versarla sul capo, il quale è la sede di tutti i sensi; che per altro se si temesse di recare grave nocumento al battezzando, basterebbe versargliela sulle spalle, o sovra il petto. Se poi basti versarla sovra qualsivoglia altro membro, braccio, piede ec.? Dico, che se non si può in altra guisa, e si tema della morte dello stesso, come avviene alcune volte nel darlo in luce, se gli versi su quel membro; ma poi, per maggior sicurezza, se esca dall'utero, e viva, si ribattezzi sotto condizione. Odansi S. Tommaso, e S. Carlo Borromeo: il primo dice: *Expectanda est totalis egressio pueri ex utero ad Baptismum, nisi mors immineat: si tamen primo caput egrediatur, in quo fundantur omnes sensus, debet baptizari, periculo imminente: & non est postea rebaptizandus, si eum perfecte nasci contigerit. Et videtur idem faciendum quæcumque alia pars egrediatur, periculo imminente. Quia tamen in nulla exteriorum partium integritas vitæ ita consistit, sicut in capite, videtur quibusdam, quod propter dubium, quacumque alia corporis parte abluta, puer post perfectam nativitatem, sit baptizandus sub* hac

3. p. q. 68. art. 11. ad 4.

*hac forma: si non es baptizatus, ego te baptizo ec.* e S. Carlo Borromeo nelle Istruzioni *de Baptismi administratione*, dice: *Si fœtus ex utero Matris, quæ in partu periculose laborat, vel manu, vel pede, vel alia aliqua parte extans, ob necessitatem in ea ipsa parte ab obstetrice baptizatus est; cum superstes erit, sub conditione baptizetur, adhibitis ceteris baptismi cæremoniis. Si vero in capite, quod primum ex utero prodiit, baptizatus est, forma rite servata; quando supervixerit, ad Ecclesiam deferatur, cui tantum reliquæ cæremoniæ adhibeantur, quæ ad solemnitatem baptismi attinent.*

Componendosi dunque ogni Sacramento di materia, e di forma, cioè dell'uso di una cosa sensibile, e di prolazione di parole; dopo veduta la materia, e l'uso della stessa intorno il Battesimo; resta da vedere quali parole, o forma debba applicarsi. Già l'ha insegnata Gesù Cristo stesso: battezzate in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo: *Baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti:* Laonde le parole da profferirsi, versando l'acqua, debbono essere queste: Io ti battezzo in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Amen. *Ego te baptizo in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.* In questa parola nel *nome* si dimostra l'unità dell'Essenza e Virtù Divina; e nelle altre la Trinità reale delle distinte Persone Divine. Si noti, che vi ha da essere quella particella copulativa *Et* in latino, o *e* in volgare, dicendo *e* del Figliuolo, *e* dello Spirito Santo, per significare la distinzione reale delle Persone; perocchè anche gli Eretici Sabelliani, che non confessavano in Dio tre Persone, ma tre soli titoli o nomi in una sola essenza, dicevano in nomine Patris, Filii, Spiritus Sancti; onde si avverta d'interporvi la copulativa &.

Vi sono alcuni, i quali pensano che nel tempo degli Appostoli, per ispeziale dispensazione, essi battezzassero nel solo nome di Cristo: *In nomine D. N. Jesu Christi*: Ma il vero è, che quell'*in nomine Jesu Christi*, non altro dinotava, che il Battesimo di Cristo; profferendo per altro anch'essi le parole della Trinità, come noi: il che chiaro si deduce dal c. 19. degli Atti Appostolici, in cui si riferisce, che avendo S. Paolo chiesto in Effeso ad alcuni credenti, se avessero ricevuto lo Spirito Santo; gli risposero che nemmen sapevano se vi fosse lo Spirito Santo; di che ammiratosi Paolo, loro soggiunse: come dunque siete battezzati? cui dissero, col Battesimo di Giovan Battista; ch'era battesimo di penitenza, e non il nostro. *In quo ergo baptizati estis?* ed allora comandò che, istruiti, fossero battezzati col nostro Battesimo: da questo fatto, chi non vede, che questa interrogazione di Paolo, fatta a chi dicea, di nulla sapere dello Spirito Santo; replicando egli: come dunque siete battezzati? manifesta chiaramente che anche nel battesimo conferito dagli Appostoli faceasi menzione dello Spirito Santo, e che si battezzava colle parole nostre? altrimente importunissimo sarebbe stato il favellare di Paolo. E così intendono quel *in nomine Christi* S. Cipriano *epist. 63.* S. Basilio Magno *Lib. de Spiritu Sancto cap. 12.* S. Agostino *Lib. 2. contra Maximinum Arianum cap. 27.* ed altri.

Act. 4.

Deesi dunque profferire anche l'azione del Ministro: dicendo: Io ti battezzo in nome ec. e deesi unire il versamento dell'acqua col profferimento delle parole, talchè si avveri la unione della materia colla forma. E quantunque quel pronome *Ego Io* non si richieda pel valore del Sacramento, è però gravemente illecito l'ommetterlo. Quindi, se uno versasse l'acqua, e l'altro profferisse le parole, non si farebbe Sacramento, perocchè false sarebbono le parole, com'è manifesto. Possono bensì in gran necessità battezzarsi più, cioè, due o tre in una volta; ma allora dovrebbesi dire: Io vi battezzo: *Ego vos baptizo:* nè questo è mutare la forma; perocchè quel *vos* vuol dire *te*, e *te*, e *te* dice S. Tommaso: Ma non varrebbe già il battesimo, se due o più battezzassero un solo dicendo: *Nos te baptizamus*, noi ti battezziamo, mercecchè dice S. Tommaso, con queste parole si esprime la intenzione, che più persone convengano a fare un Sacramento; il che è contro la natura del ministero: mercecchè l'uomo opera come vicegerente di Cristo; e siccome Cristo è uno, così uno dee essere il ministro, che rappresenti Cristo: laonde questa intenzione esclude il Sacramento. Che se poi ciascuno di quei due o tre che battezzano, dicesse com'è solito: io ti battezzo ec. quello sarebbe il Sacramento, che primo profferisce le pa-

3. part. q. 66. ar. 5. ad 4.

role; onde l'altro sarebbe da severamente punirsi, come ribattezzante. Se finalmente amendue finissero le parole insieme, sarebbono parimente da punirsi, e si sarebbe un solo Sacramento, battezzando ognun di loro per quanto è da se; e Cristo ch'è il battezzante interiormente conferirebbe per mezzo di amendue un solo Sacramento: così S. Tommaso fedelmente volgarizzato. Onde appare come tutti questi modi di battezzare sono sacrileghi, quantunque con alcuni validamente si operi. In somma non è mai lecito variare in cosa alcuna nè il modo, nè le consuete parole; le quali se di maniera si mutassero, che non facessero più lo stesso senso, nullo anche rimarrebbe il Sacramento, come dicemmo nel Ragionamento passato.

3. p. q. 67. art. 6.

Avendo noi, ragionando, fatto cenno del Battesimo che davasi da S. Giovanni Precursore, deesi sapere, come quel battesimo era una lavanda corporale, che si ricevea in contrassegno di penitenza; per altro non conferiva la grazia, come il nostro: e questo è dogma di fede definito dal Concilio di Trento: *Si quis dixerit, Baptismum Joannis habere eamdem vim cum Baptismo Christi; anathema sit*: e così insegnano tutti i Padri, fondati sulle parole di S. Giovanni; il quale chiaramente si espresse, che battezzava in acqua; ma che dopo lui verrebbe quegli, che battezza nello Spirito Santo. Citiamone due soli. S. Girolamo: *Si autem Joannes, ut confessus est ipse, non baptizavit in Spiritu, consequenter neque peccata dimisit, quia nulli hominum, sine Spiritu Sancto, peccata dimittuntur*. S. Agostino: *Si baptismo Joannis peccata dimittebantur, quid amplius præstare potuit Baptismus Christi eis, quos Apostolus Paulus post Baptismum Joannis, Christi Baptismo voluit baptizari?*

Matth. c. 3. Mar. c. 1. Luc. c. 3.

S. Hieron. in Dialogo contra Luciferianos. S. Aug. l. 5. de Baptismo contra Donat. c. 10.

Prima di passar a favellare della necessità, che hanno tutti generalmente del Battesimo, egli è mestiere di spiegare, esservi tre sorte di Battesimo, ovvero tre essere gli aspetti del Battesimo: cioè Battesimo di acqua; Battesimo di desiderio; e Battesimo di sangue: il Battesimo di acqua, che solo è il nostro Sacramento, si definisce, l'abluzione esterna del corpo, unita alle parole, cioè alla forma prescritta da Cristo, e dalla Chiesa proposta: *Baptismus est ablutio corporis sub præscripta verborum forma*, dice S. Tommaso. Il Battesimo di desiderio consiste nella contrizione perfetta de' suoi peccati, o in un atto di perfetta carità verso Dio; ne' quali contenendosi la risoluzione efficace di ubbidire a tutti i precetti di Dio, contiensi anche quella di ricevere il Battesimo, qualora si possa. Il Battesimo di sangue è il martirio sofferto per amore di Gesù Cristo, e della sua fede. Ora ciò premesso, favellando del Battesimo di acqua cioè del Sacramento, egli è, dopo la promulgazione del Vangelo, a tutti i discendenti di Adamo necessario di necessità di mezzo, (spiegata nel precedente Ragionamento) così definì il Concilio: *Si quis dixerit, Baptismum liberum esse, hoc est non necessarium ad salutem; anathema sit*. Vi è però questo divario, che pe' fanciulli, se muojono senza riceverlo, non si salvano: per gli adulti poi; se non possano riceverlo, può supplirsi col Battesimo di desiderio, e molto più col Battesimo di sangue. La prima parte di questa mia proposizione comune di tutti i Cattolici, l'ha insegnata Cristo col dire: Chi non rinascerà in virtù dell'acqua e dello Spirito Santo, non può entrare nel Regno di Dio: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei*: se dunque i fanciullini, i quali non possono supplire col desiderio, non lo ricevano, non possono conseguire salvezza; se però fossero uccisi per la fede di Cristo, si supplirebbe al Battesimo di acqua col Battesimo del sangue: onde vediamo che la Chiesa venera tra' Santi Martiri i fanciullini uccisi da Erode in odio di Gesù Cristo. Che poi debbansi anche i fanciulli battezzare, benchè nati da genitori Cattolici, è stata sempre massima della Chiesa e de' Padri, fondata nelle parole di Cristo: basterà udire Origene, scrittore de' più antichi e più dotti: *Ecclesia ab Apostolis Traditionem suscepit, etiam parvulis Baptismum dare*: onde il Concilio di Trento definì con un canone di fede: *Si quis dixerit, parvulos, eo quod actum credendi non habent, suscepto Baptismo, inter fideles computandos non esse, ac propterea cum ad annos discretionis pervenerint, esse rebapti-*

Loc. cit.

Sess. 7. can. 5.

Joan. 3.

Lib. 5. in cap. 6. epist. ad Roman.

De Baptismo can. 13.

*ptizandos ; aut præstare , omitti eorum Baptisma , quam eos , non actu proprio credentes , baptizari in sola fide Ecclesiæ ; anathema sit.* La seconda parte della proposizione mia, cioè che possa negli adulti supplirsi al Battesimo di acqua col Battesimo di desiderio contenuto nella perfetta contrizione, o carità , ella parimente è stata massima perpetua della Chiesa e de' Padri , sulle Scritture fondata ; nelle quali in più luoghi si promette il perdono al cuore perfettamente contrito, ed amante Dio, specialmente su quella : *Cor contritum & humiliatum Deus non despicies* . Basterà per non riferirli tutti , apportarne due soli: S. Ambrogio, favellando di Valentiniano, morto prima del Battesimo, e per anco Catecumeno: *Quod si martyres suo abluuntur sanguine , & hunc sua pietas, abluit, & voluntas* . S. Agostino. *Invenio, non tantum passionem pro nomine Christi id, quod ex Baptismo deerat , posse supplere , sed etiam fidem conversionemque cordis , si forte ad celebrandum mysterium Baptismi in angustiis temporum succurri non potest* : e così egli in molti altri luoghi ; e così gli altri . La terza parte finalmente della proposizione, cioè che il Battesimo del sangue supplisca a quello dell' acqua , è stata sempre dottrina della Chiesa e de' Padri , e già udiste ora le parole dei riferiti due gran Dottori ; onde basterà udire di nuovo S. Agostino , il quale anche apporta i passi del Vangelo, che ciò confermano : *Quicumque, etiam non percepto regenerationis Lavacro , pro Christi confessione moriuntur , tantum eis valet ad dimittenda peccata , quantum si abluerentur sacro fonte Baptismatis: Qui enim dixit : Si quis non renatus fuerit ex aqua & Spiritu Sancto, non intrabit. in Regnum cælorum ; alia sententia istos facit exceptos , ubi non minus generaliter dixit : Qui me confessus fuerit coram hominibus , confitebor & ego eum coram Patre meo , qui in Cælis est : & alio loco: Qui perdiderit animam suam propter me, inveniet eam.*

Psal. 50.

Orat. de obitu Valentiniani . Lib. 4. de Bapt. contra Donat. c. 22.

Lib. 13. de Civit. Dei c. 7.

Prima di passar innanzi , non posso fare a meno, attesa la necessità assoluta ed insupplebile del Battesimo rispetto a' fanciullini, di non sgridare la negligenza di taluni genitori, i quali per qualche umano rispetto, o di aspettare il Padrino, o raunare que' tali amici, o altro somigliante , differiscono più settimane a far battezzare la loro nata prole. E non sappiamo noi a quanti pericoli della vita sia ella esposta , sì per non poter significare i suoi mali interiori ; sì per mille avvenimenti esteriori , che possono di quella privarli? Se si trattasse di assicurare ad essi una pingue eredità, non si differirebbe nè pur un giorno ; e trattandosi di assicurar loro la vita eterna, si tira innanzi le settimane intere? Or non sarà ella dunque una fierezza ed inumanità spirituale , il non essere solleciti di assicurare a' medesimi, quanto sia possibile, la eterna gloria, ed il sottrarli da' pericoli di perdere per tutta l' eternità il Paradiso e la visione di Dio . Perciò gravissimi Teologi affermano, essere colpa mortale di omissione, contraria alla carità dovuta alla prole, il differire senza giusto e ragionevole motivo fino all' ottavo giorno ; obbligando a farli battezzare più presto che sia possibile. Udite udite S. Cipriano quell' antichissimo e dottissimo Vescovo e Martire, il quale si protesta di non essersi potuto indurre nè lui nè il suo Concilio , ad acconsentire all' opinione di Fido Vescovo, il quale pretendea, che non si battezzassero, se non dopo il secondo o terzo giorno , dal loro nascimento ; perocchè dic'egli, essi fanciulli sono più necessitosi del vostro ajuto, e della Divina Misericordia, che appena esciti dalle materne viscere , implorano colle loro lagrimucce. *Quantum vero ad causam infantium pertinet , quos dixisti intra secundum vel tertium diem , quo nati sunt , constitutos baptizari non oportere ;... longe aliud in Concilio nostro omnibus visum est; in hoc enim quod tu putabas esse faciendum, nemo consentit ; sed universi potius judicavimus, nulli hominum nato misericordiam Dei, & gratiam denegandam... & idcirco, Frater charissime , hæc fuit in Concilio nostro sententia ; a Baptismo atque a gratia Dei, qui omnibus misericors, & benignus , & pius est , neminem per nos debere prohiberi: quod cum circa universos observandum sit, atque retinendum; magis circa infantes ipsos recens natos observandum putamus : qui hoc ipso de ope nostra, & de divina misericordia plus merentur , quod in primo statim nativitatis*

Epist. 59. ad Fidum.

sua

*sue ortu plorantes, ac flentes, nihil aliud faciunt, quam deprecantur*. Cosa avrebbe il Santo detto dell'accennata tardanza? Fateli dunque battezzare quanto prima vi sarà possibile, per non avventurarli a sì gran privazione, qual'è quella del Paradiso.

Ora passiamo a ragionar sul Ministro del Battesimo: e se si parla, acciò il Battesimo sia valido; ogni persona può essere ministro, purchè usi la materia, e la forma prescritta coll'intenzione di fare lo che fa la Chiesa: anzi in caso di necessità, sarà anche lecito il ministrarlo senza solennità ad ogni persona, in mancanza di altra più idonea di essa: Laonde S. Tommaso, da cui poi lo trasse anche il Catechismo, dice: che nel caso di necessità, e che si sappia amministrare; la donna dee cedere all'uomo; l'uomo al Cherico; il Cherico al Sacerdote. Quindi appare quanto sia convenevole, che tutt'i Fedeli sappiano la materia e la forma di questo Sacramento, attesa la necessità dello stesso: e massimamente sono in obbligo stretto di ciò sapere se Levatrici, alle quali sovente accade la necessità di ministrarlo, acciò il parto venuto in luce non perisca: le quali perciò in alcune Diocesi non si ammettono a fare le Levatrici, se prima non siano da' Parrochi esaminate circa l'amministrazione di questo Sacramento, e se non abbiano il loro attestato. Il ministro poi ordinario del Battesimo solenne, cioè che si ministra in Chiesa co'riti prescritti; egli è il Sacerdote, il quale s'è Parroco, già ha seco la giurisdizione; se poi non è Parroco, per non usurpare l'altrui diritto, dee avere la licenza del Parroco, nella di cui Chiesa dee far la funzione; solendosi essa fare nelle Chiese Parrocchiali, come si comanda da molti Concilj Provinciali, e la comune pratica lo conferma. Laonde anche il Parroco stesso dee prima accertarsi, se il battezzando sia della sua Parrocchia; che se non è tale, dee rimandarlo al Parroco, cui appartiene. Altro ministro del Battesimo solenne è il Diacono; ma richiedesi la espressa commissione ad esso data o dal Vescovo, o dal Parroco; come comandano i Sacri Canoni; il quale se mai senza questa commissione si usurpasse tale solenne funzione, peccherebbe mortalmente, ed incorrerebbe nella irregolarità: ma non è solito che si conceda a' Diaconi.

3 p. q. 67. art. 4.

E giacchè ragioniamo de' Ministri di questo Sacramento, seguirò a favellare de' Padrini, i quali sono quasi comministri dello stesso, richiedendosi essi, per comandamento della Chiesa, nella di lui solenne amministrazione. Questo rito de' Padrini è antichissimo, di cui ne fanno menzione e Tertulliano nel libro *de Baptismo cap.* 18. e l'Autore delle opere attribuite a S. Dionigi Areopagita *lib. de Ecclesiastica Hierarchia cap.* 7. e l'Autore delle quistioni *ad Orthodoxos* attribuite a S. Giustino Martire, *quæst.* 56. ed altri. L'obbligazione de' Padrini ella è, d'istruire il battezzato, in mancanza de' Genitori, o di altri congiunti, che a ciò supplissero, ne' dogmi della fede, e ne' principj e pratiche della Cattolica Religione: onde S. Tommaso dice: *Sed ubi nutriuntur inter Catholicos Christianos, satis possunt ab hac cura excusari Patrini; præsumendo, quod a suis parentibus diligenter instruantur*: che se in alcun modo intendessero, che da' congiunti si manca a questa istruzione, sarebbon tenuti a supplire nel miglior modo possibile alla medesima: *Si tamen quocumque modo sentirent contrarium, tenerentur, secundum suum modum, saluti spirituali filiorum curam impendere*.

6 p. q. 67. art. 8.

Un altro effetto della Compaternità è quello della cognazione Spirituale, la quale dal Sacro Concilio di Trento fu ristretta; (sendo per innanzi più estesa) e perciò comanda rigorosamente che una sola persona, o al più due, uno uomo, ed una donna tengano il battezzando al Battesimo; tra' quali, e lo stesso tenuto, nasce la detta cognazione spirituale, siccome ancora tra essi tenenti, ed i genitori del battezzato: ed in oltre tra il battezzante, ed il battezzato, ed i di lui genitori. Questa cognazione fa, che tra queste persone non si possa contraer matrimonio, talchè sia invalido, se si contragga, senza le richieste dispense della S. Sede; e che se tra queste persone commettasi qualche colpa carnale, oltre alla malizia che trae dalla sua specie, tragga anche la malizia di Sacrilegio, per l'offesa fatta a questa spirituale cognazione; cir-

Sess. 24. de Reformat. Matrimon.

circostanza da spiegarsi nella Confessione, O Santa cognazione! quante volte sei oltraggiata da taluni; che appunto sotto il tuo mantello, si facilitano le enormità più esecrande! . . . Per le dette cose comanda il Concilio a' Parrochi, acciò loro si mostrino ed additino i Padrini; affinchè o uno solo, o due al più uno ed una soli tengano il battezzando; i quali debbano toccarlo, e rispondere per esso.

Intorno a questo punto deesi avvertire, che quando uno scelto per Padrino, manda un altro in sua vece, come Procuratore, non contrae la cognazione quegli che supplisce le veci del Padrino, ma quegli che è scelto per Padrino, a nome di cui tiene al battesimo quel Procuratore, o vicegerente, il quale tiene, non a nome suo, ma a nome del Principale. Parimente si contrae questa cognazione da' Padrini anche nel battesimo privato, e amministrato in casa, purchè tengano il battezzando come Padrini; e non da quelli che assistessero in Chiesa alle sole solennità, nelle quali non si fa Sacramento, dicendo per altro S. Tommaso, che *Spiritualis cognatio non contrahitur, nisi per aliquod Sacramentum*. (*) Se poi assistessero non in qualità di Padrini, ma come soccorrenti a quella necessità, non contraerebbero detta cognazione. Perciò nemmeno il genitore, se in caso di necessità, e che non vi siano altri, che battezzare sappiano, battezzi la propria prole nata, non contrae detta cognazione colla moglie; siccome nemmeno questa col marito, battezzando in tale caso: se poi ciò facessero senza necessità, contraerebbero detta cognazione; onde il reo non potrebbe più esigger il debito, fino che non sia dispensato da chi ha la facoltà; dovrebbe bensì renderlo all' innocente. e se amendue fossero rei di cospirazione a

q. 56. sup. pl. art. 2.

questa cosa, amendue perderebbono il diritto al debito, nè chiedendolo, nè rendendolo, fino che non siano dispensati. Così molti Canoni decidono, e con essi S. Tommaso nel citato luogo. Conchiudo questo punto colla istruzione di S. Carlo Borromeo registrata nel suo primo Concilio Provinciale, e nelle istruzioni pel Battesimo, in cui, fedelmente volgarizzandolo, dice: „ Non debbonsi ammettere per Padrini quelli che fossero marito, e moglie; nè persone scomunicate, o interdette; nè i rei di pubblico delitto; nè gl' infami, quali sono i concubinarj, usuraj, briaconi; nè quelli che tengono inimicizie; nè quelli che non si comunicano nella Pasqua; nè i giovanetti prima di 14. anni, nè le giovanette prima dei 12. compiuti; nè quelli che non sono di mente sana; nè quelli che non sanno il Simbolo, il Paternostro, la Salutazione Angelica, ed i rudimenti della fede; i quali si interroghino dal Parroco, se ne dubita: nè pure quelli che non sono Cresimati; nè i Pellegrini, o altri ospiti ignoti; nè quelli che hanno domicilio lontano, e che non possono assistere all' istruzione del battezzato, se ne occorra il bisogno. Laonde il Parroco avvisi, che si eleggano Padrini di vita esemplare, i quali possano istruire con frutto a vivere cristianamente, ed a vivere con castità di costume; e perciò non si ha da risguardare alla nobiltà, alle ricchezze, alla possanza, all' autorità, all' amicizia, o ad altro comodo o emolumento temporale; ma al provvedimento spirituale della prole battezzata. " Fino quì S. Carlo: se si osservassero queste sante istruzioni, o quanti peccati, e disordini di meno succederebbono!

Art. 1.

(**) Rimane per anco, prima di finire questo Ragionamento, (rimettendo il ri-

(*) Il P. Lucio Ferraris nella sua Biblioteca Canonica &c. alla parola *Baptismus art.* 7. *n.* 20. riferisce, essere stato dichiarato dalla Sacra Congregazione del Concilio, non contraersi la cognazione da' Padrini nel Battesimo privato, ed amministrato in casa; la qual cognazione però si contrae da chi battezza anche privatamente. Si veda ancora l' Autore di quest' Opera nella sua Teologia Morale *Tom.* 2. *tract.* 14. *cap.* 1. *de Baptis.* §. 5. *n.* 8.

(**) Si dee avvertire, che siccome da un Cattolico non può essere scelto lecitamente un

rimanente da dirsi al Ragionamento prossimo ) di dire alcuna cosa sulle Ceremonie Sacre del solenne Battesimo. Ve ne sono alcune, che lo precedono; ve ne sono altre, che lo accompagnano; ve ne sono altre che lo susseguono: a noi basta il sapere, essere tutte misteriose; tutte praticate fino da' primi secoli della Chiesa; tutte accennate da' Santi Padri, citati tutti respettivamente dall' Eruditissimo P. Natale Alessandro; e perciò tutte venerabilissime, e da osservarsi tutte nell' amministrazione solenne dello stesso; e già citammo il Canone nel Ragionamento precedente. Chi poi sia idoneo a riceverlo; e gli effetti prodigiosi dello stesso; lo vedremo nel seguente Ragionamento.

De Baptismo cap. 10.

## RAGIONAMENTO XXXIII.

### *Si segue a favellare del Battesimo.*

Avendo noi, Fedeli amatissimi, dette ordinatamente molte cose nel passato Ragionamento intorno al Santo Sacramento del Battesimo, resta per anco da trattare delle persone che lo ricevono, e degli effetti dello stesso ricevuto; le quali cose ho riserbate a questo Ragionamento, attese varie cose importanti, che sono da riflettersi.

Ed in prima questo è di certo nella Chiesa Cattolica, che ogni creatura umana è capace del Battesimo, parlando assolutamente, a riserva di certi casi, che si diranno poco appresso. Ma non per questo è lecito di battezzare la prole, la quale per anco tutta intieramente sia chiusa nel ventre della Madre; il che fonda S. Agostino sulle parole stesse di Cristo, il quale chiamò il Battesimo un rinascimento, o secondo nascimento, il quale dunque presuppone il primo naturale a questa luce: *Dominus cum sic loqueretur: NISI QUIS RENATUS, inquit &c. eam scilicet computans primam Nativitatem, quæ fit, matre pariente, non concipiente, neque prægnante; quæ fit ex ea, non quæ in ea. Neque enim renatum dicimus, quem mater peperit, tanquam natus sit, qui jam semel natus fuerat in utero; sed illa nativitate non computata, quæ gravidam facit, natus dicitur homo partu, ut possit renasci ex aqua & Spiritu Sancto. Si igitur homo regenerari per gratiam Spiritus in utero potest, quoniam restat illi adbuc nasci; renascitur ergo, antequam nascitur; quod fieri nullo modo potest.* Sullo stesso piede favella S. Tommaso: *Nullo modo infantes in maternis uteris baptizari possunt.* Ben' è vero, dice nello stesso luogo, che se la Madre muoja, e si creda che la prole viva, deve il corpo di quella aprirsi, acciò la prole si battezzi: *Si tamen mater mortua fuerit, vivente prole in utero, debet aperiri, ut puer baptizetur*, come avvenne a S. Raimondo, detto nonnato. (*)

Epist. 187. ad Dardanum.

3. p. q. 68. ar. 11. & ad 2.

Av-

un Eretico per Padrino; così nemmeno un Cattolico deve assumere l'uffizio di Padrino nel Battesimo degli Eretici; imperocchè non è giusto, e conveniente, come osserva Pietro Collet *Instit. Theolog. tom. 4. tract. de Baptis. cap. 3. q. 3.* che i figli della Chiesa offrano a falsi Ministri nemici di Essa, quelli che devono nella medesima entrare per mezzo del Santo Battesimo.

(*) Il Sommo Pontefice Benedetto XIV. nella sua celebre Opera *de Synod. Diœces. lib. 5. cap. 5. n. 2.* dopo aver premessa come cosa certissima fondata sopra l'autorità e di S. Agostino *lib. 6. contr. Julian.* e di S. Tommaso *3. p. q. 68. art. 11.* non potersi battezzare la prole così rinchiusa ed ascosa nell' utero della Madre, che sopra niuna parte di essa possa spargersi l'acqua; passa a proporre il dubbio, che spezialmente occorre su tal proposito, ed intorno al quale tanto si dibatte, con queste precise parole: *An reserato materni uteri ostio, quod puerperii initio contingit, valide baptizetur infans, cujus corpusculum, etsi nulla sui parte in lucem prodierit, aqua nihilominus saltem per siphunculum tingi potest.* Riferite le varie opinioni, che corrono fra Teologi sovra un tal punto, ed esposti anche e discussi gli argomenti sopra i quali ciascheduna di esse s'appoggia, conclude finalmente nel *n. 4.* che la decisione di questa difficoltà non appartiene al Vescovo, ma che dee aspettarsi dalla Santa Sede Apostolica, e che però il Vescovo niente deve avanzare ed inserire nelle sue Costi-

Avviene alle volte, che escano in luce parti mostruosi; e circa questi così insegna S. Carlo Borromeo nelle sue istruzioni pel Battesimo, fedelmente volgarizzandolo: „ Deesi prima vedere, se sia una „ persona sola, ovvero due, se maschio, „ o femmina: e se, fatte le dovute in„ spezioni, rimanga dubbio, se siano due, „ per non avere o i capi o i petti ben „ distinti, allora se ne battezzi uno con „ intenzione determinata a quello; l' al„ tro poi, o gli altri, si battezzino sot„ to condizione, dicendo: se non sei bat„ tezzato, io ti battezzo ec. Se poi ab„ bia il mostro due capi, e due petti ben „ distinti: e molto più se due corpi di„ stinti; allora è chiaro, che sono due, „ e ciascuno si battezzi determinatamen„ te: e se fosse pericolo di morte subita, „ si battezzino amendue insieme, dicen„ do, Io vi battezzo ec. Se poi ella è „ una persona sola, perchè ha un solo „ capo, si battezzi come un solo, benchè „ avesse le altre membra dupplicate. Il „ mostro poi che non rappresenta specie „ umana, non si battezzi, senza prima „ aver parola col Vescovo, col di cui „ consiglio si opererà: il quale consiglio „ si chieda anche intorno agli altri mo„ stri, se il tempo lo permetta. “ A che si aggiugne; che se si dubiti sia egli uomo, o no; si battezzi sotto condizione, col dire: se sei uomo, io ti battezzo ec.

Circa i pazzi, o furiosi se si abbiano da battezzare; risponde S. Tommaso, fedelmente volgarizzato, e dice: „ Alcuni „ sono tali dal loro nascimento, privi di „ ogni lucido intervallo, nei quali nè „ tampoco appare uso alcuno di ragione, „ e di questi, quanto al ricevimento del „ Battesimo, deesi dire lo stesso, che de' „ fanciulli, i quali si battezzano colla „ fede della Chiesa. Altri poi sono paz„ zi, passati dal senno alla pazzia; e que„ sti debbono giudicarsi secondo la volon„ tà avuta, mentr'erano in giudizio; la„ onde se allora apparve in loro volontà „ di ricevere il Battesimo, deesi loro da„ re, benchè sieno pazzi o furiosi, e ben„ chè contraddicano; per altro se niuna „ volontà comparve in essi del Battesimo, „ mentr'erano in giudizio, non si devo„ no battezzare. Altri poi sono, i quali „ benchè dal nascimento siano stati pazzi „ o furiosi, hanno tuttavia de' lucidi in„ tervalli, ne' quali possono deliberare; e „ però se allora vogliano battezzarsi, pos„ sono battezzarsi, benchè sopraffatti dal„ la pazzia, e deesi anche in tale stato „ conferire loro il Sacramento, se si tema „ della vita; se non vi sia questo timo„ re, meglio è aspettare il tempo del lu„ cido intervallo, acciò più divotamente „ lo ricevano: che se nei lucidi interval„ li non appare in loro volontà alcuna „ del Sacramento, non debbono battez„ zarsi ricaduti in pazzia. Altri finalmen„ te sono, i quali benchè non siano af„ fatto di mente sana, sono però di tale „ capacità, che possono pensare alla sua „ salvezza, e capire la virtù del Sacra„ mento, ed anche per questi corre la re„ gola, che corre per queglino che han„ no giudizio, i quali si battezzano col „ loro assenso, e non contro questo. Quel„ li poi che cadono in letargo; non deb„ bono battezzarsi, se non vi sia perico„ lo di morte, e se non abbiano mostra„ ta volontà di riceverlo. “ Sino quì il Santo Dottore.

Che il Battesimo a qualsivoglia fanciullino ministrato sia valido, non vi è Cattolico, che contraddica; se poi egli sia anche lecito; asserendosi senza distinzione di persone da molti Teologi, da altri molti con S. Tommaso si eccettuano i figliuolini degl'Infedeli, cioè di quelli che non sono battezzati, come Maomettani, Giu-

stituzioni, con che possa dare indizio di arrogarsi la risoluzione di una controversia cotanto oscura, ed inviluppata. Soggiugne tuttavia, che spetta al Parroco d'instruire le Levatrici, o Comari, e di prescriver loro, che battezzino sotto condizione nel modo antidetto la prole non per anco uscita alla luce con alcuna sua parte, supposto, che sia per morire nell'utero materno; e sotto condizione parimenti si dovrà poi di bel nuovo battezzare, se cessi il pericolo, e al di fuori apparisca, come avverte opportunamente il Tournely *de Sacram. Bapt. quaest. 3. art. 3.*

Giudei, ed altri simili se contraddicano: Le ragioni fondatissime dell' Angelico si fondano su tre capi: il primo si fonda sulla consuetudine della Chiesa, la quale mai non usò cogl' Infedeli tale violenza, benchè abbia avuti potentissimi Principi, che ciò agevolmente avrebbono potuto fare, se loro fosse stato da' Santi Pastori insinuato; onde nè a Costantino il grande ciò si suggerì da S. Silvestro, nè a Teodosio ciò si suggerì da S. Ambrogio; dunque dice l' Angelico, se tale mai non fu la consuetudine della Chiesa, nemmeno deesi questa introdurre per l' opinione di alcuni Teologi, la Dottrina de' quali solamente dalla Chiesa riceve autorità: se dunque la Chiesa mai non volle ciò fare in tanti secoli, segno è, che non approva la dottrina di tali Teologi, come discordante dalla ragione: *Maximam habet auctoritatem Ecclesiae consuetudo, quae semper in omnibus est aemulanda; quia & ipsa doctrina Catholicorum Doctorum ab Ecclesia auctoritatem habet: unde magis standum est auctoritati Ecclesiae, quam auctoritati Augustini, vel Hieronymi, vel cujuscumque alterius Doctoris. Hoc autem Ecclesiae usus nunquam habuit, quod Judaeorum filioli invitis parentibus baptizarentur, quamvis fuerint retroactis temporibus multi catholici Principes potentissimi, ut Constantinus, & Theodosius, quibus familiares fuerunt Sanctissimi Episcopi, ut Constantino Sylvester, & Ambrosius Theodosio, qui nullo modo praetermisissent ab eis impetrare, sic hoc esset consonum rationi: Et ideo periculosum videtur hanc assertionem de novo inducere, ut praeter consuetudinem in Ecclesia hactenus observatam, Judaeorum filii invitis parentibus baptizentur*. Ragione degna dell' Angelica mente di S. Tommaso. E poi chi non vede il pericolo di sovversione, e di Apostasia dalla Religione, cui sarebbono esposti, con grande ingiuria della Religione? Imperciocchè, o che dovrebbono violentemente torsi ai genitori, e quello è contro il diritto naturale; o lasciarsi alla loro cura; ed ecco manifesto il gravissimo inconveniente addotto: e questa è un altra ragione dell' Angelico. Ne si opponga, Cristo aver commesso di battezzare *omnes gentes*; ciò niente vale: mercecchè Cristo ha promulgata la legge del Battesimo da darsi a tutti, salvi i diritti naturali; e siccome non è lecito battezzare un adulto contro la sua volontà, perchè si offende il diritto naturale; allo stesso modo non è lecito battezzare un fanciullino, il quale per diritto naturale appartiene a' genitori, ai quali dovrebbe levarsi e rubarsi, dopo battezzato, per non esporre la Religione all' accennata offesa: e però vediamo che la Chiesa sempre così intese la commissione di Cristo.

2. 2. q. 10. art. 12. & 3. p. q. 67. ar. 2.

Deesi dunque prima dedurre, che, supposto il fatto illecito, di battezzare i detti figliuolini, debbono essi sottrarsi dalla cura de' loro genitori infedeli; prevalendo in questo caso l' ingiuria della Religione, per la loro moralmente certa apostasia, alla ingiuria de' genitori, in sottrarli dal loro dominio. Deesi dedurre in secondo luogo, che i figliuolini di quegl' infedeli, i quali ricevettero il Battesimo, e poi apostatarono, si possono e battezzare, e rapire ai genitori; i quali pel ricevuto Battesimo sono sudditi della Chiesa, contro a' quali essa può esercitare quest' atto di giustizia, in vendetta della loro apostasia: Ma prima deesi assicurare il modo di salvare i figliuolini battezzati. Deesi dedurre in terzo luogo, che i figliuolini degl' infedeli, che sono veri mancipj o veri schiavi, si possono battezzare, e torre a' genitori; ai quali siccome può il Padrone torre i figliuoli per venderli, molto più per farli cristiani. Si deduce in quarto luogo, che se il fanciullo de' genitori infedeli sia già per morire, allora si può battezzare; perocchè se gli assicura la vita eterna, senza rapirlo ai genitori; ai quali lo rapisce la morte naturale. Si deduce finalmente in quarto luogo, che se o uno o l' altro de' genitori infedeli acconsente che il suo figliuolino si battezzi, può battezzarsi, senz' aspettare l' assenso dell' altro genitore; dovendosi in questo disparere favorire la Religione: così rispose Gregorio IX. al Vescovo di Argentina.

In Cap. ex litteris extra de Convers. infidelium.

Or avendo noi detto quanto basta tanto nel Ragionamento passato, quanto in questo circa i fanciullini; rimane da vedere lo che si dee dire degli Adulti, i quali desiderano battezzarsi, e farsi Cristiani. In prima dunque si richiede una sincera volontà di farsi cristiano; e questa per validamente essere battezzato. In se-

secondo luogo si richiede, per lecitamente riceverlo, la fede cioè la credenza de' Ministri della Religione Cristiana, al qual fine appunto per molti giorni in prima si catechizzano; sendo dogma, che *Sine fide, impossibile est placere Deo*. E sappiamo dagli Atti Appostolici, che dopo avere Filippo Diacono spiegati i misteri all' Eunuco della Regina di Etiopia, e bramando questi di battezzarsi; Filippo gli rispose: se credi di cuore quanto ti ho detto, è lecito che ti battezzi: cui rispose l' Eunuco: Credo che Gesù Cristo sia il Figliuolo di Dio: *Si credis ex toto corde, licet: & respondens ait: credo Filium Dei esse Jesum Christum*; battezzollo. Si richiede in oltre nell' adulto, per lecitamente battezzarsi, un sincero dolore de' peccati, da esso commessi, ed una cordiale detestazione de' medesimi; il qual dolore proceda dalla riflessione a Dio da esso offeso; onde concepisca verso di esso almeno qualche amore alla di lui infinita bontà; amore, che preferisca detta bontà a qualunque altra cosa; aggiuntovi un proponimento fermo e stabile, di mai più, col suo ajuto, non offenderla, almeno mortalmente. Tutto ciò prescrivesi dal Sacro Concilio di Trento, fondato nelle Scritture, e ne' Santi Padri; il quale, favellando delle disposizioni richieste negli adulti da battezzarsi, tra le altre cose dice; *Illumque tamquam omnis justitiæ fontem diligere incipiunt; & propterea moventur adversus peccata, per odium aliquod & detestationem, hoc est per eam pœnitentiam, quam ante Baptismum agi oportet*. Il che anche più validamente si deduce dal canone 3. in cui definisce, che senza lo speciale ajuto dello Spirito Santo, non può l'uomo credere, sperare, amare, o pentirsi come si dee, per ottenere la grazia della giustificazione: *Si quis dixerit, sine præveniente Spiritus Sancti inspiratione, atque adjutorio, hominem credere, sperare, diligere, aut pænitere posse, sicuti oportet, ut ei justificationis gratia conferatur, anathema sit*. Delle quali parole benchè lo scopo sia il definire la necessità del divino ajuto ai detti atti; mostra però quali essi sieno da premettersi alla grazia della giustificazione, che si conferisce col Sacramento; e tra essi annovera anche l'amore, *diligere*; ... *ut ei justificationis gratia conferatur*. Dovrà dunque l'Adulto prepararsi al Battesimo colla fede, col pentimento de' suoi peccati, colla speranza del perdono, e colla dilezione verso Dio.

Hebræo. 11.

Actor. 8.

Sess. 6. cap. 6.

Ejusdem Sessionis Can. 3.

Ormai è tempo di passare alla spiegazione degli effetti mirabili di questo gran Sacramento, degnamente ricevuto: il primo de' quali egli è la remissione non solo del peccato originale, ma ancora di tutti gli altri che dall' adulto, che lo riceve, fossero stati commessi, colla infusione della grazia santificante regenerante: e questo è di fede, definito da' Sacri Concilj, ed ultimamente dal Tridentino, fondato nelle Scritture, e nel comune consenso de' SS. Padri. Effetto predetto dal Profeta Ezechiele: *Effundam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris, & ab universis idolis vestris mundabo vos: & dabo vobis cor novum, & spiritum novum ponam in medio vestri*: e così in altri luoghi del Vecchio Testamento. Nel Nuovo poi sono moltissimi: i più solenni sono quelli degli Atti Appostolici, ne' quali disse Pietro a que' convertiti: *Baptizetur unusquisque vestrum in remissionem peccatorum*: e quello di Anania a Saulo ravveduto: *Baptizare, & ablue peccata tua*: il qual Saulo detto poi paulo nelle sue divine Epistole in molti e molti luoghi commendo questo grand' effetto del Battesimo; siccome di poi fecero tutti i Santi Padri. Laonde poi il Generale Concilio di Firenze definì: *che le anime di tutti i battezzati, se non commettano dopo il Battesimo più alcun peccato, passando da questa vita, vanno subito in Cielo a vedere Dio Trino, ed Uno*. Il che rinnovò il Concilio di Trento, dicendo: *Si quis per Jesu Christi Domini nostri gratiam, quæ in Baptismate confertur, reatum originalis peccati remitti negat; aut etiam asserit, non tolli totum id, quod veram & propriam peccati rationem habet... anathema sit*.

Ezech. c. 36.

Act. 2.

Sess. 5. can. 5.

Un'altro effetto egli è, come si deduce dall'autorità del Concilio di Firenze, e fondata nella Tradizione certa e sicura, che si rimettono al battezzato adulto tutte le pene, che per altro sarebbon dovute per soddisfare alla divina Giustizia, o in questa vita, o nel Purgatorio; onde

le

se muoja, senz' aver commesso dopo il Battesimo verun' altro peccato, voli drittamente in Paradiso. Così insegna la Chiesa con tutti i Santi Padri: e basterà per tutti udirne un solo S. Agostino. *Si, post Baptismum, continuo consequatur ab hac vita migratio, non erit omnino, quod obnoxium hominem teneat, solutis omnibus, quæ tenebant*. Ma dirà forse taluno: Sendosi Dio compiacciuto, per la sua infinita bontà, impartire per virtù del Battesimo tali misericordie; perchè poi non ci ha liberati dagli sconcerti della nostra concupiscenza, e dalle smoderate passioni, e da tante altre miserie, che sovente ci travagliano? Oh, Fedeli miei, riputerassi questa da taluni una grande sventura; e pur' ella fu un' amorosissima provvidenza del nostro buon Dio: perciò risponde S. Tommaso, fondato in tutti i Padri, che per tre ragioni volle lasciarci queste miserie: prima, perchè incorporandosi noi col Battesimo a Cristo ch' è il nostro Capo; ed avendo egli voluto avere un corpo passibile, avendo sofferti tanti patimenti; (non già di quelli che sono effetti del peccato originale, da esso non contratto, e che nemmen poteasi contraere) conveniente cosa ella fu, che anche i battezzati avvessero un corpo passibile, per conformarsi ad esso caro nostro Salvatore. La seconda: perchè intanto ci lasciò la ribellione della concupiscenza e delle passioni; acciò avessimo motivo di combattere; e sostenuti dal suo ajuto, promesso a chi gliel domanda, potessimo acquistarci gran meriti, e molti gradi di gloria in Cielo; in cui entrassimo, non per solo titolo di eredità, come vi vanno i fanciulli, ma come prodi e valorosi guerrieri: ragione che prese dall' Angelico anche il Concilio di Trento sess. 5. La terza ragione ella è, affinchè gli uomini non si accostassero al Battesimo pel motivo di sfuggire le penalità della vita presente, e non per quello della divina gloria, e di ricevere la divina grazia: così risponde l' Angelico, fedelmente in ristretto volgarizzato.

Lib. 2. de præceptorum meritis, c. 28.

3. p. q. 69. art. 3.

Perchè dunque, Fedeli miei, ha disposto la Provvidenza paterna di Dio, che ci rimanessero nemici da combattere, perciò dovremo noi scadere di animo? No, dice S. Agostino, no; penseremo mai noi, che ci manchi nella vita cristiana in cui entrammo col Battesimo, quell' Ajutatore medesimo, che colla sua infinita misericordia ci liberò dalla schiavitù del Demonio? *Quid ergo putas defuturum tibi Auxiliatorem in via Eum qui te eruit de vetusta captivitate?* Non abbatterà i nuovi nostri nemici quegli stesso, che ci liberò dagli antichi? *Novos tuos inimicos non compescet, qui te a vetustis hostibus liberavit?* Viaggia pure intrepido, e sii tu ubbidiente alla sua legge: *Tantum intrepidus transi, intrepidus ambula, obediens esto....* Confesso che non mancheranno inimici... Ma non temere, hai teco nel viaggio chi ti ajuta, ed è quegli stesso che ti liberò dalla schiavitù: non temere, intraprendi pure coraggioso la via; e stimati sicuro. *Fateor, non desunt hostes ... Noli timere; adest in itinere Auxiliator, qui non defuit liberator. Noli timere; aggredere viam; præsume securus*. Immaginatevi, Fedeli miei, se quel Dio, che per pura sua misericordia ci volle battezzati, ci lascierà nelle battaglie co' nemici delle anime nostre non protetti da' suoi aiuti, ch' egli sa esserci necessarj? Ricorriamo pure con fiducia, e lo avremo sempre a fianco, come diceva Davide: *Quoniam a dextris est mihi, ne commovear*; e perciò si rallegrò il mio cuore, e la mia lingua esultò d' allegrezza; anzi queste mie membra ebbero pace in questa speranza: *propter hoc lætatum est cor meum, & exultavit lingua mea; insuper & caro mea requiescet in spe*.

Aug. serm. 2 52. novæ editionis.

Psal. 15.

Un' altro principale effetto del Battesimo è il Carattere, di cui favellammo nel Ragionamento XXXI... Questo Carattere Battesimale costituisce il battezzato membro di Cristo, e della Chiesa; lo costituisce erede del Paradiso; purchè o mantenga la grazia; o se la perde, la ricuperi colla seria penitenza: lo rende abile a ricevere validamente, e lecitamente gli altri Sacramenti, senza del quale invalidamente, illecitamente e sacrilegamente gli riceverebbe: lo fa suddito alla Chiesa, e lo vincola sempre più ai precetti naturali del Decalogo, ed a tutte le leggi della medesima Chiesa: tutte verità di fede. La grazia dunque del Battesimo, secondo quello che dicemmo nel citato

Ra-

Ragionamento xxxi., conferisce diritto al battezzato, di ricevere speciali ajuti, per conservare l' innocenza, per conformarsi a Gesù Cristo, di cui è divenuto membro; di eseguire le azioni di pietà ad un cristiano dovute: le quali cose in due parole comprese l'Angelico, dicendo che per la grazia sacramentale del Battesimo, il battezzato *moritur vitiis, & fit membrum Christi*. Sicchè dunque il battezzato è specialmente tenuto, anche per i patti contratti nel Battesimo, di rinunziare alle opere del Demonio; ed a fare opere degne di un membro di Gesù Cristo; questo s' inculca dal Vangelo in più luoghi, e massimamente, nella descrizione fatta dallo stesso Gesù del Giudizio finale, in cui condannerà i reprobi, non solo per non avere in esso creduto; ma ancora per non avere fatte le azioni alla fede corrispondenti, tra le quali sono quelle della carità verso il prossimo. Questo parimente raccomanda San Jacopo Appostolo nella sua epistola canonica; il di cui sforzo maggiore consiste, in mostrare che il credere, senza bene operare, a nulla giova: e così parimente S. Paolo in molti luoghi delle sue epistole. E su questo tenore scrissero tutti i Santi Padri.

2. par. q. 20. art. 2.

Or' essendo la cosa così, Fedeli amatissimi, quale orrore non dee cagionare, il mirare tanti battezzati a condurre una vita, che gli manifesta, non già membra di Cristo; ma membra di tutt' i vizj? membra dell'avarizia con sì ardente brama di arricchire a costo e delle mercedi di poveri operaj, che nemmen osano di chiederle, pel timore di ricevere in luogo di pagamento villanie e strapazzi? a costo di nodrire un cuore di tigre verso i bisognosi? a costo di Legati non adempiuti? a costo di estorsioni studiate, ed indebite? a costo di contratti illeciti? a costo di creditori non pagati? a costo di ruberie manifeste? membra della lussuria; atteso quel parlare di oscenità sì usitato, quel motteggiare su questa materia, quel pascere la fantasia, e la mente di sporchezze; e quell' immergersi in ogni sensualità; ch' è appunto quell' eccesso nominatamente segnato da S. Paolo su questo proposito: *Nescitis quod corpora vestra membra sunt Christi? tollens ergo membra Christi, faciam membra meretricis?* Membra dell' ira, portatissimi alle vendette, benchè occulte e meno strepitose, precipitando chi offese da que' posti, o impedendo che non vi salgano; sparlando di loro, infamando, detraendo, discuoprendo, interpretando; ed anche col fatto offendendo, ingiuriando, ed in altre guise maltrattando, fino che la passione sia satollata? Membra della Gola, senza riguardo alcuno volendo compiacerla, o con aperte violazioni de' precetti ecclesiastici, o con mendicati pretesti? Membra dell' Invidia, godendo dell' altrui male, e rammaricandosi dell' altrui bene, ideando varj modi di pregiudicarli? Membra dell' Acidia, lasciando, per puro tedio delle cose di Dio, e pratiche di pietà, e preghiere, e l' uso comandato de' Sacramenti? Membra finalmente della Irreligiosità; attese e le bestemmie contro Dio, contro Cristo; attesi gli abusi in ogni sorta di giuramento, e del nome di Dio, di Cristo, della Vergine, della Croce ec.; talchè chi seco loro tratta, chi li vede, chi li ode, non possa mai ravvisare, non solo l' immagine di cristiano, di un membro di Cristo, di un cattolico; ma nè tampoco l' immagine di un Giudeo, di un Gentile, nè di un uomo onesto, e puramente filosofico? .... a questo deplorabile stato vedesi a' nostri tempi gran parte del Cattolicismo ridotta....

1. Corint. cap. 6.

Udite un bel fatto Scritturale, che mi viene in acconcio, il quale vi solleverà un poco dalla stanchezza in udirmi, e confermerà insieme quanto vi ho detto. Adorava il Re di Babilonia un' idolo chiamato Bello, ed un Dragone, come due Dei; e provocato ad adorarli anche il Profeta Daniele, rispose costantemente, ch' egli adorava l' unico e vero Dio vivente, e non un idolo fatto da umane mani, nè una bestia dallo stesso vero Dio creata: adirossi grandemente il Re, e voleva questi persuadere Daniele a tale idolatria: impegnossi Daniele a costo della sua vita, di fargli toccar con mano, come Bello era un muto ed insensibile simulacro; perocchè non mangiava le obblazioni che gli erano fatte di molti commestibili; ma se le mangiavano di notte i Sacerdoti dello stesso, colla loro famiglia: riuscì a Daniele di fargli ciò

conoscere con evidenza; perocchè avendo crivellata sul pavimento del tempio sottilissima cenere, chiuse il tempio col regio sigillo, colle offerte de' commestibili, i quali pensavasi l' ingannato Re, che nella notte Bello se le mangiasse; mentre la notte per occulto ingresso se le mangiavano i Sacerdoti, e le loro famiglie: Venuta la mattina, e dissigillata la porta, e vedendo il Re tutto divorato: ecco, disse con grand' esclamazione; ecco che Bello è un Dio vivente. Fermati o Re, disse Daniele; e non entrare, se prima non miri di chi siano queste vestigia, che qui miri impresse: abbassati dal Re gli occhi, vide le vestigia, e disse: io veggo vestigia di uomini, di donne, e di fanciulli: *Video vestigia virorum, mulierum, & infantium:* Ecco, ripigliò Daniele, quanto ti dissi, che i Sacerdoti colle loro famiglie tutti que' commestibili si divorano: sdegnato il Re, chiamò i Sacerdoti, i quali convinti con evidenza di fatto, gli mostrarono le segrete porticine, per le quali entravano colle loro Famiglie: Laonde condannolli a morte colle loro famiglie: *Occidit ergo illos Rex, & tradidit Bel in potestatem Danielis; qui subvertit eum, & templum ejus.* Ma non sarà già così del Dragone, disse il Re: sì, rispose Daniele, sarà lo stesso; permettimi ch' io componga alcune schiacciatelle, o focaccie, e gliela porga da mangiare; e vederai lo che ne seguirà; glielo permise il Re, compose Daniele le schiacciatelle, ed appena mangiate dal Dragone, che crepò: *& dedit in os Draconis, & diruptus est Draco.* Udite tutte queste cose da' Babilonesi, cominciarono a tumultuare ed a dire: (ed ecco quello che fa al nostro proposito) il Re è divenuto Giudeo; onde si ammutinarono contro di esso, e cospirarono contro la di lui vita e famiglia; dicendo e ripetendo: il Re è divenuto Giudeo: *& congregati adversus Regem, dixerunt: Judæus factus est Rex:* e perchè? eccone le prove: distrusse Bello, fece morire il Dragone, uccise i Sacerdoti; dunque egli è divenuto Giudeo: *Judæus factus est Rex: Bel destruxit, Draconem interfecit, Sacerdotes occidit.* E sembrando ad essi convincentissimi questi argomenti, minacciaronlo di privarlo di vita colla sua famiglia, se non dava nelle loro mani Daniele; come fece.

Dan c. 14.

Se anche noi, Fedeli miei, volessimo argomentare dalle azioni de' battezzati la Religione che professano, di quanti di loro potrebbesi dire, che o *Judæus est*, o *Idololatra est*, ed eziandio che *Animal brutum est*? Come potrebbe riputarsi battezzato e membro di Gesù Cristo quegli, che spergiura il suo nome, che bestemmia il suo santissimo Corpo e preziosissimo Sangue, che niuna cosa meno osserva, de' suoi precetti? quelli che nelle Chiese, nelle quali risiede Sacramentato, alla sua presenza amoreggiano, fanno discorsi osceni; e tal volta concertano le ore ed i tempi di sfogarsi, come se nulla credessero, e fossero alla presenza di un villanaccio? di persone di tal fatta non potrebbesi dire *Judæus factus est*? facendo in pratica quel conto di Cristo, che farebbe del più abietto villano? Come potrebbe riputarsi cristiana quella femmina, che con indegnità conosciuta riceve Sacramenti, che per conseguire l' intento di un' amore impudico che la consumma, o per isfogare un' odio che la rode, si abusa e del nome, e de' Sacramenti medesimi in malefizj, venefizj, ed altre manifatture diaboliche? *Judæa facta est*, anzi peggiore; perchè nemmeno i Giudei se la intendono co' Demonj. In somma non vive da battezzato, e da membro di Gesù Cristo, chi tutto di l' offende, lo maltratta, lo disubbidisce, nè ha riguardo alcuno di ricrocifiggerlo, per quanto appartiene a se, per soddisfare ogni sua sfrenata passione. Conchiuderò con S. Jacopo Appostolo, e dirò a tutti: Che giova, Fratelli miei, il Battesimo, ed il credere, se non vi si accompagnino le opere di cristiano: *Quid proderit, Fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat*? Potrà forse la sola fede salvarlo? *Numquid poterit fides salvare eum*? La fede che non ha opere, ella è morta in se medesima: *Fides si non habeat opera, mortua est in semetipsa*: La fede si manifesta colle opere; e però tu dici di credere, e non hai buone opere; mostrami, se puoi, la tua fede, senza le opere, ed io ti mostrerò la mia dalle opere: *Tu fidem habes, & ego opera habeo: ostende mihi fidem tuam sine operibus; & ego ostendam tibi ex operibus fidem meam:* ... E siccome un corpo si manifesta vivo, e di avere

Cap. 2.

vere anima, dal muoversi ed operare; così la fede si manifesta viva dalle opere cristiane; e siccome il corpo senza spirito è morto; così la fede senza opere ella è morta: *Sicut enim corpus sine spiritu mortuum est; ita & fides sine operibus mortua est*. Dunque, Fedeli miei, opere, opere; acciò il Battesimo ci giovi; altrimente non altro ne riporteremo, che maggior terrore nel Giudizio, e tormenti più atroci nell'Inferno.

## RAGIONAMENTO XXXIV.

*Sovra il Sacramento della Cresima: e si rincorano i dominati da' rispetti umani.*

Liberandoci Gesù col S. Sacramento del Battesimo da tutti i peccati, prima di riceverlo incorsi; ed anche dalle pene temporali, dovute a' medesimi, e da soffrirsi o in questa vita, o dopo la morte nel Purgatorio; non ha voluto, come dicemmo nel passato Ragionamento, liberarci dagli effetti in noi lasciati dall' originale peccato, vale a dire dai mali del corpo, dalla ribellione delle passioni, e dalle molestie della concupiscenza, a puro fine, che, ajutati da esso, travagliassimo anche noi per conseguire la salvezza, la quale dagli adulti si conquistasse come corona. Ma non ci ha già egli lasciati senza soccorsi; perocchè oltre quelli delle sue grazie attuali dette ausilianti, ha lasciato il Santo Sacramento della Cresima, il di cui proprio effetto è, di corroborare il Battezzato, acciò combatta valorosamente contro a' nemici della sua salvezza, e per diffesa della legge Cristiana, ch'egli nel Battesimo si è impegnato di osservare, come poco appresso diremo. E perchè circa alcune cose spettanti a questo Sacramento, non quanto al dogma dello stesso, vi sono dispute non leggiere tra' Teologi, e massimamente intorno al Ministro straordinario di questo Sacramento; Noi lasciando le dispute a chi si aspettano, spiegheremo, e proporremo tutto ciò, che richiedesi per la notizia de' fedeli, acciò siano bastevolmente istruiti.

Con varj nomi questo Sacramento da' S. Padri si appella, come può vedersi presso i nostri Teologi Polemici: il più comune è quello di Confermazione, ovvero Cresima. Egli è vero Sacramento, come definì il Concilio di Trento, citato ne' passati Ragionamenti, il quale nel canone de' sette Sacramenti annovera anche questo; e si fonda sulle Sacre Scritture, e sulla Tradizione. Nelle Scritture vi è il fatto chiarissimo degli Atti Appostolici, ne' quali si legge, come intesosi dagli Appostoli, essersi convertiti molti della Samaria a Cristo, per opera di Filippo Diacono; mandarono perciò ai medesimi Pietro e Giovanni, per cresimarli; non toccando ciò a Filippo, puro Diacono; ma agli Appostoli, ch'erano allora i soli Vescovi nella Chiesa. Nella Tradizione vi è il consenso comune de' Santi Padri, riferiti da' nostri Teologi: Basterà udirne uno de' più celebri, antichi, e dotti Vescovi, e martiri, qual' è S. Cipriano; il quale favella anche sull' apportato fatto degli Atti Appostolici: *Quia legitimum & Ecclesiasticum Baptismum consecuti fuerant*, (i Samaritani) *baptizari eos ultra non oportebat, sed tantummodo quod deerat, id a Petro, & Joanne factum est; ut, oratione pro eis habita, & manu imposita, invocaretur, & infunderetur super eos Spiritus Sanctus: Quod nunc quoque apud nos geritur, ut qui in Ecclesia baptizantur, Præpositis Ecclesiæ offerantur; & per nostram Orationem, & Manuum impositionem consequantur, & signaculo Dominico consummentur*.

[Cap. 8.] [Epist. 73. ad Jubajanum.]

La Cresima dunque è vero Sacramento, da Cristo istituito nella Cena, allorchè promise agli Appostoli di mandare loro, salito che fosse al Cielo, la pienezza dello Spirito Santo; e gl'istruì del modo di amministrarlo; onde non si amministrò, se non dopo la venuta dello Spirito Santo, di che S. Tommaso apporta questa angelica ragione: *Christus instituit hoc Sacramentum, non exhibendo, sed promittendo, secundum illud Joannis cap. 14. Si non abiero Paraclitus non veniet ad vos, si autem abiero, mittam eum ad vos: & hoc ideo; quia in hoc Sacramento datur plenitudo Spiritus Sancti, quæ non erat danda ante Christi resurrectionem, & ascensionem, secundum illud Joannis cap. 7. Nondum erat Spiritus datus, quia Jesus nondum fuerat glorificatus*.

[3. p. q. 72. art. 1. ad 1.]

La materia rimota di questo Sacramento

è l' oglio mescolato con balsamo, onde ne risulta il Crisma, come insegna Eugenio quarto nel suo Decreto di unione cogli Armeni: quindi ne segue, che la imposizione della mano del Vescovo, cioè la unzione fatta dalla mano Episcopale, sia la materia prossima dello stesso; ed acciò il detto Crisma sia la materia idonea a questo Sacramento, dee essere necessariamente benedetto e consecrato dal Vescovo: Laonde S. Basilio Magno Vescovo di Cesarea dice: *Consecramus . . . o'cum unctionis &c.* e lo stesso dicono gli altri Padri: e tra gli altri S. Agostino chiaramente dice: *Quod Sanctum Signum ( Crucis ) nisi adhibeatur ..... oleo, quo chrismate unguntur, .... nihil omnino rite perficitur.* Di tutte queste cose S. Tommaso ne rende le sue nobili congruenze, le quali potranno leggersi nel luogo che qui accenno; non dovendo intorno a ciò noi più a lungo trattenerci, perocchè non trattiamo quistioni teologiche co' Teologi; ma spieghiamo semplicemente le verità al popolo Fedele. Perciò sommariamente soggiugniamo, essere antico costume della Chiesa di consecrarsi il Crisma nel Giovedì Santo, come ne sono testimonj San Bonifacio Arcivescovo di Magonza e Martire nell' Epist. 12. Il Sacramentario di S. Gregorio Magno; ed altri Monumenti antichi: ed anche di ciò S. Tommaso ne rende la convenienza nel citato luogo. La Forma poi di questo Sacramento consiste in quelle parole, che si pronunciano dal Vescovo, mentre unge la fronte del Cresimando in forma di croce: le quali essendosi variate in varj tempi, come appare dal Sacramentario di S. Gregorio, dal Ordine Romano per la Chiesa Occidentale, e dagli Euchologj de' Greci; (perchè non determinate da Cristo, purchè fossero tali, che significassero l'effetto del Sacramento, ma lasciate all'arbitrio della Chiesa) Ora sono queste, espresse da Eugenio IV. nel lodato Decreto: *Signo te signo Crucis, & confirmo te Chrismate salutis in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.*

Lib. de Spiritu S. c. 27.

Tract. 118. in Joan.

3. p. q. 72. per totam quaestionem.

art. 12. ad 3.

Questo Sacramento da tutti i battezzati deve riceversi, inculcandosi ciò da' Santi Padri, tra' quali l' antico S. Cipriano dice: *Ungi quoque necesse est eum, qui baptizatus sit, ut accepto Chrismate, idest unctione, esse unctus Dei, & habere in se gratiam Christi possit.* Laonde San Tommaso afferma, essere cosa pericolosissima, se si partisse da questa vita non confermato. *Omnino periculosum esset, si ab hac vita sine Confirmatione migrare contingeret.* Perciò deesi da' Genitori procurare, che i loro Figliuoli sieno confermati; e se in ciò si usi notabile negligenza o da essi genitori, o da figli adulti, in procurarsi la Confermazione, peccano gravemente di tacito disprezzo del Sagramento: il che si deduce dalla penitenza, che gli antichi Canoni impongono a simili genitori, ch' era di tre anni, la quale non si dà, senonchè per colpe gravi, così dice S. Carlo Borromeo nelle sue Istruzioni: *Parentes, quorum negligentia id factum est, ex libro Poenitentiali, poenitentiam olim egisse annos tres, apparet.* (*)

Epist. 70.

3. p. q. 72. art. 1. ad 4.

Prima di riceverlo, si richiede, che il Cresimando sia in istato di grazia: onde se fosse in peccato mortale, prima si confessi, se può; se non può, è tenuto a fare un atto di perfetta contrizione: ed in oltre

(*) Quantunque per comun sentimento il Sacramento della Confermazione ovvero Cresima non sia necessario di necessità assoluta, cioè detta di mezzo, potendosi in realtà conseguire la vita eterna senza che siasi ricevuto; tuttavia sostengono molti gravissimi Teologi esser egli necessario di necessità, che chiamasi di precetto; e ciò provano essi con forti argomenti, e dimostrano inoltre una tal sentenza affatto conforme alla mente dell'Angelico Dottor S. Tommaso. Quindi inferiscono esser reo di peccato mortale chi, potendo, trascura di riceverlo. Così infra gli altri asserisce l' Arcivescovo di Firenze S. Antonino nella 3. *p. tit.* 14. *cap.* 14. §. 1. di cui sono le seguenti parole: *Etsi numquam occurrat confessio persecutionis, tenetur homo semel in vita confirmari; & si possit, & negligat, licet Sacramentum aliter non contemnat, peccat mortaliter, & damnatur moriens, nisi tunc confirmetur, vel nisi poeniteat, & confiteatur de hoc quod in sanitate potuit, & neglexit.*

tre si richiede, che sia istruito del valore, e degli effetti di questo Sacramento: onde di tutte queste cose dee essere previamente istruito, o dal Parroco, o da' Genitori, o dal Padrino eletto.

Questi effetti sono; il primo, la grazia abituale santificante, cioè l'aumento della medesima; perocchè questo Sacramento richiede, come dissi, che chi lo riceve sia già in istato di grazia: ella è grazia corroborante l'anima, perfezionante via più la stessa, e che rende l'uomo consummato nell'essere di Cristiano: laonde questi effetti non convengono se non che ad un'anima già vivente in istato di grazia. Questa grazia apporta al Cresimato, com'effetto suo speziale, un diritto, di ricevere da Dio gli ajuti, per professare nelle occorrenze la Religione Cattolica, e la Legge Cristiana: di che ragioneremo più abbasso. L'altro effetto di questo Sacramento è il Carattere, ch'egli indelebilmente imprime nell'anima, di cui favellammo nel Ragionamento XXXI. Laonde questo Sacramento, essendo uno dei tre, che conferiscono questo Carattere, non si può reiterare; perocchè, come osserva S. Agostino, in tutti i Sacramenti, ne' quali colla imposizione delle mani si consacrano gli uomini in alcun grado, e che perciò in loro s'imprime il carattere, sono interabili: e perchè tanto nel Battesimo, quanto nella Cresima, quanto nell'Ordine Sacro, imponendosi le mani, e consecrandosi la persona, col primo aggregandola ai membri di Cristo, ed all'Ovile della Chiesa; col secondo, istituendola soldato di Gesù Cristo, per sostenere la sua fede e legge; col terzo destinandola a ministrare i di lui Sacramenti, e costituendola suo ministro; perciò se le imprime il carattere di questi tre gradi; e si rendono tali Sacramenti interabili: *Utrumque*, parlando del Battesimo, e dell'Ordine, e lo stesso è della Cresima: *Utrumque Sacramentum est, & quadam consecratione homini datur; illud cum baptizatur, istud cum ordinatur; ideoque in Catholica utrumque non licet iterari*. E ciò provasi da S. Tommaso con questa ragione, in epilogo fedelmente volgarizzata. Essendo il Carattere una spirituale potestà; (come dicemmo nel citato luogo) siccome nel Battesimo ricevesi la podestà di agire in

Lib. 2. contra Ep. Parm. cap. 13.

ordine alla propria salvezza, e di ricevere gli altri Sacramenti; e nell'Ordinazione ricevesi la podestà di agire intorno a Sacri Ministerj ed a' Sacramenti; così nella Cresima ricevesi la podestà di professare la Fede e Legge di Cristo pubblicamente non solo contro i nemici invisibili, ma specialmente contro i visibili della fede e Religione Cattolica; e perciò egli è di mestiere, che anche in questo si conferisca il Carattere, il quale altro non è, che una podestà spirituale: *Et ideo manifestum est, quod in Sacramento Confirmationis imprimitur character*.

3. p. q. 72. ar. 5. in corp. & ad 2.

Circa il rito o le ceremonie nell'amministrazione di questo Sacramento, quello che appartiene a noi, è il Rito del Padrino, il quale dee essere un solo; con questa riserva, come avvisa S. Carlo Borromeo, che agli uomini, Padrino sia un uomo; ed alle femmine una donna; richiedendo così la decenza, ed onestà naturale. Dee essere il Padrino, non lo stesso che lo fu nel Battesimo, ma altro da quello; che almeno abbia l'età di anni quattordici; il quale tocchi il cresimando, mentre riceve il Sacramento. Con questa compaternità si contrae la cognazione spirituale allo stesso modo, come dicemmo del Battesimo nel Ragionamento XXXII.; siccome anche spiegammo le obbligazioni della stessa. Aggiugne S. Tommaso la congruenza, perchè comandi la Chiesa che anche in questo Sacramento siavi un Padrino; perchè, dic'egli, uno che intraprenda lo stato militare, e sia inesperto, ha necessità di chi lo istruisca nel modo di guerreggiare: così nel caso nostro, sendo il Battezzato col Sacramento della Cresima consacrato soldato di Gesù Cristo, convenevolmente se gli assegna dalla Chiesa un'assistente, precettore, ed istitutore, che lo addestri a guerreggiare, ed a vincere nella Cristiana milizia contro a' nemici visibili, impugnatori della fede e legge Cristiana.

Loc. cit. art. 10.

Sicchè dunque, Fedeli miei, lo scopo di questo Santo Sacramento egli è, di rendere costante chi lo riceve, nel professare la fede e legge di Cristo, malgrado di tutt'i dispregi, persecuzioni, patimenti, ed eziandio della morte. Ma giacchè,

grazie alla divina bontà, non siamo più ne'tempi sanguinosi delle persecuzioni de' Romani Cesari, nè in paesi soggetti a tal sorta di battaglie; pensate voi, che manchi al fedele Cresimato materia di esercitare la grazia, ad esso conferita colla Confermazione, e la podestà impartitagli dal Carattere impresso nella di lui anima? Altra guerra, e forse anche più perniziosa, patisce ne'tempi nostri la Chiesa! Sapete da chi? Non da'Neroni, da'Domiziani, dagli Adriani, da'Diocleziani, non già, ma da'suoi stessi Figliuoli, Figliuoli di solo nome, e capitali nemici colle loro azioni! guerra, dissi, più perniziosa, perchè laddove le persecuzioni de'Romani Imperadori Gentili, empiendola di stragi di Santi Martiri, rendevanla tanto più feconda di nuovi figliuoli; onde acutamente disse Tertulliano che *Sanguis Martyrum fuit semen Christianorum*; quella che patisce da'suoi figliuoli scandalosi, i quali motteggiando il vivere con cristiana pietà, e deridendo chi opera secondo il suo dovere, mettono in suggezione l'altrui debolezza; onde e lasci il buon costume, e s'induca a vivere alla foggia loro libertina, ed inciampino a poco a poco in mille offese di Dio: guerra, la quale quanto è meno sanguinosa, tanto è più crudele; perchè fa ribellare i suoi figliuoli ed alla Madre, e a Dio, senza che altro possa ella raccorne, se non se la rovina di molte anime. Per rincorare questi deboli, rivolgo il rimanente di questo mio Ragionamento, riserbando poi ad atterrire i detti seduttori, qualora favelleremo dello scandalo, peccato tra i principali contro la carità dovuta al prossimo.

E primamente dirò a questi deboli, che si mettono in suggezione dei detti dissoluti, ed o lasciano il ben vivere intrapreso, o s'inducono al vivere libertino, per iscuotere il rossore, che patiscono da que' malvagi; esser ella una suggezione affatto irragionevole. Conciossiacchè a chi mai non è nota la ingannevolezza degli umani sentimenti, e delle umane opinioni? Quante volte, ed anche per il più, non approvano essi ciò, che merita di essere approvato; e non disapprovano, lo che merita tutta l'approvazione? Si aggiugne la instabilità ed incostanza de'loro sentimenti. Quante volte non è accaduto anche a noi, l'udire disapprovato, ciò che pochi giorni addietro si approvava da que' medesimi, che ora lo disapprovano? Anzi non basta un antigenio, un sospetto, un disgusto preteso, ogni minuzia, acciò disapprovino, e deridano le azioni meritevoli di lode vedute, o udite di quelli, a' quali sono poco ben affezionati? Non sarà dunque ella una irragionevolezza, il regolare le sue azioni col giudizio umano, sì debole, sì incostante, sì preoccupato? Perciò diceva S. Paolo: io non me ne curo punto de' vostri giudizj, o di qualsivoglia altro uomo: *Mihi autem pro minimo est, ut a vobis judicer, aut ab humano die*. Ma in fine, chi sono costoro, delle derisioni de' quali temete? saranno uomini probi, saggi, dabbene, prudenti? non già, perchè questi ammirano, e si edificano di chi opera virtuosamente, gli commendano, li lodano: saranno dunque nemici di Dio, gente dissoluta, gente scappestrata; e che procura di accrescere il partito del libertinaggio, per mendicare, se non da altro, dal numero de'loro partigiani, qualche scusa delle loro scostumatezze: e vi pare che questa sia gente da prendersene suggezione? anzi egli è da non farsene caso alcuno; perocchè l'accomunarsi al vivere loro, sarebbe incorrere in una disapprovazione giusta e ragionevole delle persone saggie; onde per issuggire le derisioni di persone sciocche, cattive, e nemiche di Dio; s'incontrerebbe quella delle persone saggie; la quale sola in un uomo onesto e ragionevole dee portare qualche suggezione. Già egli è canone dello Spirito Santo, il quale pubblicò, che contrario al male è il bene; siccome la vita è contraria alla morte; ed allo stesso modo, contrario al giusto è l'uomo peccatore; il che si mira in tutte le cose create: due, e due; ed uno contrario all'altro: *Contra malum bonum est; & contra mortem vita; sic & contra virum justum peccator; & sic intuere in omnia opera Altissimi: duo, & duo; & unum contra unum*. Sendo dunque la cosa così, nè potendosi mai conseguire l'approvazione di tutti gli uomini, tanto varj, diversi, e contrarj tra loro per cento capi; parvi che sia meglio avere l'approvazione de' saggi, o de' libertini? . . . chi non vede, che s'è desi-

1. Corinth. c. 5.

Ecclesiast. 33. 15.

desiderabile l'approvazione umana, molto meglio sarà l'avere quella de' saggi, e non quella de' mal viventi? Mandiamo dunque alla malora queste suggezioni, che vorrebbono trarci al partito del Diavolo: e perciò segui tu, o Cristiano, a vivere piamente, a frequentare i tuoi Sacramenti, a sottrarti da' teatri, dalle conversazioni promiscue, da' giuochi cimentosi, dalla pratica di que' dissoluti: e se ti deridono pochi discoli, ti loderanno gli uomini saggi e pii. Segui tu, o donna, a vestire modestamente, a startene ritirata, e rigettare ogni corteggio virile, ad abborrire quella detestabile libertà di conversare, con cui si vive oggidì; ed avrai l'approvazione delle Persone saggie, e tementi Dio; checchè ne dicano le tue conoscenti discole, e scandalose: mercecchè facendo altrimenti, fate ingiuria non solo alla ragione che vi freggia, ma inoltre anche alla Religione Cattolica che professate; motivo molto più importante del fin'ora trattato.

E vaglia il vero, quale rinforzo dee ritrarne il nostro animo dal sapere, che col nostro vivere secondo i prescritti della legge Cristiana, e secondo le obbligazioni del nostro stato, diamo piacere e gradimento a Dio? in di lui confronto quanto è da calcolarsi non solo il gradimento di pochi discoli, ma eziandio di tutti gli uomini del Mondo? Udite questa riflessione, da me fatta anche in altra mia operetta. Immaginatevi di essere in Francia, e mettete da una parte tutt' i fanciulli di quel vasto Reame, e dall'altra parte la sola Persona del Re: Immaginatevi di vedere un suddito di quel Regno, il quale fosse premurosissimo di avere nelle sue condotte l'approvazione di tutti que' fanciulli di età di otto o dieci anni, e niuna sollecitudine avesse di acquistarsi l'approvazione di quel gran Re; non lo riputereste voi un pazzo? e come, gli direste voi, che ha da fare il giudizio di quell'esercito di ragazzi, col giudizio del tuo Re, nelle di cui mani, dal tetto in giù, sta ogni tua ventura? perchè dunque non regoli le tue condotte in modo, che possano incontrare il gradimento di quel Monarca, senza prenderti pensiero immaginabile di quello, che possano dirne que' ragazzi? così gli direste voi, così io, e così chiunque non fosse privo di senno, non è così: Io ora vi chiedo, qual confronto riputate Voi più disuguale, quello del Re di Francia rispetto a tutt' i fanciulli del suo Regno, o quello di Dio rispetto a tutti gli uomini del mondo? Se non avete smarrito il lume di ragione, e di fede, dovete dire, essere infinitamente più disuguale quello di Dio rispetto a tutti gli uomini, di quello del Re rispetto a' fanciulli; atteso che quello del Re e de' fanciulli versa tra due cose finite; laddove quello di Dio e di tutti gli uomini versa tra un ente infinito, ed una cosa finita; onde siavi tra un' estremo e l' altro una disparità e lontananza infinita: or se, giusta il sentimento di ogni uomo, sarebbe pazzo quegli, che, posposto il gradimento del Re, fosse premuroso di quello de' fanciulli; pazzissimo al sommo è quel Cristiano, il quale poco curante di gradire a Dio, è sollecito di piacere a pochi discoli, malviventi, e nimici di Dio: dunque stoltissimi saranno que' cristiani e quelle cristiane, che impauriti delle dicerie de' dissoluti, e delle persone che vivono alla foggia corrotta del mondo, lasciano il tenore pio del loro vivere, la verecondia del loro vestire, la circospezione nel loro parlare, la modestia del loro trattare, il contegno in somma dovuto ad un cristiano; cose tutte, colle quali piacciono a Dio, per gradire a pochi prescitì, e per sottrarsi da' loro motteggi.

Con questa riflessione punto non curossi Davide delle irrisioni, colle quali punselo Micole sua moglie. Udite il fatto, ch'è bellissimo, e molto acconcio al proposito nostro. Nella solenne traslazione ch'ei fece dell'Arca dalla sua casa di Aminadab nella sua Città, dispose questo Religiosissimo Re una solennissima processione, come dice il Sacro Testo, più numerosa di trentamila persone, con un gran numero di suonatori di varj strumenti, co' quali via più si eccitasse la divozione di quel popolo compunto. E com' egli era peritissimo nel tasteggiare l'Arpa, siccome ancora nella leggiadria del ballo; spogliandosi dell' amanto Reale, posesi a suonare e a danzare dinanzi l'Arca; mostrando con que' segni esteriori non meno la sua divozione, che la esultanza del suo religioso animo.

Vedi il Claustrale Professo negl' Esercizj nel settimo giorno lezione seconda.

1. Reg. cap. 6.

nimo. Or mentre la processione entrava in Città, Micole moglie del Re affacciossi alla fenestra, e videlo a suonare, e a danzare nelle accennate maniere; e commossa dall' albagia femminile, parvele che disdicevole fosse quel portamento in un Re, e che anche in essa, come moglie, ne ridondasse la da lei appresa viltà: laonde compiuta la funzione, e ritornato Davide a Palazzo, ed incontrato dalla moglie; questa con aria sdegnosa: bella cosa per certo avete fatta, gli disse; a danzare e suonare come fanno i buffoni: *Quam gloriosus fuit hodie Rex Israel, discooperiens se ante ancillas servorum suorum, & nudatus est, quasi si nudetur unus de scurris*. A questo pungentissimo motteggio così rispose il saggio Re: dinanzi al mio Dio, (la di cui Maestà si rappresentava in quell' Arca) dinanzi al mio Dio, il quale elesse me piuttosto che il tuo Padre Saule, acciò fossi il reggitore del suo popolo d'Israele, e danzerò, e avvilirommi ancora più di quel che ho fatto; e mi umilierò in me medesimo; e tanto più glorioso comparirò in faccia a quelle persone, di cui hai fatta menzione: *Ante Dominum, qui elegit me potius, quam Patrem tuum, . . . ut essem Dux super populum Domini in Israel; & ludam & vilior fiam, plus quam factus sum, & ero humilis in oculis meis, & cum ancillis, de quibus locuta es, gloriosior apparebo*. Ecco, Uditori amatissimi, il sentimento di sprezzo de' motteggiamenti, ispirato dalla vera Religione nell'animo di Davide. Ah! se potessi improntarlo nel vostro cuore! A Dio, Fedeli miei, a Dio è da rivolgersi la mira, per mantenersi costante contro ai detti partigiani del Diavolo: *Ante Dominum*, che mi ha eletto, per somma grazia, tra suoi Cristiani, *vilis factus sum, & vilior fiam*: dicano pure quanto vogliono, mi dispregino, mi avvilischano, mi burlino; che non lascierò per questo di proseguire nell'osservanza de' miei doveri. Dio, Dio si rimiri; della sua approvazione siasi sollecito: e non del plauso, e gradimento di pochi malvagi, vogliosi di rendersi compatibili col numero de' loro partigiani. Guai a questa soggezione! dice S. Agostino, Guai! ella ci conduce a cadere ne' lacci del Diavolo. *Insultatur homini, quia Christianus est;... & ab aspero verbo incidit in muscipulam Diaboli. Insultatur homini, quia inter multos Christianos melius vivit; & timens aspera verba insultatorum, incidit in laqueos Diaboli*.

In Psal. 93.

Sei tu Cristiano? Sì: ti pregi di questa fede? sì: alza dunque gli occhi della fede, e mira il tuo Capo Gesù Cristo, ti dice S. Paolo: rifletti com'egli è stato il bersaglio di tutte le contraddizioni: *Considerate eum qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem*: saranno mai tali le beffe, che di te vengono fatte, le derisioni, gl'insulti; quali furono i sostenuti da Gesù Cristo? rammentali tutti; e poi non ti tediare, non ti affannare, per sofferire cose sì lievi, in paragone alle sue: *ut ne fatigemini animis vestris, deficientes*: fatevi dunque animo, e dite a voi medesimi: Gesù ha patito tanti dispregi, tante beffe, tant' insulti gravissimi, quali si leggono ne' Santi Vangeli; e calunnie, e infamie, e schiaffi, e irrisioni con tutto il rimanente; ed io per suo amore, per mantenermi fedele alla sua legge, non vorrò sofferire un motteggio, una burla, un soprannome? io, che sono un verme, un reo dell'Inferno pe' peccati commessi, e pieno tuttavia di miserie; avendo egli sofferte tante cose, ch'è il vero Dio creatore, conservatore, redentore, padrone dell'universo?... e così facendo, ed invocando il suo ajuto, *non deficietis animis vestris*.

Hebraeo. c. 12.

Ma il fatto è, che s' egli è necessario sofferire queste burle per motivo di ragione; per motivo di Religione; egli è anche necessario per motivo dell' eterna salvezza. Conciossiacchè egli è canone scritto da S. Paolo, che ognuno il quale voglia vivere nella grazia di Gesù Cristo, dee patire queste persecuzioni. *Omnes qui pie vivere volunt in Christo Jesu, persecutionem patientur*: dunque vi hanno da essere queste persecuzioni, per vivere in Gesù Cristo? Dunque o che si vuol cedere? ed eccovi perduti; o che si vuol resistere? ed eccoci salvati. Vero è, che non tutte queste derisioni prendono immediatamente di mira il far cadere di primo lancio in peccato mortale, nè tutte seducono il pio Cristiano, o la pia Cri-

2. Timoth. c. 3.

stia-

stiana, acciò cada in cosa grave; benchè ve ne sian molte anche di questa maledetta fatta; ma però tutte finalmente cospirano a questo; mercecchè volendo far desistere dal vivere pio, dalla frequenza de' Sacramenti, dalle preghiere, dalla verecondia, dal ritiro delle conversazioni pericolose; ecco che tentano di disarmarvi di que' presidj, di quelle difese, e di quelle armi, senza le quali egli è moralmente impossibile di conservare la grazia di Dio, la quale, da chi si lascia vincere da questa suggezione, presto, e di leggieri si viene a perdere; la quale perduta, eccoci esposti alla dannazione eterna: dunque egli è necessario di resistere, di disprezzare, e di non far caso alcuno di quelle beffe, e di que' dileggiamenti: Imperciocchè, dice S. Cipriano, come può essere in eterno con Cristo, chi o si vergogna, o teme di dichiararsi del suo partito? *Quomodo potest esse cum Christo, qui, ad Christum pertinere, aut erubescit, aut metuit?* Ciò mai non può avvenire: dunque ci vuol coraggio cristiano, ed una santa audacia contro questi dileggiatori, contro questi partigiani del Diavolo.

Epist.

Rammentatevi Giuseppe di Arimatia, discepolo di Gesù, benchè occulto, come notò S. Giovanni; e miratelo, dopo la crocifissione obbrobriosissima di Cristo, nella Sala di Pilato: interrogatelo, cosa voglia da quel Presidente; egli vi risponderà, che vuole chiedergli il Santissimo cadavero di Cristo, per decorosamente seppellirlo: come? Voi Nobile Decurione, che sino adesso vi siete mantenuto occulto discepolo di quel Dio crocifisso, ora volete manifestarvi a tutti del suo partito? In queste circostanze sì pericolose, e del furore della vostra Nazione contro Gesù Cristo, e di un Presidente posto vilmente in suggezione dello sdegno di Cesare, e di un Senato tutto avvelenato contro lo stesso Gesù?... e non vedete, oltre alle beffe che riscuoterete, oltre alle fischiate che vi daranno, oltre al disprezzo in cui sarete tenuto, che vi avventurate a perdere la dignità di Decurione, la nobiltà, le facoltà, e forse anche la vita? riflettete per grazia a' casi vostri:.... Eh, che Giuseppe non dà orecchio a tali consigli; e già l'Evangelista S. Marco dice, che con una santa arditezza entrò da Pilato, e gli chiese il corpo di Gesù: *Audacter introivit ad Pilatum, & petiit corpus Jesu:* Nè vi pensate, che lo seppellisse di nascosto; non altrimenti, ma comperate quasi cento libre di balsamica mistura, ed una sindone acconcia; lo imbalsamò, lo rinvolse, e lo ripose nel suo nuovo sepolcro: tutte rimostranze riferite da' Vangelisti. Gran coraggio! grande animo? ma sapete voi dond' egli lo trasse? prima dall' ajuto di Dio, ma poi dalla premura dell' eterna salvezza: eccovi le parole del Vangelo: *Qui & ipse erat expectans regnum Dei*, dico S. Marco; *qui expectabat & ipse regnum Dei*, dice S. Luca: questa brama di salvarsi, lo fece entrare *audacter ad Pilatum*: questa gli fece disprezzare ogni umano riguardo: questa lo incoraggì a palesarsi senza timore discepolo di Gesù, in circostanze sì ardue! Così dobbiamo far noi, Fedeli miei, cui non sono imminenti i pericoli di Giuseppe Decurione: dobbiamo essere irriverenti, dice S. Agostino; perocchè cosa è la irriverenza in idioma latino: *Quid est irreverentia?* ella è il non confondersi, risponde il Santo, *est non confundi:* Dunque è necessario, intendete, è necessario, segue il Santo, che abbiala ogni cristiano, quando si troverà tra quelli, a' quali dispiace Cristo, cioè la osservanza della sua santa legge; perocchè se temi di arrossirti, sei spedito: Odi le di lui parole, le quali non ingannan veruno: chi si vergogna di me in faccia agli uomini; ed io mi vergognerò di lui in faccia agli Angioli: *Oportet ut habeat Christianus istam irreverentiam, quando venerit inter homines, quibus displicet Christus... Si erubueris, mortuus es. Sententiam quippe ipsius vide, qui neminem fallit: qui me erubuerit coram hominibus, & ego erubescam illum coram Angelis Dei:* Dunque conchiude il Santo Dottore: dunque sii ardito, quando odi a dileggiar Cristo, cioè la sua legge; sii del tutto ardito: Eh che temi alla tua fronte, la quale tu hai munita colla croce di Cristo (alludendo esso al nostro Sacramento) *Frontosus esto, quando audis opprobrium de Christo: prorsus frontosus esto: quid times fronti tuæ, quam signo crucis Christi armasti?* Animo dunque, Fedeli miei, e coraggio: non lascia-

Joann. c. 19.

Cap. 14.

Loc. cit.

Cap. 2.

In Psal. 68. conc. 1.

sciamo il ben vivere, e le opere pie, e di Cristiano, pel timore delle burle, ed altri insulti de' dissoluti; ma rammentiamoci, che colla Cresima ricevemmo il Carattere di soldati di Gesù Cristo col segno della Santa Croce, impresso dal Vescovo nella nostra fronte; e dovendoci arrossire di operare discordevolmente dalla legge di Cristo, dobbiamo gloriarci di militare sotto la insegna della Croce, e di farci conoscere soldati fedeli, disprezzando ogni suggezione de' tristi; mercecchè l'operare altrimente, egli è un operare contro la ragione, contro la Religione, e contro la nostra salvezza: *& si erubueris, mortuus es*.

## RAGIONAMENTO XXXV.

### *Dell' Augustissima Eucaristia: e dell' Amore da Gesù mostrato in questo Sacramento.*

SE l'udirmi a ragionarvi, Fedeli miei, de' nostri Sacramenti, vi riesce, come spero, non disgradevole; l'udirmi a ragionarvi dell' Augustissimo Sacramento dell' Eucaristia dovrebbe riuscirvi dilettevolissimo, se io ve ne ragionassi con quello spirito, con quella pietà ed eloquenza, con cui sapessi ben' esporvelo, e fortemente imprimerlo anche nella vostra mente; avendoci in esso manifestate Gesù le finezze del suo Divino amore; send' esso lo scopo di tutti gli altri Sacramenti; apportando egli alle anime ben disposte grazie in copia maggiore; rendendoci lo stesso Gesù sempre con noi personalmente presente; e standosi egli con noi fino al terminarsi del mondo; acciò ci tratteniamo seco lui a nostro piacere, cui ricorriamo in tutte le nostre occorrenze, e da cui ne riportiamo conforti di ogni sorta. Perciò se ho sempre avuto bisogno del di lui ajuto, per convenevolmente ragionare; in tutt' i Ragionamenti, ne' quali verserò su questo suggetto, mi riconosco del medesimo necessitosissimo; ed a questo fine imploro di tutto cuore il soccorso delle vostre raccomandazioni, miei cari Ascoltatori, cominciando di presente ad impetrarmeli coll' interno del vostro animo presso lo stesso Gesù, e proseguendo voi a così fare, acciò ve ne ragioni in maniera, onde ne riportiate una spezialissima divozione verso sì augusto Sacramento: e beati voi, e beato me, se da Gesù ci sia questa grazia conceduta.

E cominciando dal nome, con molti nomi viene da' Santi Padri chiamato questo gran Sacramento, cioè di *Eulogia divina*, che vuol dire Benedizione divina, onde da altri si appella Sacramento di benedizione, di santificazione, di consecrazione. Da altri *Cæleste convivium*, vale a dire Celeste convito. Da altri *Mensa Domini, Spiritualis*, vale a dire Mensa del Signore, Spirituale o mistica. Da altri *Cœna Domini*, vale a dire Cena del Signore. Da altri *Panis vitæ*, cioè Pane di vita. Da altri *Panis Angelorum*, cioè Pane degli Angioli. Da altri *Panis supersubstantialis*, cioè Pane sovrasostanziale. Da altri *Panis in Bethleem natus*, cioè Pane nato in Betlemme. Da altri *Panis concordiæ*, cioè Pane di concordia. Da altri *Fractio Panis*, cioè Frangimento del Pane. Da altri *Sacramentum Fidelium*, cioè Sacramento de' Fedeli. Da altri *Mysterium Fidei*, cioè Mistero della Fede. Da altri *Religionis Christianæ Arcanum*, cioè Arcano della Religione Cristiana. Da altri *Communio*, cioè Comunione. Da altri più frequentemente *Corpus Domini*, cioè Corpo del Signore. Da altri *Sancta*, e *Sanctum Domini*, cioè le cose Sante, ed il Santo del Signore. Da altri *Vita*, cioè Vita. Da altri *Esca spiritualis*, cioè Alimento spirituale. Da altri *Sacrificium*, cioè Sacrifizio. Da altri *Pretium nostrum*, cioè nostro Prezzo. Da altri *Sacramentum Sacramentorum*, cioè Sacramento de' Sacramenti. Da altri *Pax*, cioè Pace. Da altri *Viaticum*, cioè Viatico. Da altri finalmente e più comunemente, eziandio da' più antichi *Eucaristia*, cioè Buona Grazia, o rendimento di Grazie. Tutti questi venerandi Nomi si fondano nelle Scritture, ed o nell' azione di Cristo, o nelle parole di Cristo, o nelle promesse di Cristo, o negli effetti di esso Sacramento, o nel modo con cui egli si dà, o nel contenutosi in esso Sacramento. Ma, come dissi, il più comune ed usitato, è quello di *Eucharistia*, come può vedersi negli antichissimi e dottissimi S. Giustino Martire; S. Ireneo Vescovo e Martire; Tertulliano, S. Cipriano

Per tutto ciò che potrebbe dirsi in questo suggetto, veggasi il mio Predicatore Eucaristico, stampato dal Bettinelli in Venezia in due Tomi in quarto.

S. Justinus in Apolog. 2. ad Imperatorem, & Senator. S. Irenæus lib. 5. cont. hæres. c. 2. Tertull. lib. de Corona Militis c. 3. S. Cyprianus lib. de lapsis. Conc. Nicen. can. 18. Joann. c. 6.

no Vescovo e Martire, e nel Concilio Niceno primo.

Questo Sacramento, siccome il supremo di tutti, ed essendo insieme Sacramento, e Sacrifizio, fu più di tutti gli altri figurato nell'Antica Legge; e si può dire che tutti gli antichi sacrifizj furono figure di questo; tra i quali i più luminosi sono quello di Melchisedeco, il quale figurollo come mero Sacramento; quello della Manna, la quale figurollo ne' suoi effetti; quello de' Sacrifizj espiativi, e propiziatorj, i quali lo figurarono come contenente il Corpo e Sangue di Cristo: e quello dell' Agnello Pasquale, il quale figurollo come Sacramento e sacrifizio; del quale in particolare ne ragioneremo a suo luogo.

Che Gesù Cristo abbia istituito questo Sacramento nell'ultima cena avuta cogli Appostoli, chiaramente si riferisce dagli Evangelisti; mercecchè avendo egli promesso di dare la sua carne in cibo, ed il suo sangue in bevanda, come riferisce S. Giovanni; compiè egli questa promessa, coll'istituire questo venerando Sacramento allorchè, porgendo il pane a' Discepoli, disse loro: *Questo è il mio corpo*: e dipoi dando loro il calice disse: *bevete questo è il mio sangue*: e con quelle onnipotenti parole, il pane si cangiò nel suo corpo, ed il vino nel suo sangue; come insegna la fede, con tutti i Santi Padri.

Quindi si deduce, che la materia con cui fassi questo Sacramento, sia il pane di formento, ed il vino di vite: dico pane di formento, il quale solo si chiama pane, senz' altra aggiunta; chiamandosi tutte le altre specie di pane, non pane assolutamente, ma pane o di segala, o di orzo, e così di tutte le altre biade; laddove qualora sia pane di formento, non si dice altro, che il semplice nome di pane; ora riferendoci gli Evangelj, che Gesù per consacrare il suo corpo in quello, prese il pane, senz' altra aggiunta: *accepit panem*, perciò sempre riputossi dalla Chiesa tanto Orientale quanto Occidentale, che il solo pane di formento, sia la idonea materia da cangiarsi nel Corpo di Cristo; sia egli azzimo, o fermentato; lasciando a' Teologi il disputare quale di questi due abbia usato il Signore; parendo più verisimile che abbia usato pane azzimo, prescritto perciò alla Chiesa Occidentale; da che ne segue, che i Sacerdoti Latini siano tenuti ad usare l' azzimo, ed i Greci il fermentato; e peccherebbono gravemente amendue, usandone diversamente; perchè tenuti ad uniformarsi al rito delle loro Chiese: eccettuato il caso di viaggiare, il Latino tra' Greci, ove non abbia Chiesa Latina; ed il Greco tra Latini, ove non abbia Chiese Greche; perchè allora possono usare il pane usato da quelle Chiese, o anche ritenere il suo rito, purchè non vi sia pericolo di scandalo. (*) Il pane dee essere incorporato con acqua naturale; onde ogni

(*) Il P. Filippo da Carbognano nella Appendice al Trattato *de Eucharistia* della Teologia Morale del P. Antoine nel §. 1. avverte, che ha errato il Verricelli, quando nel *titolo* 8. *p.* 188. asserì, che un Sacerdote Latino possa intorno a ciò uniformarsi al Rito Greco, ed un Sacerdote Greco al Rito Latino in quei Luoghi, nei quali non vi sono Chiese del proprio Rito; imperocchè, dic' egli, la Santa Chiesa comanda a ciascheduno di osservare in ogni Luogo il proprio Rito; e più rigorosamente ordina, che qualunque Sacerdote da per tutto debba celebrare la Santa Messa giusta la consuetudine della propria Chiesa. Pertanto in un solo caso potrebbe, anzi sarebbe tenuto il Sacerdote Latino a valersi di pane fermentato per la consecrazione, ed un Sacerdote Greco di pane azzimo, cioè quando ciò fosse necessario per compiere il Sacrifizio. Supponiamo, che un Sacerdote Latino in una Villa dopo aver consecrate ambe le spezie, venga in cognizione, che la spezie del pane non era atta ed idonea per la consecrazione, perchè già fracida e corrotta, in questo caso, se non possa ritrovare altro pane azzimo richiesto dal Rito, che professa, potrà, ed ancora dovrà servirsi di pane fermentato; perchè il precetto della integrità del Sagrifizio prevale di gran lunga alla circostanza accidentale, che il pane sia o azzimo, o fermentato. Si veda il Continuatore del Tournely *de Eucharistia part.* 1. *cap.* 3. *art.* 1.

ogni altra acqua lo renderebbe materia dubbia, ed illecita. Ho detto vino di vite, per la stessa ragione del pane: mercecchè il nome di vino senz'altr'aggiunta, significa vino di vite; laddove tutte le altre bevande si dicono vino o di pere, o di melagrane, o di pomi, e così delle altre frutta: onde dicendo il Vangelo che Cristo consacrò in vino, senz' aggiunta; anzi chiamandolo *genimem vitis*; ne segue, che il solo vino di vite sia la materia del calice, e del preziosoSangue. E quì senza rompersi il capo con cento casi, quistionati da' Teologi Morali; basta il dire, che il solo vino di vite, ed il solo pane di formento, sia la materia dell' Eucaristia, per validamente e lecitamente consecrare: per la sola validità poi basta che si avveri vero vino di vite, e vero pane di formento, talchè le misture che vi si facessero, o la corruzione che vi fosse cominciata, non guastino del tutto il pane, ed il vino; ma che si avveri, essere per anco la specie di pane e di vino: si opererebbe però illecitamente con peccato grave, usando pano e vino così alterati avvertentemente.

Deesi avvisare, che nel vino si ha da infondere un pochino di acqua, e ciò non pel valore della consecrazione, ma per obbligo di grave precetto, il che si afferma dalla comunione de' SS. Padri, eziandio più antichi: da S. Giustino Martire; da S. Ireneo Vescovo e Martire; da S. Cipriano Vescovo e Martire, e così degli altri de' tempi seguenti; anzi si afferma dal Concilio Trullano, ch' ella sia Tradizione Appostolica. S. Tommaso ne accenna i motivi, e sono; primo, perchè probabilmente si crede, che, secondo il costume di que' paesi, Christo siesi servito nel consecrare di vino mescolato con acqua; secondo, perchè così conviene alla rappresentazione della Passione di Cristo (in cui sulla croce dal lato aperto colla lancia escì sangue ed acqua.) Terzo, perchè l' acqua infusa nel vino significa l' effetto di questo Sacramento, ch' è l'unione del Popolo Fedele con Cristo. Quarto, perchè ciò appartiene all' ultimo effetto di questo Sacramento, ch' è l'ingresso alla vita eterna: ed apporta un passo di S. Ambrogio, (o altro Padre contemporaneo ad Ambrogio) *Redundat aqua in Calicem, & salit in vitam æternam*. Laonde l'ometterla è grave peccato, come avvisa il Catechismo: si fa però valido Sacramento. Dee ella essere in poca quantità; dovendo ella, come dice S. Tommaso, prima passare in vino, ed il vino colla consacrazione passare in sangue. *Aliorum opinio probabilior est, qui dicunt, aquam converti in vinum, & vinum in sanguinem: hoc autem fieri non posset, nisi adeo modicum apponeretur de aqua, quod converteretur in vinum. Et ideo semper tutius est, parum de aqua apponere, & præcipue si vinum sit debile; quia si tanta fieret appositio aquæ, ut solveretur species vini, non posset perfici Sacramentum.* Non però dee mai il Sacerdote infonderla nel Calice, dopo avere consacrato, caso che non l' avesse posta avanti di consecrare; innavvertenza degna di essere severamente punita, come dice l' Angelico. In caso di sola necessità si può consecrare il mosto; sendo vero vino; benchè impuro, dice pur S. Tommaso: *Prohibetur ne mustum statim expressum de uva in calice offeratur; quia hoc est indecens propter impuritatem musti. Potest tamen in necessitate fieri.*

S. Justinus in supra laudata Apologia. S. Irenæus loc. sup. cit. S. Cypr. epist. 63. ad Cæcilium. Concil. Trull. can. 32. S. Th. 3. p. q. 68. [sic] art. 6. Ambr. l. 5. de Sacramentis cap. 1. Catech. p. 2. de Sac. Euchar. §. 17. 3. p. q. 74. art. 8. loc. cit. art. 3. ad 3.

S. Th. 3. p. q. 74. art. 5. ad 3.

Circa la Forma di questo Sacramento, essa consiste nelle parole della consecrazione: quelle, con cui si consacra la materia del Corpo, sono: *Hoc est enim Corpus meum*: quelle, con cui si consacra il vino materia del Sangue, sono: *Hic est calix sanguinis mei, &c.* Ella è cosa certissima, che tutte affatto debbono profferirsi dal Sacerdote; lasciando le dispute ai Teologi, se la forma del Sangue richiegga indispensabilmente tutte affatto le parole solite dirsi: non dovendo noi quì, come dissi più volte, trattare quistioni o controversie: debbono dunque dirsi tutte, nè puossi senza Sacrilegio ometterne alcuna; sendo ricavate dal Vangelo, e dalla Tradizione Appostolica, secondo il comune senso de' Santi Padri. Già si sa che quell' *enim* non è necessario; però sotto colpa grave comandato, per far senso più convenevole.

Quello dunque, che tutti sono obbligati a credere con ferma fede, egli è, come subito finite le parole della consecrazione dell' Ostia, ivi non vi sia più

la

la sostanza del pane, la quale, per impercettibile miracolo dell' onnipotenza di Dio, si converte nella sostanza di tutto il corpo vero e reale del N. S. Gesù Cristo; e perchè ora esso divino corpo è congiunto al suo Sangue, alla sua Anima, ed alla sua Divinità; vi sono nell' Ostia per conseguenza e per concomitanza tutte le dette cose; il Corpo per vigore delle parole profferire dal Sacerdote; le altre cose, cioè Sangue, Anima, e Divinità per la unione, che hanno col corpo: allo stesso modo profferite le parole della consecrazione del Calice, dee credersi, che ivi non vi sia più la sostanza del vino, convertita in tutta la sostanza del Sangue preziosissimo di Gesù Cristo, il qual Sangue sendo congiunto al Corpo, Anima, e Divinità dello stesso, sono ivi realmente e veracemente anche tutte queste cose: il Sangue, per vigore delle parole profferite dal Sacerdote; il Corpo, l'Anima, e la Divinità per la congiunzione che hanno con quel Divino Sangue: onde si avveri, che tutto Cristo vivente e glorioso sia veramente, realmente, e sostanzialmente, tanto nell' Ostia, quanto nel Calice; e perchè ov' è la Divinità, vi sono tutte tre le divine Persone; sendo tutta in tutte tre, e tutte tre in essa; perciò vi è per congiunzione chiamata da Teologi *Circuminsessio*, vi è, dissi, realmente tutta la SS. Trinità. Così fu i fondamenti del Vangelo, e della Tradizione Appostolico-divina, e coll' assenso di tutt' i Santi Padri confessa la fede; come definì con più canoni il Sacro Concilio di Trento in tutta la sessione decimaterza: Verità in esso definita, non perchè, anche prima di esso, così non si credesse; ma per l'eresie, che si dissotterrarono dagli eretici di quel tempo intorno a questo divino Sacramento. Dissi, che si dissotterrarono; perchè alcuni secoli innanzi furono inventate prima da un certo Giovanni Scoto Erigena; ma in breve furono spiantate dalla Chiesa; e di poi dissotterrate da un certo Berengario, Archidiacono di Angiò, il quale dopo alcune abjure, e recidive, finalmente le abjurò davvero, e morì Cattolico; come ne fa fede il Necrologio di quella Chiesa, che lo annovera tra i defunti della medesima, col titolo di Archidiacono; il che

Vedi il citato Predicatore Eucar. t. 2. pag. 31. e seg.

non avrebbe fatto, se fosse morto nella sua eresia. Credesi parimente per fede, tutto Gesù Cristo Dio-Uomo trovarsi realmente in ogni particella dell' Ostia divisa, siccome in ogni parte divisa dalle spezie del vino consecrato, come definì lo stesso Sacro Concilio; non dividendosi altrimenti nè il Corpo nè il Sangue, ma dividendosi le sole specie, rimanendo tutto Cristo in ogni parte divisa.

Quindi appare, che questo Sacramento non consiste nell'uso del medesimo, come consistono tutti gli altri sei, i quali si fanno, amministrandogli; e finita l' amministrazione, finisce il Sacramento; laddove questo sussiste anche prima che si usi, ed anche dopo amministrato; perocchè consistendo nelle specie consecrate, contenenti tutto Gesù Cristo Dio-Uomo, tanto vi dura in esse specie lo stesso Gesù Cristo, finchè quelle specie si corrompano; come insegna la stessa Chiesa con dottrina di fede; e perciò lo conserviamo ne' Santi Tabernacoli, affinchè da chi si appartiene si amministri a' fedeli tanto sani, quanto infermi, ed a cui possiamo ricorrere in tutte le nostre necessità.

Sicchè dunque, Fedeli miei amatissimi, abbiamo sempre quì in terra con noi il nostro amantissimo Salvatore in Persona, veramente, realmente, e sostanzialmente, com' egli si protestò prima di salire al Cielo con quelle dolcissime parole: ed ecco, ch' io me ne resto con voi, fino alla fine del mondo: *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi!* Deh contentatevi, cari Ascoltatori, ch'io mi fermi su queste parole, intese dalla comune de' Santi Padri della di lui permanenza con noi anche in questo venerando Sacramento; e permettete che vi rifletta l'ardentissimo amore, in questo Sacramento da esso a noi manifestato.

Matt. 28.

E primamente consideriamo, com' egli rimanendosi con noi realmente, e personalmente in questo Sacramento, poteva, come sarebbe stato convenientissimo, prescrivere il modo, con cui dovesse esser egli tenuto, e corteggiato; sicuri che qualunque condizione egli avesse richiesta, sarebbe ella stata sempre infinitamente inferiore al merito infinito della sua Persona,

na. Potea dunque prescrivere, che solamente nelle Città Metropolitane gli fosse eretto un maestosissimo Tempio, tutto composto di finissimi marmi, il quale fosse al didentro tutto intonacato di oro e di argento: che l'Altare unico, in cui si riponesse, dovess' essere tutto vestito di preziosissime gemme; che dovesse all'intorno sempre ardere un migliajo di lumi, o in lampade tutte di oro, o in cerei di molto peso: che dovessero di continuo stare al suo corteggio successivamente tante centinaja di Sacerdoti colla fronte a terra, in atto di profonda ed umilissima adorazione; che alle persone laiche non fosse permesso l'ingresso, se non che poche volte all' anno per visitarlo, dopo premesse molte settimane di convenevole apparecchio, o di severi digiuni, o di larghe limosine, potendo, o di lunghe preghiere, o di altra sorta penale e mortificativa del corpo; che chi avesse ardito di entrare in quel tempio reo di colpa mortale conosciuta, si aspettasse dal Cielo un fulmine, che tosto lo incenerisse: ditemi, Fedeli cari, se Gesù nostro Dio, e nostro Redentore, standosi con noi per puro amore, avesse chieste queste condizioni, per avere noi l'onore, il contento, e la consolazione di averlo con noi, non sarebbe stata cosa giustissima l' accettarle tutte? non avremmo noi dovuto riputarle tutte picciolissime, paragonandole alla Maestà infinita di quel Uomo-Dio, che si degna di starsene con noi? noi avremmo dovuto riputarle anzi soavissime, per poter godere della sua presenza, del ricorso a lui nelle nostre indigenze, in quelle poche volte, ch'egli avesse prescritte? . . . Non avremmo noi dovuto nulladimeno esclamare: o Gesù, amante nostro svisceratissimo! o Gesù tutto ardente per noi! o Gesù beneficentissimo verso noi indegni vermicelli! . . . e con molto maggior ragione, di quella ch' ebbe Salomone, dopo eretto il Tempio, dire: *Ergone credibile est, ut habitet Deus cum hominibus super terram? si cælum, & cæli cælorum non te capiunt, quanto magis Domus ista quam ædificavi?* Sì, mio Dio, tutto è poco, tutto è nulla in paragone della vostra infinita Maestà, e di un benefizio cotanto insigne!

2. Paralip. c. 6.

Ora, ritenendo ben fissa nella mente la grandezza di questo benefizio, qual'è, di essersi rimasto Gesù con noi personalmente e realmente, e l'eccessivo suo amore, che in ciò ci manifesta; rivogliamo la mente a ripensare, come avendo egli detto: *io mi resto con voi fino alla fine del mondo*, niuna affatto delle dette cose ha prescritte: talchè, per quanto appartiene ad esso niuna obbligazione ci ha imposta; (se non quella di riceverlo in istato di grazia, come diremo a suo luogo) onde tutti gli apparati, e tutto il culto esteriore, che segli offre, tutto fu imposto dalla pietà della Chiesa, e de' fedeli. Quindi vediamo ch' egli si contenta di starsene, non solo nelle Città principali di ciascun Regno o Provincia, ma in ogni Città, in ogni Villa: anzi ne' primi secoli della Chiesa, secondo le certissime relazioni di S. Cipriano, di S. Basilio Magno, di S. Gregorio Nazianzeno, e di altri, era conceduto di portarselo alle proprie case, e ritenerselo rinchiuso in qualche cassettino decente: cosa, che poi, per gl'inconvenienti seguiti, fu dalla Chiesa providamente e rigorosamente proibita. Egli se ne sta, non solamente in Tempj magnifici, ma in ogni Chiesuccia sfornita, povera, rovinosa; non solo in Tabernacoli di preziosi marmi e gemmati; ma su ogni Altaruccio benchè di legno sdruscito, e corroso da' tarli; non solo tra lo splendore di migliaja di lampade o cerei, ma eziandio con un semplice lumicino di pochi quattrini: non solo col continuo corteggio di centinaja di Sacerdoti, ma per il più soletto, e senz'alcuno che lo stii corteggiando; egli non solo non richiese, che per avere l' onore di visitarlo, e di starsene alla sua adorazione, si premettano grandi e penitenziali apparecchi; ma per quanto è da se, accoglie in ogni tempo, in ogni ora, in ogni portamento, colla libertà di starsene seco lui quanto più aggrada; e quantunque in certi luoghi passino le intere giornate, senza essere visitato da alcuno, non perciò egli da indi si parte, ma continua a starsene ivi, accogliendo sempre con benignità, con amore chiunque se gli presenti dinanzi! . . . O amore svisceratissimo di Gesù verso noi! . . . Se io mi rammento delle ceremonie, de' riti, e di tutte le ordinazioni da voi come Dio fatte in rapporto

a quell'

a quell'Arca, contenente la Manna, ch' era un semplice simbolo, ed una sola figura, ed ombra di questo nostro mistero; e poi mi rivolgo a considerare la maniera, con cui tra noi state in Persona, e con cui ammettete alla vostra visita; io rimango di maniera sopraffatto; che mi conviene ripetere le sopraddette parole di Salomone: *Ergone credibile est, ut habitet Deus cum hominibus super terram*, tenuto con maniere sì umili, sì dimesse, e direi anche vili; mentre avendo voi richieste tante cose, acciò ritenesse il popolo Isdraelitico seco l' Arca, ch' era sola ombra di voi medesimo; per voi stesso in Persona null' avete richiesto, e state realmente e Personalmente tra noi nelle accennate guise, le quali tutt' altro mostrano si conservi tra noi, fuorchè l'eterno, e vero Dio, nostro Redentore! *Ergone credibile est &c.!* . . . Sì, non solamente egli è credibile, ma è anche di fede: e nulladimeno quelli che ciò con ferma fede credono, tanto poco si curano di portarsi ad adorarlo, a visitarlo, a chiedergli grazie! o ingratitudine! o sconoscenza! o cecità lagrimevole! . . .

Voi per certo, Fedeli miei, beni avventurati, anzi felicissimi direte essere stati que' Magi, i quali partirono dalla Persia, ove soggiornavano, ed intrapresero il lungo e disastroso viaggio, sino a Betlemme, per aver l' onore di visitare quel nato nuovo Re, loro indicato dalla stella, secondo la predizione fatta da Balaamo, e ritenuta tra loro per tradizione, senza che per anco sapessero, esser' egli quel Dio ch' egli era, come poi ivi pervenuti, ne furono istruiti dalla Vergine Maria sua Genitrice. Ora direte voi, e giustamente, con quanto maggior premura ed ardore sarebbonsi essi accinti a quel viaggio, se avessero saputo, esser' egli quel gran Dio, che realmente era? . . . Ma che avereste voi detto, se essi consapevoli per tradizione che quella stella indicava il nascimento non solo del nato Re, ma del nato Dio fatt' Uomo, Redentore del mondo, nulladimeno avessero trascurata quella visita, e però l' avessero o differita, o tralasciata? Non gli avreste voi chiamati stupidi, ingrati, ciechi; perdendo un occasione sì desiderabilissima, di adorare, venerare, e visitare il loro Dio: e di offerirgli que' doni, che aveano divisato portargli? . . . Avreste voi detto, Dio sa, se avranno più tale occasione di godere una sì grande consolazione, qual' è quella di adorare, riverire, e regalare il loro Creatore, vestitosi della nostra carne, affin di redimerci? . . . Trattenete però il vostro zelo, Fedeli miei, e rivoglietelo contro voi medesimi, perchè così vi esorta a fare S. Giovan Grisostomo, cui devo tutta questa robustissima riflessione. E quale scusa potremo addurre noi, dice il Santo ed insigne Dottore, e quale compatimento potrà aversi di noi, se essendo Dio per nostro amore calato da' Cieli, duriamo fatica di uscire dalle nostre case per portarci a visitarlo; quando que' stranieri Magi si partirono dalla Persia, per adorarlo giacente nel presepio; mentre l'Altare, su cui ne' nostri Tempj egli risiede, fa le veci medesime di quel presepio? *Quid enim excusabimus, aut quam veniam obtinebimus, si, cum ipse, nostri causa, descenderit e cælis; nos ad illum vel ex ædibus ire gravemur; cum alienigenæ barbarique Magi ex Perside occurrant, ut illum videant in præsepio jacentem? siquidem hæc mensa vicem explet præsepis.* Imperciocchè, segue il Santo, su i nostri altari risiede il corpo del Signore, non già stretto tra fascie, ma tutto attorniato dallo Spirito Santo. *Nam & hic ponitur corpus Dominicum, non quidem fasciis involutum, sed undique Spiritu Sancto vestitum!* Sì, Fedeli miei, quale scusa presso ad esso potrà avere la nostra negligenza, se, credendo noi, esser' esso quegli ch' è; o molto di rado, o quasi mai ci portiamo di proposito per adorarlo, visitarlo, supplicarlo, ed offerirgli tutti noi medesimi, per dappocaggine ingrata di sofferire quel leggerissimo incomodo di uscire di casa? e molto peggio per obblivione ingratissima di benefizio cotanto insigne, e di un amore sì sviscerato? *Quid enim excusabimus, si nos ad illum vel ex ædibus ire gravemur?* Qual bisogno avea egli di restarsene con noi personalmente quì in terra, salito già al Cielo tra que' immensi abissi di Gloria, Padrone di quel gran Regno de' Beati, Giudice supremo di tutte le creature? Non ci avea egli già provveduti di altri Sacramenti, co' quali soccorrere alle nostre spirituali ne-

Homil. in S. Philogonium n. 3.

cef-

cessità, senza rimanersene con noi in propria Persona? Dunque, Ascoltatori amatissimi, se ciò egli fece, lo fece per puro e mero svisceratissimo amore ch'egli ci porta, acciò potessimo godere della sua compagnia eziandio Personale? Dunque il non riconoscere questo eccesso di amore col visitarlo, adorarlo, ringraziarlo, mentre si contenta di ogni luogo, di ogni chiesuccia, di ogni angolo, non sarà elli una ingratitudine da inorridire anche i Demonj medesimi?

Ma andiamo innanzi, colla scorta sempre della fede che professiamo. Egli volle starsene con noi qui in terra nell'Eucaristia veneranda, non solo per tenerci continua compagnia quanto e quando vogliamo, ma in oltre, oh Dio! Datemi lena a convenevolmente parlare! ma in oltre per rendersi alimento delle Anime nostre! per essere ricevuto da noi! ma dove? ma come? ne' nostri petti! in cibo! sicchè lo strigniamo nelle nostre viscere!.... Confesso il vero, Ascoltatori amati, che se in tutte le verità rivelate spicca mirabilmente l'amore del nostro Dio, in questa egli ci abbaglia di maniera, che sembra, non potersi trovare mistero di tanto veemente amore, quanto questo! Sì, Uditori miei, sì, egli è rimasto con noi affine di venir egli in Persona nel nostro petto! unione più stretta della quale tra esso e noi in questa vita, non si può immaginare: e se l'amore onesto di sua natura tende all'unione degli amanti nelle maniere più decenti e strette che sia possibile; pensi, chi può, se unione più stretta può immaginarsi, del venire con un gruppo di stupendi miracoli ad abitare nel nostro petto, quante volte vogliamo, colle dovute direzioni, di chi governa le anime nostre! oh amore prodigiosissimo! o prodigio amorosissimo di Gesù!

Studiasi S. Giovan Grisostomo colla sua eloquenza, di far comprendere a' suoi Ascoltatori, per quanto può, questo amore: e va in questa guisa riflettendo: Affine, dic'egli, di manifestare Gesù con quale amorosa fiamma arda verso di noi, si mesce con noi, e ci fa in certo modo divenire uno stesso corpo con lui, siccome il cibo tranguggiato si fa in certa maniera lo stesso corpo col nostro; acciò siamo in certo modo seco lui una cosa medesima, come lo è il corpo congiunto al capo; il che è indizio di amore ardente: *Ut ostendat nobis quanto erga nos ferveat amore, se nobis commiscuit, & in unum corpus totum constituit, ut unum simus, quasi corpus conjunctum Capiti; nam ardentis amoris hoc est indicium.* (Homil. 46. in Joann. Editionis postremae Parisiensis.) Imperciocchè, segue il Santo, questo appunto volle indicare Giobbe, cioè l'amore che allo stesso portavano i suoi domestici, dicendo che tanto ardentemente da essi era amato, onde bramassero di riporselo nelle loro viscere ed inghiottirselo: perciò andavan dicendo: chi ci concederà di poter satollare il nostro amore colle sue carni? Ma ciò si fece dal nostro Gesù Cristo; e per indurci ad un amore più ardente, e manifestarci la veemenza del suo, propose se medesimo a chi lo ama, non solo ad esser veduto, e toccato; ma ad essere mangiato, e seco mescolato; con che venne a saziare ogni brama, che si possa avere di lui in questa vita: *Hoc subindicans Job, de servis suis dicebat, a quibus sic amabatur, ut ejus carnibus permisceri peroptarent; ut enim ardentem amorem ostenderent, dicebant: quis det nobis de carnibus ejus, ut saturemur? Quod & Christus fecit, ad majorem nos amicitiam inducens, & suum nobis demonstrans amorem: neque se concupiscentibus videndum modo praebuit, sed tangendum, comedendum, dentibus terrendum, commiscendum, desideriumque implevit omne*: (Loc. cit.) onde conchiude il gran Dottore, col porre in bocca a Gesù queste parole: I Genitori spesse fiate consegnano i proprj figliuoli da alimentare ad altri: ma io all'opposto gli alimento colle mie proprie carni, e loro propongo, da cibarsi, me stesso: *Parentes saepe liberos suos aliis alendos tradunt: ego e contra, illos carnibus meis alo, me ipsum appono.* E quì che altro può farsi, Uditori amatissimi, se non che, sopraffatti, ammirati, storditi, e confusi, sclamare: oh amore! oh amore! oh amore impercettibile di Gesù verso noi miserabili!

Ma non vi pensiate già, Fedeli miei, che questo Ragionamento abbia da finirsi in sole sclamazioni di stupore, non altrimenti: e riserbando di favellare anche nel seguente Ragionamento su questo incomparabile amore; voglio che risolviamo

mo qualche corrispondenza allo stesso: ma, e quale mai? Udite, e poi risolveremo. Viaggiava Giacobbe verso la Mesopotamia; e scorgendosi bisognoso di alimento tra quelle vie inospite, fece a Dio questo voto: se Dio si degnerà di farsi co' suoi ajuti mio Protettore in questo viaggio, e custodirammi dalle sventure, che possono avvenirmi tra queste foreste, e mi provvederà di pane con cui io mi sostenga; onde faccia un prospero ritorno alla casa di mio Padre: io lo riconoscerò sempre per mio Dio, vale a dire, lo servirò ed ossequierò in tutto il corso di mia vita: *Vovit Jacob votum dicens: Si fuerit Deus mecum, & custodierit me in via per quam ego ambulo, & dederit mihi panem ad vescendum; ... reversusque fuero prospere ad domum Patris mei; erit mihi Dominus in Deum*. Eccovi, Fedeli miei, in figura il caso nostro. Quale viaggio più pericoloso, e disastroso, di questo nostro pellegrinaggio alla celeste Patria? Gesù si è degnato di essere con noi, non solo co' suoi ajuti, ma ancora colla sua Presenza vera e reale nell' Eucaristia; egli ci provvede, non solo di ogni soccorso di alimento corporale e spirituale; ma ci dà eziandio in cibo tutto se medesimo; che dunque ci rimane a fare, in corrispondenza a sì alto beneficio? Pare a voi, che anche da noi tutti dire non si debba con Giacobbe: *Erit mihi Dominus in Deum?* egli è con noi *in via ista per quam ambulamus*, in Persona propria: egli ci dà *Panem ad vescendum*; ma Pane in sola spezie, e che in sostanza egli è tutto se medesimo; e non dovremo anche noi dire, *erit mihi Dominus in Deum?* Voglio costantemente riconoscerlo per il mio Dio? Ma in che ha da consistere questa ricognizione? Riconoscere una gran Persona per sviscerata benefattrice, richiede, prima di mai non disgustarla; in secondo luogo, di servirla, ossequiarla, e farle piacere in tutto ciò che onestamente si può: così fermamente risolviamo amantissimo nostro Salvatore anche noi: *Eris* d'ora innanzi *nobis in Deum*: vi riconosceremo per nostro Dio, e per tutti gli altri innumerabili titoli, e distintamente per esservi fatto nostro Pane di vita in questa nostra pellegrinazione; onde, affidati al vostro divino ajuto, in prima non vi offenderemo mai più; verremo a visitarvi ed adorarvi rinchiuso in que' Tabernacoli per nostro amore; ci accosteremo ad accogliervi più sovente nel nostro petto, azione che vi reca sì gran piacere; e premetteremo quell'apparecchio che sapremo e potremo; acciò rinforzati da Voi, nostro divino alimento, felicemente giugniamo *ad domum Patris nostri*, ch'è il Paradiso, per benedirvi, amarvi, e ringraziarvi in eterno. E così sia.

Gen. c. 28.

## RAGIONAMENTO XXXVI.

*Dell' Eucaristia come Sacrifizio, e dell' amore da Gesù in esso manifestato.*

Proseguendo a ragionarvi, Fedeli miei, sull' Augustissimo Sacramento dell' Eucaristia, di cui quanto più se ne dice, tanto più rimane a dirne; prima di passare all' uso, agli effetti, all' apparecchio, ed al ringraziamento, cose tutte su cui dovrò ragionarvi; disegno in quest' oggi di favellare su questo divino mistero in quanto egli è il Sagrifizio unico, istituito dallo stesso Gesù nella Nuova sua Legge, predetto da' Profeti dell' antico Testamento, e figurato in tutti quelli dello stesso; e che perciò, avendo egli compiute tutte le loro significazioni, abolì tutti quelli, e solo è rimasto fino alla fine del mondo; con cui, non solo resti la divina Maestà con questo incomparabilmente più glorificata; ma con cui eziandio con incomparabilmente maggior efficacia si ottengano dalla medesima grazie, e benefizj di ogni fatta: e perchè in questo supremo Sacrifizio spicca sopra ogni credere l'amore infinito, che il nostro Salvatore a noi porta, su cui dovrò più che in altro trattenermi a favellarvi; perciò egli è prima necessario che io vi spieghi, in che consista principalmente il Sacrifizio generalmente considerato.

Essendochè ogni sagrifizio sia un' atto della virtù di Religione, che ha per iscopo il culto della Divina Maestà, considerata come Suprema Padrona, e Dominatrice di ogni ente creato: affine di professare la ricognizione di questo divino dominio, se la vittima che si offre nel Sagrifizio sia vivente, egli è necessario,

che, sacrificandola a Dio, ella si uccida; onde con questa uccisione si confessi manifestamente la padronanza assoluta, che Dio ha sulla vita e sulla morte di tutti i viventi: perciò in tutti i sacrifizi della legge Mosaica, ne' quali si offerivano vittime viventi, in tutti esse si uccidevano sull'altare pel detto fine, di protestare il detto supremo divino dominio sovra ogni creatura. Poteva Dio, se così avesse voluto, imporre che se gli sagrificassero anche uomini; il che non sarebbe stato poco onore di quelli, che fossero stati destinati ad esserne le vittime; ma la sua gran pietà verso noi ciò non volle, onde anche quando comandò ad Abramo che gli sacrificasse il suo unigenito Isacco, quando ei fu sul punto di eseguire il comando, fermollo colla voce di un Angiolo; sendosi appagato della sua umile e religiosa ubbidienza. Ma quella tenerezza che volle usare cogli uomini, non la usò con Gesù, quantunque fosse il suo Unigenito infinitamente più amato di tutti; ed a fine di redimere il Genere Umano, pel qual'effetto avrebbe bastata l'offerta di un semplice atto di adorazione di quella Divina Persona in carne umana, perchè di valore infinito; vollero tanto il Padre, quanto esso Figliuolo, quanto lo Spirito Santo, la vita umana di esso Redentore in Sacrifizio, e ch' egli rimanesse ucciso in quanto Uomo; ed ucciso col permettere tutte quelle maniere e circostanze barbare, crudeli, afflittive, obbrobriose, e dolorosissime, quali si riferiscono da' Santi Vangelisti: e se non si può dare contrassegno maggiore di un intenso amore, quanto quello di dare la vita per le persone che si amano; molto più il darla una Persona Divina Umanata, ed il darla nelle dette tormentosissime maniere, rimane cosa evidentissima, che il Sagrifizio da Gesù offerto sulla croce della sua vita, sia il massimo de' contrassegni di un amore non meno sviscerato, che infinito verso di noi, per i quali volle darla, e morire.

Noi per certo, Fedeli miei cari; ma che dirò noi? tutti gli Angioli ancora avrebbono con noi pensato, che altro contrassegno non rimanesse a Gesù da darci del suo amore, dopo averci data la sua vita; e ch' essendo già egli risorto, e salito trionfante al Cielo, compiuta perfettissimamente la grand'opera della Redenzione, nè perciò essendo di dovere, nè convenevole, ch'egli più muoja; bastar dovesse a noi redenti, per motivo urgentissimo di sempre ardentemente, ed inviolabilmente amarlo, la ricordanza del Sagrifizio, da esso fatto sul Calvario della sua vita per noi; e che quel Sagrifizio sanguinolento fosse quello, che si offerisce da noi all'Augustissima Trinità, per placarla sdegnata; per inclinarla benevola; e per ottenere ogni sorta di grazie, e di benefizj dalla medesima? non è così? E pure! e pure! udite ciò che sono per dirvi, insegnatoci tutto dalla fede che professiamo.

Che direste voi di un amante, il quale non dovendo più nè patire, nè morire per le persone amate, nè essere più sagrificato per esse, ritrovasse tuttavia una maniera di moltiplicare in se medesimo le morti, a più migliaja di volte per ciascun giorno, e di essere novellamente sagrificato altrettante volte, con vero sacrifizio di se medesimo, benchè incruento? Questa è una cosa, direste voi, affatto impossibile: No Ascoltatori, non siate sì precipitosi nel vostro giudizio; perocchè Gesù l'ha ritrovata, sì, egli ha ritrovato il modo di sagrificare se stesso, e di farsi vittima vera, reale, e personale per noi all'Augustissima Trinità, onde si rinnovi a più migliaja di volte al giorno il Sagrifizio, offertosi da esso sul Calvario? .... Non dovremmo noi dire, essere questo un ritrovamento, il quale da altra mente non potea escire, che da quella di un Dio Onnipotente, ed insieme infinitamente amante.... Imperocchè, se il dare una sol volta la vita in sagrifizio è il sommo degli argomenti di amare; *majorem hac dilectionem nemo habet, quam ut ponat quis animam suam pro amicis suis*, oracolo Divino; il trovare un modo di essere con tutta verità sagrificato ed incruentemente ucciso migliaja e migliaja di volte in ciascun giorno fino al finirsi del mondo, quale contrassegno di amore non sarà egli mai?... E quell'applicazione del valore del Sagrifizio fatto sul Calvario, che poteasi a noi fare colla sola offerta e ricordanza dello stesso, per tutt' ottenere ciò, che a noi occorresse, abbia egli voluto farla

Joan. 15

la

la con rinnovare lo stesso sagrifizio, e colla reale offerta della stessa vittima divina, e colla sagramentale uccisione della stessa tante migliaia di volte giornalmente; quale contrassegno di amore non farà egli mai? ... ditelo, Fedeli amatissimi, ditelo! ...

Eccovi, insegnato dalla fede quanto vi dico. Che cosa è il Sacrifizio della Santa Messa? egli è una offerta che si fa alla Santissima Trinità, di chi? della Persona vera e reale di Gesù Cristo, il quale vero e reale è la vittima di esso Sagrifizio: ma come si uccide? State ben attenti: egli si uccide nella consecrazione delle due specie: ma come? mi dite come? come si uccidevano tutte le altre vittime, e come fu egli ucciso nel Calvario. Ogni vittima si uccide collo scannarla, e col separarsi il Sangue della medesima dal suo corpo; il quale da essa versato, resta morta: così Gesù sulla Croce sopra il Calvario versò tutto il suo Divino Sangue, ed in tal guisa morì: lo stesso avviene nel Santo Sacrifizio della Messa; attenti bene: colla consecrazione dell'Ostia, e col dirsi in Persona di Gesù: *questo è il mio Corpo*, per vigore di queste parole si significa che ivi realmente è il solo corpo di Gesù: colla consecrazione del Calice, e col dirsi: *Questo è il calice del mio Sangue &c.* si significa, che, per vigore di queste parole, ivi è realmente il solo Sangue di Gesù: ed ecco, che, per vigore delle dette parole, su quell'altare ivi sta Cristo Sacramentalmente ucciso, perchè si significa il Corpo separato dal Sangue; e questo è tanto vero, che se gli Appostoli, già costituiti Sacerdoti, nei tre giorni che Gesù restò morto, prima di risorgere, avessero celebrata la Messa; colla consecrazione dell'Ostia, sarebbe in quella stato realmente il solo Corpo di Gesù colla Divinità, senza l'Anima, e senza il Sangue; e colla consecrazione del Calice, sarebbe stato in quello realmente il solo Sangue colla Divinità, senza l'Anima, e senza il Corpo; perchè in que' tre giorni Cristo era veramente morto, e col sangue realmente separato dal Corpo: onde vedete, come nelle Messe, le quali anche di presente si celebrano, colle consecrazioni si significano il corpo separato dal Sangue di Cristo, il che è un significarlo ucciso colla spada delle parole, come dice S. Cirillo: laonde avvertite, che intanto sì nell'Ostia, quanto nel Calice, ora vi è tutto Cristo vivente e glorioso, in quanto che ora egli è tale, e sempre tale sarà; il che non era in que' tre giorni che passarono dalla sua morte al suo risorgimento: sicchè dunque per vigore dell'azione, che si fa da' Sacerdoti consecrando, si significa colle parole Cristo ucciso, perchè si significa nell'Ostia il solo corpo, e nel Calice il solo Sangue; sendovi per altro ed in quella anche il Sangue, Anima, e Divinità; ed in questo anche il Corpo, Anima, e Divinità, perchè Cristo non è più morto, ma eternamente vivente, e glorioso: ed eccovi, come si rinnuova a puntino in ogni Messa il Sacrifizio del Calvario, mentre si offerisce la stessa vittima, ch'è la vera e reale Persona di Gesù Cristo Uomo-Dio, e vi si offre di maniera, che si significa ucciso, perchè, per vigore delle parole, si significa col Sangue separato dal Corpo, in che consiste l'uccisione della vittima offerta; quantunque siavi e nell'Ostia e nel Calice tutto Cristo Dio-Uomo vivente. E questo, Fedeli miei carissimi, quante migliaja di volte al giorno si fa? Quante sono le Messe che giornalmente si celebrano nel Cattolico Mondo; onde si avveri, che lo stesso Cristo in Persona, offertosi cruentemente in Sagrifizio sul Calvario, si offre a più migliaja di volte al giorno in Sacrifizio incruento su' nostri Altari, sendo egli il principale offerente! Ora concludiamo, dicendo: se dunque non vi è amore che sormonti quello, di chi dà la vita per l'amato; avendo Gesù inventato un modo, di dar più migliaja di volte al giorno la vita per noi, in vero e reale sagrifizio; argomenti chi può, l'eccesso di questo amore, il di cui grado interamente comprendere, sia impossibile ad ogni mente creata; perchè amore infinito!

O Gesù dunque amante infinito, e con amore infinito delle anime nostre! o Gesù, che avete per puro eccesso di amore trovato il modo di sagrificarvi giornalmente a più migliaja di volte per nostro amore! Ben con tutta ragione possiam dirvi col vostro Proavo David: *Multa fecisti tu Domine Deus meus mirabilia tua, & cogitationibus tuis non est quis similis sit tibi!* Psal. 39. E qual lingua sarà mai bastevole ad ispiegare conve-

O 2 nevol-

nevolmente questo amore?... E qual cuore, che creda quanto finora ho detto, ch' è tutto di fede, il quale non si senta intenerire verso un'amante sì svisceratо?...

Se un vostro amico, per soccorrervi in qualche necessità, di buona voglia si fosse lasciato recidere il braccio destro, o si fosse lasciato acciecare di amendue gli occhi; avreste voi cuore di non amarlo, di disgustarlo, d'ingiuriarlo, senza ch'ei vi facesse male alcuno? e come, Padre? direte voi: una Tigre, una Pantera potrebbe forse far ciò; ma un uomo ragionevole, un uomo che abbia un grano solo di convenienza, e di onestà, come volete che a ciò s'induca? Io replico; e se, per contestarvi il suo amore sempre costante, avesse tanto di facoltà, che potesse perpetuare quel fatto giornalmente, cioè che con un modo arcano e misterioso; si avverasse, essergli giornalmente reciso quel braccio, e tratti gl' occhi per vostro amore, non vi sentireste struggere il cuore per un amico sì ardente, sì affettuoso, sì infiammato verso di Voi? e certamente non solo non oseresle di recargli un minimo disgusto, ma studiereste ogni maniera di palesargli la vostra gratitudine, e la vostra corrispondenza, non è così? ... così appunto, direte tutti, nè può dir altrimente, chi non ha un animo di fiera delle più crudeli.

Ah mio Gesù! ed a Voi solo, perchè siete quel gran Dio dell' Universo, perchè vi siete lasciato non recider un braccio dal corpo, o trarre gli occhi dalla fronte, ma vi siete lasciato crocifiggere dopo que' crudeli tormenti sofferti con tanto amore, e vi siete offerto in sagrifizio sul Calvario per liberarci dall' Inferno, e per disserrarci il Paradiso; e dopo ciò, avete voluto perpetuare lo stesso Sacrifizio del Calvario, in un modo che solo dalla vostra infinita Sapienza ed Onnipotenza potea ritrovarsi, a migliaja di volte giornalmente su i nostri altari; per farci manifesto sempre più il vostro infinito amore; Voi solo, replico, siete quello, che in vece di riscuotere da noi vostri redenti gratitudine, corrispondenza, ed amore ardente, Voi solo siete quello sfortunato, che riscuotete ingratitudini, disgusti, offese anche mortali! e ciò, che non si userebbe col più vile uomo della plebe, che avesse fatto per noi la millesima parte di quello che avete fatto voi, si usa e si pratica con voi!... Chi mai lo crederebbe, Ascoltatori amatissimi, se noi medesimi non ne fossimo i testimonj pratici colle nostre azioni? ... Sì, diciamolo, e diciamolo col cuore contrito, e colle lagrime agli occhi, sì, diciamolo, con quanti peccati mortali è egli stato offeso da noi? con quante offese mortali non è egli offeso da molti e molti giornalmente? ... E questi sono i riscontri che gli diamo del nostro affetto? e questa è la corrispondenza che gli mostriamo dell' essersi sagrificato una volta cruentemente sul Calvario, e dal sagrificarsi incruentemente migliaja di volte al giorno per noi? Quello che non faressimo mai ad un villano, ad un facchino, ad un boja, che avesse fatto per noi la millesima parte di quel che fece Gesù, lo facciamo sì sovente contro allo stesso Gesù! .... Stupitevi, o Cieli, sclamerò anch'io col Profeta, stupitevi o Cieli, e sgangheratevi porte de' medesimi sopra una tal cosa! *Obstupescite Cœli super hoc, & portæ ejus desolamini vehementer!* Interrogate, sì interrogate, Uditori miei, qualsivoglia nazione Gentilesca, se mai tra di loro siansi udite cose cotanto orribili: *Interrogate Gentes: quis audivit talia horribilia?* Chiedete loro se mai siasi udito, che un benefattore tale, quale è Gesù verso noi, sia stato, senza motivo alcuno, sì maltrattato come è trattato Gesù da noi? *Interrogate Gentes: quis audivit talia horribilia?*

Jerem. cap. 2.

Jerem. cap. 18.

Ma finalmente tutti questi Sacrifizj, che Gesù fa di se medesimo, hanno forse per solo scopo, il manifestarci ed il comprovarci il solo suo svisceratо amore? appunto; hanno in oltre il fine affettuosissimo, di farci conseguire gli effetti de' medesimi Sagrifizj: E quali essi sono? Uditeli con attenzione. Il primo è, affinchè con questo Sagrifizio incruento onoriamo con culto ineffabile la Maestà di Dio, send' egli quel Sagrifizio, fatto predire dal Profeta Malachia, il quale, come il vero, e l'ultimo, ch'era per durare fino alla fine del mondo, era stato significato da tutti gli altri de' tempi precedenti; onde, alla comparsa di questo, tutti svanissero, e rimanessero aboliti, ed esclusi; perciò con queste magnifiche espressioni significollo il Profeta: *Munus non suscipiam de manu vestra; ab ortu enim Solis, usque ad occasum,*

Malach. cap. 1.

*fum, magnum est nomen meum in Gentibus; & in omni loco sacrificatur & offertur nomini meo Oblatio munda; quia magnum est nomen meum in Gentibus, dicit Dominus exercituum.* Ecco la Profezia del rigettamento delle anteriori obblazioni, e della nuova monda Offerta da farsegli per tutto il mondo; la quale si spiega del nostro Sagrifizio da tutti i Padri, eziandio più antichi; con cui si pregia Dio, rimanere da noi singolarmente onorato. Ed in questo senso dicesi il nostro Sagrifizio *Latreutico*: ma perchè egli è anche Olocausto, in cui non solo si uccide la Vittima, ma tutta consumasi in onore di Dio; perciò anche nel nostro Sagrifizio, uccidendosi colla consecrazione nello spiegato modo la vittima, ch' è Gesù; si consuma coll' essere ricevuto dal Sacerdote, e da quelli che seco lui si communicano; da che ne segue, che la consecrazione, in cui si uccide, si dirizzi come a parte integrale del Sagrifizio alla Consumazione. Onde egregiamente Sant' Agostino: *id Sacrificium successit omnibus illis Sacrificiis Veteris Testamenti, quæ immolabantur in umbra futuri ..... Pro illis omnibus Sacrificiis, & Oblationibus Corpus ejus offertur, & participantibus ministratur.*

Vedi il citato Predicatore Eucar.

Lib. 19. de Civ. Dei c. 20.

Il secondo effetto del nostro Sacrifizio egli è di rendimento di grazie a Dio, che perciò dicesi *Eucaristico*, con cui rendiamo solennemente grazie a Dio, prima per tutti i benefizj, e misterj da esso operati per la nostra eterna salvezza: poi per tutte le grazie, che per l'Anime nostre di continuo ci dona; indi per tutti gli altri benefizj di ogni genere, che dalla misericordia sua infinita giornalmente riceviamo. Quindi è, che, come avrete notato, il Sacerdote prima di cominciare il *Prefazio*, dice ad alta voce: Rendiamo grazie al Signore Dio nostro: *Gratias agamus Domino Deo nostro:* e si risponde: ella è cosa ben degna, e giusta il ciò fare: *Dignum, & justum est*. Laonde acconciamente al nostro intento dice S. Giovan Grisostomo: Nella celebrazione de' tremendi misterj, tanto il Sacerdote prega per il popolo, quanto questo pel Sacerdote; mercecchè non è egli solo, che renda grazie a Dio, ma anche tutto il popolo seco lui; mentre dopo aver' egli ricevuto il loro assenso, col dire *Dignum, & justum est*, allora egl' intraprende il solenne e comune rendimento di grazie: *In tremendis Mysteriis, ut Sacerdos pro plebe, ita plebs pro Sacerdote vota facit. Neque enim ipse solus gratias agit, sed etiam plebs universa. Nam cum prius illorum vocem sumpsit, atque illi assenserunt, id juste ac digne fieri; tum demum gratiarum actionem auspicatur.*

Homil. 18 in 2. ad Corinth.

Il terzo effetto egli è, di essere *Propiziatorio*, cioè di placare Dio giustamente adirato contro a' nostri peccati, e d'impetrarcene la remissione, coll' impetrarci i divini ajuti per pentircene, ed emendarcene. Ora qual' efficacia non ha egli rapporto a questo effetto, mentre si offre a Dio quella medesima vittima, ch' è Gesù Cristo, il qual' è chiamato da San Giovanni Appostolo, la propiziazione non solo de' peccati nostri, ma eziandio per quelli di tutto il mondo: *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris, non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi?* come potrà non avvenire, che a chi proccura di offerirlo, o farlo offerire a Dio, per ottenere dalla sua infinita misericordia il perdono de' suoi peccati, esso Dio non si muova alla vista di quella Vittima Divina sull'altare a questo effetto fattagli offerire, a concedere poderosi ajuti, acciò si penta de' suoi peccati, e ne consegua il desiato perdono; sendo quella stessa Vittima, che fu offerta sull' altare della Croce pe' peccati di tutto il Genere umano?

Epist. 1. cap. 2.

Il quarto effetto egli è di essere anche Sagrifizio *Soddisfattorio*, vale a dire valevole a soddisfare per le pene dovute a' peccati rimessi e perdonati, le quali dovrebbono sofferirsi o in questa vita, o nel Purgatorio. Ciò insegnasi dal Concilio di Trento con quelle parole, colle quali dice, che questo Sagrifizio si offre per i peccati, per le pene, e per le soddisfazioni de' vivi: *Pro fidelium virorum peccatis, pœnis, & satisfactionibus.. offertur.* Di che chiara è la ragione, che questo Sagrifizio immediatamente per se medesimo operi questo effetto; mercecchè se Gesù sulla Croce si offeri, anche per soddisfare alle pene, ch' erano a' peccati nostri dovute; applicandosi colla celebrazione del-

Sess. 22. cap. 2.

la Messa il frutto del Sagrifizio offerto da esso sulla Croce, resta manifesto, soddisfarsi collo stesso per le pene a' peccati nostri dovute; perocchè anche nel Sacrificio della Messa, il principale offerente è lo stesso Gesù, che offre se medesimo pel ministero de' Sacerdoti: *Idem nunc offerens, Sacerdotum ministerio, qui seipsum tunc in Cruce obtulit*, dice il lodato Concilio. Deesi bensì molto notare, come, acciò le Messe che fanno celebrare i viventi per soddisfare alle pene dovute a' loro peccati, conseguano questo effetto, egli è necessario, che siano in istato di grazia di Dio; perchè se sono in istato di nemici di Dio, siccome niente meritano, nè soddisfano per le dette pene colle loro azioni buone; così nemmen colle Messe, che a questo effetto fanno celebrare; imperciocchè acciò la persona a Dio soddisfi, dee essergli accetta, e gradita; nè essendo tale chi è in sua disgrazia; perciò non è in istato di soddisfare, se prima nella sua grazia non si rimetta. E questa è la ragione, per la quale la celebrazione delle Messe soddisfa per le pene delle Anime del Purgatorio; perchè sendo elleno in grazia di Dio, e ad esso accette, perciò le obblazioni, Messe, limosine, preghiere ed altre opere pie a Dio offerte a diffalco delle loro pene, hanno effetto; perchè sono offerte per persone amiche di Dio.

Sess. 22. cap. 2.

Il quinto effetto o frutto del nostro Sagrifizio egli è, di essere *Impetratorio* di qualunque genere di benefizj divini, sì sovrannaturali, sì naturali, sì per l' anima, sì pel corpo, qualora non ostino alla nostra salvezza, come insegna il lodato Concilio con quelle parole: *Pro aliis necessitatibus fidelium:* Laonde può celebrarsi e farsi celebrare, per ottener da Dio vigore contro le tentazioni; per conseguire ajuti all' acquisto di ogni virtù; per ottenere la sanità corporale, i beni temporali convenevoli al proprio stato, ed ogni altra cosa onesta, ed a noi bisognevole. Molti e molti sono i fatti seguiti, e registrati nell' Ecclesiastiche Storie, che manifestano i benefizj da Dio ottenuti col mezzo della celebrazione del nostro Santo Sagrifizio. Di molti fatti, che potrei addurvi, due soli ne scelgo, che sono innegabili da chi non è pazzo; perchè scritti da due Soggetti senza eccezione, e che avvennero, per così dire, sotto a' loro occhi. Il primo si riferisce da S. Agostino con queste parole fedelmente volgarizzate: „ Esperio, uomo Tibunizio, avea uno stabile nel territorio Fusalense, detto Zubebo; ed avendo inteso, come da' Demonj era quel luogo grandemente infestato, con molta vessazione de' suoi serventi, e degli animali che ivi teneva. Ricorse Esperio, trovandomi io assente, a' miei Sacerdoti, acciò alcuno di essi colà si portasse, alle di cui preghiere i Demonj cedessero, e di là partissero: uno di loro vi andò, e vi celebrò il Sagrifizio del Corpo di Cristo; supplicandolo, per quanto potè, acciò fosse quel luogo liberato da quelle diaboliche infestazioni: e Dio per sua misericordia fece che immantinente cessasse quella infestazione: *Perrexit unus: obtulit ibi Sacrificium Corporis Christi, orans quantum potuit, ut cessaret illa vexatio: Deo protinus miserante, cessavit*. Così scrive S. Agostino. L'altro Scrittore è S. Gregorio Magno Pontefice, il quale racconta un fatto accaduto intorno a' suoi tempi: Eccovi le sue parole fedelmente volgarizzate: „ Non lungi da' tempi nostri, si riferisce un' avvenimento di cert' uomo, il quale fatto schiavo da' nemici, fu mandato in lontan paese, e posto da' medesimi in catene: la di lui moglie, non veggendolo ritornare, nè avendo nuova alcuna, pensò ch' ei fosse già morto: questa, come a marito morto, procurò di far offerire a Dio ogni settimana de' Sagrifizj: ma benchè non foss' egli morto, riportava nulladimeno da que' Sagrifizj del giovamento; mercecchè ogni volta che dalla buona moglie faceansi celebrare i Sagrifizj, altrettante volte scioglievansi ad esso miracolosamente le catene; la qual cosa venne egli a conoscere, allorchè dopo molti lustri ricapitato in paese, e ritornato alla sua buona moglie, raccontò egli stesso alla medesima ciò, che con molta maraviglia nel tempo della schiavitù gli avveniva, cioè che in certi giorni per ciascuna settimana se gli sciogliessero dalle mani le manette, e da' piedi i cepi, senza opera umana: allora la moglie riflettendo ai giorni, ne' quali ciò al marito „ avve-

Loc. cit.

Lib. 22. de Civ. Dei c. 8.

,, avveniva, conobbe, ch' erano appunto ,, stati que' giorni, ne' quali avea fatti offerire per esso i Sagrifizj. *Tunc cum recognovit a vinculis absolutum, cum pro eo Sacrificium meminerat oblatum.* Da ciò inferite, conchiude il gran Dottore, quanto valore aver dee la Sacra Ostia, per isciorre in noi i legami del cuore, se offerta per altri, ebbe valore di sciorre in quelli i legami del corpo. *Hinc certa considerationi colligite, oblata a nobis Hostia Sacra quantum in nobis solvere valeat ligaturam cordis, si oblata ab altero, potuit in altero solvere vincula corporis.*

Lib. 2. in Ev.

Hom. 37. n. 8.

Ora, Fedeli miei, ad un Sacrifizio tanto sublime e divino in se medesimo, quanto è l'offerirsi il suo Figliuolo all' Eterno Padre; e tanto a noi in ogni capo profittevole: con quale riverenza si assiste da molti Cristiani? ... ditelo, Uditori miei, ditelo: non vi è bisogno ch'io ve la descriva, avendola noi tutto di sotto gli occhi: vi si assiste con maniere esteriori, valevoli a raffermare nelle loro incredulità gli Eretici, ch' empiamente lo negano: vi si assiste con una scompostezza lagrimevole, con girar gli occhi quà e là, con ciarle, con sorrisi, e sovente ancora con amoreggiamenti, e con colloqui iniqui! quanti e quante si adornano in guisa invereconda, ad oggetto di farsi idoli dell' altrui contemplazione, rubando al tremendo Sagrifizio quell' attenzione, che bramano si rivolga a riflettere alle loro pompe, alla loro leggiadria, alla loro venustà! Miseri noi! Quale confusione ci cagioneranno un giorno gl' Idolatri, ed altri professori di false religioni? i quali assistendo ai loro profani, e sacrileghi sacrifizi, nemmen si fanno lecito di sputare, di mondarsi le narici, di alzare il capo chinato fino al pavimento, come ben lo sa chi ha lette le loro pratiche e costumanze negli Storici che le riferiscono. Se miraste i Maommettani nelle loro Moschee, in atto di dar culto al loro indegno Istitutore Maommetto; i Chinesi in atto di venerare il loro legislatore Confutio; vedreste, onde ricuoprirvi di confusione! Che se l'esteriore è un indizio manifesto dell' interiore dell' animo; sendo tanto scomposto l'esteriore di molti cristiani, quale sarà il raccoglimento e la divozione loro interiore a sì tremendo Sagrificio, in cui principalmente consistono gli atti di Religione? Quai pensieri girano per la mente, con avvertenza ammessi? quali affetti nella volontà? ... Oh Dio! e di negozi temporali, e di sciocchezze vane; e di cose impertinenti; e, così pur non fosse, di oscenità, di sfoghi, di cose che offendono quel Dio, che si offre sull' altare in propiziazione de' peccati commessi! E queste sono le maniere di assistere ad un Sagrifizio, da Gesù istituito per noi? colla cui divota assistenza, divenendo anche noi, uniti al Sacerdote col cuore, offerenti quella vittima divina, saressimo fatti partecipi de' frutti eccelsi dello stesso; laddove assistendovi colle accennate irreligiose maniere, provochiamo anzi Dio a mandarci i più severi gastighi? Non dovremmo noi rammentarci dell' orribile gastigo dato da Dio a' Betsamiti, col percuoterne cinquanta mila di loro, solamente per aver mirata non con tutta la riverenza l' Arca che conteneva la Manna? *Percussit autem Dominus eo quod vidissent Arcam Domini .... quinquaginta millia plebis.* Pensiamo noi, che Dio non punirà a suo tempo le irriverenze al nostro altissimo Mistero, se tanto severamente punì una irriverenza, che non sembra sì grave, commessa verso quell' Arca, la quale di questo mistero erane una sola ombra e figura?

1. Reg. c. 6.

Parmi di udire, chi mi risponda, per iscusare la sua irreligiosità nell' assistere al tremendo Sagrifizio: noi miriamo non pochi Sacerdoti, i quali nel celebrare la Santa Messa, si portano in guisa, che fanno perdere la divozione, se ben se ne avesse. Io prima rispondo, che i motivi della divozione di chi interviene alla Santa Messa, devono fondarsi nella fede che si professa, cioè essere quello il sommo ed unico Sagrifizio, compimento di tutti gli altri per addietro offerti alla Divina Maestà; offerirsi in esso la Vittima di Gesù vero Dio-Uomo; placarsi con esso la Maestà medesima, e conciliarsi ella a noi miseri delinquenti; rendersi con esso pieghevole la Maestà stessa ad impartirci le grazie necessarie per la nostra salvezza, ed a soccorrerci in ogni altra nostra indigenza; soddisfarsi col detto Sagrifizio, poste le dovute sovraccennate condizioni, per le pene dovute a' nostri peccati; ed a quel-

a quelle delle Anime del Purgatorio: Laonde per quanto disadatto sia il modo di chi la celebra, questi motivi, ravvisati colla riflessione, debbono tenerci a dovere, cioè colla mente raccolta, col cuore compunto, coll' animo divoto, coll' esteriore composto e modesto. Ma non pretendo già io, per questo, di scusare e difendere la irreligiosità esteriore, con cui non pochi Sacerdoti celebrano questo tremendo ed altissimo Sagrifizio, masticando, troncando, anzi ingojando ciò che leggono; dimidiando le genuflessioni; strapazzando le sacre ceremonie; ed affrettandosi in ogni cosa di maniera, che in pochi minuti celebrano un' azione, la di cui più santa ed augusta non si può fare in questo mondo; portandosi gl' infelici con maniera così leggera, scomposta, affrettata, ed irriverente, onde paja che tutt'altro sien per fare, fuorchè consecrare il Corpo e Sangue di Gesù Cristo Dio-Uomo, e rinnovare il Sagrifizio da esso fatto sul Calvario, offerendolo vittima all' eterno Padre! e certamente non maneggierebbono con maniera sì sconcia e disattenta, o la merlatura di qualche loro fino rochetto, o la zanfarda che portano sul braccio, o il quadrato con cui si cuoprono il capo! onde sieno di scandalo ai pii cristiani; di tentazione contro la fede a' cristiani poco buoni; e di conferma ne' loro errori agli eretici Sacramentarj; ma ciò ch' è il peggio, che taluni sono in questo abituale strapazzamento tanto assuefatti, che non solo non si emendano, ma nè tampoco se ne accusano in confessione; mentre la sola maniera notabilmente affrettata, irriverente, irreligiosa, e scandalosa di celebrare, gli costituisce rei di colpa mortale, secondo tutti i Teologi, che hanno scritto. Se ne accorgeranno ben essi, allorchè al punto della morte dovranno rendere a Cristo ragione di tante centinaja e migliaja di Sagrifizj in tal maniera celebrati; e delle irriverenze da un tal celebrare promosse negli altri che li videro, e da essi praticate verso il suo Divino Corpo, ed il suo preziosissimo Sangue. Dovrebbe pure atterrirli il fatto formidabile di Oza, già noto a chi non è del tutto ospite nelle Sacre Scritture; il quale (lo accenno per chi non lo sapesse) nel trasferirsi l' Arca dalla Casa di Obededone nella Città di Davide, sendo questa riposta sovra un carro, accompagnata da solennissima processione, e dal Re Davide medesimo, a cagione de' Buoi, che traevano il carro, postisi alquanto in ardenza, fu quella in qualche pericolo di precipitare dal carro: Oza, ch' era solamente Levita, e non Sacerdote, a' quali soli era lecito toccar l' Arca, stando vicino, accorse, e stese il braccio per sostenerla: ed ecco, cosa terribile! che fu immantinente percosso da Dio, e cadette a terra morto a fianco dell' Arca. *Extendit Oza manum ad Arcam Dei, & tenuit eam, quoniam calcitrabant Boves, & declinaverunt eam: iratusque est indignatione Dominus contra Ozam, & percussit eum super temeritate, qui mortuus est ibi juxta Arcam Dei:* E se questa fu temerità verso quell' Arca, giudicata da Dio degna di gastigo sì formidabile, verso quell' Arca, dissi, ch'era una sola figura ed ombra del nostro Mistero; non sarà ella temerità degna di fulmini, il trattare, maneggiare, celebrare il Mistero verace significato dall' Arca, con sì scandalosa irriverenza? *Vos appello*, rivolto a questi irreligiosi celebranti, tutto ardente di zelo, alla riflessione di questo gran fatto, dice S. Paciano, antico e dottissimo Vescovo di Barcellona: *Vos appello, qui ... Dei Sancta contingitis, & altare Domini non timetis.* Voi chiamo quì, o Sacerdoti, se quì ce ne fosse alcuno di questa fatta, il che non credo, vi chiamo, dissi, a fissarvi in questo Levita ucciso da Dio *super temeritate*; acciò consideriate tutte le circostanze, e sue, e vostre; e poi decidiate, se molto maggiore sia la temerità vostra, in celebrare il mistero figurato da quell' Arca colle maniere irriverenti accennate; affinchè, rimanendo convinti, di quanto la vostra ecceda la sua, rimediate alla vostra irreligiosità; o vi aspettiate quei gastighi, i quali sogliono essere tanto più pesanti, quanto più a lungo differiti.

2. Reg. c. 6.

In Paraenesi circa medium.

RA-

## RAGIONAMENTO XXXVII.

*Sulle disposizioni richieste pel degno ricevimento dell' Eucaristia.*

DOpo avervi ragionato, Fedeli miei, non secondo il merito, ma per quant' ho potuto della sublimità, ed altezza del nostro mistero, il mio dovere vuole, ch' io passi a favellarvi delle disposizioni richieste per lecitamente riceverlo; il che conviene tanto a chi celebra il Sagrifizio, quanto a chi lo riceve senza sagrificarlo. Ho detto, per *lecitamente* riceverlo, con che ho voluto significarvi, esservi alcune disposizioni necessariamente richieste, per riceverlo senza peccare ricevendolo; e di queste ragioneremo in primo luogo: ve ne sono poi altre, richieste per riceverlo con molto frutto; e queste non sono necessarie; ma sono tanto convenevoli, che il lasciarle, da chi può premetterle al ricevimento dell' Eucaristia, non può non essere cosa riprensibile; e di queste ragioneremo in secondo luogo: ed appartenendo alcune al corpo, ed altre all' Anima; quanto al corpo.

La prima condizione corporale necessariamente richiesta, parlando assolutamente, al lecito ricevimento dell' Eucaristia, ella è, che la persona sia digiuna affatto dalla mezza notte precedente, fino al punto che si comunica. Questa condizione è di antichissima istituzione Ecclesiastica, come si può vedere negli antichissimi Tertulliano, e S. Cipriano; di poi ne' Santi Giovan Grisostomo, ed Agostino, il quale la chiama costume di tutta la Chiesa Cattolica: *Est universæ Ecclesiæ, quod a jejunis semper accipitur*. Dunque, assolutamente parlando, è peccato mortale, il contravvenire a questo Ecclesiastico precetto.

Tertull. l. 2. ad Uxorem cap. 5. S. Cypr. epist. 61. Chrysost. Hom. 27. in 1. ad Corinth. August. epist. 54. nov. Edit.

Ho detto assolutamente parlando, sendovi varj casi, ne' quali è lecito ricevere la Comunione anche da chi non è digiuno: il primo è, quando si riceve a modo di Viatico in malattia mortale; perchè allora, se l' infermo non può, con suo detrimento, mantenersi digiuno, lo riceve lecitamente, benchè non digiuno: ho detto se non può con suo detrimento; mercecchè se anche l' infermo può, senza incomodo alcuno, riceverlo digiuno, così è da farsi: e ciò appunto io dico, per torre dalla mente un errore, il quale io per isperienza sò ritrovarsi nelle menti di persone, eziandio non volgari, le quali si pensano, che alla Comunione per Viatico sia necessario di essere non digiuno; onde quantunque l' infermo non abbia bisogno di prendere cosa alcuna per bocca, gliela danno, dicendo che dee comunicarsi per Viatico: e ciò dico, perchè è accaduto a me più volte di udire tal massima; la qual' è falsa; perocchè il comunicarsi non digiuno si concede dalla Chiesa all' infermo, supposto che non possa, senza incomodo, mantenersi digiuno; onde quando può mantenersi digiuno senza incomodo alcuno, adempisca anch' egli questa antichissima e santa legge Ecclesiastica.

In alcun altro caso può uno non digiuno ricevere lecitamente l' Eucaristia, il quale si accenna da S. Tommaso in questi termini, da me fedelmente volgarizzati. „ Se il Sacerdote, dopo cominciata la consecrazione, si ricorda di non „ essere digiuno, dee proseguire, e compiere il Sagrifizio..... Se poi di ciò si „ ricordasse prima della consecrazione, „ crederei cosa più sicura, che desistesse „ dalla Messa cominciata, purchè non si „ temesse di grave scandalo: " così il Santo Dottore. Vi è in oltre qualche altro caso, cioè di compiere il Sagrifizio cominciato da un altro, e morto dopo la consecrazione, in caso che non vi fossero altri digiuni, ma ciò appartiene a' Sacerdoti.

3. p. q. 83. ar. 6. ad 2.

Se alcuno prudentemente dubitasse, se abbia, mangiando, o bevendo, intaccata la mezza notte; secondo la più comune e ragionevole opinione, dee astenersi dalla comunione; imperciocchè il precetto è in possesso della sua autorità e della sua obbligazione, il quale non si dee esporre al pericolo di violazione in favore della libertà: e ciò è affatto conforme alla regola data da S. Tommaso, che dice: ove s' incontra dubitazione, o difficoltà, sempre dobbiamo attenerci a ciò, ch' è meno pericoloso: *Ubi difficultas occurrit, semper est accipiendum illud, quod habet minus de periculo*: onde non ammette il S. Dottore la regola di taluni, cioè che allora

Lugo disp. 15. n. 44.

Loc. cit.

lora

lora si possa operare in favore della propria libertà; nò, dice Tommaso: *illud accipiendum est, quod habet minus de periculo*. Quindi ne segue, che chi si trova mangiando all'udire i tocchi dell'Orologio, segnante la mezza notte, verbi grazia, le ore sette; dee subito al primo tocco desistere; perocchè i tocchi indicano il cominciamento della nuova ora, e manifestano compiuta la precedente: e per conseguenza, se più orologi successivamente battano le ore, deesi stare al primo, secondo la regola accennata di S. Tommaso, per non esporsi a pericolo di violare il precetto.

Deesi avvertire, come per nome di cibo o bevanda, violativi del digiuno naturale, al ricevimento dell'Eucaristia richiesto, intendesi non solo ciò ch'è alimento, ma anche medicamenti di qualsisia genere, ed altre cose che non sono cibo, come carbone, calcina, carta, noccioli di frutta e simili altre cose prese in bocca, e tranguggiate nello stomaco; imperciocchè non è proibito il solo cibo, come avvedutamente notò l'Angelico, ma tutto ciò che si prende a modo, cioè prendendolo per bocca, e tranguggiandolo nello stomaco, sia egli cibo, o nò: *Non refert, utrum aliquid hujusmodi nutriat, aut per se aut cum aliis, dummodo sumatur per modum cibi vel potus*. Perciò nè la saliva, nè il sangue o altro umore discendente dal capo, ed inghiottito, nè le rimasuglie del cibo rimaste tra'denti, se dopo la mezza notte s'inghiottano a guisa di saliva, non rompono il digiuno naturale, appunto perchè non prese a modo di cibo: Così lo stesso

3. p. q. 80. art. 8. ad 4.

S. Tommaso: *Quæ interius geruntur, sine exterioris cibi sumptione, non videntur solvere jejunium naturæ, nec impedire Eucharistiæ perceptionem, sicut deglutio salivæ, & similiter videtur de his, quæ intra dentes remanent, & etiam de eructationibus*. (*) E lo stesso può dirsi del tabacco, preso per le narici in polve, il quale pur troppo è chiaro non prendersi a modo di cibo, che prendesi per bocca, e non per le narici; onde se si inghiotta, egli se ne va a modo di saliva. Questo è quanto spetta a dire intorno alle disposizioni del corpo, per ricevere senza peccato grave l'Eucaristia: lasciando altri casi più minuti da decidere a'Teologi.

In 4. Sent. d. 8. q. 1. a. 4. q. 2. ad 3.

Ve n'è un altra non necessaria, ma, per dir vero, molto conveniente, e che appartiene a'conjugati; ne' quali molti Santi Padri, seguiti da gravissimi Teologi, richieggono l'astenersi dall'opera conjugale; talchè sia molto indecente il comunicarsi, a chi la ricercò nella notte precedente; dico a chi la ricercò; perocchè il renderla a chi la ricerca, pare compatibile. S. Girolamo a questi tali poco continenti apporta il fatto di Davide, e di Achimeleco Sacerdote, il quale richiesto da Davide a dare qualche alimento, con cui si ristorassero i suoi compagni, che venivano meno per la fame; nè avendo il Sacerdote altro, che i soli pani della Proposizione, ch'erano dedicati a Dio; ricercò Davide se fossero mondi dall'atto conjugale. *Si mundi sunt pueri, maxime a mulieribus?* ed essendo assicurato, essere qualche giorno, che non aveano conosciute le loro mogli: *Continuimus nos ab*

1. Reg. cap. 21.

(*) S. Tommaso nella sua Somma Teologica, ultima Opera da esso composta, parla con qualche limitazione in riguardo alle rimasuglie del cibo rimaste tra' denti. Dic'Egli nella 3. *p. q.* 80. *art.* 8. nella risposta al secondo argomento, che le rimasuglie del cibo, che rimangono nella bocca, se *casualmente* s'inghiottano, non impediscono il ricevere un tal Sacramento: Ecco le di Lui precise parole: *Reliquiæ tamen cibi remanentes in ore, si casualiter deglutiantur, non impediunt sumptionem hujus Sacramenti*. Dal qual limitato modo di favellare del S. Dottore sembra doversi inferire, che le rimasuglie del cibo rimaste nella bocca impediscano di ricevere questo Divin Sacramento, se non casualmente, ma avvertitamente s'inghiottano. Si deve aver riflesso su questo particolare anche alla Rubrica del Missale Romano così espressa *tit. de defect.* §. IX. *n.* 3. *Si reliquiæ cibi remanentes in ore transglutiantur, non impediunt Communionem, cum non transglutiantur per modum cibi, sed per modum salivæ. Idem dicendum, si lavando os, deglutiatur stilla aquæ præter intentionem.*

*ab heri & nudius tertius*, così assicurato Achimeleco, loro diede que' pani benedetti, per necessario soccorso alla loro fame: *Dedit ergo eis Sacerdos sanctificatum panem*. Sopra di che dice S. Girolamo: Davide co' suoi compagni non potè cibarsi de' Pani della Proposizione, se tre giorni prima non fossero continenti verso le loro mogli: io so che al popolo d'Isdraele per essere disposto a ricevere le tavole della legge fu comandato di astenersi dalle mogli per tre giorni: Io so ancora come in alcuni luoghi vi è pratica; che i fedeli sempre si comunichino, il che io nè riprendo, nè approvo; ma mi appello alle coscienze di coloro, i quali dopo le conjugali confidenze si accostano a comunicarsi nella mattina seguente: ella è cosa molto dura, e da non sopportarsi; quale uomo secolare assennato saravvi, che ciò possa sofferire? chi può sofferirlo, soffra, chi non può, egli lo vedrà un giorno: eccovi le sue parole: *Diximus, Panes Propositionis ex lege non potuisse comedere David, & socios ejus, nisi se triduo mundos a mulieribus respondissent, non utique meretricibus, ... sed uxoribus, quibus licite jungebantur. Populum quoque, quando accepturus erat legem in Monte Sina, tribus diebus jussum esse ab uxoribus abstinere. Scio Romae hanc esse consuetudinem, ut Fideles semper Christi corpus accipiant, quod nec reprehendo, nec probo: sed ipsorum conscientiam convenio, qui eodem die post coitum communicant ... Durum est, & non ferendum. Quis hoc saecularium sustinere potest? Qui potest sustinere sustineat; qui non potest, ipse viderit.* Se dunque si richiedea tanta mondezza in chi era per cibarsi de' Pani della Proposizione, ch' erano un' ombra dell' Eucaristia; non sarà cosa indecentissima, che chi riceve le carni di quell'Agnello immacolato, di quel Uomo Dio nato dalla purissima Vergine, per anco putisca de' conjugali piaceri? ... Laonde il Catechismo del Concilio di Trento questa continenza previa alla comunione insinua seriamente a' conjugati con queste parole: *Postulat etiam tanti Sacramenti dignitas, ut, qui matrimonio juncti sunt, aliquot dies a concubitu uxorum abstineant; Davidis exemplo admoniti, qui cum Panes Propositionis a Sacerdote accepturus esset, purum se, & pueros suos ab uxorum consuetudine tres ipsos dies professus est.*

In Epist. 1. quae est Apologia pro libris contra Jovinianum.

Part. 2. cap. 4. n. 58.

Un' altra disposizione quanto al corpo restami da avvisare per le Signore Donne, ed è, di accostarsi al Sacro altare a ricevere la comunione decentemente coperte. Per dir il vero, ella non può non essere una grande inconvenienza, che esse si portino allo stesso modo all'Altare per ricevere quel purissimo Agnello, con cui vanno e compariscono in altri luoghi; e se il non cuoprire il seno ella è sempre stata una cosa sgridata da' Santi Padri, e ripresa severamente da' Teologi morali; certamente ella non può non essere orribile irriverenza, il ricevere esse mal coperte Gesù! Laonde Innocenzo XI. di Santa Memoria vietò sotto censure a' Sacerdoti che ministrano la comunione, il ministrarla a quelle, che si accostano discoperte.

E vaglia il vero: se S. Paolo riputava cosa indecente, che le donne, portandosi alla pubblica orazione nelle Chiese, si presentassero a pregare non velate, e coperte, *Vos ipsi judicate: decet mulierem non velatam orare Deum?* Se, dissi, comanda l'Appostolo che le donne compariscano nelle Chiese a pregare, velate, e decentemente coperte, e già s'intende intorno al petto; cosa direbbe, se le mirasse a venire non solo a pregare, ma a ricevere Gesù Cristo non coperte? anzi sovente in guisa discoperte, che scandalezzano chi le mira, anche fuori di quella grande azione? che direbbe S. Paolo? con quali riprensioni non si avventerebbe il suo zelo? e qui dirò io con S. Girolamo: quale cosa è maggiore, il pregare Dio, o pure il ricevere il corpo di Cristo? *Quid est majus, orare, an Corpus Christi accipere?* Chi può dubitare, che non sia molto più il ricevere il corpo di Cristo? *utique accipere Corpus Christi:* Dunque riflettano le donne, che, comunicandosi, non vanno alla visita delle amiche, che non vanno alla ricreazione, che non vanno in luoghi profani; ma alla Chiesa, ma per ricevere quel castissimo Agnello, quel Figliuolo della purissima Maria, quel amico si grande della purità, e della modestia; onde si cuoprano con tutta la gelosia, e con tutta la premura di non dispiacere a quel purissimo

Loc. sup. citato.

mo Gesù, che ricevono. Così comanda quel gran lume della Disciplina Ecclesiastica, S. Carlo Borromeo nelle sue Istruzioni. *Mulieres non sumptuosis, non caudatis vestibus, non crinibus inaniter intortis, non fuco aut pigmentis vultu illito; non pectore nudo, aut tenui velo obtecto; sed ita vestitæ, ut ne, præter faciem, quidquam nudum cernatur, velo denso bene supra faciem demisso.*

Passiamo adesso alle condizioni richieste nell' Anima, per lecitamente riceverlo. La prima necessaria, ed indispensabile ella è, di purgare l'anima stessa da' peccati mortali, con premettervi la dolente confessione de' medesimi. Questa condizione di premetterne la confessione, ch'è espressamente comandata dalla Chiesa, si pretende da gravissimi Autori, ch'ella sia comandata anche nel Nuovo Testamento, in quelle parole dell' Appostolo San Paolo, ove favellando egli de' requisiti alla Comunione, dice, che dee la persona, la quale vuole comunicarsi, prima ben esaminarsi, sperimentarsi, e mondarsi, tutto ciò significando quella parola *Probet*; vale a dire, che dee usare tutte le sue diligenze, per mondarsi da' peccati mortali: *Probet autem seipsum homo: & sic de pane illo edat, & de calice bibat*: aggiugnendo, che chi si comunica indegnamente cioè reo di colpa mortale, si tranguggia la dannazione: *Qui enim manducat & bibit indigne, judicium sibi manducat & bibit.* (1. Corint. c. 11.) Se dunque la persona dee usare tutte le diligenze, per accostarsi in istato di grazia; potendo usare la principale, qual' è quella di confessarsi, sarà per comandamento della parola di S. Paolo, ch'è quella di Dio, sarà, dissi, obbligata a confessarsi, se abbia peccati mortali. Si eccettua da' Teologi il caso, in cui realmente si avverino queste due condizioni; la prima, che vi sia necessità indispensabile di comunicarsi, o di celebrare; la seconda, che non si possa avere Confessore, cui confessarsi: nel quale caso, premesso con tutta la possibile diligenza un atto di contrizione perfetta, non è illecito il ricevere l'Eucaristia; rimanendo poi l'obbligazione, a chi l'ha in tal guisa ricevuta, di quanto prima confessarsi, cioè di portarsi in cerca, quanto prima moralmente può, di un Confessore, cui si confessi, e cui esponga tutto l' affare: la quale obbligazione sendo dal Concilio di Trento imposta sotto grave precetto a' Sacerdoti, che così celebrarono, si crede da molti Teologi imposta anche a' laici, che così si comunicarono; correndo anche per questi il principale medesimo motivo, ch'è la riverenza dovuta a questo Augustissimo Sacramento.

Dimanderà forse taluno, se vi sieno altri casi, ne' quali possa lecitamente la persona gravata di colpa mortale, accostarsi all' Eucaristia solamente contrita, trovandosi in vera necessità di comunicarsi, o di celebrare, e che non può aver Confessore? Tutti i casi si riducono a questi; cioè quando non possa lasciare la comunione o celebrazione, senza manifesto grave pericolo della vita, o della fama, o di grave scandalo in quelli, che non lo veggono a comunicarsi, o a celebrare; mentre in questi casi il diritto divino positivo di premettere la confessione, cede al diritto divino naturale, di non perdere la vita, o la fama, o di non recare grave scandalo. Ma il tutto consiste, in non presumere di leggieri nè la detta necessità, nè la detta impotenza di aver Confessore, nè questa infamia, nè questo scandalo; sendovi varie maniere di sottrarsi dalla Comunione, o dal celebrare, come è toccato anche a me più volte di riprendere, chi realmente troppo di leggieri le aveva presunte.

Chiederà forse taluno, se il Penitente, dopo aver premessa la confessione de' mortali da esso commessi, e ricevutane l' assoluzione, si ricordi di altro peccato mortale dimenticato, e non confessato, sia tenuto di presentarsi di nuovo al Confessore, per confessarlo, sembrando, ch'essendo già, come spera, in istato di grazia, possa accostarsi all' Eucaristia, senza confessarsene allora, e riserbandone la confessione alla prima volta, che si confesserà? io sò, esservi alcuni, che così insegnano, almeno in voce; ma io penso, che s'ingannino; e dico, che dee, prima di comunicarsi, o celebrare, portarsi di nuovo al Confessore, per ricevere l'assoluzione anche da quei peccati mortali dimenticati. La ragione è, non già perchè non sia in istato di grazia; ma per ubbidire alla legge massimamente del Concilio,

lio, strettamente obbligante; il quale non vuole, che alcuno si accosti all' Eucaristia con coscienza di peccato mortale non confessato; perocchè il Concilio obbliga alla confessione tutti quelli, *quos scientia peccati mortalis gravat*; ora quello che si ricorda di peccato mortale dimenticato e non confessato, è certo di avere la scienza di peccato mortale non confessato, dunque se si accosta all'Eucaristia, senza prima confessarlo, contravviene a questa legge gravemente obbligante; dunque non può con questa scienza del suo peccato accostarsi, se prima non se ne confessi: e però la pratica de' Fedeli è tale, i quali ritornano a confessarsene: perchè dunque introdurre una dottrina sì pericolosa, e, per quanto appare, sì discordante dalla legge Tridentina?

Sess. 13. can. 11.

Da tutto il dettosi fino ad ora raccogliete, Fedeli miei, quant'orribile sia il Sacrilegio, di chi ardisce di accostarsi all' Eucaristia coll'Anima scientemente rea di colpa mortale? Contro questo eccesso di malizia inveiscono a gara tutti i Santi Padri, sforzandosi ognun di loro, di far concepire a codesti sacrileghi il loro gravissimo peccato e torto che fanno a Gesù Cristo, usando alcuni i passi delle Scritture, chi similitudini, chi argomenti a ragione, a fine di atterrirli, e fargli desistere da questa empietà. S. Paziano antico Vescovo di Barcellona, Scrittore del quarto secolo, in tal guisa gli assalisce: Alza Dio la voce per mezzo di Mosè nel Levitico, che i soli mondi da' peccati si accostino a cibarsi delle carni degli animali ad esso sagrificati; e chi oserà di toccar quelle carni con coscienza lordata, debba inappellabilmente perire. *Clamat Dominus, & dicit Levitici 7. omnis mundus manducabit carnem: & animæ quæcumque contigerit de carne Sacrificii salutaris, & immunditia super illam est, pereat anima illa de populo suo.* E che dunque? Ha forse Dio di presente messa in obblio la cura di vegliare sopra i suoi precetti, e su i nostri andamenti? Intendilo bene, o peccatore; ricordati, che Dio ti mira: *Quid ergo? Desiit Deus nostra curare! . . . bene tu peccator intellige: spectaris a Domino.* Or io quì aggiungo e discorro così: se Dio volea, che chi avesse ardito cibarsi delle carni degli animali ad esso sagrificati con coscienza rea, infallibilmente perisse; che farà mai, di chi ardisce cibarsi delle carni del suo divino Figliuolo con coscienza rea di colpa mortale? Cosa erano mai le carni de' buoi, delle pecore, ed altri animali ad esso sagrificati? se non che una sola ombra e figura del Sagrifizio nostro, e del Corpo e Sangue di Gesù, allo stesso Dio sagrificato sull'altare? e se perir dovea, chi indegnamente si cibava e toccava quelle carni, non perirà colui, che ardisce d' indegnamente cibarsi e toccare le carni di Gesù Cristo? Rientra di nuovo S. Paciano, e dice: Chi è reo della vita e dei sangue di una persona umana, non può, secondo la legge antica, conseguire l' assoluzione dalla sentenza di morte; ed il violatore del corpo del Signore, sfuggirà il gastigo? Non altrimente, send'oracolo di S. Paolo, e dello Spirito Santo per di lui bocca, che chi si ciba di Gesù indegnamente, si tranguggia la sentenza di dannazione: dunque svegliati peccatore; e se hai commesso sì grande eccesso, temi di avere nelle tue viscere la sentenza di tua condannagione: ed intendi, quanto grande scelleratezza ella sia, l' accostarsi indegno al santo Altare, cui per rimedio di tanto eccesso si reputa, o l'essere consunto da malattie, o l'essere sorpreso dalla morte: *Humanæ animæ reus non potest absolvi; Domini corporis violator evadit? Qui manducat & bibit indigne, judicium sibi manducat & bibit. Evigila peccator: time in visceribus tuis præsens judicium, si quid tale fecisti . . . Intellige quantum sceleris admittat, qui ad altare venit indignus; cui pro remedio computatur, cum aut morbis laborat, aut morte dissolvitur:* alludendo con queste ultime parole il Santo a quello che dice S. Paolo, cioè che per queste indegne comunioni, molti s' infermano, e molti muojono: *Et ideo inter vos multi infirmi, & imbecilles, & dormiunt multi.*

Cap. 7. & 21.

In Parænesi ad Pœnitentiam.

Loc. cit.

1. Cor. c. 11.

Ed in vero, come mai può indursi un' anima che abbia fede, a commettere sacrilegio sì orribile? Noi tutti qualunque volta o leggiamo o udiamo il tratto da Giuda praticato verso Gesù nell' Orto, non possiamo far a meno di non concitarci; pensando come quell'indegno discepolo tradillo con un bacio, vale a dire

con

con un segno della più cordiale amicizia? Si eh? dice S. Giovan Grisostomo, tanto ci sdegniamo contro quel traditore detestabile, e così pure si sdegneranno quegli stessi, i quali ardiscono di riceverlo indegnamente? ma non è egli vero, che costoro con un contrassegno di amore il più leale ed ardente, qual'è di riceverlo nel loro petto, lo tradiscono, e divengono rei del Corpo e Sangue di Cristo? *Cogita*, dice il Santo Dottore, *cogita quantum contra proditorem indignaris : . . . . Cave ergo ne tu ipse reus sis Corporis & Sanguinis Domini*. Ella è un' audacia affatto portentosa; mercecchè, o che non crede la verità del Mistero, e se è così, lasci di riceverlo; se poi crede di ricevere il suo Dio, il suo Redentore, il suo Giudice; come non si tirerà sull'anima i più severi gastighi? Non sa forse il temerario sacrilego, che introduce nel suo petto il tribunale che lo condanna all'inferno, *judicium sibi manducat & bibit ?* Conciossiacchè, argomenta robustamente S. Agostino, e dice: Se vien ripreso il solamente non distinguere, e non discernere il Corpo del Signore dagli altri cibi; come poi non dee riputarsi dannato quegli, che, fingendosi amico, lo riceve in istato di nemico? *Si corripitur qui non dijudicat, hoc est non discernit a cæteris cibis Corpus Dominicum, quomodo non damnatur, qui ad ejus mensam, fingens amicum, accedit inimicus?* Se viene rimproverata la negligenza di chi siede a questa mensa, con quale pena dee essere punito, chi vi siede per tradire l'invitante: *Si reprehensione tangitur negligentia convivantis, qua pœna percutitur venditor invitantis ?* Se dunque, Fedeli miei, vi fosse taluno tra voi, il che non credo, reo di sì orribile delitto; corra quanto prima a piè di un dotto, saggio, e pio Confessore, acciò lo ajuti ed assista a purgare l'anima sua, ed a renderla abile a ricevere lecitamente il suo Dio.

Homil. 82 in Matth.

Tract. 62. in Joann.

Dopo la disposizione richiesta per non ricevere illecitamente l'Eucaristia, passiamo a quelle richieste, per riceverla più fruttuosamente che possiamo. Tra queste, la prima è il procurare, per quanto possiamo, la mondezza anche da'peccati veniali, massimamente deliberati. Conciossiacchè sendo il peccato veniale di sua natura, come avvertono tutt'i Teologi con S. Tommaso, diminutivo del fervore della carità o amore verso Dio, quanti più la persona ne commette, tanto più si sminuisce questo fervore; e per altro, sendo l'amore verso Dio, come diremo più abbasso, la disposizione più acconcia di tutte le altre, per trar gran frutto dall'Eucaristia; ecco quanto grande sia la convenienza, di astenersi al possibile da' peccati veniali. Udite quanto a proposito di ciò favella S. Gregorio il Magno, il quale dopo avere parlato della mondezza necessaria da' peccati mortali, soggiugne: *Et quia sine peccato electi etiam viri esse non possunt, quid restat, nisi ut a peccatis, quibus eos humana fragilitas maculare non desinit, evacuare quotidie conentur? Nam qui quotidie non exhaurit quod delinquit, etsi mitiora sunt peccata quæ congerit, paulatim anima repletur, & ei merito auferunt fructum internæ saturitatis :* e vuol dire: Ma perchè anche gli uomini eletti e pii non possono essere affatto immuni da' peccati veniali: che rimane a fare, se non che giornalmente procurino di sgravarsene col pentimento; imperciocchè chi giornalmente non si monda da quelli ne' quali cade, quantunque siano piccioli i peccati che va raunando, a poco a poco l' anima se ne riempie; onde poi venga privata del frutto della interiore sazietà spirituale; la quale, come vedremo nel seguente Ragionamento, è l' effetto più proprio di questo augusto Sacramento. Procuriamo dunque tutti questa mondezza, e massimamente la procurino quelli, che o giornalmente, come siamo noi Sacerdoti, o con molta frequenza si accostano alla Comunione.

Lib. 2. in 1. Reg. c. 2. n. 14.

Dopo spiegate le disposizioni, dirò così, negative, cioè quelle che più o meno impediscono gli effetti del Sacramento dell'Eucaristia, mi rimane a proporre le disposizioni positive, cioè quelle, che preparano positivamente l'anima al detto Sacramento, e la rendono più idonea a ricevere i frutti ed effetti desiderabilissimi dello stesso; talchè secondo il grado della loro intensione, maggiore o minore sia il frutto che l'anima dalle comunioni riporta. La prima di esse ella è una viva fede di questo sublime mistero; cioè l'esser-

sercitarsi in atti di fede dello stesso; dicendo o colla mente, o anche colla lingua questi o somiglianti sentimenti: Io credo, mio Gesù, che in questo Sacramento siate realmente, e personalmente Voi stesso, vero Dio-Uomo vivente e glorioso; e lo credo, perchè Voi l'avete detto, e la Chiesa così m'insegna. Questa disposizione ne'primi secoli del Cristianesimo richiedeasi da' Sacri Ministri, nel porgere che faceano l'Eucaristia ai comunicanti, come riferisce l'antico e grave Scrittore delle Costituzioni Appostoliche, che almeno fiori nel secolo terzo, se pur non prima; il quale dice, che porgendo il Vescovo la particola al comunicante, diceva: questo è il Corpo di Cristo; e che il comunicante diceva: così è; e perchè allora porgevasi anche il Calice dal Diacono; questi dicea al comunicante: questo è il Sangue di Cristo, ed il Calice della Vita: ed esso rispondea: così è. *Episcopus quidem tribuit oblatam, dicens: Corpus Christi; & qui recipit, respondet Amen. Diaconus tenet calicem, & tradendo, dicat: Sanguis Christi, calix vitae: & qui bibit, Amen respondeat...* Il quale uso del Calice, per giusti motivi fu poi dalla Chiesa vietato, senza pregiudizio del comunicante, il quale già riceve egualmente tutto Cristo nella particola, come si è spiegato nel Ragionamento XXXIII. Da questa protesta di fede, che richiedeasi dal comunicante, appare, come lo spirito della Chiesa è, d'insinuare a'comunicanti questi atti di fede, in chi dee comunicarsi.

Lib. 2. cap. 13.

La Seconda disposizione positiva ell' è di una viva speranza, seconda virtù Teologale, di ricevere tutte le grazie, di cui l'anima nostra trovasi bisognevole: questa speranza deesi fondare sulla infinita possanza e misericordia di quel Dio in persona, che siamo per ricevere: ed ella dee eccitarsi con questa riflessione, suggerita da S. Giovan Grisostomo: imperciocchè, dice il Santo; qual cosa non sarà egli per concederci, mentre, dopo essersi degnato di versare per noi tutto il suo Sangue, di nuovo si degna di darci nella comunione la stessa Carne, e lo stesso Sangue? *Qui enim sanguinem suum pro nobis omnibus effundere non recusavit, & carnem suam, & rursus ipsum sanguinem nobis communicavit, quid pro sa'ute nostra facere recusabit?* come se dir voglia: egli mi ha dato, e mi dà tutto se medesimo, senza che io ne lo abbia supplicato, e per mera sua generosissima ed infinita beneficenza; e poi temerò, che, supplicandolo io di molto meno, egli sia per negarmelo? chi mi ha dato tutto se stesso, senza le mie suppliche; mi negherà poi il suo amore, la vittoria delle mie tentazioni, l'acquisto delle sante virtù, di cui ho bisogno, se io ne lo supplicherò? Chi mi ha donato un millione, senza suppliche, mi negherà un quattrino, supplicato? Dunque raffermiamo, Fedeli miei, in noi questa speranza nella sua infinita misericordia, portandoci alla Comunione.

Homil. 2. ad Po. pul. n. 5.

La terza, ed essa principalissima disposizione positiva, ella è un ardente carità, o amore verso lo stesso Dio Sacramentato. Ah! Fedeli miei, per eccitare in noi questo amore; prima deesi chiedere umilmente ad esso Dio, sendo dono suo: di poi riflettere, come nella comunione manifesta Gesù verso noi le finezze supreme del suo Divino amore, come vi spiegai ne'due Ragionamenti passati: e siccome il riflettere all altrui amore verso noi, provoca a riamare chi ci ama, così il riflettere all' ardentissimo amore, ch'ei ci mostra, col venire in noi, ci accenderà a fare atti di amore verso di esso. Ditemi, non manifestò egli l'amore parzialissimo verso Maria, da esso prescelta, per abitare nove mesi nelle sue purissime viscere! Chi ne può dubitare? Ora, non è egli quel Dio Uomo stesso, che abitò nelle viscere di Maria, il quale viene nel nostro petto? e quantunque Maria abbia l'impercettibile e singolare pregio di avergli somministrata la materia col suo purissimo Sangue, onde si so masse il suo Divino corpo; egli è però verissimo, che chiudiamo nel nostro petto quegli stesso, ch'essa rinchiuso tenne nel suo verginale grembo: e però da tutt'i Teologi, dopo S. Tommaso, è chiamata la Comunione *Extensio quaedam Incarnationis*, cioè una certa estensione dell' Incarnazione, in quanto che quell' infinito amore, che condusse il gran Dio dell' universo ad abitare nove mesi nelle viscere di Maria, lo conduce ad abitare nelle nostre, qualun-

lunque volta ci comunichiamo! Quale amore dunque verso di lui non dovrà accendere questo di lui amore verso noi, ben riflettuto, e meditato? Laonde S. Giovan Grisostomo con espressioni degne del suo zelo rincora tutti ad accostarsi con gran fervore, e con una carità ardente: *Accedamus igitur cum fervore ad illum, & cum ardenti charitate*: ed aggiugne un'altra nobile riflessione, degna della sua gran mente: imperciocchè, dic'egli, Gesù fa divenire il nostro petto un vero Paradiso celestiale: e qual cosa è quella, che forma il Paradiso? forse le mura di quella gran Città di Dio? forse gli addobbi? forse tutti gli Angioli, e gli altri abitatori di quel gran Regno? non altrimenti; ma la presenza del Re della gloria: in questa consiste tutto il più prezioso del Paradiso; in quella guisa appunto, che una Reggia Corte di questo Mondo principalmente consiste nell'abitare in essa la Reggia Persona: Or divenendo il nostro petto vera abitazione del vero Dio-Uomo: ecco ch'egli diviene un vero Paradiso: *Sicut enim in Regia, quod omnium magnificentissimum est, non muri, non tectum aureum, sed regium corpus in solio sedens; sic & in cælis regium corpus. Sed hoc nunc tibi licet in terra videre: non enim Angelos, non Arcangelos, & cælos cælorum, sed ipsum tibi horum Dominum ostendo. Vidisti quomodo id, quod omnium præstantissimum est, in terra perspicias; neque vides tantum, sed tangis; nec tangis tantum, sed etiam comedis. Præpara igitur mentem ad horum mysteriorum perceptionem*: prepariamoci dunque: *cum ardenti charitate*, e replichiamogli atti di sincero amore, e di ardente brama di riceverlo. *Cum omni aviditate animi*, come dice S. Gaudenzio quel Santo e dotto Vescovo di Brescia.

Hom. 14. in 1. ad Corinth.

Loc. cit.

Serm. 2.

A questa carità o amore ardente deesi accoppiare la quarta disposizione, ch'è di una sincera umiltà, la quale dee consistere in una verace confessione del nostro demerito, ed indegnità di ricevere in noi quella infinita Maestà; talchè sebben anche avessimo fatte le più ferventi preparazioni, dobbiamo, dice Cassiano, riputarsene tuttavia sempre indegni: *Tanta autem cor nostrum humilitatis debemus vallare custodia, ut hanc definitionem perpetua sensuum stabilitate teneamus, nequaquam nos posse ad tantum purificationis meritum pervenire, ut licet hæc, quæ supra dixi, per Dei gratiam omnia fecerimus, indignos tamen nos Communione Sacri Corporis esse credamus*. Quanto più dunque non dovrà concepire questo sentimento di verace umiliazione, chi sa di non avere usate tutte quelle diligenze, che potea eseguire, per via più apparecchiarsi a sì divina Mensa?

Collatione 23. c. 4.

Aggiungo un'altra preparazione, e finisco: essa è, di offerire a Gesù le preparazioni, le quali premetteansi dalla gran Vergine Madre Maria Santissima, allorchè dopo la di lui salita al Cielo, accostavasi alla comunione negli anni ventitre in circa, che gli sopravvisse in questo Mondo. Quali e quanto fervidi fossero gli atti di quella impareggiabile Anima, co'quali preparavasi alla Santa comunione, ed al ricevimento di quel Uomo-Dio suo vero figliuolo, da essa tenuto nove mesi nel purissimo grembo, vestito della sua stessa carne, non v'è mente umana valevole a concepirli. Ora offerendo noi a Gesù quegli apparecchi di un valore inestimabile, chi può dubitare, che non gli offeriamo un tesoro, ad esso gradevolissimo, con cui abbondevolmente supplire alla miseria de' nostri apparecchi? Laonde, prima di comunicarci, rivolti ad essa pietosissima nostra Madre, scongiuriamola col più vivo del cuore, a degnarsi, di concederci la Misericordia, di valerci degli accennati suoi apparecchi; anzi a degnarsi di offerirli essa medesima all'amato suo Figliuolo in supplimento de'nostri miserabili: indi rivolti noi allo stesso Gesù, supplichiamolo di rivolgere lo sguardo ai medesimi, ed a non rimirare la nostra indegnità, e la nostra miseria; ed in virtù di quelli di Maria, ad impartirci le grazie e gli effetti, ch'ei partecipa alle anime ben disposte, de' quali favelleremo poco appresso.

RA-

## RAGIONAMENTO XXXVIII.

*Di quello che deesi fare, ricevuta l'Eucaristia: e del tenore di vita, richiesto in chi o giornalmente, o più volte per settimana la riceve.*

PRima di passare a ragionarvi, Fedeli miei, de' mirabili effetti, che lascia nell'anima Gesù Cristo degnamente ricevuto, mi è paruto convenevole, di favellarvi su due altri capi: primo, di ciò che fare dee ogni Cristiano, dopo ricevuta l' Eucaristia: secondo, della vita che condur debbono le persone, le quali a questa divina mensa o giornalmente, o più fiate per settimana si accostano: e quanto al primo.

Ricevuta che abbia il fedele l'Eucaristia, dee tutto raccorsi mentalmente a' pie' di quel Dio-Uomo, che si ha tranguggiato nel suo petto; ravvivando in prima la sua fede, come se lo mirasse co' propri occhi; e prostrato dinanzi la sua Infinita Maestà, gli protesti di credere fermissimamente, che ha in se medesimo il suo Dio, il suo Redentore, il suo Tutto: indi, con tutta la riverenza possibile, dee col più intimo affetto che può, abbracciarsi a'suoi piedi, e con successivi atti di sincero amore protestargli, che lo ama con tutta la sua anima, con tutto il suo cuore, e con tutte le sue forze sovra ogni altra cosa, per la sua infinita bontà, ad esso manifestata in questo mirabile Sacramento, e nell'ingresso che si è degnato di fare nel suo petto; onde non tema di sfogarsi con tutti gli affetti della più intima confidenza, chiamandolo sua vita, suo amore, suo caro, il suo Tutto: ed in questi si trattenga, e gli ripeta pure, finchè si trova sazio. Passi di poi a chiedergli, con tutta quella contrizione che può, il perdono de'suoi peccati; offerendosi di molto volentieri soggiacere a qualsivoglia pena, piuttosto che mai più rioffenderlo: Sottometta in oltre tutto se medesimo, e tutto quanto ha in questa vita al suo divino beneplacito; protestandogli che se, per impossibile, potesse egli disporre di se, e delle cose sue independentemente da esso, vorrebbe nulladimeno ch'egli ne fosse il dispotico padrone, com'è di fatto; desiderando efficacemente di non avere altro volere o non volere, che il suo. Si estenda di poi in ferventi atti di ringraziamento, per un favore cotanto segnalato, qual' è di essere entrato nel suo petto, a visitarlo sì intimamente, ed effettuosamente. Finalmente ecciti in se una speranza fermissima, di esser esaudito in tutte le grazie, che gli chiederà per l'anima propria, ed anche in tutte le altre ch' ei gli dimanderà, purchè non siano pregiudizievoli alla medesima: onde gli chiegga tra le altre cose l'aumento e la pratica delle virtù Teologali, fede, speranza, e carità; la grazia di non mai offenderlo in verun conto; forza e vigore di resistere a quelle tentazioni, che più lo combattono; ed in somma soccorso per tutt' i suoi bisogni spirituali, tanto in generale, quanto in particolare, nominandoli tutti, non perchè Gesù non li sappia, ma perchè ha gusto che gli siano esposti; e lo stesso faccia anche per tutt' i temporali; e circa questi, sempre aggiunga la richiesta cristiana condizione, di ottenerli, se sia sua maggior gloria, e di vantaggio dell' anima propria.

Avviso pure, di ricorrere, come dissi del preparamento, al patrocinio della gran Vergine Madre; supplicandola di concedergli, che si vaglia de' suoi atti altissimi, da essa prodotti nelle sue comunioni, e de' suoi pregievolissimi ringraziamenti; unendosi ad essa in ispirito nel tranguggiare la Sacra Particola, e facendo tutti gli atti accennati in unione co' suoi; sicuro, che questa congiunzione sia per conferire ai suoi miserabili un gran valore presso quel suo divino Figliuolo, che ha nel suo petto; supplicandola ad accompagnarlo colla sua protezione, e colla offerta de' suoi singolarissimi meriti; affine di rendergli più propizio il suo Gesù in tutte le grazie che allo stesso chiederà.

E siccome ella è un ottima preparazione alla Comunione, l' astenersi almeno il giorno precedente da' giuochi, da' divertimenti, e da altre delizie, per amore di quel Dio, che ci siamo prefissi di ricevere; così egli sarà un ottimo rendimento di grazie, in tutto il giorno della Comunione privarsi degli accennati umani e mondani divertimenti, ad oggetto

di manifestare a Gesù la memoria e la estimazione dell' insigne benefizio conceduto ci, e di passarcela in di lui compagnia o nelle Chiese, potendo; o ritirati in camera orando; o leggendo libri spirituali; o, dovendo occuparsi in lavori, custodendo la lingua, e tenendo memoria affettuosa di chi abbiam ricevuto; fomentando in questa guisa e raffermando i buoni proponimenti concepiti, e rendendoci disposti agli ajuti necessarj, per porli in esecuzione. Udite su questo proposito, lo che dice S. Giovan Grisostomo: Come ardisci tu, che hai ricevuto il pane di vita, di far male senza inorridirti? Non sai tu quanti mali procedano dal deliciarsi? risate importune, parole sconcie e scomposte, gentilezze e facezie viziose; inezie inutili, ed anche altre cose da non dirsi? e fai tali cose, dopo essere stato alla mensa di Cristo, e nello stesso giorno, in cui sei stato fatto degno di toccare le sue carni colla tua lingua? ... *Tu Pane vitæ accepto, facis rem mortis, & non exhorrescis? Nescis quam multa mala proficiscamur a deliciis? Risus intempestivus, verba insolentia, & incomposita; urbanitas & facetiæ vitio plenæ; nugæ inutiles; ea quæ ne fas quidem est dicere; & hæc facis, Christi mensa exceptus; eo die quo dignus es habitus, qui ejus carnes lingua tangeres?* Segue il Boccadoro: Chiunque dunque tu sia, tien monde le tue mani; castiga la tua bocca e la tua lingua, la quale aprì in te l'ingresso a Gesù Cristo; ed anche sedendo a mensa, innalza la tua mente alla mensa, cui fosti ammesso:... Dunque vegliamo col Signore; compugniamoci co' discepoli; sendo quel giorno il tempo di preghiere: *Quicumque sis ergo, ne hæc fiant, manum tuam expurga, & castiga linguam & labia, quæ ingressui Christi fuere vestibula; & apposita mensa sensibili, ad mensam illam mentem extende:... Vigilemus ergo cum Domino, compungamur cum Discipulis; precationis tempus est.* Dunque, Fedeli miei, sempre dovendoci noi custodire da' difetti, massimamente ciò facciamo, ne' santi giorni della Comunione; e sarà un ottimo rendimento di grazie.

Hom. 27. in 1. ad Corinth.

Un'altra azione di rendimento di grazie suggerisce lo stesso S. Giovan Grisostomo, per chi può farla, ed è la limosina a' poveri: egli tanto la inculca a chi può farla, che si accende di santo zelo contro chi la omette; e gli assalisce con queste parole: *Si tu accedas propter Eucharistiam, idest gratiarum actionem, tu quoque nihil facias indignum Eucharistia, seu gratiarum actione; neque fratrem pudore afficias, neque esurientem despicias... Christus omnibus Corpus ex æquo dedit; tu autem ne quidem panem communem das ex æquo?... Christi facis commemorationem, & pauperes despicis, & non exhorrescis? Sed si filii quidem aut fratris defuncti memoriam ageres, pungereris a conscientia, si non morem implevisses, & pauperes vocasses; tu autem Domini tui faciens memoriam, ne mensam quidem solum impertis?... Gustavisti Sanguinem Dominicum, & ne sic quidem fratrem agnoscis? & quamnam mereberis veniam? Non in memoriam revocas, quod hoc paupere in pecuniis, longe eras egentior in bonis operationibus, cum esses plenus peccatis? sed tamen ab his omnibus te liberavit Deus, & te tali mensa est dignatus: tu autem ne sic quidem factus es benignior & magis misericors? nihil ergo restat, nisi ut traderis tortoribus*: e vuol dire: Se tu ti accosti alla Comunione per render grazie, non dei dunque fare cos' alcuna contraria al rendimento di grazie; e perciò non dei mortificare il tuo prossimo, nè rigettare il famelico. Gesù Cristo a tutti egualmente concedette il suo Corpo; e tu nemmen il pane distribuisci? fai nella Comunione la commemorazione di Cristo; e non fai conto de' poveri; e non t' innorridisci? Hai ricevuto il Sangue del Signore, e tu nemmen riconosci il tuo fratello? e come mai meriterai compatimento? e non rifletti, come tu eri pe' molti tuoi peccati, assai più bisognoso di quel che sia il povero di danari? quantunque ti siano stati da Dio rimessi, e ti abbia fatto degno dell'Eucaristica Mensa; e tu nulladimeno, non sei divenuto più benigno e misericordioso co' poveri? Dunque che altro ti rimane, se non che di essere consegnato nelle mani de' tormentatori? Reputa il Grisostomo tanto disdicevole il non essere più copioso nelle limosine in quel giorno, in cui Gesù con infinita li-

Loc. cit.

be-

beralità concede se medesimo in cibo a chi si communica, e può farle; che giudica inescusabile questa ristrettezza e la condanna rea di essere gravemente punita. Dunque chi può farla, la faccia; e dii questo piacere a Gesù, infinitamente misericordioso in donare se medesimo, col donare più abbondevolmente del solito la limosina a' poveri, in atto di rendimento di grazie a Gesù, pel benefizio impercettibile di averlo ricevuto nel suo petto.

Passiamo ora al secondo capo di questo Ragionamento, cioè a favellare di quelli, che sono alla Comunione assai frequenti. E parimente, che la comunione frequente, ed anche cotidiana, assolutamente parlando, sia da' Ss. Padri, eziandio antichi, molto lodata, basta leggere S. Cipriano nel libro *de Oratione Dominica*; S. Basilio nell' Epistola 289. S. Gio: Grisostomo nell' Omelia 5. sopra l' Epistola 1. a' Corinti; S. Ambrogio, o altro Padre contemporaneo, nel lib. 5. *de Sacramentis c.* 4. S. Agostino nell' Epistola 54. e così gli altri, i quali tutti e commendano ed esortano alla frequente ed anche cotidiana comunione: ed essendo questo il sentimento de' Ss. Padri, egli è parimente anche quello di S. Tommaso, le di cui opere possono dirsi de' Ss. Padri un pregievolissimo compendio: egli va considerando il motivo, ch' eccita alla cotidiana Comunione, ed il motivo, che ritrae dal farla: quello ch' eccita a farla è l' amore; quello che ritira dal farla è la riverenza, ch' è atto del timor filiale: comparando egli dunque amendue questi effetti uno con l' altro, dice, che dee prevalere l' affetto dell' amore a quello del timore: laonde, purchè la persona non isperimenti, che in essa non si sminuisca l' affetto e la riverenza verso il Sacramento, ma piuttosto si accrescano; si comunichi pure, dic' egli anche cotidianamente: eccovi le sue parole: *In hoc Sacramento duo requiruntur ex parte recipientis, scilicet desiderium conjunctionis ad Christum, quod facit amor; & reverentia Sacramenti, quae ad bonum timoris pertinet: primum autem incitat ad frequentationem hujus Sacramenti quotidianam, sed secundum retrahit*: così dice *in 4. sent. dist. 12. qu. 2. art. 1. quaestiuncula 1.* e nella questiuncula 3. soggiugne: *Si autem haec duo invicem comparentur, adhuc invenitur praevalere sumptio Sacramenti abstinentiae a Sacramento;... quia sumere videtur esse charitatis; .... abstinere autem timoris; amor autem timori praevalet*: onde si conchiude colle parole della detta questiuncula prima: *Unde si aliquis experimentaliter cognosceret, ex quotidiana sumptione fervorem amoris augeri, & reverentiam non minui, talis deberet quotidie communicare: si autem sentiret, per quotidianam frequentationem, reverentiam minui, & fervorem non multum augeri, talis deberet interdum abstinere, ut majori reverentia & devotione postmodum accederet*: Il tutto dunque consiste nel tenere l' anima custodita in guisa, che viva di maniera, onde sia sufficientemente disposta a cotidianamente riceverlo.

Ora su questa disposizione segue S. Tommaso a discorrere colla sua solita angelica chiarezza e precisione: ed in primo luogo dice: (state ben attenti, Fedeli miei,) „ Due cose possono considerarsi intorno „ all' uso frequente dell' Eucaristia: la prima „ ma in rapporto ad esso divino Sacramento, „ mento, la di cui virtù ed efficacia è „ alle anime salutevole, e per questo capo „ po ella è cosa utile il comunicarsi anche „ che ogni giorno, acciò l' uomo giornalmente „ mente ne riporti il frutto: onde S. Ambrogio „ brogio ( o altro Autore gravissimo nel „ lib. 6. de' Sacramenti c. 4.) dice: Se ogni „ volta che si versa il Sangue di Cristo egli „ si versa per la remissione de' peccati: devo „ vo sempre riceverlo, acciò mi siano rimessi „ messi i miei peccati; e peccando io sempre „ pre; debbo sempre ricevere la medicina. *Circa usum hujus Sacramenti duo possunt considerari: unum quidem ex parte ipsius Sacramenti, cujus virtus est omnibus salutaris; & ideo utile est quotidie ipsum sumere; ut homo quotidie ejus fructum percipiat. Unde S. Ambrosius lib. 5. de Sacramentis c. 4. dicit: Si quotiescumque effunditur Sanguis Christi, in remissionem peccatorum effunditur; debeo semper accipere, ut semper mihi peccata dimittantur: qui semper pecco, debeo semper habere medicinam.* Segue l' Angelico; „ la seconda „ cosa da considerarsi, ella è in rapporto „ a chi lo riceve con tale frequenza; in „ cui si richiede, che con grande divo-

3. p. q. 80. art. 10.

„ zione, e riverenza si accosti a riceverlo; laonde se taluno si trovi in questa guisa giornalmente apparecchiato, è cosa lodevole che lo riceva ogni giorno... Ma perchè spesse fiate nella maggior parte delle persone occorrono molti impedimenti di questa divozione, a cagione della indisposizione o del corpo o dell'anima; non è cosa utile a tutti, di cotidianamente riceverlo; ma solo allora quando la persona trovasi preparata: *Alio modo potest considerari ex parte sumentis, in quo requiritur, ut cum magna devotione & reverentia ad hoc Sacramentum accedat; & ideo si aliquis se quotidie ad hoc paratum inveniat; laudabile est, quod quotidie sumat... Sed quia multoties in pluribus hominum multa impedimenta hujus devotionis occurrunt, propter corporis indispositionem, vel animæ; non est utile omnibus hominibus quotidie ad hoc Sacramentum accedere, sed quotiescumque se ad illud homo invenerit præparatum.* (*)

Loc. cit.

Già scorgo sulla lingua di tutti voi, Fedeli miei, la interrogazione, cioè, quali siano quest'impedimenti di corpo, e di animo, da' quali dice S. Tommaso impedirsi l'uso della cotidiana comunione; e quale sia la divozione grande e gran riverenza, richieste all'uso sì frequente? Io ve li spiegherò, ed in prima vi dirò, che quì non si parla già degl'impedimenti, che siano colpe mortali; mercecchè impedimenti di questa fatta ben è noto, che non permettono frequente Comunione, se non nel caso che si raccolga tale emendazione da una Comunione all'altra, onde appaja speranza prudente, che coll'ajuto di questo potentissimo Sacramento l'anima sarà in breve liberata dal ricadere in somiglianti colpe. Si favella dunque d'impedimenti veniali. Ora egli è da distinguere col dottissimo e piissimo mio Giovanni Taulero, esservi intorno a questo punto due sorte di peccati veniali, alcuni ch'egli appella scorrenti *quædam fluxa*, vale a dire accidentali; altri poi, ch'egli dice *perseverantia, & inhærentia*, cioè fissi, abituali, e di affezione. Gli accidentali sono quelli, che non hanno fissata radice nella persona, come sarebbono, quella impazienza accidentale, quel discorso ozioso, quel pò di rabbietta, quella bugia offiziosa o giocosa; quella picciola disubbidienza, quella parola dispiacevole, quella piccola mormorazione, quella negligenza nelle sue preghiere, quel pò di compiacenza nelle proprie lodi udite, e simili; cose tutte, nelle quali la persona non è abituata, ma che le accadono accidentalmente, e senza che vi abbia attaccamento ed affetto; e delle quali dolendosi, propone di cuore d'emendarsene? ora queste tali cadute, o questo cadere or in una, ora in un'altra delle accennate o somiglianti miserie, non impedisce la Comunione cotidiana, o molto frequente; purchè si procuri di emendarsene. I peccati poi veniali inerenti, radicati, abituali, ed ai quali per conseguenza la persona ha dell'affetto, questi sono quelli, che impediscono certamente la Comunione cotidiana, ed anche la molto frequente: tali sarebbono l'attaccamento ai beni temporali, l'amicizia benchè non disonesta con qualche persona, fondata nel solo genio; la premura di essere stimato, di farsi gran nome; l'affetto alla golosità; alle opere conjugali; ai propj comodi; agli spassi; a' giuochi; a' passatempi soverchi; un certo antigenio a qualche pesona; l'affetto ad una abituale scurilità indecente; l'attacco alla vanità di vestire; l'abituale poca attenzione alle preghiere; la poca divozione abituale alle cose che piacciono a Dio; un naturale aspro, rabbioso, impaziente, bugiardo, pretendente, contenzioso, curioso massimamente di occhi, e su ogni volto; e simili altre venialità, o nulla, o poco curate, le quali, dirò così, costituiscono la persona in istato fisso e stabile di colpa veniale, da cui la stessa persona non ha premura alcuna di emendarsi, anzi piuttosto le

Serm. 4. in Festo Venerab. Sacramenti.

(*) Si veda il Decreto del Sommo Pontefice Innocenzio XI. pubblicato nel giorno 15. di Febbraro dell'anno 1679. in cui vengono prescritte tutte le regole più opportune da osservarsi dai Confessori e Direttori delle Anime in rapporto alla frequenza della Santissima Comunione. Tratta diffusamente questa materia il P. Daniele Concina *Theol. Christ. tom. 8. lib. 3. dissert. 1. cap. 12.*

le coltiva, le fomenta, le professa, e le seconda; l'affezione, dissi, ad alcuna delle dette, o simili cose, certamente la rendono indegna della cotidiana ed anche molto frequente Comunione; perocchè egli è impossibile, che la pratica abituale e fissa in tali venialità, e molto più l'affetto, e l'attaccamento alle medesime, non sminuisca la divozione, l'amore, e la riverenza verso sì alto Sacramento; onde sia migliore partito il temperarne la frequenza; intorno a che debbono essere molto attenti, e vigilanti i direttori delle coscienze. Che se poi la persona ch'è soggetta ad alcuna, o a molte delle accennate venialità abituali e fisse, risolva davvero, affidata al divino soccorso, di volerle spiantare dall'animo, ed emendarsene; e che per questo effetto colla dovuta licenza, usasse la molto frequente comunione, e ne raccogliesse il frutto; onde si sperimentasse migliorata nei detti capi; ed il saggio direttore ne conoscesse il vantaggio spirituale; allora può la persona, colla dipendenza del direttore, frequentare anche cotidiamente la comunione; perocchè se ne sperimenta il frutto, ch'è, di spiantare l'affezione al peccato veniale; onde le cadute nello stesso divengano puramente accidentali, concependo sempre più orrore a tutte, e guardandosi diligentemente dal cadervi con piena deliberazione.

Or avendo noi discorso su le cose, le quali rendono l'anima indisposta, non alla comunione assolutamente, ma alla cotidiana, e molto frequente; resta da vedere quali disposizioni positive, quali azioni e virtù, qual tenore in somma di vita menar debba la persona, che cotidianamente, e molto spesso riceve la comunione. Circa il tenore di vita da tenersi da quelli, che colla detta frequenza ricevono la santa comunione, per non parlarvi, Fedeli miei, di mia propria autorità; vi dirò lo che scrive il mio Santissimo e dottissimo S. Antonino Arcivescovo di Firenze, e direttore sapiente ed isperimentato di Anime di ogni sorta. Ora egli di questi comunicanti frequentissimi da esso chiamati Proficienti, cioè che imprendono l'acquisto della perfezione cristiana, in compendio dice: in prima, che non basta l'astenersi da tutte le cose fino ad ora dette, ma che tutta la loro vita dee essere una continua preparazione al ricevimento di cosa tanto sublime qual'è Gesù Cristo in Persona: *Proficienti vero non sufficiunt haec praedicta, sed tota vita ejus debet esse praeparatio ad sumptionem tantae rei*: Laonde, dice il Santo, dee tale persona attendere seriamente alla mortificazione de' suoi vizietti, e delle sue cattive inclinazioni; dee sollecitamente fuggire le vanità, e le occasioni anche de' peccati leggeri e veniali; e le occupazioni non necessarie, per le quali la persona può distraersi dalla seriosa custodia del suo cuore: *Praecipue in mortificando vitia, in fugiendo vanitates, & occasiones peccatorum etiam levium & venialium; occupationes non necessarias, in quibus potest homo averti a seriosa custodia cordis sui*. In oltre dee tal persona darsi all'esercizio delle Cristiane virtù, e, pel mezzo della meditazione, procurare in se, tra le altre cose, un gran timore e riverenza verso sì gran Sacramento, i quali siano fondati in una sincera e cordiale umiltà: dee eccitarsi in un amore ardente verso Gesù Cristo; aspirare con fervide brame a ricevere le sue grazie, ed alle cose celesti; e fare per sua mentale abitazione le piaghe del Redentore: dee avere gran compassione de' peccatori; confidare e raccomandarsi ai meriti di Santa Madre Chiesa; niente confidando di se medesima, o ne' suoi meriti, ma solamente nella infinita pietà dello stesso Gesù; ed in somma andarsi sempre più disponendo in tutte queste maniere: dee ajutarsi or colla lezione, se può, di buoni libri; colla meditazione delle cose di Dio: e specialmente di Gesù amorosissimo in questo misterio, colle preghiere, e colle opere di misericordia, tanto spirituali, quanto corporali, per quanto le è permesso, dirizzando in somma tutto il suo operare a questo apparecchio alla frequente comunione. *Se exercendo in virtutibus, & excitando se per meditationem ad immensum timorem profundae humilitatis, ad amorem ardentem, ad fervens desiderium supernorum, inferendo se vulneribus Jesu Christi, compatiendo peccatoribus, commendando se Sanctae Matri Ecclesiae, in nullo de se, aut suis meritis, sed de ejus pietate vehementer confidendo. Per quodcumque ergo exercitium homo ad ista amplius promovetur, sive sit lectio, meditatio,*

3. p. tit. 13. § 14. versus finem.

*tio, oratio, prædicatio, opus misericordiæ spiritua e & corporale, per illud magis ad communionem disponitur.*

Quindi, segue tutt'ora il Santo, quindi appare l'errore di moltissimi, i quali pensano di ben prepararsi a questa frequente comunione, col mettere tutto il loro studio in macerarsi con penitenze corporali, con digiuni, con lunghe preghiere, con vigilie notturne; talchè sovente rimangono oppressi dal gran carico; onde piuttosto perdano la divozione, che l'acquistino, senza curarsi poi di correggere i loro vizietti, le loro mondane affezioni, talvolta anche scandalosette, il loro amore alle creature troppo sensibile, i loro rancori, la compiacenza delle loro lodi, l'affetto alle umane delizie, alle ricchezze, al vano vestire, a spettacoli pubblici, ed altre cose; dalle quali se anche per breve tempo si astengano, da lì a poco di nuovo ripigliano: questi, dice il Santo, sono in inganno; perocchè sarebbe molto meglio, e molto più si preparerebbono, impugnando queste cattive affezioni, ed inclinazioni, di quel che facciano con tutte le loro penitenze esteriori: *Horum autem contemptus, detestatio, & mortificatio plus valeret eis, & eos magis disponeret, quam, istis retentis, recitatio mille psalmorum:* e ciò dice il Santo, non perchè disapprovi le opere di penitenza, i digiuni, le macerazioni, i cilicj, le vigilie, e simili penitenze esterne; ma per correggere queglino, che, confidando in queste, non curano la mortificazione interna delle accennate affezioni veniali, per le quali dovrebbono arrestarsi da tanta frequenza di comunioni, rendute inutili dalle dette affezioni non combattute, anzi secondate. Intorno a che debbono stare molto attenti i Direttori di tali anime, cioè in vegliare, se realmente esse si studino di mortificarsi in tutte le dette cose, ed a sbarbicare da se medesime l'affetto alle venialità: e se non veggano questa premura vera, e sincera, e questo combattimento contro se stesse per espugnarle; non debbono essere condiscendenti nè a comunioni cotidiane, nè a più fiate per settimana; mercecchè il non riportare dalle comunioni questo frutto, manifesta la indisposizione di dette anime a tanta frequenza; in quella guisa, che la frequenza di un qualche medicamento, senza frutto, manifesta la mala disposizione dell'Infermo; il quale se si continui a replicarlo infruttuosamente, serve piuttosto ad aggravargli il male, che a sanarlo: così appunto in senso allegorico dice il Profeta Geremia nel caso nostro. *Frustra multiplicas medicamina; sanitas non erit tibi.* Cap. 46.

Eccettuo un solo caso da tutte le antidette regole, il quale benchè raro, tuttavia si dà, ed io sò, esser'avvenuto: il caso è questo, di alcuna persona, la quale (state ben attenti alle parole che dico) la quale non tanto per malizia di volontà amante del peccato, quanto per fragilità personale, nata o dal temperamento debolissimo, o dalla veemente fantasia, o da qualche occasione violenta, da cui non può moralmente sbrigarsene, o da qualunque altro capo, la quale dissi, cade frequentemente in qualche peccato eziandio grave, di cui ne ha sincero dolore, e ne propone con tutta l'efficacia l'emendazione; ed eseguisce, notate bene, ed eseguisce tutt' i documenti e tutte le regole prescritte dal saggio Direttore; ma nulladimeno ricade in quel peccato; da cui osserva il Direttore, che ne' giorni di comunione mai non cade: in questo caso può il Direttore sperimentare, se colla frequenza della comunione la persona segua a star salda, sicchè ne' giorni di comunione mai non la trovi caduta; e se questo avvenga, cioè che ne' giorni di comunione mai non cade, nè in quel peccato grave, nè molto meno in altri: in questo caso è ben impiegata la comunione frequente, ed eziandio cotidiana: la ragione è chiara, imperciocchè allora l'Eucaristia produce uno de' principali suoi effetti, qual'è, come vedremo nel Ragionamento seguente, di preservare l'anima da' peccati mortali: in questo caso non si avvera, che si moltiplichi inutilmente il rimedio; anzi si moltiplica utilissimamente; mercecchè quale utilità maggiore, che un anima, la quale di tratto in tratto offendeva Dio mortalmente, e perdea miseramente la sua grazia, si riduca colla comunione in istato di non più offenderlo gravemente, e di via più stabilirsi nello stato della sua santa grazia? con questi non dee temere il saggio e pio Direttore di essere liberale nelle comunioni,

ripor-

riportandone un frutto sì rimarchevole; e dee così proseguire, finoattantochè vegga la persona già stabilmente aliena da' peccati mortali; giunta poi ch' ella sia a questa stabilità, può moderare la frequenza a quella misura, richiesta dallo stato della persona; incaricandole però una moderata frequenza; acciò quel possente rimedio, che la restituì allo stato di sanità spirituale, la mantenga nello stesso, e la preservi dal più ritornare allo stato della primiera infermità; il che forse accaderebbe, se non le concedesse una moderata frequenza dello stesso possente rimedio: anzi, se egli vegga in detta persona risanata un animo volonteroso, ed avido di approfittarsi nella via di Dio, e che perciò si custodisca anche da' peccati veniali deliberati, e dall' affezione a' medesimi, e cammini con esattezza nelle sopraddette guise, continui pure a lasciare, che si cibi cotidianamente di quel Dio, il quale cangiolla, da informe sasso ch' era in figliuola di Abramo; acciò la vada perfezionando vie più; e di Maddalena ch' era peccatrice, la lavori e la cangi in Maddalena Santa.

Riepiloghiamo dunque tutto il sopraddetto, e diciamo, che la comunione o cotidiana, o poco meno, non si dee concedere a persone, le quali non procurino di spiantare dal cuore l'affezione alle venialità, sien molte, sien poche; quantunque si esercitassero in varj atti penitenziali esteriori, ed in molte preghiere; le quali azioni quantunque sien lodevoli, troppo rimotamente dispongono alla cotidiana comunione, o poco meno che cotidiana; dovendo il direttore ben chiarirle ed illuminarle, come la disposizione addattata a questa frequenza, ella è la moderazione delle passioni, la guerra contro i peccati veniali deliberati, e massimamente contro l' affezione ad alcuno, o a più di loro; la qual guerra ha esito più felice, se abbia i soccorsi anche delle penalità corporali, e di lunghe preghiere: e però quando siaci nella persona, ch' ei dirizza, questa guerra colle sue passioncelle; la mortificazione de' sentimenti, e massimamente degli occhi; il freno nella sua lingua; l' esercizio della presenza di Dio con affettuose giaculatorie, la pratica in somma delle Teologali e morali virtù, l'affetto alla castità corrispondente al suo stato; sia pure seco lei liberale nelle comunioni; colle quali anderassi via più perfezionando: e nel caso che si arrestasse nel cammino, e per conseguenza desse piuttosto in dietro; la privi per qualche breve tempo di detta frequenza, per paternamente castigare la sua poca fedeltà a Gesù Cristo, ed affinchè si riaccenda nel sodo amore, e sincera brama del medesimo; onde emendata, ritorni alla primiera frequenza, ed a raccorne nuovi frutti di vita sempre più virtuosa ed esatta.

## RAGIONAMENTO XXXIX.

*De' maravigliosi frutti dell' Augusto Sacramento dell' Eucaristia.*

EGli non è da maravigliarsi, Fedeli miei, se il sentimento comune de' Santi Padri, e della Cattolica Chiesa sia, che dell' Augustissimo Sacramento dell' Eucaristia degnamente ricevuto ne riportino le Anime frutti di lungamano più copiosi, che da tutti gli altri Sacramenti; imperciocchè gli altri Sacramenti contengono bensì nel riceverli la virtù in loro infusa da Gesù Cristo; laddove l' Eucaristia contiene realmente lo stesso Gesù Cristo in Persona, fonte della grazia; perciò disse lo stesso Cristo, che chi si ciba di esso, viverà per virtù di esso: *Qui manducat me, & ipse vivet propter me*. Gli altri Sacramenti sono stati istituiti, per conseguire qualche determinato effetto della Passione di Cristo, in quanto che il merito della stessa Passione in quelli lo influisce, ed in quanto che in alcun modo la Passione stessa viene in quelli commemorata; ma l' Eucaristia è stata istituita, acciò nella celebrazione della medesima con tutta proprietà si rappresenti, anzi di peso si rinnovi la stessa Passione incruentemente, eseguitasi cruentemente sul Calvario; laonde con tutta la pienezza contiene gli effetti della stessa Passione, contenendo la stessa Vittima, ch' è Gesù, cagione principale di tutt' i medesimi effetti: e però con tutta ragione disse S. Paolo: ogni volta che vi ciberete di questo Pane celeste, e beerete di questo Calice di vita, rappresenterete la morte del Signore: *Quotiescumque manducabitis Panem hunc, & Calicem bibetis*,

Joan. 6.

1. Cor. ch. 11.

*tis, mortem Domini annunciabitis*. Gli altri Sacramenti si usano, e si ricevono con azioni a noi esteriori, con unzioni, con lavande, con parole profferite ed udite, e con altri apprestamenti di altre esteriori materie: ma l'Eucaristia, ch'è istituita a modo di cibo e bevanda, si riceve nel nostro interno, e ripone Gesù in Persona nel nostro petto; laonde opera in noi, come notò, dopo S. Tommaso il Concilio di Trento, laonde opera, dissi, in noi spiritualmente lo che fa in noi il cibo, e l'alimento naturale corporalmente: questo opera in noi il sostentamento della vita corporale, l'aumento del corpo, il riparamento degli spiriti vitali che si perdono, e la dilettazione nel usarlo: così parimente fa l' Eucaristia degnamente ricevuta spiritualmente nell' Anima: la sostiene nella vita di grazia; gl'ell'accresce in maggior copia degli altri Sacramenti; ripara lo che l'anima perde a cagione delle umane miserie; ed apporta alla medesima quelle interiori dilettazioni, dolcezze, e soavità, le quali possono meglio sperimentarsi da chi le riceve, che spiegarsi colla loro lingua, da chi volesse spiegarle: e perciò Gesù Cristo con espressioni fortissime disse: La mia carne è il vero cibo, ed il mio Sangue è la vera bevanda: *Caro mea vere est cibus, & Sanguis meus vere est potus*. Finalmente gli altri Sacramenti ci uniscono a Cristo pel solo mezzo della sua santa grazia; ma l'Eucaristia e ci unisce a Cristo pel mezzo della grazia, ed immediatamente alla Persona stessa di Cristo; talchè diveniamo membra viventi realmente congiunte al nostro Capo Gesù, e ci fa divenire in certo modo una cosa stessa con esso; onde disse S. Paolo, chi si congiugne al Signore, diviene uno stesso spirito con esso lui: *Qui adhæret Domino, unus spiritus est*: ed altrove: diventiamo membra del di lui corpo, della sua carne, e delle sue ossa, *Membra sumus corporis ejus, de carne ejus, & ossibus ejus*: come dir voglia: mangiando noi le sue divine carni colle sue ossa, diventiamo per tale congiunzione, più segnalatamente membra del di lui divino corpo: in quella guisa che il cibo ricevuto, diviene una stessa cosa con chi lo riceve: ma, come notò S. Leone il Magno, con questa differenza, che il cibo corporale diviene una stessa cosa con chi lo riceve, cangiandosi esso cibo nella persona che lo riceve; Laddove tutto all' opposto avviene nell' Eucaristia, perchè non già il cibo si cangia in chi lo riceve; ma chi lo riceve si cangia spiritualmente nel cibo ricevuto: *Non aliud agit participatio Corporis & Sanguinis Christi, quam ut in id quod sumimus, transeamus*. Cosa che disse Cristo in ispirito a S. Agostino: cresci, e mi mangierai: nè io mi cangierò in te; ma tu ti cangierai in me: *Cresce, & manducabis me; nec ego mutabor in te, sicut cibum carnis tuæ, sed tu mutaberis in me*. Questo è quanto può dirsi in genere con San Tommaso, intorno a' frutti dell'Eucaristico cibo, conferiti alle anime ben disposte nelle guise dette nel Ragionamento anteriore: frutti di lungamano eccedenti quelli, apportati da tutti gli altri Sacramenti.

Jo. 6.

1 Cor. 6.

Serm 12. de Passione Domini.

3. P. q. 79.

Veniam'ora a favellare su i principali di questi frutti in particolare; e per avere una guida sicura, illuminata, e santa, di cui tanto si servì il Generale e celebre Concilio di Trento, come appare dalla Storia, e dalle parole stesse usate da esso Concilio; seguiremo ad apportare, lo che ne scrisse l'Angelico Dottore S. Tommaso, le di cui dottrine, massimamente su questo punto, furono approvate da Cristo con quelle parole: *bene scripsisti de me Thoma*. Il primo di questi frutti è il comune di tutti gli altri Sacramenti, ed è il conferire la grazia; ma perchè è il più nobile di tutti gli altri, racchiudendo in se la Persona di Cristo, ch' è il fonte della Grazia, perciò la conferisce in copia molto maggiore degli altri tutti.

Intorno a che dovete sapere, Fedeli miei, come tutt' i Sacramenti, e molto più questo, cagionano la grazia, come dice il Concilio, *ex opere operato*, o vuol dire da per se medesimi, e per loro virtù, in essi infusa da Cristo; ed acciò conferiscano questa grazia, basta che non trovino nell'anima ostacolo alla stessa grazia, ch'è il peccato; favellando noi ora de' Sacramenti de' vivi, cioè che richieggono l'anima monda da' peccati mortali. (avendovi già spiegato nel Ragionamento XXXI. la differenza, che passa tra i Sacramenti de' vivi, e de' morti; e le disposizioni, che questi Sacramenti respetti-

vamen-

vamente richieggono, senza quì ripetere altro ) Ora quanta sia la grazia, che questo nostro Sacramento, e così gli altri, conferisca, a chi non ha ostacolo, non se ne sa di certo il grado determinato; sendo per altro cosa certa, che l'Eucaristia ne conferisce in grado maggiore, per le ragioni dette; e questa grazia si conferisce independentemente da altro apparecchio, purchè non vi sia l'ostacolo del peccato. Altra grazia poi egli conferisce, corrispondente all' apparecchio di chi si comunica, la quale perciò dicesi da' Teologi *ex opere operantis*, cioè che corrisponde al grado dell' apparecchio; talchè se, per cagion di esempio, il Sacramento a tutti quelli, che lo ricevono senza ostacolo di peccato grave, conferisca *ex opere operato* e per sua virtù dieci gradi di grazia; e si accostino a riceverlo due persone, una che abbia sei gradi di apparecchio, e l' altra che ne abbia dodici gradi; quella riceverà sedici gradi di grazia; e questa ne riceverà ventidue; vale a dire dieci tutte due, per vigore di non avere ostacolo; e la prima altri sei, corrispondenti alla sua preparazione; e la seconda altri dodici corrispondenti alla sua *ex opere operantis*. Da ciò ricavate, Fedeli miei, quale guadagno di grazia, e per conseguenza di gloria, facciano quelli, che con frequenza, e con molto apparecchio si accostano alla comunione; cioè con grande fede, speranza, e carità o amore verso quel Dio, che tanto amante si manifesta in questo Sacramento; quelli che si accostano con grande umiltà, e bene profondati ne' proprj demeriti, e nel proprio nulla; con avido desiderio di unirsi a Gesù; con gran mondezza da' peccati anche veniali; con aver premessi molti atti di mortificazione de' loro sentimenti del corpo; coll' avere frenate le sue passioncelle, praticando le virtù alle stesse contrarie: o quanti gradi di grazia questi tali si acquistano! Dunque animatevi, Ascoltatori, a ben prepararvi; accoppiandovi anche, come vi accennai ne' passati Ragionamenti, i meriti, e le intercessioni di Maria, e degli altri Santi: onde resta a dire con S. Tommaso. *Per hoc Sacramentum gratia augetur, & perficitur spiritualis vita, ad hoc quod homo in se ipso perfectus existat per conjunctionem ad Deum*: e vuol dire: pel mezzo di questo Sacramento si aumenta la grazia, e si perfeziona la vita spirituale, affinchè la persona sia perfetta in se medesima, per la congiunzione che ha con Dio.

3. p. q. 79. art. 1. ad 1.

Quì sarebbe da spiegare, come talvolta avvenir possa, che questo Sacramento per accidente cagioni la prima grazia, e non l'aumento solo: ma sendosi ciò spiegato nel Ragionamento XXXI., ivi si vegga, senza quì ripeterlo.

Un altro effetto egli è, di rimettere i peccati veniali: la ragione si apporta da S. Tommaso, perocchè se si consideri l' Eucaristia come Sacramento, ella è a modo di cibo; or siccome il cibo naturale rimette nella persona ciò, che si perde e si consuma per cagione dell'ardore naturale; così questo alimento divino rimette ciò, che si perde per cagione del fomite, ch'è il fonte anche delle spirituali veniali miserie: se poi si consideri la cosa che apporta all'anima, anche per questo capo rimette i veniali; perocchè apportando egli grazia e carità, alla quale eccita l'anima nel suo ricevimento; ed essendo l'atto di carità, o amore verso Dio, distruttivo de' peccati veniali; ecco com' egli rimette i peccati veniali: *Consideratur ipsum Sacramentum, quod sumitur sub specie cibi nutrientis: nutrimentum autem cibi est necessarium corpori ad restaurandum id, quod quotidie deperditur per actionem caloris naturalis: spiritualiter autem quotidie aliquid in nobis deperditur ex calore concupiscentiæ per peccata venialia, quæ diminuunt fervorem charitatis: & ideo competit huic Sacramento ut remittat peccata venialia . . . Consideratur item res Sacramenti, quæ est charitas, non solum quantum ad habitum, sed etiam quantum ad actum, qui excitatur in hoc Sacramento, per quod peccata venialia solvuntur*.

Loc. cit. art. 4.

Un altro effetto, dice S. Tommaso, del Sacramento ricevuto egli è, di rimettere parte della pena dovuta a' peccati nell'altra vita; e questo effetto non proviene direttamente, dice il Santo, da esso Sacramento, ma indirettamente, cioè per cagione dell'amore verso Dio, ch'egli desta nella persona che si comunica, il qual'amore è soddisfattorio per le dette pene: e quindi ne segue, che quanto maggiore è la divo-

divozione e l'amore di chi si comunica, tanto più di pena si disfalca, che pagar dovrebbe pe' suoi peccati: *Quia unio ad Christum fit per charitatem, ex cujus fervore aliquis consequitur remissionem non solum culpæ, sed etiam pænæ; inde est, quod ex consequenti per quandam concomitantiam ad principalem effectum, homo consequitur remissionem pœnæ, non quidem totius, sed secundum modum suæ devotionis, & fervoris*. Da ciò ricavar dobbiamo, Fedeli miei, con quanta premura debbasi da noi procurare questa divozione, e questo fervore in comunicarsi; e prima, perchè così merita quel Dio, che tutto amore si mostra in questo Sacramento; onde sia dovere di corrispondergli con tutto l'amore e fervore a noi possibile; e poi perchè quanto più ci sforziamo di fargli degli atti di amore e di affetto, tanto più lavoriamo per noi; mercecchè tanto più scancelliamo i debiti di pena, da pagare pe' nostri peccati; avendo così voluto l'impercettibile amore del nostro Dio verso noi; cioè che quanto più ci sforziamo di fare per lui e per suo amore, tanto più facciamo anche per noi; volendo egli che sia nostro merito ciò, che gli dobbiamo per strettissimo debito. O amore infinito! o benignità veramente divina!

Loc. cit. art. 3.

Un'altro effetto egli è di preservare l'anima da' peccati futuri, il qual' effetto, spiegasi dall' Angelico in questa guisa: e prima colle parole stesse di Gesù Cristo, il quale favellando di se medesimo, dice: Questi è il Pane disceso dal Cielo, di cui chi si ciberà non morrà: *Hic est Panis de cælo descendens: ut si quis ex ipso manducaverit, non moriatur*: dunque, conchiude Tommaso, dunque, non potendosi ciò intendere della morte del corpo, cui tutti dobbiam soggiacere; dovrassi intendere della morte spirituale dell'anima, la quale apportasi dal peccato mortale. *Quod quidem manifestum est, non intelligi de morte corporali: ergo intelligitur, quod hoc Sacramentum præservet a morte spirituali, quæ est per peccatum*. In oltre, „ segue l' Angelico. Ella è cosa certa, „ che il peccato mortale è come una morte „ spirituale dell' anima; e però nella stessa „ maniera si preserva l'anima dal peccato „ futuro, colla quale si preserva il corpo „ dalla morte futura. Ora questa preser„ vazione dalla morte corporale avviene „ per due capi; primo, in quanto che il „ corpo si corrobora interiormente dalle co„ se che corrompono la vita; e questa preservazione si fa col cibo, e colle medi„ cine. Secondo, in quanto che si difende „ contro agli esteriori aggressori e nemici, „ che vorrebbono privarlo di vita; e questa „ preservazione si fa colle armi, per difen„ derci, da chi ci vuole assalire: ed in que„ ste due maniere appunto, dice Tomma„ so, questo Sacramento preserva l'anima „ dalla morte del peccato: prima, nell' „ interno della medesima, la quale, congiun„ gendosi a Cristo, la corrobora interior„ mente colle sue grazie come cibo spiri„ tuale, e spiritual medicina. Secondaria„ mente, in quanto che questo Sacramento „ è verissima rappresentazione della Passio„ ne di Cristo, colla quale furono debellati „ e sconfitti i nostri spirituali nemici, che „ sono i demonj: onde serve di arma po„ tentissima, per tenerceli lontani, e per „ abbatterli se ci assalischino: perciò dice „ S. Gio. Grisostomo, ci dipartiamo da quel„ la mensa celestiale come Leoni, che spi„ rano fiamme, divenuti terribili a tutti i Demonj. „ Sino qui S. Tommaso fedelmente volgarizzato; il quale soggiugne. „ Che quantunque questo Sacramento non „ s'indirizzi direttamente a sminuire il fo„ mite della concupiscenza, ch'è la sorgen„ te di tutti i peccati, ciò però egli appor„ ta indirettamente, e conseguentemente, „ in quanto che accresce la carità o amore „ verso Dio, da cui il fomite si sminuisce, „ secondo il favellare di S. Agostino, il „ quale dice, che l'aumento della carità „ è lo sminuimento della concupiscenza: „ ed anche la sminuisce, perchè rafferma „ l'anima nel bene operare ".

Joan. 6.

Loc. cit. art. 6.

Loc. cit. ad 1.

Eccovi, Fedeli miei, spiegato dall'Angelico con tutta chiarezza questo importantissimo frutto dell'Eucaristia, qual'è di preservare l'anima da' peccati mortali; primo, per la forza, che le comunica interiormente, come spirituale alimento, e medicina; secondo, perchè è l'arma più temuta da' Demonj, esteriori nostri nemici; onde o desistano dall'assalire colle loro tentazioni; o ci assalischino con minore ardimento: e benchè sfacciati ci molestino, ci troviamo noi più rinforzati a difenderci, ad abbatterli, e vincerli: e ben lo

sap-

sappiamo noi Confessori, quali forze ne riporta l'anima contro a questi maledetti nemici colla frequenza della santissima Comunione ben fatta. Questo mirabile effetto fu in ispirito predetto da Davide, allorchè disse: *Parasti in conspectu meo mensam, adversus eos, qui tribulant me:* vale a dire: Voi, mio Signore, mi avete preparata una mensa contro tutti i nemici che mi travagliano: ora queste divine parole e di quale altra mensa possono mai intendersi, se non che della nostra Eucaristia? Sì, Fedeli miei, questa è quella mensa che ci rende formidabili a' Demonj: Udite il Grisostomo: *Ab illa mensa tanquam leones ignem spirantes surgamus, terribiles effecti Diabolo .... Hic mysticus Sanguis dæmones procul pellit ... Dæmones enim cum Dominicum sanguinem in nobis vident, in fugam vertuntur*. E vuol dire: ci partiamo da quella Mensa, come leoni spiranti fiamme, divenuti formidabili al Demonio: Questo Sacramentato Sangue allontana da noi i Demonj; merecechè mirando essi in noi il Sangue del Signore, si mettono in fuga. Bellissimo in questo senso è anche l'oracolo Profetico d'Isaia, in cui dice: Apparecchia la mensa, e considera quelli che vi siedono a mangiare e bere: alzatevi dunque Principi, e prendete lo scudo: *Pone mensam, contemplare in specula comedentes & bibentes: surgite Principes; arripite clypeum*. Sulle quali parole così scrive il gran Dottore S. Girolamo: ciò dice Dio, per dinotare, che quelli i quali si cibano nell'Eucaristica mensa del Corpo e Sangue di Cristo, diventino Principi nella Chiesa; ed insieme cogli Appostoli prendano lo scudo della fede, con cui possano rintuzzare le infuocate saette del Demonio: *Ut comedentes & bibentes corpus & sanguinem Domini vertantur in Principes Ecclesiæ, arripiantque clypeum fidei, in quo possint ignita diaboli jacula extinguere*.

Psal. 22.

Hom. 45. in Joann.

Isaiæ cap. 21.

Psal. 5. v. 13.

Abbiamo in oltre una bellissima figura di questo effetto, ch'è di vincere i nostri spirituali nemici nella Sacra Scrittura; uditelo, e serviravvi anche di un pò di pio sollievo. Mentre stava Gedeone in campagna con poche centinaja di soldati, per venire a battaglia contro una innumerabile moltitudine di nemici Madianiti, ed altre Nazioni con essi collegate; ebbe uno de' suoi soldati un sogno, in cui pareagli di vedere un Pane, il quale scorrendo per i Padiglioni de' Madianiti, tutti gli scompigliava, ed arrivato alla tenda principale, tutta affatto la sovvertiva: narrò egli questo sogno a' compagni, da tutti udito con istupore, e come presaggio della Vittoria insigne, che la spada di Gedeone dovea riportare contro quell'innumerabile esercito: *Videbatur mihi quasi subcineritius panis ex hordeo volvi, & in castra Madian descendere; cumque pervenisset ad Tabernaculum, percussit illud, atque subvertit*: allora chi udì questo racconto, mosso dallo Spirito Santo, disse: e che altro significa questo Pane, se non che la spada del nostro Capit no Gedeone? onde ci manifesta, come Dio ha destinato di dargli in mano la piena vittoria de' Madianiti: *Non est hoc aliud, nisi gladius Gedeonis; tradidit enim Dominus in manu ejus Madian, & omnia castra ejus*; e di fatto così avvenne; perocchè entrato nel loro campo con soli trecento soldati, ed usato uno stratagemma, gridavano ad alta voce i pochi soldati di Gedeone: la spada di Dio, e di Gedeone: onde messi in iscompiglio i nemici per la confusione, si ammazzarono essi Madianiti, pugnando gli uni contro gli altri, senza che la piccola truppa di Gedeone appena sguainasse le spade, e ne riportò Gedeone compiuta vittoria. *Clamaveruntque: Gladius Domini, & Gedeonis .... omnia itaque castra turbata sunt; & vociferantes ululantesque fugerunt .... immisitque Dominus gladium in omnibus castris, & mutua se cæde truncabant*. E quale altro Pane, Fedeli miei, è la spada del nostro Divino Gedeone e Capitano se non che il Pane Eucaristico? Questo è quello che sovverte le tende nemiche, che mette in iscompiglio tutti i nostri diabolici nemici, sendo egli *Gladius Domini, & Gedeonis*: altro non è questo Pane divino, che *Gladius Gedeonis*, che la spada trionfatrice di Gesù contro a' Demonj, onde si mettano in precipitosa fuga: alla presenza di questo Pane, di questa Spada, *turbantur castra, ululantesque fugiunt*; Dunque, Fedeli amatissimi, usate pure nelle vostre tentazioni di questa divina spada, ricevendo in voi questo divino Pane, e rice-

Judicum c. 7.

e riceverelo con ferma fede, che scompiglierà tutti i tentatori; ed o dissiperà tutte le tentazioni, o, permettendovele per vostro merito, vi avvalorerà contro le stesse di maniera, che facilissimo riescavi il superarle, maneggiando voi questa spada, cioè invocando di cuore Gesù Sacramentato da voi divotamente ricevuto.

Finalmente un' altro frutto di questo Celeste Pane egli è, il somministrare all' Anima una gran lena, per giugnere al possedimento della gloria eterna. Questo effetto mostrasi da S. Tommaso prima colle parole, e promesse di Gesù Cristo, il quale dice: che chi mangerà come deesi questo pane, viverà in eterno: *Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum:* il che non potendosi intendere di questa vita, forza è che s' intenda della futura. In secondo luogo dall'Angelico si prova in cotal guisa, fedelmente volgarizzandolo: „ In questo Sacramento, dic' „ egli, si può considerare ciò, onde pro- „ duce i suoi effetti, cioè Cristo conte- „ nuto nello stesso, colla rappresentazio- „ ne della sua Passione; e si può consi- „ derare il mezzo, per cui produce i suoi „ effetti, cioè l'uso e ricevimento dello „ stesso: ed in amendue queste considera- „ zioni egli ha per suo effetto, di con- „ durre all'eterna gloria. E quanto alla „ prima considerazione, questo è di cer- „ to, che Cristo colla sua Passione ci aprì „ l'adito alla Gloria: onde disse S. Pao- „ lo: essere Cristo il mediatore, per il „ quale, col mezzo della sua morte, i „ fedeli ricevano la repromissione della „ eterna eredità. Quanto alla seconda con- „ siderazione, cioè all' uso e ricevimento „ di esso Sacramento, ch' è Sacramento „ di unità e congiunzione a Cristo: quan- „ tunque essa si abbia, ricevendolo in noi; „ ella però non si ha con tutta quella „ perfezione, stabilità, e pienezza, colle „ quali si ha nell' eterna gloria: appor- „ tando egli dunque la congiunzione a „ Cristo, fa strada, ed è pegno di quella „ congiunzione perfetta, che si ha nella „ gloria eterna: laonde dice S. Agostino, „ che desiderando l'uomo col cibo e be- „ vanda di non patire nè fame nè sete; „ questo effetto veracemente non si ap- „ porta, senonchè da questo cibo e li- „ quore divino, il quale rende incorrut- „ tibili ed immortali queglino, che de- „ gnamente lo ricevono nella compagnia „ de' Santi, ove saravvi la perpetua pa- „ ce, e la perfetta e compiuta congiun- „ zione ed unione a Gesù Cristo. “ Sin qui l'Angelico. Ed in fatti, Fedeli amatissimi, quale disposizione tanto acconcia ed efficace, per giugnere alla eterna e beata congiunzione con Cristo nella gloria può ritrovarsi, quanto la congiunzione collo stesso Cristo in Persona ricevuto in questo Sacramento? Tutti gli altri Sacramenti, i quali tutti sono mezzi per giugnere alla eterna gloria, dispongono bensì anch'essi all' acquisto della medesima, ma in modo molto diverso ed inferiore a questo; mercecchè apportano la grazia, ma non già la congiunzione a Gesù Cristo in Persona; laddove questo Sacramento, ed apporta la grazia, di tutti essi in molto maggiore abbondanza; ed in oltre ci unisce a Cristo in Persona, contenuto realmente in esso Sacramento; e perciò dicesi dalla Chiesa colle parole di S. Tommaso *Pignus gloriæ*, pegno della gloria; pregio che non si attribuisce a verun' altro Sacramento: i quali, benchè per la grazia che conferiscono sieno in certo modo pegni della gloria, non però nel modo con cui lo è questo; mentre contiene lo stesso Cristo Dio-Uomo velato, il quale esser dee la nostra beatitudine chiaramente veduto e goduto; e perciò spezialissimamente a questo solo Sacramento conviene con tutta la proprietà essere pegno della gloria. Ora ditemi, il pegno di un qualche gioiello, ben sapete anche voi, che dee essere l' equivalente al giojello, per cui è pegno: qual' è il giojello della gloria eterna? non altri che Cristo Dio ed Uomo chiaramente veduto e goduto; perocchè egli, come Dio, ha la stessa sostanza ed essenza colle altre due Divine Persone, dalle quali è inseparabile la sua Divina Persona; in vederlo come Dio consiste la beatitudine essenziale; come Uomo poi forma la nostra beatitudine accidentale: ( siccome si è detto ne' Ragionamenti 27. 28. ) Ora quale altra cosa può equivalere a questa beatitudine, senon se lo stesso Cristo Dio-Uomo? niun altra per certo: dunque ricevendosi nell' Eucaristia Cristo Dio-Uomo, ecco come questo solo Sacramento è il vero e proprio pegno della

Jo. c. 6.

Loc. cit. art. 2.

la Gloria; sendo lo stesso Cristo velato nel Sacramento il pegno di se medesimo svelato e chiaramente veduto. Soggiungo in oltre, e quale sicurezza maggiore di conseguire a suo tempo un giojello, quanto avendo noi in possesso il pegno equivalente ad esso giojello? Or avendo noi in possesso del nostro petto, dopo la degna comunione, il pegno equivalente alla beatitudine, cioè lo stesso Dio-Uomo velato, ch'è l'oggetto della beatitudine, chiaramente veduto; quale sicura e ferma speranza non dovremo concepir noi, di giugnere al possesso di essa beatitudine, di cui ne abbiamo il pegno equivalente, anzi lo stesso oggetto che forma la nostra beatitudine?

Odo chi mi oppone; e quanti ve ne sono, che quantunque degnamente si comunichino; ritornando poi a peccare gravemente, vanno dannati. E perciò cosa vorreste dirmi? Io ve lo concedo; e vi dimando: Se uno che avesse il pegno di un giojello, facesse azioni tali, per le quali perdesse il diritto di più tenere quel pegno, avrebb'egli più diritto al giojello? mi direte di no: vi chieggo in oltre: perderebbe perciò quel pegno il pregio, di essere pegno equivalente al giojello? nemmeno, direte voi; riterrebbe il pegno il suo pregio, ma l'indegno non avrebbe più diritto al giojello, per avere perduto il diritto al pegno: così è appunto nel caso nostro: non lascia l'Eucaristia di essere pegno della gloria, benchè chi la riceve perda il diritto ed alla gloria, ed all'Eucaristia, che ne è il pegno, vivendo in peccato: lasci dunque di ricommettere i peccati gravi; a che molto lo ajuterà l'Eucaristia, (come dicemmo di sopra) ed avrà col diritto al pegno, anche il diritto alla Gloria. Udite l'Angelico. *Hoc Sacramentum non statim nos in gloriam introducit, sed, dat nobis virtutem perveniendi ad gloriam.*

Loc. cit. ad 2.

Ma non crediate già, Uditori miei, che l'Eucaristia sia a noi fruttuosa soltanto in rapporto all'Anima; non già; ella giova anche a sanarci e preservarci dai mali del corpo, ricorrendo alla medesima nelle nostre necessità. Udite due fatti, che non possono aver eccezione; perchè riferiti da due gran Santi, e Dottori, superiori ad ogni critica. Il primo si riferisce da S. Gregorio Nazianzeno di sua sorella Gorgonia: e ve lo riferisco colle sue stesse parole. „ Trovandosi Gorgonia molto inferma, senza che alcun rimedio valesse „ a risanarla: Rimessasi alquanto l'acutezza del male, di notte tempo risolvette di alzarsi di letto, per ricorrere „ al Medico di tutti i mortali; e prostratasi dinanzi l'altare, (su cui tenea in „ casa riposta l'Eucaristia, secondo l'uso „ pio di que' primi tempi, ne' quali portavasi a casa) ed ivi con gran fiducia „ prostrata, cominciò con molti gemiti „ ad invocare quegli, che sullo stesso si „ adora; ed invocollo con tutti que' titoli affettuosi, che la sua fede ed il suo „ amore le suggerirono; ed imitò quella „ donna, che col tocco del lembo della „ veste di Cristo rimediò al profluvio di „ sangue che pativa; si protestò, che non „ sarebbe indi partita, se prima non fosse risanata; per il che, presa l'Eucaristia, si segnò con essa tutto il corpo. „ Cosa maravigliosa! si sentì tutto in un „ tratto affatto risanata: *O rem mirandam! statim se liberatam morbo sentit..., pro spei mercede, id quod speraverat, consecuta.* Or se tanto ottenne Gorgonia col solo fiduciale ricorso, e coll'esteriore divoto segno di Gesù Sacramentato, cosa non riceverà, chi, accogliendolo nel suo petto, avrà somigliante fiducia?

Orat. 11. in Laud. Gorgon.

L'altro fatto si riferisce da S. Ambrogio di suo fratello Satiro: Eccovi le sue parole: „ Non era Satiro per anco battezzato, ma Catecumeno; Ora navigando egli, sfasciatasi la Nave, era in punto di perder la vita... Egli però non „ tanto per timore della morte, quanto „ per non escire di vita senza Battesimo, „ sapendo esservi nella Nave altri battezzati, chiese ad uno di loro il Sacramento de' fedeli, (ch'è l'Eucaristia, la „ quale seco portavano ne' viaggi) per procacciare col di lei mezzo soccorso all' „ anima sua: fece riporre il Sacramento „ in un fazzoletto, e legossi il fazzoletto „ al collo; ed in tal guisa presidiato, „ gittossi in mare; .... e senza cercar „ soccorso da tavole che lo tenessero a „ gala, riputossi con quello bastevolmente provveduto; nè restò dalla sua speranza deluso: fu egli il primo, che „ salvo escille dalle onde, e che senza „ lesio-

Lib. 1. de Vita Satyri fratris n. 43. & seq.

„ lesione fosse ai lidi portato. Riconobbe „ immantinenti il suo liberatore; e dopo „ avere dato soccorso agli altri, cercò „ subito una Chiesa, per portarvisi a rendere le dovute grazie; ... consapevole, „ come in primo luogo dovea ascrivere „ il ricevuto benefizio al suo Salvatore; „ pensando egli, che se tanto soccorso „ sperimentato avea dal celeste misterio „ rinchiuso nel fazzoletto, molto più ne „ avrebbe riportato, se fosse stato degno „ di riceverlo nel suo petto. *Nam qui tantum mysterii cælestis involuti in orario præsidium fuisset expertus, quantum arbitrabatur si ore sumeret, & toto pectoris hauriret arcano? quam majus putabat fusum in viscera, quo tantum sibi tectum orario profuisset?* Sino qui S. Ambrogio.

Che ne dite, Fedeli miei, de' soccorsi anche temporali, i quali apporta Gesù Sacramentato? Ma ella è ben degna da ripetersi la riflessione di questo gran Dottore, cioè che se tanto fa Gesù portato addosso in un fazzoletto, cosa non farà egli divotamente ricevuto nel proprio petto? Se vi fate segnare con una delle spine, che toccarono il di lui capo, o con uno de' chiodi che trafissero il di lui corpo, affine di ottenere con quel salutevole segno la guarigione da alcun malore, con quanta fiducia non lo fate voi? con qual'espettazione, che ne segua il buon esito? e non avrete uguale, anzi molto maggiore fiducia ricevendo in voi lo stesso Gesù? e se non vi è permesso di riceverlo, perchè non portarvi a' suoi tabernacoli per invocare il di lui ajuto come fece Gorgonia? Ah fede! fede! non è egli vero, che ne' nostri travagli a tutti si suol ricorrere, fuorchè a Gesù Sacramentato, che pure volle starsene tra noi? si ricorre a mezzi umani, si ricorre forse anche a' Santi; cose tutte da non omettersi; ma ricorriamo anche a Gesù, senza di cui nè mezzi umani, nè Santi possono cos' alcuna. Ad esso dunque sia d'ora innanzi il primo vostro ricorso pe' bisogni dell' Anima; ad esso parimente fate ricorso umile, penitente, e fiduciale, anche pe' beni del corpo; e ne riporterete anche per questi il sollievo, se non sarà pregiudiziale al bene di quella.

## RAGIONAMENTO XL.

### *Del Sacramento di Penitenza, e delle obbligazioni del Penitente per degnamente riceverlo.*

Essendochè la Divina infinita misericordia di Dio, pe' meriti di Gesù Cristo, abbia istituito il Sacramento del Battesimo, per rigenerarci alla sua Santa grazia; quello della Cresima, a fin di accrescerci la forza ed il vigore, per difenderci a mantenerla contro gli esteriori nemici della fede, che per avventura tentassero di rubarcela colla negazione della fede, e coll'indurci ad azioni opposte alla Religione Cattolica: quello dell' Eucaristia, a fine di spiritualmente nodrirci, augmentarci, e corroborarci nella grazia, ed in ogni genere di virtù, e massimamente nelle tre Teologali; consapevole egli della nostra incostanza nel bene, della nostra proclività al male, e per conseguenza della facilità cui siamo esposti a perdere questa divina grazia; volle, per la stessa infinita sua misericordia, istituire un Sacramento, col di cui mezzo potessimo agevolmente rimetterci nello stato della grazia perduta; e questo è il Sacramento di Penitenza, di cui, Fedeli miei, imprendo a ragionarvi.

Ma non per tanto vi deste a credere, che prima della istituzione fatta da Gesù Cristo di questo Sacramento, mancasse a' peccatori nello stato della legge naturale, e della legge scritta il mezzo di racquistare la grazia di Dio perduta; non già: sempre vi fu questo mezzo, il quale, prima di questo Sacramento, restituiva la grazia; e questo era l' atto di perfetta Contrizione, (di cui favelleremo a suo luogo) col quale atto, detestando i peccati commessi, e dolendosene con cuore sincero, per l' offese fatte a Dio, sopra tutte le cose, con tutto l'affetto amato per la sua infinita bontà, con fermo proponimento di non più peccare mortalmente; con questo atto si conseguiva la remissione de' peccati, ed insieme si ricuperava la grazia, come avviene anche di presente; però con questa differenza, che prima della istituzione del Sacramento di Penitenza, non v' era d' uopo di congiugnere all' atto di contrizione, desiderio

derio alcuno di questo Sacramento, perchè non vi era; laddove ora ch'è istituito, si dee aggiugnere all' atto di Contrizione il desiderio del Sacramento, formalmente ed esplicitamente, se occorra alla memoria; o virtualmente, ed implicitamente se non occorra alla mente; bastando questo desiderio virtuale ed implicito, contenuto nella stessa contrizione; la quale racchiudendo il proponimento fermo di ubbidire a tutti i divini precetti, obbliganti sotto colpa mortale, rinchiude anche quello di ricevere il Sacramento di Penitenza; come insegnano tutti i Teologi con S. Tommaso. Ma perchè questo atto di Contrizione perfetta non è così agevole a farsi, massimamente da' peccatori, che di rado ne fanno; perciò la infinita misericordia di Gesù Cristo istituir volle questo Sacramento, per cui, come vedremo, anche senza questa contrizione perfetta, si potesse da' peccatori, coll' uso medesimo, conseguire la grazia perduta.

3. p. q. 84. art. 7. ad 2.

Prima che Gesù Cristo instituisce di fatto questo Sacramento, ne promise la istituzione, allorchè disse a S. Pietro: io ti darò le chiavi del Paradiso; onde tutto ciò che sciorrai sarà sciolto anche in Cielo; e tutto ciò che legherai in terra, sarà legato anche in Cielo: ed allorchè disse a tutti gli Appostoli: Tutto ciò che sciorrete qui in terra, sarà sciolto in Cielo; e tutto ciò che legherete, sarà legato in Cielo. Queste promesse egli effettuò, allora quando, risorto da morte a vita gloriosa, in una delle comparse, e de' colloquj fatti co' discepoli, soffiò in loro, e disse: Ricevete lo Spirito Santo: a quelli saranno rimessi i peccati, a' quali gli rimetterete; ed a quelli saranno ritenuti, ai quali gli riterrete: *Insufflavit & dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; & quorum retinueritis, retenta sunt*. Così afferma la comune de' Santi Padri, e così insegna il Santo Concilio di Trento ch'è regola della Fede: *Hoc Sacramentum tunc præcipue instituit, cum a mortuis excitatus, insufflavit in Discipulos, dicens, accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; & quorum retinueritis retenta sunt*.

Matth. 14.

Matth. 18.

Joan. 20.

Ora non dovendo noi qui fare lezioni teologiche, ma istruire semplicemente i Fedeli de' loro doveri; lascieremo da banda le controversie contro gli eretici, impugnatori di questo Sacramento, come distinto dal Battesimo; ed anche le quistioni disputate tra' Teologi: e diremo soltanto, lo che è necessario da sapersi da' Fedeli, per ben ricevere questo Sacramento; e da' Confessori, per ben amministrarlo.

Sess. 14. cap. 1.

E' questo Sacramento necessario a chi pecca mortalmente dopo il Battesimo, come insegna il lodato Concilio, con queste parole: *Est Sacramentum Pœnitentiæ, lapsis post Baptismum, ad salutem necessarium, sicut, nondum regeneratis, ipse Baptismus*. Laonde se il peccatore può avere Sacerdote, cui confessarsi, è tenuto per necessità di mezzo e di precetto (da noi spiegate nel Ragionamento 32.) a fare la confessione; se poi non può averlo, o non può confessarsi, basterà il desiderio efficace di essa confessione, almeno virtuale ed implicito, poco fa spiegato, contenuto nell' atto di contrizione perfetta, la quale presto spiegheremo.

Loc. cit. cap. 2.

Ha questo Sacramento siccome tutti gli altri la sua materia, e la sua forma: la materia rimota sono i peccati commessi, cioè i peccati mortali; i quali si dicono materia necessaria, perchè necessariamente debbono confessarsi; ed anche i veniali, i quali diconsi materia sufficiente, perchè, se si vuole, si possono confessare col dovuto dolore e proponimento, come dirassi a suo luogo. La materia poi prossima è la confessione dolorosa, cioè accompagnata da dolore di avere offeso Dio, con proposito fermo di non più riofenderlo: onde si suol dire che gli atti del penitente, cioè questi accennati, sono la materia prossima. La forma poi è l'assoluzione, che si profferisce dal Sacerdote: e tutto questo è di fede, perchè dottrina di tutti i Padri, e definita dal Concilio di Trento.

L'ordine vorrebbe, che ragionassimo in prima della materia rimota, cioè de' peccati da confessarsi; ma di questa più opportunamente favelleremo nel secondo atto da prestarsi dal penitente, ch'è la Confessione. Perciò dovete sapere, Fedeli miei, che alcuni atti spettano al Penitente, i quali dal Concilio di Trento si dicono necessarj per conseguire la remissione de' peccati, cioè il dolore de' peccati, la confessione

Sess. 14 cap. 3. can. 4.

sione de' medesimi, e la soddisfazione per gli stessi: Ma perchè egli è moralmente impossibile fare intera confessione, se non vi si premetta l'esame della coscienza; pertanto dee in primo luogo premettersi questo esame: laonde in prima dee il penitente invocare l'ajuto di Dio, acciò lo illumini de' peccati mortali, che ha commessi; il che fatto, dee esaminare con diligenza la sua coscienza; e questo esame dee farsi con quella diligenza, che si usa dagli uomini prudenti in un affare di molta premura; onde tutti i Teologi con S. Tommaso chiamano questo esame *diligentem inquisitionem*. Quindi appare, che dee l'Esame proporzionarsi al tempo, corso dall'ultima confessione; mercecchè a chi è frequente alla confessione, e non solito a' peccati mortali, basterà un breve esame. Deesi proporzionare allo stato della persona, se è più o meno imbrogliata in uffizj, carichi, mestieri, a' quali sono congiunte più o meno varie sorte di peccar mortalmente; onde a taluno, sì pel tempo che visse inconfesso, sì per lo stato di sua persona, si richiederanno forse più ore in varj giorni di esame; ad un' altro basteranno poche ore; ad un' altro una mezz' ora, ad un' altro pochi minuti; proporzionevolmente, come dissi, al tempo dell' ultima confessione, alla facilità di peccare, ed alle circostanze degl' impieghi, e delle occasioni, che ha.

3. p. q. 87. art. 2.

Dirà forse taluno: Padre io cerco, e ricerco, e nulla mi si presenta alla memoria: nulla vi si presenta? Udite loche disse Dio al Profeta Ezechiele, il quale stava mirando le iniquità dell'Isdraelitica gente: Pensi tu di vederle tutte? *Putas ne, vides tu, quid isti faciunt, abominationes magnas?* ... Or'ora ne vederai di molto più enormi: *& adhuc conversus videbis abominationes majores*: ed in fatti lo condusse alla porta dell' atrio, e vide un pertugio nella parete, ed allora soggiunse Dio: getta a terra quella parete, ed entra, e vedi: ed entrato, vide una moltitudine di serpenti, di bestiami, e di idoli. *Et introduxit me ad ostium atrii, & vidi, & ecce foramen unum in pariete... & dixit:... fode parietem: & ingressus vidi: & ecce omnis similitudo reptilium, & animalium; ... & universa idola*. Mi dite, che non trovate i vostri peccati? *Fode parietem*, vi dirò anch' io, ed entrate, e vedete: entrate in que' luoghi, ed in quelle conversazioni che frequentate, e ritroverete dilettazioni interne di cose sensuali, desiderj impuri, occhiate e sguardi libidinosi senza fine. *Fode parietem*, ed entrate in quelle frequentate adunanze e vi ravviserete discorsi disonesti, equivoci altrettanto significanti, quanto maliziosi, detrazioni dell' altrui fama, discoprimenti di peccati gravi altrui, ed occulti, giuramenti fatti senza riflesso alcuno alla verità: *Fode parietem*, ed entrate in que' luoghi del vostro ministero o mestiere; e vedrete quanti inganni, quante frodi, quanti danni recati al prossimo, quanti giuramenti falsi; quanti creditori non pagati, quante misure scarse, quante altre ingiustizie: *Fode parietem*, finalmente ed entrate in tutti que' luoghi, in tutte quelle adunanze, in tutti que' teatri, in tutte quelle compagnie; e vedrete quante seduzioni, quanti inviti, quante azioni cattive, quanti scandali: e questo è quell' esaminarsi, ed il fare quella *diligentem inquisitionem*, richiesta da chi spezialmente si confessa da un' anno all' altro, o poco meno; e molto più da chi è inconfesso da più lungo tempo.

Cap. 8.

Fatto che si ha l'esame convenevole, deesi dolere de' suoi peccati mortali, tanto ritrovati, quanto dimenticati. Questo dolore è di due sorte uno si dice di Contrizione perfetta; l' altro di Contrizione imperfetta, che comunemente si appella Attrizione: il dolore di Contrizione perfetta egli è un cordiale e grande dispiacere, e pentimento sincero, di avere offeso Dio, per la sua infinita bontà, amata sopra tutte le cose per se medesima, e perchè così merita di essere amata con tutto il cuore; detestando ed abbominando i peccati mortali sovra ogni altro male; e risolvendo efficacemente di non mai più mortalmente offendere questa infinita divina bontà: questo sommariamente è l' atto di contrizione perfetta; cavato dalle Scritture, da' Padri, e dalla Dottrina del Concilio: ed il procurare in pratica questo atto di contrizione perfetta, ella è cosa commendabile, utilissima, e da consigliarsi: ma non è necessario per apparecchiarsi al Sacramento di Penitenza, bastando per apparecchio l'atto di Atti-

trizione, della forta che or'ora fpiegheremo. Diffi, che quello di perfetta contrizione non è neceffario; imperciocchè procedendo il dolore di contrizione perfetta da un amore efficace verfo Dio, amato di tutto cuore per la fola fua infinita bontà, viene ad immediatamente giuftificare la perfona, che fa quefto atto: ora effendo il Sacramento di Penitenza ftato iftituito per giuftificare il peccatore, fe richiedeffe per apparecchio un tale atto, richiederebbe, che chi lo riceve foffe già giuftificato, il che fembra effere contro la iftituzione e natura di quefto Sacramento; e perciò, fendo lodevoliffimo il procurare in pratica il detto atto, non è però neceffario, per ricevere valido e fruttuofo quefto Sacramento; bafterà dunque, che vi fi premetta l'Atto di Attrizione: il quale in pratica, (lafciate le difpute alle Scuole teologiche) dee effere un atto di deteftazione; e dolore fincero de'peccati mortali commeffi come offefe di Dio, e per benevolenza verfo lo fteffo: e per i beni ch'ei promette a chi lo ubbidifce; e per fuggire i mali ch'ei minaccia a chi l'offende: con propofito fermo ed efficace di non mai più ricometterne, e con fperanza di confeguire il perdono.

Ho detto fempre de'peccati mortali, come avrete offervato anche voi, perchè quefti fono come la materia neceffaria di quefto Sacramento, dovendofi tutt'i mortali, ricercati, e conofciuti, neceffariamente confeffare; mercecchè i foli veniali, fendo materia fufficiente, poffono, fe fi vuole, confeffarfi; ma non è neceffario il confeffarli, effendovi molti modi di confeguirne il perdono, anche fenza confeffarfene; cioè o pentendoci di cuore di averli commeffi; o facendo atti di amore verfo Dio; o ufando divotamente l'acqua luftrale, e fimili. Da ciò però non devefi dedurre, che quando uno abbia foli veniali da confeffarfi, e vuole confeffarfene, fia egli difpenfato di apparecchiarfi in alcuna delle dette due guife, cioè o coll'atto di Contrizione, e con quello di Attrizione; non già, ma, fe vuole confeffarfi di effi foli veniali, per non averne de'mortali, dee anch'effo premettervi uno dei detti due atti; mercecchè volendo fare Sacramento, dee neceffariamente porre del canto fuo una delle parti del Sacramento richiefta, qual'è la confeffione dolorofa, cioè confeffione qualificata da uno dei detti due atti di dolore, e di proponimento, affine di emendarfene, o da tutti quelli che fi confeffa, o almeno da alcuni di effi, o anche da un folo de'medefimi. Da ciò dunque inferite, come la materia rimota di quefto Sacramento fono i peccati commeffi; neceffaria, fe fono mortali; fufficiente, fe fono veniali: e come la materia proffima è la confeffione dolorofa de'medefimi, cioè qualificata dal dolore che fi premife nell'apparecchio alla fteffa con uno dei detti due atti o di contrizione, o di attrizione.

Due cofe mi reftano d'avvifare circa il dolore: la prima, non effere neceffario ch'ei fia fenfibile, ma bafta ch'ei fia apprezziativo o eftimativo: il fenfibile fi diffonde a certa tenerezza fenfibile di lagrime, e di gemiti teneri, e fenfibilmente affettuofi ec. la quale, quantunque fia buona, quando viene da Dio, non è però neceffaria: ho detto quando viene da Dio; perocchè molte volte viene dal naturale tenero, e talvolta ancora da mente intorbidata dal vino, come fovente occorre a' Confeffori; a'quali fi prefentano alcune volte penitenti tutti lacrimofi, che pajono Maddalene; fendo per altro ubbriachi. Il dolore eftimativo è dolore di preferenza, cioè che preferifce Dio a qualunque altra cofa amabile; e l' offefa di effo Dio a qualunque altro male; e rifiede quefta preferenza nella mente, e nella volontà; nella mente, ch'è perfuafa col lume della fede, doverfi a Dio tale preferenza; nella volontà, ch'è, col divino ajuto, rifolutiffima di mai non pofporlo ad alcuna cofa; e perciò fi duole di averlo pofpofto al peccato mortale. L'altra cofa d'avvifare è, che in certi libretti divoti vi è ftampata la preparazione alla Confeffione, ne'quali per altro non fi legge efpreffo atto alcuno di formale dolore, e pentimento, e proponimento, fenza i quali atti non fi è baftevolmente preparato: e fo che ve ne fono, per ifperienza de'penitenti, che me li hanno fatti vedere: laonde replico effere neceffario di dolerfi o con contrizione, o con attrizione nelle maniere chi vi ho fpiegate.

Da ciò devefi parimente inferire, che quantunque fecondo molti, bafti che il fo-

praddetto dolore si premetta avanti l'assoluzione del Sacerdote; tuttavia è partito più sicuro, e quanto a me doveroso, di premettere i detti atti preparativi, prima di fare la Confessione. La prima ragione è, perchè questa è la sentenza più sicura, la quale deesi tenere in pratica, quando si tratta del valore de' Sacramenti; avendo la Santa Sede dannata la dottrina che insegnava l'opposto; dicendo che bastava seguir in ciò l'opinione probabile. La seconda ragione è, perchè se si faccia lo spiegato dolore dopo fatta la confessione, e prima dell'assoluzione, non appare come con proprietà possa dirsi confessione dolorosa, ma piuttosto una narrazione storica de' commessi peccati. La terza ragione è; perchè può di leggieri avvenire, che il Sacerdote tanto affretti nel dare l'assoluzione, onde egli la profferisca, prima che siasi fatto l'atto del detto dolore; e così la confessione resti invalida, e forse anche sacrilega, per la negligenza nell'apparecchio. Dunque, Fedeli miei, non vi accostate mai al Confessore per confessarvi, se prima non avete fatto il vostro apparecchio nelle maniere spiegatevi.

Segue ora l'altro atto del penitente, ch'è la Confessione de' peccati commessi. Fatto dunque il convenevole esame della coscienza, e fatto l'atto di dolore come vi ho spiegato, dee il penitente accostarsi al Confessore, in portamento umile, e devoto, come un reo che si presenta a' piedi di Gesù Cristo, le di cui veci e persona rappresenta il Sacerdote; a cui dee, senza accrescere, o sminuire, esporre tutt'i suoi peccati mortali, ritrovati, senza tacerne alcuno; secondo la loro spezie; tanto interni, quanto esteriori; con tutte quelle circostanze, che loro aggiungono nuova spezie; il che dee fare secondo la sua capacità, ed alla qual cosa dee il Confessore ajutarlo con opportune interrogazioni. Così pure dee confessare anche il numero, per quanto è possibile, de' peccati mortali: e questa è tutta dottrina di fede, insegnata dal Concilio di Trento, da tutt'i Santi, e Teologi; dedotta dalle parole di Cristo; il quale avea detto a' Discepoli ed a' loro successori, che dava loro la podestà di rimettere, e ritenere i peccati: conciossiachè come mai potrebbono sapere quali siano da rimettere, e quali da ritenere, se non avesse il penitente l'obbligazione di esporli quanto alle loro spezie, ed alle circostanze che mutano spezie, ed al numero? O che bisognerebbe che i Confessori fossero tutti Profeti; il che è intollerabile temerità di pretendere, o che dunque è necessaria questa sposizione de' peccati, per sapere quali possan rimettere, e quali non rimettere, ma differirne l'assoluzione. Quanto poi al dover confessare le circostanze notabilmente aggravanti nella stessa spezie, si deduce dalla dottrina dello stesso Concilio, ch'è, acciò il giudice Confessore possa ingiugnere la convenevole penitenza, e formarne dello stato del penitente un giusto e retto giudizio. Ora, e chi non vede, altro giudizio doversi formare, ed altra penitenza ingiugnere, a chi mantenne odio verso il prossimo per una giornata, ed a chi lo mantenne per un mese? a chi rubò dieci ducati, ed a chi ne rubò cento? a chi si dilettò mentalmente in una cosa sensuale, ovendicativa ec. per mezz' ora continua, ed a chi ciò fece per mezza giornata continua? a chi, send' egli conjugato, adulterò con un'altra conjugata? a chi peccò carnalmente con una conjugata in secondo grado, o con una in terzo, o quarto grado, e simili? Così insegna il Catechismo, ch'è un estratto della dottrina del Concilio: *Furtum etiam in peccatis numerandum est: Verum si quis aureum nummum furatur levius omnino peccat, quam qui centum, vel ducentos... præsertim vero qui sacram pecuniam abstulit: quæ etiam ratio ad locum, & tempus pertinet: Hæc igitur... enumeranda sunt. Quæ vero pravitatem rei magnopere non augent, sine crimine omitti possunt*. Lo stesso insegna S. Carlo Borromeo nelle sue Istruzioni a' Confessori, confermate nel 4. Concilio Provinciale di Milano; nelle quali dice, doversi confessare *Circumstantias speciem mutantes, & augentes: nam hæ duæ circumstantiarum species debent necessario explicari*. Così insegna quel Santo e dotto Cardinale, già imbevuto dello spirito del Concilio: laonde senza dubbio questa è l'opinione più probabile, e da tenersi in pratica.

Sess. 14. can. 7. Joan. c. 22.

Par. 11. de Poen. §. 47.

Deb-

Debbonsi in oltre confessare i peccati mortali, dimenticati nelle altre Confessioni; sendo stata condannata dalla S. Sede la dottrina che insegnava il contrario: e se occorrano alla memoria innanzi la comunione, debbonsi confessare prima di comunicarsi. Debbonsi esporre in confessione anche i peccati mortali prudentemente dubbj, cioè o de' quali prudentemente si dubita, se si abbia dato assenso mortale o no; e se se ne abbia fatta la confessione, o no; imperciocchè dice S. Tommaso, seguito dalla comune, si mette a pericolo l'anima, se di ciò che si dubita che sia mortale, se 'ne trascuri la confessione, *Quia periculo se committit, quia de hoc quod dubitat esse mortale, negligit confiteri*. Così pure se siasi confessato un mortale come dubbio, si venga poi a conoscerlo come certo, deesi riconfessarlo come certo; sendo troppo manifesto, altro giudizio farsi di un reo certo, e di un reo dubbio, eziandio nel foro laicale; cui si suol dare pena detta estraordinaria. Deesi in oltre confessare la consuetudine che si ha di peccar mortalmente in quella tale specie di peccato, nel caso che già non sia manifesta nella frequenza e moltitudine di que' peccati, onde già si rilevi dal Confessore; potendo talvolta avvenire, che dopo fatta la confessione, tosto si torni a ricadere in quel peccato una volta; perciò volendosi confessare di quel solo peccato quella volta commesso, dee il penitente dire, che di quel peccato ne ha la consuetudine, acciò possa il Confessore prendere le sue giuste misure: e perciò il penitente è obbligato, se venga richiesto della consuetudine, a rispondere se l' abbia, o no; perchè è stata condannata dalla S. Sede la dottrina che insegnava l'opposto.

Alex. VII Thes. XI.

1. p. q. 84. art. 4. ad 5.

Innoc. XI. Thes. 58.

Si dà talvolta il caso, e massimamente ne' peccati carnali, che nel manifestare il peccato, si viene a manifestare la persona complice, conosciuta dal Confessore, benchè non si nomini; onde a tale complice ne ridondi presso il Confessore l'intacco nella sua fama: come, per cagion di esempio, qualche fallo carnale commesso con persona congiunta, o affine in primo, o secondo, o altro grado, già conosciuta dal Confessore, che conosce tutta la famiglia, ed i suoi congiunti ed affini; in questo caso, che dee fare la persona penitente? Rispondono tutt' i Teologi con S. Tommaso, che tale penitente dee, se moralmente può, andarsi a confessare da un' altro Confessore, cui sia sconosciuta la persona complice, ad oggetto di non ferire la fama della stessa presso il Confessore: se poi non può moralmente andare da altro confessore, e possa per qualche breve tempo differire, finchè possa avere altro confessore, è tenuta differire quel breve tempo, e frattanto provvedere all' anima sua con un' atto di contrizione perfetta; che se poi dovesse differire la confessione lungo tempo, o insin il tempo di confessarsi, o di comunicarsi allora; dicono S. Tommaso, San Bonaventura, S. Bernardino, S. Antonino, l' Alense, Gersone, Vasquez, Suarez, tutti gravissimi Scrittori con altri dopo di essi, dicono, dissi, che può la persona confessare il suo peccato, benchè ne segua la indiretta infamazione del complice noto al Confessore; sì perchè l' integrità della confessione è un bene spettante al Sacramento, ed è comandata da Cristo, come dice il Concilio, il qual bene dee preferirsi al bene della fama della persona complice, per altro rea, e che dovea prevedere, come quella persona non era moralmente in istato di poter avere altro confessore; sì perchè questa diffamazione, in confronto della detta integrità, è cosa non molto rilevante, sendo diffamazione presso un solo, il qual' è tenuto a conservarla sotto perpetuo sigillo; sì ancora acciò la persona penitente possa essere istruita delle necessarie cautele, per più non cadere. Dee finalmente in questo caso avvertire, essere molto difficile, che agli uomini, ed in questi paesi accada questa impossibilità morale di trovare un Confessore, cui sia sconosciuta la persona complice, siccome anche alle donne, che sono di piena sua libertà di portarsi a quale Chiesa loro aggrada; e questi sono tenuti sotto obbligo mortale, a trovare tale Confessore, cui sia ignota la persona complice; laddove poi alle persone soggette all' altrui custodia, può questa impotenza più di leggieri accadere; onde non pecchino rivelando il complice per i detti motivi.

In 4 sent. dist. 16. q. 3. art. 2. quaestiunc. 5. ad 5. & Opusc. 12. q. 6.

Sess. 14. cap. 5.

Circa il numero de' peccati da confessarsi,

farsi, questo è di certo, che il penitente è in obbligo di usare tutta la diligenza che moralmente può, per ritrovarlo; e se non può trovarlo preciso, dica tante volte in circa; con tante persone in circa; e simili: ovvero tante volte alla settimana in circa, o al mese in circa; perocchè confessa positivamente quel numero certo, e quello che dubbiosamente vi fosse di più. Mi chiederà taluno: se avendo detto per esempio dodici volte in circa, venisse poi in certa cognizione che fossero certamente tredici, o quattordici, che dee fare il penitente? Checchè ne dicano molti Teologi, rispondo, che dee confessarsi quelle due volte di più, discoperte come certe, avendole prima confessate come dubbie. La ragione, quanto a me, è insolubile: perchè avendo noi detto colla comune de' Teologi, che un peccato mortale confessato come dubbio, se si discuopra certo, deesi di nuovo confessare come certo; così dee farsi nel caso presente; imperciocchè, avendo detto dodici in circa, si lascia il dubbio che possano essere stati anche di più; ora discuoprendosi que' due di più come certi, perchè non si dovranno come certi confessare? Questa è una ragione, laquale, chi è pratico della Morale, avrà veduto, che mai non si scioglie; non potendosi trovare un'adequata e chiara disparità. Dunque, dirà taluno, anche se si discuoprirà certo, che in luogo di dodici sono stati certamente dieci, e non più, dovrà confessarsi questo minore numero: non è vero, che vi sia questo debito, sendo cosa molto diversa il fallo del numero in pregiudizio della integrità del Sacramento, facendo apparire il penitente men reo; ed il fallo che piuttosto lo aggrava, senza pregiudizio del Sacramento, come ognuno ben vede.

Di questa chiarezza e distinzione richiesta nella confessione Sacramentale ne abbiamo una bella allegoria nel Sacro libro del Levitico, ove si prescrive il rito di sanare il lebbroso: e si dice, che chiunque sarà infetto da questo morbo, dovrà presentarsi al Sacerdote colle vestimenta aperte, e discucite, col capo discoperto, colla bocca coperta, e col protestarsi sordido e contaminato: *Quicumque maculatus fuerit lepra; ... habebit vestimenta sua dissuta, caput nudum; os veste contectum; contaminatum ac sordidum se clamabit*. Eccovi, peccator mio caro, che sei l'allegorico lebbroso, la maniera con cui accostarti al Ministro di Dio, per essere liberato dalla lebbra de' tuoi peccati: dei avere le vestimenta discucite da ogni lato: vale a dire col manifestargli tutt'i peccati mortali, che sai di aver commesso, o ne dubiti; tutte le circostanze de' medesimi, sì mutanti specie, sì notabilmente aggravanti, aprendogli tutt'i segreti della coscienza, *Vestimenta dissuta*: col capo scoperto; vale a dire rivelandogli i pensieri peccaminosi più segreti, le compiacenze più occulte, i desideri più intimi; *Caput nudum*: colla bocca coperta, per dinotare l'inviolabile segreto, che interviene in questo Sacramento: *os veste contectum*: e palesandoti con umiltà e schiettezza reo di tali e tali peccati; *contaminatum ac sordidum se clamabit*.

Cap. 3.

Questo è documento: veniamo alla parafrasi. *Vestimenta dissuta*: non basta dire: ho detto male del prossimo; ma bisogna aggiugnere, se ciò che dicesti era vero o falso: lo che dicesti; e s'era vero, spiegare se era occulto, o notorio: e se occulto, a quanti l'hai detto. Non basta il dire, ho commessa la tale disonestà; bisogna aggiugnere, se tu sei stato il primo a promuoverla; quanto tempo alla lunga ne hai mantenuto il disegno; quante volte replicasti l'invito, e la provoca; se tu ti sia servito di mezzani ec. Non basta il dire, ho eseguita la tale vendetta; ma dei spiegare quanto tempo l'hai meditata; quante volte ne replicasti la risoluzione; quante volte te ne compiacesti. Non basta il dire, ho fatti discorsi disonesti; ma dei soggiugnere se fosti il primo a promuoverli; se con fine di sedurre; e quali e quante persone erano presenti. Non basta il dire, non ho pagati i miei creditori; ma dei spiegare quante volte ricordandoti, e potendo pagare o in tutto, o in parte, non lo hai fatto; spiegare i danni a quali sono soggiacciuti i creditori per non essere stati pagati a tempo; se facendoti i poverini istanza, gli discacciasti con i strapazzi, con minacce; onde nemmen abbiano più coraggio di presentarsi a chiederti il suo. Questo è presentarsi co' vestimenti scuciti: *vestimenta dissuta*. Segue il *Ca-*

*put*

*put nudum*. Non basta il dire, ho mirati oggetti pericolosi; ma spiegare ancora se lo sguardo fu accompagnato da compiacenze cattive; se fu lo sguardo tale, che potesse recare scandalo alla persona mirata. Non basta il dire, ho avuti de' mali pensieri; ma bisogna dire di qual materia; se acconsentisti o con dilettazione avvertita, o co' desiderj; la qualità dell'azione di cui ti dilettasti, ò che desiderasti. Non basta il dire, mi sono vanamente adornata; ma dei spiegare se l'ornamento fu troppo inverecondo, onde fosse incitativo a compiacenze impure in chi avesse mirato; l'intenzione avuta nell'adornarti, se per piacere sensualmente a chi non dei, o pure se tu abbia preveduto, che, ove andavi, eranvi quelle persone, a cui eri moralmente certa di essere inciampo a consensi cattivi, e disonesti; o se l'eccesso nell'ornamento fu notabilmente gravoso alla famiglia; o se il troppo spendere sia stato pregiudizievole a' creditori: questo è il *caput nudum*. Segue il *contaminatum & sordidum se clamabit:* Laonde non basta l'esporre i peccati, aggiugnendovi poi, per vile rossore ed umano rispetto, tali scuse, che facciano cambiar faccia a' peccati commessi, talchè o si facciano comparire non pienamente avvertiti, o dubbiosi, o commessi come per forza, non essendo per altro tali, ma affatto deliberati, e voluti: e questo è il *sordidum & contaminatum se clamare*. E queste cose, Fedeli miei, non sono scrupoli di animo religioso, nè sottigliezze di rigorosa teologia; no, no; sono dottrine comuni, per saper le quali non vi è necessità di molta scienza, ma basta avere attinta un pò di buona morale.

Odo chi mi dice: noi di tali cose e di tali circostanze mai non siamo stati richiesti da' Confessori, che per altro sinceramente se ne saressimo confessati: Rispondo, perchè i Confessori avranno ragionevolmente creduto, che da voi si sapessero; e se non tutte, almeno molte delle cose accennate, come cose da conoscersi, col lume di ragione illustrata dalla fede, perocchè quantunque alcune delle accennate circostanze a qualche idiottissimo penitente possano, forse incolpevolmente essere sfuggite dalla sua riflessione, non però tutte, perchè dovutesi sapere da tutti. Rispondo in secondo luogo, perchè da taluni appunto si cercano di que' Confessori, che sbrighino presto; che poco o nulla interrogano; e perchè si sfuggono di proposito quelli che interrogano, ricercano, e fanno il loro dovere; (di che favelleremo dopo il seguente Ragionamento) trattandoli anche da uomini sofistici, scrupolosi, severi, ed indiscreti. Or di que' penitenti che in tal guisa si portano, potrà mai dirsi, che cerchino la verità, e di fare una buona confessione? Udite un fatto della Sacra Scrittura, che mi cade ben in acconcio.

Accabo Re d' Isdraele risolvette di far guerra contro il Re di Siria, e perciò collegossi con Giosafat Re di Giuda: ora per intendere quale se ne potesse sperare l'esito, Accabo radunò quattrocento de' suoi Profeti, i quali tutti glielo predissero venturoso. Non si appagò Giosafat di questa predizione, forse per la poca stima di que' Profeti; onde chiese ad Accabo se veramente avesse qualche altro uomo di Dio, cui consigliarsi: *Numquid non est hic Propheta Domini, ut ab illo etiam requiramus?* Veramente, rispose Accabo, ce n'è uno, da cui possiamo intendere il divino beneplacito; ma io gli ho avversione, perchè mi predice sempre male, e mai bene; ed egli è Michea: *est vir unus, a quo possumus quærere Domini voluntatem; sed ego odi eum, quia non prophetat mihi bonum, sed malum omni tempore; est autem Michæas:* ciò non ostante, Accabo lo fece venire, e scongiurato a dire lo che Dio gl' inspirasse; rispose che la guerra avrebbe esito infelicissimo. *Iterum atque iterum te adjuro, ut mihi non loquaris, nisi quod verum est in nomine Domini; at ille ait: vidi universum Israel dispersum in montibus, sicut oves sine pastore:* allora rivoltosi Accabo a Giosafat, gli disse, e non te l' ho io detto, che costui non mi predirebbe bene, ma solamente male: *Nonne dixi tibi, quod non prophetaret iste mihi quidquam boni, sed ea quæ mala sunt?* Laonde attenutosi al consiglio de' quattrocento suoi ingannati Profeti, intraprese la battaglia, e restò tutto l'esercito sconfitto, e perì anch'egli per una freccia che gli passò la gola: *Accidit ut unus sagittam in incertum jaceret, & percuteret Regem Israel inter cervicem & scapulas... & mortuus est.* Io

2. Paralip. c. 6.

ora ricerco da voi, Uditori amatissimi, se vi paja, che Accabo cercasse la verità, o pure adulatori che secondassero le sue voglie? Confessa egli esservi Michea, da cui intendere il volere di Dio; confessa di non vederlo di buon occhio, perchè gli predice male; ode la predizione infelice; tuttavia eseguisce i suoi disegni: or se perì, chi potrà compatirlo?... Questo, Fedeli miei, è il caso nostro, ed il tenore di molti: si cercano ministri di Dio, che parlino secondo le nostre inclinazioni; che sbrighino presto la confessione, che perciò nè interrogano, nè inculcano, nè ammoniscono, nè istruiscono, nè fanno in conseguenza il loro dovere; se ne hanno altri, non un solo Michea, no, ma molti altri, da' quali si può intendere il volere di Dio; ma si ha loro avversione, perchè giustamente differiscono, come debbono l'assoluzione: interrogano; ricercano; istruiscono; inculcano; e nulladimeno, questi posposti, perchè, come devono, *prophetant malum*; si vogliono quelli che sempre *prophetant bonum*. Ora se si vive in una ignoranza colpevole de' proprj doveri, se mai non vi è emenda, se finalmente si viene a perire, chi nè è la cagione? non altri che la nostra avversione ai Michee, ed il ricorrere a chi ci lasci incancherire nelle nostre colpe, e nelle nostre colpevoli ignoranze. Non facciam già così per la sanità corporale; non così per i beni di fortuna; cercandosi nelle malattie quel Medico, se si può avere, che crediamo più sperimentato; e quell' Avvocato nelle caüse, che giudichiamo più valente; e trattandosi de' mali dell'Anima, e de' beni eterni ci mettiamo alla ventura del primo che incontriamo? O non curanza lagrimevole de' Fedeli! No, Fedeli miei, non ci diportiamo così: quando possiamo avere un soggetto, da cui intendere la verità, andiamo da quello: nè lo abborriamo, perchè fa il suo dovere, nè lo trattiamo da rigoroso ed indiscreto; ma sottomettiamoci umili alle sue istruzioni e direzioni, che in tal guisa non saremo rei di omissione di non avere usate le nostre diligenze per trovare, *virum, a quo possumus quærere Domini voluntatem*.

## RAGIONAMENTO XLI.

### *Si segue a ragionare su i doveri del Penitente.*

CHe ve ne pare, Fedeli miei amatissimi, della infinita Clemenza del nostro buon Dio? Avete voi riflettuto a quanto dicemmo nel Ragionamento passato? Avete voi osservato, a quanto poco abbia egli ridotto il rimetterci noi, divenuti suoi nemici, per i peccati mortali commessi dopo il Battesimo, il rimetterci, dissi, nella primiera sua santa grazia, nella sua figliuolanza ed amicizia, e per conseguenza nel diritto all'eredità dell'eterna gloria? Egli ha ridotto questo importantissimo, unico, e sommo affare, al dolerci di cuore di averlo offeso, ed all'obbligazione di esporre sinceramente le nostre colpe ad un uomo come noi; il quale udite che le abbia, debba seppellirle in silenzio perpetuo, ed inviolabile, a costo eziandio della vita! Sarebbesi mai potuto immaginare mezzo più facile da qualsivoglia mente creata? Se avesse richiesto, che per rimetterci nella sua divina grazia ed amicizia, dopo le gravi offese fatte alla sua Infinita Maestà, dovessimo o a suono di tromba dire ad alta voce, in mezzo alla piazza, nell'ora del maggiore concorso, i peccati tutti commessi; o di rinchiuderci in una prigione perpetua, che durar dovesse per tutto il corso di nostra vita; o di non gustar mai più alimento che pane ed acqua; o di macerare il nostro corpo con giornaliere discipline, co' cilici, con vigilie notturne; col dormire o sulla nuda terra, o sovra una tavola; o col privarci della luce di amendue le pupille, o con altre somiglianti asprezze e penalità; se avesse egli richiesto questo tanto, ed anche di più, non sarebbe ella stata cosa da soggettarvici, per non perderci in eterno condannati nelle pene infernali? Non v'ha dubbio, che qualunque soddisfazione aves' egli richiesta, sendo ella sempre infinitamente minore, di quel che sia la gravezza di un solo peccato mortale, e dell'offesa della sua Infinita Maestà, avrebbesi dovuto riputarla una buona ventura, purchè si trovasse adito da fuggire la dannazione eterna, alla mortal col-

colpa dovuta! Or non avendo egli richiesto altro, se non quant' ho detto, cioè di pentirsi di cuore, e di confessarsi nelle sopraddette guise segretamente, ad un sol'uomo, sotto sigillo inviolabile; non è egli da riputarsi un modo facilissimo, leggerissimo, e benignissimo? e pure quanti ve ne sono, che riputato insopportabile dalla loro corrotta fantasia, e dall' irragionevolissimo amor proprio, si abusano di un mezzo sì soave; e tacendo que' peccati, i quali quanto più facilmente commettono col fatto, tanto più si confondono di rivelare colla lingua, fanno confessioni dimezzate, le quali, sendo orribili sacrilegj, tanto più aggravano la loro anima, in vece di scaricarla dai già commessi! Ad isgombrare queste infelicissime Anime da tale inganno, imprenderò a favellarvi in questo Ragionamento, a fine di ridurle a via di salute, se tra i miei Ascoltatori ve ne fossero alcune; il che non credo; ed a fine di preservarle tutte, per non lasciarsi mai vincere da questo perniziosissimo e fatale rossore: e poi seguiremo a spiegare gli altri pochi doveri del Penitente.

Primamente dunque, peccatore e peccatrice Fedeli, non conoscete voi la inutilità di questo vostro rossore? potrà mai egli in guisa occultare i vostri peccati, che sfuggano dalla cognizione, e dall'occhio del vostro Dio? Non altrimenti dice la fede: *omnia nuda & aperta sunt oculis ejus:* anzi i peccati stessi sclamano presso Dio contra di voi: così appunto sclamava contra Caino il fratricidio commesso: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra:* così sclamavano contro i popoli delle cinque Città, le nefande scelleratezze da loro commesse: *Clamor Sodomorum, & Gommorrhæorum multiplicatus est... qui venit ad me:* così sclamano le mercedi non pagate agli operaj: *Ecce merces operariorum ... quæ fraudata est a vobis clamat, & clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit:* e così sclamano tutt'i peccati commessi, e volontariamente non confessati; ora a che giova il rossore per non confessarli, se già sono notissimi a quel Dio, che gli ha da giudicare? Con questa stessa riflessione entrava quivi Tertulliano, e dice: se occultiamo alla umana notizia del Confessore i nostri delitti, gli nasconderemo forse anche a Dio? *Si quid humanæ notitiæ subduxerimus, proinde & Deum celabimus?* Vi pare, che sia da paragonarsi la estimazione umana colla notizia di Dio, sicchè per non perdere quella presso il confessore, posponiamo questa? *Adeo ne existimatio hominum, & Dei conscientia comparantur?* Ella è cosa un pò aspra soggiacere a tagli, a botte di fuoco, ad essere corroso da polveri mordaci; ma quest'asprezza sofferta contribuisce la guarigione del morbo; ed il dolore che si patisce, viene compensato colla ricupera della divina grazia: *Miserum est secari, & cauterio exuri, & pulveris alicujus mordacitate cruciari; tamen quæ per insuavitatem medentur, ea & emolumento curationis offensam sui excusant, & præsentem injuriam superventuræ utilitatis gratiam commendant.* Dunque, o Anima stoltamente verecconda, se qui vi fossi; rifletti, che soggiacendo a quel pò di rossore in aprire le tue spirituali cancrene, ne riporti la guarigione dell'Anima; la quale per altro sicuramente perirà in eterno, se non le manifesti. Conciossiacchè o tu hai animo di una volta manifestarle, o di sempre tacerle? Se di sempre tacerle, già sei dannata, dopo che avrai sofferto l'impercettibile rossore, in comparire sacrilega agli occhi dell' Universo: se poi hai animo di palesarle una volta; e non ti accorgi misera, che molto più difficile riusciratti il vincere questa erubescenza, mentre ti sarà necessario di ripetere tutte le confessioni fatte con questa mala coscienza, ed oltre alle colpe tacciute, dovrai anche manifestare tanti Sacrilegj commessi, quante furono le confessioni, e comunioni fatte in tal maniera? e però non vedi tu, che se ora non hai animo di rompere un filo, come allora lo avrai di rompere una corda ben forte? Deh, dunque, dirotti collo Spirito Santo; *Pro anima tua ne confundaris dicere verum:* getta alla malora questa tua irragionevole, stolta, e perniziosa erubescenza, la quale, rendendoti in istato di sacrilega, ti avventura alla dannazione eterna; scarica quanto prima la tua coscienza con un confessore dotto e pio; e non accrescere altri Sacrilegj sovra quelli che hai fatti.

Ti ho detto, che tale rossore è irragionevole; e ti ho detto che tu scarichi la tua co-

Hebr. c. 4.

Gen. 4.

Gen. 18.

Lib. de Penit. c. 10.

Eccles. c. 4.

coscienza con un Confessore dotto, e pio: ho chiamato irragionevole questo rossore, imperciocchè tu t'immagini, che il Confessore sia per rimanere ammirato e sorpreso, in udire quelle tali azioni peccaminose, che ti fanno tacere; sciocco e falso pensiero! Dei sapere, che di quelle colpe ne ha udite a centinaja e migliaja; che non vi è peccato, il quale gli riesca nuovo; e che in vece di restare scandalezzato, e di perdere perciò presso lui la tua fama; anzi egli resta edificato della tua sincerità, della tua umiliazione, e del tuo pentimento; e se mostrassi difficoltà a dire quelle tali cose, egli ti aiuterà caritatevolmente a dirle, e ti farà animo: dunque ell'è irragionevole la tua erubescenza. Ho detto, che cerchi un Confessore dotto e pio; appunto acciò egli ajuti la tua pusillanimità, acciò ti dii coraggio a sgravarti da tutto, e ti ponga, per dir così, le parole in bocca, a rivelargli candidamente, ed interamente lo stato tuo; ed in secondo luogo possa colla dottrina illuminarti del modo, con cui tu ti debba regolare in avvenire. Aggiungo e dico; o che il Confessore sa di esser' anch' egli stato reo di tali debolezze, o no? S'egli ne è stato reo, ha ben giusto e forte motivo di compatirti; sendo stato anch'egli compatito da altri: Se poi non ne è stato mai reo; ha egli perciò motivo d'insuperbirsi, di non compatirti, di confonderti? non altrimenti, ma, se non è pazzo, dee rimirare nelle tue cadute, le misericordie da Dio a lui fatte: e che Dio per pura sua misericordia l'abbia preservato da quelle colpe, le quali per gli occulti arcani di sua Provvidenza, ha in te permesse: perciò dee renderne grazie e ben grandi a Dio; umiliarsi, tremare della sua debolezza, e starsene sempre più cauto, per non cadervi; sendo articolo di fede, che niuno ha motivo di preferirsi a chi si sia, e di distinguersi dall'altro, per quanto ha da se medesimo; ma soltanto per quel tanto che ha ricevuto dalla infinita misericordia di Dio: e perciò a tutti disse San Paolo colla lingua dello Spirito Santo: *O homo, Quis te discernit? Quid habes, quod non accepisti?* Ella è dunque questa vergogna empia, perchè ingiuriosa a Dio, e pregiudiziale all'anima, lasciandola in istato di dannazione; ed è irragionevole per tutti gli ora detti motivi: Laonde conchiudiamo, ripetendo l' avviso sopraddetto dello Spirito Santo. *Pro anima tua ne confundaris dicere verum . . . Non confundaris confiteri peccata tua.*

1. Cor. cap. 4.

Eccles. cap. 4. ibid.

Restami bensì intorno a ciò da soggiugnere, che in tale caso di peccati taciuti per vergogna, è la persona obbligata a ripetere solamente quelle confessioni, nelle quali ha taciuti que' peccati; con avvertenza di doverli confessare. Mi spiego: poniamo il caso, che un giovanetto, una giovanetta commettano più gravi peccati d'impurità, i quali d'ordinario sono quelli, che fanno ammutolire ed eccitare la detta sciocca vergogna: e che facciano due o tre confessioni, nelle quali seguono a tacere con avvertenza i detti peccati, le quali perciò sono sacrileghe; e che poi se ne dimentichino affatto; onde facciano per dieci anni seguenti le loro confessioni colle diligenze e preparazioni dovute, di convenevole esame, di sincero dolore, e di efficace proponimento; talchè per tutti quelli dieci anni siensi affatto dimenticati di que' peccati taciuti, e di quelle tre prime confessioni sacrileghe; e che dopo i detti dieci anni, o leggendo alcun libro, o udendo qualche predica, si ricordino di que' peccati taciuti, e di quelle tre confessioni mal fatte; in tale caso essi sono solamente obbligati a ripetere tutta la confessione, in cui tacquero que' peccati, e le altre tre che seguirono, e non le altre fatte ne' dieci anni seguenti; mercecchè quelle quattro sole furono sacrileghe, perchè fatte con cognizione di doversi confessare di que' peccati taciuti; laddove le altre dei dieci anni seguenti, perchè fatte intere, e con obblivione incolpabile di que' peccati taciuti, e di quelle quattro confessioni sacrileghe, furono buone e valide; mercecchè se ne sarebbono confessati, se loro fosse occorso alla memoria, di que' peccati taciuti, e di que' sacrilegj; onde dicono i Teologi, che si considerano *tamquam peccata invincibiliter oblita.*

Rimangono per anco da spiegare alcune altre condizioni, richieste dalla buona e saggia confessione; tra le altre una è, ch' ella sia semplice, vale a dire non artifiziosa, come da taluni suol farsi, i quali frammischiano alle confessioni racconti im-

portuni di tutta la storia de' fatti, ne' quali commisero quel tale peccato, con che vengono ad allungare fuor di proposito la confessione, e stancare il Sacro Ministro, e sovente a commettere de' peccati veniali, e talvolta ancora qualche compiacenza mortale. Mi spiegherò: avrà uno in qualche rissa ferito il suo avversario: e comincia a raccontare tutto il fatto; e perchè nella ferita data forse spiccò la bravura naturale del feritore penitente, egli la racconta con una certa interna compiacenza di essere riputato dal Confessore un uomo di spirito, e di valore: ecco in prima un peccato veniale di vanità; e se la compiacenza passi dalla vanità alla ferita data ingiustamente, e non per mera e necessaria difesa; ecco una compiacenza mortale contro la giustizia. Si accuserà un altro de' discorsi notabilmente disonesti in qualche raunanza fatti; e perchè lo scandalo si diede colla interposizione di motti equivoci, e facezie, benchè notabilmente scandalose, però spiritose; se si racconti no al confessore, per essere riputato uomo di spirito: ecco la vanità veniale; se poi la compiacenza si distenda anche sul racconto disonesto, benchè spiritoso; ecco il peccato mortale contro la castità: il simile dite di qualche satira gravemente mordace scritta; di qualche seduzione commessa per far inciampare nel laccio una qualche femmina che resisteva, e simili. Cosa notata da S. Bernardo: *Nonnulli talia, quasi dolendo, & pœnitendo rememorant, sed gloriam intentione captantes, commissa sua non diluunt, sed seipsos illudunt ... Non proditur, aut projicitur vetus fermentum illa confessione, sed statuitur*. Un tale difetto nel confessarsi suole commettersi dalle persone rozze, per scempiaggine, da' capaci poi per vanità: ne' rozzi, i quali in altra guisa non sanno confessarsi, senza esporre tutta la Storia, può essere compatito, dovendo però il ministro stare in grande avvertenza, che non si frammischiuo le indicate compiacenze: i capaci poi, che possono dire il peccato e le circostanze da dirsi, senza la Storia del fatto, debbono recidere ogni racconto superfluo, ed esporre semplicemente ed umilmente il peccato.

Serm. 16. in Cant.

Ho detto ed umilmente; sendo la Umiltà nel confessarsi un' altra condizione richiesta nella perfetta confessione; cioè una confessione, la quale accusi il reo che si confessa, e che non lo scusi. Mi spiego: trovansi taluni, i quali, non con animo d'ingannare il confessore acciò o concepisca non essere peccato quello ch'è tale, o non grave quello ch'è tale; perchè già sarebbe intenzione sacrilega, che renderebbe la confessione un sacrilegio; ma con animo di rendersi compatibili, di sminuire più che possono i loro delitti, accusano la fortuna, accusano il destino, accusano il Demonio, accusano l' età, accusano la forza dell'incontro; onde poi comparirsano meno rei: No, dice acutamente S. Agostino, no, non cercare di accusare alcuno, acciò non trovi tu un accusatore, da cui non ti possi difendere. *Neminem quæras accusare, ne accusatorem invenias, a quo te non possis defendere:* Imperciocchè, dice il Santo, lo stesso Demonio, quando è da te accusato, ha gusto, e gode che tu lo accusi, gode che tu rivolga sopra lui ogni accusa, acciò tu non facci una buona confessione. *Nam & ipse inimicus noster diabolus, quando accusatur, gaudet; & vult omnino ut accuses illum; vult ipse, ut a te ferat qualem volueris criminationem, cum tu perdas confessionem*. Segue il Santo Dottore in altro luogo: allorachè nelle confessioni tu ti vai scusando, sei cagione, che il Demonio tuo accusatore trionfi: se dunque vuoi addolorare e far gemere il tuo accusatore, dì tu a Dio: Signore abbiate misericordia di me, perchè io ho peccato, io, io, perchè ho voluto, non perchè il diavolo m'abbia tentato, non per la sfortuna patita, non per lo destino, no, no, io, io per malizia di volontà ho peccato: e così sarà la confessione qual dee essere umile, ed accusante: *Cum vis esse excusator tuus, triumphat de te accusator tuus. Vis ergo facere quod doleat, & gemat accusator tuus, idest diabolus; ... dic Deo: Ego dixi, Domine, miserere mei..... quoniam peccavi tibi: non diabolus, non fortuna, non factum: ego dixi, non me excuso, sed accuso: ego dixi... sana animam meam: unde enim ægrotat? quoniam peccavi tibi.*

Serm. 1.

Loc. cit.

Serm. 29.

Richiede in oltre la buona confessione di essere Pronta ad ubbidire a quanto prescrive il Confessore doversi abbandonare, e ad accettare la soddisfazione ingiunta, e l'effettuarla. Per lo che ben intendere, con-

3. p. tit. 14. c. 18. §. 9.

conviene ben distinguere con S. Antonino, come il Confessore alcune cose ingiunge al penitente per modo di consiglio; per cagion di esempio, che si raccomandi alla Madre di Dio, offerendole qualche preghiera giornalmente, acciò gl'impetri ajuti per vincersi in quella tal passione: il qual consiglio quantunque si accetti con animo poco stabile, purchè si abbia dolore del peccato, e fermo proposito di non ricommetterlo, non si pecca gravemente, nè s'invalida la confessione. Altre volte ingiugne alcune cose, come condizioni richieste per ricevere l'assoluzione, talchè se non accetti quella condizione, e s'impegni sinceramente di osservarla, gli protesta che non può assolverlo; e se ben anche non gli faccia tale protesta, dal modo di parlare manifesta, che risolutamente richiede quella tal cosa: per cagion di esempio, dice a quegli, che in alcuni giuochi di carte è solito prorompere in bestemmie; io voglio che per tanto corso di tempo non giuochiate più a quel tale giuoco: così a quell' impudico, o impudica facile a compiacenze e desiderj sensuali, quando parla con quella tale persona; io non voglio che, senza precisa, e mera necessità, parliate colla medesima: così a quegli, che entrando in quella casa, suol cadere in qualche azione disonesta con una persona: voi non dovete più andare in quella casa, senza precisa necessità; onde se la necessità vi costringa, invocate l'ajuto di Dio, e sbrigatevi quanto più presto potete: Queste cose debbono accettarsi dal penitente, non colla bocca sola, ma con cuore ed animo sincero di effettuarle; e se gli manca questo animo fermo, egli fa una confessione sacrilega, da ripetersi tutta. Altre finalmente s'ingiungono come in speziale soddisfazione, o penitenza de' peccati confessati; per cagion di esempio: digiunerete un giorno in pane e vino; ovvero, direte divotamente due Rosarj, e simili: e queste dee avere animo sincero di effettuarle, quanto prima potrà. Intorno a questa ultima, deesi collo stesso S. Antonino osservare, come se prevede il penitente, che quella tale, o tale penitenza gli riuscirà molto difficile da farsi, o perchè troppo gravosa al temperamento, o per non dare osservazione a' domestici, o per altro motivo ragionevole; gli è permesso di esporre queste difficoltà al Confessore; il quale dee imporgliene un altra, sicchè da esso si accetti con animo sincero di eseguirla; la quale deesi da esso eseguire a tempo opportuno, cioè non tirando innanzi, senza ragionevol motivo ad adempierla; perocchè questo tanto tirar innanzi, per mera svogliatezza, non può essere immune da notabile irriverenza: e l'ometterla è certamente peccato mortale.

Mi chiederà taluno: che ha da fare quegli, il quale ha tanto prolungato a fare la penitenza ingiuntagli, che se n'è poi dimenticato? Rispondo, egli dee nella prima confessione che fa, accusarsi di questa omissione, e grave negligenza commessa: indi dee chiedere al Confessore la penitenza anche per la confessione anteriormente fatta, acciò anche quella abbia la sua parte integrale, qual' è la soddisfazione: se poi debba ripetere anche tutta quella confessione? Questo è di certo, che, così all' oscuro, non può questo nuovo Confessore prudentemente imporla, se non sappia lo stato del penitente in cui era nella confessione passata: laonde se lo stato del penitente sia in circa lo stesso, e quanto alla passata, e quanto alla presente; direi non esservi bisogno di ripetere la passata; ( benchè ciò sarebbe gran motivo di dubitare della sincerità del suo dolore ) ma basterebbe il dire, come lo stato della passata, era in circa lo stesso come nella presente; se poi fosse, com'è tenuto, di molto migliorato; sarebbe d'uopo che almeno sostanzialmente desse al presente confessore contezza di que' peccati confessati; a fine di dare una penitenza convenevole ai medesimi.

Dunque dee il penitente accettare la penitenza impostagli, da esso accordata, e dee eseguirla tra breve tempo; perchè il differirla a lungo senza giusto motivo, secondo gravi Dottori ella è colpa mortale, sendo essa un debito da pagare, il quale, siccome tutti gli altri debiti strettamente dovuti, deesi pagare quanto prima si può dal debitore, in di cui arbitrio non è il differire a piacimento la soddisfazione; ed anche perchè fa ingiuria grave al Sacramento; lasciandolo sì a lungo imperfetto, e privo della sua parte integrale.

Non

Non può il penitente di propria autorità mutare la penitenza ingiuntagli in qualsivoglia altra opera, benchè fosse più perfetta; perchè la penitenza imposta è atto procedente dal giudizio Sacramentale, e dalla podestà delle Chiavi; il che non può avverarsi di qualsivoglia altra opera, quantunque più perfetta.

Devo bensì quì istruire i penitenti men dotti, come la penitenza imposta ed eseguita, avendo valore di soddisfazione per le pene dovute a' peccati commessi, se i penitenti l'adempiono in istato di colpa mortale, essa perde questo vigore soddisfattorio; non potendo chi è privo della grazia di Dio, nè meritare, nè soddisfare presso Dio, di cui è nemico: laonde acciò abbia questo vigore, debbon eseguirla in istato di grazia; o almeno, se fossero in peccato mortale, procurando, prima di eseguirla, di rimettersi in grazia con un atto di contrizione perfetta, acciò sia fruttuosa a soddisfare: per altro è sempre in obbligo di adempierla, sia egli, o no, in istato di grazia; e per quanto a lungo la differisca.

Rimane finalmente un altra condizione da' Teologi notata, ed è, che la confessione non si differisca troppo, dopo la ricaduta in peccato mortale, la quale condizione essi in latino chiamano *Accelerata*. Nè quivi io parlo di queglino, che hanno stabilito di differirla fino al punto della morte, contro a' quali sogliono i predicatori Quaresimali dirizzare la predica della Impenitenza Finale, in cui dimostrar sogliono le somme difficoltà di farla in quel tempo, sì in rapporto al peccatore; sì in rapporto a Dio: in rapporto al peccatore, per la incertezza di avere tempo di farla, il quale siagli involato da una morte repentina; sì per la maggior difficoltà in rivolgere la volontà in odiare lo che fino a quel punto amò; ed in amare di buon cuore ciò, che fino a quel punto odiò, o di cui non ne fece caso alcuno: In rapporto poi a Dio, per l'indegnità sempre maggiore di ricevere da esso Dio i soccorsi da ben pentirsi, mentre ha tutti i caratteri di dannarsi. Intorno a questo capo possono vedersi i Padri citati in margine. Lasciato dunque questo punto a' Predicatori Quaresimali, impiendo a spiegare i pericoli, che muoja impenitente quel Cristiano, il quale, ricaduto in colpa mortale, va differendo di confessarsene.

S. Cyprianus epist. 52. S. Augustin. serm. 393.

Il primo egli è quello apportato da tutti gli Scrittori Ecclesiastici, cioè che muoja, prima di confessarsi: e quì non vi è mestiere di molto stancarci in argomenti; essendo la cosa da per se chiarissima, e comprovata dalla poco meno che cotidiana sperienza; attese le morti improvvise, le quali tutto dì sappiamo avvenire. Or avendo Dio prefisso a ciascuna umana creatura il tempo ed il modo immutabile del suo morire: chi può mai indovinare, se ancor per noi sia stabilita una morte repentina? e se tale fosse da Dio determinata, guai a chi, sopraffatto dalla stessa si trovasse in istato di colpa mortale! Non è egli di fede, che questo tale anderebbe eternamente dannato? Ora, Fedeli miei, pare a voi, che chi è in peccato, e crede questo tanto, possa passare lieto i giorni suoi? e dormire quieto i suoi sonni, senza pensare a quanto prima mettersi al sicuro con una dolente confessione?... Rispondete, dice il piissimo e dottissimo Guglielmo Vescovo di Parigi: Chi è quello, cui essendosi stracciata la veste, o infangata una scarpa, non procuri tantosto di risarcirla, e mondarla? Chi è quello, il di cui Cavallo sendo ferito, non procuri presto, che sia curato? e poi avendo la coscienza infangata e squarciata da' peccati mortali, avendo l'anima mortalmente ferita, non si procura di quanto prima col rimedio della confessione mondarla, risarcirla, e risanarla? *Quis vestimento suo vel calceamento faciat, ut non quam cito inquinatum fuerit, illud ablui vel abstergi faciat? ... Quis non equum suum statim ut vulneratus fuerit, curandum mittat? Si autem tantopere inquinamenta & detritiones vestimentorum, & calceamentorum curantur a nobis, qua studiositate & vigilantia curandæ sunt detritiones, & inquinamenta vestimentorum spiritualium? Si tanta solicitudine occurrere festinamus morbis equorum nostrorum, ne crescant aut invalescant, quanto fortius accelerandum est nobis, ne morbi aut læsiones animarum nostrarum crescant, & medicamentum confessionis statim adhibere?* Segue egli ad argomentare: Non siamo noi solleciti di tosto liberare i giumenti nostri dal tossico,

S. Cæsarius Arelatensis serm. 57. qui est 256. in Append. S. Aug. Salvianus in lib. 1. ad Ecclesiam.

Tract. 4. Sacram. Poenit. cap. 4.

se

se siano morsicati da qualche serpente? di purgare il nostro corpo dal veleno casualmente preso? di discacciare dalle nostre case un nemico, o un ladro, che insidii o alla nostra vita, o alle robe nostre? Non siamo noi soliti di sclamare contro la negligenza o nostra o altrui, per la tardanza commessa in tali avvenimenti? Ora che dobbiam dire de' serpenti, del veleno, che attossica l'anima nostra? del Demonio nemico, e ladrone spirituale, che col farci rimanere in peccato mortale, usa ogni arte per eternamente perderla? *Si serpentes & colubros ab asino nostro; si venenum de corpore expellere; si hostem vel latronem de domo nostra tantis studiis atque conatibus ejicere properamus, & moram illud faciendi, tam acriter & in nobis & in aliis culpamus; ... Quid nobis de spiritualibus serpentibus, & veneno, de diabolo hoste & latrone faciendum putamus?* Che si può rispondere, Fedeli miei, a questi argomenti? non convincono essi la manifesta ed empia stupidità, che hanno per le anime proprie coloro, i quali differiscono di confessarsi, dopo aver commesso il peccato mortale?

Sicchè dunque, dirà forse taluno, chi differisce, dopo il peccato mortale di confessarsi, commette un nuovo peccato mortale? A questo quesito rispondo, come risposi nella mia Morale nel Trattato 14. cap. 4. §. 3. n. 13. cioè che questo tale ogni volta che avverte allo stato suo di essere in colpa mortale, e non procura di tosto confessarsi, o almeno di ricuperare la grazia con un' atto di contrizione perfetta; pecca con nuovo peccato mortale; così tengono S. Tommaso, e S. Antonino, Alessandro di Halles, Guglielmo Parisiense, il Paludano, L'Abulense, il Mafore, Marsilio, Gaetano, Vittoria, Pietro Soto, e Silvestro tutti Autori gravissimi riferiti dal Suarez. Le ragioni de' quali sono: la prima pel titolo di carità, con cui l'uomo è tenuto di amare se stesso, cioè per non restare lungamente esposto al pericolo dell' eterna dannazione, se da morte repentina gli sia tolto il modo di confessarsi, la qual morte in cento maniere può avvenirgli. La seconda ragione ell'è, per la grave nuova ingiuria ch'egli reca alla Divina Maestà, la quale invitandolo misericordiosamente a pentirsi, egli deliberatamente ricusa; conciossiacchè chi di noi non riputerebbe, recarsi grave offesa al Principe ingiustamente ingiuriato da un suo suddito, se offerendo egli la pace all'offensore, invitandolo a seco riconciliarsi, questo ingratamente rigettasse l' invito? così appunto fa il peccatore, cui facendo Dio dire dalla coscienza sua, tu sei in peccato, e nemico di Dio; vattene a chiedergli perdono, ed a confessarti; ed egli non si cura, e rigetta l' invito. La terza ragione apportata da S. Tommaso in altro luogo, ed essa fortissima, ella è: L'uomo in istato di colpa mortale, fendo già abitualmente avverso da Dio suo vero fine, e rivolto abitualmente coll' affetto ad un fine falso ed opposto a Dio; non può essere che stii lungo tempo, senza fare qualche atto che risguardi questo fine falso, cui è abitualmente affezionato, e che per conseguenza commetta nuovi peccati mortali. Ciò si ravvisa in tutti quelli, che abitualmente sono affezionati ad alcuna cosa o creatura: uno che sia abitualmente affetto alla musica, non può moralmente avvenire, che stii lungo tempo senza esercitare la musica; così nel suono, così nello studio, così nelle altre cose: ora essendo l'uomo in peccato mortale abitualmente affezionato alla creatura, cioè a soddisfare se medesimo contro la legge di Dio, cioè a quella cosa che lo fa cadere in peccato mortale, non potrà moralmente avvenire, che duri lungo tempo senza tornare a cadere in altri peccati mortali, per l'affetto abituale che ha a quella tal cosa: Laonde conchiude l' Angelico: *Antequam hominis ratio, in qua est peccatum mortale, reparetur per gratiam justificantem, potest singula peccata mortalia vitare, & secundum aliquod tempus; ... sed quod diu maneat absque peccato mortali, esse non potest:* ed apporta la ragione ora addotta.

Conchiudiamo dunque anche noi: se l' uomo in istato di colpa mortale sta esposto in ogni momento alla dannazione eterna; potendo in ogni momento morire improvvisamente; se il differire di convertirsi gli rende sempre più malagevole quella conversione; se sta in continuo pericolo di rinnovare peccati mortali; talchè secondo l' Angelico non può essere, che

S. Th. e. 3. sup. rlem. art. 5. & 2.2. q. 62. art. 8. S. Anton. 3. p. tit. 14. cap. 18. §. 2. Suarez tom. 4. in 3. p. disp. 15. sect. 5. n. 1. & 2.

1. 2. q. 109. ar. 2.

1. 2. q. 109. ar. 8.

che tiri troppo innanzi a ricommetterne, *quod diu maneat absque peccato mortali esse non potest*, dunque è verissimo, che se cade in peccato mortale, sia tenuto di non differire a fare almeno un atto di perfetta contrizione, per la carità che dee strettamente a se medesimo; onde ogni volta che riflette al suo pericoloso stato, e lasci o di confessarsi, o di fare un' atto di contrizione perfetta, ogni volta pecchi mortalmente: così finisce questo Ragionamento il mio grande Arcivescovo S. Antonino. *Quantum ad peccata mortalia, de quibus nondum quis habuit contritionem, videtur, quod semper teneatur, quando peccatum menti occurrit, ad actu odiendum & detestandum peccatum; alias peccat mortaliter peccato omissionis, quousque conteratur*.

Loc. cit.

## RAGIONAMENTO XLII.

*Si spiegano i doveri di un Confessore.*

SEndo questo mio Libro principalmente dirizzato alla istruzione ed al profitto de' Fedeli poco illuminati de' loro doveri, sembra cosa importuna il dirizzare di proposito Ragionamenti a quelli, i quali, pel carico che tengono, non solo debbon essere illuminati, ma eziandio obbligati ad illuminare gli altri, e questi sono appunto i Confessori, Ministri di questo Sacramento, e Direttori delle altrui coscienze. Così dovrebb'essere, Ascoltatori amatissimi, così esser dovrebbe: ma se l'avere io, quantunque immeritevole, esercitato il ministero di confessore finora pel corso di quaranta e più anni, mi ha fatto toccar con mano, esservi de' Confessori, i quali notabilissimamente mancano a' loro doveri; perciò potendo questo Libro ricapitare alle loro mani, non ho giudicato importuno, dirizzare anche ad essi un Ragionamento; affinchè se le omissioni, e ben gravi, da me discoperte, e da essi incorse nell' amministrazione di questo Santo Sacramento, siano procedenti da ignoranza, restino intorno a tale ministero illuminati de' loro doveri; e se per avventura fossero procedenti da una non curanza, o malizia di non amministrarlo come son tenuti, restino scossi ed atterriti; onde risolvano di adempiere agli obblighi che hanno: e così le anime, che a' loro piedi si portano, non rimangano tradite; e le Anime loro proprie dal pericolo di eternamente perdersi rimangano sottratte.

Lasciate dunque le quistioni dogmatiche a' Teologi Polemici, e lasciate le quistioni morali disputabili a' Teologi Morali, mi fo a spiegare le qualità, che aver dee un degno ed aggiustato Confessore. La prima di queste, la quale risguarda gli offizj principali, ch'ei tiene, cioè di Giudice, di Dottore, e di Medico, ella è la Scienza, e l'essere bene istruito nelle materie Teologiche, principalmente Morali, e de' Sacri Canoni. Imperciocchè come potrà mai bene e rettamente sentenziare quel Giudice, che delle materie spettanti al suo foro non ne abbia la bastevole contezza? come potrà insegnare ad altri, chi non è provveduto bastevolmente di sapere? Come potrà profittevolmente valersi della medicina quel Medico, che del valore de' rimedj, e della notizia de' medesimi sia sprovveduto? Niuno si trova, dice acconciamente S. Gregorio il Magno, che si arroghi d'insegnare un arte, se prima non ne abbia almeno il sufficiente possesso. *Nulla ars doceri præsumitur, nisi intenta prius meditatione discernatur*. Con quale animo dunque segue il Santo, si assume da taluni il carico di Pastore delle Anime, cioè di ammaestrarle, senza la dovuta perizia, sendo per altro il governo delle anime l' arte, che tutte le altre di molto sopravvanza? *Ab imperitis ergo Pastorale magisterium, qua temeritate suscipitur, quando ars est artium regimen Animarum?* Ora e chi non sa, segue tuttora il Santo, essere molto più occulte le ulcere degl' interni pensieri, di quel che siano le ulcere delle viscere nostre? e pure nulladimeno, taluni spesse fiate, i quali ignorano i precetti per regolare lo Spirito, non temono di protestarsi medici del medesimo; mentre quelli che ignorano le virtù de' farmachi, non osano professarsi medici del corpo? *Quis autem cogitationum vulnera, occultiora esse nesciat, vulneribus viscerum? Et tamen sæpe, qui nequaquam spiritualia præcepta cognoverunt, cordis se medicos profiteri non metuunt, dum qui pigmentorum vim nesciunt, videri medici carnis erubescunt.*

Past. 1. Pastoralis cura cap. 1.

In-

Interrogherà forse taluno: ma e quale, ed a qual grado dee giugnere questa scienza? Risponde il Sommo Pontefice Innocenzo IV. Due essere i gradi del sapere; uno eminente, con cui si sa prontamente risolvere ogni quesito, eziandio sottile ed astruso: l'altro è il mediocre, con cui si sanno in alcun modo esaminare gli affari, benchè non si sappia prontamente rispondere; si ha però tanto lume, di cercare da' buoni Autori lo che si debba risolvere. *Scientiam reputamus eminentem, quæ subtiles quæstiones discutere, & definire novit, & in promptu responsiones habet: ille habet mediocrem, qui scit aliquo modo examinare negotia, quamvis ad omnia nesciat respondere; & qui in libris veritatem eorum, quæ scire tenetur, scit quærere, etsi in promptu omnia non habeat*: Così egli: e sullo stesso tenore risponde anche S. Tommaso; questa scienza, dic' egli, benchè non sia maggiore, cioè la eminente, accennata da Innocenzo, deve però essere tanta, che sappia discernere tra le azioni peccaminose, e non peccaminose, e tra il peccato mortale, e veniale; e se in alcuna cosa dubiti, possa aver lume da ricorrere ai più dotti. *Hæc scientia etsi non sit major, tamen tanta debet esse, ut sciat distinguere inter peccatum & non peccatum, vel inter peccatum mortale & peccatum veniale: quod si in aliquo esset dubitatio, posset ad discretiores recurrere*.

In cap. cum in cunctis de electione, & electi potestate.

In 4. sentent. dist. 17. in expos. Textus.

Da ciò inferite, che ogni Confessore dee per lo meno sapere le sentenze comuni intorno a' peccati, e sulle quali non vi è disputa tra' Teologi: dee in oltre sapere le regole, o chiavi principali di tutti i Trattati, acciò, se alcun caso occorra, di cui nè possa da libri trarne lo scioglimento, nè da più dotti averne la risoluzione; dalle dette regole generali, e dalla concatenazione e combinamento delle stesse possa dedurre lo che si dee risolvere. E perchè innumerabili sono le cose disputate, se la tale o tale cosa sia peccato grave, o no; perciò secondo il lodato Canone d'Innocenzo, dee cercare da' libri, non ciò che più comoda, ma ciò che più si accosta al vero, *in libris veritatem quærere*; onde tra l'affermare che sia peccato grave, o il dire che tale non è, dee scegliere quella parte, che egli vede e conosce in sua coscienza, che più si avvicina al vero. Conciossiachè questo è di certo, che il vero chiaramente conosciuto, non si può rigettare da chi che sia; siccome anche è di certo, che ogni giudice, e massimamente delle cose spettanti all'anima; dee procurare di cercare sinceramente il vero in quelle cose, nelle quali manifestamente non si conosce: dunque non potrà mai dirsi, che cerchi sinceramente il vero quel Confessore, il quale vede, che, per cagion di esempio, la opinione che afferma la tale azione peccato mortale, ha più di ragione, e si accosta più alla verità, di quello che ne abbia quella che lo nega, e meno si accosta al vero; s'egli ciò vedendo, elegga questa, e posponga quella; questo Confessore, dissi, mai non si potrà dire, che cerchi sinceramente la verità; mentre pospone l'opinione, che in sua coscienza si accosta più alla verità, per attaccarsi a quella opinione, la qual' ei conosce che meno si accosta alla stessa verità, in quella guisa appunto, che mai non si potrà dire, che uno sinceramente cerchi ed ami la modestia, se, trattandosi di un' azione, di cui si disputi se sia o no contro la modestia, egli elegga l'opinione che afferma non essere contraria alla modestia, benchè meno fondata; e pospone quella che l' afferma contraria, benchè più fondata: dunque s' egli non vuole porsi a pericolo di errare inescusabilmente, si attenga ne' dubbj alle opinioni, che in coscienza sua conosce accostarsi più alla verità, se vuol essere riputato presso Dio amatore ed investigatore sincero della verità; perocchè se è tenuto a così diportarsi un Giudice delle cause temporali de' beni di fortuna, secondo la definizione della S. Sede, molto più sarà tenuto il Giudice della causa dell'Anima, e della vita eterna, il qual Giudice è il Confessore.

Prop. 2. ex damn. ab Innoc. XI.

Sicchè dunque (dirà taluno che ha un Confessore, di cui sa che in tutt'altro più frequentemente si esercita, fuorchè nello studio della Teologia Morale, e de' Canoni) sicchè dunque non dovrà il Confessore, fin ch'esercita tale ministero, mai lasciare lo studio delle scienze Canoniche e morali? Non basta per esso, ch' egli sia stato approvato nell'esame dal suo Vescovo? Questo appunto è l' errore di molti,

i qua-

i quali, senza riflettere, se ogni Confessore sia a proposito per bene dirizzare la sua coscienza, si appigliano al primo in cui si abbattono, purchè sia stato approvato. Rispondo dunque alla interrogazione fattami, e dico, che se l'approvazione avesse l'efficacia miracolosa d'infondere la Scienza richiesta, direi, sì, che ella basta; ma non è così, ella non ha quella efficacia; ed il rispondere a pochi quesiti proposti nell'esame, benchè sia un saggio bastevole per essere approvato, non è però bastevole per formare un dotto Confessore: laonde non perciò il Vescovo che approva, libera dall' obbligo di studiare l'approvato, anzi gli raccomanda di via più studiare; ed anzi da molti esaminatori si propone all'esaminando il caso; se approvato ch'ei sarà, gli rimarrà lo stretto debito di sempre più studiare? rispondendo egli che sì; di che ne è la ragione evidentissima, su molti capi formata; prima per la vastità delle materie morali; secondo per la naturale obblivione delle cose lette; terzo e massimamente pe' casi innumerabili che possono prodursi da un principio libero e propenso al male, qual' è la volontà umana rimasta male inclinata pel peccato originale; onde sendo innumerabili i pensamenti, e le deliberazioni che possono fare un' intelletto, ed una volontà libera, ed innumerabili le combinazioni ch' ella può formare; così mai non è dispensato il Giudice dell'Anima dallo studio delle scienze, fin che si esercita in tale ministero: e perciò se ad un Sacerdote basta l'approvazione, per esercitare validamente il ministero di Confessore, non però basta per esercitarlo lecitamente, se non abbia tra le altre condizioni la detta scienza. Laonde Dio parlando profeticamente per bocca di Geremia de' Sacri Ministri della nuova legge disse, che sarebbono provveduti di scienza e di dottrina: *Et dabo vobis Pastores juxta cor meum, & pascent vos scientia, & doctrina.*

Jerem. c. 3.

E s' ella è così, non è egli da lagrimare sovra tanti Ministri di questo Sacramento, i quali antepongono allo studio delle dette scienze, chi un' applicazione, chi un' altra? le quali benchè in se medesime assolutamente lodevoli, sono però disapprovate da Dio nei detti Ministri, qualora loro involino il tempo, che dovrebbon consacrare allo studio dovuto al suo ministero. Chi si dedica al Canto, ed alla Musica; chi allo studio di erudizioni profane; chi alle scienze matematiche; chi alle arti liberali, e chi ancora ad alcune dilettevoli; e a Dio non piaccia, anche a giuochi, eziandio proibiti da' Sacri Canoni! Queste, eccettuata quest' ultima, sono tutte cose che debbono da' ministri delle anime prendersi come accessorie, e per mero virtuoso divertimento, ma non debbono già essere il principale impegno di un Confessore, non altrimenti, conchiude il Catechismo del Concilio di Trento, non altrimenti; perocchè, dic' egli, dee essere dotato di sapere, e di prudenza (di cui or' ora diremo) facendo l' uffizio di Giudice e di Medico; e quanto alla dottrina, già è manifesto non dover ella essere poca: *In primis opus est, ut hujus Sacramenti Minister, tum scientia & eruditione, tum prudentia præditus sit; Judicis enim & medici simul personam gerit, ac quod ad primum attinet, satis constat, non vulgarem scientiam necessariam esse*. Come Medico poi, soggiugne, dee essere prudente. Acciò dunque il Confessore de' falli che può commettere, abbia qualche compatimento presso Dio, si occupi negli studj accennati; e scelga le opinioni che in coscienza sua crede più prossime alla verità.

P. 2. de Sacr. Poenit. § 33.

Ma perchè la dottrina, senza la Prudenza, non solo poco giova, anzi talvolta eziandio nuoce; perciò un' altra qualità del Confessore ella è la Prudenza, e con questa specialmente fa l' uffizio di Medico; imperciocchè dice il Catechismo nel lodato luogo: Come Medico dee avere una somma prudenza, dovendo procurare di applicare al peccatore, ch' è lo spirituale infermo, que' rimedj, che sien valevoli a risanare la di lui anima, e che in avvenire sien più valevoli a preservarla: *Ut autem medicus est, summa quoque prudentia indiget: etenim diligenter providendum est, ut & remedia ægroto adhibeantur, quæ ad illius animam sanandam, & in posterum contra morbi vim muniendam aptiora esse videantur*. S. Tommaso intorno a questa prudenza discende più al particolare, dicendo: Deve il Ministro inquirire ed indagare la coscienza del pec-

Loc. cit.

ca-

catore, come il medico la qualità del morbo; mentre frequentemente accade, che ciò che il peccatore per la confusione non direbbe, lo manifesti se sia interrogato. *Sacerdos debet perscrutare conscientiam peccatoris, quasi Medicus vulnus; quia frequenter, quæ præ confusione confitens taceret, interrogatus revelat.* Ma nell'interrogare, segue il S. Dottore, tre condizioni debbon osservarsi: prima, che il peccatore sia interrogato de' peccati, che si sogliono commettere da quel genere di persone: seconda, di non fare espressa interrogazione de' peccati, se non di quelli che sono manifestamente tali; di altre maniere poi di peccati, può tasteggiare così alla lontana, e farne tale cenno, che basti a fargli eli confessare, se gli ha commessi; e se non gli ha commessi, non gl' imparì: terza, che ne' peccati carnali non discenda troppo al particolare, intesa che ne abbia la specie ed il numero, e ciò massimamente con certe persone: *Sed tamen in interrogationibus faciendis tria sunt attendenda: primo, ut quilibet peccator interrogetur de peccatis, quæ consueverunt in hominibus illius conditionis abundare .... Secundo, ut non fiat explicita interrogatio de peccatis, nisi de illis, quæ omnibus manifesta sunt; de aliis autem adinventionibus peccatorum ita debet a longinquo fieri interrogatio, ut si commisit, dicat; & si non commisit, non addiscat. Tertio, ut de peccatis præcipue carnalibus non descendat nimis ad particulares circumstantias.*

In 4. sent. dist. 19. In expli. textus.

Loc. cit.

Desidererei ora d'intendere da certi Confessori, su quale fondamento stabiliscano la massima che professano, di o nulla, o pochissimo interrogare i penitenti? nè vi diate a credere, Uditori miei, ch' io mi finga delinquenti, per sgridarli; non altrimenti; ma ve lo dico per isperienza, da me avuta con centinaja e centinaja di penitenti, i quali da me interrogati di ciò ch'era indispensabile da interrogarsi, da prima se ne stupivano, come di cosa ad essi straordinaria, nè più accaduta; ma poi mi ringraziavano; mercecchè mi lasciavano a'piedi molte e molte circostanze mortali mutanti specie, e molti peccati mortali non mai confessati, perchè mai non interrogati: e pur erano di que' peccati soliti a quel genere di persone, come disse S. Tommaso, e di quelli, de' quali fattone un cenno da lontano, ero capito, e me li manifestavano! Io ne ho trovati molti e molti, i quali confessandosi di molti fatti mortali d'impudicizia, nulla poi dicevano delle immaginazioni disoneste ammesse con deliberata compiacenza, nulla di desiderj deliberati non eseguiti, nulla di discorsi disonestissimi, disgiunti dalle azioni impure; e di cui no erano o mai o solo alcuna volta stati interrogati. Altri rei di vendette gravi, prese del prossimo, senza essere interrogati del lungo tempo che andavano meditandole, replicando senza numero le deliberazioni di farle. Altri ricolmi di sguardi accompagnati da compiacenze impudiche, non mai confessate, perchè non richieste, mentre si confessavano di altre impudicizie. Altri di debiti non pagati, e perciò rei di molte omissioni gravi contro la giustizia, sì perchè, potendo spesse fiate soddisfare a'creditori o in tutto, o in parte, non vollero farlo, per soddisfare alle loro voglie, e spendendo in altre cose non necessarie; onde poi ne segue, di dover compensare i danni patiti, o i lucri cessati ai poveri creditori: così pure de' giudizj temerarj; di manifestare cose vere, ma occulte infamatorie del prossimo; ed altri peccati discoperti, furono effetti delle opportune interrogazioni; e taciuti da' penitenti per anni ed anni, a cagione di non esserne stati interrogati. Ora Confessori di questa fatta, i quali ascoltano, lo che loro si espone, con poco o nulla interrogare, poco o nulla istruire, possono in verità dirsi que' Giudici, Medici, Dottori, i quali pur sono i caratteri di un vero Confessore? Saranno essi, o no, nel Giudizio di Cristo ripresi del loro perniziosó silenzio, onde siano costretti a dire anch' essi: *Væ mihi, quia tacui?* Varrà forse a scusarli la folla de' penitenti? varrà a difenderli le parole di S. Paolo. *Nihil interrogantes propter conscientiam*, dall' Appostolo dette in senso, ed in occasione totalmente diversa? ....

Isaia 6.

1. Cor. c. 10.

Un' altra qualità del buon Confessore ella è la probità de' costumi, e la integrità del suo vivere esemplare, e quale deesi ad un Ministro di Dio, e di questo Santo Sacramento. Imperciocchè, dice S. Gre-

Gregorio il Magno, quanto più volentieri e con quanto maggior sentimento si odono le parole, ch' escono da una bocca accreditata, da una vita irreprensibile ed edificante? mercecchè qualora impone di fare le tali e tali cose, spigne insieme a farle col suo esempio, anzi ajuta a più agevolmente eseguirle: *Illa vox libentius auditorum cor penetrat, quam dicentis vita commendat; quia quod loquendo imperat, ostendendo adjuvat, ut fiat*. Ed in vero quale estimazione può avversi di talun ministro, de' di cui portamenti e costumi se ne parli svantaggiosamente? se di lui si dica, ch'è un giuocatore, un ciarlone, un ghiotto, un compagnone? un uomo di buon tempo, un interessato, poco divoto; che divora la Messa in pochi minuti, ch' è una lingua scorretta, poco modesta, facile a certi equivoci? ch' è troppo amico di conversazioni femminili, facile ai giuramenti, ed altre cose di questo andare? Con quale sentimento, dissi, possono da' penitenti accogliersi le insinuazioni, ch' egli, respettivamente alle occorrenze, è tenuto di fare? Laddove se sia ministro di probità accreditata, di pietà, di ritiramento, di allontanamento dalle case, e dalle conversazioni promiscue, di vita in somma edificante, con quanto maggiore sentimento si odono, e si ricevono le sue parole? Perciò comanda il Canone: Il Sacerdote, a cui si presenta ogni peccatore, alla cui presenza discuopresi ogni infermità spirituale, non dee essere giudicato reo di niuna di tali cose, delle quali ad esso incombe di giudicare gli altri: *Sacerdos, cui omnis offertur peccator, ante quem statuitur omnis languor, in nullo eorum sit judicandus, quae in alio judicare est promptus:* Conciossiacchè, aggiungo io: come mai può un uomo con forza ed efficacia persuadere agl'altri la fuga di que' peccati, ai quali egli stesso soggiace? come potrà mai uno persuadere con ispirito forte la fuga V. G. del giuramento, se anch' esso vi sia soggetto? se veramente lo abborrisce negli altri, l'abborrisca prima in se stesso; se concepisse la facilità di giurare il nome santo di Dio, come pericolosissima per l'anima, la concepirebbe tale prima per l'anima sua, e poi per quelle degli altri: e lo stesso diciamo di tutti gli altri peccati, ne' quali cade anch' esso: non avrà mai la forza di persuaderne la fuga, la qual forza ha un' altro che non vi cada.

Part. 2. Cura Pastor. c. 3.

Can. qui vult, dist. 6. de poenit.

E quindi ne deriva quello stupore giusto di tanti cristiani, come possano esservi ne' membri della Cattolica Chiesa tanti peccati, sendovi tanti Confessori, e l'uso della Confessione anche in molti peccatori non tanto raro? la ragione vel'ho adesso apportata; ella è appunto, perchè da taluni, e forse molti Confessori non si fa il loro ufficio, come son tenuti, e non s'inculca colla dovuta efficacia la fuga del peccato mortale; ma con un dir loro: *chiedete: perdono a Dio*, si mandano in pace. Questo stupore occupò profeticamente anche Geremia, in mirare tutta piagata e rovinata la figlia del suo popolo, ch'era Gerusalemme, figura solita della Chiesa nostra, e delle anime che la compongono: Io, diceva egli, sono soprammodo afflitto, in mirarla così desformata e piagata, e son occupato dallo stupore: *Super contritione filiae populi mei contritus sum, & contristatus; stupor obtinuit me*: imperciocchè non vi sono forse rimedi, e non vi sono forse medici? perchè dunque non rimangono curate le piaghe della medesima? *Numquid resina non est in Galaad, aut medicus non est ibi? quare igitur non est obducta cicatrix filiae populi mei?* Vi sono, sì, Santo Profeta, nella Chiesa e balsami del Sacramento di penitenza, e vi sono molti Medici per curare con esso le piaghe delle Anime: ma il non sanarle proviene dall' esercitare l' ufficio di Medici malamente, e l'applicare i rimedj o fuor di tempo, o senza il dovuto modo. Siano dunque i Medici e dotti, e prudenti, e pii; applicando il validissimo rimedio a chi si dee, quando si dee, e colla opportuna istruzione, ammonizione, e persuasione che si dee; e cesserà lo stupore del non mirarsene il frutto.

Cap. 2.

Ma non perciò sia aspro, duro, e severo il Confessore: egli dee essere nè tutto aspro, nè tutto dolce; ma temprare una coll'altra, secondo il bisogno, e le condizioni del penitente; quantunque debba sempre prevalere la soavità all'asprezza, e la compassione all'austerità: questo chiedea a Dio S. Ambrogio, per ben disporsi all'ascoltare le confessioni de' peccatori: ed in primo luogo, dic'egli, ch' io sappia com-

compatire con intimo affetto a' peccatori: *Ac primum, ut condolere norim peccatoribus affectu intimo*; e ch'io compatisca quand'odo esporimisi i peccati di alcuno; nè lo sgridi superbamente, ma pianga, affinchè, mentre piango sopra un'altro, pianga sopra me stesso: *Sed quotiescumque peccatum alicujus lapsi exponitur, compatiar, nec superbe increpem, sed lugeam & defleam; ut dum alium fleo, me ipsum defleam*. Conciossiacchè, segue lo stesso S. Ambrogio nello stesso trattato: con quale animo vuoi tu, che ti si presenti il peccatore per essere curato, se tema di essere disprezzato e maltrattato dal Medico, e non compassionato? *Quemadmodum se tibi curandum præbeat, quem fastidio habes, qui contemptui se, non compassioni, medico suo putet esse futurum?* Gesù, segu'egli, ci tirò a lui colla mansuetudine: venne, non per impaurirci, ma per invitarci; indi conchiude: e però non debbono annoverarsi tra'di lui Discepoli queglino, i quali in luogo di mitezza usano l' asprezza, e chiedendo essi misericordia per lor medesimi, la negano agli altri: *Unde liquet eos inter Christi Discipulos non esse habendos, qui dura pro mitibus ... sequenda esse opinantur; & cum ipsi quærant Domini misericordiam, aliis denegant*. Sia dunque il Confessore accessibile, benigno, mansneto: non si faccia stupori, maraviglie, attonimenti di ciò che ode: ma agevoli al povero peccatore colla buona maniera l'aprimento di tutte le sue cancrene; e quanto più son fetenti, tanto più lo rincori a dire. O quanto male cagiona quel dare sulla voce, quello sgridare intempestivo, quel fare maraviglie! sovente chiude la bocca al povero penitente confuso, onde poi taccia le altre colpe più enormi, e in luogo di una confessione, faccia un sacrilegio con molti altri seguenti. Lo so ben io, cui è più volte toccato di rifare molte confessioni, cagionate da questo aspro trattare, tramischiato alla confessione.

Lib. 1. de Pœnit. c. 8.

Loc. cit. l. 1. c. 1.

Non dee però essere tanta, nè sì universale la benignità e la dolcezza, che si usi egualmente con tutti, ed in ogni caso; no; mercecchè con certi protervi, arditi, e dirò anche sfrontati, ci vuole della gravità, del moderato rimprovero, e di un' asprezza temperata, a puro fine di ridurli al ravvedimento del modo loro protervo ed irriverente; acconciando poi tutto colla dolcezza, affinchè svelino quanto hanno di occulto. Nemmeno la detta benignità richiesta sempre nel modo soave di trattare, ha da stendersi in soverchia condiscendenza a ciò, che non si dee. Non dee il Confessore, per sciocco timore di essere riputato austero, concedere al penitente, lo che egli in coscienza sua ben formata giudica non potersi concedere: dee stare costante nel negare; ma sempre con maniera dolce, e benigna: ed il fare altrimenti, condiscendendo ai penitenti in ciò che deesi negare, sarebbe un arrolarsi a que' falsi ministri, preveduti e sgridati dal Profeta Ezechiele, de'quali parlando in senso allegorico, dice. *Væ qui consuunt pulvillos sub omni cubitu manus; & faciunt cervicalia sub capite universæ ætatis ad capiendas animas*: e che altro significa questo oracolo, dice S. Gregorio il grande, fennonchè accomodarsi ai disordini delle anime, sviate dalla rettitudine della Divina legge, ed in certo modo colla indulgenza favorire le loro illecite usanze? *Pulvillos quippe sub omni cubitu manus ponere, est, cadentes a sua rectitudine animas, atque in hujus mundi se delectatione reclinantes, blanda adulatione refovere; quasi enim pulvillo cubitus, vel cervicalibus caput jacentis excipitur, cum correptionis duritia peccatori subtrahitur, ei que mollities favoris adhibetur, ut in errore molliter jaceat, quem nulla asperitas contradictionis pulsat*. Dunque corregga il Confessore, quando è da correggere; neghi, quando è da negare; differisca l'assoluzione, quando è da differirsi con tutta la franchezza e costanza; ma sempre con maniere, che nulla offendano, che mostrino la compassione, ed il dispiacere di dover così fare; e così taccia, rendendo anche, se sia d'uopo, la ragione di dover così fare. Dal pericolo d' inciampare in questo laccio di falsa e perniciosa benignità si guardino que' Confessori, che si compiacciono di avere molti concorrenti a' loro confessionali; di avere la direzione di persone qualificate; onde venendo il caso di dover per la verità, e per sostenere i diritti della divina legge, disgustare il Nobile, la Dama, il graduato Ecclesiastico penitente, resistendo a ciò ch' essi vorrebbono, e che secondo le sentenze o comuni di tutti, o le più ragionevoli e confacenti alla verità, non si può

Cap. 13.

Part. 2. Pastor. Curæ cap. 6.

si può loro accordare; stiracchiano la propria coscienza, ed in certo modo violentano il loro dettame, per compiacerli; oppure, sendo recidivi e consuetudinarj in quella colpa grave, dopo molte confessioni, senza che apparisca prudente speranza di sincera disposizione; o vivendo in occasione prossima non necessaria, ma libera, e da essi voluta; è necessario, per non incorrere nelle opinioni dannate, di differire l'assoluzione, finchè si abbia caparra di emendazione; ma il timore di perdere il penitente, la penitente, propone ripieghi, suggerisce partiti, strascina la coscienza ad assolverli, però con mano tremante: Confessori di questa fatta stanno in grave pericolo di fare, e far commettere sacrilegj, in luogo di confessioni; e di essere di que' sopraccennati da Ezechiele, che accomodano i cuscinetti sotto ogni cubito, ed i guanciali sotto le teste di ogni età: onde diventino con questa falsa e perniziosa benignità e dolcezza Pastori che scannano le pecore del loro padrone; Medici che uccidono gl'infermi del suo popolo; Giudici che disdicevolmente adulano; censori che palpano i delitti; e ciechi che guidano la gregge del Signore: così li vide con suo alto orrore, e con sclamazione di molto cordoglio, il Profeta Geremia: udite s' ella può essere più letterale: *Heu, Heu, ventrem meum doleo, ventrem meum doleo! in domo Domini horrendum vidi! Pastores Domini sui, oves jugulantes: Medicos populi sui, ægrotos occidentes: Judices turpibus blandientes: Censores flagitia palpantes; Cœcos gregem Domini dirigentes!* Può essere l'oracolo più letterale?

Cap. 4.

Rimane a spiegare l'ultima delle qualità, ch'è indispensabile al Confessore, ed è quella del segreto o sigillo Sacramentale. Questa è una cosa, ben saputa da tutt' i Confessori, cioè essere essi tenuti e per precetto naturale, e per precetto divino positivo, e per precetto Ecclesiastico ad un perpetuo silenzio de' peccati uditi nella confessione; talchè nè direttamente, nè indirettamente in verun caso, ed a qualunque costo, eziandio della vita stessa, possano mai violarlo, indicando la Persona. E quanto al precetto naturale, egli è da se manifesto: quanto al precetto divino ne assegna la ragione S. Tommaso, perchè è congiunto al precetto divino della Confessione: *Præceptum de confessione celanda consequitur ipsum Sacramentum: & ideo sicut præceptum de confessione Sacramentali facienda est de jure Divino, & non potest aliqua dispensatione vel jussione humana homo absolvi ab eo; ita nullus ad revelationem confessionis potest ab homine cogi vel licentiari*. Quanto al precetto Ecclesiastico egli si ha da più Canoni, senza che vi sia bisogno di addurli.

In sup. pl. q. 11. art. 1. ad 2.

Io sono persuasissimo, che non vi sia Confessore così imprudente, il quale si arrischi mai di violarlo con avvertenza, s' egli non sia o al sommo empio, o miscredente, o pazzo. Tuttavia che indirettamente talvolta per inconsiderazione, o poca cautela, o dimenticanza, o su qualche apparente motivo di poter discorrere di alcuni fatti seguiti, taluno possa sdrucciolare in qualche segno, o parola pregiudicievole a detto segreto, può avvenire: intorno a che debbono i Confessori starsene molto attenti; principalmente nel consigliare su i casi difficili che loro occorrono; procurando di consigliarli con Teologi, alla notizia de' quali in niun modo possa pervenire la notizia de' peccatori, che ne son rei: e circa ciò deesi aver maggior attenzione ne' luoghi piccioli, ne' quali sono quasi a tutti note le persone, i mestieri, le parentele, e le condizioni, dalle quali possono al Consultore rappresentarsegli le persone ree: Laonde se il Confessore teme di ciò, nè possa differire, per consigliarsi con altri; si consigli co' libri; e principalmente si consigli con Dio, chiedendogli lume, acciò lo illumini di ciò, che dee fare; il quale non manca, a chi umilmente lo invoca, e non può moralmente operare in altra guisa per mantenere sicura la segretezza.

E perchè uno de' motivi pe' quali s' impone a' Ministri questo inviolabile sigillo, egli è, affine di torre ogni odiosità e difficoltà alla confessione, e renderla più accessibile e più facile; perciò dee il Ministro guardarsi anche dalla rivelazione di quelle cose, le quali, benchè non sieno peccati, sono però o indecorose, o diminuenti la estimazione del penitente: onde la comune de' Teologi afferma, peccare mortalmente il Confessore, che tali difetti naturali, conosciuti nella sola confessione, manifesta; come per cagion di esempio, che quella persona sia di poca capacità; di fantasia

ſtravolta; apprenſiva; tedioſa, ſcrupoloſa; che gli fa perdere tempo, che non è legittima: il dire o di qualche Collegio, Oſpitale, Moniſtero, o altro luogo ſimile, che ivi fioriſcono gli amori; eſſervi delle diſcordie; delle vanità; delle corriſpondenze indecenti; e ſimili altre coſe, parlare che anche pregiudica al ſigillo; il dire di una piccola Cittadella, o altro picciolo luogo, dominarvi gli adulterj, le ruberie e ſimili, ed anche queſto offende il ſigillo: chi dice, dopo avere aſcoltate le confeſſioni di quel giorno, di non averne aſſolto quaſi neſſuno: il dire dopo udite le confeſſioni di poche femmine, o di pochi uomini, di eſſerſi in quel giorno incontrato nel tale o tale caſo; potendo di leggieri avvenire, che vedute le perſone da alcuno, poſſa facilmente conghietturarne la perſona rea, ed anche con ciò ſi frange il ſigillo. In oltre lo frange quel Confeſſore, che ſtando eſpoſto alla viſta di altri, co' movimenti agitati, con atti ammirativi, con certi empiti contro il penitente, ſignifica di udire coſe enormi; quel Confeſſore, che parla con voce sì alta, onde poſſa eſſere da' circoſtanti udito: tutti queſti modi di parlare, di fare, e di portarſi ſono reſpettivamente violazioni del ſigillo, e rendono odioſa la confeſſione; onde chi in tali guiſe ſi diporta, ſe una mera inavvertenza accidentale non lo ſcuſi, pecca mortalmente, ſecondo la comune de' Teologi.

Ora da tutte le coſe dette e ſpiegate, richieſte ad un buon Confeſſore, conchiuderò colle parole del Catechiſmo del Sagroſanto Concilio di Trento: ſe dunque, Fedeli miei, avete udito di quali e quante doti debba eſſere provveduto un Confeſſore, per adempiere adequatamente al ſuo miniſtero; e quindi, quanto giovi il trovarlo tale, per facilitarſi il buon eſito del grandiſſimo affare della eterna ſalvezza; laddove ſe il Confeſſore manchi al ſuo miniſtero, rimanga pel penitente queſto unico ed importantiſſimo affare molto imbrogliato; inferiſca dunque ogni Fedele, quale premura debba eſſo impiegare, per trovarne uno, in cui, o per iſperienza, o per vera relazione altrui, ſi trovino le dette doti; onde non ſi avventuri al primo in cui s'incontra, ſpecialmente quando è o da lungo tempo inconfeſſo, o aggravato da caſi, che richieggono del ſapere, e della prudenza; o s'è aſſuefatto ed abituato in conſuetudini di peccare mortalmente; o allacciato da occaſioni, nelle quali ſovente offende Dio; ma ſe lo ſcelga, per quanto può adorno delle qualità deſcritte: *Ex quo poterunt fideles intelligere, cuivis magno ſtudio curandum eſſe, ut eum ſibi Sacerdotem deligat, quem vitæ integritas, doctrina, prudens judicium commendet; qui & quantum in eo officio, cui præeſt, ponderis & momenti ſit, ea quæ cuique ſceleri pœna conveniat; & qui vel ſolvendi, vel ligandi ſint, optime noverit.*

Part. 2. de Sacr. poenit. n. 56.

## RAGIONAMENTO XLIII.

*De' frutti della buona Confeſſione.*

Avendo, come dicemmo a ſuo luogo, ogni Sacramento i ſuoi ſpeciali effetti, oltre i comuni; così anche queſto tanto neceſſario Sacramento di Penitenza apporta all'Anima, che degnamente ricevelo, i ſuoi, e ben riguardevoli. Già ve lo accennai più volte, Fedeli miei, dirſi egli Sacramento de' Morti, cioè iſtituito da Criſto per le Anime, le quali ſono morte ſpiritualmente a cagione de' peccati mortali, che le hanno ſovrannaturalmente uccife; alle quali vengono tutti queſti peccati da Dio rimeſſi, ſe ricevano colle dovute diſpoſizioni queſto Sacramento. Ed eccovi, Fedeli miei, il primo effetto del medeſimo, ch'è appunto la remiſſione ed il perdono ſincero, che concede Dio al peccatore di tutt' i ſuoi peccati mortali, ed inſieme delle pene eterne dell' inferno; le quali erangli dovute. Dico di tutti; perchè gli perdona, non ſolo i da eſſo confeſſati, ma anche tutti quelli ch' egli incolpabilmente non conoſce eſſere tali, o, benchè conoſciuti, ma involontariamente non ſe ne ricorda; laſciando ad eſſo il ſolo obbligo, che quando gli conoſcerà o ſe ne ricorderà, col dovuto dolore ſe ne confeſſi. Ora che ve ne pare, Fedeli miei, di queſto primo, e grandiſſimo effetto del noſtro Sacramento? Ma per farvelo in alcun modo concepire: immaginatevi un ſuddito di un Principe, il quale con molte e gravi offeſe abbia diſonorata la Perſona dello ſteſſo ſuo Principe; e che perciò ſia meritevole de' più fieri tormenti,

che

che lo privino di vita sopra un infame patibolo; onde non trovi sicurezza in verun angolo del suo principato. Pensate voi che questo infelice riputerebbe per benefizio massimo, se il Principe si gravemente offeso si dichiarasse, che, se questo indegno, umiliato, e pentito, si prostrerà a' piedi di un qualche suo Ministro di Corte, e ad esso fedelmente confesserà tutt'i suoi delitti contro alla Persona del Principe commessi, con dolore di averli fatti, e con protesta ferma di non mai più commetterne, dal Principe gli saranno tutti rimessi: pensate voi, dico, che non riputerebbe per massimo questo benefizio? e che non riputerebbe grandissimo il buon effetto di quella umile, e dolente Confessione? Ora, Fedeli miei, questo è il caso nostro, anzi senza paragone maggiore, e certo di fede: i peccatori sono quegl'infelici rei di avere più e più volte gravemente offeso il loro eterno Principe ch'è il nostro Dio: sono perciò rei degli eterni supplizj dell'inferno: sono di maniera sotto il suo Principato, il quale si distende su tutto l'Universo, che non v'è angolo, il quale possa sottrargli dal braccio suo onnipotente; e però trovansi di continuo sulla porta dell'inferno: egli ha fatta la istituzione di questo Santo Sacramento, coll'impegno, che chi vi si accosterà dolente davvero, e risoluto di mai più non peccare; e confesserà i suoi delitti, benchè gravissimi, ad alcuno de' suoi approvati Ministri: saranno da esso Dio, a chi così gli confessa, sicuramente rimessi; e con questa remissione sarà anche liberato dalla dannazione eterna, per gli stessi meritatasi: questo è tutto di fede, ed è verità indubitabile. Se dunque si riputerebbe un grande frutto della confessione di quel reo immaginatoci la remissione delle offese fatte al suo Principe, e de'supplizj per esse meritati; quanto più non dovremo noi riputare inestimabile il frutto della ben fatta confessione Sacramentale, se apporta al penitente la remissione de' suoi peccati contro Dio commessi, e delle pene infernali, per essi meritate?

Ma non credeste già, Fedeli miei, che questa remissione delle offese fatte a Dio, si faccia alla foggia di quelle remissioni che si fanno tra gli uomini; non altrimenti: tra gli uomini si fanno colla semplice dichiarazione, che fa all'offeso di averle rimesse; accettando l'offensore alla sua amicizia, senza che, chi rimette, apporti bene alcuno all'interiore di quegli, a cui rimette: ma la remissione, che fa Dio al peccatore de' suoi peccati, si fa coll'infondergli nell'anima un dono, superiore a quanti se ne possano immaginare, cioè colla infusione della sua divina Grazia, la qual'è una partecipazione vera del Divino suo essere, cioè una entità sovrannaturale, la quale ricevesi nell'Anima che si giustifica, colla remissione de' suoi peccati: così insegna la fede coll'oracolo del Sacro Concilio di Trento, il quale definisce, che questa Grazia e Carità si diffonde nell'Anima della persona giustificata, e nella stessa Anima risiede. *Quæ in cordibus eorum per Spiritum Sanctum diffunditur, atque illis inhæret.* (Sess. 6. de Justificat. Can. 11.) Pensate ora voi, Fedeli cari, che o io, o altra umana lingua sia valevole a spiegarvi l'altezza e preziosità di questo gran dono, con cui rimettonsi da Dio i peccati? non ve lo diate a credere; imperciocchè siccome non vi è lingua umana che possa adequatamente spiegare l'essenza e natura di Dio autore soprannaturale; così nemmeno si trova, chi possa adequatamente spiegare la preziosità della Divina Grazia, la quale, secondo tutt'i Teologi con S. Tommaso, è una partecipazione formale e vera della Natura Divina: *Gratia est formalis participatio Divinæ naturæ*. Ciò non ostante, ve ne voglio dare una tal quale notizia con argomenti che diconsi *ab extrinseco*, e fondati sulla fede; onde possiate formarne qualche idea, benchè assai disuguale; affinchè sempre più la stimiate.

E prima convien distinguere due sorte di grazia, una è la Santificante abituale, ed è quella che rimette i peccati, e giustifica l'anima, e la mantiene giusta, fino ch'essa anima, mortalmente peccando, non se ne priva: l'altra è grazia Ausiliante, attuale, e che dispone all'ingresso della grazia santificante, e non si ferma nell'Anima, ma passa, eccitando l'Anima ad atti buoni, v. g. nel caso nostro, agli atti di pentimento, anzi a meno, all'atto di desiderare di pentirsi, di pregare a tal fine ec., e questa grazia vol-

garmente appellasi ajuto di Dio: Da ciò inferite la diversità di queste due grazie; e quanto più eccelsa sia l'abituale e santificante, dell'attuale ed ausiliante. Ora, conceputa questa diversità, ed il molto maggior pregio della Santificante sopra quello dell'ausiliante; seguitemi con attenzione: dovete in oltre sapere, essere articolo di fede, come tutto ciò che di buono, di bello, di onesto si trova in tutto l'ordine puramente naturale, in tutto l'universo, non può giugnere a meritare un solo di questi aiuti soprannaturali, cioè di queste grazie attuali, preparative alla Grazia abituale giustificante; onde se uno avesse tutte le virtù morali ch'ebbero gli antichi Filosofi, ed avesse tutte le buone qualità naturali che possono aversi da una umana persona; egli con tutto questo cumulo di perfezioni non averebbe merito alcuno per ricevere la più picciola delle dette grazie attuali ausilianti, cioè per il più picciolo ajuto sovrannaturale di Dio; e questo parimente è certo di fede: imperciocchè, dice S. Paolo, se quell'ajuto, è grazia, dunque non può essere premio di verun merito; altrimente la grazia non sarebbe più grazia: *Si gratia, jam non ex operibus; alioquin gratia jam non est gratia*: e dopo S. Paolo, S. Agostino con tutt' i Padri: *Gratiam Dei secundum merita nostra non dari*: e dietro S. Paolo, e S. Agostino, i Sagri Concilj. Da ciò argomentiamo Fedeli miei, quanto gran cosa convenga dunque dire che sia la Grazia abituale e giustificante, se non solo ad essa, ma nemmeno ad alcuna delle grazie ausilianti che alla stessa fanno strada, non si può avere mai merito?... Laonde anche S. Pietro Appostolo, affermando, come pel mezzo di Cristo ci è donata questa grazia che ci fa partecipi dell'essere e della natura di Dio, non con altro nome chiamolla, se non che di grandissimo, e prezioso dono: *Per quem maxima, & pretiosa nobis promissa donavit; ut per hæc efficiamini Divinæ consortes naturæ*. Ora se questa grazia giustificante è il primo effetto di questo Sacramento, e della buona confessione, non si merita egli di essere bene spiegato, ed altamente stimato?

Rom. c. 2. Epist. 117. Concil. Araux. 2. cap. 9. & 20.

1. Petri cap. 1.

A questo ne va congiunto un' altro, ed è, di essere costituiti Figliuoli adottivi di Dio: il che acciò ben capiate, Fedeli miei, dovete osservare, come acciò uno si possa adottare per Figliuolo, egli è necessario, che convenga nell'essere e nella natura coll'adottante; in segno di che una persona umana, non adotta mai, nè può adottare in figliuolo un'animale, una bestia; e perchè? perchè non conviene seco nell'essere e nella natura: nè pure può adottare un Angiolo; e ciò per la stessa ragione; per la disconvenienza che hanno nella natura: onde un uomo non può adottare se non che una persona umana: Noi persone umane, considerati secondo il nostro essere puramente naturale, siamo di natura affatto diversa da quella di Dio; onde per questo capo siamo inabili ad essere assunti da Dio per figliuoli adottivi: acciò dunque divenghiamo abili a questa eccelsa adozione, cosa richiedesi? richiedesi che in alcun modo siamo fatti partecipi della natura stessa di Dio; e ciò appunto accade nella giustificazione, che si consegue pel mezzo della buona confessione; imperciocchè concedendosi pel mezzo di questa la Grazia abituale, e giustificante, la quale, come vi dissi, è una partecipazione della natura di Dio, *ut per hæc efficiamini Divinæ consortes naturæ*; ecco che siamo da Dio assunti al grado eccelso di suoi figliuoli adottivi: Laonde l'Appostolo S. Giovanni, ammirato che un tale grado avvenga all'uomo giustificato, tutto rapito dallo stupore, sclama: Vedete, vedete, quale dimostrazione di amore ci manifesta il nostro celeste Padre, cioè di essere chiamati Figliuoli di Dio, e non solo di essere così chiamati, ma di essere veramente tali: *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut Filii Dei nominemur, & simus!* Ora che ne dite, Fedeli miei? che ne dite? Non è egli affatto sublime questo effetto della buona confessione, di renderci, colla grazia che apporta all'anima, Figliuoli veramente adottivi di Dio? e se chi si accosta alla confessione, non sia reo di colpe mortali, ma la frequenti per sua divozione; si strigne sempre più, e si aggiugne un nuovo nodo a questa desiderabilissima, ed importantissima figliuolanza!

1. Joan. cap. 3.

Intorno a ciò, facciamo riflessione sopra un fatto di Davide, il quale servirà molto a ren-

a rendervi più sensibile questo grande effetto della buona confessione; ed a piamente divertirvi un poco. Già saprete tutti, come Davide di semplice pastorello di pecore ch'egli era, assistito da Dio, dopo avere prostrato, e decapitato il gigante Goliath, fu introdotto al servigio del Re Saule nelle sue armate; e tanto valorosamente diportossi, che fu costituito Tribuno e comandante di mille soldati, aggiuntavi eziandio la proposta, che se avesse continuato a riportar vittorie contro a' Filistei, nemici del Regno, avrebbegli Saule data in isposa la sua Figliuola primogenita: a questa proposta restò sorpreso Davide, riflettendo quanto fosse alto il grado di divenire Genero del Re, e quanto sproporzionato fosse ad un povero pastorello di pecore, qual'egli pochi anni prima era: onde rispose a Saule: e chi son'io? o Sire, e qual'è la mia condizione, e quale la mia famiglia in Isdraele, onde io divenga genero del Re? *Quis ego sum, aut quae est vita mea, aut cognatio patris mei in Israel, ut fiam Gener Regis?* Ma perchè Saule tutto faceva, mosso da invidia, affine di porlo in cimenti, ne' quali perdesse la vita; gli mancò di fede, e diede la primogenita promessa a Davide, ad un'altro: Nulladimeno si spiegò Saule, che gli darebbe in isposa l'altra sua figliuola secondogenita, se in altra spedizione militare avesse riportata vittoria: Laonde i Cortigiani di Saule riferirono il tutto a Davide, animandolo, acciò finalmente divenisse Genero del Re: *Ecce places Regi, & omnes servi ejus diligunt te: ergo esto Gener Regis*: il che udendo Davide, rispose di nuovo, sorpreso: parvi picciola cosa, ch'io sia Genero del Re, sendo io di bassa estrazione, e povero di fortune: *Numquid parum vobis videtur Generum esse Regis? Ego autem sum vir pauper & tenuis*: nulladimeno intraprese la spedizione, andò; combattè; e vinse; onde fu sposato colla Figliuola di Saule, e divenne suo Genero.

1. Reg. cap. 8.

Voi vedete, Fedeli miei, in questa storia, quanto si reputi in questo mondo, che una persona di bassa condizione in pochi anni a tanto salga, che passi ad esser Genero di un Re; onde sia cosa che sorprenda ciascheduno, e che appena rendasi credibile; e perciò quegli, a cui tocchi questa ventura, abbiasi per un uomo de' più fortunati del mondo. Oh fede! oh fede! Pare a voi, Ascoltatori miei, che sia da paragonarsi l'essere Genero di un Re, coll'essere vero adottivo figliuolo della Maestà di Dio? *ut filii Dei nominemur, & simus?* no certamente; e se per giugnere al grado di Genero di un Re, non risparmierebbe un'uomo a fatica alcuna, se avesse certa speranza di giugnervi, nè si sottraerebbe dallo incontrar pericoli, come incontrolli Davide; cosa poi non meriterebbe fi superasse, l'essere assicurati di divenire Figliuoli adottivi di Dio?... E pure? quanto poco dee costarci il pervenire a sì eccelso grado?... null'altro che una confessione ben fatta, per chi di tale figliuolanza è privo; e per via più strignerla, per chi di già, grazie a Dio, ne è in possesso! *Numquid parum vobis videtur, filium esse Dei?* Or se questo, non solo non è poco, ma la massima di tutte le venture che possano avvenire ad una persona; perchè poi tanto si differisce il mezzo per giugnervi, da chi ne è privo, e tanto poca frequenza di via più assicurarsene, da chi la possiede, il qual mezzo è la buona confessione?

Conciossiachè questa eccelsa figliuolanza, non è già un titolo sterile; ma che seco porta ciò, che apportano le figliuolanze adottive, che si usano tra gli uomini, vale a dire, apporta il diritto di essere erede de' beni del Padre adottante: onde si definisce l'adozione da tutt'i Leggisti: *Adoptio est assumptio legalis personae in filium &c. & haeredem*: così questa divina figliuolanza porta il diritto all' eredità del Celeste Padre, ch'è la beatitudine eterna: onde dicea coraggiosamente S. Paolo: *Si filii, & haeredes; haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi*: Ditemi ora voi, Fedeli miei, cosa non si fa in questo mondo per conseguire una pingue eredità temporale, da chi ne abbia qualche speranza di ottenerla? quale pazienza si esercita verso quegli, in di cui arbitrio sta il disporre della medesima? si tollera ogni disgusto, si dissimula ogni maltratto; si sagrifica ogni genio; si soffre ogni incomodo: le fatiche non si sentono, i rimbrotti non pungono, le asprezze non penetrano; tutto si rende leggero, facile, e dirò anche gradevole dalla riflessione di giugnere un dì al possesso di quella ricca eredità; la quale tuttavia è sempre incerta, potendo

Rom. c. 8

essere, come spesso avviene, che chi la spera muoja prima del testatore; o che questo si cangi di sentimento; mercecchè, come con espressione barbara sì, ma molto espressiva, dicon le leggi, *humana voluntas est ambulatoria*: l'umana volontà è incostante nelle sue disposizioni, eziandio più raffermate: sicchè dunque tanto si pratica, e tanto si costuma di sofferire per molti anni, affine di giugnere ad una eredità di alcune migliaia di scudi all'anno, con tutta questa incertezza di pervenirvi. Non così, fedeli miei, nè tanta soggezione, fatica, ed angustia richiedesi, per aver diritto alla eredità eterna del Paradiso; basta una confessione ben fatta, per avere questo diritto, e per via più raffermarnelo, se di già egli si abbia.

Ma non finiscono già quì i frutti della buona confessione; cen' è un'altro, il quale dee apportare grande consolazione alle anime cadute, dopo avere menata, prima di peccare mortalmente, una vita in grazia per lungo tempo: quello frutto egli è, di ricuperare col mezzo della buona confessione i meriti, che si erano acquistati in istato di grazia, e di ritornare in istato di acquistarne de' nuovi. Il che acciò ben intendiate, Fedeli miei, senza errore e confusione, state ben attenti a quanto sono per dirvi. Considerate un uomo Cattolico, il quale viva, per cagion di esempio, pel corso di dieci anni in grazia di Dio, senza commettere alcuno peccato mortale: questi, se indrizzi le sue operazioni buone, ed anche le indifferenti a gloria di Dio, e per di lui amore, in tutte quelle operazioni acquista presso Dio nuovi gradi di merito, e nuovi gradi di gloria in Paradiso. Immaginiamoci ora, che dopo i detti anni, egli cada in peccato mortale, ed, o senza pentirsene con perfetta contrizione, o senza confessarsi con buona confessione, tiri innanzi per un anno in quello stato di colpa mortale: che ne segue? ne segue, che que' primi meriti acquistati in que' dieci anni rimangono mortificati dal peccato mortale sopravvenuto, onde non siano più per giovargli, fino a tanto che o non faccia un atto di perfetta contrizione, o non si confessi bene; e però se faccia il detto atto, o la confessione, que' meriti tornano a vivere, e ad aver diritto al premio in Paradiso: ne segue in oltre, che tutte le opere buone ch' egli fa in quell' anno in cui si giace in peccato mortale, siano perdute, in riguardo ad averne merito e premio in Paradiso; e perciò diconsi morte; talchè quantunque colla confessione o contrizione perfetta egli torni allo stato di grazia, le opere di quell' anno non sono mai più per risorgere, nè per avere mai più merito o premio di gloria: e benchè siano ad esso peccatore giovevoli, per impetrare dalla misericordia di Dio ajuto per convertirsi, ed anche de' beni temporali, mai però non sono per aver merito e premio di gloria in Cielo; e perciò, come dissi, si chiamano opere morte; a differenza di quelle da esso fatte nei dieci anni ch' era in grazia, le quali non diconsi morte, ma mortificate, cioè abili a tornar a risorgere, quando anch' egli ritornerà allo stato di grazia; il che non può avverarsi delle opere fatte in quell' anno di peccato mortale; le quali non essendo mai state opere vive, non può mai essere vero che risorgano; mentre il risorgere presuppone che si abbia avuto per innanzi la vita; il che non si avvera delle dette opere buone fatte in quell' anno di colpa. Tutto ciò, Ascoltatori miei, è di fede, insegnato dalle Sacre Scritture, da' Santi Padri, e dalla Teologia di quanti Cattolici scrissero. Se dunque, Fedeli miei, colla confessione ben fatta, e si mette la persona in istato di meritare colle opere buone ch' ella fa; e ricupera tutt' i meriti passati, ch' erano, pel peccato mortale sopravvenuto, mortificati; non vi sembra egli un'altro considerabilissimo effetto della medesima?

Anzi soggiungo, come talvolta avviene, che il peccatore dolentemente confessandosi, non solo ricuperi tutt' i meriti per innanzi acquistati, ma che anche risorga con merito più copioso, attesa la intensione della contrizione, con cui si confessa, e la vita più fervente che risolve di menare: così S. Tommaso che dice: *Recuperat quandoque aliquid majus*: Ciò spiegasi eccellentemente dal Pontefice S. Gregorio il grande. Alcune volte, dice il Santo, avviene, che queglino, i quali sono consapevoli di essere stati rei di gravi peccati, trafitti dal cordial dolore di averli commessi, si accendano di un' ardente amore verso Dio; onde imprendano ad esercitarsi

3. p. q. 89. ar. 5.

in

in atti eroici di virtù; incontrino combattimenti ardui nella pratica delle stesse; bandiscano da se tutte le umane e mondane delizie; fuggano gli onori, godano de' loro dispregi; ardano di desiderio della celeste Patria; e sapendo di avere gravemente errato contro Dio, studiansi di compensare i discapiti anteriori con lucri sempre più grandi. *Nonnunquam hi qui se aliqua illicita egisse meminerunt, ex ipso suo dolore compuncti, inardescunt in amorem Dei, seseque in magnis virtutibus exercent; cuncta difficilia sancti certaminis appetunt: omnia mundi dere'inquunt; honores fugiunt; acceptis contumeliis lætantur, flagrant desiderio; ad cælestem Patriam anhelant; & quia se errasse a Deo considerant, damna præcedentia lucris sequentibus recompensant.* Quindi ne avviene, segue il Santo, farsi più festa in Cielo sopra uno di questi peccatori convertiti, che sopra un giusto non caduto: siccome un Generale sentesi più portato per un soldato, il quale di disertore ch' era, ritornato all'esercito, valorosamente combatte contro il nemico; di quel che ami un'altro, il quale, mai non disertò, ma che nemmeno mai fece azione valorosa: e siccome l'agricoltore ama più quella terra, la quale, dopo aver prodotti triboli e spine, produce poi una messe copiosa, che quella, la quale, benchè mai non fu fertile di spine, mai però non fu di molte biade feconda. *Majus autem de peccatore converso, quam de stante justo gaudium fit in cælo; quia & Dux in prælio plus eum militem diligit, qui post fugam reversus, hostem fortiter premit, quam illum, qui nunquam terga præbuit, & nunquam aliquid fortiter gessit. Sic Agricola illam amplius terram amat, quæ post spinas, uberes fruges profert, quam eam, quæ nunquam spinas, & nunquam fertilem messem producit.*

Hom. 34. in Evang.

I or. cit.

Ma quale pruova più chiara può aversi di questa verità, della Parabola apportata da Gesù Cristo del Figliuolo Prodigo? confesso il vero, Fedeli amatissimi, ch'io non saprei qual immaginazione più efficace per muovere un cuore credente alle lagrime possa trovarsi. Permettetemi, che almeno succintamente ne facciamo menzione: Già sapete, come, per soddisfare quell' indegno secondogenito alle sfrenate sue voglie, ebbe il duro cuore di emanciparsi dall' amante suo genitore, di squarciare l'eredità, di portarsi in lontan paese, con animo crudo di non più rivederlo: consumò ben presto egli la ricca porzione toccatagli con que' vizj, che più degli altri divorano insieme la roba, la sanità, la fama, ed anche la vita; onde ridotto agli estremi della necessità, nemmeno potea trovare il bastevole sostentamento cogli avvanzi delle ghiande che si davano a' porci, ch' ei custodiva: per non morire dunque di fame, risolvette di far ritorno alla casa paterna con ispirito umile, sincero, e compunto di non essere degno di chiamarsi figliuolo di sì buon Genitore; e perciò con animo di essere solamente annoverato tra i più bassi famigli. Videlo da lungi il buon Padre (cui già eran palesi i sentimenti del di lui cuore penitente, perchè egli è il nostro Dio) ed impaziente di aspettarlo, scende egli le scale, gli corre incontro; ed udita del pentito Figliuolo l'umile e dolente confessione in cui diceva: Padre, io ho peccato contro il Cielo, e contro voi; già io sono indegno di essere chiamato vostro figliuolo; bastami di essere ammesso tra' vostri servi più vili: a queste voci, slanciossi il Padre colle braccia aperte sul ravveduto Figliuolo, se lo strinse al petto, gl'impresse teneri baci sulla fronte; fece portare la veste più preziosa che tenesse, con cui vestirlo; e l'anello de' più belli che avesse, da porgli in dito: fece imbandire un lauto banchetto, accompagnato da dolci e soavi sinfonie di suoni e canti festevoli; talchè, venuto il primogenito, ne rimanesse sopraffatto; onde richiestane la cagione, gli fu risposto, come tutto ciò era stato ordinato dall' amantissimo Padre, pel ritorno dell'amato suo Figliuolo che era partito. Eccovi le maniere, Fedeli miei, con cui Dio nostro affettuosissimo Padre accoglie i sinceramente pentiti de' loro peccati: questa non è immaginazione da noi fatta, non ipotesi da noi finta, no; ella è spiegazione fatta dalla bocca stessa di quel Gesù, che sapea come da esso e dall' eterno suo Padre si accolgono i peccatori. Eccovi non solamente la ricupera della figliuolanza perduta, il racquisto de' meriti passati; ma in aggiunta, eccovi i nuovi doni insoliti e straor-

Luc. c. 15.

dinarj,

dinari, fatti al pentito figliuolo, acciò intendiamo, così farsi da Dio co' penitenti, i quali colla intensione del loro dolore delle offese fatte, talvolta acquistano più di ciò che aveano perduto.

Passo finalmente all'ultimo effetto della buona confessione, ed è la pace della coscienza, e quiete dell'animo: Non vi è nel mondo alcuno, dice S. Agostino, che di questa pace non vada in traccia, e che non la procuri; ma perchè si cerca in quelle cose, nelle quali mai ella non può trovarsi, perciò ella non si raggiugne. *Nemo est, qui non vult pacem ... Interroga omnes homines: vultis pacem? uno ore tibi respondet totum genus humanum: opto, cupio, volo, amo*: ma perchè i peccatori la cercano nel soddisfare alle loro passioni, perciò non solo mai non la trovano, ma da essa via più si dilungano: e qui non vi è bisogno di altra pruova, fenonchè della sperienza de' medesimi. Ditelo voi, Fedeli amatissimi, quali turbazioni, quali angustie provaste, trovandovi in peccato mortale? quante volte udiste i rimproveri della coscienza, che vi diceva: tu puoi all' improvviso morire: e se ciò ti accade, sei pur dannato in eterno! questo udivate ed operando, e mangiando, e andando al riposo, ed anche talvolta peccando! e come aver pace con avere sempre a' fianchi il carnefice, pronto a strozzarvi? Nè mi rispondeste, che non provaste o mai, o molto di rado tali rimproveri; perchè questa risposta, se vera, mi farebbe molto temere della vostra riprovazione. Quando dunque fu, che ritrovaste la quiete e pace dell' animo? non fu ciò allora, quando faceste una buona confessione? quando con un animo veramente contrito e dolente lasciaste a' piè del Sagro Ministro i vostri peccati; risolutissimi col divino soccorso di non mai più ricometterli; onde poteste anche voi dire col Profeta, che dalle parole escite dalle vostre labbra ne risultò nel vostro animo il bel frutto della pace? *Et creavi fructum labiorum pacem?* Che se poi dalle vostre confessioni non ne raccogliete tal frutto; dico il vero, che molto temerei delle medesime, cioè che fossero state manchevoli delle condizioni, dalle stesse richieste; (e già spiegate ne' Ragionamenti 40. e 41.) sendo moralmente impossibile, che da una confessione ben fatta, e che riduce l'uomo dallo stato di peccato allo stato di giustizia, non ne segua questo frutto della pace interna.

Aug. in ps. 8

Isaiae 57.

Rientra quivi opportunamente S. Agostino: Udiste mai quel verfetto del Salmo, che la giustizia e la pace si sono come amicissime scambievolmente baciate: *Justitia & pax osculatae sunt?* Queste due amiche, dice il Santo, si amano reciprocamente, e si baciano; talchè chi farà la giustizia, e farà nello stato di giusto, trovi la pace, la quale bacia la giustizia: *Amant enim se duo ista, justitia, & pax, & osculantur se, ut qui fecerit justitiam, inveniat pacem osculantem justitiam*: Ma tu forse vuoi questa, senza quella: sappi però, che se tu non ami l' amica della pace, questa non amerà te, nè verrà a te: ogni cattivo desidera la pace, sendo cosa buona: ma dei operare la giustizia; mercecchè la pace e la giustizia si baciano, non contendono tra di loro: perchè dunque vuoi tu contendere colla giustizia? la giustizia ti dice non rubare, non adulterare, non commettere peccati; ma non vuoi fare cogli altri ciò, che tu non vuoi dagli altri sofferire: dunque, ti dice la pace: sei nemico della mia amica; a che dunque mi vai tu cercando? io sono amica della giustizia, e chiunque trovo inimico di questa amica, non mi raggiugneranno giammai: vuoi dunque giugnere alla pace, vivi giustamente: *Tu forte unam vis, & alteram non facis . . . Si amicam pacis non amaveris, non te amabit ipsa pax, nec veniet ad te: . . . Quivis malus desiderat pacem; bona enim res est pax; sed fac justitiam, quia justitia & pax se osculantur, non litigant . . . Tu quare litigas cum justitia? Ecce justitia dicit tibi: ne fureris, ne adulteres, & non vis audire: non facias alteri, quod tu pati non vis; non dicas alteri, quod & tibi dici non vis: inimicus es amicae meae, dicit tibi pax, quid me quaeris? Amica sum justitiae: quemcumque invenero inimicum amicae meae, non ad illum accedo. Vis ergo venire ad pacem? fac justitiam*. Tanto dunque è vero che la pace è effetto dello stato di giustizia, che senza di questo, no, non si può avere mai vera pace dell'animo; questo è non

Psal. 84.

Loc. cit.

Loc. cit.

solo

solo il sentimento di S. Agostino, e di tutt' i Padri; ma oracolo letterale dello Spirito Santo per Isaia: *Et erit opus justitiæ pax*. Se dunque, Fedeli miei, la buona confessione conduce allo stato di giustizia, e di grazia, ecco che ripone l' anima in istato di pace; ed eccovi quel frutto desiderabilissimo della Confessione.

Isaia 32.

Ma per mantenerlo durevole nell' anima nostra, malagevolmente può bastare una confessione all' anno: a troppi inciampi ed interiori ed esteriori trovasi esposta la umana fragilità, per tornare a perdere collo stato di giustizia anche lo stato di questa pace: chi lo vuole dunque durevole, frequenti l' uso della confessione: nè aspettiate di perdere il detto stato; no, prevenite i pericoli di perderlo; il che in migliore e più efficace mezzo non potete conseguire, quanto colla frequenza della buona confessione; con cui raffermandosi l' anima nello stato di giustizia, e di grazia, la quale col Sacramento via più si aumenta, rende l' anima sempre più vigorosa a ribattere le tentazioni, a fuggire le occasioni, ed a vincere que' nemici che cercano di privarci dello stato felicissimo della divina grazia. Lo sapete voi medesimi, cari Fedeli, come all' ora vi manteneste lontani dal peccare mortalmente, e dal perdere la detta pace, finchè frequentaste la buona confessione; ed allora ritornaste più o men presto ad ismarrire la grazia, e la pace, quanto più o meno differiste la confessione. Dunque, Fedeli miei cari, vi dirò coll' oracolo dello Spirito Santo. *Ante languorem, adhibe medicinam*: prima di ammalarvi usate la medicina. Come? direte voi, la medicina non si prende, se non che qualora si è preso da male: io vi rispondo, che quando la medicina è solamente purgativa, e curativa del male, dite bene; ma s' ella sia insieme preservativa, valevole a tener lontano il male, ella si usa moderatamente anche da' sani: replico dunque, il Sacramento di Penitenza ricevuto cura da' mali incorsi, e moderatamente usato secondo le dose prescritte dal saggio direttore, preserva dall' incorrerne: *Ante languorem adhibe medicinam*: e ne riporterete collo stabilimento della pace nel vostro animo, anche tutti gli altri frutti che vi ho spiegati.

Ecclesiast. 18.

## RAGIONAMENTO XLIV.

*Su i Sacramenti dell' Estrema Unzione, e dell' Ordine Sacro.*

CON ragionevole motivo, dopo il Sacramento di Penitenza, annoverasi nella serie de' Sacramenti quello dell' Estrema Unzione, volgarmente chiamato Oglio Santo; sendo anch' egli dirizzato a purgare le anime nostre da' peccati, come or' ora vedremo.

Egli fu, Fedeli miei, bensì insinuato da Cristo, come parla il Sacro Concilio di Trento, allorchè, come leggesi in San Marco, gli Appostoli, per commissione di esso Cristo, ungevano gl' infermi con oglio, e si sanavano: *Et ungebant oleo multos ægros, & sanabant*: Ma lo istituì, dopo che risorse, in que' quaranta giorni, che si trattenne co' suoi discepoli, prima di salirsene al Cielo: indi S. Jacopo Appostolo nella sua epistola Canonica ne fu il primo promulgatore, come sapientissimamente nota il lodato Concilio, allora che lo stesso Appostolo scrisse: *Se si trova tra di voi alcun infermo, chiami i Sacerdoti, e preghino sopra lo stesso, ungendolo con oglio in Nome del Signore; e l' orazione fede'e gioverà all' infermo, ed il Signore lo solleverà; e se si trovasse di aver peccati, gli saranno rimessi.* Colle quali parole nota lo stesso Concilio, manifestarsi dall' Appostolo tutte le condizioni richieste ad un vero Sacramento, cioè il segno sensibile, ch' è la Sacra Unzione; la promessa della grazia nel degno ricevimento dello stesso, in quelle parole, *che se avrà peccati, gli saranno rimessi*; il che in altra maniera non si effettua, se non che colla infusione della grazia, come vi spiegai nel Ragionamento precedente; e la istituzione fattane da Cristo; non potendo alcuno, se non un Dio uomo, istituire segni, al di cui uso si conferisca la grazia, come vi spiegai nel Ragionamento 31. Quindi dalla perpetua Tradizione fu sempre riconosciuto vero Sacramento, col consenso di tutt' i Santi Padri, apportati dai nostri Teologi contro agli Eretici, che pertinacemente lo negano: e perciò fu verità definita di fede dal Santo Concilio di Trento: *Si quis dixe-*

Sess. 14 cap. 1.

Marci cap. 6.

Jacob cap. 5.

Loc. cit.

Sess. 14. can. 1. dixerit Extremam Unctionem non esse vere & proprie Sacramentum, a Christo Domino nostro institutum, & a B. Jacobo Apostolo promulgatum, sed Ritum acceptum a Patribus, aut figmentum humanum, anathema sit.

Da tutto ciò si deduce, come la materia rimota di questo Sacramento è l'oglio di Uliva, per dinotare gli effetti che cagiona nell'Anima de' quali poco appresso diremo; e che la materia prossima è la Unzione: La Forma sono le piccole preci, che, ungendo, fa il Sacerdote. L'oglio, per solo comandamento della Cattolica Chiesa, e non per necessità di Sacramento, dee essere benedetto; e secondo il rito della Chiesa Occidentale, dee essere benedetto dal Vescovo: ho detto secondo il rito della Chiesa Occidentale, perchè nella Chiesa Orientale si benedice dal Sacerdote nell'amministrarlo; il quale rito fu approvato dal Pontefice Clemente VIII. La Unzione nella Chiesa nostra Occidentale si fa ne' cinque sentimenti del corpo, secondo S. Gregorio Magno, e secondo diversi Rituali si aggiugne anche l'unzione de' piedi; e negli uomini, anche delle reni; la quale nelle donne si vieta dalla cristiana onestà. Laonde ognun dee osservare il Rito della sua Chiesa. Avvisa però S. Tommaso, che la Unzione de' cinque sentimenti si osserva da tutti, come quasi di necessità di Sacramento; sendo i cinque sentimenti la prima origine di ogni peccato: *Ideo illa unctio ab omnibus observatur, quæ fit ad quinque sensus, quasi de necessitate Sacramenti*. Ciò però deesi intendere, posto che si abbia tempo, e che moralmente si possa; perocchè se non si sperasse di avere tanto tempo, o per altro motivo grave moralmente non si potesse, basterà ungere o la fronte, o quel senso ch'è più esposto, ed in esso unire colle parole la forma che si direbbe sopra ciascun sentimento: perocchè sendo la forma consueta: *Per istam sanctam Unctionem, & suam piissimam misericordiam indulgeat tibi Deus quidquid per visum deliquisti*: e così degli altri; allora si può dire: *quidquid per visum, odoratum, auditum, &c.*

Clem. VIII. in Instruct. directa ad Episcop. Latinos. S. Greg. in Sacramentar. 3. 4. Sent. dist. 23. art. 1. quæst. 2.

Passiamo agli effetti di questo Sacramento, i quali, secondo il Catechismo del Concilio di Trento, sono cinque: il primo di essi è la remissione de' peccati veniali: *In primis quidem leviora, &, ut communi nomine appellantur, venialia remittit*. Il secondo effetto egli è, liberare l'Anima da quella spirituale languidezza al bene, lasciata in essa dai peccati passati commessi; perocchè non essendovi cosa, dall'uomo più temuta, della morte; e conferendoci questo Sacramento, mentre la morte o è imminente, o molto si teme; ne segue, che l'anima non poco si perturbi colla memoria de' peccati, ch'ella ha commessi, veggendosi prossima a doverne rendere conto a Dio; sentesi perciò non poco ad abbattere da' timori talvolta soverchi, e da altri somiglianti residui de' peccati passati. Or il rinforzamento dell' anima per questi casi, è un secondo effetto di questo Sacramento: *Animam a languore, & infirmitate, quam ex peccatis contraxit, & a cæteris omnibus peccati reliquiis liberat*: laonde apporta all'anima un gaudio pio e santo; con cui que' timori e quelle perturbazioni si mitighino: *Ut igitur hac solicitudine fidelium mentes liberentur, animusque pio & Sancto gaudio repleatur, extremæ Unctionis Sacramentum efficit*. Un' altro terzo effetto egli è, somministrare forze all' anima, per sopportare di buon coraggio gl'incomodi della malattia: *Incommoda morbi levius ferrat*. Il quarto egli è, di fortificare l'anima stessa contro le tentazioni, ed insidie del nemico, caso che in quegli estremi gli fosse permesso da Dio d' incalzare le sue tentazioni; eccitando nella stessa una particolare speranza nella divina misericordia: *Allevatur, & erigitur animus divinæ bonitatis spe; eaque confirmatus;... ipsius dæmonis, calcaneo insidiantis, artes, & calliditatem facilius eludit*. Onde si osserva, come da' Santi Padri questo Sacramento si appella Sacramento di Speranza. *Sacramentum spei*. Il quinto effetto è, l'apportare anche la sanità del corpo, se pure sia spediente al bene dell'anima. *Sanitatem corporis interdum, ubi saluti animæ expedierit, consequitur*.

Part. 2. c. 6. n. 14.

Il Ministro di questo Sacramento è il Sacerdote, come chiaramente lo dice San Jacopo nella lodata sua Epistola: ma secondo le prescrizioni della Chiesa, per lecitamente amministrarlo, dee essere o il

Loc. cit. n. 27.

Par-

Parroco, o altro Sacerdote da esso destinato; così il lodato Catechismo. E quantunque sia lodevole, che più Sacerdoti ungano l'infermo, chi in un sentimento, e chi in un' altro; tuttavia ciò non è necessario nè per la valida, nè per la lecita amministrazione; bastando uno solo; perocchè, dice S. Tommaso, opera egli in virtù della Chiesa, la quale esso rappresenta. *Si tamen unus solus Presbyter adsit, intelligitur hoc Sacramentum perficere in virtute totius Ecclesiæ, cujus minister existit, & cujus Personam gerit.*

4. contra Gentes cap. 73.

Il soggetto poi o la persona, cui si conferisce l' Estrema Unzione è l' infermo gravemente malato, o che è in pericolo di morte, secondo la dottrina del Concilio di Trento: *Esse hanc Unctionem infirmis adhibendam; illis præsertim, qui tam periculose decumbunt, ut in exitu vitæ constituti videantur*. Onde osserva, che da molti Padri è chiamato Sacramento de' morienti: *Sacramentum exeuntium*. E quì non è da dissimularsi il falso amore, da cui si lasciano sovente predominare i congiunti dell'Infermo; i quali, per non contristarlo col tacito annunzio della vicina morte, usano ogni studio, acciò dal Parrocco si differisca il conferire all'Infermo l'Estrema Unzione onde talvolta muojono senza averla ricevuta. Quest' operare procede da mancamento di cognizione, di pietà, e di vero amore de' congiunti: di cognizione, per non sapere come tra gli effetti di questo Sacramento, uno è, come dicemmo, l'apportare anche la sanità corporale al decombente: *Oratio fidei salvabit infirmum*, dice S. Jacopo. Non accelera, no la morte, ma, se non osti al bene dell' anima, avvicina alla sanità. So che si suole rispondere, che si differisce più che si può, per non accrescere la tristezza all'infermo: ma e non udiste voi, come apporta sollievo allo stesso: *Et alleviabit eum Dominus?* Non dico che debbasi dare questo Sacramento senza il pericolo della vita, no; quantunque ne' primi tempi davasi nel principio de' mali, appunto anche per conseguire col di lui mezzo la smarrita sanità, ma nemmen deesi aspettare, che il pericolo tanto s'inoltri, che si avventuri l'infermo, a rimanerne privato: anzi talvolta trovansi de' congiunti sì poco più, che, chiedendosi dall' infermo la Santa Unzione, lo distornano, dicendo, che non vi è tanto male: Ma Padre, a ciò dire ci muove l' amore che gli portiamo: che amore? questo chiamate amore vero? l'amore vero vuole all'amato prima i beni dell'anima, e si studia di assicurargli questi; e però, Fedeli miei, non contraddite mai al saggio Parroco, qualora si senti di amministrarlo; e molto meno all'Infermo, se divotamente lo chiegga: anzi deesi procurare, che l'Infermo lo riceva, mentre si trova in sentimento, acciò possa disporsi a fruttuosamente riceverlo, e con suo gran merito vada chiedendo a Dio perdono de' peccati, da esso commessi coll'abuso fatto de' suoi sentimenti: imperciocchè se lo riceve, quando è fuora di sentimento, benchè, s'egli è in grazia, riceva l'effetto dello stesso Sacramento; molto più fruttuosamente ricevelo, se vi si disponga con un atto di vero dolore de' suoi peccati, ed accompagni nelle maniere accennate le Sacre unzioni: così ordinano molti Concilj Provinciali, ed anche S. Carlo Borromeo nelle sue Istruzioni: *Ministrabit autem, dum æger integris sensibus est*. Udite un bellissimo fatto, riferito da due Autori gravi su questo proposito. Ammalatosi gravemente un soldato assai buon cristiano, e ricevuti con molta pietà i Sacramenti della Penitenza ed Eucaristia, disposto era anche a ricevere l'Estrema Unzione; ma la sua moglie, per timore che troppo non si contristasse, usò ogni diligenza, acciò per anco si differisce di darglielo: ma ridotto all' agonia e privazione de' sentimenti, gli fu dato: indi restò come morto pel corso di sei ore; di poi rinvenuto, e rivoltosi alla Moglie, le disse: o Moglie ingrata; tu mi hai molto pregiudicato, coll' impedire che fossi unto, mentr' ero in buon sentimento; mercecchè s' io l'avessi ricevuto in sentimento, per gli atti buoni che avrei fatti non avrei avuto se non che giorni 30. di Purgatorio; laddove per averlo ricevuto senza saperlo, dovrò starvi per anni 7. e se non fossi stato soccorso dalle preghiere di questi Religiosi, che con molta divozione mi raccomandarono a Dio, avrei dovuto starvi anni 30. e però tu per gastigo di questa tua procurata dilazione, rimarrai paralitica per tutto il rimanente di tua vita: il che detto, spirò felicemente l'anima sua; e da

Sess. 14. cap. 3.

Jacob loc. cit.

Loc. cit.

Joannes Herolius, & Nicolaus Dionysius in Gemma Prædicantium tract. 2. p. 2.

e da lì a poco cadette la moglie paralitica, e continuò in quellostato, finchè visse; morta poi anch' essa molto cristianamente. Vedete, Fedeli miei, quanto dispiaccia a Dio, e quanto pregiudichi all' Anima il ricevere questo Sacramento fuori di sentimento, quando si possa ricevere in buon senno; e quanto nuoca il falso amore de' congiunti, che ne ritardano il ricevimento fino a tanto che si riceva poi in istato di non sapersi dall' infermo. Siate dunque attenti, acciò lo ricevano a tempo.

Secondo S. Tommaso, cui poi soscrissero molti Teologi, si può replicare l' Estrema Unzione, se il male retroceda, talchè la ricaduta abbia la specie di un nuovo male. Eccovi le sue parole, per avviso de' Parrochi: *Quædam ergo infirmitates non sunt diuturnæ; unde si in eis datur hoc Sacramentum, tunc cum homo ad illum statum perveniat, ut sit in periculo mortis, non recedit a statu illo, nisi infirmitate curata; & ita iterum non debet inungi; sed si recidivum patiatur, erit alia infirmitas, & poterit fieri alia inunctio. Quædam vero sunt ægritudines diuturnæ, ut hectica, & hydropisis, & hujusmodi; & in talibus non debet fieri inunctio, nisi quando videntur perducere ad periculum mortis: & si homo illum articulum evadat: eadem infirmitate durante, & iterum ad similem statum per illam infirmitatem reducatur, iterum potest inungi; quia jam est quasi alius infirmitatis status, quamvis non sit alia infirmitas simpliciter.* (*)

In 4. Sent. dist. 23. q. 2. art. 2. quæst. 2.

Ma Padre, dirà taluno, ella è cosa certa, che questo Sacramento non è necessario alla salvezza, secondo S. Tommaso, ed i Teologi; laonde egli si può omettere, senza discapito della vita eterna. Io vi rispondo, essere vero, ch' egli non è necessario; ma vi soggiungo, che il deliberatamente lasciarlo, potendolo ricevere opportunamente, ella è un poca stima del medesimo; egli è un segno di animo male disposto, ed un disprezio implicito dello stesso; onde si pecchi mortalmente tanto dal paziente, quanto da chi lo assiste, se di proposito si ometta la sagra Unzione; sì ancora per lo scandalo che si dà a' fedeli; sì per la poca stima che si mostra del Sacramento: così insegna la comune de' Teologi: nè alcuno, che sappia qualche cosa in tali materie, potrebbe assolvere questo tale, che con piena deliberazione non volesse ricevere l' Estrema Unzione. Udite un altro bel fatto, che mi cade in acconcio, accaduto a quel gran Santo, dico S. Giovan di Dio, e riferito dal grave Scrittore della sua vita. Stando S. Giovan di Dio alla caritatevole assistenza del suo ospitale, diede commissione, che ad uno de' suoi infermi fosse data l' Estrema Unzione, minacciando il male la vicina morte: ma parendo all' Infermo, che il male non fosse sì grave, disse a quelli che sollecitavano per conferirglielo, che non si affrettassero tanto, mercecchè il male non era per anco ridotto a quel grado, che cedevano; e che quando fosse giunto a tale grado, egli avrebbe chiesta l' Estrema Unzione: quelli si riportarono al sentimento dell' infermo: nè trovandosi il Santo nell' Ospitale, a cui forse pel lume di Dio era nota la di lui vicina morte, differirono di dargliela: il fatto è che, da lì a poco morì, senz' averla ricevuta. Ritornato il Santo all' Ospitale, trovò che l' infermo era passato da questa vita, senza l' Estrema Unzione, ommessa all' ora sulla fidanza di dargliela a tempo più opportuno: se ne dolse il Santo, ed avrallo senza dubbio raccomandato a Dio. Ora mentre da esso S. Giovanni, e da' suoi confratelli si celebravano al defunto l' Esequie, secondo il costume della Chiesa; alzossi il defunto, sedendo nel Cataletto; e rivoltosi verso S. Giovanni, con voce alta da tutti udita, gli disse: Padre de' poveri, per esser' io stato negligente

Antonius de Govea in vita S. Jo. de Deo c. 48.

(*) Quando il Parroco dubita se sia lo stesso, ovvero diverso il pericolo della vita, in cui si ritrova l' infermo, è cosa espediente, che piuttosto si pieghi ad amministrare di bel nuovo ad esso la Estrema Unzione; perchè questa reiterazione è più conforme all' antica consuetudine della Chiesa, e per mezzo di essa si apporta un nuovo soccorso e conforto all' infermo. Si veda il Sommo Pontefice Benedetto XIV. *De Synod. Diœces. lib. 8. cap. 8. n. 4.*

gente in ricevere l'Estrema Unzione, come voi avevate ordinato, e per essere la passato da questa vita senza riceverla, sono stato dalla divina Giustizia condannato a starmene centoventi anni nel Purgatorio; e ciò detto: tornò a coricarsi morto. Immaginatevi il terrore, da cui furono tutti sorpresi a queste voci, e quali esortazioni averà fatte il Santo a tutti, e massimamente a' confratelli, acciò stessero ben attenti, onde non passasse più alcuno de' suoi infermi da questa vita, senza l' Estrema Unzione. Se dunque, Fedeli miei, tanto disgustò Dio chi, con animo di ricevere l' Estrema Unzione ne differì il ricevimento, pensando in verità non essere per anco giunto il tempo, che fu condannato perciò ad un Purgatorio sì lungo; immaginatevi poi quale gastigo si meriterebbe quegli, che di proposito non volesse riceverla? Siamo dunque tutti, Fedeli miei, solleciti prima per noi medesimi, quando piacerà a Dio farci la grazia, di concederci una morte, in cui abbiamo tempo di ricevere l'Estrema Unzione, di riceverla a tempo; mentre siamo in buon senno; sendo sempre meglio e più vantaggioso, per tutt' i sopraccennati motivi, il prevenire, che il troppo differire; e lo stesso procuriamo anche a' nostri congiunti, senza lasciarci dominare da que' sciocchi riguardi, da' quali molti si lasciano dominare: e procuriamo a noi, ed a loro tutti que' vantaggi per l' anima, i quali se mai sempre sono utili, allora più che in altro tempo sono necessarj. (*)

Dopo il Sacramento dell'Estrema Unzione, si annovera quello dell'Ordine Sacro: ma come che questo nostro Catechismo s' indirizza principalmente alla istruzione delle persone men dotte, e laicali; perciò sendo le cose, da trattarsi di questo Sacramento, spettanti a' soli Ecclesiastici, a' quali appartiene piuttosto il fare, che il leggere Catechismi; perciò lasciando ad essi il leggere ne' libri Teologici e Morali, onde possano informarsi de' loro doveri, diremo quì alcune cose in Epilogo intorno a questo Sacramento; e poi ne diremo alcune altre, ad illuminazione più fruttuosa del leggitore, ed a' vantaggio delle anime delle persone, che o sono, o vogliono farsi Ecclesiastiche.

Che l' Ordine, cioè la Sacra Ordinazione sia vero Sacramento della nuova legge istituito da Cristo, egli è articolo di fede, definito dal Sacro Concilio di Trento: *Si quis dixerit Ordinem, sive Sacram Ordinationem, non esse vere & proprie Sacramentum, a Christo Domino institutum ... anathema sit*. L' Ordine si divide, come quasi in sette membri, in tre detti Maggiori, cioè il Presbiterato o Sacerdozio, il Diaconato, ed il Suddiaconato, ed in altri quattro, i quali diconsi Minori, cioè l' Accolitato, l' Esorcizato, il Lettorato, e l' Ostiariato: i quali si graduano in pregio, secondo che più o meno si accostano all' ultimo, ch' è il Sacerdozio; mercecchè graduandosi tutti in rapporto al maggiore o minore accesso che hanno alla formazione, e Sacrifizio dell'Eucaristia; perciò discendendo dal Sacerdozio come dal Supremo, vanno gradualmente declinando, come gli ho quì riferiti. E quantunque sieno sette, non però formano sette Sacramenti dell'Ordine, ma ne formano un solo; sendo tutti come quasi parti che compongono un tutto, sendone il Sacerdozio il colmo, e la meta, ed allo stesso di lor natura si subordinano come al termine: onde S. Tommaso: *Tota plenitudo hujus Sacramenti est in uno Ordine, scilicet Sacerdotio; sed in aliis est quædam participatio Ordinis... & ideo omnes Ordines sunt unum Sacramentum.*

Sess. 23. can. 3.

In 4. sent. dist. 24. q. 2. art. 1. quæst. 1. ad 2.

Che i quattro Minori non sieno Ordini Sacri, benchè sieno cose Sacre, ella è cosa

(*) Molti gravissimi Dottori e antichi e moderni sostengono, che ciascheduno è tenuto per precetto sì Divino, che Ecclesiastico a ricevere la Estrema Unzione, allorchè si ritrova in pericolo di morire, e ciò provano con molti argomenti, e spezialmente dimostrano, che le parole di S. Giacomo Appostolo dall' Autore nel principio di questo Ragionamento addotte contengono un vero precetto. Si vedano il Maestro delle Sentenze, S. Bonaventura, Pietro Soto, il Juvenino, il Tournely, ed altri.

è cosa certa, da tutti i Teologi ammessa; che poi siano anch' essi Sacramenti, ella è stata dottrina comune degli antichi Teologi, ammessa da S. Tommaso, e da molti altri anche dopo di lui: Altri poi non pochi gravi ed eruditissimi Teologi de' tempi posteriori, dietro il Gaetano, e Soto, seguiti poi da altri non pochi, contraddicono, riconoscendoli bensì gradi Ecclesiastici, antichissimi; leggendosene la distinta menzione nella lettera di S. Cornelio Papa e Martire *ad Felicem Antiochenum*, e dicono non essere veri Sacramenti; non avendo definito intorno a questo punto cos' alcuna definito il Sacro Concilio di Trento. Il Suddiaconato, dopo il sesto secolo, cominciò ad essere annoverato tra gli Ordini Sacri; atteso il voto solenne di castità, che gli fu dalla Chiesa annesso; sendo per innanzi annoverato tra i minori; nulladimeno passò qualche tempo, finchè poi fu universalmente arrolato tra gli Ordini Sacri. Il Diaconato sempre fu riconosciuto Ordine Sacro, come ricavasi dagli Atti degli Appostoli: si riconosce a' Diaconi commesso, fino da' più rimoti tempi, il dispensare il Sangue di Cristo nel Calice contenuto. Del Sacerdozio poi non si può negare che sia ed Ordine Sacro, e Sacramento dell' Ordine; perocchè s'è di fede darsi il Sacramento dell' Ordine, per lo meno del Sacerdozio dovrà ciò avverarsi; quantunque anche del Diaconato dubitar non si deve; nella cui ordinazione s'impongono le mani, ch' è un segno Sacramentale; ed il Concilio Cartaginese quarto cap. 4. dice, che il Diacono si consacra colla imposizione della mano del Vescovo: *Diaconum consecrari per impositionem Manus Episcopi*: al qual Concilio intervenne anche S. Agostino; ed è spesso citato dal Tridentino. Sì finalmente perchè nella Ordinazione de' Diaconi dice il Vescovo *Accipe Spiritum Sanctum &c.* nelle quali parole si dinota il conferirsi la grazia dello Spirito Santo.

Vide Morinum part. 3. de Sacr. Ord. Exercit. 12. & Card. Bona l. 1. Rerum Liturg. c. 15.

Deesi il Sacramento dell' Ordine ricevere in stato di grazia, per non commettere un Sacrilegio; sendo Sacramento de' vivi.

Quanto alle materie, alle forme, ed al Ministro del Sagramento dell' Ordine, veggano gli Ordinanti, e gli Ordinandi loche loro incombe, ne' libri che ne trattano, sendo tali cose troppo lontane dal nostro istituto, il quale non è d' istruire gli Esaminandi agli Ordini, ma d' istruire il popolo fedele ne' suoi doveri. Laonde stimo che sarà più giovevole l' avvisare alcune cose a que' fedeli, che disegnassero per avventura di farsi Ecclesiastici; e proporre loro le condizioni richieste, per divenire un buon Ecclesiastico, e mantenersi tale.

La prima, ed è forse la meno riflettuta, benchè sia la principale, da cui regolarmente procede tutto il rimanente; è la Vocazione di Dio a tale stato. Questo è il capo di questa grand'opera, qual' ella è la elezione dello stato di vita che si ha da condurre, dice S. Zenone antico e dottissimo Vescovo: *Ut quis ejus noverit voluntatem, sine qua ei nec legitime servire poterit, nec placere*. Ditemi per grazia, oserebbe mai alcuno di porsi in Corte di un qualche Re, e d' intraprendervi alcun Ministero, senza esservi chiamato dallo stesso Re? pensate voi che un tale audace sarebbe dal Re ben accolto, o pure severamente punito del suo ardimento, o per lo meno con una penetrante correzione dispettosamente discacciato? Lo stesso dovremmo dire, di chi osasse d' intrudersi nella Corte del Re Celeste quì in terra, la qual' è la sua Chiesa. Per entrarvi dunque legittimamente, convien' esservi chiamato da Dio; la qual chiamata o si raccoglie, dice il Catechismo, dai Ministri di Dio cioè da' Vescovi o Parrochi che invitino quelli che loro in coscienza sembrano idonei allo stato Ecclesiastico: *Vocari autem a Deo dicuntur, qui a legitimis Ecclesiæ ministris vocantur*: O pure con una interna stabile vocazione di Dio, ben consigliata prima con uomini dotti, pii, e saggi, si aggrega al Clero.

Serm. 2. de Nat. Chr.

P. 2. c. 7. n. 3.

Questa, Fedeli miei, è la sorgente primaria di tutti i gravi disordini e scandali, che di tratto in tratto si odono or dell' uno, or dell' altro Clero, cioè l' esservi entrati, non chiamativi da Dio, ma chiamativi o dalla necessità, per avere con che campare la vita; o dalla vanità di farsi nome; o dalla premura di sovvenire, ed alleggerire la Famiglia; o dall' ambizione di conseguire alti posti; o dalla mira di menare vita più comoda; o da

altri

altri fini, tutti temporali: ed io ne ho conosciuti, ch' ebbero fini di più a man salva sfogare le sue sfrenate passioni! Oh fini tutti indegni! fini che indicano non già vocazione di Dio, ma istigazione del Demonio; onde poi ne procedono quelle vite irreligiose e dissolute, che scandalezzano non solo i popoli cattolici, ma eziandio i nemici della Chiesa.

Ed in fatti, dice S. Bernardo, non è egli vero, che sovente si destina un figliuolino, o un nipotino, forse non peranco nato, ad assumere lo stato Chericale, affinchè possa godere di quel Benefizio? *Huic enim parvulo adhuc, aut forsitam necdum nato, Ecclesiastica jam beneficia, provida sane Parentum solicitudo parabat?* non si va dicendo: Io consegneremo al tale Vescovo, cui siamo in grazia, e cui abbiamo prestati molti servigj; acciò egli lo provegga, onde meno squarci l'eredità in tante parti? *Hunc nos illi, vel illi tradEmus Episcopo, apud quem habemus gratiæ locum, aut cui forte servivimus, ut ditetur de bonis Domini, nec in tot liberos nostra dividatur hæreditas*. Non si fa il conto, ch' essendo quell' altro stato allevato da quel Preposto, o Pievano con amore di Madre, gli succederà nella Prepositura o altro posto, avendolo nodrito nelle delizie, e forse ne' delitti? *Illum Præpositus, ut sibi succederet, plus quam materno educavit affectu, in deliciis enutriens, & delictis*. E se taluno non ha altri appoggi, non và egli girando attento esploratore, per trovar adito? lusinga, si umilia, finge, dissimula, fino a mendicarsi de' voti; dando di mani, e di piedi, per vedere se pur possa anch' egli avere ingresso nel patrimonio del Crocifisso, e ne' beni di Dio; i quali soli al dì d'oggi stanno più esposti di ogn'altro? *Alius undique circuit, sedulus explorator; blanditur, obsequitur, simulat, & dissimulat, miseraque sibi suffragia mendicare non erubescit: manibus & pedibus repens, si quo modo tandem aliquando sese ingerere queat in patrimonium Crucifixi, & in bona Domini, quæ sola ex omnibus hodie inveniuntur exposita*. Chi cerca in questa guisa lo stato Chericale, o con tali fini vi entra, sconvoglie l'ordine stabitito da Dio, e negozia le cose divine, per conseguire le umane: *Si eo quærit aut tenet animo, eoque intuitu, ut huic vitæ habeat necessaria; evangelizat, ut manducet; & perversionis ordine cælestibus terrena mercatur:* E quale temerità non è questa? anzi quale pazzia?... Ov'è il timore di Dio? ove il timore dell'Inferno? ov'è la memoria della morte? ove la terribile aspettazione del Giudizio? *Quid istud temeritatis, imo quid insaniæ est? ubi timor Dei? Ubi mortis memoria? Ubi gehennæ metus, & terribilis expectatio illa judicii?* così finisce la sua invettiva il zelante uomo di Dio. Il motivo dunque per aggregarsi al Clero, oltre alla vocazione; dee essere, per dedicarsi a Dio, ed al suo culto; per servirlo tra' suoi ministri; e con ciò perfezionarsi nelle Cristiane virtù; per cooperare alla salvezza de' prossimi, e per via più agevolarsi l' ingresso alla gloria eterna.

S. Bern. in De laudatione lu Evan. Ecce nos reliquimus &c. §. 11. vel certe Gaufridus Abbas Claraevallis.

Dee in oltre questo tale riflettere all' impegno che assume, per saper il tenore di vita che nello stato Chericale ha da menare: e però dee riflettere, come ha da condurre una vita divota e pia, e dopo le azioni di pietà, e del culto di Dio, dee occuparla negli Studj, ad un Ecclesiastico convenevoli; una vita lontana da' tripudj, dagli spettacoli mondani, da' giuochi di carte o di fortuna, chiamati da Sacri Canoni col nome di *Alearum*; dalla vanità nel vestire; ha da condurre una vita moderatissima nella lingua, modesta negli occhi, temperata nel trattamento, ritirata dalle compagnie e conversazioni scorrette, frequente alle azioni del divino culto; una vita in somma, quale si prescrive da' Sacri Canoni, e dal Concilio di Trento, ed in cui apparisca la diversità, che dee trovarsi da quella che menasi da' secolari; mercecchè siccome il loro stato è da quello degli Ecclesiastici molto diverso, così dee risplendere anche la diversità de' costumi. Ma ciò che sovra ogni altra cosa fu sempre ingiunto, inculcato, e comandato da' Sacri Canoni, e da' Santi Padri, egli è stato, ed è, l'allontanamento, e la fuga delle persone di altro sesso; sendo questo lo scoglio, in cui e si ruppero, e si rompono le più ben corredate Navi, se non siano ben dirizzate; anzi sembra, che tutte le altre vanità, e tutte le altre indecenti maniere di vivere nelle

Chericali persone, a questo naufragio o dispongano, o conducano, o viapiù sommergano: ed a questo fine tra i molti Padri che potrei addurre, tre soli ne scelgo: il primo è San Girolamo, il quale al Cherico Nepoziano così scrive: nella tua stanzetta o mai non entri, o molto di rado femmina alcuna: tu dei o egualmente non conoscere, o egualmente amare in Dio tutte le donzelle e giovinette: mai non abitare con alcuna sotto lo stesso tetto; nè ti affidare della custodita tua castità; perocchè nè sei più Santo di Davide, nè più forte di Sansone, nè più saggio di Salomone. Tienti sempre a memoria, che l'abitatore del terrestre paradiso, ne fu discacciato per una donna: *Hospitiolum tuum aut nunquam, aut raro mulierum pedes terant. Omnes puellas & virgines Christi aut æqualiter ignora, aut æqualiter dilige. Ne sub eodem tecto maneas, neque in præterita castitate confidas. Nec sanctior Davide, nec Sampsone fortior, nec Salomone potes esse sapientior: Memento semper, quod Paradisi colonum de possessione sua mulier ejecerit*; e così va egli seguendo a documentarlo su questo allontanamento dalle dette persone. Il secondo è Santo Ambrogio: il quale, dopo aver detto doversi gli Ecclesiastici astenere dalle visite di donne e zittelle, soggiugne: Che occorre dar motivo a' secolari di ciarlare? che occorre, che quelle frequenti visite siano autorizzate? e se taluna di esse vien a cadere? non vedi, che ti esponi ad esserne tu riputato il colpevole: *Quid necesse est ut demus sæcularibus obtrectandi locum? Quid, si aliqua illarum labatur? cur alieni lapsus subeas invidiam?* Quanti, benchè stabili, inganna il piacere? Quanti all' opposto non cadettero, e pure diedero adito di sospettarlo? *Quam multos, etiam fortes, illecebra decipit? Quanti non dederunt errori locum, & dederunt suspicioni?* Perchè i tempi che hai liberi dal servigio della Chiesa, non gli impieghi nello studio? Perchè non gl' impieghi in visitare Gesù Cristo, in favellargli, in udirlo? gli parliamo, pregandolo; e lo udiam, quando leggiamo le sue dottrine. *Cur non illa tempora, quibus ab Ecclesia vacas, lectioni impendas? cur non Christum revisas, Christum alloquaris, Christum audias? Illum alloquimur, cum oramus; illum audimus, cum divina legimus oracula.* Che abbiamo a fare noi colle altrui case? *Quid nobis cum alienis domibus?* Il terzo è S Cipriano, il quale favellando a Cherici sull' accennato proposito di fuggire a tutta possa le amicizie e visite femminili, dice: Ognuno che si tien sicuro, perchè non per anco è tentato, tema; e se nulla di esso per anco si dice, procuri, che mai non se ne dica. Siamo uomini, e portiamo la fragilità nella propria carne. *Unusquisque qui securus est, quia necdum tentatur, timeat; quia nihil de illo dicitur, prospiciat, ne dicatur. Homines sumus, fragilitatem nostram carne portamus.* Riceviamo, è vero (co' Sacramenti) spirituale fortezza, con cui si rinforzi la nostra fragilità; ma questa fortezza ci viene conferita, acciò difenda i guardinghi, non gli arditi: ci è stato dato custode lo Spirito Santo; ma acciò protegga, ed assista, chi fugge da' pericoli; non per favorire chi ardito gl'incontra; non per confortare gl' inclinati ad andarvi, ma per rassodare queglino che si sforzano di evitare gl' inciampi; mercecchè chi con isforzi perniciosissimi ardisce di esercitare la virtù, non ha l'ajuto dello Spirito Santo, il quale non vuole che l'uomo, benchè forte, si costringa a fraudolenti vittorie; nè protegge, anzi abbandona quegli, che mettendosi volontario ne' pericoli, cerca di riportare sforzate vittorie. *Accipimus quidem fortitudinem spiritualem, per quam substantiæ nostræ fragilitas roboretur? sed ita nobis spiritualis fortitudo collata est, ut providos, non ut præcipites tueatur:... Custos nobis datus est Spiritus, sed ut contraria declinantibus assistendo subveniat, non ut contraria eligentibus faveat; nec ut voluntarios & pronos in adversa confortet, sed ut ab aversis nitentes separari confirmet. Nam quicumque perniciosis conatibus audet exercere virtutem, juvamen non habet Spiritus Sancti, qui neminem vult ultroneum virum fortem ad fraudulentas victorias coarctari; nec protegit eum, quinimo deserit, quem periculis irruentem, per illicitos eventus exquirere triumphos agnoverit.*

Ora che direbbono questi Padri, e con loro tutti quelli, che composero i Sacri Concilj, ne' quali sempre al sommo vietossi

Epist. 1. ad Nepotianum.

Lib. 1. de Offic. cap. 20.

S. Cyp. lib. de singularitate clericorum & vel alius Scriptor antiquus.

tossi questo commercio, questa vicinanza, questo visitare; che direbbono, dissi, se vedessero la facilità con cui dagli Ecclesiastici si tratta ne' giorni nostri con persone di altro sesso, la frequenza, la confidenza? Essi proibivano, che se non fossero congiunte delle più strette ed attempate, non si tenessero sotto i proprj tetti; e non avendo tali congiunte, si tenesse servizio di qualche uomo; ed in questi tempi cosa si fa?.... Essi sotto pene e censure volevano la intera lontananza e separazione; non colloquj, non visite, non trattenimenti, non corrispondenze, non regaletti, e per quanto fosse possibile, nemmen vedute: ed ora? ed ora?... Chi legge, intenda; e rifletta bene, se dico il vero: e poi non si ammiri, se ode di tratto in tratto fatti lagrimevoli, e cadute orribili! Sclamerò dunque colle lagrime agli occhi: lontananza, lontananza, perchè Dio non ha stabilita altra guardia, che la lontananza: così in mille Scritture; così in tutt' i Santi Padri; così in tutt' i Concilj; così in tutt' i Teologi; e così colla esperienza: e chi non starà lontano, per quanto forte gli sembri di essere, caderà. Conchiuderò dunque col lodato S. Cipriano, e parlerò solamente latino, per essere inteso solamente da chi dee intendermi. *Rogo vos, hæc sint studia omnium Clericorum, ut singularitatis inaccusabilis successione fungantur; ne aut ipsi per fœminas, aut fœminæ per illos ad ignominiosa ludibria provocentur... Cum Clerico fœmina nulla commaneat; non despecta, non vetula sine affinitate peculiariter suscipienda ad domesticum obsequium; quia magis illicito delinquitur, ubi sine suspicione securum potest esse delictum; maxime quia cupidini nulla deformitas, nulla despectio fastidii, vel vilis existit; sed Diabolus pingens, speciosum efficit, quidquid fœdum vel horridum fuerit.*

Loc. cit.

## RAGIONAMENTO XLV.

### *Sopra il Sacramento del Matrimonio.*

IL settimo de' Sacramenti della Nuova legge è il Matrimonio. Ma perchè esso ed è un contratto naturale, ed anche Sacramento; ragion ben vuole, che ve lo spieghi, Fedeli miei, secondo amendue queste considerazioni. E prima come contratto naturale, vale a dire in quanto l'uomo, e la donna scambievolmente si consegnano uno alla podestà dell'altro, in rapporto alla propagazione onesta della umana specie. Laonde il Catechismo del Concilio come contratto naturale così lo difinisce. *Matrimonium est viri & mulieris maritalis conjunctio; inter legitimas personas individuam vitæ consuetudinem retinens:* e vuol dire, che il Matrimonio, come naturale contratto, è una maritale congiunzione dell' uomo colla donna, celebrato tra persone legittime, coll'obbligazione di conservare un simultaneo convivere non più solubile. Spieghiamo tutte queste parole: si dice *Congiunzione* cioè Nesso e Vincolo, nato dall'accettazione espressa di accettarsi reciprocamente in marito e moglie. Si dice congiunzione *Maritale*, perocchè questo vincolo non è di altre obbligazioni, che possano scambievolmente farsi l' uomo e la donna, cioè o di lavoro, o di altra sorta di cose; ma è vincolo di riconoscersi come marito, e moglie. Si dice doversi celebrare *tra persone legittime*, vale a dire, le quali non abbiano impedimento alcuno, o di diritto naturale, o di diritto positivo: di diritto naturale, quai sono i fanciullini e le fanciulline; gl' impotenti perpetui alla procreazione della prole; i congiunti in primo grado di consanguinità; di diritto poi positivo, cioè che non abbiano alcuno di quegl' impedimenti, i quali appellansi dirimenti, o annullanti il Matrimonio, determinati dalle leggi positive, i quali obbligano i sudditi della Chiesa. Si dice *dell' uomo e della donna*; per dinotare esclusa la pluralità delle mogli; dovendo essere di uno solo con una sola: e benchè nell' antica legge fosse a quel popolo di dura cervice permessa la polygamia simultanea di più mogli; fu da Cristo Dio Uomo e padrone dell'Universo ridotto il Matrimonio alla primiera sua istituzione, di un solo con una sola; avendo Dio creata pel primo uomo una sola donna in moglie, e non più. Si dice *coll' obbligazione di conservare un vivere insieme indissolubil-*

Part. 2. c. 8. n. 1.

*mente*; perchè si dinota la indissolubilità del vincolo di questo contratto.

Questo Matrimonio in tre vedute si considera: nella prima come Legittimo, cioè corrispondente alle leggi: come Rato, cioè ratificato ed approvato da chi si spetta di approvarlo, e rispetto a noi Fedeli, approvato dalla Chiesa, come quello che è celebrato secondo i suoi prescritti! e come Consumato, cioè quando col legittimo congresso si compisce.

Ma non vi pensaste già, Fedeli miei, che sia necessaria, acciò dicasi vero ed essenziale matrimonio, la consumazione dello stesso: non altrimente; avverandosi vero ed essenziale Matrimonio, benchè mai egli non si consumi, ma di pari consenso convengano gli sposi di vivere in castità perpetua. Tale appunto fu l' impareggiabile Matrimonio tra Maria Santissima, e S. Giuseppe; ed a loro imitazione, tale fu quello di molti altri Santi e Sante conjugati, i quali di comun consenso vollero mantenersi Vergini; de' quali l'Ecclesiastica Storia molti ne commemora. Laonde il Canone *cum initiatur* causa 27. q. 2. il quale è preso da S. Ambrogio nel libro de Institutione Virginis, dice: *Cum initiatur conjugium, tunc conjugii nomen asciscitur: non enim defloratio virginitatis facit conjugium, sed pactio conjugalis. Denique cum jungitur puella, conjugium est; non cum viri admixtione cognoscitur.*

E' stato dunque il Matrimonio, anche come naturale contratto, istituito da Dio colla formazione di Eva, data in moglie ad Adamo: Ed ha un vincolo indissolubile già dichiarato anche da Cristo con quelle parole: *quod ergo Deus conjunxit, homo non separet*. (Matt. 19.)

Ora questo contratto naturale è stato nella Nuova Legge innalzato da Cristo al grado di Sacramento, così chiamato da San Paolo; e così creduto colla perpetua Tradizione: onde con un canone di fede pronunciò il Concilio di Trento: *Si quis dixerit, Matrimonium non esse vere & proprie unum ex septem legis Evangelicæ Sacramentis, a Christo Domino institutum; sed ab hominibus in Ecclesia invectum, neque gratiam conferre; anathema sit*. (Sess. 24. can. 1.) Conferendo dunque il Matrimonio la grazia a quelli, che lo contraggono, debbono accostarsi a celebrarlo in istato di grazia, cioè senza avere peccati mortali; poichè non essendo Sacramento istituito per giustificare, ma solo per conferire aumento di grazia; perciò si dee ricevere in istato di grazia: laonde chi fosse in peccato mortale, dee prima o confessarsi, o almeno fare un'atto di contrizione perfetta: ma sendo questo a certe persone non tanto facile; perciò il migliore partito è, di confessarsi, ed è lodevole anche il Comunicarsi.

Ma perchè intorno a questo Sacramento molte e molte sono le quistioni, che non fanno per noi, ridurommi ad alcuni capi, che più giovevoli siano ai Fedeli miei ascoltatori, e più confacevoli alla loro capacità. E comincierò dagli Sponsali, i quali sono una reciproca promissione che si fanno l'uomo e la donna di prendersi in Matrimonio. Ora cosa dee dirsi di que' figliuoli, e di quelle figliuole, i quali si promettono con promessa assoluta, senza dire cos' alcuna ai loro Maggiori, sotto la di cui custodia vivono? Questi peccano mortalmente contro la riverenza dovuta a' loro Maggiori: imperciocchè contraendo l'obbligazione di prendersi in Matrimonio, ecco che il Matrimonio dee dopo tanto tempo seguire; il quale se sia con persona, la quale abbia le sue giuste e ragionevoli eccezioni presso i Maggiori, ecco aperta una voraggine di discordie, di scandali, di turbamenti, d'inimicizie, e di peccati. E vaglia il vero; quale irriverenza più grande verso i suoi Maggiori, quanto prendersi, indipendentemente da essi, l' arbitrio di obbligarsi a condurre in casa, a contraer affinità, con una persona, di cui non si sa quale sia il gradimento degli stessi Maggiori?... Non è egli questo un violentarli, ad ammettere in casa loro chi non vogliono, ad un obbligarli a contraer affinità con chi non vorebbono? e questa potrà sembrare ingiuria lieve, fatta ai Maggiori stessi, ed una irriverenza di poco momento? . . . . Sappiate dunque Figliuoli, e Figliuole, che il promettersi in questo modo è peccato mortale? Ma, Padre, noi nol facciamo per ingiuriare i Genitori, o altri nostri Maggiori, ma lo facciamo per timore, che ci neghino quella Persona; che tra tutte le altre vogliamo. Ed

ecco

ecco ciò, che appunto vi rende inescusabili rei d' irriverenza grave: ecco la mala fede con cui operate: laonde quando avete questo timore, o chiaritevi prima della inclinazione de' vostri maggiori; o se la parte instasse per avere la promissione; fattela condizionata, cioè vi prometto, se si contenteranno i miei maggiori: ed in tale caso si procura di maneggiare questi dolcemente, o pel mezzo del Parroco, o di altra persona saggia, acciò gli riduca co' dovuti modi a dar il loro assenso. Imperciocchè o che la loro ripugnanza è ragionevole, per que' molti motivi, che possono intervenire; o è capricciosa, ed irragionevole: S'ella è ragionevole, ben appare manifesto il grave torto che loro fareste, in obbligarvi a contraere matrimonio con una Persona, ch' essi ragionevolmente escludono: se poi la loro ripugnanza è irragionevole, sempre vi resta l'adito a forti maneggi, per indurli all'assenso, il quale ragionevolmente non possono negarvi, atteso che la persona, quale loro proponete, non abbia veruna giusta eccezione: anzi allora, fatti tutti que' passi, che col consiglio di dotto Confessore giudicherete più opportuni, avrete usati co' vostri maggiori, (in caso che persistiate a volervi promettere) i vostri doveri, e sarete sempre compatiti da tutti, per la ragionevolezza della vostra proposta, e pel modo riverente che avrete tenuto: anzi i maggiori vostri saranno tacciati d'indiscreti; ben sapendosi, che quando non vi sian eccezioni ragionevoli da produrre, debbono gli Sposi eleggersi scambievolmente per onesto e sincero amore, e non per altri riguardi interessati, e vili. Dunque conchiudiamo questo capo, e diciamo: prima di promettervi assolutamente, abbiate l'assenso de' maggiori vostri, per non peccare: chiesto poi che lo abbiate, se ragionevolmente ve lo negano, dovete acquietarvi; e se vi promettete, peccate mortalmente contro la riverenza loro dovuta: se poi ve la negano ingiustamente, vi consiglio parimente ad acquietarvi; già non mancano al mondo nè donzelle, nè giovani: se poi non volete arrendervi a questo consiglio, non siete rei di colpa grave, se, dopo procurati ed eseguiti tutt' i maneggi decenti, per avere il loro assenso; persistiate, e vi promettiate, e celebriate il Matrimonio; non dovendo la irragionevolezza ed indiscretezza loro rendere colpevole la vostra giusta dimanda: ma di ciò tratterassi anche nel Ragionamento cinquantesimoquinto.

Vorrei sapere, o Padre, se dopo che si abbiano contratti gli sponsali, cioè la reciproca promissione, se può essere lecita mai qualche confidenza sensuale, non già di congresso, o altro atto notabilmente impudico, ma qualche tocco alto, abbracciamento, bacio, con affetto sensuale? Cosa mai mi chiedete, Fedeli miei, cosa mi chiedete? .... Niun' azione, o affezione sensuale mai può essere lecita ai Promessi, prima di avere contratto il Matrimonio: ma, Padre, qualche Confessore queste confidenze me le ha permesse, appoggiato anche all' autorità di qualche autore: ed io torno a dirvi francamente, che male ve le ha permesse il Confessore; e che gli autori, i quali ciò concedono, s'ingannano a partito. Attenti bene. Altra cosa è, l'avere *jus in re*, ed altra è l'avere *jus ad rem*: vale a dire: altra cosa è l'avere diritto in una cosa col possesso di essa; ed altro è l' avere diritto solamente ad averla a suo tempo, e possederla: uno che ha diritto in una cosa, è quello che già la possiede, e l' ha fatta sua: l'avere poi diritto ad averla a suo tempo, fa che non per anco la possieda, ma ha solo il diritto di possederla a suo tempo: quello che ha diritto di attuale possesso, può servirsi di quella cosa secondo che gli piace, ne' modi leciti; quello che ha solo diritto ad averla, non può servirsi della medesima in conto alcuno, fino a tanto che non l' abbia, e non la possegga. Gli sponsali e la promissione non danno alcun diritto attuale o possesso sulla persona promessa, ma danno diritto di averla e possederla a suo tempo; onde non danno diritto attuale di servirsene in conto alcuno. Mi spiego con un esempio chiaro e manifesto: Uno vi promette di darvi, dopo un anno, un campo di terra; questa promessa altro effetto non fa, senonchè, dopo un anno, quel campo sia vostro, di cui allora possiate usarne a lecito vostro piacimento; ma non vi dà già il diritto, prima che passi l' anno, di coglierne nemmeno un frutto; e perchè?

perchè per anco non è vostro: dee bene da qui ad un anno essere vostro, di cui allora vi serviate e de' suoi frutti, e di quanto egli produce; ma fino che non passi in vostro possesso, e ad essere vostro, non vi è lecito di torne cosa alcuna: così nel caso nostro: (sendo appunto lo stesso contratto) finchè quella persona promessavi non è in vostro possesso col matrimonio, ella vi è ben dovuta v. gr. da qui ad un anno, ma frattanto in questo anno non potete cogliere da essa alcun piacere sensuale; nè tampoco di un frutto, cioè di veruna compiacenza eziandio mentale, sensuale, per piccola ch'ella paja; mercecchè non è per anco Vostra; vi è dovuta; ma non per anco l'avete; ed appunto perchè per anco non l'avete, nè è in vostro possesso, non vi è lecito di coglierne verun piacere, nè tampoco di un bacio sensualmente dato, nemmeno di una dilettazione mentale di quella persona; cose tutte, che solo vi possono essere lecite, quando l'avrete in possesso. E quindi vedete l'inganno palpabile, di chi o in voce, o in iscritto insegna altrimente; insegnando male, e permettendo peccati mortali, da non permettersi in contro veruno; perchè senza niun fondamento; e ciò, per non saper distinguere i due diritti *in re*, *&* *ad rem*; e tra il diritto che porta il possesso della persona, e quello apportato dalla sola ragione di possederla a suo tempo; il quale, obbligando la persona ad essere a suo tempo sua; non apporta diritto alcuno di servirsene in veruna maniera; come quello, a cui è dovuto il campo a suo tempo, non può frattanto raccorre dallo stesso campo cos' alcuna: onde tutte le ragioncelle apparenti, che apportano, vanno in fumo, perchè fondate sulla confusione di questi due diritti, e sul non formarne di amendue la giusta idea. Dunque, Fedeli miei, la promissione o gli sponsali vi danno jus di avere a suo tempo in consorte quella persona, e null'altro; ma non mai di prendervi di essa piacere alcuno sensuale, benchè tra i minori, fino che non sia fatta vostra col matrimonio; dovendo frattanto bensì amarla con amore onesto e cristiano, e non in altra guisa.

Per torre dunque alla umana fragilità degli sposi ogni pericolo di cadere in atti peccaminosi, ella è cosa raccomandata da tutti gli Scrittori; di non lasciare mai soli insieme i medesimi, affinchè nè s' introducano discorsi poco decenti, nè dietro ai discorsi seguano atti disdicevoli. Anzi gli sposi, i quali temono Dio, e sono veramente cristiani, da per loro medesimi usano questa cautela, che si trovi sempre loro presente qualche persona grave, il di cui contegno vaglia a via più tener in dovere l'umana debolezza: che se in ogni tempo, per non trascorrere in peccati, efficacissima è la riflessione alla presenza di Dio, massimamente ella è necessaria e giovevolissima allora, che gli Sposi promessi trattano insieme. Procurano in oltre che le visite non siano nè soverchiamente frequenti, nè troppo prolisse; tutte diligenze, le quali piacciono a Dio, e dispongono alle sue benedizioni divine, dopo che sia celebrato il Matrimonio. Mentre all'opposto, oh Dio! tanti e tante, a cagione di questa custodia di se medesimi negletta nello stato di Sposi, si accostano a celebrare il Sacramento del Matrimonio, dopo molti peccati mortali, interni, ed esterni, commessi tra di loro; onde non poss' avere i suoi buoni effetti quel Sacramento, (de' quali poco appresso diremo) il qual'è preceduto da tante immondezze, e da tante colpe gravi!... Padre, se ne confesseremo prima di celebrarlo: io lo suppongo; perocchè se non vi confessaste, fareste un gravissimo Sacrilegio, ricevendolo in peccato mortale; ma con tutto ciò, ne segue per questo, che que' peccati non si siano commessi?... che non vi abbiano demeritati quegli aiuti divini, che vi sarebbono conceduti per vivere in pace conjugale, se non gli aveste commessi? ...

Venuto dunque il tempo prefisso, dopo fatte le dovute dinunziazioni, o ottenutane, per giusto motivo, la dispensa, contraesi il Matrimonio: e lasciati a' Teologi i casi, pe' quali possano gli Sponsali disciorsi, (giacchè non facciamo qui lezioni teologiche) Egli come Sacramento de' vivi, cioè istituito per aumentare la grazia, deesi ricevere, come dissi, in istato di grazia, cioè senza coscienza rea di colpa mortale; ma con quale animo ed intenzione deesi egli ricevere? per que' fini giusti, retti, ed onesti, pe' quali è stato

da

da Dio istituito, e da Gesù Cristo Dio-Uomo innalzato all' alto grado di vero Sacramento. Questi fini o motivi sonotre, additati dal Catechismo del Concilio: il primo è l'istinto e proporzione innata di questa società, fomentata dalla speranza di mutuo sincero ajuto; onde uno all'altro conjugato soccorrendo, possa più agevolmente sostenere gl'incomodi della vita, ed avere chi di vero cuore lo assista nella vecchiaja. *Prima igitur ratio est, hæc ipsa diversi sexus naturæ instinctu expetita societas, mutui auxilii spe conciliata, ut alter, alterius ope adiutus, vitæ incommoda facilius ferre, & senectutis imbecillitatem sustentare queat*. Il secondo motivo è la brama di procreare la prole; non già solamente per avere eredi legittimi delle proprie sostanze, ma principalmente per moltiplicare ed educare persone, che lodano Dio. *Altera est procreationis appetitus, non tam quidem ob eam rem, ut bonorum & divitiarum hæredes relinquantur; quam ut veræ fidei & religionis cultores educentur*. Il terzo motivo è, ch'essendo l'umano appetito rimasto disordinato pel peccato originale, e ripugnante alla ragione, e massimamente intorno alle cose veneree; essendo l' uomo consapevole della propria debolezza, non si sente di sostenere la pugna necessaria per non rimanere dagl' illeciti piaceri fatto schiavo; abbia il matrimonio per rimedio opportuno, ond'evitare i peccati, ai quali sentesi dalla concupiscenza strascinato. *Tertia est, quæ post primi parentis lapsum, ad alias causas accessit, cum propter justitiæ, in qua homo conditus erat, amissionem, appetitus rectæ rationi repugnare cœpit, ut scilicet, qui sibi imbecillitatis conscius est, nec carnis pugnam vult ferre; matrimonii remedio, ad vitanda libidinis peccata, utatur*. Eccovi, Fedeli miei, i tre fini, per rendere onesta e virtuosa la celebrazione del Matrimonio; cioè primo, la brama di avere compagnia insolubile, fida, affettuosa, sincera, che ajuti a portare gl' incomodi della presente vita, e la debolezza della vecchiaja: secondo, la brama di aver prole, per moltiplicare i cultori del vero Dio: terzo, la brama di assicurarsi dai disordini della concupiscenza, e non cadere nelle laidezze proibite dal sesto precetto del

Part. 2. cap. 8. n. 13. & 14.

decalogo: onde conchiude il Catechismo, che acciò lodevolmente dinanzi Dio si contragga il Matrimonio, alcuno per lo meno dei tre accennati dee essere il fine principale de' contraenti: *Hæ igitur sunt causæ, quarum aliquam sibi, proponere quisque debet, qui pie & religiose, ut Sanctorum filios decet, nuptias velit contrahere*.

Quindi, inferisce lo stesso Catechismo del Concilio, come quelli che agli accennati motivi, ne aggiungono altri, cioè o per aver eredi delle facoltà, o per la ricca dote ch'è offerta, o per la venustà della persona, o per la nobiltà della stessa; o per la somiglianza ne' costumi contraggono il Matrimonio, non perciò siano condennabili; sì perchè non ripugnano alla santità dello stesso; nè si riprendano negli Antichi Padri, che tali motivi ebbero. *Quod si ad eas causas aliæ etiam accedant, quibus homines inducti, matrimonium ineant, atque in habendo uxoris delectu hanc illi proponant, ut hæredis relinquendi desiderium, divitiæ, forma, generis splendor, morum similitudo; cujusmodi sane rationes damnandæ non sunt, cum Matrimonii sanctitati non repugnent*. Che se poi chi contrae il Matrimonio, altro non avesse in capo, che lo sfogo della sua libidine con quella Persona, e d'immergersi a suo talento ne' piaceri sensuali colla medesima; questi sono appunto quelli, a' quali accader può, lo che accadette ai sette mariti successivamente avuti da Sara Figliuola di Raguele, i quali furono uccisi dal Demonio; appunto perchè colla stessa contrassero matrimonio, per lo solo fine di sfogare, a guisa di tanti giumenti, la loro concupiscenza; onde appena entrati in camera, per consumare il matrimonio, furono tutti sette successivamente dal Demonio ammazzati: eccovi il passo chiaro della Santa Scrittura, che riferisce per bocca dell'Arcangelo Raffaele, questo essere stato il motivo di una morte cotanto obbrobriosa di quegl' infelici. *Ostendam tibi, qui sunt, quibus prævalere potest Dæmonium; ii namque qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum a se, & a sua mente excludant, & suæ libidini ita vacent, sicut equus & mulus, quibus non est intellectus, habet potestatem Dæmonium super eos*. Ora io così argomento. Se il contraere Matrimonio,

Tobiæ 6.

quando non era per anco Sacramento, con questo solo fine di saziare la sua libidine, meritò un gastigo sì orribile a que' sette mariti, quali fu di essere strangolati dal Diavolo; dunque fu colpa grave; e se fu colpa grave in contraerlo pel detto solo fine, quando non era per anco Sacramento; non lo sarà ora, che il Matrimonio è vero Sacramento tra' fedeli? Chi dunque avesse contratto il Matrimonio pel solo detto abbominevole fine, il che non credo mai, se ne confessi, e se ne penta di cuore: e chi disegna di contraerlo, si proponga o tutti, o alcuno dei sopraddetti tre fini dal Catechismo del Concilio accennati; per così rendersi degno di ricevere gli effetti della grazia, la quale ricevesi da chi celebra il Matrimonio senza colpa mortale, ed in istato di amico di Dio.

Gli effetti di questa grazia sono, oltre all'accrescimento, ch' essa porta all' anima de' novellamente conjugati di nuovi gradi di se medesima, sono, il recar diritto agli ajuti di Dio, primo, per amarsi con reciproco amore virtuosamente, cioè in ordine all' eterna salvezza, con un vero amore di amicizia cordiale, e sincera: secondo, per mantenersi inviolata la fedeltà conjugale, senza mai aver amore, nè cercar mai piaceri da qualsivoglia altra persona: terzo, per ottenere da Dio prole, e per cristianamente educarla: quarto, per moderare le sfrenatezze della concupiscenza: quinto, per tollerare i pesi e gli aggravj del Matrimonio, i quali sovente s' incontrano nell' amministrazione della famiglia, sì per alimentarla ed allevarla secondo il proprio stato, provederla, ec. sì nelle sventure che accadono, o di malattie, o di figliuoli indocili, o di gelosie fondate, o di timori della morte del consorte, o de' figliuoli, o di altre disgrazie, che non di rado avvenir sogliono: e come tutte queste cose non si possono convenevolmente e fruttuosamente eseguire, e portare, senza i Divini ajuti, perciò colla grazia, che si conferisce a chi bene riceve e contrae il Sacramento, si concedono i divini ajuti necessarj a virtuosamente o adempiere, o tollerare respettivamente le cose dette, purchè i conjugati col loro poco cristiano vivere non se ne rendano indegni.

Ora, Fedeli miei amatissimi, scorriamo un poco di passaggio colla nostra mente sul costume de' conjugati, che mirasi nel Cristianesimo, già pubblico, e manifesto; e poi riflettiamo, se in moltissimi di essi nè meno in lontananza si veggano gli effetti di questa divina grazia? Può mai credersi, che siavi questa grazia con i detti ajuti in que' mariti verso le loro mogli, i quali in luogo di amarsi con quell' amore cordiale, e sincero, simile a quello con cui Cristo ama la sua Chiesa, siccome loro impone San Paolo: *Viri diligite uxores vestras, sicut Christus dilexit Ecclesiam*, i quali, dissi, tutto dì le villanneggiano, le maltrattano, le maledicono, e talvolta ancora le battono? i quali o non somministrano loro i necessarj alimenti, o con tale stento, e dispetto, come se gittassero un osso ad un cane? e ciò per avere già loro perduto l'amore, da essi rivolto a qualche altra creatura, o al giuoco, o alle ubbriachezze, o ad altre dissoluzioni di un Cristiano indegne! Possono credersi, avere questo amore verso i loro mariti quelle mogli, le quali, dovendo per comandamento di Dio riferito anche da S. Paolo essere soggette ai loro mariti: *Mulieres viris suis subditæ sint*; vogliono esse dominare; avere tutto ciò che la vanità loro mette in testa, e che perciò sono incontentabili; e che quanto più scorgono il marito tenero verso di esse, abusandosi di tal tenerezza, tanto più lo travagliano con pretese irragionevoli, e con maniere dispettose, s' egli non fa ciò, che, senza sbilanciare le cose sue, fare non può? ... E questo è quell' amore cristiano, onesto, di vera amicizia che il Sacramento ben ricevuto dee fomentare ne' conjugati? Questo amore dee fare, che si soffrano reciprocamente, avendo tutti alcuna cosa da compatire nell'altro; che si ajutino, si consolino, si diano mano scambievole per soccorrersi; e non per compensare un disgusto con un altro, un dispetto con un altro, ed una mala grazia con un'altra; onde tutta la concordia si riduca al solo uso matrimoniale; concordia più animalesca, che cristiana.

Ephes. c. 5.

Ephes. c. 5.

Il secondo effetto della grazia Sacramentale del Matrimonio dicemmo essere la fedeltà conjugale; ed a quest' oggetto dob-

debbono i conjugati ſtarſene attentiſſimi, di non turbare in conto alcuno la pace del ſuo animo ſu queſto punto; aſtenendoſi con eſattiſſima cura da ogni parola, moto, amicizia, corriſpondenza, e dirò anche occhiata, che poſſa dar indizio alcuno all'altro conſorte di amare verun' altra perſona con amore ſoſpetto. Se queſta fedeltà poſſa mantenerſi nel mondo Cattolico de'tempi noſtri, ne'quali, per coſtume e moda eſcita dall'Inferno, ſi laſciano le mogli in mano di chi ad eſſe più piace; trovandoſi il marito alcun'altra da ſervire, com'eſſi dicono, che più gli aggrada; ſeguendo queſto tenore per anni ed anni; ſe, replico, poſſa mantenerſi con tal modo di vita la fedeltà conjugale?.... lo ſa quel Dio, che in cento luoghi delle ſue Scritture ha inculcata la fuga, e la lontananza della donna dall' uomo, e di queſto da quella; aggiuntevi le divine comminatorie di cadute e rovine dell'anima in mille peccati: Egli dunque ſa, lo che ne ſegua da un coſtume sì pericoloſo, sì ſcandaloſo, e sì pernizioſo alla fedeltà matrimoniale: ma aggiugnerò io, che poſſono ben ſaperlo que' medeſimi, i quali queſto libertinaggio ſeguono, praticano, e col loro deteſtabil' eſempio via più fomentano: eſſi, sì, eſſi ſanno ſe le comminatorie fatte da Dio ſi avverino, o no: dovrebbono anche ſaperlo i Confeſſori; (ſe pure tal genere di perſone ſi confeſſino) ma perchè queſti nè debbono, nè poſſono parlare; perciò laſciamogli in pace. Per tanto, Fedeli miei conjugati, non vi laſciate rapire da queſto pernicioſiſſimo coſtume per quanto comune, e qualificato egli vi ſembraſſe, ſe non volete eſſer rei di tutt'i peccati, che han comodo di commettere o il marito, o la moglie, o amendue, col laſciarſi reciprocamente queſta orribile libertà; ſendo per altro tenuto ſotto obbligo di peccato mortale, ogni marito d'impedire per quanto moralmente può i pericoli d' infedeltà nella moglie; ſiccome la moglie d'impedire tai pericoli nel marito; ed omettendo notabilmente queſta diligenza, ſono rei di una omiſſione mortalmente peccaminoſa: ed intorno a queſto punto, non vi poſſono eſſere opinioni fondate, che inſegnino il contrario: e, ſiccome è reo di omiſſione mortale quel Padre, che non toglie i pericoli manifeſti dello ſtupro di una ſua figliuola; così è rea di omiſſione mortale quella perſona conjugata, che non toglie, per quanto può dall'altro conſorte i pericoli manifeſti dell' adulterio, o di altre impudicizie che allo ſteſſo riduconſi; e ſe ne accorgeranno bene tali conjugati al tribunale di Dio, di quanti peccati ſi troveranno rei per tale connivenza; e ſe la moda o il coſtume corrotto varrà a difenderli.

Andiamo innanzi; il terzo effetto della detta grazia è la procreazione ed educazione della prole nelle maſſime della legge Criſtiana: e quì, o quanto vi ſarebbe che dire! ma mi riſervo, quando ſpiegherò il quarto precetto del Decalogo. Per ora baſterà il dire, che certamente non hanno l'effetto di queſta grazia que'genitori, quali, o non proveggono alla prole gli alimenti, e la educazione convenevole al loro ſtato, non perchè realmente non poſſano; ma pe' vizj da'quali ſono poſſeduti, o di veſtire ed ornarſi ſopra il loro ſtato; o di tripudiare in bagordi ed in altre guiſe; o di giuocare ſenza alcun ritegno; o di alimentare perſone, che via più infanghino il toro conjugale: e quindi ne deriva, che i figliuoli, perchè ſenza impiego, ſi precipitino in ogni vizio; e che le figliuole, perchè non provvedute, vendano *plus offerenti* la loro oneſtà: da che ne deriva in ſecondo luogo, che ſi riempiono le città di malviventi, di meretrici, o di altre perſone, che ſcandalezzano non ſolo i buoni Cattolici, ma anche i nemici della Religione Cattolica. Se poi ſi rimiri la educazione in quanto all'anima, ch'è pure la parte principale di queſto dovere, ella è coſa da piagnerſi a lagrime di vivo ſangue, in mirare tanti genitori, che niuna coſa ſolleccitino meno di queſta; e laddove procurano di far imparare alla loro prole o arti, o ſcienze, onde poſſano procacciarſi il modo di campare la vita agiatamente; poco o nulla curano di renderli approfittati nello imparare le verità della Cattolica Religione, e molto meno nella pratica de' Divini precetti, nell' uſo divoto de' Sacramenti; onde poſſano più agevolmente,

te, e sicuramente giugnere alla salvezza delle loro anime. Ma, replico, di ciò favelleremo sul quarto precetto.

Il quarto effetto della detta grazia è il moderare le sfrenatezze della concupiscenza. Pensatelo voi, se questo effetto possa mai traluccre, in chi si dedica al servigio di persone le più geniali, con libertà di starsene insieme da solo a solo quanto vogliono, senza suggezione alcuna di chi dovrebbe custodirle? Ciò è tanto impossibile, quanto è impossibile di estinguere il fuoco, col versarvi sopra, in vece di acqua, paglie e sarmenti. Com' è mai possibile, che la concupiscenza si moderi, stando quanto si vuole con persone attissime ad efficacemente accenderla colla sola loro presenza fissamente mirate? quanto più poi se con discorsi molli, e teneri? con dimostrazioni le più impegnanti? con proteste le più affettuose? .... Questo è un pretendere, che il fuoco agghiacci, e che il ghiaccio abbrugi. Nemmeno questo effetto della detta grazia risiede in que' conjugati, i quali, rotto ogni argine alla moderazione, ed alla onestà, trattano insieme colla idea di soddisfare ad ogni trasporto della più sfrontata libidine, volendo scambievolmente que' piaceri; i quali si detestano fino ne' lupanari; eccessi, che nemmeno dovrebbon tra' cristiani temersi, se pure la sperienza talvolta non ce li manifestasse reali. Ma perchè questi ragionamenti possono cadere in mano di ogni stato, eziandio de' più puri, e claustrali; perciò lasciato ciò che si aspetta a questa materia, da apprendersi da' saggi e dotti Confessori, passeremo al quinto effetto di questa grazia.

Il quinto effetto dunque egli è, di portare con cristiana pazienza, e reciproca compassione i pesi che van congiunti allo stato conjugale di sopra accennati, sì nella direzione della famiglia, sì nell' allevamento della prole, sì nelle sventure che accadono, sì nelle angustie che van nascendo, cioè in quel ajutarsi scambievolmente, consolarsi; e massimamente nel pregare scambievolmente la divina Maestà, acciò assista a condurre tutte le loro azioni secondo i prescritti della cristiana legge: Se entrassimo in molte e molte case, massimamente delle persone popolari, cosa vedremmo? cosa udiremmo? Oh Dio! miremmo tutt' altro fuorchè questo reciproco soccorso tra marito e moglie; udiremmo tutt'altro fuorchè parole ed espressioni di cristiano conforto: ma vedremmo, ed udiremmo strapazzi scambievoli, clamori, risse, maledizioni, e sovente ancora una specie di odio, e di avversione, ed una continua guerra civile, che reca scandalo alla figliuolanza, a' congiunti, ed al vicinato.

Ma sapete voi, Fedeli miei cari, la sorgente, donde per ordinario, derivano ne' conjugati tutti questi gravissimi sconcerti, i quali impediscono gli ajuti di Dio, acciò la grazia ricevuta nel celebrare il matrimonio non abbia il suo effetto? io ve la discuopro; e piaccia a Dio, che sia ben inteso e creduto! la sorgente di tutto ella è, perchè prima di contrare gli sponsali, ed indi il Matrimonio, non si riflette alle qualità della persona che si vuol prendere o in moglie, o in marito; vale a dire se sia persona timorata di Dio; di onesti, e cristiani costumi; di almeno sufficiente abilità per reggere, assistere, e sostenere respettivamente una famiglia; ma, o feriti da una esteriore venustà; o allettati da una buona dote, o vogliosi di una luminosa affinità, o indotti da altri motivi tutti carnali, terreni, ed ingannevoli; si promette, e si contrae il matrimonio, senz'altro badare alle dotti dell'animo della persona che si vuol prendere; onde appena son celebrate le nozze, che discuoprendosi o nell' una, o nell' altra parte, o anche in amendue le cattive qualità di animo, come sarebbero o di durezza di trattare, o di ostinazione, o di ambizione, o di vizj non saputi, o di leggerezza di cervello, o d' iracondia smoderata, o di cuore distratto da altri affetti; o di altre somiglianti qualità, tutte ripugnanti a quella cordiale concordia, richiesta ne' conjugati; ecco, che insorge subito il pentimento di aver presa quella persona; ecco che comincia a generarsi un certo antigenio; ed ecco aperto l'adito a tutti gli spiegati gravissimi sconcerti. Dunque, Fedeli miei, che non siete per anco conjugati, e che diffe-

ſegnate di eſſerlo, le voſtre premure ſiano, prima di obbligarvi, ſiano diſſi, di accertarvi delle doti dell'anima della perſona, che diſegnate di prendere; ſe abbia, o no, le qualità poco fa accennate, cioè, ve le replicherò, di buona indole, di criſtiani coſtumi, di coſcienza timorata di Dio, amica de' Santi Sacramenti, di giudizio, di ſaviezza, e di ſufficiente abilità: e non vi laſciate rapire dalla venuſtà del volto, dalla leggiadrìa del portamento, dalla copia della dote, o da altri baſſi, e temporali incentivi; ſenza riflettere, ſe poi avrete a combattere per tutto il corſo di voſtra vita, o con un marito, o con una moglie, che vi abbia a far paſſar i giorni tra mille amarezze di animo, tra mille inquietezze, tra molti e molti ſtenti; e ſovente ancora tra moltiſſimi peccati di varie ſorte, con evidente pericolo di perdere anche l'anima: e perciò, prima di obbligarvi ad alcuna perſona, pregate perſeverantemente Dio, colla interceſſione di Maria, acciò v' illumini, ſe quella perſona ſia da Dio deſtinatavi per compagna in tutta la vita; e ſe non è quella, eſſo diſtrugga ogni trattato, finchè ritroviate quella, ch'egli ſa, dover coſpirare alla voſtra eterna ſalvezza; la quale deſidero a tutti.

PAR-

# PARTE TERZA

## DE' PRECETTI DEL DECALOGO.

Dopo i Sacramenti, passa il Catechismo del Concilio di Trento a trattare sovra il Decalogo: e così pure facciamo anche noi. Il Decalogo, Fedeli miei, significa le dieci parole; vale a dire i dieci comandamenti della Legge di Dio. Questi Precetti sempre obbligarono gli uomini fino dal principio del Mondo, perchè sono precetti di diritto naturale, e comandano cose, contro le quali operare è male, essenzialmente tale; e perciò si dicono indispensabili. Ma perchè la umana malizia colla continuazione di operare contro di questi precetti gli aveva poco meno che mandati in colpevole dimenticanza; perciò risolvette il misericordiosissimo nostro Dio, di darli scritti di sua mano a Mosè in due tavole di pietra, acciò l' umana malvagità non gli obbliasse mai più. Questi medesimi Precetti furono confermati da Gesù Cristo, ed obbligano, ed obbligheranno tutti fino alla fine del mondo; sendo, come dissi, precetti di cose, il contrario delle quali è essenzialmente male, e peccato; onde non possono fare a meno di non obbligare: e quantunque molti precetti della legge Mosaica ora più non obblighino; questi, come dissi, per anco obbligano, ed obbligheranno. Per il che dovete sapere, Fedeli miei, che nella legge Mosaica vi furono tre generi di precetti: alcuni si dicevano Morali, altri Giudiziali, ed altri Ceremoniali: i Morali sono questi del Decalogo, i quali dirizzano gli uomini al retto vivere, ed alla onestà de' costumi, vietando ciò che non può non essere male: i Giudiziali dirizzavano alla retta giudicatura, ed al buon governo di quel popolo, che allora era il popolo di Dio: i Ceremoniali poi dirizzavano l'uomo ad eseguire certi riti, e certe ceremonie sacre intorno al divino culto; colle quali si significavano i misterj della legge nostra Cristiana. I primi cioè i Morali si ritennero, e si confermarono da Gesù Cristo, e gl' impose a tutt' i professori della Cristiana legge. I Giudiziali furono da esso lasciati in libertà della sua Chiesa, acciò o gli rigettasse, o gli ammettesse, secondo che ad essa fosse paruto; ed essa alcuni ne ritenne, come quello delle decime, ed alcuni altri; e molti ne rigettò. I Ceremoniali poi sono tutti affatto aboliti; perocchè com' essi non contenevano, senonchè la significazione della venuta di Cristo, e de' misterj ch' egli dovea operare; sendo Cristo venuto, ed avendo operati i misterj significati da quelli; perciò di lor natura cessarono, e rimasero aboliti, talchè sia peccato e superstizione l' osservarli. Discorreremo dunque de' Morali, cioè di quelli contenuti nel Decalogo, e poi, dopo di essi, di quelli imposti dalla Cattolica Cristiana Chiesa.

### RAGIONAMENTO XLVI.

*Del primo precetto del Decalogo; sugli obblighi degli atti di Fede, Speranza, e Carità.*

Cominciando dunque dal primo precetto del Decalogo, egl' impone la ricognizione di un solo vero Dio, e di prestargli il dovuto religioso culto. Chi sia questo Dio, Uno in essenza, e Trino in Persone, e quanto si meriti di essere servito ed amato, vel' ho spiegato ne' Ragionamenti 3. 4. e seguenti. Come poi principalmente egli si onori, ce lo insegna S. Agostino; Dio, dice il Santo Dottore, si onora cogli atti di Fede, di Speranza, e di Carità, cioè di amore; *Deum fide, spe, & Charitate colendum*; ed affinchè l'onoriate con questi atti, come si dee; spiegherovvi in prima, Fedeli miei, come debbano farsi questi atti, che sono quelli delle tre virtù Teologali, nè vi tediate, perchè vi so dire, essermi abbattuto non solo in persone popolari, ma anche in persone colte, le quali benchè ne avessero di queste tre

In Enchiridio cap. 3.

vir-

virtù alcuna notizia confusa, realmente non sapevano lo che si dicessero, quantunque sian quelle che costituiscano il vero Cristiano. La fede, come anche vi spiegai nel primo Ragionamento, è una virtù infusa dalla misericordia di Dio nelle anime nostre col Battesimo, colla quale si credono le verità, da esso Dio rivelate alla Chiesa, e da questa proposte; e si credono perchè appunto rivelate e dette da Dio, il quale non può mentire, ma sempre dice il vero: onde allora si fa un atto di fede, quando v. g. si dice credo la SS. Trinità delle Persone in una Essenza sola; e credo cio, perchè Dio così ha detto, e la Chiesa me lo propone: onde purchè sappiate, che questo dee essere il motivo per credere, cioè perchè Dio lo ha detto, e la Chiesa lo propone, quantunque poi sempre non facciate tutta questa recita, non importa; bastando il dire: *credo il mistero della SS. Trinità, ec.*

La Speranza è parimente una virtù infusa da Dio nelle anime nostre col Santo Battesimo, con la quale si spera di conseguire la vita eterna nella gloria del Paradiso, pel motivo della Onnipotenza di Dio che può ajutarci, e della sua misericordia, che per i meriti di Gesù Cristo vuole ajutarci ad acquistarla, col mezzo delle buone opere, che ci ajuterà a fare. Laonde la speranza che si ha da' fedeli nella protezione di Maria, e de' Santi; tutta si fonda nella detta onnipotenza e misericordia, e nei detti meriti di Gesù Cristo; in virtù delle quali cose, e Maria, ed i Santi impetrano, ed hanno meriti d' impetrare: onde l' atto di speranza sarà il dire: io spero nella possanza e misericordia di Dio, per i meriti di Cristo, di salvarmi; e perciò di non peccar più, e di osservare la divina legge.

La Carità è similmente una virtù infusa da Dio nell' anima nostra col Battesimo, con cui si ama Dio sopra tutte le cose, pel motivo della sua infinita Bontà, la quale egli ci ha in tanti modi manifestata, e distintamente nei tre misterj della Incarnazione, con cui si è degnato farsi nostro Fratello; della Passione, con cui si è fatto nostro Salvatore; e dell' Eucaristia, con cui si è fatto nostro cibo dell' anima. Misterj, come vi spiegai nel Ragionamento 5., misteri, dissi, ognun de' quali manifesta una bontà, ed amabilità infinita nel nostro buon Dio. Ora la carità ama questo Dio sopra tutte le cose, pel merito che ha di essere così amato per la sua infinita bontà; e dicendo: mio Dio, per la vostra infinita bontà, io vi amo con tutto il mio cuore, sopra qualunque altra cosa.

Cominciamo adesso dalle obbligazioni intorno alla Fede; e prima intorno agli articoli, che ogni adulto è obbligato a credere: ma prima è necessario distinguere due obbligazioni, anche altrove spiegate, cioè obbligazione, detta di mezzo; ed obbligazione, detta di precetto: obbligazione di mezzo è quella, la quale obbliga di maniera, che s' ella non si adempia, non vi è caso di conseguire nè la grazia di Dio, nè l' eterna salvezza; onde non v'è ignoranza alcuna, che possa scusare presso Dio; il quale così ha disposto. Obbligazione di precetto è quella, la quale obbliga di maniera, che se ella non si adempia, può essere che in qualche caso l' ignoranza scusi, perchè ignoranza non colpevole. Applicando dunque questa distinzione al caso nostro; ella è cosa certa presso tutti, che ogni adulto è tenuto sotto peccato mortale, e per necessità di mezzo, di sapere e credere, esservi un solo Dio Autore della Grazia, e della Gloria; il quale rimunera quelli che lo ubbidiscono, e castiga quelli che l' offendono: onde s' egli è tale, vi è per conseguenza l' obbligo di crederlo giusto Giudice, premiatore di chi osserva la sua legge, e punitore di quelli che la trasgrediscono; e per conseguenza vi è l' obbligo di credere i premj eterni del Paradiso, e le pene eterne dell' inferno. Così insegnò S. Paolo: senza la fede, dic' egli, è impossibile piacere a Dio, ed è necessario, che chi si accosta a Dio (colla fede,) creda, esser' egli esistente (Autore sovrannaturale) e rimuneratore di chi lo cerca di cuore: *Sine fide impossibile est placere Deo. Credere enim oportet, accedentem ad Deum, quia est, & inquirentibus se, Remunerator sit.* Hebræo. cap. 11. Ho detto doversi credere Autore sovrannaturale, perocchè riconoscerlo Autore naturale, basta colla ragione naturale, nè vi è bisogno di fede, se non in chi è privo di quelle ragioni,

gioni, che lo dimostrano esistente Autore naturale; laddove il riconoscerlo Autore sovrannaturale; cioè della Grazia e della Gloria, da chiunque si sia non si può per tale confessare, se non col lume della sola fede; non potendo il lume della ragion naturale escire dai confini della natura; nè mai arrivare alle verità che la sormontano, quali sono tutte le sovrannaturali, e rivelate da Dio. Questo come dissi, deesi credere per necessità di mezzo, e senza questa credenza, non può alcun'adulto avere nè Grazia, nè salvezza eterna: avendo la Santa Sede dannate le dottrine che insegnavano il contrario.

Innoc. XI. prop. 22.

Dee in oltre ogni adulto credere espressamente e formalmente, per la stessa necessità di mezzo, i due Misterj principali della legge Cristiana; cioè primo, che questo Dio Autore e Rimuneratore sovrannaturale è uno solo in essenza, e Trino in Persone; chiamate Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo: Mistero da me a lungo spiegatovi nel Ragionamento IV. onde quì non ripeto altro. Secondo, il Mistero dell' Incarnazione del Figliuolo, seconda Persona, che assunse la nostra umanità, cioè un Anima ed un corpo, formato per opera dello Spirito Santo, dal Sangue purissimo di Maria Vergine; a fine di patire e morire nella detta Umanità, per liberarci dall' eterno bando del Paradiso: ed anche questo vi ho spiegato a lungo nel Ragionamento XI. e perciò nemmeno di questo altra spiegazione farovvi: Anche questi due Misterj, secondo S. Tommaso, seguito da moltissimi altri Teologi, debbonsi credere da ogni adulto per necessità di mezzo, talchè non possa avere nè la divina grazia, nè pervenire alla gloria, se non gli sappia, e gli creda. Così pare abbia insegnato Gesù Cristo in S. Giovanni, dicendo: Chi non crede già è giudicato, perchè non crede nel nome dell'Unigenito Figliuolo di Dio: *Qui non credit, jam judicatus est; quia non credit in nomine Unigeniti Filii Dei*. Ora non solamente non crede, chi discrede, e non vuol credere; ma non crede anche quello, che non sa, non potendosi credere espressamente ciò, che non si sa. Così pure insegnò S. Paolo: Non si giustifica l'uomo, dic'egli, se non che per la fede di Gesù Cristo: *Non justificatur homo; ... nisi per fidem Jesu Christi*: dunque dee conoscere colla fede Gesù Cristo, e per conseguenza il mistero della Trinità, senza di cui non si può ben credere quello della Incarnazione, com'è manifesto: laonde acconciamente dice S. Tommaso: *Mysterium Incarnationis Christi explicite credi non potest, nisi fide Trinitatis; quia in mysterio Incarnationis Christi hoc continetur, quod Filius Dei carnem assumpserit, & quod per gratiam Spiritus Sancti mundum renovaverit; & iterum quod de Spiritu Sancto conceptus fuerit* ... e nello stesso luogo conchiude: *Post tempus gratiæ revelatæ, tam Majores, quam minores tenentur habere fidem explicitam de Mysteriis Christi, præcipue quantum ad ea quæ communiter in Ecclesia solemnizantur, & publice proponuntur; sicut sunt articuli Incarnationis*. Anzi se dobbiamo dar credenza al grande S. Agostino, com' è di dovere, egli va ancora più innanzi, e dice, essere dogma di fede, che nemmeno i giusti della legge antica abbiano conseguita la giustificazione, e la Grazia di Dio, se non col mezzo della fede dell' Incarnazione, della Morte, e della Risurrezione di Cristo: *Sine fide Incarnationis, & Mortis, & Resurrectionis Christi, nec antiquos justos, ut justi essent, a peccatis potuisse mundari, & Dei gratia justificari, veritas Christiana non dubitat*. Or se Agostino afferma, che senza la notizia e fede della Incarnazione, Morte, e Risorgimento di Cristo, all'ora futuro, nemmeno nella Mosaica legge poteasi avere la remissione de' peccati, e la divina Grazia; quanto più ciò dovrà affermarsi nella Legge Cristiana, quando già da Gesù Cristo tutti questi misterj si sono consumati, ed effettuati! Perciò Giobbe, giusto della legge di natura, e molto prima della legge scritta, fa quella bella confessione: *Scio enim quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum, & in carne mea videbo Deum meum*.

Joan. 3.

Galat. cap. 2.

2. 2. q. 2. art. 8.

Art. 7.

Lib. de pecc. orig. c. 24.

Job. c. 19.

Quindi ne segue, essere tenuti tutti gli adulti sott' obbligo di colpa mortale, a sapere e credere tutti gli articoli del Simbolo Appostolico, da me spiegati in tutta la prima parte di quest' Opera. Non sono io che ciò dica, egli è il gran Tommaso mio Maestro, che così afferma: *Quantum ad prima credibilia, quæ sunt arti-*

2. 2. q. 2. art. 5.

*culi*

culi fidei, tenetur homo explicite credere, sicut & tenetur habere fidem: Siccome, dic'egli, è necessario alla persona adulta avere la fede, così le è necessario credere espressamente gli articoli della fede; i quali appunto sono quelli del Simbolo; e però, chi non li sa almeno quanto alla loro sostanza, è in istato di colpa mortale. Debbono in oltre sapere, almeno per necessità di precetto, le obbligazioni principali di un Cattolico, cioè i precetti del Decalogo; quelli della Chiesa, ed i doveri principali del proprio stato: e la ragion'è manifesta, mercecchè s'è in istato di colpa mortale ogni persona, la quale si arroga d'imprendere qualche impiego di conseguenza, senza sapere le regole, o le verità principali dello stesso; così sendo le verità contenute negli articoli del simbolo, e le altre or' accennate, le regole e le verità principali, spettanti ad uno aggregato alla Cristiana Legge, cioè ad una persona Cristiana; chi non le sa, diventa reo di una omissione grave presso Dio, massimamente in queste nostre Provincie, ove con tanta agevolezza possono apprendersi; talchè il non saperle, non possa procedere da altro principio, che da una detestabile non curanza, e dal non far conto alcuno de' doveri necessarj all'essere di cristiano.

Dee in oltre ogni Adulto Cattolico aver notizia e credere le verità intorno ai sette Sacramenti ed alla loro efficacia; almeno di quelli, che è tenuto a ricevere secondo la sua età; e più distintamente, e chiaramente quelli del Battesimo, della Penitenza, e dell' Eucaristia; da me a suo luogo spiegati: intorno all' invocazione della Santissima Vergine, e de' Santi; al culto delle loro Reliquie, ed immagini; alla esistenza del Purgatorio; ed ai suffragj, co' quali, e massimamente col Sagrifizio della Messa, possono ajutarsi da' fedeli le Anime in quello ritenute. Così ancora, come asserì S. Tommaso, debbon sapere i Misterj di Cristo, che si celebrano solennemente nella Chiesa. *Tenentur habere fidem explicitam de Mysteriis Christi, præcipue quantum ad ea, quæ communiter in Ecclesia solemnizantur, & publice proponuntur.*

Loc. cit. art. 7.

Qui adesso vorrei avere il zelo, lo spirito, e le lagrime del Profeta Osea, per piangere la mancanza di quella scienza delle cose di Dio e della fede in molti e molti del Cattolico mondo! *Non enim est veritas; ... & non est scientia Dei in terra!* O cari i miei Ascoltatori! Quanti, e quanti, massimamente del popolo minuto, non si trovano affatto ignoranti di tutte o quasi tutte le accennate cose da sapersi? Testimonio ne siano i Confessori diligenti nel loro ministero; e dicano quanti ne trovano, che non solo non sanno i misterj celebrati dalla Chiesa nelle solennità principali; non solo le cose spettanti ai Sacramenti che ricevono; non solo alcuni articoli del simbolo, ma nè tampoco i due principalissimi della SS. Trinità, e dell' Incarnazione, Passione, Morte, e Risorgimento di Gesù Cristo! talchè interrogati, o non sanno rispondere, senonchè dopo molto pensarvi, rispondendo poi storpiatamente; o rispondendo falsità in vece di verità rivelate! Quanti di questi ne trovano? . . . e laddove costoro sono peritissimi in ogni furberia, ed in commettere ogni scelleratezza; e sono scienziati in ogni frode, ed in ogni iniquità; o nulla poi o pochissimo sanno, lo che abbiano da credere, e da sperare!

Osea c. 4.

Ho chiamato per testimonj i *Confessori diligenti nel loro ministero*; non già quelli, che altro non fanno, senonchè ascoltare, ed assolvere, senza mai, o molto di rado, aprire la bocca a fare le opportune interrogazioni, con estremo pregiudizio delle loro anime, e dell' altrui; ma ho chiamati quelli, i quali dalle circostanze del penitente rozzo, ignorante, prosciolto, e spoglio di pietà, prudentemente dubitando, se abbia le notizie della fede, necessarie per salvarsi, e le necessarie per obbligo di precetto da sapersi; lo interrogano amorevolmente intorno alle medesime; e trovandolo o ignorante del tutto, o confuso nella cognizione delle medesime; o gliele spiegano, ed insegnano, potendo; o lo rimettono, per istruirnelo più opportunamente: questi sì, questi io chiamo in testimonj di questa lagrimevole ignoranza delle cose di Dio, che regna in tanti Cattolici, posta a confronto della perizia che hanno in ogni iniquità; onde comparisca la maliziosa omissione d'impararle; e la

maledetta non curanza di sapere i mezzi, co' quali possano eternamente salvarsi : questi chiamo in mia compagnia a piagnere col Profeta, ed a dire: *non enim est veritas*; ... *& non est scientia Dei in terra!*

E dopo avergli invitati a meco piagnere su questa fatale ignoranza, gli supplico a meco unirsi per seriamente ammonire queglino, che imprudentemente presupponendo ciò, che presupporre non dovrebbono, cioè che da tutti si sappiano, massimamente i due principali accennati Misterj, senz' altro accertarsene, rilasciano franchi l' assoluzione sovra ogni coscienza, benchè discoperta rozza, confusa, ignorante, e dissoluta. Sono pur questi in obbligo di sapere, come ogn' un ignorante i due misterj della Trinità ed Incarnazione, è incapace di essere assolto da' suoi peccati, come dottrina definita da Innocenzo XI. di santa memoria, il quale condannò la dottrina che diceva : *Absolutionis capax est homo, quantumvis laboret ignorantia Mysteriorum fidei; & etiamsi per negligentiam, etiam culpabilem, nesciat mysterium SS. Trinitatis & Incarnationis Domini Nostri Jesu Christi* : e quella insegnava : *sufficit illa mysteria semel credidisse?* perchè dunque avendo giusto fondamento, per le qualità del penitente, di dubitarne, non se ne assicurano? A Dio pur non piaccia, che trascorrino la interrogazione, suggerita loro dalla propria coscienza, per isfuggire la fatica d' istruirnelo! Aspettano forse essi, che il rozzissimo, e prosciolto penitente si accusi, e dica, io non so i detti misterj? Non credo già; perocchè da un tale penitente ciò non può moralmente sperarsi: dunque ad essi appartiene il richiederlo se gli sappia.

Propos. 64. & 65.

Che se per avventura lo richieggano, e lo discuoprono in tale ignoranza, basta forse una presta succinta spiegazione, fatta allo stesso sul fatto, per validamente e lecitamente assolverlo? Quanto a me, rispettosamente dico con molti e molti Teologi, checchè dican' altri in opposto, ch' è tenuto il Confessore, il quale ha discoperta nel penitente tale ignoranza, non solo a non assolverlo, se prima non lo ha istruito, il che è indispensabile, dopo l' oracolo d' Innocenzo riferito; ma dee in oltre ricercare, se abbia fatte le precedenti confessioni colla ignoranza dei detti misterj; e se il penitente dica che sì, com' è moralmente certo, che così dee rispondere; allora dee il Confessore, non già assolverlo; ma persuaderlo alla repetizione di tutte le confessioni che ha fatte con tale ignoranza; e perciò dare campo al penitente di esaminarsi, e fare a suo tempo questa confession generale: io così dico con molti gravissimi Teologi, indotto da questa ragione, a cui confesso, che la mia ignoranza non ha mai trovata adequata risposta. La ragione è questa: quel penitente ignorante i detti misterj, per oracolo Pontifizio, ora non è capace di essere assolto, e perchè? perchè non sa i detti misterj, nè può essere validamente assolto, perchè incapace, se prima non li sappia: dunque il non saperli rende l' uomo incapace di assoluzione; ora ella è cosa certa, che non li sapeva, com' egli confessa, nemmeno quando fece le passate confessioni; dunque anche in quelle era incapace dell' assoluzione; mentre aveva la stessa ignoranza; e questo poi è di certo, che l' assoluzione profferita sopra un soggetto incapace, non ha il suo effetto di assolvere; dunque egli è tenuto a ripetere quelle confessioni, mentre aveva la stessa incapacità, che ha di presente: questo è un raziocinio tutto chiaro, netto, manifesto e concludente; cui benchè da' contrarj si apportino varie soluzioni; niuna mai ha valuto nella mia mente a sminuirne la forza. Dunque conchiudiamo questo punto, e ricapitoliamo tutto il dottrinale sopraddetto: Debbono tutte le persone adulte sapere per necessità di mezzo i due Misterj della Trinità e della Incarnazione, Morte, e Risurrezione di Cristo: debbono sapere, almeno per necessità di precetto grave, tutti gli altri articoli del Simbolo, i Sacramenti, precetti della legge di Dio, e della Chiesa, i Misterj di Cristo, che si solennizzano nella Chiesa: e chi riceve i Sacramenti senza la notizia di queste cose; gli riceve illecitamente, e pecca e chi si confessa senza saper i detti due principali misterj, si confessa male e invalidamente, perchè è incapace dell' assoluzione; ed è tenuto di ripetere tutte le confessioni da esso fatte con tale ignoranza.

Pas-

Passiam'ora al debito, che ha ogni cristiano, di fare atti di fede, di speranza, e di carità o amore verso Dio: e lasciate, senza nemmeno commemorarle le opinioni intorno a ciò dalla S. Sede condannate, debbonsi distinguere i due fonti, dai quali procede l'obbligazione di praticare i detti atti; una dal precetto di Dio, e questa è la diretta; l'altra da qualche incontro, e questa si dice la indiretta, o come dicono i Teologi. *Per se*, *& per accidens*. Il precetto di Dio obbliga direttamente a questi atti; come quelli che risguardano esso Dio, nel tempo che l'uomo comincia ad avere discernimento, o l'uso di ragione; sendo ben di dovere, che i primi suoi passi ed affetti si rivolgano al suo Creatore, Redentore, Primo principio, ed Ultimo fine: e col nome di tempo dell' uso di ragione, significasi non già quel punto matematicamente preso; ma moralmente considerato. Obbligano in oltre nell' estremo della vita; e ciò per la stessa ragione; sendo quello il tempo di sempre più riconoscere e rivolgersi a Dio co' detti atti. Convengono parimenti moltissimi gravi Autori, che vi sia l'obbligo divino anche almeno una volta l'anno; talchè si pecchi con omissione mortale, contro il precetto divino, se passi l'anno, senza questi atti, ilchè provano con alcune ragioni. Ma noi, Fedeli miei, seguendo altri gravissimi Teologi, non vogliamo persuaderci, che a Dio sì poco importino questi nostri atti, che di una sola volta all'anno se ne contenti; nè vogliamo colla sua infinita Maestà trattare sì avaramente: laonde diciamo, che più volte all'anno debbano farsi questi atti di fede, di speranza, e di amore; e lasciando di addurre tutti que' passi tanto del Vecchio, come del Nuovo Testamento, i quali tanto inculcano l'esercizio di queste virtù; lasciando di addurre i sentimenti de' Santi Padri, i quali ne ingiungono la continua pratica; mi contento di addurvi il fondamento, su cui io penso, che e le Scritture, ed i Padri a tanto inculcare un tal' esercizio si mossero. Attenti, e ve la proporrò con tutta chiarezza.

Non è egli vero, che ogni fedele è obbligato per precetto divino a vivere lontano dalle colpe mortali, ed a custodire nell' anima sua la grazia di Dio? chi può dubitarne; mentre a questo scopo mirano tutt'i precetti della legge di Dio? tra i mezzi più efficaci ed acconcj: per giugnere a questo fine, puossi mai porre in dubbio, che la pratica delle tre virtù Teologali sia il principale; sendo queste le sole virtù che riguardano immediatamente Dio, e perciò dette Teologali? Come potrà mai avvenire, che il fedele faccia quella stima che dee de' beni eterni, per non attaccarsi di soverchio ai caduchi di questa misera vita; che fugga le occasioni contrarie di tanti peccati; che disprezzi le grandezze di questo mondo, che abbomini i piaceri della carne; per aspirare alle grandezze vere che si posseggono in Cielo, e per desiderare i soavissimi, ed innocentissimi piaceri del Paradiso, come potrà mai avvenire, dissi, che il fedele nelle ora dette guise si contenga, senza l'esercizio della fede più di una volta all'anno? e pure senza questi sentimenti, non è moralmente possibile conservasi immune da' peccati mortali, ed in istato di amicizia con Dio. Come potrà mai avvenire, che il fedele ottenga dalla divina possanza e misericordia quegli ajuti, che sono indispensabilmente necessarj per trionfare delle innumerabili tentazioni, e della nostra carne, e de' seguaci del mondo, e de' Demonj, le quali di continuo ci attaccano da ogni lato, non sperandoli da Dio, che una sol volta all'anno? mentre Dio ha vincolati, dirò così, i suoi ajuti alla speranza che avremo di conseguirli? fend' oracolo del Profeta Reale: *Fiat misericordia tua Domine super nos, quemadmodum speravimus in te?* Come potrà mai avvenire, che il fedele anteponga Dio a tutte le altre cose costantemente, e che generosamente rifiuti tutt'i partiti, che sovente se gli offrono, e che lo inducono a preferire a Dio le proprie soddisfazioni, ora di acquisti temporali illegittimi, ora di onori e dignità da ingiustamente acquistarsi, ora di piaceri e diletti indegni da godersi; amandolo una sol volta all'anno?... Non è egli vero, Fedeli miei, che non farà mai quello unico atto in ciascun anno, di fede, di speranza, e di amore, tanto intenso ed efficace, sicchè vaglia a renderci bastevolmente provveduti di forze, per rigettare tanti assalti, per virilmente combattere in tanti conflitti, per superare tante difficoltà, onde non soccomba l'umana

Ps. 17°.

fiacchezza, e non si arrenda l'umana malizia, e perda la grazia di Dio, offendendolo mortalmente? e perciò appaja chiaro, che il ridurre il precetto divino di questi atti ad una sola volta all'anno, sia ridurlo ad un grado, che moralmente mai non ottenga l'effetto, per lo quale egli è imposto; non essendo mai moralmente possibile, che credendo una sola volta all'anno, sperando una sola volta all'anno, ed amando una sola volta all'anno, la persona s'imprima quelle verità, ottenga que' soccorsi, e si affezioni a quel fine, onde ne segua il mantenersi osservante della legge di Dio, ed in istato di sua santa grazia in mezzo ad innumerabili occasioni, tentazioni, e difficoltà: dunque s'egli è precetto divino di astenersi dalle colpe mortali, e di conservare la divina grazia; dovrà dirsi, che sia precetto divino, di fare più spesso di una volta l'anno i detti atti, che sono i mezzi più necessarj, per non peccar mortalmente, e conservare la grazia.

Aggiungo: direste voi, che abbia gran premura quel Padre, il quale volendo, che suo figliuolo divenga un Pittore eccellente, si contentasse solamente una volta all'anno prendesse in mano il penello per dare qualche penellata sovra una tela? e come ciò? direste voi, sembra, che, se non l'obbligasse a più frequente esercizio, mostrerebbe di non avere quella premura ch'ei dice. Sappiate, Fedeli miei, non esservi cosa più raccomandata da Dio nelle Sacre Scritture, dell'esercizio e pratica delle tre dette virtù, e massimamente della carità ed amore verso Dio, chiamato perciò *maximum & primum mandatum*; affinchè i suoi figliuoli, quali siamo noi fedeli, divengano eccellenti professori delle medesime, e distintamente dell'amore verso di esso: come dunque potrà mai essere, che si avveri la premura di Dio, che diventiamo eccellenti nelle tre dette virtù, se non obblighi all'esercizio delle medesime, che una sola volta all'anno? E queste sono quelle ragioni, alle quali confesso di non avere mai saputo rispondere.

Matt. 22.

Nè vale l'oppormi, che la Chiesa non obbliga più di una volta l'anno a confessarsi; dunque nemmeno Dio comanderà più spesso i detti atti: Concedo, che più di così saggiamente la Chiesa non comandi intorno la confessione; ma nego che più di così non obblighi Dio ai detti atti: Il Sacramento della Confessione può supplirsi fra l'anno col mezzo de' detti atti, e massimamente con quello di carità e di amore efficace verso Dio; onde col di lui mezzo si possa dall'uomo racquistare la grazia, se si fosse perduta, e via più si rassermi, s'ella si abbia; ma i detti atti con qual'altra cosa possono supplirsi? con nessun'altra, senonchè con una ben fatta confessione: ed ecco che l'anima resterebbe, pel vigore del precetto divino, sprovveduta di que' mezzi, senza i quali egli è moralmente impossibile non peccare nel corso di un'anno mortalmente. Facciamone dunque, Fedeli miei, e facciamone spesso; per lo meno nelle solennità e feste principali; e se, chi ha qualche premura dell'anima sua, gli fa giornalmente, fateli almeno nel tempo che udite la Santa Messa: quello è un tempo opportunissimo a farli; dandoci quell'Augustissimo Sacrifizio argomenti e motivi efficacissimi di farli; mentre in quello ha motivo di esercitarsi la fede, di quanto patì per nostro amore il Figliuolo di Dio; sendo la Messa il Sacrifizio stesso, da esso offerto sul Calvario, cangiatone il solo modo di cruento, ed incruento; ed essendo l'Eucaristia che vi si consacra *Mysterium fidei* per antonomasia. Ha motivo di esercitarsi la Speranza, offerendosi in quel Sacrifizio all'Eterno Padre il suo Figliuolo, per ottenerci grazie e benefizj di ogni genere. Ed ha motivo di esercitarsi l'amore verso un Dio amante sì sviscerato, giunto a farsi sacrificare millioni di volte in ciascun giorno, per contestarci l'amore, con cui patì per noi, volutosi in oltre fare nostro cibo, per istarsene con noi nell'intimo del nostro petto.

Ma, cari i miei Fedeli, venerando noi il divino precetto, desidero che c'induca alla frequenza de' detti atti l'affetto filiale che tanto strettamente dobbiamo al nostro Dio. Ah! Fedeli miei, siamo noi pur quelli, che, per istinto di ragionevolezza, sogliamo prestar fede alle asserzioni di qualche persona assennata grave e dotta; e questa sovente commemoriamo con piacere, e tanto più, se sappiamo

piamo

piamo che il ripeterle, gli apporti contento: siamo noi pur quelli che negli affari che riputiamo di rimarco, se siano dipendenti dalla possanza, bontà, e dalla fedeltà di qualche grave Personaggio, che ci abbia promessa la sua assistenza, spesse fiate gli facciamo sapere la fidanza che abbiamo nella sua protezione, anche per via più impegnarlo nella medesima: siamo pur quelli, che se da taluno abbiamo ricevuti benefizj insigni, e segua tuttora a manifestarci segni di benevolenza, lo contraccambiamo con atti di amore sincero, e ci studiamo con nuovi atti farglielo manifesto? Or se così ci diportiamo con persone umane per istinto di ragionevolezza e di umanità, e frequentiamo la fede delle loro asserzioni, la speranza nella loro protezione, e l'amore al loro merito, in rapporto a' nostri affari d' importanza; non è egli convenevolissimo, che almeno altrettanto facciamo verso Dio; in rapporto all'affare maggiore di quanti ve ne possano occorrere, qual'è quello della nostra eterna salvezza? .... Non sarà egli urgentissimo motivo di spesso fare atti di fede di quelle verità manifestateci da Dio, che sono la base di ogni nostra somma ventura, e le guide più sicure per tenerci nella via di salute? che facciamo spesso atti di speranza in quel Dio, Protettore onnipotente, misericordiosissimo, e fedelissimo nelle sue promesse? che frequentiamo gli atti di amore verso quel Dio amantissimo, dalla cui beneficenza abbiamo tutto ciò, ch'è in noi, ed appartiene a noi, tanto nell' ordine di natura, quanto in quello di grazia, e da cui aspettiamo l'eterna nostra felicità?... Crediamolo dunque, Fedeli miei, questo gran Dio con fermezza, speriamolo con fortezza, ed amiamolo con efficacia, e facciamo gli atti di queste virtù più spesso che possiamo, giacchè niun incomodo, niun dispendio, niuna molestia ci apportano; anzi consolano, rinforzano, ed acquietano l'animo in esso centro vero ed unico di ogni bene.

L'altra radice che obbliga ai detti atti, ch'è indiretta, e sopra accennata, o come si dice dalla Teologia *per accidens*, ella è, allora quando ci troviamo assaliti da qualche grave tentazione, e conosciamo, che se faremo gli atti delle dette virtù, ci riuscirà di riportarne vittoria, altrimenti ci scorgiamo in pericolo di acconsentire; allora, dicono tutt' i Teologi con San Tommaso, è tenuta la persona a fare o alcuno, o tutti i detti atti, per non cadere. Distinguiamo dunque due generi di gravi tentazioni, cioè quelle che sono o contro la fede, o contro la speranza, o contro la carità; e quelle che sono contro qualche altra virtù, v. g. contro la castità. Le prime si ribattono con fare atti di fede, di speranza, e di carità verso Dio respettivamente, ed il ribatterle appartiene direttamente alle dette virtù; e trovandoci in pericolo di peccare contro di esse, debbonsi fare atti rispettivamente delle medesime: onde chi è gravemente tentato a discredere, o dubitare delle verità di fede, è tenuto fare atti di fede di quella verità, contro cui è gravemente tentato: chi si trova in pericolo di disperarsi, è obbligato a fare atti di speranza: e così che è tentato di voler male a Dio, è tenuto a fare atti di amore verso lo stesso: e questo è offizio proprio delle dette virtù, cioè di ribattere i loro diretti nemici. Ma allora propriamente si dice, che siamo indirettamente obbligati a fare gli atti di queste virtù, quando gli giudichiamo opportuni, per non cadere in peccati gravi contro le altre virtù morali: v. g. quando uno è gravemente tentato d' impurità, o di vendetta, o di altro peccato; e scorgendosi in pericolo di acconsentire, vede che se farà atti o di fede, o di speranza, o di amore di Dio, più agevole gli riuscirà di liberarsene; questo tale è tenuto a fare questi atti; anzi io soggiungo, essere essi utilissimi ad ogni tentato; conciossiachè quale scudo tanto forte contro le avvelenate saette delle tentazioni, quanto proporsi alla mente la verità dell'inferno, minacciato a chi mortalmente pecca? la verità del Paradiso, promessa a chi virilmente resiste? le verità de' patimenti di Cristo, da esso sofferti per debellare i peccati, per animarci a combatterli anche noi, ed altre simili?... Perciò esortava S. Paolo, di dar subito mano allo scudo della fede, per rendere inutili le saette delle tentazioni diaboliche: *In omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere.* Ephes. 6.

Quale conforto in oltre in ogni tentazio-

ne non apporta la speranza, ricordandoci delle promesse di Dio, che si è impegnato di assistere, invocato ch'ei sia, a chi per suo amore combatte, e non vuol cedere? Invocami, dic' egli per bocca del Profeta, invocami nel tempo de' tuoi travagli; ed io te ne trarrò fuora, e ne resterò glorificato: *Invoca me in die tribulationis, eruam te, & honorificabis me*: e dei somiglianti testi ne va ricolmo l' uno, e l'altro Testamento: ma tra tutti gli altri vivissimo è quello del Profeta Isaia: non temere dice Dio, tu sei mio: quando ti converrà passare per le acque de' travagli, io sarò teco, nè rimarrai dalle onde in conto alcuno sommerso: quando ti troverai attorniato da fiamme ardenti di tentazioni acute, non sarai bruciato, nè la fiamma nuocerà alla tua volontà; perchè io sono il tuo Santo Dio, tuo Salvatore: *Noli timere... meus es tu: cum transieris per aquas, tecum ero, & flumina non operient te: cum ambulaveris in igne, non combureris, & flamma non ardebit in te; quia ego Dominus Deus tuus Sanctus Israel, Salvator tuus*. Quale cosa mai tanto allontana dall' acconsentire al peccato, quanto l'amare attualmente quel Dio, che lo proibisce? Quale atto può mai essere più di terrore a' Demonj, quanto quello con cui protesta la persona di amare il suo Dio con tutto il suo cuore? Quale atto può in miglior modo disporre l'anima agli ajuti di Dio, per vincere quanto quello, con cui lo ama di cuore sovra tutte le cose? in somma dice S. Agostino: quanto più domina in un cuore la carità verso Dio, tanto meno è dominato dall' iniquità: *Quanto enim magis regnat in unoquoque Dei charitas, tanto minus ei dominatur iniquitas*. Quindi è, che protestando a Dio di amarlo sopra ogni altra cosa, si sentirà portato coll' Apostolo S. Paolo a dire con franchezza: e chi sarà mai, che mi separerà dall' amore di Cristo? i travagli? le angustie? la fame? la nudità? i pericoli? le persecuzioni? le spade? *Quis nos separabit a charitate Christi? tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius?* Io sono certo, che nè la morte, nè la vita, ... nè qualsivoglia altra creatura potrà separarmi dalla carità di Dio, ch' è in Gesù Cristo nostro Signore: *Certus sum enim, quod neque mors, neque vita... neque creatura alia poterit nos separare a Charitate Dei, quae est in Christo Jesu Domino nostro*. Conchiudiamo dunque, e diciamo: avvezzatevi, Fedeli miei, a fare gli atti di questi tre insigni virtù, proprie de' soli cristiani, quanto più spesso potete, almeno, come vi dissi, assistendo al Santo Sacrifizio della Messa; ed in tutte le avversità, angustie, travagli, e tentazioni che occorrono in questa misera vita: ed in tal guisa, adempiendo egregiamente al divino precetto, ne riporterete effetti mirabili di soccorsi divini, e di vittorie contro tutto l'inferno. (*)

Psal. 49. — Isa. c. 43. — Con. 27. in Psal. 118. — Rom. 8.

## RAGIONAMENTO XLVII.

*Sulla Carità dovuta al Prossimo in generale: e sulle opere della misericordia spirituale.*

Avendo sempre Gesù Cristo, Fedeli miei, congiunto il precetto di amare Dio col precetto di amare il Prossimo, stimo ragionevolissimo, dopo avervi favellato del precetto di amare Dio, di subito soggiugnervi quello, ch' egli c' impose di amare il nostro Prossimo: si ancora perchè, come insegna S. Tommaso, la stessa virtù di carità teologale che ama Dio,

(*) Si dee avvertire, che quando la obbligazione di fare gli atti di Fede, di Speranza, e di Carità è diretta, o come dicono i Teologi, *per se*, la omissione di essi è un peccato speziale da esprimersi distintamente nella confessione. Quando poi la obbligazione di fare i predetti atti è indiretta soltanto, o come parlano i Teologi, *per accidens*, la omissione di essi non è un peccato speziale da spiegarsi distintamente nella confessione; ma in tal caso sarà sufficiente il manifestare il peccato commesso, per impedire ed evitare il quale si conoscevano, e riputavano necessarj tali atti. Si veda l'Autore nella sua Teologia Morale *tom. 1. tract. 4. cap. 4. § 1. num. 2.*

Dio, la stessa è quella che ama il prossimo; Dio come oggetto primario, ed il Prossimo come oggetto secondario. Forse alcuno mi dirà con quello Scriba, che interrogò Cristo: *& quis est meus proximus?* Chi è il mio prossimo? forse i soli congiunti? i soli amici? i soli conoscenti? i soli concittadini? i soli nazionali? i soli cristiani? .. Sì, Fedeli miei, tutti questi nominati intende Dio col nome di prossimo, ma in oltre con questo nome comprende ancora tutte le creature umane, che sono nel mondo; e Turchi, ed Ebrei, ed Etiopi, e quante sono le persone umane, siano di qualsivoglia rito o Religione si voglia, tutti sono Prossimi: e con ragione; imperciocchè non è egli vero che per tutti generalmente ha sparso il Figliuolo di Dio il suo preziosissimo Sangue, e ch'egli è morto per tutti; così attesta la fede colla penna di S. Paolo: *Pro omnibus mortuus est Christus*: or se il suo amore l'ha indotto a morire, e dare il sangue per tutti, senza eccettuarne pur uno; non è di dovere, ch'ei voglia che amiamo tutti; e che tutti da tutti si reputino come Prossimi? Dunque tutte le creature umane sono prossimo nostro.

Luc. 10.

2. Cor. cap. 5.

E quale amore dovremo noi portare al Prossimo, per adempiere a questo precetto? Rispondo, come vi fu una dottrina ora dannata dalla Santità d'Innocenzo XI. la quale insegnava, non essere necessario di amare il prossimo con amore formale, cioè con atti di benevolenza interna, e cordiale, e che però bastasse per adempiere a questo precetto, di mostrare allo stesso atti di benevolenza esteriore co' soli segni esteriori: *Non tenemur diligere proximum actu interno, & formali . . . Præcepto proximum diligendi satisfacere possumus per solos actus externos*: Queste sono dottrine giustamente dannate, ed indegne di essere state scritte da Autori Cristiani. Dunque dobbiamo per precetto divino amare il prossimo con atti interni di benevolenza, significandoglieli anche cogli esterni; respettivamente poi ai tempi, ai luoghi, ed alle persone. Dico ciò, perocchè comprende questo precetto due atti, cioè proibendone uno, e comandandone un'altro: il proibito, è proibito per sempre, in ogni tempo, in ogni luogo, e rispetto ad ogni persona; e consiste, di non mai voler male ad alcuno: l'atto poi comandato è, di volergli bene; e questo obbliga a fare i detti atti interni di amore, ed esterni di significarlo a' suoi tempi, e luoghi, come anderemo spiegando opportunamente in questo, e nel seguente Ragionamento, e quando tratteremo del quinto precetto.

Propos. 10. Propos. 11.

In qual modo dunque doveremo amare il prossimo? facilissima è la risposta: Cristo ci hà insegnato questo modo, allorchè disse: questo è il mio precetto, che vi amiate scambievolmente, come io ho amato voi: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*. Ora vediamo come Cristo ci abbia amato: egli ci ha amato, non in ordine alle delizie fuggitive di questo mondo; non in ordine a renderci abbondanti di ricchezze temporali; non in ordine a renderci grandi in onori e dignità di questo mondo; nè molto meno in ordine a' piaceri de' sensi e di questo corpo; non già; ma ci ha amato, per abilitarci all'acquisto della grazia di Dio, e della gloria eterna; e perciò in ordine all'acquisto delle sante virtù, colle quali reprimessimo le passioni sregolate, domassimo gli appetiti, combattessimo contro a' nostri spirituali nemici, e riportando di essi, col suo ajuto le dovute vittorie, giugnessimo finalmente all'eterno. A questo si dirizzarono tutte le sue dottrine, tutta la sua predicazione, tutte le sue fatiche, tutt'i suoi patimenti, tutta la sua vita, e la sua morte medesima: laonde a questo dee mirare il nostro amore verso il prossimo, dice Sant' Agostino; dobbiamo amarlo, o perchè già, per quanto appare, egli è in Dio e con Dio; o, se non ci fosse, affinchè sia con Dio, e via più seco lui si stringa: *Ille veraciter amat amicum, qui Deum amat in amico, aut quia est in illo, aut ut sit in illo*.

Joan. 15.

Serm. 13. c. 2.

Quindi è, che l' Angelico S. Tommaso, seguito dalla comune de' Teologi, trattando del come si debba amare il prossimo acciò sia atto di carità verso lo stesso, assegna tre condizioni, (state bene attenti) esse sono, che questo amore dee essere santo, giusto, e vero. Dee essere amore santo; e tale egli si chiama in rapporto al fine di questo amore, il qual fine dev'essere Dio; vale a dire, che la persona

sona ami il prossimo per Iddio, in quella guisa che ciascuno dee amare se medesimo per Iddio: *Primo quidem ex parte finis; ut scilicet aliquis diligat proximum propter Deum, sicut seipsum propter Deum debet diligere; ut sic sit dilectio proximi Sancta*. Secondo, dee essere giusto, in rapporto alla regola di questo amore, cioè che non condiscenda al prossimo in verun peccato; ma solo nelle cose buone; siccome nemmen la persona dee soddisfare a se medesima, senonchè in cose buone: *Secundo ex parte regulæ dilectionis; ut scilicet aliquis non condescendat proximo in aliquo malo, sed solum in bonis: sicut & suæ voluntati satisfacere debet homo solum in bonis; ut sic sit dilectio proximi justa*. Terzo, dee esser vero, in rapporto alla ragione di amare, cioè che non ami il prossimo per la propria sua utilità, o comodo, o diletto; ma per ragione di volere il bene al prossimo, come lo vuole a se stesso. *Tertio, ex parte rationis dilectionis, ut scilicet non diligat aliquis proximum propter propriam utilitatem, vel delectationem; sed ea ratione, quod velit proximo bonum, sicut vult bonum sibi ipsi; ut sic dilectio proximi sit vera*. Eccovi, Fedeli miei, la vera intelligenza del precetto divino, di amare il prossimo come noi stessi: *Diliges proximum tuum sicut teipsum*, cioè primo, di volergli bene in ordine a Dio, ed alla salvezza dell'anima: secondo, di condiscendergli in cose buone, e non mai nelle cattive: terzo di volergli bene per lui, cioè per suo vantaggio, ed utile, e non pel nostro comodo, utile, o piacere. Ora eccovi insieme la pietra di paragone, per far vedere quanto pochi amino il suo prossimo coll' amore ch' è in precetto. Riandiamo un poco colla mente sovra ogni stato e condizione di persone; e quanti ne troveremo noi, che amino il prossimo nelle dette tre guise, le quali pure sono indispensabili, acciò si ami con carità, e si adempia al precetto? Quel Padre si crede di amare i suoi figliuoli, perchè è sollecito di ben educarli nella letteratura, nella civiltà, negl'impieghi convenevoli al suo stato; perchè procura alle figliuole un matrimonio corrispondente, una buona dote, una educazione che le renda considerabili, per le notizie, e lavori decenti al suo stato; laddove poi o poco, o nulla, o molto meno che delle altre cose, si cura, che siano bene istruite nelle cognizioni cattoliche, che si radichi in essi il santo timore di Dio; e che perciò frequentino i Sacramenti sotto un dotto e pio Direttore; che si emendino da' loro vizj, e che, in una parola, siano buoni e veri cristiani: Questi genitori non amano con amore di carità, perchè *non propter Deum*, come disse Tommaso; nè *ut Deus sit in illis*, come disse Agostino: molto meno poi ciò si avvererebbe; se con una perniziosa dissimulazione fomentassero indirettamente le loro passioni, i loro amori sensuali, i loro giuochi, le loro amicizie dissolute, ed i loro vizj. Un'altro dice di amare quell' amico: se ne interrogate il perchè, pronto vi risponderà; perchè è gentile, affabile, servizievole, sa confarsi con tutti; onde anch'io lo soccorro in quel che posso: ma, ditemi, pregate mai per lui, acciò si emendi da quel mal costume di giurare per poco e per nulla il nome di Dio? quello di Cristo? i Santi Vangeli? procurate di rimuoverlo da quella corrispondenza, da quella servitù scandalosa, da que'giuochi, che lo vanno sterminando?... lo amereste, quantunque non fosse sì gentile, sì servizievole, sì pronto a compiacervi in ciò, che gli chiedete? . . . no; dunque può ben essere il vostro un affetto naturale, sensibile, ed interessato; ma non già quello comandato da Dio; perchè non è *propter Deum*, nè *ut Deus sit in illo*; anzi *propter propriam utilitatem*. Dicono di amarsi ed anche sviseratamente quelle persone, le quali con amore carnale e libidinoso si ajutano reciprocamente a mantenersi in disgrazia di Dio, ad offenderlo, a violare i diritti conjugali, ed a precipitarsi eternamente nell' Inferno: questo è ben un affetto comune eziandio delle bestie, con questa differenza, ch'esse lo hanno in certi determinati tempi, laddove dalle persone umane si ha di continuo; questo è ben un vero odio del più velenoso che si possa trovare, perchè insidia alla salvezza dell'anima, per renderla insieme col corpo eternamente dannata; ma non già amore, non solo di carità, ma nè tampoco di umana ragionevolezza.

Deesi dunque amare il prossimo *sancte, juste, & vere*, cioè in ordine a Dio, acciò

2. 2. q. 44. ar. 6.

Matth. 19.

ciò o sia in sua grazia, se non vi fosse; o via più si stabilisca, se già vi fosse: deesi in conseguenza amare senza condiscendenza a cose che siano contro la divina legge: e deesi amare non pel nostro utile, ma per esso lui, e pel suo merito; e se non ne ha, lo ha Gesù Cristo, che così comanda di amarlo, lo ha il prezzo con cui è redento, ch' è il Sangue dello stesso Cristo: e questo amore si dee a tutti, senza eccettuarne alcuno. Si esercita poi questo amore del prossimo, ch' io chiamo generale, col pregare per tutti, acciò gl' infedeli si convertano; i fedeli peccatori si pentano; ed i fedeli giusti via più si perfezionino.

S. Agostino dà un altro documento, per esercitare questa carità generale con tutti; e lo ricava dalle parole di S. Paolo, nelle quali dice: portate i pesi uno dell' altro, cioè compatitevi reciprocamente; e così adempirete la legge di Cristo, nel precetto di amarvi: *Alter alterius onera portate, & sic adimplebitis legem Christi*. Le quali parole così parafrasa il Santo Dottore: L' uffizio di questo amore egli è, di sopportarci scambievolmente: *Hujus autem dilectionis officium est, invicem onera portare*. Ciò si pratica, segue Agostino, secondo diversi tempi, e diversi generi d' Infermità; *Id autem fit secundum diversa tempora, & diversa genera infirmitatum*: per cagion di esempio, tu ora sopporti l' ira del tuo prossimo, non sdegnandoti contro di esso; acciò anch' egli sopporti te, qualora sarai tu predominato dall' ira; egli soffie la tua loquacità; e tu la di lui ostinazione; fino che ed il tuo vizio, ed il suo rimangano risanati. *Verbi gratia iram fratris tui nunc portas, cum adversus eum non irasceris; ut rursus eo tempore, quo in te ira praeoccupaverit, ille te in lenitate sua supportet: loquacitatem tuam ille portat; tu illius pertinaciam charitate portare debes; donec illud in te, & istud in illo vitium sanetur*. Vi è un altra riflessione, segue Agostino, ed è, ch' essendo anche noi uomini, possiamo, o potremmo anche noi avere quel male o di animo o di corpo, cui soggiace quegli, il quale dobbiam compatire; e perciò dobbiamo usargli quel compatimento, e quegli uffizj di carità, i quali brameremmo per noi, se abbiamo, o avessimo quel male, ed egli non lo avesse. *Accedit alia cogitatio... Nos homines sumus, & considerare debemus, quod aegritudinem sive corporis, sive animi, quam in alio homine videmus, etiam nos habere potuimus, & possumus; hoc ergo exhibeamus illi, cujus infirmitatem portare volumus, quod ab illo nobis exhibere vellemus, si forte nos in ea essemus, & ipse non esset*. Si aggiugne un' altra riflessione, segue Agostino: ed è, non esservi uomo alcuno, il quale non poss' avere qualche bene, che tu non hai, quantunque occulto, per cui possa esser' egli maggiore di te; la qual riflessione molto giova, per reprimere l' orgoglio, acciò tu non pensi, che per avere tu qualche bene visibile e noto, perciò l' altro non ne abbia alcuno, perchè occulto, e forse di maggior peso del tuo, da te non conosciuto. *Deinde etiam illud cogitandum, nullum esse hominem, qui non possit habere aliquod bonum, quod tu nondum habes, etiamsi lateat; in quo possit te esse superior. Quae cogitatio ad contundendam edomandamque superbiam valet, ne arbitreris, quoniam tua quaedam bona eminent, & apparent, ideo alterum nulla habere, quae lateant, & fortassis majoris ponderis bona, quibus te superat nescientem*. Eccovi, Fedeli miei, insegnati da S. Agostino i motivi, per indurvi a compatire, e voler bene al vostro prossimo generalmente; ed a sopportarvi scambievolmente, per adempiere la legge di Cristo in amare il prossimo: onde conchiude: *Istae cogitationes deprimentes superbiam; & acuentes charitatem, faciunt onera fraterna invicem non solum aequo animo, sed etiam libentissime sustineri*.

Galat. cap. 6.

In lib. octingentarum quaestionum quaest. 71.

Loc. cit.

Loc. cit.

Da tutte queste dottrine deesi inferire, come pecca più o meno gravemente contro al precetto di amare il prossimo, non solo chi l' offende, o con fatti, o con parole; non solo chi gli desidera male, e lo odia; ma anche chi si compiace interiormente del male, che sa essergli avvenuto, *come male dello stesso*; ho detto *come male dello stesso*; imperciocchè si può dare il caso, che a qualche peccatore scapestrato sopravvenga una malattia grave, per cui si speri, che possa ravvedersi, e desistere dalla vita scandolosa ch' egli mena; e che perciò quella malattia si concepisca, non come male dello stesso, ma come un rimedio opportuno per l' anima sua: in questo caso, il compiacerci di quella, per questo puro fine della sua emen-

dazione, non è compiacersi del suo male, ma del rimedio delle infermità dell'anima sua: onde non è peccato, nè compiacersi del male del prossimo, ma piuttosto dello sperato suo bene: e lo stesso si dice in casi somiglianti: onde S. Gregorio Magno scrive: *Evenire plerumque solet, ut, non amissa charitate, & inimici nos ruina lætificet, & rursum ejus gloria, sine invidiæ culpa, contristet; cum & ruente eo, quosdam bene erigi credimus; & proficiente illo, plerosque injuste opprimi formidamus*. Pecca in oltre contro questo precetto, chi si compiace della morte o altro male grave del prossimo, per gli effetti utili che ne possono ridondare alla persona: Per cagion di esempio, si compiace quegli della morte, o avvenuta, o imminente, o immaginata di quel suo congiunto, per l'eredità che ne aspetta; si compiace quell'altro della caduta di quegli da quel posto, per aver campo di salirvi esso: gode quell'altro, che abbia il tale perduto quel cliente, quella lite, quel ministero, e quel partito, per aver luogo di entrarne egli al possesso, e simili: questi tutti peccano gravemente contro questo precetto; perocchè quantunque non godano di quel male assolutamente; ma in quanto porta loro quell'utilità o reale, o sperata; godono però di quel male loro avvenuto, in quanto è mezzo a questo loro vantaggio; onde il godimento va a terminare e nel male accaduto, e nell'utilità seguita o aspettata. Altro sarebbe, godere del solo effetto, il quale può anche per altre vie o aversi o sperarsi, dispiacendo la cagione; cioè godendo che possa pervenire quell'eredità, la quale può anche pervenire per dono del Donatore vivente; che resti vacuo l'adito a quella dignità, a quel ministero, a quel lucro ec. il quale adito può anche avvenire per libera rinunzia di chi gli aveva; e fino qui il godimento non è opposto alla carità; ma se se ne gode come effetti di quella disgrazia, si pecca per la ragione detta.

Lib. 2. Moral. cap. 11.

Ma perchè l'amore, quando è vero, è operativo; e, potendo, fa quel bene, che efficacemente vuole al prossimo; perciò chi davvero ama il suo prossimo, manifesta questo amore coll' ajutarlo in ciò che può, a misura dei di lui bisogni: ed a questo effetto si annoverano le opere di misericordia verso i prossimi, tanto le spirituali, quanto le corporali: le spirituali risguardano immediatamente l'anima del prossimo; le corporali risguardano immediatamente il di lui corpo, ma ultimamente mirano anch'esse al bene della di lui anima; mercecchè in tanto si dà soccorso al di lui corpo, acciò dalle necessità di questo non s'induca il prossimo necessitoso a peccare contro l'anima sua, e contro Dio.

E quantunque io debba presupporre, che queste da voi Fedeli miei, si sappiano, com' apprese dalla Dottrina Cristiana; tuttavia, non può non essere dovere di un Catechista, l'annoverarle. E prima le spirituali, delle quali la prima è, lo istruire gl' ignoranti nelle cose appartenenti all'anima, ed alla loro salvezza: questo è un atto di carità, cui siendo tenuti anche per giustizia tutti quelli, che sono in istato di Presidenza, cioè di presiedere o ad anime, come i Parrochi; o a Famiglia, come i Genitori rispetto alla prole, ed i Padroni rispetto a' serventi, ed i Rettori o altri Superiori di Collegj, Seminarj, Scolari ec. rispetto ai loro soggetti; sono per carità tenuti tutti i fedeli, rispetto a que' prossimi, che conoscono ignoranti di tali verità, e che malagevolmente possono avere chi loro le insegni: sicchè l'omettere questa istruzione, può essere più o meno grave questa omissione in rapporto alle circostanze delle persone, de' tempi, e de' luoghi, che occorrer possono; e però dice S. Ambrogio, che siccome è reo di colpa non mediocre quel ricco, che non distribuisce a' poveri i suoi danari; così ancora è reo quegli, che può istruire questi ignoranti, se loro non impartisce queste dottrine: *Ut dives, qui pecuniam suam non impartit pauperibus; ita etiam qui doctrinæ suæ gratiam non dividit imperitis, haud mediocris reus est culpæ*.

Lib. 8. in Luc.

La seconda è di correggere i peccatori. E prima notar dobbiamo con S. Tommaso, esservi due correzioni, una che tende all' emendazione del prossimo; e questa è l' atto della carità di cui trattiamo, e si dice ammonizione: l'altra tende anche alla difesa del ben comune, e perciò usa anche de' gastighi; e questa è atto di giustizia,

2. 2. q. 33. a. 3.

ſtizia, appartenente ai ſoli Superiori reſpettivamente ai loro ſudditi: parliamo della prima, la quale obbliga, non ſolo per comandamento di Criſto *vade & corripe eum*; ma anche per diritto naturale; perocchè ſe è in precetto di legge naturale l'elemoſina corporale, come vedremo a ſuo luogo, molto più queſta ſpirituale; tendendo ad un fine molto più alto di quello, ed è la ſalvezza dell' anima; laddove quella tende alla ſalvezza del corpo: tuttavia ſiccome la corporale non obbliga ſempre, ma ſecondo il biſogno, e le circoſtanze; così anche queſta limoſina obbliga ſolo nelle dovute circoſtanze di luogo, tempo, e modo: *Ubi debet, quando debet, & ſecundum quod debet*, come avviſa l'Angelico: Quando dunque ſianvi queſte circoſtanze, cioè ſi poſſa, ſi debba, e vi ſia ſperanza probabile dell'emendazione, non ſi può omettere, ſenza peccato mortale. Tutto ſta in vedere, quando ſi debba fare queſt' ammonizione ſotto peccato mortale: (ed ora non parlo de' Preſidenti o Superiori, ma di ogni fedele) a queſto riſpondo, che acciò vi ſia l' obbligo di farla ſotto colpa mortale: primo, ſi ricerca che la colpa della perſona da correggerſi ſia mortale; ſecondo, una certezza morale, che il proſſimo abbia peccato, o ſia per peccare; terzo, che vi ſia ſperanza prudente e probabile o della emendazione, o di qualche frutto, come nota S. Tommaſo; quarto, obbliga benchè non ſe ne ſperi ſubito il frutto, purchè ſe ne ſperi, replicando la correzione, come avviſa S. Agoſtino: *Solet evenire, & frequenter accidit, ut ad horam contriſtetur, cum reprehenditur, & reſiſtat, & contendat; & tamen poſtea ſecum conſideret in ſilentio; ... & deinceps non faciat illud, in quo juſte reprehenſus eſt*. E così pure S. Tommaſo: *Non intelligendum eſt, quod ſemel corripiatur, ſed bis, aut ter, & etiam pluries, quandiu probabiliter ſpes remanet, quod ſecretius corripi poſſit*. Quinto, obbliga, quando ſi crede che in altra guiſa il proſſimo non ſia per emendarſi, ſenonchè corretto, o non ſia per ricadere, ſenonchè ammonito. Seſto obbliga, quando non vi ſiano altri idonei a tale correzione, che io; o ſe vè ne ſono altri, però non vogliono; perchè allora io ſono quel ſolo, ſoggetto al precetto; riputandoſi gli altri, come ſe non vi foſſero; i quali perciò peccano, ſe a loro più che a me appartenga tale correzione. Settimo, finalmente obbliga il precetto anche in caſo di dubbio, ſe l'ammonizione ſia per giovare, purchè ſiaſi prudentemente certo, che non nuocerà; perchè anche in tale caſo il precetto è in poſſeſſo della ſua obbligazione. Queſti ſono per il più i caſi, ne' quali è obbligato il fedele, che non è Superiore, a queſto precetto divino, di ammonire il proſſimo ſuo fratello in Criſto. Laddove poi i Superiori, i quali preſſiedono in alcun modo ad altri, ſono più ſtrettamente tenuti e dalla carità, ed inoltre anche dalla giuſtizia, in rapporto al bene comune, o della Dioceſe, o della Città, o della Parrocchia, o del Collegio, o della Famiglia, o di quella tale comunità, cui preſiede come Superiore: perocchè a queſti, ſecondo la dottrina di S. Tommaſo, e de' Teologi, incombe non ſolo ammonire de' peccati che loro ſi preſentano; ma anche inquirire ſulle azioni delle perſone loro ſoggette: *Illud quod debetur alicui determinatæ perſonæ, ſive bonum ſpirituale ſit, ſive corporale, oportet quod ei impendamus*, (notate bene) *non expectantes, quod nobis occurrat, ſed debitam ſollicitudinem habente, ut eum inquiramus; ...unde qui habet ſpecialiter curam alicujus, debet eum quærere, ad hoc quod eum corrigat de peccato*. Anzi ſe non giova l'ammonizione, è obbligato il Superiore, pel bene della Comunità o Famiglia cui preſiede, di uſar la forza ed il gaſtigo: *Correctio pertinens ad Prælatos*, (cioè Preſidenti) *quæ ordinatur ad bonum comune, & habet vim coactivam, non eſt dimittenda propter turbationem eius, qui corripitur, tum quia, ſi propria ſponte emendari non velit, cogendus eſt per pœnas, ut peccare deſiſtat; tum etiam quia, ſi incorrigibilis ſit, bono communi per hoc providetur, dum ſervatur ordo juſtitiæ, & unius exemplo alii deterreantur*. Or qui, quanto hanno che penſare queglino, che hanno perſone ſoggette alla loro direzione! perocchè e ſono tenuti d'inquirire del coſtume de' loro ſoggetti, e di avviſarli, ſe delinquenti; e di uſare forza, ſe reſtii; e di punirli, ſe contumaci: uſando ſempre de' gaſtighi con quella moderazione, preſcritta dalla prudenza, e dal diritto convenevole al ſuo grado; altrimenti ſono traſgreſſori di queſto precetto di Criſto circa l'amore dovuto al proſſimo.

Matth. 18.

Loc. cit. art. 2.

Loc. cit. art. 6.

S. Aug. Epiſt. 210.

Quæſt. 3. de veritate art. 1. ad 14.

2. 2. q. 33. art. 2. ad 4.

Loc. cit. art. 6.

Il terzo atto di misericordia spirituale verso il prossimo, manifestativo della detta carità, egli è di dar Consiglio a chi lo ricerca; egli si pratica, in consigliare lo che è il meglio per l'anima, e che si crede più si accosti alla verità, quando questa chiaramente non appaja. Quest'atto di misericordia, quantunque da tutti si possa praticare, secondo il grado del proprio talento, e secondo le regole della pietà cristiana; non però ciascuno dee arrischiarsi a praticarlo, massimamente nelle materie di coscienza, e ch' esigono cognizioni, le quali non sono proprie del volgo, e delle persone indotte: laonde quest'atto nelle dette materie è proprio delle Persone Sacre: e perciò disse Dio per bocca del Profeta Malachia. *Verba Sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent ex ore ejus*. Ed in fatti tale dovrebbe essere ogni ministro dell' Altare; ma perchè anche a molti di questi manca quello studio necessario, per sciorre i dubbj proposti con fondamento, e per dare consigli di coscienza adattati al bisogno di chi gli ricerca; perciò debbonsi tai consigli richiedere da' dotti e pii Confessori; ho detto dotti e pii; perchè a tal' effetto poco vale la pietà, senza la dottrina; e meno vale questa, senza quella: di che abbiamo bastevolmente discorso ne' Ragionamenti XLI. e XLII. e solo su questo punto vi dò il documento dello Spirito Santo, in cui dice: molti siano i tuoi amici, ma il consigliero sia uno tra mille: *Multi pacifici sint tibi; Consiliarius autem sit tibi unus de mille*.

Malach. cap. 2.

Eccl c. 6.

Il quarto modo di manifestare la carità al prossimo è, consolare gli afflitti, e tribulati. Vi sono, Fedeli miei, tribulazioni che appartengono all'anima, e tribulazioni che appartengono al corpo: le prime sono quelle che in alcun modo spingono l'umana debolezza ad offendere Dio: tali sono le tentazioni non picciole; le angustie dello spirito cagionate da varie sventure che avvengono, alle quali o non si trova rimedio, o è molto difficile; certe altre afflizioni, provate da alcune anime già dedicatesi di cuore a Dio, di abbandonamenti, aridità, desolazioni, terrori penosissimi; ed altre cose in somma, che opprimono l' anima, talchè si sente stimolare a prorompere in varj atti, o di disperazione, o di lamenti contro Dio, o di abbandonare la via della virtù già intrapresa, o di procacciarsi sollievo con azioni illecite, e simili: e questi sono gli afflitti da consolarsi con quest' atto di carità del prossimo; perocchè il sollevarlo dalle infermità puramente corporali, ed altre sventure, appartiene, come vedremo, alle opere di misericordia corporali. Quest' atto dunque, benchè si possa fare da ogni fedele, secondo il talento e la capacità che ha, come dissi del consigliare, non tutti sono idonei a consolare gli afflitti da ogni afflizione; mercecchè secondo la specie, dirò così, dell' afflizione, ci vuole il suo acconcio conforto: e quantunque il conforto generale per tutte sia, il proporre i patimenti del Salvatore Gesù per noi sofferti; il ricordare la confidenza in Dio, ch' è il nostro vero Padre, e senza la cui disposizione niun'afflizione può coglierci; tuttavia vi sono certe afflizioni, cui per recar conforto opportuno, ci vuole e molta pratica, e non poca dottrina; oltre ad un naturale autorevole sì, ma ameno, efficace, facile, ilare, e valevole ad istillare sentimenti pii e forti, secondo le necessità della persona afflitta: doni, che non si trovano in molti, come la sperienza me lo ha fatto conoscere: e perciò anche la persona afflitta dee cercare il desiderato conforto, se può, da persone dottate delle qualità accennate, e massimamente dotte, pie, ed affabili.

Il quinto atto della misericordia spirituale e carità verso il prossimo è, il tollerare pazientemente gli aggravj ed i torti, che ci vengono fatti; al quale congiungo il sesto, ch'è di rimettere di buon cuore le offese ingiustamente fatteci. Quì, Fedeli miei, non è nè luogo, nè tempo di farvi la predica della dilezione de' nemici; ben sapendo voi tutti, esser' egli comandamento espresso di Gesù Cristo nostro Sovrano, il quale ci ha preceduto col suo esempio, nel perdonare sempre ch' ei fece a quanti l'offesero, o lo calunniarono, lo maltrattarono, e lo crocifissero; avendo ad alta voce voluto pregare per essi sulla croce; e per quanto potè scusare anche gli eccessi contro ad esso commessi: comando convenevolissimo alla ragione; e perchè tale, si legge praticato

da

da molti Gentili professori della filosofia morale, i quali con atti eroici e perdonarono, e cumularono di benefizj queglino che aveangli offesi: onde di ciò quì non debbo parlare, ma solamente devo spiegarvi l'atto di carità che fatte, ed il bene spirituale che impartite a quelli, che in alcun modo ingiustamente vi offendono, ingiuriano, e vi fanno dei mali, rimettendo loro questi mali tratti; e significando loro in alcun modo questa vostra remissione. Ma dirammi subito talun di voi: come può essere, ch' io faccia bene all' anima di chi mi offese, rimettendo l' offese fattemi? .... Eccomi ad ispiegarvelo con chiarezza. Potete voi dubitare, Fedeli miei, che non fosse una gran carità spirituale, se taluno procurasse di conciliare l' animo avvelenato de' vostri nemici, e di ridurlo alla pace; sicchè deponesse ogni sentimento di vendetta, anzi si pentisse de' torti a voi fatti, e risolvesse in avvenire di amarvi? questa, direte voi, sarebbe una carità fioritissima, perchè libererebbe la loro anima da una passione mortale, e gli porrebbe in istrada di ridursi alla grazia di Dio. Ora cosa pensate voi, Fedeli cari, che sia più efficace, il maneggio di chi procurasse l' acquietamento dell' animo di quelli che vi offendono, o vogliono offendervi, o pure il fargli voi stessi sapere, che di cuore gli rimettete ogni disgusto, e torto fattovi? Chi può dubitare, che il fargli voi questa remissione, ed il fargliela sapere, è un mezzo umano il più efficace di quanti se ne possano mai immaginare? anzi egli è un mezzo, non solo per estinguere nel loro animo qualsivoglia avversione contro voi concepita; non solo per acquietarli da que' timori de' vostri risentimenti, i quali necessariamente rimangono nell' animo di chi offese alcuno, onde sia agitato da mille sospetti, precauzioni, tumulti interni ec. ma in oltre egli è mezzo efficacissimo, per compugnerli, per fargli pentire del male apportatovi, veggendovi adempiere sì esattamente la legge di Gesù Cristo con una sì pronta e sì cordiale remissione delle offese a voi fatte; onde siano costretti a fare tra se medesimi questo discorso: vedete qual cuore cristiano ha quel tale; mentre da me ingiuriato, offeso, disgustato ec. mi fa intendere, e mi significa, ch' egli non ha niente contro di me, che compatisce il mio trasporto, e che nulladimeno vuol seguire ad essere mio amico! o anima veramente cristiana! non vorrei averlo disgustato per tutto l' oro del mondo... Eccovi, Fedeli miei, la misericordia spirituale che fa la remissione delle offese, significata a chi le ha fatte: ecco l' atto di carità, e ben grande, ch' egli è, questa remissione; mercecchè coopera a riaccendere la carità, ch' era spenta nell' anima dell' offensore, ed a mantenervela quieta, togliendone ogni sospizione contraria. Udite quanto acconciamente a ciò che vi dico abbia fatto scrivere da Salomone lo Spirito Santo: se il tuo nemico è affamato, dic' egli, somministrargli cibo; e se è sitibondo, dagli da bere; udite il motivo; perocchè in tal guisa operando, raunerai nella di lui mente un rogo di ardente carità; e Dio te ne darà la ricompensa: *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum; si sitierit, da ei aquam bibere; prunas enim congregabis super caput ejus; Dominus reddet tibi*.... *Nam*, spiega Sant' Agostino: *cum pœnitentiam cœperit agere, sensus rationalis hoc est caput ipsius incipit charitatis igne succendi; & qui prius quasi frigidus, & phreneticus contra te consueverat iracundiam retinere, spirituali calore de tua bonitate succensus incipit toto corde diligere.*

Prov. 25.

Ser. 161. apud Cor. nellum super hoc loco.

Così avvenne a Davide perseguitato a morte da Saule, il quale ben due volte caduto, senza saperlo, in potere di Davide, una volta nella spelonca di Engaddi, ove potealo uccidere a man salva, ma non volle, contento di recidergli, senza che se ne avvedesse, il lembo della sua clamide; l' altra, mentre dormiva nel suo Padiglione, contento di torre la lancia, che tenea presso il letto, ed una coppa di acqua che tenea sul tavolino; in amendue le volte fece sapere a Saule la carità seco lui usata, di perdonargli; mostrandogli da lontano ed il lembo reciso, e la lancia colla coppa; argomenti sicuri di quanto gli dicea, cioè di averlo avuto nelle sue mani, e di avergli perdonato: in amendue i casi rimase commosso, e compunto Saule: ed al primo evento, disse a Davide: Tu sei migliore di me; ricompensandomi tu con azioni sì lodevo-

li,

li, mentre io ti rendo male per bene: Dio ti compensi per la carità meco usata: *Justior tu es, quam ego: tu enim tribuisti mihi bona; ego autem reddidi tibi mala.... sed Dominus reddat tibi vicissitudinem hanc pro eo, quod hodie operatus es in me*. Ecco l' effetto della remissione usata col nemico: di placarlo, di commoverlo, di compugnerlo. Così nel secondo caso: mostrate ch' ebbe David a Saule la lancia e la coppa, testimonj invitti della vita donatagli; disse Saule: Ho peccato; ritorna figliuolo mio Davide: ed in avvenire non ti recherò più noja; perocchè è manifesto aver io operato da pazzo. *Peccavi: revertere fili mi David; nequaquam ultra tibi male faciam.... apparet enim quod stulte egerim*. Ecco di nuovo gli effetti della remissione delle offese da altri ricevute: ed assicuratevi, Fedeli miei, che questo atto di misericordia è uno de' principali che usar potete; con cui mettete alla pratica quel comandamento tanto da Gesù Cristo raccomandato.

1. Reg. cap. 24.

Ibidem c. 26.

Non credeste però, che questa remissione vi obblighi, a non pretendere i giusti risarcimenti de' danni, a voi apportati, da chi vi offese, o nella fama, o nella roba, o nell'onore; non già; la detta remissione ottimamente si accoppia a questa giusta pretesa: laonde, rimettendo voi il torto, l' offesa ec., e significandola all' offensore; avete diritto di avvisarlo, o farlo avvisare, che si ricordi di compensare al danno apportatovi; anzi dopo usate tutte le maniere convenevoli, avete diritto di usare anche i modi che si praticano per via di giustizia; non mai con intenzione cattiva di travagliarlo, ma con intenzione giusta del proprio risarcimento: così con S. Tommaso dicono tutt' i Teologi. Ma perchè di questa materia ci converrà ragionare più dirittamente, quando tratteremo del quinto precetto del Decalogo; perciò passo brevemente alla settima opera della Misericordia spirituale verso il prossimo, qual' è di pregare pe' prossimi viventi, e pe' defunti.

2. 2. q. 108 ar. 1.

Già subito vedete, ch' essendo questa un' opera spirituale, ella ha per iscopo principale il bene dell' anima de' prossimi viventi. Ella dunque si esercita, pregando la divina Maestà, acciò agl' infedeli, non battezzati, si degni concedere il lume della Santa fede; agli Eretici il ritorno al grembo della Santa Chiesa Cattolica, da cui si sono ribellati; a' peccatori un vero e sincero pentimento; ed a' giusti l' avvanzamento nelle cristiane virtù: Tuttavia anche le preghiere dirizzate pel bene temporale de' prossimi; acciò o risanati dalle loro infermità, o liberati dalle loro angustie, o provveduti del convenevole al loro stato, con più quiete badino alla salvezza della loro anima, non esce da' confini della Misericordia spirituale; mercecchè il fine e lo scopo principale è la gloria di Dio, ed il profitto delle loro Anime. Ora questo atto di misericordia spirituale è facile a tutti, sì ricchi, sì poveri, verso i loro prossimi, e forse è il principale, in raporto al prossimo generalmente preso. Laonde chi ha lo spirito di Cristiano, non dee ometterlo nelle sue preghiere, cioè che dopo raccomandata l' anima propria, comprenda anche l' anime di tutti i suoi prossimi nelle accennate guise. In raporto poi a' prossimi defunti, già ben sapete tutte le maniere di sovvenirli, e colla celebrazione de' Sagrifizj, e colle limosine, e colle preghiere offerte a Dio per loro suffragio: Or da questo suffragio di preghiere, non vi è chi possa sottrarsi, mentre si ha campo con esse di applicare loro quelle indulgenze, che sono applicabili, quali sono tutte quelle de' confratelli del Santissimo Rosario, ed altre ancora. Esercitatevi dunque tutti, Fedeli miei, secondo il vostro talento e potere, nelle dette opere, colle quali contenterete a Dio il vero amore che avete pe' vostri prossimi, da Gesù tanto raccomandato.

## RAGIONAMENTO XLVIII.

*Sull' amor del Prossimo manifestato nelle opere di Misericordia corporali.*

RImangono per anco da spiegarsi, Fedeli miei, le opere della Misericordia Corporali, cioè che risguarda il sollievo del corpo del prossimo, e la vita sua temporale. Esse, come ben sapete, sono; di porgere cibo agli affamati; da be-

re

re agli afflitti ; dare albergo a' poveri viaggianti; visitare gl'infermi; vestire gli spogli ; ajutare i prigionieri , e i poveri schiavi ; e dar sepoltura ai morti . Noi quì tutte le comprenderemo sotto il nome di Limosina corporale , sendo tutte queste azioni vere limosine corporali, che si fanno al prossimo tanto vivente, quanto defunto.

Ed a fine di subito farvi concepire una grand'estimazione della importanza di praticare, potendo, queste limosine corporali col vostro prossimo, vi rammento, lo che disse Gesù Cristo medesimo nel suo Santo Vangelo ; mentre ragionando esso del dì del Giudizio, e dell' abboccamento che avrà tanto cogli eletti , quanto co'reprobi, lo riduce all'esame sulla pratica di queste limosine corporali ; annoverandole una per una; conchiudendo poi il suo discorso, come condannerà i cattivi, per non averle praticate , potendole praticare ; e riceverà i buoni nel suo eterno regno, per averle puntualmente, e come si dee, praticate; ascrivendo come fatte a se medesimo le dette limosine fatte al prossimo; e come non fatte a se, le tralasciate di farsi. Gran cosa ch' ella è questa, Fedeli miei! Non vi è dubbio, che nel giudizio non solo si ha da versare su queste limosine corporali, come ci detta la fede, ed il Vangelo stesso , ma anche sovra ogni peccato commesso , eziandio di una sola parola oziosa : *Dico vobis , quoniam omne verbum otiosum , quod locuti fuerint homines , reddent rationem de eo in die Judicii* : disse Gesù stesso ; siccome ancora di tutte le altre opere buone che si saran fatte ; nulladimeno Gesù in quel capo del Vangelo di S. Matteo , riduce la discussione del suo giudizio a queste opere della misericordia verso il Prossimo!

Matt. 12.

Cosa dic'egli nel suo Vangelo? Ciò che avete fatto ad alcuno di questi miei poveretti, l'avete fatto a me. *Quod uni ex minimis meis fecistis , mihi fecistis*. Gran cosa ella è questa! dice S. Cipriano Dottore , Vescovo , e Martire , si merita la limosina lo stesso Giudice Cristo ; e si fa debitore lo stesso Dio ! *Promeretur Christum Judicem, Deum computat debitorem*. Sì, segue S. Agostino , chi fa limosina , dà ad usura a Dio; diamo ad usura, non ad uomini , ma a Dio ; diamo a quegli stesso, che ci ha dato, lo che gli diamo: *Damus in usuram; sed Deo, non homini: ei damus, qui dedit, quod demus*. E per picciole cose, per frivolezze, per cose corruttibili e terrene, ci dà beni eterni, incorruttibili, e che durano senza fine: *& pro modicis rebus , pro frivolis, pro mortalibus, pro putribilibus , pro terrenis, incorruptibilia, æterna, sine fine manentia*. Che più? promette di dare se medesimo! dunque compriamolo lui, giacchè egli in tal guisa si vende : *Quid plura dicturus sum? Se promittit, qui promittit: .. eme illum ab illo*.

Matt. 25.

Cypr. lib. de oper. & eleem.

Serm. 4.

Sullo stesso tenore, prima di S. Agostino, disse S.Ambrogio; lo abbiamo, dic' egli dalla Sacra Scrittura, che dà ad usura a Dio, chi usa misericordia co' poveri : *dicit Salomon : Fœneratur Domino, qui miseretur pauperis*: Eccovi una usura lodevole: *Ecce usura laudabilis*. Pensate voi, ch'io vi tolga debitore l' uomo? vi sostituisco Dio , Cristo, quegli che non può mancarvi: dunque mettete ad usura nelle mani de' poveri il vostro danajo : egli è quello che si obbliga ; egli nota ciò, che il povero riceve: la di lui preghierà è il Vangelo : egli promette per tutt' i poveri; egli s'impegna; perchè dunque dubitate a dare? *Putatis quod hominem subtraham vobis debitorem ? Deum provideo, Christum subrogo , illum demonstro, qui vos fraudare non possit: fœnerate ergo Domino pecuniam vestram in manu pauperis: ille adstringitur & tenetur; ille scribit quidquid egenus acceperit : Evangelium ejus cautio est : ille promittit pro omnibus indigentibus, ille dicit fidem; quid dubitas dare?* Se vi si offra , segue il gran Dottore, se vi si offra un riccone di questo mondo , il quale vi faccia pieggeria per un vostro debitore ; subito contate di buona voglia il danaro: ora il povero da voi soccorso, e che s'impegna di premiarvi è il Padrone del Cielo, ed il Creatore del mondo; e per anco investigate qual pieggio più sicuro possiate trovare? *Si quis vobis dives hujus sæculi offeratur , qui fide promittat pro aliquo debitore, statim numeratis pecuniam: pauper est vobis Dominus Cæli , & conditor mundi hujus, & adhuc deliberatis, quem ditiorem quæratis fidejussorem*! Non si può argo-

Prov. 19.

Lib. de Tobia c. 16.

argomentare con più forza! Imperciocchè se tanto volentieri si darebbe danaro a pingue censo ad un riccone, di cui fosse nota la puntualità, e la facoltà di pagarlo; con quanto maggior animo dee darsi a Dio, che si costituisce nelle sue Sacre Scritture debitore di ciò, che si dà a' poveri?

Dirà forse taluno, e non dirà male; tutto ciò è vero, per quelli che fanno limosina in istato di grazia, le opere buone de' quali, sendo grate a Dio, sono anche idonee alle eterne ricompense da esso ai limosinieri promesse: ma chi fa limosina, sendo in istato di colpa mortale, le di cui opere buone sono opere morte, le quali è di fede, che non mai sono per aver merito alcuno presso Dio, qual premio può egli aspettarne? ..... Andiamo adagio: è vero quanto ora dite, e non posso non accordarvelo; ma vi rispondo, che non per questo dee il peccatore astenersi dalle limosine; mercecchè se tutta la Teologia guidata dalla fede, accorda, che le opere buone di un peccatore, reo di colpa mortale, non hanno, nè son per avere mai diritto di meritare presso la divina giustizia; la Teologia medesima, guidata dalla fede, concede alle dette opere vigore d'impetrare dalla divina misericordia la grazia di convertirsi, ch' è la maggiore di quante debba aspettarne un peccatore: Che se questa efficacia d'impetrare da Dio benefizj si avvera di ogni opera buona fatta dal peccatore, ella massimamente si avvera della limosina, di cui con tanta chiarezza ha parlato la Sacra Scrittura. Solo alcuni passi voglio addurvene, chiari e manifesti: il primo è dell'Arcangiolo Raffaele, il quale disse a Tobia, per sempre più rincorarlo a quell' atto di misericordia. *Eleemosina a morte liberat, & ipsa est, quæ purgat peccata, & facit invenire misericordiam & vitam æternam.* E vuol dire, per intelligenza di tutti, *la limosina libera dalla morte*; il che non potendosi intendere della morte temporale, cui tutti dobbiam soggiacere, resta che debba intendersi della morte eterna: *ed essa è quella, che purga da' peccati*; il chè non potendosi intendere formalmente e propriamente; perocchè la sola grazia abituale santificante fa questo effetto, come insegna la fede; ne segue che si debba intendere dispositivamente, in quanto ella va togliendo dall' anima gl' impedimenti, acciò impetri da Dio misericordioso gli ajuti, onde purgarsi dai peccati: *e fa ritrovare la misericordia e la vita eterna*; in quanto che Dio, mosso dalla misericordia usata col prossimo, s'induce ad usare misericordia col limosiniero, acciò si penta de' suoi peccati, ed indi consegua poi pentito la salvezza eterna. Questi stessi sentimenti avea espressi Tobia il vecchio, mosso dallo Spirito Santo, al suo figliuolo Tobia il giovane: *Eleemosina*, diss'egli, *ab omni peccato & a morte liberat, & non patietur animam ire in tenebras*, vale a dire: *la limosina libera da ogni peccato, e dalla morte eterna*, cioè in quanto impetra ajuti per liberarsi di ogni peccato; *e non permetterà che l'anima precipiti nelle tenebre eterne*; perocchè otterrà al peccatore il pentimento: possono addursi testi della parola di Dio più chiari, per manifestare la forza che ha la limosina ben fatta per impetrare da Dio la conversione, e la salvezza dell'anima? Un'altro passo è quello, in cui dice lo Spirito Santo: *Ignem ardentem extinguit aqua; & eleemosina resistit peccatis; & Deus prospector est ejus, qui reddit gratiam; meminit ejus in posterum; & in tempore casus sui inveniet firmamentum*: e vuol dire: siccome l' acqua estingue il fuoco ardente, così la limosina resiste ai peccati: e Dio risguarda quegli che la fa: si ricorda di lui per l' avvenire; e nel tempo del suo cadere, cioè della sua morte, proverà sostegno. Ed in altro luogo: *Conclude eleemosinam in corde pauperis, & hæc pro te exorabit ab omni malo*: cioè, racchiudi la limosina nel seno del povero; ed essa pregherà per te, onde tu sia preservato da ogni male. Ma non finiremmo mai, se tutti volessi addurvi i passi Scritturali, ne' quali spicca la forza della limosina ben fatta, per ottenere la liberazione da' peccati: Udiamo Cristo nostro Giudice: *Date eleemosinam, & ecce omnia munda sunt vobis*: Fate limosina, e resterete mondati da ogni lordura: e vuol dire, fate la limosina come si dee; e se siete rei di peccati veniali, ne rimarrete mondati; se di peccati mortali, fatta come si dee, vi impetrerà ajuti, onde ve ne pentiate.

Videatur S. Thom. 1. 2. q. 81. art. 10.

Tobiæ c. 12.

Cap. 4.

Eccles. c. 3.

Eccles. cap. 29.

Luc. 11.

Ma

Ma perchè dite, Padre, *fatta come si dee?* rispondo, e dico, che acciò la limosina impetri al peccatore il ravvedimento da' peccati mortali, e se ne penta, dee essere fatta a questo fine. Mi spiego, e state bene attenti. Un peccatore ch' è in istato di colpa mortale, può avere varj fini nel fare la limosina: Uno può essere per vana ostentazione di essere tenuto limosiniero; e questo già ognun vede, essere una vanità indegna di un Filosofo, non che di un Cristiano. Un' altro fine può essere, per sollevare il povero dalle sue angustie, ch'è appunto lo scopo della virtù di misericordia; mosso da una certa compassione naturale, e da un cuore naturalmente compassionevole; e questo è atto buono ed onesto; il quale, quantunque abbia qualche abilità d' impetrare presso Dio alcun benefizio, non però ha tutto quel vigore, di cui abbiam parlato. Un' altro fine può essere, di fare limosina, a fine che Dio gli conceda l' ajuto da liberarsi, con una buona e dolente confessione, da' suoi peccati; da rompere quella servitù peccaminosa; da recidere quell'amicizia sensuale; da abbandonare quel giuoco peccaminoso; quel costume di giurare il nome di Dio ec. e questo è quel peccatore, di cui parlano le Scritture apportate; il quale continuando a fare limosina con questo pio fine, essa gl' impetrerà l' ajuto per ravvedersi, e pentirsi davvero. Vi è finalmente un' altro fine, il quale temo si abbia da molti peccatori, benchè forse d' alcuni di loro non conosciuto, ma tuttavia praticato; cioè che, sapendo essi gli encomj fatti nelle Scritture alla limosina, la fanno per essere sottrati da' gastighi dovuti ai loro peccati; avendo implicitamente e tacitamente animo di tirar innanzi nelle loro ree soddisfazioni, affidati alle limosine che fanno; come quasi volendo tenere a bada la divina giustizia, acciò o non gli colga con una morte improvvisa, o con altro severo gastigo; onde non sollecitino la loro conversione, dicendo nel loro cuore: ho lo scudo delle mie limosine, le quali mi difenderanno da' risentimenti dell' ira di Dio; ed in questa guisa tirano innanzi quieti a moltiplicare i loro peccati. Contro a quelli tali si avventa come un fulmine S. Agostino: L' elemosine, dic' egli, giovano a quelli che cangiarono vita: tu dai a Cristo povero, per redimere i tuoi peccati passati; imperciocchè, se tu le fai a questo fine di seguire ad impunemente peccare; tu non pasci Cristo colle tue limosine, ma ti sforzi di corrompere la sua giustizia: *Eleemosinæ illis prosunt, qui vitam mutaverunt: das enim Christo egenti, ut peccata tua redimas præterita. Nam si ideo das, ut liceat tibi semper impune peccare; non Christum pascis, sed Judicem corrumpere conaris.* (Serm. 39. in fine.) Intendetela bene persone sensuali, che affidate nelle vostre limosine, seguite ad infangarvi nelle libidini con quieto cuore; *Judicem corrumpere conamini*: Capitela voi, che fraudate le altrui mercedi; che stancheggiate i vostri creditori, per non privarvi delle vostre soddisfazioni; se fate limosina per proseguire le vostre ingiustizie, *Judicem corrumpere conamini*: disingannatevi, o donne, che tenete l'animo diviso in tanti amori, e corrispondenze illecite; che studiate di allacciar ogni cuore che vi rimira; che avete esiliata dall' anima vostra la fedeltà conjugale; che vi riputate sicure nelle vostre male intenzioni, per qualche limosina che fate; questo è un pretendere di corrompere la giustizia di Gesù Cristo: *Judicem corrumpere conamini*; e lo stesso dico ad ogni peccatore, che con tale animo frodolento fa limosine; questo non è pascere Cristo ne' suoi poveri, ma un volerlo partigiano, e protettore de' vostri peccati: *Christum non pascitis, sed Judicem corrumpere conamini*. Dunque, segue a documentarvi S. Agostino: dunque fate limosina a questo fine, acciò siano esaudite le vostre preghiere, e Dio vi ajuti a cangiar vita, acciò poi colle limosine si scancellino i peccati vostri passati, cioè vi si rimettano le pene agli stessi dovute, e vi acquistiate i beni eterni: *Ergo ad hæc facite eleemosinas, ut vestræ orationes exaudiantur, & adjuvet vos Deus ad vitam in melius commutandam; .... ut per eleemosinas deleantur peccata vestra præterita, & futura bona veniant sempiterna.* (Loc. cit.)

Fino ad ora ho parlato in maniera di esortazione a fare la limosina; ma devo soggiugnervi, Fedeli miei, esser' ella comandata da Dio, a chi la può fare, sotto ob-

obbligo di colpa grave. Ciò si prova prima dai rimproveri, che Cristo dice di fare a quelli, che condannerà all'inferno: allorchè loro dirà: io ebbi fame e non mi deste da mangiare, ebbi sete, nè mi deste da bere ec.; e che perciò gli condannerà all'inferno: or certa cosa è, che non si condanna all'inferno alcuno, se non per la trasgressione di precetto obbligante sotto colpa mortale, dunque l'obbligo della limosina obbliga sotto peccato mortale. Un' altra ragione si apporta da S. Tommaso, seguito da tutti i Teologi: Certo è, dice l'Angelico, che il precetto di amare il prossimo è precetto grave; dee dunque cadere sotto questo precetto ciò, senza di cui non si può avverare l'amore del prossimo: or è cosa parimente certa, che non basta bramare al prossimo il bene; ma si dee anche fargliello, potendo; e ciò si fa, sovvenendolo nelle sue necessità, il che si fa colla limosina; dunque il fare limosina cade sotto precetto: *Ad hoc autem quod velimus & operemur bonum alicujus, requiritur quod ejus necessitati subveniamus, quod fit per eleemosinarum largitionem; & ideo eleemosinarum largitio est in præcepto*.

Matt. 25.

2. 2. q. 32. art. 5.

Deesi però avvertire prima, come questo precetto non strigne egualmente tutti, nè cade sovra tutt'i nostri beni temporali; e perciò dissi che obbliga, *potendo far limosina*: secondariamente, come non in ogni necessità del prossimo obbliga sotto colpa grave. Perciò egli è di mestieri distinguere tre sorti di beni temporali in chi fa limosina, siccome tre sorti di necessità in chi la riceve. I beni che possono aversi da chi fa limosina, o sono necessarj (tutta è dottrina di S. Tommaso) al sostentamento suo e de' suoi, che dee alimentare; e di questi regolarmente parlando, non è tenuto a far limosina; *& de tali necessario omnino eleemosina dari non debet*; se non in qualche rarissimo caso, che reputo superfluo addurre. Altri beni sono necessarj al suo stato, e de' suoi, giustamente acquistato; senza i quali beni non può conservarsi nel detto stato decentemente, benchè ciò non consista in quella tale precisa quantità di beni; richiedendo lo stato suo e de' suoi ora più, ora meno, secondo le circostanze che van nascendo; ed il fare limosina di tali beni non è precetto, ma consiglio: *de hujusmodi ergo eleemosinam dare est bonum, & non cadit sub præcepto, sed sub consilio*. Altri beni finalmente sono superflui allo stato presente della persona e de' suoi; e sopra questi beni cade il precetto gravemente obbligante; avendo Gesù Cristo detto: *Quod superest date eleemosinam*. Ho detto *superfluo allo stato presente*; mercecchè se si vorrà attendere all'appetito di via più ingrandire, e di migliorare stato e condizione: lo so anch'io, che mai non si riputerà cosa alcuna superflua: e però fu condannata da Innocenzo XI. la dottrina, che diceva, appena trovarsi persona che abbia beni superflui; deesi dunque intendere del superfluo allo stato presente della persona; e non a quegli stati che o l'ambizione, o l'avarizia, o altra passione può alla medesima suggerire.

Loc. cit. art. 6.

Luc. c. 11.

Propos. 12.

Tre parimente sono le necessità del prossimo: la prima dicesi estrema, in cui pericola la sua vita, o altro bene equivalente alla vita, cioè, secondo gravissimi Teologi, alla perdita della fama irreparabilmente; la perdita della libertà in perpetuo; di amendue gli occhi, e simili; ed in queste necessità ognuno è tenuto sotto grave precetto alla limosina, non solo col dare i beni superflui; ma anche i necessarj alla decenza e integrità del proprio stato; imperciocchè quella decenza e integrità del proprio stato è un bene inferiore alla vita del prossimo ch'è in necessità estrema, com' è evidente; si sarà dunque tenuto a soccorrerlo in tale necessità, anche a costo della detta decenza del proprio stato. La seconda necessità del prossimo dicesi grave, la quale fa che la persona non possa campare, e vivere, senza gran difficoltà, o sia costretto, per mantenersi, a cadere del proprio stato giustamente acquistato; o quando dee soggiacere a lunga infermità; o a patire lungamente la fame: in una parola, necessità grave ella è, quando, se la persona non sia sovvenuta, sia costretta a passare una vita grandemente molesta: ed in tale necessità si è obbligato sotto peccato mortale a far limosina, del superfluo allo stato presente, così S. Tommaso, seguito da molti Teologi: *Est aliquod tempus, in quo mortaliter peccat, qui eleemosinam dare omittit; ex parte quidem accipientis, cum apparet evidens & urgens necessitas* (non dice estrema, ma

2. 2. q. 32. ar. 5. ad 3.

ur-

urgente, cioè grave) *nec apparet in promptu, qui ei subveniat; ex parte vero dantis, cum habet superflua, quæ secundum statum præsentem non sunt ei necessaria. Nec oportet considerare omnes casus, qui possunt contingere in infinitum; .... sed debet considerari superfluum & necessarium, secundum ea, quæ probabiliter & in pluribus occurrunt.* Secondariamente si è obbligato, a tale necessità grave del prossimo di soccorrere colla limosina, anche coi beni in qualche modo necessarj all'intero mantenimento del proprio stato, cioè anche col sminuire alquanto lo splendore consueto dello stesso: Imperciocchè chi nulla vuol diminuire dello splendore consueto del proprio stato, per sovvenire al suo prossimo in urgente necessità, e che non ha altri che lo soccorra; mostra di non avere la carità da Cristo raccomandata: come mai può essere innocente dinanzi Gesù Cristo quegli, che, per esempio, invece di tenere tanto treno di serventi, di cavalli, e di altre cose; niente vuol dismettere, ed ha cuore di lasciar languire il suo prossimo tra gravi ed urgenti necessità? *Quomodo charitas Dei manet in illo?* dice S. Giovanni: eh che sono tutti pretesti dell'ambizione, dice S. Tommaso; mercecchè la decenza del proprio stato, dic' egli, non consiste in un indivisibile, la quale nè si accresce coll'aggiunta di molte cose, nè si sminuisce colla sottrazione di molte altre. *Talis decentia non consistit in indivisibili, quia, multis additis, homo non excedit status sui conditionem, multis etiam subtractis, conditio sui status decenter conservatur.* La terza necessità del prossimo si dice comune, ed è quella che porta qualche incomodo circa le cose necessarie al vitto, ed allo stato della persona; tuttavia non si rende la vita nè assai molesta, nè assai misera respettivamente alla persona bisognosa; onde non decada del suo stato, talchè o faticando, o mendicando, possa bastevolmente provvedersi: e tal'è la necessità di quelli, i quali sono astretti o a molto faticare, o a mendicare; Or a questa necessità si è tenuto soccorrere colla limosina de' beni superflui al proprio stato, ed alla decenza dello stesso, sotto peccato mortale, come insegnano i Teologi dietro S. Tommaso: *Illud autem quod necessarium reputatur ad aliquid, quod est ultra decentiam status; debet in eleemosinam dispensari: & hoc cadit sub præcepto.* E la ragion è manifesta; conciossiachè, dice S. Tommaso, la divisione de' beni, fatta dopo che le persone umane cominciarono a moltiplicarsi, acciò sia una divisione giusta ed approvata da Dio, ella fu fatta senza pregiudizio de' poveri; altramente sarebbe ingiusta; dunque ella fu fatta con questa implicita condizione che almeno si dovessero distribuire a' poveri quelle sostanze, e que' beni, che sono superflui alle persone che gli hanno ed allo stato delle medesime: e però non solo per comandamento divino, ma ancora per diritto naturale, il superfluo allo stato delle persone è dovuto a' poveri, tenendovi ben a mente il ricordo di S. Tommaso, che s' intende del superfluo allo stato presente, *secundum statum præsentem*, e non in rapporto agli stati, che possono idearsi dalla vanità ed ambizione.

1. Joan. cap. 3.

In IV. dist. 15. q. 2. art. 4.

Loc. cit.

E s' ella è così, quanti sono rei di omissione di limosine strettamente dovute? Che dovrassi dire di quelli, che mai non si saziano di accumulare roba e danari, da questo inganno condotti: dopo la mia morte, lascierò, che sian distribuite limosine, e farò le tali opere pie; e frattanto in vita o non fanno limosine, o non corrispondenti al debito che ne hanno? Questi dicono i Teologi con ragione, vivono in istato di colpa mortale, perchè trasgressori di un precetto gravemente obbligante in vita; e così affermano tutt' i SS. Padri, i quali, nell' inculcare le limosine, vanno tutti uno a gara dell' altro. Uditene due soli ch' equivagliono a molti: uno è S. Ambrogio, quel gran Padre spirituale di S. Agostino: udite e spaventatevi, com' egli parli: *Grandis culpa est, si, te sciente, fidelis egeat; si scias, eum fame laborare, ærumnam perpeti, præsertim si mendicare erubescat; & non adjuves:* egli è, dic' egli, un grave peccato, se, sapendo tu il bisogno del prossimo, che patisce fame, ch' è in angustia, e principalmente, che ha rossore a mendicare, tu non lo soccorri. Dunque egli è grave peccato il non fare in vita la limosina, potendo, nelle maniere dette; il non soccorrere il famelico, l'angustiato; e principalmente quello, ch' è dall'erubescenza trattenuto dal mendicare,

Lib. 1. de offic. cap. 3.

i quali si dicono volgarmente i poveri vergognosi. Udite anche il suo spiritual figliuolo S. Agostino: *Esurit frater tuus; in necessitate positus, a creditore angustatur; non habet ipse; habes tu:... Quid ad me pertinet? forte dicis; ego daturus sum pecuniam meam, ne ille molestiam patiatur? si hoc tibi responderit cor tuum, dilectio Patris in eo non est:* e vuol dire: Il tuo prossimo è affamato, egli è in necessità di pagare; e perciò è travagliato dal suo creditore; e non ha con che pagare: ne hai tu: tu forse dirai: che importa a me? io ho da dare il mio danaro, per sollevarlo dalle sue molestie? se così ti risponde il tuo cuore, non vi è in esso la grazia di Dio Padre. Dunque è colpa mortale, che priva della divina grazia, il non curarsi in vita di sollevare il prossimo dalle sue angustie, potendolo fare. Ora quanti sen trovano rei di questo peccato, ai quali sono pur troppo note la fame, le angustie, la grande povertà de' loro prossimi, e massimamente di certe famiglie, che non possono mendicare; le quali tormentate per una parte dalla loro compatibile erubescenza, e per altra parte dalla necessità di ogni cosa, conducono una vita in un continuo martirio di mente, e di corpo; e nulladimeno niente curandosi di sovvenirle, anzi ributando i mediatori, che per tali famiglie supplicano, spendazzano poi in cene, in bagordi, in regali adulterini, in giuochi, in mantenere chi gli strascina all'Inferno per tutta l'eternità col ricco Epulone. Che giova a questi infelici, giunti alla morte, il fare legati pii in benefizio de' poveri, de' quali, vivendo, non hanno avuta premura di sorta alcuna? Lascio a quel luogo pio; lascio per dotar Zitelle; lascio da distribuirsi a' poveri della parrocchia ec. lasci, o non lasci, già vogli, o non vogli, devi per necessità lasciar tutto; *quoniam cum interieris non sumes omnia*. Non dico, che questa non sia cosa buona; no, anzi è lodevolissima, che almeno in morte faccia, lo che non fece in vita: ma dico bene, che acciò queste pie disposizioni allora giovino, debbono essere accompagnate da un sincero dolore e pentimento della passata durezza co' poveri; e da un proponimento fermissimo, se Dio gli conceda vita, di fare le dovute limosine prima di morire.

Tract. 5. in Joan.

Ps. 48.

Udiamo ora quelli che fanno bene la limosina, per rincorarli: Padre, la limosina non si può fare a tutti; onde vorrei qualche buon indirizzo, per farla più grata a Dio. A questa difficoltà risponde S. Agostino, col dire, che, non potendosi dare a tutti, si dii prima a quelli, i quali, secondo la diversità de' luoghi, de' tempi, o altre circostanze, ci sono più congiunti: *Cum non possis omnibus prodesse; his potissimum consulendum est, qui pro locorum & temporum, vel quarumlibet rerum opportunitatibus, constrictius tibi, quasi quadam sorte junguntur.* E S. Tommaso vi dice: che prima deesi aver la mira a' proprj genitori: circa poi gli altri, deesi aver mira, ed alla congiunzione, ed alle beneficenze ricevute, ed al grado dell'indigenza; onde non si può prescrivere una regola determinata: ed in altro luogo parimente dice: non si può generalmente determinare a chi si debba in prima dar soccorso; potendo occorrere varj gradi e di propinquità, e di indigenza: al che richiedesi la direzione della prudenza. *Parentes in recompensandis beneficiis, sunt omnibus aliis praeferendi ... In aliis autem est aestimatio habenda, & conjunctionis, & beneficii suscepti; quae similiter non potest communi regula determinari ... Non potest universali regula determinari, cui sit magis subveniendum; quia sunt diversi gradus & indigentiae, & propinquitatis, sed hoc requirit prudentis judicium.* Dunque regolatevi secondo il grado di congiunzione che avete, o di sangue, o di amicizia; secondo il grado delle indigenze, e secondo il grado delle beneficenze, che da quelli avete ricevute: Dopo ciò, vi aggiungo intorno a' poveri non congiunti di sangue: abbiate mira di farla a que' poveri, che prudentemente credete essere amici di Dio: questo è documento dello Spirito Santo: *Benefac justo, & invenies retributionem magnam:* fa bene alle persone giuste, dic'egli, ed avrai una grande ricompensa: tali sono quelle povere donzelle, quelle povere vedove, le quali, per non offendere, e far offendere Dio, si contentano piuttosto di languire tra le necessità: o limosina benedetta, e gratissima a Dio, ch'ella è questa! e come nò? mentre s'impediscono con essa le offese dello stesso, e si coopera alla salvezza di quelle buone e

Lib. 1. de Doctr. Christ. cap. 8.

2. 2. q. 31. ar. 3. ad 2. & ad 3.

Eccles. c. 12.

ne e pazienti anime? Dunque se non potete fare la limosina a tutti, fatela prima a que' poveri; replico, che riputate amici di Dio, ed a quelli che patiscono, per non offenderlo. In secondo luogo, come vi accennai anche di sopra, a que' poveri che si dicono vergognosi; i quali impediti dal rossore, non osano chiedere in pubblico la limosina. Già udiste S. Ambrogio come egli pose questi tra i principali da sovvenirsi: *Praesertim qui mendicare erubescat*: lo stesso inculca S. Agostino, parlando de' medesimi: tanto più dei invigilare, dice il Santo, a far loro limosina, quanto meno dimandano; debbono questi prevenirsi: *Tanto magis tibi vigilandum est, ut praeoccupes petiturum*. Così pure S. Leone Magno: ci vuole, dice il Santo, una benignità sollecita in cercare quelli, i quali sono dalla loro modestia occultati, ed a i quali il rossore impedisce il loro sollievo: mentre ve ne sono di quelli che si arrossiscono di chiedere ciò che loro è necessario, e vogliono piuttosto essere angustiati dalla miseria di un' occulta indigenza, che da una pubblica mendicità rimanere confusi: sopra questi deesi dirizzare la mira, e apprestare loro soccorso, acciò, poverini, doppiamente godano, veggendosi provveduti nella loro povertà, e risparmiati nel loro rossore. *Sollicita benignitate vigilandum est, ut quem modestia tegit, & verecundia praepedit, invenire possimus. Sunt enim, qui palam poscere ea quibus indigent, erubescunt, & malunt miseria tacitae egestatis affligi, quam publica petitione confundi. Intelligendi ergo isti sunt, & ab occulta necessitate sublevandi, ut hoc ipso amplius gaudeant, cum & paupertati eorum consultum fuerit, & pudori.*

Loc. cit.

In Ps. 103. serm. 3.

Serm. 8. de Collectis & Eleem. cap. 3.

Chiederà un' altro: quale quantità del mio avere poss' io destinare da esborsare in limosine? In prima io rispondo, lo che dissi di sopra con tutt' i Teologi: dovete dare tutto il superfluo al vostro stato presente, ed alla decenza dello stesso; e ciò di precetto: Se poi non avete superfluo da dare, ma volete dall' asse di tutto il vostro avere, assegnare anche a Cristo ne' suoi poveri la sua porzione, (parlando sempre fuori de' casi della necessità estrema, ed urgente del prossimo) vi risponderò con S. Agostino, in prima destinate qualche cosa di fisso, cavato o dalle annue rendite, o da' vostri guadagni mensili, o cotidiani: *Praecidite ergo aliquid, & deputate aliquid fixum, vel ex annuis fructibus, vel ex quotidianis quaestibus vestris*: secondariamente poi circa il quanto, segue Agostino, rifletti, che sei solito di dare alla Chiesa la decima: così pure almeno cava fuori dai tuoi averi la decima per le limosine: *Decimas vis? Decimas exime*: benchè tu devi ricordarti, come anche il Fariseo dava pronto le decime; *Decimas do omnium quae possideo*, e per altro, dovendo la tua giustizia eccedere, secondo il favellare di Cristo, quella de' Farisei: *Nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum & Pharisaeorum, non intrabitis in Regnum Caelorum*: perciò ella è poca, e devi eccedere, potendo, questa porzione: che se poi nè tampoco tu dassi la porzione millesima, come supereresti la giustizia farisaica, nemmeno uguagliandola? *Decimas exime; quamquam parum sit: Pharisaeus, super quem debet abundare justitia tua, decimas dat: tu autem nec millesimam das: quomodo superabis eum, cui non aequaris?* Sino a quì S. Agostino; da cui potete rilevare il quanto possiate dare in elemosina; non potendosi intorno a questo punto prescrivere regola determinata; dovendosi aver riflessione alle molte circostanze di chi la fa; alla qualità dell' altrui indigenza; alla moltitudine de' bisognevoli, ed al grado del loro bisogno: laonde si richiede una prudenza cristiana, che non si lasci ingombrare dall' interesse, nè acciecare dall' avarizia; e perciò sia meglio eccedere nel troppo, che ristrignersi al meno. Conchiuderò dunque colla regola, lasciataci dallo Spirito Santo, per bocca del Santo Tobia, il quale istruendo il Figliuolo su questo punto gli disse: Figliuol mio, fa la limosina delle tue sostanze: sii tu misericordioso in questo capo, secondo il tuo potere: se hai molti beni, molto ancora dà ai poveri; se ne hai pochi, studiati di volentieri dare quel poco che puoi: *Ex substantia tua fac Eleemosinam; .... Quomodo potueris, ita esto misericors; si multum tibi fuerit, abundanter tribue; si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum impertiri stude*. Così

In Psal. 148 versus finem.

Matth. c. 5.

Job c. 4.

dico anch' io a voi, miei cari Fedeli: esercitatevi nelle opere di misericordia corporali, e nelle limosine, a misura del vostro potere e delle vostre forze: date mollo, se Dio molto vi concede; date poco; se poco avete: e chi non ha nè molto, nè poco, onde appena possa campare colla sua famiglia, dice S. Agostino, offra a Dio un buono e sincero desiderio di dare, se ne avesse; e frattanto con affabilità e buone parole licenzj il povero; e Dio premierà quella buona volontà; ben veggendo che vi manca la facoltà di farla. *Si potes dare, da; si non potes, affabilem te præsta. Coronat Deus intus voluntatem, ubi non invenit facultatem.*

In Psal. 103.

## RAGIONAMENTO XLIX.

### *Sulla Orazione.*

DOpo gli atti delle virtù Teologali comandati nel primo precetto del Decalogo, co'quali si esercita il culto dovuto a Dio, come vedemmo con S. Agostino; tra gli altri atti di Religione, spettanti a questo culto, e più necessarj a'Fedeli, uno è quello della Orazione o Preghiera, allo stesso Dio offerta, per ottenere le grazie e soccorsi divini, necessarj al conseguimento della eterna salvezza, con tutto il rimanente che a questa può cospirare. Or quantunque il Catechismo dell'Orazione tratti nell'ultima parte, noi come di un atto di Religione spettante al primo precetto, ci siamo indotti a trattarne qui.

Cosa dunque è la Orazione o Preghiera? Ella è, come dice S. Basilio il grande, una dimanda di alcuna cosa buona, che piamente si fa a Dio: *Oratio est boni cujuspiam petitio, quæ ad Deum a piis effunditur.* Ora dovete in prima sapere, Fedeli miei, come il far orazione, cioè il pregare Dio per i bisogni dell'anima nostra, affine ch'essa consegua la vita eterna, ella è cosa indispensabilmente necessaria. Imperciocchè, come riflette S. Tommaso, quantunque molti ajuti ci siano da Dio conceduti, senza che glieli dimandiamo, tra i quali uno è anche quello di eccitarci a pregarlo; molti altri però ce li vuol dare, colla condizione di esserne pregato; onde siccome ha disposto che conseguiamo la salute eterna colla condizione delle buone opere, senza le quali niuno si salverà; così molte grazie ed ajuti, alla detta salute eterna necessarj, ha disposto di concederci, colla condizione, che glieli chiediamo; e siccome, se non si facciano buone opere, non si consegue la salvezza; così se non si dimandino a Dio questi ajuti per la salute dell'anima, nè quelli, nè questa si conseguono. *Oportet homines agere aliqua; ...... ut per actus suos impleant quosdam effectus, secundum ordinem a Deo dispositum: ... & propter hoc oramus, ut id impetremus, quod Deus disposuit per orationes .... esse implendum, ut scilicet homines postulando mereantur accipere quod eis Deus omnipotens ante secula dispofuit donare.* Chi non vede, Fedeli miei, quanta necessità noi abbiamo de' divini ajuti in questa misera vita, chiamata da Giobbe una continua battaglia; attesa la guerra continua che ci fanno i nostri tre spirituali nemici, mondo, carne, e demonio? attesa la ribellione delle passioni, le quali di continuo ci travagliano colle loro male propensioni or' a quello, or' a quell' altro male? attese tante vicende contrarie, alle quali è di continuo soggetto il nostro vivere? onde siamo astretti d'incessantemente ricorrere al nostro Dio colle preghiere, acciò non travviamo dal dritto sentiero, nè cediamo alle tentazioni, nè ci lasciamo trasportare dalla nostra debolezza in cadute, che pregiudichino all'anima nostra. *Orandum est, ne succumbat infirmitas;* dice S. Agostino. Perciò l'amante nostro Redentore ci avvisò di sua bocca, che dobbiamo sempre pregare, senza desistere: *Oportet semper orare, & non deficere.* Sullo stesso tenore comandò S. Paolo: pregate, dic' egli, senza intermissione: *sine intermissione orate:* ed in altro luogo: Voglio, dic' egli, che gli uomini preghino dappertutto, e così ancora le donne: *Volo viros orare in omni loco; .... similiter & mulieres.*

Homil. in Martyrem Julitam.

2. 2 q. 83. art. 2.

Tract. 51. in Joan.

Luc. 18.

Thessal. 5. Timo. ch. 2. 2.

Nè vale il dire; siamo in mezzo a tante difficoltà, a tante tentazioni, a tante occasioni, onde sia moralmente impossibile il non cedere: No, Fedeli miei, questo non vale: vi concedo, che molte sien le

occa-

occasioni, tentazioni, e molti gl' incontri difficili da superare, anzi eccedenti le forze nostre naturali; ma non già eccedenti le forze, che Dio co' suoi ajuti concede, e ch' è prontissimo, anzi impegnato a dare, se sia da noi invocato, e pregato; sendo articolo di fede, come Dio non permette mai, che la tentazione, occasione ec. ( le quali non siano volute, e volontariamente incontrate ) eccedano le forze impartiteci da' suoi ajuti : *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis* dice la fede colla penna di S. Paolo: onde avvertite bene, soggiunse S. Agostino, come Dio non vi comanda cose impossibili; ma obbligandovi co' suoi comandamenti a fare ciò, ch' egli v' impone; vi avvisa, ed a fare lo che potete, ed a chiedergli ciò che voi non potete : *Non igitur Deus impossibilia jubet, sed jubendo admonet, & facere quod possis, & petere quod non possis*. Laonde quando sentite qualche difficoltà, segue il Santo Dottore, con preghiere fiduciali e perseveranti, e colle opere di misericordia, impetrate da Dio la facilità di fare lo che dovete : *Ubi difficultatem aliquam sentiunt, fidelissimis, & perseverantissimis precibus & misericordiæ promptis operibus, facilitatem a Domino impetrare persistant* : con che viappiù rendesi manifesta la necessità, che abbiamo di pregarlo.

1. Cor. 10.

Lib. de Nat. & grat. c. 41.

Ib. c. 68.

Odo taluno ad oppormi : avete detto Padre colle parole di Cristo, che bisogna sempre pregare : *Oportet semper orare*, e con S. Paolo: pregare senza intermissione, *sine intermissione orate* : Ora e chi è mai quegli, che ciò possa fare? Mi dite chi è quegli, che ciò possa fare? Vi risponderà S. Agostino, e vi dirà, come sempre prega e fa orazione quegli, il quale sempre desidera di piacere a Dio, di salvarsi, di glorificarlo; talchè, dice il Santo, il tuo desiderio è la tua orazione continua; le tue brame sono le tue voci: *Ipsum desiderium tuum oratio tua est; & si continuum desiderium, continua oratio.... Si non vis intermittere orare, noli intermittere desiderare : continuum desiderium tuum, continua vox tua est*. Chi non sa, che l'uomo, secondo i varj stati ed impieghi che ha, non può sempre far orazione; ma dato a questa quel tempo convenevole, dee applicarsi al suo impiego, al provvedimento della famiglia, e ad altre cento cose; come dunque potrà sempre orare, e senza intermissione? l'udiste da S. Agostino: replichi spesso il desiderio di gradire a Dio, di non mai offenderlo, di salvare l'anima sua, e simili altri; ed ecco, dice Agostino, che sempre ora, sempre prega; sendo quel replicato desiderio, una virtualmente continuata preghiera : *Continuum desiderium tuum, continua vox tua est*. E quindi rammenta egli la bella pratica degli antichi Padri; i quali usavano sovente ne' loro lavori, nelle loro occupazioni esteriori, frequenti brevi invocazioni, vibrate a Dio come tante saette amorose, colle quali si avverava, che sempre orassero; e colle quali rinnovavano in certo modo le preghiere per innanzi lungamente fatte, per altro necessarie da farsi: *Orationes habere, sed eas tamen brevissimas & raptim quodammodo jaculatas, ne illa vigilanter erecta, quæ oranti plurimum necessaria est, per productiores moras evanescat, atque hebetetur intentio*. Anzi afferma Cassiano, ( quel grande Maestro di Spirito, il quale leggeasi di continuo da S. Tommaso, per sua edificazione ) come i Santi Monaci del suo tempo attribuivano maggiore utilità a queste frequentissime giaculatorie, sì per istare colla mente unita a Dio, sì per più avvalorarsi contro le tentazioni del Demonio. *Utilius censent, breves quidem sed creberrimas orationes fieri, illud quidem ut frequentius Dominum deprecantes, jugiter eidem cohærere possimus; hoc vero ut insidiantis diaboli jacula succincta brevitate vitemus*. Ed eccovi insegnato il modo di sempre e frequentemente orare.

Enarrat. in Ps. 37.

Epistola 130.

Lib. 2. de Insti. tutis Cœnobior. 10.

Ora, Fedeli miei, qual maraviglia sia, di vedere i cristiani popoli tanto dissoluti nel loro vivere, tanto prevaricatori della legge di Dio, mentre sono tanto alieni dall' orazione ch' è sì necessaria, per non peccare e mantenersi nella divina grazia? Questa ne è la cagione delle principali; non pregano Dio, non lo invocano; a niuna cosa meno attendono, del supplicarlo, acciò gli mondi da' peccati che hanno, e gli preservi dallo incorrere in altri: e quindi ne deriva, che vanno di male in peggio, ed a starsene di continuo sulla porta dell' Inferno, per eternamente perdersi.

Padre, odo rispondermi: noi preghiamo, nè v'è giorno, che non recitiamo quelle

tali, o tali orazioni, senza però raccorre alcun profitto. Cosa vorreste per ciò dirmi? vorreste forse attribuire tacitamente a Dio durezza di cuore in non esaudirvi? questa sarebbe una bestemmia delle più ingiuriose alla sua misericordia, ed alla sua fedeltà; alla sua misericordia, portatissima a beneficarci, di che ne abbiamo continui e manifesti argomenti; bastando riflettere alle offese che tutto di egli dalle sue creature riceve, e tuttavia tira innanzi a conservarle, a provvederle, a beneficarle, ed a tollerarle: alla sua fedeltà poi, con cui s'impegnò in cento luoghi delle sue Scritture di esaudirci, massimamente pel bene delle anime nostre: Invocami, dic'egli, ne' tuoi travagli, ed io te ne trarrò fuora: *Invoca me in die tribulationis, eruam te.* (Ps. 49.) Prima che mi chiamino, io gli esaudirò, e prima che finiscano d'invocarmi, io gli ascolterò: *Antequam clament, ego exaudiam, adhuc illis loquentibus, ego audiam.* (Isai. 65.) Mentre lo invocavo, dice Davide, egli mi esaudì: *Cum invocarem, exaudivit me Deus:* (Psal. 4.) Egli è presso tutti quelli che lo invocano: *Prope est Dominus omnibus invocantibus eum.* (Ps. 144.) E Gesù cosa non disse? Chiedete e vi sarà dato; cercate, e troverete; battete, e vi sarà aperto; imperocchè ognuno che chiede, riceve; e che cerca, trova; e che batte, è introdotto: *Petite, & dabitur vobis; quærite, & invenietis; pulsate, & aperietur vobis: Omnis enim qui petit, accipit; & qui quærit, invenit; & pulsanti aperietur.* (Luc. 11.) E non finiremmo mai, se volessimo tutti apportare gl'impegni del nostro buon Dio di esaudirci supplichevoli. Dunque se non ricevete, Fedeli miei, il difetto è dalla parte vostra; perchè malamente chiedete, e vi struggete nelle vostre concupiscenze: questa è la risposta che lo Spirito Santo vi dà per bocca di S. Jacopo Apostolo: *Petitis & non accipitis, eo quod male petatis; ut in concupiscentiis vestris insumatis.* (Jac. c. 4.) Esaminiamo dunque tre cose, cioè chi sia quegli che prega; per quali cose prega; ed in quali maniere prega; e vedrete, che non ottiene, perchè malamente prega.

Chi è quegli che prega? Egli sarà un peccatore carico di peccati, il quale, senza riflessione alcuna alla sua indegnità, senza sentimento alcuno di pentimento, si presenta a chiedere a Dio grazie temporali; o la sanità, o prole, o la vittoria di quella lite, o il buon riuscimento di quell'affare, o altra cosa simile; ed in luogo di chiedere in primo luogo perdono de' suoi peccati, ajuti per emendarsene; prega per ottenere favori: pare a voi, che la preghiera di costoro debba esaudirsi da Dio? . . . . . . . *Qui declinat aures suas, ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis,* (Prov. 28.) dice lo Spirito Santo: non solamente ella non dee essere esaudita, ma ella è esecrabile, e detestabile. Udite, e rispondetemi: Immaginatevi un suddito di qualche Principe, il quale sia reo di molte e gravi offese, fatte allo stesso; e che si trovi in necessità di ottenere da esso Principe una grazia importante; e però se gli presenti davanti a chiedergliela, senza premettere nè pur un atto di ricognizione, e di ravvedimento delle gravi offese ad esso fatte; ma di prima botta gli dicesse: Principe, io ho necessità del vostro favore per tale faccenda, che a me molto preme: come vi pare, che dovrebbe costui esser ricevuto da quel Principe, tante volte gravemente offeso da questo supplichevole? E come, direbb'egli giustissimamente; e come, temerario che sei, ardisci di presentarti alla mia presenza, per chiedermi grazie, sapendo tu di essere reo del mio giusto sdegno, e delle pene che meritano i tuoi delitti? senza nemmeno aprir bocca per chiedermi perdono, osi di chiedermi favori, come se fossi il suddito tra' più fedeli e più benemeriti? partiti di quà, indegno che sei di comparirmi dinanzi. Ditemi, Fedeli miei, per lo meno che potesse fare quell' ottimo Principe, non sarebbe questo tanto? non sarebbe un prodigio di mansuetudine, che non gli facesse troncare la testa? e come nò? egli è reo di molti gravi delitti, commessi contro il Principe; e gli va a chieder grazie e favori, senza neppur far parola di pentimento? ... Ora entra quì S. Agostino, che mi suggeri la robustissima riflessione: *Cum quis odio dignus sit, qua fronte gratiam requirit? cui pœna debetur, qua temeritate gratiam deposcit? Lacessit judicem, qui, postposita satisfactione delicti, quærit præmiis honorari:* (S. Aug.) essendo il peccatore odiato da Dio, come insegna la fede; *odio sunt Deo impius, & impietas eius,* (Sap. 14.)

come

come ardisce chiedergli grazie ? il reo di pene e di supplizj, con qual temerità chiede favori? Eh, che provoca il giudice, chi, senza dar soddisfazione de' suoi delitti, almeno col pentimento, cerca di essere favorito dall'offeso. A quest'oggetto mira quel documento dello Spirito Santo: *Ante orationem præpara animam tuam, & noli esse quasi homo, qui tentat Deum:* e vuol dire: prima di porti in orazione, prepara l'anima tua, e non essere come uno che tenti Dio. A chi meglio quadrano queste parole, quanto ad un nemico di Dio, qual' è il peccatore, il quale se gli presenti a chiedergli favori, senza prima prepararsi col chiedergli perdono delle offese fattegli? non è egli un tentar Dio, e dopo tante offese gravi contro ad esso commesse, gli dica: Signore fatemi la tale grazia, vi chieggo il tale favore?... E via, che *lacessit judicem; qui, postposita satisfactione delicti &c.* Conchiudiamo dunque questo punto, e diciamo: chi è in peccato mortale, prima di pregar Dio, gli chiegga di cuore perdono; e poi presenti le sue suppliche, acciò sien esaudite: protestandosi egli medesimo, che altrimenti non ci esaudirà. *Cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam*; e perchè? *manus enim vestræ sanguine plenæ sunt*: per nome di mani s'intendino l' opere umane: e chi ha queste mani lorde, non solo di sangue per le vendette, per le mercedi non pagate, pe' creditori stancheggiati, per le prepotenze usate; e le ha anche lorde di mille impudicizie, di scandalose corrispondenze, di amori adulterini, di discorsi osceni, di ingiurie al nome Santo di Dio, di Cristo, degli Evangeli, della Vergine, in continui giuramenti senza riflesso alcuno se veri o falsi, sarà esaudito se prima non chiegga perdono con pentimento?... Egli dice di no: *non exaudiam*, nò, *non exaudiam*. Dunque chi è in peccato mortale, prima di chiedere altre grazie, chiegga quella di pentirsi davvero, e si penta; e poi chiegga il rimanente; poichè quantunque possa esser' esaudito, anche senza di questo; regolarmente non lo farà.

Eccl. 18.

Isaia c. 1.

Il che acciò meglio, e senza errore s' intenda, deesi sapere come nella orazione due pregj possono considerarsi; uno di Merito, l'altro d'Impetrazione: quello di Merito si fonda sulla misericordia di Dio, e sulla speranza nella stessa del supplicante. Il peccatore ch'è senza grazia, perchè in peccato mortale, non ha il pregio di giustizia, perchè non ha verun merito nella sua orazione, anzi demerito, sendo nemico di Dio; ma contuttociò non lascia di avere un tal quale pregio d' impetrare, fondato, come dissi, nella infinita misericordia di Dio, la quale è solita far del bene eziandio a' suoi nemici, anzi ella è quella che gli muove a supplicarla per i loro bisogni: laonde il peccatore non dee lasciar di ricorrere alla medesima, anche per le necessità sue temporali, per impetrare soccorso nelle quali, egli è mosso dalla stessa infinita misericordia, da cui può impetrarle; quantunque, come ben mostrano le autorità, e le ragioni addotte, sarà molto più agevole d' impetrarle se le chiederà pentito, o rimesso in grazia, che in altro stato, da cui sia renduto indegno: e questa è tutta dottrina di S. Tommaso: e ciò è quanto ho inteso provarvi cogli argomenti addotti.

Passiamo ad esaminare lo che si chiede, ch' è un' altro de' capi, per cui non sono le preghiere esaudite: e seguo a favellare de' peccatori rei di colpe gravi. Cosa chieggono? ordinariamente chieggono benefizj e grazie temporali, come accennai anche di sopra, e non mai, o rarissime volte chiedono la grazia di emendarsi, di compugnersi de' loro peccati, di mutar vita, di non più offendere Dio: ora come può essergli accetta e grata una tale preghiera? Pregare per conseguire la sanità, il guadagno, l'eredità, la dignità, la prole, e per altre cose di questo andare; ed essendo il supplicante pieno di peccati, o non mai o rarissime volte prega, per esserne liberato? replico, come può essere a Dio grata tale preghiera? questo è, dice S. Agostino, un voler fare che Dio divenga cooperatore delle nostre cupidigie, e non de' nostri buoni desiderj: *Si Deum propterea invocas, ut veniat ad te pecunia, ut veniat ad te hæreditas, ut veniat ad te sæcularis dignitas; illa invocas, quæ vis, ut veniant ad te; sed Deum tibi adjutorem ponis cupiditatum, non exauditorem desideriorum*. Gran cosa! segue S. Agostino,

Enarr. in Psal. 85.

no in altro luogo: molti supplicano Dio per acquistare ricchezze, per non soggiacere a danni, per la sanità della famiglia, per lo stabilimento della sua casa, per felicità temporali, per la sanità corporale, la qual' è finalmente il capitale de' poveri; per queste e per altre simili cose pregano Dio; ed appena se ne trova alcuno, che preghi per conseguire esso Dio, cioè la sua santa grazia! *Multi clamant ad Dominum pro divitiis acquirendis, damnisque evitandis, pro suorum salute, pro stabilitate domus suæ, pro felicitate temporali, pro dignitate sæculi, postremo pro ipsa etiam salute corporis, quæ patrimonium est pauperis; pro his atque pro hujusmodi rebus multi clamant ad Dominum: vix quisquam propter ipsum Dominum!....* E questa è la cagione, per la quale non sono esauditi; mercecchè avendo necessità della sua grazia, sendo aggravati da' peccati mortali, e non avendo di esso Dio, e della sua grazia premura alcuna, rivolta da essi tutta per cose temporali, perciò egli ad essi non attende: allora dunque attenderà a te, dice Agostino, se cercherai esso, e non quando per suo mezzo cerchi altre cose: *Vere tunc tibi attendit, quando ipsum quæris, non quando per ipsum aliud quæris.* Chi è dunque in peccato, nelle sue preghiere cerchi prima esso Dio, [illegible]andi la propria conversione, la grazia di pentirsi, di non offenderlo più; e così cercherà prima esso Dio; e poi chiegga il rimanente. Nè vi pensiate che i soli peccatori debbano così fare, ma anche quelli che sperano di essere in grazia: la cosa principale che chieder devono, sia esso Dio, cioè la continuazione delle sue misericordie per mai non offenderlo, il miglioramento della loro anima; indi tutte le altre cose temporali che dipoi chieggono, le chieggano in rapporto a questo fine, cioè della maggior gloria di Dio, del maggior profitto delle loro anime, a fine di vivere in pace nel proprio stato, e senza inciampi che gli spingano alle sue divine offese.

Enarr. in Ps. 77.

Loc. cit.

Nè vi sia chi da tutto il dettosi finora deduca, non doversi dunque chiedere a Dio altro, che grazie spirituali: no, non è vero: ciò non si dee dedurre; devete bensì dedurre, che le grazie pel bene dell' anime devono tenere il primo luogo, e debbonsi chiedere assolutamente, volendo Dio che gliele chiediamo: debbonsi in secondo luogo chiedere le grazie, ed i benefizj anche temporali; ma perchè noi non sappiamo, se le dette cose temporali convengano alla salvezza dell' anima nostra, perciò dobbiamo soggiugnere, chiedendole: mio Dio, le chiedo, se così è la gloria vostra, e bene per l' anima mia. Udite come acconciamente a quanto dico, parli S. Agostino: Egli è, dice il Santo, lo stesso Salvatore, non solo quando fa ciò che gli chiediamo, ma anche quando ce lo nega; mercecchè quando gli chiediamo ciò, ch' egli vede che nuocerebbe all' anima nostra, allora appunto, negandocelo, si manifesta Salvatore: imperciocchè conosce il medico, se ciò che l' ammalato gli chiede sia o propizio, o contrario alla sua sanità; e perciò non fa contro la volontà del supplichevole, allorchè così opera per la sua sanità. *Ipse Salvator est, non solum quando facit quod petimus, verum etiam quando non facit; quoniam quod videt peti contra salutem, non faciendo, potius se exhibet Salvatorem: Novit medicus, quid pro sua, quid contra suam salutem poscat ægrotus, & ideo contraria poscentis non facit voluntatem, ut faciat sanitatem.* Dunque, conchiude il gran Dottore, circa questi beni temporali non chiedete, Fratelli, cosa alcuna con fissezza; ma per quanto Dio sa, poter esservi giovevole; non sapendo voi lo che siavi spediente: alcune volte ciò, che riputate giovevole, è nocivo; e ciò che credete nocivo, è giovevole: siete infermi; non vogliate prescrivere al medico i rimedj, co' quali curarvi: non si cavi l' infermo dalle mani del Medico, non gli dii consiglio: così appunto va la cosa su questi beni temporali; e perciò chiediamoli con sommissione alle sue divine disposizioni: *In his ergo temporalibus, Fratres, non petatis aliquid quasi fixum, sed quod vobis Deus expedire scit: quid enim vobis expediat omnino nescitis. Aliquando quod putatis prodesse, obest; & quod putatis obesse, hoc prodest. Ægri enim estis: nolite medico dictare, quæ vobis medicamenta velit apponere.... Non recedat ægrotus a manibus medici, non det consilium medico: ita sunt omnia ista temporalia:* Dunque chiediamole,

Tract. 73. in Joan.

Enarr. in Psal. [illegible].

mole, sì; ma chiediamole; se ci siano spedienti, e non altrimente.

Passiamo al terzo capo, cioè al modo di far orazione: O, Fedeli, quì sì che da molti e molti si sbaglia; e perciò dalle loro preghiere, quantunque sieno in grazia, nulla si ottiene. Il modo di orare fruttuosamente in prima richiede l'attenzione della mente, o a ciò che si dice; o a Dio presente, sendo egli dappertutto; o alla grazia che se gli chiede; di sorte che non si devono ammettere distrazioni con avvertenza; mercecchè le orazioni fatte con distrazioni avvertite, e deliberatamente ammesse, in vece di muovere Dio ad esaudirle, lo provocano a castigarci; sendo tanti peccati veniali de' più grossi. Ed acciò ben capiate l' irriverenza che commette contro Dio, chi lo prega con mente o volontariamente, o per gran negligenza distratta, udite questa riflessione di S. Agostino. Immaginatevi di portarvi o da un amico, o dal Principe, il che è ancora più, per supplicarlo di una grazia; e che appena cominciato a parlargli, lasciandolo esso da parte, vi mettiate a favellare con un'altro ivi presente; o, aggiungo io, o a girare l' occhio quà e là per la stanza, fissandovi or a mirare quel quadro, o quella statua, o quell' armajo; senza punto badare a quello che gli dite, ed alla sua Persona che vi sta ascoltando; pensate voi, che questa sarebbe la maniera di muoverlo a compiacervi, o pure d' irritarlo a discacciarvi dalla sua presenza? E come, direbb' egli giustamente, se fosse il Principe, il Giudice: così meco parli? in questa guisa ti presenti a chiedermi grazie? questo è un mostrare niuna stima della mia Persona, e niuna premura di ciò che mi chiedi: togliti via di qua, irriverente, e temerario. *Quis enim est homo, cum quo si cœperit amicus ejus colloqui, & voluerit ille respondere collocutioni ejus, & viderit eum averti a se, & aliud loqui ad alium; qui hoc ferat? Aut si forte interpelles judicem, & constitutus eum loco, ut te audiat; & subito cum ad eum loqueris, dimittas eum, & incipias fabulari cum amico tuo; quando te toleret?* Così appunto fanno i fedeli, che con mente e cuore distratto pregano Dio, girando colla mente altrove e ad altre cose importune; con esso favellando, gli volgono le spalle, cioè il pensiero, e, come si suol dire, lo impiantano, per attendere ad altre cose: ed in cotal guisa pregando Dio, non solo mai non otterranno grazie, ma nuovamente l' offendono: Vuoi che Dio a te attenda, pregandolo, dice S. Cipriano, se tu nemmeno badi a te stesso? Questo è un offenderlo colla tua negligente preghiera. *Vis Deum esse memorem tui, cum rogas, quando tu ipse memor tui non sis? Hoc est, quando oras Deum, majestatem Dei negligentia orationis offendere.* Altra cosa ella poi è, se inavvedutamente, e, come si suol dire, sovra pensiero la mente fugga, o si diverta, per effetto di umana debolezza; allora, purchè si presenti la persona all' orazione con animo risoluto di farla attentamente, e avvedendosi della distrazione, richiami subito la mente all' attenzione; tale non voluta e non avvertita distrazione non nuoce alla orazione; ma si compatisce da Dio l' umana debolezza; procurando per quanto può di farla attentamente. Udite di nuovo S. Agostino: *Desperandum ne est de genere humano, & dicendum, ad damnationem pertinere omnem hominem, cui subrepserit aliqua cogitatio oranti, & interruperit orationem ipsius? Nequaquam: Magna est misericordia Domini; Dicamus ergo: Lætifica animam servi tui, quoniam ad te animam meam levavi: & quomodo eam levavi? quomodo potui, quomodo tu vires dedisti, quomodo eam fugientem apprehendere valui.* Non si pretende dunque, che non vi vengano distrazioni, Fedeli miei; ma che le discacciate; e se involontariamente vi fugge l' attenzione, che, avvedendovene, subito la richiamiate; compatendo Dio, per la sua misericordia, queste involontarie distrazioni.

Enarr. in Psal. 85.

Cyprian. lib. de Orat. Domin.

Loc. supra cit.

Un'altra condizione al modo di ben orare ella è, la perseveranza nel chiedere, vale a dire, di non tediarsi di replicare le suppliche, anche più fiate al giorno, o almeno ogni giorno. Spiegò Gesù Cristo la necessità di questa perseveranza con due parabole; una di una Vedova, che bramava le fosse fatta ragione dal Giudice contro il suo avversario, il qual Giudice duro di cuore, nè temente Dio, la rigettò; ma essa, cui molto premeva la di lui assistenza, replicò le istanze, finchè lo

lo commosse ad esaudirla: all' ora soggiunse Cristo: e se così fece un giudice, benchè iniquo, contro l'avversario di questa vedova; Dio non farà altrettanto co' suoi, che lo pregano dì e notte! *Audite quid judex iniquitatis dicit: Deus autem non faciet vindictam electorum suorum, clamantium ad se die ac nocte?* La seconda parabola è di quell' Amico, il quale, bisognoso di cibo da dare ad un' ospite, portossi di notte ad un' altro suo amico, acciò gli prestasse tre pani, il quale dapprima lo fece licenziare, sendosi posto a letto; ma quegli tanto battè, e ribattè, finchè lo commosse ad alzarsi di letto, ed a compiacerlo: lo stesso farà Dio, soggiunse Cristo: *Si ille perseveraverit pulsans, dico vobis .... dabit illi quotquot habet necessarios*. Perciò vi dico, che ognuno che chiede, riceve; e chi cerca, trova; ed a chi batte, è aperto: *Ego dico vobis .... omnis qui petit accipit; & qui quærit, invenit; & pulsanti, aperietur*. E vaglia il vero: può dirsi che abbia premura quegli, il quale se non è tosto esaudito di ciò che prega, cessa dal pregare? non già; ma la premura si manifesta dalle replicate istanze: così ancor noi, se abbiamo veramente premura di quella tal grazia, di vincere quella tentazione, di soggiogare quella passione, di liberarci da quel peccato; dobbiamo replicare, instare, seguir a battere; e ci sarà aperto. Laonde a proposito diceva Davide, benedetto sia Dio, il quale non permise che io cessassi dal pregarlo, onde poi egli mi concedette la sua misericordia ch' io desideravo: *Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam a me*. Dunque, conchiude S. Agostino: non ci stanchiamo di pregare: Dio, benchè differisca di esaudirci, non perciò risolve di non esaudirci; e finchè tu vedi, che non cessi dalla tua preghiera, sta sicuro; mercecchè non cesserà di venire la sua misericordia. *Ergo non deficiamus ab oratione. Ille, quod concessurus est, etsi differt, non aufert. Cum videris non a te amotam deprecationem tuam, securus esto, quia non est a te amota misericordia ejus.*

Luc. 18. — Luc. 11. — Psal. 65. — Enarr. in Ps. 65.

Restami tre altre cose d'avvisarvi, Fedeli miei, acciò sia efficace la vostra orazione: prima, che una porzione delle vostre preghiere s'impieghi in atti di rendimento di grazie a Dio, per gl' innumerabili benefizj di ogni sorta, che da esso di continuo riceviamo. Prima, perchè così richiede la nostra gratitudine verso un tale benefattore; ed in secondo luogo, perchè questa è una disposizione per ricevere nuovi benefizj dalla sua infinita misericordia. Perciò osservate, come nella celebrazione della Santa Messa, ch' è quel gran Sacrifizio ad esso offerto, tra gli altri fini, per ottenere collo stesso i benefizj e le grazie necessarie a tutti in generale i fedeli, ed a ciascheduno in particolare, pe' quali si applica; osservate, dissi, come nella Prefazione s'invita il popolo fedele a rendere grazie alla Divina Maestà con quelle parole: *Gratias agamus Domino Deo nostro*: vale a dire: rendiamo grazie al Signore Dio nostro: ed il popolo rispondere per bocca del servente: *dignum & justum est*: ella è cosa degna, e doverosa. Indi segue il Sacerdote a nome di tutti a dire: *Vere dignum & justum est, equum, & salutare, nos tibi semper, & ubique gratias agere, Domine Sancte, Pater omnipotens, Æterne Deus &c.* cioè: veramente ella è cosa degna, giusta, doverosa, e salutevole, che noi e sempre, e dappertutto ti rendiamo grazie Signore Santo, Padre Onnipotente, Eterno Dio ec. e finita la Prefazione, con questo solenne rendimento di grazie, tacitamente nel *Memento* chiede a Dio le grazie ed i benefizj, e per se, e per gli altri. Ora così far dobbiamo anche noi, a norma della nostra Madre S. Chiesa: prima di esporre a Dio le nostre petizioni e dimande, o prima di finir l' orazione gli rendiamo grazie degli innumerabili benefizj ricevuti, in attestato della nostra gratitudine, ed a fine di più agevolmente inclinarlo al nostro soccorso. Ed in fatti, chi è quello il quale, avendo ricevuti segnalati benefizj da un Grande, prima di chiedergliene di nuovi, non gli significhi la memoria che tiene viva degli anteriormente ricevuti, e con nuovi rendimenti di grazie, non lo disponga a concedere le nuove beneficenze, ch' ei chiede? Niuno che voglia chiedere con saviezza, e colle dovute maniere. Tale fu il tenore sempre osservato da' Santi nelle Sacre Scritture, come si vede nelle molte volte, che Mosè

pregò

pregò per il popolo a se commesso; fu sempre egli sollecito di rammentare a Dio le precedenti beneficenze allo stesso concedute; così leggesi fatto da' successori nel governo di quel popolo fino agli ultimi tempi, cioè fino al governo de' Maccabei; come agevolmente può chiarirsene, chi ha qualche pratica della Storia Santa: sempre con animo grato premetteano alle suppliche per nuovi benefizj, la grata reminiscenza de' già ricevuti. Laonde scrisse S. Bernardo: Felice egli è quello, che per ogni dono di grazie, le rende a quegli che ne è il fonte; a cui non comparendo noi ingrati, ci apriamo l' adito, per riceverne di maggiori. La sola ingratitudine è quella, che ci impedisce di avvanzarsi; perocchè il donatore reputa perduto ciò, che concede all' ingrato; e si guarda di non avventurarsi a perdere cose maggiori, se maggiori ne conceda allo sconoscente: *Felix, qui ad singula dona gratiæ, redit ad eum, in quo est plenitudo omnium gratiarum; cui dum nos pro acceptis non ingratos exhibemus, locum in nobis facimus gratiæ, ut majora accipere mereamur. Omnino enim nos a profectu conversationis sola impedit ingratitudo nostra, dum quodammodo amissum reputans dator, quod ingratus accepit: cavet sibi de cætero, ne tanto plura amitteret, quanto plura conferret ingrato.*

Serm. 27. de divers.

La seconda cosa d'avvisare ella è, che chiediate le grazie da voi bramate per i meriti infiniti di Gesù Cristo. Egli, che ben sapeva, quanto avvalori le nostre preghiere, l'esporle a Dio per questi meriti, disse in più luoghi del suo Vangelo, che chiedessimo nel suo nome: *In nomine meo*, il che è lo stesso, che per i suoi meriti: onde in un luogo distintamente, senza restrignere la nostra orazione a veruna circostanza, o di materia, o di tempo, o di luogo, dice: Tutto ciò che chiederete il Padre in mio nome, egli vel darà: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*: ed altrove replicò, che se lo pregheremo lui stesso nel suo nome, e pe' suoi meriti, ci esaudirà: *Si quid petieritis me in nomine meo, hoc faciam*: e quindi la Santa Chiesa, ammaestrata dallo Spirito Santo, perpetuamente conchiude tutte le sue orazioni dirizzate al Padre colla osseccrazione: per il nostro Signor Gesù Cristo vostro Figliuolo: *Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum*: ovvero per Cristo, nostro Signore: *Per Christum Dominum nostrum*. Così dunque facciamo anche noi, dicendo a Dio; vi chiego umilmente questo, e questo, per Gesù Cristo; pe' suoi infiniti meriti ec. Anzi vi soggiugnerò, che il tempo più opportuno a questo modo di preghiera, egli è, mentre udite la Messa, dopo fatta la consecrazione, e mentre sta sull' altare lo stesso Gesù sagrificato per noi tutti: quello è il tempo, Fedeli miei, di dire all' Eterno Padre: mio Dio, vi chiego la tale e tale grazia per i meriti di quella vittima, ora sagrificata per me: per quel Gesù, che sta incruentemente sagrificato fu quell' altare per l' anima mia: pietà, mio Dio, pietà verso questa pover' anima mia, per quel Corpo, per quel Sangue, per i meriti di questo vostro Figliuolo, su quell' altare per la medesima mia pover' anima sagrificato! ed allora chiedete pure per l'anima vostra, Fedeli cari, tutte le grazie che alla stessa occorrono; e massimamente acciò mai non l' offendiate, anzi lo amiate con tutto il cuore.

Jo. 16.

Jo. 14.

La terza ed ultima cosa da ricordarsi ella è, di valervi nelle vostre preghiere della intercessione de' Santi, ma sopra tutti della intercessione di Maria Santissima, e del vostro Angiolo Custode; di Maria, dataci da Gesù per Madre, la quale ci ha tutti accolti per figliuoli adottivi; del vostro Angiolo Custode, come di quello, alla di cui cura è stata da Dio commessa l'Anima vostra, dacchè usci dalle viscere di vostra Madre, e l' averà, finochè la conduca al Tribunale di Dio nel punto di vostra morte: di queste due Persone, cioè di Maria, e dopo di essa, del vostro Angiolo, è utilissimo il valervi nelle vostre preghiere; siccome ancora di tutti gli altri Santi, acciò colla loro intercessione molto valevole presso Dio, come di Persone da esso certamente amate, vi conceda ciò, che non meritano le vostre preghiere. Con qual coraggio non presentiamo noi le suppliche anche qui in terra ad un Principe, se speriamo, che siano protette da un Favorito dello stesso Principe; e molto più se protette dalla Madre amatissima dello stesso Principe?

Noi

Noi le riputiamo com'esaudite. ( Già di questo ricorso a Maria ve ne ho trattato nel Ragionamento tredicesimo, ove io vi rimando, non dovendo ora più a lungo trattenervi.) Sia dunque nostro costume, il supplicare i Santi, e distintamente Maria, ed il vostro Santo Custode, acciò si degnino, per la loro misericordia, carità, ed umiltà, di accompagnare colle loro intercessioni le nostre miserabili suppliche offerte a Dio, *ut desideratam nobis suæ propitiationis abundantiam, multiplicatis intercessoribus, largiatur*, come prega la Chiesa nel giorno di tutt' i Santi; acciò colla mediazione di sì degni, meritevoli, e moltiplicati intercessori, ci conceda in copia maggiore le grazie desiderate, che umilmente gli chiediamo. Così sia.

## RAGIONAMENTO L.

### *Sul Paternostro.*

Essendochè la orazione del Pater nostro sia quella, che fu formata da Gesù Cristo, e da esso insegnataci, acciò volendo noi far orazione, la recitiamo: *Cum oratis dicite: Pater noster &c.* ben vedete subito, Fedeli miei, quanta sia la eccellenza della medesima, e quale la estimazione che dobbiamo averne; atteso l' Autore che la compose, di cui il più Santo, dotto, e per noi interessato, non si può immaginare. Imperciocchè, dice S. Cipriano, antico Vescovo e Martire, avendo Gesù stesso detto, che era venuta l'ora, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità: *Venit hora, & nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu & veritate*; ed avendo egli formata questa preghiera, ed avendoci imposto di usarla: *Sic ergo vos orabitis: Pater noster &c.*; ci manifesta esser essa appunto quella, con cui si adorasse il Padre in ispirito, e verità; perocchè, dice il Santo, quale preghiera può essere più spirituale di quella, che ci fu data da Cristo, da cui ci fu mandato lo Spirito Santo: *Jam prædixerat, horam venire, quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu & veritate; & implevit, quod ante promisit... Quæ enim potest esse magis spiritualis oratio, quam quæ vere a Christo nobis data est, a quo nobis & Spiritus Sanctus missus est?* E quale orazione può essere più vera di quella, che fu profferita dal Figliuolo, ch' è la Verità per essenza? *Quæ vera magis apud Patrem precatio, quam quæ a Filio, qui est Veritas, de ejus ore prolata est?* Dunque, segue il gran Dottore, preghiamo, Fratelli miei, nella maniera, insegnataci da questo Dio Maestro: *Oremus itaque, fratres dilectissimi, sicut Magister Deus docuit.* Ella non può essere, se non una preghiera accetta, amica, e familiare, il pregare Dio colle parole stesse, da esso insegnateci; e che alle orecchie del Padre ascenda la preghiera stessa del suo Figliuolo Gesù Cristo: *Amica, & familiaris oratio est, Deum de suo rogare; ad aures ejus ascendere Christi orationem.* Riconosca il Padre le parole del suo Figliuolo, mentre lo preghiamo: *Recognoscat Pater Filii sui verba, cum precem facimus*; ed avendolo noi nostro Avvocato presso il Padre per i nostri peccati, supplicandolo noi per la remissione de' peccati medesimi, supplichiamolo colle parole stesse profferite dal nostro Avvocato: *& cum ipsum habeamus apud Patrem Advocatum pro peccatis nostris, quando peccatores pro delictis nostris petimus, Advocati nostri verba promamus.* Imperciocchè avendo esso Gesù detto, che il Celeste Padre ci darà ogni cosa allo stesso chiesta in nome suo; quanto più efficacemente impetreremo ciò che chiediamo in nome di Gesù Cristo, se chiederemo anche colla preghiera composta da esso? *Nam cum dicat, quia quodcumque petierimus a Patre in nomine ejus dabit nobis; quanto efficacius impetramus, quod petimus in Christi nomine, si petamus ipsius oratione?*

Da tutto questo discorso robustissimo fatto da sì gran Santo, Dottore, Vescovo e Martire, non resta ella manifesta la grand' efficacia, che presso il nostro Dio abbia questa preghiera del Paternostro, pel solo capo ch'ella è composta da Cristo, colla quale supplichiamo tanto esso, quanto l' Augustissima Trinità? Ditemi, se sendo noi bisognevoli di continue beneficenze del nostro Principe, voglioso per altro di beneficarci, egli ci dicesse: quando vorrete grazie da me, presentatemi questo memoriale; ed egli, per somma sua bontà,

Luc. 11.

Jo. n. 4.

Matth. 6.

Tract. de Orat. Domin.

tà, ci dettasse parola per parola quel memoriale; indi occorrendoci di ricorrere allo stesso Principe per alcuna grazia, con quale coraggio e fiducia non gliela chiederessimo noi, presentandogli quello stesso memoriale da esso dettatoci? Così è per appunto nel caso nostro, noi presentandoci a Gesù col recitargli il Paternostro, gli offeriamo quella stessa preghiera, ch' egli ci dettò, acciò siamo esauditi da esso: con quale fidanza dunque di ottenere, e con quale divozione sarà dovere, che gliela presentiamo? E quì non posso fare a meno, di non riprendere la poca frequenza, e meno divozione di molti cristiani, nell' usare questa santa e divina preghiera; fendovene taluni, che appena la recitano una volta il giorno; taluni ancor più rare volte; e moltissimi che la recitano con una mente distrattissima, ed affatto indivota; mentre dovrebbe essere questa orazione il rifugio, cui ricorrere in tutte le loro necessità tanto spirituali, come temporali; e, senza dubbio, se la recitassero quando, e come si conviene, cioè colla riflessione, esser essa quella dettataci da Gesù, acciò siamo esauditi; e con quella viva fede, che sia quell' orazione ad esso gratissima, come parto della sua Divina mente, e dettatura della sua Divina bocca, la reciterebbono con quel modo, con cui dee ella recitarsi. Qual bisogno vi è, dice S. Agostino, encomiando anch' esso l'eccellenza di questa divina preghiera, qual bisogno vi è di stancarci, in istudiare altre forme di pregare, sendo questa la norma di tutte le brame che possiamo avere, e di tutte le cose che possiamo rettamente dimandare? di sorte che appena sia lecito di chiedere altro, fenonchè ciò che nella stessa contiensi: *Verba quæ Dominus noster Jesus Christus in hac oratione docuit, forma est desideriorum. Non tibi licet petere aliud, quam quod tibi scriptum est.* Laonde, segue il Santo, chiunque prega per cose, che non possono contenersi in questa evangelica preghiera, quantunque non preghi illecitamente, prega carnalmente; il che non so come non si dica illecitamente; mercecchè a' battezzati non è convenevole di pregare, fenonchè spiritualmente, vale a dire in rapporto ai beni dell' anima. *Quisquis autem id dicit, quod ad istam Evangelicam precem pertinere non possit, etiam si non illicite orat, carnaliter orat; quod nescio quemadmodum non dicatur illicite: quando quidem Spiritu renatos non nisi spiritaliter decet orare.* Affinchè dunque vediate com' ella è così, imprendiamo di questa divina preghiera una breve spiegazione. (*)

Serm. 56. — Lib. de Perfect. Justitiæ cap. 8.

Ella comincia da una Invocazione, o quanto affettuosa, e mirabile! *Pater noster, qui es in Cælis:* Padre nostro, che sei ne' Cieli. Ditemi, Fedeli dilettissimi, mancavano a Gesù titoli da dare a Dio, co' quali lo invocassimo in questa preghiera? Poteva pur egli cominciarla col titolo o di Creatore, o di Supremo Monarca, o di Conservatore, o di Governatore, o di Giudice inappellabile, o di Benefattore insigne, o di Sovrano Signore, o di alcun' altro simile; tutti titoli verissimi, e convenevolissimi a Dio? ma no, scelse egli il titolo più tenero, più affettuoso, più confidente, più dolce, più amabile, qual' è appunto quello di Padre. Chi è di noi, dice S. Cipriano, cui se fosse stato da Dio imposto, di formare una orazione, colla quale pregarlo, avesse avuto ardimento di cominciarla col dolce nome di Padre? onde, per conseguenza si dichiarasse suo figliuolo; e non piuttosto con alcun' altro titolo più maestoso e venerando? Niuno di noi avrebbe così cominciato, col dire Padre nostro, se Gesù Cristo, per dimostrarci la degnevolezza e la copia infinita della divina bontà, così non avesse egli cominciato. *Quanta autem Domini indulgentia, quanta circa nos dignationis ejus & bonitatis ubertas! qui sic nos voluerit orationem celebrare in conspectu Dei, ut Deum Patrem*

S. Cypr. loc. cit.

(*) Si veda S. Tommaso 2. 2. q. 83. art. 9. dove spiega chiaramente, che nella Orazione Domenicale non solo si dimandano tutte le cose, che rettamente possiamo desiderare, ma che si dimandano ancora con quell' ordine, col quale si debbono desiderare.

*trem vocemus; ut Christus Dei Filius, sic & nos Dei filios nuncupemus? Quod nomen nemo nostrum in oratione auderet attingere, nisi ipse nos sic permisisset orare.*

Ora, fedeli miei, volendo Gesù che cominciamo la preghiera dell'invocare il nostro Dio col dolce nome di Padre, sapete Voi cosa egli pretenda? pretende, è vero, di eccitare in noi affetto, e confidenza; ma pretende in oltre, dice S. Cipriano, che ci portiamo verso lui da veri Figliuoli; ed in quella guisa che ci compiacciamo di averlo Padre, così egli si compiaccia in noi, di averci per figliuoli: *Meminisse itaque, fratres dilectissimi, & scire debemus quia quando Patrem Deum dicimus, quasi filii Dei agere debemus, ut quo modo nos nobis placemus de Deo Patre, sic sibi placeat, & ille de nobis.* Ora quali sono i doveri di ogni figliuolo verso suo padre? tre doveri si annoverano dalla morale; cioè, dovere di amore, dovere di riverenza, e dovere di ubbidienza. E circa questi tre doveri come si portano verso Dio molti cristiani? Potrà dirsi che lo amino quelli, i quali vivono per il più in istato di suoi capitali nemici colla colpa mortale? che niente meno curano del commettere tali colpe in tante e tante guise? e con impudicizie di azioni, di pensieri, di ragionamenti osceni? e con ingiustizie verso i loro prossimi di calunnie, di mormorazioni gravi, manifestando i loro occulti falli, di durezza e dilazione in pagare i loro creditori, e con mille altre foggie di peccati gravi e mortali? e questo è l'amore verso sì buono, e degno Padre? Quale riverenza poi verso il medesimo si pratica, usurpando il Santo e tremendo nome di Dio in giuramenti quasi ad ogni parola, il nome di Cristo, gli Evangelj, la Croce, e con altre maniere di giuramenti, che spiegheremo nel secondo precetto, e talvolta ancora con bestemmie esecrande? questa è la riverenza prestata al nostro divino Padre invocato? La ubbidienza poi alle sue sante leggi in quante maniere non si viola giornalmente, e gravemente? in tante appunto, quanti sono i peccati mortali che si commettono! e questo è procedere da figliuoli, e non piuttosto da crudeli ed implacabili nemici? Non può egli dunque con tutta giustizia rinfacciar loro, allora che lo invocano dicendo *Padre nostro*; mentisci indegno ed iniquo, falsamente mi chiami Padre, trattandomi tu da fiero nemico, e non da figliuolo. Chi dunque è in tale infelice stato, procuri, affine di essere più agevolmente esaudito, procuri, come spiegai nel Ragionamento precedente, di pentirsi prima di presentarsi a dire a Dio *Padre nostro*; e col Prodigo figlio dolente dica: Padre ho peccato contro di voi; e mi protesto indegno di essere chiamato vostro Figliuolo: *Pater peccavi in cælum & coram te, jam non sum dignus vocari filius tuus.*

(Loc. cit.) (Luc. 15.)

Si soggiugne *Padre nostro, che sei ne' Cieli*. Non già, come acconciamente vuole che osserviamo S. Agostino, non già perchè non sia dappertutto colla sua essenza, presenza, e potenza, come spiegai nel Ragionamento quarto; ma perchè egli è specialmente presente in quelli, che santamente vivono, e questi massimamente sono quelli, che ne' Cieli soggiornano; ove aspiriamo anche noi di arrivare, se pure la nostra coscienza non ci rimproveri di esserne indegni. *Deo dicimus; Pater noster qui es in Cælis; non quia ibi est, & hic non est, qui præsentia incorporea ubique est totus; sed quia in eis habitare dicitur, quorum pietati adest, & hi maxime in cælis sunt; ubi etiam nostra conversatio est, si nos os nostrum veraciter sursum cor habere respondeat.* Dunque vuole che lo invochiamo come Padre ch' esiste ne' Cieli, ove fa tutta la pompa della sua magnificenza verso quelli, che si sono portati da veri figliuoli; acciò anche noi, aspirando a quella beata ed eterna mansione, ci ricordiamo, che per arrivarvi, è necessario vivere da figliuoli, e non da nemici.

(In epist. 120. c. 3. n. 14.)

Dopo la invocazione, segue la prima petizione, ed è: *Sanctificetur nomen tuum*: sia santificato, cioè glorificato il vostro Santo nome. Con questa petizione dice S. Agostino, non supponiamo già che il nome di Dio non sia santo, sendo egli santissimo; ma acciò di maniera agli uomini si faccia conoscere Dio, come la cosa più santa di tutte, onde niuna cosa più temano dell' offenderlo: *Primum omnium quæ petuntur, hoc est: sanctificetur nomen tuum: quod non sic petitur, quasi non sit sanctum nomen Dei, sed ut Sanctum habeatur ab hominibus, idest ita illis innotescat Deus, ut non existiment aliquid sanctius, quod magis offendere timeant*; onde si prega, acciò pri-

(Lib. 2. de Serm. Dom. in monte c. 5.)

prima sia riconosciuto da noi che lo preghiamo, colla puntuale ubbidienza al suo santo volere; acciò, in secondo luogo sia riconosciuto dagli infedeli, che non lo confessano, dagli eretici, che con varie bestemmie ereticali lo oltraggiano; da' peccatori fedeli, che in tante guise l'offendono, ed acciò sia sempre più glorificato dai giusti, che fedelmente lo servono. E quindi tutti, rispettivamente allo stato nostro, procuriamo col nostro vivere, co' nostri costumi, col nostro conversare, co'nostri impieghi, di portarci in maniera, onde la Maestà sua resti glorificata dal buon esempio che diamo, e si muovano i buoni, a viappiù migliorare; i peccatori, a ravvedersi; gli eretici, a far ritorno alla Chiesa Cattolica; e gl'infedeli, ad abbracciare la fede: così spiega il Catechismo Romano in compendio questa petizione; conchiudendo coll'oracolo di Gesù Cristo che disse: di maniera risplenda la vostra luce in faccia agli uomini, onde veggendo le vostre opere buone, glorifichino il vostro celeste Padre: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cælis est*: e coll'oracolo di S. Pietro: sia di maniera retto il vostro operare in mezzo al mondo, che considerando gli uomini le vostre buone azioni, ne glorifichino Dio: *Conversationem vestram inter gentes habentes bonam; . . . . ut ex bonis operibus vos considerantes, glorificent Deum.*

Part. 4. c. 10.

Matth. 5.

1. Petri c. 2.

Pare ora a voi, o Fedeli amatissimi, che stii bene sulle labbra di molti cristiani de'tempi nostri questa petizione, i quali col loro scandaloso vivere, non solo non promuovono, che Dio sia glorificato, ma provocano ed inducono, chi gli conosce, li vede, gli pratica, anzi ad offenderlo gravemente, come fanno essi? Con quale fronte può dire veracemente a Dio: sia santificato il vostro nome, chi seduce e con inviti, e con regali, e con altre guise l'altrui onestà? chi si fa udire a bestemmiarlo, a spergiurarlo! chi con discorsi osceni, con equivoci impudici, eccita nell' altrui animo compiacenze abbominevoli? chi non si vergogna di farsi vedere ad entrare ed uscire da certe case?...a spesare certe persone?...a conversare con certe altre?... chi, seguendo il detestabile costume, che innonda tutta l'Europa cattolica, toglie ogni argine e riparo alla fedeltà conjugale,... esponendo le mogli in una morale necessità di tradirla? chi suole discacciare i poveri mercenarj che chieggono il suo, colle più severe maniere? chi in somma mena una vita non solamente da persona fedele cattolica, ma nè tampoco da persona di onestà civile? onde si portino le notizie di tali costumanze dissolute, rendute già comuni in tutto il Cattolichesimo, non solo ne' paesi confinanti, ma eziandio ne' paesi miscredenti, ed infedeli; onde poi da questi si trionsi contro le Cattoliche verità, deridendole, come disprezzate e conculcate da' suoi medesimi professori? (siccome vi mostrai nel Ragionamento vigesimosecondo) Ben direbbe con ragione di questi tali S. Paolo: *Nomen Dei propter vos blasphematur inter gentes*. Il Santo nome di Dio per cagion vostra, e della vita scandalosa che menate, è bestemmiato tra' miscredenti: Deh! Fedeli miei, se pel passato fossimo anche noi stati credenti di questa fatta, pentiamocene di tutto cuore; ed in avvenire procuriamo davvero, e studiamoci, che al nostro desiderio, mostrato nella petizione, che sia santificato e glorificato il Santo nome di Dio, corrispondano le nostre opere edificanti, esemplari, e quali richieggonsi da un vero Cattolico.

Rom. 2.

La seconda petizione ella è: *Adveniat regnum tuum*, che ci venga il regno tuo: con questa petizione principalmente si chiede a Dio di essere fatti degni di regnare con esso nel suo eterno regno: *In eo quod dicimus*, dice S. Agostino, *adveniat regnum tuum;... desiderium nostrum ad illud regnum excitamus, ut nobis veniat, atque in eo regnare mereamur*. Dunque non si chiede solamente il Paradiso, ma di essere fatti degni del Paradiso, il quale non si darà, se non a chi ne sarà renduto meritevole: laonde in altro luogo dice e ripete lo stesso Agostino: *Optare & orare ut veniat regnum ejus, nihil aliud est, quam optare ab illo, ut dignos nos faciat regno suo . . . Hoc enim rogamus, ut bonos nos faciat, tunc enim veniet nobis regnum ejus*. Quindi, secondo il sentimento di Agostino, e degli altri Padri, si chieggono due regni di Dio in noi;

In Epist. 130.

Serm. 58.

noi; cioè il regno della sua Santa grazia in questa vita, senza il qual regno non si può fare opere meritevoli del Paradiso; ed il regno del Paradiso dopo questa vita, meritato colla grazia medesima, e colle buone opere da essa procedenti.

Vegga ora ognuno, se vive di maniera, onde conquistarsi quel regno, ch'egli chiede a Dio con questa petizione? Udite lo che dice S. Paolo, e poi inferiremo, quanti di quelli che profferiscono questa petizione, non mai lo conseguiranno: *An nescitis, quia iniqui regnum Dei non possidebunt? nolite errare. Neque fornicarii, neque idolis servientes, neque adulteri, neque molles, neque masculorum concubitores, neque fures, neque avari, neque ebriosi, neque maledici, neque rapaces Regnum Dei possidebunt*: e vuol dire per chi non intendesse, (e lo dirò colla modestia possibile.) E non sapete voi, che gl'iniqui non possederanno il regno di Dio? ove col nome di iniqui comprende tutt' i rei di colpa mortale: di poi segue l'Apostolo: non v'ingannate; perocchè nè i fornicatori, nè gl'idolatri, nè gli adulteri, nè gl'impudici con se medesimi, nè i nefandi, nè i ritenitori dell'altrui roba, nè gli avari, nè i briaconi, nè le male lingue, nè i rapaci possederanno il regno di Dio: così parla la fede colla lingua di S. Paolo: e nella stessa epistola egli replica: *Hoc autem dico, fratres, quia caro & sanguis regnum Dei possidere non possunt*: Io vi dico, Fratelli miei, che la carne ed il sangue, cioè le opere della carne e del sangue, non possono possedere il regno di Dio: ma direte; quali sono queste opere della carne e del sangue? eccovele dallo stesso Appostolo spiegate in altra sua lettera: *Manifesta autem sunt opera carnis, quæ sunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria, idolorum servitus, veneficia, inimicitiæ, contentiones, æmulationes, iræ, rixæ, dissensiones, sectæ, invidiæ, homicidia, ebrietates, comessationes, & his similia, quæ prædico vobis, sicut prædixi, quoniam qui talia agunt regnum Dei non consequentur*: e vuol dire: eccovi manifeste le opere della carne, e sono la fornicazione, le impurità, le impudicizie, la lussuria, l'idolatria, le stregherie, le inimicizie, le gravi contese, l'emulazioni ingiuste, le grand' iracondie, le risse, le dissensioni, le sette, le invidie, gli omicidj, le ubbriacchezze, le gozzoviglie, ed altre cose simili, le quali vi predico, come anche prima vi ho predetto; mercecchè quelli che fanno tali cose, non conseguiranno il regno di Dio. Ora, Fedeli miei, calcolate quanti si trovino, che non sieno rei di alcuna di dette opere peccaminose, e che per il più della loro vita non siano in istato di rei di colpe mortali, e poi inferite, quanti di quelli che dicono *adveniat regnum tuum*, non vi entreranno?... Imperocchè altro è, per accidente inciampare in qualche colpa mortale, ed inorridirsi di tale stato, tosto chiederne di cuore perdono a Dio, e confessarsene; ed a questi non è tanto difficile il pervenire al chiesto regno; ed altro è, il vivere per la maggior parte dell'anno, e della vita rei di alcuna o più colpe mortali: e di questi si avvera, che *regnum Dei non possidebunt*; mercecchè privi e del regno della grazia di Dio in loro, e delle opere meritevoli del detto regno, si avventurano a manifesto pericolo di perderlo eternamente.

1. Corint. c. 6.

Ib. c. 15.

Galat. 5.

La terza petizione ella è: *Fiat voluntas tua sicut in cælo & in terra*; cioè, sia fatta la vostra volontà, siccome in Cielo, così anche in terra. Con queste parole, dice S. Cipriano, e dietro di esso S. Agostino, noi non chiediamo che Dio faccia lo che vuole, perocchè chi è che possa impedire, ch'ei non faccia lo che vuole? ma acciò noi facciamo ciò, ch'egli vuole; e perchè siamo in ciò contrariati da' nostri nemici, acciò non ubbidiamo a Dio in ciò ch'ei vuole da noi, perciò supplichiamo acciò in noi si faccia il volere di Dio: *Oramus, non ut Deus faciat quod vult, sed ut faciamus, quod Deus vult: nam Deo quis resistit, quo minus quod velit faciat? sed quia nobis a diabolo obsistitur, quominus per omnia noster animus atque actus Deo obsequatur; Oramus & petimus, ut fiat in nobis voluntas Dei.*

Loc. cit. de Orat. Domin.

Ma per meglio chiarire i modi, co' quali dee da noi farsi la volontà di Dio, e rassegnare la nostra alla sua santissima volontà, egli è necessario, Fedeli miei, ch' io vi spieghi una dottrina di S. Tommaso, colla quale, piacendo a Dio, intenderete a pieno questa soggezione da noi dovuta alla divina volontà, e l'intero senso di questa divina petizione. Considera S. Tommaso

1. p. q. 19. art. 11. & 12.

maso la unica e semplicissima volontà di Dio in due prospetti, in uno come significante lo che vuole; ed in un'altro, come compiacentesi che segua lo che vuole: la prima è da esso detta *Voluntas Signi*, l' altra si appella *Voluntas Beneplaciti*; cioè volontà di Segno, e volontà di Beneplacito. La volontà significante ovvero di Segno si manifesta, dice il Santo Dottore, dai comandamenti ch'ei impone, di fare le tali cose, e dal proibirne altre, siccome ancora dal consigliarne alcune altre: Laonde alcune assolutamente comanda, altre assolutamente proibisce, ed altre solamente consiglia: quelle che assolutamente comanda, sono i precetti, che si facciano le tali e tali azioni, v. g. di amarlo, di sperarlo, di crederlo, di pregarlo, e simili; quelle che assolutamente proibisce, sono tutt'i peccati; e questa volontà significata, o di segno, si eseguisce in noi colla ubbidienza di fare ciò che ci comanda, e di non fare ciò, che ci proibisce. L'altro prospetto poi di essa volontà considerata di Beneplacito, si vede nelle cose che van seguendo; non potendo accadere cos'alcuna in questo Universo, la quale non sia dalla sua volontà o voluta, o permessa, come dice anche S. Agostino: le cose volute sono tutte le cose buone, ed anche tutt'i mali di pura pena: le cose buone v. g. la conversione di quel peccatore, la sanità di quell' infermo, e simili; le pure pene volute sono le infermità di quel tale, le grandini, le siccità, e simili: le cose poi puramente permesse pe' suoi occulti santissimi, e giustissimi fini, sono solamente i peccati; i quali egli tutti non sempre impedisce, per que' motivi, i quali a noi tocca di adorare, senza indagarli temerariamente. Ora a questa volontà di Beneplacito noi ubbidiamo, col compiacersi delle cose buone, col rassegnarsi umilmente nelle cose di pura pena, e coll'adorare le sue condotte nelle colpe, puramente permesse. Questa è tutta Dottrina di S. Tommaso, seguito comunemente da' Teologi.

Or'eccovi, Fedeli miei, lo che chiediamo a Dio in questa petizione: *Fiat voluntas tua sicut in cœlo, & in terra*, cioè, che sia fatta la volontà di Dio da noi quì in terra, come si fa in Cielo: si chiede dunque la grazia, che ubbidiamo alla sua santa legge, facendo tutto ciò, che con essa significa, voler' egli da noi, cioè di fare tutto ciò ch' egli vuole facciamo; e non far mai nulla di ciò, ch' egli ci proibisce di fare: ed anche di darci grazia di fare ciò, ch' egli, non obbligandoci a farlo, però ci consiglia di fare, che sono le opere buone di consiglio, e di sopraerogazione; e con ciò chiediamo che si eseguisca in noi la volontà sua significataci, cioè la volontà di Segno. Chiediamo inoltre, di conformarci alla volontà di Beneplacito, e massimamente intorno alle cose penali, da esso volute in noi; le quali egli sempre vuole per il nostro maggior bene e profitto; cioè di rassegnarci a tutte quelle infermità, sventure, ed altre cose alla umanità nostra dispiacevoli; non già acciò non procuriamo i mezzi onesti per liberarcene; no, che anzi ha gusto, che colle maniere lecite cerchiamo di liberarcene; ma se vediamo, che, nulla ostante, egli vuole che continuino e ci travaglino, noi ci sottomettiamo alle sue sante disposizioni, e ci rassegniamo con pazienza a ciò, ch' egli di penale vuole in noi pel nostro bene. Chiediamo finalmente anche di adorare tremanti ed umili le sue permissioni di tanti mali di colpe, da esso permessi; non già acciò non procuriamo a tutta nostra lena d'impedirli, e di fare che non avvengano; no, amando anzi egli molto questo nostro zelo, e questa nostra premura, ch' egli non sia offeso nè da noi, nè da altri; ma se miriamo senza buon effetto queste nostre premure, e le nostre preghiere offertegli a questo santo fine, non ci scuotiamo, non ci sgomentiamo, non disperiamo; ma adoriamo l abisso immenso de' suoi divini giudizj sempre santissimi, e giustissimi, senza però cessare dalla detta premura, e pregando, ed operando, acciò non sia mai offeso nè da noi nè da altri, la qual preghiera continuandosi, come si dee, sarà certamente esaudita a favore del supplicante; ed anche, per la sua infinita misericordia, sarà esaudita in rapporto agli altri. Tutto ciò è quello, che chiediamo nella detta petizione, la quale perfettamente eseguendosi da' Beati in Cielo, chiediamo che nella stessa guisa e da noi e dagli altri si eseguisca quì in terra.

Nella quarta petizione si dice *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*: va-

le a dire: dateci oggi il nostro pane cotidiano. Sotto questo nome di pane si può intendere, secondo la spiegazione de' Santi Padri, tanto il pane e vitto naturale, quanto il pane sovrannaturale, cioè Gesù Cristo nell' Eucaristia. Parliamo prima del pane e vitto naturale; e riflettiamo a tutte le parole, perchè espresse tutte da Cristo, non senza il suo gran motivo. Si chiede dunque il Pane nostro, perchè divenuto nostro pel dono, che ce ne fa Dio. Chiediamo pane, cioè l'alimento necessario, e convenevole allo stato respettivamente di tutti; e non il cibo voluttuoso, superfluo, e simili: si chiede cotidiano, come quelli che abbisogniamo del continuo sostegno della divina Misericordia eziandio temporale; sì ancora perchè sendo incertissimi di nostra vita, chiediamo per quel giorno, in cui ella ci è conceduta da Dio; e perciò chiediamo, che ce lo dii oggidì, senza ardire di dimandarlo più a lungo; pronti a chiederlo anche per l' indomani, se saremo vivi. Questa è la spiegazione di questa dimanda, secondo i sentimenti del Catechismo, fondati su quelli de' Santi Padri, ed in quanto ella s' intende del cotidiano alimento. Da che ne segue, che certamente sono lontani dallo spirito di questa petizione insegnata da Cristo quelli, o che mai si saziano di possedere e di unire poderi a poderi, e stabili a' stabili; ai quali sta minacciato dal Profeta Isaia il guai a voi: *Væ, qui conjungitis domum ad domum; & agrum agro copulatis usque ad terminum loci: numquid habitabitis vos soli in medio terræ?* e molto più quelli che mangiano il pane non suo, ma altrui; perchè ingiustamente ritenuto nelle mercedi altrui non pagate, o nelle sostanze rapite con altre maniere illecite; ai quali minaccia Dio di cavare a forza dalle loro crudeli viscere le altrui sostanze divorate, e di fargliele a viva forza vomitare: *Divitias, quas devoravit evomet, & de ventre illius extrahet eas Deus.*

Parte 4. cap. 13.

Isa. 5.

Job 20.

S' intende in oltre col nome di pane cotidiano la Santissima Eucaristia, secondo il sentimento di S. Cipriano, seguito da altri Padri; e ciò, per la forza della parola, che si trova aggiunta nel Vangelo di S. Matteo, in cui si dice, dateci oggi il nostro pane cotidiano sovrasostanziale *Supersubstantialem*; Epiteto, il quale a niun' altro cibo può più convenevolmente convenire, quanto a quel Gesù che disse di se medesimo: *Ego sum panis vitæ*, io sono pane di vita; e che disse della sua santissima carne: *Panis quem ego dabo, caro mea est*. Laonde prima S. Cipriano disse: *Sic Panem nostrum vocamus, quia Christus noster... panis est*: e poi S. Girolamo: *Possumus supersubstantialem Panem & aliter intelligere, qui super omnes substantias sit, & universas superet creaturas*: se dunque supera tutte le cose create, egli non può altro essere, che quel pane, il qual' è un Dio-Uomo, cioè Gesù Cristo. Insieme dunque col pane naturale, chiediamo che ci conceda di ricevere anche l'Eucaristia: affinchè stiamo sempre congiunti al nostro Gesù; e lo chiediamo cotidiano, affinchè, se ce ne asteniamo, non cadiamo in qualche grave colpa, che ci separi dallo stesso Gesù: così S. Cipriano: *Hunc autem panem dari nobis quotidie postulamus, ne, qui in Christo sumus, & Eucharistiam quotidie ad cibum salutis accipimus, intercedente aliquo graviore delicto, dum, abstenti & non communicantes, a cælesti Pane prohibemur, a Christi corpore separemur*. E S. Agostino con termini più precisi lo stesso afferma dicendo: Dateci il nostro pane cotidiano, la vostra Eucaristia, cotidiano alimento; mercecchè sanno i fedeli lo che ricevono, ed è cosa utile il ricevere questo cibo cotidiano, necessario in questa vita: pregano per se medesimi, per essere buoni, e per perseverare con esso nella bontà, nella fede, e nella buona vita: questo pregano, questo supplicano: perocchè se non persevereranno nella buona vita, saranno separati da quel Pane: Dunque cosa è il dire: dateci oggi il nostro Pane cotidiano? egli è il dire, fare che viviamo in guisa, che mai dal vostro altare rimaniamo separati: Eccovi le sue parole: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie, Eucharistiam tuam, quotidianum cibum. Norunt enim fideles, quid accipiant; & bonum est eis accipere panem quotidianum, huic tempori necessarium. Pro se rogant, ut boni fiant, ut in bonitate, & fide, & vita bona perseverent. Hoc optant, hoc orant; quia si non*

Matth. 6.

Cypr. de Orat. Domin. Hieron. in c. 6. Matth.

Cyp. loc. cit.

Serm. 58.

per-

*perseveraverint in vita bona, separabuntur ab illo Pane: ergo Panem nostrum quotidianum da nobis hodie quid est? sic vivamus, ut ab Altari tuo non separemur.* Chiediamo dunque, oltre all'alimento naturale, anche il Divino; a fine di mai non separarci dall'amore e dalla congiunzione del nostro amatissimo Redentore.

La quinta petizione è: *Et dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris:* vale a dire, e perdonaci i nostri debiti, siccome noi gli perdoniamo a'debitori nostri. Quì col nome di debiti si dinotano le offese, i dispiaceri, le ingiurie, i peccati commessi contro Dio, come chiaramente lo dice S. Luca: Luc. 11. *Et dimitte nobis peccata nostra, siquidem & ipsi dimittimus omni debenti nobis.* Ora, come ben sapete, Fedeli miei, questi peccati che facciamo a Dio, altri sono gravi, e mortali; altri non gravi, e veniali. I veniali, dice S. Agostino, si rimettono colla recita divota di questa orazione: In Enchirid. c. 71. *Delet omnino hæc oratio minima & quotidiana peccata:* i peccati poi gravi e mortali non si rimettono con questa preghiera; richiedendosi, per rimetterli, o un atto di perfetta contrizione, o un'atto di vera attrizione congiunto alla confessione Sacramentale, come spiegai ne'Ragionamenti 40. e 41. Quantunque però non rimetta questa orazione i peccati mortali, ella è un mezzo efficace, se si dica colla dovuta pietà, per ottenere gli ajuti, co'quali sinceramente ci pentiamo de'peccati mortali, e massimamente, soggiunge lo stesso S. Agostino, se veracemente noi perdoniamo per amore di Dio, le offese ed ingiurie Loc. cit. ingiustamente fatte a noi: *Delet & illa, a quibus vita fidelium etiam scelerate gesta, sed pænitendo in melius mutata discedit; si quemadmodum veraciter dicitur dimitte nobis debita nostra; ... ita veraciter dicatur, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris; idest si fiat, quod dicitur.*

Perciò, Fedeli amatissimi, deesi molto riflettere a questa condizione ed a questo patto, inserito da Gesù in questa importantissima petizione: la dico importantissima, perchè si chiede il perdono de'peccati, e si chiede, che Dio ce li perdoni, come noi perdoniamo i peccati commessi dagli altri contro di noi: da che ne segue, che noi medesimi ci facciamo la legge, acciò ci siano, o no, da Dio rimessi i peccati nostri. *Sponsionem facimus*, dice S. Agostino, Serm. 46. *Sponsionem facimus cum Deo, pactum & placitum. Hoc tibi dicit Dominus tuus: dimitte, & dimitto . . . non dimisisti; tu contra te tenes, non ego... Nullo modo tibi nocere potest sæviens inimicus, quantum tibi noces, si non diligis inimicum:* e vuol dire: facciamo patto con Dio: egli ti dice: Perdona, ed anche io perdono a te: tu non hai perdonato; tu operi contra te stesso, non io: in niun modo ti può tanto nuocere un crudele nemico, quanto tu nuoci a te medesimo, se non ami l'inimico. Eccovi la ragione, segue Agostino; il nemico non può nuocere, sennonchè o alla tua roba, o a'tuoi serventi, o a'tuoi congiunti, o al più al tuo corpo: ma non già all'anima tua, come ad essa nuoci tu: *Ille enim nocere potest aut villæ tuæ, aut pecori tuo, aut servo tuo, aut filio tuo, aut conjugi tuæ, aut ut multum, si illi data fuerit potestas, carni tuæ; numquid quomodo tu, animæ tuæ?* Dunque se chiedi che ti sia perdonato, come perdoni tu, a te non sarà perdonato, se tu non perdoni.

Dunque, dirà taluno: io che non voglio perdonare, dovrò lasciare di dire questa orazione, acciò non obblighi Dio a non perdonarmi? A quest'obbietto risponderò con S. Agostino medesimo: Io non so che dirvi, dic'egli; debbo io dirvi, che se non amate i nemici, non preghiate? io non ho ardimento di così dirvi; anzi pregate, per amarli: dovrò io dirvi, se non amate i nemici, non dite nel Paternostro questa petizione? Immaginatevi, ch'io vi risponda, non diciate le parole, perdonaci i nostri peccati, come noi li perdoniamo a'nostri offensori: se ciò non dite, non si rimettono i vostri; se ciò diciate, e non lo facciate, stessamente non si rimettono: che dunque rimane a fare? fate così: dite la petizione, ed eseguitela; e così vi si rimetteranno anche i vostri: Serm. 5. *Nescio quid faciam, nescio quid dicam. Dicturus enim vobis sum, si non diligitis inimicos vestros, nolite orare? Non audeo, imo, ut diligatis, orate: Sed numquid vobis dicturus sum, si non diligitis inimicos vestros, nolite in Oratione Dominica dicere, dimitte nobis*

*nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris? puta, quia dico, nolite dicere: si non dixeritis, non dimittuntur; si dixeritis, & non feceritis, non dimittuntur; ergo dicendum est, & faciendum, ut dimittantur*. Fate dunque così: pregate, e dite la petizione, ed eseguitela; ed in tal guisa rimettendo agli altri per amore di Dio, sarà rimesso anche a voi.

La sesta petizione ella è: *Et ne nos inducas in tentationem*, cioè, e non c'inducete in tentazione. Dopo chiesto il perdono de' peccati commessi, chiedesi in questa petizione la preservazione da' peccati futuri. Non deesi già ciò intendere, come se Dio ecciti tentazioni, o le promuova: non già, Fedeli miei, non già, dice la fede colla penna di S. Jacopo: niuno dica, scrive l'Appostolo, niuno dica, quando è tentato, ch'è tentato da Dio; perocchè Dio mai non tenta al male, nè mai tenta alcuno. *Nemo, cum tentatur, dicat, quoniam a Deo tentatur: Deus enim intentator malorum est; ipse autem neminem tentat*. Ma chiediamo colle dette parole, acciò Dio non permetta, che ci vengano tentazioni; e se permette che siamo tentati pel nostro profitto, il qual' è il fine di queste sue permissioni; chiediamo, che ci assista colla sua grazia, acciò non cediamo, ma le superiamo; così spiegano tutt'i Santi Padri: *Ne deserat ergo nos, ideo dicimus, & ne nos inducas in tentationem*: dice S. Agostino, a nome di tutti gli altri.

Jacob cap. 1.

Serm. 57.

Dirà forse qui taluno: perchè non impedisce Dio, come può farlo, tutte le tentazioni, ma le permette? O, Fedeli miei, per fini, tutti santissimi, egli ce le permette: prima, acciò umiliamo la nostra alterigia, conoscendo la nostra miseria nelle tentazioni, cui soccomberemmo, se non fossimo dallo stesso Dio pietosamente soccorsi; soccorrendolo egli fedelmente, chi nelle tentazioni lo invoca; nè permettendo mai, che la tentazione superi le forze ch'egli ci dà colla sua grazia, come insegna la fede colla penna di S. Paolo: *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis. Admonemur infirmitatis, & imbecillitatis nostræ, dum sic rogamus, ne quis se insolenter extollat*, dice S. Cipriano. Ce le permette in secondo luogo, acciò ci conquistiamo il Regno de' Cieli; conciossiachè avendo egli destinato di dare agli adulti la gloria a titolo di corona: *Reposita est mihi corona justitiæ*, dice S. Paolo; e la corona presupponendo vittorie riportate, e battaglie vinte; se non vi fossero tentazioni, non si conseguirebbono queste vittorie, nè si conquisterebbe la gloria come corona. Nè occorre prendersi paura della forza de' nostri nemici, la quale si esercita da essi contro noi, non già a misura dell'odio che ci portano, nè a disposizione del loro arbitrio; no, no; ma solamente a quel grado, che con dispotica padronanza è loro permesso da Dio, e nulla più: Laonde, dice S. Agostino: non si tema nemico alcuno: cosa potrà farti l'esteriore nemico demonio, o altro suo ministro? combatti pure, combatti; perchè il tuo Redentore è il tuo giudice; il quale se ti permette la battaglia, ti prepara la corona: ma perchè, senza del suo ajuto, rimarresti vinto; perciò tu dici nella preghiera, e non permettete che soccomba alla tentazione: *Nullus metuatur hostis extrinsecus ... Quid tibi facturus est tentator extraneus, sive diabolus, sive minister diaboli? ... pugna, pugna; qui te regeneravit, judex est: proposuit luctam, parat coronam: sed quia sine dubio vinceris, si illum adjutorem non habueris; ... ideo ponis in oratione: ne nos inferas in tentationem*. Questa petizione dunque, Fedeli miei, da voi si ripeta allorchè siete da tentazioni molestati; dite a Gesù: Signore, v'invoco nella maniera che mi avete insegnata: deh! *ne nos inducas in tentationem*; tenetemi, caro il mio Dio, lontane le tentazioni; e se per mio bene me le permettete; soccorretemi acciò le vinca.

Tract. de Orat. Domin.

2. Tim. c. 4.

Serm. 57.

Ho detto delle tentazioni, che Dio permette ci siano o dal Demonio, o dalla concupiscenza eccitate, le quali per altro da noi non si vogliono, nè si cercano, anzi si fuggono. Ma che dovrò io dire di quelle tentazioni, alle quali molti e molti volontariamente si espongono, e senza tema alcuna incontrano, mettendosi loro medesimi nella tentazione? Di questi tali deesi favellare in altra guisa, favellando di questi in altra guisa anche le sacre Scritture, ed i Santi Padri. Ditemi, Fedeli miei, fate voi

differenza tra uno, il quale o per necessità, o per grande convenienza, trattando v. g. con una persona, sentesi eccitare tentazioni verso la medesima, da cui subito si allontanerebbe, se potesse; ed un'altro, il quale sentendosi inclinato dal genio, e tentato verso una persona, egli, senza veruna necessità, o urgente convenienza, portasi a visitarla, a seco trattenersi, a contemplarla, e simili? ditemi, fate voi, Uditori miei, differenza tra questi due tentati? O Padre, e chi non vede la differenza che vi è? il primo si può dire, ch'è tentato contro sua volontà, laddove il secondo va a cercare la tentazione, e si può dire, che vuol essere tentato, andando senza necessità alcuna ad incontrare l'oggetto della sua tentazione: voi rispondete egregiamente: io torno a chiedervi, pensate voi, che Dio ne' suoi soccorsi ed ajuti ugualmente si porti con quelli due tentati? O Padre, il primo nelle sue tentazioni non vi ha colpa, nè influsso alcuno; sendo necessitato, o per ragione del suo stato, o del suo impiego, a trattare con quella persona, con cui, se potesse fare a meno, non tratterebbe; onde sembra che Dio, per la sua infinita pietà, lo assisterà, se sarà da lui invocato; ma quell'altro, volendo essere tentato, e mettendosi volontariamente, senza ragione alcuna nell'occasione, e nella tentazione; sembra che demeriti gli ajuti di Dio; proibendo Dio in tanti luoghi delle Scritture il porsi nelle occasioni: rispondeste, Fedeli miei, da uomini illuminati dalla ragione, e dalla fede. Dunque speri pure in Dio, e non tema del Demonio, chi davvero non vuole le tentazioni, le occasioni, ed i pericoli di peccare, che gli sopravvengono, e gli fugge per quanto può. Ma tema pure, e si aspetti la caduta, chi va spontaneo ad incontrare le tentazioni, e gli oggetti, che gliele destano, e le occasioni che gliele promuovono; mentre a questi tali tanto è lungi, che Dio abbia promesso il suo ajuto, che anzi loro predice la rovina: così tra gli altri testi, gli oracoli notissimi dello Spirito Santo. *Qui amat periculum, in illo peribit. Immisit in rete pedes suos, tenebitur planta illius laqueo.*

Eccle-siast. c. 3. Job c. 18.

L' ultima petizione ella è: *Sed libera nos a malo*: ma liberaci dal male: ben vedesi ch'ella è come un compimento dell' antecedente; perocchè dopo aver chiesto a Dio la liberazione dalle tentazioni, ed il divino ajuto nelle stesse, si compie la supplica, che ci liberi dal male; tra' quali, sendo il massimo di tutti il peccato, prima si chiede la liberazione da questo, ed insieme da tutti gli altri mali, contro a' quali chiediamo che Dio siaci il Protettore. Nulla ci rimane da chiedere, dice S. Cipriano, chiedendo la protezione divina, la quale ottenuta, contra tutto quello che il Demonio ed il Mondo possono farci, siamo sicuri: *Libera nos a malo: nihil remanet, quod ultra adhuc debeat postulari, quando semel protectionem Dei adversus malum petamus; qua impetrata, contra omnia, quæ Diabolus & Mundus operantur, securi stamus & tuti.* Ma siccome Dio sempre esaudisce l' uomo che prega come si dee, per la liberazione da' peccati, cioè con pietà, e perseveranza, come asserì S. Tommaso; così non sempre esaudisce per la liberazione da' mali, o corporali, o temporali; ed appunto non ci esaudisce, perchè l'esaudirci, impedirebbe la nostra salvezza eterna, o il nostro maggior profitto, come spiegai nel Ragionamento antecedente: laonde non esaudendoci in ciò, che meno dee premerci, ci esaudisce in quello, che più dee importarci. Conchiudiamo dunque con S. Agostino: Esso Dio sa quando dà, ed a chi dà; quando toglie, ed a chi toglie: Chiediamo per tanto di presente ciò che dee giovarci in avvenire, chiediamo ciò che dee giovarci in eterno: *Novit quando det, cui det; quando auferat, & cui auferat: Peto tu in hoc tempore, quod tibi prosit in posterum; pete, quod te adjuvet in æternum.* Chiediamo dunque con fede e speranza ferma, di ottenere la liberazione dal male del peccato; chiediamo ancora la liberazione dagli altri mali corporali e temporali; ma chiediamola colla cristiana dovuta riserva, se così sia spediente alla gloria di Dio, ed alla salvezza nostra; ed in questa guisa lo moveremo a più agevolmente concederci anche la liberazione da' mali temporali, secondo l'impegno ch'egli si prese col dire: cercate prima il regno di Dio cioè la vostra salvezza, e di vivere giustamente; e tutto il rimanente vi sarà dato in aggiunta: *Quærite primum Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis.*

Tract. de Orat. Domin.

2. 2. q. 83. art. 15. ad 2.

Enarr. in Psal. 33.

Matth. cap. 6.

## RAGIONAMENTO LI.

### Sul Secondo Precetto Del Decalogo.

*Del non giurare in Vano.*

Convenevolissimamente, dopo il primo precetto, in cui si comanda di onorare Dio, si soggiugne il secondo di non disonorarlo, massimamente coll' abusare il di lui Santo e venerando nome, col giurarlo in vano. *Non assumes Nomen Dei tui in vanum, nec enim insontem habebit Dominus eum, qui assumpserit nomen Domini Dei sui frustra*: colle quali parole manifesta il gastigo, con cui punirà chi osa di abusare il di lui nome, e massimamente collo spergiurarlo.

Exodi c. 2.

Il giuramento dunque è, chiamare Dio in testimonio di alcuna cosa fatta, o da farsi: ma molto mi piace la definizione, che del giuramento dà S. Antonino, perocchè ella implicitamente contiene tutt' i modi consueti di giurare: egli dunque dice, che il giurare è un'affermazione, o negazione sopra qualche cosa, o fatta, o da farsi, affermata coll'attestazione, o invocazione di alcuna cosa santa. *Juramentum est affirmatio vel negatio de aliquo, scilicet de facto, vel faciendo, sacrae rei attestatione, firmata.* Con questo favellare significa il Santo in prima due sorte di giuramento, colla comune di tutt' i Teologi cioè Assertorio, e Promissorio: l' Assertorio è, che sia, o non sia la tale cosa: v.g. giuro che io ho, o non ho, il tale debito: il Promissorio, che si farà, o non si farà la tale cosa: v.g. giuro di pagare, o non pagare la tale cosa. Significa in oltre, come il giuramento si fa, non solo invocando il nome Santo di Dio o di Cristo; ma anche invocando ogni altra cosa in cui risplenda distintamente la divina maestà; ma ancora se s' invochi alcuna cosa creata, però come creatura di Dio. Eccovi gli esempj de' giuramenti, ne' quali si chiama Dio in testimonio: Per Dio, per Cristo, per gli Vangeli, per la Croce, e simili altre cose spettanti a Dio, o a Cristo: così pure, per il Battesimo, o altro Sacramento; per la verità di Dio; per la vita di Dio, cioè viva Dio; com' è vero Dio; chiamo Dio in testimonio; vel dico alla presenza di Dio, e simili. (*) Le cose create poi, nelle quali specialmente risplende la Divina Maestà, sono: La Vergine Santissima, e tutt' i suoi Santi: onde giurare per la Vergine, per il tale Santo; in essi s' invoca tacitamente Dio, e se il giuramento è falso, oltre all' ingiuria che si fa a Dio,

Part. 2. tit. 10. c. 5.

(*) Si deve avvertire, che le seguenti formule: ***Parlo alla presenza di Dio*** : ***Dio sa, che la cosa è così: Dio vede la mia coscienza***; e simiglianti, si possono proferire in due maniere. Primamente ***enuntiative***, o ***narrative***, come dicono i Teologi; cioè intendendo di significare soltanto di parlare alla presenza di Dio, e di esprimere, che la cosa, che si asserisce è a Dio manifesta. Secondariamente ***invocative***, secondo la frase de' medesimi Teologi, vale a dire avendo intenzione di chiamare Iddio in testimonio di ciò, che si afferma. Se si proferiscono nella prima maniera, chiaramente apparisce, che non sono giuramenti; ma se si proferiscono nella seconda, come spesso avviene, è fuor di ogni dubbio, che sono giuramenti. D' uopo è pertanto, indagare la intenzione di chi ha proferite tali formule, a fine di poter stabilire se abbia, o non abbia fatto con esse giuramento. Si vedano il P. Antoine *tract. de virt. Relig. cap. 4. de Juram. p. 1. n. 4.* ed il Continuatore del Tournely *tom. 1. de Relig. p. 2. cap 3. art. 1.* D' uopo è inoltre avvertire, che quando non consta della intenzione di chi ha proferite le predette ambigue formole, dee raccogliersi dal tenore della di lui vita in qual senso siano state da esso espresse. S' egli sia uomo dabbene, ed alieno dal fare giuramenti, devesi presumere, che soltanto nel primo senso le abbia proferite. All' opposto, se sia persona assuefatta a giurare, si dovrà giudicare, che le abbia espresse nel secondo senso, cioè, che abbia voluto con esse chiamare Iddio in testimonio. Si il P. Daniele Concina *Theolog. Christ. tom. 3. lib. 5. dissert. 1 cap. 5. n. 10. & cap. 6. n. 17.* nei quali luoghi fa anche altre buone osservazioni su questo particolare, che per brevità si tralasciano.

Dio, s'ingiuria anche la Vergine, o quel Santo, chiamandoli testimonj della falsità; e lo spergiuro ha due specie di malizia, una contro Dio, e l'altra contro la Vergine, o il Santo; una contro la virtù di Latria, che risguarda Dio; l'altra contro la virtù d' Hiperdulia, che risguarda la Vergine, o di Dulia, che risguarda i Santi. Le altre creature poi, nelle quali risplende spezialmente Dio, sono: l'anima, i Cieli, gli Elementi; laonde il dire, per l' Anima mia, per quel ciel di Dio, per quell' acqua di Dio, per quel fuoco di Dio, ed in somma usando nel giuramento ogni altra creatura, massimamente se si aggiunga di Dio, come v.g. per questo pane di Dio, per questo vino di Dio, per questa cosa di Dio; si fa giuramento, chiamando Dio in quella cosa, come cosa fatta da Dio. Ma che diremo di quella formola di dire tanto consueta in questi nostri paesi; cioè, in Anima mia, è ella giuramento, o no? rispondo, se stiamo alle bilancie della Teologia, ella è giuramento, perchè si reputa lo stesso, che dire per l'anima mia: ma se chi dice in anima mia, non altro intenda di dire, senonchè, quanto io sento nell' anima mia, ch'è lo stesso che dire, in coscienza mia; io direi, che non è giuramento, siccome lo è il dire per l' anima mia; ed in questo senso fu detto dall'Apostolo: *Deum invoco in animam meam*. (*) E qui devo avvertire, come quando la persona intende di far giuramento; in qualunque maniera o formola ella lo faccia, egli è giuramento; stando in suo arbitrio di farlo come vuole, quando intende di farlo.

2. Cor. 1. 23.

Vi è un'altra sorta di giuramento, che si chiama Esecratorio, o Imprecatorio, col quale, dice S. Tommaso, Dio s' invoca testimonio insieme e Giudice; acciò se non sia vero, lo che si afferma, o se non si faccia, lo che si dice di voler fare, punisca con pena grave, o la persona che giura, o altre persone: v. g. dicendo: Dio mi faccia morire, Dio mi castighi, Dio non mi ajuti, Dio non mi faccia avere allegrezza de' miei figliuoli, se la cosa non è così, oppure, se non faccio la tal cosa, e simili altre maniere, colle quali imprechiamo male o a noi, o ad altri: ed il mentire in questi, è contrario gravemente non solo alla riverenza dovuta a Dio, e contro la Religione; ma anche contrario alla carità cristiana, dovuta a noi medesimi, ed a quelli, a' quali preghiamo quel male, se mentiamo: *Deus manifestat verum*, dice San Tommaso; ... *alio modo per pœnam mentientis; & tunc est simul judex & testis; ... & ideo ... alius est jurandi modus per execrationem, dum scilicet aliquis se, vel aliquid ad se pertinens ad pœnam obligat, nisi sit verum quod dicit.*

2. 2. q. 89. art. 1. ad 3.

Che cosa dunque richiederassi, acciò il giuramento non sia peccato: Tre condizioni si ricercano a questo, cioè che si giuri in Verità, in Giustizia, ed in Giudizio. Spieghiamole una alla volta. Il giuramento richiede indispensabilmente la verità, cioè che sia vero ciò che si afferma, o si nega; o se si promette di fare la tal cosa, si abbia intenzione vera di farla. Perciò quando manca al giuramento questa verità, egli è sempre peccato mortale. Intorno a che molti e molti s' ingannano, pensando che quando la verità è di poco o niun rilievo, il giuramento falsamente fatto non sia peccato mortale: questo è un inganno; sendo sempre peccato mortale, benchè la falsità giurata sia di niuna importanza: onde uno che



(*) E' necessario osservare il divario, che passa tra il dire *sopra l' anima mia*, e dire *per l' anima mia*, ovvero *in anima mia*. La prima formula, cioè *sopra l' anima mia* importa un giuramento esecratorio, questo essendo il legittimo senso di essa: patisca danno l'anima mia, se la cosa non è così, laddove le altre due formule; vale a dire, *per l' anima mia*, ed *in anima mia*, esprimono solamente un giuramento contestatorio; anzi, come avverte opportunamente l' Autore, se chi dice *in anima mia*, non altro intenda di dire, senonchè quanto io sento nell'anima mia, ch'è lo stesso, che dire in coscienza mia, sembra alla verità più conforme, che non sia giuramento, siccome lo è il dire, *per l' anima mia*. Si veda il P. Antoine nel luogo citato q. 2. n. 1. e 3.

giuri v. g. di aver fatta merenda, e che non l'abbia fatta, o di aver veduto volare quell'uccello, non avendolo veduto; pecca mortalmente; sendo sempre ingiuria grave fatt' a Dio, chiamandolo testimonio della falsità, per picciola ch' ella sia: Laonde fu condannata la dottrina opposta, la qual diceva, che il falso in materia lieve, non sia peccato mortale. In oltre pecca mortalmente di spergiuro, non solo chi giura il falso, sapendo essere tale; ma anche chi giura senza la dovuta considerazione, credendo ciò che giura essere vero, sendo falso; o che crede essere falso ciò che è vero: imperciocchè non è da farsi giuramento, se non si abbia certezza della verità che si giura; nè basta il crederla tale, senza i dovuti gravi fondamenti. Così S. Agostino, seguito da tutt'i Teologi: *Homines falsum jurant, vel cum fallunt, vel cum falluntur: aut enim putat homo, verum esse quod falsum est, & temere jurat; aut scit, aut putat falsum esse, & tamen pro vero jurat, & nihilominus cum scelere jurat.* Dunque non si giuri mai con giuramento assertorio, se non si abbia una prudente e morale certezza, essere la cosa come si giura. Parimente non è mai lecito giurare colla restrizione mentale: v. g. venendo chiesto ad uno, se abbia la tal cosa; ed egli giuri di non averla, intendendo fra se medesimo, di non averla addosso, avendola per altro a casa sua: questa è una vera bugia, ed è spergiuro quegli che così giura: così ha definito la S. Sede, dannando Innocenzo XI. le proposizioni 26.27.e 28.che insegnavan l' opposto. Nè pur è lecito di giurare con parole equivoche, intese nel senso meno usitato: v. g. se fosse dimandato, se tenga cani, ed egli tenendone, giurasse che non ne tiene, intendendo egli non di cani quadrupedi, ma di cani pesci: questo spergiura, comparendo manifesto l' animo d' ingannare, e di non rispondere secondo la mente dell' interrogante. Così S. Agostino: *Non secundum verba jurantis, sed secundum expectationem illius, cui juratur, quam novit ille qui jurat, fidem jurationis impleri.* E S. Tommaso: *Quando non est eadem jurantis intentio, & ejus cui jurat; si hoc proveniat ex dolo jurantis, debet juramentum servari secundum sanum intellectum ejus, cui juramentum præstatur; si autem jurans dolum non adhibeat, obligatur secundum intentionem jurantis: unde S. Gregor. lib. 21. Moral. c. 7. ait. Humanæ aures verba nostra talia judicant, qualia foris sonant: Divina vero judicia talia foris audiunt, qualia ex intimis proferuntur. Apud homines cor ex verbis, apud Deum vero verba pensantur ex corde.*

Propos. 24 damn. ab Innoc. XI.

Serm. 180.

In epist. 125.

2. 2. q. 89 art. 7. ad 4.

Vi è ancora un'altra sorta di Giuramento che dicesi Promissorio, ed è quello, con cui si giura di voler fare alcuna cosa. Con questo in varj modi si pecca mortalmente: primo, se, dicendosi di voler fare quella cosa, non si abbia intenzione di farla; e questo si riduce allo spergiuro assertorio: se si giuri di far una cosa, che non è in suo potere, nè per conseguenza è probabilmente futura; v.g. giuro che dimani vi pagherò tutto il mio debito, mentre so, che non avrò con che pagarlo; o pure se, potendo pagare, non paghi. Altra cosa poi ella è, se avendo con che pagarlo, gli venga rubato il danaro; perchè allora basta, che faccia lo che può, e non è spergiuro: così S. Tommaso. *Quicumque jurat aliquid se facturum, obligatur ad id faciendum, ad hoc quod veritas impleatur... Si est talis res, quæ in ejus potestate non fuit, deest juramento discretionis judicium: nisi forte quod erat ei possibile, quando juravit, reddatur ei impossibile per aliquem eventum: puta cum aliquis jurat, se pecuniam soluturum, quæ ei postmodum vi, vel furto subtrahitur, tunc enim videtur excusatus a faciendo quod juravit, licet teneatur facere quod in se est.*

Loc. cit.

Taluno mi chiederà: ma Padre, se uno non pagasse tutto, ma ne lasciasse una piccola porzione, sarebbe egli reo di spergiuro? Per quanto a me pare con molti Dottori, non sarebbe spergiuro mortale, bensì veniale; la ragione è, perchè la verità promessa è una verità eseguibile, e che è divisibile; merecchè la verità di quel giuramento promissorio cade sulla esecuzione di quel pagamento, ch'è cosa divisibile in più parti; onde se se ne lasci una picciola porzione, sembra che non sia materia di grave spergiuro, avendo già adempiuto quasi tutto il rimanente. Non così è da dirsi, quando la materia picciola è la materia di tutto il giuramento; v. g. ho da darvi tre soldi: vi giuro che domani

ve

ve li darò ; se non gli dà , potendo , è spergiuro mortale, secondo molti Teologi ; perchè allora manca al giuramento promissorio tutta la verità , la quale per altro è necessaria al giuramento : ed a questa opinione più si accosta la mente di S. Tommaso , il quale costantemente afferma , che quando *deest veritas juramento promissorio* , sia peccato mortale, siccome tutta affatto viene a mancare in questo caso ; non mancando tutta , anzi pochissima nel caso precedente. Leggasi il S. Dottore q. 79. art. 7.

Loc. cit.

La seconda condizione richiesta da ogni giuramento è la Giustizia, cioè che si giurino cose buone , e non mai cose illecite; e perchè ciò regolarmente avviene nel giuramento promissorio; perciò chi giura di voler fare alcuna cosa che sia peccato grave, spergiura mortalmente: v. g. per Dio, che voglio bastonare colui; non voglio pagarlo, possa morire se lo pago, e simili altre cose illecite ; la ragione è , perchè si chiama Dio in testimonio di una cosa, che gravemente l' offende . Se poi similmente pecchi mortalmente chi giura di far una cosa che sia peccato veniale ? Molti e molti col Cardinale Cajetano dicono di no, ma che sia solamente un giuramento veniale , perchè non reca grave ingiuria a Dio, chiamarlo in testimonio di voler fare un'azione venialmente peccaminosa : chi dunque si persuade così , non peccherebbe più di così : ma quelli che sono persuasi altrimenti con altri Dottori, peccherebbono gravemente; non potendo questi persuadersi , che il chiamar Dio in testimonio di una azione che l' offende, benchè venialmente, non sia una grave irriverenza alla sua Divina Maestà, nè pensano, che riputerebbe di fare ingiuria leggiera ad un Re , chi lo chiamasse in testimonio di voler fare un'azione leggiermente violativa di alcuna sua legge , e di qualche sua proibizione.

In summula peccatorum verbo Perjurium promissorium.

Chi giura di fare qualche peccato , sia grave, sia leggiero, non pensi di essere obbligato a farlo; anzi dee arrestarsi di farlo; perchè il giuramento non obbliga mai a far azioni disgustose a Dio; e se lo fa, aggiugne un nuovo peccato, o mortale , o veniale, a quello che commise in giurare di far quel male . Quando dunque dall'eseguire il giuramento fatto, fosse per seguire alcun inconveniente , non si dee osservare, nè perciò si è spergiuro ; così definisce il Canone : *Si aliquid forte incautius nos jurasse contigerit , quod observatum, pejorem vergat in exitum ; illud consilio salubriore mutandum noverimus*. Onde non solo , chi giura di far alcun peccato mortale o veniale, non dee eseguirlo ; ma nemmeno chi giura di non fare una cosa pia e di consiglio; v. g. di non voler far limosina a quella famiglia bisognosa, se pure alcuna circostanza non renda cosa migliore il non farla , che il farla, potrà farla ; chi giura di non entrar in Religione, se veramente si senta chiamato ad entrare in alcuna ben regolata ed esemplare, può entrarvi ; e così in somiglianti casi : onde S. Tommaso. *Juramentum non est servandum in eo casu , quo est peccatum , vel boni impeditivum :* e di nuovo : *Ille qui jurat se non intraturum Religionem , vel non daturum eleemosinam , vel aliquid hujusmodi , jurando perjurium incurrit propter defectum judicii: & ideo quando facit id quod melius est , non est perjurium , sed perjurio contrarium; contrarium enim ejus quod facit, sub juramento cadere non poterat.* (*) Quin-

In Canon. si aliquid causa 22. quæst. 4.

2. 2. q. 89. ar. 7. in c.

2. 2. q. 98. art. 2. ad 2.

(*) S. Tommaso nel primo luogo dall'Autore citato nella risposta al secondo argomento spiega ancora con maggior chiarezza, come non obblighi il giuramento fatto o di una cosa peccaminosa, o di una cosa, che riesca d'impedimento di un maggior bene, ed assegna inoltre il divario, che passa tra il giuramento dell'una, e dell'altra di tali cose. Il giuramento, dic' Egli, può in due distinti modi avere un mal'esito, o perchè la cosa, che si giura sia cattiva da per se stessa, come quando alcuno giura di voler commettere un'adulterio; o perchè riesca d'impedimento di un maggior bene, come quando alcuno giura di non entrare in Religione, o di non consecrarsi allo stato Chiericale, ovvero di non accettare una Superiorità nel caso, che sia espediente l'accettarla, o di non fare altra simile opera pia, e di consiglio: tal giuramento, soggiugne il Santo, è da principio illecito, in maniera diversa però; per-

Quindi la terza condizione richiesta al giuramento è il Giudizio, vale a dire la discrezione, cioè di giurare per la necessità che vi è del giuramento. Che sarà dunque di chi giura senza necessità alcuna? Rispondo colla comune de' Teologi, che se giura in verità, o di far cosa che sia onesta, non pecca mortalmente: ma ciò si avvera, di chi non ha consuetudine di giurare, e di chi poche volte giura senza bisogno alcuno, però in verità, o di fare cose non cattive: ma chi ha consuetudine di giurare più e più fiate al giorno, come con orrore della pietà cristiana, si odono tutto il giorno molti e molti, i quali ad ogni tratto, senza punto riflettere, giurano, o per Dio, o per Cristo, o per gli Vangeli, o per la Croce, o per Maria, o per i Santi, e nelle altre di sopra notate guise, anche imprecative; questi tali ogni volta commettono peccato mortale; onde ne segue, che molti e molti cristiani qualche giorno commettano centinaja di peccati mortali in questa materia, per i giuramenti centinaja di volte profferiti in quel giorno.

La

---

perchè se alcuno giuri di commettere qualche peccato, pecca, e col fare il giuramento; e pecca altresì coll'osservarlo: ma se poi alcuno giuri di non fare qualche maggior bene, che non è per altro tenuto di eseguire, pecca bensì col fare il giuramento, perchè resiste allo Spirito Santo, che gl'inspira il buon proponimento; ma non pecca però coll'osservarlo, quantunque faccia molto meglio, se non l'osservi. Ecco la parole del Santo Dottore. *Juramentum... ab ipso principio habet pejorem exitum, vel quia est secundum se malum, sicut cum aliquis jurat se perpetraturum adulterium: sive quia est majoris boni impeditivum, puta cum aliquis jurat se non intraturum Religionem, vel quod non fiet Clericus, aut quod non accipiet prælationem, in casu, in quo expedit eum accipere, vel si quid aliud est hujusmodi. Hujusmodi enim juramentum a principio est illicitum: differenter tamen, quia si quis juret se facturum aliquod peccatum, & peccat jurando, & peccat juramentum servando. Si quis autem jurat se non facturum aliquod melius bonum, quod tamen facere non tenetur, peccat quidem jurando, inquantum ponit obicem Spiritui Sancto, qui est boni propositi inspirator: non tamen peccat juramentum servando, sed multo melius facit, si non servet.*

Si dee inoltre osservare un'altra differenza, che passa tra chi giura di commettere qualche grave delitto, e chi giura di non abbracciare qualche cosa conforme ai consigli Evangelici. Quegli, che giura di commettere qualche grave delitto, v. g. un'adulterio, è certo appresso di tutti, che supposto abbia una tale prava intenzione, si fa reo di due peccati mortali di spezie diversa; cioè di uno ch'è di adulterio, avendo in realtà intenzione di adulterare; e di un'altro contra la giustizia al giuramento richiesta. Ho detto a bello studio, *supposto abbia una tale prava intenzione*, perchè se non abbia intenzione di eseguire il grave male, che giura, in tal caso si constituisce colpevole di un solo gravissimo spergiuro contra la verità e giustizia del giuramento; essendo evidente, che chiamare Iddio in testimonio di una grave iniquità è fare ad Esso una gravissima ingiuria. Anzi pretendono alcuni Dottori, che non vada esente da una grave ingiuria fatta a Dio anche chi giura di commettere un peccato solamente veniale, quantunque altri sostengano l'opposto. Si veda l'Autore nella sua Teologia Morale *tom. 1. tract. 5. cap. un. §. 3. n. 3.* ed il P. Antoine *de Juram. resp. 3. ad Quaest. 4.*

Quegli poi, che giura di non abbracciare qualche cosa conforme ai Consigli Evangelici, pecca bensì, inquanto, come asserisce S. Tommaso nel luogo addotto, resiste allo Spirito Santo, che gl'inspira il buon proponimento; ma il di lui peccato non è che veniale; e però lo stesso Santo Dottore dice, che *peccat quidem*; ma non insegna poi, che pecchi mortalmente. Se però alcuno omettesse la esecuzione di qualche Consiglio Evangelico per questa ragione spezialmente di aver giurata una tale omissione, quando l'ignoranza non lo scusasse, senza dubbio verrebbe a rendersi colpevole di peccato mortale; anzi sarebbe un'errore almen tacito in materia di fede, se si dasse a credere, che il giuramento obblighi ad omettere quelle cose, che sono utili, giovevoli, e vantaggiose all'acquisto della perfezione Cristiana. Si veda il P. Daniele Concina *Theolog. Christ. tom. 3. lib. 5. dissert. 2. cap. 2. n. 6.*

La ragione è manifesta; perchè giurano, senza riflettere se sia vero o falso, lo che dicono; oppure se sia lecito o illecito lo che dicono di fare; ed ecco che ogni volta che giurano con questa inconsiderazione, spergiurano; perchè giurano senza badare al vero o al falso; al lecito, o illecito. Ma Padre, appunto perchè giurano per mera consuetudine, e senza accorgersene; perciò sembra che questa gli scusi dal peccare mortalmente: ed io dico con S. Tommaso, appunto perchè giurano per consuetudine, e senz'accorgersene, perciò tanto più gravemente peccano; imperciocchè send' obbligati sotto peccato grave, a distruggere questa peccaminosa consuetudine; ed essi nulla badano a distruggerla; ecco che sono tutti giuramenti volontarj nella causa voluta, cioè nella consuetudine, perchè senz' attenzione alcuna di distruggerla, tirano innanzi a viappiù accrescerla, e confermarla. Laonde dice S. Tommaso, ognuno che pecca per abito e consuetudine, bisogna dire che pecchi con aperta malizia; imperocchè chi ha l'abito di qualche azione, opera secondo quello in guisa, che se gli rende come connaturale, e se gli converte come in natura; e quindi mette volontariamente l'impedimento all'acquisto di quel bene o virtù, che si opporrebbe alla consuetudine cattiva; e perciò questo è un peccato di volontà, e certa malizia; onde resta manifesto, che chiunque pecca per abito, pecca per sicura malvagità: *Quando homo peccat ex habitu vitioso, necesse est quod ex certa malitia peccet. Quia cuique habenti habitum, est per se diligibile id, quod est ei conveniens secundum proprium habitum, quia sic fit ei quodammodo naturale, secundum quod consuetudo & habitus vertitur in naturam; hoc autem quod est alicui conveniens secundum habitum vitiosum, est id, quod excludit bonum spirituale, ut adipiscatur bonum, quod est ei secundum habitum conveniens, & hoc est ex certa malitia peccare: unde manifestum est, quod quicumque peccat ex habitu, peccet ex certa malitia.*

1. 2. q 78. art. 2.

E quindi appare quanto lungi dalla mente del Santo Dottore vadano que'Confessori, i quali scusano o in tutto, o in parte que'peccatori, che peccano e spergiurano senza riflessione alcuna, per vigore del cattivo abito viziosamente contratto; mercecchè avendolo contratto a forza di atti viziosi volontariamente fatti, hanno generata volontariamente la cagione di quella facilità di giurare senza riflessione; e perciò non possono non essere, tutti que' giuramenti non riflettuti, volontarj, e peccaminosi nella loro cagione volontariamente generata. Il che chiaramente appare col robustissimo argomento preso dal suo contrario, o come si suol dire *ab opposito*. Attenti. Poniamo, che un cristiano siasi col divino ajuto tanto assuefatto, a forza di un continuo esercizio, nella virtù della carità teologale o amore verso Dio, che prorompa in atti di amore, anche senza punto riflettervi: vi sarà mai chi dica, che in que' molti atti di amore che gli escono senza riflessione, egli non meriti, e che non siano veri atti di carità? E come no? risponderete voi; anzi sono frutti di quell'albero, il quale piantato e coltivato da esso, a forza di un continuo volontario esercizio di carità, manifestano il possesso ch'essa ha preso nell'anima sua; onde convien dire, che sono volontarissimi nella loro radice, volontariamente coltivata; e che perciò con essi dia un gran piacere a Dio, ed acquisti molto merito; e che si avveri il dogma di S. Tommaso, che chi opera per abito, operi con piena volontà, perchè con volontà rimasta nella sua cagione volontariamente posta: Che se ciò sia vero di chi opera bene e virtuosamente per abito; come non sarà vero, di chi per abito opera male? ..... Resti dunque immobile, che chi *peccat ex habitu, peccet ex certa malitia.*

Altro poi si dee dire di quell' abituato, il quale, pentitosi di cuore del suo abito vizioso, e risoluto di emendarsene, mette in effetto le diligenze che può, e che gli sono state suggerite dal dotto e pio Confessore, per disfare e sradicare quell' abito cattivo; e nulladimeno prorompe inavvedutamente in atti di quel cattivo abito, v. g. in alcun giuramento falso alcune volte: o allora sì, che può avverarsi, che que' giuramenti siano materiali, e non peccaminosi, perchè non volontarj; e perchè ciò? perchè avendo seriamente detestato l' abito cattivo, ed usando tutte le diligenze che può per distru-

struggerlo; ecco che l'abito non rimane più come volontario; perchè davvero ritrattato: ma perchè l'abito non si distrugge regolarmente tutto ad un tratto, esce inavvedutamente alcuna volta ne'suoi atti cattivi; i quali sempre minorandosi dalle diligenze praticate col divino ajuto dall' abituato per distruggerlo, viene in brieve tempo a conseguire l' effetto, di non più prorompere in giuramenti falsi: Laonde que'giuramenti falsi, escitegli di bocca dopo la detta seria detestazione, e dopo che usa le dette diligenze, possono giustamente dirsi non volontarj, perchè non è più volontaria la loro cagione, ch'è l'abito, il quale fu seriamente detestato, ed alla di cui distruzione l'uomo efficacemente attende.

Dirà taluno di questi male abituati, che tutto il dì hanno in bocca giuramenti: io mai non giuro avvertentemente il falso; e quantunque centinaja di volte il giorno io giuri, sempre giuro il vero. Questa, Fratello mio, è una risposta, ch'è egualmente falsa, siccome falso è, che sempre giurate il vero. E com'è mai moralmente possibile, che un uomo tutto il dì avvezzo a giurare, abbia sempre la riflessione a giurar il vero?... Già di sopra vi ho detto, come non basta ch'egli pensi in qualunque modo, che sia vero: ma dee essere certo, che sia vero: e come può mai essere che abbia questa certezza nelle centinaja e migliaja di volte ch'ei giura, e parlando, e scherzando, e promettendo, e contrattando, ed in tante altre maniere, nelle quali ha di continuo in bocca o il per Dio, o gli Evangelj, o altri giuramenti? Immaginatelo voi, se in un uomo, il quale fa poco o niun conto di commettere peccati mortali, possa mai credersi una tale attenzione, la quale anzi indicherebbe una coscienza totalmente avversa da ogni colpa grave; il che non si può avverare di chi vive nella detta guisa: e perciò gli Autori comunemente affermano, che ogni volta pecchi di spergiuro, per la occasione prossima, in cui egli di continuo versa, di spergiurare. Ma via presupponiamo vera, questa cosa moralmente impossibile, cioè ch'egli sempre sia certo di dire il vero; potrà mai essere, che non sia una grave ingiuria alla Maestà Infinita di Dio, il giurare il suo nome ad ogni tratto, in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni azione; e vendendo, e comprando, e discorrendo? talchè il per Dio, per Cristo, per gli Vangelj, ed altre forme simili si usino a tutto pasto, ed in bottega, ed in casa, ed in istrada, e nel giuoco, e nei racconti, e di continuo; per Dio così, per Dio colà, per Dio questo, per Dio quello? e potrà essere, diss'io, che questo tenore di giurare non sia una irriverenza grave alla Divina Maestà? Rispondete a questo argomento, se mai potete. Immaginatevi che alcun di voi prendesse questa consuetudine di giurare colla stessa frequenza, con cui si giura il nome di Dio, per il nome del Serenissimo Doge; talchè ad ogni parola, ad ogni azione, ed in pubblico, ed in privato, egli non facesse altro che dire; sì per il Doge, no per il Doge; onde dalla sua bocca il nome del Serenissimo Doge risuonasse in forma di giuramento da per tutto; pensate voi che il Pubblico Zelo non metterebbe compenso alcuno a questo enorme abuso della Maestà del suo Principe? Pensate voi, che questo giuratore, il quale usurpa la dignità Ducale e in casa, e in bottega, e contrattando, e vendendo, e affermando, e negando, e discorrendo, per il Doge sì, per il Doge no, per il Doge così, per il Doge colà; pensate voi, dico, che costui se la passerebbe, senza il dovuto grave gastigo? E come nò? avvilire in tal guisa la suprema Persona del Serenissimo Dominio, la dignità più sublime che vanti la Serenissima Repubblica? onde meritamente diressimo tutti noi, e con noi ogni persona saggia, merita costui un ben severo gastigo, per un disprezzo sì enorme del suo gran Principe. Rispondete ora, Fedeli miei; quantunque debbasi avere un'alta estimazione, e del Serenissimo, e di ogni altro Principe, non penso, abbiate difficoltà di concedere, doversene una infinitamente maggiore alla Infinita Maestà del nostro Dio? or se giudichereste, e con ragione, un notabile avvilimento, ed un detestabile dispregio fatto alla Maestà del Sovrano, l'abusare il suo nome nelle dette guise, non sarà egli un avvilimento, ed enorme disprezzo della infinita Maestà di Dio, l'usare il suo Venerando Nome, nelle stesse maniere?.. Immaginatevi che costui si difendesse col dire: io lo dico sempre in verità: Non importa, diressimo

mo tutti, sia quanto in verità si voglia, non può non essere un avvilimento, ed una poca stima del nostro Principe, l'udirsi a risuonare dalla tua irriverente bocca il suo nome in ogni cantone, in ogni luogo, in ogni tempo; e diressimo molto bene: e perchè non dovrassi dire così anche del Nome tremendo, e sagrosanto di Dio? per Dio così, per Dio colà; per Dio questo, per Dio quello? per Dio, per Cristo, per gli Vangelj, per la Croce, per la Vergine, per i Santi, per le creature di Dio, in ogni parola, in ogni tempo, in ogni luogo? Dunque non può non essere enorme abuso, ed un indegnissimo trattamento della Divina Maestà; talchè quantunque si dicesse sempre in verità, ilchè, come dissi, è moralmente impossibile; non può non essere un tale abuso colpa grave, ed un grave oltraggio alla detta infinita Maestà; si per l'ingiuria che fassi alla medesima, si pel manifesto pericolo di giurare il falso; si pel dispregio che si manifesta de' giuramenti: laonde il Silvio, dottissimo Scrittore, conchiude: *Peccant bifariam, & ob irreverentiam divinæ Majestatis, & quia se conjiciunt in manifestum periculum tum perjurii, tum contemptus religionis jurisjurandi.* Ma sovra tutti conchiude e conferma quant' ho detto sin'ora, l'Oracolo dello Spirito Santo, Dottore di tutt'i Dottori, ed infallibile, il quale così dice: Non ti assuefare al giuramento, perocchè molte sono le cadute che incorrerai: *Jurationi non assuescat os tuum; multi enim casus in illa*: e nello stesso luogo replica: il nominare Dio non sia assiduo nella tua bocca, e non usare il nome de' Santi; mercecchè non resterai immune dall' offenderli: *Nominatio Dei non sit assidua in ore tuo; & nominibus Sanctorum non admiscearis; quoniam non eris immunis ab eis*: Finalmente conchiude: l' uomo assuefatto a molto giurare, si riempirà d'iniquità, ed il flagello di Dio non partirà dalla sua casa: *Vir multum jurans implebitur iniquitate, & non discedet a domo ejus plaga.*

In 2. 2. q. 89. art. 3. num. 2.

Ecclesiast. c. 23.

Ibid.

Ibid.

Restami per anco da discuoprire un inganno grave di alcuni, eziandio Confessori, i quali non si arrossiscono a dire, che la formola di dire per Dio, sia *modus loquendi*, cioè un modo di dire, e non giuramento: inganno altrettanto perniziioso, quanto falso, e che promuove la facilità di farlo; ed alcuni l' autorizzano anche col loro cattivo esempio; apportando per prova di questo inganno il costume, che vi è in qualche parte del Regno di Sicilia, ove si usa, non in forma di giuramento, ma di sclamazione, e di ammirazione, o altra simile: Checchè ne sia nei paesi della Sicilia, il che a me non è noto; questo è di certo, che in questi nostri paesi egli non si usa altrimenti a modo di esclamazione, o ammirazione, ma a modo di vero giuramento; mercecchè noi, sclamando, o ammirandosi, non sogliamo dire o per Dio; ma o Dio, o Gesù, e simili; ma quando diciamo per Dio, sempre lo diciamo per testimoniare ciò che affermiamo, o neghiamo, o promettiamo; onde si dice: per Dio che è così; per Dio che non è così; per Dio farò, per Dio non posso farlo, e simili, siccome ognuno vede, ode, e sa: ora questo è un vero e reale modo di giurare, e non sola sclamazione: laonde egli è un vero inganno il dire altrimente; e l'insegnarlo, è un rendersi responsabile presso Dio di una massima altamente ingiuriosa al suo santo Nome.

Dirà forse alcun' altro: ma e chi dicesse questo o altro giuramento solamente colla voce, ma senz'animo di far giuramento, nè di voler giurare, questo certamente non giurerebbe; onde se anche lo dicesse falsamente ed in bugia, dicendolo colla sola voce e non coll' animo, non vorrebbe ad essere spergiuro. Rispondo, non esservi più luogo a questa dottrina, send'ella stata condannata dalla Santa Sede, come appare nella proposizione 25. delle riprovate da Innocenzo XI., in cui si diceva: è lecito di giurare senz' animo di far giuramento per qualche onesta cagione: *Cum causa licitum est jurare, sine animo jurandi*: Mercecchè ella è sempre bugia, dire giuro, non avendo animo di giurare, com'è manifesto: onde se non è lecito di ciò fare con onesta cagione, molto meno senza cagione alcuna. Da ciò ne segue, che il giurare senz' animo di far giuramento, se si faccia in bugia, secondo tutti è peccato mortale; non potendo non essere gravemente ingiurioso alla Maestà divina, l' invocarla, benchè solo esteriormente, e vocalmente,

per

per testimoniare la falsità. Se poi sia parimente ingiuria grave, giurare la verità, senz'animo di far giuramento, la più comune e ragionevole dice che nò, ma che è solamente peccato veniale, mentre nè s'ingiuria gravemente Dio, nè il prossimo; (parlando fuori di contratto, e fuori di giudizio legale) non Dio, il quale sebene s'invochi esteriormente in testimonio, senz'animo d'invocarlo, non però s'invoca per la falsità, ma per la verità: non il prossimo, del di cui danno già non si tratta. Conchiudiamo dunque, che nemmeno il ripiego di giurare senz'animo di far giuramento, giovi a rendere scusabile la pessima consuetudine di giurare, da cui germogliano tanti peccati, e che perpetua nelle famiglie tanti gastighi; sendo infallibile l'oracolo dello Spirito Santo: *Vir multum jurans implebitur iniquitate, & non discedet a domo ejus plaga.*

Questo alto sdegno contro i giuratori dimostra S. Giovan Grisostomo, (il quale sopra tutti gli altri Padri se la prende contro questo vizio) con un passo del Profeta Zaccheria, ch'egli apporta secondo la versione dei Settanta, la quale quanto autorevole sia, ogni mezzo erudito può ben saperlo, dall'essere stata ella usitata ne' primi secoli della Chiesa. Ora dice il gran Dottore, ebbe Zaccheria una visione, in cui vide una falce volante; falce di smisurata grandezza: perchè lunga venti cubiti, e larga dieci: *Vidi, & ecce falx volans,.... & dixi: video falcem volantem longitudinis cubitorum viginti, & latitudinis cubitorum decem*: falce veramente orribile, che minacciosa si girava per l'aere: segue il Profeta: e lo spirito spiegommi, lo che ella significava, con queste parole: questa è la divina maledizione, ch'esce sovra tutta la terra: imperciocchè ogni spergiuro sarà cruciato; e dice l'onnipotente Dio, ch'entrerà la detta falce, e divina maledizione nella casa di chi giura falsamente nel mio nome, e si pianterà nel mezzo della sua casa, e la consummerà tutta con tutte le sue legna, e con tutte le pietre che la compongono: *Et dixit ad me: hæc est maledictio, quæ egredietur super faciem omnis terræ; quia omnis... perjurus ex hoc cruciabitur; & educam illud, dicit Dominus Deus omnipotens, & ingredietur in domum... jurantis in nomine meo super mendacio, & requiescet in medio domus ejus, & consummabit eam, & ligna ejus, & lapides ejus.* Formidabile predizione! Io, segue il Grisostomo, Io, lette queste parole, riflettei, per qual cagione mai, non il solo giuratore, ma anche la di lui casa dovesse da quella falce e maledizione essere consumata? e dissi, perchè Dio vuole, che le pene de' peccati gravissimi durino permanentemente, acciò gli altri che ciò veggono, si correggano; e poichè è necessario, che lo spergiuratore dopo ch'è morto, si seppellisca; affinchè col di lui corpo non resti seppellita anche la memoria della sua iniquità, vuole Dio, che la di lui casa sia rovinata, e divenga una macerie di pietre; acciò i passeggieri tutti, in rimirando quelle rovine, ed intendendo il motivo del suo spiantamento, si astengano d'imitare il reo punito in quel peccato: *His lectis, quærebamus, quare non juratum solum, sed etiam ipsius domum dissolvit? & hanc causam esse dicebamus, quoniam gravissimorum pœnas peccatorum vult Deus continuas permanere, ut omnes post hæc corrigantur. Quoniam autem perjurum necesse est mortuum sepeliri, ne cum ipso corpore & iniquitas consepeliatur, domum macerìem fecit, ut prætereuntes cuncti ipsam cernentes, & suffossionis causam dicentes, peccati imitationem fugiant.* E conferma il Santo, quanto dice, coll'esempio di Gerusalemme, la quale protetta da Dio, benchè peccatrice, acciò non fosse caduta in potere de' suoi nemici; permise poi che ben due, e più volte pel peccato del giuramento abusato, fosse da' nemici sottomessa; e che però non le sole case e famiglie, ma anche le città intere vengano per tale peccato devastate: *Ego autem demonstro, non unam, aut duas, aut tres domos juramentis destructas, sed civitatem totam.... Etenim Jerusalem.... innumeris nascentibus bellis, & multis ipsam incursantibus Barbaris, sic omnes illos, semper derisit, & regione tota deleta, nihil grave passa est. Verumtamen civitas Deo chara, tot elapsa periculis, in multis peccatis veniam assecuta, & quæ sola ex omnibus aliis captivitatem effugere potuit, semel, bis, & sæpius solo juramento prostrata est.* Ora, segue il Grisostomo ad argomentare, se per il solo giuramento violato dai Re di Gerusalemme, sì gran-

Zacharia c. 5. juxta versionem 70. Interp.

Homil. 19 ad Populum Antiochenum n. 2.

Loc. cit. n. 3.

sì grandi eccidj, tante schiavitù, e sì grand' ira di Dio si manifestò contro di essa; a quai gastighi è convenevole che soggiacciano i giuratori, che sì di leggieri abusano il giuramento, dopo ricevuta la legge, che tanto strettamente ciò vieta? *Si enim ... tanta propter unum juramentum ira, tantum excidium, tanta captivitas fuit; quid congruum est, nunc passuros jurantes, post legem, hoc facere prohibentem?* Nè vi sia, segue il Santo, nè vi sia chi si difenda colla consuetudine; perocchè questa è quella appunto, che mi accende di collera, e di indegnazione; perchè non si voglia estirpare tale consuetudine: *Nec mihi jam aliquis consuetudinem prætendat; propter hoc enim indignor & irascor; quoniam consuetudinem vincere non possumus*: Conciossiachè, segu' egli, quale difficoltà deesi superare in astenersi da tale consuetudine? quai sudori debbonsi versare? quale arte difficile da apprendere? a quali pericoli soggiacere? *Quam difficultatem in juramentis prætendere possumus? quem sudorem? quam artem? quod periculum?* Non basta forse l' impiegarvi un pò di attenzione, per sbrigarsi presto da questo vizio? *Exiguo tantum studio nobis opus est, & brevi nobis totum expeditum fuerit*: Fate dunque così, conchiude il gran Dottore; alzati che vi siate di letto, ed uscendo di casa, ripetete tra di voi questo comando di Cristo: io vi dico, che affatto non giuriate: *Ego autem dico vobis, non omnino jurare*; e questo ricordo ravvivato dalle parole di Cristo, vi sarà di avviso, onde con facilità vi asteniate dal giurare; non ricercandosi a ciò gran fatica; ma solamente un pò di attenzione: *Exurgens igitur electo, & domum egrediens, hanc legem repete: Ego autem dico vobis, non omnino jurare; & erit idonea tibi disciplina verbum illud; nec enim multo labore opus est, sed modica attentione*: altrimenti si avvererà l' oracolo infallibile dello Spirito Santo, di sopra riferito; che *vir multum jurans implebitur iniquitate, & non discedet a domo ejus plaga*; perocchè è implacabile l' ira di Dio, contro a chi fa poca stima de' giuramenti, così finisce il Grisostomo: *Implacabilis est enim Deus, contemptis juramentis*: e così finisco anch' io.

Matth. c. 5.

Loc. cit. n. 4.

Loc. cit. n. 2.

## RAGIONAMENTO LII.

### *Sul terzo Precetto, di Santificare le Feste.*

AVendo la Divina Maestà imposti i tre primi Precetti del Decalogo in rapporto al riconoscimento di se medesima, con bellissimo ordine, dopo il primo, che comanda il culto principalmente interiore della nostra mente e della nostra volontà cogli atti di fede, di speranza, e di amore, dovutile; e dopo il secondo, che comanda il modo con cui dobbiamo parlare della infinita Maestà medesima, non usando il suo nome, senonchè colla dovuta riverenza e circospezione; segue a comandare nel terzo il culto esteriore alla stessa dovuto colle nostre azioni. Ed essendo, come dissi anche altrove, tutt' i precetti del Decalogo, Precetti di diritto naturale; certa cosa è, che per questo stesso diritto sia da destinarsi alcun determinato tempo, in cui, sott' obbligo grave, rendasi culto anch' esteriore e colle nostre azioni ad essa Infinita Maestà. Non già che per questo intendasi dispensato l' uomo di rendere culto a Dio anche in ogni altro tempo; sendo troppo stretti i titoli di dovere, che abbiamo verso un Dio Creatore, e Conservatore; troppo evidente la necessità, che per innumerabili capi abbiamo di ricorrere ad esso, d' invocarlo, di venerarlo; ma affinchè tutte le persone fedeli in que' determinati tempi si uniscano concordemente con que' pubblici atti di culto a riconoscerlo, ed a prestargli l' omaggio speciale, che loro in que' dì viene imposto. (*)

Questo tempo determinato era nell' antica

(*) Non sarà fuor di proposito l' esporre quì brievemente il divario, che passa tra questo terzo precetto, e gli altri del Decalogo. Tutti gli altri, cioè i due precedenti, e li sette seguenti sono puramente naturali, ed obbligano non solo i Cristiani; ma anche tutti gli uomini sebbene infedeli; ma questo terzo precetto in parte è na-

tica legge il settimo giorno della settimana, cioè il Sabbato, per tutti que' motivi, addotti nel Sacro Testo, i quali mostravano a quel popolo di dura cervice, e gli ricordavano gl'insigni benefizj, allo stesso dalla Divina munificenza impartiti. Questo Precetto, per essere, quanto alla destinazione del giorno, precetto ceremoniale, come angelicamente notò S. Tommaso, fu, come gli altri ceremoniali, abolito nella legge nuova Cristiana coll' autorità di Cristo, conferita agli Appostoli, ed ai loro Successori, i quali, in luogo del settimo giorno, destinarono il primo, che ora chiamiamo Domenica, cioè giorno del Signore; pe' misterj in tal giorno da Gesù Cristo operati; sì del suo gloriosissimo Risorgimento da morte a vita, sì della venuta solenne dello Spirito Santo sovra gli Appostoli e tutta la Santa Chiesa, in quel cenacolo allora congregata; sì della facoltà data agli Appostoli di rimettere e ritenere i peccati; sì finalmente per torre ogni convenienza Ceremoniale dal Cristianesimo col Giudaismo; perocchè sendo stati tutt' i Precetti ceremoniali, come notò S. Tommaso, figure e simboli de' Misterj della Cristiana legge; restarono le figure, ed i simboli aboliti colla comparsa, e coll' adempimento delle cose figurate e simboleggiate: motivi di questo cangiamento di giornata, addotti sommariamente dal Santo Pontefice Leone il Magno, il quale apporta come il primo motivo, essersi in tal giorno cominciata la creazione del mondo. *Dominica dies, tantis divinarum dispositionum mysteriis est consecrata, ut quidquid est a Domino insignius constitutum, in hujus diei dignitate sit gestum. In hac mundus sumpsit exordium; in hac, per Resurrectionem Christi, & mors interitum, & vita accepit initium: in hac Apostoli a Domino prædicandi omnibus gentibus Evangelii tubam sumunt, & inferendum universo mundo Sacramentum Regenerationis accipiunt: in hac, sicut B. Joannes Evangelista testatur, congregatis in unum discipulis, januis clausis, cum ad eos Dominus introisset, insufflavit & dixit: Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; & quorum retinueritis, retenta erunt: In hac denique promissus a Domino Apostolis Spiritus Sanctus advenit.*

2. 2. q. 122. art. 4. ad 1.

Epist. 11. ad Dioscorum Alexandrinum.

Ora questa traslazione del Sabbato alla Domenica, fatta dagli Appostoli, come accenna S. Agostino, coll'aggiunta di altre Feste di precetto istituite da' Successori di S. Pietro, ne' quali continua la sua autorità circa la facoltà legislativa per tutta la Cristiana Chiesa, obbliga i Cristiani tutti all'osservanza delle medesime, coll' eseguire due comandamenti; il primo, che proibisce l'occuparsi in opere servili; il secondo, che impone l' impiegarsi in opere di pietà. Amendue questi Precetti hanno per iscopo il culto: il vietare le opere servili, tende a disoccupare l'animo, e ad alleggierire il corpo, acciò siano più speditì e disposti alle cose di Dio; il comandare poi le opere di pietà, tende ad unire e congiugnere l' anima con Dio, pel mezzo della pratica delle medesime: e queste obbligazioni stringono sotto peccato grave, come appare dalla condannazione fatta della dottrina opposta da Innocenzio XI. nella proposizione 52.

Epist. 54. ad Januarium.

Deesi

---

naturale, ed obbliga tutti gli Uomini di qualsivoglia nazione; in parte non è naturale, ma ceremoniale, e non obbliga tutti: *Dicendum* (così S. Tommaso 2. 2. q. 122. art. 4. ad 1.) *quod præceptum de sanctificatione Sabbati.... est partim Morale, partim autem cæremoniale*. Egli è in parte naturale; perchè la ragion naturale detta, che qualche tempo si consacri al solo culto Divino; e però in tutte le parti del Mondo si è sempre osservato, e si osserva ancor da' Pagani qualche giorno di festa. Egli è poi in parte ceremoniale rispetto alla determinazione del tempo in segno del benefizio della creazione del Mondo; perchè la ragione naturale non detta, che sia piuttosto uno, che un'altro giorno. E' ancora precetto ceremoniale per altri motivi dal medesimo Santo Dottore nel luogo stesso espressi, il quale finalmente asserisce, che questo precetto si annovera tra i precetti del Decalogo, inquanto è precetto naturale, e non in quanto è precetto ceremoniale. *Unde.... ponitur inter præcepta Decalogi inquantum est præceptum morale; non inquantum est cæremoniale.*

Deesi dunque in prima spiegare, lo che intendasi per opere servili, dalle quali è comandato l'astenersi. Opere servili, dice S. Tommaso, se si parli misticamente, cioè spiritualmente, s' intendono i peccati: ma sendo il senso letterale del precetto, per opere servili intendonsi quelle, all' esercizio delle quali si deputano le persone condotte a servigio, delle quali opere si hanno le regole dalle arti meccaniche, le quali si distinguono dalle arti liberali: *Dicendum quod opera servilia mystice intelliguntur peccata: Sed ad literam, opera servilia dicuntur, ad quorum exercitium servos deputatos habemus, in quibus debent artes Mechanicæ dirigere, quæ a liberalibus distinguuntur*. Questa è la notizia in generale, data dall' Angelico delle opere servili, proibite dal precetto; cioè essere quelle proprie delle arti mecaniche. Ed il Cardinale Gaetano, secondo tale dottrina, spiega in questa guisa: Sappi, che alcune sono opere servili di lor natura, e queste sono proprie de' serventi, come le opere delle arti mecaniche, dell'agricoltura, di cucire, le fabrili, ec. altre di loro natura sono liberali, tali sono quelle delle arti dette liberali, come il sonare, cantare, disputare, scrivere ec. altre sono comuni ai liberi ed ai servi, come il viaggiare, il governare corporalmente se stesso, e simili: e le prime sole sono le proibite nelle feste; e le altre sono lecite: ed in guisa sono lecite, ch'eziandio le opere servili, quando diventano comuni a' liberi ed ai serventi, divengano lecite: ora diventano comuni in due maniere: prima, per capo di necessità, cioè perchè divengono necessarie alla salute, o dell'anima, o del corpo proprio, o del prossimo, come è il preparare i medicinali, il servire agl' infermi ec. secondo, pel capo di evitare danno notabile, o proprio, o del prossimo; come sarebbe porre in salvo le biade raccolte, acciò la grandine non le rovini; porre in sicuro le sostanze dall' imminente invasione de' nemici, e simili; perocchè ciascuno, sia libero, sia servente, dee provvedere alla propria ed altrui conservazione, ed evitare i proprj ed altrui danni notabili: Sino quì il Dottissimo Gaetano, fedelmente volgarizzato. Alle opere servili si aggiugne, per ispezial legge positiva, la proibizione di alcune altre, e sono primo, le azioni giudiziali del foro, cioè citare i rei, esaminare testimonj, formare processi, esigere giuramento in giudizio, produrre istrumenti, eseguire sentenze, ed altre simili: secondo, i contratti di comprede, e vendite, locazioni, permute; se non siano scusate dalla consuetudine, o dalla necessità: terzo, le Fiere e pubblici mercati, purchè la consuetudine tollerata de' Prelati non le renda incolpevoli. (*)

1. sent. d. 17. q. 2. art. 5. ad 2.

In formula v. Festor violatio.

Pertanto deesi osservare, cinque essere i motivi, pe' quali le opere servili, per altro proibite, sono permesse nelle feste: Questi motivi sono, la Necessità, la Pietà, la Carità, la Consuetudine, e la Dispensa. Vediamoli, ed esemplifichiamoli distintamente. Sulla necessità così parla S. Antonino, d' accordo con S. Tommaso: sono scusate nelle feste azioni, per la conservazione della propria persona, e delle proprie robe: v. g. in tempo di guerra, cavando fosse, alzando macchine, e simili altre fatiche, per difesa necessaria della Patria, e della vita; così ancora il trasportare le proprie robe in luoghi sicuri; massimamente, se giacendo le biade raunate ne' campi, o tagliati i fieni ne' prati, o le uve vindemmiate distese al sole, sia imminente un turbine, che minacci grandine, da cui rimangano le dette cose in pericolo di essere rovinate, è lecito di raccoglierle, e porle a coperto. Così pure se stavi qualche altra cosa notabile, la quale si guasti, se intorno alla stessa non si operi in giorno festivo, come sarebbe lo stendere al sole la lana, o al-

Part. 2. tit. 9. §. 7. citans S. Th. 2. 2. q. 122. art. 4.



(*) Si vedano sul proposito delle Fiere, e dei Mercati le due Costituzioni del Sommo Pontefice Benedetto XIV., la prima delle quali comincia *Paterna Charitatis*; e la seconda *ab eo tempore*. Si ritrovano nel primo Tomo del Bollario del medesimo Pontefice *n.* 105. *e num.* 144. e si rapportano in ristretto anche nella Teologia Morale dell' Autore *tom.* 1. *tract.* 6. *cap.* 1. §. 3. dopo il numero 15.

altra simile cosa, che sia in pericolo di guastarsi: così il proseguire ad assistere a dar fuoco alla fornace di calce, o di altra simile materia, o alle fornaci de' Vetraj, per fare i vetri: così ancora è lecito a' macellai, ai pistori, preparare le vettovaglie nelle feste, per venderle nel dì seguente, se non si poteano preparare prima, o se, preparandole, sarebbonsi guastate. Sono parimente scusati i conduttori di mercanzie, o di vettovaglie, o di persone ad altri luoghi, se non possono, senza loro notabile danno, lasciar di proseguire il viaggio in giorno festivo. In oltre sembrano scusati quelli, che sono sforzati a lavorare in giorno di festa dai loro Padroni, per non patire danno notabile, o nelle loro persone, o ne' loro beni, se non lavorino. Sarebbe anche scusato quel povero capo di famiglia, il quale, se non lavora, non può alimentare la sua famiglia; purchè lo faccia senza scandalo alcuno, ed in privato, ed a misura del bisogno, e purchè tutti questi non lascino la Messa: Sino quì S. Antonino, dietro S. Tommaso. Aggiungo io, sembrano anche scusati que' serventi, a' quali, dovendo tutt' i giorni di opera lavorare per i loro padroni, perchè altrimenti non avrebbero modo di alimentar se, ed i suoi; non rimane loro tempo di risarcire le loro vestimenta, se non le risarcissero di festa; sembrano, dissi, scusati, purchè lo facciano senza scandalo. Così pure, se una moglie sia sforzata dal marito a lavorare, perchè se resiste, nascono in casa gravi discordie, imprecazioni, bestemmie; per impedire tanti peccati, essa ubbidisce, e lavora; sembra scusata, e lo stesso è de' figliuoli. Alcuni scusano anche i Sarti, i quali, se non lavorino di festa, non possono dare quelle tali vesti pel tempo delle stabilite nozze, o esequie &c. Ciò può esser vero, se di rado accada, e per mero accidente: ma non sono già essi scusati, se sien soliti impegnarsi di darle per il tale giorno, nè possono darle, se non lavorino di festa; perocchè debbono essere cauti in prendere tali impegni, e riflettere ai giorni festivi che si trammezzano; e con questa riflessione prendere le loro misure, e non porsi ciecamente in necessità di lavorare di festa. In somma, per conchiudere questo primo motivo scusante, cioè la necessità, che rende non colpevole il lavorare di festa, dico, che la necessità, o propria, o altrui; o spirituale, o temporale, scusi, quando non si può omettere nè differire il lavoro, senza grave danno: ma ella dee essere necessità certa; perchè s'ella fosse necessità dubbiosa, deesi chiedere licenza al Superiore Ecclesiastico, almeno al Parroco: anzi quantunque fosse necessità certa, ma l'opera servile da farsi dovesse essere pubblica, affine di evitare gli scandali, ed i mormorj, deesi chiedere questa licenza.

Il secondo motivo, che scusa il lavorare, è la Pietà, cioè che il lavoro sia fatto in culto di Dio: questi lavori sono, ornare le Chiese, portare i vasi, i candelieri, ed altre azioni faticose simili, le quali prossimamente risguardano il culto di Dio, nè si possono comodamente prevenire; così S. Tommaso: *Sabbatis Sacerdotes Sabbatum violant* ( idest corporaliter operantur ) *& sine crimine*; *& sic etiam Sacerdotes in Sabbato conferentes Arcam, non transgrediebantur præceptum de Sabbati violatione*. Ho detto, se non si possano prevenire; perocchè se si possono queste fatiche prevenire ne' giorni feriali, il farle di festa non è immune da colpa almen veniale. Ho detto ancora, che tali opere siano prossimamente risguardanti il culto di Dio; mercecchè quelle, le quali rimotamente il Divin culto risguardano, non possono farsi: tali sarebbono, il condur pietre per far un' Altare, il lavorarle in giorno di festa, e simili; benchè si facessero per puro culto di Dio, e senza guadagno.

Loc. cit. ad 3.

Il terzo motivo, che scusa il lavoro nelle feste, è la Carità, tanto verso se medesimi, quanto verso il prossimo, e di ciò, benchè poco fa ne abbia detto quanto basta, odasi la regola di S. Tommaso: Ciascuno, dic' egli, sia servo, sia libero, è tenuto di provvedere in caso di necessità, non solamente a se medesimo, ma anche al prossimo, specialmente in ciò che spetta alla salute corporale, ed anche in secondo luogo in ciò che appartiene per evitare i danni temporali: Laonde l'opera corporale, che spetta alla conservazione del proprio corpo, e di quello del prossimo, non offende l'osservanza delle feste, siccome nemmeno la fatica ordinata ad evitare il danno notabile de' beni este-

Loc. cit.

esteriori e temporali: così il Santo Dottore volgarizzato: onde tutto ciò che per questo capo è lecito di fare per se medesimi, è lecito di farlo anche per il prossimo, che ha bisogno del nostro ajuto. Intorno a ciò si disputa, se una persona possa lavorare di festa, v. g. cucire vestimenti, o far altro, a puro oggetto di carità, cioè di far limosina con que' lavori, e senza lucro di sorta? S. Antonino risponde, che ciò sia lecito; purchè si osservino queste condizioni, cioè prima, che ciò non si faccia nè nelle Domeniche, nemmeno nelle feste più solenni, seconda, che non si lasci la Messa: terza, che si faccia per pura limosina e senza guadagno: quarta, che que' poveri attualmente abbian bisogno di tali cose: *Diebus festivis, non tamen Dominicis vel solemnioribus, licitum videtur laborare pro pauperibus, cum his tamen conditionibus adjunctis; ut non dimittantur divina, idest auditio Missæ; quod fiat eleemosinaliter; & non propter lucrum: quod illi pro quibus laboratur, indigeant.*

Loc. cit.

Il quarto motivo che scusa, è la Consuetudine, non già abuso introdotto; ma consuetudine, la quale sia tollerata dai Vescovi, e permessa, senza riprenderla: onde quando questa consuetudine è introdotta, e sia nota a' Prelati, e da essi permessa, senza proibirla; ella fa lecito il fare quella tale opera. Intorno a questo motivo, udite lo che dice il piissimo e dottissimo Gersone. L' osservanza delle feste, dic' egli, quanto alle circostanze del tempo, del modo, e del luogo, è stata in gran parte lasciata all' arbitrio de' Prelati: il quale si conosce; sì dai loro Decreti, sì dalle consuetudini da essi legittimamente tollerate: *Observatio Sabbati*, cioè delle feste, *quoad circumstantias temporis, & modi, & loci, pro maxima parte relicta est determinationi Prælatorum, quæ cognoscitur, tum ex eorum institutis, tum ex consuetudinibus, per eos legitime toleratis*: Soggiugne egli: Circa le opere servili, da non farsi nelle Domeniche e ne' dì festivi, ha più forza di determinare la consuetudine del luogo, e delle persone, tollerata da' Prelati, che qualsivoglia altra legge scritta: *de operibus servilibus non exercendis diebus Dominicis & Festivis, plus & frequenter determinat consuetudo Loci, & Personarum, a Prælatis tolerata, quam alia lex scripta.* Finalmente dice: la consuetudine di fare alcune opere servili, queste da alcuni, e quelle da altri, allora dovrebbe dirsi corruttela, ed illecita, quando totalmente impedisse il servizio di Dio, il culto della festa, e specialmente l' udire la Messa; ed inoltre quando si facessero dette opere più per cupidigia di lucro, che per la pia necessità che ne ha la Comunità: *Consuetudo exercendi opera servilia, hæc ab istis, hæc ab illis, in diebus festivis, tunc maxime dicenda esset corruptela, quando totaliter a servitio Dei, & a cultu festorum, & maxime ab auditu Missæ revocaret; quando præterea hæc servilia magis ex cupiditate, quam pia necessitate Reipublicæ pertractantur.* Sino qui il celebratissimo Giovanni Gersone.

In Regulis Moralibus.

Sicchè dunque la consuetudine di permettersi nelle feste certe opere servili, dissimulate dal silenzio de' Prelati, e di chi tocca d' impedirle, se volessero, le rende non peccaminose: ed essendo che in alcuni luoghi se ne permettono alcune, che in altri luoghi sono proibite; siccome all' opposto in alcuni sono proibite quelle, che in altri luoghi sono permesse; perciò ognuno dee star attento, di non eccedere i limiti della permissione ed in quanto alla specie delle azioni, ed in quanto al tempo; perocchè alcune si permettono nella sola mattina, altre in tutto il giorno; sempre però colla condizione, che non si lasci di udire la Santa Messa, e coll' obbligo di astenersi d' introdurre nuove consuetudini di altre nuove azioni non permesse; perchè tali introducitori peccherebbono gravemente.

L' ultimo motivo, che esime dalle opere servili tali, o tali, è la dispensa: questa si concede dal Pontefice, in rapporto a tutta la Cristianità; e da' Vescovi, in rapporto alle loro Diocesi; e quando non si può ricorrere a' Vescovi, anche a' Parrochi in rapporto ai loro parrocchiani: e tutti questi dispensanti debbono aver la mira all' equità della dimanda, considerare, com' è dovere, le circostanze delle cose.

Ma Padre, interrogherà forse taluno, dunque il lavorare di festa fuori delle circostanze che avete spiegate, è sempre pecca-

to mortale? Io vi rispondo ch'è sempre peccato mortale, quando eccede il tempo, che di veniale lo cangi in mortale. Ma quanto è egli questo tempo? L'opinione più ragionevole sembrami quella, che quando si lavori più di un'ora, e senza alcuno degli spiegati giusti motivi, si pecchi mortalmente; e finchè non si giunga ad un ora, è peccato veniale. Imperciocchè la notabilità del tempo, in somiglianti cose, non si dee misurare dal rimanente delle altre ore, in cui non si lavora; ma deesi considerare in se medesima, se sia, o no, cosa notabile: per altro il tempo di un'ora, non si può negare, che non sia tempo in se notabile, e che non sia notabile contravenzione al precetto che proibisce il lavoro.

Or essendo tale la obbligazione de' fedeli intorno all'osservanza delle feste per rapporto all'astenersi dalle opere servili, che dovremo noi dire di quelli, i quali senza necessità di sorta, ma per compiacere o la propria vanità, o quella di una rea femmina, astringono, eziandio con minaccie, gli artefici, e massimamente i Sarti, ad impiegare più ore de' giorni festivi, e sovente le intere giornate in lavorare? essi sono rei di tutte quelle violazioni del precetto, benchè non lo rompano que' lavoratori, i quali dall'altrui violenza, e dal prudente timore di soggiacere a qualche grave danno, o di percosse, o altro simile, s'inducono a lavorare contro il loro volere. Che diremo di quelli, che costumano di consumare più ore, in preparare nelle feste gli ordigni, e gli attrecci pel lavoro del dì vegnente; adducendo per iscusa, che l'arte così costuma? peccano senza dubbio in far essi, e far che altri s'impieghino in tali apparecchi; nè questa è di quelle consuetudini dalla Chiesa, o da' Prelati tollerate, perchè mai da essi sapute; e se forse non pecca il povero giovane, che per timore di non essere licenziato, nè può trovar padrone che lo voglia in quell'arte, s'induce a ciò fare per forza, pecca certamente il padrone, che a ciò lo costrigne: e lo stesso dee dirsi di altri molti, che in simili guise costringono altri, a fare ciò, che non vorrebbero, ma lo fanno pel timore di soggiacere a qualche grave danno.

Chi non vuole dunque, Fedeli miei, esser reo di grave violazione delle Feste per questo capo delle opere servili, si astenga e dal farle, e dall'astrignere altri a farne: e se di alcune ve ne insorge il dubbio, se possiate farle, o no, prima di farle, chiedete il consiglio di alcun dotto e saggio Confessore, per non avventurarvi a gravemente offendere il Signore colla violazione di questo Precetto.

Oltre all'astenersi dalle opere servili nelle Feste, è imposto dalla Chiesa il modo di santificarle con azione positiva da praticarsi. Questa è, di assistere divotamente al Santo Sacrifizio della Messa, se non siasi impedito da morale impossibilità o da grave necessità, le quali sole scusano di udirla. Deesi udire la Messa intiera, sendo peccato veniale il lasciarne, senza necessità, parte alcuna: siccome è peccato mortale il lasciarne parte notabile. Ma qual' è questa parte notabile? Parte notabile lascierebbe quegli, che cominciasse ad udirla dopo il Vangelo, benchè udisse tutto il rimanente fino al fine: oppure quegli, che, venuto dopo l'Epistola, ed udito il Vangelo col rimanente fino alla consummazione, si partisse dopo la consummazione, senza assistere fino al fine, come tiene la più comune e ragionevole de' Dottori; perocchè tra ciò che lasciò da principio fino al Vangelo, e ciò che lascia dopo la consummazione, risulterebbe lasciata parte notabile. (*) Così ancora parte notabile lascierebbe quegli, che mancasse eziandio alla sola Consecrazione, perocchè mancherebbe a ciò, ch'è l'essenziale di questo Sacrifizio, il quale,

(*) Sembra più probabile la sentenza da molti gravissimi Teologi sostenuta, che lascierebbe una parte notabile della Santa Messa, chi cominciasse ad udirla, terminata soltanto l'Epistola, quantunque udisse tutto il rimanente fino al fine; ovvero chi cominciasse ad udirla solamente avanti l'Epistola e si partisse poi subito dopo la consummazione senza assistere fino al fine: onde scusano soltanto dal peccato mortale chi ascolta la Santa Messa dal principio dell'Epistola fino al fine; oppure chi l'ascolta da principio fino dopo la consummazione.

quale, come dicemmo e spiegammo a suo luogo, consiste nella Consecrazione; il che molto prima di S. Tommaso insegnò anche S. Cesario Arelatense: *Tunc fiunt Missæ, quando munera offeruntur, & Corpus vel Sanguis Domini consecratur:* Onde manchere be a parte notabile anche quegli, che non fosse presente alla Consumazione, ch'è il compimento integrante il Sacrifizio, ed essenziale dello stesso, in quanto è Olocausto, di cui è proprio consumare tutta la vittima. Ma non è ella cosa lagrimevole, che non essendo in rigore imposta dal precetto altra opera pia, che l' assistenza alla Messa, siavi chi non si curi di udirla tutta intera, potendo? ... Quindi ne segue, che chi fosse stato per necessità indispensabile occupato o impedito tutta la mattina, e subito spicciato da quella necessità, e da quell' impedimento, corresse ad udire la Messa che fosse l'ultima, nè potesse averne altre da udire, ed arrivasse alla metà, o alle ultime parti della medesima; a quel residuo sarebbe obbligato di assistere, acciò si avveri, che fa tutto ciò che può per ubbidire al Precetto. Ma chi ha cristiana premura dell'anima sua, prima di tutto procura di portarsi ad udirla.

Homil. 12. quæ est in Appendice operum. S. Augustini serm. 281.

Pertanto non soddisfa al Precetto quegli, il quale la udisse insieme mezza da un Altare, e mezza da un altro, v. g. una metà dalla consecrazione in giù, e l' altra che allora incomincia fino alla consecrazione; avendo dannata tale dottrina il Papa Innoc. XI.: E quindi si deduce, che nemmeno soddisfaccia al precetto, chi successivamente ne udisse una v. g. dalla consecrazione in giù, e poi un'altra fino alla consecrazione; perocchè questo non è udire la Messa, secondo la celebrazione della stessa, prescritta dalla Chiesa; la quale comandando di udire la Messa, comanda che si oda secondo il rito e modo con cui essa si celebra, e non sconvolgendone l' ordine, come si fa nel secondo caso; o udendone due metà insieme da due Sacerdoti nel modo accennato.

Proposit. 53.

Per soddisfare al precetto, non basta essere presente corporalmente alla Messa, non già; ma è necessario esservi presente principalmente coll' animo, cioè coll' attenzione, e divozione. O qui sì, che vi è molto che dire; talchè io temo, che gran parte de' fedeli per questo capo, benchè sieno stati a Messa, non abbiano osservato il precetto. Udire la Messa con attenzione, siccome impone il precetto, significa, di stare in prima esteriormente composti, ginocchiati, se mai si può, cogli occhi o abbassati, o rivolti all' altare, ed al Sacerdote ministro, colle orecchie chiuse ad ogni altro ragionamento, colla bocca serrata ad ogni discorso, col corpo decentemente situato. Quanto poi all'animo: colla mente rivolta a Dio, o con pie meditazioni, o con santi pensieri, o colla riflessione a quello che si va facendo nella Messa, e significando in quelle sacre azioni, o almeno coll'attenta e divota recita di orazioni vocali: di poi colla volontà umiliata e pentita davanti a Dio per i peccati commessi; bramosa di vivere nella sua santa grazia, risoluta di non più offenderlo; ed a tale fine, offerendo alla sua divina Maestà quella Santissima Vittima, cioè Gesù Cristo, che si sagrifica su quell'altare, per ottenerci ajuti, e grazie, onde dolerci de' nostri peccati; onde non commetterne più; onde vincere le tentazioni che ci infestano, onde migliorarci e sempre più corroborarci nell' osservanza della sua Santa legge; ed onde ottenerci benefizj di ogni altra fatta, purchè non ostino alla nostra salvezza: Ma chi non sa far altro, almeno, come dissi, stii attento alle azioni del Sacerdote, dica orazioni vocali con attenzione, e chieda a Dio i suoi bisogni prima per l'anima, poi per il corpo. Laonde affinchè si oda la Messa con alcuna di queste pie attenzioni, sarà bene, che avvicinandoci alla Chiesa, e giunti alla porta, siccome si suole ne' luoghi di campagna, ne' quali è l'uso delle armi da fuoco, il lasciarle fuori delle porte; così noi lasciamo fuori delle medesime tutt'i pensieri ed affezioni di mondo, e di cose temporali, ed entriamo in quella, risoluti di attendere a Dio, ed alle cose dell'anima; e però a tal fine ci segniamo col segno della Santa Croce, e col prendere l' Acqua benedetta, acciò e ci purifichiamo, ed insieme ci armiamo a discacciare le distrazioni, che da' nostri spirituali nemici si volessero eccitare contro a noi.

Sendo dunque questo modo di udire la

Santa Messa, per soddisfare al precetto, ditemi, Fedeli miei, di quanti si può temere, che non lo adempiano, portandosi per altro ad udirla? Potrassi credere, che l'ascolti come si dee quello, che entrato in Chiesa, ed appena fattosi malamente il segno della Santa Croce, ed incominciata la Messa, o di continuo, o replicatissime volte va girando cogli occhi quà e là or mirando l'architettura, or fissandosi nelle pitture o sculture, or considerando gli adobbi ed i fornimenti, or' osservando chi entra ed esce, e le varie foggie de' vestimenti delle persone; e quantunque tenga, o il Rosario, o l'Uffizio in mano, e lo reciti; lo recita però colla mente distratta, ed applicata ad osservare e riflettere alle dette cose; onde appena si batta il petto all'elevazione, e si segni alla benedizione? Questo, secondo tutt'i Teologi, non soddisfa al precetto; mercecchè con una distrazione poco men che continua, e deliberatamente voluta o formalmente, o virtualmente, assiste colla sola presenza corporale alla Messa, con poco o nulla di presenza mentale e morale. Potrà dirsi, che ascolta la Messa e soddisfi al precetto quell'altro, o quell'altra, che dopo aver girato cogli occhi per esplorare, se siavi quella tal persona, ch'è il solito oggetto de' suoi pensieri ed affetti, verso là gl' indirizza, e standosi a Messa, si studia che ogni suo movimento, ogni scurzo, e fino la positura del corpo riesca gradita a chi vede; e replicando di quando in quando le occhiate, e stando con molta attenzione osservando, se da reciproco sguardo sien corrisposte; onde il pensiero ed il cuore siano applicati a meditare, non Già Gesù sull'altare sacrificato pe' suoi peccati, ma a calcolare i contrassegni della corrispondenza sospirata? Nemmen questi soddisfano al precetto della Chiesa, anzi ne violano altri della legge di Dio. Potrà dirsi, che oda la Messa di precetto, chi entrato in Chiesa con qualche amico, e trovatolo in quella, se la passa seco lui ciarlando di varie cose, e talvolta indecenti e turpi; e quantunque mastichi qualche Paternostro, tuttavia una gran parte della Messa se ne va in ciarle, in tabaccare, ed in altri simili azioni tutte importune? Nemmen questi soddisfano al precetto. Che diremo poi di quelle persone, che abbigliate all'ultimo rituale della moda, entrano in Chiesa con animo, sì, di udirvi la Messa, ma con animo ancora di provocare gli occhi degli astanti, acciò mirino lo sfoggio dell'abito, la ricchezza della guarniggione, il brio del portamento; nè contente di eccitare negli altri questa distrazione, la destano in loro medesime; stando con disinvoltura in osservazione, se chi le guarda mostri ammirazione, gradimento, plauso, ed altri indizj, che corrispondano al disegno della vanità, dell'ambizione, del fasto, e sovente ancora della immodestia, che discuopre fuori de' doveri della cristiana decenza, e desta non solo distrazione e propria ed altrui, ma che in oltre scandalezza i sagi, e pii, e risveglia idee disconvenevoli all'onestà ne' poco timorati e libertini; onde gran parte, o quasi tutta la Messa se ne vada con queste osservazioni attive e passive? Nemmen questi soddisfano al precetto: Ma in oltre, lasciatemelo dire, cari Fedeli, perchè dico il vero, ben noto anche a voi; ma in oltre non è egli vero, come non di rado avviene, che si debba esporre una Figliuola nubile, acciò sia veduta e considerata da chi la pretende, se gli fa dire, che Domenica si porterà a Messa alla tal'ora, ed ivi avrà il comodo di considerarla? onde s' immagini, chi può, quale attenzione alla Messa possano avere tali persone consideranti, e considerate, con questo pensiero in capo?

Ah! che questi non sono i modi di udire la Santa Messa, nè mai, nè molto meno ne' giorni, ch'ella è in precetto: ma egli è un profanare ed il tremendo Sagrifizio, ed il luogo Santo in cui egli si offre all' Eterna Maestà di Dio! Onde dovendosi entrare in Chiesa, per udirvi la Messa, affine d' impetrare col divotamente udirla la grazia di pentirci de' nostri peccati, si esce dalla medesima ricolmati di altri nuovamente commessi; sì per non avere soddisfatto al precetto; sì per avere in varie guise scandalezzati gli altri assistenti; sì per avere profanato quel Sagrosanto luogo. E poi non vogliamo, che i divini gastighi da ogni lato ci colgano, se nel tempo, e nel luogo destinati per ottenere la remissione de' peccati commessi, se ne commettono, e se ne fanno commettere de' nuovi?

Eh

Eh che non vuole Dio soffrire questo strapazzo della sua Infinita Maestà, se mai, massimamente in tempo e luogo tanto importuni: perciò tutto sdegnato tuona per bocca del Profeta Geremia con tuono orribile: Olà, dic' egli; ha Dio considerate le nostre giustizie, cioè le nostre azioni pie: (quali pretendiamo siano quelle, che spezialmente facciamo in Chiesa, ed udendo la Messa) venite, e riferiamo in Sione l'opera del gran Dio: Appuntate pure le saette, riempitene le faretre, perocchè la vendetta di Dio è imminente, ed è la vendetta del suo Tempio: *Protulit Dominus justitias nostras: venite, & narremus in Sion opus Domini Dei nostri: acuite sagittas, implete pharetras, ... quoniam ultio Domini est, ultio templi sui*. Questo è il premio preparato da Dio alle nostre azioni di Religione, fatte nel suo Tempio, e specialmente nel tempo più segnalato, qual' è quello della celebrazione del tremendo Sagrifizio; questo è il premio, dissi; fulmini, saette, e faretre riempiute: *Protulit Dominus justitias nostras;* e trovatele tanto contaminate, tanto profanate, tanto ingiuriose alla sua Maestà, tanto indegne; perciò, *acuite sagittas, implete pharetras, quoniam ultio Domini est, ultio Templi sui*. Deh, Fedeli miei, non siamo noi di questi provocatori dello sdegno di Dio: portiamoci alla Chiesa ad udirvi la Santa Messa con contegno cristiano, per adorarvi il nostro Dio, per implorare, coll'attenta e divota assistenza al gran Sagrifizio, gli ajuti dalla sua infinita misericordia, prima per le anime nostre, e poi pel rimanente. E giacchè il precetto in rigore obbliga a così poco, quanto è l' udire una Messa, ascoltiamola con quella pietà e divozione, che le è dovuta.

Jer. 51.

Ho detto, che, in rigore parlando, la Chiesa non obbliga sotto peccato grave ad altro; mercecchè se volessimo aver mira al fine di esso precetto, chi non vede, come anche con altre opere di culto divino dovressimo santificare le feste, col concorrere o alla Predica, o a' Vesperi, o a' Catechismi, o alla recita del Santo Rosario, o all'adorazione del Venerabile esposto; col fare o la lezione spirituale, o visite misericordiose, o altre opere di questo andare; e non altrimenti portarsi, come si portano molti cristiani, per i quali i giorni di festa sono appunto i giorni de' loro peccati: Non è egli vero, dice il grande Arcivescovo di Firenze S. Antonino, non è egli vero, che tutta l' occupazione de' cristiani ne' giorni festivi versa sul dar piacere al loro corpo? *Nonne tota occupatio hominum in festis est circa corpus*; e quindi va annoverando i peccati, che, non commettendosi ne' dì feriali, si riserbano pe' giorni festivi: ed i giuochi, e le crapule, e gli amori, ed i balli, e il vagare per la Città affine di vedere, ed essere veduti, per compiacere se medesimi, e compiacere altri; e peccando in altre guise, indegne di essere accennate: questo è il tenore di molti cristiani nel santificare le feste, pianto anche molto prima da S. Bernardo, favellando egli delle feste di Risurrezione, ed io di tutte, giacchè di tutte fassi lo stesso abuso. *Proh dolor! peccandi tempus, terminus recidendi facta est Resurrectio Salvatoris! ex hoc nempe commessationes, & ebrietates redeunt, cubilia, & impudicitiæ repetuntur, & laxantur concupiscentiis fræna!* ... Detestiamo, Fedeli miei, questa indegna profanazione delle Sante Feste; e se taluni vogliono in alcune di esse, non potendo in altri giorni, prendersi qualche onesto e cristiano alleviamento, se lo prendano in pace; ma senza tramischiarvi peccati; se lo prendano, ma nè lasciando di udire divotamente la Messa, nè lasciando di fare qualche altra opera di culto di Dio; acciò anche di noi non si avveri l' oracolo del Profeta Malachia, con cui Dio si protesta che se non sarà dato culto al suo nome nelle destinate festività, egli col suo sdegnato onnipotente braccio manderà la carestia, maledirà le nostre benedizioni, e ci gitterà dispettosamente in faccia, a guisa delle più sozze immondezze, le nostre solennità: *Si nolueritis audire, & si nolueritis ponere super cor, ut detis gloriam nomini meo, ait Dominus exercituum; mittam in vos egestatem, & maledicam benedictionibus vestris; ... Ecce ego projiciam vobis brachium, & projiciam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum*: il che mai a Dio non piaccia, per la sua misericordia!

Loc. cit. c. 7. §. 4.

Serm. in die Paschæ n. 10.

Malach. c. 2.

## RAGIONAMENTO LIII.

*Sul quarto Precetto del Decalogo, e prima degli obblighi de' Genitori verso i loro Figliuoli.*

Dopo i Precetti spettanti a Dio, scritti dallo stesso nella prima Tavola; seguono quelli appartenenti al Prossimo, scritti nella seconda Tavola: il primo de' quali risguarda i Genitori, imponendo a' Figliuoli il debito di onorarli, amarli, ed ubbidirli. Quello, che hammi sempre fatto ammirare in questo divino precetto si è, come nello stesso non s' incarichi anche a' Genitori, di amare ed assistere a' loro Figliuoli; giacchè non meno mancano quelli a' proprj doveri verso quelli, di quel che manchino questi a' loro doveri verso quelli. Se male non mi appongo, io penso, essersi dalla Divina Sapienza riputato soverchio un tale comandamento; perocchè sendo tanto portata la natura ad aver cura della propria prole, come scorgesi eziandio nelle fiere più selvaggie, non rimaneva luogo di dubitare, che molto più nelle persone umane, di ragionevolezza dotate, dovesse una tale propensione essere veemente, e della loro figliuolanza fossero per averne sollecitudine più impegnata, se tanta se ne ravvisa fin nelle Tigri, e nelle Pantere; onde in quella guisa che non distese in Tavola Dio il precetto di amare noi medesimi, e di averne cura; perchè troppo radicato nell' essere di ciascheduno, e perciò presupposto; così fosse superfluo il comandare di amare i figliuoli, sendo una porzione di noi medesimi; e perciò si riputasse tra le cose da non comandarsi in iscritto; perchè pur troppo innestate nella natura; laonde avendo scritto il precetto astrignente i Figliuoli verso i loro genitori, nulla disse di questi in rapporto a quelli, come di cosa che non abbisognava comandi.

E pure, e pure, in tale corruzione è precipitata in molti non solo l' umana ragionevolezza, ma insieme la fede, talchè sarebbe malagevole da decidere, se sia maggiore il numero de' genitori, che non tengono il dovuto conto de' loro figliuoli, o de' figliuoli, che non rendono il dovuto rispetto a' loro genitori. Queste, Fedeli miei, non sono esagerazioni, ma verità sperimentali, che cadono anche sotto gli occhi vostri: basta girare per le vie pubbliche delle Città Cristiane, per vedere se il problema sia sussistente; mentre scorgonsi figliuoli di ogni età, di maniera abbandonati di assistenza e di educazione, che, già sommersi in ogni reo costume, sono lo scandalo delle contrade proprie e confinanti: ravvisansi figliuole in guisa derelitte, le quali tra le spinte della malizia, tra gl' inviti de' seduttori, e tra le necessità di sostenersi, vendono per poco e per nulla la loro onestà; infamano non meno i loro genitori, che le Città in cui soggiornano, e si fanno il laccio più acconcio per traboccare le anime nella perdizione. Ma donde procedono disordini sì lagrimevoli! benchè alcune volte procedano dalla loro pessima indole, indocile ad ogni paterna e materna ammonizione, ed incorrigibile ad ogni gastigo; per il più procedono dalle omissioni de' loro genitori, i quali o mancarono del tutto nella loro educazione, o non la prestarono secondo che richiedea l' indole sconcertata della loro prole. Pertanto mi sono proposto di dirizzare questo primo Ragionamento sul quarto precetto a' Genitori, e spiegare a' medesimi le obbligazioni, che sotto peccato mortale gli stringono verso la loro prole; affinchè si emendino delle omissioni passate e se ne confessino, se ne fossero rei; e sappiano in avvenire come regolarsi, per non rendersi rei e de' peccati proprj, e di quelli de' loro figliuoli, se procedano dall' avere essi omesso di adempiere a quanto erano obbligati.

Ora cominciando dal meno, per passare gradualmente al più importante, sono i genitori obbligati sotto peccato grave, alla cura in prima del corpo de' loro figliuoli, cioè ad alimentarli, fino a tanto che sieno abili a procacciarsi da per loro il proprio sostentamento; e ciò a proporzione del loro stato, e della loro condizione: obbligazione ch' è insegnata dalla natura eziandio di ogni specie di bruti, quanto si voglia selvaggi: onde acconciamente S. Ambrogio: Imparino, dic' egli, le umane creature dalle Cornacchie ad amare i loro figliuoli; le quali van seguendo i loro figliuoletti volanti

Lib. 5. in Hexameron c. 16.

attente acciò, sendo ancor teneri, non vengano meno; loro somministrano l'alimento, nè dismettono molte cure per tutto il tempo del loro nodrimento. *Discant homines amare filios ex usu & pietate Cornicum, quæ etiam volantes filios comitatu sedulo prosequuntur; & sollicitæ, ne teneri forte deficiant; cibum suggerunt, ac plurima temporis nutriendi officia non relinquunt.*

In questo primo capo di obbligazione, che hanno i genitori di alimentare i loro figliuoli coll' esempio ad essi dato da tutte le bestie, quanti tuttavia non mancano gravemente? Quanti, non già per impotenza, sopravvenuta loro da quelle sventure impensate, con cui la Divina Provvidenza vuole talvolta accrescere il merito di rassegnazione a' suoi fedeli; ma, per scialacquare cogli amici nelle taverne, ne' giuochi, nelle crapule, in concubinati, in adulterj, ed in altre viziose guise, consumando il lucro di tutta la settimana, lasciano languire le mogli, e la figliuolanza di fame, e nella necessità di alimentarsi, di cuoprirsi, e delle altre cose dovute loro per titolo di alimento? Quante Madri si trovano, le quali, per ambizione di comparire, smungono i loro mariti, acciò spendano in abiti, in gale, ed altro; senza curarsi poi, che manchino alla figliuolanza i sussidj necessarj al loro provvedimento? Quante volte non vediamo noi co' proprj occhi rovinata temporalmente quella famiglia, carica di prole, per gli scialacqui fatti dal Genitore in mille viziosità, o dalla madre in sfoggi sconvenevoli al suo stato; o da amendue, uno a gara dell' altro? onde poi non resti alla figliuolanza con che soccorrere alla fame che la travaglia? onde poi ed i figliuoli si mettano a rubacchiare, e le figliuole si procaccino qualche segreto ed impuro amante che le sostenga? E questo non è egli un abbandonare per vizio la prole del necessario alimento? Gran che! dice stordito il lodato Sant'Ambrogio nel luogo citato: qual genere o specie di vivente si trova nel mondo, il quale insegni a non curarsi della sua figliuolanza, e di abbandonarla del sostentamento, senonchè il solo uomo! *Quis docuit, nisi homo, filios abdicari?* (loc. cit.) e laddove tutti gli altri animali provveggono alla loro figliuolanza del necessario, il solo uomo, benchè dotato di ragione, trovasi reo di un tale abbandonamento? *Quis docuit, nisi homo, filios abdicari!*

E quale voraggine alle offese di Dio non si apre dalla fame alla umana debolezza? ella è tanto ampia e sicura, che parve al Demonio il mezzo più forte, per far cadere anche Cristo, ch'egli per anco non sapeva se fosse Dio; perciò che fec'egli? vedutolo nel deserto macerato dal digiuno continuo di quaranta giorni, e vedutolo ben affamato, *esuriit*, dice il Vangelo; (Matt. 4.) allora se gli avvicinò, presentandogli que' sassi, acciò, s'era Dio, gli convertisse in pane, ch' era il cibo opportuno alla fame che lo affliggeva: *Dic, ut lapides isti panes fiant*. Osservate, dice Teodoreto, gravissimo Scrittore, osservate il tempo colto dal tentatore; videlo affamato, ed indi sperò la vittoria di discuoprire qual'era: (Super his verbis.) *Vidit hostis famem, & victoriam speravit*. Lo stesso tenore pratica questo nostro nemico, e lo fa praticare da' suoi ministri, che sono i cattivi uomini. Vede egli quel figliuolo affamato; ed esso gli mette in testa di rubare, o di fare altre azioni proibite da Dio; si serve de' suoi ministri, acciò lo invitino, lo seducano a commettere varie sorte di peccati, onde possa provedere alla sua fame: *Vident famem, & victoriam sperant:* Questa loro speranza di vincere via più si accresce verso le povere figliuole travagliate dalla fame; le invitano, le assediano con promesse di assisterle, di provvederle; anzi accompagnano agl' inviti i regali; e quelle vittorie, che non riportò il Demonio di Cristo, le riporta egli, e le riportano pur troppo frequentemente questi indegni suoi ministri nell' assedio della fame: *vident famem*, e non solamente *victoriam sperant*, ma *victoriam consequuntur*, ed involano l'onore, e l'anima alle meschinelle necessitate: e chi ne è la cagione? la non curanza de' genitori, proceduta dallo scialacquamento che fanno delle loro sostanze.

Ma che diremo di quelli, i quali per non sentire il travaglio di alimentarli, se ne sbracciano affatto, o portandoli all' ospitale, ov'egli è eretto; o se non v'è, portandoli alle porte di qualche Chiesa,

o Mo-

o Monistero, com'è accaduto sotto a'miei occhi più volte ne'paesi in cui mi trovavo; o, il che è peggio di tutto, e pure so di certo, essere più fiate avvenuto, chiudendoli fuori della porta di casa, anche in tempo di notte, gli licenziano col dir loro: Vatti ad ingegnare! Spieghiamo tutte tre queste foggie di abbandonarli: La prima, qual'è di portarli all' ospitale degl'illegittimi; se ciò facciano senza una sicura e manifesta necessità di salvar loro la vita, la quale certo moralmente perderebbono tra le angustie, peccano mortalmente con peccato di empietà verso le proprie creature; e potendo, sono tenuti in coscienza di reintegrare tutte le spese, alle quali soggiace l'ospitale il quale non è istituito per agevolare i piaceri sensuali, ma per sovvenire alle vere necessità di que'poveri fanciullini, acciò non siano sagrificati alla morte. Se poi lo facciano per vera necessità, o per salvare la fama della partoriente, che in altro modo resterebbe infamata; sono scusati: a questi però rimane il dett'obbligo di compensazione. La seconda maniera qual'è di portarli o in alcuna pubblica strada, o alle porte della Chiesa, o di alcun Monistero, o talvolta alla porta del Parroco, o di altro Sacerdote; non può regolarmente essere cosa immune da peccato mortale; prima pel pericolo cui gli espongono di rimanere uccisi e divorati da qualche cane, o altra bestia, che di là passi; onde opportunamente contro costoro si avventa l'eloquentissimo Lattanzio: *Quid illi, quos falsa pietas cogit exponere? non possunt innocentes existimari, qui viscera sua in prædam canibus objiciunt, & quantum in ipsis est, crudelius necant, quam si strangulassent*. Secondo per la infamia che destano contro quelle persone, alle di cui porte lo pongono; generando sospizione che la invereconda madre lo rimandi al suo genitore. Terzo, per l'incomodo grave e gran travaglio, in cui pongono quelle persone, astrette dalla pietà di provvedere a quell'innocente creaturina: e però, caso che non possano i genitori alimentarla, vi sono altri mezzi di provvederle, senza così inumanamente esporle, col maneggio de' Parrochi, i quali in tali casi sono strettamente tenuti, acciò sia quell'innocente in alcun modo assicurato

Lib. 6. Instit. cap. 20.

e provveduto ne'pii Luoghi, che in ogni cristiana Provincia sono eretti. La terza maniera poi di abbandonarli, o per sempre, o di tratto in tratto, dicendo loro: vatti ad ingegnare, non può essere ella più inumana, e più empia! Con che volete, iniqui, direi loro, se quì gli avessi presenti, con qual maniera volete, o iniqui, che s'ingegnino? quale altro capitale date loro da ingegnarsi, se sono quello delle loro mani, e del loro corpo?.... Questo è un dir loro, se sono figliuoli, va a rubare; se sono figliuole, vatti a prostituire? Or donde procedono questi disperati ripieghi? procedono al certo dalla mancanza di non avergli applicati per tempo a quegl'impieghi, mestieri, o lavori, de'quali erano capaci, co' quali in alcun modo si procacciassero il mantenimento: e donde procedette questo non aver loro provveduto d'impiego? per lo scialacquo fatto delle sostanze nelle accennate peccaminose maniere. Dunque, Genitori, astenetevi da que' vizj, i quali, oltre al rendere miserabile l'anima vostra, impoveriscono anche la Famiglia; rendendovi presso la Maestà di Dio rei, non solo de' peccati da voi commessi, ma in oltre di quelli, che per la loro necessità commettono, e commetteranno le vostre figliuolanze; mercecchè ella è necessità, cagionata da' vostri vizj, co'quali dilapidate quel poco, che con cristiana economia usato, impedirebbe tanti e sì gravi mali.

Tutto all'opposto peccano molti genitori, i quali danno in un altro estremo, ch'è, di essere troppo solleciti di arricchire i loro figliuoli, e poco, o nulla curando le premure della loro anima, (di che poco appresso diremo) non ad altro badano, che ad aumentare il loro patrimonio, con intacco spesse fiate della giustizia e della carità: e quindi sono duri e difficili in pagare i loro creditori; lasciano di fare le limosine richieste dal loro stato, e tutti applicati a lasciare i figli eredi di pingue patrimonio, trascurano la dovuta applicazione alla loro anima, ed i doveri della carità, e della giustizia. O inganno da piagnersi a calde lagrime! Non si nega, che procuriate loro que' proventi convenevoli al loro stato, anzi vi si dice, che a questo siete obbligati, ed a provvedere le figliuole di dote decente, ed i figliuoli di patri-

trimonio piuttosto abbondevole; ma si riprende quella sete insaziabile di arricchirli, a costo degli altri doveri di un Padre cristiano. A che dunque ti affanni pietà paterna? dice Salviano; a che tanto ti affatichi a raunare per la tua prole beni temporali e caduchi? *Quid ergo æstuas paterna pietas? quid ad conquirenda terrena, & peritura distenderis?* Non vi è necessità alcuna, che tu arricchisca la tua figliuolanza sopra li doveri: assicurati, che mai non la renderai più doviziosa, se non procurando ch'ella divenga col buon costume il tesoro di Dio. *Non necesse ergo ut filio tuo terrenos thesauros recondas: nulla re eum facies ditiorem, quam si ipsum filium tuum thesaurum Dei feceris.* E di quì avviene, che detestando Dio quest' avara sollecitudine di tali genitori, se ne vegga spesse fiate l'esito infelice, nel dilapidamento che poi ne fanno gli eredi figliuoli; a' quali somministrando la ricca eredità il comodo di soddisfare tutte le loro passioni, si danno in preda ad ogni più detestabile vizio, onde perdano la riputazione, la sanità, la vita, e la salvezza eterna dell'anima. Vi dico io forse, Fedeli miei, cose, che mai non si veggano; cose che accadono nel Congo, o in altra parte più rimota del mondo? Non le abbiamo noi tutto dì sotto gli occhi? non le deploriamo successivamente una dopo l'altra ne' nostri ragionamenti di questo, e quell'altro figliuolo, cui la paterna ricca eredità, di pio ch'era, morigerato, e divoto; entratone in possesso dopo la morte del genitore, cangiollo in un tratto in giuocatore disperato, in concubinario scandaloso, in prepotente tirannico? onde nel giro di pochi lustri siasi ridotto, spoglio, disonorato, marcito, l' oggetto dell' abominazione universale? Questi sono casi, che si mirano tutto dì: perciò così conchiude questo Capo S. Cipriano: Voi che vi studiate di raunare molte ricchezze a' vostri figliuoli, e poco curate di arricchirli col patrimonio della soda vera cristiana pietà, gli raccomandate più al Diavolo, che a Gesù Cristo; commettendo due peccati; e perchè non preparate loro il soccorso del Celeste Padre; e perchè loro insegnate in pratica di amare più il patrimonio, che Gesù Cristo: *Qui studes terreno magis, quam cælesti patrimonio filios tuos diabolo magis commendare, quam Christo, bis delinquis, & geminum crimen admittis; & quod non præparas filiis tuis Dei Patris auxilium, & quod doces filios, patrimonium plus amare, quam Christum.*

Lib. 1. de Eccles. Catholic.

Lib. de operi. & eleemos.

Conchiudiamo dunque anche noi questa prima parte dell'educazione dovuta a' figliuoli da' Genitori, spettante al loro corpo, e dirolla temporale: Allevate, custodite, e provvedete i vostri figliuoli nella loro età puerile con diligenza, e massimamente non tenendoli in letto presso voi, fanciullini, pel pericolo, che non rimangono soffocati, sendo questo peccato mortale: e non è solamente peccato mortale, se avvenga il soffocamento; ma lo stesso tenerseli presso, è peccato, a cagione di tal pericolo. Esciti poi dalla puerizia, educateli secondo il loro stato e capacità, acciò o collo studio, o con addattato offizio, o mestiere, divengano abili a provvedersi, ed a soccorrere la famiglia: Adulti, e pervenuti all'età di eleggersi stato, cioè di maritarsi, o di dedicarsi a Dio in istato claustrale, o ecclesiastico, o di vivere celibi, cioè nel mondo, ma non maritati; non siate corrivi a condiscendere; ma fatte che si raccomandino a Dio, acciò loro ispiri quello stato, ch' è più confacevole alla sua gloria, ed alla salute della loro anima; e poi se persistano nella elezione di quello, o di quell'altro stato, non vi opponete, senza giusta ragione alla elezione che fanno. Ma non per questo, dopo preso stato, lasciano di essere vostri figliuoli, nè voi di essere loro Genitori: e perciò se o per isventure, o per altre cagioni, cadano in necessità de' vostri soccorsi, non potete sottrarvi dal loro somministrarli a misura delle vostre forze, e di quelle della famiglia: e sarà sempre minor male, l' eccedere nell' assisterli temporalmente, che il mancare a quest' assistenza.

Passiamo adesso agli obblighi de' Genitori in rapporto all'educazione dell'Anima de' loro figliuoli. *Erudiendi sunt Filii*, dice S. Tommaso, *ignorantiæ depulsione, & morum informatione*: debbono dunque torre loro l'ignoranza delle cose dell'anima; il che si dee fare coll'istruirli delle verità, delle massime della Cristiana Cattolica Religione: perciò son' obbligati i genitori, dice il Catechismo, d'imbevere la sua figli-

Opusc. decr. Pr. Part. 3. c. 5. n. 21.

figliuolanza di cristiane massime, e delle notizie spettanti alla legge di Dio; affinchè vivano in guisa, che da loro mai Dio non si offenda, ma si veneri e si ubbidisca, com'è di sì stretto dovere. E molto prima del Catechismo il glorioso Martire, ed insigne Vescovo e Dottore S. Cipriano dice a tutt' i genitori: siate voi Padri e Madri tali verso i vostri figliuoli, quale fu Tobia verso il suo; date loro salutevoli precetti, quali esso diede al suo; e comandate loro di fare, lo che questo sant' uomo comandò al suo: *Esto liberis tuis Pater talis, qualis Tobias extitit; da utilia, & salutaria præcepta pignoribus, qualia ille filio dedit; manda filiis tuis, quod & ille filio mandavit*. Già vi veggo tutti in una pia curiosità, di sapere i documenti, dati da questo insigne genitore al suo Figliuolo, se S. Cipriano manda tutt' i Fedeli da questo Tobia, affinch' essi de' medesimi imbevano la propria figliuolanza: eccomi a soddisfarvi, e ve li volgarizzerò fedelmente, sendo tutti registrati dallo Spirito Santo nel libro di Tobia al cap. 4. allora che pensando il buon genitore di morire in brieve, chiamò il suo figliuoletto, e prese a dirgli: " Ascolta, figliuol mio, le parole della mia bocca, e piantale nel tuo cuore come il fondamento di tutto il tuo vivere ... Tieni sempre fissa nella tua mente la Maestà di Dio, e guardati bene di mai non consentire al peccato, e di non trasgredire i precetti di esso nostro Signore Dio. Di quello che tu avrai, fa limosina, e non rigettare povero alcuno; onde poi si avveri, che nemmen tu sii rigettato da Dio. Sii tu misericordioso, a misura del tuo potere: se hai molto, dà molto; se hai poco, dà poco, volontieri; perocchè ti tesoreggi gran beni nel giorno della necessità: mercecchè la limosina (ben fatta) ottiene la liberazione da ogni peccato e dalla eterna morte, e non permetterà che l'anima cada nelle tenebre: farà la limosina una gran fidanza presso il sommo Dio a tutti quelli, che la fanno come si dee. Custodisciti, Figliuol mio, da ogni peccato carnale; e non conoscere mai altra donna, se non tua moglie: Non permettere mai, che la superbia ti predomini, nè nelle parole, nemmeno nell' interno del tuo animo, sendo dalla superbia proceduta ogni predizione. Ad ogni operajo che si sarà impiegato per te, dagli subito la sua mercede, nè trattenere mai presso di te le mercedi degli operaj. Ciocchè non vuoi sia fatto a te, tu non lo far mai ad altri. Fa parte del tuo pane co' bisognevoli, e delle tue vestimenta cogl' ignudi. Fa colle tue sostanze del bene anche per i defunti, e non le scialacquare mai coi peccatori. Chiedi nelle tue dubbietà sempre consiglio alle persone saggie. Benedici sempre Dio in tutto ciò che ti avviene; e chiedigli di continuo, che si degni guidarti in tutte le tue azioni, che le tue risoluzioni mai non ti allontanino da esso. Ti avviso di un credito di dieci talenti di argento, che io ho presso un tale, del qual credito ne tengo la ricevuta; onde proccura di riscuoterlo; e dopo riscossolo rendigli la sua ricevuta. Non temere, figliuol mio, se siamo poveri; perocchè avremo molti beni, se temeremo Dio, se staremo lungi da ogni peccato, e se opereremo bene. " Sin qui questo Santo genitore al suo figliuolo, dato dal gran Cipriano per esemplare a tutti i genitori, in rapporto alle istruzioni, che sono tenuti dare alla loro figliuolanza.

Lib. de oper. & eleemos.

Devono dunque proccurare che siano istruiti prima nelle cose spettanti a Dio: *Omnibus diebus vitæ tuæ in mente habeto Deum:* il che nella nostra Cristiana legge consiste, che sappiano i misterj della Santa fede cristiana, specialmente i contenuti nel Simbolo degli Apostoli, cioè nel Credo; ma in maniera che gl' intendano, e non solo che li sappiano a memoria come le gazze, o i papagalli; ma loro si devono spiegare; acciò gli capiscano; e ad amare Dio sovra ogni cosa. Debbono istruirsi de' Divini precetti, e si dee inculcare loro l'odio de' peccati: co' quali essi Divini precetti si trasgrediscono: *Cave, ne aliquando peccato consentias, & prætermittas præcepta Domini Dei nostri*. Si devono istruire dell'amore dovuto al prossimo, il quale specialmente si comprova dal soccorrerlo nelle sue indigenze, nella maniera che si può: *Quomodo potueris sic esto misericors &c.* Devono istruirsi a fuggire distintamente le impurità, e le occasioni che ad esse aprono l' adito: *Attende tibi, fili mi, ab omni fornicatione*; onde s' instilli nel loro cuore, se sono maschi, una solle-

cita

cita fuga da ogni donna; e se sono femmine, da ogni uomo. Debbono in somma istruirsi (per compendiare Tobia) a fuggire le cattive compagnie; ad essere puntuali nel pagare i mercenarj e creditori; a non fare ad altri lo che non vogliamo si faccia a noi; a ricorrere spesso a Dio colle preghiere, a fin di ottenere e lumi da conoscere ciò ch' è retto, e soccorsi per effettuarlo; a consigliarsi co' dotti e pii Confessori in ciò, che non si sà se sia lecito o illecito; a rassegnarsi alle disposizioni di Dio, e ad aspettare da esso ogni bene, e specialmente a non renderfene indegni colle offese, che da' nostri peccati ad esso risultano. Questi sostanzialmente, all' esempio di Tobia, sono i documenti, co' quali imbevere si dee la tenera figliuolanza; e se i genitori, o per non esserne idonei, a cagione della loro rozzezza, o perchè temano di non adempiere a questa parte con quella esattezza che dovrebbono, nol facciano; sono obbligati a proccurare a' figliuoli queste istruzioni da persone, capaci a darle loro come si dee; e se in ciò manchino, sono rei di gravissima omissione mortale.

Quanti genitori pensate voi, Fedeli miei, che si trovino, i quali adempiano esattamente a questa parte cotanto essenziale? io temo che ve ne sian molti di manchevoli: conciossiachè molti e molti, se sono persone di qualche rango, contenti di avergli consegnati ad un qualche Ajo, mai non interrogano i loro figliuoli, per vedere se sappiano i misterj da credersi; se siano bene informati in ciò che è necessario a ricevere i Santi Sacramenti degnamente e con frutto; se siano ben posseduti dall' orrore al peccato e dal Santo timore di Dio? onde non fanno mai loro alcuna ricerca su questi punti: Laddove poi sono solleciti di vedere se approffittino nelle arti liberali loro insegnate, nelle arti cavalleresche, e nelle notizie valevoli a renderli considerati nel mondo: e questi adempiono a quella premura, cui sono tenuti in rapporto alle notizie necessarie per l'anima? Io vi dico di no. Se poi sono persone di rango più basso, contenti al più di averli mandati alla dottrina Cristiana, o al Catechismo; vadano poi essi, o non vadano; senza mai dir loro parola che istilli timor di Dio, odio al peccato, stima della salute eterna dell'anima; tutte le loro applicazioni si rivolgono, a proccurare loro qualche impiego, ed arte, onde procacciarsi il mantenimento corporale, e sollevare la numerosa famiglia; e però se gl' interrogherete, se siano sicuri che i loro figliuoli sappiano i misterj della fede, sappiano le cose necessarie a ben confessarsi, sappiano lo che si adora nel Santissimo Sacramento dell' Eucaristia, sappiano da che debbano guardarsi per mantenersi in grazia di Dio; vi risponderanno: io credo di sì; l' ho mandato alla dottrina; nel resto io non so altro: e questi adempiono al loro dovere? io vi dico di no: avranno bensì diligente attenzione tali genitori d'informarsi, se impari il figliuolo o la figliuola a ben cucire, a ben ricamare, a ben dipignere, a ben lavorare in quel tale artifizio e mestiere; e negli sgrideranno, se non lo imparino; ma poi se sappiano, o no, lo che è necessario per vivere da buon cristiano, niuna informazione si prende, niuna ricerca si fa, niuna premura li sollecita? Que' Padri e quelle Madri che così fanno, sono rei di grave e mortale omissione de' proprj doveri nella educazione della loro figliuolanza, sul capo della loro istruzione. Ditemi, quanti ve ne sono, che hanno figliuoli di diciotto, venti, e più anni, quali non per anco fanno la comunione? Quanti ve ne sono, che o mai, o molto di rado li mandino a confessarsi? Quanti ve ne sono, che in luogo di massime di pietà, loro istillano massime tutte di mondo, tutte di carne, tutte di demonio? Si dice al figliuolo: non ti lasciar porre il piè sul collo da chi che sia: fatti portar rispetto da tutti: il dissimulare un torto, apre la porta a molti altri: a che tanta divozione? mi preme che tu porti de' quattrini a casa; e simili altre dottrine tutte abbominate da Dio? Quante madri vi sono, tutta la di cui diligenza s'impiega, acciò la figliuola comparisca vaga, bella, spiritosa, ornata? onde tutto di le predica i modi, co' quali tale farsi conoscere, senza poi che niuna o poca cura si prenda, di ben fondarla nella pietà, nella fuga de' balli, delle finestre, degli uomini, e di simili inciampi, ne' quali la onestà trovasi esposta a varj cimenti e di mente e di corpo? E

queste

queste sono tutte omissioni gravi de' doveri de' Genitori cristiani, dalle quali sono renduti rei di que' peccati, che dalla figliuolanza commettonsi.

Ma perchè, come insegna S. Tommaso, al buon regolamento de' costumi spetta la correzione, e se sia bisogno, il gastigo: *Ad morum informationem pertinet coertio a malo*; perciò non basta a' genitori, per adempiere al loro obbligo grave, il solo instruire la figliuolanza nelle buone massime, e l'inculcarle loro; ma richiedesi ancora che gli correggano se mancanti, e gli gastighino, se pertinaci. Che gli correggano, se mancanti; ed a questo effetto non basta, che allora sol tanto gli correggano, quando giungono portati alle lor orecchie i disordini de' figliuoli; ma debbono, sotto grave obbligo di coscienza, esplorare, informarsi, inquirire, se vivano bene e cristianamente; acciò non avvenga il disordine pianto da S. Girolamo in alcuno de' suoi tempi, cioè che sendo noti a tutta la vicinanza i disordini de' figliuoli, gli ultimi a saperlo siano i genitori: *Solemus mala domus nostræ scire novissimi; & liberorum vitia, vicinis canentibus, ignorare*: dunque conosciuto il fallo, e molto più il mal costume del figliuolo, o della figliuola, si avvisino, si ammoniscano; e se l'avviso non basta, si riprendano più, o meno severamente; secondo il fallo commesso; e se nemmeno la correzione basti, si gastighino, a proporzione dell'età e del fallo. Intorno a che molti Padri e Madri peccano variamente, alcuni per eccesso, altri per difetto: Prima per eccesso; sendovi alcuni Padri e Madri che travagliano, mortificano, e battono indiscretamente i loro figliuoli, non a misura de' falli commessi, nè dell'amore, con cui, castigandoli, debbono fare; ma a misura di una rabbia smoderata, e di un furore bestiale, che li agita; onde lo sfogano contro a' loro figliuoli; con che in vece di emendarli, gli irritano a sdegnarsi contro di loro, e gli provocano a commettere de' peccati gravi, per la maniera indiscreta e bestiale con cui contro loro si avventano; ed in vece di meritare presso Dio, se gli castigassero, non per passione, ma per vero zelo affettuoso di emendarli; commettono per il più de' peccati anche mortali, per il fiero modo che usano in castigarli. A genitori di questa fatta, i quali sogliono per il più essere quelli di poco lume, e di bassa estrazione; a questi, dico, dirizza S. Paolo queste parole: Genitori non provocate ad ira i vostri figliuoli, ma educateli colla istruzione, e correzione del Signore: *Patres, nolite ad iracundiam provocare filios vestros, sed educate illos in disciplina & correptione Domini*: perocchè da questa maniera cruda, fiera, e appassionata di maltrattarli, o che si danno ad una disperata maniera di vivere; o diventano vili, da nulla, ed istupiditi: e perciò lo stesso S. Paolo dice altrove: *Patres, nolite ad indignationem provocare filios vestros, ut non pusillo animo fiant*. M'intendete? Dee essere correzione di Dio, cioè castigo dirizzato dal zelo che si emendino dalle offese di Dio: *correptio Domini*; e non correzione e castigo del Diavolo, cioè dato loro sull'impeto di una rabbia bestiale, e sul trasporto di un furore diabolico, che cerca, non di emendarli, ma di maltrattarli, e di sfogarsi; il che, come dissi, non si fa senza peccato mortale. Perciò quando conoscete che sia necessità di castigarli, non lo fate mai sul bollore della rabbia; ma aspettate ch'ella si raffreddi, e differite il castigo al giorno dietro, sicchè lo sdegno non vi abbia più influsso, ma sia guidato dalla ragionevolezza, e misurato, non dal furore, ma dall'amore paterno.

Altri all'opposto peccano per difetto; trascurando gli avvisi, le riprensioni, le mortificazioni, ed i gastighi opportuni: e questi si scusano con dire, che temono di contristare ed affliggere la loro prole, portando per difesa, che l'amore tenero il quale hanno per la stessa, non gli lascia risolvere a mortificarli. Ma questo non gli scusa presso Dio, anzi gli rende colpevoli di un'amore tutto carnale. Udite: Già è noto l'indegno violento stupro incestuoso, commesso da Ammone, figliuolo primogenito del Re Davide, con sua sorella Tamarre; fatto, che scandalezzò tutta la Corte. Pare a voi che un tal fatto, venuto alla notizia del genitore Davide, dovesse in esso destare un santo Zelo, con cui non solo riprendesse l'indegno Ammone, ma lo punisce ancora con esemplare e pubblico gastigo, a comune edificazione di tutt'i suoi sudditi? e come no, direte voi;

1. 2. q. 87. (margin: 1 ec. sup. c.)

Hier. Epist. (margin)

Ephes. c. 6.

Coloss. c. 3.

voi; un peccato sì enorme, sì turpe, sì ingiurioso a Dio, al Padre, alla Sorella, alla Corte, richiedea un gastigo, che se non togliesse al delinquente la vita, come pretende l'Abulense, che doveasi fare, almeno gli facesse conoscere la gravezza del delitto: E pure, udite debolezza indegna di un Re Davide; non si fa, che al disonestissimo figliuolo recasse mortificazione di sorta; e più ad oggetto di non contristarlo, per l'amore insano che come a primogenito gli portava: così ci avvisa il Sagro Testo: *Noluit contristare spiritum Ammon filii sui, quoniam diligebat eum, quia primogenitus erat ei*. Ma che ne seguì? Punì Dio severamente questa omissione di Davide, giudicata dagli Spositori mortale; e la punì in guisa, che permise restasse Ammone ucciso proditoriamente da Assalone suo fratello; e che Davide soggiacesse a quella lunga serie di grandi avversità, ridotto quasi a rimaner privato di tutto il Regno. Lo so anch'io, che non sempre si tratta di correggere e castigare uno stupro violento ed incestuoso; ma so ancora, che si tratta sovente di prevenire, o rimediare all'anima di un figliuolo, di una figliuola, che se ne sta in disgrazia di Dio; e pure, perchè *nolumus contristare spiritum eorum*, si tace, e si tira innanzi, e si dissimula: si sa che quel figliuolo ha una amicizia, che lo conduce all'inferno, sì pel fondamento ch'ella sia disonesta, sì per lo scandalo di chi ne è consapevole; ed i genitori o tacciono, o parlano tanto tra' denti, che niun effetto può fare l'aver parlato: Si sa, che dilapida in giuochi, che spende senza riserva, per compiacere quella conjugata, ch'ei serve; spese, colle quali si compra a caro prezzo l'offesa, e l'ira di Dio; nè si ha coraggio di fargli una seria, forte, e risoluta ammonizione, accompagnata ancora, se sia mestiere, da ragionevoli e giuste comminatorie; e perchè? per non contristare *spiritum filii sui*. Si pecca gravemente da questi genitori che o tacciono, o non parlano quanto basta. Si vede la figliuola dedita con eccesso alla vanità, al comparire, agli amori, alle confidenze e scherzi con uomini: a scrivere e ricevere lettere: nè si ha l'animo, o per viltà, o per interesse, o per altro non cristiano motivo, di riprenderla, di

2. Reg. cap. 13.

castigarla; onde si tace, si dissimula; e si pecca di grave omissione, e si provoca lo sdegno di Dio a severi castighi. Udite di nuovo, se dico il vero.

Aveva Eli sommo Sacerdote due figliuoli Sacerdoti, che menavano una vita indegna di quel ministero: viene il, per altro, buon vecchio a sapere i loro scandali; chiama a se i due figliuoli, e loro dice: perchè fate, figliuoli miei, azioni cotanto indegne, e scandalose a tutto il popolo; *Quare facitis res hujuscemodi quas ego audio, res pessimas, ab omni populo?* e proseguì ad inculcare a' medesimi, di dismettere una tal vita; protestando loro che tali peccati difficilmente trovano remissione presso Dio. Ma Dio non si contentò di questa correzione; anzi rivelò a Samuello, come avrebbe severamente punito Eli co' suoi figliuoli, e colla dilui successione; ed in fatti, i due figliuoli perirono uccisi amendue nello stesso giorno, ed Eli morì alla nuova di questa morte, coppato anch'esso: *Duo quoque filii Heli mortui sunt*, ... *Heli cecidit de sella retrorsum, & fractis cervicibus, mortuus est*. Ma, dirà forse taluno: non fece Eli a' figliuoli grave ammonizione? che potea egli fare di più con figliuoli già maturi di età, e genitori di figliuoli, secondo l'uso di quella legge? non potea già nè per la sua età decrepita, nè per quella de' figli, venire a fatti, e batterli? che dunque potea fare di più, onde peccasse gravemente, e fosse sì severamente punito da Dio? ... Mi dite, che potea far egli di più? Sanno bene S. Giovan Grisostomo, e S. Girolamo, lo che potea fare di più, e dovea farlo; dovea, dice il primo, più agramente castigarli, e venire a' fatti e non contentarsi di sole lievi parole, e perciò perì esso con loro insieme: *Heli propter filios periit; illos quippe cum acrius coercere debuisset, verbis tantum levibus monuit; quapropter . . . illos & seipsum una perdidit*. Dovea, dice il secondo, non solamente sgridarli e correggerli, ma discacciarli e deporli dal ministero: *Heli corripuit filios, & punitus est; quia non corripere solum, sed abjicere debuit ab officio Sacerdotis*. Intendete, Fedeli miei? i genitori, quando le sole ammonizioni e riprensioni non bastano, debbono venire a' fatti, proporzionati all'età, e grado de' mede-

1. Reg. cap. 2.

Ibid. c. 4.

Hom. 19. in 1. ad Tim.

Lib. contra 1. Jovin.

medesimi; se l'età permetta di batterli, farlo; non per issfogo d'ira, come per lo più fanno molti, no; ma per amore verso loro dovuto; e perciò batterli moderatamente, chiuderli in camera, privarli moderamente del cibo, ed usare altre simili maniere aspre, per atterrirli de' loro falli, ed emendarli; Se poi l'età ed il grado non permette tali fatti; usare altre maniere, le quali vi saranno fuggerite, e da Dio, se gli chiederete lume, acciò ve le mostri; da pii e dotti confessori, se vi consiglierete; non mancandovi mai quella, di ripetere le correzioni, di manifestarvi afflittissimi, di minacciarli, che li priverete di ciò, che da voi aspettano, e simili: ogni premura vera, ogni attenzione, ogni arte usar si dee, purchè si tenga la loro anima lontana dal peccato mortale, e dal pericolo ch'eternamente si perda. Molti e molti sono i passi scritturali, ne' quali lo Spirito Santo inculca questa disciplina ai genitori verso i figliuoli e massimamente finchè sono teneri, i quali vi cito nel margine per non allungarmi più del dovere.

Prov. c. 22. &c. 23. Eccles. c. 7. &c. 30.

Or che dovrà dirsi di tanti Padri e Madri, i quali non solo non correggono, e non castigano i peccati de' loro Figliuoli e figliuole, ma gli scusano, gli difendono, e si recano ad offesa, se da altri vengano loro riferiti? Quante volte avviene, che si avvisi quel Padre delle dissolutezze del suo figliuolo, ed egli risponda, è giovane, bisogna compatirlo; l'età vuole i suoi sfoghi? Quante Madri, a chi loro manifesta la leggerezza di trattare di sua figliuola, la sua inverecondia nel vestire, i suoi amori clandestini, le sue corrispondenze pericolose, il suo portamento libertino; rispondono, ch'ella è spiritosa; che non bisogna soffocarle la sua vivacità; che si vuol maritare, e simili altre cose, indegne di una Madre cristiana? Qual ragione o scusa avremo noi, entra quivi S. Giovan Grisostomo, il quale apportando l'esempio del Santo Giobbe, che offeriva sagrifizj per i peccati da esso non conosciuti de' suoi figliuoli e figliuole, così assalisce questi trascuratissimi Padri e Madri: quale ragione avremo noi, che trovandoci nella legge di grazia, con questi esemplari sotto gli occhi, e tenendo tanti avvisi dati a noi dalla stessa legge, non solamente non temiamo degli occulti ed incerti falli della nostra figliuolanza, ma eziandio dei loro peccati certi e conosciuti non facciam caso alcuno? nè contenti di questa perniciosa dissimulazione, rigettiamo, disgustiamo, e ci aggraviamo anche di quelle persone, che vorrebbono vederli emendati? *Quaenam nos jam excusabit ratio, qui cum simus sub gratia, cum tantis & tam insignibus magistris potiamur, cum ejusmodi exemplis abundemus, totque monitis erudiamur; non modo pro occultis incertisque filiorum peccatis non metuimus; verum aperta quoque & manifesta contemnimus? Nec ista saltem pernicie contenti, si qui eos emendare voluerint, eos undique rejicimus, exagitamus, affligimus?* Questa è la sorgente, segue il zelante Dottore, di tanti castighi che sperimenta il Cristianesimo, cioè la trascuratezza nell'educare i figliuoli, i quali imbevendosi di cattive massime, e facendosi connaturali i pessimi costumi, propagano le iniquità, e le trasmettono di generazione in generazione: da quì scoppiano le morti crudeli ed improvvise, da quì le lunghe infermità, da quì tutt' i varj funesti eventi, e gl'innumerabili mali, a quali soggiacciamo; cioè dal sapere la malvagità de' figliuoli, e dal non emendarli: *Unde acerbae & intempestivae mortes? Unde morbi perpetui, atque gravissimi plerumque nobis & liberis nostris inferuntur? Unde casus varios, calumniae, mala innumera quotidie perpetimur? Nonne quod filios nostros malos aspicimus, & eos emendare negligimus?* . . .

Lib. 1. adversus vituperatores vitae Monasticae 18. Edition. Savelii.

Loc. cit. n. 3.

Conchiuderò collo stesso S. Giovan Grisostomo, e vi dirò: Dunque, Fedeli miei, non permettiamo a' figliuoli cos' alcuna, che guasta l'anima con soddisfazioni proibite: nè siamo seco loro indulgenti, come se fossero pargoletti; e sopra il tutto custodiamo la loro purità, perocchè la libidine nemica della castità è quella, che in tutte le loro età gli agita, e gl'insulta: *Nihil eos agere permittamus ex his, quae noxiae ineunda sunt, neque illis ut pueris indulgeamus; atque ante omnia illos in pudore & sobrietate servemus; quippe huic inimica libido omnium maxime hujusmodi perturbat aetatem*: e contro a questo vizio della impurità convien molto faticare, ed usare gran cura ed attenzione. *Ad hoc igitur vitium compescendum magnis nobis sudo-*

Homil. 9. in 1. ad Tim.

*ſudoribus magnaque intentione opus eſt ...* Ammoniamoli dunque, riprendiamoli, atterriamoli: ed ora in queſto modo, ed ora in quell'altro adoperiamoci, ſenza dimettere. *Admoneamus igitur illos, corripiamus, coerceamus, minaſque intentemus, & modo iſtud, modo illud faciamus.* Eſercitiamoli nelle virtù criſtiane, finchè ſono giovanetti, e poſponiamo tutto il reſtante al loro buon coſtume; perocchè ſe ſaranno cattivi, nulla loro gioveranno le ricchezze; ſe ſaran buoni, niente loro pregiudicherà la povertà. Egli è più ſpediente a' figliuoli mal educati l'eſſere poveri, che facoltoſi: mercecchè, la povertà reprime in certo modo i vizj, e coſtrigne ad eſſer buoni; per così dire, anco non volendo; laddove le facoltà non laſciano vivere pudici e temperanti, eziandio quei che vorrebbono. *Exerceamus igitur ad virtutem atque pietatem molles filiorum animos, cætera omnia ſecundo loco quæramus. Nam ſi quidem illi improbi fuerint, nihil eis pecuniæ proderunt; ſin autem probi, nihil ex paupertate lædentur ..... Filiis non rite inſtitutis præſtat pauperes eſſe, quam divites: paupertas enim vel invitos coercet, atque intra virtutis limites continet; opes vero ne volentes quidem pudice temperanterque vivere ſinunt.* E voi, o Madri, prendetevi la cura delle figliuole; procurate che ſtieno di continuo ritirate, e ſopra tutto iſtruitele ad eſſere pie, e divote; diſprezzatrici del danaro, e dell' eſteriore ſuperfluo ornamento; e ſe in tal giuſa le educherete, cuſtodirete non ſolo eſſe medeſime, ma anche i mariti che prenderanno; anzi anche i loro figliuoli, ed i nipoti; mercecchè da buona radice germogliano buoni rami, che vanno di bene in meglio; e di tutto queſto bene toccherà anche a voi gran parte del merito: *Matres, filarum vobis curam aſſumite ... Curate ſollicite, ut domi jugiter ſint: ante omnia pias eſſe religioſaſque docete, aſpernari pecunias, exteriorisque ornatus contemptrices eſſe ... Eas ſi ita inſtitueritis, non ipſas modo ſervabitis, verum & viros, qui illas ducturi ſunt; neque viros tantum, ſed etiam filios atque nepotes: quippe ex radice optima ſurculi prodeunt firmiores, ac ſemper in meliora proficiunt; borumque omnium merces vobis redenda eſt.* Ma ſopra il tutto date loro buoni eſempj; di che mi riſervo trattare nel ſeguente Ragionamento.

## RAGIONAMENTO LIV.

*Sul buon eſempio che devono i Genitori alla prole.*

QUanta ſia la forza dell' eſempio per indurre gli altri ad imitarlo, eziandio nelle azioni che hanno dell' arduità, ed alla corrotta natura ripugnanti, ella è coſa tanto nota, che ſe n' è formato già proverbio: molto più valere l'eſempio, che le parole. Vi è però queſta differenza tra l' eſempio buono, e provocante al bene, ed il cattivo inducente al male; che laddove quello, incontrando la ripugnanza, che la colpa originale ci ha laſciata alle azioni virtuoſe, più malagevolmente ottiene l' imitazione; all' oppoſto poi queſto, cioè il cattivo, aggiugnendo in certo modo forza alla inclinazione che abbiamo al male, nè incontrando reſiſtenze per parte della corrotta natura, anzi ſecondando la di lei propenſione, ottiene agevoliſſimamente molti imitatori, e vale a ben preſto tirarſi dietro e perſone, e famiglie, e Città, ed eziandio le intere Provincie, come ſe ne hanno i caſi ſeguiti tutto il giorno. Ora queſto mal'eſempio acquiſta tanto più di forza, ſe ſia accompagnato da due circoſtanze, cioè di autorità nella perſona che lo dà, e di frequenza, ſe ſpeſſe fiate ſi vegga nella perſona autorevole che lo dà. La forza che acquiſta il mal'eſempio dall' autorità della perſona è tanto grande, che ha vigore in certo modo di obbligare e coſtrignere ad imitarla in quel male, atteſa, come diſſi, la propenſione al male che già naturalmente tutti abbiamo: Quando poi ſi aggiugne all' autorità del mal' eſempio anche la frequenza dello ſteſſo, chi può dubitare, che molto più ſpinga e precipiti nel male le perſone che di continuo lo veggono, onde e lo pratichino, e perdano ogni ribrezzo di praticarlo?

Ora il mal'eſempio, che danno i Padri e le Madri ai loro figliuoli, e figliuole,

ha seco amendue queste circostanze, acciò sia da essa prole imitato. Conciossiachè persone più autorevoli nel mondo non ha la figliuolanza, de' loro genitori; ai quali, dopo Dio, è debitrice del suo essere, ed a' quali è, sopra tutte le altre persone umane, tenuta prestare amore, ubbidienza, e riverenza: laddove, per questo capo, il mal'esempio in essi veduto ha tutta la forza per indurla ad imitarlo. Pel capo in oltre della frequenza, non può immaginarsene di più frequente, convivendo di continuo seco loro dall'uscire a questa luce, fino che o muojano, o prendano stato che gli separi da loro. Perciò in riguardo al capo dell'autorità, giudica S. Tommaso, che i Genitori di mal'esempio, per quanto sta in loro, obblighino in certo modo i figliuoli a somigliantemente peccare: *eos ad peccatum, quantum in eis fuit, obligaverunt*. Quanto poi al capo della frequenza, a cagione del seco loro perpetuo convivere, giudica parimente S. Tommaso, che quel mal'esempio, sì frequente e come di continuo veduto, cagioni ne' figliuoli tale assuefazione a peccare somigliantemente, che perciò via più si radichi in essi, ed a ricommetterlo sentansi sempre più proclivi: *Filii malorum assuescunt malo a principio; & ei, ad quod assuescunt in juventute, fortius adhærent, & ideo magis sunt proclives ad peccandum.*

In Psal. 16.

Super Matth. c. 11. & quodlib. 4. a. 23.

Fatevi ora meco, Fedeli miei cari, a considerare se sia da maravigliarsi, che ne' tempi nostri veggansi figliuoli e figliuole cotanto indisciplinati, cattivi, e dissoluti, sendovi tanti Padri, che loro insegnano, anzi che in certo modo gli obbligano ad essere tali co' loro pessimi e scandalosi esempj? E giacchè ne' pensieri loro non possiamo entrare, perchè noti solamente a Dio, riflettiamo prima alle loro parole; e poi rifletteremo alle loro opere. Le parole che escono dalla bocca di tanti Padri popolari, non sono tutte, o quasi tutte offese di Dio? parole oscene: e bu: e ba: con altre simili a tutto pasto: parole di giuramenti continui; e per Dio, e cospetto di Dio, e per Cristo, e per i Vangelj, e per la Croce, e per la Vergine, e per l'acqua, fuoco, terra di Dio; ed in verità di Dio; ed in altre simili guise che vi entri Dio; e ciò tanto di continuo, che se si sommassero le volte che in un sol giorno escono tai giuramenti di bocca a tanti Padri, monterebbono a più centinaia, mentre ad ogni parola risuona il per Dio ec. Si aggiungono ancora parole di giuramenti imprecativi; e possa morire da morte subitanea; e se Dio mi ajuti; e non possa aver mai bene, e non possa avere allegrezza delle mie creature; e Dio mi fulmini, ed altre simili forme: giuramenti tutti che si dicono per abito già fatto, per assuefazione, e senza discernere se sia vero o falso; il qual modo di giurare, non solo non sminuisce, ma anzi accresce il peccato, come ve lo provai con S. Tommaso nel Ragionamento 51. onde o tutti, o molti, o alcuno di questi giuramenti, sendo tutti gravi escono loro di bocca, senza che se ne avveggano, tanto è in loro impossessato questo maledetto scandaloso costume. In oltre dicono spesso parole, e fanno narrative di certi fatti poco onesti, raccontati eziandio per divertimento, con espressioni indegne di una famiglia cristiana: parole spessissime volte che offendono la fama or di quella persona, or di quella famiglia, senza badare se lo che dicono sia vero, o falso; se sia già notorio, o pure occulto; bastando loro di averlo udito dire, per prendersi libertà di dirlo anch'essi alla famiglia, senza altro pensare se vi sia fondamento, o no; anzi talvolta per prurito di loquacità, aggiungono alle cose dubbie, il grado di certe; ed alle occulte, quello di notorie; ed alle false ed insussistenti, quello di probabili. Parole sovente che manifestano i loro giudizj temerarj, che van facendo ora di questa, ed ora di quella persona: di quante donzelle e donne oneste, a cagione di qualche leggerissima cosa da esse detta o fatta, dicono subito alla famiglia: ah, colei vuol divenir madre, senz'aver marito: a quell'altra non bastano i figliuoli legittimi, che ne vuole anche di spurj: Quel tale con ciò che guadagna è impossibile che faccia lo che fa; onde bisogna che si raccomandi alla roba altrui, o colle bilancie traboccanti, e colle misure scarse, e simili. Quel tale s'è arricchito col giuoco; ma non me ne maraviglio, ha una lestezza di mano da ciarlatano; Dio sà quanti ha barato. Quella Signora veste troppo pomposamente; qualche guadagno segreto le porge il modo; ma io stupisco, che

suo

suo marito non se ne accorga. Quell'altra è stata regalata; ma le donne non si regalano per niente. Lascio poi le parole di strapazzi e villanie che vomitano or contro questo, or contro quello; quelle che tutto giorno dicono alla moglie, ed a' figliuoli medesimi, tramischiate anche sovente da qualche bestemmia: lascio le parole d'imprecazioni, e maledizioni, che sono ordinarissime nella loro bocca. Ma non devo già lasciare le parole di massime cattive, contrarie alla legge di Dio, ed ai precetti della Chiesa; e talvolta anco a opposte alle verità della fede, le quali dicono alla presenza de' figliuoli. Quante volte con quel dire in certe date circostanze: non sai fare il fatto tuo, loro insegnano a trufare, ad ingannare, a pesare, e misurare scarsamente? Quante volte con quel dire: se vorremo dare a tutti il suo, niente resterà per noi, loro insegnano a ritenere la roba male acquistata? Quante volte col dire: negl'incontri, bisogna avere spirito, nè lasciarsi strapazzare, ed a chi ferisce di lingua, si dee rispondere colle mani, non insegnano il vendicarsi? Quante volte non dicono a' figliuoli che vorrebbono praticare qualche azione di pietà, o nell'udire la Santa Messa, o nella frequenza de' Sacramenti, o in qualche digiuno: io non mi curo di tanta santità; sono anche troppi i digiuni della Chiesa: a che tanti Sacramenti, non vi è obbligo, che di una volta all'anno, e simili altre massime, colle quali, manifestando essi la poca o niuna premura che hanno della loro salute, mostrano dispiacere di vederla nella loro prole. Queste sono le parole che regolarmente escono dalle bocche di molti Padri popolari e plebei, ed anche de' qualificati.

Sullo stesso tenore parlano anche molte Madri di questo rango: e quantunque per il capo che spetta ai giuramenti del nome di Dio, di Cristo ec. non sogliano essere assuefatte; siccome nemmeno in certe parolaccie sconce ed immodeste; in altri Capi poi sopra accennati sono esse o ugualmente, o più facili de' loro mariti. Questi sono il capo delle parole d'imprecazione, di maledizione: il capo delle parole di detrazione, di mormorazioni: il capo de' giudizj temerarj del prossimo: il capo d'insinuar alle figliuole premura di comparire, di farsi amare, di non essere tanto ritrose, di farsi vedere e conoscere, di non abborrire gli amanti, di essere cortesi verso i medesimi; di apprendere i vezzi, le grazie, le gentilezze, che veggono nelle altre sue pari. Quante Madri in aggiunta, di niuna cosa più frequentemente discorrono colle loro figliuole, che della bellezza di quella, della leggiadria di quell' altra, degli amanti di quell'altra, del brio di quell'altra, del matrimonio di quell'altra; della bizzarria di quel giovane; de' guadagni di quell'altro, di quel buon partito, di quella buona sorte, di mode, di gale, di vestimenti; onde loro riempiono la testa solamente di massime, di pensieri, di fantasie, e di idee tutte di mondo, di vanità, d'interesse, di partiti; e talvolta ancora, se la figliuola portata dallo Spirito di Gesù Cristo, voglia parlare di cose di Dio, dell'anima, dell'altra vita; viene rampognata dalla Madre, di malinconica, d' ipocondriaca, di pazzarella: onde, per non essere poco ben veduta, scorgesi costretta a parlare col linguaggio che parla la madre.

Adesso dalle parole passiamo a riflettere le azioni di molti Padri, e di molte Madri; veggono e sanno i figliuoli i costumi sregolati del Padre; sanno, ch'è un giuocatore; che scialacqua nelle taverne (che voi chiamate Magazzeni) cogli amici; sperimentano, che non somministrano loro per ciò il necessario alimento; e che, venuto a casa, in luogo di portar loro con che reficiarsi; grida, strepita, e strapazza, perchè non trova che mangiare; come se la famiglia fosse in obbligo di alimentarlo lui, e non egli di mantenere la famiglia: sanno le sue risse, le sue inimicizie, le sue bravure: sanno anche le sue amicizie che fanno più fiate piagnere l'afflitta Madre: lo sperimentano in somma non un padre di famiglia, ma un lupo devastatore della medesima: sanno, o almeno prudentemente temono, che sia inconfesso di più anni, e reo di più Pasque non osservate; di digiuni violati, benchè il mestiere non sia tale che lo disobblighi; lo mirano, in una parola, trasgressore abituale delle leggi di Dio, e della Santa Chiesa. Veggono le figliuole la Madre spoglia dello Spirito di cristiana divozione; rarissima a' Sacramenti; anzi tutto all'opposto piena

e ricolma dello Spirito di Mondo, avida di comparire, frequente alle finestre, ed alle porte, infastidita del lavoro, amica dell'andare girando; facile a corrispondere agli uomini, co' quali s' incontra, e ad ammetterli in casa in colloquj allegri, ed equivoci, e sovente ancora a starsene solo e sola in disparte; la veggono coltivare certe visite di alto rango clandestinamente dal marito; talchè ammaestri le figliuole a tutt'altro, fuorchè ad essere buone cristiane. E questo regolarmente è il vivere di molte e molte madri popolari.

Se poi passiamo a' Padri e Madri di grado alquanto più alto, potendo essere, che in alcuni certo parlare, e certe azioni, le quali hanno del vile, non si trovino; se ne trovano però altre, di esempio non men cattivo, e più soprassine. Troveremo Padri di lingua, avvezza al giuramento, e che almeno quel per Dio hanno di continuo sulle labbra, comunque egli esca: molti sono anche sboccati in quelle parolaccie, che fanno nausea sulle labbra de' plebei, e che più disconvengono a bocche di persone civili; ma perchè sono di mente più acuta, si compiacciono di usare equivoci, e motti coperti, i quali tanto più sono perniziosi a chi gli ode, quanto più danno da meditare alla umana malizia: parole sdegnose, iraconde; di strapazzo, frequentissime, e co' serventi, e con artefici e con altri inferiori; e perchè tali persone di rado tutte insieme si trovano, senonchè a mensa; perciò per essi il sedere a mensa è lo stesso che porsi in tribunale, in cui si trinci, si qualifichi, si giudichi, si condanni, sulle azioni, sulle condotte, sulle idee di quello, e di quello; ove si racconta quanto si è udito del prossimo nelle piazze; ferisca poi, o no la fama dello stesso: Ivi si spiegano i pretesi torti ricevuti or da questo, ed ora da quello; e si propongono i varj partiti, co' quali potrebbonsi vendicare: si riferiscono le servitù di questo e di quello, e le finezze ricevute dalla Persona servita: non di rado si ragiona anche su punti di religione; ed avendo letto qualche libraccio oltramontano, che riempie le teste, non provvedute bastevolmente con sola dottrina, di dubitazioni, e di poca stima delle verità cattoliche; per fare pompa di spirito, ed affettare letteratura, si propongono varie difficoltà, alle quali non trovando la loro ignoranza convenevole scioglimento, ecco che recano alla fede della figliuolanza che ode una ferita mortale. Frequente è anche il ragionare di dignità, di cariche, di ministerj, o lucrosi, o onorevoli, ed anche di varie maniere di traffichi e negoziazioni, e delle traccie che possono tenersi per arrivarvi, per arricchirsi; senza poi badare, se i partiti sieno leciti o no, purchè si giunga allo scopo preso di mira; onde riempiendo il capo de' figliuoli di fumo, di vento, e di vanità, e di brame di danaro; s' insinuano anche sovente mezzi indiretti, riprovati dalla coscienza, e dalla giustizia: e queste sono d' ordinario le parole che odonsi da' figliuoli di quest' ordine da molti de' loro genitori.

Le parole poi delle Madri di questo rango che odonsi dalle figliuole, sono poche; mercecchè consegnandole tenerelle alla custodia di qualche Monistero, loro si portano alle gratte visitandole; e queste parole sono secondo le idee, che sono dalla madre concepute sulla figliuola: imperciocchè se, o per iscaricar la famiglia, o per altro fine interessato brami si faccia Monaca, le parole sono di spiritualità impasticciata, insinuando bensì la felicità di chi si dedica a Dio; soggiugnendo poi, che questa dedicazione si può fare, senza privarsi de' proprj comodi; promettendo e visite frequenti, e livello generoso, e regali, e che so io; onde alla fine il motivo di darsi davvero a Dio tenga l'ultimo luogo. Se poi le idee della madre sieno di darla a marito, si portano alla gratta parole di mode, d'invenzioni, di drapperie, di gioje, vedute nella tale, osservate in quell'altra: si portano i ritratti di varj sposi, qualificando la leggiadria di quello toccato alla tale; la splendidezza di quell'altro toccato ad un'altra; gli spassi dati da quello alla nuova sposa; tutti argomenti, su i quali la figliuola, ritornata in cella, abbia ampio suggetto di meditarne i punti, che le facciano parere le ore di sua dimora in Monistero, lunghe come settimane; le settimane, anni; e gli anni, secoli.

Passando poi alle azioni di costesti genitori; veggono i figliuoli sovente le indiscretezze del Padre co' suoi creditori, i quali bisognevoli del suo danaro, sono costret-

ſtretti a guadagnarſelo doppiamente in tante replicate venute, in tanto tempo perduto, e non di rado in tante ripulſe accompagnate da crudi rimproveri, e ſevere minaccie: ed in queſta guiſa loro inſegnano la giuſtizia. Lo veggono ritornare la notte a caſa verſo allo ſpuntare dell'alba, per eſſere ſtato tutto il rimanente della notte nelle veglie, ne' teatri, ne' bagordi, e ne' ridotti a conſumare in varie guiſe illecite le ſoſtanze della Famiglia; e con queſto tenore loro inſegnano la pietà verſo Dio. Veggono, che sfoggia in abiti ed in altri luſſi ſconvenevoli, e che ſi mandano in pace poi quanti poveri vengono alle porte a chiedere limoſina; e ſe il Parroco ſe gli preſenti pel ſoccorſo di qualque donzella pericolante, o per qualche famiglia, che la oneſta erubeſcenza fa venir meno dalla fame, ſi licenzia bensì con civiltà, ma carico ſolamente di buone parole; e così loro inſegnano la carità verſo il proſſimo. Sanno, che ſi alza di letto per tempo, affine di eſſere pronto a veſtire la Dama ch' ei ſerve, cui ſi accompagna bracciero ovunque ella vada, ſenza mai dipartirſele dal fianco, ſe non che per ubbidire a qualche comando di provvederla di queſta, o quell' altra coſa, pronto a tutte le ore, e di giorno, e di notte ad ogni ſuo cenno: quale poi ſia lo ſtipendio di sì fida ſervitù, lo ſanno ſolamente Dio, ed i ſuoi vicegerenti; ed in queſta guiſa loro inſegnano la oneſtà, e l'amor conjugale. In altre azioni ſi ſpecchiano le figliuole, perocchè o veggono, ſe in caſa; o ſanno, ſe chiuſe in Moniſterio, della Madre il luſſo inſopportabile alla famiglia, la inſaziabilità di abiti, di mode, di pompe: ſanno, che, tolte le ore del ripoſo notturno, poco altro ſta in caſa; ma va girando, ovunque ella voglia, non mai però ſola, ma aſſiſtita da quel ſervente preſcielto; non potendo eſſere accompagnata dal marito, che trovaſi o impegnato in altra ſervitù, o anche accaſato con alcun'altra perſona, almeno per le ore del giorno. Sanno le rare volte, che va a' Sacramenti ſiccome le continue ſue andate ai teatri, alle converſazioni promiſcue, alle veglie, ai tavolieri di giuoco, ed a tutt' i divertimenti che poſſono averſi.

Ora, Fedeli miei, che da tutta queſta proliſſa deſcrizione del tenore di vita che menano tanti genitori criſtiani, avete inteſo in parte (mentre ſarebbonvi tante altre coſe da dire) il peſſimo continuo mal' eſempio che danno alla loro figliuolanza; io vi dimando, ſe queſta ſia in certo modo coſtretta, o no, ad imitarli? Già vi ho accennata la cattiva inclinazione in tutti laſciata dal peccato originale alle coſe cattive; ora, fomentata queſta dall'eſempio pernizioſo de' genitori, ed avendolo i figliuoli di continuo ſotto gli occhi loro, non ſi trovano i poverini in una morale neceſſità di apprenderlo, e d'imitarlo? Se, da quando hanno l'uſo di ragione in poi, altro non odono che parole di offeſa di Dio, altro non mirano che azioni di offeſa di Dio; che altro mai poſſono imparare, ſenonchè a più liberamente offendere Dio? Perciò ſcriſſe S. Tommaſo che *Filii liberius imitantur peccata parentum, utpote a pueritia in eis enutriti:* l'eſſere, per così dire, nodriti tra i mali eſempj, l'eſſere tra quelli di continuo allevati, rende loro moralmente impoſſibile l'operare diverſamente, onde ſieno per così dire dall'eſempio de' genitori in certo modo obbligati ad operar male anch' eſſi: *Eos ad peccatum quantum in eis fuit, obligaverunt*, replica Tommaſo: talchè debbaſi riputare coſa rariſſima, ſegue Tommaſo, ſe per avventura trovaſi qualche figliuolo, che non imiti i cattivi eſempj de' Genitori; e ciò per appunto, mercecchè ſi aſſuefanno al male fin dal principio del ſuo viver morale; onde poi adulti più fortemente s'imprima in eſſi il detto cattivo eſempio; e ſi ſperimentino ſempre più proclivi a commettere de' peccati. *Raro accidit, quin filius imitetur malitiam eorum; & ratio eſt, quia filii malorum aſſueſcunt malo a principio; & ei, ad quod aſſueſcunt in juventute, fortius adhærent; & ideo ſunt magis proclives ad peccandum*: laonde ſi debba aſcrivere come ad una ſpecie di miracolo, ſe i genitori di malo eſempio non ſiano imitati dalla loro figliuolanza.

Ad Annibal-dum, diſt. 11. q. 1. a. 2.

ſuper Pſal. 16.

Udite un bel fatto ſcritturale, che viene in acconcio. Già tutti m'immagino ſappiate l'orribile gaſtigo, dato da Dio a Core, Dathamo, ed Abirone, allorchè mormorarono contro Dio e contro Mosè: il gaſtigo fu, che apertaſi la terra, inghiottili

vivi essi colle loro mogli, e co' loro figliuoli: ma nota il Sagro testo, che oltre a questo orribile miracolo della divina giustizia, se ne vide un altro della divina clemenza, e fu; che inghiottito Core dalla terra colle sue sostanze e co' suoi aderenti, i figliuoli di Core non perirono: *& factum est grande miraculum, ut pereunte Core, filii ejus non perirent*: Ed il miracolo consistette, come notano gli Spositori, che apertasi la terra sotto a' loro piedi, e piombando nella voraggine Core con tutti gli altri, i suoi figliuoli stessero per divina possanza sospesi in aere, senza piombar giù, finchè tornò la terra a riunirsi; ma perchè non perirono anch' essi? il motivo è manifesto; dicono gli Spositori, perchè non imitarono il mal' esempio di Core suo Padre, in detraere a Dio, ed a Mosè; *Quia rebellioni Patris non consenserunt*. Eccovi il rarissimo caso, e dirollo io un altro miracolo, che i figli di Core, non abbiano imitato il mal' esempio del genitore: *factum est grande miraculum*: e tale sarebbe appunto tra noi, qualora un figliuolo, o una figliuola non imitasseo i rei costumi de' loro genitori; mercecchè richiederebbesi a questi un soccorso tanto speziale di grazia, che avesse del portentoso: *Numquid colligunt de spinis uvas, aut de tribulis ficus?* disse Gesù Cristo: possono mai vindemmiarsi dagli Spinaj uve, e dai triboli raccorsi fichi? il che disse Gesù, come cosa naturalmente impossibile: così dico io come mai può la figliuolanza dalle spine e da' triboli de' mali esempj de' Genitori raccorre uve, ond' esprima in se medesima frutta di opere cristiane, e di pietosa divozione? .... Laonde se ciò avvenga alcuna volta, deesi attribuire ad un miracolo della divina grazia: *factum est grande miraculum, ut pereunte patre, aut matre*, nelle loro colpe, *filii ejus non perirent*, e non imitino *rebellionem Patris*.

Num. c. 16.

Num. c. 26.

Cornel. Ibid.

E da ciò ne segue un altro gran male, ed è, che i genitori della fatta descritta, rimangano dal loro mal' esempio privati della facoltà di adempire fruttuosamente ad una parte principale delle loro obbligazioni, ch' è quella della correzione. Di questa ne incarica Gesù Cristo tutti i Fedeli respettivamente verso i loro prossimi: dal farla però alcune volte certe circostanze dispensar possono i Fedeli, almeno senza omissione grave; ma ne' genitori verso i loro figliuoli ella è obbligazione inestata nell' essere di genitori, vale a dire per istrettissimo diritto naturale; tal che mai non possono dall' usarla verso i figliuoli, qualora a questi sia bisognevole, esserne dispensati; onde siano sempre rei di omissione o veniale o mortale, secondo che richiede la materia, ed il bisogno, se non la fanno. Ora, che i genitori di mal' esempio siensi, per la loro vita scandalosa alla figliuolanza, costituiti inabili a questa correzione, eccovene la prova pratica e manifesta. Poniamo il caso, che siavi un genitore, il qual tutto dì abbia sulle labbra i giuramenti più consueti del per Dio, per i Vangeli, e simili; poniamo il caso che oda il suo figliuolo, giunto all' età di dodici in tredici anni, a dire anch' esso in casa di tratto in tratto: sì per Dio, nò per Dio: sì per i Vangeli, nò per i Vangeli ec. come mai potrà questo genitore correggere il figliuolo e dirgli, com' è tenuto: taci là, non giurare in tal guisa il nome venerando di Dio, de' suoi Vangeli ec.? come, dissi, potrà fare questa correzione il genitore, mentre il figliuolo può, benchè ingiustamente, dire tra se medesimo: io so, lo che fa egli tutto il dì, e ciò che di continuo m' insegna col suo esempio?... come potrà, replico, il Padre fare questa correzione, senza riprendere anzi svergognare se medesimo? *In quo enim alterum judicat, seipsum condemnat*.

S. Paulus Rom. c. 7.

Per altro l' obbligo naturale di genitore lo strigne a farla, e pecca, se non la fa; e facendola, quale sentimento può mai eccitare nel figliuolo, se non che irritarlo, e provocarlo a fargli l' irriverente rimprovero sopraddetto, e a dirgli: voi mi correggete, perchè io alcuna volta dico, lo che voi m' insegnate a dire tutto il giorno: Or lo stesso diciamo di ogni altro reo costume del genitore, che sia noto a' figliuoli; siccome ancora de' peccati e mali costumi delle madri, che sien noti a' figliuoli, e alle figliuole.

Che dunque dovranno fare i genitori di tal fatta? Lasciar di correggere? no; sendo a ciò fare tenuti per debito naturale: correggere?...ma se sono rei dello stesso fallo noto già a' figliuoli, i quali dalla correzione possono riportarne scandalo, pe-

roc-

rocchè, come notò S. Tommaso, sembra che non proceda la correzione da un vero zelo, il quale si ha prima per l'anima propria, e poi per l altrui; ma che proceda da una vana ostentazione: *Redditur indebita correctio propter scandalum, quod sequitur ex correctione, si peccatum corripientis sit manifestum; quia videtur quod ille qui corrigit, non corrigat ex charitate, sed magis ad ostentationem*; e perciò chi non è obbligato per debito del suo uffizio, non dee correggere altri del peccato, di cui egli è reo, ad essi noto: ma questa esenzione dal correggere non può cadere, in chi per debito del suo uffizio è tenuto a correggere, il qual debito, più che a tutte le altre persone, appartiene a' Genitori: Laonde che dovrà fare un genitore, il quale vede ne' figliuoli que' stessi peccati, ch' essi tutto dì mirano in lui? che doverà fare?... Che ne dite, Fedeli miei, che ne dite?... Vedete in quali angustie e perplessità pongono tai genitori le loro coscienze, onde pecchino, tanto correggendo, quanto non correggendo? Ma S. Tommaso colla sua mente Angelica ha trovato il ripiego, favellando de' Prelati, e per conseguenza di tutte le persone, cui per debito stretto del loro uffizio si aspetta il correggere, quando debbon correggere intorno a que' peccati, de' quali anch' essi sono rei, noti a quello, che debbono correggere: Questi devono, dice il Santo, non già correggere, per non rendersi ridicoli, o scandalosi, ma devono umilmente pregare quel suddito, dirò io quel figliuolo, quella figliuola, acciò non prenda cattivo esempio dalle sue azioni; e non faccia, lo che vede farsi da esso: *Prælatus*, e parla di que' Presidenti, i di cui peccati son noti a quello che avvisa, e sono gli stessi: *Prælatus, potest eum admonere, non per modum corripientis, sed per modum rogantis, ut exemplo suo non incitetur ad malum*. Vedete, Fedeli miei, a quale stato riducansi i genitori di mal' esempio, per adempiere al grand' obbligo che hanno di correggere i figliuoli, rei di que' peccati, che veggono in essi! Devono supplicarli, a non imitarli ne' loro mali esempj! ... Che ve ne pare, Fedeli miei, che ve ne pare? può avvilirsi maggiormente l'autorità paterna? ... può ella avvilirsi più di così? quanto lo è, di chiedere perdono a' propri figli de' suoi peccati, e di scongiurarli a non mai imitarli! mentre all'opposto dovrebbono ed essere i loro esemplari di opere cristiane e pie; e poi dire francamente loro: fo così io; voglio che così facciate anche voi! ...

In 4 sent. d. 19. q. 1. a. 2. quæst. 3.

loc. cit. quæstiuncula 2.

Ma che giova a' Genitori il ripiego di S. Tommaso, ed il pregar i figliuoli a non imitarli, per non omettere la dovuta correzione, se proseguano tuttavia i genitori ne' loro cattivi costumi? Ciò ad altro non contribuisce, senonchè a renderli via più vili, dispregievoli, e scandalosi: per tanto, ammonendo i figliuoli, soggiungano: e siccome io desidero che tu, o figlio, tu o figlia, ti emendi; così farò anch' io col Divino ajuto; nè mi adirai più a dire, nè vedrai a fare le tali e tali cose ec. Questa è correzione e ammonizione che può avere effetto, seguendo però l'emendazione del mal esempio del genitore o della madre respettivamente; nel rimanente, tutto sarà gittato, nè ad altro servirà, che a rendersi deridevole, senza che si possa aspettare o sperare l'emendazione del figliuolo, o della figliuola.

Da tutto il dettosi in questi due Ragionamenti, inferite, come il buon esempio de' Genitori è la base, che sostiene tutte le altre obbligazioni dell'educazione de' loro figliuoli: il buon esempio è quello che accredita le istruzioni, questo è quello, che avvalora le ammonizioni; questo è quello, che autorizza le correzioni; questo è quello, che dà efficacia ai gastighi; e se questo manchi, il tutto è perduto, qualora non mirino i figliuoli ne' genitori il bene loro insinuato, e veggano quel male, che loro viene interdetto. Dirò anch' io dunque a voi, lo che dissero due gran Santi, e gran Dottori, Girolamo, ed Agostino: il primo scrivendo ad una buona Madre, ed insegnandole il modo di educare sua figliuola, dice: procura, ch' ella non vegga mai in te e nel suo genitore ciò, che, se anch' essa lo faccia, pecchi; e ricordatevi, che potete molto più istruirla coll' esempio, che colla voce: *Nihil in te, aut in Patre suo videat, quod si fecerit, peccet. Memento, vos, parentes virginis, magis eam exemplo docere posse, quam voce*. Il secondo cioè Agostino, parlando al suo popolo. Ricordatevi, dic' egli, o Genitori, che siccome di noi Vescovi è dovere l' istruirvi

Epist. ad Lætam.

bene nella Chiesa; così a voi tocca l'operar bene in casa vostra, acciò possiate rendere buon conto a Dio di quelli, che vi sono soggetti: *Quomodo ad nos pertinet, in Ecclesia vobis loqui; ita ad vos pertinet, in domibus vestris agere, ut bonam rationem reddatis de his, qui vobis sunt subditi*. Esempio, esempio; e tutto anderà bene; e tutto ciò che ho detto de' Genitori rispetto a' figli, tutto strigne anche i Padroni rispetto a' servi e domestici, senz'altro ripetere.

In Psal. 50.

Compatite, Fedeli miei, se su questo suggetto m'allungo un pò più dell'ordinario; richiedendo così l'importanza del medesimo; mentre rimane per anco da dire alcuna cosa intorno all'elezione dello stato di vita della loro figliuolanza. Intorno a questo punto, che pur' è rilevantissimo, in due estremi opposti danno i genitori: alcuni hanno troppa premura, che abbraccino lo stato religioso; altri all' opposto resistono a tutta possa, e fanno di tutto per ritirarneli. Il motivo di questi due estremi opposti è però un solo, cioè l'umano interesse; perocchè que' genitori, che intorno a questo punto si portano saggiamente, e con motivo regolato dalla fede, sono indifferenti; ben consapevoli, che la vocazione allo stato religioso dee venire da Dio; e venuta ch'ella sia, tocca a loro di prudentemente esaminarla, sperimentarla, e consultarla; e conosciutala tale; debbono ubbidire a Dio; e discopertala non tale, debbono saggiamente impedirne l'adempimento.

Quelli dunque, che intorno a questo punto sono ingannati, e che si regolano col motivo dell'interesse umano e domestico, e tentano ogni via, acciò nasca nella loro prole questa vocazione, hanno per motivo l'alleggerire la Famiglia, già carica di molta figliuolanza, col minor incomodo che sia loro possibile: ovvero quantunque la prole non sia molta, se però discuoprano qualche figliuolo di poca, o niuna capacità, questo nel loro animo destinano ad un qualche Chiostro, e così è di qualche figliuola, o scarsa, o manchevole di quelle doti naturali, che si prezzano nelle donne; questa destinano ad un qualche monistero: il che in una parola vuol dire, che destinano a Dio ciò, che reputano il rifiuto della famiglia, ed offerirgli l'agnello e la pecorella peggiore della loro greggia. Contro questi genitori intima Dio per bocca del Profeta Malachia la maledizione, appunto sotto l'accennata allegoria della greggia; e dice: Maledetto l'uomo frodolento, il quale, avendo nella sua greggia pecorelle di varia sorta, in vece di offerirgliene una delle migliori, gliene offre una delle peggiori: *Maledictus dolosus, qui habet in grege suo masculum, .... immolat debile Domino*. Mercecchè, segue il Profeta in persona di Dio: io sono quel gran Re, dice il Signore Dio degli eserciti, ed il mio nome è orribile nelle Genti: *Quia Rex magnus ego, dicit Dominus Deus exercituum, & nomen meum horribile in Gentibus*. Volendo dire: a me, che sono quel gran Signore, e quel gran Dio, spaventevole ad ogni creatura, vi dà l'animo di offerire i rifiuti della vostra greggia; e ciò che da voi nulla si prezza? Questo è l'onore che simulate di darmi? perciò sarà maledetta questa frodolenta maniera di operare: *Maledictus dolosus*.

Malach. cap. 1.

Quindi non vi è mezzo, che non usino, per isbrigare la famiglia di quel figliuolo inetto, e di quella figliuola disgradevole, acciò concepiscano idee di religione: e se non vagliono i motivi di servire a Dio, di assicurare la salvezza; si fanno mille promesse, e di visite, e di livelli, e di comodi, e di cento altre cose, tutte valevoli a far concepire motivi totalmente opposti a quelli, che debbonsi avere da chi entra in religione. Ne segue in oltre, che non si abbia premura alcuna di scegliere una religione o un Monistero, ove per la buona disciplina, per la esemplarità della vita, per la comunità del vivere, realmente si assicuri l'anima del figliuolo o della figliuola; ma si tratta con chi primo dà nelle mani, ed ove, senza discernere i talenti, le abilità, e le altre qualità richieste nelle persone che accetta, ammette tutti indifferentemente, o per uffizj che vengano fatti, o per protezione di qualche Soggetto autorevole, o per contante che viene esborsato; ed in vece di assicurare alla prole la salvezza dell'anima, si espone tra molti pericoli di più agevolmente perderla.

Le stesse traccie si tengono anche da que' Genitori, i quali, non per la poca capacità

cità della prole, ma pel troppo numero della stessa, cercano sgravar la famiglia per lo stesso fine di umano domestico interesse. Si studiano di spignere nella mente della prole, (però sempre la meno capace) la vocazione; e questa, cacciata che vel'abbiano, colle stesse promesse, e colla stessa indifferenza ad ogni Religione, o Monistero; si lusingano di fare una offerta a Dio, facendola per altro al proprio interesse; e quello ch' è peggio, da queste vocazioni intruse, e cacciate nell'animo della prole, ne seguono poi regolarmente effetti fatali, cioè che mai non stiino quieti nello stato assunto, che vivano mal contenti, senza spirito delle Religioni professate, e menino una vita da persone secolari, mascherate sotto le divise di Religione. *Vocavit nos vocatione sua sancta*, diceva S. Paolo. Dio ci chiamò colla chiamata sua santa: intendete, Fedeli? Le vocazioni allo stato di divino culto, debbono avere queste due condizioni: devono essere sue, cioè poste da esso Dio nel cuore della persona chiamata; e debbono essere sante, cioè risguardare un fine santo, ch'è la salvezza dell' anima: *vocatione sua, sancta*: e perciò non devono essere manipolate dalla umana politica, nè instillate nell' animo dall' interesse, nè molto meno avere per iscopo il sollievo temporale della Famiglia; e quando sieno di questa fatta, non sono vocazioni sue sante; ma nostre, e cattive.

2. Timoth. c. 1.

Quando poi sieno sue, e sante allora debbono saggiamente sperimentarsi, se realmente sien tali, e tali discopertele, debbono da' Genitori secondarsi, come quelle, alle quali regolarmente va connesso l'effetto della predestinazione de' figliuoli. E quì mi rivolgo a que' genitori, i quali, o per uno smoderato amore carnale alla loro prole, o per qualche fine interessato di vantaggioso matrimonio, o di eredità sperate, o altro simile, si oppongono a tutta possa, per impedire che il figliuolo, o la figliuola da Dio chiamati non assumano lo stato Religioso; combattendo in certo modo l'eterna ventura delle loro anime. Io a' Genitori non proibisco, anzi gli esorto a ben vedere, ed informarsi, se la Religione che eleggono sia veramente tale, onde assicurino la loro salvezza, e non la espongano a maggiori pericoli, che nel secolo; cioè a ben' informarsi, se vi sia la vita comune, la osservanza delle regole, l' esemplarità de' costumi, e le altre condizioni richieste ad una Religione, che veramente serve a Dio, ed edifichi il prossimo: e s' ella non fosse tale, ma decaduta dalle sue regole; i di cui aluni sien dediti a giuochi, a spassi, a darsi bel tempo; a maneggiar danaro in particolare, a girar per la Città, anche mascherati; e perciò sia di poca esemplarità, e tal volta seconda di varj scandali; ripugnino pure i Genitori, contraddicano; anzi si oppongano con tutta la lena a tal' elezione, che hanno tutta la ragione; ma le opposizioni procedano, non da interesse privato, ma da zelo vero, di non esporre la prole a què pericoli, che non ha, stando nel secolo, ove finalmente non vi è altra obbligazione, che de' precetti di Dio, e della Chiesa; laddove nelle Religioni si aggiungono gli obblighi gravi di attendere alla perfezione, di non aprire adito ad abusi, ed in alcune di altri precetti; ed in tutte della osservanza de' tre voti solenni, i quali con gran difficoltà si difendono, se non vi sia l' antemurale della vita comune, e della osservanza delle regole, come in cento luoghi affermano i Sacri Canoni dopo S. Tommaso: onde se il figliuolo, o la figliuola non voglia eleggere altra Religione o Monistero ben regolato, neghino pure la licenza di entrarvi.

Quando dunque la Religione, a cui sono chiamati da Dio *Vocatione sua, sancta*, è del primo tenore accennato, cioè buona ed esemplare ec., gran fallo commettono i genitori ad impugnarli, ed a resistere; ed a questi non altro voglio addurre, senonchè una lettera da S. Bernardo, scritta a nome di un certo Elia Monaco, non per anco professo, ai di lui Genitori, i quali facevano ogni sforzo, acciò ritornasse a casa. In essa, dopo aver il Santo mostrato il dovere di ogni umana creatura di ubbidire prima a Dio, che ai genitori, i quali finalmente, dando l'essere a' figliuoli, gli mettono al mondo come in un campo di battaglia, acciò sempre combattano con pericolo continuo di rimanere sconfitti: Di-

Epist. 111. nom. Eliae Monachi.

poi entra a rimproverarli con queste parole: o duro genitore, o fiera madre; o genitori crudeli ed empi, anzi non genitori, ma parricidi, il dolore de' quali è la salvezza del figliuolo, la consolazione de' quali è la morte spirituale dello stesso figliuolo! i quali vogliono piuttosto, ch' io perisca con essi, che passi a regnare senza di essi! i quali si sforzano di ricondurmi al naufragio, da cui nudo uscii; al fuoco, da cui mezzo abbrustolito scappai; tra i ladroni, da' quali sono stato lasciato mezzo morto! . . . i quali macchinano di ricondurre me soldato di Cristo, poco lontano dal trionfo del Cielo rapito, e poco meno che dall' ingresso alla Gloria, come un cane al vomito, come animale immondo al fango, così anche me al secolo! *O durum Patrem, o sævam Matrem, o parentes crudeles & impios; immo non parentes, sed peremptores; quorum dolor salus pignoris, quorum consolatio mors filii est! qui me malunt perire cum eis, quam regnare sine eis; qui me rursus ad naufragium, unde tandem nudus evasi; rursus ad ignem, unde vix semiustus exivi; rursus ad latrones, a quibus semivivus relictus sum . . . revocare conantur! & militem Christi, prope jam rapto cælo triumphantem; . . . ab ipso jam introitu gloriæ, tanquam canem ad vomitum, tanquam suem ad lutum, & sæculum reducere moliuntur.* Disordine stupendo! arde la casa, la fiamma incalza alle spalle; e si vieta a chi fugge di escire, ed a chi è scappato, si persuade il ritorno! e questo si fa da quelli, che sono in mezzo all' incendio, e che con stoltezza ostinatissima, e ostinazione stoltissima non vogliono fuggire dal pericolo! *Mira abusio! domus ardet, ignis instat a tergo; & fugienti prohibetur egredi, evadenti suadetur regredi! & hoc ab his, qui in incendio positi sunt, & obstinatissima dementia, & dementissima obstinatione fugere periculum norunt!* O gran furore! Se voi disprezzate la vostra morte spirituale, perchè desiderate la mia? Se trascurate la vostra salvezza, cosa vi giova perseguitare la mia? Perchè piuttosto non seguite voi me che fugo, per non bruciarvi? è forse questo alleggerire il vostro tormento, se ammazzate anche me? temete forse solamente di non perire voi soli? A quelli che ardono, qual soccorso può dare un altro che si brucj? Quale consolazione a' dannati, l' avere compagni della lor dannazione? o a chi muore, il vedere altri a morire? *Proh furor! si vos contemnitis mortem vestram, cur etiam appetitis meam? Si negligitis salutem vestram, quid juvat etiam persequi meam? Quare vos non potius sequimini me fugientem, ut non ardeatis? An hoc est vestri cruciatus levamen, si me etiam perimatis? & hoc solum timetis, ne soli pereatis? Ardens, ardentibus, quod solatium præstare poterit? Quæ, inquam, consolatio damnatis, socios habere suæ damnationis? quodve remedium morientibus, alios videre morientes? . . .* Desistete dunque, Genitori miei, di affliggere voi medesimi piagnendo, e d' inquietare me col richiamarmi: io di continuo pregherò per i miei e vostri peccati; e con assidue orazioni impetrerò, se potrò, lo che bramate anche voi, cioè, acciò, se stiamo divisi in questo breve corso di vita, ci ritroviamo per sempre uniti nell' eterna felicità della gloria. *Desinite igitur, parentes mei, desinite, & vos frustra plorando affligere, & me, gratis revocando, inquietare . . . Pro meis atque vestris peccatis jugiter orabo, assiduis precibus, quod & vos cupitis, impetrabo, si potero, ut qui ejus amore hoc modico tempore ab invicem separamur, in alio sæculo simul felici & inseparabili societate in ejus amore vivamus per omnia sæcula sæculorum. Amen.* Finisco col conchiudere: chi ha figliuoli, ogni giorno preghi di cuore Dio per se medesimo, e per i suoi figliuoli: per se medesimo, acciò adempia alle parti tutte di Cattolico Padre, e di Cattolica Madre: Per i figliuoli poi, acciò menino una vita, lontana da ogni peccato, e sollecita per acquistare le cristiane virtù.

RA-

## RAGIONAMENTO LV.

*Delle obbligazioni de' Figliuoli verso i Genitori.*

DOpo di aver vedute, Fedeli miei, le obbligazioni de' Genitori in rapporto ai loro Figliuoli, resta ora da spiegare quelle de' Figliuoli in rapporto ai loro Genitori, ch' è la cosa direttamente comandata da Dio in questo quarto precetto del Decalogo. Egli è concepito in questi termini. *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut sis longævus super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi*: Vale a dire: Onora il tuo Padre e la tua Madre, acciò vivi lungamente sopra la terra, che ti sarà da Dio conceduta.

Exodi c. 20.

Sotto queste parole di onorarli, contengonsi, come notano tutt' i Teologi dopo i Santi Padri, tre uffizj, che sono tenuti i Figliuoli di praticare co' Genitori, cioè Amore, Riverenza, ed Ubbidienza: Debbono dunque amarli, rispettarli, ubbidirli. L' obbligazione di amarli, gli strigne a volere loro bene, non essendo altro amare, senonchè voler bene; il qual bene, quando si vuole davvero, si conferisce, potendo; e se potendolo conferire, non si conferisca, egli si riduce ad un amore di sole parole, e chimerico, e non di fatti, e reale. Perciò S. Giovanni l' Appostolo riprova questo amore e questo voler bene di sole parole; asserendo che chi ama davvero, dee, volendo il bene, conferirlo veracemente. *Non diligamus verbo neque lingua, sed opere & veritate*.

Epist. 1. c. 3.

Per adempiere dunque a questa prima parte dell' accennato precetto, ch' è di voler davvero bene ai Genitori, debbono conferire loro quel bene, che possono; e perchè fino ad una certa età non possono conferire beni di altra sorta, se non che spirituali, ottenuti loro da Dio colle preghiere; perciò sono obbligati i Figliuoli a pregare giornalmente per i loro Genitori, affinchè Dio ad essi conceda prima i soccorsi della sua divina grazia, acciò mai non l'offendano, ma vivano colla esemplarità e costumi dovuti a' genitori cattolici. In secondo luogo, affinchè Dio loro conceda sanità, onde operar possano e per la loro propria salvezza, e per lo mantenimento della Famiglia: In terzo luogo, acciò Dio prosperi e benedica i loro impieghi, maneggi, ministerj, negoziazioni, o altri carichi, assunti pel decoroso campare in questa vita, ed acciò meritino di essere dagli altri riveriti e rispettati. Debbono in somma raccomandare a Dio i loro genitori per tutto ciò, che loro è convenevole riguardo all' anima, al corpo, ed ai beni temporali decenti al proprio stato. Così il Catechismo: *Nam eos etiam tum honoramus, cum a Deo suppliciter petimus, ut eisdem bene & feliciter omnia eveniant, ut in maxima gratia & honore sint apud homines; & ut ipsi Deo ac Sanctis commendatissimi sint*. Contravvengono dunque a questa obbligazione que' figliuoli, i quali o molto di rado, o non mai si ricordano di pregare per i loro genitori; e se talvolta gli raccomandano a Dio, ciò fanno per qualche interesse puramente temporale, niuna premura poi avendo del bene e profitto delle anime loro; mentre per altro a questo bene dee dirizzarsi, siccome de' Genitori verso i figliuoli la principale premura, come il bene più grande che possano loro volere; così ancora de' figliuoli verso i loro genitori.

Part. 3. c. 5. n. 13.

A questo amore, ch' io per ora chiamerò spirituale e principale, si accompagna un' altra premura, che debbono avere i figliuoli, massimamente provetti, verso l' anima de' loro genitori, ed è, che se discuoprano che il Padre, o la Madre siano involti in qualche colpa mortale fissa, o di amicizie indecenti, o di guadagni illeciti, o di spergiuri del nome di Dio, o di omissione di Sacramenti ne' tempi dovuti, o di qualche altra sorta; più fervorosamente li raccomandino a Dio; e poi con maniera riverente, affettuosa, ed umile, gli preghino a desistere da quella tal cosa, che gli tiene in istato di nemici di Dio, con iscandalo della famiglia. Nè vi può essere motivo ragionevole, che rattenga i figliuoli, massimamente di qualche età, dal fare a' genitori questa supplica, non potendo ella essere mal' accolta dal genitore o genitrice, quando ella sia fatta nelle accennate maniere, cioè con gran quiete, umil-

umiltà, sommissione, e premura; spiccando in essa il vero amore che hanno per essi loro; ed essendo anzi ella più efficace, di quanti avvisi possano loro essere dati da altri, attese le circostanze delle persone e dello stato delle medesime; e quantunque non valesse ad ottenere subito l' emendazione del reo, varrà certamente a porlo in suggezione; onde alla fine dismetta il cattivo costume.

Dopo l' amare e volere a' Genitori il bene spirituale, sono tenuti i figliuoli a volere loro anche il bene temporale, e di conferirglielo coll'opra, nelle maniere che possono. Perciò sono obbligati i figliuoli e le figliuole ad apprendere respettivamente o quelle scienze, o quelle arti liberali, o quelle arti meccaniche, onde si vadano rendendo abili di provvedere a se medesimi, ed a soccorrere o sostenere la Famiglia, secondo il proprio stato; e quantunque sembri questo a molti un parlare arabico, la vera dottrina è; che se per omissione e negligenza notabile, crescendo in età, si rendano inabili a que' guadagni o proventi, che avrebbono potuto fare, se avessero posta diligenza ad apprendere quelle tali facoltà, alle quali furono da' genitori applicati; onde riescano di aggravio alla famiglia, e non di soccorso, peccano gravemente con omissione mortale contro la virtù della pietà verso i genitori: virtù che strigne più della giustizia, perocchè mai non può rendere quanto dee: e su questo punto dovrebbono non solo i genitori, ma anche i Confessori molto inculcare a' figliuoli, aggravando la loro coscienza, se non apprendano, lo che sono applicati per imparare. Conciossiacchè da questo non abilitarsi, secondo il proprio talento e stato, agl' impieghi, offizj ec. convenevoli alla persona, ne segue, che menino una vita oziosa; onde se siano persone facoltose, si dieno in preda ad ogni piacere di qualunque sorta; se siano persone di poca fortuna, si riducano a menar vita disposta a praticare ogni vizio, a fin di campare; e quindi si riempiono le contrade, e le città di malviventi, di scandali, e di perturbatori della comune tranquillità, talchè appena sianvi prigioni, e galere che bastino, per porre in sicuro i popoli dai loro ladronecci, dalle loro trufferie, e dalle loro violenze: ed ecco ove va a terminare questa omissione grave, benchè da non pochi ciechi calcolata per leggierezza di gioventù disattenta. Dunque si obblighino i figliuoli e le figliuole con obbligazione stretta, ad imparare lo che loro è insegnato, e ad applicarvi seriamente, per titolo dell'amore dovuto a' genitori, ed anche dell'ubbidienza loro dovuta, come diremo più in giù.

Ma questo amore a' Genitori e questo bene temporale, da figliuoli loro dovuto, deesi principalmente manifestare coll'assisterli temporalmente nel caso, che cadano in necessità del soccorso temporale de'loro figliuoli, e figliuole; qualunque sia la cagione, che in tale necessità abbiali traboccati. Su questo punto così con gran nerbo ed eleganza discorre San Ambrogio: Pasci, dic'egli, tuo Padre, pasci tua Madre: *Pasce Patrem tuum, pasce matrem tuam*; e se pascerai tua madre, assicurati, cha mai non gli renderai tanto, quanto ella sofferì per te: non gli renderai i dolori e tormenti a' quali per te soggiacque; non la cura ch' ella ebbe di te fanciullino, non l'alimento, che succhiasti dalle sue poppe; non la privazione de'cibi che per te tollerò, per non darti nel suo latte alimento nocevole: essa per tuo amore digiunò, per tuo amore mangiò; per tuo amore lasciò i cibi che avrebbe voluti, e prese quelli che non gli gradivano; per tuo amore vegliò, per tuo amore lagrimò: e tu hai cuore di vederla bisognevole; e lo stesso proporzionevolmente dee dirsi del Padre: *Et si paveris matrem, adhuc non reddidisti dolores, non reddidisti cruciatus, quos pro te passa est, non reddidisti obsequia, quibus te illa gestavit; non reddidisti alimenta, quæ tribuit tenero pietatis affectu, immulgens labiis tuis ubera: non reddidisti famem, quam pro te illa toleravit, ne quid, quod tibi noxium esset, ederet; ne quid quod lacti noceret hauriret. Tibi illa jejunavit, tibi manducavit, tibi illa, quem voluit, cibum non accepit; tibi quem noluit, cibum sumpsit, tibi vigilavit, tibi flevit, & te illam egere pateris?* O figlio, quale giudizio di Dio ti sovrasta, se non pasci i tuoi genitori! loro dei ciò che hai; a' quali dei ciò che sei: Quale giudizio ti aspetta!

Lib. 8. in Luc.

t.-! se sia la Chiesa, dirò io la Fraterna, obbligata a pascere que' genitori, che non vuoi pascer tu? *O fili, quantum tibi funiis judicium, si non pascas parentem! illi debes, quod habes, cui debes, quod es. Quantum judicium, si pascat Ecclesia, quos tu nolis pascere!* Segue il Santo ad argomentare, e dice: E non avete voi udito dal Vangelo, come l' Epulone arda nell' inferno, per non aver somministrati gli alimenti al famelico Lazzero? Or se il non sovvenire gli estranei è cosa sì grave, quanto più grave non sarà l'escludere da tal soccorso i genitori? *Non ne audistis, quia dives ille... pœnis cruciatur æternis, quia pauperi non impertivit alimenta? ... Si non donare extraneis grave est; quanto gravius excludere parentes?* Nè mi diciate, o figli, segue il gran Dottore, che riserbate le vostre sostanze per impiegarle in opere di culto divino; perchè io vi rispondo, che Dio non accetta doni, offertigli a costo della fame de' genitori. Rammentatevi lo che disse Gesù Cristo; allorachè i Giudei accusavano i suoi Discepoli di trasgressori d'una certa ceremonia; loro disse, rimproverandoli, ch' essi per osservare le loro tradizioni di offerire a Dio alcune cose, lasciavano patire i loro genitori: onde questi sono meri pretesti della vostra avarizia; laddove ella è volontà di Dio, che in prima si pascano i genitori; mercecchè se dalla legge di Dio si vendica colla morte la contumelia fatta a' Genitori, quanto più si vendicherà la loro fame, più penosa della morte? *Sed dicis, te, quod eras parentibus collaturus, Ecclesiæ malle conferre: non quærit donum Deus de fame parentum. Unde reprehendentibus Judæis, quia Discipuli Domini manus non lavarent; Respondit Jesus: Quicumque dixerit: munus quodcumque est ex me, tibi proderit, non honorificabit Patrem aut Matrem .... Idest cum petit aliquid ad sumptum egens pater, aut mater a filio, quia legem timens judæus, excusationem dandi requirit, dicere solet: munus quod est ex me tibi proderit, ut dicatam a filiis Deo pecuniam pater religiosus accipere reformidet: sed hæc traditio hominum est, excusationes obtexentium avaritiæ suæ... Cæterum Dei traditio est, ut prius pascas parentes. Nam si juxta divinum oraculum, contumelia parentis morte luitur, quanto magis fames, quæ morte gravior est?* Sino quì S. Ambrogio: ora a noi.

Udimmo noi dunque dal Santo e gran Dottore, come l'amore dovuto a' genitori per tutt' i motivi da esso apportati, e da me riferiti, costrigne i figliuoli al mantenimento temporale de' genitori, se loro per avventura manchi; e tanto gli obbliga, che a fronte di questo soccorso a' genitori dovuto, debbono cedere anche le offerte da farsi a Dio, cui non sono grate, se si offrano a costo del patimento de' genitori: Quale crudeltà dunque non sarà mai quella di que' figliuoli, e di quelle figliuole, i quali in luogo di soccorrere alle necessità de' poveri genitori, impiegano i loro guadagni in abbigliamenti, in spassi, e pasti cogli amici, e molto peggio in giuochi, in regaletti a certe persone, ed in varj peccati? Quante volte avviene, che chiedendo il Padre o la Madre bisognevoli al figliuolo, o ammogliato fuori di casa, o emancipato, da cuoprirsi nel rigore dell' inverno, e da farsi un' abito necessario; e dall'altra parte chiedendo la moglie un abito, di cui può far di meno; si lasciano i genitori intirizzire dal freddo, o andare indecentemente vestiti, per soddisfare alle indiscrete voglie della moglie: e talvolta, così pure non fosse, della meretrice? Quante volte avviene, che, non avendo i genitori con che sostentarsi, talchè passino le intere giornate con pochissimo, o niun alimento; e chiedendo al figliuolo qualche soccorso; questo o loro lo neghi, apportando scuse da nulla, o loro lo dii, accompagnato da maniere cotanto scortesi, dure, e dispiacevoli, che mettano in obbligo gli affamati genitori di ricorrere alle Fraterne parrocchiali, per non perire di fame; scialacquando poi egli cogli amici nelle taverne, ne' giuochi, ed in altre peccaminose maniere? *O fili, o fili, quantum tibi sumis judicium si non pascas parentem! ... Si non donare extraneis grave est; quanto gravius excludere parentes?* E questo è l'amore di cui siete, a chi vi diè l' essere, sì strettamente debitori? ....

Ah crudeli! rammentatevi di quello che fece scrivere lo Spirito Santo colla penna di S. Paolo, il quale non solamente vi esclude dal catalogo de' Cristiani, ma eziandio

dio da quello degli uomini, perchè vi reputa peggiori degli infedeli. *Si quis suorum & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior*. E se il non avere la dovuta cura temporale de' soli domestici, si merita questo bando dalla fede, e dalla ragionevolezza; quanto più il non aver cura de' proprj genitori? Conciossiachè riflette S. Agostino, quale persona mai può riputarsi tanto domestica, quanto lo sono i genitori a' figli, ed i figli a' genitori? *Quid autem tam cuique domesticum, quam parentes filiis, aut parentibus filii?* ... Ma io andrò più innanzi, e col lodato S. Ambrogio gli escluderò eziandio dal catalogo delle bestie, le quali, per mero naturale istinto, tanta cura si prendono de' loro genitori necessitosi, qualora gli conoscano. Apporta il Santo a confusione dell' uomo, e del cristiano l'esempio delle Cicogne, e colla consueta sua egregia vivissima eloquenza descrive gli uffizj di pietà, ch' esse esercitano co' loro genitori invecchiati. O quanto, dic' egli, eccede la pietà degli uomini, quella di questo uccello! imperciocchè spogliato che sia il padre o la madre delle piume per la lunghezza dell' età, i figliuoli gli cuoprono colle loro ale, e gli riscaldano; vanno in traccia di cibo, e loro lo portano per alimentarli; anzi per rinnovar loro l' uso del volare, deposto a cagione delle membra dall' età spiumate, se veggono, che vadan rinascendo, si uniscono insieme ad alzarlo in aere colle proprie ale, sostenendolo però in guisa, acciò non cada. *Quam vero rationabilium non excedat pietatem ac prudentiam hujus avis clementia!* . . . *Nam depositi patris artus per longævum senectutis, plumarum tegmine, alarumque remigio, nudatos circumstans soboles, pennis propriis fovet: & quid dicam? collatitio cibo pascit, quando etiam ipsa reparat naturæ dispendia, ut hinc atque inde sublevantes senem, fulcro alarum suarum ad volandum exerceant, & in pristinos usus dessueta jam revocat pii patris membra?* E chi è di noi, segue il Santo, che non si tedj di alzare il corpo del padre infermo? chi è che se lo porti sulle spalle, cosa appena credibile nella Storia? Chi è, che, a motivo di pietà, non commetta quest' azione a servidori? ma agli uccelli non è tediosa l' azione, ch' è piena di pietà: non riesce gravoso ciò, che si fa per debito naturale. Non ricusano gli uccelli di pascere il genitore, il che da molti uomini, mal grado il terrore delle minacciate pene, fu ricusato. Legge, non scritta, ma con loro nata, stringe gli uccelli: niun precetto gl' induce a ciò praticare, ma il solo impulso di senso naturale. *Quis nostrum levare ægrum non fastidiat patrem? Quis fessum senem suis humeris imponat, quod in ipsa historia vix credibile habetur? Quis, ut pius sit, non hoc servulis mandet obsequium? At vero avibus non est grave, quod pietatis est plenum; non est onerosum, quod solvitur naturæ debito. Non recusant aves pascere patrem, quo etiam præscripta necessitate sub terrore pœnarum plerique homines recusarunt. Aves non scripta, sed nata lex stringit. Aves ad hoc munus nulla præcepta conveniunt, sed gratiæ naturalis officia*. Per non essere dunque, Fedeli miei, indegni del carattere di Cristiano, di quello di uomo, e dirò anche peggiori delle bestie, amiamo coll' opera i genitori nostri: amiamoli rispetto all' anima, nelle maniere accennate: amiamoli in quanto al corpo nelle guise spiegate: e sentiamo vivamente tutte le loro indigenze e necessità; facendo ogni sforzo per sovvenirli; e privandoci non solo di qualche comodo, ma sottomettendoci anche a patire degl' incommodi, per alleggerire i loro patimenti; piamente caricandocene noi, per quanto prudentemente possiamo. Conchiuderò dunque questo primo capo delle obbligazioni de' figliuoli verso i Genitori, cioè dell' amore loro dovuto, col comando dello Spirito Santo: *Fili, suscipe senectam Patris tui, & non contristes eum in vita ipsius; & si defecerit sensu, veniam da, & ne spernas eum in virtute tua: eleemosina enim patris non erit in oblivionem*.

Il secondo capo, su cui sono i figliuoli gravemente debitori al Padre, e alla madre, è la riverenza: e deesi notare, come questo divino precetto è conceputo sotto questa voce di riverire e onorare i Genitori dicendo: *Honora patrem tuum & matrem tuam*; ed in questa parola rinchiuse le altre due obbligazioni di amore, e di ubbidienza. Laonde sendo questa la espressa,

1. Timo. ... c. 5.

Trac. 119. in Joann.

Lib. 5. Hexam. c. 16.

Eccle-siast. c. 3.

fa, e la contenente le altre, fembra anche in certo modo la più raccomandata; perocchè ella è, dirò così, la più vifibile; e come tale, più atta ad appagare i Genitori. Queft'onore o riverenza comprende due atti, uno interiore, e l'altro efterno: l'interiore fi efercita coll'avere la dovuta eftimazione de' genitori, come di quelli che ci diedero l'effere, che ci nodrirono, che ci educarono, e che ci fono dati da Dio per reggitori della noftra vita, e naturale, e morale: e quindi ne procedono gli atti efteriori di riverenza, sì nel parlare, sì nel trattare; nel parlare, aftenendoci dalle parole di poco rifpetto rifpondendo loro con modeftia; e fe ci fgridano forfe anche talvolta fmoderatamente, non perciò devono di bocca noftra efcire parole di rimprovero, di villania, di contumelia: molto meno poi è lecito fparlare de' medefimi; raccontare ad altri le loro debolezze; il deridere le loro rifoluzioni, il pugnerli con parole piccanti, il rinfacciare loro qualche trafcorfo paffato, il dire in fomma loro parole, valevoli ad arroffirli, a mortificarli, ad irritarli, ad affliggerli. Tutte quefte foggie di favellare fono ftrettamente vietate dalla riverenza e onore dovuto a' medefimi. Dovendofi molto avvertire, che quella parola mortificativa, o irriforia, o pugnente, o rifentita, la quale, detta a qualche altra perfona, non eccederebbe colpa veniale; detta al padre, o alla madre, per la circoftanza del foggetto cui fi dice, può di leggieri giugnere a colpa mortale. Si manifefta in oltre quefta riverenza, in accettare i loro buoni configli; e fe talvolta non pajano opportuni alla faccenda che fi confulta; modeftamente difcuoprifi lo sbaglio che prendono, aftenendofi dalle irrifioni, e da quell' efpreffioni di difpregio, che pur troppo facilmente efcono da certe bocche cattive; trattandoli da fciocchi, da balordi, da infenfati; dicendo anche talvolta, che fono matti; il che per lo più non va immune da colpa mortale, fe fi dica rifentitamente.

La riverenza poi, da manifeftarfi colle opere e co' fatti, toglie da' figliuoli ogni atto o motto di poco ftima; certe ftrette di fpalle, certi dimenamenti di capo, certe occhiate torve, certe ftrette di denti, certo peftamento di piede, certe minaccie ... Molto più vieta ogni percoffa, benchè leggeriffima, ed eziandio ogni alzata di mano, fignificante tale azione: cofe tutte, le quali per il più fono peccati mortali. Perciò lo Spirito Santo con parole molto gravi inculca: *In opere & fermone, & in omni patientia honora Patrem tuum*: Comanda quefta riverenza nelle azioni, nelle parole, ed in ogni pazienza; *& in omni patientia*: con che fignifica la tolleranza, che debbono avere i figliuoli già maturi, e provetti, delle debolezze, delle fanciullaggini, delle inezie, delle rabbiofità de' poveri genitori già molto vecchi; donando tutto a Dio; rammemorandofi il debito che con loro abbiamo: a cui è impoffibile di mai rendere il giufto compenfo.

Eccleſiaſt. c. 3.

Io già m'immagino, che molti di voi, Fedeli miei, udendo quefte obbligazioni, impofte a' figliuoli dal capo della Riverenza dovuta a' genitori, vi inorridiate, riflettendo a molti e molti, da voi ben conofciuti, i quali e colle parole, e coi fatti, niuna o poche perfone meno ftimano, de' loro genitori; i quali non folo li beffeggiano, gli fanno foggetto del loro traftullo; ma gli villaneggiano, gli ftrapazzano, gli ingiuriano, gli minacciano, e talvolta ancora gli percuotono; facendoli menare una vita piena di contriftazioni, di afflizioni, di mortificazioni; e facendoli, per così dire, morire innanzi al tempo. Ma prima che vi annunzj i caftighi da Dio a coftoro preparati, lafciate che fpieghiamo il terzo Capo di debito, che co' medefimi hanno, ch'è quello dell'ubbidienza.

L'ubbidienza è una virtù, la quale coftrigne la perfona fuggetta ad accettare ed efeguire i comandamenti de' legittimi fuperiori, talchè fia reo di peccato grave, o leggiero, fecondo il grado della cofa comandata, fe gli trafgredifca. Superiori più legittimi de' loro genitori non poffono aver i figliuoli, fendo iftituiti loro fuperiori dalla natura, come ragioni feconde del loro effere: per confeguenza i comandi ad effi fatti da' genitori, qualora fieno fatti feriamente, e la cofa comandata fia d'importanza, gli obbligheranno fotto peccato mortale. Le cofe d'importanza, da comandarfi a' Figliuo-

gliuoli, sono di tre sorte; cioè quelle che appartengono al governo della loro anima; quelle che spettano al governo del loro corpo; e quelle che concernono il governo della Famiglia. Laonde qualunque volta sia loro da' genitori proibita alcuna cosa notabile intorno ad alcuno di questi tre capi, che o sia in se peccato grave, o apporti pericolo di peccato grave; e che da' figliuoli non si faccia, peccheranno mortalmente con peccato di disubbidienza, oltre alla specie del peccato, che involve l'azione cattiva ad essi fatta: v. g. proibisce il Padre o la Madre alla figliuola, che si ritiri dal parlare e trattare con quella tale persona, e che andando fuori di casa, non vada a visitarla; la figliuola, non ubbedendo a tale proibizione, inciampa in qualche peccato, o di pensiere, o di azione men onesta, trattando colla detta persona; non basta, che confessandosi, dica, ho peccato di pensiero impuro, favellando con una persona &c. ma dee soggiugnere, ed ho disubbidito a mia Madre, che aveami comandato, di non trattare con quella persona, perocchè violò gravemente ed il precetto della castità, ed il precetto dell'ubbidienza, cui era gravemente tenuta: e lo stesso dee dirsi se non eseguiscano le azioni loro comandate, se notabilmente contribuiscano al bene o della loro anima, o del loro corpo, o della famiglia.

Ora, Fedeli miei, che vi ho in breve esposta questa obbligazione de' figliuoli, e che vi ho ripartita nei tre detti capi la materia, su cui può cadere il comando paterno, o materno gravemente obbligante: caviamo alcune legittime deduzioni, onde si manifesti, come sovente pecchi mortalmente la figliuolanza di disubbidienza, quantunque forse mai non se ne confessino. E prima in quanto al capo spettante al regimento della loro anima; peccherà mortalmente quel figliuolo, e quella figliuola, a' quali comandando alcuno de' genitori a fare ogni giorno le loro preghiere a Dio, tanto necessarie per vivere cristianamente, molti giorni le lasciano, per non curanza di farle: se loro comandino di accostarsi a' Santi Sacramenti nelle principali solennità, o anche ogni mese; e non vogliano farlo: se comandino loro di portarsi nelle Feste alla Dottrina, al Catechismo, alla recita pubblica del Rosario, e simili; e più volte non vadano: Se comandino al figliuolo, di separarsi dalla pratica di quel compagno discolo; alla figliuola, di lasciare la conversazione di quelle tali putte libertine; e non lo facciano: se comandino al figliuolo, quantunque ben adulto, di essere a casa alla tal ora, a non portar armi addosso, a non girare di notte per la Città, a non portarsi alle bettole, alle osterie, a' luoghi di giuoco; ed egli non ubbidisca: se comandano alla figliuola, che vada più coperta nel suo vestire, che si astenga di far l'amore, che stii lungi da quella finestra, la qual mira in alcune altre di rimpetto; che non vada mai sulle porte, che si sottragga dai saluti di quel tale, che non corrisponda alle finezze, o per meglio dire alle smorfie di quell'altro; e molto più che non riceva nè lettere, nè regali occulti di quell'altro: in tutte queste disubbidienze ed altre simili, peccano mortalmente; sendo tutte cose le quali respettivamente o contengono peccato, o ne approssimano il pericolo. La stessa grave obbligazione molto più gli strigne, se sia loro comandato di lasciare qualche costume già in se peccaminoso, o di giurare, o di detraere all'altrui fama, o di profferire imprecazioni contro il prossimo, o di strappazzarsi tra di loro, o di percuotersi, o di avere amicizie scandalose, o altre cose simili, peccano mortalmente con peccato, come dissi, di due spezie, cioè della spezie in cui è quel peccato, e della spezie di disubbidienza fatta a' genitori.

Passiamo al capo dell'obbligazione di ubbidirli quanto al regolamento del loro corpo; da cui ci sbrigheremo brevemente, perocchè questo abbraccia quelle cose, le quali, o per la debolezza della complessione, o pel disordine in usar certe cose, o per la sperienza avuta, notabilmente nuocono alla loro sanità: Laonde se i figliuoli contro il comandamento serio de' genitori le facciano; oltre al peccare gravemente contro la carità dovuta a loro medesimi; peccano gravemente contro l'ubbidienza dovuta a' genitori. Per cagion di esempio, ha sperimentato più fiate quel figliuolo o quella figliuola, che qualora mangia di quelle tali frutta, è preso da fierissimi dolo-

dolori di viscere, che lo mettono in pericolo o di vita, o di grave malattia; perciò il Padre o la Madre gli proibisce di non mangiarne; s'egli contravviene, pecca con doppio peccato, come ho spiegato: e lo stesso si dica di ogni altra cosa o azione, da cui ne risulta con certezza morale grave patimento ed incomodo: ed anche questo è tutto certo, perchè fondato su principj ammessi da tutt'i Teologi.

Finalmente venendo al capo dell' ubbidienza in ordine al reggimento della famiglia; è obbligata la figliuolanza ad ubbidire in tutto ciò, che cospira al decente mantenimento e provvedimento della medesima, ed all'onesto decoro della stessa, secondo il rango, in cui Dio l' ha posta in questo mondo. Laonde sotto peccato grave sono tenuti i figliuoli, e le figliuole, di faticarsi, come anche accennai di sopra, in quegli studj, o mestieri, o uffizj, o impieghi o lavori, ai quali o loro sono stati destinati dal Padre o dalla Madre, o, colla loro licenza, si sono assunti di imparare, per rendersi abili a contribuire alla Famiglia, lo che possono, pel suo mantenimento, e decoro respettivamente richiesto dal proprio stato: e se notabilmente manchino contro i comandamenti, fatti loro ragionevolmente da' genitori, peccano, e contro la carità dovuta alla famiglia, cui riescono di notabile aggravio, e contro l' ubbidienza loro imposta.

E quì è il luogo opportuno di favellare intorno all' elezione dello stato, intorno a cui, assolutamente parlando, Dio ha lasciata a' figliuoli la libertà di eleggerselo: ho detto assolutamente parlando; perocchè alcune volte possono occorrere tali circostanze, che astringano il figliuolo, e la figliuola a cedere a questo diritto. Gli stati di vita delle persone che vivono in questo mondo, generalmente parlando, sono tre: cioè stato di persona Ecclesiastica o secolare o regolare; stato di Matrimonio; e stato di celibato: ciascuno di questi stati è libera la figliuolanza di eleggersi lecitamente, e, se non vi siano circostanze molto gravi, che si oppongano, debbono i genitori accordarlo al figliuolo, ed alla figliuola. Alla elezione dello stato Ecclesiastico secolare, cioè di Pretare, quando sia il figliuolo da Dio chiamato, non veggo cosa possa ragionevolmente opporsi da' genitori; siccome avviene, che possano opporre alla elezione dello Ecclesiastico Regolare: mercecchè l' Ecclesiastico secolare, non avendo voto di povertà, e stando incorporato a convivere colla famiglia; può soccorrerla co' proventi de' suoi studj, delle sue fatiche, de' suoi ministerj; il quale sembra l' unico motivo da giustamente opporsi. Dirà taluno, ma s'egli è figlio solo, perchè non potranno astrignerlo a maritarsi? Rispondo, che non ogni figliuolo unico è di famiglia Regale o Principesca, dalla cui successione dipenda la tranquillità, la pace, ed il bene comune; cose, che sole possono essere i giusti motivi di opporsi a tal' elezione di stato Ecclesiastico secolare; siccome lo può molto più essere, all'elezione dello stato Claustrale: per altro, fuora di questi motivi, non appajono altri, per giustamente opporsi alla detta elezione, benchè il figlio sia unico. Aggiungo, che se il figliuolo unico, o solo abile, che elegge lo stato Claustrale, fosse di maniera necessario al mantenimento de' genitori, che senza di esso dovessero ridursi a grande necessità; essi possono giustamente impedirlo; ed egli in coscienza non può farsi Religioso, nè la Religione deve riceverlo: così S. Tommaso in più luoghi, seguito dalla comune de' Teologi: *Ille qui nondum intravit Religionem, si videat Patrem suum in magna necessitate, cui per alium subveniri non possit, non debet Religionem intrare, sed tenetur ministrare parentibus . . . Parentibus in necessitate existentibus, ita quod eis aliter commode, quam per filiorum obsequium, subveniri non possit, non licet filiis, praetermisso parentum obsequio, Religionem intrare*. Il che non si avvera, s'elegga lo stato di Celibato; potendo allora soccorrerli anzi meglio; onde a tale elezione non possono opporsi; quando pure lo stato di celibato da esso scelto, non fosse scelto per que' retti fini, per i quali deve eleggersi, cioè per vivere più a Dio, e più spicciato dalle brighe del mondo; mercecchè se lo eleggesse, per vivere viappiù a suo capriccio, e per soddisfare con più libertà alle sue concupiscenze; (come pur troppo da molti si sceglie tale stato) allora ed i genitori dovrebbono comandargli il Matrimonio, ed egli e per coscienza, e per ubbidienza, dovreb-

Quod. lib. 6. art. 2.

2. 2. q. 186. art. 6.

be accettarlo, a fine di spiantarsi dal pantano di tante carnalità.

Veniamo finalmente alla elezione di stato Matrimoniale, cui non possono ragionevolmente opporsi i genitori, se si elegga dal figliuolo, o dalla figliuola, dice S. Tommaso: *Non tenentur filii parentibus obedire, de matrimonio contrahendo, vel virginitate servanda, aut aliquo alio hujusmodi.* Ma siccome all'elezione di tale stato non possono efficacemente opporsi i genitori, non perciò è lecito a' figliuoli ed alle figliuole l'obbligarsi, e lo sceglierli, a solo genio, quale Sposo o Sposa lor piaccia; ed il prenderseli in moglie, o marito, senza l'assenso de' genitori. O quanti disordini e peccati procedono da codesti sponsali, e matrimonj, contratti e celebrati senza saputa de' genitori! Perciò conviene ben chiarire questo rilevantissimo punto. State ben attenti. Spesse volte avviene, che le forze della famiglia non possano collocare in Matrimonio tutte le figliuole, che vorrebbono maritarsi, senza ch' ella decada dall'onesto suo stato, e si riduca a stato notabilmente inferiore: che si ha da fare in questo caso frequentissimo? In questo caso debbono tanto i genitori, quanto le figliuole usare non poca, anzi molta prudenza cristiana: debbono i genitori con sincero cuore esporre alle figliuole la impotenza morale di dare a tutte la dote convenevole, e far loro vedere con chiarezza, come la impotenza non è un pretesto dell'avarizia, ma vera e reale; e che però convengano tra loro, quali, e quante possano dotarsi; apportando alle medesime que' giusti e ragionevoli motivi, che possano indurre alcune di loro a cedere, e deporre l' idea di maritarsi; assicurandole con paterna ingenuità, che se non vogliono farsi Monache, tanto saranno sempre in casa ben vedute, amate, ed assistite, ed anche, quanto permetteranno le forze della famiglia, sempre provvedute, eziandio dopo la morte de' loro genitori; ed a questa vera e sincera esposizione de' genitori, debbono le figliuole con cristiana carità, e per sentimento di equità naturale, rimettersi, e chiedere a Dio lume per eleggersi, se così ad esso piace, altro stato: e se proseguiranno le raccomandazioni a Dio con ispirito veramente cristiano, loro concederà o la vocazione a qualche chiostro ben regolato, o di viversi quiete nello stato celibe e verginale; a che molto contribuirà una moderata frequenza de' Santi Sacramenti, e massimamente dell' Augustissima Eucaristia, sotto la guida di dotto, pio, e saggio Direttore. Lo stesso dee dirsi proporzionevolmente de' figliuoli; dissi proporzionevolmente, imperciocchè sendo l' uomo più atto a procacciarsi mantenimento, della donna; qualora la Famiglia non possa sostenere tante mogli, quante sarebbono, se molti fratelli si ammogliassero; e per altro sieno risoluti, per provvedere alla loro coscienza, di ammogliarsi; può avvenire, che non potendo essi, come dice S. Girolamo, *virginitatem servare*, dicano a' genitori, sempre però con pace, e senza clamori, che hanno necessità di ammogliarsi, e che si contenteranno di quella porzione di eredità, che loro si aspetta; e che poi colla loro abilità, col loro mestiero, impiego ec. si provvederanno: in tale caso, potendo i genitori mostrare il dispiacere di dividere i beni della famiglia, e perciò moderatamente esortarli al celibato, se pure così permetta la loro coscienza, non possono però in verun modo costantemente lor negare, che prendano moglie; nè perciò minacciarli di privazione di eredità ec. perchè questo sarebbe un modo di portarsi opposto al diritto naturale, che hanno i figliuoli a tale stato, e che, volendolo, per assicurare la loro conscienza, non meritano gastigo, nè pena alcuna: laonde se persistano in volere accasarsi, dopo fatte loro tutte le riflessioni suggerite dalla umana e cristiana prudenza, conviene rassegnarsi, senza violentemente impedirli.

2. 2. q. 104. ar. 5.

Ma non per questo è lecito a' figliuoli ed alle figliuole di obbligarsi con promesse, a chi più loro piace, senza prima significarlo a' genitori; non altrimenti, mentre l'obbligarsi in questa forma, senza saputa e consenso de' genitori, è peccato mortale, contro la riverenza, e la soggezione dovuta a' medesimi, come dissi anche nel ragionamento quadragesimo quinto. La ragione è chiarissima; imperciocchè qual cosa sono gli sponsali? Sono una promessa reciproca di contraer il matrimonio a suo tempo, la quale promessa reciproca fatta ch'ella sia, ed accettata reciprocamente, co-

costrigne amendue le parti ad eseguirla. Ora sembra a voi picciola ingiuria de' genitori, l' obbligarsi di prendere persona in moglie o in marito, senza loro saputa? Questo è un obbligarsi di condurre in casa una moglie, o di escire di casa con un marito, vogliano, o no, i genitori; i quali possono avere le loro giuste, e ragionevoli eccezioni sopra quella moglie, o marito; laonde questo è un violentarli, o ad ammettere in loro casa, a seco perpetuamente convivere, o una donna, che giustamente non avrebbon voluto; o a concedere la figliuola ad un uomo, che avrebbono rigettato: questo è un constrignerli a contraere affinità con persone, sovente indecorose alla famiglia; onde poi ne procedano cento e mille inconvenienti; sicchè chiaro appare, che il porre i genitori in tale necessità, ella è una violenza grave, ingiustamente recata da' figliuoli, o dalle figliuole, che contraggono promessa o sponsali con chi vogliono, senza saputa de' genitori; nè può andare immune da irriverenza e disubbidienza mortale. Ma Padre, dirà taluno, sono più che certo, che i genitori non si lamenteranno; sendo quello, o quella a cui prometto, persona, ed uguale al mio stato, e che non ha eccezione: ed io rispondo, e giusto per questo non avete motivo di occultare loro tale ideata promessa, innanzi di farla; ed il farla senza loro saputa, è sempre, anche in questo caso, una indipendenza ingiuriosa gravemente alla riverenza, ed all' ubbidienza loro dovuta. Dunque figliuoli, e figliuole, quando ideate di promettere a qualche persona che vi dà a genio onesto e ragionevole, se non volete peccare mortalmente, partecipate a' genitori, o a quelli, che in luogo de' genitori defunti vi governano, il vostro pensiero: ed allora, o che lo approvano, o no; se lo aprovano, potete promettervi con buona coscienza: se poi non lo approvano, sono in obbligo di addurvi i loro motivi; i quali o sono ragionevoli, o no: se sono ragionevoli, perchè non vorrete cedere? come potete sperare la benedizione di Dio sopra una promessa di contraer matrimonio, e sopra il matrimonio stesso, contratti contro la ragionevole volontà de' vostri maggiori? potete ben fingervela una tale benedizione, ma non già prudentemente sperarla: e se nulla ostante la ragionevole loro disapprovazione, volete contraer la promessa, ed indi il matrimonio, peccate mortalmente, contraendo e quella, e questo. Se poi i motivi che adducono non siano ragionevoli e sufficienti, conosciuti tali anche da persone saggie; ciò non ostante, non fate subito la promessa, se prima non facciate maneggiare per mezzo di persone idonee i genitori, acciò cedano al vostro ragionevole desiderio; ed adempiute che abbiate le parti della suggezione dovuta da un figliuolo e figliuola a' genitori, protestando loro il dolore che avete, di non poterli ridurre alle vostre convenienze; allora direi, che non pecchiate contraendo. Perciò torno qui ad avvisare i genitori, che siccome peccano i Figliuoli e le figliuole, contraendo o promissione, o matrimonio senza la dovuta dipendenza; così peccano gravemente essi genitori, se irragionevolmente resistano ai figliuoli, ed alle figliuole di soddisfarsi; ben consapevoli, come la pace, concordia, e fedeltà conjugale moltissimo dipenda dal lasciare, che si soddisfino intorno alla persona che si eleggono; perchè se il matrimonio si celebri senza questa intera soddisfazione; oh Dio! di quanti gravi inconvenienti è egli fecondo! e so quel che dico.

Restami per anco da accennare i premj de' figliuoli che adempiono a' loro doveri fino quì spiegati verso i genitori; siccome ancora i gastighi di quelli, che a questi doveri notabilmente mancano. Il premio de' buoni è da Dio espresso nella imposizione del precetto, cioè di lunga vita sopra la terra: *si vis longævus esse super terram*; premio temporale, adattato alla mente carnale dell' Ebraica Gente, a cui, per la sua rozzezza, molto di rado leggonsi da Dio proposti premj sovrannaturali: e perciò quantunque nella nostra santa e nuova Legge Cristiana di molti si avveri quella lunghezza di vita, di molti ancora non si avvera, i quali sendo stati amanti, riverenti, ed ubbidienti a' genitori, tuttavia muojono senza invecchiare: il che si dispone da Dio appunto, dice S. Tommaso da par suo, perchè i beni di questa vita, trà quali è il lungo vivere, non si reputano premio del ben operare, se non in quanto contribuiscono a conse-

guire i premj eterni: e perciò avviene, che, secondo la disposizione de' divini giudizj, i quali risguardano la rimunerazione della vita eterna, molti figliuoli buoni, muojono presto; e molti cattivi lungamente vivano: *Quia præsentia bona vel mala non cadunt sub merito, nisi in quantum ordinantur ad futuram remunerationem: ideo quandoque secundum occultam rationem divinorum judiciorum, quæ maxime futuram remunerationem respiciunt, aliqui, qui sunt pii in parentes, citius vita privantur; alii vero, qui sunt impii in parentes, & diutius vivunt*: e quindi il Catechismo, per tre ragioni dice, che talvolta i buoni figliuoli presto muojano, cioè, o acciò non ismarriscano la bontà che possegono, di cui rimarrebbono spogliati dalla lunga età, o acciò non veggano le calamità pubbliche imminenti, tra le quali sarebbe in gran pericolo la loro coscienza; o acciò non soggiacciano ad amarissime contristazioni, che desterebbonsi in loro, al vedere le gravi sventure, cui sono per soggiacere i loro congiunti ed amici; onde da tutti questi danni gli sottrae la provvidenza, in premio della loro virtù usata ai genitori; assicurando frattanto loro la vita eterna.

1. 2. q. 1. 2. art. 1. ad 2.

Ora dico io; se non vi fosse altro premio, dell'onore reso a' genitori, se non quello di una lunga vita, ch'è il maggiore di tutt'i beni temporali, non dovrebbe essere bastevole, per indurre i figliuoli ad esattamente renderlo? Questo premio è espressamente promesso da Dio, talchè, non si conceda, se non quando fosse per impedire il possesso dell'eterna: donde nerbosamente si deduce, che siano dunque i figliuoli ubbidienti per ricevere in premio l'eterna, ch'è la principalissima; cui per conseguire, sia talvolta necessario abbreviar loro la temporale, facendo in tal guisa la Provvidenza un felicissimo cambio, di torre loro la temporale; per impossessarli più presto dell'eterna. Questo è un raziocinio, che non ammette eccezione: Dio promette a' figliuoli ubbidienti lunga vita temporale; Se dunque con alcuni non adempie tale promessa, lo fa, perchè non perdano l'eterna, come avvisò S. Tommaso, e dietro di lui il Catechismo: dunque è segno, che per loro è destinata l'eterna; cui per assicurare a' medesimi, talvolta si accorcia la temporale, e Dio non concede loro la temporale che gli promette, per loro dare l'eterna.

A questo eterno premio, ch'è l'unico importantissimo, ed a quello di lunghezza di vita, qualora non osti all'eterna; si aggiungono molti altri beni promessi in quella parola, che leggesi nel Deuteronomio *ut bene sit tibi in terra*, colla quale vien significata una vita quieta e felice: in oltre dallo Spirito Santo si annunziano a tali figliuoli le benedizioni paterne, che gli accompagnino sino al finire della vita: *ut superveniat tibi benedictio ab eo, & benedictio illius in novissimo maneat*: si aggiugne, che questa benedizione stabilisce le case de' figliuoli: *Benedictio patris firmat domos filiorum*: si aggiugne finalmente, che tali figliuoli tesoreggiano a se medesimi; che anch'essi saranno felicitati con prole buona; e che saranno esauditi da Dio nelle loro preghiere: *Sicut qui thesaurizat, ita, & qui honorificat Patrem suum. Qui honorat Patrem suum jucundabitur in filiis, & in die orationis suæ exaudietur*. Eccovi, fedeli miei, i premj nella parola di Dio promessi ai figliuoli, ed alle figliuole, che amano, onorano, ed ubbidiscono i loro genitori.

Deut. c. 5. vers. 16.

Eccles. cap.

Udite ora i gastighi dallo stesso Dio minacciati a quelli, che fanno l'opposto; in primo luogo è minacciata loro breve durata in questa vita; onde a questi non toccano quelle parole: *ut sis longævus super terram*. Chi affligge, dic'egli in un luogo, i genitori, e gli discaccia da se, sarà ignominioso, ed infelice: *Qui affligit Patrem, & fugat matrem, ignominiosus erit & infelix*. A chi maledice i genitori, dice in altro luogo si estinguerà la lucerna in mezzo alle tenebre: ove per nome di lucerna, spiegano gli Spositori, ogni bene di questo mondo, cioè vita, fama, pace, figliuolanza, facoltà, sanità, dignità ec. *Qui maledixerit patri suo & matri, extinguetur lucerna ejus in mediis tenebris*: e già nell'antica legge era comando divino, che chi avesse o maledetto, o percossi i genitori, dovesse soggiacere a pena di morte: *Qui percusserit Patrem suum, aut Matrem, morte*

Prov. 19.

Prov. 2. Apud Cornelium ibid.

Exodi c. 21.

*te moriatur: qui maledixerit patri suo vel matri, morte moriatur*. Ma udite un fatto orribile, che non ammette eccezione, con cui chiuderò questo necessariamente allungato ragionamento.

Egli vien riferito da S. Agostino, e che accadette a tempo suo, e da esso accennato nel libro 22. della Città di Dio al cap. 8., e su cui moralizza nel sermone 323. dell'ultima edizione; il fatto è questo. Eravi nella Città di Cappadocia della Cesarea una famiglia nobile, composta di una madre con dieci figliuoli, tra maschi, e femmine, i quali faceanle menare vita assai travagliosa, talchè il maggiore di loro si arrogò l'empia licenza di batterla, alla presenza dell'altra fratellanza, senza che alcun di loro si movesse nè tampoco a sgridarnelo. La Madre veggendosi così maltrattata da quello, e non curata dagli altri, salì in tanto furore, che nelle maniere più efficaci e forti, imprecò a tutti loro da Dio queste maledizioni, cioè che astretti ad escire dalla patria, andassero girando ramminghi per il mondo di maniera, che a tutti quelli che li vedessero, recassero gran terrore, per i castighi in essi mirati, a cagione di avere nelle accennate guise strapazzata sua madre: seguì immantinenti la vendetta, loro imprecata dalla madre; perocchè il figliuolo maggiore di età e nel delitto, cominciò tutto a tremare da capo a' piedi; e prima che passasse un' anno, tutti gli altri nove successivamente secondo la loro età furono presi dalla stessa paralisi ed orribile tremore. Veggendo la madre l'effetto delle sue maledizioni, e che tanto i figliuoli quanto essa erano divenuti l'obbrobrio della Città; in luogo di umiliarsi, e chiederne perdono a Dio, si precipitò in una detestabile disperazione, e si strangolò; chiudendo con una morte infelicissima la misera vita. I dieci figliuoli, non potendo più tollerare l'ignominia, di vedersi fatti presso tutti lo spettacolo delle vendette di Dio; esciti dalla Patria, andarono quà e là ramminghi e dispersi in diversi paesi. Il maggiore di essi finalmente portatosi a visitare a Ravenna le Reliquie di S. Lorenzo martire, pentito de' suoi eccessi, risanò: il sesto, chiamato Paolo, colla sorella portossi ad Ippona, ammonito da Santo Agostino, di visitare le Reliquie di S. Steffano Protomartire, risanò anch'esso; ma la sorella, scrive Agostino, ad esempio di tutt'i figliuoli, e figliuole, tutta per anco trema paralitica: tuttociò si riferisce nel libretto scritto dallo stesso Paolo risanato, e consegnato a S. Agostino per sua commissione. Ora dopo la relazione di questo fatto, così segue S. Agostino a favellare: Imparino, dic'egli, da quest'orribile caso i figliuoli a rispettare i genitori; temano altresì i genitori, a non adirarsi più del dovere contro i figliuoli: *discant filii obsequi, timeant parentes irasci*: imparate figliuoli a rendere il dovuto onore a' genitori; ma anche voi, o genitori, ricordatevi, quando siete offesi da' figliuoli, che siete loro genitori..... *Discite filii ..... reddere honorem parentibus debitum: sed & vos parentes, quando offendimini, parentes vos esse recordamini*: correggeteli, ed anche, se sono in età opportuna castigateli; ma non pregate mai loro male da Dio: e voi figliuoli, non irritate mai i genitori, acciò non prorompano in imprecazioni; perchè laddove la loro benedizione stabilisce le case de' figliuoli, così la loro maledizione le sovverte sino dalle fondamenta: *Benedictio Patris confirmat domos filiorum, maledictio autem matris eradicat fundamenta*: così lo Spirito Santo, la di cui grazia prego di cuore a tutt' i genitori, ed a tutt' i figliuoli. (*)

Serm. 323.

Eccles. 3.



(*) All'Esempio dall'Autore addotto non sarà fuor di proposito aggiugnerne un' altro, il quale servirà a ricolmare di confusione quei figliuoli, i quali portati dalla fortuna ad uno stato sublime e dovizioso, si vergognano di riconoscere i loro Genitori, rimasti in umile e povera condizione, e per tal motivo li risguardano e trattano come persone estranee. Benedetto Papa XI., che ora veneriamo come Beato sugli Altari, fu figliuolo di un povero padre. Entrato Egli nella Religione di S. Dome-

## RAGIONAMENTO LVI.

### Sul Quinto Precetto del Decalogo.

*Non ammazzare: sulla uccisione della vita naturale, ed altri affetti cattivi contro la stessa.*

AVendo Dio ne' precetti della seconda Tavola comprese le azioni, che risguardano il prossimo, come anche altrove accennammo; ed essendo tra questi il principale, quello che risguarda i Genitori; discende nel quinto a proibire le azioni ingiuriose a' prossimi nostri. E perchè, tra i beni umani naturali, il principale è quello della vita, perciò comanda, che non si ardisca mai da qualunque siasi privata persona, di torre al prossimo la vita.

Ma perchè in questo divieto divino si contengono molte proibizioni, secondo le varie vite, delle quali è capace il prossimo nostro; così sarà mestiere di fare molti ripartimenti di questo precetto, ed indi spiegarli. Di tre vite è capace l'uomo che campa in questo mondo; cioè di vita Naturale, di vita Civile, e di vita Soprannaturale. La vita naturale è quella, che comunemente appellasi vivere, e che rende l'uomo abile alle azioni naturali, mangiare, bere, faticare, studiare, guadagnare ec. La vita civile è quella, che lo fa vivere nell' altrui concetto ed estimazione, e consiste nella buona fama, che tiene nell'altrui opinione, rendendolo gradevole e ben veduto nel comercio civile. La vita soprannaturale poi è quella, che lo fa vivere grato a Dio, e questa consiste nell' avere nell' anima sua la Grazia di Dio, la quale lo costituisce suo figliuolo adottivo, ed erede della Gloria eterna. Essendo dunque l' uomo capace di queste tre vite, può dalle altrui insidie rimanerne privato in varia guisa: Della vita Naturale può essere privato dalla umana malizia nelle maniere già pur troppo note. Della vita Civile, viene privato

---

menico dopo aver esercitato per molto tempo il ministero Appostolico di predicare con grande applauso, e frutto, attese le singolari virtù, delle quali era fornito, e per i rari talenti, dei quali era dotato, fu primamente sollevato alla suprema Carica di Generale di tutto l'Ordine, indi creato Cardinale di S. Chiesa, e finalmente eletto Sommo Pontefice. Questo Santo Uomo per essere asceso a così alto ed eminente grado di dignità, non fece cambiamento alcuno nella sua persona. Seguitò a dimostrarsi come prima tutto umano, benigno, pietoso, amico de' buoni, fautore, e difensore della virtù, e de' seguaci di essa. Fu eletto Papa in Perugia, e colà si portò la di Lui Madre ancora sopravvivente per visitarlo. Venne Essa accolta con grande onore da tutta la Corte, e dalle principali Dame Perugine, che con pompa, e grandezza le andarono incontro. La indussero a deporre le povere vesti, le quali secondo la povera sua condizione portava indosso, e l'ornarono di vestimenti degni della Madre di un Papa, e con tale apparato, e gran comitiva la presentarono al Figlio. Quando il Pontefice l'ebbe veduta, fece mostra di non conoscerla, ed a quelli, che l'accompagnavano disse: Chi mi presentate voi? Mia Madre? Io so benissimo di non aver Madre, che possa comparire in cotal guisa vestita. La povera Vecchia rimase confusissima, e così pure quelli, che l'avevano accompagnata. Onde con miglior senno, e consiglio ritornò un'altro giorno vestita de' suoi panni, come si conveniva alla condizione, in cui era, quando lo diede alla luce. Allora il Papa intendendo questo, le uscì incontro per riceverla, ed abbracciarla; e la onorò non altrimenti, che farebbe un ubbidiente figliuolo la Madre sua, e disse a tutti quelli, ch'erano presenti: Questa è mia Madre, e la persona, che io più amo. In quell'altro abito io non la conosceva; ma ora sì che la riconosco. Io sono suo Figliuolo, e come tale debbo servirla, e così intendo, che facciate voi altri tutti della mia famiglia. Ed Eccovi, soggiugne il Bovio, che lo stato acquistato dal figliuolo, non deve fare scordare dell'obbligo dovuto a' Parenti, benchè in bassa fortuna; anzi volendo essi comparire quel che non sono, i figliuoli divoti, ubbidienti, ed umili non li conoscono. *Chron. P. P. Præd. part. 1. lib. 1. cap. 50.*

to della lingua maledica, la quale o inventa di esso qualche grave calunnia, o pubblica qualche azione infame, ch' era segreta. Della vita in fine Sovrannaturale viene privato dallo Scandalo che gli vien dato da altri, lasciandosi indurre ad assentire al suggerimento, o a spontaneamente imitarlo.

Tutte queste uccisioni si riconoscono da' Teologi vietate in questo Divino precetto; e sopra ciascuna dovremo noi trattare: e per procedere ordinatamente, in questo ragionamento favelleremo della prima. In questo precetto dunque si proibisce, Fedeli miei, non solo il torre la vita corporale ingiustamente al prossimo, ma anche qualunque altr'azione offensiva del di lui corpo; cioè di ferirlo, di percuoterlo, di rinserrarlo, e di usare contro di esso qualsivoglia altra violenza: e non solo è proibito di fargliela colle proprie mani, ma ancora di consigliarla, di promuoverla, di far animo a recargliela; tutto ciò è rigorosamente proibito da questo precetto. Nè si pensino di non fare contro questo precetto quelli, i quali, vedendo taluno turbato, per qualche torto ricevuto, si esprimono con queste o simili frasi: se io avessi ricevuto un tale torto, certamente vorrei dargli, bastonarlo, ferirlo ec. onde poi l' altro s' induca a così fare: questi sono rei di tutte quelle azioni, che quello s' induce a praticare contro il corpo del prossimo. Così ancora quelli, i quali, avendo inteso il torto da taluno ricevuto, e veggendo che non ne prende vendetta; lo deridono, come un uomo da nulla, come un uomo di niuno spirito, come un vigliacco; onde poi quegli si riaccenda contro chi l' offese, e ne prenda qualche vendetta, anche questi sono rei di tale vendetta. Parimente quelli, che somministrano o armi, o altri strumenti nocevoli ad uno, che, dalle circostanze, conoscono volerli, per vendicarsi, incorrono anch' essi lo stesso reato, che commette quel vendicativo. Anzi se o un Padre di famiglia, o un Padrone, o altro Presidente, che abbia persone soggette, s' accorga, che quel figliuolo, quel servo, quel suddito medita di far male ad alcuno, e va disponendo il modo di eseguire il suo intento; ed essi solamente tacciano, e non procurino, per quanto possono, di distornarnelo, di rattenerlo, e d' impedire a tutta possa l' ideata vendetta; divengono rei di tutto il male fatto da quello; mercecchè non solo peccano contro la carità, come peccherebbe ogni altro, che omettesse d' impedire per quanto può l' altrui male; ma peccano anche contro la giustizia; mercecchè, per cagione della custodia che son' obbligati d' avere delle persone loro soggette, sono tenuti d' impedire i mali che risolvono di fare, e con avvisi, e con comandi, e con minaccie, ed eziandio co' gastighi, qualora la prudenza detti di convenevolmente usarli.

Se dunque segua l' offesa del corpo del prossimo, o privandolo di vita, o recidendogli alcun membro, o ferendolo, o facendogli altro male, onde ne segua o danno emergente di spese, in medicature ec., o lucro cessante, col renderlo o per sempre, o per un dato tempo inabile a que' guadagni, ch' era solito di fare; ecco gli aggravj di coscienza, e non piccioli, che, dopo il peccato grave commesso, in recargli al corpo quel male, sono tenuti di compensare; prima quello che fece l' azione di propria sua mala volontà; ed in suo difetto, quelli che lo consigliarono, o in altro modo lo indussero, o incoraggirono a farla. Ma per meglio chiarire queste rilevantissime obbligazioni, proponiamo alcuni casi.

Avvenga, che Orazio uccida Sempronio; il quale col suo lavoro, o uffizio, o altro impiego manteneva la sua famiglia; cioè moglie, quattro figliuoli, due maschi e due femmine, suo Padre, e sua Madre vecchi; come persone ch' era tenuto a mantenere per diritto naturale. Ecco che l' omicida Orazio è tenuto prima di calcolare col giudizio di saggio e dotto Confessore, quanto in circa avrebbe potuto per anco vivere Sempronio ucciso, attesa la sua complessione, e le altre circostanze del suo individuo: di poi calcolare quanto in circa egli guadagnasse col suo operare; ed indi conchiudere, che Orazio sia tenuto v. g. pel corso di quindici anni, somministrare a quella famiglia v. g. quattrocento ducati annui, i quali erano in circa quella somma, che guadagnavasi da Sempronio; computando e detraendo il certo, per l' incerto: ov-

vero debba Orazio uccisore alimentare in tutto o per tutto quella famiglia, debba provvedere a' figliuoli di educazione, che gli abiliti al guadagno; debba dotare le figliuole, debba alimentare i di lui genitori, e soccombere a tutti que pesi, ai quali sarebbe soggiacciuto Sempronio vivente. E lo stesso dee dirsi nel caso, che Orazio abbia di maniera o battuto, o ferito Sempronio, che lo abbia reso inabile a più guadagnare; anzi vi si aggiugne l' obbligo di pagare le medicature, e di mantenerlo anch' esso. Se poi sia stato Sempronio inabile v. g. per un anno, dee Orazio pagare le medicature, e compensare tutt'i danni incorsi in tutto quell' anno, che non guadagnò. E queste, fedeli miei, non sono opinioni singolari, nè rigide; ma sentenze comuni di tutt' i Teologi ed anche benigne: sendovene di quelli, che obbligano l' uccisore o feritore ec., non solo al mantenimento delle persone, che l' ucciso mantenea per obbligo di diritto naturale, ma anche di quelli che mantenea per mera carità e limosina. La ragion è chiara, perch' egli fu cagione di tutti que' danni.

Dirà taluno. ma Padre, quando abbiamo fatta la pace, la Famiglia dell' ucciso non ha dimandato niente: o il ferito, il percosso non ha chiesta compensazione alcuna. A questo si risponde, che non per questo chi è debitore resta disobbligato dal risarcire i danni apportati; e ciò per molte ragioni; prima perchè tocca al debitore a compensare il creditore, benchè questo non dimandi; sendo regola comune in questa materia, che chi ha recato danno, sendo reo di azione ingiusta, *ratione injustæ acceptionis*, dicono i Teologi tutti, dee reintegrare, senz' aspettare dimande; altrimente se il creditore mai non dimandasse, non vi sarebbe obbligo di mai restituire; il che è errore in materia dottrinale. In secondo luogo si risponde, che il non chiedere compensazione dei danni dall' uccisore, o feritore, o percuotitore, può procedere sovente dalla ignoranza delle persone danneggiate, le quali non avvertono di avere il diritto di farsi compensare; laonde il loro silenzio non è altrimenti un cedere questo diritto, nè un rimettere al debitore il debito; perocchè se ciò avvertissero, chiederebbono il compenso: e perciò si dice nella Teologia che *ignorantia antecedens causat involuntarium simpliciter*. Si risponde in terzo luogo, che il non dimandare può provenire da suggezione o timore che abbiano i poveri danneggiati, i quali pur troppo chiederebbono il compenso; ma avendo da fare con un danneggiatore facinoroso, e brutale, per non tirarsi addosso qualche nuova disgrazia, tacciono, e tirano innanzi; il che non è altrimenti cedere i proprj diritti; onde in niuno di questi casi rimane il danneggiatore disobbligato dal debitore di reintegrare la parte danneggiata. In somma non è mai liberato dal compensare gli accennati danni l' uccisore, il feritore ec., se non quando le persone danneggiate *tutte unitamente, con piena e libera volontà, e spontanea remissione* lo dispensano dal reintegrarle ne' loro danni. Ma notate bene, Fedeli miei, tutte queste parole, cioè se non quando le persone danneggiate *tutte unitamente, con piena e libera volontà, e spontanea remissione* lo dispensano: ho detto *tutte unitamente*; mercecchè si richiede che ciascuna ceda allo speciale diritto che può avere: v. g. richiamiamo il caso posto di sopra: la moglie rimasta vedova con due figliuole di Sempronio marito ucciso da Orazio, può ben, se vuole, rimettere ad Orazio uccisore quella reintegrazione de' danni, che spettano ad essa: non già dei danni spettanti alle figliuole; onde s' ella facesse dire al Orazio uccisore, io vi rimetto tutta la reintegrazione cui siete tenuto alla mia famiglia; e per altro le figliuole non acconsentissero, mancando loro il modo di sostenersi, e di accasarsi, che non sarebbe loro mancato, se Sempronio Padre fosse vissuto; questa remissione, fatta dalla madre, varrebbe bensì rispetto alla porzione che tocca ad essa; ma non già rispetto alla porzione che tocca alle figliuole; le quali avendo il diritto di essere mantenute, e dotate, come avrebbele mantenute e dotate Sempronio Padre ucciso; tocca all' uccisore Orazio il peso di mantenerle, e dotarle: e lo stesso dee dirsi de' figliuoli giovanetti, e de' genitori di Sempronio, se respettivamente non acconsentissero: perciò ho detto, che la intera remissione dee essere fatta *da tutti unitamente*. Ho detto in oltre, che dee essere fatta,

ta,

ta, acciò vaglia, *con piena libera volontà*, vale a dire senza veruna circostanza, che punto sminuisca la pienissima libertà; perocchè sendo questa remissione una donazione liberale di uno strettissimo debito, che ha Orazio, ed essendo di essenza della donazione liberale la pienissima libertà; se questa manchi a tale remissione, ella sarebbe invalida: laonde se s' inducessero que' poveri danneggiati a rimettere, o per offizj fatti da qualche Nobile potente, che mette suggezione; o molto più se vi si aggiugnesse qualche minaccia, o se apportassero scuse false, cioè che l' uccisore non può, nè in tutto, nè in parte; mentre almeno potrebbe in parte; o che, mentre uccise, era ubbriaco; non essendo ciò vero; o che Sempronio lo assalì primo, sendo ciò falso, o apportando altre simili cose non vere; tutte queste arti, sendo quelle circostanze che sminuiscono la piena volontà, renderebbono nulla e senza effetto la remissione del debito, mercecchè l' officio del Nobile autorevole reca suggezione alla volontà; le minaccie destano timore; le falsità sono inganni; cose tutte le quali secondo tutt' i Teologi, dietro S. Tommaso, sminuiscono quella piena libertà, richiesta a tale donazione. Pensate voi ora, Fedeli miei, che se i cristiani, prima di uccidere, ferire, percuotere o fare altro male al prossimo, riflettessero a questi pesi di compensare i danni, de' quali si aggravano: sarebbono così precipitosi nelle vendette? ... Dirà forse taluno: ma e chi non ha con che compensare i danni apportati, sarà libero da questo carico, perchè quando non si può, nemmeno si è tenuto. O povero ingannato, chi così la discorre! E' vero, che chi attualmente non può non è tenuto a dare attualmente lo che non ha; ma è ben tenuto, sotto peccato mortale ad usare ogni diligenza, per rendersi abile a compensare: e questo quale peso non è egli ad un uomo, che non voglia dannarsi? .... Attenti: chi dunque non può, dopo commesso il delitto, soddisfare subito per i danni apportati, per non avere roba con che reintegrarli: è tenuto in coscienza sotto obbligo di colpa mortale, ad usare ogni diligenza, per reintegrarli quanto gli sia possibile: ond' è obbligato di andare con ogni risparmio nel proprio mantenimento, di non spendere senonchè nel puro necessario; di faticarsi più che potrà per raunare qualche somma da ricapitare di tratto in tratto alle persone danneggiate; e perciò è tenuto a privarsi di tutti gli spassi, e di tutto ciò, in una parola, che non è necessario al suo mantenimento, a fine di riparare al possibile i danni apportati: e se ometta tutte queste diligenze, vive in istato di colpa mortale, perchè reo di una omissione grave, qual'è quella di non rendersi, per quanto può, abile a pagare lo che è tenuto per debito di strettissima giustizia. Or l'avete di continuo questo peso sulla coscienza, lo scorgersi in continua obbligazione di avere quest' attenzione, di non spendere fuori del necessario, non è ella un'angustia, capace a far menare una vita dolorosissima? Laonde perchè pochissimi sono quelli, che usino queste, per altro strettamente dovute diligenze; perciò pochissimi sono quelli, che, rei di avere offeso il prossimo nelle accennate maniere, soddisfino ai loro doveri, e che si salvino.

In questo precetto non solo viene proibita ogni azione esterna offensiva del prossimo co' fatti, ma eziandio colle parole, e cogli affetti: onde Gesù Cristo, apportandoquesto precetto, spiegollo così soggiugnendo: Udiste, essere stato proibito di non uccidere; e chi ucciderà sarà reo del giudizio: ed io vi dico, che chiunque si sdegna irragionevolmente col suo prossimo, sarà reo del giudizio: e chi dirà allo stesso parole, o farà motti di dispregio; sarà reo del Concilio: e chi gli dirà parola d' ingiuria, sarà reo dell' Inferno. *Audistis quia dictum est antiquis, non occides; qui autem occiderit, reus erit judicio: ego autem dico vobis, quia omnis qui irascitur fratri suo, reus erit judicio: qui autem dixerit fratri suo Raca, reus erit Concilio, qui autem dixerit fatue, reus erit gehennae ignis*. Sicchè dunque si proibisce, per detto di Cristo, ogni peccato contro il prossimo, e di parole, e di motti, ed affetti offensivi. Ma a fine di procedere con chiarezza, e di spiegare queste parole di Cristo, senza equivocazioni: Distinguiamo prima l' ira solamente concepita nell'animo, poi l' ira manifestata con alcun moto esteriore; indi l' ira accompagnata

Matth. 5.

di-

da parole ingiuriose, (perchè di quella accompagnata da fatti di dare, ferire, uccidere, già ne abbiam'ora favellato.)

L'ira dunque concepita nell'animo contro il prossimo, della quale dice Cristo, che chi avvertentemente la accetta, è reo del giudizio; s'intende d'ira accompagnata da affetto di vendetta grave contro il prossimo, la quale perciò è peccato mortale: così S. Tommaso: *Dicendum quod Dominus verbum illud* (omnis qui irascitur fratri suo, reus erit judicio) *dixit de ira, quasi superaddens ad illud verbum legis:* qui occiderit, reus erit judicio: *unde loquitur Dominus de motu irae, in quo quis appetit proximi occisionem, aut quamcumque gravem laesionem; cui appetitui si consensus rationis superveniat, absque dubio erit peccatum mortale*. Onde quando l'ira conceputa è lontana da ogni appetito di vendetta, o è solo congiunta ad affetto di vendetta leggera, non sarà mortale: ed il Santo Dottore ne dà l'esempio, dicendo, come se uno irato desideri e faccia vendetta di tirar un poco per i capelli un ragazzo: *puta si aliquis parum trahat aliquem puerum per capillos, vel aliquid hujusmodi*. Lo stesso s'intende, secondo gli Spositori, della seconda azione, cioè di far moti esteriori d'ira, e di sdegno contro il prossimo; i quali sono peccati gravi, se sieno accompagnati dall'affetto a vendetta grave, o di mortificare il prossimo gravemente: e così ancora il terzo atto, ch'è di prorompere in parole ingiuriose con animo irato; le quali se o sieno in se gravemente ingiuriose, o benchè non tali, però accompagnate da animo di gravemente ingiuriare, sono peccati mortali. Questa è la regola data da S. Tommaso, e seguita da tutt' i Teologi. Le parole, dice l'Angelico Dottore sono ad altrui nocevoli, non in quanto sono un suono; ma in quanto significano, ed il loro significare procede dall'affetto interiore dell animo: Perciò ne' peccati delle parole deesi principalmente considerare, da quale affetto di chi le profferisce procedano; ora la contumelia, e lo strapazzare colla lingua, apportando disonore alla persona strapazzata, se tal è la intenzione di chi strapazza, cioè di disonorarla; allora si profferisce vera contumelia, ed è peccato mortale, quanto lo è il furto, e la rapina; non amando l'uomo meno il suo onorre, della sua roba. *Verba, in quantum sunt soni quidam, non sunt in nocumentum aliorum, sed in quantum significant aliquid, quae significatio ex interiori affectu procedit; & ideo in peccatis verborum maxime considerandum videtur, ex quo affectu aliqui verba proferant; cum ergo convicium, vel contumelia de sui ratione importent quandam dehonorationem, si intentio proferentis ad hoc feratur, ut per verba quae profert, honorem alterius auferat, hoc proprie & per se est dicere convitium vel contumeliam, & hoc est peccatum mortale, non minus quam furtum, vel rapina: non enim minus homo amat suum honorem, quam rem possessam.*

[Margin: 2. 2. q. 158. art. 3 ad 2.]

[Margin: Ib. in c.]

[Margin: 2. 2. q. 72. art. 2.]

Da questa dottrina deesi inferire, che quando con grande ira si profferiscono contro il prossimo, massimamente fra le persone popolari, quelle parolaccie ingiuriose, quando si chiama ladro, truffatore; quando si villaneggia una femmina chiamandola co' que' terminacci soliti, donna di mal fare, strega, e con voci insomma che disonorano la persona, sia uomo, sia donna, sono sempre detti, con animo irato, peccati mortali; perocchè è sempre probabilissimo, che l'ira grande le faccia profferire con animo di avvilire, d'ingiuriare, e di disonorare la persona villaneggiata.

Anzi S. Gio: Grisostomo argomenta da par suo in questa guisa. Se, per detto di Cristo, il solo dire al prossimo con grande ira e con affetto d'ingiuriarlo, la contumelia di matto, costituisce reo dell'inferno chi tale contumelia profferisce; di quanto maggior tormento infernale sarà reo quello, che colla detta grande ira villaneggia il prossimo, chiamandolo malefico, invidioso, ambizioso, aggiugnerò io, figlio di fatta e detta; marito di donna disonorata; maligno, rapitore ec. e ciò a fine di mortificarlo, contristarlo, e strapazzarlo? *Quod si quis fatuum dixerit fratrem suum, extremo dignus est supplicio; qui maleficum, invidum, levem, inanis gloriae cupidum appellarit, aut alia innumera in eum maledicta congesserit, quantis se gehennae flammis obnoxium reddit?*

[Margin: Lib. 1. de Compunctione cordis.]

Dirà taluno di poco lume: io non villaneggio mai primo chiunque siasi; ma quan-

quando mi odo strapazzare, destandomisi l'ira, gli rispondo nello stesso tuono; allora io mi difendo, onde nemmen peccherò. Questo è un errore, Fratello mio: pecca egli molto irato, strapazzandoti, e maledicendoti; e pecchi anche tu, strapazzandolo, e maledicendo lui: se sono peccati mortali le villanie e maledizioni ch'egli con grande ira ti dice; perchè non debbono essere tali quelle, che colla stessa grande ira tu vomiti contro lui: Perciò comanda lo Spirito Santo colla penna di S. Pietro: *non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto*: imperciocchè questo non è difendersi, ma un assalire colla lingua l'avversario: il modo di difendersi è il suggerito dallo stesso S. Pietro, cioè il pregare all' avversario benedizioni: *sed e contrario benedicentes*: o pure, se sia necessario di rispondere, si dica con serietà e verità: non è vero quanto mi dite: e Dio ve lo perdoni: o pure modestamente tacendo, nulla rispondere; perocchè dice S. Gio: Grisostomo, se tu restituisci villanie per villanie, resti vinto e soccombente, non tanto a quello che ti villaneggia, quanto alla tua brutta passione, ed alla tua ira; il che è molto peggio. *Quando convicia regeris, vinceris, non ab homine, sed, quod turpius est, a passione atque impetu iræ*: ma tacendo modestamente, tu rimani vincitore, ed acquisti molti, che ti applaudano, e che giudichino falsità tutti gli strapazzi contro te vomitati: *Si vero tacueris, vincis, & innumeros acquiris, qui te coronent, quique convicium ipsum mendacii condemnent*. Notate come molto cautamente ho detto, che si vince *modestamente tacendo*; perocchè il tacere per animo di far maggior dispetto all' irato, e per farlo più fremere ed arrabbiare, questo sarebbe vendetta, e peccato, dice S. Tommaso: *Si aliquis hoc animo taceret, ut tacendo contumeliantem ad iracundiam provocaret, hoc pertineret ad vindictam*.

1. Petri c. 3.

Homil. 22. in epist. ad Roman.

2. 2 q. 72. art. 3. ad 3.

Di questa moderazione ne abbiamo un esempio memorando nella persona del Re Davide; il quale benchè a molti possa essere notissimo, tuttavia a molti che quì leggono sarà io se ignoto. Egli camminando per la Città di Baurin accompagnato da alcuni de' suoi Generali, e da molte delle sue milizie, escì fuori in pubblica strada Semei, uomaccio da nulla; il quale, trasportato da grande ira contro quel suo Sovrano, cominciò ad alta voce a caricarlo d'ingiurie le più atroci; chiamandolo uomo sanguinario, perverso, rapitore ingiusto del Regno che possedeva; e perciò castigato da Dio colla ribellione del suo figliuolo Assalone: nè contento di sole contumelie, venne a' fatti, gittandogli contro delle sassate: taceva Davide, e tutto dissimulava: non potè Abisai, uno de' Generali, contenersi ad un sì pubblico, ed ingiurioso strapazzo del suo Re; onde chiese licenza dallo stesso, di andargli a troncare la testa, pena ben meritata da quel ribaldo. Ma lo trattenne Davide, dicendogli, che lasciasse correre questa permissione di Dio, la qual' egli sofferiva per i suoi peccati: *Dimittite eum, ut maledicat; . . . si forte respiciat Dominus afflictionem meam*: nè cessò quell' empio dalle ingiurie; andollo accompagnando per la strada nello stesso tuono, e lanciando di continuo sassi contro di esso. Che ve ne pare, Fedeli miei, di questo atto veramente eroico di mansuetudine in un Re, cui era lecito, come a Sovrano di tosto punire quell' indegno con pena capitale? Considerate bene tutte le circostanze delle persone, delle ingiurie, della pubblicità; e poi cessate dal rimaner sorpresi, se pur potete! Ora ritorniamo a noi, che non abbiamo il *ius gladii*, cioè il diritto di punire alcuno, che ci maltratti; e poi deduciamo, se mai possa essere lecito il corrispondere alle ingiurie o di parole o di fatti, con altre simili. Quando dunque siamo ingiustamente maltrattati, si usi quella difesa cristiana che ci è permessa, ma non si renda mai male per male, nè maledizione, per maledizione. *Non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto*.

2. Reg. c. 16.

Deesi in oltre avvertire, con tutt' i Teologi, come una ingiuria, la quale in se medesima, o detta ad una persona vile, sarebbe non grave, può divenire grave, per ragione della persona cui si dice, o per l'affetto vendicativo, di molto contristare, con cui si dice: laonde v.g. quella parolaccia razza fatta e detta, tanto frequente, benchè tanto sconcia, detta in

fac-

cia ad una persona vile, può essere veniale, la quale detta ad un Nobile, ad un Sacerdote, o altra simile persona, diviene mortale: così ancora la stessa parola, detta a quella persona vile, se si dica con affetto d'ira grande, ed a fine di molto contristarla, questo affetto maligno la fa divenire mortale. Anche questa è dottrina comune di tutt'i Teologi.

E se tanto strettamente è proibita da questo precetto l'ira grande contro il prossimo, benchè passeggiera, e che non dura lungamente, quanto più sarà proibita l'ira continuata radicata, invecchiata, la quale con altro vocabolo si appella odio del prossimo? mercecchè, secondo S. Agostino, l'odio non è altro, che un'ira invecchiata e mantenuta: *Quid est odium? ira inveterata. Ira inveterata si facta est, jam odium dicitur.* Quest odio è un abituale affetto maligno contro il prossimo. Ma come vassi generando nell'animo quest' odio, tanto odiato da Dio, perchè tanto opposto all'amore del prossimo? In quella guisa, dice S. Agostino, che una festuca o picciolo ramoscello diventa albero e trave, così l'ira diventa odio: Come si fa, acciò un ramoscello divenga albero e trave? egli s'impianta in terra, indi si va innaffiando, e con quell'innaffiamento va crescendo, ed ingrossando, onde si faccia trave: così appunto dice il Santo, l'ira diventa odio: l'ira, se presto non si rigetti, ma si ritenga nell'animo; ella si va innaffiando con varj pensieri e varie riflessioni: si va rivangando il dispiacere, o torto, o ingiuria, ricevuto, e questo è l'innaffiamento; si vanno cercando varj modi di prenderne vendetta; si vanno immaginando varj casi funesti, che possono avvenire alla persona, contro cui si conserva l'ira; si fanno molti atti di compiacenza di tali funesti avvenimenti immaginati; si passa a desiderare, che le avvengano: non si parla di essa, senonchè con un grande rancore; si brama che le accada qualche male; e se si ode che le sia accaduto, se ne gode; e così con molti e molti atti interiori, e talvolta anche espressi in voce, con iscandalo di chi ode a parlare, si commette una gran moltitudine di peccati mortali attuali, oltre all'abituale dell'ira ritenuta, ed innaffiata con tutti questi pessimi effetti; ed ecco, dice Agostino, l'ira divenuta vero odio; ed il ramoscello divenuto albero; e la festucca divenuta trave: *Quod erat ira, cum esset nova, odium factum est... Ira festuca est, odium trabes est... unde crevit festuca, ut trabes fieret? quia non statim evulsa est;... fecisti illam veterem; attraxisti malas suspiciones, & rigasti festucam; rigando nutristi; nutriendo, trabem fecisti.* Ah misero ed infelice! segue il gran Dottore, spaventati, in udire lo che dice la parola di Dio: chi odia il suo prossimo, è omicida: non hai sguainata spada, non hai vibrata ferita al corpo, non lo hai trucidato; il solo affetto di odio che nutri nel tuo cuore, fa che tu sia riputato omicida, reo di tale delitto agli occhi di Dio: quegli vive, e tu lo hai ucciso: per quanto sta in te, hai ucciso quello che odii. *Expavesce, vel quando dicitur: Qui odit fratrem suum homicida est; gladium non eduxisti, non vulnus in carne fecisti, non corpus plaga aliqua trucidasti: cogitatio sola odii in corde tuo est, & teneris homicida: reus es ante oculos Dei: Ille vivit, & tu occidisti. Quantum ad te pertinet, occidisti, quem odisti.* Dunque, conchiude il Santo, emendati, e correggiti. Imperciocchè se avessi in casa aspidi o altri animali velenosi, quanto faticheresti per purgarnela, e per abitarvi sicuro? Tu ti adiri contro il prossimo; s'invecchia l'ira nel cuore, onde procedono tanti atti di odio, tante travi, tanti scorpioni, tanti serpenti, e non vuoi purgarne il tuo cuore? *Emenda te, corrige te. Si in domibus vestris scorpiones essent aut aspides, quantum laboraretis ut domos vestras purgaretis, ut securi habitare possetis? Irascimini, & inveterantur iræ in cordibus vestris; fiunt tot odia, tot trabes, tot scorpii, tot serpentes; & domum Dei, cor vestrum purgare non vultis?* Dunque, Fedeli miei, attenti a reprimer l'ira contro il prossimo: S'ella talvolta si accende, attenti, che non vi si tramischi affetto alcuno di vendetta: fate che non passi il giorno, che l'ira non sia estinta: *Sol non occidat super iracundiam vestram*; mercecchè s'ella duri, presto si cangia in trave, ed in odio; ed allora, o quanti peccati interni! o quanti aspidi! o quanti serpenti! e quello che moi-

Serm. 58. novæ Æditionis.

Loc. cit.

Loc. cit.

Loc. cit.

Ephes. c. 4.

molto dee interessarvi, o quanta difficoltà di ricevere all'ora della morte il perdono da Dio de' vostri peccati, e di non salvarvi eternamente! Udite un fatto orribile, e lagrimevole, fatto certissimo, riferito da Scrittori maggiori di ogni eccezione, ed ammesso da tutti i dotti.

In una Città celebre dell' Oriente, quale credesi fosse Antiochia, eranvi due amici cordialissimi, uno chiamato Sapricio Sacerdote, l'altro nomato Niceforo secolare: si amavano con un' amore santo, ed ardentissimo. Avvenne, che Niceforo disgustò Sapricio, onde l'amore ardentissimo che tra loro passava, cangiossi in odio, e malevolenza diabolica, talchè nemmeno in pubblico si salutavano. Dopo qualche tempo Niceforo secolare pensò di riconciliarsi con Sapricio; ed a questo effetto si servì di alcuni mediatori, acciò significassero a Sapricio il suo pentimento, e le sue umiliazioni: ma Sapricio rigettò ogni cosa; replicò Niceforo gli uffizj, per placare Sapricio; e tutto in vano, tanto erasi l' odio ingrossato in trave, come udiste da Sant' Agostino. Risolvette Niceforo di portarsi personalmente alla casa di Sapricio, e di gettarsegli a' piedi supplicandolo a rimetterlo nella primiera amicizia; ma esso, più duro di un sasso, rigettò il pio e buon Niceforo. Ma udite ora gli alti giudizj di Dio; e quanto severamente castighi chi mantiene l'odio, e quanto largamente premj, chi per amor suo lo depone, e chiede riconciliazione. Pubblicossi di que' tempi l'editto degl' Imperadori Valeriano, e Gallieno, con cui si comandava di far morire tra fieri tormenti, chi confessava il nome di Cristo, e rigettava il culto degl' Idoli. Per la qual cosa fu Sapricio Sacerdote fatto imprigionare, e fatto venire dinanzi al Presidente della Provincia; da cui interrogato, come si chiamasse, rispose: io mi chiamo Sapricio *vocor Sapricius*: interrogato di che genere ei fosse, rispose intrepido io sono Cristiano: *Christianus sum*: richiesto se fosse Cherico, rispose anzi di essere Sacerdote: *locum teneo Presbyteri*: allora il Presidente gl' intimò il comandamento degl' Imperadori, di venerare gl' Idoli, se non volea tra fieri tormenti perdere la vita: a questa intimazione rispose con ammirabile costanza Sapricio: Noi Cristiani abbiamo per Re Gesucristo, ch'è solo vero Dio, creatore del Cielo, e della Terra, e di tutte le cose in essi contenute: laddove i Dei de' Gentili sono tutti demonj; i quali siano pure sterminati dal mondo. *Nos Christiani Christum Deum habemus Regem, quoniam ipse est solus verus Deus, & creator Cæli & Terræ & Maris, & omnium quæ sunt in eis. Omnes vero Dii Gentium dæmonia; & pereant a facie universæ terræ*. O confessione gloriosa! o valoroso Sapricio! Ciò udito dal Presidente, comandò che Sapricio fosse posto alla Catasta, ch' era uno strumento, con cui giravansi, e raggiravansi i corpi de' martiri, con tormento dolorosissimo: pronto esibisci Sapricio alla catasta; e mentre inumanamente lo cruciavano, rivolto al Presidente, gli disse: tu hai il potere sopra questo mio corpo, ma sopra l'anima mia non hai potere alcuno; il solo mio Signore Gesucristo, che l'ha creata, ne ha tutto il potere. *Carnis meæ habes potestatem; animæ autem meæ potestatem non habes, sed Dominus Jesus Christus, qui eam creavit*. O sentimenti da Eroe della fede! che ve ne pare, fedeli miei? Vi sembra di vederlo sulle porte del Paradiso? Ma ben presto lo vedrete su quelle dell' inferno. Veggendo il Presidente la di lui costanza in quel lungo, e dolorosissimo tormento, senza poterlo smuovere dal confessare Gesù Cristo, pronunziò la sentenza, che gli fosse tagliata la testa.

Apud Ruinart.

In Actis selectis Martyrum fol. 200. Edition Veronensis.

Ciò saputosi dal buon Niceforo, procurò d'incontrarlo nella strada, che conduceva Sapricio al palco, per essere decapitato; e di nuovo prostratosi a' suoi piedi, chiese di seco riconciliarsi. Ma Sapricio nulla gli rispose: tornò Niceforo in un'altra volta di strada ad incontrarlo, ed a rinovargli la supplica; e Sapricio accecato dall' odio nè gli diè il perdono, nè gli rispose: *Ille autem odio cor habens obcæcatum, neque ei dedit veniam, neque ei verbum voluit respondere*. O Giudizj di Dio! Pervenne finalmente Sapricio al luogo, ove dovea essere decapitato, ed anche ivi fu da Niceforo supplicato a seco riconciliarsi; ma egli, (dice chi scrisse gli Atti, e ch'era probabilmente presente) egli più indurato che mai, non

gli

gli diede orecchio! Che ne seguì? Ne seguì, dice lo Scrittore, che quel Dio verace, il quale dice, che se non rimetteremo agli altri le offese contro noi commesse, nemmen egli rimetterà le nostre contro ad esso fatte, permise, che mentre da' Manigoldi fu detto che s'inginocchiasse, per ricevere il colpo; egli rivolto agli stessi manigoldi, disse: non mi ferite; mentre ubbidisco agl' Imperatori, e sacrificherò agli Dei loro! *Nolite me ferire: facio enim quae jusserunt Imperatores, & diis sacrifico!* Sino a questo grado fu egli accecato dall' odio, che gli tenne lontana la grazia di Dio, dice lo Storico; e non avendo nei passati fieri tormenti negato Cristo, giunto al termine di vita, in cui era per ricevere la corona della gloria, lo negò, e cadette nell' apostasia! Ciò veduto dal buon Niceforo, ch'era presente; No, Sapricio, gli disse, no, non negare Gesù Cristo; non voler perdere la celeste corona, che ti hai guadagnata co' passati fieri tormenti tollerati: ma il perfido non volle udirlo, e proseguì nella sua apostasia. Oh giudizj di Dio! Allora Niceforo rivolto a' manigoldi, lor disse: Io sono Cristiano, e credo nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, negato da Sapricio; dunque troncatemi la testa in di lui vece, sono Cristiano, nè sagrifico a' vostri Dei: *Ego Christianus sum, & credo in nomen Domini nostri Jesu Christi, quem iste negavit: me ergo jam pro isto ferite, Christianus sum, & Diis vestris non sacrifico.* Ciò udito, uno de' birri riferì al Presidente tutto l' avvenuto; il quale comandò, che se Niceforo non sagrificava agli Dei, gli troncassero la testa; il che fu eseguito; volando Niceforo in Cielo colla corona di Martire, di cui si rese indegno Sapricio, per il suo odio. Che ne dite, Fedeli miei, di questo gran fatto certissimo ed indubitabile presso tutti gli Storici della Chiesa! Mirate, ove vada a finire l'odio del prossimo, cioè a perdere le anime possedute da esso, benchè abbiano sostenuti tormenti di martire! mirate in oltre, qual premio si meriti, chi di cuore cerca la pace, e la riconciliazione col prossimo! Onde conchiuderò anch'io, come conchiude il terribile racconto lo Storico. Per tanto, dilettissimi, guardiamoci da questa diabolica affezione dell'odio, e dal tenerci a memoria le offese ricevute; acciò anche a noi sia conceduta dal Signore nostro Gesucristo la remissione de' nostri peccati. *Quam ob rem, o dilecti, nos quoque diligenter caveamus ab hac diabolica operatione odii, & injuriae acceptae recordatione, ut nostrorum quoque peccatorum detur nobis remissio a Domino Jesu Christo.*

## RAGIONAMENTO LVII.

*Sull' uccisione della vita Civile del Prossimo ch' è la Fama.*

DOpo avervi ragionato, Fedeli miei, de' peccati, che si commettono contro la vita naturale del prossimo, e delle conseguenze che loro van dietro; segue che debba ragionarvi su i peccati, che si commettono contro la vita civile dello stesso. Questa vita civile è quella, con cui viviamo nell' altrui opinione colla buona fama, la quale presso gli altri ci acquistiamo; onde si dica, che abbia vita civile quegli, ch'è tenuto in buona fama; siccome all' opposto, che quegli è morto alla vita civile, il quale ha perduta la buona fama. La buona fama è sempre stata presso i saggi in tanta estimazione, che fu preferita eziandio alla vita naturale, talchè piuttosto riceverebbono di buona voglia la morte naturale, se fosse loro mandata da Dio, che vivere nel mondo colla fama perduta: onde si legge nelle Storie di molti e molte, i quali, illecitamente e con grave peccato, si diedero la morte da per loro medesimi, piuttosto che sopravvivere alla loro infamia, o imminente, o avvenuta. Or siccome la buona fama si acquista con due mezzi, uno posto da noi medesimi, l'altro posto dagli altri; cioè colla onestà de' costumi praticata pubblicamente da noi; e colla lingua altrui, che la vada facendo nota a chi non la sa; così ancora con due mezzi, a questi contrarj, ella si perde; cioè col cattivo costume in pubblico praticato, e colla lingua altrui, che lo vada propalando, a chi è sconosciuto. Chi perde la fama pel suo infame costume presso quelli che lo veggono e sanno, egli solo è il reo della sua infamia e della sua morte civile nella opinione de' medesimi;

ſimi; ma chi la perde per l'altrui lingua, che divulga l'azione infame, a chi non la ſa, ſtiene da tali lingue divulgatrici civilmente ucciſo, in rapporto a quelli che n' erano inconſapevoli: e queſto è quel peccato comunemente chiamato mormorazione o detrazione. Ed eccovi, Fedeli miei, gli ucciſori civili del proſſimo, contro a' quali dirizziamo queſto Ragionamento.

Per procedere dunque ordinatamente, egli è prima di meſtieri ſpiegare i modi, cò' quali queſto grave peccato ſi commette, e con cui o ſi uccide, o ſi feriſce notabilmente l'altrui fama. S. Tommaſo ne annovera ſette; quattro, coi quali direttamente la fama ſi aſſaliſce; e tre, coi quali ella ſi aſſaliſce indirettamente. Quelli, coi quali ella ſi feriſce direttamente, ſono: primo, imporre un delitto infamatorio falſo: ſecondo, accreſcere di molto un delitto vero: terzo, il manifeſtare un delitto vero, ma occulto: quarto, l'interpretare ed il dire, eſſere fatto con mala intenzione ciò, che deeſi credere fatto colla buona. I modi indiretti, co' quali ſi feriſce la fama, ſono tre: il primo è, di negare qualche azione vera, fatta da alcuno, a cui o reintegra la fama perduta, o di molto gli accreſce quella che ha: il ſecondo è, che aſſerendo la detta azione, ella però ſi ſminuiſce, e ſi eſtenua di maniera, che da quella ch' è, ſi travisa in poca, o da nulla: il terzo è, il tacere ſtudiatamente, mentre dagli altri ſi parla; conoſcendo, che quel ſilenzio ha forza di far riputare o falſo il bene che ſi dice, o vero il male che ſi ſoſpetta. *Aliquis diminuit famam proximi quandoque directe, quandoque indirecte: directe quidem quadrupliciter; uno modo, quando falsum imponit alteri: secundo, quando peccatum adauget suis verbis: tertio, quando occultum revelat: quarto, quando id quod est bonum, dicit mala intentione factum. Indirecte autem, vel negando bonum alterius, vel malitiose reticendo, vel minuendo*: ai quali ſette modi molti aggiungono l' ottavo, ch' è, di lodare freddamente ciò, che per altro merita gran lode; il quale modo però ſi riduce allo ſminuire: ma credo ſia ſtato aggiunto, per compiere i piedi ai due eſametri, che tali modi peccaminoſi ſignificano: *Imponens, augens, manifestans, in mala vertens... Qui negat, aut minuit, tacuit, laudatque remisse*.

2. 2. q. 73. art. 1. ad 3.

Prima che ſpieghiamo tutti queſti modi, ne' quali contienſi tutta la malvagità della detrazione, è neceſſario ſapere, come alcune coſe o qualità, le quali appartengono alla buona fama di una perſona, talchè ſe di quella qualità foſſe priva, perderebbe in quell'ordine la fama; non lo ſono riſpetto ad un'altra perſona: per cagion di eſempio, il dire di un Predicatore, o altro miniſtro della ſalvezza delle anime, ch'è un ignorante, o che le prediche le quali ei fa, non ſono ſue, e che non ne ſa comporre: o di un Confeſſore, il dire, ch'è ſenza punto di cognizione delle dottrine morali ec. ec.; queſte ſarebbono detrazioni gravi; mercecchè la buona fama di quella perſona in quel miniſtero conſiſte, nell'avere l'abilità a quello; ed il pubblicarlo privo, è un infamarlo in quel grado: il che forſe non ſarebbe, ſe dette coſe ſi diceſſero, o di un Pretazzuolo di pochi anni, o di un Eccleſiaſtico che non profeſſa, nè vuol profeſſare que' miniſterj, e che in luogo di volgere carte di libri, ne maneggia di altra ſorte. Così pure il dire di un ſoldato, che abbia fatto duello, di un taverniere, che ſia sboccato, ed altre ſimili coſe, di tali perſone, non è violare gravemente la fama; si perchè ſovente ſe ne pregiano, si perchè a quello ſtato di perſone non molto pregiudicano; ſiccome molto pregiudicherebbono ad un' uomo di gran pietà, o ad un Clauſtrale. Dunque allora ſi pecca gravemente contro la fama del proſſimo, quando, atteſe le circoſtanze della perſona di cui ſi parla, la coſa che di eſſa ſi dice, notabilmente pregiudica alla ſua buona fama: e queſto ſi fa negli accennati otto modi, i quali ora ſpiegheremo praticamente ad uno ad uno.

Il primo è, d'imporre qualche coſa falſa, cioè una calunnia che infami; e queſto è facile da intenderſi: v. g. dire falſamente di una donna maritata, che ha un amicizia diſoneſta; di un'uomo d' onore, ch'è un truffone, e ſimili; e queſto già manifeſtamente appare, ch'è un' infamare gravemente il proſſimo. Impone ancora, chi ad uno già pubblicamente infamato in un genere di male, gliene impone un altro di altro genere: v. g. ſe

se ad una persona notoriamente ladra, se le imponga falsamente, ch' è anche bestemmiatrice, o adultera, o altro delitto che non ha.

Il Secondo è, di notabilmente accrescere un fatto, per altro vero: v. g. di una donna maritata, già vana più del dovere, e leggera nel suo conversare; l' aggiugnere, ch'ella è liberale co'suoi geniali; che non si esige gran fatica ad ottenere da essa lo che si vuole: Di un Ecclesiastico, che qualche volta si è lasciato vedere al tavolino di giuoco, l' aggiugnere, che la preparazione alla Messa, ed il ringraziamento della stessa lo fa al tavolino di carte: o perchè accidentalmente una o due volte ha bevuto un po più del dovere; l'aggiugnere, ch'è un briacone, e simili: Di una figliuola che fa l'amore di nascosto da' suoi; l'aggiugnere, che presto si vedrà fatta madre, senza marito, e simili: di uno, che qualche volta tardò alquanto in pagare un debito, l'aggiugnere, ch'è un avarone, un cattivo pagatore, peggiore di un'ebreo, e simili: Di una, la di cui sola ed unica caduta in adulterio si è già pubblicata; l' aggiugnere, che non fu sola quella caduta, ma accompagnata da altre: in somma, quando ciò che si aggiugne al vero, accresce notabilmente il fallo commesso, e rende notabilmente più abbominevole la persona; si pecca mortalmente di detrazione.

Il terzo modo è, di propalare e divulgare un delitto vero, ma che è occulto; e questo è de' più usitati e frequenti; pensandosi gli uomini, che quando il fatto è vero, possa dirsi a chi si vuole: questo è errore, e si pecca gravemente in dirlo, a chi non lo sa, fino ch'è occulto, cioè saputosi da poche persone; imperciocchè quantunque la persona rea abbia perduta la fama presso que' pochi; la ritiene tuttavia presso il comune; e però chi va raccontando quel fatto, a chi non lo sa, va ferindo mortalmente la sua fama presso quelli; anzi questa è la strada, per cui finalmente venga a perdere la fama presso tutti, con gravissimo peccato di chi cominciò, o proseguì a divulgare. Ed intorno a questo capo, debbo decidere un dubbio, proposto da' Moralisti: cioè, se si possa senza peccato mortale, raccontare quel fatto occulto ad una sola persona saggia e grave, con obbligo di tenerlo segreto sotto sigillo naturale? Checchè ne dicano alcuni Autori, ciò non si può fare senza peccato mortale; e questa è la mente di S. Tommaso: *Etiamsi uni soli aliquis de absente malum dicat, corrumpit famam ejus, non in toto, sed in parte.* Nè vale il dire, che quello, a cui si favella, è persona grave, saggia, taciturna; che anzi per questo, l'intacco della fama è più rimarchevole; ben sapendosi, che si reputa molto maggior danno, rimanere infamato presso una persona saggia e grave, di quel che lo sia, l'essere infamato presso dieci persone di niun conto, o estimazione. Oltre di che reputa S. Giovan Grisostomo, a favore di questa vera opinione, reputa dissi, una cautela ridicola, la usata da questi referendarj, il raccomandare profondo segreto incomunicabile ad altri: ecco, dice il Santo, ecco, che vi manifestate di avere fatta voi un' azione considerabile: *Hoc vero ridiculum magis est;.... cum aliquid arcanum dixerint, rogant audientem & adjurant, ne cuiquam amplius alteri dicat; hinc declarantes, quod rem reprehensione dignam commiserunt:* imperciocchè segue il Santo, se tu lo preghi a non dirlo ad alcuno; molto più tu non dovevi dirlo a lui: tu avevi la cosa in sicuro, cioè occulta in te; e dopo che hai fatto il male, procuri di risanarlo. Se ti preme che non si sappia, nemmen tu dei rivelarlo: ed è inutile al male che hai commesso rivelando, il chiederne segreto e custodia: *Si enim illum, ut nemini dicat, rogas, multo magis te priorem huic dicere non oportebat. In tuto sermonem habebas: postquam ipsum prodidisti, tunc salutem ipsius curas? si non vis efferri, neque alteri ipse dicas: postquam vero alteri prodidisti sermonis custodiam, superflua facis & inutilia, admonens, & obtestans proditorum custodia.* Dunque non si può dire ad alcuno, per quanto assennato egli sia, se non per que' motivi necessarj, che diremo più in giù.

2.2.q.73. ar.1.ad 2.

Homil. 3. ad Populum Antioch.

Il quarto modo diretto di detraere, è quello d' interpretare fatto con mala intenzione o mal'animo, lo che merita lode e commendazione. Questi peccano con due peccati gravi, cioè di giudizio teme-

merario, e di detrazione: di giudizio temerario, perchè giudican male, senza fondamento alcuno: di detrazione, perchè lo manifestano ad altri, in pregiudizio della fama di quello di cui giudicano. O quanti se ne odono, che non potendo mordere l'azione, avvelenano la intenzione di chi la fece! Dicendo: quell'Ecclesiastico fa il Santoccio, perchè aspira al Pievanato, perchè vuole quel grado, quel benefizio. Quel Nobile fa limosine, per farsi credito, ed essere promosso a quel posto, a quella dignità. Quel tale va spesso a' Sacramenti, per torre ogni sospetto di se medesimo presso il marito della tale, da esso con frequenza visitata. Quella donna finge di avere molto che lavorare, per cuoprire i guadagni che fa segretamente: lo sfoggio che fa, non può esserle contribuito dal mestiere, senza i guadagni occulti. Quella donzella fa la vita divota, per burlare i suoi genitori, ed acquistarsi più libertà con quel signore, che va nella loro casa. L'assiduità di quel Confessore in assistere a' penitenti, non è tutta carità, ma un putrido interesse di farsi nome, di assicurarsi i voti in quel concorso, di pasteggiare con esquisiti regali: con queste ed altre somiglianti maniere giudicando temerariamente, discreditano la buona fama meritata dalle altrui buone azioni.

Seguono gli altri tre o quattro modi di ferire la fama indirettamente. Il primo è, di negare che siesi fatta quell'azione, la quale concilia buona fama a chi la fece: onde se si parla del ravvedimento di quel tale, o di quella tale dalle passate loro dissolutezze; si nega ciò esser vero, Si nega di quell'altro, che abbia fatto quell'azione insigne di pietà; che quel dotto sia felicemente riuscito in quella pubblica azione letteraria; che quella donna onesta abbia con cristiana generosità rimandato quel regalo, a chi non dovea mandarlelo; che l'esame di quell'Ecclesiastico sia riuscito con pienezza di voti, sendo riuscito tale: se da taluni non si negano le azioni, se ne sminuisce il pregio; (ch'è il secondo modo di detraere indirettamente) onde si suol dire, che quel tale è buono sì, ma potrebb'essere assai migliore; farebbe meglio a far meno orazioni, udire meno Messe, e pagare il debito che meco ha. (Cosa occulta, e che non si sa.) Quella persona si sottrae è vero dalle servitù moderne; ma ha troppa parzialità per quel Signor tale; fugge da tutti, ma a quello va incontro. Quel Ecclesiastico predica bene, e con zelo; ma credo che *non proferat de thesauro suo*; ha trovata la metà della predica in un certo libro; carica sulla limosina che va per lui, laddove sulle altre appare molto freddo, onde non è tutto amore di Dio e del prossimo, che lo fa parlare. Quel Nobile tratta è vero con grande liberalità i poveri, massimamente vergognosi; ma è anche troppo generoso con una certa signora; con queste ed altre somiglianti formole, o negano, o sminuiscono in maniera le azioni buone, che invece di accrescere loro la buona fama, la oscurano, e talvolta interamente la ecclissano.

Il terzo e quarto modo sono quelli di tacere, o di lodare dimezzatamente e freddamente, ai quali si riducono certe reticenze artifiziose; mi spiego. Si troverà taluno presente in una conversazione, in cui si taglia sulla fama di un tale, presupponendo che abbia fatta la tale azione indegna: questo che vi si trova presente, e che per altro sa, essere falsa quell'azione indegna, vien richiesto da alcuni: e bene, che ne dice lei che ha tutta la notizia di quella famiglia, e che può sapere come sia la cosa meglio di noi, che ne dice? e questo, mentre può colla sua autorevole negazione dire: non è vero, e lo sò di certo; tace, ed al più con un sorrisetto risponde, che vogliono, ch'io dica? questo gravemente detrae col suo silenzio, e conferma viapiù l'infamia conceputa, peccando contro la carità e la giustizia; perchè in tali circostanze è tenuto a rispondere, lo che sà essere vero, cioè essere falsa quella imputazione. Anzi quantunque non fosse richiesto, sarebbe tenuto almeno sott'obbligo grave di carità, a dire, ch'egli sa essere falsa tale imputazione, e soccorrere al prossimo nella sua fama presso quelle persone pericolata. Da questo esempio risolvete, Fedeli miei, lo che dee dirsi in molti altri casi somiglianti. A questo tacere si riduce l'altro modo usitatissimo di detraere, ch'è colla reticenza, figura la più maligna e la più significante, che abbia introdotta il Demonio nella mente de-

detrattori. La usano in queste, o altre simili guise: si darà il caso, che odano, come un tale ha villaneggiato un'altro, e si dice: se avesse in tal guisa villaneggiato me, avrei io bene saputo come poter farlo tacere, lo avrei rimproverato di quel ch'io so di lui, e che non voglio ora dire: Si darà un altro caso, che un uomo o una donna dica ad un'altro o ad un altra qualche cosa dispiacevole: loro si risponderà, a me dite tale cosa? sapete pure che meco avreste per ottimo partito il tacere; sapete pure ciò che posso dire di voi, per farvi ben arrossire? Si darà il caso, che si oda a dir male di qualche altra persona, e si dice: se sapeste, lo che so io di colui, o di colei, vi si rizzerebbero i capelli in testa! Si darà il caso, che si senta a lodare quello, o quella tale persona; si ode, si riduccia, si stringono le spalle, si fanno moti che indicano disprezgio ed irrisione della buona opinione altrui; e vi si aggiugne: se sapeste tutto, non la lodereste tanto: ma e che sapete voi? o io non posso nè devo dirlo, guai, che vel dicessi? ovvero si dirà: veramente per questo capo merita lode; ma... vorrei poter lodarlo in tutto; vi è un non so che, onde molto si pregiudica: basta... Si darà il caso, che, con volto mesto e patetico, si dica ad un amico, o a più di loro: se sapeste quanto sono afflitto; e perchè? perchè ho saputo del tale, o della tale un gran fatto: e che cosa è mai? guardimi Dio dal dirvelo; nol direi per tutto l'oro del mondo. Figure sono queste tutte diaboliche, reticenze, che fanno concepire cose forse molto maggiori delle taciute. Si darà il caso, che si oda in una conversazione a pubblicare un fatto infame di una tale persona, saputo per sole relazioni udite, e non del tutto sicure: il detrattore che tace, dopo uditolo, dice: lo sapevo anch'io, ma non lo avrei mai detto; ma giacchè l'odo anch'io, pur troppo è vero, nè lo posso negare; lo dico con dolore, egli è un gran fatto, e mi dispiace che chi lo commise non lo può negare. Uite come tutte queste figure di rettorica infernale si esprimano da S. Bernardo, il quale dopo aver inveito contro questo vizio, ci discuopre negli accennati modi di esprimersi l'arte sopraffina, onde più si creda il male udito, o detto: *Alii autem quodam simulatæ verecundiæ fuco conceptam malitiam, quam retinere non possunt, adumbrare conentur. Videas alta præmitti suspiria, sicque quadam cum gravitate, & tarditate, vultu mæsto, demissis superciliis, & voce plangentis egredi maledictionem, & quidem tanto persuabiliorem, quanto creditur ab his qui audiunt, corde invito, & magis condolentis affectu, quam malitiose proferri. Doleo, inquit, vehementer, pro eo, quod diligo eum satis: & nunquam potui de hac re corrigere eum. Et alius: mihi quidem, ait, bene compertum fuerat de illo istud, sed per me nunquam innotuisset: at quoniam per alterum patefacta est res, veritatem negare non possum; dolens dico, revera ita est: & addit, grande damnum! nam aliàs quidem in pluribus valet, cæterum in hac parte, ut verum fateamur, excusari non potest.* Eccovi descritte a minuto dal Santo le varie figure di questi maledici portati a detraere; i quali volendo mantellare la loro malignità, diffondono il loro veleno.

Serm. 24. in Cant.

Ora, Fedeli miei, che avete uditi i varj modi di ferire, o uccidere l'altrui fama più o meno gravemente, udiamone i perniciosissimi effetti. Questi dallo Spirito Santo si esprimono con voci molto significanti: in un luogo dice, che la cattiva lingua opera rovine: *Os lubricum operatur ruinas:* ov'è da notare il termine, e la pluralità dello stesso, cioè il nome di rovina, e la pluralità delle rovine; ed in altro luogo chiama questa lingua un fuoco che incendia gran selve; la chiama una raunanza di ogni iniquità; ed un fuoco che divampa il giro della nostra vita, o come spiega la versione Siriaca, che divampa le intiere genealogie, infiammata dall' inferno. *Ecce quantus ignis;* e parla della lingua maledica; *Ecce quantus ignis, quam magnam sylvam incendit! Et lingua ignis est, universitas iniquitatis ... inflammat rotam nativitatis nostræ:* (*seriem genealogiarum,* dice la Siriaca) *inflammata a gehenna.* Vocaboli tutti che ben manifestano la crudeltà della lingua detrattrice; perocchè non solo col suo fuoco incendia la fama di quello, cui detrae; ma fa passare le sue fiamme ancora alla posterità, la quale dall'abbruciamento della persona principale rimase tutta abbrustolita; onde non possa più nè con-

Prov. 26. 28.

Jacobus in epist. cap. 3.

conseguire que' posti onorevoli, nè quelle parentelle discorse, nè que' ministerj lucrosi, che otterrebbe, se non fosse rimasta annerrita dal fumo, che accompagnò l' incendio della fiamma della principale persona.

E giacchè lo Spirito Santo ci rappresenta queste lingue, come incendiarie; per meglio spiegare le devastazioni che recano i loro incendj, mi servirò di una bella immagine, somministratami dal Profeta Geremia. Vide questo Profeta il buon nome di una nazione o famiglia benedetta da Dio, sotto l'immagine di un grande albero di Uliva bella, frondosa, e carica di frutta, anzi circondata di molti bei germogli: udì poi uscire una voce parlante, al di cui tuono e favellare, si accese in quel bell'albero un gran fuoco, il quale lo incenerì, ed insieme con esso abbruciò anche tutti i germogli che lo circondavano. *Olivam uberem, pulchram, fructiferam, speciosam vocavit Dominus nomen tuum: ad vocem loquelæ, grandis exarsit ignis in ea, & combusta sunt fruteta ejus.* Eccovi sotto la stessa allegoria di fiamma, rappresentati al vivo, fedeli miei, i gran danni della lingua detrattrice. Vi sarà una Famiglia Nobile, che tiene presso tutti un nome rispettabile *Olivam uberem speciosam vocavit Dominus nomen tuum.* Parla quella lingua maledica, e v'impone falsità, o manifesta una qualche azione passata, che la infama: ecco che *ad vocem loquelæ, grandis exarsit ignis in ea*; eccola al suono di quella lingua indegna incenerita; ma quel che segue, ecco che i discendenti, i fratelli, non possono più ottenere que' posti e gradi, ai quali giustamente aspiravano: *& combusta sunt fruteta ejus.* Vi è quell'Ecclesiastico, che gode presso tutti ottima fama: *Olivam uberem nomen tuum:* esce in campo quel maligno, che pubblica quel fallo occulto, da esso in altri tempi commesso, e già emendato, *ad vocem loquelæ, grandis exarsit ignis:* Eccolo incenerito nella sua fama; ed ecco che non più aspira a quel benefizio, che sarebbe stato il sostegno della sua necessitosa famiglia, e di altri bisognevoli della sua assistenza; *& combusta sunt fruteta ejus.* Vi è quella figliuola nubile, già destinata ad onorevole e vantaggioso matrimonio, tenuta da tutti per tipo di onestà: *Olivam uberem nomen tuum:* comparisce quel maligno, e mette in luce quella caduta, che nemmeno sapeasi dall'aere: *ad vocem loquelæ, grandis exarsit ignis:* ed ecco arenato ogni trattato: ecco che non può più trovar partiti convenevoli; ecco svaniti tutt'i vantaggi sperati; ecco la famiglia tutta in iscompiglio: *& combusta sunt fruteta ejus:* e così andiam discorrendo di ogni genere di persone, dalla infamia delle quali rimane infamata la famiglia, i discendenti, almeno per molti lustri, ed incenerite insieme le speranze di que' vantaggi, o onori, o lucri che giustamente poteano aspettare; *ad vocem loquelæ, grandis exarsit ignis in ea, & combusta sunt fruteta ejus:* non ebbe dunque ragione S. Jacopo di dire, che questa lingua *Inflammat rotam nativitatis nostræ, seriem genealogiarum?* e di dire ch'è *universitas iniquitatis?*

Jerem. c. 11.

Dirà taluno: Dunque non sarà mai lecito rivelare un fatto, per altro vero, se sia infamatorio? Rispondo, potersi dare il caso, che ciò sia lecito: ma solamente quando (attenti bene) ma solamente quando si osservino le dovute circostanze: vale a dire; primo, quando sia assolutamente necessario o per il bene comune, o per bene notabile proprio, o del prossimo: secondo, quando si manifesti a quelle sole persone, che sono assolutamente necessarie: terzo, quando loro si riveli con obbligo di non propalarlo ad altri, ma affinchè vi pongano quel rimedio ch'è necessario; acciò o il male ragionevolmente temuto non accada, o s'è accaduto, non vada più innanzi: osservate tutte queste circostanze, non solo non è illecito, ma lecito, anzi lodevole il manifestarlo; perchè ciò non è altramente infamare il prossimo, ma un giusto difendere o la Communità, o se medesimo, o altri prossimi; e la infamia segue affatto fuora dell'intenzione di chi rivela: così S. Tommaso: *Ille qui infamiam alicujus manifestat ei, qui habet corrigere, vel etiam (si sit incorrigibilis) in conspectu Ecclesiæ, ut confusus, a peccato desistat, vel saltem ut alii ab ejus consortio corruptivo discedant; servato ordine charitatis fraternæ, non injuste famam aufert: unde non tenetur ad famæ restitutionem.* Darò due esempi, che possano essere regola in altri casi somiglianti. Vi sarà un soggetto, comunemente avuto in ottima fama, e

In 4. dist. 14. q. 2. art. 5. q. 2. ad 2.

talvolta anche graduato: questo visita frequentemente a titolo di onesta amicizia una famiglia: vi è una figliuola, o moglie in essa famiglia, adocchiata da esso, alla quale tende insidie, e fa gran tentativi per farla cedere alle sue impudiche voglie: la figliuola, o moglie resiste, ma teme di se medesima, sicchè o cada, o sia in gran pericolo di cadere: essa non sa come tagliare questo inciampo, non potendo ella, perchè figlia e non padrona, o moglie suggetta al marito, che vuole quel tale in casa, non potendo dissi, esiliare quel disonesto insidiatore della sua pudicizia, e dell' anima sua, il quale perchè tenuto da tutta la famiglia e pel suo pubblico costume, e pel suo grado, e pe' suoi ministerj, per un uomo sicurissimo, perciò lo lasciano girare ove vuole in ogni stanza, e trattare da solo a solo con chi egli vuole: la figliuola o moglie spinta dalla coscienza, ed astretta dal dotto confessore, gli ha più volte detto seriamente, che non venga mai ov' ella si trova sola; ma questo, affidato nel suo concetto, non desiste; e o la vince, o la assedia con pericolo di vincerla; che dee ella fare? dee dirgli fuori de' denti: Signore, se non mi lascierete in pace, io lo dirò a mio Padre, o a mio Marito, acciò vi allontani di casa; e se resterete presso allo stesso infamato, sarà vostro danno: lo sfacciato tuttavia non desiste, ma segue ad assediarla: ecco il caso; ella dee dirlo al suo Genitore o al marito sotto profondo segreto, acciò, senza pubblicare gli attentati di quell' indegno, lo riprenda, lo rimproveri, e lo allontani dalla casa: questo è il partito unico, e necessario, ch' ella dee prendere, per difesa giusta dell' anima sua: e s' egli resta infamato presso il genitore, o il marito; tal sia di lui, avendo egli voluta quell' infamia.

Parimente se, per ricevere necessario consiglio in materia rilevante, non si possano avere altri consiglieri, se non quello solo, cui è nota la persona che necessariamente deesi discuoprire; chiesto dal saggio consigliere in prima un profondo segreto di ciò, che egli ha da partecipare, ed ottenuta questa promessa; si può manifestargli la persona, qualor sia ciò necessario, per ricevere l' opportuno consiglio; mercecchè la necessità che ha il consigliato, lo scusa dall' incorrere il reato di detrazione. Fuori di questi casi, o altri somiglianti non è mai lecito rivelare l' altrui colpa infamatoria a chiunque si sia di propria volontà: dico di propria volontà; perocchè in giudizio legale, il testimonio chiamato dee in coscienza dire la verità com' ella è, di ciò che o ha veduto, o inteso da altri.

Chi dunque infama il prossimo irragionevolmente, e senza giusta ragione, commettendo un peccato, non solo contrario alla carità, ma eziandio opposto alla giustizia, incorre l' obbligo di risarcimento, e di restituzione: *Ma hoc opus, hic labor est*; imperciocchè la restituzione dee farsi, secondo i varj modi accennati di sopra, co' quali o si toglie, o si ferisce gravemente la fama. Questo è di certo, che chi infama calunniando, ed imponendo il falso, è obbligato a dichiararsi, anche con giuramento, se occorra, che ha detto il falso, e ciò dee fare non solo presso quelli, co' quali parlò; ma anche presso quelli, a' quali, da chi lo udì, è stato comunicato il delitto falsamente imposto, se questo ricusi di farlo: e se siasi fatto pubblico, con pubblica ritrattazione, che giunga alla notizia comune, è obbligato a disdirsi; così richiedendo la giustizia gravemente violata, come ognun vede. Oh pesi della mala lingua! quanto malagevoli d' adempirsi! e perciò quanto facili a condurre alla dannazione! Chi poi ha rivelato il vero, ma ch' era occulto; è obbligato presso quelli a' quali giunse la notizia, dichiararsi, che si è ingannato, e che ha detto male; sendo verissimo che si è ingannato, e che ha detto male in dire, lo che non dovea: dee in oltre procurare con tutt' i mezzi che può, di porre quella persona in buona opinione, dee di essa dire tutto il bene che può: e se non fosse possibile moralmente fare adequata compensazione, dee farla in altro genere di beni, o con danaro, o in altra guisa: questa è tutta Dottrina di S. Tommaso: eccovi le sue parole: *Aliquis potest alicui famam tripliciter auferre: uno modo verum dicendo, & juste*, come avviene ne' casi di sopra apportati; *puta cùm aliquis crimen alicujus prodit, ordine debito servato; & tunc non tenetur ad restitutionem famæ: alio modo, falsum dicendo, & injuste; & tunc tenetur restituere famam, confitendo, se falsum dixisse:*

2. 2. q. 62. art. 2. ad 2.

*xisse: tertio modo, verum dicendo, sed injuste; puta cum aliquis prodit crimen alterius contra ordinem debitum; & tunc tenetur ad restitutionem famæ quantum potest, sine mendacio tamen; utpote quod dicat se male dixisse, vel quod injuste diffamaverit; vel si non potest famam restituere, debet ei aliter recompensare.*

Ma, che diremo noi dei danni reali, quali non di rado seguono dalle detrazioni ingiustamente fatte, o imponendo cose false, o rivelando le vere, ma occulte; o accrescendo notabilmente le vere e già note? Secondo la comune di tutt' i Teologi, il detrattore è tenuto alla compensazione di tutti questi danni: conciossiachè sendo colla sua azione ingiusta di detraere stato la cagione di que' danni, agli stessi è tenuto risarcire, secondo il giudizio di saggio e dotto confessore, dopo pen pesate le circostanze dell' affare: laonde, chi colle sue detrazioni ingiuste fu cagione, che quell' Ecclesiastico non conseguisce quel benefizio; che quel tale non ottenesse quel ministero lucroso; che quella famiglia fosse esclusa da quella eredità; che quell' operajo fosse licenziato da quella fattura di guadagno; che quella figliuola non giugnesse a quel matrimonio molto utile ad essa ed alla sua famiglia; ed in altri casi di questo andare, dee il detrattore compensare que' danni a proporzione della certezza, che que' tali aveano di conseguire quegli utili, se dalla lingua maledica non fossero stati impediti; e tanto strettamente è tenuto, che se per mala ventura egli morisse, prima di fare questa compensazione di roba, la obbligazione passa a' suoi eredi; mercecchè sendo obbligazione reale, cioè che cade sovra i suoi averi, ella passa a quelli, che i detti averi acquistano, ed essendo obbligazione di diritto naturale, non vi è umana creatura, che abbia facoltà di rimetterla, se non che la persona danneggiata; la quale liberissimamente si dichiari: vi rimetto liberamente ogni compensazione che mi dovete. Queste sono tutte dottrine fondate su i principj del diritto naturale, e della Teologia morale, comuni di tutti gli autori. Ora che ne dite, Fedeli miei, di tanti aggravj, che tirasi addosso la mala lingua? Pensate voi, che ci sarebbe sì facile a dir male del prossimo, se si riflettessero queste rilevantissime conseguenze, che sono; o di disdirsi, o di dannarsi? o di reintegrare i danni quanto è possibile, o di perire in eterno? ...

Sì, fedeli miei, ho detto, che il maledico è sul punto di perire in eterno, non solo pel capo delle difficoltà che dee superare per adempiere a' suoi doveri; ma ancora per le minaccie che Dio pronunziò nella Sacra Scrittura; imperciocchè a' detrattori è dalla divina parola intimata una morte repentina, e che d'improvviso gli colga: Figliuol mio, dice ne' Proverbj, non ti trammischiare a' detrattori; perocchè d' improvviso hanno da precipitare nella perdizione: *Fili mi;.. cum detractoribus ne commiscearis, quoniam repente consurget perditio eorum.* Prov. 24. All' uomo di tal fatta, dice in altro luogo, all' improvviso avverrà la sua perdizione, e rimarrà schiacciato senza rimedio: *Huic extemplo veniet perditio sua, & conteretur, nec habebit ultra medicinam.* Prov. 6.

Eccovi i fatti rivelati, che comprovano le predizioni. Già sapete il fatto, apportato anche altrove delle detrazioni di Core, Datano, ed Abirone contro Mosè; ora come perirono essi? Separatevi disse Dio allo stesso Mosè, separatevi tutti da que' detrattori, che voglio torgli dal mondo all' improvviso: *Separamini de medio congregationis hujus, ut eos repente disperdam*; Num. c. 16. e realmente così avvenne; perocchè allontanatisi gli altri da que' maledici; ecco che in un momento si aprì sotto a' loro piedi la terra, ed ingojoseli vivi. *Disrupta est terra sub pedibus eorum..: descenderuntque vivi in infernum, operti humo, & perierunt de medio multitudinis.* Non diverso fu il fine di quelle altre male lingue aggruzzatesi contro lo stesso Mosè, le quali, dopo avere chiesti ed ottenuti i volatili desiderati, co' quali saziare la loro sfrenata gola; ecco che d' improvviso scoppiò lo sdegno di Dio in guisa, che, tenendo per anco tra denti quel cibo, ottenuto colla violenza dalle loro detrazioni, furono all' improvviso da gravissimo flagello dissipati: *Adhuc carnes erant in dentibus eorum, nec defecerat hujuscemodi cibus; & ecce furor Domini concitatus est in populum, percussitque eum plaga magna ni-* Num. c. 11. Psal. 77.

*nimis; & occidit pingues eorum*, soggiugne Davide. Allo stesso modo, e per la stessa cagione di detraere a Mosè, perirono moltissimi del popolo Ebreo, co' morsi di velenosissimi serpenti repentinamente da Dio mandati per ucciderli: *Quamobrem misit Dominus in populum ignitos serpentes; ad quorum plagas & mortes plurimorum*, il rimanente del popolo venne ad umiliarsi, ed a chiedere perdono *venerunt ad Moysen, atque dixerunt: peccavimus &c.* Eccovi, fedeli miei, la morte de' detrattori.

Numer. c. 21.

Quello però, che più dee spaventare, egli è il bando perpetuo dal regno del Paradiso, predetto dalla stessa parola di Dio a' maldicenti. Essi sono odiosi a Dio, dice S. Paolo: *Detractores Deo odibiles*. I maldicenti, dice altrove, non possederanno il Regno di Dio: *Maledici... Regnum Dei non possidebunt*. Dunque, dirà taluno, non vi è più rimedio per chi è in tale peccato precipitato? Sì, che vi è il rimedio anche a questo delitto, siccome a tutti gli altri; ed è il serio e vero pentimento, ma quando è serio e vero pentimento, hà da essere congiunto alla vera e risoluta volontà di risarcire i danni recati alla fama, ed anche alla roba, se fossero all'infamia seguiti; ma perchè questo risarcimento al grado che si richiede, e spiegato di sopra, è difficilissimo da eseguirsi, massimamente da chi a dir male si è assuefatto, onde sia reo di molte infamie, e rispetto a molte persone; perciò rende facilissimo il dannarsi, e l'avverarsi, che *Maledici regnum Dei non possidebunt*. Chi dunque si riconosce reo di questi peccati e di questi danni, consulti le sue obbligazioni con saggio, e dotto Confessore; ed eseguisca diligentemente quel tanto, che gli sarà imposto, per reintegrare le persone danneggiate: e subito risolva di starsene attentissimo, a non più sparlare del prossimo; e se così non fa, tema pure, e tema assai della sua salvezza; essendo inevitabile l'alternativa; o disdirsi, o dannarsi: o restituire, o perire.

Rom. c. 1.

1. Corin. th. c. 6.

## RAGIONAMENTO LVIII.

### *Sulla uccisione soprannaturale, cioè sullo Scandalo: e prima di quello delle parole.*

S'Ella è una grande crudeltà, Fedeli miei, privare ingiustamente il prossimo della vita Naturale, e Civile; ella non può essere, che massima, privarlo della vita Sovrannaturale. Si priva della vita Naturale, col fare che l'anima si separi dal corpo; si priva della vita Civile, coll'involargli la fama; si priva della vita Sovrannaturale, togliendogli la grazia di Dio. Della prima si priva col ferro, o altro strumento al ferro equivalente; della seconda si priva colla detrazione: della terza si priva collo Scandalo. Quindi voi subito vedete, come quanto la divina grazia eccede in pregio la vita, e la fama, tanto eccede lo scandalo in reità l'omicidio e la detrazione; e che se contro a' due primi abbiamo dirizzati i due anteriori ragionamenti, giusto dovere esiga, che contro allo scandalo ne dirizziamo due altri, cioè questo, ed il seguente.

Cosa è dunque lo scandalo? Egli è definito da S. Tommaso, seguito da tutt' i Teologi, un detto, o fatto cattivo, il quale udito, o veduto dagli altri, porge loro occasione di spirituale rovina. *Scandalum est dictum, vel factum minus rectum, praebens alteri occasionem ruinae*. Questo detto, o fatto cattivo scandaloso, può essere, come ognun vede, solamente leggero; ed inducente a peccar venialmente; ed allora, regolarmente parlando lo scandalo è solamente veniale; ma quando il detto, o fatto scandaloso è peccato grave; o benchè leggero, si faccia con animo d'indurre a peccare mortalmente; o con un'azione mortale s'induca a peccare venialmente, allora lo scandalo è peccato mortale: così lo stesso S. Tommaso: *Si intendat inducere proximum in peccatum mortale, mortaliter peccat; si autem intendat inducere ad aliquod veniale, peccat venialiter, quantum pertinet ad rationem scandali; quia si intenderet ducere in peccatum veniale per actum mortalis peccati*,

2. 2. q. 43. art. 1.

In 4. sent. dist. 38. q. 2. art. 2. q. 1.

*ti, peccaret mortaliter; sed hoc accideret scandalo*. Noi qui parleremo solamente dello scandalo, che sia detto, cioè di parole, e di parole mortalmente scandalose.

Distinguesi lo scandalo da tutt'i Teologi, con S. Tommaso, in Attivo, e Passivo: l'Attivo è quell' azione scandalosa, che si fa: il Passivo, è la stessa caduta di quello che riceve lo scandalo: v. g. uno parla a qualche persona, acciò pecchi seco; quello che tenta, dicesi scandalo attivo; se la persona tentata cede ed acconsente, dicesi scandalo passivo: noi parleremo dell'attivo, cioè delle persone che danno lo scandalo, con scandaloso parlare.

2. 2. q. 43. art. 1. ad 4.

Circa questo scandalo attivo, debbo chiarire quattro inganni, che sono di molti, i quali si pensano che allora solamente dieno scandalo, quando dicono o fanno cose cattive alla presenza di persone dabbene, e che non così facilmente s' inducono al male; laddove quando dicono o fanno dette cose alla presenza di persone libertine, e cattive, come sono essi, pensano che ciò non sia scandalo. Questo è il primo inganno, e ben grosso; impertiocchè anzi allora egli è più propriamente scandalo attivo: eccovi la ragione: lo scandalo, come si è detto, è un detto o fatto cattivo, che dà occasione ad altri di peccare: dunque tanto più si avvererà che un' azione sia scandalosa, quanto più sarà efficace a cagionar caduta e peccato negli altri; ora sendo cosa facilissima, che i cattivi, udendo o vedendo uno a dire o far male, cadano anch'essi in quello stesso male; dunque allora appunto è più vero scandalo, quando le parole che si dicono, o le azioni che si fanno, sono alla presenza di persone più facili e disposte a peccare, che quando si dicono o si fanno alla presenza di persone difficili a peccare: e perciò se mi direte, che queste persone dabbene delle azioni o parole scandalose più se ne ammirino, che le persone cattive, ciò è verissimo; ma lo scandalo non consiste in dar ammirazione, consiste in dare la spinta a cadere; dunque tanto più propriamente egli è scandalo, quanto più è facile, che alla spinta segua la caduta; il che si avvera più nelle persone cattive, che nelle buone; laonde se si dica, o si faccia il male alla presenza altrui, benchè di persone dissolutissime, sempre egli è scandalo, perchè sempre induttivo al peccato, ed alla rovina dell'anima.

L'altro inganno egli è, di credere che non vi sia scandalo, qualora non sia seguito il peccato altrui; onde quando dicono o fanno cose scandalose, ove sono persone già stabili e ferme nella buona vita, sicchè non siavi da temere, che restino pregiudicate, dicono non esservi stato scandalo. Ma anche questo è errore, non meno pingue dell'altro; mercecchè lo scandalo non è quel solo detto o fatto cattivo, cui effettivamente segua la rovina spirituale altrui; ma il quale dà occasione a questa rovina; laonde quantunque sieno stabilissime le persone che odono, o veggono la cosa scandalosa, nulladimeno si dà lo scandalo; porgendo quel detto, o fatto, di sua natura, occasione di rovina; ed è per mero accidente, che questa non segua, a cagione della stabilità di chi è presente. *Quandoque scandalum activum est sine passivo*: (dice San Tommaso con tutt' i Teologi) *puta cum aliquis inducit verbo vel facto alium ad peccandum; & ille non consentit*. (*)

Loc. cit.



(*) Perchè alcuno sia reo di peccato di scandalo, quantunque necessario non sia, che l'altro in effetto commetta peccato, e però possa darsi scandalo attivo, senza scandalo passivo, come insegna S. Tommaso; tuttavia si ricerca che siavi pericol probabile della caduta e ruina spirituale di alcuno. Quindi s' inferisce, che ordinariamente parlando, vanno esenti dal reato di scandalo quelli, i quali o colle parole, o coi fatti peccano alla presenza di Persone perfette, che sono costanti nell'esercizio di virtuose operazioni, e che vivono strettamente a Dio unite per mezzo di un vero amore; imperocchè queste per testimonianza del Salmista godono una pace assai grande e non ha luogo in esse lo scandalo. *Pax multa diligentibus legem tuam, & non est illis scandalum*. Psal. 118. Laonde l'Autore del Commentario sopra il *cap. 2. della prima Epistola* di S. Giovanni dice: che siccome quegli, che cammina per una strada bene

Il terzo inganno è di quelli, i quali fanno o dicono cose scandalose, senza intenzione di sedurre o far cadere alcuno, anzi non vorrebbono che alcuno cadesse; vogliono però dire o fare quelle cose scandalose; e perciò pensano di non dare scandalo. Anche questo, dice San Tommaso seguito da tutt'i Teologi, anche questo è vero scandalo attivo; nulla giovando quella intenzione di non scandalezzare alcuno, qualora il detto o fatto sia di natura sua scandaloso: *Per se quidem est occasio peccandi*, *quando aliquis suo malo verbo vel facto intendit alium ad peccatum inducere* ; *vel etiam* ( notate bene ) *vel etiam si ipse hoc non intendat* , *ipsum factum est tale*, *quod de sui ragione habet* , *quod sit inductivum ad peccandum* ; *puta cum aliquis publice facit peccatum* , *vel quod habet similitudinem peccati* ; *& tunc ille qui hujusmodi actum facit* , *proprie dat occasionem ruinæ*, *unde vocatur scandalum activum*. Ma voglio che notiate bene le parole del gran Dottore colle quali dice che dà vero scandalo attivo, non solamente quegli che fa azione cattiva da altri veduta; ma anche quegli che fa azione, la quale ha la sembianza di cattiva; *cum aliquis facit publice peccatum*, *vel quod habet similitudinem peccati*, *proprie dat occasionem ruinæ* , *unde vocatur scandalum activum*: dee, come dissi, ciò molto notarsi, per torre dalla mente anche il quarto inganno di quelli, i quali fanno certe cose, non con mala intenzione; fanno certe visite, frequentano certe amicizie, vanno in certi luoghi, mandano regali, e lettere a certe persone; onde si abbia tutta la sembianza di cosa cattiva: anche questi, dice S. Tommaso con tutt'i Teologi, danno scandalo; e sono tenuti ad astenersi da dette azioni, per non darlo: basta ora di averne fatto cenno, sovra di che ragionerassi diffusamente nel ragionamento seguente: fermandoci sullo scandalo di parole.

Loc. cit.

E affin di dare ordine alla materia, e rendermi più profittevole, mi ridurrò ad alcuni generi di parole seduttrici e scandalose, più usitate e perniziose. Il primo genere contro il quale ragiono, egli è delle parole che toccano la Religione e la fede, sì in rapporto alle verità da credersi, sì in rapporto a quelle da praticarsi. E per dir vero, quale sacrilega libertà di favellare, fedeli miei, non si è mai introdotta da pochi lustri in quà su i punti di religione, e massimamente su quelli, che sono alla umana concupiscenza i più efficaci per raffrenarla da' suoi brutali attentati? Quali proposizioni si dicono sulla immortalità dell' Anima? sulle pene infernali? sulla Provvidenza regitrice del mondo? Quali proposizioni non si odono sul fare lecito tutto ciò, a che la natura corrotta inclina; sul torre ogni orrore alla bruttezza del peccato sensuale? sull'agevolare, e rendere incolpevoli gli sfoghi impuri? quali massime non si spargono? Non ve ne sono di quelli, i quali bramosi di vincere una castità, che virilmente resiste, le dicono ( eziandio qualche lingua consacrata! ) che somiglianti cose sono leggerezze da nulla; che tocchi, baci, e simili, sono, o niun male, o da astergesi coll' acqua lustrale? Queste e somiglianti altre massime, non si dicono da quegli empj scandalosi, i quali vogliono o vincere chi resiste a loro assedj, pel timore che hanno di offendere Dio; o per trattenere chi già caduto, vorrebbe pel timore della sua giustizia rialzarsi? Ora questi tali, commettendo gravissimo peccato di scandalo, sono strettamente obbligati a ritrattarsi delle falsità profferite, quantunque il loro scandalo non abbia fatto il colpo; e massimamente se chi profferì la falsità sia persona di qualche estimazione e credito, in rapporto alla persona cui fu detta: Inoltre la persona che udì tali o simili falsità profferite, è tenuta sotto peccato mortale,

---

bene illuminata, non intoppa, e non isdrucciola, sebbene vi siano in essa molti inciampi; così quegli, ch'è illuminato ed acceso dal vero spirito di carità, non cespita, e non cade, benchè veda e scorga molti scandali nel suo fratello: *Sicut ille, qui incedit per viam bene illuminatam, non offendit in via, etiamsi in via sint multa offendicula: ita qui illuminatus est lumine caritatis, non offendit, etiamsi in fratre suo videat multa offendicula*. Si veda il P. Antoine *Tract. de Virtutibus Teologicis part. 3. cap. 6 §. 4.*

le, di darne parte al Superiore cui si aspetta. Guardatevi dunque voi donne oneste, e donzelle pudiche, da questi basilischi, che avvelenano col fiato; nè vi lasciate mai persuadere, per quanto dotto, autorevole, e stimato sia colui che vi parla, sendo tutte arti diaboliche, da esso usate per farvi cadere in peccato; da voi conosciuto e per la fede che professate, e pel' orrore naturale, che la coscienza vi inspira. Questi sono Demonj, le dicui veci fanno per tracollarvi: e dite pur loro coraggiose, che li dinunzierete alla Santa Inquisizione, come siete obbligate. Udite se dico il vero, che sono tanti Demonj in carne.

Che il Demonio sia il capo di tutti gli scandalosi, e massimamente di questi seduttori, i quali eziandio con Dottrine false procurano d'indurre le persone a cedere alle loro sfrenate voglie, già lo dice S. Giovanni l'Appostolo. *Diabolus & Satanas, qui seducit universum orbem*: egli è quello che sedusse in Cielo una gran parte di Angioli, divenuti con esso tanti Demonj; e seduce le umane creature in questo mondo, acciò offendano Dio. Che Giuda, sia stato da Gesù chiamato Demonio, non me ne ammiro; avendo dato lo scandalo dei più enormi, che si possano dare, tradendo, e vendendo il suo Divino Maestro; onde Gesù disse: *Ex vobis unus Diabolus est*; ma che egli abbia trattato da Demonio S. Pietro in una certa occasione, sembra cosa dura da capire: il caso fu, allorachè Gesù raccontava agli Appostoli, come dovea egli portarsi in Gerusalemme, ed ivi dovea soffrire quella gran serie di villanie, di strapazzi, d'infamie, di patimenti, ed anche la morte: ciò udendo Pietro, rispose a Gesù con parole, che mostravano di disapprovare questa sua risoluzione: onde disse: non sia mai vero, o Signore, che tali cose di voi si avverino: *Absit a te, Domine, non erit tibi hoc*: allora Gesù, con alquanto di risentimento gli rispose. Ritirati da me Satanasso, mi dai scandalo: *Vade post me, Satana, scandalum mihi es*. O caro il mio Salvatore? perchè qualificate Pietro con titolo sì vituperoso, qual'è trattarlo da Diavolo? sapete pure, ch'egli così vi dice, per l'amore grande che vi porta? sapete, che non ha animo di disonorar Dio, nè molto meno d'indurvi a peccare, sendo voi Persona impeccabile? Potevate illuminarlo dello sbaglio che prendea, colle vostre consuete soavi e dolci maniere, senza usare una parola sì dura, qual'è quella di trattarlo da Demonio? Ah, Fedeli miei, non eccedette punto Gesù, incapace di eccedere in qualsisia cosa: Pietro non peccò, perchè parlò per affetto innocente; ma tuttavia perchè faceva l'uffizio di Demonio, ch'è di recare scandalo; perciò Demonio lo chiama per l'azione che faceva. Non voleva, dice Teofilatto, non voleva il Demonio, che Gesù patisse e morisse, acciò non si redimesse l'Uman Genere; ora perchè Pietro, quantunque innocentemente, secondava questo Diabolico scandalo, perciò col titolo obbrobrioso di Satanasso viene ributato da Cristo: *Satanas volebat quod Christus non moreretur, ut non redimeretur genus humanum: hoc autem Petrus suadebat, licet diversa intentione: ideo Satanas dictus est ex similitudine operum*. Or se opera da Demonio, chi senz'avvederfene, anzi con buona intenzione, seconda le sue idee, non sarà un vero vicegerente dello stesso, chi nelle descritte maniere seduce le anime ad offendere Dio? non sarà questi un Demonio *ex similitudine operum*? se è cattivo lo scandalo di chi è veduto a far male, benchè non vorrebb'esser veduto, non sarà egli molto peggiore il sedurre positavamente al male, ed al peccato? e non sarà egli poi pessimo, il sedurre al peccato col persuadere massime false; che non sia tale quello, che realmente è tale? non saranno dunque costoro in modo particolarissimo tanti Demonj *ex similitudine operum*? Questo a giusta bilancia dee giudicarsi il sommo degli scandali; imperciocchè col persuadere il male, lasciato nelle sue orride sembianze di male, si seduce, è vero, a peccare; ma si lascia alla persona sedotta aperto l'adito, ond'escire dallo stato di peccato, lasciandole la cognizione e la coscienza, che è in peccato; ma il sedurre al peccato, e l'insinuare, che quello non sia peccato, sforzandosi di torgli la coscienza che quello sia peccato, egli è un otturare alla persona l'adito di non mai più escirne, togliendole la coscienza che sia male; anzi egli è aprirle una voragine, in cui precipiti, ricommettendo quel peccato, ch'

Apocalyp. c. 12.

Joan. c. 6.

Matth. cap. 16.

Teophil. super hoc loco

ch'ella più non conosce per peccato. Ah! Demonj dunque in carne, *ex similitudine operum*, quelli, che con simili parole persuadono il peccato, travisandolo come non tale; sì, Demonj incarnati: non vi pensate già che per voi siavi luogo di salute, se non vi ritrattate di queste vostre diaboliche scandalose Dottrine: e se per bocca di Gesù Cristo è minacciato il *guai* ad ogni scandaloso di qualunque fatta, *væ homini illi, per quem scandalum venit*; a voi dovete crederlo irremissibilmente e moltiplicatamente intimato, come giunti al veleno più mortifero dello scandalo; mentre non vi contentate di persuadere l'offesa di Dio, e di attossicare la volontà de' prossimi col fargli ribellare a Dio; ma in oltre loro avvelenate ed acciecate l'intelletto, acciò non conoscano peccato quello ch'è tale; onde poi non riputandolo per tale, con una ignoranza che non può essere scusabile in quelle materie, ponete le anime sedotte in istato o di mai più non ravvedersi, o in una somma difficoltà di ciò eseguire come si dee, attesa la insordescenza ed il moltiplico di tante impurità. So quel che dico, e parlo con sicurezza; per i molti casi, che dalla benignità de' Confessori mi furono proposti: ne' quali si videro i precipizj delle persone in simil guisa sedotte, colla persuasione loro fatta da' seduttori, i quali protestavano loro, non esservi male almen grave, nelle soddisfazioni che da esse chiedevano.

Nè giova a codesti Demonj umani il dire, che le persone da loro sedotte non credono alle falsità che loro dicono, cioè non essere peccato grave, ma sole leggerezze quelle tali impudicizie, che da esse ottengono. Se ne mentono, sì, se ne mentono: ed eccovi la pruova evidente: ditemi, direi loro, se qui gli avessi presenti: ditemi, non è egli vero, che quelle persone, premurose di non offendere gravemente Dio, e di non incorrere il pericolo di dannarsi, resistettero sempre a' vostri tentativi? non è egli vero, che quando loro diceste, che non vi è male, ed al più leggiero, in fare quelle tali cose, dapprima risposero che le burlate, e che loro dite così, per farle arrendere; e perciò per anco resistettero? Non è egli vero, che voi iniqui, per farle cedere, replicaste loro più volte con tutta serietà, che certamente non vi è male grave? Non è egli finalmente vero, che allora solamente cedettero, quando colla vostra rettorica infernale vi giovò di persuaderle che non ci è male, e ch'esse, prima di compiacervi, dissero, mi fido del vostro sapere; e se dunque non vi è peccato grave, eccomi .... Ora non son tutti questi argomenti e pruove, che il vostro scandalo passò all'intelletto, o togliendo a questo il lume della verità, vi inserisse l'errore, che le fece arrendere alla vostra malvagità? Quale argomento più sicuro di questo? Onde poi, poverine, quando illuminate o da qualche buon libro letto, o da qualche predica udita, o dai rimordimenti della coscienza, che non stava mai quieta, s'inducono a discuoprire a qualche buon Confessore le loro angustie, e da esso avvisate, essere tutte le azioni fatte, peccati mortali; rispondono, che per l'autorità, (oh autorità maledetta!) per l'autorità di chi loro parlò, e loro disse replicatamente, e talvolta ancora con giuramento, che non vi è peccato grave, s'indussero a fare lo che fecero; che per altro mai al certo non avrebbero acconsentito: queste, sapete iniqui, queste sono le risposte che danno a' Confessori, e che comprovano la insussistenza della vostra difesa, e che chiaramente manifestano l'effetto delle vostre scandalose parole e persuasioni. *Væ* dunque mille volte, *væ vobis* infelicissimi, *per quos* un tale scandalo *venit*. Ve ne accorgerete ben voi al giudizio di Cristo, quando vi scorgerete rei di tutti que' peccati, cagionati dal vostro asserire che non vi è male: e se non vi rimediate con tutta efficacia per tempo, io vi piango dannati. Scusatemi, Fedeli miei, se su questo punto mi sono più riscaldato dell'ordinario, mercecchè lo sperimento di tutto ciò che vi ho detto, mi ha necessitato pel bene delle donne, e donzelle oneste, ad in tal guisa diffondermi.

Un'altra foggia di scandalezzare in parole è quella, frequentissima ed usitatissima in questi nostri tempi, de' discorsi disonesti. Sapete meglio voi, per isperienza, di quel ne sappia io per relazione, le maniere oscene di favellare nelle riduzioni di conversazione, di trattenimento, e di sollievo: il suggetto più ordinario de' discorsi che vi si fanno, non è egli qualche fatto impudico, com-

commesso da chi lo racconta, o commesso da altri; e descritto con tutte quella frasi licenziose, con tutte quelle circostanze più eccitanti, e con quella ipotiposi più esatta che si può? onde poi chi lo narra come avvenuto a se, lo narri e con giattanza, e come gloriandosene; il che è un nuovo peccato mortale; send'ogni giattanza di aver commesso un peccato grave, peccato mortale; e con compiacenza attuale nella stessa narrazione e nello stesso fatto narrato, il che è un altro peccato mortale di attuale compiacimento impuro; ed un nuovo peccato di scandalo recato a chi ode; dando loro occasione di compiacersi anch'essi di quel fatto, sì vivamente, e minntamente descritto. Or questa foggia di ragionare, quanto non è ella frequente? e quello ch'è peggio, quanto pochi se ne confessano, riputandoli discorsi di mero divertimento; sendo per altro peccati mortali; e di compiacenza impura, e di giattanza nel male fatto, e certamente di scandalo di chi sta udendo? Che se S. Giovan Grisostomo vuole, che si tacia, e che non si profferisca, per queste ragioni, nemmeno un periodo di questa fatta; che direbbe del proseguire tali ragionamenti impudici molto alla lunga? l'incatenarne uno all'altro per più ore seguenti? *Si turpe prolaturus sis verbum, tace; nam & hic malus est sermo, quo, & is qui dicit, & is qui audit, lasciviores redduntur, & in unoquoque pravæ libidines inflammantur.* Imperciocchè, segue il Santo, in quella guisa, che il fuoco si alimenta colle legna, e co' sarmenti; così appunto gl'impuri pensieri, e le impudiche immaginazioni si nutrono colle impudiche parole. *Ut igitur ignis alimentum ligna sunt & sarmenta, ita pravæ cogitationes verbis aluntur.* Acconciamente il Salmista, segue il Grisostomo in altra sua opera, chiamò la bocca di costoro una sepoltura patente ed aperta, il di cui fetore è molto più insopportabile, perchè procedente dalla putredine della loro anima: *Non aberraverit quispiam, si dicat, etiam eorum, qui obscena verba loquuntur, ora, patens sepulchrum appellari; ille enim fætor est sensibili multo gravior, qui quidem ex animæ putredine oritur.* Nè disse solamente essere tali bocche oscene sepolcri, ma sepolcri aperti, per significare, esser essi via più abbominevoli; mercecchè mentre dovrebbero tali discorsi

Hom. de verbis Apost. pro pter fornicationem &c. t. 3. novæ edition.

Homil. in 1 Tal. 5 n. 5.

occultare, gli mettono fuori; sempre più manifestando la loro malvagità: *Et non dixit absolute & simpliciter sepulchrum, sed patens; ut etiam significet, majorem esse abominationem; cum enim oporteret eos hujusmodi verba celare; illi etiam proferunt, ut suum magis morbum ostendant.* Non così, segue il Santo, non così facciamo noi de' cadaveri, i quali nascondiamo sotto la terra, per non rimanere offesi dal loro fetore; ma costoro, tutto all'opposto, mentre dovendo chiudere e soffocare nel profondo dell'animo un favellare sì fetente, lo dissotterrano; offendendo molti, e procurando che sia inteso da tutti; *In mortuis quidem corporibus, contrarium facientes, terræ tradimus: hi autem in his verbis faciunt contrarium; & quod in imo corde celare oporteret, & suffocare, proferentes, & multos offendentes, & omnibus videnda proponentes:* danno a conoscere che la loro bocca è una sepoltura aperta, valevole ad appestare col suo fiato pestilenziale la Città tutta. *Hujusmodi enim ora sunt communis Civitatis pernicies.* Chi dunque di somigliante foggia di favellare impudico è reo, è obbligato prima a desistere con ogni attenzione, ed a rimediare agli scandali recati a chi lo udì, col fare in avvenire ragionamenti utili all'anima sua ed altrui; e compensare i danni spirituali apportati dal suo favellare, coll' utilità di pii e cristiani ragionamenti.

Un'altra maniera di scandaloso parlare è quella, non di discorsi e narrative impudiche, ma di equivoci impuri, e significanti o parti, o azioni impure. Anche questa foggia di motteggiare saravvi, Fedeli miei, molto nota, perchè tanto usitata; che nulla più. Questa si pratica più frequentemente nelle conversazioni e riduzioni promiscue di uomini e di donne, e tanto questo linguaggio ha acquistato di credito che si reputa più spiritosa quella persona, la quale quanto più coperto, tanto più penetrante fa dire l'equivoco; avvenendo anche a' dì nostri ciò, che a giorni suoi detestava Minuzio Felice, cioè che l'impudicizia più acuta fosse tenuta urbanità, e convenevolezza: *Apud quos tota impudicitia vocatur urbanitas.* Perciò questi equivocanti e motteggiatori sono riputati come l'anima delle conversazioni, come i promotori dell'allegria, e come il condimento

In Octa. vio.

to

to delle compagnie, le quali, senza questi sali, riescono insipide: e pure in questi equivoci e motteggiamenti, se non sempre, certamente per la maggior parte vi si aggiugne la colpa mortale; o per la qualità della persona che dice l'equivoco, se molto disdica ad una bocca consecrata, che bee ogni giorno dal calice il Sangue di Gesù Cristo; o per la natura dell'equivoco, troppo significante cosa, o azione impura, e valevole ad eccitare immaginazioni o affezioni impure più veementi; o per la condizione delle persone che odono, troppo facili a compiacersi delle cose additate dall'equivoco, e perciò con scandalo passivo già effettuato, o molto oneste, alle quali riuscendo di tormento un tal motteggiare, rimangono altamente maravigliate che tra Cristiani questo favellare si reputi urbanità e vivezza di spirito, sendo un favellare secondo S. Girolamo *dulcis libidinum pompa*: e questi sono i capi, pe' quali molto sovente tali equivoci sono peccati mortali. Conciossiacchè quell'equivoco detto, il quale giugne alla mente di chi l'ode, per essere tale, ha due sensi, uno ovvio naturale indifferente, l'altro coperto, recondito, ma impudico: or chi non sa, che l'umana mente è portata naturalmente, dopo il peccato originale, a pensare al male: *sensus enim & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua*, dice Dio stesso: e quindi ne segue, che subito l'umana malizia intenda l'equivoco nel senso impudico: e s'egli è impudico, ecco, che rappresenta alla fantasia, ed al pensiero quella parte, o quell'azione, da esso in cifra significata: e quindi dice S. Basilio: ecco che l'equivoco è la strada che conduce la mente alla cosa turpe significata: *viam esse quandam ad rem ipsam*: ecco, dice S. Giovan Grisostomo, che si eccitano nella mente tutte le faccende carnali: *Tota carnis negotia suscitantur*; destando compiacenze della parte, o azione copertamente significata, o in oltre anche desiderj di vedere o fare ciò, ch'è equivocamente additato: e questo non è egli uno scandalo grave, massimamente in chi frequenta un così equivocare?... e ciò dovrà riputarsi un semplice parlare ozioso, a fine di trarre una risata, e non piuttosto un parlare criminoso e molto colpevole?. Udite la decisione da S. Girolamo: chi, dic'egli, in cotal guisa favella, e cava risate con queste maniere di dire, non solo è reo di parola oziosa, ma di parola criminosa; espressione, che significa reato molto più che veniale: *Qui scurrilia replicat, & cachinis ora dissolvit, & aliquid turpitudinis profert; hic, non otiosi verbi, sed criminosi tenebitur reus*.

Lib. 3. adversus Val. c. 1. — Gen. 8. — Hom. 24. — Lib. 1. in c. 12 Matt.

Dopo tutte queste ragioni, io contro tali equivoci formo l'ultimo argomento sulla dottrina comune di tutt'i Teologi, dietro S. Tommaso, in questa guisa: Ella è dottrina di tutti, con S. Tommaso, che quando dal fare qualche azione non solo indifferente, ma buona, non però necessaria alla salvezza, ne nasca scandalo a' deboli, ella sia da occultarsi, o differirsi, finchè si tolga loro questo scandalo, colla dovuta ammonizione: *Si in his spiritualibus bonis, quæ non sunt de necessitate salutis, oritur scandalum pusillorum, sunt spiritualia bona vel occultanda, vel interdum differenda, ubi periculum non imminet, quousque, reddita ratione, hujusmodi scandalum cesset*. E ciò più urgentemente afferma circa i beni temporali; i quali debbono talvolta lasciarsi, per questo scandalo de' deboli; finchè si renda loro la ragione, che giustamente si pretendono, o acquistano: *Tunc vel totaliter dimittenda sunt temporalia, vel aliter scandalum pusillorum est sedandum per aliquam admonitionem*. Ora, che questi equivoci sieno scandalosi, già l'ho provato; sì perchè inducono i cattivi e mal disposti a compiacenze impure; sì perchè inorridiscono le persone dabbene, le quali in ciò non sono deboli, ma molto saggie, in rimanerne offese, come da linguaggio proibito da Dio, e detestato da' Santi Padri. Adesso io argomento così: Se si è in debito di lasciare e differire l'acquisto giusto de' beni temporali, ed eziandio la pratica di azioni spirituali non necessarie; qualora v'intervenga lo scandalo de' deboli e pusilli; non sarà poi in istretto debito di lasciare questi equivoci impuri in se cattivi, e presso gli altri saggi certamente scandalosi, quello che gli dice? non sarà reo di colpa per il più grave quello, che, col profferirli, presenta alla mente de' malvagi, oggetti di ree compiacenze, ed a' buoni e saggi oggetti di tentazione non

2. 2. q. 43. art. 8. — Ibid.

non leggera; fend'ogni tentazione venerea, tentazione non lieve? ditemi, cosa puossi rispondere, che sia sussistente?... Si risponderà forse, che non si dicono tali equivoci con questo fine, ma per solo diporto? Questo fine non suffraga a scusare l'azione, qualora sia in se cattiva, ed eccitante a pensieri ed immaginazioni impure: Si risponderà, che si dicono tra persone, benchè femmine, che sono saggie, e lungi dal rimanerne contaminate? ma, e che ne sapete voi, lo che si operi nella loro mente? che ne sapete voi l'effetto che in alcuno degli uditori o uditrici possono fare? L'equivoco certamente è velenoso, nè si può dubitarne; dunque chi lo dice, per quanto è da se, avvelena le orecchie, e la mente di chi l'ode; dà materia di riflettervi e di pensarvi; chi può assicurare che niuno rimanga avvelenato? Ma sia ella così: non si può negare, che, chi lo dice, non porga dal canto suo il veleno mortifero, e tanto meglio manipolato, quanto più è acuto l'equivoco, onde più resti impresso; e potrà non essere molto rea quest' azione? Perciò di costoro disse il Salmista, che tengono tra le labbra veleno di aspidi: *Venenum aspidum sub labiis eorum*: ed il porgerlo alle anime altrui, potrà riputarsi cosa solamente giocosa, e non molto colpevole? *Non otiosi verbi, sed criminosi tenebitur reus*, replica S. Girolamo. Deh dunque, Fedeli miei, se alcun di voi avesse per avventura questa scandalosa foggia di scherzare, la dismetta, nè mai più la usi. *Omnis immunditia*, conchiuderò coll' Appostolo San Paolo: *Omnis immunditia nec nominetur in vobis, aut turpitudo*; anzi fuggite dalla conversazione di quelli, che a tali equivoci sono pronti; imperciocchè, dice Tertulliano, se da noi Cristiani deesi detestare ogn' immudicizia, come potrà essere lecito di udire ciò, che non è lecito a dirsi? *Quod si nobis omnis impudicitia execranda est, cur liceat audire; quod loqui non licet?* Dunque lasciate di dirne, per non dare scandalo; e fuggite dall'udirne, per non riceverlo.

Ephes. c. 5.

l. lib. de Spectac. c. 17.

## RAGIONAMENTO LIX.

*Sullo scandalo delle Azioni: e distintamente sullo scandalo de' Teatri, del Vestire, del Servire.*

Avendo noi veduto con S. Tommaso, come lo scandalo è un detto, o fatto cattivo: *Dictum aut factum minus rectum*; ed avendo nel precedente ragionamento trattato dello scandalo dei detti o parole cattive; restami ora da trattare di quello che si dà co' fatti cattivi. Vedemmo ancora collo stesso S. Tommaso come non iscusi lo scandaloso, il non avere intenzione di dare lo scandalo, qualora egli faccia l'azione cattiva all'altrui presenza; bastando questo, acciò ella sia scandalosa; e per quanto gli dispiaccia che sia tale, e per quanto egli brami che anzi nessuno ne riporti scandalo; tuttavia egli lo dà, ed è vero scandaloso, volendo fare quell'azione cattiva alla vista e cognizione altrui: *Dicendum quod dictum, vel factum alterius potest esse dupliciter alteri causa peccandi. Uno modo per se, alio modo per accidens. Per se quidem, quando aliquis suo malo verbo, vel facto intendit alium ad peccandum inducere, vel etiamsi ipse hoc non intendat, ipsum factum est tale, quod de sui ratione habet quod sit inductivum ad peccandum; puta cum aliquis publice facit peccatum, vel quod habet similitudinem peccati; & tunc ille, qui hujusmodi actum facit, proprie dat occasionem ruinae, & vocatur scandalum activum.*

2. 2. q. 43. art. ad 4.

Da ciò voi subito vedete, Fedeli miei, di quanti scandali alla giornata siano rei in prima quelli, i quali ed in casa tra domestici, e nelle botteghe, e nelle strade, e vendendo, e comprando, e conversando, e discorrendo, fanno manifesta la loro irriverenza al nome sagrosanto di Dio, degli Evangelj, della Croce, della Vergine, de' Santi, in mille modi di giurare e specialmente nell' usitatissimo *per Dio*, (il quale già vi ho provato, essere in questi nostri paesi vero giuramento, nel ragionamento 51.) somministrando, a chi è come loro, coraggio di proseguire ad imitarli; ed insegnando col loro

loro esempio, a chi per anco non gli imita, la via d'imitarli, divenendo *occasionem ruinæ* agli uni e agli altri, e molto più poi, se si facciano udire a prorompere in bestemmie: onde molti e molti avranno dati centinaja di scandali per questo solo capo a tanti, da quanti furono uditi a trattare in tal guisa il nome venerando di Dio, degli Evangelj ec. Ma che sarebbe poi, se il giuramento, e massimamente il *per Dio* si udisse uscire non tanto di rado da bocche Sacerdotali, ed Ecclesiastiche? non acquisterebbe lo scandalo una forza incomparabile, per far abusare questo gran nome anche dalle persone laiche, dalle quali si lasciassero udire? Lo sanno bene i Confessori, i quali, secondo il loro dovere, incaricando a' penitenti secolari di astenersi dal giurare sì santo Nome senza precisa necessità, francamente rispondono, che non ne hanno verun ribrezzo, avendo udito tal giuramento escire da bocche Sacerdotali, e non tanto di rado; onde i confessori siano astretti, con loro rammarico a dire, che non devono imitarli, perchè fanno male anch'essi in così giurare, ed a dare a' laici questo scandalo.

In secondo luogo, voi vedete di quanti scandali siano rei quelli, che mantengono concubine, e quelle che con questo infame guadagno si procacciano il vivere. In terzo luogo, quelli che esercitano usure, e che senz'alcun giusto titolo, guadagnano sul danajo imprestato. In quarto luogo, quelli che mantengono inimicizie note ad altrui, e che ricusano le riconciliazioni loro offerte, o da chi li offese, o da' loro mediatori. In quinto luogo, di que' giuocatori, che per soddisfare la loro avida passione, lasciano languire la famiglia tra cento necessità. In sesto luogo di que' Padri, e di quelle Madri, che si lasciano vedere, quantunque dalla loro sola figliuolanza, a vivere poco cristianamente, e quasi affatto disapplicati alla educazione e custodia della medesima. (de' quali abbiamo detto ne' ragionamenti 53. e 54.) In settimo luogo, di que' Padroni, e di quelle Padrone, che lasciano sapere, quantunque a' loro soli serventi, i loro peccaminosi rigiri. In una parola, voi vedete quanti scandali diano tutti quelli, che rendono in alcun modo note agli altri le loro azioni cattive e peccaminose mortalmente; avverandosi di tutti che per quanto è da loro, in virtù del loro costume, *dant occasionem ruinæ* a' loro prossimi.

Ma a fine di rendermi men tedioso, e più fruttuoso alle anime vostre, Fedeli miei, restrignerommi a tre guise di scandalezzare co' fatti più consuete, e pericolose. La prima, è quella degli Spettacoli, che si miraro ne' Teatri. Quanto contro a questo genere di azioni sia stato scritto da' Santi Padri, ed altri Scrittori della Chiesa, può agevolmente vedersi in Tertulliano, in S. Cipriano, in S. Giovan Grisostomo, in S. Ambrogio; ed in altri di questo rango. E quantunque voi sappiate meglio di me, che dà cinquanta tre anni dacchè son Religioso non ne ho veduto, tuttavia, per quanto mi ricordo di aver veduto standomi nel secolo da ragazzo, so le impressioni che in me lasciarono le cose udite e vedute, sicchè piacesse pur a Dio, che mai non le avessi udite e vedute: e pure, secondo il giudizio di persone saggie secolari attempate, che meco si degnano sovente favellare, e pure, dissi, mi attestano, che da qualche tempo in qua vi si sono introdotte certe cose, massimamente certi balli che chiamano atteggianti, valevoli a sovvertire l'innocenza di chi che sia, in aggiunta agli amori che vi si trattano, alle tenerezze che vi si esprimono, alle traccie, per giugnere alla soddisfazione bramata, che vi si rappresentano, ed agli oggetti che vi si mirano; tutte cose efficacissime, per accendere le fiamme della concupiscenza, per eccitare compiacenze peccaminose, e per destare desiderj vietati dal sesto, o nono precetto. Udite S. Giovan Grisostomo, se non sembra che sia stato presente a quanto vi accenno: *Vos qui in scœna, & orchestris diem*, (dirò io, *noctem*) *transfigitis; ibi unde mille voluptates scaturire videntur, sexcenta tela mittuntur amarissima*. Notate lo che segue: *Si quis enim saltantis puellæ amore inflammetur, omni malitia duriores feret cruciatus, pejorique statu, quam urbs obsessa erit*: quasi dir voglia: Voi che ve la passate ne' teatri; ove sgorgano a migliaja gl'incentivi al vietato piacere; ove a migliaja si scoccano i dardi ne' cuori, ove al ballare di una giovinet-

Homil. 24. in Matth. n nova Editio.

vinetta, e dirò io, dall' atteggiare invereconde della stessa rimane infiammato il cuore, come va nell'anima vostra? Non è egli vero ch'ella sperimenta assedj mortali, ed incentivi fatali? E come mai, segue egli in altro luogo, come puoi tu essere buon cristiano tra que' canti, e quelle parole sensualmente amorose; imperciocchè; se un anima, che da tutte queste cose si custodisce, appena può conservarsi pura e casta; quanto meno varrà conservarsi casta quella ch'è solita di udirle? *Quandonam probus vir esse poteris sic paulatim diffluens in... cantibus & verbis obscœnis? Nam si vix anima, quæ ab his omnibus se puram servat, potest esse honesta & casta; quanto minus poterit, quæ hæc audire solet?* E questi non si diranno luoghi di scandalo? luoghi ne' quali si aprono cento e mille aditi alla rovina delle anime de' spettatori; onde rei siano di tale peccato tutti quelli che cooperano alla sussistenza e continuazione de' medesimi? Se è reo di scandalo grave, chi descrive con maniere troppo libere ed invereconde un fatto osceno, e chi eziandio è solito a dire equivoci in tale materia, come lo provai nel ragionamento passato; non sarà poi reo di scandalo, chi colla sua persona rappresenta, o colla sua cooperazione fa rappresentare gli amori più impegnati ed ardenti, anche illegittimi? espressi colle maniere più tenere e penetranti, accompagnati da sospiri, da languori, e da sintomi, che rappresentano agli occhi gl' incendj più veementi di un interna libidine? Come non sarà d'inciampo ad uomini spettatori, una donna acconciata, abbellita, discoperta, che con canto il più dolce mostra di languire pel suo amato, accompagnando le voci, col portamento e gesto più compassionevole? come non sarà di laccio alle donne spettatrici un uomo ornato ed abbellito, anch' egli con tutta l' arte, cantare, languire, atteggiare in simile guisa?... E quelli che ciò fanno, ed acciò si faccia cooperano, non saranno rei di scandalo e di rovina delle anime? Se leggete un libro morto, che non parla se non che co' caratteri, e tratti di amori sensuali; quali incentivi non vi desta nell'animo, e tal volta eziandio nel corpo; e non ecciteranno somiglianti fiamme quelli amori, uditi da vive voci di persone di altro sesso? abbellite, ornate, attraenti, e fuor di modo allettanti? Puossi ben dire lo che si vuole, ma non si potrà mai negare, che tali cose *non præbeant occasionem ruinæ*; e che perciò siano veri scandali attivi, e dati tanto da chi le rappresenta, quanto da tutti quelli, che a farli rappresentare concorrono. E se tutto ciò è cosa scandalosa, molto più dee ciò dirsi di que' balli atteggianti, da' quali si additano e si accennano agli occhi, ed alla fantasia quelle azioni, nelle quali non è mai lecito di fermarvisi col pensiero.

Hom. 37. in Matt. n. 3.

Dirà taluno: Dunque non vi han da essere pel pubblico sollievo teatri di canto? Chi mai ciò ha detto? vi siano pure; ma vi siano corretti dalla cristiana moderazione: vi si rappresentino fatti o eroici, o indifferenti, de' quali ne son piene le Storie; ma non fatti, che insidiano alla castità, che accendano la libidine, che insegnino ad amoreggiare, che destino immaginazioni impure, e che siano lacci di rovina alle anime. Ma Padre, se siano fatti del tutto sgombri da questi amori, il componimento non riscuote plauso, ed il teatro è fallito:. Si eh? Ecco dunque, come vi si cerca il solletico della concupiscenza, e non l'indifferente piacere dell' onesto divertimento; ecco che si va in traccia dell' allettamento venereo, e non del sollievo onesto: ecco che si vuole il piacere vietato, e non l' innocente: ecco in fine che si vuole il pericolo; e chi vuole questo, per detto infallibile dello Spirito Santo, *in illo peribit*.

Eccles. c. 3.

Lo stesso dee dirsi degli spettacoli di riso detti Commedie; lo scopo delle quali nella loro istituzione fu, di mettere in ludibrio ed in abbominazione il vizio, siccome quello delle Opere fu di esaltare l'eroicità della virtù. Ma siccome l'umana malizia corruppe quelle, così giunse a corrompere anche queste. Nelle Commedie ancora per lo più, oltre al ridicolo, quanto vi si trammischia di offensivo della castità? ed anche con più libertà, che nelle Opere, nelle quali la gravità richiesta ne' personaggi che vi si rappresentano, non permette nè certa dissoluzione di gesti, nè cert' espressioni disoneste; laddove nella Commedia le persone buffonesche, le quali vi si rappresentano, sem-

sembra che dieno campo di usurparsi più libertà di dire, e di atteggiare; Udite come ne scriva S. Giovan Grisostomo: di quà, dice egli, di quà esce fuori un giovane, che si finge donzella; di là un vecchio in abito succinto, preparato a fare e dire, lo che gli viene in capo: di là escono donne, le quali esiliata ogni verecondia, e discoperte fin all'eccesso, van dicendo, ed atteggiando cose, che accendono lascivie in quanti ascoltano; anzi sembra che tutto il loro studio versi in ispiantare la castità dell'animo de' spettatori: *Qui Satanici clamores, & diabolici habitus? Alius cum sit, . . . formam teneræ puellæ affectat: alius vero quispiam senex, vestibus succinctus, stat ad alapas accipiendas, & ad omnia dicenda faciendaque paratus: Mulieres autem; . . omni misso rubore: stant populum alloquentes; ... omnemque petulantiam, & lasciviam in populum infundentes. Illud autem studium habent, ut castitatem omnem radicitus evellant*. Imperciocchè, segue il Santo, in questi luoghi ogni cosa concorre ad infiammare la lascivia: ed abiti ridicoli, e parole sconcie, e vestimenti troppo aperti, e voci patetiche, e geste molli, e drammi amorosi, e l'argomento stesso che vi si tratta, tutto cospira ad accendere libidine: *Nam hic verba obscœna, habitus ridiculi, incessus, vestitus, vox, membrorum mollities ... dramata, argumenta, omniaque demum extremæ lasciviæ plena sunt*. Ora e quando mai ti avvederai, che così diportandoti dal luogo al Demonio, di farti immergere nelle fornicazioni, e nelle intemperanze? *Quandonam quæso resipisces, cum tantum tibi fornicationis poculum infundat diabolus, totque intemperantiæ calices misceat?* Ecco nuovamente convinti i teatri, e gli spettacoli, nei quali si rappresentano o Soggetti, o si dicono parole, o si fanno azioni, o vi sono comparse, o vestimenta, o atteggiamenti eccitanti a libidine; eccoli dissi convinti di scandalosi, perchè sono *dicta, & facta præbentia occasionem ruinæ*: onde sieno rei di scandalo tutti quelli, che alla loro sussistenza confluiscono, e cooperano.

Loc. cit. n. 6.

Nè vi lasciate lusingare da chi vi dicesse, che sono eccitamenti ed occasioni di peccare solamente rimote, lontane, e non prossime ed urgenti: mercecchè se siano tali, quali ve gli ho col Grisostomo descritti, cioè ove si rappresentano amori sensuali, si rappresentano da persone, e per l'età e per il brio, e per la voce, e pel vestimento e per la diversità del sesso, e per l'atteggiamento, attissime ed efficacissime a risvegliare affetti alle cose rappresentate, ed alle persone rappresentanti, corrispondenti; come potranno annoverarsi tra le occasioni lontane, e rimote, e non piuttosto tra le più veementi ed efficaci? Se il solo udire, o il solo vedere semplicemente, sovente ha tanta forza di sovvertire; che dovrà dirsi dell'udire e vedere collegati, e dell'udire e vedere cose, e persone affatto moventi ed attraenti? E poi mi appello alla sperienza, ed alla coscienza di ciascuno; e se esaminerà esattamente gli effetti, che gli spettacoli di tal fatta in esso hanno lasciati, troverà compiacenze impure o della persona veduta, o della cosa udita, o dell'atteggiamento fatto, troverà desiderj delle cose medesime, troverà risoluzioni di conseguire quella persona; e troverà se non altro gravi tentazioni sperimentate, che posero l'anima sua agli estremi pericoli: e queste si posson dire occasioni rimote? . . . . Conchiudiamo dunque, e diciamo, che quando siano gli spettacoli della fatta accennata, scandaloso è chi vi coopera, e scandalezzato, cioè o caduto, o in gran pericolo di cadere sarà, chi vi va.

La seconda guisa di scandalezzare coi fatti, da me riservata da spiegare, è quella del lusso e modo di vestire: dirà subito taluno, finchè diciate, Padre, che si dii scandalo nel modo di vestire, io lo accordo; ma nel lusso, che consiste in isfoggiar abiti sontuosi più del dovere convenevole al grado della persona, quale scandalo si può dare? Mi dite quale scandalo si può dare? Eccovene uno! si dà occasione di mormorare, e di giudicar male; mercecchè considerandosi, da chi vede, i guadagni, il ministero, le facoltà della persona; e riflettendo che non possa certamente con quello che ha, sfoggiare in tal maniera; ecco, che s'egli è uomo, si dice, e si giudica, (sempre male, ma pure si fa) che lo faccia con quel d'altri, o a forza d'inganni, o a forza di guadagni illeciti, o a forza d'intacchi; se poi ella è donna, si giudica e si dice,

che

che lo fa cogli stipendj delle sue condiscendenze, e co' dispendj della sua onestà; e questo è il primo scandalo. Il secondo è quello de' creditori, e di altri che hanno diritto di essere alimentati secondo il suo stato; i quali vedendo il lusso nel vestire del debitore, giustamente dicono, che dovrebbe pensare a pagare i suoi debiti, e non moltiplicare abiti a costo delle loro mercedi, delle loro fatiche, e de' loro crediti; e che dovrebbe in altra guisa trattare la famiglia, la quale vede spendersi in abiti, in guarnigioni, in merlature, lo che dovrebbe spendersi in pane ed altri alimenti: ecco il secondo scandalo. Vi è anche il terzo, ed è, che si mantiene in piedi e si va stabilendo sempre più un costume, ch'è la rovina delle Famiglie, degli Stati, e delle Anime; mentre per lo smoderato appetito di comparire e di sfoggiare, s' intaccano la giustizia, la carità, e la pudicizia; non potendo le private proprie facoltà esser bastevoli a saziare questa sregolata fame di comparire. Ed eccovi, Fedeli miei, gli scandali apportati dal lusso del vestire, per quella parte che importa il vestire fuori delle regole della cristiana moderazione, e sopra le circostanze dello stato della persona. Che ne dite? Sembranvi queste, bagattelle, o cose leggiere? Molto è il male che dicono i SS. Padri di questo lusso pomposo, qualificandolo ciascuno con varj obbrobriosi titoli; e convenendo poi tutti, in chiamarlo effetto e fomento di animo lussurioso: addurrò il solo Tertulliano, il più antico de' Scrittori Ecclesiastici Latini, le opere de' quali si abbiano; dietro il di cui giudizio in ciò tutti andarono. *Hæc pompa, quam de proximo curet luxuriæ negotium, & obstrepet pudicitiæ disciplinis, dignoscere, in facili est.* E pure questo scandaloso lusso tanto si è impossessato, che non pago di recar tanti danni a' Cristiani laici, ha stesa la sua tirannia, per quanto ha potuto, eziandio sulle persone Ecclesiastiche, molte delle quali vestono con colori vietati, ed abiti di taglio sì succinto ed alla moda, guarnito colla più sopraffina vanità, che ha obbligati i Prelati Pastori delle Diocesi, a fulminare censure da incorrersi *ipso facto*, a chi tali abiti in pubblico veste ed ha impegnata la Pubblica pietà a sostenerli. Che se tanto scandalo dà il lusso nelle

[margin: De pudicitia vel de Cultu fœminar.]

persone secolari, quanto maggiore ne dà quello delle persone Ecclesiastiche? Con quella riflessione S. Bernardo nerbosamente carica il Pontefice Eugenio terzo affinchè eseguisca i Canoni da esso sopra ciò stabiliti nel Concilio Remense: Tu dicesti, così zelantemente lo assalisce: Tu dicesti, che i Chierici intorno alla superfluità, alla varietà de' colori, intorno al taglio troppo aperto de' vestimenti, intorno all' attillatura de' capelli, non offendessero l' occhio de' riguardanti, e vi aggiugnesti pene e gastighi: *Præcipimus, dixisti, ut Clerici neque in superfluitate, seu inhonesta varietate colorum, aut fissura vestium, neque in tonsura ... intuentium offendant aspectum. Quod, si moniti ab Episcopis suis infra quadraginta dies non obtemperaverint, ecclesiasticis beneficiis ... priventur.* Queste sono tue parole, dice il Santo. *Verba tua hæc: tu sanxisti.* Ora mo cosa si è mandato ad effetto? *Quid effectui mancipatum?* Il lusso è stato proibito, ma non già levato: la pena è stata scritta, ma non già seguita; non veggendo alcuno castigato: *Quoad primum capitulum attinet, luxus vestium interdictus, sed non restrictus; pœna dictata, sed minime secuta est.* Potete, segue il Santo, mirare cogli occhi vostri, se anche adesso, come avanti, la moda, ed il colore degli abiti scolora l' Ordine Sacro? Se anche ora, come avanti, il taglio troppo aperto, chiama gli occhi a mirare, ove non si dee: *Et nunc leva oculos tuos & vide, si non æque ut prius; pellicula discolor Sacrum ordinem decolorat; si non æque ut prius fissura enormis pene inguina nudat.* Ora e perchè mai tanto pugne S. Bernardo questo Pontefice? per lo scandalo che a' secolari da tal foggia di vestire degli Ecclesiastici ridonda: Ma eccovi l' obbiezione consueta di tali Ecclesiastici, e la risposta del Santo: Sogliono dire: e quale premura ha Dio delle vestimenta; e non piuttosto de' costumi: *Solent dicere: Num de vestibus cura est Deo, & non magis de moribus?* Ah risposta fallita! mercecchè questa difformità di vestimenti è forte indizio della difformità dell' animo, e de' costumi: gran cosa è questa, che gli Ecclesiastici vogliano esser creduti altri da quelli che sono! questa è cosa men casta, e men sincera: *At forma hæc vestium deformitatis mentium & morum indicium est: Quid sibi vult, quod Clerici aliud*

[margin: Lib. 3. de Consid. cap. 5.]

*liud esse, aliud videri volunt? id quidem minus castum, minusque sincerum.* Avete inteso? San Bernardo rimprovera Eugenio, perchè sembravagli che non castigasse lo scandalo che davano tali Ecclesiastici, il quale scandalo consiste in dar motivo di farsi credere di cattivo costume, e poco casto: onde conchiude il Santo, e conchiuderò anch'io questo capo: O miserabile sposa di Cristo cioè Chiesa santa, che sei affidata a tali paraninfi! *O miserandam Sponsam, talibus concreditam Paranymphis!* ...

Lo scandalo del vestire fu diviso in pompa, ed in moda immodesta, della quale restami per anco da dire: e quantunque sembri, che in ciò siano più soggette a peccare di scandalo le donne, non però vanno esenti ancora gli uomini; perocchè la moda immodesta che veduta nelle donne, reca scandalo ed occasione di rovina agli uomini; così la moda immodesta dalle donne veduta negli uomini, apporta scandalo ed occasione di rovina alle medesime: Laonde quel vestire negli abiti degli uomini così aperto per un verso, e così ristretto per l'altro, quel taglio di vesti così obbliquo, tutte idee di moda diabolica, che membreggia in guisa il corpo, acciò apparisca agli occhi di chi mira meramente coperto ciò, che la modestia vieta di dire, e di pensare; ... o quale scandalo reca agli occhi donneschi! guai a chi tali mode inventa, ed a chi le introduce nelle città cattoliche! guai almeno a que' primi sarti, che le mettono fuori! Così pure quel vestire nelle donne così aperto e basso dalla metà in su, e così corto dalla metà in giù, onde in alto discuopra ed esponga ciò, che colla maggior modestia dovrebbesi tener ben coperto, per dinotare quelle finte coperte trasparenti, maggiormente provocanti a fissar l'occhio, e quell' andare sì succinto, ad altro non servono, che a somministrare all'occhio dell'umana malizia ciò che nemmen passerebbe per la mente di mirare, se andassero con vesti decentemente chiuse, e lunghe. Quando dunque egli è massimamente troppo aperto in alto, egli è, secondo tutt'i Teologi eziandio più benigni, mortalmente peccaminoso; certamente in quelle, che tale moda introducono, secondo tutti; ed anche in quelle, che la continuano, e sostengono già introdotta, secondo i più ragionevoli: imperciocchè s'è peccato mortale introdurre un modo di vestire scandaloso troppo aperto, e che dà a moltissimi occasione di peccare; mercecchè per servirmi de' loro termini, egli è assai provocativo della libidine: *est ornatus valde provocativus ad lasciviam*, dice il Gaetano, perchè molti sono per ritrarne scandalo, cioè caduta in peccato; dice il Laimano: *multi passuri sunt scandalum*; perchè da per se stesso egli è troppo turpe e provocante alla lussuria; dice lo Sporer: *est ex se nimis turpis, & ad lasciviam provocans*; e perciò l'introdurlo è peccato mortale di scandalo, secondo tutti. Ora chieggo io; quando egli è introdotto, lascia perciò egli di essere troppo turpe, troppo provocativo alla lascivia, troppo scandaloso a molti? no certamente; perocchè il continuare un azione scandalosa, non la spoglia della sua malvagità, anzi vieppiù la diffonde; mercecchè quanto più tal moda si distende a molte, ed a tutte, tanto maggiore è la provocazione alla lascivia, e tanto più numerose sono le cadute, e le compiacenze di chi mira; essendo molto più facile, che da molti s'incontri quell' inciampo, quanto maggiore è il numero delle donne che lo danno: se dunque, secondo tutti; l'introdurre tale moda, è peccato mortale; perchè non sarà tale il continuarla, ed il dilatarla? Quale risposta può darsi a questo raziocinio? Ma Padre, la moda quando è introdotta, non potrà ella lecitamente seguirsi? Distinguo, s'ella è moda per sestessa scandalosa e d'inciampo alle anime, signori nò, che non si può seguire lecitamente; nè l'essere introdotta, la spoglia della sua scandolosità, anzi l'accresce: se poi non è scandalosa nè d'inciampo; si potrà seguire senza peccato grave; perchè nemmeno l'introdurla sarà peccato grave. Padre, non si ha questa mala intenzione di far cadere alcuno, ma la sola vanità di far vedere la propria venustà. E non vi diss'io nel passato ragionamento con S. Tommaso, che nulla giova la buona intenzione, quando l'azione è per se medesima scandalosa? *Etiamsi hoc non intendat, nihilominus est scandalum activum*; qual'è appunto, come vi provai, tal moda di vestire discoperto. Aggiungo a questo, non essere parto di buona coscienza, lo studio che piaccia la propria bellezza, dice Tertul-

tulliano, *non de integra conscientia venit studium placendi per decorem*; e perciò chiama tal modo di vestire *naturaliter invitatorem libidinis*: e se secondo S. Zenone antico Vescovo di Verona, la donna solamente infiorata spira lascivia; *mulier floribus redimita lasciviam spirat*, quanto più spirerallà se sia discoperta nel seno più del dovere? Perciò il Pontefice Innocenzo XI., di santa memoria, con ispeziale Decreto del dì 30. Novembre dell'anno 1683. comandò, che le donne non escissero in pubblico, sennonchè coperte fino al collo con denso velo; e comandò a' Confessori di non assolverle, se in tal guisa coperte non fossero, sotto pena di scomunica: tanto è vero, che tal foggia di vestire è la rovina di tante anime: ed io sendo giovanetto, mi ricordo, che anche dopo la di lui morte, non si vedeano le donne in pubblico, sennonchè nella detta foggia coperte. Chi non vuole dunque esser reo di molte anime, col suo inverecondo vestire tracollate in peccati, vesta modestamente, e come richiedesi da persone, pudiche ed oneste.

(... de ... Fe... c. 2.)
(S. rm. de Pudicit.)

Un' altra sorta di azione scandalosa, introdotta da non molti lustri in quà, è quella de' corteggi, chiamati comunemente servitù, li quali consistono in consecrarsi interamente al servigio di alcuna conjugata, coll' obbligazione di accompagnarla ovunque ella vada, e di condurla ad ogni suo cenno ove le aggrada, anzi di provvederla di quanto le suggerisce il genio: avendo poi il privilegio di visitarla senza riserve, di trattenersi seco da solo a solo quanto si voglia, ed eziandio quantunque ella sia a letto; anzi col privilegio di dar mano a vestirla, ad acconciarla, e di partecipare altre finezze d'intima e totale confidenza. Di essa si è il bracciere, si è il sostenitore a fianco, il compagno indiviso: con essa si va agli spettacoli; con essa si ha diritto di star soletti in palchetto, in carrozza, in gondola, ed in qualunque altro luogo. Questo è un vincolo, tanto stretto, che la fa essere di lunga mano più insieme col servente, che col marito; senza, che questi punto se ne quereli, anzi talvolta godendo di essere liberato da tale servitù, e di averla affidata ad un'altro, che della sua moglie ne commendi lo spirito, la leggiadria, il brio, la venustà, la gentilezza, ed altri pregi; che si stimano nelle donne. Questo in circa è il sistema di questi corteggi. Vediamo ora se possano, o nò, qualificarsi per iscandalose, e per l'anima del servente e della servita, e per l'esempio che danno al pubblico delle Città, e de' luoghi ove si praticano queste servitù.

E prima dobbiam schierare sotto gli occhi, lo che dica la parola di Dio, intorno al trattare uomo e donna in generale; poi dedurre conseguenze formidabili, ed insolubili circa il reato di queste servitù. Dice Dio in un luogo: che la donna fa prigione l'anima preziosa dell'uomo: *Mulier viri pretiosam animam capit*: puossi mai, segue nello stesso luogo, tenere ascose nel seno le bragie accese, onde non si brucino le vestimenta? o pure si può mai camminare a piè nudo su i carboni accesi, senza scottarsi le piante de' piedi? così appunto è di quello, che se ne stà colla moglie del suo prossimo; nè sarà netto a qualunque di lei contatto: *Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta ejus non ardeant? aut ambulare super prunas, ut non comburantur plantæ ejus? Sic qui ingreditur ad mulierem proximi sui, non erit mundus, cum tetigerit eam*. Segue: Non dare alla donna potere sopra l'anima tua, cioè sopra il tuo affetto, acciò non ti svaligi della tua virtù, e tu rimanga confuso. *Non des mulieri potestatem animæ tuæ, ne ingrediatur in virtutem tuam, & confundaris*: segue: non mirare la donna, che brama molte cose, acciò non t'inciampi nei di lei lacci: *Ne respicias mulierem multivolam, ne forte incidas in laqueos illius*: Segue: Non mirare la donzella, acciò non patisci scandalo, cioè rovina, per la sua venustà: *Virginem ne conspicias, ne forte scandalizeris in decore illius*: segue: Rivolgi il tuo sguardo dalla donna acconciata, e non mirare la bellezza altrui: *Averte faciem tuam a muliere compta, & ne circumspicias speciem alienam*: Segue: per la venustà donnesca molti perirono; e da ciò arde la concupiscenza a guisa di fuoco: *Propter speciem mulieris multi perierunt; & ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit*. Segue: molti, per avere ammirata la bellezza della donna altrui, divennero reprobi: perocchè il favellare seco infiamma come il fuoco:

(Prov. 6. 26.)
(N. 27. 28. 29.)
(Eccles. c. 9. n. 2.)
(N. 3.)
(N. 5.)
(N. 8.)
(N. 9.)

N. 11. *Speciem mulieris alienæ multi admirati, reprobi facti sunt; colloquium enim illius, quasi ignis exardescit.* Segue: Non sedere mai presso l'altrui moglie, nè ti poggiare a mensa gomito a gomito: N. 12. *Cum aliena muliere ne sedeas omnino, neque accumbas cum ea super cubitum.* Non mirar la moglie dell'altrui marito.... nè star vicino al dilei letto: Eccl. c. 41. n. 27. *Ne respicias mulierem alteni viri;... neque steteris ad lectum ejus.* Questi sono tutti passi della parola di Dio, oltre a molti altri che tralascio, ne' quali, come si vede, egli proibisce seriamente il fissar l'occhio, l'avvicinarsi, l'abboccarsi, il sedere vicino, lo starsene presso il letto, e qualunque altro atto, che possa far impressione la donna all'uomo, e l'uomo alla donna; sendo amendue reciproco inciampo, uno all'altro; e ciò che queste divine parole vietano all'uomo in rapporto alla donna, vietano alla donna in rapporto all'uomo: vieta dunque Dio in guisa qualunque avvicinamento, colloquio, confidenza, commercio, sguardo; con predizione Divina di cadute, di consensi, d'incendj sensuali, e di peccati gravi; e perciò non è da maravigliarsi, che punto diversamente non parlino tutt'i Santi Padri, sì perchè ammaestrati da essa divina parola, sì perchè convinti dalla continua sperienza de' casi avvenuti. Or argomentiamo: se Dio, infallibile ne' suoi detti, predice a tutte le qui accennate azioni, cadute, e peccati in qualunque uomo rispetto a qualunque donna; ed in qualunque donna rispetto a qualunque uomo; quanto più non si avvereranno queste predizioni e cadute, quando oltre alla diversità del sesso, siavi aggiunta un'età per anco florida? un' impegnato scambievole attaccamento? un genio grande reciproco? un cotidiano e lungo colloquio? una libertà intera, perchè soli? un affetto ardente alimentato da continue finezze? Dio dice a chiunque: non mirare fisso, non ti abboccare, non sedere vicino, non ti avvicinare al letto, non trattare confidentemente; perchè ti dico che caderai, acconsentirai, arderai di fiamme impure, peccherai; e noi, ove vi sono aggiunte tutte le dette circostanze, e di età, e di venustà, e di genio, e di attaccamento, e di colloquio continuo, e di sostenere il braccio, e di visitare a letto, e di ajutare a vestire, e di starsene soletti quanto si vuole, diciamo: non vi è male, non si caderà?.. Si han dunque da falsificare le predizioni divine, benchè rinforzate da tutte queste circostanze, acciò si dii fede al nostro non vi è male, non si caderà?... Si può ben ciò dare ad intendere alle talpe, o alle statue di marmo, ma non già a persone, che abbiano una dramma di fede, di prudenza, e di raziocinio; le quali tutte giustamente debbon temere, che possa esservi scandalo reciproco di cadute; e che si avverino le predizioni di Dio, e non ciò che irragionevolmente fa dire la propria presunzione.

E vaglia il vero; e questa è l'ultima stretta: Puossi mai negare, che, acciò non si cada in verun peccato grave nelle ora descritte circostanze, sia necessario uno specialissimo ajuto della grazia di Dio? no certamente; sendo articolo di fede, ch'egli è necessario; ed è eresia pelagiana il dire altrimente: Ora, pensate voi, che Dio conceda questo specialissimo ajuto, a chi di proposito, e senza necessità alcuna, anzi per solo diporto, per solo genio, per solo affetto sensibile, si mette negli accennati pericoli? Egli stesso ha detto di no, in tutte le Scritture riferite; perchè s'egli lo concede misericordiosamente a chi umilmente glielo chiede, trovandosi per necessità in alcun pericolo di peccare, da cui non può allontanarsi; essendosi all'opposto dichiarato, che chi in tali pericoli volontario, di proposito, e per secondare il genio si mette, caderà; si è implicitamente dichiarato, che non darà a questi tali quell'ajuto; mercecchè per la loro presunzione e temerità se lo demeritano: ecco dunque che vi sarà la caduta, per essersi demeritato il soccorso. E quindi ne viene, che avendo un tal costume tutta la sembianza di male grave, diviene scandaloso mortalmente anche al pubblico, ed a quanti lo sanno; onde, anche per questo capo, sia una tal vita, rea di scandalo attivo mortale; perchè fomentatrice di una libertà esecranda, che apre l'adito a migliaja di colpe interne ed esterne: e perciò, anche per questo solo capo, sia incapace di assoluzione, chi una tal vita non vuole costantemente dismettere; aggiuntavi la obbligazione di compensare con

una

una vita edificante, per i mali esempj dati colla vita scandalosa accennata.

Quale pertanto sarà il gastigo degli scandalosi? Chi può mai immaginarlo, e calcolarlo? Non basta forse, a farcelo concepire orribile, quella sclamazione di Gesù Cristo? Guai, diss'egli, a chiunque dà scandalo; *Væ homini illi per quem scandalum venit!* Conciossiacchè se tanto ha da temere ogni peccatore, ch' è reo de' soli peccati proprj, quanto più non dovrà temere chi è reo anche degli altrui? E se un suddito, che si ribelli al suo Sovrano, è reo di delitto capitale, quanto più non lo sarà quegli, che, per quanto è da se, provoca gli altri sudditi a seguire la sua ribellione? tal'è appunto lo scandaloso, il quale, per quanto è da se invita gli altri a seguire la sua ribellione contro Dio, provocandoli a mortalmente peccare. Lo scandaloso è quegli, il quale collo scandalo che dà, tenta di rendere a tutti inutile la Passione di Gesù: questi patì, a che fine? a fine di salvare le anime perdute; e lo scandaloso è quello, che procura di perderle, inducendole o colle parole, o col suo esempio, o in amendue le maniere, a peccar mortalmente! Di quali gastighi dunque sarà egli meritevole? Quali pene atrocissime avrà egli nell'inferno, se non si emendi con emendazione esemplare, che compensi edificando, quanto rovinò scandalezzando? *Væ* dunque, *Væ homini illi, per quem scandalum venit!*

Matth. 18.

## RAGIONAMENTO LX.

### *Sul Sesto Precetto del Decalogo, e sopra il peccato della Impurità.*

COl Sesto precetto del Decalogo si proibisce ogni azione impura, ed opposta alla castità. Non vi è vizio, che più insidj alla salute eterna de' battezzati di questo, talchè pochi sien quelli, che per ispeziale privilegio di grazia, non isperimentino i disturbi della concupiscenza sensuale, onde sieno in necessità di combattere, per non rimaner vinti. Siccome dunque moltissimi, e, possiamo dire, quasi tutti sono i tentati, pochi sono quelli che vadano affatto immuni da ogni caduta: e perchè queste cadute sono di varie specie, più o meno deformi, benchè tutte gravi, qualora siano deliberate; perciò converrebbe farne di tutte una convenevole spiegazione, la quale poi non saprei, se fosse per riuscire utile a tutti i leggitori di questi Ragionamenti; mercecchè questo brutto vizio, avendo per sede e radice il nostro medesimo corpo, che perciò chiamasi il peccato di carne, e ch' è uno de' capitali tre nostri spirituali nemici; ne segue, che appena della sua natura e delle sue detestabili specie se ne odano i nomi, che subito rappresentano alla fantasia immagini così sozze, eccitano subito movimenti interni, ed anche esterni tanto molesti, ed alla umana malizia sì compiacenti, onde non di rado avvenga, che molti, leggendo per istruirsi, rimangano contaminati; e studiando per insegnare a vincere, soccombano a qualche grave ferita. Potendo dunque di leggieri avvenire, che questo mio Catechismo sia letto da persone innocenti, da Zittelle, da Monache, da Giovanetti, da donne onestissime, persone tutte, le quali non senza gran pena, e disturbo, leggerebbero, se volessi spiegarle, cose affatto disdicevoli alla loro semplicità ed innocenza; e che forse anche potrebbero riportarne molte tentazioni, ed isperimentare varj sconcerti; perciò astenendomi dalla spiegazione della natura, e delle spezie di questo abbominevole peccato, comprenderò ogni cosa sotto il nome men offensivo e generico d'Impurità, e comprenderò tutt' i peccati spettanti allo stesso, col titolo di atti impuri.

E primamente, questo vizio è la radice di molti altri peccati, perciocchè la persona impura, per conseguire i suoi sfoghi, si serve di ogni mezzo, che le viene alla mano, e commette molti altri peccati, per giugnere a questo. Laonde S. Giovan Grisostomo chiamò l' impuro piacere, fornace di scelleratezze; miniera d'iniquità, alveo di vizj, malìa d'improbità: *Voluptas fornax scelerum, fodina nequitiæ, alveus vitiorum, philtrum improbitatis*. Sono pur troppo sperimentali gli eccessi, ai quali sono trasportati i dominati da questo vizio, cui per dar

Homil. 15. ad Populum, veteris editionis.

pabolo a lor talento, s' inducono a commettere ogni altro peccato. Testimonio ne è Salomone, il quale, caduto per questo vizio dalla sua Santità, s' indusse fino a precipitare esteriormente nell' idolatria; eccesso de' più enormi che possan trovarsi; e tutto per l' ardore impuro, che lo divampava: ond' egli ebbe a confessare di se medesimo, che da quando questo impuro fuoco s' impossessò del suo animo, videsi sommerso quasi in ogni genere di peccati: *Pene fui in omni malo*: e perciò in quello stesso capo, in cui ciò confessa, raccomanda agli altri efficacemente l' allontanamento da questo vizio.

Prov. c. 5. n. 14.

Ne abbiamo tutto dì gli avvenimenti funesti, che comprovano colla sperienza ciò, che andiamo dicendo. Da questo amore impuro, quante nimicizie, quante ingiustizie, quante risse, quanti odj, quanti omicidj non procedono, e non udiamo noi di continuo? Quanti Sacrilegj e personali e reali, quante streghèrie, quante invocazioni aperte del Diavolo, e sovente ancora la donazione dell'anima allo stesso, a fine di conseguire quella persona verso cui arde la fiamma della maledetta impurità? ben lo sanno i Confessori: di che non è da maravigliarsi, se riflettere sivoglia alla ragione addotta da S. Tommaso. Conciossiacchè sendo rimasa la natura umana, dopo il peccato, propensissima al bene dilettevole, ne segue che quanto più alcuna cosa è dilettevole, con tanto maggior impeto e veemenza verso quella si precipiti, quantunque in se stessa brutale: ora non di rado avviene, che per conseguirla, sia necessario di superare molte difficoltà, le quali per altro superare non si possono senza commettere molti altri peccati di varie specie; e quindi ne segue, ch' essendo questo maledetto peccato annoverato tra le cose più dilettevoli, benchè comuni a tutte le bestie; la persona che vi si lascia strascinare, per giugnere al cercato diletto, risolva di superare tutte le difficoltà che le si oppongono, vadane lo che si voglia; ed eccola preparata a rompere ogni legge, ed ogni precetto. *Vitium capitale est, quod habet finem multum appetibilem; ita quod, ejus appetitu, homo procedat ad multa peccata perpetranda, quæ omnia ex illo vitio, tamquam ex principale oriri dicuntur. Finis autem luxuriæ est delectatio venereorum; quæ est maxima unde hujusmodi: delectatio est maxime appetibilis, tum propter vehementiam delectationis, tum etiam propter connaturalitatem hujusmodi concupiscentiæ.* E quindi ne avviene che seco tiri tanti altri peccati.

1. 2. q. 2. 2. q. 153. a. 4.

Questo tirar seco la impurità molti altri peccati, egli è un effetto comune di tutti i peccati capitali, che quantunque per il più, e per la ragione addotta, si avveri anche nella impurità con forza maggiore; non è però proprio e specifico della medesima: Laonde egli è da fermarsi su quegli effetti, che sono proprj della stessa, e che debbono seguire in tutti quelli, che al peccato della impurità sono frequenti. Questi sono otto, annoverati da S. Gregorio Magno, da cui gli prese l' Angelico S. Tommaso, quattro appartenenti all' intelletto, e quattro appartenenti alla volontà della persona impura; onde dall' impuro piacere rimangano queste due potenze dell' uomo notabilmente ne' loro atti pregiudicate: di che ne rende S. Tommaso la ragione; mercecchè dic' egli quando le potenze inferiori, cioè sensitive, con veemenza si portano verso i loro oggetti sensibili, ne segue che le facoltà superiori, cioè l' intelletto, e la volontà restino disordinate nelle loro azioni: ora il vizio della impurità fa, che l' appetito inferiore, cioè il sensitivo, si porti con tutta la veemenza verso il suo oggetto, ch' è il dilettevole, a cagione della molta dilettazione che sperimenta; e perciò sia necessario, che le potenze superiori dell' intelletto, e volontà rimangano grandemente disordinate. *Quando inferiores potentiæ vehementer afficiuntur ad sua objecta, consequens est, quod superiores vires impediantur, & deordinentur in suis actibus: per vitium autem luxuriæ maxime appetitus inferior scilicet concupiscibilis, vehementer intendit suo objecto delectabili, propter vehementiam passionis & delectationis: & ideo consequens est, quod per luxuriam maxime superiores vires deordinentur, scilicet intellectus & voluntas.*

Greg. lib. 31. Moral.

S. Th. loc. cit. a. 5.

Loc. cit.

Il primo pregiudizio che ne riporta l' intelletto è la Cecità, per cui apprende come gran bene ciò, ch' è gran male, lascian-

sfrianarsi, abbagliare a fissarvisi con tutta la forza: *Primo quidem simplex intelligentia, qua apprehendit aliquem finem ut bonum, & hic actus impeditur per luxuriam .... Et quantum ad hoc ponitur caecitas mentis*. Ed in fatti quale cecità maggiore, del prefiggersi per fine un piacere, comune a tutte le bestie, e che nulla ci distingue dalle medesime? e che anzi ci rende più abbominevoli di esse; perchè laddove in esse non oltrepassa i confini dell'istinto naturale; nelle persone ragionevoli, per la loro malvagità, esce sovente eziandio da tali confini. Udite a quale cecità egli conduca.

Io già 'l so a tutti voi nota, Fedeli miei, la Storia Sacra di Sansone; tuttavia il ripetervela non può riuscire, che molto profittevole. Entrato egli nel paese de' Filistei, e vedutavi nella vale di Sorec una femmina per nome Dalila, prese ad amarla impuramente con grande affetto: ecco il primo passo di cecità, a cui la impurità condusse Sansone, qual fu, di farsi schiavo per ardente impuro amore di una rea femmina, di nazione a se nemica, e nel paese stesso de' suoi nemici, che lo cercavano a morte. Ciò saputosi da' Filistei, vennero a trovar Dalila, alla quale promisero gran somma di danaro, se obbligasse Sansone a rivelarle, da dove procedesse la di lui prodigiosa fortezza, per cui rendeasi ad essi insuperabile; acciò indi privandolo ella di quella tal cosa, fosse agevole di sottometterlo, e di torgli la vita. Accettò la infedelissima donna il partito, di fraudolentemente tradire il suo perduto amatore, (venalità già consueta di persone di tal fatta.) Ritornato Sansone da essa, lo richiese del segreto della sua forza; ed egli, forse insospettito di ciò ch' era, le rispose: se io fossi legato con legami di nervo freschi, e non bene asciutti, perderei la mia forza: riferì ella ciò a' nemici, i quali subito la provvidero di que' legami, acciò legassero Sansone, stando essi frattanto in altra stanza nascosti, acciò, dopo legato, escissero a farlo schiavo: di fatto legollo mentre dormiva; e colla solita finzione e doppiezza donnesca, veggendoli escire di camera, sclamò ella: Sansone, guardati da' Filistei che ti sono addosso: ma egli, spezzati, a guisa di tenue filo, que' legami, pose i nemici in fuga. Non dovea, Fedeli miei, essere più che bastevole a Sansone questo tradimento, per mai più non mirare quella indegna donna? così essere dovea: ma l'amore impuro avealo di maniera accecato, che proseguì tuttavia ne' suoi rei piaceri con quella traditrice, alla quale premendo molto la somma di danaro promessale da' Filistei; tornò di nuovo a richiedere Sansone, come perderebbe la sua forza: ed egli le disse: se sarò legato con funi nuove, che non abbiano mai servito ad altro uso, perderò la mia forza: ed appunto legollo la infedele anche con quelle funi, mentre dormiva; ed esciti dalla stanza gli occultati nemici, esclamò essa di nuovo: guardati Sansone, che vengono i Filistei: ed egli, spezzate quelle corde, come tele di ragno, di nuovo posegli in fuga. Pensate voi, Fedeli cari, che questo povero acciecato dalla libidine risolvesse di abbandonare una tale traditrice? appunto: lo richiese ella la terza volta, in quale guisa potesse essere legato, sicchè non potesse disciorsi; ed egli finse un altro legame; ed essa per la terza volta, mentre dormiva, fecegli quella tale legatura; ed esciti i Filistei, sclamò ella la terza volta; e sciolto il legame poseli di nuovo in fuga. O cecità stupenda! O Sansone veramente accecato! Puossi mai immaginare un uomo più accecato di questo? Tre volte tradito da quella infame donna, con evidente pericolo della sua libertà, e della sua vita; tuttavia reputa miglior partito, il continuare a starsene con colei, piuttosto che abbandonare le abbominevoli soddisfazioni che seco avea! Finalmente avida la crudele, di avere la somma d'oro promessa al suo tradimento; usò le ultime arti, solite di costoro: si mostrò seco lui sdegnata; nè cessava di rimproverargli il poco suo amore; e tanto lo assediò, e tormentò, acciò le rivelasse il come perderebbe la forza, che sentivasi il misero a venir meno, per i rimproveri, e per le istanze, che di continuo senza lasciarlo mai in pace, gli faceva; talchè, dice il Sagro testo, si ridusse a quasi perdere la vita per lo cordoglio: *Cumque molesta ei esset, & per multos dies jugiter adhaereret, spatium ad quietem non tribuens, defecit anima ejus, & ad mortem usque lassata est*. Ond'egli in luogo di rimproverare alla indegna la sua infedeltà, i suoi

Judic. c. 16.

suoi tradimenti, la sua ingratitudine, la sua inumanità; e di mai più non mirarla; lasciossi vincere dall'amore impuro, e le manifestò in verità, come procedeva la sua forza da' suoi capelli; quali se recisi gli fossero, resterebbe di sua forza privato, ed uguale agli altri uomini; il che da essa udito, dice il Testo Sacro, che avvisò subito i Filistei nemici, acciò venissero; i quali, portando seco la somma d'oro promessale, si posero al solito in aguato, ed aspettando ella che Sansone dormisse, gli recise i capelli: ed esciti i Filistei lo presero, e subito lo acciecarono di amendue gli occhi; e ne fecero poi quegli strapazzi, che vollero; finchè venne a perdere miseramente la vita. Che ne dite, Fedeli miei, di questo fatto? Crederebbesi mai, che un uomo saggio e prode come Sansone, fosse in così orribile cecità stato precipitato dalla impurità, se non fosse un fatto di fede, espresso quale vel' ho descritto nella *Sacra Scrittura*?.. Vedete dunque, se il proprio effetto di questo abbominevole peccato sia la cecità della mente, in riputare felicità ciò, ch' è un cumulo di mali di ogni fatta. E per dir vero, non ci vuol meno, che una gran cecità, per abbandonarsi ad un vizio, il quale spoglia le persone da esso possedute della grazia di Dio, della fama, dell'onore, della estimazione degli uomini, delle facoltà, del cervello, e sovente ancora della sanità, e della vita!..

Il secondo speciale pregiudizio, recato dal vizio della impurità alla mente de' posseduti da esso, è la Precipitazione; la quale, secondo S. Tommaso, corrompe il lume della mente in rapporto all' elezione de' mezzi, per conseguire il fine: onde avendola corrotta nel proporsi un fine ed uno scopo sì indegno della ragionevolezza, qual'è un piacere bestiale, la guasta anche colla precipitazione nell' elezione de' mezzi per conseguirlo; perciò veggiamo i dominati da questa passione indegna, a quali partiti stravolti si appiglino per giugnere a ciò che bramano. *Secundus actus est consilium de his, quæ sunt agenda propter finem; & hic etiam impeditur per concupiscentiam luxuriæ ... & quantum ad hoc, ponitur Præcipitatio, quæ importat subtractionem consilii.*

1. [marginal reference]

Di questa precipitazione, cagionata dalla impurità, ne abbiamo un bellissimo esempio non meno certo di fede, perchè riferito dal Vangelio, il quale già sò esservi noto, Fedeli miei, ma sarà ugualmente salutevole il ripetervelo. Tutti sapete l'orribile e scandalosissimo fatto del Re Erode Antipa, il quale preso dall'amore impuro verso Erodiade sua cognata, e moglie del suo fratello Filippo, per anco vivente, (come sostiene la più comune) gliela rapì; e ripudiata la prima sua moglie, si prese questa con triplicato eccesso, di rapimento, d' incesto, e di adulterio, con iscandalo di tutto l'Oriente. Ora avvenne, che nel giorno suo natalizio fece Erode un sontuoso convito, cui invitò i Personaggi più illustri di quella Provincia: Quand' ecco, mentre stavano tutti per anco a mensa, comparve nella gran sala la figliuola dell'adultera Erodiade, ch' era presente, e fece un ballo, il quale piacque ad Erode: e bramoso, di via più impossessarsi dell' affetto impuro della sua adultera, mostrò di estremamente gradirlo; e perchè, replico, tutto faceva, per incontrare sempre più il genio di quell' abbominevole femmina, senza riflettere a ciò che diceva, propose alla sfacciata ballerina: chiedimi in premio del tuo ballo tutto ciò, che vuoi, ed io ti giuro, che tel darò, quantunque mi chiedessi la metà del mio Reame. Eccovi, Uditori miei, la precipitazione, cagionata dalla lascivia, e che toglie il consiglio dalla mente umana. Poteasi fare proposta più spropositata di questa? per premiare un balletto, esibire con giuramento ad una ragazza, di darle tutto ciò, ch' ella fosse per chiedere, eziandio la metà di un Reame? *Et juravit illi, quia quid petieris dabo tibi, licet dimidium regni mei!* Ma la figliuola astutissima si consigliò colla impudica madre, da cui le fu suggerito di chiedere, che subito le fosse portata sopra un bacile la testa del gran Giovan Battista, odiato dalla femminaccia adultera, perchè riprendeva Erode del suo scandalo, e lo esortava ad abbandonarla. Restò a questa richiesta sorpreso Erode: ma, quantunque avesse per Giovanni molta venerazione, tuttavia riputandosi, o fingendo di riputarsi obbligato pel fatto giuramento, (il quale su questo punto era nullo, ed illecito) per soddisfare ed al suo

Marci c. 6.

im-

impuro amore, ed alle brame dell'adultera indegna, fece subito decapitare Giovanni, e fece portare alla sfrontata ballerina la di lui testa in un piatto. Aquefte precipitazioni conduce l' umana ragione la impurità! Se Erode avesse pensato un poco, prima di fare quella precipitosa proposta, chi può mai credere, che vi si fosse impegnato? Ma l'amore impuro che rendealo sollecito, più di ogni altra cosa, di gradire alla sua adultera, non gli diè campo di riflettere; onde trabboccasse ad eleggere un mezzo sì sproposittato per soddisfarlo, quale fu quella stoltissima proposta. O, Fedeli miei, se riandassimo colla memoria gli avvenimenti de' tempi nostri, quanti ne troveremmo su questo andare! Quanti in pochi lustri hanno dato fondo a patrimonj doviziosissimi, ed hanno per poco e per nulla alienati stabili di sommo rilievo! quanti si sono esposti a pericoli e di vita e di tutto, per questa precipitazione, cagionata dalla impetuosa brama d' impuramente soddisfarsi! Quante uccisioni segrete non si tranguggiano da' conjugati? onde la Chiesa ne ha fatto impedimento dirimente.

Il terzo atto della umana mente egli è il Giudizio di ciò, che si ha da fare: e questo dice S. Tommaso viene impedito dalla lussuria, la quale toglie la considerazione di ciò che deesi fare, per la inconsiderazione, cui è soggetta la persona dalla lascivia dominata: *Tertius est judicium de agendis, & hic etiam impeditur per luxuriam, ... & quantum ad hoc ponitur inconsideratio*. Osservate Davide, quel prima Santo, e poi adultero Re, allacciatosi negli amori di Bersabea, corrotto già il lume di quella gran mente da questa peste; per assicurare dalla notizia del di lei marito il suo incendio, e per continuare ad alimentarlo con nuove soddisfazioni, giudica essere spediente di torre di vita l'innocente marito: Laonde scrisse al Generale Gioabo, acciò lo esponesse in tale cimento, sicchè perdesse la vita: *Ponite Uriam ex adverso belli, ubi fortissimum est prælium, & derelinquite eum, ut percussus intereat*. Eccovi una prodigiosa inconsiderazione: poteano forse mancare ad un Re sì potente ed avveduto qual'era Davide, modi, co' quali assicurarsi della donna, ed insieme allontanarne il marito, senza farlo ammazzare? cento e mille altri modi avrebbe trovati, se avesse voluto, prima di risolvere, ben considerare: ma l'oscurità fattasi nella sua mente dal fumo della libidine, gli fece giudicare per cosa più acconcia, quella ch'era la più detestabile. Così avviene a' miseri impuri, niente sanno giudicare opportuno, se non in quanto contribuisca a mantenere, a fomentare, ed a soddisfare la loro sfrenata passione: sia poi egli anche il peggio, nulla vi badano, purchè serva all'intento della medesima.

Loc. cit.

2. Reg. c. 11.

Il quarto atto della mente è l' impero della stessa, acciò si faccia costantemente, lo che si è giudicato spediente: e questo ancora viene alla stessa mente involato dalla libidine, rendendola incostantissima nelle prese risoluzioni, di una volta ravvedersi. *Quartus actus est præceptum rationis de agendo, qui actus etiam impeditur per luxuriam, in quantum scilicet homo impeditur ex impetu concupiscentiæ, ne exequatur id, quod decrevit esse faciendum*: Di ciò non vi è mestiere apportare fatti scritturali, potendo ogni dominato da questo vizio, essere testimonio di se medesimo, e della sua incostanza ne' suoi proponimenti di abbandonare questo vizio. Lo sanno anche i poveri Confessori, i quali con niun peccato hanno più da lotare, che con questo, a cagione delle recidive de' libidinosi; i proponimenti de' quali, benchè sovente accompagnati da lagrime, e da' singhiozzi, e talvolta ancora da' giuramenti di non più cadere; (giuramenti da molto ponderarsi, prima di permetterli) tuttavia cadono, e ricadono, e ritornano a ricadere, a cagione della incostanza generata in essi da questo maledetto peccato; di sorte che, quasi mai non giungano, ad essere costanti nel proponimento, se non abbandonino affatto l'esteriore occasione della ricaduta. Quando poi l'occasione non è esteriore, ma radicata nella propria malizia; ed il peccare riducasi a loro medesimi, (già credo di essere inteso da chi è reo, quanto basti; e di occultarmi pure bastevolmente a chi è innocente) o allora sì, che la incostanza è di difficilissima cura, per cui si scorge in pratica di lungo tempo, non esservi altri rimedj, fenonchè primo, un' umi-

Loc. cit.

umile, fervente, e perseverante preghiera: secondo, una frequenza divota di Sacramenti: terzo, qualche penitenza medicinale, e condizionata, in caso di ricaduta: altrimenti egli è un vizio, che accompagna i suoi schiavi fino alla morte: Oh Dio!... Oh Confessori! Guai, se da bel principio non inculchino, non differiscano assoluzioni, e non usino ogni arte pia, acciò non divenga abito! La loro dissimulazione diviene la cagione morale di una successione d'innumerabili cadute, e Dio non voglia, della dannazione, ed altrui, e propria!

I pregiudizj poi che questo brutto vizio reca alla volontà, sono pure quattro annoverati dallo stesso S. Tommaso nel citato articolo 5., cioè due, correlativi ad altri due: i due primi sono in rapporto allo scopo o fine cercato; e sono l'amore di se medesimo, cioè la dilettazione disordinatamente cercata dal proprio corpo: e correlativo a questo, è l'odio contro Dio, che tale dilettazione proibisce: gli altri due sono in rapporto ai mezzi, richiesti per conseguire il detto fine, e sono una grande affezione alla vita presente, in cui vuole satollarsi di tali piaceri; e correlativo a questo, è la disperazione della vita futura, mercecchè l'animo immerso in codesti piaceri, non si cura di giugnere agli spirituali, anzi piuttosto se ne infastidisce. *Ex parte autem voluntatis sequitur duplex actus inordinatus, quorum unus est appetitus finis; & quantum ad hoc ponitur amor sui, quantum scilicet ad delectationem, quam inordinate appetit; & per oppositum ponitur odium Dei, in quantum scilicet prohibet delectationem concupitam. Alius autem est appetitus eorum, quæ sunt ad finem, & quantum ad hoc ponitur affectus præsentis sæculi, in quo scilicet aliquis vult frui voluptate; & per oppositum ponitur desperatio futuri sæculi: quia dum nimis detinetur carnalibus delectationibus, non curat pervenire ad spirituales, sed fastidit.* Loc. cit.

Ce li rappresenta al vivo questi impuri lo Spirito Santo nel libro della Sapienza, con tutti questi pregiudizj, recati dalla lascivia alla loro volontà; i quali scorgendo la fugacità della presente vita, postisi come in camerata, van dicendo: La nostra vita passa a guisa di un ombra, e venuto che sia il nostro fine, non si ritorna più a dietro; perocchè così è stabilito; e niuno più ritorna: venite dunque, e godiamo de' beni di questo mondo; serviamoci delle creature a soddisfazione nostra, come se fossimo sempre in età giovanile... Inghirlandiamoci di fiori, prima che appassino; nè vi sia prato, che alla nostra lascivia nieghi il comodo di soddisfarsi: A niun di noi manchi la sorte di saziare la sua libidine; e lasciamo dappertutto le memorie de' nostri godimenti; conciossiacchè già questa è la porzione che a noi dee toccare e questo ha da essere il nostro fine. *Umbræ transitus est tempus nostrum, & non est reversio finis nostri; quoniam consignata est, & nemo revertitur. Venite ergo, & fruamur bonis quæ sunt, & utamur creatura tamquam in juventute celeriter... Coronemus nos rosis, antequam marcescant; nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria nostra: nemo nostrum exors sit luxuriæ nostræ: ubique relinquamus signa lætitiæ: quoniam hæc est pars nostra, & hæc est sors.* Sap. c. 2. Non compajono al vivo in questi sensi l'amore impegnatissimo di se medesimi, e de' proprj piaceri? l'abbominio della maestà di Dio? un affetto ardentissimo ai diletti di questo mondo? ed una chiara disperazione de' beni dell'altra vita? E se vorremo dire il vero, da quali altre lingue, senonchè da quelle di codesti sensualacci, odonsi certe proposizioni, le quali manifestano un'anima già incancherita ne' peccati carnali, nulla curante de' beni eterni, anzi disperata di possederli; seppellita ne' sozzi piaceri, e titubante nelle verità della fede? Chi è che sia più portato all'ateismo, di costoro? i quali, per soddisfarsi più liberamente, cercano dai libri più appestati ogni rampino, ogni sofisma, affine di far tacere la coscienza, e di violentemente persuadersi, che colla morte, tutto finisca; onde non siavi nè Giudizio da temere, nè Inferno da paventare, nè Paradiso da sperare? così è realmente; che niuno, più dell'anima sensuale, sentasi a tali persuasioni portato, di che ne è testimonio la cotidiana sperienza de' poveri Confessori, se pur talvolta alcun di costoro risolva di confessarsi; i quali odono e dubbj di fede avverten-

ten-

tentemente tenuti, ed eziandio articoli negati; ed avendoli gl'infelici sovente espressi o in privato, o nelle conversazioni, debbono in oltre procacciarsi la facoltà di assolverli dalla scomunica riservata, da' medesimi incorsa. Ho detto, se pur talvolta alcun di costoro risolva di confessarsi; perocchè in persone di tal fatta è difficilissima la conversione, a cagione delle catene, che gli tengono in ischiavitù: e perciò dice Dio medesimo, che anime di tal fatta non giungeranno a veramente convertirsi, nè a riconoscere Dio: parole veramente orribili del Profeta Osea! *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum*: e perchè? *quia spiritus fornicationum in medio eorum; & Dominum non cognoverunt*. Formidabile vatticinio!

Osea c. 5.

Dunque, dirà taluno, dunque a chi è seppellito ne' peccati di carne, non vi è più rimedio? Sì, che vi è, non essendovi peccato; o stato di peccato, cui non vi sia il suo rimedio; ma tutta la difficoltà consiste nel volerlo. Il rimedio di questo, siccome di tutti gli altri peccati e peccatori, egli è, un intero cangiamento di affetto e di volontà, cioè di odiare e detestare ciò, che prima tanto appassionatamente si amava: si amava il brutto piacere; e questo si ha da odiare sopra ogni cosa: si amava quella Persona, talchè sempre si era seco o corporalmente, o mentalmente; e quella si ha da detestare e fuggire; onde si allontani e dagli occhi, e dalla mente: e questo cangiamento di affetto, che pur è necessario, quanto non è egli difficile? per versare intorno un peccato, il quale, pel diletto che reca, è, come notò S. Tommaso, di grandissima adesione, e attaccamento; e perciò difficile da abbandonare: *Peccatum luxuriæ est maxima adhærentiæ, & difficile ab eo homo potest eripi*. Vi è dunque il rimedio; ma, replico, tutto consiste in volerlo. Ma, Padre, come si ha da fare per volerlo? Rispondo, e state ben attenti: sendo verità di fede, che il volerlo dee procedere dall'ajuto della grazia di Dio; perciò, per davvero volerlo, è necessario di pregare la infinita misericordia di Dio, che conceda la grazia di volerlo: e chi seguirà a così pregare con umiltà, confidenza, e perseveranza, otterrà la grazia di volere davvero l'accennato rimedio; ed allora si porti a confessarsi con vero dolore, e detestazione della passata vita, e con soda e forte risoluzione di non più menarla, e specialmente di fuggire a tutta possa quelle tali occasioni, che a peccare indussero. Fatta poi la confessione con dotto e pio ministro; i rimedj preservativi, per più non cadere, sono, la fedele esecuzione di ciò, che dal dotto Ministro verrà ingiunto; il quale, se vuol adempire bene al suo ministero, dovrà primamente ingiugnere, sott'obbligo grave, la fuga da quegli oggetti, da que' luoghi, da quelle conversazioni, dal leggere que' libri, da que' compagni, e da tutti quegli inciampi, onde cominciò, e proseguì la vita sensuale. In secondo luogo, ingiugnere una saggia, e discreta frequenza de' Sacramenti, per tempo determinato, come parte della penitenza imposta. In terzo luogo, un cotidiano breve ricorso alla Regina della purità Maria Santissima per determinato tempo: ed anche questo come parte della detta penitenza: tutte queste cose dovrà ingiugnerle sotto debito: e sarà bene, ch'egli imprenda la cura di questo povero infermo, se così questo voglia. Dovrà poi ingiugnere, per consiglio; primo, la fuga dell'ozio, avendo fatto scrivere lo Spirito Santo, che *multam malitiam docuit otiositas*: secondo la custodia de' sentimenti del corpo, e massimamente degli occhi verso le persone di altro sesso; perchè fece scrivere lo stesso Spirito Santo, che *mors ascendit per fenestras nostras*; e secondo tutti i Santi Padri, queste finestre, per le quali entra la morte nell'anima, sono i sentimenti del corpo, e principalmente gli occhi: così S. Basilio, così S. Girolamo, così S. Gregorio Magno, e così tutti. Terzo, qualche mortificazione della golosità: Bellissimo è il passo allegorico del Profeta Geremia, in cui dice, che il principe de' cuochi distrusse le mura di Gerusalemme: *Princeps coquorum destruxit muros Jerusalem*. Il principe de' cuochi, dice S. Gregorio è il ventre, il quale colla sua golosità atterra le mura di Gerusalemme, ch'è nelle Scritture la perpetua figura dell'anima, sendo le mura della stessa le virtù che la difendono; ora, atterrate queste mura del ventre goloso, principe dei cuochi, eccola esposta all'ingres-

1. 2. q. 71. ar. 5. ad 2.

Ecclef. 33. Jer. c. 9. Baf. l. de Sancta virginitate Hieron. l. 2. contra Jovin. Gregor. l. 21. Moral. c. 2. Jerem. c. 5. Parte 3. Cur. Pastoral. ... admonitio. 20.

gresso della lussuria, che al suo tirannico impero la sottomette: *Coquorum ergo Princeps, muros Jerusalem dejicit, quia dum venter ingluvie distenditur, virtutes animæ per luxuriem destruuntur*. Regolati che sieno i peccatori sensuali in queste guise; e si convertiranno, e si manterranno convertiti: altrimenti: *Non dabunt cogitationes suas ut revertantur ad Deum suum; quia spiritus fornicationum in medio eorum, & Dominum non cognoverunt*: Gran parlare di Dio; assoluto, ed universale!

## RAGIONAMENTO LXI.

### Sul Settimo Precetto del Decalogo.

*Del non Rubare.*

DOpo avere Dio proibiti ne' precedenti precetti i danni del prossimo intorno alla vita, ed intorno alla onestà; proibisce in questo, che imprendiamo a spiegare i danni intorno alla roba. Ma noi, sì per non gittare il tempo inutilmente, nello spiegare cose già a tutti note, e delle quali già tutti se ne confessano, sì per far ben capire un modo di rubare molto usitato, e di cui per altro pochi se ne confessano; solamente per ora accenneremo con S. Tommaso, in prima, come il furto è un torre occultamente la roba altrui, contro il volere del suo legittimo Padrone: *Furtum est occulta acceptio rei alienæ, invito Domino*. Si dice un torre occultamente, per distinguerlo dalla Rapina, con cui si toglie al prossimo la sua roba alla sua presenza, come fassi da pubblici ladroni, che volgarmente chiamansi assassini; ed è peccato più grave del furto; perchè oltre a torre la roba, s'ingiuria la persona, mostrandosi di non farne conto alcuno; il che ridonda a sua grave ignominia: *Per rapinam, non solum infertur alicui damnum in rebus, sed etiam vergit in quandam personæ ignominiam sive injuriam*; dice Tommaso: e siccome il furto obbliga a restituire la cosa rubata; così la rapina ed obbliga a restituire la roba, ed a compensare l'ingiuria recata alla persona in alcuna decente maniera. Sendo dunque il furto un torre occultamente; ne segue,

2. 2. q. 66. art. 3.

Loc. cit.

che tutti quelli, i quali occultamente privano il prossimo ingiustamente delle robe sue, saranno rei di questo peccato: Laonde, non solo il portar via lo che già possiede; ma anche il ritenergli ciò che segli dee, sarà reato di furto; e perciò chi non dà il giusto o ne' pesi, o nelle misure; chi vende più del giusto prezzo; chi paga meno dell'infimo giusto prezzo; tutti questi rubano e sono tenuti a restituire. Rubatori parimente sono quelli, che guadagnano con maniera ingiusta: tali sono quelli, che a titolo di puro imprestito guadagnano un tanto per moneta, o per cento, il che è usura manifesta: quelli che, sendo tenuti, per il loro ministero, a contare quella somma o da' pubblici banchi, o per altra doverosa commissione; studiatamente frappongono dilazioni, stancheggiano, obbligano a replicare venute, affine di costrignere il creditore a quella mancia, ch'ei non è tenuto a dare, e che la dà per forza, affine di spicciarsi, e riscuotere il suo: quelli in somma, che con frodi, inganni, bugie, ed altri mezzi ingiusti, acquistano lo che loro non perviene, e che loro non si darebbe, se si sapesse l'inganno, la frode, e la falsità; tutti questi sono rubatori, e rei di furto. Similmente tutti quelli, che sono obbligati per giustizia, perchè pagati, ad esercitare il loro ministerio, carico, mestiere, con quella diligenza, che si costuma dai più diligenti in tali carichi; se ommettono questa diligenza in tale grado, sono rei de' danni seguiti per la loro negligenza; a' quali se non soddisfacciano, sono rubatori, ricevendo ingiustamente le paghe altrui: e quindi il Medico, l'Avvocato, il Sollicitatore, il Maestro, e qualunque altro, che è pagato, acciò colla diligenza richiesta assista all' infermo, al cliente, allo scolare ec. se ommettano questa diligenza, onde ne procedano danni gravi alle persone, cui son tenuti di assistere, sono, come rei di furto, tenuti alla reintegrazione di que' danni nelle maniere possibili. E queste sono dottrine chiare, e comuni di tutt' i Teologi, senza che vi sia alcuno che loro contraddica, nè che le ponga in dubbio.

Quali dunque, Padre, saranno que' ladri, su i quali vi siete riservato di ragionare, avendo voi qui sommariamente accen-

cennati tutt'i modi più usitati, co'quali si danneggia il prossimo nella roba? Io ve gli manifesto subito, Fedeli miei, quali sieno: questi sono quelli, i quali avendo dei debiti, e che potendo, o pagarli subito, o rendersi abili a pagarli co'dovuti risparmj; poco o nulla si curano di pagarli, e di rendersi abili a pagarli co' dovuti accennati risparmj; questi sono que' ladri, de' quali vanno ripiene le Città, senza che molti di loro nemmeno se ne confessino; pensandosi di essere sicuri in coscienza, per avere una volontà abituale ed inutile di pagarli: e pure vivono certamente i meschini in istato di colpa mortale, se potendo pagare, non paghino, e se, non potendo allora pagare, non facciano le dovute diligenze, per rendersi abili a pagare. Contra la ingiustizia di questi non pagatori de' debiti io mi rivolgo in questo ragionamento, ed a farvi vedere il loro procedere crudele, infame, e pericolosissimo all'anima.

Lo Spirito Santo, che nelle Sacre Scritture ha espressi i caratteri, e le immagini proprie di qualunque vizio, forma di tale ingiustizia un immagine così orribile, che non so se saprò bene spiegarvela. Questa è una generazione, dic' egli, che ha, in luogo di denti, una restellata di spade affilate, e che ha per cibo la umana carne de' poveri, e gli stenti de' bisognosi: *Generatio, quæ pro dentibus gladios habet, & commandit molaribus suis, ut comedat inopes de terra, & pauperes ex hominibus*. Può delinearsi mai un originale più inumano? avere per dentatura tante spade, e per alimento l'umana carne de' prossimi? Ma è ella forse, Fedeli miei, una esagerazione? E che altro è egli mai quel tagliare dalle polizze di debito quelle partite a proprio genio, senza voler badare alle giuste ragioni del creditore? il battere, senza riguardo alcuno alla giustizia, quelle spese fatte dall'operajo, per comandamento di chi presiedeva? non è egli questo, un vero avere *gladios pro dentibus*? e che altro è egli mai quel non voler pagare, se non che al tal tempo, potendo farlo subito, benchè ne risulti il pregiudizio del povero mercenajo! quel non voler più pagare con danaro, come o si presupponea, o fu accordato; ma in roba, che o non fa bisogno al creditore; o è della inferiore, e di poca durata, e forse anche mezzo corrotta? non è egli questo un *commandere inopes molaribus suis*? E che altro è egli mai, lo strapazzare quell' artefice, quell' operajo, quel venditore, quando la necessità lo spigne a farsi spesso vedere alle scale del debitore, e che viene a chiedere il suo; il discacciarnelo con rimproveri, e talvolta ancora con minaccie di precipitarlo o da una finestra, o dalle scale medesime? non è egli questo un dissetarsi colle loro lagrime, un divorare le loro carni, un succhiar il suo sangue? ed un *comedere pauperes ex hominibus?* Vengono essi a chiedere ciò, che loro dovrebbe essere stato dato, e mandato; e perchè vengono ad umilmente chiederlo, in luogo di contar loro quanto chiedono con compatimento, anzi con iscusa di non avere ciò adempiuto molto prima; trattarli all'opposto in sì cruda maniera, come se fossero tanti ladroni? Può immaginarsi crudeltà più inumana?... Qual fiera troverassi mai, che si cibi degl'individui della propria specie? niuna affatto: si adireranno bensì una contra l' altra, Leone contra Leone, Orso contra Orso, Lupo contra Lupo, ed anche si ammazzeranno; ma che uno mangi l' altro, ciò mai non avviene per quanto siano di specie crudele; il solo uomo, che solo può mangiare e materialmente, e moralmente, è quello, che la ingiustizia cangia in un mostro più crudele di ogni fiera, e presso Dio lo fa riputare quegli, che si cibi di altri uomini, e si disseti col loro sangue, *ut comedat inopes de terra, & pauperes ex hominibus*. Generazione di gente veramente detestabile, e più fiera delle Tigri Ircane, e de' Leoni della Libia!

Prov. c. 30.

Un tale eccesso avrebbe riputato Davide di commettere in un certo caso, che viene molto a proposito nostro, e che voglio raccontare, a chi non lo sa. Stava egli accampato colle sue truppe dirimpetto all' esercito nemico de' Filistei, ed ardendo di sete, gli uscì di bocca la brama di bere dell' acqua di una cisterna di Betlemme, luogo, ove aveano i nemici piantati i loro accampamenti. *O si quis daret mihi potum aquæ de cisterna, quæ est in Betleem juxta portam!* Udito questo desiderio del Re da tre valorosi Capitani, risolvettero, malgrado di ogni loro pericolo, di passare tra le truppe nemiche, di portarli

1. Reg. c. 21.

tarsi alla cisterna, e di attingerne un vaso di quell'acqua. Quale pericolo fosse questo di tre sole persone, voi lo vedete: partirono di nascosto, si fecero strada col loro valore tra le aste nemiche; attinsero l'acqua; ripassarono collo stesso valore, e presentarono il vaso dell' acqua desiderata a Davide: egli rimase attonito a quella comparsa; e pareagli piuttosto un sogno, che un fatto vero: e riflettendo all' evidente pericolo della vita, al quale si esposero que' tre Capitani; e riputando quel vaso ripieno, non di acqua, ma del sangue di que' tre valorosi; non volle beerla, ma offerirla a Dio, dicendo: guardimi Dio, dal bere quest' acqua! ed oserò io di bere il sangue di questi tre Valentuomini; non sarà mai ciò vero: *Propitius sit mihi Dominus, ne faciam hoc; num sanguinem virorum istorum bibam?* e versolla in terra in sagrifizio a Dio: *& libavit eam Domino.*

Ora a noi. Non fanno già un simile orrore i sudori di quel giornaliere, i pericoli di quel mercadante, le lagrime di quell' artefice, il sangue di quel creditore alla crudeltà di certi debitori, i quali non vogliono puntualmente pagare, e differiscono i pagamenti a quelli dovuti: perchè nel vestirsi di quell'abito, nell'abbigliarsi con quell'ornamento, non per anco pagati, non mirano essi il sangue de' mercadanti, che glieli vendette, dell'artefice che glieli lavorò, e non dicono anch'essi: *num sanguinem virorum istorum ego bibam?* Perchè nell'entrare in quelle stanze, nel vedere que' mobili, non vi mirano il sangue del Muratore, del Tagliapietre, del Falegname, e di altri operaj non pagati? perchè nell'aprire lo scrigno, e nel trarne quelle somme, non vi veggono il sangue di tanti che aspettano le mercedi delle loro fatiche, de' loro lavori, delle loro fatture, delle loro merci date, e non dicono anch' essi: *num sanguinem virorum istorum ego bibam?*

Nè vi pensaste, esser'ella solamente ingegnosa questa mia parafrasi; ella è fondata sulle parole di Dio, proferite dal Profeta Geremia, nelle quali inveindo contro un'anima violatrice de'divini precetti, la rimprovera con queste parole: Nelle tue ale, cioè, come spiegano gl' Interpreti, nelle tue vestimenta, o come intendono i Settanta, nelle tue mani si è trovato il sangue de' poveri. *In alis tuis* (*in oris vestium tuarum, in manibus tuis*) *inventus est sanguis animarum pauperum!* ... Sì, sangue de' poveri creditori vi è in quelle vesti non pagate; sì, sangue in quelle mani crudeli, che maneggiano o robe, o fatture, o mobili non pagati; sì, sangue in que' danari, che si spendono in usi non necessarj, e che dovrebbonsi contare a' creditori che aspettano: *In alis*, (*in vestibus, in manibus tuis*) *inventus est sanguis animarum pauperum.* Oh crudeltà indegna di un uomo ragionevole, non che di un Cristiano! Non si dieno però a credere questi crudeli, d'infierire colla loro ingiustizia contro i soli loro creditori, perocchè essa si rivolge ad infierire anche contro loro medesimi, facendogli riputare uomini infami.

Jerem. c. 2.

Quantunque ogni peccato mortale renda, chi lo commette, infame presso Dio, non così lo rende infame presso gli uomini; anzi vi sono molti peccati, che nella gravezza superano molti altri, i quali tuttavia, a chi ne è reo eziandio notorio, non recano la marca d'infame: di che ne è la ragione, perchè gli uomini, pesando i delitti secondochè più o meno si oppongono alla società e commercio civile, que' vizj d'infamia notano, che tra gli altri questa società sciolgono, e questo commercio distruggono: ed anche intorno ad alcuni vizj saravvi quistione, se debbano riputarsi infamatorj; e troverassi varietà di opinione, talchè que' vizj, i quali da alcuni saranno giudicati infami, da altri non saranno tali riputati: ma del rubare, non vi è chi lo ponga in quistione, di sorte che uno che sia discoperto per ladro, immantinenti da tutti è riputato un infame.

Ciò dunque presupposto com'evidente, vediam'ora, se questa infamia di ladri incorrano quelli, che, in alcun modo potendo, non pagano i loro debiti; e vediamolo col giudizio di S. Tommaso, seguito da tutt'i Teologi. Che cosa è il furto, ed essere un ladro? dice l'Angelico, egli non è altro, che un torre la roba, contro il volere del suo padrone: ma, segue egli: è ella cosa diversa, quantunque non siasi presa contro il volere del Padrone, il ritenerla contro il volere dello stesso? No, dice Tommaso, ma ella

ella è affatto la stessa cosa, il torre ingiustamente, e il ritenere ingiustamente; e perciò sotto l'ingiusto torre si contiene anche l'ingiustamente ritenere: dunque è parimente ladro quegli che toglie ingiustamente, e quegli che ritiene ingiustamente: Ora chi non paga i creditori, potendolo fare in alcuna maniera, ritiene contro il volere de' medesimi il loro danaro; dunque egli è un ladro: *Detinere id quod alteri debetur, eamdem rationem nocumenti habet cum acceptione injusta, & ideo sub injusta acceptione intelligitur & injusta detentio*. Questo è un argomento dimostrativo: Dunque è in infame ladro quegli, che potendo, non paga i suoi creditori.

2.2.q.66. a.3.ad 2.

Dirà taluno, cui dispiace questa nera marca, io non pago, perchè non vengono a chiedere, per altro soddisferei. O quante ragioni annientano questa insussistente risposta! In prima, Voi dite così; ma non so, se venendo essi a chiedere, farelte così: io voglio crederlo: ma vorrei sapere, se sia dovere del creditore di andare dal suo debitore; o pure dovere di questo l'andare da quello, o il chiamarlo acciò venga? Quale giustizia prescrive mai, che il povero creditore abbia anche l'incomodo di andare in traccia del debitore, e non piuttosto che questo o vada, o faccia avvisar quello, acciò venga a ricevere il suo pagamento? In oltre non vengono a chiedere il suo credito? sapete perchè? perchè invece di pagamento, riscuotono rimproveri, insulti, villanie, ed anche minaccie: sapete perchè? perchè (e questo è per il più il motivo) perchè hanno suggezione di dar disgusto, ed hanno timore di non essere accolti nelle maniere ora dette; e non perchè non bramino ardentemente il suo pagamento; e massimamente se sono operaj, artefici, o giornalieri, i quali campano, si può dire di giorno in giorno colle fatiche delle loro braccia; onde il non pagargli subito, potendo, egli è un ritenere l'altrui, ed un vero infame ladroneccio. *Detinere id quod alteri debetur, eamdem rationem nocumenti habet, cum acceptione injusta*.

Dirà un altro: il ladro ruba per non più restituire; laddove io ritengo il pagamento, per poi pagarlo a suo tempo. O risposta indegna di chi ha un oncia di discernimento! Sicchè dunque chi rubasse ad alcuno un mobile, per ritenerlo sei mesi, e poi restituirlo, non sarebbe un ladro? .... Su qual Morale si trova mai questa dottrina? Ditemi, e state attenti: il precetto di non rubare e di non ritenere l'altrui, è egli precetto positivo, o negativo? ... Che volete dire, Padre, con queste voci? Mi spiegherò con S. Tommaso e con tutti i Teologi seco lui. Vi sono due generi di precetti: alcuni diconsi positivi, i quali impongono che si faccia alcun'azione, in qualche dato tempo; e questi si ubbidiscono col fare quell'azione: v. g. il precetto di fare atti di amore di Dio, si adempie col fare in que' dati tempi l'atto di amore di Dio: e questi precetti non obbligano sempre, e di continuo, ma in tempo determinato. Altri poi sono precetti, che si dicono negativi, i quali proibiscono di fare qualche azione: v. g. di non giurare il falso, di non fornicare, e simili; e questi si ubbidiscono col non fare quelle azioni; ed obbligano sempre, e di continuo, talchè mai vi sia tempo, in cui sia permesso di fare le dette azioni proibite: onde mai in verun tempo non è lecito di giurare il falso, di fornicare, e simili; ma si dee sempre astenersene. Torno ora a chiedervi: il precetto di non rubare, e di non ritenere la roba ed il danaro altrui, è egli positivo, o negativo? Egli è negativo, dicono i Teologi tutti con S. Tommaso: *Retentio rei alienæ contrariatur præcepto negativo quod obligat semper, & ad semper*: e perciò *tenetur statim ad reddendum*. Intendiamola bene: chi non paga subito, potendo, ritiene l'altrui; ed il ritenere l'altrui, anche per breve tempo, trasgredisce il precetto negativo, il quale obbliga sempre, e per sempre: Laonde se si differisca il pagamento per breve tempo di ore, dal mattino alla sera, sarà peccato veniale, se si possa pagar subito; e tirando moralmente, e notabilmente più a lungo, si pecca mortalmente di ladroneccio, per tutto quel tempo, che si differisce. Udite, udite cosa comandi la legge morale di Dio, la quale obbliga anche noi Cristiani: Non tenere nelle tue mani la mercede de' tuoi mercenarj dalla sera alla mattina: *Non morabitur opus mercenarii tui*

Loc. cit. & ar. 8. ad 1.

Levit. c. 19.

*tui apud te, usque mane*: intendete *usque mane*: E nel Deuteronomio replica: non ritenere la mercede del tuo mercenario, sia egli nazionale, sia foresstiero; ma sborsagli il prezzo delle sue fatiche nello stesso giorno, prima che il Sole tramonti: *non negabis mercedem indigentis pauperis fratris tui, sive advenæ; . . . sed eadem die reddes ei pretium laboris sui, ante Solis occasum*. Intendete? *eadem die, ante solis occasum*.

Deuter. c. 24.

Dirà alcun' altro; avete saggiamente detto Padre, doversi pagar subito, *potendo*: perchè sovente non si può, se non con incomodo; onde si differisce per aspettare il comodo: Chi così parla, ha inteso molto male quel *potendo*: il *potendo* da me detto: s'intende, attenti bene, s' intende, che deesi pagare o subito, o quanto prima *potendo*; talchè non iscusi, senonchè o l'impotenza fisica, cioè di non avere realmente con che pagare; o la impotenza morale, cioè di non poter pagare senonchè con un incomodo molto grave, e molto più notabile di quello, a cui soggiace il creditore per la mancanza del suo pagamento: Dunque il *potendo* significa, (ed ecco che entriamo ne' gran pericoli dell' anima di quei che non pagano) significa, dissi, che quando non possono pagare, senonchè con molto grave incomodo, allora, passata parola col creditore, ed avuto il di lui assenso, si può differire fino al tempo concertato con esso: ma se il creditore, per non essere pagato, debba soggiacere ad incomodo in circa uguale, o maggiore di quello del debitore; allora questo dee con tutto il suo incomodo pagare il suo debito; non essendo cosa giusta, come dicono tutt' i Teologi, che, dovendo o l'uno, o l'altro soggiacere all' incomodo grave, soggiaccia l' innocente, e se ne liberi il reo; nè che il debitore ripari a' suoi danni colla roba, e col soldo del creditore; sopra il quale perciò rovesciano tutti que' danni. Aggiungo: se sapevate di non poter pagare subito, perchè prima di comperare, di far lavorare, di far faticare, non avvisarne il venditore, l'artefice, il lavoratore? Ecco dunque, che, tacendo la vostra preveduta impotenza; lo ingannaste, e siete reo della peccaminosa dilazione, da tali operaj non saputa, nè accordata. Se poi sapevate di poter pagarli, e risolveste tuttavia di differire; eccovi parimente fraudatore fraudolento, e rubatore infame. In oltre quel *potendo* s'intende, che chi attualmente non può, nè che il creditore sia in pari necessità, debba usare ogni diligenza, per quanto prima potere: e quì è lo scoglio, in cui molti rompono, e sommergonsi in molte colpe mortali: imperciocchè chi non può subito pagare, quantunque il creditore non sia in uguale bisogno, è obbligato a rendersi abile al pagamento, prima col rescindere le spese superflue, e voluttuose, cioè quelle che si fanno in cose non necessarie nè alla persona, nè allo stato della medesima; quelle che si gettano in spassi, in sfoggio di abiti, in tripudj, in giuochi, ed altre cose somiglianti: tutto ciò il debitore è tenuto, sotto obbligo grave, di risecare, per raunare il danaro, che in ciò spenderebbe, ed andar pagando o tutto, o poco a poco. Anzi aggiungono tutt' i Teologi, che se per rendersi abili a pagare, sia necessario, che si rescinda anche di ciò che spetta al consueto splendore del suo stato, v. g. tanto numero di serventi, tanta scuderia di cavalli, tanto trattamento di conviti, di conversazioni dispendiose, e simili; è obbligato *sub mortali* a farlo: così attesta, con tutti gli Autori, uno de' più benigni e condiscendenti, qual' è il P. Sporer: *Si solum debitor deberet minuere statum suum, v. g. remittere de splendore apparatus, conviviorum, famulorum, equorum, ludorum &c. quæ non ad statum simpliciter, sed ad solum splendorem & pompam necessaria sunt; sic debitor, omnium consensu, tenetur diminuere statum, ad restitutionem faciendam*. Avete inteso, Fedeli miei, questo è il senso del *potendo*; e non già di aspettare il comodo del debitore. Ora e chi è mai, chi tra i debitori cattolici usi queste diligenze, quantunque di obbligo *sub mortali*? e che non facendole se ne confessi? ...

Tom. 2. pag. 90. primæ editionis.

Udite un bel fatto di Scrittura, molto acconcio a quanto andiamo dicendo. Presentossi un giorno al Profeta Eliseo una povera vedova, moglie di un Profeta defunto, la quale, sendo richiesta da un creditore del morto marito, acciò pagasse il debito dello stesso, disse ad Eliseo: tu sai, o uomo di Dio, come mio marito sem-

pre

pre visse piamente; ora, egli ha lasciato un debito, non potuto pagare prima di morire; il di lui creditore insiste per essere pagato; ma non avendo io che dargli, si vuol prendere due de' miei figliuoli, acciò disalchino il debito a costo della loro servitù allo stesso creditore, il che molto mi duole. Le rispose Eliseo: E che vuoi che io ti faccia? *Quid vis ut faciam tibi?* Dimmi, le soggiunse Eliseo, cosa ti trovi avere in casa tua? *Dic mihi, quid habes in domo tua?* Essa rispose: io non ho altro che un pò d' oglio per ungermi secondo il consueto: *Non habeo, ancilla tua, quidquam in domo mea, nisi parum olei, quo ungar*. Fa così, rispose Eliseo: vatti a far dar ad imprestito quanti vasi vuoti tu possa trovare, e portali in casa tua; e rinchiusa co' tuoi figliuoli, infondi quel pò di oglio che hai in tutti que' vasi: eseguì essa il tutto; e con istupendo miracolo quel pò d'oglio si moltiplicò in guisa, che riempì tutti que' molti vasi presi ad imprestito: riferì essa subito il fatto ad Eliseo; ed egli le soggiunse: ora vattene a vendere quell' oglio; e col prezzo ritrattone, soddisfa al tuo creditore; e quell' oglio che sopravvanzerà al pagamento del debito, ritientelo per te, e pe' tuoi figliuoli: *Venit autem illa, & indicavit homini Dei: & ille: vade, inquit, & vende oleum, & redde creditori tuo: tu autem & filii tui vivite de reliquo*. Questo è il fatto: Ora a noi: ed osserviamo prima, come Eliseo non si contentò dell'asserzione della buona donna, che diceva di non poter pagare; se prima non sapesse, s'ella avea in casa roba, onde pagare: *Quid habes in domo tua?* Lo stesso dirò anch'io a quel debitore, che va similmente dicendo: io non posso pagare: Dimmi, fratello mio, che hai in casa tua? *Dic mihi, quid habes in domo tua?* Ma per levarti questo incomodo di memoria, permettimi ch' io vi faccia la visita: e cominciando dal tuo trattamento, vi trovo una lautezza ed abbondanza sconvenevole a chi ha debiti da pagare; proseguendo ne' mobili e fornimenti di casa, vi trovo arredi e suppellettili di prezzo, eccedente la tua condizione: negli ornamenti della moglie e delle figliuole vi trovo più mute di abiti per ogni stagione; e di drappo troppo dispendioso; talchè vendendone in gran parte, rimarrebbe il sufficiente all' onesta comparsa, al vostro stato corrispondente; vi trovo monili e gioje troppo preziose, col di cui prezzo potrebbesi pagare chi ha d'avere, e ne resterebbe per provvedere monili più confacevoli al vostro grado: nella drapperia poi vostra ritrovo abiti sopra abiti, e tutti di prezzo, e di qualità eccedenti il vostro stato: trovo ripostiglie e per caffè, e per cioccolate; trovo liquori di varie sorte, con altri molti provvedimenti secondo il rituale del lusso scandaloso che corre in questi tempi, e che rovina le anime, e le famiglie: se poi visito il casino di villeggiatura, trovo tutto superfluo, cominciando dal casino medesimo: mercecchè sendo ed esso e tutto il contenutovisi cose voluttuose, tutte sono da risecearsi sotto obbligo grave, a fine di pagare i suoi debiti: onde trovo, Fratel mio, in ciò che avete, tante cose non necessarie, le quali, non comperate, o vendute; tolgono la necessità de' miracoli di Eliseo; perchè basterebbono a soddisfare o in tutto, o in parte ai debiti che avete: pertanto, fratel mio, non già l'oglio miracolosamente multiplicato, ma ciò che ingiustamente avete comperato, e che ritenete a costo delle mercedi dell'operajo; del credito del venditore, andate a venderlo, e pagate: *vade & vende; & da creditori tuo*. Lo so ancor io, che volendo vivere con tutti questi agi, con tutti questi comodi, con tutti questi abbigliamenti, con tutto questo lusso, nè si può, nè si potrà mai pagare chi ha d' avere; e perciò si vive in sostanza con quel di altrui; ed in istato di peccato mortale; perchè non si vuole rendersi abile a pagare, col risparmio e col risecamento di spese non necessarie: e frattanto la famiglia, per il più necessitosa, del creditore languisce, per non avere il suo; che si consuma in tripudj dal debitore; la di cui anima, in quale continuo pericolo di piombare all' Inferno ella si trovi, ognuno vede. Deesi in oltre osservare nel fatto riferito, com' Eliseo non provvide prima alla famiglia della povera vedova; no, ma prima volle che subito si vendesse quell' oglio, e che si pagasse il creditore; e se ne rimanesse poi qualche residuo, quello restasse per la povera famiglia: *vade, & vende, & da creditori tuo*; *tu au-*

4. Reg. cap. 4.

*autem & filii tui vivite de reliquo*: Laddove noi, Signori no, che non teniamo questa norma: si vuole prima il corpo ben pasciuto, pomposamente vestito, ed in molte guise e con molte golosità accarezzato; la casa ben addobbata sul gusto più moderno; e poi se avanza qualche cosa, sarà pel creditore: oh ripartimento ingiusto, ladro, anzi rapitore! perchè ritiene l'altrui con saputa del Padrone creditore. Ora e chi è, che di tali ingiustizie se ne confessi, benchè tutte siano peccati mortali? .... Non ce ne confessiamo, dirà taluno, perchè abbiamo intenzione di pagare: oh intenzione ingannevole, e che sempre più fissa l'anima nel peccato, e nel pericolo di dannarsi! Non vi suffraga niente questa intenzione sterile, e fraudolenta: bisogna avere intenzione non solamente di pagare così in astratto, ma intenzione di usare le dovute diligenze, per rendersi abile a pagare; e porla poi in esecuzione: deesi aver intenzione di eseguirla, di deporre tanto lusso in pompe ed abiti, di rescindere le spese superflue, e voluttuose, di restrignere anche le necessarie; altrimente la vostra intenzione di pagare, senza di questo, renderavvi sempre più inabili a soddisfare; e vi va raunando secondo il parlare del Profeta Abacuc, un fango sempre più denso, acciò non vi traluca il lume della verità, aggravandovi sempre più de' danni altrui: *Væ ei, qui multiplicat non sua! usque quo & congregat contra se densum lutum?* Onde poi S. Tommaso ebbe a dire; cosa spaventevole! *Quia nullum peccatum est ita periculosum: de omnibus cito pœnitet quis; de hoc autem peccato licet aliquando pœniteat quis, non tamen de facili satisfacit, ideo dicitur Habacuc c. 2. Væ ei, qui multiplicat non sua*. Cioè, a comune intendimento, niun peccato, dice Tommaso, è tanto pericoloso: degli altri è facile il pentirsi, ma di questo; benchè taluno qualche volta se ne penta, non però facilmente soddisfa a' suoi debiti, e perciò dice il Profeta: Guai a chi moltiplica le cose che non sono sue; come fa chi moltiplica debiti senza pagarli.

Habac. cap. 2.

Disse questo Profeta: *Væ ei qui multiplicat non sua! usquequo & aggravat contra se densum lutum?* Cosa significa questo parlare allegorico? e cosa significa questo aggravare contro di se medesimo denso fango? Questo significa, Fedeli miei, che chi non paga i suoi debiti, e differisce a soddisfarli colpevolmente, non solo dee pagare la somma che dee, ma inoltre si aggrava di pagare tutt'i danni, ai quali soggiacque il creditore per non avere il suo pagamento; ed a supplire ai guadagni, che lo stesso avrebbe fatti, se avesse avuto il suo pagamento; così insegna la Teologia di S. Tommaso col consenso di tutt'i Teologi, i quali chiamano questi due titoli di debito, *Titulos damni emergentis, & lucri cessantis*: mi spiego, per essere da tutti inteso, con un esempio facilissimo. Vi sarà un creditore, che ha d'avere la somma di ducati cento da Pietro, egli veggendo, che non è pagato, e sapendo, che la farina è a buon prezzo, va a chiedere a Pietro i suoi cento ducati, a fine di subito provvedere la sua famiglia numerosa della farina che le abbisogna, fino ch' è a buon prezzo, e lo dice a Pietro: Pietro nega di darglieli per poca voglia, e differisce colpevolmente questo pagamento, rispondendo, che da qui a sei mesi lo pagherà: in questo corso di tempo la farina cresce di prezzo due lire allo stajo; ed il povero creditore che non ebbe altro soldo per provvedersene, soccombe al danno di due lire di più allo stajo: chi è reo di questo danno, cui soccombe il creditore? è egli altri che Pietro, il quale differì di pagare quando dovea? Ecco il titolo di danno emergente: *damni emergentis*: ecco l'*aggravare contra se densum lutum*. Questo creditore avrebbe in que' sei mesi posti a traffico que' cento ducati, se gli avesse avuti, di che ne avvisò Pietro; i quali gli avrebbono contribuito di guadagno consueto un dieci per cento: non avendogli avuti, non gli ha potuti trafficare; ed eccolo, per la colpevole dilazione di Pietro, privato del guadagno di dieci ducati: e chi altri è cagione della perdita di questo guadagno, se non Pietro? ed eccovi il titolo di lucro cessante *lucri cessantis*: eccovi il *congregare contra se densum lutum*: sicchè, secondo tutt'i Teologi con S. Tommaso, Pietro è reo o di quel danno della farina a più alto prezzo pagata; o di quel lucro perduto dal creditore, per non aver avuto il suo danaro: con questa differen-

S. Tho. 2. 2. q. 62. art. 2. ad 4. & ibid. ar. 4.

za,

za, come nota l' Angelico, e tutti con esso, che il danno della farina deesi compensare da Pietro debitore tutto affatto, perchè realmente accadnto; laddove il guadagno, per essere alquanto incerto, non deesi supplire tutto, ma attese le circostanze de' pericoli; onde in luogo di ducati dieci, basterà, che ne sborsi otto, o sette, o sei, secondo, dissi, il giudizio de' saggi e pratici di tale traffico. E queste, Fedeli miei, non sono dottrine garbe, rigorose, crude: no, no, sono dottrine comuni di quanti Teologi hanno scritto, e scriveranno; perchè fondate, come vi accennai, sul diritto naturale. E quindi inferite, se sia sempre più manifesto il pericolo dell'anima di cotali debitori, per esser difficilissimo il soddisfare a pieno ai danni sofferti da' creditori, ed ai guadagni, de' quali furono ingiustamente privati, per mancanza del danaro, che loro era dovuto. Perciò Zaccheo, quel celebre pubblicano, che pe' molti suoi traffici e rigiri, temea di essere reo di avere fraudato alcuno de' suoi crediti; convertito che fu da Gesù, per far la dovuta compensazione di tai danni, disse a Gesù: Signore, io distribuirò a' poveri la metà delle mie facoltà; e se avessi defraudato alcuno ne' suoi crediti e diritti, io gliene renderò il quadruplo, cioè quattro volte tanto: *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus, & si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*; ed allora rispose Cristo: oggi si è salvata questa Famiglia: *hodie huic domui salus a Deo facta est*. Capite, Fedeli cari, capite in queste parole e la difficoltà di soddisfare a pieno per salvarsi; ed il modo per assicurare questa salvezza: pagare, pagare, lo che si dee; e compensare, compensare a' danni recati: *Reddo quadruplum*.

Luc. 19.

Udite un bell'esempio su questo punto datoci da un Patrizio Veneto di alto rango, da me conosciuto, e che passò a miglior vita, in circa sei lustri sono; ed il fatto fu riferito dal Creditore di questo Nobile; al quale avendo dato il mercadante merci, al valore di alcune migliaja di ducati; il Nobile non potè subito pagare, a cagione di alcune gravi spese, cui dovette soccombere pel pubblico servigio, e per alcune sue sventure domestiche: stupiva il mercadante di tale dilazione di pagamento, insolita alla puntualità del Nobile; tacque, nè osò di presentarsi a chiederglielo: ritornato il Nobile in istato di pagare il mercadante, lo fece subito avvisare, acciò gli portasse la polizza: questi fece la polizza, come si suole, piuttosto caricata, atteso il costume de' pagatori, di batterne qualche somma: Venne il mercadante, presentò la polizza, la quale dal Nobile veduta, portò al mercadante tutto intero il danaro richiesto, senza batterne un sol quattrino: ciò veduto dal mercadante, disse al Nobile pagatore: Eccellenza, io ho portata la polizza emendabile; onde ella dica pure lo che vuol batterne della medesima: allora il Nobile, da quel gran saggio e cristiano ch' era, dissegli: voi avete aspettato il vostro danaro due anni in circa, e se l'aveste avuto, lo avreste messo a guadagno; onde io nulla vi batto, per compensare il lucro, che avete perduto: anzi vi soggiungo, che se l' intero della polizza non basta, mi diciate lo che vi manca, e vel compenserò. Oh animo cristiano, e giusto! Rimase il mercadante altamente edificato di questo parlare; e pieno di rispetto, rispose: Eccellenza ammiro sì grande puntualità: le rendo grazie di tanta gentilezza; nè voglio calcolar altro; mentre parto confuso da un'azione degna del suo grand'animo, e della sua illibata coscienza: e veramente egli era tale. Questo è il modo di compensare a' danni, per i differiti pagamenti. Ma quanti ve ne sono, che così facciano, benchè debban farlo? anzi all' opposto, dopo aver differito colpevolmente, si grida, si rimprovera, si villaneggia, ed in fine si dà lo che si vuole; ed adempiendo storpiatamente e male un atto di rigorosa giustizia, sembra che si faccia una limosina? ma se tacciono i poveri creditori; non tacciono perchè sien contenti, e soddisfatti, no; ma tacciono per non avventurarsi a qualche maggiore disgrazia: ma non tace già la mercede ed il pagamento, tronco, dimezzato, e dispettoso; anzi sclama contro tali pagatori dinanzi Dio: così fece udire a S. Jacopo Apostolo lo Spirito Santo questi clamori: *Ecce merces operariorum: ... quæ fraudata est a vobis, clamat; & clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit*: sì, odonsi da Dio que-

Jacob. c. 5

 sti

sti clamori de' pagamenti fraudati; e perciò dice lo stesso Apostolo, preparatevi a piagnere e lagrimare, per le miserie, che vi sopravverranno, in vendetta divina di questa vostra crudeltà: *plorate, ululantes in miseriis, quæ advenient vobis.* Sì, replica Dio per bocca del Profeta Malachia: Verrò, dic' egli a giudicarvi, ed io stesso sarò il testimonio delle dolosità, e delle fraudi da voi usate alle mercedi de' vostri mercenarj, e creditori: *Accedam ad vos in judicio, & ero testis velox ... iis, qui calumniantur mercedem mercenarii.* Dunque, Fedeli miei, per sottrarvi da tutti questi pericoli, eseguite il documento di S. Ambrogio, colla riflessione ch'ei vi aggiugne: Rendi, fratel mio, dice il Santo, al mercenario e creditore la sua mercede, nè lo defraudare delle sue fatiche. Ricordati, come anche tu sei mercenario di Cristo, condotto a lavorare nella sua vigna la Cattolica Chiesa, e che ti tiene preparata la tua mercede in Cielo: dunque non offendere, chi per te ha faticato, ed in tuo servigio ha impiegata la sua vita, e dirò io le sue sostanze; perocchè questo è un equivalentemente ammazzarlo, negandogli ciò, che gli dei, onde sostenga la sua vita; sei anche tu mercenario in questo mondo; dà dunque la mercede a chi è dovuta; acciò anche tu possa, pregando, dire a Dio: Signore date la mercede a chi vi è fedelmente soggetto. *Redde mercenario mercedem suam, nec eum laboris sui mercede defraudes; quia & tu mercenarius Christi es, & te conduxit ad vineam suam; & tibi merces reposita est cælestis. Non ergo lædas servum operantem in veritate, neque mercenarium dantem animam suam: non despicias inopem, qui vitam suam exercet labore manuum suarum. Hoc est enim interficere hominem, vitæ suæ ei debita subsidia denegare: & tu mercenarius es in hac terra: da mercedem mercenario, ut tu possis dicere Domino, cum precaris: da mercedem Domine sustinentibus te. Eccles. 36.*

Malach. c. 1.

De Tob. c. 24.

## RAGIONAMENTO LXII.

*Sull' ottavo Precetto del Decalogo di non dire falso Testimonio: e su due maniere di nuocere al prossimo, da questo precetto proibite, cioè colle Bugie, e colle Adulazioni.*

Col nome di testimonio falso, proibito nell'ottavo precetto, propriamente preso, s' intende quello, ch' è chiamato dalla legittima pubblica podestà a testificare lo che sa o di bene, o di male intorno a qualche persona; ed è tenuto a rispondere il vero, a chi leggittimamente lo interroga, sia in sollievo, sia in danno di quegli, sopra il quale è interrogato. Perciò si suole premettere alle interrogazioni il giuramento richiesto, di rispondere la verità pura, e netta. Da ciò ne segue, dice S. Tommaso, che il testimonio non può dire come cosa certa quella di cui non è certo; nè come dubbia quella di cui è certo: *In testimonio ferendo non debet homo pro certo asserere, quasi sciens id, de quo certus non est: sed dubium debet sub dubio proferre, & id de quo certus est, pro certo asserere.*

2. 2. q. 70. ar. 4. ad 2.

E qui è necessario ch' io discuopra un inganno, in cui la sperienza mi ha renduto certo, che taluni cadono, sotto pretesto di una falsa pietà. Si darà il caso, che uno sia dal Tribunale chiamato a fare testimonianza di un fatto, da cui dipende o la prigionia, o la galera, o anche la morte di un qualche suo amico, e che se il chiamato a testimoniare confessi chiara la verità, di cui è certo; l' amico perda o la libertà, o la vita: alcuni in questo caso portati dall' amore all' amico, o negano di saperne alcuna cosa, o imbrogliano lo che sanno, in guisa, che non si può procedere alla sentenza. Questo è un peccato mortale gravissimo per due capi; il primo, per lo spergiuro, facendo contro il giuramento dato, di dire la verità; il secondo, per la disubbidienza in materia grave, dovuta al Tribunale in questi casi: e si pecca contro la giustizia legale. Nè vale il dire sul primo motivo: io non ho avuto animo di giurare; ciò non vale; perchè prima eravate in obbligo grave di giurare, mentre al giura-

men-

mento vi obbligavà la pubblica podestà, che ha la facoltà di obbligarvi; onde avete peccato gravemente prima di disubbidienza: secondo, avete nulladimeno spergiurato, proferendo, nel testificare, la falsità, benchè solamente col gesto o parola esteriore: e perciò è stata da Innocenzo XI. dannata la dottrina, che insegnava, potersi per qualche grave cagione giurare esteriormente, senz' animo di giurare: Deesi dunque in giudizio legale sempre dire la verità, checchè ne segua dell'amico; preponderando sempre la offesa di Dio, a qualunque altra cosa. Perciò il gran Pontefice Innocenzo III. venne a dire; che nemmeno per salvare la vita è lecito di mentire: *Nec pro vita quidem defendenda, licitum est mentiri:* onde se non è lecito nè tampocodi semplicemente mentire, molto meno di mentire con ispergiuro, dopo aver giurato di dire la verità. Così pure S. Agostino molto prima d' Innocenzo III. riducendo ad otto i motivi, ne' quali si quistionava se si potesse lecitamente mentire; propone il sesto: se sia lecito, quando la bugia a niuno nuoce, e giova ad alcun' altro, o per la vita temporale, o eziandio per la terna? e risponde di no. *Sextum, quod & nulli obest, & prodest alicui? ... Non est mentiendum sexto genere; neque enim recte etiam testimonii veritas pro cujusquam temporali commodo & salute corrumpitur; ad sempiternam vero salutem nullus ducendus est opitulante mendacio.* E scrivendo egli in altro luogo, sembra che avesse in mente il caso nostro: sonvi, dic'egli, amatori tali di questa vita, che non dubitino di anteporla alla verità; ed affinchè un uomo o non muoja, o siagli differita la morte, s' ingegnano, non solo a mentire, ma anche a spergiurare; e ad abusare il santo nome del nostro Dio... Ed ove siete fonti di lagrime? e che faremo noi? ove anderemo? ove ci occulteremo dallo sdegno della verità, se non solamente trascuriamo di guardarci dal mentire, ma osiamo eziandio di insegnar a spergiurare? *Quid, quod vitæ hujus tales amatores, ut eam non dubitent præponere veritati, ne homo moriatur; imo ut homo quandoque moriturus aliquanto serius moriatur, non tantum mentiri, sed etiam pejerare nos volunt.... O ubi estis fontes lacrymarum? & quid faciemus? quo ibimus? ubi nos occultabimus ab ira veritatis, si non solum negligimus cavere mendacia, sed audemus insuper docere perjuria.* Dicasi dunque sempre in legale giudicio la verità, checchè ne possa seguire di chiunque si sia. E si avverta, che allo stesso debito di veracità sono tenuti in vigore di questo precetto, come avvisano i Teologi, e l'Accusatore, e l'Avvocato, ed il Fiscale, ed il Notajo, o Cancelliere, e tutti gli altri ministri che al Tribunale appartengono, ed al Giudizio in alcun modo concorrono.

Propost. 15.

In cap. super de usuris.

Lib. de Mendacio c. 14.

Lib. contra Mendacium c. 18.

Venendo dunque da questo divino precetto proibito il mentire, specialmente in Giudizio; viene per conseguenza, come nota il Catechismo, proibito anche il mentire in qualunque maniera; quantunque poi non ogni bugia sia egualmente peccato. Perciò colla comune de i Teologi, dietro S. Tommaso, distinguonsi tre generi di bugie: alcune diconsi Giocose; altre Uffiziose; ed altre Perniziose: le Giocose sono quelle che diconsi burlevolmente, a fine di prenderne qualche leggero divertimento: *In mendacio jocoso intenditur aliqua levis delectatio:* le Uffiziose sono quelle, colle quali si procura qualchè utilità al prossimo, però senza inganni gravi, nè altrui pregiudizio: *In mendacio officioso intenditur utilitas proximi*: e queste due, prese in se medesime, e precise da ogni circostanza, sono peccati veniali. Circa poi le Perniziose, cioè quelle che apportano danno; e che se il danno è grave sono peccati mortali; eccovi sommariamente la Dottrina di S. Tommaso, seguito da tutti. O che il danno recato dalla bugia risguarda Dio, v. g. affermando essere falsa qualche verità spettante ai Misteri da credersi, o ai costumi da praticarsi, ed allora è sempre peccato mortale; v. g. chi dicesse, non essere stato dalla Chiesa approvato il pio culto delle Immagini Sante; o che sia lecito di giurare il falso, per qualche grande utilità, o altre simili falsità: queste, com'è chiaro, sono bugie perniziose mortali, in danno grave del culto di Dio. O che il danno grave risguarda il prossimo; e prima, o insinuandogli qualche falsa dottrina spettante al costume; v. g. asserendogli che il fare la tal cosa, non è peccato grave, sendo per altro tale: (di

Catech. p. 3. c. 9. n. 7.

2. 2. q. 110. a. 4.

che abbiamo trattato non poco nel ragionamento 58.) o ingannandolo in ordine a quelle verità ch'ei vuol sapere, come cose ch'ei va imparando, v. g. dicendogli bugiardamente che in materia morale la tale opinione è vera, sendo falsa; o più fondata e probabile, sendo la meno fondata e meno probabile: o se insegnandogli le cose filosofiche, se gli insegni una falsità, in luogo di una verità: queste bugie sono tutte mortali; perchè recano danno notabile alla mente del prossimo, e respettivamente alla di lui coscienza. Bugia perniziosa mortale in ordine al prossimo è anche quella, che lo danneggia notabilmente o nei beni del corpo e della vita, o nei beni della fama, o nei beni detti di fortuna; come è manifesto; e tutte le bugie che da per se medesime sono atte a recar questi danni, tutte sono mortalmente perniziose. Quelle poi, che niuno di tali danni apportano, come sono le sopra accennate Giocose, ed Uffiziose, sono veniali: benchè anche queste talvolta, segue l' Angelico, a cagione di qualche circostanza, possono diventare mortali, e massimamente per la circostanza dello scandalo v. g. se un Prelato grave, e di comune opinione di santa vita dicesse di proposito una bugia, conosciuta tale da tutti quelli, che la odono, questo darebbe uno scandalo grave.

Lib. de Mendacio c. 21.

Udite a questo proposito un fatto assai bello, riferito da S. Agostino, di un Santo Vescovo di Tagasta, chiamato Fermo, il quale avendo ritrovato un' innocente perseguitato a morte dall'Imperatore Idolatra, e capitati i birri in Vescovato, richiesero al Vescovo Fermo quell' uomo, cui egli avea dato ricovero: non volle egli, a fine di salvargli la vita, mentire, ma nemmeno volle manifestare ove fosse: perciò rispose costantemente: Io non posso dir bugia, nemmeno manifestarvi l'uomo che cercate: *Nec prodam, nec mentiar*. Si adirarono que' Manigoldi contro di esso, e tormentaronlo in varie guise, acciò manifestasse l' uomo: *passusque multa tormenta corporis*: ma egli fu sempre costante nella data risposta, di non potere nè mentire, nè dar l'uomo: dopo i molti tormenti inutilmente datigli, risolvettero di condurlo all' Imperadore, da cui interrogato circa l'uomo, gli diede umilmente la stessa risposta. Ammirò l' Imperadore sì grande virtù di non avere voluto dir bugia, nè manifestare l' uomo occultato, e molto se ne commosse; di che avvedutosi Fermo, impetrò agevolmente all'innocente, cercato a morte, la libertà e la vita. *Ad Imperatorem ductus, adeo mirabilis apparuit, ut ipsi homini, quem servabat, indulgentiam sine ulla difficultate impetraret*. Vedeva il Santo Vescovo lo scandalo, che avrebbe apportato, se avesse detta la bugia, quantunque in se medesima non fosse grave; onde e per non mentire, e per non dare tale scandalo, sofferì tormenti, e Dio lo premiò, coll'avere impetrata la vita a quell'innocente. Odiamo dunque ogni bugia: le perniziose o scandalose, perchè gravi offese di Dio e del prossimo: odiamo anche le giocose ed uffiziose, le quali, sendo peccati veniali; da chi veramente vuole amar Dio, debbono assolutamente abborrirsi. Già delle perniziose al prossimo pe' danni che apportano nella vita, fama, e roba, abbiamo bastevolmente trattato ne' ragionamenti 56., 57., e 61.

Almeno Padre, dirà taluno, non sarà proibito il simulare? Sì, fedeli miei, anche il simulare, cioè il mostrarsi e volersi far credere altro, da quello che si è, egli è un mentire, dice S. Tommaso, perchè si ha l' intenzione d'ingannare; poco rilevando, che cio si faccia o colle parole, o co' fatti: *Peccatum mendacii principaliter consistit in intentione fallendi... unde cum eadem intentio fallendi sit in eo, qui mentitur verbo, & in eo qui mentitur facto, uterque æqualiter peccat*. Ed altrove: *Simulatio proprie est mendacium, in exteriorum signis factorum consistens*. Laonde anche il simulare, quando è pernizioso, cioè pregiudicievole o alla Religione, o al prossimo notabilmente, sarà peccato mortale; se poi si faccia solo giocosamente, o officiosamente, sarà veniale. Da qui s' inferisca, che sarà sempre peccato mortale, il simularsi, e voler farsi tenere, anche per breve tempo, com' Ebreo, Turco, Eretico &c.; perchè ell' è simulazione pregiudicievole alla Religione. Così ancora il simularsi procuratore, agente, o ministro di alcuno; o per sapere i segreti che passano tra loro; o per pescare notizie indebite, e simili; sarà peccato mortale, perchè simulazione perniziosa

Quodlib. 6 q. 9. ar. 9. 2. 2. q. 111. ar. 1.

al

al prossimo: e siccome una bugia in se leggera, ma profferita con intenzione di gabbare in cosa notabile, diviene peccato grave; così una simulazione in se leggere, dirizzata ad un fine che sia peccato mortale, diviene mortale: e perciò chi si finge Teologo, per udire i segreti dell' altrui coscienza; chi si finge Medico, per udire la verità di quell'occultissimo fatto grave, di cui si sospetta, o per avere accesso al letto di quella inferma;... Chi si finge perito in quel tale o tale genere di cose, e non è tale; tutti questi peccano mortalmente con simulazione perniziosa al prossimo. Altra cosa poi ella sarebbe, dice S. Agostino, l'occultare la verità, non già simulando, ma tacendola, quando o non vi sia necessità di dirla, o prudente pericolo di esporla a ludibrio: questo non sarebbe, dic'egli, simulare e fingere; ma occultare ciò, che lodevolmente deesi occultare. *Quamvis enim*, dice il Santo Dottore, *omnis qui mentitur velit celare quod verum est; non tamen omnis qui vult, quod verum est, celare, mentitur: Plerumque enim vera, non mentiendo, occulimus, sed tacendo... Non est ergo mendacium, cum silendo absconditur verum, sed cum loquendo promitur falsum.* Questa occultazione tutto dì si pratica lodevolissimamente da que' Missionarj, i quali, colle dovute licenze di Roma, si occultano sotto l'abito di secolare tra gl'infedeli, non a fine d'ingannare; ma a fine puro di occultarsi quali sono; a fine di potere più profittevolmente faticare nel mantenere la fede ne' convertiti; e per acquistarne altri alla stessa fede. Questa intenzione non ebbe quel giovane Diacono, riferito da Ruffino, il quale occultò affatto ogn'insegna del suo grado, a fine di non essere tenuto tale, sotto specie di umiltà, nè di essere onorato dal S. Anacoreta Giovanni, da esso visitato in compagnia di altri; i quali tutti pervenuti al tugurio di Giovanni, esso per rivelazione divina, lo conobbe, e mostrandolo col dito: questi disse, è un Diacono: *Digito ostendens eum, hic dixit, Diaconus est:* ed egli tentava di ciò negare, (eccola intenzione, non di puro occultamento di verità, ma d'ingannare.) allora l'Anacoreta lo prese per mano, e lo baciò, dicendogli: No, figlio mio, non negare la grazia a te conferita, acciò non incorri male per bene, e la bugia in luogo della umiltà: *Et cum negare tentaret, apprehendens eum manu sua, osculatur, & dixit: noli, fili, negare gratiam Dei, ne incurras pro bono malum, pro humilitate mendacium.* Laonde certe umiliazioni simulate, e ceremoniali sono tutte bugie: quel dirsi un gran peccatore, un indegno, un miserabile, spoglio di ogni virtù, e simili altre espressioni, che escono di bocca a persone eziandio spirituali, se non sieno accompagnate da una verace persuasione d'essere tali, e da un desidero sincero di essere tenuti per veramente tali; sono bugie, simulazioni, ed ipocrisie abbominevoli. Che poi siavi questo animo sincero, egli non è così agevole.

Lib. contra mendacium c. 10.

Ruffinus lib. 3. de vitis Patrum.

Che se ogni falsità proferita contro il prossimo è proibita in questo precetto, non deesi dubitare; dice il Catechismo, che non sia proibita anche la perniziosissima bugia dell'Adulazione, la quale consiste in lodare il prossimo astutamente, a fine di guadagnarsi il suo affetto, per conseguire poi certi fini indiretti e peccaminosi. Quanto male dicano di questa doppiezza ditrattare i Santi Padri, non si può credere: udiamo il solo S. Girolamo: Ella è sempre insidiosa, astuta, e lusinghevole l'adulazione dic'egli: ed è acconciamente definita da' Filosofi un nemico grato e lusinghevole. *Semper insidiosa, callida, blanda est adulatio, pulchreque apud Philosophos definitur, blandus inimicus.*

Lib. 1. contra Pelag.

Ma per dare con brevità e nettezza luce a questa materia, udiamo al solito lo che dice S. Tommaso, il quale, avvertendo che l'Adulazione può essere peccato talvolta mortale, talvolta veniale, dice: „ Ch'ella è peccato mortale, quando si „ oppone gravemente alla carità dovuta a Dio, ed al prossimo: il che avviene in tre maniere; la prima, per ragione della materia, in cui si adula: „ v. g. quando si adula il prossimo, lodandolo nelle sue azioni mortalmente „ peccaminose; il che si oppone alla carità dovuta a Dio, sendo un parlare „ contro la di lui giustizia, e bontà; e „ che si oppone anche alla carità del prossimo; fomentando il di lui peccato: „ ed a questi adulatori minaccia Dio per „ bocca del Profeta il *Guai*, dicendo *guai* „ *a voi, che chiamate ciò che è male*,

2. 2. q. 115 ar. 2.

„ *bene*: e questo modo di adulare è peccato mortale. La seconda maniera è, per „ ragione dell' intenzione che si ha in „ adulare: v. g. a fine di fraudolentemente nuocere al prossimo, o spiritualmente, o corporalmente; ed anche questo „ modo di adulare è peccato mortale; e „ perciò dice la Scrittura, *che sono migliori le ferite di uno che ama, che i baci fraudolenti di uno che odia*. La „ terza maniera di adulare è, in quanto „ che è di occasione di peccare, a chi è „ adulato, anche senz' avere questo fine „ di dargli tale occasione. Ma per diffinire se sia questa maniera peccaminosa „ mortalmente, deesi considerare, se veramente l'adulazione porga quest' occasione, e di qual male la porga; perchè se „ la porge di male grave, sarà peccaminosa mortalmente; se di male lieve, sarà peccaminosa venialmente. Quando „ poi si adula o per genio di semplicemente dar piacere all' adulato nelle sue lodi, „ o per evitare qualche male, o per conseguire qualche utile onesto; l'adulare non „ è colpa mortale, ma veniale. „ Sino qui S. Tommaso, fedelmente volgarizzato.

Da tutta questa Dottrina, comunemente ammessa, deesi inferire in prima, e pel capo della materia, quanti peccati mortali di adulazione si commettano da molti i quali, per rendersi accetti alle persone potenti, lodano, come azioni autorevoli, le loro vendette, e le loro soperchierie; i loro scialacquamenti, come generosità; i loro puntigli, come zelo del loro onore; il loro parlare audace su i punti di religione, come acutezza d'ingegno, e parto di erudizione: Quelli che lodano nelle donne le loro dissoluzioni, ed il loro scandaloso modo di vivere, e di conversare, come effetto di grande spirito, di rara gentilezza: Quelli in somma che travvisano i vizj di questo e di quella colla maschera di vivacità, di affabilità, di amichevolezza, di tenerezza di cuore, e di dolce condiscendenza. Così ella è appunto, dice S. Cesario Arelatense: *Aliquis diffluit, lætus vocatur; avarus est, & de eo dicitur quia servat rem suam; vindicat se de inimico... & fortis vocatur: sic considera cætera, quemadmodum adulatores habeant verba fallacia, habeant nomina laudis*. Ora contro queste lingue in tal guisa adulatrici sclamano i Profeti, annunciando loro *Guai*, *Guai*: *Væ qui dicitis malum, bonum, ... ponentes tenebras lucem;... ponentes amarum in dulce*: così Isaia: Guai a voi, che travvisate colle adulazioni il male in bene; le tenebre in luce, e l'amaro in dolce; Guai a quelli, sclama allegoricamente Ezechiello, che lavorano cuscinetti, per porgli sott' ogni gomito, e compongono guanziali, accomodati ad ogni testa, e ad ogni età, per prendere le loro anime: *Væ, qui consuunt pulvillos sub omni cubitu manus, & faciunt cervicalia sub capite universæ etatis, ad capiendas animas*. Questi sono gli adulatori, dice S. Gregorio Magno; perciocchè ognuno che adula, mette il cuscinetto sotto il capo o gomito della persona adulata; la quale dovendo per altro essere ripresa delle sue colpe; attese le lodi dell' adulatore, tanto più quieta ed agiata se ne giace nelle medesime. *Quisquis male agentibus adulatur, pulvillum sub capite vel cubito jacentis ponit; ut qui corripi ex culpa debuerat, in ea, fultus laudibus, molliter quiescat*. Laonde, soggiugne e conchiude contro questo primo modo di adulare S. Agostino: laonde questo è un cooperare, acciò si stabiliscano nel peccare le persone che si adulano; sendo tutti naturalmente portati a fare quelle cose, nelle quali non solo si teme chi riprenda, ma anzi si trovi chi lodi: *Adulantium linguæ alligant animas in peccatis; delectat enim ea facere, in quibus non solum metuitur reprehensor, sed etiam laudator auditur*.

Serm. 231. inter August. in append.

Isai c. 5.

Ezech. c. 13.

Lib. 18. Moral. c. 4.

In Psal. 9.

Passiamo al secondo capo assegnato da S. Tommaso, con cui si pecca mortalmente adulando, per ragione dell' intenzione di nuocere, o spiritualmente, o temporalmente al prossimo. E qui osserviamo subito, come peccano con adulazione mortale tutti quelli, i quali a fine di tirare qualche persona alle loro impudiche soddisfazioni, la lodano in ciò, che s'immaginano esserle grato; o nella rara venustà, o nella vivacità dello spirito, o nel raro talento, o nel brio singolare, talvolta ancora nella virtù e bontà della vita; affinchè, affezionandosela, riesca più agevole ed efficace di por la sua seduzione; di che abbiamo discorso nel ragionamento 58. Parimente peccano gravemente quegl' infedeli ministri, i quali a forza di lusinghe, e di

e di adulazioni, vogliono ricercare i segreti di qualche Principe, o altro Personaggio di sfera, per poi o tradirlo, o usarne in vantaggio proprio, con discapito grave di alcun'altro favorito, e benemerito. Così ancora gravemente peccano quelli, che colle adulazioni raffermano i Grandi, i Reggitori, i Magistrati ne' gravami eccedenti imposti a' sudditi e manifestamente ingiusti; a fine o di riportarne anch'essi guadagni estorti ed illeciti, o di ricavarne qualche altro vantaggio conferente a' loro disegni. Così pure quelli che adulano e lodano il valore, il coraggio, la bravura di alcuno, affine che arditamente si esponga a cimenti pericolosi, e vi rimanga o morto, o maltrattato, onde reso poi inabile, essi occupino quel grado, con quest'arte loro insidiato; o si tolgano dagli occhi quella persona, che dava soggezione alla loro ambizione. Quelli in somma, che con altre simili maniere blande, e lusinghevoli mantellano intenzioni perverse.

Udite a questo proposito un fatto di Scrittura, accennatomi dal Catechismo; e da me apportato anche altrove, ed in altro senso, e serviravvi di un po di sollievo. Cercava Saule Re d' Isdraele ogni strada coperta, affinchè Davide perdesse la vita, per la gelosia grande che aveva del di lui merito e valore: e perciò studiossi di farlo cader in potere de' Filistei suoi nemici, assegnandogli poche truppe in sua difesa, onde naturalmente dovesse rimanere sconfitto; ma per accenderlo a sì pericolosa impresa, mostrò di fare grande stima del suo valore, ed anche gli soggiunse di farlo divenire suo Genero, col dargli in moglie la sua figliuola primogenita: *Ecce filia mea major Merob, ipsam tibi dabo uxorem, tantummodo esto vir fortis, & præliare bella Domini*. Ma ci avvisa la Scrittura stessa della intenzione perversa di Saule, acciò Davide perisse: *Saul autem reputabat dicens; non sit manus mea in eum, sed sit super eum manus Philistinorum*. Ma non gli riuscì, perchè Davide accettò la spedizione, andò, combattè, e vinse: ed avendo data la primogenita ad un altro, e persistendo di volerlo far perire, colla stessa adulazione di farlo suo genero, gli promise la seconda figliuola, facendogli dire che

(Catech. p. 3. c. 9. n. 21.)

(1. Reg. c. 18.)

si contentava in luogo di sponsali di cento teste de' suoi nemici: ed anche in questo secondo caso avvisa la Scrittura, che con queste lusinghe cercava di farlo cadere in mano de' suoi nemici: *Porro Saul cogitabat tradere David in manus Philistinorum*: ma, protetto egli da Dio riportò anche in questa seconda spedizione segnalata vittoria. *Sic Saul*, dice il Catechismo, *cum Davidem furori & ferro Philistinorum obiicere cuperet, ut occideretur, illi blandiebatur his verbis: Ecce filia mea Merob &c.* Così fanno costoro, lodano, lusingano, adulano, a fine di effettuare i loro disegni quantunque con danno, pericolo, e nocumento di quelli che adulano: ben di tutti costoro disse lo Spirito Santo: *In labiis suis indulcat inimicus, & in corde suo insidiatur, ut subvertat te in foveam.*

(Eccles. cap. 12.)

Ma quì soggiugne il Catechismo una sorta di adulazione, altrettanto al prossimo perniziosa, quanto usata, massimamente tra Grandi, ricchi, e felici in questo mondo: Ella è di quelli, i quali veggendo alcuno di questi in grave pericolo di vita, ed in vece di assicurare la loro eterna salvezza, coll'indurli a confessarsi a tempo opportuno; temendo che questo linguaggio loro dispiaccia, e di perdere perciò la loro grazia, gli adulano col dire, che il male non è tanto, quanto si asserisce da' Medici, a' quali torna conto di esagerare, o per vanità, o per interesse; e che perciò discacci questi timori di morire, pensi a cose allegre; e predicono a' medesimi, che si saneranno ben tosto: onde poi gl'infelici, sedotti da queste lusinghe, tirano tanto innanzi a ricevere i Sacramenti, che o non possano più riceverli, o li ricevano sì storpiatamente, che talvolta sarebbe minor male non riceverli, perchè ai passati commessi delitti aggiugnesi un nuovo sacrilegio: *Longe autem perniciosior est oratio amicorum, affinium, & cognatorum, qua ad eos interdum utuntur assentatorie, qui mortifero morbo affecti, jam sunt extremo spiritu; dum affirmant, nullum esse tum ei a morte periculum; dum lætum, & hilarem esse jubent, eumque a peccatorum confessione, tanquam a tristissima cogitatione deterrent*. Ora di questo estremo de' mali, quanto è il morire o inconfesso o mal

(Loc. cit. n. 22.)

con-

confessato, chi ne è la cagione? se non che le adulazioni degli amici, de' serventi, e sovente ancora de' congiunti più stretti, i quali tutti rispettivamente, pe' loro fini interessati, colle loro lusinghe mettono quell'anima ad evidente pericolo di dannarsi?... Oh adulazione perversissima sovra tutte le altre! E non è egli un tradimento manifesto, pel timore di non dispiacere all'ammalato, o di non perdere la sua grazia, adularlo in un punto sì rilevante? Ma, Padre, sono sicuro, che se non parlo così, non sarò più ben veduto, anzi discacciato di camera e di casa, dirà il medico: sarò escluso dal testamento, dirà quel Legatario: sarò escluso dalla sua protezione, dirà quegli che aspira ad alcun carico: bene io vel concedo; ma perciò dovete lusingarlo e adularlo, talchè o si avventuri a non confessarsi, o a confessarsi poco bene?... Oh lusinghe maledette, che sono state, e sono la cagione della perdizione di tante anime! Questo è un imitare que' sventurati i Profeti, i quali volendo secondare il genio di Acabbo, richiesti da esso, gli predissero venturoso l'esito della guerra, predettogli da Michea vero Profeta, infelicissimo, quale realmente fu, perchè parlò, non per secondare il genio dell'empio regnante, ma per lume di Dio, dettato alla sua coscienza. Così sovente avviene nel caso nostro: per secondare il genio poco pio di non confessarsi allora, che ha l'ammalato; e che interroga sull'esito del suo male, se gli dice, che è lieve, che non sarà niente, che stii di buona voglia, che non contristi l'animo con pensieri tetri, che in ogni caso sarà sempre tempo: ed ecco che il male precipita, dà alla testa, ingombra la mente e la memoria; ed allora Confessore, Confessore ch?... Quale confessione possa ella essere, lo sa quel Dio, senza il cui ajuto speciale non si può ella far bene, e che dà l'ajuto di farla bene, per misericordia, a chi non sel demerita. Se poi il tirar innanzi in cotal guisa, sia demeritarselo; ne lascio il giudizio a' Santi Padri, i quali su questo punto scrissero in modo spaventevole.

Dopo queste due maniere di adulazione grave e contraria alla carità, annovera S. Tommaso la terza, cioè in quanto che chi adula, dà occasione a chi è adulato, di peccare in varie maniere, benchè non abbia intenzione di darla; onde può l'adulatore peccare o gravemente, o venialmente, secondo le circostanze della materia, in cui adula, o della persona, ch'è da esso adulata. Imperciocchè se può, e dee prevedere, che quantunque la lode, la lusinga, l'adulazione ch'egli dice, sia di cosa leggera, v. g. di eccitare un pò di vanità, però rispetto alla debolezza della persona, può in essa eccitarsi qualche altro affetto o compiacenza più grave, e mortale; allora l'adulazione diverrà mortale. Ed a maggior profitto di chi legge, o mi ascolta, dirò, che ciò può di leggieri avvenire rispetto a due generi di persone, ed in due materie, come più frequenti. La prima è il lodare o adulare in materia di valore, e di bravura certe persone, facili alla giattanza, ed a milantarsi de' peccati che hanno commesso in tale materia, come si suol dire, di non farsi stare, di farla vedere, e di alzar la fronte contro chi che sia; i quali se odano a lodarsi di coraggiosi, di animosi, di valorosi; ecco, che subito mettonsi a raccontare le passate loro bravure gravemente ingiuriose al prossimo, come di aver ferito, di aver sfidato, di aver fatto bastonare, e simili; ed a raccontarle con vantamento, con compiacenza, e con giattanza; atti tutti mortalmente peccaminosi; perchè sono compiacenze di azioni mortalmente peccaminose: laonde l'adulatore, che colle sue lodi, di valore, coraggio ec. ne diede l'impulso, se potea, e dovea ciò prevedere; diventa reo cooperatore mortale di quelle compiacenze: ma come potea egli ciò prevedere? Dall'avere altre volte udito quel tale a così vantarsi, e dal sapere l'indole sua a tali vantamenti portata: e lo stesso dicasi di ogni altro genere di cose, e di ogni altro genere di vantamenti peccaminosi; o di amicizie peccaminose passate, o di amori sensuali alimentati, o d'inganni ingegnosamente orditi, e simili.

L'altro genere di persone, rispetto alle quali può l'adulazione in se solamente vana e veniale, divenire gravemente peccaminosa, è quello delle donne; il lodare, e l'adular le quali nelle qualità loro di avvenenza, di brio, di spirito, e simi-

simili, può agevolmente divenire mortale; perocchè quantunque tale lode di natìa sua condizione non debba eccitare, senonchè vanità veniale; non di rado desta nella loro mente delle idee, e de' pensieri disdicevoli; delle sospizioni gravi poco fondate, ed anche nel loro cuore delle affezioni men che oneste: onde sia di mestieri andare molto sobrj in questo punto. Odo chi mi dice: Come mai si ha da fare per difendersi, se questo vizio è così diffuso, e tutto dì si odono adulazioni, lodi, lusinghe? Rispondo, e conchiudo con S. Agostino, che dice: Queste lodi sono l'oglio del peccatore, accennato dal Salmista, il quale non dee inzuppare la tua testa: e però non godere di tali cose, non ti piegare, non dare loro assenso, non te ne compiacere: E se il lodatore ti versa sul capo l'oglio dell'adulazione; però servalo colle ripulse netto da questa unzione, e così non si gonfierà; ma se ammettendole riceva quest' oglio, e s'intumidisca, e si gonfi, si aggraverà il tuo capo, e ti precipiterà. *Dicis mihi: patior adulatores, non cessant perstrepere, laudant in me quæ nolo... Non inde impinguet caput tuum, id est, noli gaudere ad talia, noli annuere, noli consentire, noli inde gratulari: & si ille attulit oleum adulationis, sed caput tuum integrum mansit, non inflatum est, non tumuit: si enim inflatum fuerit, & tumuerit; facit pondus, & præcipitat te.*

Aug. in Psal. 140.

## RAGIONAMENTO LXIII.

### Sopra il Nono Precetto Del Decalogo.

*Del discacciare i pensieri, e gli affetti impuri; e del custodire gli occhj dagli oggetti, e da' libri pericolosi.*

SEndo il nono precetto del Decalogo, di non desiderare a fine impudico nè le donne degli altri mariti, nè i mariti delle altrui donne: sembrerà forse a taluno superfluo un tale precetto; perocchè avendo già Dio nel sesto proibita ogni azione impudica, come abbiamo veduto; ne segue, che anche illecito sia il compiacersene con pien'avvertenza, e molto più il desiderarla, quantunque non si eseguisca coll'opera. Ciò è verissimo: e pure non è altrimenti superfluo questo precetto, quando udirete lo che io sono per dirvi, benchè paja incredibile. Era noto a Dio, per la sua infinita Sapienza, come moltissimi dell'Ebrea Gente, anzi i Maestri stessi della medesima, quali erano i Farisei, avrebbero insegnato questo errore orribile, cioè non castigarsi da Dio i peccati solo interni di cattive compiacenze, e cattivi desiderj, che non si compiscono coll'opera esteriore, e che per conseguenza non si proibivan da esso. Dal qual errore manifesta di essere stato occupato anche Giosesso Flavio, Fariseo de' più dotti del suo tempo; il quale riprende Polibio Storico delle cose Persiane, perchè attribuisce la morte intempestiva di Antioco Episane, per avere desiderato di atterrare i Tempj di Diana de' Persiani, benchè non sia pervenuto a compiere questo disegno; e lo riprende col dire, che l'aver voluto fare quella vendetta, senz' averla eseguita, non era cosa meritevole di gastigo: *voluisse, sed non perfecisse Sacrilegium, non videtur res digna supplicio*. Chi avrebbe mai creduto, che in persone non solo ragionevoli, ma ancora dotate della vera Religione, quali eran gli Ebrei; anche dopo ricevuto da Dio questo precetto *non concupisces uxorem proximi tui*, fosse per regnare, eziandio ne' Maestri, errore sì orribile! Ma con qual ragione mai, dirà taluno, poteronsi que' Maestri indurre a così insegnare, avendo sotto gli occhi le dette parole? Eccovela: Niuna legge umana, diceano essi, proibisce i peccati interni, e pure sono giuste: dunque allo stesso modo sarà giusta la legge di Dio, quantunque non proibisca i peccati interni; se dunque non gli proibisce, non sarà peccato il commetterli. Veramente ella è cosa stupenda, il vedere a quale cecità conduca il vivere senza grazia di Dio! E chi non ravvisa subito la disparità che corre tra Dio e gli uomini, tra le leggi divine ed umane? Gli uomini e le leggi umane intanto non proibiscono i peccati interni, perchè come a loro affatto occulti, non possono di essi giudicare, nè gli possono punire: Ma a Dio Sommo Legislatore, sono forse occulti i peccati interni che si commettono dalle sue creature?.... Non altri-

Lib. 12. Antiqu. c. 13.

trimenti dice la fede colle Scritture alla mano: *Deus intuetur cor.*, dicono in un luogo: *Scrutans corda & renes Deus*, dicono in un altro: *Ego Dominus scrutans cor*, dicono in un altro: *Cordis scrutator*, lo dicono in un altro: e finalmente, lasciatine molti altri: *Oculi Domini multo plus lucidiores sunt super solem, & circumspicientes omnes vias hominum, & profundum abyssi, & hominum corda intuentes in absconditas partes*. Dunque, per fede, sono a Dio noti i peccati interni. Lo stesso afferma la ragione; mercecchè come sarebb'egli quel Dio di cognizione infinita, se non gli fossero noti tanti pensieri ed affetti umani? Se dunque gli sono manifestissimi; giustamente li proibisce, e gli castiga, se rei, e gli comenda e premia se buoni. E come mai si potè ciò ignorare, se non con una ignoranza affatto maliziosa e voluta da quel popolo, e molto più ancora da' Farisei, Maestri della legge? leggevano pure nelle Scritture gli addotti passi? leggeano in oltre, che i pensieri perversi avvertentemente accettati fanno perdere la grazia di Dio? *Cogitationes perversæ separant a Deo*: Leggevano il comandamento, di torre dalle nostre menti i peccati de' mali pensieri: *Auferte malum cogitationum vestrarum*: Leggevano la preghiera, di non essere lasciati cadere ne' peccati di pensiere: *In cogitatu maligno ne derelinquas me*: Leggevano queste ed altre Scritture, chiare, letterali, manifestissime! e nulladimeno tenevano, ed insegnavano l'errore accennato! Ma lasciamo i Giudei nella loro cecità, e preghiamo per la loro illuminazione; e rivogliamo piuttosto le nostre maraviglie verso noi, i quali benchè più illuminati di loro, ed in debito di sapere più di loro, perchè con più copioso lume rischiarati; nulladimeno tanti se ne trovano così all'oscuro intorno ai peccati interni di soli pensieri, e di desiderj, che errano in varie guise in questa parte. Taluni, massimamente della gente rozza, dicono di non sapere cosa sia peccato di pensieri: molti in gran numero conoscono, che i desiderj cattivi avvertiti sono peccati; ma poi nulla sanno, che le dilettazioni avvertite della mente in cose cattive sian peccati, quando non arrivino al desiderio deliberato. Molti confondono uno coll'altro: Altri poi stimano, che il pensiero solamente venuto in mente, benchè rigettato, e non accettato, sia peccato: il vero è, che molti e molti nè de' desiderj, nè delle dilettazioni se ne confessano, se dalla diligenza del Confessore non siano richiesti ed avvisati: onde paghi di dire anche molto confusamente: ho fatto, ho detto; mai non si accusano ho desiderato, e molto meno mi sono dilettato: onde se l'attenzione del Confessore non gli ricerchi, partono da esso carichi di centinaja e migliaja di peccati mortali di pensieri e desiderj acconsentiti, senz' averli confessati. E perchè parlo per la lunga sperienza di molti anni, vorrei sapere, quale giustificazione poss'avere il Confessore, di non avere ricercato su questo punto il penitente, il quale dalle cose espresse nella confessione, dà giusto ed urgente motivo di essere ricercato, anche intorno ai pensieri? lo vedrà il Confessore stesso nel Giudizio di Dio: Sapendo io di certo, esservene di questa fatta, i quali, ascoltando lo che espone il penitente, che dopo molti fatti v. g. impudici confessati, niente si accusa di pensieri e desiderj acconsentiti, senza che segua il fatto, e l'opera; nulladimeno tacciono, e nulla ricercano su questo punto il penitente stesso: Silenzio perniziosissimo, sì alla integrità della confessione, sì all'utilità del penitente, sì all'anima dello stesso Confessore, il quale mai non giustificherà presso Dio questo suo silenzio. Ciò sia detto per incidenza, giacchè venne in acconcio; e giacchè il fatto è vero, benchè lagrimevole.

Exod. 20. — Psalm. 7. — Jerem. 17. — Sap. 1. — Eccl. 23. — Sap. 1. — Isai. 1. — Eccl. 23.

Faciam'ora ritorno a noi, e ad istruire i nostri Fedeli in una materia egualmente cotidiana, pratica, e necessaria; e quantunque ella sia alquanto scabrosetta, tuttavia col divino ajuto, mi spiegherò in guisa, che non possa offendere le menti innocenti, e che nulladimeno possa essere inteso da tutti.

Ed in prima premetto, a consolazione di molti semplici, come niun pensiero cattivo, niuna inclinazione cattiva di qualsisia sorta, che insorgano o nella mente, o nell'affetto, mai nuocono all'anima, se non siano avvertentemente e volontariamente ammessi, ed accettati; e però per quanto continui ed insistenti siano i pen-

pensieri

fieri cattivi, le immaginazioni brutte, le inclinazioni dell'appetito veementi; fino a tanto che son rigettati, detestati, e non voluti da chi li patisce, non nuocono punto all'anima; anzi così rigettati, e combattuti, accrescono molto merito presso Dio. E se talvolta paresse a chi gli discaccia, e non li vuole, che non dica davvero, ma che abbia grato che gli vengano; non si metta in paura, perchè questa è tentazione del Diavolo, a fine di disanimarlo, e farlo cadere in diffidenza: segua egli pure ad invocare Dio, a detestarli, e a dire: nò non li voglio; procurando al meglio che può di divertire il pensiero ad altre cose; e non tema, perchè non pecca; ma acquista molto merito in questi conflitti. Ora entriamo nella materia.

I peccati interni, che si sogliono comunemente chiamare peccati di pensiero, sono di due sorte; i primi si dicono di sola dilettazione o compiacenza; i secondi si chiamano di brama o desiderio. Il peccato mortale di sola dilettazione o compiacenza si commette, quando uno si ferma colla mente, e con avvertenza in un qualche oggetto o azione peccaminosa mortalmente, e si diletta interiormente, e se ne compiace in quella: e per dare un esempio, che meno contamini la fantasia, (giacchè quanto si dice in un genere di peccato, s'intende di tutti gli altri generi di peccati) Uno v. g. che ha dell'ira contro un altro; s'immagina egli, o per suggestione del Demonio, s'immagina, dissi, di vederlo bastonato, o imprigionato, o in galera; egli si trattiene avvertentemente in questo pensiero con dilettazione interna, godendo di quel grave male immaginato di quel suo avversario, e benchè non desideri, che ciò gli avvenga, tuttavia se ne compiace, come se gli fosse avvenuto: questo pecca mortalmente con peccato di dilettazione interna; alla quale se anche aggiunga avvertentemente il desiderio, che quel male gli accada; pecca in oltre con peccato mortale di desiderio: peccati amendue contrarj gravemente alla carità dovuta al prossimo. Lo stesso dee dirsi in ogni altra cosa gravemente proibita da Dio: e dando un esempio corrispondente al precetto su cui trattiamo: s'immagina taluno v. g. una persona, come se seco lei facesse qualche azione impura, ovvero di solo vederla impuramente; egli ciò avverte; segue nulladimeno a dilettarsene interiormente; pecca mortalmente con peccato di dilettazione o compiacenza disonesta, benchè non brami di fare lo che s'immagina: e se vi aggiunga questa brama avvertitamente, pecca con peccato anche di desiderio impuro. Deesi in oltre sapere, che tanto la dilettazione, quanto il desiderio, vestono la specie di peccato, in essi trasfuso dalla qualità e condizione dell'oggetto in cui si dilettò, o che desiderò, cioè o di stupro, se la perso. a è vergine; o di adulterio, se la persona è congiugata; o di sacrilegio, se la persona è con voto consecrata a Dio, o di fornicazione, se la persona è libera; tacendo poi ora quì altre specie più abbominevoli, caso che l'oggetto, o l'azione su cui si dilettò, o che desiderò, fosse di altra sorta, e contro l'ordine di natura. Laonde ella non è nè curiosità de' confessori, nè ricerca scrupolosa, quando, confessandosi i penitenti de' cattivi pensieri, affetti, desiderj acconsentiti, ricercano da' medesimi, se la persona su cui versarono era vergine, o conjugata ec.: Ma ella è interrogazione necessaria, per rilevare la specie del peccato, comandata dal Sacro Concilio di Trento, e dall'assenso di tutti i Teologi con S. Tommaso. Spiegato dunque cosa siano i peccati di dilettazione, e di desiderj impuri, vediamo quali siano de' medesimi le più consuete sorgenti.

1. 2. q. 72. art. 1.

Di questi peccati di dilettazione e di desiderio sensuale due sogliono essere le più consuete cagioni. La prima è la poca custodia degli occhi. Moltissimi si trovano ed uomini e donne facili a fissar gli occhi sulle persone gradevoli ed avvenenti di altro sesso, a notomizzare le fatezze, a ripetere le occhiate verso dove non è coperto, e simili. O quanto egli è facile, che a tali vedute si accompagnino per il più dilettazioni impudiche, e sovente ancora desiderj osceni! e se ciò è pericolosissimo in ogni persona, molto più in quelle dalla libidine dominate. Questi sono sguardi predatori dell'anima, perchè la inducono in compiacimenti mortalmente proibiti: laonde sclamava il Profeta Geremia nelle sue lamentazioni in persona di questi curiosi infelici: *Oculus meus deprædatus est animam meam in cunctis filiabus urbis meæ*: vale a dire: i miei occhi hanno predata

Thren. c. 3.

data l'anima mia, girandoli, e fissandogli sulle donne della mia Città: e lo stesso si avvera delle femmine, facili a fissare gli occhi loro sulle persone degli uomini, sendo uguale il pericolo, e la inclinazione alla sensualità, lasciata in tutti dall' originale peccato: anzi maggiore nelle donne, se crediamo ai Santi Giangrisostomo, e Tommaso: dicendo questo: *Dicit Chrysostomus, quod propria passio mulieris, luxuria est*. Perciò diceva Job: Io ho patteggiato co' miei occhi, di non pensare mai a persone di altro sesso: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine:* Notate, Fedeli miei, questo favellare, sendo assai significante: dice di avere patteggiato co' suoi occhi di non mirare, affine di non pensare; mercecchè tanto stretta è la lega tra l'occhio, e la mente, tra il mirare ed il pensare; che per non pensare, sia necessario di non mirare. Pertanto S. Giovan Grisostomo riduce alla sentenza fatta da Gesù Cristo del non mirare con mala intenzione, per non essere adultero di cuore, anche il mirare le bellezze, e la venustà nelle persone di altro sesso. *Propter quod ait: Qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam moechatus est eam in corde suo: Hoc est*, dice il Grisostomo, *hoc est dicere, qui dat operam in venusta corpora curiosius intueri, & decoras aucupari facies, talique animam spectaculo pascere, & obscœnos pulchris etiam vultibus oculos affigere &c.* Queste sono quelle disposizioni a mirare *ad concupiscendum, & ad mœchandum in corde suo*. Imperciocchè segue il Grisostomo, chi procura di mirare l'eleganza de' volti altrui, egli si va accendendo nell' anima questa fornace; onde rimanga schiava dell' affetto conceputo, e passi di poi dall' affetto all' opera: *Qui enim studet elegantes facies inspicere, ipse præcipue fornacem sibi istius passionis accendit, & captivam faciens animam, ad opus quoque celeriter abducit*. E se egli è vero, che accenda questa fornace di fiamme impure, chi si studia solamente di mirare *elegantes facies*, che dovrà dirsi di chi è attento a mirare *elegantia pectora & ubera?* . . . Che se alcun dica, segue il Grisostomo: se mirerò, non però mi lascierò adescare, ed allacciare dalla dilettazione: ciò potrà forse avvenire, che mirando una, o due, o tre volte varie persone, che non rimanghi allacciato; ma io ti dico, che se ciò farai con frequenza, e ti accendi la detta fornace, rimarrai certamente preso ed abbruciato: *Quid autem & si inspiciam, non tamen capiar? Nam semel quidem, & secundo, & tertio sic videns, possis fortasse animum continere: si vero frequenter id feceris, fornacemque istam sponte succendas, profecto capieris*; mercecchè non hai spogliata la umana fragilità e condizione: *Neque enim extra naturam, aliamque humanam consistis*. Laonde Cristo fece con noi, come saggiamente facciamo noi co' fanciulli, segue sempre il Grisostomo; se noi miriamo un fanciullo a maneggiare un' arma sfoderata, benchè non si sia per anco ferito, gliela leviamo tosto di mano, e lo battiamo, e lo minacciamo, acciò più non la prenda; sicuri moralmente, che se così non facciamo, ed egli la torni a prendere e maneggiare, si ferirà: così fece Cristo; acciò non incorriamo nell' azione peccaminosa inonesta, ci vieta il mirare con curiosità, acciò non ci feriamo l'anima, seguendo a mirare: *Sicut enim nos, cum gladium teneri videmus a puero, etiamsi cum nondum vulneratum inde esse cernamus, verberamus tamen, ac sæpe minantes denunciamus; ne quando illum rursus attingat; ita etiam Deus, inverecundum coercet aspectum, eumque ante opus tollit, ne quandoque in ipsam quoque incidat actionem*. Conciossiacchè quegli che col mirare inveredondo accende in se la fiamma, porta seco tale incendio, anche in lontananza dell' oggetto mirato; e quindi se gli destino nella mente mille immagini di ciò che vede, ed un tumulto di mille azioni impudiche, onde veggasi in una tal quale necessità morale di acconsentire a quelle suggestioni che lo travagliano: *Qui enim in se flammam cupiditatis accenderit, etiam absente muliere, quam vidit, jugiter apud semetipsum turpium rerum simulacra depingit: & necesse est, hujusmodi, nonnunquam ad flagitium ipsum opere pervenire*: mercecchè dopo queste vedute diventa più malagevole il conflitto, se dopo aver veduta la persona, non sia pervenuto alla rea operazione; nè si ritrae tanto diletto dalla contemplazione di quell' oggetto, quanta tristezza rimane dall' aumento di questa cupi-

In 4. Sent. d. 8. 33. q. 1. art. 4.

Job. 31.

Matth. c. 5.

Hom. 17. in Matt.

Loc. cit.

Loc. cit.

Loc. cit.

Loc. cit.

cupidigia; somministrando noi forza maggiore al Demonio, per combatterci colle immagini delle cose vedute; onde perdiamo la forza di più discacciarlo, dopo che gli abbiamo aperto l'adito ad entrare nella nostra mente, e dopo averlo lasciato penetrare negli arcani del nostro cuore. *Siquidem post hujusmodi aspectum, multo jam difficilius certamen efficitur, cum & jam viderit aliquis, & tamen ea, quam viderit, non fruatur: nec tantam de contemplatione ipsa capimus voluptatem, quantum patimur de augmento istius cupiditatis dolorem; fortiorem contra nos facientes hostem, & ampliorem locum Diabolo dantes, ut nequaquam illum ulterius propulsare valeamus, postquam semel in intima cordis admiserimus, eique tenere mentis nostræ claustra reseravimus*: e perciò Dio ci comanda di non essere impudici negli occhi, per non divenire tali nell'animo: *Idcirco præcipit ne forniceris oculis, ne per hoc scilicet animo forniceris.*

Loc. cit.

Ora quanto quì fino ad ora ha detto S. Giovan Grisostomo intorno al mirare persone con immodesta curiosità, come una delle scaturiggini onde si eccitano i cattivi pensieri, e desiderj, lo stesso si dice del rimirare immagini, o in pittura, o in scultura, che siano disoneste; le quali non meno hanno di efficacia per eccitare immaginazioni, pensieri, ed affetti impuri. A queste figure ignude ed inoneste sta sedendo appresso il Demonio, dice S. Giovan Grisostomo in altro luogo. E che altro sono queste figure, senonchè segni di varie impudicizie, da non dirsi in lingua volgare; da ogni gesto spirano libidine, da ogni lato tramandano impuro amore: *Dæmon nudæ quoque figuræ assidet, & nunc quidem statuæ sunt imagines fornicationis, nunc insani in masculos amoris. Quid enim sibi vult Aquila? Quid vero Ganymedes? Quid Apollo qui virginem persequitur? Quid aliæ execrandæ figuræ? ubique libido, ubique lascivia, nefandorum cubituum, & insanorum amorum sunt ubique figuræ.* Così il zelante Santo, alludendo alle poetiche impure favole; ma non sembra egli, che abbia veduti molti de' giardini, e de' cortili de' tempi nostri, e de' nostri paesi?

In Psal. 113.

Di tutto questo ragionamento di S. Giovan Grisostomo, tanto del vedere persone viventi, quanto immagini delle stesse, non ricerco altra conferma, senonchè la ingenua confessione di tali curiosi poco modesti; di quelli, i quali in quanto più venuste faccie s' incontrano, tanto più mirano; e quanto più discoperto veggono, tanto più fissano; di quelli i quali, massimamente ne' giorni festivi, dicono di portarsi a camminare, benchè non vadano tanto per camminare, quanto per vedere le persone in cui si abbattono, facendone poi tra loro medesimi, o co' loro compagni, di ogni fattezza la notomia: io, dissi, non richieggo altra prova, che la loro ingenua confessione. Ditemi, quante compiacenze, quante affezioni, quanti desiderj vi si destarono nelle menti e nel cuore dagli oggetti veduti, fissati, notomizzati? ditemi, quante idee vi si dipinsero nella fantasia, le quali, portate con voi a casa, sendo poi soli, vi si suscitarono nella mente, vi accesero il cuore, e fecero cruda guerra alla castità? Quante volte la rimembranza di ciò che vedeste, non discacciata colla dovuta prestezza, vi precipitò in nuovi compiacimenti, in nuovi desiderj, ed eziandio in azioni da non dirsi? . . . E' ella così, o nò? . . . Ma s' ella è così; non potete voi giustamente ripetere, ma co' gemiti sovra accennati di Geremia: *Oculus meus deprædatus est animam meam in cunctis filiabus urbis meæ?* E lo stesso dico anche a tutte le donne rispetto al mirare gli uomini. Dunque vedete la necessità, che vi è di custodire gli occhi, per custodire l' anima da tali cadute, e di fare il patto co' medesimi occhi, fatto da Giobbe, di non mirare, per non pensare, per non dilettarvi, e per non desiderare? altramente vi caricherò con S. Agostino, che non mi diciate di avere animo pudico, se abbiate occhio impudico; sendo l' occhio impuro il significativo, ed il nunzio del cuore impuro: *Nec dicatis, vos habere animos pudicos, si habeatis oculos impudicos; quia impudicus oculus impudici cordis est nuncius.*

Thren. c. 1.

In Epist. 211.

La seconda cagione delle compiacenze, e de' desiderj impuri è la lezione de' libri, che trattano tali cose. Questi sono di due sorte: altri che trattano di proposito materie impudiche, tali sono

certi Dialoghi, certe Novelle, certe Storie, o per dir meglio certi Romanzi, certi Poemi, ed altri di questo andare: altri poi sono, che quantunque l'argomento, o la materia che trattano non sia da per se medesima impudica, turpe, ed oscena; sono però tutt'intrecciati di amori, di fatti amorosi, di accidenti patetici, d'insidie, di artifizj, e di risentimenti amorosi, di affetti, di languori, di svenimenti amorosi; cose tutte efficacissime ad imprimere nella fantasia immagini molto eccitanti, a destare nella mente pensieri sconvenevoli, e massimamente a piegare a tenerezze, ed affetti men puri: e tali sono certe storielle, certi ragguagli, certe raccolte di Lettere, certi Sonetti; e massimamente certi Drammi, i quali, accoppiando alla lubricità dell' argomento, la leggiadria dello stile, la soavità della rima, la ipotiposi assai viva; conducono il leggitore sull'orlo di precipitare in compiacimenti, in desiderj, in risoluzioni, e sovente ancora in azioni impudiche. Il leggere quelli del primo genere, secondo tutt' i Teologi, è peccato mortale; mentre egli è un esporsi volontariamente ad occasione prossima di peccare, per ragione dell'oggetto da per se stesso veementemente provocante a libidine: il leggere poi quelli del secondo genere, benchè rispettivamente ad alcun leggitore possa non oltrepassare la colpa veniale, per esser egli persona, che gli legge con una gran guardia di se medesimo, ed attenta custodia de' suoi affetti; tuttavia, a cagione del gran pericolo, in cui si mette, ed attesa la sottigliezza con cui s'insinua nell' animo la dilettazione delle cose lette, massimamente se la lezione sia prolissa e riflessiva, di rado anderà immune da qualche compiacenza mortale.

Udite ciò che riferisce il celebre e dottissimo Vescovo di Siviglia S. Leandro, scrittore del sesto secolo, ed ammiratevene. Scriv' egli, come gli Antichi Padri della Chiesa proibivano alle persone non molto spirituali la lezione de' sette primi libri della Sacra Scrittura, cioè i cinque di Mosè, quello di Giosuè, e di quello de' Giudici; a cagione delle Storie e fatti lubrici, che in quelli si raccontano; e così anche la Cantica di Salomone, a cagione degli affetti che vi si esprimono; cose tutte, le quali dovendosi leggere come simboli, e figure, della legge Evangelica, in rapporto alle cose che significavano; poteansi dalle persone materiali leggere carnalmente; ed in vece di trarne profitto, ricavarne scandalo, ed incitamento alla libidine: *Merito a Veteribus isti libri prohibiti sunt legere carnalibus; ne dum eos spiritualiter nesciunt, in libidinis ac voluptatum incitamenta solvantur.* Ora questo è di certo, che que' libri sono Scrittura Sacra, vale a dire contenenti la parola di Dio; e che furono scritti da' loro primi Scrittori che gli distesero, con una speciale assistenza ed inspirazione dello Spirito Santo; il quale volle che que' fatti si narrassero, e quell'espressioni mistiche si scrivessero, per l' utilità della Chiesa: nulladimeno, perchè alcuni fatti erano di avvenimenti libidinosi, di peccati sensuali; e l'espressioni della Cantica contengono simboli assai sensibili; perciò gli Antichi, timorosi che le anime non bene rassodate nella virtù, e le menti volgari de' laici non ne ritraessero incitamenti peccaminosi, vietavano loro questa lezione quantunque sacra: *Ne in libidinis ac voluptatum incitamenta solvantur*. Or se tanto temevano di que' libri i saggi Antichi Padri, a motivo della materia, benchè dettatura dello Spirito Santo; non dovremo temere noi della lezione de' libri della fatta accennata, i quali e per ragione della materia, che da ogni pagina tramanda fiamme, e scocca saette di amore sensuale, e che rappresente alla mente fatti, ed avvenimenti amorosi; e per ragione della dettatura, e dello stile, ch'è dettatura di menti inamorate, e che tali affettano di comparire, e perciò egli è uno stile tanto più forte per abbattere l'animo del leggitore, quanto più tenero e molle nell'assalirlo? Santo Agostino non confessa egli di se medesimo, che innanzi la sua conversione, leggendo in Virgilio, come Didone erasi uccisa per amore di Enea, tanto s' intenerì amorosamente, che pianse anch'egli a questo orribile trasporto; e sentiasi obbligato a seguire le orme di quell'amato: *Tenere cogebar Æneæ nescio cujus errores, ... & flere Didonem mortuam, quia se occidit ob amorem*. Vedete dunque, fedeli miei,

Lib. de Institut. Virgin. ad Florentinam Sororem cap. 7 Tom. 11. Biblioth. PP.

Confess. lib. 1. c. 13.

miei, la forza che fanno all' animo questi libri e poemi amatorii? Vedete s'ebbe ragione S. Girolamo, di chiamare universalmente somiglianti poetici componimenti cibo de' Demonj; perchè mentre trattengono ed allettano colla soavità del metro le orecchie, penetrano l'anima, e mettono in catene il cuore? *Carmina Poetarum Dæmonum cibum, quia dum aures versibus dulci modulatione currentibus capiunt, Animam quoque penetrant, & pectoris interna devinciunt.* Dicanlo essi medesimi quei che frequentano tali lezioni, quante volte degli avvenimenti impuri che leggevano, se ne compiacquero, e delle immagini, che alla loro fantasia si rappresentavano, se ne dilettarono, ed ai desiderj di avere simili incontri acconsentirono? ... Dicanlo, quante volte, dopo confessati de' passati consensi, e delle passate compiacenze; tentati a di nuovo leggere cotai libri, e sentendosi a tentare di nuovi compiacimenti, furono astretti a gittare il libro da parte, per non isdrucciolare in nuove cadute? ... E tutto ciò non è una manifesta pruova di quanto andiamo dicendo? Perchè dunque si ritengono libri di questa fatta? e quel ch' è peggio, perchè si lasciano su i tavolini, ed in libertà di poter essere letti e da figliuoli, e dalle figliuole, e da' domestici, e da chiunque si abbatta di trovarsi nelle vostre stanze?

Epist. 46. ad Damasum.

Padre, non si leggono per oggetto di compiacersi, ma per la proprietà e purezza della favella, per la eleganza dello stile, per imparar a ben comporre in varj generi di componimenti; in somma per alimentare l'ingegno; e non per guastare il costume. Questa è una risposta, cui da ogni lato manca sussistenza; ed è una lusinga, con cui riesce al Demonio di sedurre le persone colte, e non affatto dissolute. E primamente, quanti altri libri non vi sono, ed in prosa, ed in verso; e latini, e volgari, che trattano materie o pie o indifferenti, alcuni de' quali uguagliano, e molti anche di lunga mano superano la eleganza, la pulitezza, e l'arte, e quanto vi è di pregievole in questi pericolosi, in ogni genere di comporre? Quì non è tempo di farvene un lungo catalogo: informatevi co' pratici della Storia letteraria, e vedrete se vi dica il vero. In secondo luogo, voglio concedervi, che molte fiate si cominciano a leggere senza cattiva intenzione, ma perchè le cose che si van leggendo adescano il fomite; prima si combatte, poi si ralenta, indi si attedia di combattere, ma non di leggere; ed alla fine si parte dalla lezione, o rei di compiacenze peccaminose, o con una coscienza molto turbata e dubbiosa di avere in alcun conto peccato: dunque non si può negare, che non vi sia sempre il pericolo; e volendo il pericolo, leggendoli, che se ne dee aspettare, senonchè in quello si cada, secondo l' oracolo dello Spirito Santo? Impariamo a confusione nostra, impariamo a fuggire questo incentivo d'impure compiacenze dai saggi Gentili cioè da' Lacedemoni, i quali facendo maggiore estimazione della onestà dell' animo, che della erudizione della mente de' loro Figliuoli; proibirono, come riferisce Valerio Massimo, che non leggessero i componimenti di Archilochio, quantunque celebratissimo Poeta, però alquanto libero ne' suoi poemi. *Archilochii libro noluerunt liberorum suorum animos imbui, ne plus moribus noceret, quam ingeniis prodesset.* Veramente disdice a' Cristiani, ed a' Cattolici, che si propongano loro in esempio i Gentili; ma appunto, perchè tali, debbono far maggior forza le loro virtuose gesta; a' quali il lume della naturale ragionevolezza dettava e quelle verità, e la pratica delle medesime; che nè vogliono intendersi, nè molto meno praticarsi da' Fedeli, il lume ragionevole de' quali è innalzato, ed incomparabilmente avvalorato da quello della fede. La virtù dunque meritando di essere imitata in chiunque ella si trovi, usiamo anche noi questa diligenza prima di comperare qualche libro, che possa essere sospetto; informiamoci con persone dotte e pie, s'egli sia di alcun pericolo: o se lo abbiamo comprato, calcoliamo prima dinanzi Dio, se sia più nocevole al costume, che giovevole alla mente; *an plus moribus noceat, quam ingenio prosit*: e se tale ce lo detti la coscienza, non lo leggiamo, nè lo lasciamo leggere a' nostri domestici, per non costituirci rei de' pericoli e peccati nostri, e degli altrui.

Lib. 6. cap. 3.

## RAGIONAMENTO LXIV.

### Sul Ultimo Precetto del Decalogo.

*Del non desiderare gli altrui beni con danno altrui.*

Siccome il nostro buon Dio, avendo vietate nel sesto precetto le azioni impudiche, proibì nel nono i desiderj deliberati, e le compiacenze avvertite delle medesime; allo stesso modo, avendo egli nel settimo proibiti i danni attuali del prossimo, vieta nel decimo i desiderj deliberati, e le compiacenze avvertite di apportargliene; e ciò pel motivo stesso accennato nel ragionamento passato, cioè, secondo gli Spositori, per la viziosa rozzezza del popolo Ebreo, che non riputava vietate da Dio, senonchè le opere cattive, non già gli atti interni di compiacimento e desiderio delle medesime; le quali azioni interne, quantunque fossero ne' due accennati precetti bastevolmente comprese; tuttavia per maggior chiarezza e per più convincente inescusabilità di quel cattivo popolo, con questi due precetti ultimi si degnò Dio di espressamente proibire le accennate azioni interiori; come gravemente peccaminose, qualora il compiacimento, o il desiderio sia avvertito, e versi circa cosa notabile. Ho detto che ciò proibì espressamente Dio, per più convincente inescusabilità di quel cattivo popolo; sendo pur troppo noto a lume puramente naturale, non essere lecito di compiacersi o desiderare, lo che è essenzialmente male, e che, per essere essenzialmente tale è proibito: verità conosciuta da tutt'i saggi della Gentilità: Laonde non era perciò scusabile quella gente di dura cervice, anche prima della espressione di questi due precetti, se con compiacimenti, o desiderj macchiava la sua coscienza; nè vi era ignoranza che gli scusasse; perchè ignoranza generata dalla sua malizia, e dirò così voluta nella sua cagione; sendo, come dissi, pur troppo chiaro, come ciò ch'è essenzialmente male, non solo non si può commettere, ma nemmeno desiderare, o compiacersene in quello: perciò come di massima già inestata nell'essere di ragionevole scrisse un Poeta Gentile: *Quae, quia non licuit, non facit, illa facit.* Ovidius.

Sono dunque proibiti in questo precetto tutt' i desiderj, e tutt' i compiacimenti avvertiti, e deliberati intorno i danni del prossimo. Ma prima di additare le persone comprese specialmente in questo precetto, e di manifestare la radice delle trasgressioni del medesimo, reputo necessario di chiarire la mente di molti semplici da uno sbaglio; riputando essi, che sia peccato contro questo precetto ciò, che tale non è. Avviene, e non di rado che alcuno angustiato dalla povertà, udendo, come ad un tale è pervenuta o una pingue eredità, o un gran guadagno nella sua negoziazione, o un lavoro molto lucroso nel suo mestiere, dicono: o se avvenisse così anche a me! o se quel legato, quella eredità fosse stata lasciata a me: o se quel guadagno, quel lavoro fosse capitato nelle mie mani; e simili altre espressioni, colle quali si manifesta il desiderio di avere quel bene e quella ventura buona, toccata ad altri; pensano questi semplici, che tali desiderj siano contrarj a questo precetto, e credono di peccare mortalmente in tale guisa desiderando, o compiacendosi coll' immaginazione che quella buona sorte fosse loro avvenuta. Ciò dire, e desiderare, quando non sia accompagnato da qualche altro cattivo sentimento, non è peccare gravemente contro questo precetto, mercecchè egli non è altro, che un desiderare di avere anche noi quella buona ventura, toccata a quelli; il che quantunque possa essere peccato veniale o di oziosità, o di troppo attaccamento alle cose temporali, o di vanità, o di altra sorta; non è quel desiderare proibito da questo precetto; imperocchè egli proibisce il desiderare i detti beni con danno del prossimo, cioè coll' affetto di vederlo privato di que' tali beni, o desiderando di avere que' beni in qualunque modo si potessero avere, sia egli lecito, o illecito: ovvero quantunque si desideri la roba del prossimo per vie lecite, cioè di contratto, di donazione,

di

di legato e simili: si desidera però per un fine gravemente peccaminoso, v. g. per saziare le sue sfrenate voglie. Desiderare dunque la roba che ha il prossimo, senza offesa nè della carità, nè della giustizia, nè per fini opposti al volere di Dio; ma per sovvenire alle proprie necessità, o della famiglia; egli non è quel desiderare, vietato sotto peccato grave da questo precetto; ma o peccato veniale, come dissi, se vi si tramischi troppa ansietà; o niun peccato se siavi tutta la richiesta moderazione, e suggezione alle disposizioni della Provvidenza divina.

Ora che abbiamo spiegato in che consista la violazione grave di questo divino comandamento, cioè in desiderare con intaccamento della carità, o della giustizia, qualunque bene temporale del prossimo, o in compiacersi avvertitamente, come se ne fosse privato; passa il Catechismo Romano a manifestare quali sieno quelle persone, che possano essere a violarlo più di leggieri indotte. Questi in prima sono i giuocatori: *Qui præ cæteris hoc cupiditatis vitio laborant,... illi sunt, qui lusionibus non honestis delectantur, aut qui ludis immoderate abutuntur*. Quelli dunque, che ne' giuochi ingannano il prossimo, per avidità di guadagnare le robe esposte, o che smoderatamente giuocano, benchè senza inganni, però colla stessa avidità di vincerlo, quantunque preveggano, o debbano prevedere i gravi danni, a' quali soggiacerà egli se perda, o la sua famiglia: questi secondo il giudizio vero e certo del Catechismo, sono rei di desiderare colpevolmente la roba altrui; mercecchè, quantunque non usino frode alcuna, il che sarebbe peccato anche contro la giustizia; nulladimeno prevedendo, che il proseguire il giuoco lo danneggia notabilmente, e si voglia tuttavia proseguire per l' avidità del guadagno con grave danno del competitore, egli è peccato contro la carità, violativo di questo precetto. Similmente quelli che giuocano con persone, che non hanno dominio di ciò, che espongono, come sono i figliuoli di famiglia, quelli che sono sotto l'altrui tutela, e simili, con avidità di guadagnare, e ritenersi le cose guadagnate, peccano contro questo precetto, quantunque perdano. Parimenti, quelli che giuocano a puro fine di guadagnare quanto possono, senza mira alcuna ai danni, che possono risultare al perditore, se gravi o leggeri; peccano somigliantemente di desiderio dell' altrui roba contro questo precetto: ed oltre l'autorità gravissima del Catechismo; eccovi anche quella di S. Tommaso: *Circa illa quæ per aleas acquiruntur, videtur esse aliquid illicitum ex jure divino; scilicet quod aliquis lucretur ab his, qui rem suam alienare non possunt; sicut sunt minores, furiosi, & hujusmodi; & quod aliquis trahat alium, ex cupiditate lucrandi ad ludum*. Dunque, dirà taluno, non si ha da giuocare per guadagnare. Rispondo, che il giuocare per solo fine di guadagnare lo che si ha esposto, è sempre male, non essendo questo il fine che deesi avere da chi giuoca, come udirete da S. Tommaso, il qual fine dev' essere un moderato alleviamento dell' animo, ch' è stato occupato, e stancato da gravi e serie applicazioni; laonde se il fine di chi giuoca sia il solo guadagno delle robe esposte, è sempre male; leggero, se la roba esposta sia di tale valore, che il perderla non possa essere notabilmente nocevole ai giuocatori se o uno o l'altro perda: grave poi, se la roba esposta, e da perdersi, rechi notabile danno. *Ipsæ operationes ludi non ordinantur secundum suam speciem ad aliquem finem, sed delectatio, quæ in talibus actibus habetur, ordinatur ad aliquam animi recreationem, & quietem, & secundum hoc, si fiat moderate, licet uti ludo: unde Tullius dicit in 1. de officiis, ludo & joco uti quidem licet, sed sicut somno, & quietibus cæteris, tum cum gravibus seriisque rebus satisfecerimus*. Replicherà l'oppositore: dunque non si dovrà esponer nulla, acciò il giuoco non sia peccato veniale. Rispondo, e distinguo, che l'esporre alcuna cosella, ad oggetto che si attenda meglio al giuoco, onde riesca di più acconcio alleviamento dell' animo, direi che non fosse male, mentre ciò non distorna dal fine onesto del giuoco, ch'è il detto alleviamento dell' animo: se poi si esponga alcuna cosa, ad oggetto di dirizzar l' appetito al lucro di quella, onde divenga fine di chi giuoca; ecco che stravoglendosi il fine onesto del giuoco, si commette colpa veniale, se non v' intervenga pericolo di danno grave; o mor-

Part. 3. cap. 10. n. 23.

2. 2. q. 32. ar. 7. ad 2.

2. 2. q. 1. 68. ar. 2. ad 1.

o mortale, se tale pericolo intervenga.

Segue il Catechismo ad accennare altre persone, che peccano gravemente contro questo precetto; queste sono, dic' egli, que' negozianti o mercadanti, che bramano la penuria di tali robe, o vittuali; dispiacendo loro, che altri, fuor di essi, ne vendano o comprino, a fine di poter essi comperarle a prezzo viù vile, e venderle a prezzo più alto. *Mercatoresque item, qui rerum penuriam, annonaeque caritatem expetunt, atque id aegre ferunt, ut alii praeter ipsos sint, qui vendant, aut emant; quo carius vendere, aut vilius emere ipsi possint*. Qui non vi è bisogno di spiegazioni, sendo pur troppo chiaro in ciò il peccato grave contro questo precetto: siccome ancora è chiaro, che pecchino gravemente contro allo stesso queglino, i quali desiderano, che gli altri cadano in bisogno, e necessità, o di vendere le robe loro, a fine di comperarle essi a prezzo più vile; o di venderle di poi essi a prezzo più alto: *Qua in re item peccant, qui alios egere cupiunt; ut aut vendendo, aut emendo, ipsi lucrentur*.

Loc. cit.

Peccano in oltre, segue il Catechismo, que' Soldati ed altre persone militari, le quali bramano guerra, a fine di rubacchiare, ed arricchirsi: Così pure que' Medici, i quali, a tale oggetto, desiderano che accadano malattie; quegli Avvocati, ed altre persone forensi, che bramano moltitudine di liti; ed allo stesso modo quegli Artefici, i quali per vieppiù guadagnare nelle loro arti o lavori, bramano la penuria di quelle tali o tali materie: *Peccant item milites, qui bellum expetunt, ut furari ipsis liceat: Medici item, qui morbos desiderant; Jurisconsulti, qui causarum litiumque vim ac copiam concupiscunt; tum Artifices, qui, quaestus avidi, omnium, quae ad victum cultumque pertinent, penuriam exoptant, ut inde plurimum lucrifaciant*. Nemen qui vi è mestiere di parafrasi, sendo manifesta la reità di tali brame, nocevoli a' prossimi in varie notabili maniere. Finalmente, conchiude il Catechismo, peccano gravemente contro questo precetto quelli, portati dall'ambizione ad essere avidi delle altrui lodi, estimazioni, e plausi; ed a tal fine si avvanzano a sparlare, e screditare l'altrui talento, abilità, e virtù: e tanto più gravemente peccano, quanto meno per la loro inerzia, poca abilità, e virtù, sono meritevoli della fama desiderata. *In hoc praeterea genere graviter ii peccant, qui alienae laudis gloriaeque avidi, atque appetentes sunt, non sine aliqua famae alterius obtrectatione; idque praesertim, si qui illam appetunt, ignavi nullique pretii homines sunt*. Rei dunque sono contro questo precetto anche quelli che bramano irrazionevolmente onori, fama, estimazione, con pregiudizio de' loro prossimi; e massimamente, se realmente essi non se la meritino; onde s'inducano ad oscurare lo splendore delle azioni gloriose de' medesimi, a disapprovarle, a lodarle troncatamente, e ad usare tutte le arti di lingua maledica, descritte e spiegate nel Razionamento 57., facendo tutto ciò per accrescere la loro fama; sendo appunto la fama tra beni temporali, dopo la vita, il supremo.

Loc. cit.

Loc. cit.

Ora che abbiamo spiegate le azioni gravemente vietate da questo precetto, e le persone, le quali più di leggieri possono inciampare nelle medesime; rimane a spiegare la radice, dalla quale germogliano questi desiderj cattivi de' beni temporali del prossimo, a fine di spiantarla dall'animo de' nostri Fedeli. Questa radice ella è l'amore smoderato di avere beni temporali, e l'avidità di vie più accumularne; da cui poi procedono i desiderj proibiti da questo precetto di accrescere ed avere possessioni, rendite, danari e simili altre cose della vita presente. Laonde il rimedio egli è, di tenere l'affetto ai detti beni rinchiuso tra i confini della cristiana moderazione: e perchè l'affetto non si eccita, senonchè dai dettami della mente, perciò egli è necessario di ben concepire la indegnità dei detti beni, affatto immeritevoli d' impegnare l'affetto nostro nelle accennate smoderate guise.

Ed in prima, a quali angustie non soggiace l'animo della persona ch' è avida de' beni temporali? quali tristezze, rammarichi, timori non isperimenta? quali inquietezze, e quali brame sempre più ardenti lo agitano per aumentarle? Udite con qual' eloquenza descrivansi questi da S. Cipriano al suo amico Donato: Questi, dic' egli, che tu chiami ricchi, questi appunto sono quelli, che vengono tormentati da una penosa sollecitudine, che gli riempie di mille timorosi pensieri,

ri, di essere delle ricchezze privati; temono o che sian saccheggiate da' ladri, o manomesse da' predoni, o involate da invidiose litti: sono sturbati e vegliando, e dormendo: sospirano anche mangiando, e bevendo liquori quantunque gemmati; e consegnando lo stancato corpo a ben agiato letto, vegliano tuttavia tra le piume; nè capiscono i meschini la crudeltà del loro specioso supplicio, e di scorgersi catenati dall' oro, e di essere posseduti piuttosto dalle ricchezze, che possessori di esse. O detestabile cecità di mente! O densa nebbia d' insanna cupidigia! mentre potendosene scaricare con vantaggio, ed alleggerirsi di tali pesi, proseguono ad ammassare nuove facoltà, ed a pertinacemente attendere a caricarsi di sì penose pensioni: onde mai non fanno un dono agli amici; mai una distribuzione a' poveri; e pure tuttavia chiamano sue quelle facoltà, le quali come fossero di altrui, con grande ansietà custodiscono ben chiuse in casa, senza impartirne a veruno; e sol tanto le posseggono, acciò non siano possedute da altri: eccovi le di lui parole anche in latino con esquisita eleganza: *Sed & quos divites opinaris . . . hos etiam inter divitias suas trepidos cogitationis incertæ sollicitudo discruciat, ne prædo vastet, ne percussor infestet, ne inimica cujusque locupletioris invidia calumniosis litibus inquietet. Non cibus securo, somnusve contingit: suspirat ille in convivio, bibat licet gemmas; & cum epulis marcidum corpus torus mollior alto sinu condiderit, vigilat in pluma; nec intelligit miser, speciosa sibi esse supplicia, auro se alligatum teneri, & possideri magis quam possidere divitias atque opes. O detestabilis cæcitas mentium, & cupiditatis insanæ profunda caligo! Cum exonerare se possit, & levare ponderibus, pergit magis fortunis augentibus incubare, pergit pœnalibus cumulis pertinaciter adhærere. Nulla in clientes inde largitio est, eum indigentibus nulla partitio, & pecuniam suam dicunt, quam velut alienam domi clausam sollicito labore custodiunt, ex qua non amicis, non liberis, non sibi denique impertiunt: possident ad hoc tantum, ne possidere alteri liceat.* Or se la copia de' beni temporali riduce l'uomo a questa schiavitù ed

Epist. 1. ad Donatum.

infelicità, sembra ella degna da desiderarsi? ...

Con vivezza non disuguale, ma con forza forse maggiore spiega lo stesso S. Agostino. Ella è cosa ingiusta, dic' egli, riputare ricchezze quelle, che non tolgono la indigenza, mercecchè tanto più il ricco arde di desideri, e d' indigenza, quante più ne cumula, e le accresce: come dunque sono ricchezze, col crescere delle quali si accresce la fame? le quali a' suoi amatori quanto più sono abbondanti, tanto meno apportano sazietà, ma vie più accendono la cupidigia? Voi oserete riputare ricco quello, il quale avrebbe men fame e men bisogno, se avesse meno? ... la maggior copia di averi non empie le fauci dell'avarizia, ma le dilata: non adacqua, ma accende; rigettano la tazza quelli che han sete di un fiume. Dovrà dunque dirsi più ricco, o piuttosto più bisognoso quegli, il quale, avendo voluto avere de' beni per non essere bisognoso; appunto ne ha di più, per non essere meno bisognoso? *Injustum est, eas putare divitias, quæ non auferunt egestatem: tanto enim magis quisque ardebit egestate, quanto magis, eas diligens, minus habuerit. Quomodo ergo sunt divitiæ, quibus crescentibus, crescit inopia? quæ amatoribus suis quando fuerint ampliores, non afferunt satietatem, sed inflammant cupiditatem? Divitem tu putas, qui minus egeret, si minus haberet? ... Major pecunia fauces avaritiæ non claudit, sed extendit; non irrigat; sed accendit: poculum respuunt, qui fluvium sitiunt. Utrum ergo ditior, an egentior dicendus est, qui, cum ideo aliquid voluit habere, ne indigeret; ideo plus habet, ne minus indigeat?*

Serm. 1. novæ editionis.

E pure con tutti questi aggravj, che apportano i beni temporali agli avidi loro amatori, pe' quali dovrebbono essi beni essere o affatto disprezzati, o cercati colla dovuta moderazione decente al proprio stato, siamo tuttavia costretti a piangere sopra i continui danni, recati a prossimi da questa insaziabile cupidigia di avere. La Storia Sacra del povero Nabote, dice S. Ambrogio, ella è molto antica; ma pure ella è tuttavia cotidiana in pratica. Già penso, Fedeli miei, ch'ella vi sia nota; nulladimeno, per chi non la sapesse, l'accenno, a fine di far capire a tutti, i lamenti di

questo gran Dottore. Nabote era un povero Giudeo, che avea una Vignetta, contigua al Palazzo di Accabo Re di Samaria: Accabo se ne invogliò, per farne un giardino; onde chiamato Nabote, disse, che la volea o a giusto prezzo, o in cambio con un'altra vigna migliore di quella. Nabote ricusò di dargliela, a puro motivo, ch'era eredità antica de' suoi Maggiori: questa negativa tanto afflisse il Re, che fu costretto, per la soverchia tristezza, porsi a letto, ed a non prendere cibo: *& projiciens se in lectulum suum, avertit faciem suam ad parietem, & non comedit panem*. (Eccovi avverato quanto fin ora vi dissi, cioè le angustie dell' avidità: la privazione di una vignetta riduce a tale stato un Re di corona, avido di averla!) Ciò inteso dalla sua moglie Jezabella, empissima femmina: bene, bene, diss'ella: avrai la vigna, e troverò io la strada di fartela avere: onde scrisse clandestinamente a nome del Re, che fosse tradito Nabote con ingiuste accuse, ed indi lapidato; e con questo ripiego rapì la vigna, e la consegnò ad Accabo, il quale dovea impedire le risoluzioni dell' empia moglie, allorchè gli disse che avrebbe la vigna. Ora su questo fatto così lagrima S. Ambrogio: La Storia di Nabote è antica; ma è cotidiana nella sua pratica: *Nabuth historia tempore vetus est, usu quotidiana*. E qual'è quel ricco, segue egli, che giornalmente non brami i beni altrui? Qual ricchissimo non procura di spossessare del suo campetto il povero prossimo, che da lungo tempo lo possiede nella sua villa, e ch'è dello stesso contento? Qual'è quel ricco, che avidamente non brami la possessione confinante alle sue tenute? Dunque non è nato un solo Accabo: ma quel ch'è peggio, giornalmente nascono Accabi, nè mai cessano di venire al mondo. Se uno ne muore, moltissimi ne compariscono di nuovo; e molti più sono quelli che rapiscono, di quelli che perdano. Non un solo Nabote rimase ucciso; giornalmente Nabote è prostrato, giornalmente il povero è ucciso. *Quis enim divitum non quotidie concupiscit aliena? Quis opulentissimorum non exturbare contendit agellulo suo pauperem, atque inopem aviti ruris eliminare finibus, qui contentus est suo? Cujus non inflammat divitis animum vicina possessio: Non igitur unus Achab natus est; sed, quod pejus est, quotidie Achab nascitur, & nunquam huic sæculo moritur. Si unus occidit, assurgunt plurimi: plures qui rapiant, quam qui amittant. Non unus Nabuth occisus est: quotidie Nabuth sternitur, quotidie pauper occiditur*.

3. Reg. c. 21.

Lib. de Nabuth.

Vedete dunque, Fedeli miei, se siano degni i beni di questo mondo di essere sì avidamente bramati, sendo questa fame de' medesimi insaziabile; destando tante inquietudini ed ansietà nell'animo, ed indurando in guisa il cuore, che lo imbeve di tanta inumanità, onde non abbia più sentimento di compassione nè per gli altri, nè per se medesimo!

Ma fino ad ora abbiamo parlato a solo lume di ragione naturale; e da uomini ragionevoli. Parliamo un poco in questo residuo da Cristiani, ed a lume di fede. Dite, Fedeli miei, quanto non dovrebbe atterrirci dal nodrire questa avidità de' beni temporali, e di ricchezze, l'udire lo che ne dica la parola di Dio? S. Paolo scrive, che chi cerca di arricchirsi di questi beni, cade ne' lacci del Diavolo, ed in molte brame inutili, e nocevoli, che precipitano gli uomini nella perdizione; perocchè questa cupidigia è la radice di tutt' i mali; la quale alimentata, riduce a perdere eziandio la fede, ed a profondarsi in molte dolorose angustie: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem & in laqueum diaboli, & desideria multa inutilia & nociva, quæ mergunt homines in interitum & perditionem. Radix enim omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes, erraverunt a fide, & inseruerunt se doloribus multis*. Ma lasciati tutti gli altri passi della parola di Dio; che ne disse mai Cristo Verità Eterna, e Giudice di tutto l' Uman Genere? Egli protesta essere impossibile di servire a Dio, ed alle ricchezze: *Non potestis Deo servire, & mammonæ*: e chi è quegli che serve alle ricchezze, se non quegli, che ne va in traccia, perviappiù accrescerle, e riserbarle? *Qui divitiarum servus est, custodit eas ut servus*, dice S. Girolamo: dunque chi a questa servitù si dedica, non può servire a Dio; e senza servire a Dio, non vi è salvezza, ed in consonanza a quanto qui Gesù asserisce, si protesta in altro luogo con parole orribili, dicendo: Io vi assicuro, che la persona ricca e facol-

1. Tim. c. 6.

Luc. 16.

Ibid.

costosa difficilmente entrerà nel Regno de' Cieli: e di nuovo vi dico, essere più facile, che una gomena entri nel foro di un ago da cucire, di quel che sia, che un ricco entri nel regno de' cieli. *Amen dico vobis, quia dives difficile intrabit in regnum cœlorum: & iterum dico vobis, facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in Regnum cœlorum*. Or al tuono di questi oracoli, usciti dalla bocca di quel Dio, che del Regno de' Cieli ne è il Padrone, chi mai, e qual cristiano potrà non inorridirsi delle ricchezze? chi è mai quello che creda, essere il vero Dio quegli che così parla, e che brami di salvarsi; e che possa poi essere avido di arricchirsi? come mai potrà desiderare una cosa, che metta l'anima sua in una morale impossibilità di salvarsi? A che dunque, fedeli miei, desiderare facoltà, possessioni, guadagni che ci arricchiscano? ... Dunque qualora abbiamo quel tanto, e se non lo abbiamo, qualora onestamente procuriamo quel tanto, che basti alla decenza del nostro stato, e della nostra famiglia; estinguiamo a tutto potere quella sete maligna di accumulare, di accrescere, di arricchire; tenendo sempre fissi nella mente gli addotti oracoli infallibili di Gesù Cristo, chiari, manifesti; ed a tutti intelligibili.

Matt. 19.

Dunque Padre, s'ella è così, per i ricchi ella è spedita? Non è vero, anche le ricchezze sono doni temporali dati da Dio; (qualora non siano malamente acquistate) anche queste, possedute senza attaccamento del cuore, ed usate cristianamente, possono condurre alla salvezza: ho detto possedute senz'attaccamento del cuore, ed usate cristianamente: E perciò avvisa lo Spirito Santo i ricchi per bocca di Davide: *Divitiæ, si affluant, nolite cor apponere*: Se abbondate di ricchezze e di beni temporali, non vi attaccate il cuore e l'affetto; imperciocchè dice acutamente e veracemente S. Agostino: quegli possiede danaro, che sa servirsi del danaro; laddove quegli che non sa servirsene, non è vero che lo possegga, anzi egli è posseduto dallo stesso: siate padroni del danaro, e non servi del medesimo: *Ille habet aurum, qui novit uti auro, qui autem auro uti non novit, habetur, non habet; possidetur, non possidet. Estote Domini auri, & non servi auri*. Questi sono chiamati dallo Spirito Santo per bocca di Davide, uomini delle ricchezze; e non ricchezze degli uomini, soggiugne il grande S. Ambrogio, a fin di far capire, che non sono possessori delle ricchezze, ma che sono posseduti da esse; mercecchè la possessione dee essere del possessore, e non il possessore della possessione. *Viros divitiarum appellavit, non divitias virorum; ut ostenderet eos, non possessores divitiarum esse, sed a suis divitiis possideri: possessio enim possessoris debet esse, non possessor possessionis*. Chiunque pertanto, segue Ambrogio, non si serve de' suoi averi, come di cose possedute da esso, chi non le distribuisce a' poveri, e ad altrui benefizio; egli è servo delle sue facoltà, e non padrone, mentre le custodisce qual servo come se fossero di altrui, e non sue, non usando di esse. *Quicumque igitur patrimonio suo tamquam possessione non utitur, qui largire pauperi, & dispensare non novit, is suarum servulus est, non dominus, facultatum, qui alienas custodit ut famulus, non tamquam Dominus, ut suis utitur*. Laonde, conchiud'egli, a cagione di questo affetto ed attaccamento diciamo, ch' egli è uomo delle ricchezze, e non che le ricchezze siano dell'uomo: *In hujusmodi ergo affectu dicimus quod vir divitiarum sit, non divitiæ virorum*: e per altro secondo il detto di Cristo, chi serve alle ricchezze, non può servire a Dio! E così dunque da questi due gran Dottori, e gran Santi manifestato, come non sia vero, che per i ricchi ella sia spedita: anche le ricchezze, le facoltà, gli averi sono benefizj di Dio, da esso conceduti, acciò contribuiscano a salvare quelli che giustamente le posseggono; ma purchè non abbiano attaccamento ai detti beni, e purchè non siano essi posseduti da' medesimi come servi, ma li posseggano come Padroni; vale a dire purchè se ne servano nelle maniere accennate dai detti Santi, cioè distribuendole ai poveri, ajutandone i prossimi, e soccorrendo specialmente que' miseri, che sono dalla erubescenza ritenuti dall' accattare, detti perciò volgarmente poveri vergognosi; e distribuendole non a qualunque scarsa misura; ma a giusta proporzione dello stato e delle circostanze di chi ne è possessore:

Psal. 61.

Enarrat. in Ps. 113.

Lib. de Naboth. c. 15.

e quando non vi sarà questo attaccamento, sarà piuttosto abbondante, che ristretto nell'usarne e nel distribuirle; consistendo tutto il pericolo nel detto attaccamento, e nel farsi servo, e non padrone delle facoltà; e molto meno sarà tentato di desiderare la roba altrui, dispensando in opere di pietà e di misericordia la propria. Per questo S. Paolo tanto inculcava a Timoteo, che comandasse ai ricchi di questo mondo, di non sperare nelle ricchezze, ma di farsi ricchi nelle buone opere, e perciò di essere facili a dare, ed a comunicare le sue sostanze: *Divitibus hujus sæculi præcipe ..... non sperare in incerto divitiarum; ... divites fieri in operibus bonis, facile tribuere, communicare.* Cosa volete dirci? interroga Agostino S. Paolo, spiegateci, lo che volete dire, perchè molti non vogliono intendere, lo che non vogliono fare: *Expone, Apostole; multi enim quod nolunt facere, nolunt intelligere.* Spiegatevi, o Appostolo, chiarite lo che dite: si facciano ricchi nelle buone opere; ditecelo voi, cosa significa farsi ricco nelle buone opere? siano facili a dare; cosa significa siano facili a dare? e che, nemmeno questo s'intende? diano con facilità, comunichino le sue sostanze agli altri: *Expone, Apostole ... dic quid dixeris: divites sint in operibus bonis? audiant, intelligant.... dic tu, quid est, divites sint in operibus bonis? facile tribuant; quid est facile tribuant? Numquid & hoc non intelligitur? facile tribuant, communicent:* segue: Tu hai sostanze, quell'altro non ne ha; comunicane; acciò anche a te vengano da Dio comunicate; comunica quaggiù; acciò ti siano comunicate lassù: comunica quaggiù pane; acciò lassù tu riceva il pane: quale pane lassù? quello che disse: io sono il Pane vivo disceso dal Cielo: sei ricco quaggiù, ma sei povero lassù: hai dell'oro; ma non peranco tieni presente Cristo: dispensa quello che hai, per ricevere quello che non hai, sii tu ricco nelle buone opere, facile a dare, a comunicare. *Habes tu, non habet alius; communica, ut communicetur tibi: communica hic, & communicabis ibi: communica hic panem, & accipies ibi panem: Quem Panem? Qui dixit ego sum panis vivus qui de cælo descendi. Dives es hic, sed pauper ibi: habes aurum, sed nondum tenes præsentem Christum: eroga quod habes, & accipies quod non habes: divities sint in operibus bonis; facile tribuant, communicent.* Questo è il modo, acciò le ricchezze, e le facoltà non otturino la porta del Paradiso; altrimente si avvererà l'oracolo del nostro Divino Giudice: *Et iterum dico vobis: facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in Regnum cælorum.*

1. Tim. c. 6.

Serm. 85. de verbis Evang. c. 3. 4. novæ editionis.

PAR-

# PARTE QUARTA
## SU I PRECETTI DELLA SANTA CHIESA.

Quantunque il Catechismo Romano non tratti di proposito su i Precetti della Chiesa, crederei di mancare al mio dovere, se anche intorno a questi non dessi le opportune istruzioni a' Fedeli, affinchè si astengano dalle azioni con cui si trasgrediscono; ed eseguiscano quelle con cui si adempiono.

Il primo è quello di udire divotamente la Santa Messa in tutte le Feste di precetto: ma di ciò avendo trattato nel Ragionamento 52., sopra questo non dirò altro, e passerò al secondo Precetto.

### RAGIONAMENTO LXV.

#### *Sul Precetto del digiuno.*

LA sola parola di digiuno, Fedeli miei, eccita un sì grande orrore alla nostra peccatrice umanità, che la fa studiare tutt' i mezzi possibili per esentarsene; onde sovente chi non può trovare pretesto alcuno per iscusare in alcuna maniera l'avversione che ha al digiunare, con ardita petulanza ne viola il precetto, qual'insidiatore della propria vita. E pure, eziandio per giudizio de' Medici più antichi e più rinnomati, non vi è rimedio più generale, e più efficace, per cooperare alla guarigione de' mali, ed alla preservazione da' medesimi; del digiuno. Ma noi che parliamo a persone illuminate dalla fede, o nodrite colla dottrina delle Scritture Sacre, e de' Santi Padri, da questi fonti dobbiamo prendere i motivi, onde accogliere il digiuno, e non dal solo capo di essere giovevole a conservare in sanità ed in vita. Cosa è il Digiuno? Dice S. Ambrogio, egli è una cosa che rappresenta un non so che di celestiale; egli è refezione dell'anima, cibo della mente, vita degli Angioli, morte della colpa, eccidio dei delitti, rimedio della salute, radice della grazia, fondamento della castità. *Quid est jejunium, nisi substantia, & imago cælestis? Jejunium refectio animæ, cibus mentis, vita Angelorum, culpæ mors, excidium delictorum, remedium salutis, radix gratiæ, fundamentum est castitatis.* E colle stesse frasi parlano tutti gli altri Padri Basilio, Grisostomo, Agostino, Girolamo ec. ec. (Lib. de Elia, & Jejun. c. 2.)

Se dunque egli è tanto utile all'anima, qual maraviglia sia, ch'ei sia nato, dirò così, gemello colla vera Religione, siccome si manifesta in tutta la Storia Sacra? (Deut. 9.) Digiunò Mosè quaranta giorni, e quaranta notti, per disporsi a ricevere le Tavole della legge; e nel libro de' numeri favella del digiuno, come di cosa già di pratica impossessata. (Num. 30.) Digiunarono gl'Israeliti, per sottomettere i Beniamiti, stati più volte vittoriosi contro di essi. (Judic. 20.) Digiunarono altra volta, per vincere i Filistei: (1.Reg. 7.) Digiunarono altra volta sette giorni alla fila, per la morte di Saule. (1.Reg. 31.) Digiunò Davide, ravveduto dal peccato commesso. (2.Reg. 12.) Digiunò Accabo, dopo la correzione, fattagli da Elia. (3.Reg. 21.) Digiunarono gl'Israeliti, per avere prospero viaggio da Babilonia alla volta di Gerusalemme. (1.Esdr. 8.) Digiunò Esdra, per ottenere da Dio il ristoramento della stessa Città. (2.Esdr. 1.) Impetrò Giudita con lunghi digiuni la liberazione alla Città di Betullia. (Judith. 8.) Ester digiunò con tutto il suo popolo per tre giorni continui, senza prendere cibo; ed ottenne da Dio la liberazione del suo popolo destinato allo sterminio: (Esther 4.) Finalmente, lasciati molti altri passi ne' quali si commemora la pia pratica del digiuno, Dio medesimo per bocca de' Profeti, invitando i peccatori al ravvedimento, loro incarica il digiuno: *Convertimini ad me in toto corde vestro, in jejunio &c.* (Joel. 2.) e per bocca di Zaccheria, avendo Dio prescritte le condizioni al suo popolo, per conservarsi nella sua ami-

amicizia; soggiugne, che i digiuni de' mesi quarto, quinto, settimo, e decimo, riuscirebbon loro di gaudio, e di solennità magnifica. *Jejunium quarti, & jejunium quinti, & jejunium septimi, & jejunium decimi, erit Domui Juda in gaudium, & lætitiam, & solemnitatem.* Nella Nuova Legge poi, ne abbiamo l'insigne esempio del nostro divino Legislatore Gesù, il quale, prima di accingersi alla predicazione del suo Vangelo, osservò il miracoloso digiuno, coll' astenersi da ogni alimento pel corso di quaranta giorni e quaranta notti: *Cum jejunasset quadraginta diebus & quadraginta noctibus*: onde ne abbiamo la pratica negli Appostoli medesimi, i quali appunto mentre digiunavano, furono dallo Spirito Santo avvisati, di far la missione di Paolo, e di Barnaba: e di nuovo digiunando, gli ordinarono Vescovi, e gli spedirono alla predicazione del Vangelo. *Jejunantibus autem illis Domino, dixit illis Spiritus Sanctus &c. Tunc jejunantes & orantes, imponentesque eis manus, dimiserunt illos.* Anzi il digiuno della Quaresima egli è d' Istituzione Appostolica, e per conseguenza fu anche da essi osservato ad imitazione del loro Divino Maestro. Così S. Girolamo, quel gran Dottore: *Nos unam Quadragesimam, secundum Traditionem Apostolorum, toto anno, tempore nobis congruo, jejunamus.* Laonde anche S. Agostino protesta, come dopo avere voltato e rivoltato tutto il Nuovo Testamento, di avervi trovato imposto il digiuno sotto precetto. *In Evangelicis, & Apostolicis Literis, totoque instrumento, quod appellatur Testamentum Novum, animo id revolvens, video præceptum esse jejunium.* Parimenti i digiuni delle quattro Tempora, sendo antichissimi nella Chiesa, si ascrivono da S. Leone Magno alla dottrina dello Spirito Santo, e per conseguenza dagli Appostolici tempi; acciò nelle quattro stagioni dell'anno, cioè vernale, estiva, autunnale, ed invernale, si offerisca a Dio questa piccola macerazione; alludendo in cotal guisa ai digiuni di sopra accennati dal Profeta Zaccheria: *Hujus observantiæ*, (cioè delle Tempora) *utilitas in Ecclesiasticis præcipue est constituta jejuniis, quæ ex doctrina Sancti Spiritus, ita per totum anni circulum distributa sunt, ut lex abstinentiæ omnibus sit adscripta temporibus: siquidem jejunium Vernum in Quadragesima; Æstivum in Pentecoste; Autumnale in mense septimo; Hyemale in eo qui est decimus, celebramus*: così questo gran Papa del quinto secolo.

Zach. 8.

Matth. 4.

Act. c. 13.

Ep. 17. ad Marcellam.

Epist. 36. ad Casulanum, nova Edition.

Serm. 8. de Jejun. decimi mensis.

Ora che avete uditi, Fedeli miei, tutti questi documenti, da me di proposito apportati, ne' quali si scorgono i gran pregi del Digiuno, sì per placare la Maestà Divina offesa, sì per eccitarla benefattrice, sì per muoverla a concedere grazie di ogni genere; e ne' quali si manifesta la pratica dello stesso tanto frequentata, sì nella legge scritta, sì nella legge di grazia, che è la nostra; non sarà ella cosa intollerabile, l'udire certe lingue, non meno libertine, che ignoranti, a qualificare i digiuni, come invenzioni capricciose de' Pontefici, e come voglietie divote de' Vescovi? l'udirli aggravarsi di ogni astinenza, di ogni vigilia, come se loro fosse imposto un peso insopportabile? Odano, quest' ignorantelli, odano un gravissimo Scrittore ed antichissimo, qual' è Tertulliano: opportunamente, dic' egli, sogliono i Vescovi comandare nelle loro diocesi i digiuni, non già a motivo di cavarvi limosine, come voi v'immaginate; (ed era solito di farsi, secondo il documento delle Scritture) ma alcune volte, e per motivo di qualche necessità, che a questo comandare eccita la Pastorale sollecitudine. *Bene autem, quod & Episcopi universæ plebi mandari jejunia assolent, non dico de industria stipium conferendarum, ut vestræ capturæ est; sed interdum, & ex aliqua sollicitudinis Ecclesiasticæ causa.* Se dunque ne' tempi di Tertulliano, che scrivea sulla fine del secondo secolo, era cosa solita, che i Vescovi imponessero digiuni sotto precetto nelle loro Diocesi, segno è che ciò non cominciò allora, ma che così costumavasi anche nel primo, ch' è il secolo degli Appostoli, e de' loro primi allievi: e se tale podestà avevano i Vescovi, pe' motivi accennati, non l'avranno poi i Pontefici, Sommi Pastori di tutta la Cattolica Chiesa, d'imporre digiuni sotto precetto, per gli accennati motivi, o di placare la Maestà di Dio, o di farlo desistere da qualche grave gastigo cominciato, o di preparare i fedeli alla celebrazione condegna delle principali solennità, in cui si commemorano i misterj principali della

Lib. de Jejun.

della legge Evangelica; o per impegnare Maria alla vostra protezione col digiuno precedente alla sua Assunzione, o per muovere gli Appostoli, o qualche altro Santo de' Principali, ad intercedere per noi nelle loro feste, premettendovi il digiuno divoto? Potrà, replico, essere tollerabile l'arditezza degli accennati libertini, che nelle dette guise favellano de' digiuni dalla Chiesa comandati? Confusa dunque brevemente l'ignoranza ardita di costoro; e lasciato il molto che potrebbesi aggiugnere; passiamo a disgrossare le fantasie de' Cattolici poco pii, i quali digiunano sì, ma lo fanno di tanto mala voglia, che sembra loro il digiuno un peso insoffribile. Ditemi di grazia, finalmente poi a quale gran cosa riducesi il digiuno, quale corre a' tempi nostri; dico quale corre a' tempi nostri, mercecchè ne' tempi primitivi eravi altra astinenza, altra limitazione di cibi, altra ora di refezione, come ben lo sa chi ha qualche pratica della Storia Ecclesiastica, e che ora non è mestiere di riferire, per non allungarci: a quale gran cosa, replico, si riducono i nostri digiuni? Eccovi ciò che richiedesi dal precetto: prima, astinenza dalle carni dappertutto: astinenza anche da' latticinj, ove non vi sia o consuetudine contraria già in possesso, o indulto che dispensi: questo è quanto alla qualità de' cibi da astenersi: avendo poi libertà di usare pesci di qualunque sorta, erbaggi, frutta, ed altre cose eziandio dilettevoli, di dolci, e simili. Secondo, a prendere una sola refezione, che voi direste un solo pasto intero, colla podestà di mangiare quanto vi abbisogna; talchè, se anche mangiaste a pranzo fuori del dovere, peccherèste bensì contro la virtù della Temperanza, ma non già contro il precetto del digiuno: (qualora ciò non faceste in frande, cioè per empirvi tanto a questo fine, di non accomodarvi alla intenzione della Chiesa che comanda il digiuno) Terzo, che questa refezione o pranzo si prenda al mezzo giorno, o dopo; non potendosi senza peccato grave, prevenire notabilmente quest' ora, senza necessità. In queste cose, da alcuni secoli in qua, consisteva l'ubbidire a questo precetto: ma la umana debolezza, collegata colla umana golosità, e malizia ha cominciato ad introdurre un pò di colazioncella nella sera, e tanto si andò dilattando questo costume, che ora è divenuta consuetudine: (diremo poi a suo luogo, in che debba ella consistere.) Adesso interrogo io, è ella dunque sì gran cosa, per chi è sano, il menare nella quaresima per quaranta sei giorni, e negli altri giorni di digiuno fra l'anno questa vita? ed il menarla, per soddisfare in qualche parte alle offese gravissime fatte a Dio, per impetrarne il vero dolore e perdono, per allontanare i gastighi meritati da' nostri peccati, per impetrare le divine beneficenze a noi necessarie? E' ella una gran cosa, da tanto inorridirsene? Poter mangiare quant' occorra a sfamarsi a mezzo giorno; pesci di qualunque sorta benchè esquisitissimi: e ricevere anche nella sera quel tal quale alimento? ... Dovressimo arrossirsi, che dalle bocche nostre escano voci di lamento, dovendo digiunare come se dovessimo soggiacere ad un mezzo martirio.

Ditemi, riconoscete voi tra' nemici più implacabili della vostra eterna salvezza il vostro corpo? Se non volete contraddire al Vangelo, alla comune de' Padri, ed alla sperienza, non solo dovete riconoscerlo tra i tre principali mondo, carne cioè corpo, e Demonio; ma dovete riconoscerlo per il più maligno ed insidioso di tutti: egli è quello, senza di cui il Demonio ed il mondo poco o nulla potrebbono; perocchè avendo egli in se la sede di tutte le passioni, senza i movimenti sregolati delle quali non si suol peccare, vane diventerebbon per la maggior parte le lusinghe del mondo, ed inutili le suggestioni del Demonio, se il corpo nostro non tenesse mano ai loro attentati: questo è quello, che di continuo procura co' movimenti dell' appetito sensitivo di rovinare l'anime nostre; e come che inclina alle cose più dilettevoli che possano trovarsi, più malagevoli ci riescono le vittorie contro allo stesso: questo è quello, che mai non ci lascia in pace, ma e di giorno, e di notte, e vegliando, o dormendo ci fa guerra: egli è quello, che non possiamo allontanare da noi, sendo una parte di noi medesimi; onde ci costringa a sempre stare colla spada in pugno, per difenderci da' colpi mortali, che senza intermissione vibra contro l'anima nostra,

per

per perderla in eterno. Ora contro questo nemico sì implacabile, sì molesto, sì pericoloso, sì potente; non essendovi, dopo l'orazione, difesa tanto valevole, quanto quella del digiuno, secondo tutt'i Padri; ci quereliamo, borbotiamo, ci aggraviamo, se dobbiamo domarlo alquanto co' digiuni dalla Chiesa a questo fine imposti?... Se foste costretti, dice S. Agostino, a cavalcare un giumento, o poledro, il quale, pel soverchio spirito e morbino, vi mettesse a continuo rischio di esserne dallo stesso precipitati, non gli sottraereste l'avvena, e l'alimento, a fine di domarlo, di amansarlo, e di renderlo utile al vostro servigio, senza il vostro pericolo? Non v'ha dubbio, ch' essendo voi necessitati a servirvi di quello, nella detta guisa procurereste domare la sua petulante ferocia: *Si jumento forte insideres, qui te gestando, posset præcipitare, non ne ut securus iter ageres, cibaria ferocienti subtraheres, & fame domares, quem fræno non posses?* Così, segue il Santo, la mia carne è il mio giumento; io viaggio verso la beata Gerusalemme; spesse volte egli non regge al freno, e mi vuol condurre fuori di strada; perocchè Cristo è la mia strada; ed un corpo sì insolente io non lo raffrenerò col digiuno? *Caro mea jumentum est; iter ago in Jerusalem; plerumque me rapit, & de via conatur excludere; via autem mea est Christus: ita exultantem non cohibebo jejunio?* Quì parla Agostino del digiuno indeffinitamente, cioè assunto volontariamente per frenare le petulanze della nostra carne, vale a dire de' digiuni severi, crudi, e macerativi, i quali si frequentarono, e frequentano comunemente da tutt'i tementi Dio, per tener soggetta la loro carne: e non di questi digiuni dolci, miti, e poco severi, quali si usano per ubbidire al precetto: laonde seguo io su questa immagine propostaci da S. Agostino: sperimentaste mai, Fedeli miei, le petulanze della vostra carne? le insolenze ch'ella vi fa e di giorno, e di notte, e dormendo e vegliando? Ah! e così non fosse! quante volte non solo procurò, ma di fatto vi strascinò fuori della strada, che conduce al Paradiso, privandovi della grazia di Gesù Cristo? oh, e quante volte! Potete voi far dimeno di cavalcare questo insolente giumento? No, sendo una porzione di noi medesimi: dunque se lo sperimentate tanto insolente, tanto pernizioso, tanto precipitoso; domatelo, castigatelo, sottraetegli l'alimento; e se non avete tanta virtù di domarlo con digiuni arbitrarj, severi, frequentati, e veramente macerativi; non vi querelate almeno di eseguire quelli dalla Chiesa imposti, i quali, ridotti al termine bastevole per soddisfare al precetto, sono sì leggeri, sì rari, sì moderati: imperciocchè, replico, quale grande penalità ella è mai, dopo aver pranzato quanto occorra per satollarsi; privarsi della cena, e ridursi ad una picciola colazione? Sarà mai un tal digiuno da paragonarsi all' accennato da S. Agostino, ch'è quello severo, frequente, ed aspro, praticato da tutte le persone, ch' ebbero, e che hanno premura di tenere il loro corpo domato, almeno a quel segno, che non tolga di mano alla ragione il freno, per strascinarla ove la porti l'impeto delle sue sfrenate voglie?

Serm. de utilitate jejunii c. 4.

Veramente, Padre, chi è obbligato al digiuno, e può digiunare, ha torto di lamentarsi della provida ed anche soave disposizione della Santa Chiesa, ne' pochi precetti ch'ella su questo punto ha intimati: Ma noi, che per le nostre debolezze corporali, siamo da questi precetti dispensati, siamo liberi dai dubbj, i quali, a chi è obbligato, non di rado insorgono. Voi, che così parlate, non dite male, purchè legittima sia la dispensa che millantate. Ma e che ci vuole, Padre, acciò ella sia legittima? Non basta l'attestato giurato del Medico, soscritto dall' autorità de' Parrochi: Sì, egli basta, per non farsi riputar eretici, o contumaci alla Chiesa; ma non basta sovente per iscusarvi in coscienza, ed innanzi Dio. E giacchè mi avete tirato a parlare del digiuno della Quaresima, per cui solo egli è solito concedersi queste licenze soscritte; parleremo prima su questo punto, e parleremo prima della licenza per cibarsi di carni, o latticinj, cibi per altro proibiti. Chiamerete voi licenza legittima quella, che viene conceduta per una sposizione fatta al medico, dettata, non dalla verità pura e retta, ma o da una dilicatezza insopportabile? o da un' apprensione alimen-

mentata dall'ipocondria? o da un timore tutto carnale di non comparire nella solita venustà? o da un'antigenio che ha la gola ai cibi Quaresimali? o da una avara economia, per non moltiplicare le spese in diverse cibarie? o per altro somigliante motivo vero e reale, benchè mantellato sotto la maschera di una impotenza dello stomaco ad altri cibi? Una tale licenza dinanzi Dio, ed in coscienza non sarebbe legittima. Chiamerete forse legittima quella, conceduta per le indisposizioni contratte, a cagione degli straboccchevoli strapazzi fatti del corpo nel carnevale precedente, e delle dissoluzioni praticate ne' banchetti, ne' balli, nelle veglie eziandio di tutta la notte, ed in cento altre poco cristiane guise? Io vi dirò colla dottrina di S. Tommaso, che se la persona, la quale in tali guise disordinò, e si inabilitò al digiuno, non previde, nè dovete prevedere, che si inabilitava al digiuno, per essere la prima volta che così le avvenne, non pecca usando in tale necessità de' cibi di carni; perocchè la necessità vi è, e tale necessità non fu interpretativamente voluta nella sua cagione, cioè ne' disordini commessi nel carnevale: Ma se la persona, che volontariamente disordinò, avea già la sperienza di altre volte, e che sapea, e dovea sapere, come que' disordini la mettevano in necessità di guastare la Quaresima; questa è rea della violata Quaresima, perchè senza necessità alcuna, ma per solo trasporto di smoderate passioni, volle la cagione che l'avrebbe necessitata a violarla; onde quantunque non pecchi, mangiando carne nell'attuale necessità che ne ha, peccò contro il precetto, allora quando volle continuare in que' disordini, dai quali era tenuta prevedere, che sarebbe nata la necessità di violare il precetto.

Io so, che questa dottrina riesce amara a molti Teologi moderni, i quali sul mal'inteso *uti jure suo* decidono in contrario, e portano tanto innanzi questo loro *uti jure suo*, che vengono fino a dire, che non pecchi contro la legge del digiuno colui, il quale prevedendo, notate bene, prevedendo, che non potrà digiunare, se si metta in lungo faticoso viaggio per cercare (oh Dio!) per cercare la concubina, non pecchi contro la legge del digiuno, stancandosi in così indegna fatica, preveduta impeditiva del digiuno; perchè appunto *utitur jure suo*. Che ne dite, Fedeli miei? Non fa orrore alle menti pie una tale Dottrina. Non credereste forse, esservi alcuno che la insegni? eccovi le loro parole, applicate non solo alla legge del digiuno, ma anche ad altri precetti della Chiesa; udite, ed inorridirevi. *Non peccat contra præceptum jejunii, auditionis sacri, recitationis Officii Divini, qui sua culpa incidit in infirmitatem* (notate bene) *etiamsi prævideret, per eam impediri a tali obligatione . . . Similiter non peccat contra præceptum jejunii, qui die jejunii pedestris iter agit, vel si multum laboret, vel id faceret ex utilitate, vel etiam ex vitio; aut si in pilæ ludo aut venatione multum se exerceat?* (adesso viene il buono) *vel etiam si iter assumat ad invisendam amasiam, aliove pravo fine, si vere defessus sit sufficienter, ad eum eximendum ab obligatione jejunii*. Non fa orrore una tale dottrina?... Eccomi ora a mostrarvi con S. Tommaso tutto l'opposto, e conformemente alla risposta da me di sopra data. Trattando l'Angelico di quegli operaj ed artefici, la fatica de' quali suol essere incompatibile col digiuno, insegna (state ben attenti) insegna con distinzione, che se, digiunando, possono guadagnare il sufficiente per se medesimi, e per la famiglia; o se abbiano altro danaro, e possano nel dì di digiuno desistere dal lavoro; o se, faticando meno, possano tuttavia avere il sufficiente per quel giorno; risolve, che siano tenuti a digiunare, e che per conseguenza il motivo di maggior guadagno non necessario, non gli scusi dal peccare contro il digiuno, se fatichino. Ecco le sue parole: *Distinguendum videtur: quia si, jejunando, possunt competenti victu pro sua persona habere & pro familia, cujus cura eis incumbit; sive quia alias divites sunt; sive quia de eo quod minori labore, qui secum jejunium compatiatur, lucrari sufficientia possunt; a jejunio non excusantur... Ex quo patet, quod intentio majoris lucri non necessarii, eos a peccato non excusat*. Ora argomentiamo così: se dunque, secondo S. Tommaso, non è dispensato dal digiuno quel lavoratore, il quale senza necessità del suo vitto, e delle sua famiglia, fa fatiche

Coll. g. Salm. to. 3. to. 21. de Legibus c. 2. pun. 29. n. 16 & alia apud ipsum.

In 4 sent. dist. 15. q. 1. ar. 3 q. 4. ad 3.

tiche incompatibili col digiuno, per più guadagnare; come sarà scusato, e non peccherà contro il precetto del digiuno quella persona, la quale senza necessità di sorta, ma per puro genio e capriccio fa cose, per le quali si rende inabile al digiuno? la quale per vizio, per disordini, per portarsi a peccare, vuole far fatiche incompossibili col digiuno? . . . S. Tommaso non iscusa un'artefice, il quale, per puro motivo di vantaggiar la famiglia opera senza necessità con fatica, che lo costringa a non digiunare, benchè per altro sia motivo onesto: *intentio majoris lucri non necessarii eos a peccato non excusat*; e sarà scusato, chi non solo senza necessità; ma per vizio, per offendere Dio, per soddisfar le sue smoderate voglie, per disordini, preveduti impeditivi del digiuno, non l'osserva? Che ne dite? E' ella provata la mia risposta coll'autorità di questo Principe di tutt'i Teologi? Laonde nega a bocca piena che si serva del suo diritto *utatur jure suo*, chi volontariamente, e senza alcuna necessità, ma per puro vizio fa azioni prevedute impeditive dell'osservanza de' precetti della Chiesa; ma si abusi del suo diritto, *abutitur jure suo*: e quando questo non fosse vero abuso, ecco, che sarebbe ita in aere tutta la podestà legislativa; mentre sarebbe in arbitrio di ogni suddito, fare, senza necessità alcuna, azioni, che lo impedissero dall'osservanza della legge: perciò il Legislatore, in comandando la tale o tale cosa, comanda insiememente, ed implicitamente, che senza necessità alcuna non si pongano impedimenti, massimamente viziosi, all'osservanza della medesima: e questo è vero non solo in rapporto alla dispensa dalle carni, quanto in rapporto al poter cenare nella sera; cioè che non si hanno da fare per capriccio azioni, le quali abbiano da impedire l'osservanza del digiuno, tanto rispetto alle carni, quanto rispetto alla cena.

Ciò però non ostante; vi sono delle persone dispensate legittimamente, o per titolo del mestiere assai faticoso, il quale al giudizio de' prudenti non può accoppiarsi al digiuno; o per l'età, di non avere per anco compiuto l'anno vigesimo primo; o per lo stato in cui si trovano; cioè o di gravidanza, o di lattanti; o per infermità, o fresca convalescenza; o per pietà, vale a dire, qualora la necessità del proprio officio, o del prossimo, o anche propria, per non soggiacere a qualche grave danno, richieda fatica incompatibile col digiuno, lecita è la dispensazione dallo stesso, quanto a i moltiplicati pasti.

Interrogherà taluno, se chi mangia più volte non solo carni, ma anche altri cibi in un giorno di digiuno in quantità sufficiente, pecchi ogni volta mortalmente? Tutti i Teologi convengono, che se mangi carni, pecchi ogni volta mortalmente; perchè opera contro il precetto negativo, cioè che vieta il mangiarne? se poi mangi più volte altri cibi, molti dicono, che pecchi mortalmente la prima volta, ma non le altre; pensandosi che sia precetto positivo; ma s'ingannano a partito; e si dee dire con molti altri, che pecchi mortalmente ogni volta, sendo anche questo un precetto principalmente negativo, cioè di non moltiplicare i mangiamenti: Eccovi chiara la spiegazione, e la prova, che sia anche questo precetto principalmente negativo. Il precetto positivo è quello, che obbliga a fare qualche azione, come appare in quello della Confessione, dell'udire la Messa, della Communione ec.: or io dimando, se uno il quale in giorno di digiuno non volesse mangiar nulla, violerebbe il precetto? no certamente, dunque non è precetto positivo, non trovandosi azione, a cui obblighi: sarà dunque precetto negativo, cioè che, permettendo un solo pranzo, vieta il mangiare più volte; dunque chi più volte mangierà in quantità sufficiente a peccato mortale, peccherà ogni volta gravemente contro il divieto di non moltiplicare mangiamenti: Questa ragione è sì evidente che, presso me, spoglia di ogni probabilità l'opinione contraria, quantunque da molti adottata ingannevolmente.

Chi è dispensato legittimamente di mangiar carni, per vigore di questa dispensa, non è dispensato dal digiuno della sera, come è già definito dal Regnante Pontefice Benedetto XIV. Se poi questo dispensato possa, in quantità, conveniente alla colazione, mangiar cibo di carni, o brodo ec. Lo stesso Pontefice, richiesto intorno a ciò dall'Arcivescovo di Compostella.

ri-

Ex litteris in forma Brevis sub die 30. Maji 22. Augusti an. 1741

risponde: *Non essere lecito; ma doversi usare di quel cibo, e di quella quantità, che usano quelli che digiunano di retta timorata coscienza*: queste sono sue parole precise, trasportate dal latino: (*) Quale sarà dunque la quantità che può prendersi nella colazione? Il concedere la quantità in tutto di otto uncie, generalmente, al mio debole giudicio sembra troppo: e però crederei, che non si dovessero oltrepassare le sei uncie; e chi può usarne meno, lo faccia: e per quiete della coscienza, si consigli con dotto e pio Confessore. Questo è quanto mi è paruto spiegare intorno a questo precetto, lasciati molti altri quesiti, che allungherebbono troppo.

Ma se questo basta, per soddisfare alla Chiesa, e non disubbidire gravemente al suo precetto; non basta già, fedeli miei, per intieramente piacere al nostro buon Dio. Egli pretende, che al digiuno della gola accoppiamo il digiuno delle altre membra, e dell'anima stessa: vale a dire, che custodiamo le altre membra dalle azioni peccaminose, che solevamo commettere; e che l'anima digiuni da que' vizj e peccati a' quali è affezionata: in una parola che digiuniamo dalle offese, che sogliono farsi ad esso Dio. Così fassi intendere Egli per bocca d'Isaia; il quale, dopo avere mostrata la poca stima che fa Dio de' soli digiuni della gola, scompagnati da questi che accenno, prosegue: *Nonne hoc est magis jejunium quod elegi? Dissolve colligationes impietatis, solve fasciculos deprimentes... & omne onus dirumpe*: Questo, dice Dio, è il digiuno, che a me piace, congiunto al corporale: sciogliere i vincoli d'iniquità, sgravarsi da' debiti, che angustiano i poveri creditori: scaricarsi in somma da'

Is. c. 58.

pesi che aggravano in alcun modo l'anima. Laonde S. Bernardo, cui devo questo pensiero, così la discorre: se la sola gola peccò, sola digiuni, ma se peccarono anche le altre membra, perchè non avranno a digiunare anch'esse? *Si sola gula peccavit, sola quoque jejunet, & sufficit: Si vero peccaverunt & membra caetera, cur non jejunent & ipsa?* Dunque digiunino gli occhi, i quali depredarono l'anima; digiunino le orecchie; digiuni la lingua; digiunino le mani; digiuni l'anima stessa: *Jejunet ergo oculus, qui depredatus est animam; jejunet auris, jejunet lingua, jejunet manus; jejunet anima ipsa*. Digiunino gli occhi dagli sguardi curiosi lascivi, e da ogni loro petulanza, e si frenino umiliati colla penitenza, i quali con libertà nocevole colpevolmente vagavano. *Jejunet oculus a curiosis aspectibus, & omni petulantia, ut bene humiliatus coerceatur in pœnitentia, qui male liber vagabatur in culpa*. Digiunino le orecchie dagli iniqui pruriti di udire cose inutili, oziose; aggiugnerò io, impudiche, oscene, detrattrici, ed importune alla salvezza: *Jejunet auris nequiter pruriens, a fabulis, & rumoribus, & quæcumque otiosa sunt ad salutem minime pertinentia*. Digiuni la lingua dalle dettrazioni, dalle mormorazioni, dalle parole vane, scurrili; aggiugnerò io, da discorsi osceni, dagli equivoci turpi, da' giuramenti; e col Santo stesso, dal tacere, allora quando è necessità di parlare, così esigendo la gloria di Dio, il bene o fama intaccata de' prossimi: *Jejunet lingua a detractione, a murmuratione, ab inutilibus, vanis, atque scurrilibus verbis: interdum quoque ob gravitatem silentii, & ab ipsis, quæ videri poterant necessaria*. Digiunino le mani da significazio-

Serm. 3. in Quadrag. n. 4.

(*) Si veda l'Enciclica del Sommo Pontefice Clemente XIII. diretta ai Patriarchi, Primati, Arcivescovi, e Vescovi di tutta la Chiesa Cattolica ai 20. *Dicembre dell' anno* 1759., nella quale non solamente conferma quanto è stato stabilito dal suo Antecessore Benedetto XIV. in riguardo alla qualità del cibo, di cui debbon valersi nella colazione della sera quelli, che sono legittimamente dispensati di mangiar carni; ma inoltre espressamente dichiara non doversi usare da essi nella medesima nemmeno latticini; anzi vieta altresì, e detesta come un abuso introdotto, le bevande mescolate col latte. Di ciò si tratta diffusamente nella Teologia Morale dell'Autore *tom. 2. tract. 12. cap. 1. §. 3.*

zioni oziose, aggiugnerò io, dalle azioni dannevoli al prossimo, dalle azioni impure; e col Santo medesimo, da tutte le azioni che non sono comandate, ma vietate: *Jejunet manus ab otiosis signis, & ab operibus omnibus, quæcumque non sunt imperata*: aggiugnerò io, digiunino i piedi dall' andare a que' luoghi di giuoco pericoloso, a quelle conversazioni, ove tante volte si offese Dio e co'sguardi, e con pensieri, e con parole, e co' desiderj, e sovente con azioni indegne di un Cristiano. Digiuni in somma l' Anima da' vizj, e dal fare la propria volontà contro quella di Dio: *Jejunet Anima a vitiis, & a propria voluntate sua*. Con questo digiuno generale di tutto il corpo, e dell' Anima dalle cattive affezioni, accoppiato a quello della gola, ci renderemo interamente accetti a Dio; senza del quale, conchiude il Santo, è rigettato anche quello della sola gola: *Etenim sine hoc jejunio, hæc cætera reprobantur*. Così protesta Dio stesso per bocca del Profeta Isaia: *Quare jejunavimus, & non aspexisti; humiliavimus animas nostra, & nescisti? Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra*.

## RAGIONAMENTO LXVI.

### *Sul terzo Precetto della Chiesa, della Confessione annua.*

CHE un'anima cristiana, la quale è rea di colpa mortale, sia nemica di Dio: privata della sua divina grazia; incapace di meritare cos' alcuna dinanzi Dio; senza diritto attuale su i meriti acquistati colle opere buone fatte quando era in grazia; privata della figliuolanza adottiva di Dio, e dell'eredità del Paradiso; ed in pericolo continuo di dannarsi eternamente, se con una morte repentina del corpo parti in tale stato da questa vita; questi sono tutti articoli di fede, registrati nelle Sacre Scritture, predicati da tutt' i Santi Padri, ed insegnati dalla Santa Chiesa.

Che quest' Anima infelicissima possa col mezzo di una buona confessione, fatta come si dee, riparare a tutti quest' incomprensibili danni, e racquistare colla grazia l'amicizia e figliuolanza di Dio, ricuperare i meriti, ch' erano pel sopravvegnente peccato mortale mortificati; mettersi in istato di acquistarne di nuovi; rimettersi nel diritto dell'eredità della gloria eterna, qualora sia dalla morte sorpresa, e per conseguenza redimersi dal continuo pericolo di precipitare dannata; anche questi sono tutti articoli di fede, parimente registrati nelle Sacre Scritture, predicati da' Santi Padri, ed insegnati dalla Chiesa.

Ora, Fedeli miei, che con tutti questi gravissimi danni e pericoli dell'anima, ch' è in peccato mortale, e con questi gran vantaggi della stessa, la quale con una buona confessione racquisti la grazia, sotto gli occhi della mente, siavi nulladimeno ne' Cristiani tanta non curanza di confessarsi, talchè la Chiesa sia stata costretta a fare un espresso comando, di doversi fare la Confessione almeno una volta l' anno; sembra una cosa tanto strana, che nulla più!

E come mai, dissi sovente tra me medesimo, e come mai può esservi tanta pigrizia di confessarsi in un Anima, mentre può con una confessione ben fatta sottrarsi da tutti gli accennati gravissimi danni e pericoli, ed acquistare tutti gli accennati impercettibili beni; di sorte che, per provedere a sì luttuoso disordine, sia stata costretta la Chiesa, madre amantissima de' suoi figliuoli, obbligargli a confessarsi almeno una volta l'anno? E se mal non m'avveggo, ciò derivar può da molti capi; cioè certamente da una fede languente, e poco meno che morta, dalla cecità, che si va generando nell' anima dal lungo starsene in peccato mortale; dal non riflettere agli accennati pericoli, massimamente a quello d'una morte improvvisa o cagionata da un male furioso, che tolga il modo di potersi ben confessare, dal non pensare alla felicità di chi vive in grazia di Dio. Quindi sembra, che da quanto fin ora vi dissi, dovrei ragionarvi degli accennati danni dell'anima in peccato, e degli accennati beni dell'anima in grazia: ma avendo di ciò bastevolmente trattato ne' ragionamenti 40., 41., 43., perciò riducomi a secondare le intenzioni della Santa Chiesa: e per trattare dal suo fondo questa materia, prima spiegherò l' obbligazione di confessarsi per il vigore del precet-

cetto divino di Gesù Cristo: e di poi dell' obbligazione di confessarsi pel vigore di questo precetto della Chiesa; e di poi sciorremo varj quesiti, che possono su questo punto esser fatti.

Non v'ha dubbio, presso tutt' i Cattolici, che Cristo, istituendo il Sacramento di Penitenza, abbia detto a' Discepoli, ed in loro persona ai successori. Prendete lo Spirito Santo: A quelli, cui rimetterete i loro peccati, saranno rimessi, ed a quelli, a' quali li riterrete, saranno ritenuti: *Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt*. Da queste parole deducesi manifestamente l'obbligazione imposta da Cristo di confessarsi. Conciossiacchè se vi sono peccati ne' peccatori, da rimettersi subito confessati, coll'assoluzione; e da ritenersi, cioè a' quali sia necessario differire l'assoluzione; come potrassi questa differenza di peccati conoscersi dal Sacro Ministro, se non si espongono ad esso colla confessione? come potrà egli discernere, quali sian da rimettersi subito, e quali no, se non se gli manifestino? Dunque o che bisogna che il ministro sia dotato del dono di Profezia, per conoscere l'interno delle anime de' penitenti, il che dire, è una sciocca presunzione, e bestemmia, o ch'è necessario, che i peccati gli siano distintamente esposti, e palesati: e quindi ecco manifesto, che nella istituzione fatta da Cristo di questo Sacramento, fu da esso imposto a' fedeli l'obbligo di confessare i suoi peccati, e che questa confessione, per comandamento divino di Gesucristo, sia necessaria a i caduti in peccato mortale dopo il Battesimo, qualora ella si possa fare. Così inferisce il Sacro Concilio di Trento: *Universa Ecclesia semper intellexit, institutam etiam esse a Domino integram peccatorum Confessionem, & omnibus post Baptismum lapsis jure divino necessariam existere....: Constat enim, Sacerdotes judicium hoc, incognita causa, exercere non potuisse, neque æquitatem quidem illos in pœnis injungendis servare potuisse, si in genere duntaxat, & non potius in specie, ac sigillatim sua ipsi peccata declarassent &c.*

Io. c. 20.

Sess. 14. c. 5.

Sendo dunque la confessione comandata per divino precetto di Gesù Cristo, quando dovrà ella farsi in virtù di questo precetto? Rispondo, ch' essendo la confessione comandata da Cristo, per ricuperare la grazia perduta, e ricevuta nel Battesimo; per conseguenza al precetto di Cristo non è obbligato, chi dopo il Battesimo non è reo, o certo, o dubbioso di colpa mortale. Per chi poi è reo di detta colpa, si potrà mai immaginare, che Cristo non abbia voluto obbligare questo peccatore a confessarsi, se non che al punto della morte? sembra a voi fedeli miei, che riducendosi il precetto di Cristo a questo solo caso di morte, avrebbe manifestata Gesù quella gran premura, ch'egli ha sempre avuta della nostra salvezza? Direste. Voi, che una Persona avesse premura di liberare i suoi domestici dalla schiavitù, caso che in essa incorressero, se avesse istituito un modo di riscattarsi, ed obbligandoli a servirsene al solo punto di morte, e non prima? Voi ragionevolmente direste, che comandando in tal guisa l'uso del rimedio istituito, non mostrerebbe premura di sorta alcuna, anzi manifesterebbe una specie di non curanza della loro liberazione dalla schiavitù. Se dunque non vogliamo asserire questa bestemmia, tanto ingiuriosa all'amore di Cristo per la nostra salvezza, dovremo dire, ch'egli abbia obbligato i suoi fedeli, caduti nella schiavitù del peccato mortale e del Demonio, alla confessione, non solo in punto di morte, ma anche in altri tempi. Ma quali saranno questi tempi? Questi tempi non si possono da chi che sia indovinare, se non che in generale: Laonde io la discorro così, e parlo in consonanza di quanto dissi nel ragionamento 41. Non è ella verità di fede, che Cristo abbia istituito questo Sacramento, acciò i Cristiani colla confessione riacquistino la sua santa grazia, perduta co' peccati mortali commessi dopo il Battesimo? Così è. Non è ella parimente verità di fede, che la persona rea di peccato mortale è in continuo pericolo di dannarsi? Così è. Non è egli vero, a lume naturale, e colla cotidiana sperienza, che le umane persone sono soggette a morti repentine, alle quali possono soggiacere, e per tanti accidenti esteriori, di rimanere o

incenerite da un fulmine, o uccise da un nemico, o copate da una pietra, e da una caduta, o in altre simili guise; e per tanti mali interiori occulti, che scoppiano d' improvviso, onde rimangano o affogate, o istupidite, ed in altre guise instantanee private di vita? Così è, e lo vediamo tutto dì: Dunque se Gesù Cristo istituì questo Sacramento della confessione, per ovviare a tutti questi interni, ed esterni pericoli del peccatore, si dovrà dire, che la sua intenzione sia, e che perciò l'obblighi, a non tirar innanzi troppo nello stato di colpa mortale; mentre questo tirar innanzi, lo tiene esposto al continuo pericolo di perdersi eternamente, come appare da quanto quì si è detto: dunque disubbidirà alle intenzioni di Cristo, ed al suo volere colui, ch'essendo in istato di colpa mortale, tira innanzi qualche buon pezzo di tempo, senza rimettersi in grazia colla confessione; ed almeno peccherà ogni volta, che, riflettendo al suo stato, Cristo con interna ispirazione gli suggerisce: vatti a confessare; ed egli o non lo fa, o almeno non fa un atto di contrizione perfetta: così insegna S. Tommaso, citato da S. Antonino, con altri gravissimi Autori ad esso Antonino anteriori, e seguito poi da altri, che quì citerò. *Cum propositum confitendi sit adnexum contritioni, tunc tenetur aliquis ad hoc propositum, quando ad contritionem tenetur, scilicet quando peccata memoriæ occurrunt*, ed altrove: *Manifestum est, quod nec per modicum tempus licet in peccato morari, sed quilibet tenetur peccatum statim deserere*: così S. Tommaso. Udiamo ora S. Antonino. *Quantum ad peccata mortalia, de quibus nondum quis habuit contritionem, videtur quod semper teneatur, quando peccatum menti occurrit, ad actu odiendum, & detestandum peccatum; alias peccat mortaliter peccato ommissionis, quousque conteratur. Dicit enim B. Thomas, Petrus de Palude, Bonaventura, & Durandus, quod post mortale peccatum, & si non teneatur quis ad statim confitendum, teneatur tamen ex necessitate, ad statim conterendum; nec enim per momentum licet stare in peccato; ... imminet enim tali maximum periculum; .... si moriatur ante contritionem*. Così il dottissimo e santissimo Arcivescovo di Firenze Antonino: ed oltre al Paludano, a S. Bonaventura, ed a Durando da esso citati, si citano dal sapiente Suarez Guglielmo Parisiense, Alessandro d' Alles, Tommaso d'Argentina, l' Abulense, il Maggiore, il Marsilio, il Gaetano, il Vittoria, Pietro Sotto, ed il Silvestro; Autori tutti di primo rango. Dunque deesi dire, che il precetto divino di Gesucristo della confessione obblighi i fedeli, quando sono in peccato mortale, a non differire troppo a confessarsi, se vogliamo decidere corrispondentemente ai disegni amorosi della nostra salvezza, ch' egli ha avuti nell' istituire questo Sacramento: oltre alle ragioni da me apportate nel ragionamento 41., ove trattai questo punto in riguardo ai Fedeli.

S. Th. q. 6. supl. art. 5.

1.2. q.62. ar 8.

S. Anton. 3. p. Tit. 14. c. 18. §. 2.

Passiamo adesso alla spiegazione del Precetto della Chiesa, ch'è di confessarsi almeno una volta l' anno, ciò s' intende, che non debba da una confessione all' altra passare un anno intero: laonde non s'intende ch' essa debbasi fare in determinato tempo, siccome è comandata la comunione, cioè in uno de' quindici giorni, dall' Ulivo fino all' ottava di Pasqua, no: onde se uno, per cagione di esempio, si fosse confessato alla metà di Quaresima, e venendo la Pasqua, fosse certo di non avere peccati mortali, egli non sarebbe obbligato alla confessione, per comunicarsi; la quale per altro sarebbe tenuto di fare, se ne avesse commessi; ma sarebbe allora tenuto a farla, non per soddisfare al precetto dell' annua confessione, cui già soddisfece, ma per un altro precetto di non comunicarsi, se prima colla confessione non si purga da' peccati mortali commessi dopo l' ultima confessione, come diremo nel seguente ragionamento. Dunque per ubbidire a questo precetto, non si dee lasciar passar un anno intero dall' ultima confessione fatta, a quella da farsi: v. g. avrà uno fatta in quell'anno la confessione alli 25. di Marzo, giorno dell' Annunziazione di Maria, la quale per essere vicina alla Pasqua, e non avendo peccati mortali, va a fare la sua Pasqua, senza altro confessarsi; questo non può differire la confessione fino alla Pasqua vegnente, la quale cadesse v. g. al primo di Aprile, ma dee per vigore di questo precetto confes-

farsi

farsi prima che passi il giorno dell' Annunziata dell' anno vegnente.

A questo precetto è obbligato ogni fedele, subito ch'è giunto all'uso della ragione, ed agli anni del discernimento, i quali si computano d'ordinario i sette in circa; in alcuni prima, in alcuni dopo.

Dal dettosi finora ne segue, come chi, o per sua colpa, o per impedimento avuto, non ha potuto confessarsi prima che finisca l'anno, computato, come dissi, dall' ultima confessione, deve quanto più presto può confessarsi, e soddisfare al precetto; perocchè egli è precetto, il quale comandando positivamente la confessione almeno una volta l'anno, *saltem semel in anno*; significa insieme, che non si tiri più innanzi dell'anno; e per conseguenza, che quegli, il quale non si confessò entro l'anno, si confessi quanto prima può; e colla confessione la quale egli facesse per l'anno scorso, non soddisfarebbe per l'anno cominciato; ma entro a questo è tenuto farne un'altra; in quella guisa appunto, che se uno avesse debito di sborsare dieci ducati al mese, e lasciandone scorrer' uno senza pagare questa somma; sarebbe tenuto nel mese che segue, a pagare i dieci del mese lasciato scorrere, ed altri dieci del mese presente; così chi ha lasciato scorrer l'anno, deve quanto prima può supplire per l'anno scorso, e farne un'altra per l'anno presente. (*)

Quindi si deduce, che chi senza confessarsi scorse già l'anno, ed entrato nell' anno seguente; si sente rimproverare dalla coscienza di questa omissione, ed incitare interiormente a confessarsi; pecchi mortalmente ogni volta, che non ubbidisce a questa chiamata, con peccato di omissione mortale, qual debitore, il quale, potendo soddisfare il suo creditore, che aspetta il suo pagamento in somma sufficientemente notabile, ributa il ricordo, che gli dà Dio per mezzo della coscienza; pecca, dissi, ogni volta gravemente, perchè vuole con nuovo atto continuare nella sua ingiustizia; così nel caso nostro, sendo tenuto il fedele a non differire più dell' anno a pagare questo tributo di Religione a Dio, ed alla Chiesa, pecca ogni volta, che di ciò ricordandosi, rinnuova la sua disubbidienza, col rigettare la ispirazione di eseguirla.

Cosa dunque dovrà fare quello, il quale prevede, che v. g. per una lunga navigazione, ch' egli intraprende, non potrà entro l'anno confessarsi? potrà egli aspettare il suo arrivo ove ha da sbarcare, o pure dovrà prevenire il finimento dell' anno, e fare la confessione prima d' imbarcarsi? Questo è obbligato a prevenire, ed a confessarsi prima di porsi nella navigazione. La ragion'è, imperciocchè, come abbiamo accennato, il precetto obbliga per quel tempo in cui si possa adempire; laonde questo navigante dovrà prevenire il finimento dell' anno, non essendovi per esso altro tempo, acciò non passi l' anno senza confessarsi: se però con buona fede avesse animo di confessarsi, dopo sbarcato, e nell' anno cominciato; purchè si confessasse subito moralmente per l' anno finito, ed un' altra volta nell' anno cominciato, non peccherebbe.

Ma se vi fosse uno, il quale in tutto il corso dell' anno non avesse mai commesso alcun peccato mortale, nè certo, nè dubbio, sarebb' egli tenuto a confessarsi? A questo quesito prima di rispondere, io premetto, come questa ipotesi presuppone una cosa, che quasi ha del miracoloso; cioè, che vi sia una persona, tanto aliena dal Sacramento di Penitenza, che lasci passar un anno intero

 senza

(*) E' verissimo quello, che insegna l'Autore; cioè, che quegli, il quale non si confessò entro l'anno, è tenuto nell'anno seguente a confessarsi due volte, una volta vale a dire per l'anno passato, a fine di compensare la sua mancanza, ed un'altra volta per l'anno presente per soddisfare al precetto dell'anno stesso. Da ciò però non ne siegue, che se alcuno avesse ommesso di confessarsi, v.g. per lo spazio di venti anni, sia tenuto a confessarsi venti volte nello stesso anno; poichè altra è la mente della Chiesa, e la pratica delle persone timorate in questo caso, ed altra nel caso precedente. Si veda Pietro Collet *Instit. Theolog. tom. 3. tract. de Praecept. Eccl. cap. 4. q. 3.*

senza riceverlo, e che ciò non ostante ella possa essere moralmente sicura di non avere alcun peccato mortale, nè certo, nè dubbio; questo sarebbe un mezzo miracolo di una grazia ausiliante straordinaria: Non dico già, che possanvi essere persone, le quali, non solo per un anno, ma per molti anni ancora vadano immuni da' peccati mortali, usando però la frequenza convenevole del Sacramento della Penitenza; anzi dico, che ve ne sono molti e molti; ma che goda questa immunità de' peccati mortali un anima così aliena da questo Sacramento, io lo reputo un prodigio. Ammesso dunque questo prodigio; vi sono due opinioni, tutte due accennate da S. Tommaso: la prima dice, che questa persona, benchè non sarebbe tenuta a confessarsi di tutti, o di alcuni di que' veniali de' quali si trova rea, per vigore del Sacramento, cioè per comandamento di Cristo, il quale, come dicemmo, lo istituì per far risorgere alla grazia le anime, che l'hanno perduta dopo il Battesimo; sarebbe però tenuta per lo comandamento della Chiesa, che vuole si riceva questo Sacramento almeno una volta l'anno: e questa opinione è sostenuta dai gravissimi Dottori Alessandro d'Alles, S. Bonaventura, Silvestro, e da altri, e dopo di essi dai dottissimi Prospero Fagnano, e Natale Alessandro; e portano per essa S. Tommaso, il quale dice: *Dicendum, quod ex vi Sacramenti, non tenetur aliquis venialia confiteri, sed ex institutione Ecclesiæ quando non habet alia, quæ confiteatur.* La seconda opinione dice, che non solo non sarebbe obbligato per vigore del Sacramento, ma nemmeno per lo comandamento della Chiesa; e questa è la più comune; e parmi anche la più ragionevole, favorita parimente da S. Tommaso, il quale alle riferite parole soggiugne: *Vel potest dici, secundum quosdam, quod ex decretali prædicta non obligantur nisi illi, qui habent peccata mortalia, quod patet ex hoc quod dicit: debent omnia peccata confiteri, quod de venialibus intelligi non potest; quia nullus omnia confiteri potest, & secundum hoc, ille qui non habet mortalia, non tenetur ad confessionem venialium, sed sufficit ad præceptum Ecclesiæ implendum, ut se sacerdoti repræsentet, & se ostendat absque conscientia mortalis esse; & hoc ei pro confessione reputatur.* Da questo modo di favellare di S. Tommaso manifesta egli questa essere la sua opinione; e che intanto riferì anche l'opposta, per defferire umilmente agli Autori che la insegnavano suoi contemporanei ed amici, quali furono Alessandro d'Alles, e S. Bonaventura: Laddove col soggiugnere le parole susseguenti, animate dalla ragione inseritavi, e dal ripiego insegnato di soddisfare alla Chiesa, col presentarsi al Sacerdote, non per confessarsi, ma per manifestargli la sua ubbidienza, e la sua mondezza da' mortali; significa che questo sia il suo sentimento; e come dicevo, sembra più ragionevole. Perchè le parole del precetto ecclesiastico impongono, che si debbono confessare tutt' i peccati: *debent omnia peccata confiteri*. Ora questo debito non può cadere su i peccati solamente veniali; i quali, com' è di fede, che non privano della grazia, nè della gloria, rimettendosi essi anche nel purgatorio, così non vi è obbligo di confessarli: onde quella parola *debent* non può avverarsi de' medesimi: nemmeno l'altra parola *omnia* cioè tutti: imperciocchè, come notò l'Angelico, non è possibile confessarsi di tutt' i veniali; sì perchè molti sfuggono alla nostra notizia e memoria; sì perchè quelli i quali de' medesimi soli lodevolmente si confessano, non hanno obbligazione di confessarsi di tutti, cioè di ogni specie; ma basta che se ne confessino di qualche specie, con vero dolore e proponimento: dunque non potendosi de' veniali avverare con proprietà le parole del precetto Ecclesiastico; si deduce che quella persona miracolosa, la quale passasse tutto l'anno senza confessarsi, e senza verun peccato mortale certo o dubbio, non sarebbe obbligata a confessarsi; ma bensì in atto di suggezione alla Chiesa, a presentarsi al Ministro, per la santa benedizione; indicando, che per ispeciale prodigio della divina grazia, non ha colpe gravi nè certe, nè dubbie da confessarsi.

Suppl. q. 6 art. 3. ad 3.

loc. cit.

Soggiungo bene Fedeli miei, che quelli, i quali hanno per costume di confessarsi una sola volta l'anno, non solo non anderanno immuni da colpe mortali, ma che molto difficilmente giugneranno a vivere cristianamente, anzi si troveranno sempre involti ne' peccati mortali di prima.

Lo

Lo dicano essi medesimi, s' ella è così. Quanti anni successivamente sono che sempre si accusano di quelle stesse peccaminose consuetudini, di giurare il nome Santo di Dio, di Christo, della Croce, de' Vangeli, della Vergine ec.? Che sempre si accusano degli stessi pensieri, affetti, e discorsi disonesti, delle stesse parole scandalose; delle stesse ingiurie dette al prossimo? degli stessi equivoci impudici; delle stesse mormorazioni gravi? che sempre si accusano delle stesse impudicizie commesse, delle stesse frodi usate ne' loro offizj, e mestieri, e così degli altri peccati? Non è egli vero, che sono anni, ed anni, che menano una vita, la qual' è sempre la medesima, senza riportarne miglioramento alcuno? e sovente ancora divenendo peggiori? ma quello che più importa si è, che in capo all' anno invece di accostarsi a fare un Sacramento, vanno a fare un sacrilegio da nuovo, per il gran fondamento che porge il non raccorne un frutto immaginabile; onde resti prudente sospetto che tutte quelle annue confessioni siano state senza il dovuto vero dolore, e stabile proponimento di non più peccare mortalmente; e perciò siano state tutte sacrileghe. Da dove procede questo grande abisso di mali! egli procede dal non volere confessarsi, se nonchè una sola volta l' anno: e se dal saggio e dotto Confessore, il quale si accorge, che tale precipizio di cose deriva dalla rarezza di confessarsi, loro s'ingiunga in penitenza, di confessarsi per qualche tratto di tempo una volta o due al mese; non osservano punto la commissione, lasciano di praticare la penitenza imposta; la quale pur è l' unico mezzo per ispiantarli dal fango di tanti peccati; ed ecco che aggiungono ai peccati dell' anno passato anche questo, di non avere adempiuta la penitenza di confessarsi una o due volte al mese: e così seguendo a fare, passano quasi tutta la vita negli stessi peccati mortali: onde venuti poi a morte, come dicono i Santi Padri, non è vero, ch' essi lascino i peccati, ma i peccati gli lasciano essi, con evidente pericolo di non pentirsi, e di andare dannati. Come dite Padre, con evidente pericolo di non pentirsi? Sì, ve lo replico, con evidente pericolo di non pentirsi: eccovi la prova convincentissima: il dolore e pentimento delle confessioni passate di ciascun anno lo riputerete voi sincero? giudicherete voi quelle confessioni ben fatte? e come ciò? se mai ne seguì emendazione alcuna? ... Ditemi, quando davvero vi pentite di essere passati per quella strada, o di avere fatto quel negozio, o di aver comperata quella qualità di roba, e simili; vi passate più? lo fate più? la comperate più? Padre no, e perchè? perchè avete detto seriamente e davvero, non voglio passarvi altro, non voglio far più quel negozio, non voglio più comperare di quella roba; che se continuaste più e più volte a passarvi, a fare quel negozio, a comperar di quella roba, tutti direbbono, e voi stessi direste, che non avete detto davvero: e poi vorrete riputare di aver detto davvero nelle confessioni annue; che vi pentite di que' peccati, e che stabilite davvero di non più commetterli, mentre da lì a pochi giorni, e forse da lì a poche ore siete ritornati a commetterli, ed avete proseguito a ricommetterne molti e molti in ciascun' anno? sicchè dunque non si dee riputare vero e legittimo quel pentimento, e quel proposito, perchè mai non eseguito, anzi avendo sempre proseguito a fare il contrario? Ora, giunti alla morte, vi confesserete, vel concedo, se Dio vi darà tempo; ma come che siete soliti da molti anni, a quel solito dolore e proponimento superfiziali, che nulla valsero per lo passato, perchè senza veruna emendazione; tale sarà anche quello che farete nell' ultima confessione: ed ecco chiaro ed evidente il pericolo di dannarvi con tutta la vostra confessione, perchè fatta con un pentimento, il quale sendo della medesima lega di quelli che solevate fare negli anni passati; siccome quelli prudentemente rendono le confessioni passate suspette di Sacrilegio, così renderà anche l' ultima tale, mercecchè non avendo mai imparato a ben pentirvi e dolervi come si dee, molto meno lo imparerete allora, che la mente sarà più confusa, e la volontà più fiaccata e dal male, e dall' afflizione di lasciare i congiunti, e dal disporre della roba, e forse da molti debiti da pagare, e da molte altre cose, tutte valevoli bensì a frastornare anche quelli, soliti a far bene il suo atto di dolore, ma non ad ajutare a ben farlo, chi sempre lo

fece o male, o poco bene. Avete inteso, Fedeli cari, a quali profondi abissi conduca l'anima questo acidiosissimo costume di non volersi confessare, senonchè una volta l'anno; eccoveli tutti epilogati: non segue mai l'emendazione della vita mortalmente peccaminosa: si si assuefà a fare atti di dolore e proponimento di niuna efficacia; e quindi si rendono prudentemente sospette di Sacrilegio tutte quelle annue confessioni: si disimpara a fare atti di vero pentimento e sodo proposito; onde si si avventura al sommo delle disgrazie, cioè che anche l'ultima confessione con certezza morale sia della stessa lega, per non sapere fare atti di dolore e di proponimento di altra sorta, se non come furono quelli degli anni passati; i quali dalla sperienza furono manifestati di niuna efficacia; la quale per altro è necessaria ad una confessione ben fatta.

Da ciò inferite, Fedeli miei, quanto ingiusti siano i lamenti di questi annuali penitenti, quando dal saggio Confessore loro è differita l'assoluzione, finchè diino segni coll'emendazione di un sincero pentimento, e fermo proposito; perocchè trovandoli sempre rei de' medesimi peccati; e perciò prudentemente temendo della sincerità del loro pentimento, si vede astretto il ministro ad ubbidire alle definizioni della Santa Sede, la quale non vuole, che a cotali recidivi si conceda l'assoluzione, se non diino argomenti, da concepire una prudente speranza del loro vero pentimento.

Inferite in oltre quanto ragionevole, utile, e caritatevole per codeste anime sia la penitenza, che loro suole ingiugnersi; cioè di confessarsi una o due volte al mese per determinato corso di tempo; mercecchè, moralmente parlando, non vi è altro rimedio, per sradicare dall' anima gli abiti viziosi di peccar mortalmente. Chi dunque ha quest' obbligo, lo adempisca; e chi non lo ha, se lo assuma spontaneamente; avendo una forza mirabile questo Sacramento della Penitenza ben ricevuto, per corroborare l'anima, onde non cada in colpe mortali: altramente torno a dirvi, che chi non vuole confessarsi, senonchè una volta l'anno, difficilissimamente si salverà.

## RAGIONAMENTO LXVII.

### *Sul Precetto della Comunione Pasquale.*

NOn potrà certamente non rimanere sorpreso, chi della Storia Ecclesiastica abbia qualche contezza, se porrà a confronto lo Spirito de' Cristiani de' primi secoli con lo Spirito di quelli de' nostri tempi, intorno all'uso e ricevimento dell' Augustissimo Sacramento dell' Eucaristia. Quelli non solo ne' primissimi tempi Appostolici, ma eziandio fino al terzo e quarto secolo, (ne' quali respettivamente fiorirono i Santi Cipriano, Basilio Magno, Girolamo, Ambrogio, ed Agostino) frequentavano di maniera la comunione, che, come ricavasi da' detti Padri, moltissimi ogni giorno e moltissimi più volte per settimana la ricevevano. Noi chiediamo questo Pane ogni giorno, dice S. Cipriano, affinchè, se non lo riceviamo cotidianamente, non cadiamo in qualche grave peccato che ci separi da Cristo. *Hunc Panem dari nobis quotidie postulamus, ut qui in Christo sumus, & Eucharistiam quotidie in cibum salutis accipimus, intercedente graviore aliquo delicto; ...a Christi corpore separemur.* Ella è cosa molto buona e vantaggiosa, dice S. Basilio Magno, l'essere ogni giorno fatto partecipe del corpo e Sangue di Cristo, perciò noi, (cioè nella sua Diocese di Cesarea della Cappadocia) perciò noi ci comunichiamo quattro volte per ciascuna settimana, cioè nella Domenica, nel Mercordì, nel Venerdì, e nel Sabbato, ed anche in altri giorni, se in quelli si solennizzi la memoria di alcun Martire. *Singulis certe diebus communicare, & participem esse Sancti Corporis & Sanguinis Christi, bonum & fructuosum est ... Quater igitur nos singulis septimanis communicamus; Dominico die, Feria quarta, in Parasceve; & in Sabbato: sed & per dies etiam alios, si Martyris alicujus memoria celebretur.* Piaccia a Dio, dice S. Girolamo, che possiamo ogni giorno digiunare, e ricevere l'Eucaristia, senza nostro pregiudizio, e senza punture di coscienza... So esservi in Roma questa consuetudine, che i Fedeli sempre, cioè cotidianamente, ricevano il corpo di Cristo; il che io nè appro-

Cypr. lib. de Orat. Domin.

Epist. 289 ad Cæsar. Patriciam.

approvo, nè riprendo; lasciando ciascheduno nel suo sentimento. *Utinam omni tempore jejunare possimus, Eucharistiam quoque, absque condemnatione nostri, & pungente conscientia, semper accipere... Scio Romae hanc esse consuetudinem, ut Fideles semper Christi corpus accipiant; quod nec reprehendo, nec probo; unusquisque enim in suo sensu abundet.* Se il nostro Pane è cotidiano; dice S. Ambrogio, o altro Autore suo contemporaneo, perchè stai un anno a riceverlo? Ricevi ogni giorno quello, che ogni giorno ti giovi: e vivi di maniera, che lo possi ricevere ogni giorno. *Si quotidianus est Panis, cur post annum illum sumis?... Accipe quotidie, quod quotidie tibi prosit. Sic vive, ut quotidie merearis accipere.* Finalmente, lasciati gli altri, Sant'Agostino: Altri, dic' egli, si comunicano ogni giorno; altri in certi giorni: in altri luoghi non si lascia passar giorno alcuno; in altri ne i soli due giorni di Sabbato e di Domenica: in altri nella sola Domenica: Non vi è, in questa varietà di consuetudini regola migliore ad un saggio prudente Cristiano, quanto quella di uniformarsi all'uso di quella Chiesa in cui soggiorna. *Alii quotidie communicant corpori & sanguini Domini; alii certis diebus accipiunt: alibi nullus dies praetermittitur, quo non offeratur: alibi Sabbato tantum, & Dominico; alibi tantum Dominico... Nec disciplina ulla est in his melior gravi prudentique Christiano, quam ut eo modo agat, quo agere viderit Ecclesiam, ad quam forte devenerit.*

Epist. 18. Epist. 50.

Lib. 5. de Sacr. c. 4.

Sicchè dunque egli è manifesto, che sino sulla fine del quarto secolo, in cui fiorì Sant' Agostino, eravi presso molte Chiese l'uso della comunione cotidiana; presso molte altre, di alcune volte per settimana; nè si trova che vi fosse consuetudine di tirar innanzi alcun mese senza comunicarsi, tal'era lo Spirito de' Fedeli dei primi quattro o cinque secoli. Or se in quel tempo taluno avesse detto, verranno tempi, ne'quali tanta sarà l'inappetenza de' fedeli a questo cibo divino, che si richiederanno precetti, e censure minacciate, per indurli, a che? a comunicarsi una volta l' anno! penso che non l'avrebbono creduto.

Ma donde si accese quella gran premura di comunicarsi ne' Fedeli degli accennati secoli, e come mai cominciò a tanto illanguidirsi la medesima, onde fosse astretta la Chiesa a fare questo precetto? La premura dei detti Fedeli io penso che si accendesse, prima dal precetto che impose Cristo di essere ricevuto, con quelle parole riferite da San Luca: *Hoc facite in meam commemorationem*, intese da tutt' i Santi Padri, e da San Tommaso con tutt'i Teologi, come precettive; le quali non dovendosi intendere da eseguirsi nel solo tempo della morte, ma anche nel decorso della vita; perciò si comunicavano colla detta frequenza. In secondo luogo, sapevano essi le promesse fatte da Cristo, a chi degnamente lo ricevesse Sacramentato, cioè di vivere tutti per esso: *Qui manducat me, vivet propter me*: di starsene essi seco lui, ed egli in essi: *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem in me manet, & ego in eo*: che chi si ciberà di lui, conseguirà la vita eterna: *Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum*: onde allettati da tali promesse, frequentavano nelle dette guise questa mensa celestiale. In oltre anche per le parole della quarta petizione del Paternostro, insegnato da esso Gesù, in cui si dimanda il Pane cotidiano, il quale, secondo l' interpretazione di molti, s'intende l'Eucaristia; e ciò principalmente per l'epiteto aggiuntovi dal Vangelo di S. Matteo, in cui si chiama Pane soprassostanziale: *Panem nostrum supersubstantialem*, epiteto, come notammo anche altrove, che non convenendo al pane naturale; conviene molto bene al Pane Eucaristico, il quale dicendosi in San Luca cotidiano, al cotidiano ricevimento dello stesso sentivansi indotti. Finalmente per le terribili minaccie, intimate dallo stesso Gesù Cristo, a chi di riceverlo non se ne fosse curato; protestando, che non avrebbero conseguita nè la vita di grazia, nè quella di gloria: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis*: per tutti questi motivi erano que' buoni Fedeli tanto frequenti alla Santa Communione.

Luc. c. 4. S. Th. 3. p. q. 8. art. 11.

Joann. c. 6.

Matth. c. 6.

Joan. 63.

Come poi siansi a poco a poco ridotti a lasciare la detta frequenza; le cagioni

furono quelle solite di ogni mal costume che s'introduce; vale a dire, la poca riflessione a tutte le cose ora dette; la licenziosità del vivere; la voglia di soddisfare le sfrenate passioni; il voler continuare in istato di colpa mortale, e massimamente ne' peccati carnali; queste furono le cagioni, che andarono sempre più diminuendo questa frequenza, e dilatando l'allontanamento della SS. Eucaristia.

Avvedendosi di questo abuso i Pastori e Vescovi delle Chiese particolari, e come s'andava in tal maniera dismettendo l'uso della Santa Communione, procurarono ne' Concilj Provinciali, e Diocesani di rimediare a sì pernizioso disordine; comandando ai popoli loro soggetti coll'autorità ad essi data da Cristo, di comunicarsi in ogni Domenica di Quaresima, nel Giovedì Santo, nella vigilia di Pasqua, e nel giorno della Risurrezione, così comandò Teodolfo Vescovo Aurelianense, dopo l'anno 794. come riferisce S. Yvone Carnotense: *Singulis diebus Dominicis in Quadragesima.. Sacramenta Corporis & Sanguinis Christi sumenda sunt; ut in Cœna Domini, in vigilia Paschæ, & in die Resurrectionis, penitus ab omnibus communicandum*. Il secondo Concilio di Aquisgrano l'anno 836. comanda a' suoi sudditi la comunione ogni Domenica: *Sane communicatio Corporis Domini omni die Dominica debuit celebrari: ideoque necesse est, quantum ratio permittit, ut moderna corrigatur consuetudo*. Ed il Concilio Agatense, molto anteriore agli accennati, cioè dell'anno 506. comanda, che que' suoi sudditi, i quali almeno tre volte l'anno, cioè nel Natale, nella Pasqua, e nella Pentecoste non si comunicassero, non si riconoscessero tra i Fedeli, nè si reputassero per Cattolici: *Sæculares, qui Natali Domini, Pascha, Pentecoste non communicaverint, Catholici non credantur, nec inter Catholicos habeantur*. E nei Capitolari di Carlo Magno circa l'anno 800., si porta un canone 11. attribuito al Concilio Antiocheno, in cui si comanda, che que' Cattolici, i quali a cagione della loro lussuria, (eccovi accennato il peccato, che principalmente ritrae dalla comunione) non si comunicano secondo le regole prescritte dalla disciplina di que' tempi, cioè nelle dette Domeniche ec., debbono discacciarsi dalla Cattolica Chiesa colla scommunica; a cui non si debbono più aggregare, se non dopo prodotti i frutti di condegna penitenza; onde possa essere riconciliato, ed ammesso poi alla comunione: *Si quis intrat in Ecclesiam Dei: & pro luxuria sua avertit se a communione Sacramenti, & in observandis misteriis declinat constitutam regulam disciplinæ: illum talem projiciendum de Ecclesia Catholica esse decernimus, donec pænitentiam agat, & ostendat fructus pænitentiæ suæ, ut possit communionem, percepta indulgentia, promereri*.

S. Yvo part. 2. Decret. c. 19.

Can. 22.

Can. 18.

Can. 1.

Così in varie guise procuravano i Prelati nelle loro Diocesi, di rimediare alla non curanza della Santa Communione; la quale tuttavia, prevalendo i peccati, e la dissolutezza de' costumi, sempre più dilatavasi, talchè passassero gli anni interi senza comunicarsi: risolvette finalmente il Concilio Generale Lateranense quarto, sotto il grande Pontefice Innocenzo III. nell'anno 1215. nel Canone 21. di comandare a tutti i Fedeli Cattolici, che pervenuti agli anni del discernimento, debbano almeno una volta l'anno comunicarsi nella Pasqua di Resurrezione, se pure per consiglio del Confessore, e per ragionevoli motivi, non fosse spediente di differirgliela; sotto pena in vita di essere privato dell' ingresso nella Chiesa, ed in morte della sepultura Ecclesiastica: *Omnis utriusque sexus fidelis; postquam ad annos discretionis pervenerit, omnia sua solus peccata confiteatur, fideliter, saltem semel in anno;..suscipiat reverenter ad minus in Pascha Eucharistiæ Sacramentum, nisi forte de consilio proprii Sacerdotis, ob aliquam rationabilem causam, ad tempus, ab ejus perceptione duxerit abstinendum: alioquin & vivens, ab Ecclesiæ ingressu arceatur; & moriens, Christiana careat sepultura*: Ed eccovi l'origine di questo precetto della Chiesa per tutti i Cattolici: Laonde confermando il Generale Concilio di Trento il detto precetto, scomunica chi avesse ardimento di dire, non esservi tale obbligazione di comunicarsi una volta l'anno nella Pasqua: *Si quis negaverit, omnes & singulos fideles utriusque sexus, cum ad annos discretionis pervenerint, teneri singulis annis saltem in Paschate, ad communicandum, juxta præceptum S. Matris Ecclesiæ; anathema sit*.

Sess. 13. can. 9.

Sendo dunque comandamento della Chiesa, che, giunta la persona agli anni di discre-

screzione, sia tenuta a questo precetto, quali saranno questi anni di discrezione? *cum ad annos discretionis pervenerit*. Questa età di discrezione s'intende regolarmente, in rapporto a questo precetto di comunicarsi, dai dieci anni, fino ai quattordici, secondo la maggior o minore capacità d'intendere l'altezza di questo Mistero, ed il modo con cui deesi ricevere: onde chi, avendo capacità bastevole ad intendere ciò, e dopo gli anni quattordici, tira innanzi a comunicarsi, pecca mortalmente con omissione grave; nè veggo che intorno a ciò si possa opporre a quanto dico; imperciocchè il precetto certamente è grave, e di cosa rilevante: certamente obbliga i giunti all'età di discrezione ad adempierlo; dunque chi pervenuto a questa età non lo adempie, ecco ch'è transgressore di un precetto grave. Ma perchè, per dir il vero, quest'attenzione di eseguir il precetto, benchè stringa i figliuoli giovanetti, strigne senza dubbio molto più i loro genitori, o, in loro mancanza, que'congiunti, che de'medesimi hanno cura; perciòche dovrassi dire di que'genitori, i quali niente affatto badano a sì grave obbligazione, e lasciano i loro figliuoli e figliuole senza questo grande soccorso, e transgressori di sì importante precetto per lungo tempo, talchè passano l'età e dei sedici, e dei diciotto, e talvolta ancora de'venti anni, come io so essere più volte avvenuto? di modo che se il Confessore, così ispirato da Dio, non gli richiedeva intorno a questo punto, chi sa quanto per anco tiravano innanzi a ricevere la Comunione; Questi figliuoli, e molto più i loro genitori sono rei di colpa mortale, ed in tutto quel tempo, che passò dagli anni di discrezione fino allora, sono in istato di colpa mortale di grave omissione. Nè può essere scusa bastevole il dire: io non vi ho fatta riflessione, non mi è mai occorso alla mente questo dovere: Come? Non vi è mai occorso alla mente un tale dovere? vi è pur occorso alla mente, di applicarli quanto prima poteste a guadagnare in alcun mestiere? vi è pur occorso alla mente di sollecitare il loro vantaggio corporale? e non vi è occorso alla mente di farli ubbidire ai precetti della Chiesa, anzi al precetto divino di Gesù Cristo, e di procurare di munirli col presidio di sì possente difesa, qual'è Gesù Cristo Sacramentato? Questo procede da quella lagrimevole noncuranza che avete della vostra, e della loro eterna salvezza, e dallo starvene come tante talpe colla testa sempre fitta in questa terra, cioè tutti attenti per i beni di questo mondo, senza punto curarvi de'beni eterni: nè me ne ammiro; mercecchè genitori tali, che già vivono poco amici de'Sacramenti, ed abituati in molti peccati mortali, non avendo sollecitudine alcuna per la loro propria eterna salvezza, come possono averne per quella della loro prole?

Non però i soli genitori sono rei di questa grave omissione, ne sono rei anche i Parrochi, nelle parrocchie de'quali vivono questi adulti senza comunicarsi. Conciossiacchè è egli vero, o no, che assumendo il carico parrocchiale, si costituiscono responsabili a Dio delle anime alla loro cura commesse? Questo è tanto certo, quanto egli è certo essere esso il Pastore, Custode, e Padre spirituale di tutt'i suoi Parrocchiani; or come potrà diffendersi presso Dio, che per bocca dello Spirito Santo lo avvisa di ben conoscere le qualità del suo gregge? *Diligenter agnosce vultum pecoris tui, tuosque greges considera*; cosa risponderà, dissi, a Dio Giudice, allorchè lo interrogherà, come si fece intendere per Geremia Profeta: *Ubi est grex, qui datus est tibi, pecus inclytum tuum? Quid dices cum visitaverit te?* Dirà forse, che molte erano le occupazioni? Ma Dio replicherà, che molto anche era il comodo che cercava, e molta la fuga di sottrarsi da'pesi, quantunque essenzialmente annessi alla cura pastorale: gli porrà in confronto tanti Parrochi, i quali annualmente visitavano le famiglie che han prole, per vedere s'erano in età matura ai Sacramenti, e che perciò ne teneano con diligenza il registro, per non lasciar scorrere il tempo opportuno. O quanti Parrochi si salverebbono, se non fossero Parrochi; i quali, per essere stati tali, si danneranno, tanto egli è formidabile il carico delle anime altrui! Odano, e così conchiudo questa breve digressione, per altro necessaria; odano il passo famoso del Profeta Ezechiele, in cui Dio si esprime con tutti i Preposti alla cura delle anime altrui:

Prov. 27.

Jerem. cap. 13.

Ezech. cap. 3.

trui: *Filii hominis, Speculatorem dedi te... Si non annunciaveris impio, neque locutus fueris, ut avertatur a via sua impia, & vivat, ipse impius in iniquitate sua morietur; sanguinem autem ejus de manu tua requiram*: e di nuovo: *Si conversus justus a justitia sua fuerit, & fecerit iniquitatem; ... ipse morietur, quia non annunciasti ei... Sanguinem vero ejus de manu tua requiram*. Da che inferisce quel gran Pastore S. Gregorio Magno: *In quibus utrisque pensandum est, quantum sibi connexa sunt peccata subditorum & Præpositorum; quia ubi subjectus ex sua culpa moritur, ibi is, qui præest, quoniam tacuit, reus mortis tenetur... In qua voce nos convenimur, nos constringimur, nos rei esse ostendimur, qui Sacerdotes vocamur; qui super ea mala, quæ propria habemus, alienas quoque mortes addimus, quia tot occidimus, quot ad mortem ire quotidie tepidi & tacentes videmus.... Sanguis ergo morientis de manu speculatoris requiritur, quia peccatum subditi culpa Præpositi, si tacuerit, reputatur*. Non vi è mestiere di volgarizzamento, bastandomi di essere inteso da chi si aspetta.

In Ezech. lib. 1. Hom. 11. n. 9 & 10.

Sotto nome di Pasqua, in cui corre l' obbligo della comunione, s' intendono i quindici giorni che si comprendono dalla Domenica degli Ulivi fino alla Domenica dell'ottava inclusivamente; potendosi dal Confessore differire anche più a lungo, come dice il canone citato, secondo le indigenze del Penitente. Quindi ne segue, che se uno si comunicasse nel Sabbato che immediatamente precede la Domenica delle Palme, eziandio in Parrocchia; non soddisferebbe al precetto, se tra i detti quindici giorni non si comunicasse di nuovo; merceccchè la legge ha non solamente comandata la comunione, ma ne ha insieme comandato e prefisso il tempo, cioè il Pasquale, il quale in questi nostri paesi comprende, come dissi, i detti quindici giorni.

Questa comunione deesi fare nella propria Parrocchia: onde chi, senza la ottenuta licenza del Parroco, la fa altrove, non soddisfa al precetto. Ho detto ottenuta; perocchè non basta il chiedere la detta licenza al Parroco, ma deesi da esso ottenere, cioè ch'egli liberamente la conceda; la quale da esso conceduta, s' egli non la limiti a qualche altra determinata Chiesa, si soddisfa al precetto in qualunque Chiesa, si faccia. I Sacerdoti, i quali vogliono soddisfare al precetto colla celebrazione della Santa Messa, soddisfano, celebrando nella Chiesa, a cui sono aggregati. (*) Cose tutte prescritte dalla consuetudine, interpretante in tal guisa il Canone del Concilio Lateranense citato.

Interrogherà taluno: come debbasi regolare quegli, che dee porsi in lungo viaggio di mare, prima del tempo Pasquale, ed è certo moralmente, che non approderà a terra, se non dopo passato il detto tempo: dovrà questi prevenire il precetto, e fare la sua Pasqua prima di porsi in viaggio? o pure potrà aspettare a farla, dopo che sarà approdato a terra? Rispondo, che questi dee prima abboccarsi col Parroco, acciò gli conceda la licenza di fare la sua Pasqua ove potrà, supposto che gli consigli di farla, approdato che sia a terra: e se gli consiglia che la faccia prima di partire, la faccia alla sua Parrocchia: Dovendo anche il Parroco in ciò considerare, se sia più vicino al tempo Pasquale il farla prima di porsi in viaggio, o dopo il viaggio; perchè sendo dalla legge comandato il tempo a cagione della sua solennità, è cosa convenevole, il farla più prossimamente al detto tempo, che moralmente si può. Se poi fosse viaggio per terra, e tra paesi cattolici; basterà che chiegga licenza al Parroco di farla in alcun di que' luoghi, ove si troverà nel tempo Pasquale.

Come deesi regolare uno, che non abbia fatta la Pasqua, o per mala volontà, o per necessità incolpevole? Rispondo, che

(*) I Sacerdoti in qualunque Chiesa celebrino la Santa Messa, soddisfanno a questo precetto. Se poi non celebrino la Santa Messa, sono tenuti a communicarsi nella propria Parrocchia, ed a ricevere la Santissima Eucaristia dal proprio Parroco. Si veda il P. Daniele Concina *Theol. Christ. tom. 5. lib. 4. dissert. 2. cap. 3. n. 5.*

che quello il quale non l'ha fatta per mala volontà, ha peccato già mortalmente; peccato, che non ha commesso quegli, che non l'ha fatta per necessario impedimento. Ad amendue corre l'obbligo di farla quanto prima moralmente possono, e nella loro Parrocchia: e secondo la sentenza di gravi Autori, e ch'è più probabile, tante volte peccherebbero mortalmente, quante volte, ricordandosi di non averla fatta, e potendola fare, non la facessero. Nè basta avere l'animo di farla entro quell'anno, innanzi che venga la nuova Pasqua, come dicono alcuni; imperciocchè i due motivi, pe'quali la Chiesa ha imposto questo precetto, provano con gran forza l'obbligo di eseguirlo quanto prima si può: Questi motivi sono, la solennità principalissima del Risorgimento di Cristo, e l'utile delle Anime; acciò per la lunghezza della lontananza dalla Santissima Eucaristia, non soggiacciano a maggiori cadute in peccati mortali, anzi rimangano confortate: il primo motivo già è espresso nel canone, ed il secondo dal Concilio di Trento accennato, allorchè parlando della istituzione di questo Sacramento, lo chiama *spiritualem animæ cibum, quo alantur & confortentur*: Dunque sembra più ragionevole il dire, che chi non ha fatta la comunione Pasquale, sia tenuto a farla quanto prima moralmente può, e non sia in suo arbitrio il differire quanto gli piaccia, purchè la faccia innanzi la Pasqua sopravvegnente: e ciò, si per farla più vicino che può alla solennità trascorsa: sì per non tirar più innanzi a ricevere questo gran presidio dell'Anima sua: onde poi per consequenza pecchi gravemente, ogni volta che, potendola fare, ommette di farla.

Sess. 13. c. 2.

Ma, cari i miei Fedeli, non è ella una cosa molto strana (riducendomi sul fine a quanto accennai da principio) non è ella, replico, cosa molto strana, che un Sacramento, il quale dovrebb'essere desiderato più volte al giorno da' Cristiani, sia a'medesimi in tale nausea venuto, che si richieggano precetti, accompagnati da pene ecclesiastiche, acciò sia ricevuto una volta l'anno? Che persone, le quali fermamente credono, racchiudersi in esso veramente, realmente, e sostanzialmente tutto Gesucristo Dio-Uomo, fonte di tutte le grazie di ogni genere, amante svisceratissimo delle anime nostre, il quale con un gruppo di stupendi miracoli si è ridotto a farsi nostro cibo, per soggiornar con noi nella maniera più affettuosa, e più intima, a puro fine di santificarci; sia di maniera non curato, e, dirò così, derelitto da noi, sì, da noi, che tutto questo crediamo, sia tanto abbandonato, che da molti moltissimi mai non si riceverebbe per affetto, per corrispondenza, per gratitudine, se non fossero, dirò così, violentati da un precetto, e da pene ecclesiastiche atterriti? Quando questa non sia una ingratitudine, la più orribile e portentosa di quante se ne possano mai immaginare, qual'altra sarà mai?...

Io non avrei difficoltà, dirà taluno, il quale quantunque creda, non però capisce il mistero; io non avrei difficoltà di comunicarmi, se non ogni giorno, più volte al mese, ed anche per settimana; ma i ministri di Cristo me lo proibiscono. Se da'Ministri dotti, saggi, e pii vi viene proibito, questo è argomento certo, che voi vorreste ricevere Cristo nelle maniere, colle quali nè vuole, nè dee essere ricevuto. Sembra a voi, che un Re, il quale, per puro amore, e per puro fine di farvi tutte quelle grazie, che non si opponessero alla vostra eterna salvezza, bramasse di venir a soggiornare sovente in casa vostra, vorrebbe egli, e dovrebbe essere da voi accolto nel letamajo, o nel luogo ch'è infimo alla cucina, in cui si tengono le spazzature, tutte le pentole, le caldaje, e tutti gli altri arnesi che servono alla stessa cucina?... E se talun vostro direttore non volesse, che riceveste il Re in luogo tale, non avrebbe egli ragione? Or sappiate, come infinitamente più indecente alla Persona di Cristo è una coscienza lorda, di quel che possa mai essere sconvenevole ad un Re il luogo accennatovi: laonde se i Ministri di Cristo vi proibirono la Comunione, lo fecero, perchè la vostra coscienza era indegna di tale ricevimento, ed affinchè, in luogo di fare a Gesù un piacere, non gli faceste una nuova gravissima offesa. Disponetevi dunque prima a tale accoglimento, e quanto più vi troveranno disposto, tanto più agevolmente condiscenderanno a lasciarvelo ricevere anche ogni giorno.

La.

La frequenza dunque di ricevere questo Augusto Sacramento tutta dipende dallo scorgere il frutto, che se ne ricava: ed in ciò dee fissare la mira il dotto, pio, e saggio Ministro di Dio, che guida le altrui coscienze. Questi effetti poi, o frutti dell'Eucaristia, furono da me spiegati nel ragionamento 39.; ed anche intorno alle persone, che spesso la frequentano, dissi molte cose nel ragionamento 38.; e perciò legganfi i due accennati ragionamenti, ne' quali troverassi ciò, che quì non è da ripetersi. Aggiugnerò solamente a quanto nel 38. accennai, cioè che quando dalla comunione si raccolga il frutto di astenersi, e non cadere in peccati mortali, non dee il saggio Direttore esser restìo a concederla, sendo questa guarigione, e preservazione da' peccati mortali, uno de' principali frutti della medesima.

Conchiuderò con un bell' avvenimento su questo punto, raccontatomi da un Religioso grave, pio, dotto, ed insigne Predicatore, il quale quantunque fosse divenuto cieco in età di quasi trenta tre anni, predicò nullameno così cieco pel corso di più di quaranta Quaresimali, oltre a molti Annuali, con frutto stupendo, nelle principali Città d'Italia: il fatto è questo: eravi in una di queste Città una Persona Nobile, la quale erasi di maniera abituata a commettere un grave peccato sensuale, che credeasi già disperata di più emendarsene; perocchè a nulla giovavano tutt' i rimedj ad essa prescritti da' Ministri di Dio; e dilazioni di assoluzione, e preghiere, e limosine, e penitenze condizionate in caso di caduta, e frequenza di Sacramenti, ed altre cose simili; ma il poverino avendo lasciata sottomettere la sua fragilità ed alla forza dell'abito, e ad una vile pusillanimità di spirito, sempre era lo stesso: piagneva a piè del Confessore, proponea, eseguiva anche le commissioni imposte; ma venuto il dì seguente, assalito dalla tentazione, si smarriva, si confondea, s' impauriva; e crescendo la tentazione, precipitava. Dio pose in cuore al Confessore di chiedergli, se ne' giorni ne' quali facea la communione era mai caduto? Ed egli risposе francamente, che mai non era in que' benedetti giorni caduto: che fece il saggio Confessore? lo assolvette anche quella mattina, attesi i segni mostrati dal penitente; e gl'impose per penitenza, di comunicarsi in quella mattina; e di comunicarsi anche nella mattina seguente, e di lasciarsi vedere: esso ubbidì; si comunicò in quella mattina: e ritornato nella mattina seguente, non essendo caduto, lo riconciliò di qualche leggera venialità commessa, e lo fece accusare de' peccati passati con nuovo dolore, e prima di assolverlo, gl' impose la penitenza di comunicarsi anche nella mattina seguente: ubbidì il penitente; e ritrovatolo non caduto, proseguì a così fare per molte settimane, e per alcuni mesi; nel corso de' quali mai non ricadette; ed in tal guisa gli riuscì di vederlo affatto libero da quella consuetudine, per la portentosa virtù di questo Augusto Sacramento; onde stabilito che fu, senza più cadere; non richiedendo il di lui stato quella cotidiana frequenza, gli prescrisse di comunicarsi alcune volte al mese, e seguì a vivere casto e cristianamente. La frequenza dunque maggiore o minore deesi regolare, secondo le circostanze delle coscienze; ed intorno a questo vedete il ragionamento 38. Ora da ciò è da inferirsi, che chi lo riceve cotidianamente; siccome lo ricevono i Sacerdoti, nè mai finisce di emendarsi da quelle tali cadute gravi; sendo questo un manifesto indizio, che il Sacramento non produca i suoi effetti, e che il non produrli nasca dagl' impedimenti che trova nell' anima; sia perciò molto da temere della salvezza eterna di tali recidivi, e che *judicium sibi manducent & bibant*: il che Dio non permetta mai, per la sua infinita misericordia!

## RAGIONAMENTO LXVIII.

### Del Quinto Precetto Della Chiesa ch' è Di Pagar Le Decime.

*Si spiega la qualità del Precetto, e si sciolgono varj quesiti.*

Alle persone rozze, idiote, e, dirò anche con termine più ampio, secolari, le quali non vanno più innanzi di così, send' obbligate a pagar la decima

cima delle loro sostanze, parrà forse, che questa obbligazione sia un' indiscreto gravame loro imposto, di concorrere al congruo mantenimento de' Sacri Ministri delle loro Anime, ai quali non abbiano attenenza veruna, e che siano loro estranei di sangue, e talvolta ancora poco amici: onde sperimentando dell'incomodo in dovere soddisfare a questo debito, suol' insorgere nel loro animo del mormorio, della inquietezza, della impazienza, e non di rado anche sogliono escire loro di bocca dell' espressioni poco riverenti a questo precetto, qualificandolo di mascherata mangieria, di guadagno poco giusto, e trattando quelli, che l' esigono colla forza, così obbligati a fare dalle omissioni scorse, da gente interessata, ed avara. E pur ella non è così; sendo il precetto delle decime un precetto, di diritto naturale, divino, ed in fine anche positivo Ecclesiastico.

Il che acciò s' intenda con chiarezza, e senza equivocazioni, ed ognuno conosca l' equità, e forza del medesimo; convien osservare con S. Tommaso, com' ella è cosa di diritto naturale, che quelli i quali faticano, s'impiegano, e la loro vita consacrano al servigio spirituale de' loro prossimi; e che a tale oggetto abbandonano altri impieghi lucrosi; siano dai prossimi medesimi colle loro fatiche beneficati, e corrisposti; onde avendo lasciati mestieri, ed altri ministerj, co' quali avrebbono potuto convenevolmente mantenersi, siano essi da' prossimi, pe' quali s'impiegano, mantenuti: e questo si riduce in certo modo a quel contratto naturale innominato, che si chiama: io fo questa cosa, acciò voi facciate quest'altra: *facio, ut facias*: io assisterò all' anima vostra e sagrificando, e pregando, e ministrandovi Sacramenti, e predicandovi ec.: ma fate anche voi pel mio mantenimento, lo che potete: mentre questi ministerj tutti Sacri, ed esercitati pel vantaggio vostro spirituale, non solo non sono ministerj che apportino guadagno; ma che anzi contaminerebbono ogni guadagno colla nera e sacrilega marca di simonia di diritto divino naturale, punita in oltre con orribili censure.

Dunque s'ella è cosa naturale, che chi fatica in benefizio altrui, benchè corporale, ne riceva il suo pagamento; talchè giustamente, e senza farne maraviglie, si pagano i Medici, gli Avvocati, gli Artefici ec.; così ella è cosa naturale, dice S. Tommaso, e con esso tutt' i Teologi, che chi, lasciati tutti gli altri lucri, fatica a prò delle anime de' prossimi, ne riceva da que' prossimi beneficati il suo stipendio ed emolumento: onde favellando esso delle Decime, che si pagavano nell' Antica Legge, dice: *Praeceptum de solutione decimarum partim quidem erat morale inditum naturali ratione .... Quod enim eis, qui divino cultui ministrabant ad salutem populi totius; populus necessaria victus ministraret, ratio naturalis dictat: sicut & iis, qui communi utilitati invigilant, scilicet Principibus, & Militibus, & aliis hujusmodi, stipendia victus debentur a populo*. Dunque non è da querelarsi sul precetto delle Decime, in quanto esse sono uno stipendio, dovuto a chi fatica pel popolo fedele in rapporto all'utilità maggiore di tutte le altre, qual' è quella della salvezza eterna. E su questo fondamento venne a dire assolutamente S. Agostino: che le Decime si esigono a titolo di giusto debito; e perciò quelli che non vogliono darle, invadono i beni altrui. *Decimae ex debito requiruntur; & qui eas dare noluerint, res alienas invadunt*.

2. 2. q. 87. art. 1.

S. Aug. relatus in Decret. tal. 16. q. 1.

Niuno parlò su questo punto più succintamente e robustamente di San Paolo, scrivendo a' Corinti; mostrando il diritto naturale che hanno i Ministri delle anime, di essere da' loro prossimi mantenuti. Chi è quegli, dice Paolo, chi è mai quegli, che militi per alcuno, e lo faccia a spese proprie? Chi è, che pianti una vigna, e che non si cibi de' frutti della medesima? Chi è che pasca una gregia, e che non si nutra col latte della stessa? *Quis militat suis stipendiis unquam? Quis plantat vineam, & de fructu ejus non edit? Quis pascit gregem, & de lacte gregis non manducat?* Parlo io forse, segue egli, per secondare la mia umanità? E non sta forse così comandato nella legge? *Non chiuderai la bocca*, dice quella, *al bue che trebbia*: ebbe forse mira Dio, in così dire, ai bovi bestie? o pure così parlò egli

1. Corint. c. 9.

egli in rapporto a noi? Sì, per noi fece egli tali espressioni: imperciocchè, e quegli che ara, ara colla speranza della sua mercede; e quegli che trebbia, trebbia colla speranza di raccorre frutto. *Numquid secundum hominem hæc dico? An & lex hæc non dicit; Scriptum est enim in lege Mosis: Non alligabis os bovi trituranti: Numquid de bobus cura est Deo? An propter nos hoc dicit? Nam propter nos scripta sunt. Nam debet in spe, qui arat, arare; & qui triturat, in spe fructus percipiendi.* E se noi in vostro profitto abbiamo seminate cose spirituali, sarà ella gran cosa, se noi mietiamo i vostri beni temporali? *Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est, si nos carnalia vestra metamus?* Se altri sono partecipi delle vostre sostanze, e perchè piuttosto non dobbiamo esserlo noi?... Non sapete forse, come quelli che operano nel Sacrario, si alimentano con quello ch' è del Sacrario? E come quelli che servono all' altare, partecipano coll' altare medesimo? Così il Signore ha ordinato a quelli che annunciano il Vangelo, che siano dal Vangelo sostentati. *Si alii potestatis vestræ participes sunt, quare non potius nos?... Nescitis, quoniam qui in sacrario operantur, quæ de Sacrario sunt edunt? & qui altari deserviunt, cum altari participant? Ita & Dominus ordinavit iis, qui Evangelium annunciant, de Evangelio vivere.* Eccovi dunque dal grande Apostolo colla voce dello Spirito Santo che in lui parlava, trattata e vinta la causa, colla ragione naturale, e colla autorità della Divina Legge Mosaica, e coll' autorità di Gesucristo. Dunque il somministrare a' Ministri destinati all' assistenza delle Anime il congruo sostentamento, egli è di diritto divino naturale, e divino positivo: nè resta più luogo, a chi ha fede, di zittire.

Che poi questo sostentamento da somministrarsi debba essere della decima parte delle sostanze, quello, come notò S. Tommaso, seguito dagli altri Teologi, è di diritto positivo della podestà della Chiesa, la quale, siccome giudicò cosa convenevole questa determinata quota della decima parte, così, se occorresse, per giusti motivi, potrebbe alterarla, o collo sminuirla, o coll'accrescerla, secondo ciò che in verità giudicasse necessario pel congruo sostentamento de' Pastori delle anime, a sì alto ministero destinati: Laonde, segue Tommaso, che all'Israelitica Gente sia stata determinata per quota la decima parte, egli fu precetto Giudiziale divino positivo; e come i precetti Giudiziali di quella legge, possono anche dalla Chiesa Cristiana ammettersi, s'ella voglia; (a differenza de' puri Cerimoniali, i quali perchè soli simboli del futuro, sarebbono ora superstiziosi) così ammise questa quota della decima parte. *Sed determinatio certæ partis exhibendæ ministris divini cultus, non est de jure naturali, sed est introducta institutione divina, secundum conditionem illius populi, cui lex dabatur.... Unde quantum ad determinationem decimæ partis, erat judiciale.... Est autem hæc differentia inter Cæremonialia, & Judicialia præcepta legis, quod Cæremonialia illicitum est observare tempore Legis novæ; Judicialia vero, quamvis non obligent tempore gratiæ, tamen possunt observari absque peccato, & ad eorum observantiam aliqui obligantur, si statuantur auctoritate eorum, quorum est condere legem... Ita enim determinatio decimæ partis solvendæ, est auctoritate Ecclesiæ tempore novæ Legis instituta... Sic ergo patet, quod ad solutionem decimarum homines teneantur, partim quidem ex jure naturali, partim ex institutione Ecclesiæ; quæ tamen, pensatis opportunitatibus temporum, & personarum, posset aliam partem determinare solvendam.* Loc. supra cit.

Dovendosi dunque le decime; a chi apparterrà questo diritto di riceverle, ed a chi si dovranno dare? Risponde S. Tommaso, non doversi le Decime senonchè a quelle Persone Ecclesiastiche, le quali hanno cura di anime, e che per debito del loro carico sono tenuti agli offizj pastorali, di ministrare Sacramenti, predicare, Catechizzare, insegnare la dottrina Cristiana, e fare tutte le altre fatiche, annesse alla cura Pastorale: e questi sono respettivamente i Vescovi, i Parrochi, i Rettori delle Chiese, e simili altri qualificati con ministero, che abbia cura di anime: *Jus accipiendi decimas est spirituale; consequitur enim illud debitum, quo ministris altaris debentur sumptus* Quæst. cit. a. 3.

*ptus de ministerio, & quo, ministrantibus spiritualia, debentur temporalia; quod ad solos Clericos pertinet habentes curam animarum; & ideo eis solum competit hoc jus habere*. Laonde la S. Sede nel Capo *Cum contingat*, determinò, che, secondo il diritto comune, le decime non appartengano fenonchè alle Chiese Parrocchiali. Questo però non toglie, che se o per privilegio Pontificio, o per consuetudine, si costumasse in alcun luogo di pagarle anche ad altri Ecclesiastici di quella Chiesa, i quali fossero Coadjutori del Parroco nelle sue fatiche, dovrebbono senza dubbio pagarsi anche a loro, secondo la quota determinata, che già fosse in possesso: e perciò il Concilio di Trento, parlando dell'obbligo di pagar le Decime, fa menzione anche di altre persone, cui si debban pagare, se per avventura vi fosse tale consuetudine: *Præcipit omnibus cujuscumque gradus & conditionis sint, ad quos decimarum solutio spectat, ut eas, ad quos de jure tenentur in Cathedrali aut quibuscumque aliis Ecclesiis, vel Personis, quibus legitime debentur, integre persolvant*.

Sess. 25. cap. 12. de Reformat.

Chiederà taluno: siccome dunque la consuetudine impossessata può indurre, che si paghino le Decime anche ad altri, oltre il Parroco; potrà la consuetudine impossessata di non pagarle ad alcuno, esimere da questo peso? A questo quesito risponde S. Tommaso, e con esso S. Antonino, Silvestro, Gaetano, ed altri dietro questi gravissimi discepoli di Tommaso, contro altri; che la consuetudine impossessata può esimere da tal peso, purchè sia provveduto altronde stabilmente a quelle Persone, cui sarebbon dovute le Decime: Laonde S. Tommaso afferma, che quelli i quali volessero esiger decime, ove si trova questa consuetudine di esenzione, farebbon male ad esigerle. *In Terris, in quibus non est consuetudo communis, quod decimæ dentur; & Ecclesia* (cioè la Romana capo di tutte) *non petit, videtur Ecclesia remittere, dum dissimulat:... unde non bene faciunt Rectores Ecclesiarum, si in Terris illis decimas exigerent, in quibus non est consuetudo dari, si probabiliter crederent, quod ex hoc scandalum oriretur*. Da queste ultime parole sembra, che, se l'esigerle non fosse per generare scandalo, potrebbonsi tuttavia esigere. Ma come che per fare questa nuova esazione rettamente, si richiederebbe la facoltà della Chiesa Romana, cioè della S. Sede, e di far vedere, come non abbia il Parroco congrua sufficiente, così in tale caso, manifestata a tutti la necessità di esigerle, cesserebbe il motivo dello scandalo.

Quodlib. 2. art. 8.

Se dunque si danno per debito le decime a giusto titolo della sostentazione de' Parrochi, ed altri che hanno il grave carico di cura delle anime; allorchè consterà chiaro, che un Parroco abbia già molti beni Patrimoniali, ed è colle sue sostanze abbondevolmente provveduto, non correrà più il debito di dargli le decime? Questa, a prima botta, sembrerà a molti una difficoltà da sciorsi in favore de' Parrocchiani, dicendo che in tale caso non corra più questo debito. E pure quel S. Tommaso, il quale abbiamo udito fin'ora, e che merita di essere da tutti sempre udito, seguito dalla comune de' Teologi, dice di no; ed afferma che non ostanti i beni patrimoniali, e le sostanze temporali del Sacro Ministro, se gli devono tuttavia le sue Decime dai suoi sudditi eziandio poveri; a ciò egli replica in due luoghi, ne' quali trattò di questa materia; in uno dice, ed insieme abbatte il fondamento, di chi altramente opinasse: Nella nuova legge, dic' egli, le Decime si danno alle Persone Ecclesiastiche, non solo per loro sostentamento; ma anche acciò colle stesse sovvengano a' poveri delle loro parrocchie; e perciò non sono altrimente superflue al Parroco benestante; ma sono anche a questo necessarie Possessioni Ecclesiastiche, ed oblazioni, e Primizie, insieme colle Decime: *In nova Lege Decimæ dantur Clericis, non solum propter sui sustentationem, sed etiam ut eis subveniant pauperibus; & ideo non superfluunt, sed adhuc necessariæ sunt Possessiones Ecclesiasticæ, & Oblationes, & Primitiæ simul cum Decimis*: Ed altrove apportando la ragione fondamentale, dice: Dovendosi le Decime per diritto naturale; . . . . . quantunque il Sacerdote sia facoltoso, nulladimeno il povero è tenuto pagargli le Decime: *Cum Sacerdotibus decimæ debeantur jure naturali;.... quamvis Sacerdos*

Loc. supracit. ar. 3. ad 1.

Quod. 1. 6. art. 10.

*dos sit dives, nihilominus pauper tenetur ei decimas solvere:* Ditemi, al Capitano che serve in milizia al suo Principe, benchè sia facoltoso, non è dovuto lo stipendio del suo servizio? Il Pastore che ha la cura della greggia di un qualche Nobile, benchè sia benestante, non ha diritto di ricevere la mercede delle sue fatiche? così nel caso nostro. Sovvengavi lo che udimmo da S. Paolo di sopra riferito, e vedrete la equità della risposta data da S. Tommaso.

Con tutto ciò egli è vero, che molto lodevolmente farà il Parroco facoltoso, e darà grand'edificazione, se a' poveri parrocchiani rimetterà le Decime in elemosina, sembrando cosa doverosa, che s'egli è tenuto de' beni, che sopravvanzano alla sua congrua, di far limosina, sotto peccato mortale; la faccia a que' poveri parrocchiani, che in dover pagar le Decime molto s'incomodano, non avendone esso bisogno: Ma acciò il benefizio, che loro fa, non vada in prescrizione, e consuetudine; si faccia fare la ricevuta annualmente della remissione fatta delle decime, come pura limosina da esso ricevuta; affinchè non pregiudichi al diritto de' Parrochi successori, i quali non avessero facoltà proprie, ma fossero necessitosi anche delle Decime delle persone povere.

Se dunque le Decime sono uno stipendio dovuto alle persone Ecclesiastiche, dirà forse taluna di queste, esse non saranno tenute a pagare le decime? Adagio, risponde lo stesso S. Tommaso, e con esso i Teologi; adagio, debbonsi distinguere due sorte di beni, li quali appartener possono a Persone Ecclesiastiche: cioè beni Ecclesiastici ad essi appartenenti come ad Ecclesiastici, e si chiamano possessioni veramente Ecclesiastiche; e di questi beni non sono tenuti a pagare decima: e beni posseduti da essi non per titolo Ecclesiastico, ma per titolo di successione, di eredità, di legato, di donazione, di compreda, e simili; e di questi sono tenuti, come tutti gli altri, a pagar la decima, ed a questo sono tenuti, quantunque fossero aggregati alla stessa Chiesa, cui debban pagarle. Laddove poi delle tenute Ecclesiastiche non sono obbligati a decima, quantunque tali tenute fossero ne' distretti di altra Parrocchia. *Clerici* (2.2. q. 87. art. 4.) *in quantum Clerici sunt, idest in quantum habent Ecclesiasticas possessiones, decimas solvere non tenentur: ex alia vero causa propter hoc, quod possident proprio jure, vel ex successione parentum, vel ex emptione, vel quocumque hujusmodi modo, sunt ad decimas solvendas obligati: unde Clerici de propriis prædiis tenentur solvere decimas Parochiali Ecclesiæ, sicut & alii, etiamsi ipsi sint eiusdem Ecclesiæ Clerici; quia aliud est habere aliquid ut proprium; aliud ut commune. Prædia vero Ecclesiæ non sunt ad decimas solvendas obligata, etiamsi sint inter terminos alterius Parochiæ.*

Avverte però sopra queste parole di Tommaso il Cardinale Gaetano nel suo Comentario sullo stesso articolo, come questa esenzione dalle Decime de' beni Ecclesiastici, s'intende di que' soli beni, i quali sono stati dati a motivo de' ministerj parrocchiali, e come in dota nella fondazione di esso titolo parrocchiale, e non altrimente de' beni, che alla stessa parrocchiale (che di già ha la sua dota, e somministra la sua congrua al Parroco) sopravvenissero alla stessa Chiesa in dono, in legato ec., e tali beni fossero ne' distretti di altra Parrocchiale; perocchè allora passerebbono da questa all'altra Chiesa col suo gravame di pagar le decime a questa, ne' di cui distretti si contengono. E la ragione è manifesta: conciossiacchè, dice il Gaetano, potrebbe avvenire il caso, che il Padrone di tutte le possessioni, che si contengono in una Parrocchia, lasciandole tutte in legato ad un altra, se questa non dovesse più pagare le decime di questi beni ad essa lasciati dal detto Padrone, quella Parrocchia rimarrebbe affatto spogliata delle decime, e per conseguenza senz'avere congrua, con cui mantenere il Parroco; il che, come ognun vede, sarebbe gravissimo inconveniente, che *unus esuriret, & alter ebrius esset.* S'intende dunque la dottrina della esenzione, non de' beni, che sopravvengono alla Chiesa, ma de' beni dotali nella sua fondazione assegnati, quantunque siano in altra Parrocchia.

Nè s'immaginasse alcuno, che ne' Dominj, ne' quali i Principi in altro modo proveggono a Parrochi di congruo sostentamen-

tamento, e che perciò essi pel mezzo d' idonei ministri riscuotono le decime, non vi sia quest' obbligo sì stretto di pagare le decime: questa è una immaginazione falsa; perocchè corre la stessissima obbligazione, siccome ella corre, all'ora quando un creditore soddisfatto dal piegio, o da altro, in luogo del debitore, rimane questo nello stesso grado di obbligazione al piegio, o all'altro che soddisfece in suo luogo.

Sendo dunque sì doverosa e stretta l'obbligazione di pagare le Decime, non è ella una cosa luttuosa, lo scorgere ne' Cattolici tanta non curanza in pagarle, che lascino passare anni ed anni senza pagarle, riputando questo debito, come cosa da non curarsi, anzi di sottrarsene a tutto potere: E pure siccom' è in istato di colpa mortale ogni debitore, che potendo soddisfare, o rendersi abile a soddisfare ai debiti che ha, non gli paga; allo stesso modo vive in istato di colpa mortale, chi o potendo pagare le decime, o rendersi abile colle dovute diligenze a pagarle, non le paga. Ma odano quest' infelici S. Tommaso, giacchè ad esso devo tutto questo Ragionamento, odano dissi, a quale grado di obbligazione egli innalzi questo debito: egli vuole che si anteponga il pagamento delle Decime a qualunque altro debito, eziandio degli operaj lavoratori: *Decimæ non cadunt sub tributo, nec etiam sunt obnoxiæ mercedi operariorum: & ideo non debent prius deduci tributa, & pretium operariorum, quam solvantur decimæ, sed ante omnia debent decimæ solvi ex integris fructibus*. Può egli parlar più chiaro? Dunque chi è in debito, procuri colle dovute diligenze di sgravarsene; e chi è tardo e trascurato, sia sollecito, per non incorrere colpa; e per sottrarsi da' gastighi, che Dio a questi tali suol mandare; e de' quali se ne va esplorando la cagione, qualora ella è di non pagare le decime. (*)

Loc. cit. art 2. ad 4.

Con ciò diamo fine al nostro Catechismo Predicabile; rendendo grazie all' infinita Misericordia di Dio, che ci abbia conceduto di terminarlo; e supplicandola a fare, che chiunque leggerallo, ne ricavi quel profitto, che fu, dopo la gloria di Dio, lo scopo dello Scrittore miserabile, il quale, come disse anche dapprincipio, sottomette non solo alla correzione della S. Madre Chiesa Cattolica Romana, ma eziandio a quella di qualunque altra Persona più dotta e saggia di esso, e quest' Opera, e tutte le altre dal medesimo composte.

(*) Si possono leggere alcuni Esempj di castighi, che furono dati da Dio a quelli, che non vollero pagare le Decime e nella Vita di S. Anselmo scritta dal Bollando 21. *Aprile*, e nella Vita di S. Severino scritta da Eugippio *cap.* 17.

I L F I N E.

# INDICE
## DELLE COSE PRINCIPALI.



loro

Pro-

Aven-

AVendo noi sottoscritti, per commissione del Reverendissimo P. Maestro Generale dell' Ordine de' Predicatori F. Antonino Bremond, letta attentamente l'Opera, composta dal M. R. P. Lettore F. Fulgenzio Cuniliati dello stess' Ordine, ed intitolata: *Il Catechista in Pulpito ec.* non abbiamo ritrovata alcuna cosa contraria alla Santa Fede, ed a' buoni costumi; ed anzi la riputiamo molto giovevole per la istruzione de' Fedeli; e perciò degna che sia pubblicata colle Stampe.

Data dal Collegio del Santissimo Rosario dell' Ordine de' Predicatori in Venezia, il dì 4. Febbrajo 1753.

*Fr. Giacomo Ratti Professore di Teologia e Rettore dello stesso Collegio.*

*Fr. Francesco Giusto Lettore secondo di Teologia nel sovr' accennato Collegio.*

# NOI RIFORMATORI

## Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia*, nel Libro intitolato *Il Catechista in Pulpito ec. Opera del P. Fulgenzio Cuniliati dell' ordine de' Predicatori, con alcune Aggiunte, e annotazioni MS. ec.* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Tommaso Bettinelli* Stampator di *Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 30. Maggio 1767.

( Sebastian Justinian Rif.
( Andrea Tron Cav. Rif.
( Girolamo Grimani Rif.

Registrato in Libro a Carte 317. al Num. 2142.

*David Marchesini Seg.*

*Nota d' alcuni Libri, che si trovano vendibili presso di me*
TOMMASO BETTINELLI.

Anno Eucaristico, o sia Considerazioni sopra l' Eucaristia per ciascun giorno, del P. Fran. Ormea dell' Orat. 12. t. 4. L. 6:
Agnelli (P. Giuseppe) il Parrocchiano istruttore, o sia Istruzioni da leggersi da Parrochi, e da Padri di Famiglia 4. L. 4:
Avvento, e Prediche del P. Guglielmo di Segaud della Comp. di Gesù 4. L. 2:
d' Abreù (P. Sebastiano) Instituzione del Parroco, cioè metodo per adempiere l' obbligo de' Parrochi 4. t. 2. L. 8:
d' Asolo (P. Bonaventura) Orazioni Sacre Decadi tre 4. 1775. L. 5:
Bourdalove (P. Luigi della Comp. di Gesù) Panegirici de' Santi 4. L. 3: 10.
—— Sermoni sopra la Nascita, Passione, ed Ascens. di G. C. 4. L. 1:
——Prediche recitate in due Avventi 4. L. 3:
de Barcia (Monsig. Giuseppe) Discorsi Dottrinali per l' Avvento, e Quaresima 4. t. 4. L. 12:
—— Comp. delli Discorsi Dottrinali 4. L. 4:
—— Discorsi dell' Augustissimo Sacramento dell' Altare 4. L. 6:
—— discorsi di Maria Sant. nelle sue Festività 4. L. 5:
——discorsi de' Santi nelle sue Festività 4. L. 6:
Bergier (Dottor in Teolo.) Esame del Materialismo, o sia Confutazione del sistema della natura 8. vol. 2. 1773. L. 6:
Berlendis (P. Giovanni della Comp. di G. Panegirici Sacri 4. L. 8:
Bellati (Ant. Franc.) Opere Varie, e Predicabili 4. t. 4. L. 18:
Bagnati Lezioni Sacre sopra i fatti illustri della Scrittura 4. t. 5. L. 34:
Biblioteca per li Parrochi, e Capellani 12. t. 15. Sotto il Torchio.
Catechismo della Diocesi di Nantes Opera utilissima per i Parrochi tradotta dal Francese 12. t. 2. L. 4:
Casi di Coscienza Pratici su i divini, ed Ecclesias. Comandamenti 8. L. 2: 10.
Chapelain (P...) le sue Prediche per l' Avvento tradotte dal Francese 4. 1770. L. 3:
Dizionario Portatile della Teologia tradotto dal Francese del P. Prospero dall' Aquila 8. vol. 3. 1768. L. 6:
—— Portatile de' Concilj Generali, nazionali provinciali, e particolari; l' argomento per cui si tennero, e le lor decisioni sopra il Domma, e la disciplina tradotto dal Francese seconda edizione 8. 1775. L. 4: 10.
Granelli (P. Giovanni) Lezioni sopra la Scrittura 4. vol. 6. 1772. L. 30:
—— Prediche Quaresimali terza edizione 4. 1775. L. 5:
Lezionario Catechistico del P. Massimo da Valenza Cap. 8. L. 2:
Masotti (P. Francesco) le sue Prediche disposte secondo l' ordine delle materie 4. vol. 2. 1772. seconda edizione con molte aggiunte. L. 14:
Orazioni del P. Vincenzo di S. Eraclio Cap. 8. L. 1. 10:
Il Pastor Apostolico, che ammaestra i Fedeli in forma di Catechismo del P. Ducos de' Pred. 4. L. 7: 10.
Para (Ab.) Ragionamenti sopra la Religione tradotti dal Francese seconda edizione 8. 1775. L. 2:
Prediche Sacro-Politiche del P. Sebast. Paoli 4. L. 3:
Panegirici de' Santi, Discorsi Sacri, ed altri Ragionamenti Morali del P. Guglielmo di Segaud trad. dal Fran. 4. L. 4:
—— del P. Lobelli della Com. di Gesù 4. L. 3:
—— del P. Timoteo da Brescia Cap. 4. L. 4:
—— del P. Mauro Troiani Monaco Celestino 8. L. 1: 10.
—— del P. Stefano Facchinelli Agost. 4. L. 3:
Panegirici, e Discorsi Sacri del P. Quirico Rossi 4. L. 3:
Quaresimal del P. Alessandro Sagramoso della Comp. di Gesù 4. L. 5:
—— del P. Gasparo Ferrucci della Comp. di Gesù 4. L. 5:
—— del P. Carlo Lobelli della Comp. di Gesù 4. L. 4:
—— del P. Giuseppe Ant. Gallarini Conv. 4. L. 4:
—— del P. della Boissiere dell' Orat. trad. dal Franc. 4. L. 5:
—— del P. Emanuele di Guerra, e Ribera 4. t. 2. L. 10:
—— del P. Guglielmo di Segaud della Comp. di Gesù. L. 6:
—— ed Avvento del P. Giacinto Tonti Agost. 4. t. 2. L. 8:
Sermoni Sacri morali sopra tutte le Domeniche e Feste dell' Anno, Discorsi Domestici, Esortazioni private, e Ragionamenti Parrocchiali del P. Carlo M. Gabrielli 4. t. 6. L. 18:
Sermoni del P. Cheminais della Comp. di Gesù 12. t. 3. L. 4:
Trattato della Religione a disinganno de' Moderni Increduli tradotto dal Francese 8. vol. 2. 1771. L. 6:
Vero Cibo di Eterna Vita, ovvero Considerazioni sopra li Sagrosanti Evangelj secondo l' ordine, che ci viene descritto dai 4. Evangelisti. Opera utilissima a Parrochi, e Predicatori 4. Bologna. L. 8: